CIBO POTIORI PRIVS
IN ARDVIS COMMORATVR
IMPRESE SACRE
con triplicati discorsi illustrate, & arricchite.
A Predicatori, à gli Studiosi della Scrittura Sacra, & à tutti quelli, che si dilettano d'Imprese, di belle lettere, e di dottrina non uolgare. non men utili, che dilettevoli
di
MONSIG.r PAOLO ARESI,
Chierico Regolare Vescouo di Tortona
Libro secondo
VBI SEMEL SEMPER
VENATIONI
IN MILANO,
Per li Impressori Archiepiscopali. 1625

A'LETTORI.

OLTI Libri sono sin'hora vsciti in luce, col titolo D'IMPRESE in fronte; mà con l'aggiunta di SACRE, nissuno ancora ch'io sappia, onde comparendo questo mio con tal nome, vari giudicij (come suol accadere nelle cose nuoue) è da credere, che siano per farne i Lettori: e chi per auuentura dirà, cosa disdiceuole essere l'attribuir il titolo di SACRE ad IMPRESE solite à seruire solo ad vsi profani, & a'vani amori: Chi non solo disdiceuole questo aggiunto, mà ancora ripugnante, per essere l'Imprese tanto di natura loro dalle cose Sacre lontane, quanto dalle cose serie gli scherzi, dalle vere le finte, dalle Diuine le mondane: Chi non potersi formar Impresa, se non per ispiegar qualche suo proprio, e particolar pensiero, onde come sarebbe insopportabile vanità il chiamar i suoi pensieri Sacri, così non potersi chiamar dall'Autore le sue Imprese Sacre, se non con manifesta nota di superbia. E chi finalmente (per lasciar mille altre sorti de'giudicij, che in picciolo giro di parole non si potrebbero raccogliere) rimarrà à primo incontro sospeso, & ambiguo, non sapendo per qual ragione SACRE si chiamino queste IMPRESE, e bramerà, che ciò dichiarato li sia, insieme col fine dell'Autore, & il frutto, che aspettar si deue dalla lettione di questo libro.

Hor à tutti questi bramando di sodisfar, e di rispondere; comincierò da gli vltimi, e per esser eglino più degni di risposta, già che à guisa de'saggi, prima che dar giudicio di alcuna cosa, vogliono penetrar bene la vera natura di lei, & per esser quello ch'io dirò rispondendo loro, necessario da presupporsi per risponder à gli altri.

Dico dunque, che si chiamano SACRE queste IMPRESE per ragione della forma, del soggetto, del fine, e tal'hora della materia ancora: Della forma (che nell'Imprese sono le parole, ò vogliam dire Motto) per essere questa tolta dalle Scritture Sacre. Del soggetto, perche sono in lode di Dio, ò d'alcun suo Santo, ò delle virtù loro, e se bene ve ne sono ancora in biasimo di cattiui, si sà nōdimeno, che le cose contrarie appartengono all'istessa dottrina, e che à quegli appartiene il biasimar il vitio, di cui è officio il lodar la virtù. Del fine, perche sono indrizzate al frutto spirituale dell'anime, & alla santità de'costumi. E della materia ancora, per essere questa, cioè (la figura, e'l corpo) presa tal volta da libri Sacri. Il fine mio poi non è altro, che il sopradetto del frutto dell'anime, per conseguir il quale mi sono proposto per iscopo il mescolato dell'vtile col dolce, conforme al detto di quel Poeta,

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci,

Perche essendo in questi tempi corrotti, di palato così mal sano gli huomini, che troppo rari sono quelli, che gustino la lettura de'libri Spirituali, e non la lascino, come propria delle semplici donniciuole, ò de'Religiosi Claustrali; hò pensato, che douesse essere se non gioueuole il far questo composto d'IMPRESE SACRE, sperando, che per ragion dell'IMPRESE riuscito sarebbe diletteuole, e per l'aggiunta di SACRE fruttuoso, e con l'istesso disegno hò formato i

 discorsi

discorsi, perche nel primo, con occasione del corpo dell'Impresa spargo molte cose atte à pascere, e dilettare gl'intelletti curiosi: nel secondo poi dalle cose dette nel primo, come da feconda semenza, m'ingegno raccogliere documenti morali, à legger i quali non meno forse, che il precedente, allettato sarà il curioso Lettore, per iscorgere, come da cose indifferenti, & affatto lontane, fruttuosa dottrina si deriui. Nel terzo finalmente spiegando il motto, e significato dell' Impresa, nuouo lume, e nuoui stimoli per l'istesso fine spirituali si aggiungono, e ciò sia detto per sodisfacimento di quelli, che nell'vltimo luogo furono di sopra proposti. Da'quali passando a'primi non molto mi affaticherò per rispondere loro, perche se forza alcuna contro di me hauesse l'obbiettione loro, non meno l'hauerebbe contra tutti quasi gli Scrittori delle cose Sacre, e contra i Padri antichi, i quali negli scritti loro non hanno rifiutato di seruirsi della dottrina de' Gentili, e de'Poeti profani, & hauer ciò fatto lodeuolmente prouano, & insegnano molti, non solo moderni, mà ancora antichi, come Sant'Agostino nel libro 2. *de Doct. Christiana*, cap. 40. e nel lib. 8. *de Ciuit. Dei cap.* 11. Origene *hom* 2. *in Exod.* S. Gieronimo *epist. ad Magnum Oratorem; & homilia ad Damasum de Filio Prodigo*, S. Basilio *hom. ad adolescentes*, Teodoreto, *de curandis affect.* & nel fine del lib. 1. & altri.

E certo se gl'istessi tempij dedicati a'Demonij lodeuolmente si consacrano à Dio, e diuentano Sacri, qual cosa potrà essere tanto profana, che non sia lecito in vso Sacro conuertirla? Tutto bene, soggiongeranno facilmente i secondi, pur che quella tal cosa possa lasciando d'esser profana diuenir sacra: il che non è conceduta all'Imprese, e perche nò, dirò io? forse per essere instromenti proprij dell'amor profano? Mà non sappiamo noi, che gli specchi delle donne, instromenti, e consiglieri di tutte le vanità loro, furono da Mosè adoperati per farne vn vaso Sacro? Che la spada, con cui combatteua il Gigante Golia contra il popolo d'Israele, fù consecrata à Dio, e seruì à Dauid per combattere contra Filistei? e che in somma l'istesso Spiritosanto non si è sdegnato di valersi delle somiglianze dell'amor profano, per dichiarar à noi la conditione dell'amor Diuino? perche dunque anche le Imprese non potranno far questo bel passaggio dal terreno, e vano al Celeste, e Diuino amore? Mà, che dico io far passaggio? quasi, che di già molte Imprese con questa bella liurea dell'amor Diuino vedute non si siano, qual fù quella del non mai à bastanza lodato S. CARLO, di vn ceruo ferito, e corrente ad vna chiara fonte, col motto VNA SALVS, e quella di vna eccellente Signora, che fece per Impresa vna fiamma, col motto DEORSVM NVMQVAM, & altre molte, che per breuità tralascio, con le quali ragioni, & esempi credo à bastanza sarà difesa questa congiontione d'Imprese con l'epiteto di Sacre.

A terzi poi, che diceuano non esser lecito formar Impresa se non per ispiegar i suoi particolari pensieri, e non in lode, ò biasimo d'altri, si risponde abbondeuolmente nel cap. 15. del 1. libro, al quale rimettiamo il Lettore. Onde ci rimane solo à dire, perche volendo noi stampare Imprese Sacre, habbiamo voluto scriuer il primo libro della Natura, e delle regole di formar l'Imprese, & è, essere à ciò stato necessitati dall'infinita varietà dell'opinioni circa di questa materia, ad alcune delle quali essendo impossibile non contrauenire, accioche non paresse, che ciò si fosse fatto à caso, ò senza ragione, è stato necessario esaminarle diligentemente, e conchiudere qual mi sembrassero le vere regole di compor Imprese, e fossero per essere ne'libri seguenti osseruate.

Molti ancora, a'quali io non poco deuo, di questo Libro, per disputarsi in lui filosoficamente della Natura dell'Imprese, mostrati si sono desiderosi, sperando per mezzo di lui, frà le tante opinioni diuerse poter accertar più facilmente la migliore, e più vera, & io ciò non hò potuto negar loro.

DELL'IMPRESE SACRE

Con triplicati Discorsi illustrate, & arricchite di Monsignor PAOLO ARESI, Chierico Regolare Vescouo di Tortona.

LIBRO SECONDO.

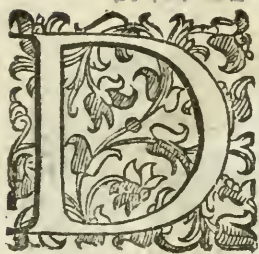
PENNA.

Impresa proemiale in persona dell'Autore.

Sopra l'Impresa.

VISSI inhabil'al canto, e tarda al volo
Penna di roco, e di pesante augello:
Hor qual lingua faconda anch'io fauello,
E m'innalzo volando à l'alto Polo.
Folle, perche mi vanto? io parlo? io volo?
Saggio Scrittor col raggirarmi snello
Cortese don mi fà di questo, e quello,
Et io di lui sono strumento solo;
Anzi egli ancor da quel sourano Nume,
Ch'è prima Verità, primo Motore
Riconosce le voci, e le sue piume;
Che s'ei non gl'infondesse à tutte l'hore
Moto, e virtù, com'hà di far costume,
Penna inutil sarebbe ogni Scrittore.

DISCORSO PRIMO
SOPRA IL CORPO DELL' IMPRESA.

Di doue tol to il capo dell'Impresa.

DAL copioso, e vago giardino del Real Profeta Dauid, e da quella sì fiorita, e leggiadra parte, ch'egli stimò nō indegno teatro, in cui si rappresentassero le nozze del Rè del Cielo con la natura humana, cioè del salmo 44. oue egli dice, *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*, è tolta la figura, e, per dir così, la pianta di questa impresa.

Materia di scriuere anticamente qual fosse.

1 E vero nondimeno, che in vece di canna, che è il proprio significato della voce *Calamus*, habbiamo noi dipinta vna penna, per conformarci all'vso de' nostri tempi; perche si come da quella, che nel presente secolo si vsa, diuersa fù anticamente la materia, nella quale si scriueua, così diuerso fù parimente l'instromento di scriuere.

2 La prima materia, in cui si scriuesse al mondo, per quello, che si sà, furono due colonne, vna di mattoni, l'altra di bronzo, ò come vogliono altri, di marmo, nelle quali i figli di Seth, come dice Giosesso, scrissero, ò scolpirono la scienza dell'Astrologia, e le altre dottrine riceuute da Adamo; & elessero, non à caso per materia mattoni, e marmo; ma accioche resistessero questa a' diluuij dell'acqua, e quella à gl'incendij del fuoco, predetti già dall'istesso Adamo, & vna di queste colonne fino a' suoi giorni essersi, e dall'inondationi dell'acque, e dall'ingiurie dell'aria, e dalla voracità del tempo, e ciò, che più importa, dalle violenti, e barbariche mani de' mortali, conseruata intera, scriue Giosesso. Che se bene prima di questi si tiene, che scriuesse Adamo, come ne fa fede S. Agostino nel cap. 38. del libro 18. della Città di Dio, non si sà però, di qual materia egli si seruisse.

Primo scrittor di tutti qual fosse.

Appresso poi furono diuersissime le materie, nelle quali si scrisse; perche hora si seruirono gli antichi di foglie di malua, hora di scorza d'arbori, hor di tauole incerate, hor di piastre di piombo, hor di pelle, & intestini d'animali, e sopra tutto di quella famosa pianta chiamata Papiro; delle quali, chi brama più copiosa notitia, legga Plin. lib. 13. cap. 11. Melchior Guillandino nel suo commentario de Papyro. S. Isid. lib. 6. Ethimol. S. Gieronimo nell'Epist. ad Niceam, Giouan di Pineda nel ca. 19. di Giob nel vers. 24. Pietro Messia nel capo 2. della 3. parte della sua Selua, e nella nostra lingua volgare Tomaso Garzoni nella sua piazza vniuersale nel discorso 28.

Instromento da scriuere qual fosse anticamente.

3 Quanto à gl'instromenti dello scriuere erano anticamente certi stecchi di ferro, ò d'osso, chiamati stili, come riferisce S. Isidoro lib. 6. Etym. cap. 8. scrissero ancora dice D. Antonio di Gueuarra Vescouo di Mondognetto nel lib. 1. delle sue lettere, in quella, che scriue à D. Pietro Giron, nelle foglie con penelli, nella cenere con le dita, nelle scorze d'arbori con coltelli, e nelle pietre col ferro. Ma l'instromento, che più lungamente regnò, e di più commune, & vsitato ritenne il vanto, fù la canna, e questa propriamente è significata dalla voce *Calamus*, di cui s'è seruito il nostro Volgato Interprete, prudétemente con voce commune, & vsitata spiegando la forza della voce Hebrea, che grāmaticalmente si sarebbe trasferita *Stylus*.

Canne lodate.

4 Delle canne dunque fauellando, Plin. nel cap. 36. del lib. 16. marauigliosamente le loda, per essere elleno non meno atte alla pace, che alla guerra, nè meno seruire in graui negotij, che in dolci trattenimenti. Alla pace erano commode, perche di loro si

componeuano solai, e volte delle case, come ancora hoggidì talhora si vsa. Alla guerra seruiuano, perche di loro si formaua l'hasta delle saette, armi in quei tempi tanto vsate, che dice Plinio, la metà del mondo essere stata vinta dalle canne; anzi che nell'Arabia nascono così dure, e forti, che come riferiscono Ludou. Bartema nel cap. 7. e Simon Maiolo nel colloq. 21. di loro si seruono i Caualieri per combattere in vece di lancie. Ne' graui negotij valeua l'vso loro, perche erano instrumenti di scriuere, e contratti, e testamenti, e qual si voglia materia graue; e finalmente per ragion di dolce trattenimento, e ricreatione erano tenute care, poiche artificiosamente composte, si rendeuano di dolce musica attissimo strumento.

A che seruiuano anticamente.

5 Cose marauigliose si dicono parimente delle canne dell'India da gli scrittori delle cose di quei paesi, riferite da Simone Maiolo ne' suoi giorni caniculari nel colloq. 21. e fra l'altre, che vi vengono grosse, come la gamba dell'huomo, e con tutto ciò hanno bisogno d'essere sostentate, à guisa di viti, e di zucche, per esser elleno ripiene d'acqua al ber soaue, come scriue Antonio Pigafetta.

6 Di loro ancora i Poeti molte cose fauoleggiarono, mà io questa sola riferirò, che hauendo il Barbiere del Rè Mida vedute le sue asinine orecchie, & essendoli da lui sotto graui pene prohibito il fauellarne con altri, egli crepar sentendosi, se non lo dicea, vscito dalla Città, e cauata vna fossa, iui chinato sfogò il suo cuore, & à quella terra con alte voci palesò il secreto delle reali, ma insieme bigie, lunghe, e pelose orecchie; ma ecco marauiglia non più vdita, s'ingrauidò la terra delle voci di lui, e frà poco tempo partorendo, ne nacquero canne, le quali percosse dal vento, quel suono rēdeuano, dal quale generate furono, e dell'istesse prendendo alcuni pastori, e fattele materia di sampogne, quando alle labra, per dar loro il fiato, le accostauano, pure l'istesse voci risuonauano in modo tale, che per tutto si sparse fama, hauer il Rè della Frigia l'orecchie d'asino.

Fauola del Rè Mida.

7 Ma fauellando dello instrumento di scriuere, conforme all'vso nostro, è da notare, ch'è penna d'vccello non già eccellente ò nel volo, ò nel canto, ma si bene così graue, ch'appena dalla terra s'innalza, e così al canto inetto, che con voce strepitosa annota più tosto, che diletti chi lo sente, onde il prouerbio n'è nato *Anser inter olores*, per significar persona ignorante, ch'ad ogni modo frà' dotti vuole rimescolarsi, quasi Oca frà Cigni.

Penna quāto alla statura considerata.

Prouerbio.

Quanto dunque all'esser naturale è pochissimo stimata la penna, ma quanto all'vso artificiale è di grandissimo pregio, e virtù. Posciache per mezzo di lei le cose successiue si fanno permanenti, le lontane vicine, le passate presenti, le corruttibili perpetue, & insin fauellanti le mute. Permanenti diuengono le successiue, perche successiuo è il parlare, e se ne vola con ali molto leggiere al pari del tempo, ma dalla penna fatto fermare, si rende stabile, e da vna carta, oue da lei fù legato, non si parte. E vero, che fuggono talhora in guisa le parole, che non può la penna tutte arriuarle, perche mentre ne ferma alcune, le altre si dileguano dalla vista di lei.

E quanto all'vso dell'Arte.

8 Ma à questo ancora si ritrouò rimedio, percioche Marco Tullio pensò vn modo di scriuere tanto veloce, che vguagliaua qual si voglia veloce parlatore, e fù seruendosi di certe breuissime note, o segni, co' quali vna, ò più parole insieme erano significate, del che ne fa fede Plutarco nella vita di Catone Vticense, se bene Dione nella vita di Ces. Augusto attribuisce la lode di questa inuentione à Mecenate, così dicendo; *Aquila libertus Mœcenatis ab hero edoctus (qui primus notas celeres reperit) & scribere potuit velocissimè, & notas has etiam alios edocuit* Di questa maniera di scriuere fauella parimente Martiale in vn suo Epigramma così dicendo,

Modo di scriuere velocissimo.

Currant verba licet, manus est velocior illis,
Vix dum lingua, suū dextra peregit opus.

Et Ausonio anch'egli loda di simile prestezza vn suo scrittore nell'Epist. 22. dicendo. *Puer notarum praepetum*, e quel che segue. Ma perche questo modo di scriuere era oscuro, dubbioso, & occasione di molte liti, fù prima intermesso, e poi totalmente perduto.

9 Le cose lontane sono parimente per virtù della penna fatte vicine, perche e gli amici lontani, per lei insieme fauellano, come se vicini fossero; e non v'è cosa tanto da noi remota, che non possa per mezzo di scrittura, come vicina, e presente esser da noi conosciuta. Così senza muouersi dalla nostra patria, sappiamo le cose, che si fanno nell'India, e frà l'altre vn bel caso appunto, ch'auenne per mezzo d'vna lettera; Posciache mandando vn Capitano Spagnuolo per vn'Indiano Schiauo ad vn suo amico quattro di quegli animali, che si chiamano Vtias, e sono molto simili a' Conigli, il buon'huomo allettato dall'oggetto presente, per essere eglino cotti, due se ne mangiò, e due ne portò all'amico del Padrone, e ritornò poi con la risposta, che li fù data, come là si vsaua, in certe foglie d'alberi, che si chiamano Coppei, nella quale dicea l'amico, due soli di

Cose lontane per virtù della pēna si fanno vicino.

Bel caso seguito.

quelli animaletti hauer riceuuto. Il perche hebbe appena il padrone aperta la lettera dell'amico, che cominciò à dire vna mano di villanie allo Schiauo, accertandolo, che quella foglia gli diceua, che dato non haueua se non due Vtias all'amico suo, e che le altre due se l'haueua egli mangiato, ilche lo schiauo da gran paura, e marauiglia sopra-preso, non osò di negare. Diuolgatasi poi questa cosa per quell'Isola, fecesi, che gl'Indiani non ragionauano d'altro che delle foglie dell'albero Coppei, e non si voleuano appressar à quello, quando ragionauano, temendo non ridicessero a' Christiani tutto ciò, che frà loro detto haueuano.

E le passate presenti.

10 Nè solo fà la penna le cose lontane vicine, ma ancora le passate presenti, percioche leggendo l'historie delle cose de' tempi antichi, ci pare di vederle con gli occhi nostri, e Mardocheo ne sentì il frutto; posciache hauendo il Rè Assuero posto in oblio il beneficio, che da lui riceuuto haueua, quando gli palesò la congiura de' suoi Eunuchi, vna mattina, quando egli ogn'altra cosa aspettaua, si vide sopramodo honorato dal Rè, e fauorito; e ciò nacque, perche la notte precedente, non potendo il Rè dormire, si fece leggere gli annali del suo regno; e così di nuouo se gli rappresentò il beneficio di Mardocheo, & hebbe forza maggiore rappresentato alla mente per mezzo della scrittura, che non hebbe già veduto da gli occhi in se stesso.

Ester 6.

E le mutabili perpetue.

11 Fà etiamdio le cose mutabili, e corruttibili perpetue. Per la qual cosa sogliono gli scrittori promettere immortalità à quelli, i nomi de' quali ne' loro libri inseriscono; Così frà gli altri Virgilio dopò hauer raccontato l'ardire, e'l valore di due giouani Eurialo, e Niso, soggiunge,

Fortunati ambo: si quid mea carmina possũt,
Nulla dies vnquam memori vox eximet æuo.

E fù poi imitato dal Tasso, nell'vltimo canto, là, doue di Gildippe, & Odoardo disse,

Gildippe, & Odoardo, i casi vostri
Rari, & acerbi, e i fatti honesti, e degni,
Se tanto lice a' miei Toscani inchiostri,
Consecrarò frà i peregrini ingegni.

E ciò, che sotto conditione dissero questi due chiarissimi Poeti, assolutamente promise Epicuro ad vn suo amico, chiamato Idomeneo, così scriuendogli. *Si gloria tangeris, notiorem te epistolæ meæ facient, quam omnia ista, quæ colis, & propter quæ coleris*; Onde prese occasione ancora Seneca nell'Epist. 21. del lib. 1. di scriuer al suo Lucillo. *Quod Epicurus amico suo potuit promittere hoc tibi promitto, Lucili. Habeo apud posteros gratiam: possum mecum duratura nomina educere*, Gentilmente l'istesso spiegò Tibullo, così dicendo.

Quem referent Musæ, viuet dum robora tellus,
Dum cœlum stellas, dum vehet amnis aquas.

Ouidio ancora in più luoghi dell'istesso si vanta, come nella Eleg. 8. del lib. 4. de Ponto, e nell'vltimo libro della sua Metamorfosi. Così parimente Martiale nell'Epig. 2. del lib. 2. Così Horatio nell'Oda 8. del lib. 3. e tutti quasi i Poeti, con molti prosatori raccolti in gran parte dal P. Lelio Bisciola nel ca. 1. del lib. 11. delle sue hore Subsecisiue.

Et i mutti fauellanti.

12 Finalmente è cagione ancora, che i muti non siano priui dell'vso della fauella, potendo per mezzo de' caratteri, con la penna formati, palesar i pensieri loro; i quali oue dalla lingua riceuono suono, per cui oggetto diuengono dell'vdito, dalla penna acquistano e colore, per cui si fanno oggetto di senso assai più nobile, che è quello della vista, e corpo, per cui si fanno oggetto anche del tatto, senso, se non più nobile, almen più certo dell'vdito.

Impresa.

13 D'Imprese fondate sopra questo istesso corpo, altra non mi ricordo hauer veduta, fuorche quella, che ad alcune penne per motto hà le parole aggiunte: HIS AD ÆTHERA, significando, che per mezzo dello scriuere è l'huomo innalzato alle Stelle sopra dell'ali della Fama. Hà però molto più dell'Emblema, che dell'Impresa; posciache, & il concetto è generale, & non è fondato sopra alcuna somiglianza.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Discorso II.

Differenza frà gl'instromenti della Natura, e dell'Arte.

BElla differenza si scorge frà gl'instrumẽti naturali, e gli artificiali, che quelli non si mutano già mai, e questi, à mille variationi soggiacciono. Instrumento naturale del fauellare è la lingua, tal fù sin dal principio del mondo, e tal sarà per tutti i secoli; ma dello scriuere mille sorti d'instrumenti ha cangiato l'arte; la ragione è, perche della natura è Dio l'autore, dell'arte è l'ingegno humano: & Iddio perche è immutabile, e perfettissimo sempre, non ha occasione di mutar instrumento; oue l'ingegno humano, perche è variabile, & imperfetto, non s'appaga così subito delle sue inuentioni. Perciò disse molto bene Gamaliele ne gli atti de gli Apostoli al 5. *Si est ex hominibus consilium hoc, aut opus, dissoluetur, si vero ex Deo est, non poteritis dissoluere*, oue è da notare, che non dice Gamaliele *Vos dissoluetis illud*, ma *dissoluetur*, cioè da se stes-

Act. 5.

so,

so, ancora che alcuno non lo combatta, si risoluerà in fumo; e come edificio da mal architetto fondato ruinerà al basso; la doue se ne fù Architetto il sapientissimo Dio, sarà quel castello fortissimo, che *non poteritis dissoluere*, con tutte le machine delle astutie, e le bombarde delle violenze, vostre; l'istessa differenza si vede frà serui di Dio, e quelli del mondo, che sono stromenti animati; percioche eleggendo Dio alcuno per suo ministro in qualche officio, non lo cangia mai, posciache come diceua San Paolo, *sine pœnitentia sunt dona Dei*, perche non solo non li ritoglie, ma ne anche vn primo moto di pentimento, e dispiacimento d'hauerli conferiti li viene; ma all'incontro i ministri del mondo, e Cortigiani de' Prencipi, hora sono fauoriti, hora mal visti, hora in grãdi imprese impiegati, hora come inetti lasciati marcir nell'otio: che perciò quel saggio Filosofo Solone a' segni di far cõto (potremmo dir hora noi a' zeri) gli assomigliaua, che tal vòlta vagliono assai, essendo posti con altri numeri, & all'hora non sono altro, che nulla; e bẽ l'intese la saggia Ester, che temendo Aman, e' suoi partigiani, e pregando Dio, che dalle loro mani la liberasse, disse: *Ne tradas nos Domine his, qui non sunt*. Ma se nulla sono, perche li temi ò Regina? perche haurebbe potuto dire, temo, che con questo zeri, ò nulla; s'accoppij vn numero grande, che è Assuero, e li faccia valer pur troppo. Dal che bẽ si può raccogliere, quãto sia meglio esser seruo di Dio, che del mondo.

Differenza frà' serui di Dio, e del mondo. *Ad Ro. 11. num. 29.*

Cortigiani simili à zeri.

Esther. 14. 11.

Officio di Padre insegnare. *Eccl. 7. 21.*

2 Se i figli di Seth si mossero à scriuere le dottrine apprese da loro per beneficio de' descendenti, fecero molto sauiamente, perche è officio proprio di Padre l'insegnare a' suoi figliuoli, *Filij tibi sunt?* dice il Sauio Eccles. 7. 25. *erudi illos*, perciò veggiamo nella scrittura, prenderli per l'istesso Padre, e Maestro: Così nella Gen. al 4. si legge di Iubal, che *Fuit Pater canentium cythara, & organo*, cioè maestro, perche l'officio del Maestro esser deue inseparabile da quello del padre, e gli scolari deuono honorar come padre il loro maestro; il prender poi delle colonne, che fecero, non fù à caso; poscia che nella Scrittura stessa si vede, che la colonna si prende per catedra, nella quale sedendo sogliono i maestri leggere, perciò nel Sal. 98 si scriue, che Dio *In columna nubis loquebatur ad eos*, cioè come maestro da vna catedra di nube tauellaua, & insegnaua loro: e non senza ragione era la catedra non rilucente, ò risplendente d'argento, e d'oro, ma d'oscura nube, perche i misteri della fede, che egli insegna, sono oscuri, e non s'hanno à vedere, ma à credere, e per l'istesso rispetto si dice della Sapienza nell'Ecclesiast. al 24. *Thronus meus in columna nubis*, perche quall'altro esser deue il Trono della Sapienza, che la Catedra maestrale? e dell'istessa si dice, che nel suo palazzo *Excidit columnas septem*, che forse furono sette catedre, e letture delle sette arti liberali, come l'eruditissimo Padre Pineda nel lib. 3. *De rebus Salom.* nel cap. 28. và sottilmente filosofando, à cui rimettiamo il curioso lettore. A noi basta, che questi figliuoli di Seth degnissimi sono da esser imitati da' Padri de' tempi nostri, posciache non si legge di loro, che procurassero di conseruar tesori, ò altra sorte di beni temporali a' suoi figli, come fè Caino scelerato, che fabricò vna Città, chiamandola dal nome del suo figlio primogenito Enochia, per meglio conseruar la sua Signoria; ma si bene la dottrina, e la sapienza, posciache questa è la vera richezza, che deuono i figli hereditar dai padri, di cui dice il Sauio, *Thesaurus desiderabilis in habitaculo iusti*, ò come legge l'Hebreo *Sapientis*. Non solo tesoro, ma desiderabile, che tale non è quello delle ricchezze, perche quelli, che lo desiderano, *Et volunt diuites fieri, incidunt in laqueum Diaboli*, e chi lo ha, dourebbe quanto prima allontanarlo da sè, col distribuirlo à poueri.

Gen. 4. 21.

Psal. 8. 7.

Catedra di Dio colõna di nube, e perche.

Misteri della Fede oscuri. *Eccl. 24.*

Prou. 9. 1.

Padri quali ricchezze lasciar dourebbero à' figli.

Prou. 21. 20

Che se misteri allegorici volessimo poi fondar sopra queste colonne, potremmo dire, che tali sono il corpo, e l'anima dell'huomo, quello di terra, e questa di bronzo, ò marmo; posciache in loro riluce à marauiglia la Sapienza diuina, conforme al detto di Dauid nel Sal. 138. *Mirabilis facta est scientia tua ex me*, cioè, come espone S. Gre. Naz. *Oratione de Theologia*, qual hora miro la formatione di me, conosco veramente essere stupendissima la tua sapienza; ouero, che significassero i due Testamenti antico, e nuouo; o li due Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, ma non essendo questa historia della Scrittura Santa, & hauendo molto del volontario questi sensi mistici, non accade, che più circa di loro ci affatichiamo.

Allegoria sopra le colonne de' figli di Seth.

Psal. 138. 5

SS. Pietro, e Paolo colõne.

3 Stilo di ferro era lo stromento da scriuere de gli antichi, e conueniua bene alle scritture loro, le quali quanto erano inferiori alle moderne d'ornamenti, tanto à guisa di ferro erano più sode, & vtili, e non si lasciando eglino torcer dalla passione, scriueuano sinceramente il vero; perciò da San Paolo viene assimigliata la parola di Dio ad vna spada di ferro. *Viuus est sermo Dei, & penetrabilior omni gladio ancipiti*, e dello scetro di Christo Signor nostro si dice, *Reges eos in virga ferrea*, cioè dritta, soda, & inflessibi-

Della differenza da' scritti antichi a' moderni.

Ad Hebr. 4. 12.

le: hora scriuiamo con piuma, & à guisa di piuma, sono per lo più vane, e leggieri le cose, che scriuiamo, benche forse più conformi all'appetito de' lettori, i quali hoggidì, come predisse S. Paolo, per lo più *à veritate auditum auertunt, & ad fabulas conuertuntur*.

2. Tim. 4 4

Salmi di Dauid assimigliati à canne.

4 Le lodi, che si danno alle canne, con molta ragione possono attribuirsi alla lingua di Dauid, da lui chiamata *Calamus*, perche anch'ella per mezzo de' suoi salmi ci serue in pace, & in guerra, & per negotij graui, e per trattenimenti dolci. Percioche se delle canne si fanno saette, che altro sono i Salmi, se non tante faretre, piene di tante acute saette, quanti sono non dirò i loro versi, ma le parole stesse? ben di loro si può dire, che *Sunt sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatorijs*; Se le canne seruirono già per iscriuere lettere, la lingua di Dauid tante lettere ci ha scritto, quanti sono i suoi Salmi, se vuoi lettere ringratiatorie, ti offerisce i Salmi 102 & 103. le narratiue delle sue miserie, il 3. & il 68. & altri; se deprecatorie, il 6. 15. & 50. se laudatorie il 1. & il 88. & in somma per qual si voglia affetto ritrouerai ne' Salmi materia molto abbondante. Se delle canne si formaua stromento di musica, qual più soaue musica possiamo noi vdire, che i Salmi di Dauid, che cantati sempre dalla Chiesa, non arrecano mai tedio, e che apportauano consolatione all'istesso Saul, quando più che mai egli era fieramente tormentato da Satanasso? e se quelle seruirono per solaro, e tetto delle stanze; e questi ci porgono bellissima materia di contemplatione, che si puo dir la volta dell'edificio spirituale, di cui diceua la Sposa, *Ligna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina*. Nè voglio lasciar di dire, che se le canne si trouano, che si chiamano di mele, perche la midolla loro è dolcissima, e se ne forma il zuccaro, tale appunto sono i Salmi di Dauid che perciò diceua egli riceuendoli da Dio; *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo*.

Ps. 124. 6.

Can. 5. 17.

Psal. 118.

Fortezza delle piãte, onde nasce

5 Vedesi da ciò, che si riferisce delle canne d'India, che la fortezza delle piante non nasce dalla grossezza loro, ma dalla sodezza, e pienezza di dentro; che perciò queste canne, benche molto grosse, per esser nel di dentro ripiene solo di acqua, non possono da sè sole reggersi, e l'istesso auuiene ne gli huomini, che quantunque alcuni di loro siano grandi per dignità, e ricchezze, ad ogni modo priui essendo nell'animo di sapienza, e sodezza, hanno di bisogno d'essere sostenuti col consiglio, & aiuto altrui; perciò molto bene diceua il Sauio, che *Melior est puer pauper, & sapiens, rege sene, & stulto*, perche quegli è come pianta bassa sì, ma soda, e forte; e questi è qual canna alta, & ornata di belle frondi, ma vuota nel di dentro, e perciò bisogneuole dell'aiuto della sapienza altrui.

Onde quella de li huomini.

Eccl. 4. 13.

Alla quale somiglianza parmi, che alludesse il Profeta Isaia nel cap. 40. mentre disse, che Dio *Iudices terræ velut inane facit* permette Dio per castigo de' popoli, che i Giudici, e quelli, che gouernano la Città, i quali esser dourebbono pieni di sapienza, forti, e costanti, siano voti à guisa di canna. *Et quidem* segue il Profeta, *neque plantatur, neque satus, neque radicatus in terra truncus eorum*. quasi dicesse, qual marauiglia, che siano voti à guisa di canne, se non v'è stato agricoltore, che di loro habbia hauuto pensiero, ne sono radicati in terra, cioè, non hanno sapienza, perche ne vi è stato maestro, che l'habbia insegnata loro, ne eglino con le radici delle osseruationi, della terra dell'isperienza hanno saputo raccoglierla? onde à guisa di canne, o di pagliucce saranno disecati dal vento, e dispersi. *Repente flauit in eos, & aruerunt, & turbo quasi stipulam auferet eos*. Che se vogliamo alla potenza più tosto, che alla sapienza habbia hauuto risguardo il Profeta, sarà il sentimento, che questi tali Giudici, e Gouernatori sarebbono rimasti col solo nome senza fondamento, come, chi ha titolo di Conte, o di Marchese, senza hauer Contado, o Marchesato, mercè, che la dignità, e potenza loro, non era in essi fondata, ne naturale, ma dipendente da' fauori, e volontà d'altri.

Isa. 40. 23.

Principi ignorãti da Isaia descritti.

Isa. 40. 24.

Potenza de Regi nõ naturale, ne fondata in loro.

6 La fauola del Rè Mida è tutta piena di bellissimi ammaestramenti, de' quali anderemo noi toccandone alcuni principali breuemente. Finsero, che hauesse l'orecchie di asino, non tanto forse per biasimo, quanto per dimostrare, che il Prencipe hauer deue orecchie grandi, per esser pronto à dar vdienza, se ben in ciò vsar douesse fatica, & hauer patienza di giumento; per la qual cosa è molto commendato il detto di quella Donna, che al Rè Demetrio, che si scusaua non hauer tempo d'vdirla, Lascia dunque, disse, di reggere, e gouernare popoli, e molto più la patienza in ciò di Traiano, à cui disse Plinio in quel suo celebre Panegirico: *Admittebantur ad Sacros sermones tuos priuati cũ principibus finẽque sermoni suus cuiusque pudor, non fastidium tuũ faciebat*. Ouero per farci intendere, che hanno l'orecchie lunghe perche sono riportate loro tutte le cose, che si fanno nel Regno. Quindi il Profeta Isaia nel c. 40. con bella perifrasi chiamò i Regi, e Principi inuestigatori de' secreti dicendo: *Qui*

Allegoria sopra la fauola del Rè Mida.

Dar audiẽza cosa propria del Principe.

Bel detto di donna.

Isa. 40. 23.

dat

Principi investigatori de' segreti.

dat secretorum scrutatores quasi non sint, e che per questi inuestigatori intenda i Principi, si raccoglie, perche i 70. tradussero *Principes*, e l'istessa voce hebrea, dal nostro interprete nel cap. 1. di Abachuc fù trasferita in *Tyrannos*, e ne' prou. al 8. in *Legumlatores*. Ma, dirai, questo titolo d'inuestigatore de' segreti, non è egli più proprio de' Filosofi, i quali posti da parte tutti gli altri pensieri, sono tutti intenti ad inuestigare le occulte cagioni di marauigliosi effetti? Nò, rispondo io, perche molto più occulti sono i segreti del cuor humano, che qual si voglia proprietà di cose naturali; & oue i Filosofi s'impiegano in conoscere queste, i Regi attēdono à penetrar quelli, & i mezi de' quali si seruono, sono le relationi, le spie, & i detti altrui, e perciò con ragione si dice, che hāno le orecchie lunghe. Che se poi l'intendiamo in mala parte vollero forse dimostrare che la Corona Reale può ben coprire l'altrui ignoranza per qualche tēpo, ma che al fine è forza, che si scuopra: nè senza gran ragione si dice, che il Barbiere di Mida fù quegli, che publicò la vergogna del suo Rè, sì perche è conditione propria de' Barbieri il parlar molto, come con alcuni belli essempi proua Plutarco nell'opusc. *De Garrulit* sì anche molto più, per esser il Barbiere simbolo de' Consiglieri di Prencipi, a' quali fidano questi i capegli, cioè i pensieri loro, e per conseguente fanno palesi i diffetti del loro sapere. Sfoga il Barbiere il suo cuore in vna fossa, e con tutto ciò ne passa la nouella per tutto il mōdo; perche cosa, che si dice, è forza, che si palesi, per molto secreta, che sia; e chi non vuole, che alcuna cosa si sappia, non la dica, che ancora, che si dica ad vn solo, e molto in segreto, non passerà molto tempo, che si saprà per tutto nella Genesi al cap. 27. si scriue, che *Dixit Esau in corde suo, veniet dies luctus patris mei, & occidam Iacob fratrem meū.* & subito si soggiunge, *Nunciata sunt hæc Rebeccæ*; Gran cosa, egli non lo dice ad altri, che al suo proprio cuore, *Dixit in corde suo*, e pur ciò, che egli dice, è riferito; dunque non può altri fidarsi del suo proprio cuore? così è; perche il tuo stesso cuore, se gli communichi alcun secreto, sarà quasi forza, che ò con parole, ò con altri segni lo palesi, ò ne dia al men inditio Hor và, e fidati d'altr' huomo, se non puoi fidarti di te stesso. Dalle canne poi percosse dal vento si sparge la fama, e non da verun'huomo; perche l'auttore della fama, quasi non mai si ritroua, e par, che sia il vento, che pòrta le cattiue nouelle: Dalle canne, che sono vuote, e leggieri, perche è cosa d'huomo vano, e di poco senno l'andare spargendo nouelle, massimamente de' diffetti altrui: Dalle canne ancora, che stromento erano di scriuere, perche gl'Istorici, & i Poeti sono quelli, che più di ogn'altro publicano al mondo i vitij altrui; e le canne suonando, ciò palesano, sì per alluder a' Poeti, che cantano, & fanno co' versi loro dolce melodia, sì anche per lo gusto, e diletto, che apporta la mormoratione, & à chi la dice, & à chi la sente, tanto più, quando viene accompagnata da vaghe parole, e piaceuoli motti, come sogliono far molto bene i mormoratori. Perciò nell'Ecclesiastico al 28. si dice, che *Lingua tertia multos commouit, & dispersit illos de gente*, & altri mali effetti di lei si aggiungono; ma quale è questa lingua terza? è quella del detrattore secondo l'espositione comune; & il Caldeo Parafraste nel libro de' Prouerbij, oue noi nella volgata leggiamo *Detractor*, o *Susurro*, suol egli tradurre *lingua tertia*. Ma perche dicesi lingua terza quella del mormoratore? perche dice il Lirano *est media inter illos, quos discordat*, si pone in mezzo fra due, quali erano prima vniti per amore, e gli disunisce, e fà discordanti: ma per questa ragione dir anche si potrebbe centesima, e millesima, già che non solamente frà due persone pone dissensione, ma frà le centinaia, e le migliaia; & il Sauio non dice *duos commouit*, ma *multos*; Altri, perche frà due, o più persone porta, e riporta, e non si contenta di mormorar solamente con vna parte dell'altra, ma mormora ancora dell'altra con l'vna, à guisa di Mercante, che porta le sue merci in vna Città, e quiui parimente d'altre merci caricato le riporta al luogo, di donde prima venne. Terza potrebbe ancora dirsi, cioè, triplice, come si dice di quella del Serpente, perche fà in vno stesso tempo tre ferite, come ben nota S. Bernardo *libro de triplici custodia*, così dicendo *lingua maledica vipera est ferocissima, quæ lethaliter inficit tres flatu vno, illum, qui loquitur, & de quo loquitur, & quem verbis suis scandalizat*. Ouero terza, perche suol fauellare di più maniere, sì come nell'istesso capo poco auanti è chiamato il mormoratore di due lingue, *Susurro, & bilinguis*, perche è doppio, & altramente fauella, di quello, che sente, & in diuersa maniera racconta le cose hor à questi, & hora à quelli. Ma à queste espositioni, le quali tutte sono molto probabili, vn'altra ne potremmo aggiungere, non ancora forse vdita; ma s'io nō erro molto vaga, & è, che per lingua Terza s'intenda vna lingua eloquente, che parla dolcemente, e sà rapire i cuori; perche vsata male è attissimo stromento di ogni gran danno,

Cuor humano quāto segreto.

Plutarco

Barbiere simbolo di consiglieri.

Secreto quāto difficile da mantenersi.

Gen. 27. 42

Fama onde nasca.

Canne simbolo de' Poeti.

Eccl. 28. 16

Lingua del detrattore, perche chiamata terza.

Qual mercante, che porta, e riporta.

Eccl. 8. 15.

Danni di lingua lusinghiera.

danno, e si chiama Tertia, perche secondo la frase Hebrea, tanto è dir terzo, quanto eccellẽte in terzo grado, che è il superlatiuo. Così S. Paolo dice, che fù rapito. *Vsque ad tertium Cœlum*, cioè al più alto, & eccellente di tutti, e Baltassar à Daniele disse, *Tertius in regno meo Princeps eris*, cioè, potentissimo, così ne' Prouerbi al 22. *Omnia tripliciter demonstrata sunt tibi*, cioè, *perfectissimè*. & Isaia al 19. *In illa die erit Israel tertius Ægyptio, & Assirio*, cioè felicissimo sopra gli Egittij, & Assirij, & nell'Ecclesiastico al 43. è scritto, *Sol tripliciter exurens montes*, cioè con grandissimo calore, ne questo modo di dire fù da' Latini aborrito, perche vsarono anch'essi nell'istesso senso il dire *Ter sapientem, ter felicem, & ter maximum*. Et è degno d'auuertirsi, che l'orecchie d'Asino furono da Apollo date à Mida, perche egli preferito haueua il suono delle canne di Pan al concerto della sua lira; e con tutto ciò le canne, per amor delle quali egli haueua patito vna tal vergogna, sono quelle che la palesano; perche chi fa beneficio ad huomini vani, & indegni, e da altri, e da loro stessi altro non ne raccoglie, che vergogna, & il vitio è tanto abomineuole, che gl'istessi in seruigio de' quali si commette, sono i primi à mormorare.

1. Cor. 12. — *Dan. 5. 16.* — *Prouer. 22.* — *19.* — *Eccl 43. 5.* — *Effetto di ingratitudine.* — *Peccato di spiace à tutti.*

7 La penna tolta dall'Oca, & non dall'Aquila, ò dal Cigno, porge anch'ella belli ammaestramenti, & in prima il costume di Dio c'insegna, il quale suol valersi per ministri della sua parola di persone rozze, & abiette, più che di dotte, e nobili, conforme al detto di San Paolo, *Contemptibilia elegit Deus, vt confundat fortia*. Appresso, che chi vola molto in alto, e canta bene, mentre è viuo, non suole godere di simili prerogatiue dopo morte; & all'incontro, chi fù dispregiato in vita, ci lasci molte volte dopo morte penne, & essempi, co' quali possiamo inalzarci molto in alto; e finalmente, che suole accadere rare volte, che gl'istessi vagliano in voce, & in iscritto: perche altri qual Cigno canterà molto bene, e sarà buon Predicatore, ma se vorrà scriuere, o comporre qualch'opera, nõ si farà molto honore; & all'incontro altri, che non hanno talento di farsi molto sentire, hauranno ad ogni modo à guisa di Oche, penne da scriuere molto eccellentemente; & infin delle orationi dice Aristotele nel li. 3. della sua Retorica, che altre sono più accommodate ad essere recitate in voce viua, & altre ad essere scritte.

1. Cor. 1. 28. — *Differenza di valer in voce, & in iscritto.* — *Arist. 3. Rh*

8 A questo modo di scriuere così veloce, par, che habbia risguardo Dauid, mentre che dice, *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*, come espone San Remigio Vescouo Altisiodorense, così dicendo, *Velociter scribentis, idest, sine mora multa comprehendentis. Sunt enim scribæ quidam, qui vno puncto totam dictionem, vel orationem comprehendunt*, e l'istesso dissero auanti ancora S. Gieronimo, & S. Agostino, e nõ solo de' Salmi si può ciò dire, ma di tutta la Scrittura ancora, perche tutta è così misteriosa, che, come dice molto bene vno autor moderno, le parole sono cifre de' pensieri, & i pensieri cifre delle cose; se pur non volessimo più tosto dire, che quando promette Dio, parla, e scriue abbreuiatamente, perche è come nulla tutto quello, che dice, rispetto à quello, che è per fare: perche *Nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus diligentibus se*; Ma quando egli minaccia, fa che si scriua distesamente, senza abbreuiature, e senza cifre, sì perche i castighi non sono tanto grandi, che non si possano con poche parole spiegare, sì anche perche più tosto egli fa meno, che più di quello, che minacciando dice, e ne habbiamo bella proua in Isaia all'8. oue si legge, che li disse Dio, *Sume tibi librum grandem, & nouum, & scribe in eo stylo hominis*; cioè Prendi vn libro, che sia grande, & in cui non sia scritta altra cosa; dal qual principio haurebbe argomentato ciascheduno, che qualche grande historia, ò profetia scriuer vi si douesse; ma quando si viene al fatto, quello, che vi si hà da scriuere, in trè, ò quattro parole si contiene, cioè, *Accelera, spolia detrahe, festina, prædare*; Per queste poche parole dunque faceua di mestieri d'vn libro tanto grande, e nuouo? Non è marauiglia, si trattaua di minaccie, e di castighi, & ogni picciolo castigo par à Dio grande, & inusitato, e perciò *Sume librum grandem, & nouum*. Non vuole, che si scriua abbreuiatamente, ma con lettere grandi, e chiare, accioche si possa leggere da tutti, e si fuggano i soprastanti pericoli, e perciò *Librum grandem, & nouum*, il perche si vede, che dice ancora *Scribe in eo stylo hominis*, cioè con istilo chiaro, che però parafrasticò il Caldeo *Scripturam claram* q.d. non vi voglio cifre, ne abbreuiature, voglio, che sia scrittura distesa, & intesa da ciascheduno; e perche lo stile di Dio è di fauellar abbreuiatamente, perche *Verbum abbreuiatum faciet Dominus*, & auezzo solo à promettere, & à scriuere gratie, e priuilegij, perciò hora, che si tratta di castighi, e che si hà da scriuere chiaramente, *scribo stylo hominis*.

Psal. 44. 2. — *S. Remigio.* — *Scrittura sacra come ziffra abbreuiata.* — *S. Geron.* — *S. Agostin.* — *Isai. 64 4.* — *1. Cor. 2. 12.* — *Dio nel promettere si serue di abbreuiature.* — *Isai. 8. 1.* — *Ma nõ nel minacciare.*

Ma ritornando à Dauid, si vede, marauigliosa essere stata l'eccellenza di lui, che de' suoi

Eccellenza del Real

Profeta. Detto di Euripide.

suoi Salmi, perche oue per regola filosofica, *Quæ cito fiunt, cito intereunt*, e disse con ragione Euripide à quel Poeta, che si gloriaua hauer fatto trecento versi in vn giorno, la doue egli vn solo in tre giorni composto ne haueua, che i versi così tosto da colui partoriti, non haurebbero hauuto più, che tre giorni di vita; Dauid all'incontro scriuendo velocissimamente, ha scritto versi, che saranno più durabili dell'istesso Cielo, & oue chi scriue velocemente, è impossibile, che scriua leggiadramente, egli all'incontro ha scritto così leggiadri versi, che non cede punto à Vergilio, ò ad Homero, ò à qual si voglia altro eccellentissimo poeta; ma non è questo luogo di fauellare più lungamente dell'eccellenza de' versi di Dauid.

Peccati nõ mai occulti.

9 Il caso dell'Indiano far dourebbe accorti noi, si che non credessimo, che i peccati, che facciamo, quantunque in secreto, debbano sempre in profonda obliuione rimaner sepolti; perche le creature stesse irragioneuoli ci accuseranno auanti al giustissimo Tribunal Diuino; perciò diceua il Profeta Abachuc, che *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter iuncturas ædificiorum est, respondebit*, quasi dicesse, ti nascõdesti frà quattro mura secretissime à commetter sceleraggini, e perciò credi, che saranno occulte? t'inganni, perche se altri non vi fù presente, le pietre stesse, & i legni parleranno, e grideranno contro di te, e saranno Echo alle tue sceleraggini: che se ciò in alcune fabriche ha saputo far l'arte, molto più lo saprà far Dio: e nel giorno del giudicio si dice, che *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos*, perche tutte le creature renderanno testimonianza per Dio contra li cattiui, cioè de beneficij di quello, e de' peccati di questi; e nota, che hora insensate sono stimate le creature inanimate, e sensati gli huomini; ma all'hora si cangeranno le sorti, e pareranno hauer quelle giudicio à paragone di questi; e questi per la marauiglia, e confusione, rimaranno senza voce, priui di senso, e come di pietra; e perciò si dice, che le creature combatteranno contra gl'insensati, cioè contra de gli huomini peccatori.

Cap. 2.13.

Sap. 5.25.

Notte buona per la cõtẽplatione.

10 Che Mardocheo riceuesse la mercede del beneficio fatto al Rè Assuero, non quando egli lo fece, ma dopo molto tempo; si può attribuire al fauore della notte, percioche, quando la prima volta lo seppe Assuero, essendo di giorno, (come è verisimile) distratto egli da molti altri pensieri, e negotij, se ne dimenticò facilmente, senza hauerui fatta la debita consideratione; ma quando l'intese di notte, in quelle tenebre, e in quel silentio amico, che fa raccoglier i pensieri, che matura i disegni, e fa partorire molti buoni propositi; all'hora si risoluè di non lasciar senza premio così segnalato seruigio. Dalche douerebbe apprender qual si voglia Christiano à considerare i benefici del suo Dio, e far oratione, non solo frà il giorno alla sfuggita; ma nel secreto della notte; così faceua Dauid, e ne sentiua grandissimo giouamento *Meditatus sum* (dice egli) *nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum*, e nel Salmo 22. si lamenta, con dire, *Clamabo per diem, & non exaudies, & nocte non ad insipientiam mihi*, oue per l'estremo di tutti i mali pone il non essere stato essauidto di notte, anzi che l'istesso Signor nostro per darcene esempio, *Erat pernoctans in oratione*; e nella parabola de' tre pani, nella quale ci essorta alla feruente oratione, dice di quell'amico, che *Venit ad eum media nocte*. Perche si come i Principi sogliono hauer certe hore determinate di dare audienza publica, & all'hora non si chiude la porta ad alcuno, così il nostro Dio, se ben sempre è prontissimo ad essaudirci; pure anche per trattar con lui ci è qualche tempo più de gli altri opportuno, che perciò diceua Dauid; *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno*. Ma qual sarà egli questo? Da' Prencipi terreni sono destinate certe hore del giorno all'audienza, ma il Rè del Cielo ha destinata la notte, così l'insegnaua l'istesso Dauid, dicendo, *In noctibus extollite manus vestras in sancta*, e l'osseruaua anch'egli *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*; e perciò, oue i Principi, se tal'hora danno audienza di notte cercano con lumi di renderla chiara, e simile al giorno: il nostro Dio all'incontro, se dà audienza di giorno, cerca con nubi, tenebre, e caligine d'oscurarlo, e renderlo simile alla notte; così nell'Essodo al 24. si legge, che volendo Dio dar audienza à Mosè nel Monte Sinai fece questo coprire da vna densa nube *Operuit nubes montem*, & accioche non credessi, che fusse nube chiara, è chiamata l'istessa poco appresso caligine, *Septima autem die vocauit eum de medio caliginis*, & il simile si legge nell'Essodo al 19. num. 9. & al 20. num. 21. e nel Salmo 17. vers. 10. nel 96. vers. 2. nel 2. de Regi al 22. & altroue: e perciò in San Matheo cõmanda parimente il Nostro Signore che *Oremus Patrem in abscondito*, che più? se Cortigiano vede alla Corte andar alcuno in tempo di audienza, subito argomenta, questi deue hauere qualche supplica d'appresentar al Principe; & ecco Dauid Cortigiano fauorito dal Rè del Cielo, che non

Psal. 76.7.

Psal. 22.3.

Luc. 6.12.

Luc. 11.5.

Psal. 31.6. Et per l'oratione.

Psal. 133.1 Ps. 118.62.

Notte tẽpo dell'audiẽza di Dio. Ex. 24.5.

Matt. 6.6.

solo

solo pensaua ciò de gli huomini, ma ancora, stò per dire, de gli animali bruti, così nel Salmo 103. *Posuisti, dice, tenebras & facta est nox in ipsa pertransibunt omnes bestiæ syluæ, Catuli Leonum rugientes, vt rapiant, & quærant à Deo escam sibi*; ma perche *à Deo?* sanno far oratione le fiere? non sò tante cose, direbbe forse Dauid, veggo, che vanno à tempo dell'audienza, argomento, che portin suppliche de gli huomini, che dirai? quãdo gli veggo caminar di giorno, stimo, che vadino per li fatti loro, perche non è tempo di audienza, *Ortus est Sol, exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam vsque ad vesperam.* Notisi ancóra, quanto più sono gli huomini pronti alla vendetta, che alla gratitudine; posciache gli Eunuchi, che congiuraro no contra il Rè, furono subito fatti morire, come si scriue nel cap. 2. num. 23. di Hester, ma à Mardocheo non fù, se non dopo molto tempo, & à caso data la mercede, ma nessuno con suo maggior danno, prouò questo mal costume del mondo, che Cicerone, il quale accusò M. Antonio, e diffese Põpilio, e questi fù per la sua eloquenza liberato dalla morte; quello, non ostante l'accusa di lui, diuenne padrone di Roma, con tutto ciò questi non hebbe cosa più à cuore, che di far morire Cicerone, e quegli tanto fù lontano dal diffenderlo, che fù ministro della sua morte. Prouano ciò tutto giorno etiandio i Cortigiani, à quali se pure si dà ricompensa, suol ciò accadere tanto tardi, che non la possono godere, dandosegli i bocconi, quando non hanno denti da masticargli. Onde si fanno le mercedi, quando non le possono godere; come auuenne à Berzellai, il quale non prima, che fosse di ottanta anni, fù inuitato dal Rè Dauid à riposarsi in Gierusalemme, e godersi delle delicie reali, à cui egli molto sauiamente rispose, che per esser vecchio non haueua i sensi disposti, e proportionati à simili godimenti. *Octogenarius, disse, sum hodie, numquid vigent sensus mei ad discernendum suaue, aut amarum? aut delectare potest seruum tuum cibus, aut potus? vel audire possum vltra vocem cantorum, aut cantatricũ? Quare seruus tuus sit oneri domino meo Regi?* Et ordinariamẽte maggior fatica vi vuole (non già per difetto de' Principi, ma de' loro ministri) per ottener la meritata mercede, che per meritarla; più stenta quel valoroso Soldato venuto dalla guerra per conseguir quelle paghe, ch'egli auanza, ò quel premio, che gl'è stato promesso, che non fece in meritarselo combattendo fra le spade, e fra le picche, e ne habbiamo vn bellissimo essempio in Dauid, il quale si meritò per isposa Michol figliuola del Re Saul con vccider vn'huomo solo, che fù Golia, ma per ottenerla dopo molte altre fatiche, e battaglie, bisognò, ch'egli vccidesse cento Filistei. Non però si deue lasciar di far bene, perche se pure non così tosto, alla fine nondimeno si veggono rimunerate le opere buone.

Psa. 103. 2.

Ps. 13. 20.

Huomini più pronti alla vẽdetta, che alla gratitudine.

Cortigiani tardi riconosciuti.

2. Reg. 19. 71.

Soldato più fatica per cõseguir la mercede, che per meritarla.

11 E fallace molte volte la promessa fatta da gli scrittori dell'immortalità, perche periscono, & eglino, & i nomi parimente di quelli, che presumono d'hauer immortalati; ma vana è molto più l'immortalità promessa, impercioche, che gioua ad vno, che abbruccia nell'inferno, l'essere nominato nel mondo? esser lodato doue non è, & cruciato oue veramente si ritroua? e pure sono i mortali tanto bramosi di questa vana eternità, che la stimano condegno premio di tutte le fatiche loro, e sono introdotti i cattiui nella Sap. al 5. che si lamentano quasi sopra ogn'altra cosa, che di loro non sia rimasta alcuna memoria al Mondo, *Transierunt omnia illa*, dicono, *tamquam vmbra, & tamquam nuntius præcurrens, & tamquam nauis, quæ pertransit fluctuantem aquam, cuius, cum præterierint, nõ est vestigium inuenire, neq; semitam carinæ illius in fluctibus.* Di donde forse prese occasione Dante di mostrar ne' dannati vn'ardente brama d'esser ricordati nel mondo, e fra gli altri fa dire à Ciacco.

Eternità di fama quanto vana.

Sap. 5. 9.

Ma, quando tu sarai nel dolce Mondo,
Pregoti, che à la mente altrui mi rechi.

Ma se quest'ombra di falsa immortalità tanto si pregia, quanto più dourebbe pregiarsi quella, che si acquista, con l'essere scritto nel libro della vita di Dio? quella sì, che è scrittura, che dona immortalità, & immortalità non finta, ò falsa, ma vera, e beata; perciò oue de' cattiui si dice, che sono scritti in terra, *Recedentes à te in terra scribentur*; de' giusti all'incontro si nota, che sono scritti in cielo; *Gaudete, quia nomina vestra scripta sunt in cœlis.* La terra per esser calpestata, e per essere sottoposta ad innondationi, à tempeste, & à mille altri incontri, non può lungo tempo mantenere alcuna scrittura intera; ma il Cielo, che non è capace di peregrine impressioni, ciò che vna volta in lui fù scritto, manterrà mai sempre.

Ier. 17. 13.

Vera immortalità come s'acquisti.

Luc. 10. 20

12 A' muti molto meglio, che la penna, dona modo di fauellare l'oratione, per mezo della quale, senza aprir le labbra esterne parla l'huomo con Dio, e co' Santi, anzi che chi non sa adoperar questa, se ben per altro

Oratione dona il fauellar à muti.

sia

sia molto linguacciuto, si può veramente dir muto; li muti più de gli altri sogliono aprir la bocca, & agitar le labbra, ò perche brami no con quei moti palesar i loro concetti; ò che prouino, e tentino, se con forza romper potessero quei legami, che annodata tengono la loro lingua; ma il tutto è in vano, e quanto più si sforzano di proferir parole, tanto più si fanno conoscere per muti, & il simile dir si può, che interuenga à quelli, che non fanno oratione, perche aprono più d'ogni altro la bocca à parole sconcie, ma non fauellando con ragione, nè per quel fine, al quale fù creata da Dio, adoprando la lingua, si può dire meritamente, che siano muti; e che ciò sia vero si proua; perche non vi fù mai popolo più loquace, e pronto alle mormorationi, che l'Hebreo, e massimamente quando vscì dall'Egitto, perche riferisce il sacro Testo nell'Esodo al 14. che *Clamauerunt, & dixerunt, forsitan non erant sepulchra in Aegypto; ideo tulisti nos, vt moreremur in solitudine*, & altre tali cose. Ma che? si dè dire forse, che parlassero? nò, ma che fossero muti, che per tali li battezza il Sauio nella Sap. al 10. poiche descriuendo quel loro passaggio, dice, che la Sapiēza *Aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit disertas*. Ma chi furono questi muti? sicuramente gli Hebrei; e come fù data loro la loquela? con indurli à far oratione, e lodar Dio: così lo spiega l'istesso Sauio, dicendo, *Et decantauerunt Domine, nomen tuum, & victricem manum tuam laudauerunt pariter*. All'incontro di Mosè, mentre che taceua esternamente, disse Dio nell'Esodo al 13. *Quid clamas ad me?* mercè che faceua oratione. Più chiaro nella sua stessa persona esser ciò auuenuto confessò Dauid, quando disse. *Quoniam tacui inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*, Gridaua io (dice egli) ma insieme taceua, perche si come, chi manda fuora voci, e gemiti inarticolati, si può dire, che gridi, ma ad ogni modo non parla, perche non distingue la voce con parole, nè si fa bene intendere, così, dice egli, mentre che non faceua oratione, benche mandassi fuora molte voci, erano nondimeno più tosto queste, come d'animale, che come di huomo ragioneuole, e perciò non meritauan nome di fauella, e l'istesso Dio per Osea Profeta al cap. 6. *Et non clamauerunt ad me in corde suo, sed vlulabant in cubilibus suis*.

Exo. 14. 19 — *Sap. 10. 21* — *Psal. 31. 3.* — *Os. 7. 14.*

13 Se l'autore di questa Impresa, in vece di penne, per corpo, vi hauesse posto vn fascio di Spine, di Chiodi, di Croci, & di altre cose tali, con molta ragione vi hauerebbe poi aggiunto il motto HIS AD ÆTHERA, perche veramente non sono le penne, ma le pene, non le scritture, ma le battiture; non le specolationi, ma le mortificationi, che ci portano in paradiso, che perciò diceua San Paolo, che *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Che se Archita Tarentino seppe formar vna Colomba di legno, che per forza di contrapesi, che tirano al basso, volaua in alto; qual marauiglia, che il Rè del Cielo, col mezo delle tribulationi, ancor che graui, e pesanti, sappia far solleuar vn'anima al Paradiso? Ecco il Real Profeta, che ce lo promette, *Si dormiatis*, dic'egli nel sal. 67. *inter medios cleros*, cioè, *inter medias sortes, inter media pericula, & Cruces* fra' contrapesi in somma della tribulatione. *Penna colūbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, cioè, volerete in alto à guisa di Colomba, che spandendo le penne al Sole rappresenta colori d'argento, e d'oro.

Tribulationi penne, che ci portano in paradiso. — *Act. 14. 22.* — *Psa. 67. 14*

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa. Discorso III.

Come da se sola non si muoue la penna, ò se pure si muoue, lo fa cadendo per la sua grauezza al basso, e per mezo di questo moto, non iscriue nò, ma tinge più tosto d'inchiostro la carta, confonde quello, che prima vi era scritto, & in somma tutto ciò, che tocca, annerisce, e macchia; così all'incontro mossa da maestra mano di eccellente scrittore, col pennello de più leggiadri pittori gareggia, con la spedita lingua de più facondi Oratori contende, alle piume de' più leggieri vccelli non cede, alle acute spade de' più valenti schernitori si pareggia, nè v'è alcun'altro stromento dall'huomo disgiunto, che di nobiltà, e dignità l'auanzi. Hò detto poco, sopra la natura stessa par, che s'inalzi; posciache, oue ella da tutti gli altri stromenti dell'Arte è riconosciuta per maestra, e le opere fatte da lei per esemplari, con la penna all'incontro non ha ella che fare, & ammira l'opere di lei, alle quali simile alcuna non n'hà mai veduta ne' suoi ricchissimi tesori; e perciò con ragione per prosopopeia se le fà dire NON EVEHAR, NI VEHAR, cioè, non mai sarà possibile, che io m'inalzi, ò che honore, e pregio acquisti, se da prudente mano non sarò prima mossa. E niente meno s'auuera il sopradetto motto nella persona, e nella lingua dell'autore, il quale veramente conosce, & ingenuamente per mezzo di questa impresa confessa, che da se solo, altro non saprà mai fare, che imbrattar carte; ma sà

Penna da se sola inutile. — *Per lei significato l'autore.*

ancora

ancora, che se di lui, come di stromento, degnerà seruirsi l'eterno Dio, e dalla diuina mano sarà mossa la sua lingua, e la sua penna guidata, potrà sperare di solleuarsi in alto, e non vi sarà cosa tanto marauigliosa, & eccellente, che nõ possa dalla virtù del principal operante aspettarsi; tutti dunque i mancamenti, e tutte le imperfettioni, che in questo, od in altro libro da lui composto si vedranno, alla di lui fiacchezza, & ignoranza ascriuer si douranno; e se per sorte vi sarà alcuna cosa di buono, ò di vero, tutto honore, e la lode alla diuina mano, che di lui, come di rozza penna, in ciò degnò valersi, hauran meritamente à darsi.

Et à dir il vero troppo sarebbe scioccho qual si voglia Scrittore, che di se altrimenti pensasse. Percioche essendo regola di filosofia, che *Quod est primum in vno quoque genere, est causa caeterorum*, da Dio, che è prima, e suprema verità, ogni altra verità dourà riconoscersi; onde S. Ambrosio sopra l'Epistola à Cor. al cap. 12. *Omne verum*, dice, *à quocunque dicatur à Spiritu Sancto est*; e S. Agostino nel Sal. 55. sopra quelle parole, *In Deo laudabo sermones meos, qui non laudat* (dice) *mendax est, vel quia de suo loquitur, cum mendacium loquatur, vel quia, si veritatem loquitur, dum sibi tribuit, mendax est*, ilche parimente proua, e spiega, come s'habbia ad intendere S. Tomaso nella sua prima 2. alla q. 109 art. 1.

Ogni verità è da Dio S. Ambr. S. Agost. Psal. 55. 5.

V'è di più, che si come la penna, non solo non può scriuer bene da sè, ma ne anche può addattarsi, e figurarsi col taglio in guisa, che sia ben disposta à scriuere, ma anche questa dispositione ha da riceuere dallo Scrittore, così l'huomo, ne anche hà da se l'ingegno, e quelle altre doti naturali, che sogliono essere ottima dispositione allo scriuer bene; e se pure con la propria fatica alcuna scienza si acquista, non è senza l'aiuto diuino, priui del quale da noi stessi non possiamo nulla: Penna dunque è la nostra lingua, che deue esser mossa, e gouernata dalla diuina mano; e come si fabricano tal'hora de gli Angeli di legno, con ali molto grandi, con le quali par, che si sostengano in aria, ò che volino, con tutto, che veramente hano graui, & habbiano elle bisogno di sostegno, e se si muouono, mano è necessario, che vi sia, che nascostamente le porti, così, quando vedi lingua di Scrittor eccellente, che quasi hauesse le ali, s'inalza à marauiglia, di pure, che mano diuina nascosta vi è, da cui s'ha da riconoscere il moto, & il volo. Ecco Ezechiele, che non mi farà mentire, ilquale descriuendo quegli Animali, che figurà erano de gli Srittori del Sacro Vangelo, ce li rappresentò con l'ali, e volanti; ma acciòche non pensassi, che il volo fusse per virtù dell'ali loro soggiunge, che non vi mancaua mano, che le sostenesse, *Et manus hominis sub pennis eorum*.

Nõ può da se l'huomo disporsi alla gratia.

Mano diuina necessaria al volo della pẽna.

Exo. 1. 5.

Dauid anch'egli fece vna volta del brauo, e si vantò di volare con leggerissime penne da vn capo all'altro del Mondo, ma subito poi si auuide, che questo volo riconoscer doueua dalla diuina mano. *Si sumpsero*, disse egli, *pennas meas diluculo*, ò come altri vogliono, *diluculi*, dell'aurora, cioè leggierissime, *& habitauero in extremis maris*, e volerò oltre à gli vltimi termini del mare, sarà forse virtù tua, ò Dauid? nò, ma si bene della diuina mano, che mi condurrà, e porterà; *Etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua*.

Psa 13

E se bene in tutte le nostre operationi bisogno habbiamo noi della diuina mano, par tutta via, che sia officio più proprio di Dio il muouere, e gouernare la lingua. Nelle Naui sogliono esserui di molti ministri, e chi muoue i remi, chi gouerna la vela, chi tien salde le funi, chi sopra l'arbore sale, e chi in vna cosa s'impiega, e chi in vn'altra; ma l'officio proprio del Padrone qual'è egli? sicuramente di gouernare il timone, dal quale dipende tutto il prospero corso della nauigatione, così nell'huomo, il quale à guisa di Naue solca il Mare del mondo, per arriuare al porto dell'eterna felicità, vi sono diuerse potenze, che hanno officio di gouernar varie parti, & operationi di lui: le vegetatiue hanno pensiero della nutritione, e dell'accrescimento; le sensitiue de' moti corporei, e de gli atti de' sensi: la ragione ha da gouernar l'appetito; e così andar si può discorrendo per le altre potenze, & officij: Ma la lingua à cui tocca il gouernarla? ah questa è il timone della Naue, come ben dice San Giacomo nel capo 3. della sua Epistola, *Naues, cum magna sint, circunferuntur à modico gubernaculo: ita & lingua modicum quidem membrum est, & magna exaltat*. Dunque non ad altri appartiene il gouerno di lei, che al patrone, che è Dio; ne brami alcuna proua? ecco che'l Sauio ne' Prou. al 16 dice, *Hominis est animam praeparare*; appartiene all'huomo apparecchiar varie cose nella Naue dell'anima sua: *Et domini gubernare linguam*, ma il gouernar questo timone della lingua non ad altri, che al Patrone.

Gouernar la lingua officio proprio di Dio.

Iac. 3. 5.

Lingua timone dell'huomo.

Prouer. 16. 1.

Ma, se Dio gouerna la lingua, onde auuiene, che tante parole sconcie dalle lingue di molti si sentono, & iscritture scandalose si veggono? Rispondo, che ciò nasce, perche mol-

molti non lasciano gouernar la loro lingua da Dio, ma vogliono muouerla à voglia loro, e non riconoscer lui per padrone.

Odansi le loro voci registrate dal Profeta Dauid nel salmo 11. *Et dixerunt linguam nostram magnificabimus, labia nostra à nobis sunt, quis noster Dominus est?* quasi dicessero, Non sempre ha da essere la nostra lingua qual di fanciullo, che dica solo quello, che da altri insegnato le viene: vogliamo, che sia da huomo grande, perche la potestà di fauellare l'habbiamo da noi, e non riconosciamo alcuno, che qual padrone debba reggere questo timone della nostra lingua.

Psal. 11.5.

Ma quelli, che gouernar la lasciano da Dio, chi potrà spiegare à quanto alto grado di honore siano solleuati? Non haueuano i Gentili modo migliore, e più stimato di honorar alcuno, che il fingere, che fosse l'anima di lui conuertita in qualche Stella, e posta in Cielo; e perciò si finsero da loro certe figure di Stelle, con nome di huomini, e qual fù chiamata Castore, qual Polluce, qual Perseo, qual Hercole, e qual con altro nome, conforme alle voglie loro. Ma ciò, che eglino vanamente finsero possiamo con bellissimo misterio affermar noi di quelli, la lingua, o la penna de' quali essendo guidata da Dio fù instrumento alla salute di molti, così al Profeta Daniele ne fece fede l'Angelo, dicendo, *Qui autem docti fuerint fulgebũt, quasi splendor firmamenti, & qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates*; perche & in questa vita nel Cielo mistico di Sãta Chiesa, à guisa di Stella polare risplendendo, guidano al porto di salute le Naui de' fedeli, e nell'altra sarãno nell'Empireo dotati di gloria particolare, e frà gli altri beati, quasi Stelle fra le altre parti si vedranno risplendenti. Hò detto poco, perche non solo gli huomini, ma ancora le cose inanimate, mentre che lodano à modo loro Dio, tanto si solleuano, che sembrano hauer dell'Angelico, e non sono indegne di esser annouerate insieme con gli Angeli; e per intender ciò meglio, è d'auuertire, che raccontando Mosè nel principio della Genesi la creatione del mondo, non fè mentione alcuna de gli Angeli, quantunque non tralasciasse nè gli elementi, ne le piante, ne gli animali, ne anche i serpenti, & altri simili, che si vanno strisciando per terra; e la ragione di questo silentio, come si raccoglie da S. Giouanni Boccadoro, fù l'esser gli Angeli di Natura di gran lunga superiore à tutte le cose corporee, onde come quasi appartenenti ad vn'altro ordine di cose, furono tralasciate, temendo Mosè, che quel popolo

Premio de' buoni scrittori.

Cap. 12.

Creature insẽsate lodando Dio simili à gli Angeli.

De gli Angeli perche non fatta mẽtione nel la creatione del Mondo.

non gli adorasse, come tanti Dei. Ma quando Dauid nel Salmo 148. inuitò tutte le creature à lodar Dio non tralasciò, gli Angeli, anzi gli pose in capo di lista, dicendo *laudate eum omnes Angeli eius*, e non altrimẽti i tre fanciulli nella fornace di Babilonia facendo più Catalogo de' cãtori delle Diuine lodi, non tralasciarono gli Angeli dicendo, *Benedicite Angeli domini Domino*. Ma qual diremo, che fosse la ragione di questa diuersità? forse il significarci, che quegli stessi nobilissimi spiriti, mentre che non s'introduceuano cantanti le lodi diuine, erano come souerchi nel mondo, e degni di essere in oscuro silentio sepolti? Ma meglio, si tralasciano da Mosè, come di tanto superiori à mortali, che poteuano facilmente da loro esser adorati per Dei; ma qual'hora le creature corporee, bẽche insensate, si considerano lodanti Dio, e così grande la dignità, che acquistano, che possono esser poste nello stesso Catalogo con gli Angeli, non hanno i Serafini à sdegnarsi di riceuerle ne' loro chori, non si ha in somma à far gran differenza fra di loro, e gli Angelici spiriti.

Psal. 148.2

Perche fatta da Dauid, e da fãciulli della fornace Babilonica

Dan. 3. 58

Che si può bramar di più della dignità, & altezza della oratione? e pure s'è detto poco, perche supera gli stessi Angelici Chori; & oue questi arriuati all'vltimo scalino dell'altissimo Trono della Maestà diuina, si fermano, & abbassano riuerenti le ali, l'oratione accompagnata sino à quel luogo da loro, spicca vn leggierissimo salto, & arriua sino al cospetto diuino. Buon testimonio nè sarà l'amato discepolo, il quale nell'Apocalissi al capo ottauo, dice, che *ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coràm Deo*. Salirono, dice, le orationi de' Santi dalla mano dell'Angelo auanti à Dio, perche dalla mano più tosto, che dalla bocca? forse gli Angeli parlano con le mani? e perche dalla mano dell'Angelo più tosto, che da quella dell'huomo, essendo queste orationi humane? così richiedeua, che si dicesse la dignità dell'oratione; E si come andando qualche Signore à visitar vn Principe, entra in carrozza, e da quella portato arriua alla porta, o al cortile del Palazzo, oue rimanẽdo la carrozza, egli se ne sale à far riuerenza al Principe: Così l'oratione si dice esser portata da gli Angeli in Cielo, nõ per bisogno, ma per grandezza, e fermandosi questi al piè del diuino trono, l'oratione ascende à far riuerenza à Dio, e perciò *ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coràm Deo*. Ecco dunque s'egli è vero, che la lingua humana à guisa di penna EVEHITVR, SI VEHATVR.

Oratione trapassa gl'Angeli.

HATVR. Ma all'incontro, se da sè sola si guida, non meno è vero, che non può dal la terra innalzarsi punto. Prerogatiua dell'huomo sopra de gli animali brutti è, che oue questi, per prendere il cibo della terra, vi accostano la bocca, egli alto mantenendo il volto, come ben si conueniua alla maestà di lui, con la mano, che per questo gli fù data dalla Natura, solleua dalla terra il cibo, & alla bocca lo accosta; Ma chi non ragiona con la sua lingua delle cose diuine, e Dio non loda, non solamente perde questa prerogatiua, ma si fà ancora inferiore a' bruti, perche, oue questi preso dalla terra il cibo, innalzano pur alquanto il capo, egli all'incontro non può innalzar punto dalla terra la sua lingua, percioche chi và lambendo alcuna cosa, chi non sà, che sempre tiene con quella la lingua cōgiunta? hor questo è l'officio di costoro, andar sempre lambendo, e leccando la terra, come lo disse Dauid Profeta, *Inimici eius terram lingent*; hò detto poco; non pure non s'innalza; ma ancora per alta che sia, ancor che posta fosse in Cielo, cade subito al basso. Onde l'istesso Dauid dice di certi superbi, che *Posuerunt in cœlum os suum*. Ma che? vi puote stare la lingua loro? appunto, subito se ne cadde in terra, *& lingua eorum transiuit in terra*. nè solo cade, ma fà cader gli altri ancora; Dal ferro sono fatti cader molti nei sepolcri, *Iuuenes eorum in gladio ceciderunt*; ma assai più sono fatti cadere dalla lingua, di cui si dice, che *virtutes populorum concidit, & gentes fortes dissoluit*.

Lingua nō messa da Dio da terra non s'innalza.

Psal. 71, 9.

Eccl. 28. 18

Frà tutte l'armi della morte non v'è più potente, più vniuersale, & in somma peggiore della peste, per esser mal contagioso, e che trappassando di vno in vn'altro, rende spopolate le Cittadi intiere; onde quando à Dauid fù proposta insieme con la guerra, e con la fame, accioche di questo infausto ternario egli quello eleggesse, che manco gli pareua terribile, fù il tēpo della loro duratione tanto diuersamente assegnato, che, oue nella fame si trattaua d'anni, e nella guerra di mesi, nella peste si trattò di giorni, contrapesandosi con la breuità della duratione la grauità del male; e se bene Dauid elesse la peste, non fù perche stimasse questa minor male, ma perche più immediatamente doueua dipender da Dio, da cui più facilmente speraua ottener pietà, che da gli huomini; e perche meno gli pareua douer esser in questo sicuro, che ne gli altri bramando, che più tosto il colpo del diuino castigo sopra il suo capo si scaricasse, che sopra l'innocente suo popolo. Hor peste, e del corpo, e dell'anima, dicesi, che sia la mormoratrice lingua, che perciò nel primo Salmo, oue noi leggiamo *in Chatedra pestilentiæ non sedit*, S. Gieronimo, per dichiararci, qual fusse questa Catedra pestilente, tradusse in *Cathedra irrisorum*, cioè, nella catedra di quelli, che si beffano, e mormorano de gli altri; & oue noi nell'Essodo leggiamo *Ne forte accidat nobis pestis*, dall'Hebreo poteua anche tradursi *Ne forte accidat nobis lingua* e quell'altro luogo del Sal. 90. *Ipse liberabit me de laqueo venātium, & a verbo aspero*. l'Hebreo legge, & *à peste celeriter necante*; si che la parola cattiua, e mormoratrice è non solamente peste, ma peste che prestamente vccide. Perche quei mali prestamente vccidono, i quali drittamente se ne vanno al cuore; e tali sono le parole cattiue; onde dice il S. Giob, *vsquequo affligitis animam meam, & atteritis me sermonibus*? Sopra del qual passo dice Origene, *Nihil sic hominis attingit animam, vt sermo durus; sæpenumerò qui corporis cruciamenta tolerauit, non passus est verba* e S. Ambrosio lib. 2. *de interpellatione* Iob: *Nihil sic*, dice, *penetrat animam, nihil sic mordet, vt durior sermo*; penetrando dunque l'anima, & il cuore, & essendo piena di mortifero veleno la lingua conforme al detto di San Giacomo *Inquietum malum, plena mortifero veleno*, chi potrà dubitare, che non arrechi prestissimamēte la morte? & è chiamata ancora di S. Giacomo male inquieto, perche sempre serpe di vno in vn'altro à guisa di peste, e perche non può domarsi conforme alla tradotttione di Vatablo, il quale legge *Incoercibile*.

Peste arma potentissima della morte.

2. Reg. 24. 13.

Perche eletta Dauid.

Lingua mormoratrice peste.

Psal. 121.

Exod. 5. 3.

Psal. 90. 3.

Iob 19, 2.

Iacob. 3. 8.

Si che parmi possa assomigliarsi la lingua ad vn'herba, che si ritroua ne' paesi della China (cōme nell'Historia di quei luoghi si racconta nel cap. 12 della 4. parte) di conditione cosi strana, che in due parti diuidendosi la sua radice, quella parte, che si volge verso l'Occidente, vn veleno, che subito dà la morte, contiene; ma l'altra parte, che si volge all'Oriente, è cosi salutifera, che cōtra a' veleni è rimedio, & antidoto efficacissimo, e tale apunto parmi che sia la lingua, la quale se all'Oriente del bene, e della diuina luce s'indrizza, porta seco salute, e vita; ma se nell'Occidente del male, e del tenebroso humano volere si volge, è pestifera, e cagiona morte: tale certamente ce la descriue il Sauio, mentre che dice, *Mors, & vita in manibus linguæ*, quasi dicesse, ha due mani, ò due parti la lingua, vna velenosa, che ci porge la morte, l'altra medicinale, che ci da la vita, *In ipsa* diceua parimente S. Giacomo *Benedicimus Deum*, ecco la radice buona riuolta

Herba marauigliosa della China.

Paragonata alla lingua.

Pro. 18. 21.

Iacob 3.9.

uolta all'Oriente, *& in ipsa maledicimus fratres*, eccola riuolta all'Occidente, e mortifera: Conditione, che conobbero ancora i Saui Gentili, e perciò di Mercurio, per cui intendeuano l'eloquenza, fingeuano, che col suo Caduceo, hora togliesse le anime dall' Inferno, & hora ve le riponesse, come di lui cantò Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Allegoria del Caduceo di Mercurio.

Tum Virgam capit; hac animas ille euocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit:
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.

E se bene dissero in questa guisa assai del poter della lingua i Gentili, poiche chiaue la fecero dell'inferno, ad ogni modo ne anche à bastanza spiegarono la malitia di lei, quando si riuolta al male.

Ben l'intese il Sauio, il qual disse, che à paragon di lei l'istesso inferno, non solo nō era gran male, ma che si poteua chiamar vtile, *Beatus*, (dice egli nell'Eccl. al 28.) *qui tectus est à lingua nequam*, e poco appresso, *Mors illius mors nequissima, & vtilis potius Infernus quam illa*: E fu non ha dubbio la maggior amplificatione, che far si potesse, percioche qual cosa può ritrouarsi peggiore, e più horribile dell'inferno? solo in pensarui inhorridisco, e pure la lingua cattiua dice il Sauio è tanto di lui più nociua, ch'egli à paragon di lei vtile può chiamarsi. S'egli hauesse detto, ch'ella è simile all'inferno, non tanto me ne marauigliarei, perche non vi mancano di belle proportioni fra di loro; Ardente stagno di fuoco è l'inferno, *infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis*. Ap. 20. e tutta fuoco è la lingua, *& lingua ignis est* Iac. 3. Vn raccolto di tutti i tormenti è l'inferno *Congregabo super eos mala*, & vn Epilogo di tutte l'iniquità, e la lingua, onde è chiamata da S. Giacomo *Vniuersitas iniquitatis*, e come si legge nel testo Greco, *Mundus iniquitatis*, vn mondo intiero d'iniquità; Non porta rispetto à nissuno l'inferno, anzi i più grandi, & i più potenti più sono da lui tormentati, perche *Potentes potenter tormenta patientur*, e la lingua contra di tutti si arma, ma particolarmente contra de grandi stimolata dall'inuidia, *Lingua tertia multos commouit, & domos magnatum effodit*, Eccl. 28. Proprijssimo dell'Inferno è tormentar etiandio i lontani, perche quando per diuina permissione alcun'anima dannata per apparir à viuenti, ouero i Demoni per tentarli escono per breue spatio dall'inferno portano seco il fuoco, & i tormenti infernali; e la lingua anch'ella percuote, e ferisce non meno i lontani, che i presenti, che perciò non solo è chiamata

Lingua cattiua peggiore dell'inferno. Eccl. 28. 23.

lingua assomigliata all'inferno

Mondo di iniquità.

spada, perche impiaga i presenti, *lingua eorum gladius acutus*, ma ancora saetta, perche i lontani, *Sagitta vulnerans lingua eorum*. Hier. 9. 8. Nell'inferno in somma non v'è alcun rimedio, perche *In inferno nulla est redemptio*, & insanabili sono parimenti le ferite della lingua; *Attende ne forte labaris in lingua, & sit casus tuus insatiabilis in mortem*. Molto simile dunque all'inferno è la lingua cattiua. Ma chi hauerebbe potuto credere, ch'ella di lui fosse peggiore? Chi mai, che l'inferno stesso à paragon di lei vtile si chiamasse? e pure questo dice il Sauio secondo l'espositione de molti, e non può egli mentire e cō ragione: prima, perche nell'inferno i cattiui soli tormentati sono, ma la lingua non perdona à veruno, nè anche a' Santi, *Posuerunt in Cœlum os suum*, (dice Dauid) *& lingua eorum transiuit in terra*: l'inferno non castiga più di quello, che per le sue colpe alcuno merita, ma la lingua non risguarda punto alle colpe, ò a' demeriti. *Cum loquebar illis* (dice Dauid) *impugnabant me gratis*, cioè senza mia colpa, ò demerito; l'inferno è insatiabile, quanto alla duratione, perche non finisse mai, ma quanto all'intensione, egli si satia, perche quell'istesso tormento, che si patisse nel principio, ch'alcuno vi entra, senza crescere, ò diminuire, almen quanto alla pena essentiale si mantiene sempre: la lingua è insatiabile ancora quanto all'intensione, perche aggiunge sempre male sopra male, *Os tuum abundauit, malitia, & lingua tua concinnabat dolos*, si dice nel Sal. 49. *In ore tuo germinauit malitia*, legge l'Agellio nostro, è come germe, che sempre và crescendo, è come tela, che si và sempre tessendo, & dilatando. L'inferno obbedisce à Dio, onde si legge nell'Apocalissi, che al cennò di lui. *Infernus dedit mortuos suos*, la cattiua lingua non vuole riconoscerlo per suo Signore, *Et dixerunt linguam nostram magnificabimus, labia nostra à nobis sunt, quis noster Dominus est?* Dall'inferno, se ben dapoi, che altri v'è entrato non può vscirne, dall'entrarui però può facilmente con l'aiuto diuino guardarsi. Ma dalle ferite della cattiua lingua non può chi si sia con qual si voglia diligenza sottrarsi: la bontà è debil riparo, le tenebre non celano à bastanza colui, cui brama di ferire maledica lingua, onde Dauid nel Salmo 10. de' maldicenti, molto ben desse, che *Parauerunt sagittas suas in pharetra, vt sagittent in obscuro rectos corde*, & oue gli altri arcieri non possono nelle tenebre ferir alcuno, se non à caso, i maldicenti dalle tenebre non sono punto impediti, si che non percuotano nel segno. Finalmente

Ferite della lingua incurabili.

Psal. 72.9.

Psa. 119.7.

Psal. 49.9.

Psal. 49.9.

Apo. 20.13

Da cattiua lingua non v'è chi si possa difendere.

ualmente vtile si può dir veramente l'inferno, perche è instromento della diuina giustitia, e dal timore di lui sono mòlti allontanati dall'oprar male; la doue la cattiua lingua è instromento di Satanasso, prouoca l'ira di Dio, e ritrahe molti dall'oprar bene. Con ragione dunque il Sauio. *Beatus, qui tectus est à lingua nequam*, tanto è vero, che la lingua senza l'aiuto della diuina mano è atta sòlo à far danni, e male. Ma se di tanti danni è cagione la cattiua lingua fauellando, che farà la scelerata penna scriuendo? se le parole, che in apparire spariscono, nocciono tanto, che faranno i libri, che hanno vn'essere moltò durabile, e permanente? se voce leggiera, che l'aria appena percuote, è sì potente al male, qual forza hauerà la scrittura, che letta, e riletta per mezzo de gli occhi auuelena il cuore? se picciola scintilla, è tal'hora cagione d'vn grande incendio, onde marauigliosamente S. Giacomo diceua, *En quantus ignis*, cioè *quam paruus, quàm magnam syluam incendit*, che farà vn gran fuoco, ch'in varie parti da maligna mano portato sia?

Danni de' libri cattiui.

Iob. 3. 5.

Di vna Principessa di Russia chiamata Olha si scriue, che non potendo per forza d'armi entrar nella Città de' suoi nimici, fè pace con loro, con patto, che di ciascheduna casa dar le douessero alcune Colõbe, & alcune Passere, le quali riceuute legò sotto l'ali loro esca accesa di fuoco, e poi libere lasciolle; laonde elleno volando a' soliti nidi lorò, il fuoco accesero per ogni parte, e tutta quella Città ne rimase arsa, e distrutta; E così appunto fà il Demonio, che non potendo con le sue tentationi acquistar il dominio di molte anime, ritroua libri à nòi domestici, cioè di lingua à noi familiare, & à questi appicca il fuoco della mala dottrina, i quali poi volando per diuerse parti sono cagione d'inestinguibile incendio, e d'irreparabile ruina. Ecco il tutto in Zaccaria Profeta nel cap. 5. Il libro, che à guisa di vccello vola, *Ecce volumen volans*; il fuoco di maledittione, che in lui si contiene, *Hac est maledictio, quæ egreditur supra vniuersam terram*, la ruina della casa, doue egli arriua, *Commorabitur in medio domus eius & consumet eam, & ligna eius, & lapides eius*. Non vi lascierà ne anche le pietre. Non fù nascosto questo danno de' mali libri nè anche a' Gentili, e perciò finsero, che Cadmo, al quale si attribui l'inuentione delle lettere, seminasse denti di Serpente, da' quali poi nascessero huomini armati, che fra di loro asprissima guerra facessero, e si vccidessero; che altro sono i denti di Serpente, se non le parole scelerate, e serpentine? *Acuerunt linguas suas sicut Serpentis*, diceua anche il real Profeta. Il seminarli, che altro è, che per mezzo della scrittura, ò stampa multiplicarle, e farle perpetue? e da questò che ne nasce, se non seditioni, e guerre, e mille mali? onde ben si puo dire, che siano figurate per quelle zizanie seminate da Satanasso frà il grano buono.

Stratagemma militare di Dõna.

Zacc. 5.

Fauola di Cadmo allegorizata.

Psa. 129. 4.

Matth. 13.

Nè vale in difesa loro il dire, che vi sono anche delle cose buone, perche qual'huomo tanto sciocco si trouerebbe, che mangiasse il veleno, per esser egli mescolato cõ altra sorte di cibi buoni? Nõ sappiamo noi, che l'arbore vietato a' primi nostri Padri si chiamaua della Scienza, non solo del male, ma ancora del bene? e pure con tutto ciò sotto pena di morte fù loro prohibito; acciòche anche noi imparassimo à fuggire quei libri, che se bene promettòno la scienza del bene, insegnano tuttauia ancora il male; e forse per l'istessa ragione, non voleua Christo Signor nostro, che i demonij à noi palesassero verità tanto importante, quanto era, ch'egli fosse figliò di Dio, sapendo, che dopò hauer noi creduto loro questa verità, haurebbero detto mille perniciosissime bugie. Dourebbonsi dunque prender questi libri; e come già disse il Filosofo Crate Tebano alle sue ricchezze, *Mergo vos, ne mergar à vobis*, così noi abbrucciandoli dire, *Comburo vos, ne comburar à vobis*; ad imitatione de' pij fedeli della primitiua Chiesa, de quali si dice ne gli atti de gli Apostoli, che *Multi ex eis, qui fuerunt curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coràm omnibus*, ne è da tacere, che *Computatis pretijs illorum inuenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium*; Atto ben degno, dopo la cui narratione aggiungesse bello epifonema S. Luca dicendo, *Ità fortiter crescebat verbum Dei, & confirmabatur*. All'incontro i libri deuoti, e santi, non mai dourebbero esser deposti dalle nostre mani, ò allontanati dal seno, come faceua quella gloriosa Vergine, e Martire Santa Cecilia, che il Vangelo di Christo Signor nostro, qual ricchissimo monile, e qual fortissima corazza non mai discostaua dal suo castò petto.

Ma non voglio prima, che io finisca questo discorso, lasciar vna obbiettione, che far si potrebbe al motto di questa Impresa, & è, che in parte, egli sia metaforico; poscia che non può dirsi propriamente della penna, che in alto si solleui, e le metafore ne' motti furono prohibite dal Bargagli giudiciosissimo Scrittore di questa materia: Al che rispondo in prima non istimar noi necessaria

cessaria sempre questa legge del Bargagli, ma solamente quando per quella metafora venisse à rendersi troppo oscura l'Impresa, come notammo ancora nel capo 25. del primo libro nella settima regola, il che come si vede, qui non accade. Appresso, se bene non si dice ciò propriamente della Penna in quanto strumento di scriuere; si dice nondimeno propriamente dell'istessa, in quanto stromento dell'vccello, che vola; onde questa allusione alla natural conditione della Penna aggiunge gratia al motto, come ancora la somiglianza è scherzo delle voci NON EVEHAR, NI VEHAR; e non meno forse la conformità dell'Impresa con l'arma della famiglia dell' Autore, in cui sono due Ali, delle quali si può parimente dire, che NON EVEHVNTVR NI VEHANTVR: Nè male forse stata sarebbe vn'Ala per corpo di questa Impresa; anzi più leggiadria hauerebbe hauuto; ma noi della penna più tosto habbiamo voluto valerci per alludere all'attione dello scriuere, & al luogo di Dauid *Lingua mea calamus scribæ*, e finalmente perche più conueniua ad imperfetto Scrittore, qual'esser si conosce l'autore, il paragonarsi ad vna vil Penna di Scrittore, che ad Ala leggiera di volante vccello.

SOLE.

Impresa prima, per la Maestà Diuina.

Sopra l'Impresa.

Cantan gli augelli, ergon la testa i fiori,
Ride la terra, s'innargenta il Mare,
S'innostra il Ciel, s'ingemmano i colori,
Ripien di gioia il cor per gli occhi appare
D'ogni mortal, da quel de l'empio in fuori,
Mentre spunta dal Ciel raggio Solare:
E l'empio solo è, che di te si duole,
Beltà de l'Vniuerso eterno Sole.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 QVELLA conditione, che richieggono molti nell'Imprese, che 'l corpo sia vago, e nobile non potrà sicuramente mancar à questa; posciache si come frà tutti i corpi, più nobili, e più belli sono i Celesti; così fra celesti non v'è cosa più riguardeuole, e vaga del Sole, il quale coronato intorno di lucidissimi indorati splendori, il Rè dell'Vniuerso rassembra, che in superbo carro trionfale assiso, rallegri con giocondissimi raggi del suo maesteuol volto chiunque lo mira: ò come disse il real Profeta, *tamquam sponsus*, cioè qual nouello sposo, quando tutto pomposo, & ornato di gemme, e d'oro esce per andar à nozze dalla sua stanza reale. E se richiedi giouanetti leggiadri, che facendo officio di paggi vadano incontro, come anticamente si vsaua, à questo sposo, ecco le veloci, e risplendenti stelle, le quali col proprio moto loro raggirandosi dall'Occidente all'Oriente, col nascente Sole vengono ad incontrarsi. Se brami innamorata sposa, che in ricca, dorata carrozza, e di vaga porpora tapezzata, esca à riceuerlo, ecco la bella, e rosseggiante Aurora, che lo preuiene, & alla presenza del suo luminoso volto, quasi per amore languisce, & in lui viene à trasformarsi.

Sole bellissimo.
Qual Rè.
Qual sposo.
Psal. 16.6.

2 Ne men dell'aurora, parue del Sole innamorato Anassagora, il quale dimandato, perche egli fosse nato al mondo, rispose; per vagheggiar il Sole; e molto più Eudosso, che non ben satio di mirarlo dalla terra, disse; che, purche gli fosse stato lecito di rimirar da vicino la luminosa faccia solare, ricusato non haurebbe d'essere qual farfalla dal suo ardore incenerito.

Huomini di lui innamorati. 3

4 Che dirò poi de' Gimnosofisti dell'India? i quali non con parole, ma con fatti dimostrauano, quanto fossero innamorati del Sole, poiche quali animati Girasoli senza batter palpebra, non che chiuder occhio, si dice, che si poneuano immobili, e fissi dall'aprirsi del giorno fino all'apparir della notte, intentamente à rimirarlo.

Io. Metellus Theat. vit. huma. fol. 1108.

5 Con tutto però, che tanto bello sia il Sole, non vi mancano di quelli, che dicono, ritrouarsi nella sua luminosa faccia alcune macchie, come quelle, che si veggono nel corpo della Luna, & il mezzo di palesarle è stato quel Cannocchiale marauiglioso per far vedere le cose lontane distintamente, nato pochi anni sono, e discopritore di cose antichissime per prima occulte, cioè di molte stelle, & altre proprietà del Cielo, ma il modo vsato per iscoprir le macchie solari, nõ è già stato mirãdo per mezzo di lui fissamẽte il Sole, che nõ si potrebbe da occhio mortale sostenere tãta luce, ma facẽdo che in istãza per altro chiusa, & oscura il raggio solare passãdo per l'occhiale à ferir venisse vn candido foglio, in cui la figura del Sole rappresentandosi, in lei si veggono alcune macchiette negre, come nei, lequali non deriuare dal vetro dell'occhiale, ò dalla qualità della carta si conosce, perche cõ tutto che è questa, e quello si rauuolga, le macchie nondimeno rimãgono sempre nell'istesso sito, e luogo.

Machie nel Sole.
Modo di vederle.

6 Molte altre cose dicono gli Astrologi del Sole, come, che la sua grandezza sia tanto maggiore di quella della terra, che contener la potrebbe 165. volte secondo il computo de gli antichi, e secondo quello di Ticone poco più di 139. che il suo moto sia velocissimo, e regolatissimo insieme.

Moto del Sole velocissima.

7 Velocissimo in guisa, che non pur sopranuanza ogni velocità di destriero, di vccello, di saetta, e d'ogn'altra cosa, che veloce sia appresso di noi, ma anche eccede ogni credenza, e se l'isperienza toccar non la facesse con le mani, non vi sarebbe chi persuader se la potesse. Impercioche se prodigiosa stimata sarebbe la velocità di quel cauallo, ch'in 24 hore tutt'il globo della terra girasse, qual sarà quella del Sole, che nell'istesso tempo gira tutto 'l Cielo, à paragon del quale il globo della terra non è più che vn punto? e quante migliaia di miglia bisognerà egli che camini all'hora? vn' milione e cento quaranta mila, dicono gli Astrologi, che è tanto, come se 50. volte egli tutta la terra circondasse. Ma che dico all'hora? nel breuissimo spatio, in cui si reciterebbe il Salmo cinquantesimo, che incomincia *Miserere mei Deus*, molte migliaia di miglia fa il Sole. Impercioche il Cardinal Bellarmino dice, hauer fatto isperienza, che in legger due volte questo Salmo s'auuidde tutto il corpo solare esser trapassato dal nostro Emispero all'altro, si che in quel breue tempo trapassò il Sole tanto spatio, quanto occupa il suo Diametro, il quale contiene cinque volte e mezza quello della terra, come insegna il Clauio nella sua sfera; onde contenendo il Diametro della terra sette mille miglia, quella del Sole verrà à contenere più di 38. mille miglia: camina dunque il Sole più di 19. mille miglia nello spatio d'vn *Miserere*, i quali se proportionatamente si diuideranno per gli suoi versi, che sono 21. ritrouueremo, che verrà il Sole à caminar mil-

Velocità del Sole stupendissima
Lib. 5 Asc. grad. 5.
Diametro del Sole quãto grande.

le miglia in circa frà tanto ch'altri legga il primo verso di questo Salmo, e non essendo le parole di questo verso più di 7. nel dir la prima parola, che è *Miserere* bisognerà che'l Sole faccia almen cento miglia, e nel tempo, ch'io proferisco la prima sillaba, Mi, trapassa il Sole molte decine di miglia, che è velocità tanto grande, che la nostra immaginatione, & il nostro intelletto hanno difficoltà à capirla. E con tutto ciò il suo moto è regolatissimo, perche assegnatagli dal suo facitore per lizza della sua carriera la sottilissima linea Ecclitica, che è nel mezzo della rilucente, e gioiellata fascia del Zodiaco, da quella non mai se n'esce; la doue gli altri Pianeti hora vi si accostano, & hora si ne dilungano. Quanto al sito poi insegnano gli Astrologi, ch'egli stia in mezzo de' Pianeti, cioè sopra Venere, Mercurio, e Luna, e sotto Marte, Gioue, e Saturno, e non immediatamente sopra della Luna, come vollero Platone, & Aristotele, se ben anche forse è più vera l'opinione di Ticone, il quale dice, i Pianeti hauer per centro del loro moto il Sole, & molti di loro hora scorgersi sopra, hora sotto di lui.

Regolatissimo.

Sito se in mezzo de' Pianeti.

Notano di più circa il sito del Sole gli Astrologi, che taluolta è più, e tal'altra meno lontano dalla terra. E più lontano nell'estate, quādo si dice, esser nell'Auge, e più vicino nell'inuerno quando nell'opposta parte dell'Auge si ritroua. Ma con tutto che sia più vicino, meno però riscalda, perche non ci percuote perpendicolarmente, e minor tempo sopra la terra dimora. Ne men notabile, e degno di marauiglia è ciò, che disse Copernico eccellentissimo Astrologo, che dal tempo di Tolomeo in quà si è il globo solare vintisei mille seicēto e sessanta miglia auuicinato alla terra più di quello, che egli era.

9 Ne sempre vgualmente distante dalla terra

Ma sopra tutto incredibil paradosso è quello dell'istesso Auttore; il Sole esser nel centro del mondo, & immobile, e la terra velocissimamente muouersi intorno à lui, il che dissero anche prima Niceta Siracusano, e Cleante Samio, & ad alcuni pare che l'accenasse Platone nel Timeo. Ne certo senza lode d'ingegno (se meritar questa si può nelle cose false) posciache saluauano eglino in questa maniera tutte le apparēze, che si veggono ne' corpi celesti, per aiutarle, mentre non finiscono gli altri Astrologi di moltiplicar Circoli, Epicicli, e moti senza numero. Ma più facilmente da alcuni moderni il tutto vien dichiarato col dar proprio moto al Sole, & independente da qual si voglia altro corpo, di maniera ch'egli non è, dicono, portato qual pigro da quel suo Epiciclo, come in carrozza, ò in barca, o come già dissero alcuni appresso ad Ateneo in vna tazza, ma più tosto à guisa di libero vccello per la sostanza del Cielo non meno che l'aria tenue, e fluida, se ne vola, o per dir meglio da vn'Angelo è portato e fù parimēte questa opinione non solo di molti antichi Matematici, e di molti Santi Padri, ma anche è molto conforme alle sacre carte, alla ragione, ed all'isperienza. Ma questo luogo non permette, che tanto intorno à ciò mi trattenga; noterò solo, che Dauid à fauore di questa opinione dice del Sole. *A summo Cœlo egressio eius, & occursus eius vsque ad summum eius*, perche s'egli da vna parte del Cielo esce, e passa all'altra, come quì dice Dauid, certamente non si muoue insieme col Cielo.

10 Se la terra si muoua attorno al Sole.

11 L. 11. ca. 5.

12 Vedi S. Ag. l. 2. de Gen. ad lit. c. 10 Phil. Brex. in catal. hæres. Perer. tom. 1. Gen. lib. 2. q. 9. Sixt. Sen. 1. ann. 14. in Gen. S. Basil. & Amb. in exa. S. Ioan. Dam. li 2. de fide c. 6. S. Io. Chry. ho. 4. in Genesi.

Ma è questo come vn gran Palaggio, per cui il Sole, come Principe passeggia: il che pur accennò Dauid dicendo, *In Sole posuit tabernaculum suum*, o come si legge nel Testo hebreo, *Soli tabernaculum posuit in eis*, cioè ne' Cieli; il qual passo ponderando il dottissimo Card. Bellarin. *voluit* dice, *Deus vt Cœlum ipsum esset palatium Solis, in quo liberè perambularet, & operaretur*, e l'istesso presupponendo il Sauio assomiglia la donna, che si muoue per la sua casa al Sole, che camina per il Cielo, *Sicut Sol oriens in altissimis Dei*, dice egli, *sic mulieris bonæ species in ornamentum domus suæ*. Ma come crederemo noi, dicono alcuni, che vi sia vn solo Cielo, per cui si muoua il Sole, se l'infallibile auttorità della Scrittura Sacra in mille luoghi nomina più Cieli, anzi ne fauella, come che ve ne siano non pur molti, ma le centinaia dicendo, *Laudate eum Cœli Cœlorum*, Lodate Dio o Cieli de' Cieli? Risponde à questa obbiettione San Gio. Chrisostomo molto bene più Cieli nominarsi nella Scrittura Sacra, non perche siano molti, ma perche non ha la lingua Hebraica voce singolare, che significhi il Cielo, ma solamente plurale, nella stessa guisa possiamo dir noi, che anche la Città di Venetia, benche vnica qual fenice sia al mondo, pur in Latino si chiama con voce plurale *Venetiæ*, come anche appresso à Greci Atene, e Tebe, erano dette *Athenæ*, o *Thebæ* in numero plurale. E ben dimostrò ciò intendere il nostro interprete, il quale con tutto che nell'hebreo sempre sia il Cielo in numero de' molti, egli hora trasferisce Cielo nel numero del meno, & hora Cieli nel numero de più. Si aggiunge, che l'istessa scrittura al numero plurale de Cieli congiunge tal'hora vn'altro singolare, quasi per insegnarci, che se bene la voce è plurale, la cosa

Psal. 18. 7.

Lib. Ascēs. gr. 7.

Cielo palagio del Sole

Obiettione Sacra scrittura nomina più Cieli.

Risposta.

Hom. 4. in Gen.

cosa ad ogni modo significata è vna sola, così in Gieremia al 2. dopò hauer detto *Obstupescite Cœli super hoc* soggiunge, *& portæ eius desolamini*, e non *portæ eorum*; come all'incontro, perche la voce *Populus*, benche sia singolare, significa ad ogni modo moltitudine di gente, se le fa tal'hòra rispondere voce in numero plurale, come in S. Matteo *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est à me* in vece di dire, *cor autem eius*. Ma che? replicherai forse, crederemo noi che l'hebrea lingua, la quale non pur è la prima del Mondo, ma anche la più nobile, e la più degna, essendo stata donata da Dio ad Adamo, & con quella hauendo fauellato Dio, à caso habbia voluto seruirsi di voce plurale per significar i Cieli, e non più tosto per isuellere dalla nostra mente questa falsa opinione, che vi sia vn Cielo solo? Rispondo, non à caso certamente, ma con ragione, primieramente per insegnarci, che oltre à questo Cielo in cui noi contempliamo il Sole, e le Stelle, v'è il supremo Cielo Empireo non conosciuto da' Filosofi, nè da gli Astrologi, & inteso da San Paolo, per terzo Cielo, cioè eccellentissimo; come notàmo nell'Impresa proemiale, la doue secondo l'opinione contraria per terzo Cielo, à cui fu rapito San Paolo, intender bisognerebbe il Cielo di Venere, ilche sarebbe sciochezza troppo grande, e l'istesso Cielo Empireo s'intende, dicono, altri, sotto nome di Cielo de' Cieli nominato anch'egli con voce plurale, quantunque sia vn solo: appresso perche è proprietà della lingua Hebraica, come nota il Pagnino nel capo 4. del li. 2. della sua Grammatica, per honorare, ingrandire, & ampliare la dignità, & eccellenza di alcuna cosa, nominarla con voce plurale, come nel capo 42. della Genesi num. 30. oue noi leggiamo *locutus est nobis Dominus terræ*, nell'Hebreo si legge *Domini terræ*, e nel cap. 19. di Giosue num. 19. oue noi *Deus Sanctus ipse*, il Testo Hebreo ha *Dij Sancti ipse*, come anche nella nostra Italiana fauella ci seruiamo souente del numero plurale fauellando in persona di rispetto, più tosto che del singolare, e diremo fate voi, ò dite voi, più tosto, che fa tù, ò di tù. Essendo dunque il Cielo nell'ampiezza smisurato, nella beltà, & ornamenti vaghissimo, nell'operare efficacissimo, nel sito altissimo, e per ogni parte stupendissimo, qual marauiglia, che l'Hebrea fauella, la quale per significare grandezza, & eccellenza suol valersi del numero plurale, con questo numero, ancor ch'egli sia vnico, ce l'appresenti.

Matth. 15.

Cielo perche si dica in voce plurale nell'hebrea fauella.

Ne debilita questa opinione il detto di Eliù al Santo Giob. *Tu forsitan cum eo fabricatus es Cælos, qui solidissimi quasi ære fusi sunt*, anzi maggiormente la fortifica, & prima, perche sotto nome di Cielo è molto probabile, che s'intenda l'aria; come vuol il Caietano, & altri, o pur il Cielo, e l'aria insieme, com'è frase commune della Scrittura Sacra, dal che si raccoglie esser i Cieli, e l'aria dell'istessa, ò di somigliante natura: Appresso, perche così meglio amplifica l'ammirabile prouidenza diuina, la quale fà che vna sostanza così tenue, e fluida, qual'è l'aria, e'l Cielo, sia ad ogni modo stabile, e ferma, come se fosse fabricata d'acciaio. Terzo fauorisce questa espositione la parola *fabricatus es*, la quale come nota il dottissimo Padre Pineda, risponde ad vn'Hebrea, che propriamente significa estendere, spandere, & estenuare, ilche benissimo ci rappresenta la natura dell'aria tenue, e fluida. Tali dunque sono i Cieli, e per loro come vccello si muoue, ò qual fiaccola da vn'Angelo è portato il Sole; Ma mouendoci anche noi, e passando da gli Astrologi a' Filosofi.

Iob 37. nu. 18.

Sono mirabili le strauagāti opinioni, che del Sole hebbero questi ne gli antichi tēpi. Senofane disse, ch'egli era vn'eshalatione accesa come le Comete. Anassagora, vn ferro infocato; Filolao vna tauola ò specchio di purissimo christallo, che stalla sfera del fuoco riceuendo lo splendore, à noi lo rifiette; Anasimandro vna ruota, come quelle del carro, piena di fuoco. Gli Stoici, vn animale ragioneuole prodotto dal Mare, & infiammato. Democrito vna pietra infuocata. Euripide vna massa d'oro. Epicuro ch'egli era di terra, ma forata à guisa di pomice, o spongia, & accesa dal fuoco. Empedocle due Soli poneua, vno di fuoco, l'altro di cristallo, che riflettaua à noi la luce, & il calore del primo. Platone vna gran massa di fuoco. Aristotele vna quinta essenza, che non si sà, che sia. Parmenide, ch'egli era insieme caldo, e freddo. Circa la grandezza poi Anasimādro disse, ch'egli era vguale alla terra. Anassagora poco più grande del Peloponeso Prouincia della Grecia. Eraclito, ch'egli non eccedeua il piede d'vn huomo. Epicuro, poco più, ò meno di quello, che appariua. Circa la forma, e figura. Anassimene, ch'egli era largo, e piano, come vna fronde d'arbore. Eraclito curuo, come vna naue, da cui forse presero occasione di dire i Manichei, che il Sole, e la Luna erano naui, che portauano le anime de gli eletti in Paradiso. Gli Stoici finalmente insieme co' Peripatetici di figura sferica. E se bene ci ridiamo hora noi de' sopradetti errori, non

13. Plat. de placit. philos. Laertius de vitis phil.

Strane è varie opinioni de' Filosofi circa la sostanza del Sole.

Circa la grādezza.

Circa la figura.

Effetti del Sole.

però sappiamo, qual sia la sostanza, e la natura del Sole. Ma quanto questa è più occulta, tanto sono più manifesti i suoi effetti, perciò che non si produce cosa sotto della Luna, à cui egli parimente non concorra, e di molte è egli la cagion principale. Da lui dependono le stagioni dell'anno, e la successione del giorno, e della notte. Egli dalla terra solleua i vapori, non già per nutrirsi di loro, come pazzamente dissero alcuni Filosofi, ma per apparecchiar la materia delle pioggie, de' folgori, di tutte l'altre impressioni aeree, che meteorologiche si chiamano egli nella terra matura le biade, & i frutti, e nelle più interne viscere di lei produce i pretiosi metalli, come anco sotto l'onde del Mare i vaghi coralli; in somma tanti sono gli effetti di lui, che con ragione fù egli da Homero chiamato ἑκατὸν χεῖρα cioè prouisto, qual Briareo, di mani; & è probabile ciò, che con lungo discorso di prouar s'ingegna Macrobio, che sotto nomi, non pur di Apollo, di Febo, ma ancora di Gioue, di Marte, di Mercurio, di Giano, di Hercole, e di quasi tutti gli altri loro Dei, non intendessero i Gentili altro, che il Sole, per la diuersità, e moltitudine de gli effetti, che produce, e secondo la varia superstitione de' paesi, ne' quali era adorato, con tanti, e si diuersi nomi chiamato, onde hebbe ragione di dire il real Profeta, che *Non est qui se abscondat à calore eius*, cioè, chi non senta il suo calore, e ben disse calore, perche quanto al nascondersi da suoi raggi nō vi māca, chi lo faccia.

Aristotele 2. Meteor. cap. 2.

Detto per loro cento mani.

Macrob. li. 1. Satur. c. 17. & seq.

Psal. 18. 7.

14

Lib. 5. c. 8.

Odiato da gli Atlantidi.

E di certi popoli chiamati Atlantidi riferisce Plinio, che, e nascendo egli, e tramontando non lasciano di maledirlo, & imprecargli male, i quali perciò sono dallo stesso chiamati, *degeneres humani ritus*; essendo che tutti gli altri pare, che à gara lo lodino, onde vien chiamato Vicerè di Dio nel regno della Natura, occhio destro del Mondo, pupilla del Cielo, Cuore delle sfere, Principe delle cause seconde, Signor del moto, suggello della Natura, fonte di lume, Beltà dell'Vniuerso, allegrezza de' cuori, vita dell'occhio, viuezza de' colori, Duce della Republica stellata, Imperador de' Pianeti, maestro del tempo, Signore delle stagioni, Auriga primiero della luce, guardiano del giorno, distinguitor dell'hore, sposo della terra, Padre delle cose generabili, e corruttibili, Trono d'oro del Rè del Cielo, simolacro, & immagine dello stesso Dio. Egli frà l'altre creature corporee esser si dice, qual'oro fra metalli, qual cuore fra le membra, qual fuoco fra gli elementi, qual Leone fra gli animali, qual pupilla fra le parti dell'occhio, qual Capitano nel suo essercito, qual Nocchiero nella naue, qual Principe nella Republica, qual sposo frà conuitati à nozze, qual lampa, ò fanale fra le tenebre, qual guida fra peregrini erranti, qual gemma nel l'anello, qual Dottore frà Scolari, qual Maestro di Capella fra Musici: poscia che egli qual musico perito con suoi raggi, quasi con tante dita accorda la dissonante cetra de gli elementi, e dolce suono, e soaue armonia ne trae. Egli, qual arciero potente saettando le tenebre, e la notte, hor da questa parte del mondo le discaccia, & hor da quella. Egli, qual fabro industre al calore dell'ardente fornace della sua sfera, coce, rassoda, e fà perfetti tutti i lauori della natura. Egli, qual pittor ingegnoso con viui colori temprati di luce, dipinge, & abellisce il gran Palagio del Mondo. E che sarebbe questo senza Sole, se non vn'oscura prigione, vn tenebroso laberinto, vn tempestoso mare, vn sepolcro de' viuenti, vn disordinato Chaos? nō vi sarebbe la bella primauera, non il fecondo autunno, non la vaga aurora, non i sereni giorni, non sarebbe la terra vestita d'herbe, non le piante inghirlandate di fiori, non le campagne ricche di frutti, non i monti grauidi di metalli, non l'aria ornata d'vccelli, non il Mare inargentato di luce, ma il tutto sarebbe tenebre, horrori, e ghiacci. Ben dunque disse Plinio, che quelli ch'odiano il Sole *sunt degeneres humani ritus*.

Lodi del Sole.

15

Mōdo qual sarebbe senza il Sole.

Conforme all'esser reale del Sole è parimente il Simbolico, essendo egli sempre stato figura, e Ieroglifico d'altissimi concetti. E, per tacer hora, ch'egli ci rappresenta Dio, chi non sà, ch'egli è bellissimo simbolo de' Principi, e de' Regi? onde hauendo Dario mandato ad offerir la metà del Regno di Persia ad Alessandro, questi rispose quella famosa sentenza; Ne il Cielo può sostenere più che vn Sole, ne la Persia più, che vn Rè.

16

Sole preso simbolicamente.

17

Significa il Principe.

Fù notato ancora per singolarissimo prodigio, che poco prima, che fosse vcciso Domitiano Imperadore, fù veduta attorno al Sole vna corona, che lo priuaua in gran parte del suo lume, ne vi mancò chi da ciò argomentasse, che vno di nome Corona vccider doueua l'Imperadore, e così fù, non volendo in Greco dir altro Stefano, da cui fù vcciso, che Corona.

18

Pierius in Sole li. 44.

19

Quando ancora fù vcciso Giulio Cesare dittatore, notano Plutarco, e Plinio, che tutto quell'anno il Sole apparue pallido, e di si poca forza, che rimasero acerbi i frutti, & immature le biade, con non poco danno de' mortali.

Plut. in Cesare Pli. li. 2. c. 30.

Il che forse dinotaua le guerre ciuili, & al

tri

tri gran mali, che doueuano sopra di Roma venire. [Come anche notò Procopio lib.2. *de bello Vuandalico*, che nell'anno duodecimo dell'Imperio di Giustiniano, il Sole apparue fosco senza raggi, e quasi priuo di splendore, e seguì appresso fame, peste, e guerra. Se ben altri all'incontro hà notato, che nell'anno 1602. fù nell'Italia veduto il Sole nell'istessa maniera fosco, e come senza splendore, ne però fù presagio di veruno strano accidente.

Padre Fedele Daniel lib. 1. de prc. c. 7.

E parimente il Sole simbolo della verità; ma chiara, & euidente; onde insegnaua Pitagora, che fauellar non si douesse contra il Sole, cioè oppugnar le cose chiare.

20 *Simbolo della verità.*

Fù preso ancora molte volte per la vita, la quale nella Scrittura Sacra pure è chiamata luce, come in Giob, *Quare misero data est lux*; e Senofonte riferisce, che sognandosi Ciro, d'abbracciar tre volte il Sole, il quale altrettanto dal seno gli vsciua, gli fù da gli Indouini predetto, che dopò 30 anni haurebbe egli perduto il Sole, cioè la vita.

21 *Iob 3.20.* *Della vita*

Per Ieroglifico di vero, e perfetto amico fù da altri dipinto il Sole, onde M. Tull. nel li. dell'Amicitia disse, che *Solem de mundo tollere videntur, qui amicitiam è medio tollunt*. Da Moderni poi in qual significato sia stato preso il Sole, si potrà conoscere dalle loro imprese, che quì porremo.

22 *Di buon amico.*

Imprese sopra il Sole.

Il Sole nascente col motto, IAM ILLVSTRABIT OMNIA fù Impresa di Filippo II, Rè di Spagna, in cui, ò egli intendeua se stesso, e sarebbe stato il sentimēto, che tosto riēpiuto haurebbe il mondo della sua fama, ouero Dio, e scuopriua la sperāza, ch'egli haueua, che da raggi della sua diuina luce douesse tosto esser illuminato il mondo tutto.

24 *Imprese di Sole con nubi.*

Sole cinto di nubi, col motto OBSTANTIA SOLVIT, fù Impresa del Conte Tolberto Collalto appresso al Ruscelli, la quale si può dire l'istessa con quella, che si legge nel Bargagli d'vn Sole in mezzo a' vapori, col motto DISSIPABIT, ma non già con quella, che appresso l'istesso al medesmo corpo aggiunge quest'altro motto, DISCVTIT, ET FOVET, per significar forse persona, nel cui potere era il cagionar in altrui pensieri mesti, & il discacciarli; ne meno con quell'altra del Conte Pompilio pur Collalto, che dipinse vn Sole, che dalle nubi vsciua col motto HINC CLARIOR, all'istesso corpo aggiunser altri appresso il Capaccio li 1. c. 22. NON APPREHENDENT TENEBRÆ, e quasi con l'istesso motto per Emblema se ne seruì Gio. Orosco con le parole POST NVBILA CLARIOR. All'istesso pur nello nubi inuolto appresso il Camilli, n'è il motto ATTAMEN MIHI CLARVS.

Embl. 6.

Posto il Sole in vn lato dell'Epiciclo col motto, NONDVM IN AVGE, fù Impresa di Carlo Spinello Duca di Saminara, raccontata dal Ruscelli, e dal Bargagli.

25 *Nell'Epiciclo.*

Senza nubi poi, od altro corpo hà seruito il Sole ad altre ingegnose Imprese, hor col motto, NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI, hora con quest'altro, SPARISCE OGNI ALTRO LVME, hora con la parola, IMPOLLVTVS, hora con quell'altro, NI ASPICIAT NON ASPICITVR; Vi aggiunser'altri per motto, VBIQVE SIMILIS, & altri, NIL AMABILIVS; Piacque ad alcuno col motto SOLVS INDEFICIENS, ad alcuni col NON MVTVATA LVCE, & ad vn'altro con le parole, SINE LVMINE LÆTO NON VRO, e posto nell'Oriente col motto, NON EXORATVS EXORIOR. Per Emblema ancora se ne seruì Gio. Orosco aggiunteui le parole, AFFLVENTER, ET NON IMPROPERAT; come Emblema dir si può parimente Il Sole ecclissato col motto, NISI CVM DEFECERIT SPECTATOREM NON HABET, per Impresa registrata dal Capaccio.

26 *Sole.* *Emblema.* 27

Con altri corpi poi accoppiato il Sole hà dato materie di quasi infinite Imprese, che troppo lungo sarebbe raccontar quì, tanto più, che altroue non mancherà occasione di far mentione di molte di loro.

Dottrina morale raccolta dalle cose sopradette. Disc. II.

SOno congiunte nel Sole l'efficacia nell'operare, e, p dir così, il dominio, ch'egli hà sopra le cose corporee con vna beltà marauigliosa, che rallegra l'Vniuerso, e tutte le altre auanza, ne altrimenti il Principe, il qual signoreggia gli altri, esser dourebbe de' sudditi suoi il più bello Il che se ben s'intende principalmente della beltà dell'animo, già che con la ragione gouernar deue, e non con la forza, o leggiadria del corpo, tuttauia perche questo strumento di quello, quando vi si accoppia ancora la beltà corporea, ma virile, e maesteuole, non si può negare, che non gli sia di grande ornamento, e stò per dire ancora di aiuto, perciò Iddio, il quale fa tutte le cose perfettamente, elesse per Rè de gl'Israeliti Saul, che dalle spalle in sù era più alto di tutti gl'altri, on-

1 *Beltà conueneuole al Principe.* *E quale.* *Essempio di Saul.*

1. Reg. 10. 24.

Di Dauid. 1. Reg. 16.

1. Reg. 23.

Di Turno.

de hebbe occasione di dir Samuele, *Certè videtis, quem elegit Dominus, quod non sit similis illi in omni populo.* E di Dauid pur eletto da Dio leggiamo, che *erat pulcher aspectu, decoraque facie.* e ciò che disse la scrittura di Saul, che *altior fuit vniuerso populo ab humero, & sursum,* fauolleggiò poi di Turno Virgilio dicendo.

Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Vertitur arma tenẽs, & toto vertice supra est.

Auttorità di Platone.

Platone anch'egli nel settimo Dialogo *de Republica* fauellando delle conditioni, delle quali esser deuono adorni quelli, che hanno ad esser superiori à gli altri dice, che *Grauissimos homines, & fortissimos decet eligere, & quoad fieri potest speciosissimos*, cioè huomini grauissimi di costumi, e fortissimi d'animo, e per quanto si potrà bellissimi; e prudentemente vi pose quella particella, *quoad fieri potest*, perche non è questa conditione tanto necessaria, che per non esser alcuno bello, se hauerà le altre conditioni, debba giudicarsi inhabile al gouerno, ma è desiderabile, di maniera, che essendo tutte l'altre conditioni pari frà molti, sarà cosa ragioneuole, che si elegga per Principe più tosto quegli, che sarà di venerando aspetto, che qualche altro di presenza deforme, e contemtibile.

Di Aristotele.

Aristotele anch'egli, benche si dilettasse di contradir al suo maestro, in questo tuttauia gli fù conforme, e disse nel primo libro della sua Politica, che se quella bellezza ne gli huomini si ritrouasse, che dalle loro statue ci viene rappresentata ne gli Dei, questi tali dourebbero cõmandare, e signoreggiare à gli altri.

Di Senofonte.

E Senofonte, emolo anch'egli di Platone, nel suo conuito dice, la bellezza esser cosa per sua natura regia: ilche douete parimente esser parere di Homero, che fè lodar Antinoo da Vlisse di bellezza regia, *Quoniam vel regia forma te decorat regi similem.*

Di Homero

Di Alessandro Magno

E di Alessandro Magno, che hauendo eletto per Rè vn certo pouero Hortolano, che si diceua esser di stirpe regia, disse di lui, *Corporis habitus formæ generis non repugnat,* e si sà parimente, che da gli Spartani fù condannato in danari Archidamo Rè, perche sposato si era con donna molto picciola, come che da quella fossero per partorirsi non regi, ma regoli.

De gli Spartani.

Di Euripide.

Et appresso d'Euripide s'introduce vno, che brama veder figli de' figli sopra tutto belli, e di forma di regno degna, & appresso poi d'altri eccellenze dotati, onde hebbe ragione Plinio di dire di Traiano, *Tàm proceritas corporis, tàm honor capitis, & dignitas oris longè, latèque Principem ostentant,* e Latino Pacatio à Teodosio, *virtus sua meruit imperium, sed virtuti addidit forma suffragium: illa præstitit, vt oporteret, te Principem fieri, hæc, vt deceret.*

Di Plinio.

Di Pacatio

Della Madre di Dario.

Ne da altro mossa la madre di Dario, essendo visitata da Alessandro fece riuerenza ad Efestione suo amico, e che seco à pari veniua, come ch'egli fosse il Rè, se non dalla grandezza della persona, e maestà del volto, che alquanto più scorse lampeggiare in Efestione, che in Alessandro.

Delle Api.

Non hanno letto la Scrittura Sacra, ne la dottrina di Platone, ò d'altri Filosofi, le Api, ma per istinto di natura con marauigliosa politica pare, che si gouernino, e veggiamo, che l'istesso osseruano, essendo che il loro Rè è più grande, e più bello dell'altre: di maniera che da chi è prattico della natura loro, facilmente è conosciuto. *Insignis regis forma est*, dice di lui fauellando Seneca lib. 1. de clem. cap. 19. *dissimilisque cæteris tum magnitudine, tum nitore*, e sono imitate da molti.

Più bello oue per Rè eletto.

Arist. li. 4. c. 6. Polit. Strab. l. 16 Diocl. Sicul. lib. 17. Mur. 3. va. lic. cap. 2. Thes. Polit. lib 3. c. 4. Aten. li. 13 cap. 7. Mar. Rom. l. 3. c. 3. Et in Etiopia.

Perche de' Macrobij, i quali habitano vn Isola del Nilo chiamata Meroe riferisce Aless. *ab Alex.* che il più bello fra di loro è sempre eletto per Rè; e della bellezza far grandissimo conto nell'elettione de' loro Rè, e Magistrati gl'Indiani, gli Etiopi, & altre molte nationi, riferiscono graui autori, stimando, come dice Sant'Ambrosio lib. 2. *de Virginibus*, che *species corporis sit simulachrum mentis*, anzi par, che ciò sia impresso nelle menti di tutti gli huomini, che perciò, come ne fà fede Porfirio nel capo del la specie, è prouerbio commune, *Species imperio digna.*

Ornamenti Regij onde nati.

Et è così desiderata questa conditione ne' Principi, che quelli, che dalla Natura non l'hanno, s'ingegnano prenderla in prestito dall'Arte. Perche quindi è nato l'vso della porpora, de gli ori, e delle gemme, & altri ornamenti de' Regi, per supplir cioè al diffetto della Natura, e rapire gli occhi de' sudditi, e rendersi loro maesteuoli, almen con l'habito esterno, poiche non tutti poteuano ciò fare con la presenza loro naturale, come elegantemente Senofonte notò nel lib. 8. del la sua Ciropedia, cioè, institutione di Ciro, *De Cyro*, dic'egli, *videmur didicisse, quòd non solum decere existimabat Principes subditis præstare, quod ijs forent meliores, sed etiam existimabat opus esse, vt ornatu corporis eos allicerent. Itaque elegit stolam Medeam & ipse ferre, & vt ea familiares induerentur persuasit, hæc enim visa est ei occultare, si quis defectum aliquem haberet in corpore: præterea & indutos, & pulcherrimos, & maximos ostendere.* Che se ancora nelle persone priuate hà tanta forza la beltà, che facilmente s'impadronisce de gli

Forza della bellezza

gli animi altrui; onde Carneade la chiamaua Regno senza soldati, che farà poi in persona d'autorità, e degna ancora per altro d'esser obedita? Perciò il real Profeta doppo hauer detto del nostro Redentore, che egli era il più bello de' figliuoli de gli huomini *Speciosus forma præ filijs hominum*, soggiunse, ch'egli andasse pure allegramente à signoreggiar le genti, che il tutto gli sarebbe succeduto prosperamente, *Intende prosperè, procede, & regna*.

Psal. 44. 5.

2 Huomo perche nato al Mondo.

Molto meglio haurebbe detto Anassagora d'esser nato al mondo per conoscer Dio, giache l'intendere è molto più nobile operatione dell'huomo, che il vedere, e Dio senza comparatione oggetto più nobile, che il Sole; & in questa cognitione ogni nostro bene consiste. *Hæc est vita æterna*, disse il Saluatore, *vt cognoscant te Deum verum*, & altroue la chiamò vita assulutamente, *Vis ad vitam ingredi? serua mandata*.

Io. 17. 3.

Mat. 19. 17

Gli elementi pare, che siano stati prodotti dalla Natura, per istar nel loro centro, verso doue si vede che si muouono con grandissima velocità, e costanza, & affermano molti Filosofi, esser verso di lui mossi dal loro generante, non che da questo siano attualmente spinti, essendo egli per auuentura molti anni prima mancato dal mondo, ma perche diede loro questa inclinatione al loro centro, & à questo fine pare, che gli generasse. Hor qual'è il centro del nostro cuore? quale la nostra patria? questo mondo forse? certamente che nò, perche in lui non possiamo noi hauer quiete. *In mundo pressuram habebitis*, disse il Saluatore. Forse il Cielo? ne anche, perche è luogo de gli Angeli, qual sarà dunque? non altro che Dio chiaramente veduto, così l'intese San Paolo. *Dum sumus in hoc corpore peregrinamur à Domino*, siamo peregrini in questa vita, dice San Paolo, e perche? perche siamo lontani dal Signore. Ma peregrino si dice colui, che è lontano dalla patria, e non da qualche persona; oltre che ne anche si può dire, che siamo lontani da Dio essendo egli dentro à ciascheduno di noi; dunque pare, che dir douesse *peregrinamur à Cœlo*, ma disse benissimo perche la nostra patria, e'l nostro Centro non è il Cielo, ma Dio; onde anche diceua Dauid, *Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terrã*, e per non esser peregrini non basta hauer Dio in qualsiuoglia modo, ma bisogna goderlo chiaramente veduto, e perciò molto ben disse l'Apostolo, che *peregrinamur à Dño*.

Io. 16. 33.

2. Cor. 5. 6.

Dio nostra patria, e nostro Cẽtro.

2. Cor. 5. 6.

3 Morte desiderata per bramarsi Dio

Pare, che fosse più ardito questo Eudosso, che Mosè, il quale bramando di veder Dio, e facendogliene replicate instanze, quando vidde sottoscritto il suo memoriale con quelle parole, *Non videbit me homo, & viuet*, pare, che si perdesse d'animo, e non osasse di dire, se altro non vi vuol Signore, che morire, acciòche io vi vegga, venga pur in buon hora, e quanto prima la morte; il che considerando il deuotissimo Padre Sant'Agostino diceua arditamente, *Cur faciem tuã abscondis? forte dicis non videbit me homo & viuet? Eia domine, moriar, vt te videam, videam, vt hic moriar, Nolo viuere, volo mori, dissolui cupio, & esse cum Christo*.

vedet Dio. Exo. 33. 20

Solil. ca. 1.

4 Presenza mente di Dio quanto vtile.

Hà non poco dell'incredibile ciò, che quì si dice de' Gimnosofisti, perche non può la potenza visiua dell'huomo sopportar lungo tempo sì gran luce. Ma comunque sia questo è ben l'essercitio principale di quelli, ch'attendono alla spirituale filosofia, il tener cioè sempre gli occhi fissi nell'eterno Sole, che è Dio, conforme al detto del real Profeta, *Oculi mei semper ad Dominum*.

Psa. 24. 15.

Chi mira Dio fugge i lacci di Satanasso.

Prou. 1. 17.

Ma che? staua forse Dauid immobile, come si dice de' Gimnosofisti? anzi sempre era in moto, ma come non cadeua? come non inciampaua non mirando in terra, oue poneua i piedi, massime essendo tutta piena di lacci di Satanasso? risponde la glosa sopra quel passo, *frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*, che *laqueos Diaboli facile euadit in terris, qui semper oculos habent in Cœlis*, e la ragione può essere, perche Dio è specchio lucidissimo, in cui mirando veggiamo insieme ciò, che ci può offendere. Ma meglio risponde lo stesso Dauid, come nota S. Agostino, che l'istesso Dio haueua pensiero di liberare i suoi piedi da lacci, *Quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos*; & è questo modo di caminare in guisa sicuro, che chi altrimenti fà ne' lacci cade. De vecchioni calumniatori di Susanna si dice, che *Declinauerũt oculos suos ne viderent Cœlum*, & à questa guisa schiffarono forse i lacci? anzi v'inciamparono, e vi si strinsero di maniera, che vi lasciorono la vita. La doue ben trè, e quattro volte felice è colui, che in questa tal contemplatione perde l'vso de gli occhi per l'altre cose, come forse auuenne à Maddalena, lasciando perciò tutto il pensiero, e l'amministratione della casa à Marta, poiche di lei si dice, che entrando Giesù in vn Castello, *Mulier quædam Martha nomine excepit illum in domum suam*, ma quella casa non era parimente di Maddalena? non riceueua anch'ella volentieri il Signore? tutto vero, ma tanto era data Maddalena alla contemplatione, che staua, come se non fosse stata in casa sua, e lasciaua trattar tutti i nagotij à Marta, & ella era la riconosciuta per padrona.

Psal. 24. 15

Dan. 13. 9.

Luc 10. 38 Maddalena tutta astratta.

Disse

5. S. Ioan. 1. 5. 15. *Non è huomo senza colpa.* 1. Io. 1. 8

Disse molto bene il Santo Giob, che, *Cœli non sunt mundi in conspectu eius*, perche ne questi Cieli corporei sono senza macchia, ne i mistici cieli dell'anime di giusti sono senza qualche colpa; che perciò l'amato discepoto del Signore diceua, *Si dixerimus quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, & è da notare, che dice, *nos*, non *alios*, ingan neremo noi stessi; ma chi dice il falso, non inganna gli altri? certo che sì, & egli, che parla non è consapeuole della falsità, che dice? pur è vero; dunque non inganna se, ma gli altri; Così suol accadere nell'altre bugie. Ma questa è tanto chiara, & euidente, che non vi sarà alcuno, che la creda, e perciò chi la dice, sedurrà se stesso ò credendola egli, o persuadendosi, ch'altri l'habbia à credere, e non sarà sedotto chi la sente.

Fauoriti de' Principi scuoprono le loro imperfettioni.

Il Cānocchiale poi in questa esperienza mi rappresenta al naturale i ministri de' Principi troppo da loro fauoriti; perche si come quello aduna, e restringe in se molto lume, e gran virtù del Sole, così questi tutti i fauori de' Principi in se raccolgono, dal che parimente ne segue, che si come quelle macchie, le quali vedute non sono nella sfera del Sole, si veggono nel simulacro di lui rappresentato dal Cannocchiale, così que' difetti, e quelle passioni, che non si scuoprono nella vita del Principe, sono conosciute ne' fauori fatti à questi loro ministri, che perciò da Mecenate saggiamente era consigliato Augusto, à non dar loro molto potere. *Nulli amicorum*, diceua egli, *aut officialium tuorum omnis est indulgenda potentia; sed ita ijs moderandum, vt ne te in culpam, aut reprehensionem conijciant.* Nota Plutarco, che Pompeo lodato nella sua persona, era poi biasimato per la superbia di Demetrio suo liberto, e Galba Vitellio, e Nerone non tanto erano odiati per gli loro mali costumi, quanto per gli mali portamenti de loro fauoriti, da quali si lasciauano in tutto reggere, nel che peccò ancora Baltassare, il quale a' preghi de' suoi Satrapi pose Daniele contra sua voglia, e contra ragione nel lago de' Leoni.

SonoCānocchiali.

Prīcipi biasimati per rispetto de' loro fauoriti.

Apra dunque ben gli occhi il Principe nell'eleggere i suoi ministri, e se per errore alcuno s'auuede hauerne eletto indegno, non lo voglia mantenere, perche di ciò non solamente appresso de gli huomini ne riporterà vergogna, ma ancora da Dio ne riceuerà castigo. Caso strano si legge nel 2. de' Regi, che calcitrado i buoi sotto dell'arca, & essendo questa in pericolo di cadere, il Sacerdote Oza stese il braccio, e la sostenne; ma eccoti subito il castigo del Cielo, & il pouero Oza, che impedì non cedesse l'arca, cadè egli in vn subito morto à terra; nel qual fatto vanno cercando gli espositori, qual fosse la colpa, per la quale così seueramente fosse punito questo Sacerdote, mentre che parea con buon zelo si mouesse à sostener l'arca; perche se fù male, ch'egli la toccasse, non sarebbe stato peggio, che fosse caduta nel fango, e pur con mani esser douesse di nuouo solleuata? e perche non più tosto punire i buoi, i quali vogliono gettar à terra l'arca, che il Sacerdote, che cerca ritenerla? che se mi dici, che quelli erano animali bruti, e non sapeuano di far male, & io dirò, che questi era semplice, e credeua di far bene. Hora lasciando varie risposte, che à questo dubbio recano gli espositori, mi appiglierò à quella, che è seguita da' grauissimi autori, & è, che peccasse Oza in far portar l'arca da' bruti, essendo questo officio de' Leuiti, e che perciò il ricalcitramento loro à lui fosse ascritto, & egli ne fosse punito, acciochè imparino i Prelati, che gli errori di quei ministri, i quali essi eleggono à portar il peso dell'arca mistica, che è la Chiesa, saranno loro ascritti. Ma perche, passo hora io più auanti, non è subito punito Oza, ma solamente, quando egli sostiene l'arca? Perche dal pericolo, in cui vedeua esser posta l'arca, per essere portata da buoi, doueua riconoscer il suo errore, e prenderla egli con altri suoi compagni sopra delle spalle, e portarla; ilche non solamente egli non fece, mà ancora si sforzò di mantenerla sopra del carro, siche dupplicò l'errore, e fù da Dio con morte repentina vcciso, accioche sappiano i prelati, & i Principi, che non tanto saranno puniti, per hauer eletti cattiui ministri, quanto, per hauerli voluto mantenere, perche prima, che gli eleggessero poteuano scusarsi di non conoscerli, non hauendone ancora fatto la proua, e si poteua sperare, che si portassero bene, ma quando si vede, che vacilla l'arca sopra di loro, e che à guisa di bestie eglino tirano calci, il volerli ancora mantenere col braccio dell'autorità sotto quel carico, questo è insopportabile, non ammette scusa, e perciò meritamente castigato di Dio.

Oza perche punito volēdo sostener l'arca.

Ministri cattiui non deuono mātenersi da' Principi.

È da notare ancora, che non si veggono queste macchie nella sfera del Sole, perche dall'abbondanza de' suoi splendori sono coperte; e così suol auuenire, che la copia delle richezze, e degli honori nasconde molti diffetti nelle persone grandi. *Diues locutus est*, dice il Sauio, *& omnes tacuerunt, & verbū illius vsque ad nubes perducent.* Parli il ricco, e non vi sarà, chi ardisca di contradirgli, e tutti gli

Ricchezze e dignità cuoprono gran mancamenti.

Eccl. 13. 28

ti gli faranno applauso, *Diues locutus est, & omnes tacuerunt;* l'esser ricco dunque fà parlar bene? no, anzi questi confidati nelle ricchezze loro, sogliono esser più arroganti, e fauellando, senza pensarui, proferire maggiori sciochezze, ma pare, che communichino quello splendor dell'oro alle loro parole, e così ciascheduno le ammira, *Et verbum illius vsque ad nubes producent*, ma perche *non vsque ad Cœlum*, essendo, che con l'istessa facilità innalzar le possono fin sopra le Stelle, che le conducono fin'alle nubi? forse alle nubi, dice, perche sono la catedra, di dõ de suole fauellar Dio, quasi dicendo, che paiono voci proferite dall'istessa sapiẽza, che nelle nubi fauella: ò, perche le voci delle nubi sono tuoni, vuol dir il Sauio, che gli ascoltanti del ricco rimangono così attoniti, e stupefatti in vdendo la sua voce, come se nell'orecchie loro fosse risuonato qualche tremendo tuono: o di passaggio vuol'egli dar ad intendere, che si come il tuono fà gran rimbombo, ma non da suono articolato, ne v'è chi possa vantarsi d'intendere alcun suo detto, così costoro lodano le voci del ricco, come tuoni, senza sapere, ne intendere le sue parole: ò pure per esser parole de' ricchi ordinarij, alle nubi essaltano le sue parole, per lasciare spatio d'innalzar più le parole d'vn maggior ricco, onde fauellando Agrippa Herode, perche egli non solamente era ricco, ma ancora Rè, non si contentorono d'vguagliar alle nubi le sue parole, ma le fecero trappassar i Cieli, & arriuar fin al trono di Dio, e dissero; *Voces Dei, & non hominis.* O pure, *vsque ad nubes*, e non più oltre, accioche dalla luce del Sole scoperta non sia la falsità de' loro detti. Ne forse è senza mistero, che si dica, *Verbum*, nel numero del meno, e non *Verba*, nel numero del più, quantunque in questo numero si dica, *nubes*, per dimostrare, che non aspettano, che sia finita la sentenza à lodarla, ma che in proferire, che il ricco fà della prima parola, senza sapere ciò, che si voglia dire, cominciano à fargli applauso.

Parole di ricco lodate.

Ecc. 13. 28

Et inalza se sino alle nube, e por che.

Per significar l'istesso, vn bel prouerbio haueuano gli antichi tolto dal gioco de' dadi vsato in quei tempi, cioè *Semper fœliciter cadunt Iouis taxilli*, sempre buon numero portano i dadi di Gioue. Ilche espongono alcuni, che si stimaua, non poter cader, se nõ felicemente quel dado, che si gettaua in nome di Gioue. Altri, che si allude alla pittura del dado, in cui, come quella del cane era infelicissima, e fortunatissima quella di Venere, o fosse questa vna figura sola, ò come altri vogliono, e meglio, vna compositione di varie figure, come hora è quella, che si chiama Primera, così parimente fosse felice quella di Gioue. Ma meglio il raccoglitor de' Prouerbi l'espone delle persone potenti, delle quali non solo le attioni fatte con diligenza, ma ancora quelle, che sono fatte à caso, e senza giudicio, sono lodate, quasi che dalle loro mani non possa vscir altro, che bene, conforme à quell'altro detto. *Quam facile semper res cadunt potentium.*

Prouerbio esposto.

Dadi di Gioue quali fossero.

Nicolaus Seri... in Dialog. de Lud. Venere ne dadi che significasse.

In somma fingono bene i Poeti, che le orecchie d'asino, che haueua Mida fossero coperte dal diadema, perche le ricchezze, e le corone nascondono, e non fanno apparir molte sciocchezze, & anche molte ingiustitie, conforme al detto di quel corsale, il quale interrogato da Alessandro Magno, perche andaua depredando il Mare, non meno ardita, che saggiamente rispose: e tù perche vai togliendo i regni altrui? Io, perche con picciol legno vò poche naui rubando, son chiamato ladro, tu perche con armata grãde, & essercito copioso rubi le Prouincie, & i Regni, sei chiamato Rè.

Asinine orecchie coperte dal Diadema.

Che se più altamente vogliamo applicar questa esperienza del Cãnocchiale, possiamo dire, che Sole sia il Verbo diuino, christallo di Cãnocchiale limpido, e terso la B. V. carta bianchissima l'humana natura assunta, stanza oscura la profondità del mistero, Sole rappresentato in carta il Verbo humanato, le macchie in lui apparenti le pene tolte sopra di se delle nostre colpe; perciò San Paolo descriuendo l'incarnatione, diceua, *Cum in forma Dei esset*, & ecco il Sole nella tua sfera, *Semetipsum exinaniuit*, eccolo passante per il picciol vetro del Cãnocchiale, *in similitudinem hominum factus*, eccolo rappresentato nella candida carta dell'humana natura, *formam serui accipiens*, ecco le macchie, che, qual seruo, se ben volontariamente egli porta.

Incarnatione rappresentata nel Canocchiale.

Ad Phil. 2. 6.

Picciolo à noi rassembra il Sole, con tutto che sia grandissimo, hora argomentiamo, che Dio è molto più lontano dall'intelletto nostro, che il Sole da gli occhi, e che perciò per molto, che ci sforziamo di vederlo grande, e tuttauia molto maggior infinitamente, di quello, che possiamo pensar noi, e perciò come del Sole dir possiamo, che *vincit sensum nostrum*, così saggiamente il S. Giob diceua, che Dio *vincit scientiam nostram*.

6

Iob. 36. 26.

E si come quando vno vince vn'altro nel corso, quanto più corrono, tanto più vengono ad allontanarsi l'vno dall'altro, Così vincendo Dio la scienza nostra, quanto più ci affatichiamo d'intenderlo, tanto meno lo

Dio quanto più si specula meno si conosce.

no lo conosciamo, conforme à quel detto di di Dauid, nel Sal. 63. *Accedet homo ad cor altum*, cioè, come altri leggono appresso ad Vgon Cardinale, *ad altam cognitionem*, *& exaltabitur Deus*, e Dio innalzerà maggiormente, più si allontanerà da' nostri pensieri. Pareua dunque, che dir douesse il Santo Giob, che rimane vinta l'ignoranza nostra, perche come può dirsi scienza quella, che non tocca la verità della cosa, anzi tanto rimane lontana da lei? benissimo ad ogni modo disse *Scientiam nostram*, perche è grandissima sapienza il sapere, che non possiamo arriuar à conoscer la natura diuina, come all'incontro è grandissima l'ignoranza di coloro, che presumono di sapere, e di capire, che cosa sia Dio, che perciò disse molto bene San Leone Papa serm. 9. de nat. *Sentiamus bonum esse quod vincimur. Nemo enim ad cognitionem veritatis magis propinquat, quam qui intelligit in rebus diuinis, etiamsi multum proficiat, semper sibi superesse quod quærat. Nã qui se ad id, quò tendit, peruenisse præsumit, non quæsita reperit, sed in inquisitione deficit.*

7

Plin. lib. 9. Epist. ad Supercum.

Difficili cose d'accoppiar insieme sono la velocità nell'operare, & il non far errore, *Frequentior* (diceua Plinio à pròposito d'vn oratore, che troppo caminaua per la via battuta) *currentibus, quam reptantibus lapsus, sed his non labentibus nulla laus, illis nonnulla laus, etiamsi labantur.* E disse bene, fauellando di caduta, che non rompa l'ossa, ò fiacchi il collo; ma quando di queste sorti di cadute v'è pericolo, bisogna andar agiatamente, considerando, oue si pone il piede & all'incontro quando caminiamo per la via Ecclitica, e siamo sicuri d'andar bene, douemo volare; nelle cose del mondo dunque, che sono piene di pericoli, è bene mouer i passi molto agiata, e consideratamẽte, ma nella via di Dio, che è la vera linea Ecclitica correr velocemente.

Nelle cose del mondo si deue esser tardo, e veloce in quelle di Dio.

Nelle cose del mondo col piè di bue caminar douemo, che è animal graue, e perciò tardo, e lento, à cui non mai si pone freno, perche non v'è pericolo, che sia troppo veloce, ma ben si con acuto stimolo è necessario, che se li punga il fianco, accioche camini auanti, e caminando và come pensoso, e di mala voglia, e bene spesso ruminando. Così, dico, andar bisogna ne' negocij del mondo molto consideratamente, e dalla necessità sforzati, non per proprio gusto, e diletto, e ruminando bene con la mente tutte le nostre attioni. Ma nelle cose diuine douemo impennar l'ali, essere à guisa di vccelli, e non solamente correre, ma volare ancora prontissimamente. Così ci vien insegnato da gli animali d'Ezechiele simbolo de gli huomini perfetti, de' quali si scriue, che haueuano i piedi di vitello *Planta pedis eorum, quasi planta pedis vituli*, e le ali come vccelli, anzi ciascheduno haueua quattro ali, *quattuor pennæ vni*. Ma che strana connessione è questa di piedi di vitello, e d'ali d'vccelli? Gli antichi Poeti finsero bene le ali a' caualli, per segno della loro velocità, ma al bue, che è animal tanto tardo, come possono star bene le penne? Volle Dio insegnarci, qual esser doueua il camino del giusto. Piede è destinato à premer la terra, à caminar per terra, ala à penetrar l'aria, e poggiar verso il Cielo. Sai tu dunque come hai à caminar a' negoci terreni? con pie di bue, mal volontieri, con passo tardo; sai come hai da incaminarti per la via del Cielo? con ali leggieri d'vccello velocissimamente. Così nella Cantica si dipinge l'anima diuota, Sposa del Rè del Cielo pronta, à correre dopò il suo sposo, *Trahe me, post te curremus in odorem vnguentorum tuorum*; & etiandio à volare, onde si dice di lei, *quæ est ista, quæ ascendit de deserto*, ma quando è chiamata ad vscir dalla stanza per impiegarsi nella vita attiua, ritroua mille scuse dicendo: *Expoliaui me tunica mea, quomodo induar illa?* e quello, che segue.

Vccelli volati in que ...

Ezech. 1. 7.

Cant. 1. 3.

Cant. 8. 5.

Cant. 5. 3.

8

Fatiche à qual fine deuono indrizzarsi.

I Pianeti gran beneficij fanno alla terra con loro moti, ad ogni modo non hanno la terra per centro, ma il Sole; e tale è la proprietà de gli huomini santi, che si affaticano in seruigio de gli altri huomini, ma centro de' loro pensieri, e scopo delle loro speranze non è altro, che Dio, *Siue manducatis, siue bibitis, siue aliud quid facitis*, ecco i moti, *Omnia in gloriã Dei facite*, eccoui il centro, & altroue *omne quodcumq; facitis in verbo, aut in opere, oĩa in nomine Dñi Iesu Christi facite*.

1. ad Cor. 10. 31.

Coll. 3. 17.

Plut. in Catone.

Prossimo deue amarsi, e seruirsi per amor di Dio.

Di Catone scriue Plutarco, che hauendo procurato, che Pompeo fosse fatto solo Console, quando poi da questi ne fù ringratiato, non accade, disse, me ne habbi ò Pompeo alcun obligo, hauendo io fatto ciò non per amor tuo, ma della Republica, e nell'istessa maniera i veri serui di Dio, con tutto che impieghino tutti se stessi in beneficio de gli huomini, non perciò aspettano da essi alcun ringratiamento, ò mercede, perche il tutto fanno per amor di Dio, che è lo scopo, & il centro di tutte le linee, e tutti i moti loro, e perciò San Paolo si sdegnaua con Corinti intendendo, che alcuni vi erano, che si chiamauano di Paolo, & altri di Cefa, e diceua, *Nunquid Paulus pro vobis crucifixus est? aut in nomine Pauli baptizati estis?* & appresso *quid igitur est Apollo? quid verò*

1. Cor. 1. 13

Pau-

1.Cor.3.4.

Paulus? ministri eius, qui credidistis, & vnicuique sicut dominus dedit, dalche ben si vede; che non haueua altro ue mira, che in Dio.

9
Tribulati hanno Dio vicino.

Ps.90.15.

Dio compagno assiduo nelle tribolationi.

Qnando la terra è più che mai fredda, & agghiacciata all'hora il Sole le è più vicino? e così quando noi siamo più tribulati habbiamo più che mai Dio presente, ***Cum ipso** sum in tribulatione*, dice egli, e non per vn poco solo, come fanno gli huomini i quali, se visitano vn'amico loro tribolato, o carcerato per vn poco dimorano seco, e poi si partono: ma il nostro Dio entra teco in carcere, e ne' trauagli, e non si parte, finche tu vi dimori, come ben disse il Sauio, *descenditque cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum*, quasi dicesse, non aspettò, ch'egli fusse entrato, ma quando calauano in quel la fossa il giusto, Iddiò parimente con lui vi discese, & essendo quegli legato, egli si legò seco, e non l'abbãdonò, finche egli vi stette: & à S. Antonio, che amorosamente si querelaua, che mentre egli era stato battuto da' demonij il suo Signore non fosse stato seco dicendo; *vbi eras bene Iesu?* rispose egli, *hic eram Antoni*, Così nell'incarnatione s'auuicinò al mondo, quando egli era più pieno di miserie, e di peccati, e nel fine della sua vita instituì il Santissimo Sacramento in quella notte, che *tradebatur*, perche è costume di Dio di fare, che *Superabundet gratia, vbi abundauit peccatum*.

Sap.10.13

Tempo dell'incarnatione mistеrioso.

1.Cor.11.14.

ad Ro.5.21

E dell'Institutione del Santissimo Sacram.

10
Disordine che la donna gouerni e l'huomo sia otioso.

Questo disordine, che il Sole stia fermo, e la terra si muoua non permesso da Dio nel mondo, si vede talhora in alcune case, oue la donna è quella, che gouerna, che và attorno, e l'huomo si lascia gouernare, e viue otioso: ilche quanto sia contro la natura delle cose non solo insegnò Aristotele nella sua Economica, ma ancora l'accennò lò Spirito santo nella Genesi, posciache, raccontandosi la creatione di Eua, si dice, che *ædificauit Dominus costam, quam tulerat de Adam in mulierem*, per dimostrar, che qual casa ella dòueua star ferma, ma dell'huomo si scriue, che *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*, che fù come vn dar vento alla vela, accioche nel mare di questo mondo egli stia continuamente in moto. Simile errore parue parimente, che volessero introdure nella Chiesa i Pelagiani, mentre, che diceuano poterci noi saluare senza l'aiuto della gratia, e voleuano, che noi, che siamo terra, ci muouessimo, e facessimo gran cose, & Iddio, che è Sole, stesse fermo, e contemplasse i nostri moti.

Gen.2.22.

Gen.2.7.

Sciochezza de Pelagiani.

11

Chi sà, se quelli, che dissero, il Sole esser portato dentro ad vna tazza, fossero stati Christiani, e con questo enimma hauessero voluto descriuere il Santissimo Sacramento dell'Altare, che è qual Sole, e nel calice si contiene? Ateneo, questo è certo, fù dopò la venuta di Christo Signor nostro al tempo di Antonino Imperadore, e già molto prima di questo diuino Sacramento detto haueua Dauid, ***Calicem salutaris accipiam***, e lo chiamò salutare, perche contiene il datore della salute, il quale con nome di Sole fù Chiamato da Malachia in quelle parole, *orietur vobis timentibus nomen meum sol Iustitiæ, & sanitas in pennis eius*, e da Gentili ancora tale era stimato il Sole, e perciò sotto nome di Apollo adorato per Dio della Medicina.

Sole in tazza simbolo del Sant. Sacramento.

Ps.115.13.

Mala.4.2.

12

Come molto meglio sentono i moderni, i quali vogliono, che il Sole habbia proprio moto independente dal Cielo, che quelli, che voleuano esser egli portato da qualche altro corpo: Così è cosa molto più degna del Principe il gouernar gli altri col proprio senno, che il lasciarsi guidare da chi, che sia: che sebene egli dee consigliarsi con altri, la risolutione hà da depender da lui, perche non si può dire, quanto sia di maggior reputatione del Principe, e di consolatione de' sudditi il sapersi, ch'egli da se si muoue, e non è aggirato da altri. Laonde del Principe del Cielo, e della terra diceua Isaia Profeta, *Cuius imperium super humerum eius*. cioè, egli porterà il peso del suo imperio, la carica de' negotij sarà sopra delle sue spalle, egli qual vero Atlante porterà il mondo sopra de' suoi homeri: & all'incontro si dice *Væ terræ, cuius rex puer est*, perche è forza, ch'egli si lasci gouernar da altri. Intendeua bene, quanto ciò importasse Alessandro Seuero, il quale, come riferisce Lampridio, soleua dire, *Mori præstare, quam precario imperare*, cioè come espone Francesco Patritio dependentemente dal voler, e saper altrui nella guisa, che si legge facesse Carlo Semplice Rè di Francia, ilquale in mano di vn certo Haganano lasciando le briglie del gouerno venne à sdegnar in modo i principali del suo Regno, che perciò ne fù da loro abbandonato.

Principe non si lasci gouernar da altri.

Isa.9.6.

Ecc.10.16.

Lib. 8. de Repub.

Detto generoso di Alesandro Seuero.

Papir.Mas. lib.2.ann. franc.

13

Se cosa tanto chiara quanto è il Sòle non hà saputo conoscer l'intelletto humano, e vi hà commesso tanti errori, che temerità è la nostra, che vogliamo penetrar gli altissimi, & inperscrutabili secreti diuini? Ben fù detto, che *Scrutator Maiestatis opprimetur à gloria*. E S. Agostino acutamente sopra quelle parole *ò altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, &c. Hoc nos*, dice, *putas perscrutari posse, quod Apostolus beatus expauit? si inuestigabilia inuestigare venisti, credeiam*

Thes.Polit. lib.4.c.1.

Carlo semplice Rè di Francia abandonato.

lib.4.cap.1 Curiosità nelle cose diuine pericolosa. Prou.25.28 S. Agostino

id perijsti: tale est inuestigabilia inuestigare, & inscrutabilia perscrutari, quale inuisibilia velle videre, aut ineffabilia fari. Nè men pazzi furono gli errori de gli Heretici circa l'increato Sole, di quello si fossero erronee le sciocchezze de Filosofi circa di questo nostro Pianeta; e cosa troppo noiosa, e lunga sarebbe il raccontarli. Non però sono degni di scusa gl'infedeli, che chiudono gli occhi à così gran luce: percioche gli effetti suoi sono tanti, e sì marauigliosi, che bene per mezo loro poteua esser conosciuto, come attestano, e l'autor della sapienza, e San Paolo. E particolarmente del Sole, come bene insegnò S. Ambrosio nel suo Esamerone lib. 4. cap. 4. Sol dic'egli, *oculus est mundi, iucunditas diei, Cœli pulchritudo, naturæ gratia, præstantia creaturæ. Sed quando hunc vides, auctorem eius considera, quando hunc miraris lauda prius ipsius creatorem. Si tam gratus est Sol, qui consors, & particeps est creaturæ, quam bonus est Sol ille iustitiæ? Si tam velox iste, vt rapidis cursibus die, ac nocte lustret omnia, quantus ille, qui vbique semper est, & maiestate sua complet omnia? Si magnus est, qui per horarum vices locis, aut accedit, aut recedit quotidie; qualis ille, qui etiam cum se exinaniret, vt nos eum possemus videre, erat lumen verum, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum? Si præstantissimus, qui obiectu lunæ patitur sæpe defectus, quantæ maiestatis, qui ait Aggr. 2. Adhuc semel ego mouebo terram? Illum terra abscondit, istius motum non potest sustinere, nisi voluntatis eius substantia fulciatur.* E poco appresso considera l'istesso Santo, che prima furono prodotte le piante, che creato il Sole; accioche si conoscesse, ch'egli non era l'autore della fecondità della terra, ma vno stromento del principal facitore, che è Dio; Ma odasi con quanti bei lumi di eloquenza ciò spieghi questo sacro Dottore. *Quid præuidit,* dic'egli, *altitudo sapientiæ, & scientiæ Dei, vt prius inciperent signa esse, quam illa duo mundi luminaria, & quidem cœlestis oculi firmamenti, nisi, vt cognoscerent omnes, diuinæ testimonio lectionis, terram sine Sole posse esse fœcundam? Nam quæ potuit sine Sole prima rerum semina germinare, potest vtique semina accepta nutrire, & proprio fætu, sine calore Solis partus edere. Hac igitur voce quadam suorum munerum clamat Natura, Bonus quidem Sol, sed ministerio, non imperio. Bonus fœcunditatis meæ adiutor, non creator. Bonus meorum alter fructuum, sed non autor. Interdum partus meos, & ipse adurit: frequenter mihi, & ipse damno est, plerisque me locis indotatam relinquit. Non sum ingrata conseruo, mihi est in vsum datus, mecum labori est mancipatus, mecum congemiscit, & comparturit, vt veniat adoptio filiorum.*

Sap.13. ad Ro. 1. Sole lodato da S. Ambrosio. E mezzo p conoscer Dio.

Agg.2.22.

Piante perche create prima del Sole.

Pare, che descriuesse i Popoli Atlantidi il Santo Giob, qual'hora disse, *Maledicant illi, qui maledicunt diei*; poscia che maledir il giorno, altro non è, che maledir la luce del Sole, e spiritualmente fanno ciò gli Heretici, i quali hanno in odio la luce della verità, e perciò si sforzano d'oscurarla con tutte le loro forze: de' quali diceua l'istesso Santo Giob, *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, gl'infedeli Gentili non così propriamente si possono dir rubelli, perche non mai furono soggetti alla Fede, i Christiani cattiui, se bene fanno poco conto della luce diuina, non però sono rubelli, perche non combattono contro di lei, e si mantengono sudditi, se bene disobedienti; i rubelli dunque propriamente sono gli heretici, e perciò meriteuoli d'ogni castigo.

14 Iob.3.8. Iob.24.13. Heretici rebelli alla luce.

Imperciòche combattono contra la verità, non per ignoranza, ma per superbia, laquale è la madre commune di tutte l'heresie. diuersis locis dice S. Agostino *lib. de Pastoribus cap. 8. Sunt diuersæ, sed vna mater superbia omnes hæreses genuit; sicut vna mater nostra Catholica omnes Christianos fideles toto orbe diffusos,* S. Geron. *in Abdiam; Qui shæreticorum non extollitur?* e prima Turtulliano *lib. de Præscript. Omnes hæretici tument, omnes scientiam pollicentur.*

Madre commune dell'heresie la superbia.

Senza il lume della fede sarebbe appunto il genere humano, qual mondo senza Sole, cioè vn inordinato, e confuso Chaos, onde S. Paolo à gli Heb. *Fide intelligimus aptata esse sæcula verbo Dei, vt ex inuisibilibus visibilia fierent,* il qual luogo come bě notò il Padre Salmerone, si può intendere, e del mondo, e de gl'huomini; intendendosi del mondo, sarà il senso, che per la parola, e commandamento diuino, tutte le cose del mondo, intese nella voce *sæcula*, conforme à quell'altro detto di S. Paolo, *per quem fecit, & sæcula,* furono d'inuisibili, cioè di nulla, ò dalla materia prima, che era à guisa di Chaos, creata però anch'ella, fatte visibili, cioè create, ordinate, disposte, e fatte belle. Intendendosi poi del genere humano, sarà il senso, che per la parola diuina, da cui è generata la fede, perche *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei*, il genere humano il qual era à guisa di Chaos confuso, & inuolto in mille errori è riordinato, abbellito, e fatto à guisa d'vn perfetto mondo.

15 Heb. 11. 3. Senza fede l'huomo è vn chaos.

Heb.1.2.

Rom.10.17

Esser qual Sole il Principe lo dimostrò ancora Dauid, quando disse, *Thronus eius sicut Sol in conspectu meo*, e Giob, che di se stesso

Prencipe

qual Sole. stesso Principe diceua, *Lux vultus mei non cadebat in terram*, quasi dicesse, non mai pa- *Psal.88.38. Iob.29.24* tiua il Sole del mio volto ecclisse, & innumerabili sono le corrispondenze frà il Sole, & il buon Principe, delle quali vna sola ne apporterò io, ma che si può dire, che tutte le altre racchiuda, che si come il Sole si aggira continuamente circa la terra, e non per proprio interesse, ma per solo beneficio di lei, così il buon Principe è in continue fatiche, e non per proprio guadagno, ma per vtile de' sudditi suoi, e quelli, che non lo fanno sono acerbamente ripresi da Ezech. in quelle parole, *Væ pastoribus, qui pascebant semetipsos, nonne greges in pastoribus pascuntur?* quasi dicesse, che disordine è questo? i pastori *Ezec.34.2* sono fatti per mantenere con buoni pascoli le pecore, & hoggidì tutto il contrario si vede, poiche lasciato da parte il pensiero delle pecore, ad altro non attendono, che à pascolar se stessi? e per pastori non è dubbio, ch'egli intendeua i Principi, e Gouernatori del suo popolo. Chi molti altri parallelli brama vedere trà il Principe, & il Sole legga Carlo Pascasio *lib.9. de Coronis cap.15.*

17 Pazzo chi si crede poter seruir à due Signori.

Se la Persia non poteua sostener due Regi, ne il Cielo può hauer due Soli, qual pazzia è di coloro, che nel loro cuore pensano poter dar luogo à due Signori tanto contrari, quanto sono Satanasso, e Dio? E picciolo il Sole à paragon del Cielo, picciolissimo l'huomo paragonato ad vn gran Regno, qual era quello di Persia; & ad ogni modo nè questo è basteuole per due huomini, nè quello per due Soli; come dunque essendo grandissimo Dio, e picciolissimo il cuore, potrassi in questo ammetter altro, che quegli? Ma se mi fosse lecito di ragionar al Sole, & egli hauesse discorso, volontieri li direi: Non sarebbe egli meglio per te, che vn'altro Sole vi fosse, ilquale illuminasse l'altro Emisfero, acciochè tu non fossi necessitato di correr, sempre come alla posta, inanzi, e indietro senza hauer mai vn punto di riposo, per poter souuenire con la tua presenza al bisogno dell'Vniuerso? Accetta vn compagno, che ti solleuerà dalle fatiche, e tu potrai più agiatamente, e senza tanta fretta, ò passeggiar per il Cielo, ò fermarti à rimirar il Mondo. Ma à questa proposta son sicuro, ch'egli risponderebbe, manco male è, ch'io m'affatichi, e muoua continuamente, e sia Signore assoluto, e solo dispensatore della luce; che riposarmi, & hauer compagno, il quale, ò mi tenesse in gelosia dello Stato, ò non conformandosi a' miei disegni, sconcertasse il Mondo. Tanto dunque importa l'vnità del Principe, che per mantenerla sono bene impiegate tutte le

Dio vuol esser solo ne cuori.

Se fossero meglio due Soli al mondo.

fatiche, e tutti i trauagli. Et il nostro Dio, che non hà fatto egli per esser solo Signore del cuore? Poteua far che vn'Angelo, od vn'altro huomo redimesse il genere humano, ma pensò, che questa sarebbe stata occasione, ch'egli haurebbe diuiso il cuore, e partito l'amore, e perciò egli volle prendere sopra di se tutto il peso, e la fatica della Redentione, e così à guisa del Sole, *Exultauit vt Gigas ad currendam viam*; Nò nò dunque, dice Dio bene, *Nemo potest duobus Dominis seruire.* *Psal.18.7. Mat.6.24.*

18 Regno, e morte congiunti.

Corona à Domitiano fù dunque segno di morte, e pure dal Mondo è stimata segno d'honore, di grandezza, e d'Imperi, nè è marauiglia, perche vanno molto congiunte queste due cose, Regno, e Morte. A Saul, quando fù promesso il Regno da Samuele, fù parimente dato per segno, come memoria della Morte, il sepolcro, *Hoc tibi signum quia vnxit te Deus in Principem, cum abieris à me hodie, inuenies duos viros iuxta sepulchrũ Rachel*; quasi dicesse, ricordati, che Rachel *1.Reg.10.1.* fù donna bellissima, & amatissima dal Patriarca Giacob, e pure morì giouane prima della sua sorella maggiore, perche la morte par che vada eleggendo per se i migliori bocconi; & impara à non confidarti sì dell'età tua giouinile, e dell'esser innalzato alla dignità reale, che non sappi, che sei soggetto alla morte, e che ella non è per portarti alcun rispetto, perche hora, che sei eletto Re, hai più necessità che mai di pensarui. Ricordati, che Rachele morì nel parto, si che hebbe morte dolorosissima accõpagnata da dolori suoi proprij, e da quelli, che suol portar seco il parto; & aspetta tu ancora vna morte penosissima, che tali sogliono essere quelle de i Regi: Ricordati, che morì Rachele dando la vita altrui; e sappi, che per la vita de' sudditi tuoi, dourai mille volte andar incontro à morte, Ricordati in somma, che quel Giacob, il quale combattè con gl'Angeli, e li vinse, non potè con tutto ciò difender l'amata sua Rachele dalla morte, e non volere tu essere tanto stolto, che ti creda poter della morte ottener la palma. Nell'Idioma hebreo l'istessa voce, che significa scettro Reale, si prende parimente per letto, oue sogliono giacere gl'infermi, come si raccoglie da ciò, che si dice di Giacob nel cap. 47. della Genesi, e nel cap. 11. dell'Epistola à gli Hebrei, perche nella Genesi dicesi, che giurando Giosesso di sepellir suo Padre nella Mesopotamia, egli *Adorauit Deum conuersus ad lectuli caput*, egli riuolto al capo del letto fece oratione à Dio; ma San Paolo dice, che *adorauit fastigium virgæ eius*, la sommità dello scettro di Giosesso,

Memoria della morte necessaria a' Regi.

Gen.47.31 Heb.11.21.

Scettro e letto l'istessa cosa.

Gen.47.31 Heb.11.22

Gioseffo, si che quello che Mosè chiamò letto, San Paolo dimanda verga, e scettro, perche l'istessa voce l'vna, e l'altra cosa significa; acciochè sappiano i Regi, che il dar loro nelle mani lo scettro, è l'istesso, che apparecchiargli il letto, come ad infermi, e moribondi, essendo eglino più di qual si voglia altro sottoposti a' casi della morte. Età quanti lo scettro, e la corona sono stati cagione della morte, non solo del corpo, ma ancora dell'anima? à quanti, come già à Mommia Milesia moglie di Mitridate, che con lui si străgolò, il Diadema Regio seruì per laccio di torre la vita? Non senza mistero Isaia Profeta minacciãdo à Sobna vna tribolatione, che lo doueua far morire, si seruì della metafora della corona dicendo, *Coronans coronabit te Dominus, tribulatione, & quasi pilam mittet te in terram latam, & spatiosam, ibique morieris*, quasi dicesse, ti cingerò di tribolatione, come di corona reale, i cui raggi saranno tante saette, che ti trafiggeranno il cuore. Haurai tribolatione da Re, ma senza dignità reale, perche sarai disprezzato qual seruo vile, & in varie parti sbattuto à guisa di palla, ne' quali parole par, che alluda all'antico costume, che quando batteuano i serui, li faceuano porre il capo fra le ginocchia, si che prendeuano forma di palla rotonda, come se hauesse detto, ti farò esser tribolato come Re, e disprezzato come seruo, pensieri noiosi hauerai qual Re nel cuore, e fatiche, e tormenti, qual seruo nel corpo; ò pure farò, che la corona della tribolatione non solo cinga il tuo capo, ma tutta la tua persona, che à questo fine sarà ridotto à forma di palla rotonda; Lascio infiniti, che di morte violenta per occasion di corona, e d'Imperij sono morti, che tutte le storie ne sono piene.

Diadema hà seruito per laccio di torre la vita.

Plutarco in Lucullo.

Is. 22. 18.

Re più de gli altri tribulato.

Quando il Sole della nostra mente è pallido per tristezza, secche rimangono le potenze, e le forze del corpo, perche *Spiritus tristis exsiccat ossa*; e l'istesso effetto fà il Re nel suo Regno, come all'incontro *In hilaritate vultus Regis vita*. Haueua l'essercito di Dauid, come si racconta nel capo 18. del primo libro de' Regi, ottenuta vna bellissima vittoria de' rebelli del Re, e perciò tutto se ne staua lieto, e festeggiante, quãdo vdì, che il Re piangeua per la morte di Absalone, *& versa est victoria in luctum omni populo*. Sparì tutta l'allegrezza della vittoria, e la mestitia vi spiegò le sue insegne, e quando parimente alla nuoua del Messia si turbò Herode, dice l'Euangelista, che si turbò parimente *omnis Ierosolyma cum illo*. Perche dunque lo stato felice de' popoli dipende da' Principi, non meno, che la verdura delle piante dalla luce del Sole, douemo noi far oratione particolare per lui. Perciò conforme al consiglio di Baruch Profeta, quegli Hebrei, che dimorauano in Babilonia mandauano danari in Gierusalemme, acciochè si offerissero sacrifici, e si facesse oratione per la vita, e felicità di Nabucodonosor. Ma questo Nabucodonosor non è stato quegli, che vi hà discacciati dalla casa, e dalla Patria, e condotti cattiui in paesi stranieri? E vero, ma hora siamo suoi sudditi, e da lui dipende la quiete nostra, e perciò desideriamo si preghi per lui. Ma molto più, non hà dubbio, dal lume del volto diuino dipende ogni bene nostro, onde con ragione diceua Dauid, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, Il lume del tuo volto è posto sopra di noi, qual sigillo, o qual bandiera, ò verso di noi, qual saetta al suo segno viene indrizzato, e quindi ne seguono tanti beni, allegrezza al cuore, *Dedisti letitiam in corde meo*, abbondanza d'ogn'altro bene al corpo bisogneuole, *A fructu frumenti, vini, & olei sui multiplicati sunt*, & in fin la morte diuiene sonno leggiero, *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*, All'incontro poi se questo Sole si allontanerà da noi, rimarremo qual terra nell'horrida stagione del verno, *Auertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus*.

Pro. 17. 22.

Pro. 16. 15

Del Re dipenden oi sudditi.

2. Reg. 19. 1

Matt. 2. 3.

Deuesi far oratione per lui.

Bar. 1. 10.

Da Dio ogni nostro bene.

Psal. 4. 7.

Psal. 4. 7.

Psal. 4. 8.

Psal. 29. 8.

Potrebbe ancora il detto di Pitagora esporsi, che non si debba dir male, ne contrastar co' Principi, ancorche si habbia ragione come di Fauorino si legge, che ripreso da Hadriano, se ben haueua ragione, tacque, & a' suoi discepoli, che di ciò lo riprendeuano disse, *Cur non cedam huic, qui triginta legiones habet?* Molto meno si deue mormorar contro Dio, contro di cui non si può mai hauer ragione, onde diceua l'Ecclesiastico, *Deus in Cœlo est, & tu super terram, idcirco sint pauci sermones tui*, quasi dicesse, egli è tuo superiore, tu sei suo suddito, habbi poche parole.

20 Con Principi nõ dee cõtrastarsi.

Molto meno cõ Dio.

Eccl. 5. 1.

Non si contentò di dire siano buone le tue parole, ma disse siano poche, perche fauellando è tanto difficile il non isdrucciolare in parole cattiue, che è molto buon consiglio il ritirarsi nella rocca del silentio. *Lingua*, dice S. Agostino *ser. 18. de verbis Apostoli, facilitatem habet motus, in vdo posita est, facile labitur in lubrico, quanto illa citius, & facilius mouetur, tantò tu aduersus illam fixus esto:* e S. Bernardo gentilmente *de triplici custodia, leuis quidem res est sermo, quia leuiter volat, sed grauiter vulnerat, leuiter transit, sed grauiter vrit, leuiter penetrat animum, sed non leuiter exit, tenerum membrum lingua, attamen vix teneri potest.*

Lingua quanto facilmente sdruccioli.

Non

21 *Vita perche chiamata luce.* *Gen. 1. 1.*

Non fù senza gran ragione luce chiamata questa nostra vita. Perche in prima si come la luce è vn legame, e congiungimento del Cielo con la terra, che perciò dopo l'essersi detto, che *in principio creauit Deus Cœlum, & terram*, la prima cosa, che si legge essersi fatta appresso, fù la luce, come catena amorosa, che insieme li congiungesse, così la vita altro non è, che vna stretta, e cara congiuntione dell'anima, la cui origine è dal Cielo, e del corpo, ilquale è formato di terra. Appresso per mezzo della luce manda il Cielo le sue influenze alla terra, dalle quali ella riceue virtù di produrre, e conseruar le cose viuenti; e non altrimenti per mezzo della vita communica l'anima le sue potenze, e le sue operationi al corpo. E in oltre la luce cosa communissima à tutti, & insieme diletteuolissima, e perciò, quando alcuno nasce, non si dice, che venga à goder ricchezze, perche forse sarà pouero, non honori, perche forse sarà seruo, non la terra, perche forse non ne possederà vn palmo, non l'aria, perche forse questa gli sarà contraria; ma si ben la luce, la qual'à tutti è commune, & à tutti dilettеuole, & à veruno nocumento non apporta: e se bene alcuno è cieco, e non vede la luce, non lascia tuttauia di godere de' beneficij di lei, e delle sue influenze. E di più la luce bella, viuace, agile, attiua, non mai otiosa, e perciò rassembra hauer grandissima conformità con la vita. Ne si lascia in questa somiglianza di ricordarsici la fragilità della nostra vita, perche non vi è cosa, che sia più facile à torre, che la luce, se le manca il nutrimento, eccola spenta, se questo è souerchio, eccola soffocata: se con vn soffio altri la combatte, eccola morta, se cosa opaca se le auuicina, eccola impedita, se strettamente la cuopri, eccola sepelita, vn poco d'aria, vn poco di terra, vn poco d'acqua, vn'altra fiammella maggiore basta à torli la vita; siche non pare, che cosa pòssa trouarsi, che non le sia nemica, e morendo non lascia alcun segno della sua antica beltà, e chiarezza; anzi lascia i vestigi neri, desormi, & immondi. E chi non vede, che tale appunto è la vita nostra? bella, se la rimiri mentre risplende, ma che è soggetta ad infiniti casi di morte, perche hor mancamento di cibo la fà suenire, hora la souuerchia abbondanza l'opprime, hor vn poco d'aria l'infetta, hor picciolo panno la soffoca, hor è lapidata cō la terra, hora dall'acqua sommersa, hor dal fuoco estinta, & in mille altre maniere distrutta, e poi morendo lascia dopo se vestigi tanto desormi, quanto sono quelli, che in vn cadauero esangue si veggono. Siche tanto infelice, e misera è questa nostra vita, che i nomi etiandio, e le metafore ritrouate per lodarla, & honorarla dichiarano la sua fiachezza, e miseria.

Vita quanto facile à spegnersi cō l'essempio della luce.

Di vita però assai più nobile, e perfetta è cagione il nostro Sole di giustitia, di cui si dice *In ipso vita erat, & vita erat lux hominum.* E se Ciro solamente in sogno abbracciando questo Sole corporeo acquistaua decine d'anni di vita, ben si potrà argomentare, che molto più lunga, e vera vita acquisterà, chi realmente abbraccierà per mezo del Santissimo Sacramento dell'altare questo nostro Sole. E ben vero, che non douemo noi contentarsi d'abbracciarlo tre volte sole, come fè Ciro, ma ogni giorno, o molto spesso almeno per assicurarci della vita, essendo che, quanto alla presenza sacramentale, mancando quelle specie sacre anch'egli si dilegua in noi, e quanto all'esser dalla gratia v'è pericolo, che per gli nostri peccati, da noi egli si parta, dalla cui partenza non v'è dubbio, che ne segue la morte conforme al detto del Vangelo, *Ego vado, & in peccato vestro moriemini.*

Io. 1. 4.

Frequenza del Santissimo Sacramento quāto necessaria.

Io. 8. 21.

22 *Amico vero perche assomigliasi al Sole.*

Non senza raggione viene rappresentato dal Sole il perfetto amico. Prima, perche è tanto raro il Sole, che non ve n'è pur vno al mondo, che perciò Sole, quasi solo si chiama, & con voce greca Apollo, quasi *sine multitudine*, e così il perfetto amico è rarissimo, anzi se habbiamo à dir il vero, vn solo ve n'è stato al mondo meriteuole di questo nome, & è quegli stesso, il quale è chiamato Sole, cioè Christo Signor nostro. Fù ancora parere di molti Sauij, che non si potesse hauere per amico perfetto altri, che vn solo, e può confermarsi con quell'autorità dell'Ecclesiastico al 6. *Pacifici sint tibi multi: consiliarius vnus è mille*, che se pure sono molti, hanno ad essere vna cosa sola insieme, come si legge de' primi fedeli, che *erat illis cor vnū, & anima vna.* Appresso il Sole sempre è giouane, sempre bello, sempre caldo ad vn modo, e la vera amicitia non inuecchia mai, e così ama doppo molti anni il vero amico, come nel primo giorno. Non è mai otioso il Sole, sempre s'aggira, e si muoue attorno al mondo per beneficio altrui, e non altrimente l'amico vero, non sà star in otio, ma sempre si affatica per l'altro amico. E chiarissimo, e tutto si scuopre, nulla di se occultando il Sole, e l'amico tutto scuopre il suo cuore all'altro amico; onde disse il Saluatore, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos, quia omnia, quæ audiui à patre meo nota feci vobis*, e Seneca *si aliquem amicum existimas, cui non tantumdem credis, quantum tibi, vehementer erras*,

Eccl. 6. 6.

Act. 4. 32. *Amicitia vera non inuecchia mai.*

Nulla occulta l'amico.

Io. 15. 14.

Seneca ep. 3.

erras, & non satis nosti vim veræ amicitiæ. Non aspetta d'esser pregato il Sole, e molto meno d'esser pagato, e pur sorge, e camina in seruigio dell'huomo, & il buon amico senza aspettar preghiere, ò mercedi si pone à seruir l'altro amico. Conforme a' segni, ne' quali si ritroua, accommoda le sue influenze il Sole, perche nel Leone gagliardamente riscalda, nella Vergine è temprato; ne' Pesci poco men, che freddo rassembra, e l'amico s'accommoda a' diuersi stati dell'amico, si rallegra, quando egli è lieto, piange, quando egli è mesto, e sollecito, s'egli è trauagliato. Non lascia di caminar il Sole, benche di nuuole sia coperto il Cielo, e di mandar i suoi influssi alla terra, & il vero amico non solamente nel sereno della prosperità, ma anche nel tempo nuuoloso dell'auuersità s'impiega ne' seruigi dell'altro amico. Luce, e calore hà in se congiunto il Sole, & il vero amico ama sapientemente, perche non è l'amor suo amor di concupiscenza, che toglie l'intelletto. Quanto più è in alto nel Cielo il Sole, tanto più riscalda la terra, e la fauorisce de' suoi raggi, e l'amico à dignità innalzato non si dimentica dell'amico, ma prende occasione di farli maggiori beneficij; in somma non v'è cosa più vtile, e diletteuole al Mondo, che il Sole; ne del buono amico può ritrouarsi nel genere humano cosa, che rechi ò commodi maggiori, ò maggiori contenti. Che se paragoniamo l'amico col Sole, *Est*, dice San Gio. Chrisostomo prima *ad Thess. c. 2. Amicus luce ipsa iucundior. Et ne mireris, est enim nobis Solem hunc extingui iucundius, quàm amicorum consuetudine priuari: iucundius in tenebris agere, quàm sine amicis esse. Et quomodo? dicam. Quia multi Solem istum videntes in tenebris: qui verò amicorum copiam adepti sunt, nec in afflictionibus quidē tristitiā habent.*

Non per interesse.

Si accommoda all'altro amico.

Non abbandona nelle auuersità.

Ama sapientemente.

Inalzato fa maggiori beneficij.

Più dilettevole, e più vtile del Sole.

Iam illustrabit omnia, dir si potrebbe di Christo nascente, e lo disse il vecchio Simeone, *Lumen ad reuelationem gentium*, di Christo ascendente in Croce: Perche *Cum exaltaueritis*, disse egli stesso, *Filium hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum*, & altroue, *Si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*, e dell'istesso salito alla destra del Padre, perche illustrò il mondo per mezzo dello Spiritosanto, e con la dottrina de' suoi Apostoli, à' quali gia detto haueua. *Euntes in mundum vniuersum prædicate euangelium omni creaturæ.*

Luc. 2. 32. Imprese di Christo nascente. Dell'istesso ascēdente. Ioan. 8. 2. Io. 12. 32. Mar. 15. 15.

24 Dell'istesso trionfante.

Sole, che dissipa le nubi à nissuno può meglio conuenir per Impresa, che à Christo Signor nostro, di cui disse il real Profeta, *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius.* Applicar però ancora si potrebbe alla verità, & all'innocenza, che alla fine rimane superiore à tutte le falsità, e calunnie. Le seguenti ancora tanto facilmente possono applicarsi all'istesso Sole di giustitia, che mi pare tor to farei al Lettore, se per via si facile volessi fargli scorta. Noterò dunque d'alcune certe cosetline solo, come, che à quella col motto; ATTAMEN MIHI CLARVS si affà bene il detto di San Paolo del Crocifisso; *Verbum crucis pereuntibus quidem stultitia est: ijs autem, qui salui fiunt, id est nobis, Dei virtus.*

Ps. 67. 2. Della verità.

1. Cor. 1. 18

Che il NONDVM IN AVGE, esser deue Impresa di tutti quelli, che attendono alla vita spirituale, dicendo con San Paolo, *Ego non arbitror me comprehēdisse.*

25 Delle persone spirituali. Phil. 3. 13.

Che quel motto, NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI, è quello appunto, che diceua S. Paolo del nostro Dio, che, *Lucem habitat inaccessibilem*, e forse quello, che volle dir la Sposa in quelle parole, *Caput eius aurum optimum, comæ capitis eius nigræ*, quasi dicesse, che dall'oro della sua sapienza, e maestà nasceua l'oscurezza de' suoi giudicij.

26 Lume di Dio come inuisibile. 1. Tim. 6. 15. Can. 5. 12

Che quello NON EXORATVS EXORIOR, s'affà con le parole d'Isaia: *Inuentus sum à non quærentibus me.* Quello non MVTVATA LVCE con ciò, che dice San Paolo, *Quis prior dedit ei, & retribuetur ei?* e che le parole *sine lumine læto non vro*, dimostrano, che dalla misericordia diuina non s'allontana mai la sua giustitia, conforme à quel detto, *Vniuersæ viæ domini Misericordia, & veritas.*

Rom. 10. 2ij. Ps. 24. 10.

Finalmente circa quella del Sole ecclissato mi par d'auuertire ciò, che dice Galeno *de vsu part. lib. 10. c. 3.* esser accaduto tal'hora, & è, che mentre alcuni fissamente voleuano rimirar, come nell'ecclisse perdeua la luce il Sole, hanno essi veramente perduto il lume de gli occhi loro, accioche impariamo anche noi à guardarci di non notar, e riprendere talmente i vitij altrui, che non veniamo à cader in maggiori, come ci ammoniua S. Paolo dicendo, *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis instruite huiusmodi in spiritu lenitatis considerans te ipsum, ne & tu tenteris.*

27 Diffetti altrui come hanno à cōsiderarsi. Galat. 6. 1.

Discorso terzo, sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

ESser il Sole bellissimo, e chiarissimo simbolo di Dio, è non men chiaro dell'istesso Sole, come ben notò San Dionisio, Areo-

Sole imagine di Dio.

Areopagita nel cap. 4. del suo libro *de diuin. nom.* chiamandolo immagine chiarissima della diuina bontà, e sono tante le somiglianze, & i parallelli, che in confermatione di ciò addur si potrebbero, che troppo lunga cosa sarebbe il raccontarli, & anche superflua, essendosi già da molti con non picciola lode coltiuato questo campo. Altra strada dunque io voglio tenere, e notare le dissomiglianze frà il Sole, e Dio, & in questa maniera pretendo di douerlo mostrar più simile, che non hanno fatto gli altri. Perche nelle misure, e ne' numeri sempre si attende, quanto più si può almeno, come se di 50. persone, che doueuano interuenire in vn consiglio, quattro sole ve ne mancarono, non vi sarà alcuno così sciocco, che si ponga à raccontarle 46. che vi furono; ma dirà le quattro, che vi mancarono, e se all'incontro dieci sole ve ne vennero, non racconterà li 40. che non vi furono, ma le dieci, che si presentarono, si che il raccontar quelle, che vi furono, è segno, che molto maggior numero ve ne mancò, & il far mentione di quelle, che vi mancarono, è argomento, che la moltitudine di quelle, che vi furono fù maggiore. Così parimente frà due cose totalmente diuerse non vi sarà alcuno, che vada mirando le diuersità, perche sono queste patenti à tutti, ma sì bene per marauiglia noterà le somiglianze: e frà due cose molto simili non si noteranno le conformità, come frà due voua, ma sì bene si anderà inuestigando, se vi è alcuna diuersità. Mentre dunque ancora io anderò notando le dissomiglianze, che sono frà il Sole, e Dio, darò molto maggior saggio, & argomento della somiglianza loro, che quelli non fecero i quali andarono ritrouando diuersi parallelli, e proportioni.

Dio si dimostra simile al Sole con maniera contraria à quella de gli altri.

Dissomiglianza frà il Sole, e Dio.

Sia dunque la prima dissomiglianza, che il Sole tal'hora è cagione di molti danni d'infermità, e di bruttezza, onde nell'Apocal. al 7. per gran felicità si pone non esser percosso da' raggi del Sole, *Non cadet super illos Sol, neque vllus æstus*, & il Salmista disse anch'egli, *Per diem Sol non vret te, neque Luna per noctem*, e la Sposa si lamenta d'essere stata annerita dal Sole, *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me Sol*, & i Gentili ancora dipingendo il Simulacro del Sole, nell'vna delle mani li poneuano la cetra, e le gratie per segno de' fauori, e benefici, che fà alla terra, e nell'altra le saette, e la faretra, simboli de' danni, ch'egli apporta; Ma il nostro Dio è tutto buono, tutto benefico, cagione solamente di sanità, e di beltà, che perciò diceua Malachia, *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*, quasi dicesse, non sarà come questo Sole materiale, che col suo caldo addolora il capo, indebolisce lo stomaco, e cagiona infermità, ma non recherà altro ne' suoi raggi (che queste sono le sue penne) che sanità, e salute. Et per Osea Profeta diceua l'istesso Sole, *Perditio tua ex te Israel, tantummodo in me auxilium tuum*, e se alcuno mi opporrà, che anch'egli manda pene, e castighi, e tribolationi, risponderò, che non deriuano queste dalla sua natura, ma dalla mala dispositione de' suggetti: e di più, che ne anche queste si deuono dir mali, non solamente, perche sono effetti di giustitia, che è virtù bonissima, e sono necessarie al mondo, ma anche, perche à quelli stessi, che le patiscono, sono più vtili, che l'esserne priui, perche è meglio patir male di pena, che commettere mal di colpa.

Apoc. 7. 16

Sole taluolta noce.

Psa. 120. 6

Cant. 5. 1.

Mala. 4. 2.

Dio sempre gioua.

Osea 13. 9.

2 Diuersità il Sole non può illustrar tutto vn corpo, ma da vna parte sola lo farà luminoso, e dall'altra lo lascerà inuolto in tenebre, onde ne nasce, che non può mai qualsiuoglia corpo esser talmente illuminato dal Sole, che pure non faccia ombra, e se bene, quando il Sole ci ferisce dirittamente il capo, il che dicono gli Astrologi, essere il Sole nel nostro Zenith, non pare, che faccia ombra, ciò nasce, perche vien impedita dalla terra, non perche siamo noi illuminati tutti, onde se in alto si sospenda qualche corpo, vedrassi la sua ombra nel suolo: oltre che le parti stesse del corpo faranno ombra l'vna all'altra. Ma il nostro Dio illustrando alcuno, l'illustra tutto, e per ogni parte, e non solamente nella circonferenza, ma ancora nel centro; onde diceua il Saluatore, *Si oculus tuus fuerit simplex, corpus tuum erit lucidum totum*, se l'occhio tuo sarà semplice, cioè, non porrà ostacolo alla luce del Cielo, il tuo corpo sarà tutto lucido, non sarà tenebra alcuna in te, perche tutte è potente à discacciarle questo diuino Sole. Luce diuina fù quella, che abbagliò S. Paolo, mentre perseguitaua i fedeli, e perciò di lei si dice, che, *Circumfulsit eum lux de Cœlo*, non l'illustrò da vna parte sola, come fà la luce solare, ma d'ogn'interno tutto, e lo fè prigione quasi in vna rete di celeste luce.

Sole nõ può illuminar vn corpo interamente.

Iddio illustra totalmente.

Luc. 11. 34

Act. 9. 3

3 Diuersità Nõ può sempre questo nostro Sole, illuminar chi lo siegue: poiche se tu alzandoti la mattina per tempo, insieme seco ti poni in viaggio, e lo vai seguendo, passate 12. hore, ò poco più, egli tramonterà, e ti lascierà in tenebre. Ma non così auuiene à chi siegue Dio, perche hauerà continuamente luce, ne mai sarà abbandonato, s'egli prima non abbandona

Sole non libera chi lo segue dalle tenebre Dio sì.

Io. 8. 12.

bandona Dio, perciò diceua il Saluatore, *qui ſequitur me, non ambulat in tenebris*, non mai camina per le tenebre, ma ſempre è accompagnato dalla luce.

Ombreggiato il Sole.

4 Diuerſità, è ombreggiato queſto noſtro Sole, hor dalle nubi, hor dalla Luna, & hora in vn ſegno ſi ritroua, & hora in vn'altro, ma appreſſo il noſtro Dio non mai è ombra, non mai ecliſſe, ſempre riſplende chiaro, ne mai ſi cangia, come ben diceua l'Apoſtolo San Giacomo, *Apud quem non eſt tranſmutatio, nec viciſſitudinis obumbratio*. Oue è da notare, che la parola *Obumbratio*. ſi può prendere in due maniere, cioè, in ſignificatione attiua, & in paſſiua; in paſſiua ſarà il ſenſo, che Dio non può riceuer ombra in ſe ſteſſo, quaſi diceſſe San Giacomo, in due maniere può vn corpo luminoſo rimaner oſcuro, cioè, ò perche egli in ſe ſteſſo di riſplendente diuenga tenebroſo, ò perche alcuno altro corpo l'ombreggi, ma il noſtro Dio in niuna di queſte maniere può patir oſcurità, non nella prima; perche egli è immutabile, *apud quem non eſt tranſmutatio*, non nella ſeconda, perche *nec viciſſitudinis obumbratio*; e coſi pare, che queſto luogo intendeſſe S. Gregorio Papa, ilquale nel capo 17. del lib. 12. de' ſuoi morali ſopra di queſto paſſo diſſe *Quia in Deo nulla mutabilitas venit, nulla eius lumen vmbra viciſſitudinis intercidit*: e S. Agoſtino nel capo 30. del libro *de Speculo* coſi dicendo, *apud eum non eſt traſmutatio, & ideo apud eum curſus temporis, diei, noctiſque alternatione nequaquam variatur*, e nel capo 41. del libro *de Virginitate* in vece di *viciſſitudinis obumbratio* legge *nec momentanea obumbratio*. Se poi queſta parola *Obumbratio*, ſi prende in ſignificatione attiua, ſarà il ſenſo, che non è Dio, come il noſtro Sole, ilquale col ſuo variato moto è cagione hor di giorno, hor di notte, hor di chiarezza, hor d'ombra, ma che ſempre manda luce, e non mai ombra, e coſi inteſe queſto luogo S. Tomaſo, e l'eſpoſe dicendo *Apud quem non eſt tranſmutatio in natura ſua, quia omnino immortalis eſt, nec viciſſitudinis obumbratio in effectu, quia ab ipſo ſemper procedit lux, numquam tenebra*; e la Gloſa interlineare coſi dicendo: *In eius natura nulla mutabilitas, ſed identitas; & non ſolum in natura, ſed etiam in diſtributione donorum, quia ſola dona lucis, & non tenebrarum immittit*, Ma per intendere meglio queſta proprietà, & eccellenza del noſtro Dio, ſiami lecito proporre vna obbiettione, & è, che ò ſi dice non far egli ombra, perche non produce oſcurità, & in queſto non è differente dal Sole, perche, quando mai da queſto fonte di luce, tenebre, o d'ombra ſcaturiſcono? ouero, perche la ſua luce eſſer non poſſa impedita, come da corpi opachi impediti ſono i raggi del Sole, e queſto non ſembra vero; eſſendo che molti ſi cuoprono, (facendoſi della loro oſtinatione ſcudo) dalla ſua luce, de quali fù detto *Ipſi fuerunt rebelles lumini, & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum*; Non appare dunque in che ſia differente il Sole da Dio per queſto capo.

Non Dio. Iac. 1. 17.

Luogo di S. Giacomo eſpoſto.

S. Gregorio Papa.

S. Agoſtino

S. Tomaſo.

Glo. Interl.

Obiettione.

Iob. 24. 13. Ad Ro. 1. 21.

Riſpoſta.

Reſpondo eſſer vero, che ne il Sole è principio di tenebre, ne Dio talmente illumina, che non poſſa altrui naſconderſi, e non par teciparſi della luce della ſua gratia, ò della fede; ma ad ogni modo v'è belliſſima differenza frà il Sole, e Dio; che della luce del Sole rimane altri priuo ſenza propria colpa, e ſenza, che ſi muti, perche aggirandoſi la sfera del Sole attorno il mondo, hor in queſta parte, & hor in quella i ſuoi raggi ſemina, ma della diuina luce non rimane altri priuo; perche Dio ſi muti, ma perche egli aggirar ſi laſcia dalle vanità del mondo; e queſto è quello, che volle dir San Giacomo *nec viciſſitudinis obumbratio*, cioè, non và Dio a uicenda compartendo hor luce, hor ombra; non è Dio cagione con l'aggirarſi, che oue prima era luce, ſegua poco appreſſo l'ombra; e perciò conforme alla forza della parola Græca, legge San Gieronimo *lib. 1. contra Iouinianum, nec conuerſionis vmbraculum*, & Ecumenio *nec conuerſionis obumbratio*.

S. Gieron. Ecumen.

Quindi ne ſegue, la 5. diuerſità, che non può il Sole nell'iſteſso tẽpo, dall'iſteſso luogo illuminar tutta la terra, ne tutti gli huomini; ma ſe fà giorno ad alcuni, ad altri fà notte, ſe ad vn luogo porta l'eſtate, ad vn'altro laſcia il verno, nel che par ſimbolo del mondo, ilqual non può dar ad vno, ſe non toglie ad vn altro, e per communicar variamente, e diſtribuir à tutti la ſua luce, e neceſſario, che ſi muoua, e ſi aggiri, là doue Dio, come dice S. Giacomo, *dat omnibus affluenter*, à tutti comparte largamente la ſua luce, e come dice S. Gio. *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, con tutto, che non ſi parta dal ſuo trono, ne ſi muoua verſo alcuna parte, eſſendo egli in ogni luogo.

Saggetta al tempo, & a l luogo la ſua luce Iac. 1. 5. Non Dio. Io. 1. 9.

6 Diuerſità il Sole nõ è tanto neceſsario, che ſenza la ſua luce non ſi poſsa viuere, & anche vedere, perche mancando il ſuo lume, v'è quello della Luna, e delle ſtelle: e ſe mi ſi dirà, che queſto ancora deriua dal Sole, v'è quello del fuoco, delle faci, e delle lucerne, che in aſsenza di lui non ci laſciano in tenebre. Ma da Dio dipende ogni lume, che perciò da S. Giac. è chiamato non *pater luminis*,

Dal Sole non ogni lume dipẽde, ma ſi ben da Dio.

Iac. 1. 17.

come

come si può dir questo Sole, ma *pater luminum*, perche tutti i lumi da lui dipendono, non vi è chi possa rimediar alla sua assenza, ne supplir in sua vece, e che si alõtana dalla sua presenza sẽza dubbio rimane in tenebre.

Debole questo Sole rispetto à Dio

7 Diuersità è nell'efficacia del lume, perche il solare non può dar la vista a' ciechi, ne la vita a' morti, ma il lume diuino, che non può? Dona la vista, onde disse Dauid *In lumine tuo videbimus lumen*. Dà la vita, che perciò è chiamato lume di vita, *habebit lumen vitæ*, porta seco ogni bene, perche *Omne datum optimum, & omne donum perfectum descendens à patre luminum*. Non può seruir per cibo la luce del Sole, ne per veste, ne per arma, ma per tutto ciò serue la celeste luce. Per arma, *Induamur arma lucis*. Per veste *Amictus lumine sicut vestimento*. Per cibo *Satiaber, cum apparuerit gloria tua*.

Ps. 35. 10.
Ioan. 8. 12.
Iac. 1. 17.
Rom. 13. 12
Ps. 103. 2.
Ps. 16. 15.

8 Diuersità, non può il Sole generar vn'altro Sole, ma il nostro Sol di giustitia fà, che i serui suoi siano tanti Soli, che perciò disse à gli Apostoli, *Vos estis lux mũdi*, e de' beati è detto, che *Fulgebũt iusti sicut Sol in cõspectu Dei.*

Sterile.
Mat. 5. 14.
Mat. 13. 43.

9 Diuersità, che il Sole senza discerner meriti, ò dignità, manda indifferentemente il suo lume, e le sue influenze sopra de' buoni, e sopra de' cattiui, onde disse il Saluatore, *Vt sitis filij patris vestri, qui solem suum oriri facit super bonos, & super malos*. Ma Iddio, quantunque à tutti faccia bene, perche *non est acceptio personarum apud Deum*, ad ogni modo ad alcuni communica più largamente le sue gratie, che ad altri: onde disse Malachia *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*, quasi dicesse, non sarà, come questo Sole materiale, il quale nasce, e manda i suoi raggi vgualmente sopra de' buoni, e sopra de' cattiui, ma sarà Sole per noi particolarmente, e non per gli altri. E S. Giacomo feuellando della liberalità diuina disse; *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens à patre luminum*. Pareua, che dir più tosto douesse, che descendendo dal Padre di misericordia, perche è misericordia grande, che Iddio ci faccia bene, ò pure dal Padre onnipotente, scuoprendo egli ne' suoi doni la sua potenza, e le richezze; ma, che hà da fare padre della luce con doni, che Dio ci dà? ottimamente, accioche sapessimo, che non ci dà i suoi doni alla cieca, ma ad occhi veggenti, e con saper molto bene i meriti, & i demeriti, & i bisogni di ciascheduno, al contrario di quello, che fingeuano i Gentili dalla cieca fortuna tutti i beni esser distribuiti à mortali.

Sole no discerne meriti.
Mat. 5. 45.
Dio sì.
Iac. 1. 17.
Malac. 4. 2
Iacob. 1.
Iac. 1. 17.
Nostri bebi non si hãno à riconoscer dalla cieca fortuna.

10 Diuersità, Questo Sole vna sorte di luce solamente produce, che fà vedere questi occhi mortali. Dio mille sorti di luci, e quì parimente vien bene l'autorità di S. Giacomo più volte addotta, nella quale chiama Dio, Padre de' lumi; & intende secondo S. Cirillo Gierosolomitano della prima persona della Santissima Trinità, da cui procedono due altri lumi à lui vguali, cioè, il Figliuolo, e lo Spiritosanto, *Pater æternus*, dic'egli *Catech. 7. appositè dicitur pater, idest fons, & principiũ luminum supernataralium, nimirum filij, quem generat, & Spiritus sancti, quem cum filio spirat*. Ma secondo Didimo Alessandrino, di Dio in quanto Creatore de gli Angeli; alche pare, che hauesse l'occhio anche San Gregorio Nazianzeno, mentre, che disse *orat. 2. in Pasch. Secundi splendores procreati sunt, primi splendoris administri, primario Dei fulgore collucentes*. Ma meglio vniuersalmente di tutti i lumi chiamasi Padre, cioè, autore, e cagione Dio, il quale meritamente da S. Agostino *lib. 2. contra epist. Parm. cap. 19. & 20. & epist. Ad Honorat. cap. 3.* E chiamato lume illuminante, e tutti gli altri lumi illuminati, e lib. 22. *contra faustum cap. 9.* Luce lucifica, cioè, facitrice di tutte le altre luci. Da lui dunque si ha da riconoscere il lume della Natura, quello della fede, quello della gratia, quello della prudenza, e di tutte l'altre virtù, della contemplatione, della sapienza. finalmente il lume della gloria, di cui fù detto, *In lumine tuo, videbimus lumen*.

Iac. 1. 17.
Dio Padre di più sorte di luce.
S. Cirillo.
Misterio della Santiss. Trinità accẽnato da S. Giacomo
Angeli secondi splendori.
S. Gr. Naz.
Ps. 35. 10.

Vltima diuersità. Per bello, che sia il Sole, non è tuttauia senza macchie, e tenebre, ma Del nostro Dio disse S. Gio. *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt vllæ*, le quali parole considerando S. Gieronimo *lib. 2. contra Pelag. c. 3.* disse *omnium aliorum lumina aliqua sorde maculantur: Apostoli lux sunt mundi, sed tenebræ in eis sunt aliquæ: Luna non splendet, & Stellæ non sunt mundæ in conspectu eius*. Egli è ben vèro, che non è facile da intendere, come nel Sole, o in altro corpo luminoso possano hauer luogho le tenebre; posciache è commune assioma de' Filosofi, che l'habito non può star insieme con la priuatione opposta, e le tenebre è cosa chiara, che altro non sono, che priuatione della luce, se dunque il Sole ha luce, come si puo dire, che in lui siano tenebre? questo è tanto, come dire, ch'egli habbia, e non habbia luce.

Non vi è lume create senza tenebre.
1. Io. 1. 5.
Iob. 25. 5.
Nel Sole come siano tenebre.

La risposta è, che se bene il Sole ha luce, non ha però tutta quella, che potrebbe hauere, potendosi da Dio far assai più luminoso; rispetto adunque di quella luce, ch'egli non ha, si può dir tenebroso, perche tenebre nõ sono altro, che priuatione di luce; e perche non v'è luce alcuna creata, la quale non pos-

sa essere maggiore, niuna parimente ve n'è, la quale non sia accompagnata da qualche tenebre: e perche Dio solo è vn lume infinito, e non può essere ne più luminoso, ne più bello di quello, ch'egli è, perciò con ragione si dice, che *tenebræ in eo non sunt vllæ.*

Dio lume infinito è senza tenebre.

Ma delle diuersità sono molto maggiori, e più numerose le somiglianze, delle quali vna sola quì considereremo, perche quì si accenna nell'Impresa di esser, cioè, la luce del sole, come la sapienza di Dio temuta, & abborrita dall'empio.

Luce odiata da' cattiui.

E quanto alla luce si vede per esperienza, che amano i cattiui le tenebre, e sempre cercano luoghi secreti, e nascondigli. In Roma prima della venuta di Christo Giesù, racconta Tito Liuio, che s'introdusse vna setta abbomineuole, che haueua per costume di celebrar certi baccanali, oue si commetteuano grandissime sceleraggini, ma la diligenza, ch'vsauano in mantenersi segreti non era punto minore, perche obbligauano con istrettissimo giuramento tutti i complici à non palesar mai nulla, si riduceuano poi in luogo segreto, e perche si vergognauano non solo de gli altri, ma ancora di se stessi, non vi voleuano ne luce di Sole, ne lume di candele; costume che fù poi anche seguito da gli heretici Catafrigi.

Baccanali segreti à tẽpo de' Romani.

Ma nella Scrittura sacra ci si rappresenta à merauiglia bene questa auersione della luce de' cattiui in vna donna impudica, quantunque paia, che queste tali habbiano gettata la vergogna dietro le spalle, e si dica, come per prouerbio *Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*; & in prima dice, che volendo allacciar nelle sue reti vn giouane aspettò la notte. *In obscuro aduesspera scẽte die, in noctis tenebris, & caligine*: anzi non si contentò che fosse di notte, perche tal'hora vi è il lume della Luna, che la rende chiara, e perciò vi aggiunge, che erano tenebre, e caligine, in tempo lontano dal plenilunio, quãdo è ò poco, ò niente di lume la Luna, come si raccoglie dalle parole, ch'ella al giouane dice di suo marito, *in die plenæ lunæ reuersurus est in domum suam*, habbiamo tempo, peche ritornerà solo nel tempo della Luna piena, dalla quale siamo hora molto lontani; soggiunge appresso, *Fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies*, finche venga la luce del giorno. E perche fin à quel termine, e non più? forse teme del marito? nò, perche, *Non est vir in domo sua*, chi teme dunque, ò chi l'impedisce? la stessa luce le dà impaccio, & è da lei temuta. Dell'adultero dice parimente il Santo Giob, che *Oculus eius obseruat caliginem*, e che *si subito apparuerit*

Ier 3. 3.

Prou. 7. 9.

Donna impudica amante di tenebre.

Prou. 7 20.

Prou. 7. 18.

Prou. 7. 19.

Adultero quãto odij la luce.

Iob. 24. 15

Iob. 24. 17.

Aurora arbitratur vmbram mortis: aspetta con quel desiderio la notte, col quale gli altri huomini sogliono aspettar il giorno, e quell'Aurora, che col suo vago aspetto suol rallegrar il mõdo, è da lui stimata vn'immagine, e rappresentatione della morte, l'vscir dell'alba par, che sia l'vscita della propria anima, la chiarezza di quella empie di tenebre il suo cuore, il canto del gallo, che annuntia la luce, gli sembra sentenza di morte, l'horologio, che dà segno della vicinanza del giorno, parli, che sia la campana solita à suonarsi ne' funerali, non hanno in somma maggior inimico del giorno à cui mandano mille maledittioni, conforme al detto del Santo Giob, *Maledicunt illi, qui maledicunt diei*, Quindi anche S. Paolo chiama l'opere cattiue, *opera tenebrarum*, & d'ogn'empio dice il Saluatore, che, *Omnis, qui malè agit odit lucem*; & la prima, e principal ragione è quella, che assegna Christo Signor nostro nell'istesso luogo, *Vt non arguãtur opera eius*, accioche non siano riprese l'opere di lui; ma da chi? da ciascheduno, che le vedrà: e se nissuno le vedesse? dalla luce, & insin da se stesse, perche come si suol dire, che l'opera eccellente loda l'artefice, e che l'elemosina prega per chi li dà, e che il vin buono non hà bisogno d'hedera, che inuiti le genti à comprarlo, così l'opere cattiue, ancorche altri non vi sia, che le riprenda, si riprendono da loro stesse: che perciò i cattiui non solo si vergognano de' buoni, ma anche d'altri cattiui simili à loro, & insin di se stessi; le riprendono ancora si può dire il Cielo, e la terra, e tutte l'altre creature, che perciò leggiamo nelle sacre carte, esser più d'vna volta queste creature chiamate in testimonio contro de' peccatori. Che se mi dirai, che queste niente meno veggono il peccatore nelle tenebre, che nella luce, e niente più nella luce, che nelle tenebre, rispondo esser vero, ma che nelle tenebre non sono queste creature vedute, & il peccatore è così sciocco, che somiglia lo Struzzo, di cui si dice, che nascondendo il capo, perche all'hora non vede alcuno, ne anche si crede esser veduto; & il Santo Giob pare, che l'intendesse, che perciò dicente l'introduce *Non me videbit oculus*, non sarò veduto da occhio alcuno, non di huomo, non di donna, non d'Angelo, non di Dio. E che farai per non esser veduto? *& operiet vultũ suũ*, coprirà il suo volto; oh sciocco, egli bisognaua, che tu hauessi coperto i volti, e gli occhi de gli altri, se non voleui esser veduto, perche coprir il tuo volto farà bene, che tu non vegga altri, ma non già che altri non vegga te; Così dunque ingannato il mi-

Iob. 3. 8.

Rom. 13. 12

Io. 3. 20.

E perche. Io. 3. 21.

Opre cattiue da se medesime riprese.

E da tutte l'altre creature.

Schiochezza del peccatore, che si crede nel le tenebre star nascosto.

Io. 24. 15.

il misero cerca, per non esser veduto, e ripreso, le tenebre. La sciocchezza di costui dipinge parimente molto bene il Sauio nell'Ecclesiastico al 23. così dicendo; *Omnis homo, qui transgreditur lectum suum, contemnens in animam suam, & dicens, quis me videt? tenebræ circundant me, & parietes cooperiunt me, & nemo circumspicit me: quem vereor? delictorum meorum non memorabitur altissimus, & non intelligit, quoniam omnia videt oculus illius; & non cognoscit, quoniam oculi Domini multò plus lucidiores sunt super Solem circumspicientes omnes vias hominum*, quasi dicesse; Sciocco ch'egli è, teme questo Sole creato, che nō penetra i corpi, e non teme quell'increato, che penetra gli abissi? si vergogna dell'occhio del Cielo, e non ha vergogna dell'occhio di Dio, che è molto più lucido, e risplendente? spera, che le tenebre debban nasconderlo, e non sà, che non v'è tenebra alcuna, che coprir lo possa dalla diuina luce, che il tutto scuopre?

Ecc.23.25 *Sciochezza de' peccatori in cercar luoghi secreti.*

La seconda ragione dell'amar le tenebre è, perche quell'oggetto, che per se stesso insipido sarebbe, par, che dalle tenebre sia condito. Ma chi hà mai vdito, che le tenebre per se stesse priue d'ogni bene, esser possano condimento d'alcun'altra cosa? cio che non hà condimento, e sapore per se stesso, lo potrà dar ad altri? Hor vedi, quanto insipide, e pouere sono le viuande del mondo, che sin dalle tenebre stesse van mendicando condimento, e sapore. Ne questo è mio pensiero, ma del Sauio, il quale descriuendo vna donna, che inuita vn giouane incauto à nozze, dice, che non haueua alcun companatico da darli, *mulier stulta, & clamosa, plenaque illecebris, & nihil omninò sciens*, donna sciocca, e strepitosa, piena di vezzi, di promesse, e priua affatto d'ogni sapere: che fù tanto, come dire, che non sà dar alcun sapore alle sue viuande, & i 70. più chiaramente tradussero, *Mulier insipiens, & iactabunda obsonij inops*, Donna, che prometteua gran cose, ma che poi non haueua companatico. Che poteua dunque darli? non altro, che pane, & acqua, e del pane nè anche à satietà, perche legge S. Agostino *inops panis*, e con questo pretendeua allettarlo, e farlo star contento? sì, perche il tutto condiua: e con che? con l'oscurità, che perciò diceua *aquæ furtiuæ, dulciores, & panis absconditus suauior*: ecco non si fà mentione d'altro, che di pane, e d'acqua, ma qual fu il condimento? quel *furtiua*, e quell'*absconditus*, le tenebre, i nascondigli, l'esser furtiuo. Et è ciò condimento? Se mentre ceni, e ti lamenti, che le viuande sono insipide, dicesse alcuno, hora io ve le farò saporite, & estinguesse nella mensa il lume dicendo, hor mangiate, che queste tenebre condiscono le viuande, non giudicheresti, che costui fosse pazzo da catena? e pur segui il mondo, & il demonio, che non in altra maniera condiscono le loro viuande, e van dicendo, *aquæ furtiuæ dulciores, & panis absconditus suauior*, & à te pare, che quel mangiar, e quel bere di nascosto sia cosa più soaue, come che di quello non debbi far conto con l'hoste, ne esserne obligato ad alcun'altro, che all'industria tua, dalla quale così vengono condite queste viuande, come dal desiderio, e dalla fatica quelle, che si prendono nella caccia, che perciò dice S. Agostino, *Aquæ furtiuæ dulciores, quia magis desideratæ*. E parimente artificio di Satanasso, accioche non si conosca la viltà delle sue merci, procurar di vederle nelle tenebre, e far, che si creda alla sua parola, che perciò anche quando si faceua adorar dalle genti, amaua molto come luogo di molta veneratione i folti, & oscuri boschi, ne' quali penetrar non potesse raggio di Sole, oue all'incontro è costume antico di S. Chiesa il far i Tepi riuolti all'Oriente siche dal primo raggio del Sole vengano ad esser subitamente illustrati.

Insipidezze delle viuande del mondo.

Pro.69.16.

16.

Prou.9.17. *Conduſce dalle tenebre.*

Prou.9.17.

S. Agost. tr. 97. in Ioannem.

Boschi perche amati da Satanasso.

Finalmente par, che habbiano non picciola conformità insieme le tenebre, e le colpe, e che perciò anche bene s'vniscano. Veggiamo, che le case de' Principi sogliono conforme a' tempi, & le occasioni di varij drappi ornarsi, o coprirsi, in tempo di lutto di nero, in occasione di festa di coloriti, e d'oro: e nelle rappresentationi s'hà mira, che gli apparati habbiano corrispondenza con l'attione, che hà da recitarsi in Scena, anzi nota Eustachio nel principio dell'Illiade, che chi doueua recitar anticamente l'Odissea d'Homero tutto, si vestiua d'azurro, perche riferiua viaggi di Mare: e chi cantaua l'Illiade, di vesti rosse, quasi tinte di sangue si cuopriua, perche fatti d'arme rappresentaua. Ben anche dunque la casa Dio Sātissimo deue in ogni tēpo esser ornata di santità. *Domum Dei decet sanctitudo in longitudinē dierum*; ma al peccato chiamato da S. Paolo, opera delle tenebre, e che tutto è pieno d'oscurezza, e di cecità, quall'apparato potrebbe esser più cōueneuole, che quello delle tenebre? non è dunque marauiglia, se detta a' peccatori il lume naturale, che fuggano la luce, e cerchino frà le tenebre di essercitarsi. Delle fiere è proprio il vagare, e cercar il cibo di notte *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertrāsibūt omnes bestiæ syluæ, &c.* Ma il peccatore, chi nō sà, che viue più da fiera, che da huomo? non è dunque marauiglia che

Natura del peccato di qual raz zi si vesta.

Psal.92.

Ps.103.20

che anch'egli cerchi le tenebre, e la notte.

Peccatore da gli occhi di Dio sfuggira si vorrebe.

Così fugge dunque egli volontieri la luce, ma oh quanto più volontieri se gli fosse possibile, fuggirebbe gli occhi diuini, da' quali per molto, che si nasconda non può sottrarsi, perche, *Lucidiores sunt super solem*. Ben pare, che l'intendesse il primo nostro Padre Adamo, ilquale, doppo, hauer peccato, subito cercò di nasconderſi dalla faccia diuina. Ma che fai ò Adamo? non vedi, che questa tua fuga è inditio, che tu habbi peccato? Meglio fia, che ti fermi, perche hauendo tu mangiato del pomo vietato, quando egli era lontano, ne vi essendo alcuno, che ti accusi, ti crederà facilmente innocente. Bene andrebbe, potrebbe rispondere Adamo, quando si trattasse con altri huomini pari miei, ma con Dio, non vale questa ragione; poiche non si può far cosa, ch'egli non vegga, e se ci vede, quando pecchiamo, chi dunque non lo temerà? ad vn'imperfetto, non che ad vn peccatore è di gran tormento, e peso la compagnia di persona santa, come diceua il Sauio, *Pondus super se tollit, qui honestiori se communicat*, ma è peso, che pure, *tollitur*, si porta, ma la presenza di Dio ad vn peccatore è insopportabile, così ne fà fede il S. Giob, dicendo *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus eius ferre non potui*, quasi dicesse, come chi si ritroua in tempestoso Mare, & hà vn graue peso al collo, ch'egli non può sostenere, è forza, che resti sommerso; così à me pare di non poter aspettare altro, che d'esser sommerso, già che portar non posso il peso dell'obbligo, che mi pone la presenza diuina, e veggo sopra di me l'onde irate della sua giustitia. Perciò molti Filosofi gentili, & heretici sentendosi grauati di questo peso si sforzarono leuarselo da sopra, e via gettarlo, come acutamente di Epicuro disse Seneca. *Tu denique, Epicure, Deum inermem facis, omnia illi tela omnem detraxisti potentiam, & ne cuiquam metuendus esset proiecisti eum extra metam*, che così legger si deue, come notò Giusto Lipsio, e non *extra metum*.

Eccl. 23. 28.

Adamo perche si nascondesse.

Ec. 13. 2.

Presenza di Dio a' peccatori insopportabile.

Iob. 31. 23.

Filosofi perche negarono la prouidēza diuina.

Sene. lib. 4. de benef. c. 19. I. Lip. lib. 2. elet. cap. 9.

E M. Tullio nel libro delle quest. Accad. fauellando di Stratone Lampsaceno, che negaua la prouidenza diuina disse *Sic ille, & Deum opere magno liberat, & me timore. Quis enim potest, cum existimet se curari à Deo, non & dies, & noctes horrere?* Ma non indouinorono nè Stratone, ne Cicerone il vero modo di liberarsi da questo timore, ilqual non è altro, che amar Dio, & osseruar i suoi precetti, come ben si dice da Salom. ne' Prou. al 10. di donde noi prendemmo le parole del nostro motto. *Fortitudo simplicis via domini, & pauor his qui operantur malum*, non a tutti dunque apporta timore Iddio, ma à quelli, che oprano male; la doue a' buoni dà confidenza, e fortezza. Ma ponderiamo vn poco meglio queste parole, che sono piene di misterij: *Fortitudo*, è la prima, e si contrapone al timore, e pure non è il suo vero contrario, ma la confidenza, ò l'ardire, perche dunque questo non pose il Sauio? forse volle insegnarci, quanto più sia il nostro Dio largo nel donare, che seuero nel castigare; e perciò oue al cattiuo apporta solo timore, al buono dona confidenza, e fortezza insieme; ouero per dimostrar, che la confidenza donata da Dio a' buoni non è vana, come quella del Mondo, ma vera, e perciò congiunta con la fortezza. Ma perche *Simplicis?* e questa nella Scrittura sacra bellissima perifrasi de' buoni, così del Santo Giob si dice, che, *Erat vir ille simplex*, e nella sapienza, *cum simplicibus sermocinatio eius*, e la ragione è, perche oue le cose ignobili dalla mescolanza, e compositione riceuono nobiltà, le nobili all'incontro perdono del prezzo loro, così acquista di pregio il rame mescolandosi, e componendosi con l'argento, e l'oro, oue l'oro, quanto più è semplice, e puro, tanto più è stimato. *Tum pulchrum est aurum*, dice Plotino lib. 6. *de pulchro; cum ab alienis fuerit segregatum*. Ma l'huomo è nobilissimo, e perciò quanto più egli si mantiene semplice, e puro, tanto è di miglior conditione, ilche mostrò d'intendere Dauid, qual'hora disse, *ab alienis parce seruo tuo*, lascio molte altre ponderationi, che far si possono sopra questa parola, raccolte dall'ingegnosissimo Padre Pineda sopra il primo verso di Giob; dirò solo à proposito nostro, che semplice quegli si chiama propriamente, chi non hauendo in se compositione, ne doppiezza, non occulta, ne cuopre i suoi pensieri, non hà la sua natura infetta di alcuna malitia: e perche è così proprio del giusto l'amar la chiarezza, & il palesarsi, come del cattiuo il gradir le tenebre, e l'occultarsi, con ragione semplice si chiama il giusto. Siegue, *Via domini*, per la quale si può intendere la sua legge, come molte volte nel Sal. 138. e si chiama via non solo, perche c'insegna il camino del Cielo, ma ancora accioche sappiamo, che non basta il saperla, ma che bisogna caminarui, che per questo fatte sono le strade; Questa dunque osseruata dal buono gli dà fortezza, e constanza, e pone timore all'empio, si perche si lascia spauentare dall'apparente difficoltà, che scorge nella diuina legge, si anche, perche non osseruandola, teme ragioneuolmen

Prou. 10. 20

Modo di nō hauer paura di Dio.

Sentenza del Sauio ponderata.

Lib. I.

Simplice tura chi significhi.

Iob. 1.

Prou. 3. 32

Ps. 18. 14.

Legge diuina perche si chiami via

te i castighi da lei minacciati; *Via domini*, ancora ci rappresenta i giudicij diuini, e la sua prouidenza conforme à quel detto del Profeta Isaia, *Non sunt viæ meæ, vt viæ vestræ*, cioè il mio modo di caminare non è conforme al vostro, e questa pure perche fauorisce i buoni, e castiga i cattiui, à quelli da fortezza, & à questi reca timore: siegue, & *Pauor his, qui operantur iniquitatem*. ilche da alcuni è inteso independentemente dalle parole precedenti, e sarebbe il senso, che chi opera male, teme, senza spiegarsi, chi lo faccia temere, ma meglio altri vi sottointendono *Via domini*, cioè, quella via del Signore, la quale è fortezza de' buoni, & all'incontro timore de' cattiui, & è senteza simile à quell'altra pur de' Prou. al 21. *Gaudium est iusto facere iudicium, & pauor operantibus iniquitatem*, & à quella di S. Paolo ad Rom. 13. *Principes non sunt timori boni operis, sed mali*, al quale si conforma ancora S. Pietro, dicendo; *Subditi estote omni creaturæ propter Deum, siuè Regi, quasi præcellenti, siue ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem verò bonorum*. E questo s'auuera dice S. Agostino, ancorche non vi sia, chi li lodi, non lasciando perciò di esser lodeuole, chi osserua la legge, dalla quale vengono comprobate, e come lodate l'opere di lui, *efficies te*, dic'egli, *laude dignum, quamuis non lauderis*, e nell'istessa maniera teme chi opera male ancorche non vi sij, chi lo spauenti. I fratelli di Giosesso, morto che fù Giacob Padre loro, hebbero tanto timore, ch'egli non li maltrattasse, che non osorono di lasciarsi da lui vedere, se prima non lo mandarono à pregare in nome del padre morto, e di se stessi, che si volesse dimenticare dell'ingiuria anticamẽte da loro riceuuta. Ma perche tanto timore? hauete forse conosciuto qualche segno di mal'animo in Giosesso verso di voi? certo to che nò: anzi vi hà sempre fauoriti, è forse ingiuria fresca? nè anche; anzi sono di già passati più di 25. anni, che ciò accadde; ne patisse forse Giosesso qualche danno ancora? appunto; anzi è Signore dell'Egitto, per essere stato venduto da voi. Perche dunque tãto timore? non da altra radice certamente germogliaua, che dal peccato, il quale fà temere, oue non ve n'è cagione. Di Giacob stesso si legge parimente, che disse vn giorno à suoi di casa. *Abijcite deos alienos, qui sunt in medio vestri*, oue dubitano gli espositori, come sin à quel tempo permettuto hauesse Giacob, che fossero idoli in casa sua, e rispondono, che i suoi Seruitori, ò altri di casa li teneuano di nascosto da lui, senza ch'egli se ne potesse auuedere. Ma come dunque hora se

Isa. 55.

Pro. 21. 15.
Rom. 13. 3.
Timor de' cattiui.
Petr. 2. 13.

S. Au. in li. exposit. quarundã propositionum ex epist. ad Rom.

Essempio de' fratelli di Giosesso.

Di Giacob.
Gen. 35. 2.

ne accorse? dice Ruberto Abbate nel capo 12. del lib. 8. sopra la Genesi, che li fù ciò riuelato da Dio. Ma se non vogliamo ricorrere a' miracoli, possiamo dire conforme alla dottrina dell'istesso, ch'egli n'entrò in sospetto da vn'insolito timore, ch'egli si sentì per l'ossa, onde puote andar frà se stesso dicẽdo: che cagione è questa, che mi fà temere? Non hò io Dio meco? non mi ha egli liberato da mille sorti di trauagli, e di pericoli? perche dunque temo io hora, e non sò perche? & essaminando la sua conscienza, e non ritrouando in se peccato, certamente, disse vi sarà colpa graue nella mia famiglia, alcun di loro deue nascostamente adorar gl' Idoli, e così esser ritrouò, e discacciati questi discacciò parimente il timore: anzi fù egli di terrore à gli altri, come ben notò Ruberto Abbate così dicendo, *Ante hac ipse timidus, & periculosè incedens adorabat Esau, & domus eius cædibus, & sanguine turbabatur, nunc autem timor inuasit omnes per circuitum, & non sunt ausi persequi recedentes*.

Ne certo in altra maniera può il peccatore assicurarsi, ancorche hauesse tutti gli esserciti del mõdo alla sua difesa, perche si come quando alcuno hà il freddo, e rigore della febre, poco li giouano i panni, & il caldo esterno, perche deriua il freddo dall'interno, così à questo timore, che viene dall'interno poco, ò nulla giouano tutti gli aiuti, & i remedij esterni. Habbiamo di ciò vn bellissimo essempio in Cornelio Tacito di Tiberio Imperadore di Roma, al cui cẽno obbediua il mondo, e che per darsi più in preda a' piaceri, & assicurarsi dal timore ridotto s'era nell'Isola di Capri, di cui ad ogni modo era tale, e tanto il timore, che qual auoltoio di Titio, ò Aquila di Prometeo li laceraua il cuore, che li pareua d'hauer continuamente la morte auanti à gli occhi, anzi di star già nelle ingorde fauci di lei, e fù egli sforzato à confessarlo senza che altri à questo fine l'interrogasse, ò tormentasse, scriuendo al Senato in questa forma. *Quid scribam vobis P. C? aut quomodo scribam? aut quid omninò non scribam hoc tempore? Dij, Deæque me peius perdant, quàm perire me quotidie sentio, si scio*, e soggiunse con ragione quel prudentissimo scrittore *adeò facinora, atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant, neque frustra præstantissimus sapientiæ affirmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes posse aspici laniatus, & ictus, quando, vt corpora verberibus, ita sæuitia libidine, malis consultis animus dilaceratur. Quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasque ipse pœnas fateretur*, e generalmẽte di tutti gli em

Tiberio Imperatore quanto timido.
Lib. 6. An.

pij disse molto bene Giouenale nella Sat. 13.

Hi sunt qui trepidãt, & ad oĩa fulgura pallẽt.
Cum tonat exanimes primo quoque murmure Cœli.
Non quasi fortuito, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, ac vindicet ignis &c.

Orat. pro Roscio. E M. Tullio disse da Filosofo più tosto, che da oratore, che *suum quemque scelus agitat, suæ malæ cogitationes, amentiaque terrent: Istæ sunt magis assiduæ, domesticaque furiæ*, e bene le chiamò furie, perche trè furono finte esser le furie dell'Inferno da' Poeti, Aletto, Megera, e Tesifone. Megera significa l'inuidia, perche viene da vn verbo grecò, che è l'istesso, che è *Inuideo* in Latino. Tesifone non vuol dir altro che vendetta, & vccisione, ma Aletto, che poneuano prima di tutte, rappresenta la mala conscienza, significando, quanto alla forza del nome Incessante, & inquieta: perche sapeuano, che tutti i tormenti, e tutte le furie auanza la mala conscienza. *Nulla pœna maior est*, dice S. Bernardo nel trattato, che fà *de conscientia*, e Filone *lib. de congress. quærendæ eruditionis gratia*, la chiama inferno, e Giouenale Sat. 13. esser anche peggiore; & in somma disse molto bene Seneca, non vi esser cosa alcuna, che possa assicurar vna mala conscienza, *Mala conscientia*, dic'egli, *sapè tuta est, secura nunquam.*

Furie, che significhino.

Mala conscienza pessima furia

Ma che dico io, che le cose esterne nõ possono assicurar l'empio, se riceuuto sotto la protettione dell'infinita potenza diuina, nè anche lascia di temere, e di tremare? ciò viddesi in Cain, il quale doppo hauer peccato, fù assalito da tanto timore, che disse; *Omnis qui viderit me occidet me*, e se ben Dio non solo con parole li fè buon animo, ma ancora col suo real sigillo lo segnò, accioche alcuno non hauesse ardimento di toccarlo, non per ciò egli si tenne sicuro, pieno di timore, se ne andaua fuggendo, non sapendo da chi, e nota il Sacro testo, che *habitauit profugus in terra ad orientalem plagam Eden*, oue legge San Gieron. *in terra fluctuante*, in vna terra, che tremaua, & ondeggiaua à guisa del Mare, nõ perche tale veramẽte fosse, ma perche, si come ad vbbriachi, pche se gli aggira il capo, tutte le cose par, che si muouano in giro, così à Caino, perche gli tremaua il cuore, tutte le cose, & insin la terra stabilissima pareua che tremasse, come anche ciò, che si dice in S. Matteo al 21. che nel fin del mondo s'oscurerà il Sole, e la Luna, l'intende San Gieronimo, che tanto grande sarà il timore de' cattiui, e così sarà oscurato il loro cuore, che oscuro parerà loro il tutto, insino que' risplẽdenti luminari del Cielo, benche eglino vibrino al solito i loro rilucenti raggi, e nell' istessa maniera si dice nel cap. 28. del Deut. *Dabit tibi Dominus cor pauidum, & deficientes oculos, & animam consumptam mœrore, & erit vita tua quasi pendens ante te*, ti parerà sempre d'hauer auanti à gl'occhi la vita tua pendente da vn patibolo; perche se bene i ministri della giustitia humana, permettono, che à rei quando hanno da riceuer colpo mortale, si bendino gli occhi, per iscemar l'horrore della presente morte, la conscienza nondimeno, che è ministro della giustitia diuina non permetterà, che tu molti gl'occhi dalla tua pena, ma vorrà, che sempre l'habbi presente ne solamente ne gl'occhi, ma ancora nell'orecchie. Perciò in Gierem. al cap. 20. leggiamo, ch'egli disse ad vn certo *Fassur non Phassur vocauit Dominus nomen tuum, sed pauorem vndique*, quasi dicesse il nome hà da esser conforme alla natura della cosa nominata, tu sei chiamato da gli huomini *Fassur*, che vuol dire Pastore, ma eglino non ti conoscono: però Dio, il quale penetra i cuori, conosce l'interno di tutti, ti chiama per nome timore, perche altro, che timore non hà da albergar nell'animo tuo, e timore vuol che risuoni nelle tue orecchie, e perche non vi è cosa, che più spesso si oda, che il tuo nome proprio, accioche mai non manchi questo rimbombo di timore nel tuo vdito, vuole, che questo sia il tuo nome proprio; e più chiaramente il S. Giob, *Sonitus terroris semper in auribus illius*, ò come altri leggono *sonitus gehennæ*, sempre gli par di sentire la tromba dell'inferno, che lo chiami, come à luogo meritato da lui per le sue sceleraggini. Chi vuol dunque non temere, e godere d'vna sicura pace di mente, che non si può ne con parole spiegare, ne con prezzo alcuno pagare, fugga il vitio, abbracci la virtù, e stia bene cõ Dio, perche in questa maniera, ancora ch'egli si vegga tutto circondato da potentissimi nemici, se ne starà sicuro, e lieto, come chi siede ad vna lauta mensa, & ad altro non pensa, come già disse il real Profeta, *Parasti in conspectu meo mensam aduersus omnes qui tribulant me*, cioè alla presenza, e come si dice, sù gli occhi di quelli, che mi perseguitano, e mi vogliono male mi preparasti vna lauta mensa, e facesti, ch'io viuessi contento, & allegramente.

Assicurato dalla prouidenza diuina pur l'empio teme.

Gen. 4.14.

Gen. 4.16.

Timor de' cattiui nel fin del mõdo.

Deut. 28. 65.

Conscienza ministro di giustitia rigoroso.

Gier. 20.3.

Iob 15.21.

Pace della buona conscienza.

Psal. 22.6.

PAN-

PANTERA.

Impresa seconda, per Christo nostro Signore, nell'Eucharistia.

Sopra l'Impresa.

Quasi incantata dal soaue odore,
Che da sé spira la crudel Pantera,
Mentre celando il suo maggior furore,
Nasconde il capo insidiosa, e fera,
A darle in preda senz' alcun timore
Se stessa corre ogni seluaggia fiera,
Ma di noi Dio, l'altezza sua diuina
Celando fa con dolce amor rapina.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 Pantera se Leopardo.

NOn esser la Pantera diuerso animale dal Pardo, e dal Leopardo, è opinione di graui Autori. Credono tuttauia molti, che il Leopardo sia animale nato dal Leone, e dal Pardo, ò Pantera, percioche essendoui nell'Affrica gran quantità di fiere diuerse, e per occasione di bere à fiumi ritrouandosi spesso insieme, auuiene souente, che vna sorte d'animali si mescoli con l'altra, e quindi ne nasca vna terza specie, e perche con questa occasione nascono molti mostri, & animali non più veduti, fù detto per prouerbio *Semper aliquid noui affert Africa*: con questa occasione dunque dicono, nascere il Leopardo, & altri affermano esser bruti di vna stessa spetie il Pardo, e la Pantera, ma questo esser nome proprio della femina, e quello del maschio, & esser diuersi solo nel colore, perche i maschi, dice Plinio, sono tinti di varie macchie, e le femine d'vn color solo, & aggiunge Plinio, per detto d'altri, che la Pantera hà nella spalla vna macchia simile alla Luna, che con l'istessa cresce, e scema.

Se Pardo. 2 3

4 Animal fiero. Si domestica. Alberto. 5 Come vada à caccia 6 7

Conuengono tutti, esser animale sommamente fiero, ma con tutto ciò, dicono, domesticarsi, e seruire ancora quasi cane alla caccia, se ben non totalmente si spoglia mai della sua ferità natiua, e quando egli si manda contro di qualche fiera, la seguita non correndo, ma saltando, e se in quattro, ò cinque salti non la prende, irato, e pieno di mal talento si ferma, e se al suo furore non è dal cacciatore qualche animale offerto, nel cui sangue egli spegner possa la sua rabbia, s'auuenta contra l'istesso cacciatore, ò qual si voglia altro, che se li faccia incontro: e perciò gl'accorti cacciatori portano sempre seco, ò agnelli, ò altra sorte d'animali, à fine che occorrendo il bisogno, in loro sfoghi la sua crudeltà, e con molte carezze, procurano di mantenerselo amoreuole. Nel ridurlo ancora dalla caccia bisogna, che il custode sia molto destro. In Corte del Rè di Francia fù veduto vn custode di Leopardi condur vno di loro alla caccia sopra le groppe del cauallo, coperte però prima di panno, & hauendo per dar passa tempo al Rè, lasciato fuggir vna lepre, subito vi lasciò dietro il Leopardo, il quale in pochi salti la prese, e l'vccise, ma per ridurlo di nouo in catena, come era prima, egli andaua verso lui all'indietro sporgendo in frà i piedi vn pezzo di carne, dal cui odore egli allettato facilmente si lascia prendere, e legare, & alquanto accarezzato da se salta nel suo solito luogo dietro le spalle del cacciatore, il quale nel prenderlo non ardisce riuoltarli la faccia, temendo esser da lui sbranato, e d'altri si riferisce che volendo cauar dalla gabbia la Pantera con graue percosse sopra del capo la rendono prima tramortita, e l'istesso fanno, volendola nella gabbia ridurre.

8 Custodi cō quāta cautela trattino seco. 9 10 Come si pō ga ò si tolga dalla gabbia.

11 Teme la Hiena. 12

Con tutto però ch'ella sia cotanto fiera, e forte, hà gran timore della Hiena, dallaquale si lascia vincere, senza ne anco far resistenza, onde gl'Egittij volendo significare alcuno essere stato vinto da vn'altro assai più forte di lui, pingeuano due pelli insieme, una di Pantera, e l'altra di Hiena, percioche dicono, che poste queste due insieme cadono i peli da quella della Pantera, e non dall'altra, anzi dice Plinio, che chi porta seco della pelle della Hiena, è sicuro di non esser offeso dalla Pantera.

13 Fraudolēte

Alla fierezza hà la Pantera congiunto l'inganno, e la fraude; percioche essendo vn cane corso posto nella fossa, oue ella era, al primo ingresso, quasi salutandolo, come amico, cominciò à muouer la coda, appresso come supplicheuole in atto, auanti à suoi piedi si prosterneua, poi accostandosi, come che giocar volesse, vn piede stendeua, nella maniera, che veggiamo far i gatti, quando di scherzar hanno voglia, finalmente quando crede, che sicuro si stimasse il cane, e perciò non si guardasse, opportunamente, e con empito l'assalì, & afferrandoli co' denti la gola, non lo lasciò, fin che li tolse la vita, e morto che fù, lacerandolo con l'vnghie il petto gl'aperse, e trattoli il cuore, auidamente se lo mangiò.

14 Scimie dal la Pantera ingannate

Le Scimie ancora, benche siano molto astute, sono dalla Pantera ingannate, perche hauendo queste per costume, subito, che la Pantera loro inimica mortale veggono, di porsi in fuga, e salir in alte piante, oue si tengono dalle forze di lei sicure, ella andādo, oue sogliono habitar molte Scimie, sotto à qualche pianta si distende, come se fosse morta, chiude gl'occhi, non muoue alcun membro, e da respirare ancora si trattiene. Le Scimie dunque veggendola da lungi facili à credere quello, che bramano, sospettano, ch'ella sia morta, ma non perciò si fidano di auuicinarsele, ma per farne isperienza, mandano vna di loro più ardita à farne la spia, e questa pian piano le si accosta, poi subito

bito correndo, se ne ritorna indietro, per vedere, se quella si muoue, il che fa parimente la seconda volta, la terza poi preso maggior ardire risguarda, s'aperti hà gl'occhi, e con l'orecchio fa proua, se respira, quella all'incontro più che mai immobile giacendo, e simulandosi morta, le dà ardire. Veggendo dunque le altre Scimie, come la prima senz'alcun danno dimora, e si gira intorno alla Pantera, presa confidenza, & ardire, in numero grandissimo si precipitano allegramente dalle piante, & oue si ritroua, correndo, li saltano intorno, e sopra, & in mille maniere, quasi trionfando del loro nemico la dileggiano, e disprezzano: la Pantera sopporta il tutto patientemente, fin che vede, che elleno ballando si sono stancate; & all'hora saltando in piedi all'improuiso, con l'vnghie lacera questa, con denti vccide quell'altra, e fatto di loro vn gran macello, vn buon pranso della loro carne si apparecchia, onde il prouerbio ne nacque *Pardi mortem adsimilat* di colui, che col fingersi ò debole, ò sciocco, procura la ruina altrui, come già fece Bruto con i Tarquinij.

Prouerbio.

15 *Inganna tutti gl'animali. Plinio. Aeliano. A se tirandoli col odore.*

Tutte in somma le fiere inganna la Pantera, valendosi dell'arte, che si descriue nell'Impresa. Percioche spirando ella vn'odore, che sommamente gradisce alle fiere, ma spauentandole all'incontro con la fierezza del capo, nasconde questo frà virgulti, si che à lei accostandosi gl'animali senza timore, sono da lei, che all'improuiso si riuolge, facilmente presi, e diuorati, onde Aristotele nel Problema 13. della sett 4. ricerca qual sia la cagione, che de gl'animali, nissuno habbia soaue odore, dalla Pantera in poi, la quale anche à bruti soli olezza; forse dice Teofrasto, perche nell'odorato dalle bestie sono di gran lunga superati gl'huomini.

16 *Pãtera perche spiri soaue odore.*

Ma la cagione, dice Aristotele, perche puzza più tosto, che soaue odore da corpi de gl'animali spiri, è perche in loro molta humidità si ritroua non digerita, ma più tosto putrefatta, la quale perche nelle piante, nell'ossa, e ne' capelli non hà luogo, non puzzano queste cose, dalche se ne può cauar la ragione dell'odore della Pantera, cioè la sua gran caldezza, e siccità, con buona contemperatione d'humori, la qual ragione assegnò ancora Plutarco del soaue odore, che vsciua dal corpo d'Alessandro Magno, e l'istesso si potrà dire dell'animale, che genera il muschio, di cui non douette Aristotele hauer notitia.

17 *Si diletta di cosa fetida.*

Ma ecco marauiglia, che spirando le Pantere si soaue odore, si dilettano tuttauia sopra modo della più fetida cósa del mondo, che è lo sterco humano, tanto che per prenderle, non hanno i cacciatori miglior esca di questa: percioche ponendolo in vn vaso, e questo appendendolo à qualche pianta poco più alto di quello, che saltando può toccar la Pantera, questa allettata dall'odore là s'inuia, e ueduto il vaso, si pone à saltare per prenderlo, e tanto è in questo pertinace, che prima perde le forze, e poi anche la vita, che lasci di lanciarsi verso di lui, e quantunque sia per altro tanto viuace, dice Plinio, che etiandio perduti gl'intestini lungamente combatta. Ne però senza ragione è ella tanto auida de gl'escrementi humani, percioche questi sono à lei mirabil medicina, e quando ha mangiato carni infette di veleno, che suol esser l'aconito, à questo fine apparecchiata da cacciatori, non ha di loro miglior rimedio, onde i cacciatori, accioche non vada altroue à ricercarne, ne appendono vn vaso pieno à qualche pianta, & ella vi salta nel modo poco fà raccontato, se ben l'Autore de gli annotamenti, ò scolij sopra Nicandro dice, che non mai la Pantera mangia le carni auuelenate, se prima non vede appresso di se il rimedio de gl'humani escrementi, quantunque dall'altezza loro rimanga spesso ingannata, e se ne muoia.

Come si prenda.

E qual ne sia la causa.

18

Dilettansi ancora, dice Eliano dell'odore della carne putrefatta dalla quale allettate le Pantere vengono facilmente à cader ne' lacci, loro da cacciatori apparecchiati, come anche altre uolte inuitate dalle voci, ò belati d'agnelli, à questo fine da cacciatori vicino à lacci appesi in maniera, che dal dolore sono sforzati à farsi vdire.

Altri modi di prender le.

19

Col vino ancora si prendono, dice Oppiano, perche ritrouando i cacciatori qualche fonte, che ne molto sia grande, ne molto lontano scorra, oue sogliono bere le Pantere, vi mescolano del vino, e le Pantere, che ne sono golose, correndoui à berne, quasi vbriacate cominciano à saltare, e festeggiare, e poco appresso stanche sono oppresse da profondo sonno, del che auertiti i cacciatori, i quali erano posti in agguato, escono da nascondigli loro, e le Pantere strettamente legano, e portano ouunque vogliono Ma chi non vuole porsi à rischio di perder molto vino senza frutto, di vna canna sotto terra nascosta si serue, la quale per vna parte sporgendosi sopra il fonte, e per l'altra essendo tenuta dal cacciatore, quando questi vede, che la Pantera s'auuicina, all'hora vi fa scorrer il vino.

Auide sono del vino.

20

21

Ne mancano vtilità, che da loro si raccogliono, perche lasciando da parte, che alcuni popoli mangiano le carni loro, come dicono

Plin. 6. 30. Gal. de ali med. facul.

cono Plinio, e Galeno, il temperamento delle quali è caldo, e secco, le loro pelli sono in molta stima, e si vendono sei, e sette scudi l'vna, essendo per la varietà de' colori molto belle, onde ancora il prouerbio n'è nato *Pardalea conuestitus* di persona di costumi varij, & inconstanti.

22 Perche à Bacco attribuita.

E l'istessa attribuita à Bacco, il cui carro si finge esser tirato dalle Pantere, e dalle Tigri, ò perche con la varietà de loro colori di mostrino la varietà di quelli dell'vna, ò perche questi animali si dilettino del vino, come di sopra dicemmo, ò perche il vino renda l'huomo crudele, & animoso, come la Pantera, di cui dice Plinio, che non fugge i cacciatori, ne teme i cani, anzi và incontro à gli spiedi, e benche sia confitta, non perciò si arrende, ò s'arresta, ma pertinacemente combatte, sin che, ò faccia vendetta delle riceuute ferite, o sia totalmēte estinta: ò finalmente, come vogliono altri, perche il vino moderatamente beuuto addolcisce, e mitiga gli animi, ancor che fieri à guisa di Pantere. V'è chi dice ancora, che la pelle di Pantera fa fuggir i serpenti dalla persona, che vi giace sopra, ma chi n'è l'Autore, è di nessuna auttorità, dice Auicenna.

Effetti del vino.

23 Amico ricordeuole.

Con tutto però, che sia cotanto fiera la Pantera, bel caso si racconta di lei, che essendo da picciola stata alleuata da vn Pastore insieme con vn capretto, in progresso di tempo fù dal Pastore il capretto vcciso, e posto auanti alla Pantera, accioche se ne pascesse, ma ella per molto, che fosse stimolata dalla fame, & inuitata dall'huomo, non mai volle ridursi à premer con denti le carni di quel capretto, co'l quale di già molto tempo era domesticamente vissuta.

24 Grata al benefattore. Lib. 8. c. 7.

Gratitudine ancora s'è veduta nella Pantera. Percioche riferisce Plinio, che incontrandosi vn'huomo in vna Pantera, voleua egli fuggirsene, ma quella, come accarezzandolo, & inuitandolo à seguirla, se li giraua intorno, onde egli, fatto cuore, e preso ardire si pose à seguirla, oue ella lo tiraua per la veste, e ritrouò, che i suoi figli di poco partoriti caduti gli erano in vna fossa, & intendendo ciò, ch'ella voleua, i suoi Tigrettini sollenò, e glie li restituì, del qual beneficio grata la Pantera facendogli festa l'accompagnò fin fuori della foresta, in quella maniera, ch'ella poteua, ringratiandolo.

25 Burla dell'Imperador Eligabalo.

Delle Pantere, come anche de Leoni, & altre simili fiere si seruiua Eliogabalo Imperadore, per fare vanamente temere i suoi amici, e poi di loro ridersi, e burlarsi, perche inuitandoli à cena seco, e facendoli nel suo Palazzo dormire, faceua introdurre nelle camere loro queste fiere, ma disarmate di vnghie, e di denti, e domestiche, si che risuegliandosi quelli la mattina, e veggendosi in mezzo di così crudeli fiere, e non essendo cōsapeuoli della burla, non poteua esser di meno, che grandemente non temessero, anzi tale vi fù, che di spauento se ne morì.

26 Condotte à Roma.

Fù già vn ordine in Roma, che non vi si conducessero Pantere dall'Africa: ma poco fù osseruato, perche Gneo Aufidio Tribuno della plebe concedette, che se ne potessero portare per li giochi Circensi, e Scauro fù il primo, che nella sua edilità ne mise 150. tutte varie, e di poi Pompeo Magno 410.

27 Imprese.

Alla figura della Pantera aggiuse per motto ALLICIT INTERIVS Monsig. Odetto fuxio appresso il Capaccio, per dimostrare, che se ben egli pareua huomo feroce in vista, spiraua tuttauia dall'interne parti soaue odore di benignità. Dipinse l'istessa, ma sotto la Luna piena con le parole. *Sic muter ad illam*, il Marchese di Torre maggiore appresso all'Ammirati, fondando il suo concetto sopra quella proprietà riferita da Plinio, che la Pantera ha una macchia nella spalla simile alla Luna, con la quale parimente scema, e cresce. E Giouan Giacomo Triultio Eccellentissimo Capitano, quando passò da Ferdinando à Carlo VIII, Rè di Francia, alzò per Impresa una Pantera col motto MENS SIBI CONSCIA FACTI, volendo alludere dice il Capaccio al Ieroglifico, per cui nella Pantera significauano la prouidenza per tanti occhi che hà nella pelle. O forse, che se ben quell'atto di abbandonar il Rè di Napoli nel maggior suo bisogno, pareua atto crudele, e di Pantera, che la sua mente, tuttauia consapeuole della sua intentione, non lo condannaua per tale.

28

Dottrina morale raccolta dalle cose sopradette. Dis. II.

1

SE trouandosi insieme à bere, diuerse sorti di fiere, ne segue congiungimento frà di loro carnale, e ne nascono mostri, che si potrà aspettare da huomini, e donne, che si ritrouino à banchettar insieme? I conuiti sono per natura loro tanto pericolosi, che S. Giuda Tadeo nota per gran diffetto in alcuni, che banchettauano senza timore, *Hi sunt*, dic'egli, *in epulis suis maculæ conuiuantes sine timore*. Mai conuiti non sono instituiti per discacciar dal cuore ogni affetto mesto, e rallegrar gli spiriti? Non disse il

Cōuiti quāto pericolosi. In sua epi. Cathol. n. 12. Pro. 31. 6.

Sauio

Sauio: *Date siceram mœrentibus, & vinum his qui amaro sunt animo, vt bibã, & obliuiscantur egestatis suæ, & doloris sui non recordentur amplius?* Non si dà nel conuito per mezzo del cibo nutrimento, e sostegno alla nostra vita? non è egli necessario, vtile, e giocondo? Perche dunque s'hà da temere? Perche, se bene in se è cosa buona, sono ad ogni modo tanti i pericoli, che soprastanno à banchettanti, e per ragione della compagnia, e de cibi largamente somministrati, & esquisitamente apparecchiati, che il non temere in loro è segno d'vn'animo stolto, & insensato, ò non curante punto della sua salute. Non è egli da temersi vn mare tempestoso, che agitato da venti, è qual ferocissimo Leone, che irato rugge, e l'ondeggiãte chioma scuotendo minaccia, e la cauernosa bocca hor aprendo, hor chiudendo impatiente d'aspettar più la bramata preda si dimostra? Non è da impaurirsi d'vn impetuoso fuoco, che senza freno, ò ritegno, quasi hauesse l'ali per tutto se ne scorra, & il tutto abbrucci? certamente, che questi due, come sono i più potenti elementi, così anche sono i maggiori pericoli del mondo, il quale inuitto à tutti gl'altri assalti, à questi due soli è necessario, che si arrenda, perche già fù tutto sommerso dall'acque, & auanti al giudicio finale sarà tutto diuorato dal fuoco. Ad ogni modo stò per dire, che più, che il Mare, e più che il fuoco, siano da temersi i conuiti. Perche io ritrouo, che nel diluuio vniuersale, quando il Mare, rotti tutti i freni, allagò in ogni parte la terra, Noè con la sua famiglia si mantenne libero, e saluo, ma poi si sommerse in vn poco di vino, e fatto vbbriaco, fù da vn suo figlio dileggiato, e scher nito; E quanto al fuoco ritrouo parimente, che Loth, à cui nocumento alcuno non portò il fuoco di Sodoma, e di Gomorra, non puote far resistenza al uino, e da questo uinto, commise vn uergognoso incesto. Ne altro à mio parere volle dir S. Giuda con queste voci *sine timore*, che libidinosamente, perche senza dubbio, se il freno del timore si toglie da conuitati, subito entra in campo la libidine, e lo raccolgo da un luogo simile di S. Pietro: perche, come notarono alcuni valent'huomini, l'Epistola di S. Giuda altro non è, che vn'Eco dell'Epistola seconda di San Pietro Hor quel che disse Sã Pietro, *Coinquinationes, & maculæ, delicijs affluentes in conuiuijs suis luxuriantes*, transportò S. Giuda nella sua Epistola con queste parole *Hi sunt in epulis suis maculæ, conuiuantes sine timore* si che il *sine timore di* S. Giuda corrisponde al *luxuriantes* di San Pietro, e tanto è l'vno, quanto è l'altro. Nè con silentio dee trapassarsi il nome, che dà S. Giuda à questi banchettanti, perche li chiama macchie, *In epulis suis maculæ*, ma perche macchie? forse non si può seder à conuiti senza macchiarsi? e quando ben vi fosse, perche non più tosto macchiati, che macchie? E tanto difficil cosa, il non entrar macchia nè conuiti, che subito, che vno vi s'incamina, puoi dire senz'altro, ch'egli si ritornerà non senza macchia, come ben intese Diogene Filosofo, che ad vn giouinetto, che li disse, che andaua ad vn conuito, rispose, *redibis ergo peior*, ritornerai peggiore. Ma perche macchie in astratto? per due ragioni stimo io. La prima per dimostrarci, quanto sia grande, & internata la macchia, che si contrahe ne' conuiti, che non solo rende macchiati i banchettanti, ma fà, che non siano altro, che macchia, come anche appresso i Latini, per significar vn'huomo in sommo grado scelerato, si chiama *scelus* l'istessa sceleraggine. La seconda perche la macchia hà relatione al macchiato, già che essendo forma non può ritrouarsi senza soggetto, e non altrimenti, si come non v'è miglior mezzo per dar il veleno, che nasconderlo fra le saporite viuande, così per auuelenare gli animi, non vi è occasione più opportuna, ne mezzo più accomodato, che questo de' conuiti. Ne deue tralasciarsi la forza della parola Greca corrispondente à questa *maculæ*, che è σπιλάδες, e propriamente significa sassi cauernosi posti sotto dell'acqua, che fanno souente patir naufragio alle naui, onde Giouan Gagreo tradusse *tanquam confragosa in mari saxa, & cauernosæ rupes*, il che conferma quello, che poco fa dicemmo, esser i conuiti pericolosi, poiche i conuitanti sono scogli, che in questo mare si ritrouano. Ma per ritornar alla nostra simiglianza de gl'animali dell'Affrica, che dirò de mostri, che nascono per occasione de conuiti? Non è peccato si mostruoso, e deforme, che da loro non habbia origine. che mostro horrendo fù quel cõmandamento di Herode, per cui fù tronco il capo al Precursore di Christo? nel conuito nacque: *Cum dies opportunus accidisset, Herodes ob diem natalis sui cœnam fecit*, e quell'Herode, che se ben era empio, pur fuori de' conuiti temeua Giouanni, e volentieri l'vdiua, fra le tazze, e le viuande arriua à segno di far troncar quel tremendo capo, e chiuder quella bocca, che era miniera d'oro, e ch'egli tanto riueriua, ne si vergogna di vederiela esangue, e morta portar auanti. Quell'Herodiade impudica, per molto che tendesse insidie al Batti-

Più da temere, che il mare, & il fuoco.

Gen. 19. 32. et deinceps

Oue non è timore è libidine.

2. Petr. cap. 2. 13.

Conuito nõ è sẽza macchia.

Detto di Diogene.

Forza de nomi astratti.

Banchettãti scogli.

Mostruosi peccati che nascono da conuiti.

Mar. 6. 21.

Homicidio di Gio. Battista.

Battista, e che signoreggiaua il cuore dell'adultero Herode, non mai puote arriuar à partorir questo mostruoso homicidio, se non con l'occasione de conuiti, ben con ragione giorno opportuno, cioè ad ogni male, chiamato dall'Euangelista. Che mostro essecrando fù quello di Baltassar, quando, quasi che schernisse Dio, e delle spoglie del suo Tempio volesse erger vn trofeo, in vso profano conuertì i sacri vasi del Tempio di Gierusalemme? ma doue fù partorito se non ne' conuiti? *Præcepit ergo iam temulentus, vt afferrentur vasa aurea, & argentea, quæ asportauerat Nabuchodonosor pater eius de templo, quod fuit in Hierusalem*, dice Daniele, quasi dicesse, s'egli non fosse stato vbbriaco, nō mai commesso haurebbe vna sceleraggine tanto grande, si che quei vasi, à quali portò rispetto la superbia di Nabucodonosor, e non osò di toccare la temerità soldatesca, vn conuito fè, che fossero con sommo disprezzo profanati: il che tanto dispiacque à Dio, che hauendo egli sopportato con patienza, che Nabucodonosor li rapisse, e portasse, come schiaui da Gierusalemme in Babilonia, non volle tuttauia dissimular questo disprezzo di Baltassar, ne tanto tempo aspettare, che si aprisse vna porta, ma subito per mezzo d'vn parete fè vscir vna mano, che li minacciasse, e denuntiasse il meritato castigo. Oh che mostro deforme fù l'adoratione d'vn insensato vitello da gente tanto beneficata dal Rè del Cielo, quanto era l'Hebrea; ma d'onde vscì, se non dalla crapula? perche *ceperunt manducare, & bibere*, e poi *surrexerunt ludere* e giuoco si chiama quell'idolatria, non perche tal fosse, ma perche tale sembraua à quelli vbbriachi, perche à questi ogni gran male par piccolo. Oh che mostro contra tutto l'ordine della natura fù il peccato commesso da Cittadini di Sodoma, ma questo parimente nacque dall'abbondanza del mangiare, e del bere, come dice Ezech. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ superbia, saturitas panis, & abundantia*. Se ben questo mostro della lasciuia hormai tanto souente nasce dalla crapula, che non sembra più mostro, ma suo figlio naturale. Onde diceua S. Paolo. *Nolite inebriari vino, in quo inest luxuria*, non formalmente, ma virtualmente, come pianta nel suo seme, come frutto nella radice, come figlio nel ventre della madre. Il che intendendo i Gentili, dipingeuano l'huomo goloso col capo di porco, e co' piedi di Satiro, dimostrando, che la gola in lasciuia terminaua. Et appresso à Romani era vn bel costume, che mancando qualche Vergine Vestale, il Pontefice loro haueua autorità di prēder la figlia di qual si voglia Principe, ancor che stato fosse Pretore, Console, ò Censore: e solamente da questa legge erano eccettuate le figlie di certi Pontefici chiamati Epuloni, perche haueuano pensiero d'apparecchiar conuiti à loro Dei, che doueuano poi mangiar essi; e la ragione cred'io, che fosse, non già la dignità di costoro, che per ragion di questa à molti cedeuano, ma perche stimauano fosse impossibile, che figlia d'vn'Epulone potesse conseruar la verginità, che fanciulla alleuata frà conuiti di Bacco, non fosse parimente amica di Venere, e che da vn'amico di viuāde nascer potesse, chi non fusse nemico della castità.

Idolatria di Balthassar commessa.

Dan. 5. 2.

Adoratione del vitello.

Exo. 32. 6.

ez. 1. 16. 4.

Libidine figlia dell'vbbriachez a.

Efes. 5. 18.

Goloso come da Gētili dipinto

Sacerdoti chiamati Epuloni.

Il che ben mostrarono d'intendere ancora i Persi per altro molto Babari, e lasciui posciache non voleuano, che le donne loro interuenissero mai à conuiti, ma in vece delle mogli assister vi faceuano le concubine, della pudicitia delle quali non erano solleciti; come riferisce Strab lib. 7. Satur. c. 1.

E cosa degna parimente da notarsi quella che riferisce Marco Varrone nel lib. 7. de lingua latina, il fabricatore del cauallo, per mezzo di cui fù poi presa, arsa, e distrutta Troia, essere stato vn Cuoco chiamato Epeo, perche, o fosse vero, ò che fosse finto da Poeti, s'accorda molto bene, con quello, che nota San Gregorio Papa, che il distruggitore delle mura di Gierusalemme fù Nabuzardam Principe de Cuochi, perche in somma dalla cucina nasce ogni destruttione, non solo della Città spirituale di Gierusalemme, cioè dell'anima nostra, ma ancora di Troia, cioè della città terrena, che è questo nostro corpo, e delle altre cose tēporali: che perciò interrogato Gorgia, come si fosse mantenuto sin'à quell'anno, che era il centesimo ottauo della sua uita, sano, e gagliardo, rispose, non mai andando à conuiti; e per l'vna, e l'altra ragione S. Agostino lodaua molto quel detto di S. Ambrosio, che si doueuano fuggire i conuiti, massimamente nella sua patria. Ma se tanto sono pericolosi i conuiti di propria natura, che sarà, se vi s'aggiunge il veleno, che porta seco la presenza di gratioso, & amoroso volto? Il combattere con ciascheduno di questi oggetti da solo, à solo, e non rimaner perditore, è cosa difficilissima, che sarà dunque l'hauer à contendere con ambidue insieme? chi potrà non abbrucciare, hauendo nelle viscere il fuoco cagionato dal vino, e ne gl'occhi la fiamma che spira leggiadro, & impudico uolto? Bramaua Holoferne ridurre alle sue dishoneste voglie la bella Giudith, ne tuttauia si legge, che di ciò mai alcuna parola le dicesse,

Gola fa dāno, e all'anima, e al corpo.

Conuiti da fuggirsi

Tanto più di donne.

Iudith. 12. 17

se, ma contentolli d'inuitarla à mangiar seco, e crederassi alcuno, ch'egli ciò facesse per modestia? non è certamente verisimile, ma egli si persuase, che s'ella si riduceua nel campo del conuito, subito sarebbe rimasta perdente, perche iui si combatte con troppo disauantaggio, e se con altra donna, che con Giudit, la quale era guidata, e difesa dalla destra diuina, haueße hauuto à fare, così stato sarebbe sicuramente.

Donna fugga conuito d'huomini

Di molte virtù, quasi di tanti colori esser deue ornato l'huomo, perche Fortezza, Prudenza, Sapienza, Giustitia, Temperanza, & altre da lui si richieggono: ma nella donna, quasi in Pantera femina vn sol colore, vna sola virtù par, che si desideri, che è quella della pudicitia, come che in questa si contengano tutte le altre, delle quali ella è capace; E nota la risposta, che diede Demostene à colui, che l'interrogò, qual fosse la principal virtù, ò cōditione dell'eloquenza, rispose esser l'attione: & instando colui, per saper, qual fosse la seconda, pur disse l'attione, e così parimente la terza, dimostrando, che il tutto nell'attione consisteua. E non altrimente à chi mi dimandasse, qual fosse la principal virtù della donna, io risponderei la pudicitia, e qual la seconda, la pudicitia, e qual la terza, pur la pudicitia. E fù questo detto, s'io non m'inganno, del Sauio nell'Ecclesi. al 26. oue dice, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata: Omnis autem ponderatio non est digna continentis animæ*. Dice prima, *Gratia super gratiam*, il che significa vna gratia sopra dell'altra, nella maniera, che si dice del broccato riccio sopra riccio, o d'vna veste nobile, che è fodrata dell'istesso drappo, perche essendo quello pretiosissimo, non fà di mestiero andarne ricercando altro per suo ornamento, siegue, *Mulier sancta, & pudorata*, e fù tanto, come dire, donna casta, e pudica, perche in voce di *Sancta*, stà nel Greco *Fideus*, cioè quella, che serua la fede al suo marito, e *pudorata* fù l'istesso, che dire *Pudica*, cioè che si vergogna insin d'esser veduta; hor questa virtù, che dice il Sauio, *gratia*, è vna gratia grande, vn dono di Dio. Basta questo? nò *super gratiam*, sopra gratia, ma sopra qual altra gratia? qui non s'è fatto mentione d'altra virtù, che della pudicitia, come dunque si chiama più gratie? perche in questa consistono tutte le gratie delle dōne; più chiaro: *Omnis autem ponderatio non est digna continentis animæ*, questa particella *autem* ha virtù separatiua, e disgiuntiua, e come dicono i grammatici, aduersatiua. Dunque si parla d'altra virtù delle donne dalla sopradetta diuersa? ma segue *non est digna continentis animæ*: e continenza sappiamo, che è l'istessa virtù, che è la castità, e la pudicitia. Fù dunque, come se detto hauesse il Sauio, le virtù, che si richiedono in vna donna, sono la pudicitia, la pudicitia, la pudicitia, questa è la prima, la seconda, e la terza; in questa consiste ogni sua virtù. O pur diciamo, che sì come, quando lodar vogliamo l'oro per finissimo, e pretiosissimo diciamo, è oro sopra oro, ò pure è broccato sopra broccato, per dimostrar, che è tanto bello, e pretioso, che non hà bisogno d'altro ornamento fuori di se, e ch'egli à se medesimo, e fregio, così dice il Sauio, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*; quasi dicesse Donna pudica non ha bisogno d'altro ornamento, ò d'altra gratia, perche essa è ornamento à se stessa, & ogn'altro fregio à paragon di questo è vile. O pure è questa frase hebrea come Prouerbio, per cui si dichiara vna copiosissima, e sourabbondante gratia, anzi ogni sorte di gratia nella maniera, che il dottissimo Padre Pineda espone quel luogo di Giob *Pellem pro pelle, quasi pellem super pellem*, cioè danari sopra danari, o come diciamo noi sborsò tanti scudi, vno sopra l'altro, significando ogni gran quantità di danari presenti, e quasi con tutto ciò hauesse detto poco, soggiunse appresso il Sauio, *Omnis ponderatio, &c.* quasi dicesse non solamente è vn compendio, & vn'acqua lambiccata d'ogni gratia, ma non v'è cosa, che degna sia di paragonarsi à lei.

Detto di Demostene in lode dell'Attione.

Pudicitia virtù vniuersale delle donne.

Eccl. 26. 19

Virtù della pudicitia con varij nomi signi ficata dal Sauio.

E perche.

Iob. 2. 4.

Questa differenza ancora delle virtù dell'huomo, e della donna par, che si accenni ne' Cantici nelle lodi, che si danno insieme lo sposo, e la sposa, perche di quello vien detto, *Sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus inter filios*, ma di questa *sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*. Quegli è pianta feconda di mela, da cui poiche caduti sono i fiori, vi rimangono i frutti, non solo belli à vedere, ma ancora soaui à gustare, e buoni non solo per cibo, ma anco per medicina, e per mille altre cose; ma questa, è quasi Giglio bello sì, e candido, ma che al fine altro non è, che vn fiore, il quale se perde il suo argenteo candore, non è più buono à nulla Gran prodezza fù quella della bella Giudit, che sola confuse, e disordinò vn esercito numerosissimo de' nemici, troncando l'empio capo ad Holoferne, ma d'onde crediamo noi, che nascesse tanta sua fortezza? non certamente altronde, che dalla sua castità, come ben le disse il sommo Pontefice Gioachimmo, *Fecisti viriliter, & confortatum est cor tuū, eò quòd casti-*

Cant. 2. 1.

Sposa perche assomigliata al giglio

Iudith. 12

Giudit forte perche casta.

Iudith. 15. 11.

castitatem amaueris. Pare che fosse importuno il parlar quì di castità, oue si trattaua di fortezza, perche era vn ricordarle, che era donna, mentre s'era dimostrata più, che huomo: ma disse molto bene, perche toccò la radice, onde era nata cosi bella pianta, e radice, che molto maggior bellezza, e dignità conferì al tronco, di quella, ch'essa da lui riceuesse.

Se consideriamo ancora, che i varij colori della Pantera pare, che rappresentino tanti occhi, molto à proposito al maschio si attribuiscono, e non alla femina, perche è proprio dell'huomo, l'esser prouido, & inuestigare curiosamente tutte le cose, ma la donna, quasi che occhi non hauesse, non deue voler vedere, ne esser veduta, fuori delle mura della sua casa; perciò oue d'vn huomo sauio fu detto, che *in terram alienigenarum gentium pertransiet, & bona in hominibus tentabit*, della donna all'incontro per gran lode si racconta, che *considerauit semitas domus suæ*, non della prouincia, non della città, ma della sua casa.

Donna casta esser deue cieca.

Eccl. 39 5.

Pro. 31. 27.

Che se pure vogliamo prender in mala parte queste macchie, come pare che prenda Gieremia dicendo: *Si potest Aethiops mutare pellem suam, aut pardus varietatem suam, sic & vos*, possiamo dire, che nell'huomo parimente diuersi vitij si notano, ma nella dõna tutti si riducono ad vno, che è il contrario all'honestà; perciò dicendosi della Maddalena, che: *Erat mulier in ciuitate peccatrix*, non d'altro, che di questo peccato s'intende: E la Samaritana, doppo hauer fauellato con Christo Signor nostro, ritornata nella città disse à suoi Cittadini. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcunque feci*. Venite à vedere vn'huomo marauiglioso, che m'ha saputo dire, quanto hò mai fatto in vita mia. E possibile? in cosi poco tempo ti ha potuto dir tanto? e tu hai potuto hauer tanza patienza di sentirti ricordare tutte le tue colpe? ma se io considerò le parole del Saluatore, non ritrouo, che altro ti habbia detto, se non che hai hauuto cinque mariti, e che hora sei tenuta da vn'altro, che non è tuo marito. In questo dunque consiste tutto ciò, che fatto hai? E egli credibile, che non mai à tuoi mariti habbi dato disgusto? Non mai stata sij impatiente? Non mai vana? Non mai mormoratrice? Non mai inuidiosa? E pur di questi peccati nulla hà detto quell'huomo, con cui fauellasti, come dunque dici, *dixit mihi omnia*? Potressimo rispondere per lei, che le dõne ingrandiscono le cose sempre molto più di quello, che sono, se il marito vna volta nega la loro licẽza d'vscir fuor di casa, dicono, che tutto il tempo della vita loro le fà star carcerate, se non concede loro il far qualche spesa superflua, dicono, che non possono esser padrone d'vn quattrino, in somma, senza hauer appresso Retorica, sanno amplificare meglio di qual si voglia Oratore. Ma meglio diciamo pure, che disse il vero la Samaritana, che hauendole proposto il suo peccato contra la castità, le disse il tutto, perche tutti gli altri peccati da questo deriuano, & in questo tutti quanti sono epilogati, perche è impossibile, che donna impudica non sia parimente impatiente, vana, mormoratrice, inuidiosa, &c.

Hier. 13. 23

Peccati di dõne à che si riducono

Luc 7. 37.

Samaritana ben lo conobbe.

Ioan. 4. 29

Donne amplificano le cose sempre più di quel lo che sono

La macchia nel tergo della Pantera simile alla Luna, ci può seruire per segno, e per documento. In quanto segno ci dimostra la natura delle donne, che si come per rispetto dell'humidità sono alla Luna conformi, cosi sono parimente nell'inconstanza, e mutabilità à guisa di Luna, e riceuono ogni loro splendore dall'huomo, che è come Sole, perche *Caput mulieris vir*: In quanto documento insegnerà alle donne, che deuono pensar d'hauer l'insegna della Luna, cioè, dipender totalmente da suoi mariti, come la Luna dal Sole, e da loro riconoscere ogni ornamento, e splendore. Il che ben dimostrano d'intendere le donne Tartare, le quali per ornamento portano sopra del capo loro la forma del piede del marito, in segno ne pure di soggettione, ma etiandio di honore, onde di perle tutta l'adornano, e si come la Luna è oscura per ogni parte, fuor che da quella, oue risguarda il Sole, e s'ella del tutto è lontana dall'aspetto di lui, tutta si vede oscura, e tenebrosa, cosi donna pudica all'occhio solo del marito deue scuoprire le sue bellezze, e per tutti gli altri hauerle coperte, solo della sua presenza dimostrarsi lieta, e riceuer contento, & essendo da lui lontana, ò di lui priua, starsi nascosta, e coperta di tenebre, e vestita come di lutto.

3 Donne assomigliate alla Luna.

1. Cor. 2. 3.

Come dee imitarla.

Deum quidem primò, deinde autem maritum, vitæ tuæ oculum, consilij tui arbitrum, ac ducem cole, & venerare. Hunc vnum ama huic placere stude, dice San Gregorio Nazianzeno scriuendo ad Olimpiade. Anzi, che nella formatione stessa della donna, o per dir meglio, prima, ch'ella fosse formata, fù questa dottrina insegnata da Dio, accioche la donna più la stimasse, che la sua propria vita. Disse dunque Dio, quando volle formar Eua: *Non est bonum, hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi*, ma in vece di *simile sibi* è nell'hebreo vna parola, cioè, *chenegde*, che non solamente significa somiglianza,

S. Gr. Naz.

Gen. 2. 18.

Moglie dee sempre hauer presente il marito.

glianza, ma ancora vicinità, e scontro; onde il Caldeo tradusse *sustentaculum, quod sit penes eum*, & altri, *quod sit coram eo*, perche sempre la moglie ha d'hauer auanti à gli occhi il marito, se non corporalmente, almeno mentalmente, si che non mai faccia cosa, di cui potesse hauer vergogna, s'egli fosse presente.

4 *Beltà è crudeltà, spesso insieme.*

Bellissima frà gli animali è la Pantera, ma crudelissima insieme; ne è cosa nuoua, che siano beltà, e crudeltà cõgiunte insieme. Chi più bello di Absalone nel popolo Hebreo? ma chi parimente di lui più crudele, che non pure vccise il fratello, ma procurò torre il Regno, e la uita al proprio Padre? Di Semiramide riferisce Eliano, che fù sopra modo bella, onde di lei inuaghitosi il Rè de gli Assirij, di pastorella, ch'ell'era, prendendola per isposa, la fè Regina, ma ella non di ciò contenta, li ricercò in gratia, che per vn giorno solo à lei permettesse lo Scettro, e comandasse, che tutti senza replica l'vbbidissero: il che hauendo ottenuto, subito commandò, che il suo Rè, il suo sposo, quegli, che toltala del fango, e posta nel trono reale l'haueua, fosse preso, & auanti à gli occhi suoi crudelmente vcciso. Perciò il Sauio molto bene ci consigliaua: *Ne des mulieri potestatem animæ tuæ, ne ingrediatur in virtute tua, & confundaris*. Guardati non dar à donna potere sopra l'anima tua, perche concedutole se ne valerà per tua ruina, e confusione. O se gli amatori di questa vana beltà non fermassero lo sguardo in quell'esterna superficie sola, ma penetrassero col pensiero in quello, che vi stà nascosto nel di dentro, cangierebbono sicuramente in odio l'amore, che le portano, perche sono, diceua Clemente Alessandrino, le donne come tempij sì, conforme al detto del Real Profeta, *Filiæ eorum composita circumornatæ, vt similitudo templi*, ma come Tempij dell'Egitto, che belli nel di fuori, e di dẽtro poi Cocodrilli, serpenti, & altri fieri animali richiudeuano.

Semiramide diuenne Regina.

Eccl. 9. 2.

Psal. 143. 12

S. Gr. Naz.

E San Gregorio Nazianzeno nell'opusc. *de vitæ itineribus*, acutamente assomiglia la bellezza al folgore, del cui lampo qual cosa è più momentanea, e breue? e della cui percossa, quale più graue, e mortale? *Pulchritudo*, dice egli, *breuis, & fulguri gratiæ similis*. Se dunque non v'è huomo così pazzo, che all'apparir de' luminosi lampi non si nascõda, per nõ essere percosso dal folgore, perche nõ fuggiremo noi dalla bellezza, per nõ rimaner da suoi cocenti raggi inceneriti?

Bellezza folgore.

5

Non segue la Pantera molto la cacciata fiera, perche fà tutto il suo sforzo da principio, in quei pochi salti, ma chi corre non solo dura più lungamente, ma ancora nel progresso del camino corre più velocemente, che nel principio; & il simile accade nell'acquisto della virtù, & in tutte le altre cose, che certi immoderati feruori durano poco, e perciò è tanto meritamente in tutti gli essercitij lodata la discretione, e viene con ragione assomigliata al sale; perche si come questo preserua dalla corruttione le cose, così la discretione mantiene, e conserua gl'incominciati beni. E perciò S. Gieronimo diceua esser molto meglio mangiar moderatamente ogni giorno, che far strettissimi digiuni alcuni giorni, e quelli finiti riempirsi senza misura de cibi. *Parcus cibus, & venter semper esuriens*, dice egli, *epist. 10. ad Furiam, triduanis ieiunijs præfertur. Et multo melius est, quotidie parum, quàm rarò satis sumere. Pluuia illa optima est, quæ sensim descendit in terram. Subitus, & nimius imber in præceps arua subuertit*. E l'autore del libro de Virginitate ad Demetriadem l'istesso insegna dicendo: *Immoderata ieiunia, & ardor abstinentiæ, & enormes, inordinatæque vigiliæ intemperantiæ coarguuntur; idque nimietate pariunt, vt hæc ipsa postea quidem nec mediocriter fieri possint*. Et il Santissimo Pontefice Gregorio nel capo 12. del lib. 28. de' suoi morali l'istesso insegna così dicendo: *Plerumque virtus, cum indiscretè tenetur, amittitur: cumque discretè intermittitur, plus tenetur. Nec mirum, si in corporeis id intelligimus, quod & in corporeis rebus videmus. Ex studio namque arcus distenditur, vt in suo tempore cum vtilitate tendatur. Quod si otium relaxationis non accipit, feriendi virtutem ipso vsu tentionis perdit*. Molto prudentemente dunque ci auuertì il Sauio dicendo: *Mele inuenisti, comede quod sufficit, ne forte satiatus euomas illud*, quasi dicesse, anche nelle cose buone, e dolci, come il mele, bisogna osseruare il *ne quid nimis*.

Discretione necessaria alla perseueranza.

S. Gieron.

Tom. 4. inter opera D. Hieron.

Digiuni immoderati ripresi.

S. Gre. Pap.

Discretione lodata.

Pro. 25. 16.

6 *Inquietæ onde nasce*

S'infuria la Pantera, qual'hora non asseguisce la seguita fiera, e l'istesso accade à quelli, che imprendono le cose guidati dall'amor proprio, e con troppo ardore, e vehemenza, perche non riuscendo i loro disegni, è forza, che s'inquietino, ma chi guidandosi con la ragione, e non per proprio interesse, ma per amor di Dio, senza presumere di se stesso più di quello, che comportano le sue forze, si pone ad alcuna impresa, ancorche non li succedano le cose, come egli bramaua, non perciò perde la quiete, ma contento rimane di non hauer mancato à se stesso, ò à gl'amici, e d'hauer fatto il debito suo, rassegnandosi nel diuino volere, dal quale sà che dipendono tutte le cose, così

Act. 21.14

ne gl'atti de gl'Apostoli si riferisce, che i fedeli facessero. Perche dopò hauere con lagrime, e sospiri pregato l'Apostolo S. Paolo, che non andasse à Gierusalemme, oue dal Profeta Agabo, gli era stato predetto, che doueua patir catene, e carceri, e non piegandosi egli punto dal suo proposito, come inuitto campione ch'egli era, non si diedero eglino à lamenti, ò à pianti, ma rimettẽdosi alla volontà del Signore s'acquetarono, & cum ei riferisce S. Luca, *suadere non possemus quieuimus dicentes: Domini volontas fiat:* Ne altrimente il valoroso Giuda Maccabeo à suoi soldati disse: *Accingimini, & estote filij potentes, & estote parati in mane, vt pugnemus; Sicut autem fuerit voluntas in Cœlo sic fiat.* Non disse, come alcuni, lasciamo far à Dio, e stiamo noi con le mani alla cintola, ma facciamo noi dal canto nostro, quanto si deue, poi rimettiamo l'esito à Dio, e contentiamoci di quello, che piacerà alla sua diuina Maestà: conciosiacosache, se ci muouiamo per amor di Dio, perche habbiamo noi à volerne più di quello, che vuole Iddio? che sappiamo noi, che per maggior suo seruitio, e gloria non voglia Dio, che s'incaminino le cose in altra maniera di quello, che si pretendeua da noi, benche per seruigio, e gloria sua? Ciò bene intendeua la B. Madre Teresa di Giesù, perche hauendo ella gettati i fondamenti di quella fabbrica, che seguì poi appresso con tanto honore di Dio, cioè, dell'institutione de gli scalzi Carmelitani, & essendole impedito il proseguirla da' suoi superiori, se ne ritrasse con tanta pace, e quiete, come se mai pensato non vi hauesse; onde così dice à questo proposito di lei il Padre Ribera, che scrisse la sua vita: Era alla B. Madre Teresa di Giesù costato molti trauagli, & afflittioni l'hauer condotto il negotio à quei termini, in che staua, e con tutto ciò ne leuò la mano con tanta ageuolezza, e pace dell'anima sua, come se niente le fosse costato. Chi dunque s'inquieta, perche le cose non li riescono à modo suo, dà chiaro segno, ch'egli non era mosso à ciò dallo sprone dell'amor di Dio, ma si bene dall'interesse proprio, ò da qualche altro suo capriccio.

Rassegnatione de fedeli della primiera Chiesa.

1. Macab. 3.58.

Gli Macabei.

Della B. M. Teresa.

7 *Passioni che domesticate peri colose.*

Paiono tal'hora esser domesticate le fiere delle nostre passioni, ma non bisogna fidarsene, perche troppo facilmente ripigliano la loro ferità natiua. Per le poppe sogliono intendersi nella Scrittura sacra gli affetti, & oue noi leggiamo: *Meliora sunt vbera tua vino*, nell'hebreo si legge *amores tui*: persona dunque senza poppe, ò mammelle significa anima senz'affetti, ma con tutto che tale ci paia l'anima nostra, dobbiamo noi lasciarla senza guardia? Appunto: senti ciò, che si dice ne Cantici. *Soror nostra parua, & vbera non habet, quid faciemus sorori nostræ in die quando alloquenda est?* cioè la nostra sorella quest'anima sposa di Christo è picciola per semplicità, non ha poppe d'affetti, e d'amori terreni, con tutto ciò habbiamo noi à lasciarla in questa maniera, per quando il Demonio verrà à tentarla? Così par, che si possano intendere quelle parole *quando alloquenda est*: perche si tratta di difenderla da gli amatori profani, & à questo fine le haueua fatto sapere lo sposo, che egli era sommamente geloso, e che la gelosia era cosa dura, come l'Inferno: onde voleua esser da lei tenuto come sigillo sopra del cuore, e sopra del suo braccio, e che si risoluesse di star costante, e contra le acque delle tribolationi, e contra gli affronti, che fatti le venissero lequali seuere leggi sospettando le compagne, che la sposa perfettamente osseruar non potesse, vanno ricercando aiuti contra le tentationi, e l'insidie de nemici, che sotto maschera d'amici, se ne vengono, e dall'hebreo si poteua parimente tradurre, come nota Gasparo Sancio eccellente espositore de Cantici sopra quel passo, *quando sermo fiet contra eam*, e Rabbi Salomone espone *In die, quo gentes consilia agitabunt de ea delenda*: dicono dunque le sue compagne. *Si murus est, ædificiemus super eum propugnacula argentea*, cioè quantunque essa sia costante, salda, e forte, come vn muro, & ancorche paia, non hauer più segno di mammelle, che vn parete, non douemo di ciò contentarci, ma aggiungerui bastioni, e parapetti, raccolti dall'armeria della Scrittura sacra, la quale è tutta d'argento fino. *Eloquia domini argentum igne examinatum probatum septuplum.* E con ragione, perche queste nostre passioni sono come velenosi serpi, che nella fredda stagione del verno incantati rassembrano, e quasi morti: ma à pena poi sentono il caldo, che cagionando altrui la morte pur troppo viui si dimostrano; tal fù quel serpe, che raccolto da San Paolo frà quei sarmenti, che nell'isola di Malta portò al foco, dal presente caldo inuigorito, morsicò quella mano, da cui era stato auuicinato al fuoco, e s'era d'altri, che di San Paolo, sicuramente gli hauerebbe cagionata la morte.

Cant. 1.1.

Cant. 8.8.

Psal. 11.7.

Passioni come serpenti

Act. 28.3.

Bel caso racconta Plutarco ne' suoi parallelli, che contendendo de' confini, gli Argiui, & i Lacedemonij, determinarono eleggger tanti per parte, che insieme combattessero; & i vittoriosi nella battaglia acquistassero alla loro patria la vittoria parimenti

Plutarco Duello de' Lacedemoni, & Argiui.

de'

de' confini. Furono eletti i campioni, e si venne alla zuffa, nella quale rimasero talmente superiori gli Argiui, che lasciarono tutti li Lacedemonij in terra distesi per morti, e come trionfanti si partirono. Ma ecco, che frà Lacedemonij vno si ritrouò, non ancora del tutto morto, il quale veduti partir i nemici, s'alzò al meglio, che puote, e come vittorioso erse de gli Auuersarij vn trofeo, e col sangue vi scrisse, ch'egli per essere viuo, e solo rimasto nello steccato, era veramente vincitore di tutti loro, i quali come perditori gli haueuano ceduto il campo, & in fatti egli, e per lui i Lacedemonij, hebbero la sentenza in fauore Hor l'istesso accade molte volte à noi, che ci crediamo esser vincitori delle nostre passioni, e non ci auuediamo, che se bene sono ferite, non però sono morte; onde all'improuiso, mentre che noi ad altro badiamo, risorgono, si fanno Signore del campo del nostro cuore, vi scriuono con caratteri de' pensieri coloriti col sangue del nostro consentimento la vittoria, & ottengono della battaglia il pregio. Non douemo noi dunque, se vogliamo assicurarci della vittoria, vscir mai dal campo, lasciando senza custodia il nostro cuore, non mai depor l'armi delle mortificationi, finche veggiamo hauer fiato questi nostri nemici; Era cieco Sansone, e prigione; onde non pareua hauersi potesse alcuna occasione di temer di lui, e pure egli molto più de' nemici vccise in quello stato, che quādo era libero, e vedente. Bisogna dunque stimar il nemico fin'all'vltimo fiato, e non mai prima credere di essere sicuro di lui; ilche molto ben osseruaua il valoroso Dauid, il quale diceua: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos.* Perseguiterò i miei nemici, e li prenderò, e di ciò potrai contentarti, ò Dauid? nò, dic'egli, *& non conuertar, donec deficiant*, non mai riuolgerò i passi indietro, ò deporrò l'armi, fino che non siano distrutti affatto; ilche non sarà mai dice San Bernardo nel serm 58. sopra la Cantica, mentre che dimoriamo in questa carne mortale. *Quantumlibet*, dice egli, *in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas emortua, & non magis suppressa. Velis, nolis, intra fines tuos habitat Iebusaeus, subiugari potest, sed non exterminari*, e pur nell'istesso ragionamento. *Quis ita ad vnguem omnia à se superflua, resecauit, vt nil se habere putet putatione dignum? Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & reaccenduntur extincta, & sopita denuo excitantur.*

Vittoria non è sicura, sin che viue è l'inimico.

Psa. 17.38

S. Bernar.

Passioni nō mai morte in questa vita.

E da notare ancora, che la Pantera rassembra domestica, ogni volta, che assegnisce la fiera, ma quando non la prende, all'hora scuopre la sua fierezza, e così alcuni paiono mansueti, e Signori delle proprie passioni, perche ottengono tutto ciò, che vogliono; e chi in questo caso si dimostrerebbe sdegnato, e fiero? sono patienti perche non hanno chi li perseguiti, humili, perche non v'è chi non gli honori, ma fà, che non conseguiscano ciò, che bramano, che sia loro contradetto, & all'hora si vedrà, se hanno veracemente domate le passioni. Così gli Hebrei mentre, che haueuano tutto ciò, che bramauano, se ne stauano quieti, ma quando mancaua loro l'acqua, od' altro, subito si uoltauano alle mormorationi

Quando si conosce hauer alcuno domate le sue passioni

Si riuoltano ancora le passioni contro del loro Signore, cioè contra l'anima, onde diceua San Pietro: *obsecro vos abstinere à carnalibus desiderijs, quæ militant aduersus animam*, per guerreggiar contra nemici, e per andar à caccia di necessarij oggetti furono à noi date dalla Natura, ma elleno ribellandosi, & inferocendosi fanno strage di noi.

1. Petr. 2. 11

Abuso delle sue passioni.

Dio parimente ci guardi da persone interessate, perche queste come si dimostrano domestiche, mentre che sperano col nostro aiuto far caccia di qualche guadagno, così se di questa speranza rimangono defraudate, cercano ingannare, e defraudar noi; e se placate non sono con dar loro qualche buon boccone, lacerano la fama, e la vita nostra; tali erano quelli, de quali disse Michea Profeta. *Nisi dederint in ore eorum quippiam sanctificant super eos bellum.* Tale fù Giuda il traditore, dalle cui mani essendo vscito il guadagno ch'egli speraua dell'vnguento della Maddalena, si riuoltò contra il suo caro, e dolcissimo Maestro, tali quelli, che furono rappresentati da Gentili ne' cani, e cacciatori di Atteone, che vsciti à caccia seco contro di lui si riuoltarono, e lo sbranarono viuo.

Michea 3. 5.

Mat. 14. 4.

Sopra le groppe del cauallo è portata la Pantera, acciochè sia più pronta, e vigorosa à seguir nel bisogno le fiere, & è prudenza grande riserbar à tempo del bisogno quella forza, ò virtù, che inutilmente in altre cose impiegata verrebbe à rintuzzarsi ò minuirsi. Così Alessandro Magno nell'ordinare le schiere si seruiua d'vn'altro cauallo, acciochè al combattere fresco, e con intiere forze seruir li potesse Bucefalo.

8

Atto di prudenza conseruar la sua fortezza al tempo del bisogno.

Dal che doueuno apprender noi, a non attendere con tanto affetto à negotij terreni, che poi egli ci manchi per le cose celesti, ma riserbar sempre la parte più interna, e più

vigoroſa per Dio; accioche quando ſiamo per far oratione, che è andar à caccia per li campi del cielo, aggrauati, e ſtanchi per le paſſate occupationi, non rimaniamo ſenza poterſi muouere, ilche fù eccellentemente notato da S. Gregorio Papa 10. *Morali cap.* 16. perche *ſape*, dice egli, *curis mundi libenter occupamur, cumque poſt hac ſtudio orationis intendimus, nequaquam ſe mens ad cœleſtia erigit, quia pondus hanc terrenæ ſollicitudinis in profundam merſit.*

Diſtrattioni nell'oratione onde cagionate.
S. Gregorio *Papa.*

I Principi ſogliono, oltre all'entrate ordinarie, hauere vn teſoro riposto per li biſogni delle guerre, alche ſi allude in quelle parole di Giob: *Namquid ingreſſus es theſauros niuis, aut theſauros grandinis aſpexiſti? quæ paraui in tempus hoſtis, in diem pugnæ, & belli?* e non altrimenti noi douemo tener riſerbato il teſoro del noſtro Amore, di cui non habbiamo coſa più pretioſa per il tempo dell'oratione, che è vna battaglia ſpirituale importantiſſima, & attendendo alle altre coſe occuparui ſolamente gli atti de gli eſterni ſenſi, come entrate ordinarie. Il che ſuol parimente (ſe ben ad altro fine) far perſona amante di creato oggetto; talmente che chi la vede, ſi auuede, chi ella non ha il cuore nelle coſe, che fà, ma altroue. Non è gran coſa dunque, che ſi richiegga da gli amanti di Dio, quello, che ſi fa da chi ama terrena bellezza; anzi quello, che l'iſteſſo Dio dimoſtra di fare per noi; poiche egli di ſe ſteſſo dice, che quando diſtendeua i Cieli, profondaua gli abiſſi, ſpiegaua l'aria, e fabbricaua in ſomma il mondo, non poneua il cuore in quelle creature, ma le faceua quaſi da ſcherzo, hauendo l'occhio del penſiero, e riponendo le delitie del ſuo cuore nell'huomo. *Cum eo eram*, dice l'eterna Sapienza, *Cuncta componeas, & deliciæ meæ eſſe cum filijs hominum.*

Iob 38. 22.

Amore qual teſoro dee riſerbarſi per Dio, e per il tempo dell'oratione.

Pro. 8. 30.

9
Preſenti ſono ceppi.

Chi non vuol eſſer legato non riceua preſenti, ne beneficij, perche *Compedes inuenit, qui beneficium inuenit*, diſſe Ariſtotele, e ſe ben chi fà preſenti par, che dimoſtri ogni altra intentione, à guiſa del cuſtode della Pantera, quando però vede, che tu hai inghiottito il dono, riuolta la faccia, e ſcuopre i ſuoi diſegni. Coſì fè vn litigante, che donò al Cardinal Martino legato vn cauallo, ma poi raccomandandogli vn ſuo negotio, ſubito il legato glielò reſtituì, dicendo perdonami, che non ſapeua, che tu haueſſi lite, che il tuo preſente accettato non haurei, ilqual fatto raccontando S. Bernardo lib. 4. *de conſideratione*, ſoggiunſe quelle belle parole. *Nonne alterius ſæculi res eſt? rediſſe legatum daterra auri ſiti auro? tranſiſſe per terram argenti, & argentum neſciſſe? donum inſuper, quod poterat eſſe ad ſuſpectum, illico receciſſe?* Bene ancora argomenta la madre di Santone, *Si dominus voluiſſet nos occidere, de manibus noſtris holocauſtum, & libamenta non ſuſcepiſſet.* Ma chi, o donna t'inſegnò queſta conſequenza? oue apprendeſti queſta Teologia? ſe Dio ci voleſſe vccidere, non riceuerebbe ſacrificij dalle noſtre mani? Argomentaua da quello, che vedeua accader nel mondo, ſapeua per prattica, che al Giudice, che riceue preſenti, ſe li bendano gl'occhi, ſe li legano le mani, ſe gl'annoda la lingua, ſi che non può proferire, ò ſcriuere ſentenza di morte contra del reo: e l'iſteſſo argomentò, che ſucceder doueſſe con Dio, & anche appreſſo à Gentili vera ſi ſtimaua queſta conſeguenza, e perche il bue adorato da gli Egittij non volle riceuer il cibo dalle mani di Germanico, argomentarono gl'indouini la ſua vicina morte. Chi vuol dunque far giuſtitia, non riceua preſenti.

Iudicum 13. 23.

Preſente riceuuto aſſicura dalla morte il donante.

Morte di Germanico predetta.

Qual capo è in noi la fede, e come queſta vacilla ſiamo in gabbia di Satanaſſo, & egli fà di noi tutto ciò, che li piace. Non turba il vino ſouerchiamente beuuto altro, che il capo, e pure non v'è membro alcuno dell'ubbriaco, che faccia bene l'officio ſuo; ne per ſuo auiſo lo fà il mondo, che tutto pargli che vada ſottoſopra, mercè ch'egli hà voltato ſottoſopra il ceruello, e tali appunto ſono gli heretici, che vbbriacati de proprij errori, in tutte l'opre ſcuoprono la loro pazzia, e non ſolo il mondo, ma l'iſteſſo Dio giudicano peruerſamente, & il tutto confondono, come ben prediſſe Iſaia Profeta: *Dominus miſcuit* (intendi permiſſiuamente) *in medio eius ſpiritū vertiginis, & errare fecerūt Aegyptū in opere ſuo, ſicut errat ebrius, & vomēs. Dominus miſcuit*, diede loro à bere: e qual coſa? *Spiritum vertiginis* ſpirito di vertigine; ma che? dunque lo ſpirito ſi beue? ſe l'aria, quantunque come molti Filoſofi ſtimano ſia humida, non ſi può bere, per la ſua ſottigliezza, benche corporea, come dunque potraſſi bere lo ſpirito? Intende il Profeta per queſto ſpirito di vertigine le loro falſe, & erronee opinioni, le quali non ſono da loro maſticate, perche conoſcerebbero, quanto ſiano vane, e ſciocche, ma ſenza penſarui, coſì alla cieca ſono, da loro tranguggiate: e ſe mi ſi diceſſe, che le coſe della fede eſſer deuono ad occhi chiuſi credute, e non con denti dell'humana ragione maſticate, riſponderei, eſſer ciò vero, quando à guiſa di latte ſi beuono dal petto della Santa Madre Chieſa, perche all'hora venendo dalle ſue

10
Vede qual capo.

Heretici quai vbriachi.

Iſ. c. 9. 14.

Miſteri della fede ſe deuono eſſer maſticati.

poppe,

poppe, siamo sicuri di non far errore; che perciò al latte assomigliaua la dottrina di Christo San Paolo dicendo. *Tanquam paruulis in Christo lac vobis potum dedi*; e San Pietro anch'egli diceua: *Tanquam modo geniti infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite*: ma quando ci viene da altra mano presentata dottrina alcuna, doueino molto bene essaminarla, e masticarla, prima, che crederla, ò come si dice prouerbialmente appresso di noi, prima che beuersela. Saggiamente dunque S. Pietro ci essortaua à mantener sopra tutto contra l'vbbriachezza degli errori la fortezza di questo capò della fede, *Cui resistite fortes in fide*. Segue Isaia: *Et errare fecerunt Aegyptum in omni opere suo, sicut errat ebrius, & vomens. Et non erit Aegypto opus, quod faciat caput, & caudam.* Cioè, non faranno cosa, che habbia capo, ò coda, principio, ò fine, ragione, ò termine, ma tutte saranno, come fatte in giro, imitando il ceruello, che se gl'aggira. Potrebbesi etiandio questo capo della Pantera percosso applicare à Principi, ò Prelati, i quali percossi che sono, tutti i sudditi à guisa di membra rimangono preda altrui, conforme à quel detto. *Percutiam pastorem, & dispergentur oues.*

1. Cor. c. 3. 2.
1. Petr. 2. 2
1. Petr. 5. 9
Isaias vbi supra.
Mat. 26. 31
Marc. 14. 27.

11

Non vi è forte, ò potente al mondo, che non habbia altri più di lui forti, e potenti. Dalche raccoglie Salomone, che non douemo marauigliarci, se vediamo i poueri, e quelli, che manco possono, esser oppressi ingiustamente da più potenti, *Si videris* dice egli nell'Ecclesiast. al 5. *calumnias egenorum & violenta iudicia, & subuerti iustitiam in prouincia, ne mireris super hoc negotio; quia excelso excelsior est alius, & super hos quoque eminentiores sunt alij, & insuper vniuersa terra rex imperat seruienti*; ma come ci toglie l'amminiratione, che si commettan ingiustitie da Giudici inferiori, il sapere, che anch'eglino hanno altri superiori? anzi par, che ce l'accresca, perche se vn Signor supremo, che non ha da render conto delle sue attioni ad alcuno, fà qualche ingiustitia, e si regola più secondo il suo capriccio, che secondo la ragione, non è già marauiglia; perche non hà freno di timore, ò rispetto de' superiori, che lo trattenga; Ma che, chi sà, che ha da stare à sindicato, e che può esser castigato da suoi superiori de' suoi mali portamenti, ad ogni modo opprime i pouerelli, torce il collo alla giustitia, ed è vn'assassino in vece d'esser vn porto di sicurtà, questa sì che è gran marauiglia: come và dunque la conseguenza di Salomone? Forse vuole dire, le cose, rare, & insolite deuono apportar marauiglia,

Eccl. 5. 7.
Delle ingiustitie prohibisce Salomone, che ci marauigliamo.

E perche.

perche dunque hauerai tù da marauigliarti, se vedrai ingiustitie, & oppressioni de' più deboli quasi di cosa, che non soglia accadere, se tutto il mondo và così? Al pouerello fà ingiustitia il ricco, al ricco succhia il sangue quell'Auuocato, à quell'Auuocato toglie la preda di mano il Giudice, il Giudice è spremuto anch'egli qual sponga dal Principe, & il Principe minore è tiranneggiato da vn'altro maggiore di lui. O pure volle in contrario senso consolarci, quasi dicesse nò ti marauigliare, se alle volte si commette ingiustitia in qualche tribunale, perche vi sono tanti Giudici, e superiori subordinati, che se la giustitia nō ha luogo in vno, l'haurà in vn'altro superiore, e se il pouero non può vendicarsi delle ingiurie riceuute da'vn ricco, vi sarà vn'altro più grande, e più ricco, che ne farà la vendetta per il pouero, & in somma, quando ogn'altro manchi, vi sarà Dio giustissimo, il quale è Rè di tutta la terra, che farà compiutamente la giustitia à tutti; O forse volle difender la prouidenza diuina, à mormorare della quale poteua facilmente esser alcuno mosso, dal vedere l'ingiuste oppressioni dell'innocente, e fù come se detto hauesse: Non ti marauigliare, che Dio permetta queste ingiustitie, perche è cosa, che và necessariamente congiunta con la subordinatione d'inferiori, e superiori, & è tanto gran bene al mondo, che questa vi sia, e di tanto profitto al genere humano, che vno sia superiore all'altro, che deue tolerarsi il male dell'ingiustitie, che seco suole esser congiunto. Perche peggio sarebbe per loro non riconoscer distintione alcuna di superiori, & inferiori, come fanno le fiere, che il sostener l'ingiustitie, e le calunnie, che si patiscono.

Prouidenza diuina diffesa di Salomone.

Subordinatione de inferiori, & superiori. vtilissima

E parimente effetto della prouidenza diuina, che alcuno non viua, il quale per molto che sia grande, non habbia alcun'altro maggiore di se, ò in quel genere, di cose, nel quale egli soprauanza gli altri, ò almeno in altro genere, e che in somma ogni Pantera habbia la sua Hiena, accioche minor occasione vi sia d'insuperbirsi, e si porti, chi è superiore, con gl'inferiori, come vorrebbe, che i suoi superiori si portassero seco, conforme à quel detto di Traiano, *Talem praestabo Imperatorem priuatis, qualem optarem ipse priuatus.*

Dell'effetto della prouidenza diuina.

I Peli sono simbolo di fortezza, per esser quelli che distinguono gli huomini dalle donne, e frà gli huomini ancora quelli, che sono più pelosi, sono parimente più coraggiosi, e più forti; onde si legge di Aristomene huomo fortissimo, che essendoli doppo

12
Peli simbolo di fortezza.

morte aperto il petto, li ritrouorono peloso il cuore; Ben dunque si può dire, che alla presenza d'vn huomo più forte, cadano i peli cioe il vigore, l'ardore, e la forza al men forte, come nel Soldano dipinge il Tasso, qual'hora fè che s'incontrasse con Rinaldo, così dicendo di lui

" *Ma non conosce in se le solite ire,*
" *Nè sè conosce alla scemata forza*
" *Quante scintille in lui sorgon d'ardire,*
" *Tante vn secreto suo terror ne ammorza.*

E prudentissimo il ricordo, che dà il Sauio nell'Ecclesiast. all'12. *Non credas inimico tuo in æternum, sicut enim æramentum æruginat nequitia illius, & si humiliatus vadat curuus adijce animum tuum, & custodi te ab illo.* Grande amplificatione è quella, che quì fà il Sauio, perche à colui, che vna volta c'è stato nemico, non vuole che si creda non solamente per qualche giorno, mese, ò anno, ma se ben viuesse vn eternità, dunque non si haurà à sperare mai, che chi fù nemico, diuenti amico? Non è lodato quel detto di Biante: *Odi tamquam amaturus*, essercita l'odio di maniera col tuo nemico, come se sapessi douerti diuentare amico, e quell'altro, *Amicitias immortales, inimicitias verò mortales esse oportere*? e nell'historie non vi sono di mille essempi di coloro, che di fieri nemici, diuennero amici grandissimi? Dirò questo solo da Seneca riferito di Lucio Cecinna, il quale hauendo con Cesare Augusto hereditaria inimicitia per esser nipote di Pompeo, e di più personale, per hauerli congiurato contra: con tutto ciò diuenne appresso tanto amico d'Augusto, che conchiude Seneca, *Amicissimum, fidelissimumque habuit (Augustus) hæres solus fuit illi*. Forse dunque, vuol dire il Sauio, non ti fidar di lui, mentre che è tuo nemico? ma come, soggiungerò io, potrò ciò conoscere, e se non vuole il Sauio, che li creda, ancor che lo vegga humiliato, che mi vsi buone parole, e del suo amore, mi dia per testimonij le lagrime, perche dice appresso. *In oculis suis lachrymatur inimicus, & si inuenerit tempus non satiabitur sanguine*, dunque non haurò mai à credere, ch'egli mi sia diuenuto amico? Rispondo, esser veramēte possibile, che chi vna volta fù inimico diuenti amico, ma tuttauia esser cosa difficilissima, e rarissima, e per tanto esser saggio consiglio il non fidarsene, e non lasciarli occasione di poterci nuocere, e questa regola del Sauio si hà da intendere moralmente; cioè, non che di necessità sempre sia vera, ma che per lo più così accade, perche ò non mai, chi da vero fù nemico, diuiene perfetto amico, ò se pure diuiene, come si cangiò di nemico in amico, così più facilmente ricordandosi alcuna passata ingiuria, ò essendoli posto alcun sospetto, potria cangiarsi d'amico in nemico, e perciò è sempre bene esser cauto. Ma nota, che non dice il Sauio, che non facciamo bene all'inimico, ò che non l'amiamo, che questo far si deue, ma che non ci fidiamo di lui, che non li diamo le armi in mano, con le quali ci possa offendere; e si uale di bella somiglianza, dicendo, che la sua malitia è come la ruggine, la quale non uiene da cosa estrinseca prodotta nel ferro, ma nasce dalla natura di lui, per insegnarci, che ancorche tu occasione non li dij di portarti odio, non perciò hai da credere, che in lui manchi, e quanto più (segue) egli aggiunge carezze sopra carezze, e tu *adijce animum*, aggiungi cautela sopra cautela, e guardati, che non machini qualche insidie contra di te, hor la prattica di questa dottrina si uede per eccellenza nella Pantera col cane.

13 Eccl. 12. 10

Se chi fù nemico diuentar possa buon amico.

All'inimico diasi amore, ma nō credito.

Rappresenta con questo fatto la Pantera gl'Hippocriti, i quali fanno del morto *exterminant facies suas, veniunt in vestimentis ouium, ma intrinsecus sunt lupi rapaces*, & aspettano l'occasione di esseguir il mal'animo loro. Non bisogna dunque di questi tali fidarsi. E particolarmente delle donne, delle quali disse un Poeta,

Mulieri credas, ne mortua quidem.

Ne meno esser facili à creder la rouina, ò la morte de nemici nostri. Percioche, come ben diceua Focione à gl'Ateniesi, che si rallegrauano della morte di Alessandro Magno, s'egli veramente è morto hoggi, sarà morto ancora dimani, non accade dunque hauer tanta fretta, la doue se si credesse morto, e fosse viuo, non sarebbe senza gran pericolo, come appunto alle Scimie auuiene.

14 Mat. 6. 16. Hippocriti simili alla Pantera. Donne infedeli Tibullo.

Ma quali Scimie ancora sono i peccatori, à quali pare, che Dio non senta, ne uegga i peccati loro. *Et dixerunt, non videbit dominus, nec intelliget Deus Iacob*, & attendono ad offenderlo senza rispetto, ma auerrà loro quello, che pur disse Dauid, che *excitatus est tanquam dormiens Dominus, & percussit inimicos suos in posteriora &c.* e per Osea egli stesso minacciaua. *Ego ero Panthera Ephraim*, così legge Hugone di San Vittore, oue noi *Leæna*.

Peccatori. Scimie. Psal. 93. 7.

Ps. 77. 65. Osea 5. 12. Lib. 3. c. 11 Bestiarij.

Tali appunto, quale si descriue in questo fatto la Pantera, sono le donne cattiue, & insidiatrici dell'altrui castità, e ce le rappresenta al uiuo Salomone ne' Prou. al 7. *Ecce occurrit illi mulier ornatu meretrico*, Ecco la Pantera con la pelle uaga, & ornata di uarij colori, *praparata ad capiendas animas*: Ecco che

Pro. 7. 10.

Ibid. nu. 17

Donna vana è cattiua Pātera. Ibid. n. 19.

che và alla caccia, *Aspersi cubile meum myrrha, & aloe, cynamomo,* Ecco gli odori soaui, che spira, *Non est vir in domo sua*, ecco come nasconde il capo, che lo potrebbe atterrire, essendo, che, *caput mulieris vir, & nescit quòd de periculo animæ agitur*, Ecco il fine dell'esser diuorato dalla Pantera: e se questa fà caccia di tutte le fiere, e di quella si dice nell'istesso luogo, che *Fortissimi quique interfecti sunt ab ea*. Vniuersalmente ancora potrebbe applicarsi à qual si voglia peccato, il quale alletta l'huomo col piacere, che hà in se, e nasconde la sua brutezza, e finalmente l'vccide; onde diceua S. Gacomo.

Iac. 1. 14. Peccato Pātera.

Vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus, ecco l'huomo allettato dall'odore, mà *concupiscentia cũ conceperit, parit peccatum*, Ecco la bruttezza, che staua nascosta, *peccatum cum consummatum fuerit generat mortem*, ecco il fine della caccia.

S. Agost.

Il qual passo fù eccellentemente spiegato da S. Agostino *lib. 1. de lib. arbit. cap. 16.* con le seguenti parole: *Cum quisque auertitur à diuinis, scilicet abstractus, & ad multa humana, atque incerta conuertitur, id est illectus. Si autem concupiscentia, instar Euæ; Diabolo assentitur, & complacet in obiecto; concipit vtique ex tali complacentia, & quod ad se pertinet, parit illud, quia ipsa actu consumaret.* La morte poi, che al peccato segue, secondo tutti, è quella dell'anima, di cui l'istesso S. Agostino *serm. 5. de verbis Domini. Sicut* dice *Anima est vita corporis, sic anima est vita Deus: sicut expirat corpus, cum animam emittit, ita expirat anima, cum Deum emittit. Deus emissus mors animæ, anima emissa mors corporis; mors corporis nescia, mors animæ voluntaria.*

S. Agost. Dio vita dell'anima

Peccato se padre della morte, ò l'istessa morte.

Ma se il peccato è la stessa morte dell'anima, come si dice, ch'egli ne sia padre, e la generi? E cosa chiara appresso à tutti i Filosofi, & à tutti i Teologi, che il generato esser dee cosa diuersa, e realmente distinta dal generante; perche non può alcuno generar se stesso; se dunque il peccato genera la morte, egli non sarà morte, anzi potrà stare senza di lei. Forse dunque intese S. Giacomo della morte del corpo, ò dell'eterna detta morte seconda, la quale si dica esser generata, perche chi pecca, già si fà degno di questa morte, ancor che non subito ne sia punito, come ne anche subito si partorisce, ciò che si genera? O pure, perche vn peccato suole subito appresso tirarsi vn'altro peccato, si dice, che il peccato genera la morte, cioè vna morte genera l'altra. O forse per morte s'intende il peccato habituale, che seguita l'attuale? Ouero la Scrittura sacra non prende rigorosamente la voce di generare, e genera la morte, fù tanto come dire, porta seco la morte, anzi è l'istessa morte. Ma forse meglio si potrà rispondere con l'opinione di Scoto molto probabile, che non sia il peccato formalmente priuatione della diuina gratia, anzi, che potrebbe Dio conseruar altri in gratia, quantunque peccasse, se così volesse; e conseguentemente consistendo la morte dell'anima nella priuatione della gratia, che è quella, che ci vnisce à Dio, il peccato meritamente si dice generar la morte, e non esser l'istessa morte; ma quando anche questa opinione non si voglia ammettere, non si potrà negare almeno, che nõ siano due formalità nel peccato, l'vna inquanto egli è atto disordinato in se stesso, e contra le regole della ragione; l'altra, inquanto ci separa da Dio, e perche questa seconda seguita come effetto, e proprietà quella prima, & in questa consiste la morte, meritamente si dice, la morte esser generata dalla colpa: Ne forse fù senza mistero, che oue il peccato si dice, che fù partorito, la morte si dice esser generata, perche ciò, che si partorisce, si manda fuori di se, e l'atto del peccato passa in vn subito, ma ciò, che si genera, rimane nel ventre materno e così in chi pecca: rimane la morte, la quale non si dice consumarsi, come detto si era dell'atto del peccato, perche se non si toglie per virtù diuina, è per durar in eterno.

Opinione di Scoto.

15 Astinenza l'huomo odore.

La siccità è simbolo dell'astinenza, e della mortificatione, per le quali non solo l'anima da gli affetti souerchi, ma ancora la carne stessa da sourabbondanti humori vienè allegerita, e queste sono le vere cagioni, che l'anima nostra spiri soaue odore auanti à Dio; anzi stò per dire, che può fare odorose le stesse fiere. Perciò leggiamo in Giona, che disse Dio di voler perdonare à Niniue, non solo per gli huomini, che dentro vi erano, ma ancora per li giumenti. *Non paream Niniue in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, & giumenta multa?* ma non disse San Paolo, *Nunquid de Bobus cura est Deo?* Come dunque quì ne fà tanto conto, che ancor per loro dice perdonare alla Città di Niniue? non è marauiglia, haueuano ancor essi digiunato, perche detto haueua il Rè di Niniuiti. *Homines, & iumenta non gustent quicquam*, per tanto non è marauiglia, se acquistano virtù di spirar odore auanti à Dio, & essere da lui in questa maniera honorati.

Iona 4. 11.

1. Cor. 9. 9.

Iona 3. 7.

Apoc. 8. 4

E perche l'odore è simbolo dell'oratione conforme à quel detto dell'Apocalisse. *Ascẽdit fumus incẽsorum de orationibus sanctorum,*

molto

Oratione aiutata dal digiuno. molto à proposito viene che la siccità sia cagione di soaue odore, perche il digiuno dà non picciola soauità, e forza all'Oratione. *Ieiunium*, dice S. Bernardo, *ser. 4 de Quadrages. gratiam promeretur orandi*; e perciò dice S. Cipriano *ser. de Ieiunio*; *Quoties aliquid à Deo obtinere conati sunt sancti ieiunijs incubuere, & lachrymis, & pernoctantes in orationibus cilicijs carni hærentibus supplices beneficia postularunt.*

S.Bernar. S.Cipria.

16 Miseria dell'anima peccatrice. Non meglio, che con questo essempio ci si poteua dimostrare la miseria dell'anime peccatrici, le quali essendo nobilissime per natura, pure si perdono per le più vili cose del mondo, il che piangeua Gieremia dicendo: *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora*, quelli, che nutriti erano fra aromati, e soaui odori, hora hanno per gran ventura abbracciar cose immonde, e puzzolenti. Che tali veramente sono i peccati, onde il penitente Dauid non si contentaua lauar con le lagrime l'anima sua, che voleua lauar anche il letto, oue la colpa commise, par 'dogli merce di lei pur troppo lordo, & immondo: *Lauabo*, diceua egli, *per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*: il che esponendo Teodoreto, dice, *Contaminatum semper lauabit, quoad reddatur purum*: che se contaminato rimane il luogo esterno, oue si commette la colpa, argomentisi qual dee rimaner l'anima. E perciò ben disse Osea. *Nunc factus est Israel in nationibus, quasi vas immundum*, come vaso, oue si pongono tutte l'immondezze, anzi arriua à segno la miseria di lui, che di queste ne anco può torsi la fame, à guisa del figlio prodigo, che *Cupiebat saturari de siliquis porcorum, & nemo illi dabat*. Ma più chiaro Osea il tutto pare che ci descriua nel cap. quarto: *Peccata populi mei comedent*, ecco l'esca loro se può esser più fetida: *& ad iniquitatem eorum subleuabunt animas eorum*. Ecco come con salti si solleuano per arriuarui, percioche quell'*eorum* val tanto secondo la frase hebrea quanto *suas*.

Gen.4.5. Peccato infetta anche le cose insẽsate. Psal 6.7. Teodoreto. Osea 8.8. Luc.15.16 Osea 4.8.

17 Stratagema di Satanasso. Che ad ogni modo l'istesso sia medicina della Pantera, può dimostrarci, che la consideratione de' peccati, e le cadute de' grand'huomini possono à noi seruir di rimedio, particolarmente contra la disperatione.

S'egli è vero ciò, che dice l'Espositore di Nicandro, ci può seruire per terso specchio, in cui veggiamo gl'inganni di Satanasso; percioche porgendosi egli il mortifero veleno della colpa, ci fà vedere ancora vicino il rimedio della penitenza, accioche con questa speranza dell'antidoto inghiottiamo ciò, che ci dà la morte. E pietoso Dio dice il maligno, il rimedio della Confessione è sempre pronto, puoi dunque contentar vna volta l'appetito del senso, e poi anco saluarti l'anima: ma poiche ti hà ridotto a commetter quella colpa si sforza di solleuarti tanto in alto, e di rappresentarti tãto difficile la medicina della penitenza, che cerca farti disperare. Vn simil caso auuenne ad vn ciurmatore, il quale hauendo vn efficacissimo rimedio contra il veleno, morder si faceua in presenza del popolo da vipere, e serpenti, e poi subito applicandoui il rimedio, e beuendo vna certa acqua, ch'egli a questo fine apparecchiata haueua, si liberaua dalle fauci della morte. Ma certi suoi nemici nascostamente vna volta gli tolsero quel rimedio, e con quello ancora la vita, perche facendosi egli morder al solito, e nõ ritrouando il solito antidoto finì miseramente i giorni suoi. Perciò molto saggiamente essortaua il Sauio Eccles. 5. *Ne dicas miseratio domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur*. Gran cosa: ci si probibisce il lodar la misericordia di Dio? è forse questa propositione hereticale? non è egli vero, che grande è la misericordia di Dio? perche dunque non l'hò io da dire? Sarei forse il primo à dirlo? e qual cosa è più replicata da Santi, anzi nella Scrittura sacra di questa? e qual cosa più degna da dirsi, e di lodarsi? Voleua dire il Sauio: Non ti fidar troppo della misericordia diuina, perche se tu seguiterai à commetter colpe, non ti giouerà punto, anzi tanto più castigato sarai, quanto per esser così misericordioso il nostro Dio, è degnissimo di non esser offeso, e perciò egli segue *misericordia enim, & ira ab illo cito proximant, & in peccatores respicit ira illius*, quasi dicesse. E vero, che grande è la misericordia diuina, ma non è per te, che l'abusi, e sei ostinato; ma si bene è per te l'ira, e la giustitia sua, che prouochi con le tue colpe.

Prosontione della misericordia diuina si danna. Eccl.5.4.

E perciò disse molto bene Sant'Agostino *tract. 33. in Ioannem ex vtroque homines periclitantur, & sperando, & desperando, contrarijs rebus, contrarijs affectionibus. Sperando, quis decipitur? Qui dicit bonus est Deus, misericors est Deus, faciam quod mihi placet, quod libet, laxem habenas cupiditatibus meis, impleam desideria animæ meæ. Quare hoc? quia misericors est Deus, bonus est Deus, mansuetus est Deus. Spe isti periclitantur, &c. Metuendum est, ne te occidat spes, & cum multum speras de misericordia, incidas in iudicium.*

S. Agostino. Sperando chi pecchi.

18 Col vino ingannati molti. Non è gran marauiglia, che col vino siano ingannate le fiere, perche bene spesso sono stati ingannati ancora gli huomini. Ciro combattendo con gli Sciti, e fingendo fuggire lasciò ne' padiglioni le mense cariche

che di vitande, e di pretiosi vini, oue arriuati gli Sciti, e come se già fossero affatto debellati i nemici, senza vn sospetto al mondo lasciando la briglia al senso, s'vbbriacarono bene, mà quando meno se lo pensauano, vscì Ciro da gl'agguati, e ne fece crudelissima strage. Nella scrittura ancora habbiamo, che & Amnon d'Absalone, e Simone Maccabeo da Tolomeo furno ne conuiti vccisi; mà molto più frequenti sono le vittorie, che per mezo del vino ottiene da noi Satanasso, onde ben disse Isaia Profeta nel ca. 28. *Prae vino nescierunt, & prae ebrietate errauerunt absorpti sunt à vino*, oue è da notare, che gli huomini si credono beuendo assorbir il vino, ma quì dice Isaia, che eglino dal vino sono stati assorti: perche il vino è stato più di loro potente, e tutte le potenze loro in se stesso ha sommerso, & egli è quello, che signoreggia, e dispone dell'huomo à sua voglia. E sì come la terra se moderatamente dall'acqua è bagnata, ne riceue vtile grandissimo, e si fa feconda, & atta à produrre ogni sorte di frutti, ma se da troppo gran copia d'acqua ella viene, come assorbita, non pur diuenta fango, ma anche si fa palude, che non è atta à produrre alcuna cosa di buono, mà solamente animali immondi, e velenosi, e piante inutili, e sterili. Così la natura nostra, che fù formata di terra, se con vino moderato si contempera, acquista vigore, e forza, & attitudine à far cose segnalate, mà se dal vino è soprafatta, rimane à guisa di palude inutile ad ogn'opera buona, e pronta solamente al male, come bene con questa somiglianza c'insegnò S. Agostino dicendo. *Quia corpora nostra terrena sunt, quomodo pluuia diuturna si terra infundatur in lutum resoluitur, vt nulla in ea cultura possit effici, sic, & caro nostra, quando abundantiori potu fuerit inebriata, nec spiritualem culturam accipere, nec fructus animae necessarios poterit exhibere. Omnes enim ebriosi tales sunt, quales paludes videmus. Quod enim in paludibus nascitur, nullum fructum habere cognoscitur. Nascuntur ibi serpentes, sanguisugae, ranae, & diuersa genera vermium, & herbae, quae in illa nascuntur, nullum fructum habent.* Così, dice quello gran Padre nel sermone 231. *de tempore*, e con lui pare facciano à gara gli altri Padri Santi nel dir male dell'vbbriachezza. Imperciòche S. Ambrosio *lib. de Elia, & ieiunio cap. 16. Ebrietas*, dice, *est fomentum libidinis, incentiuum insaniae, venenum insipientiae. Per hanc homines vocem amittunt, colore variantur, oculis ignoscunt, ore anhelant, fremunt naribus, in furore ardescunt.* S. Gieronimo sopra il capo dell'Epistola ad Galatas *Ebrius*, dice, *est homo nec mortuus, nec viuus*, Ma più auanti passa S. Gio Chrisostomo *hom. 57. ad pop. Anth.* e dice, che l'vbbriaco *est Daemon voluntarius, mortuus animatus, morbus veniam non habens, ruina excusatione carens, commune generis nostri opprobrium; vbi ebrietas, illic Diabolus, ibi turpia verba, vbi saturitas, ibi daemones choreas agunt.* Lascio gli altri Padri per non fastidir il Lettore, e conchiudo con Seneca ep. 83. che *Ebrietas est voluntaria insania.*

2. Reg. 13. 28.
1. Mac. 16. 16.
Isaia 28. 7
Non è assorbito assorbisce.
Vino vtile medetatamente beuuto.
Dannoso immoderatamente.
Vbbriachezza ripresa da Padri.
S. Ambr.
S. Gierom.
S. Gi. Chrisostomo.
Seneca.

E da notare ancora, che sì come la Pantera ingannando le Scimie è cagione, che tanto fa ltino, che di lei preda rimangano, così ella ingannata tanto salta, che alla fine cade come tramortita, & è preda de suoi nemici, perche in somma è verissima la sentenza del Signore, *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Matth. 22. Mar. 4. e non male dice il Prouerbio, Chi la fà, l'aspetti,

Di canna frale si seruono i cacciatori, per ingannare, e prendere le Pantere, e di stromenti bassi, e vili, s'è seruito Dio per trar à se il mondo, *Quae stulta sunt mundi elegit Deus, vt confundat fortia*. Ma guardisi il Predicatore d'essere à guisa di queste canne, con le quali si prendono le Pantere, lequali non riceuono mai vino, se non per versarlo fuori, e rimanendo in tutto il tempo secche, e vuote, solamente quando si ha da far qualche preda, per mezzo di loro scorre questo pretioso liquore, e tale sarà, se non mai penserà alle cose di Dio, per cauarne profitto egli stesso, ma solamente per predicarle a gl'altri, & in quel punto solamente della predica si sforzerà commuouersi, per commuouer gli altri; ma in tutto il rimanente del tempo, sarà priuo di deuotione, e di sentimento di Dio; ma qual fonte, che riceue il vino, e lo rattiene, e faccia frutto in se medesimo, e ne gl'altri, che è quello, che diceua San Bernardo sopra la Cantica, che deue il Predicatore esser conca, che non versa l'acqua, se non doppo ch'ella ne è piena, e non canale, che appena riceuuta fuora l'inuia, rimanendo egli, come prima secco. Tali furono, dice S. Agostino, i Farisei, i quali insegnarono il nato Messia à Magi, & eglino non lo ricercarono. *Pharisaei*, dice egli *ser. 34. de tempore Magis demonstrato vitae fonte, ipsi sunt mortui siccitate, factique sunt eis, tanquam lapides à milliario, qui viatoribus ambulantibus aliquid ostenderunt, sed ipsi stolidi, atque immobiles remanserunt.* O pur diciamo, che a guisa di queste canne erano i Martiri, & altri serui di Christo, al tempo delle persecutioni, perche quantunque paressero à guisa di canne disprezzabili, e vili, ad ogni modo

Chi la fà l'aspetti. 19
Predicatori non siano canne ma fonte.
1. Cor. 1. 27
Predicatore, come hà da pensare alle cose diuine.
Sia conca, e non canale.
S. Agost.
Martiri auanti à tiranni maraui[illegible]

do appresentati auanti alle crudeli Pantere de' tiranni, sgorgauano fuori vino marauiglioso di sapienza, col quale li confondeuano, e molte volte ancora ne faceuano preda, e ciò, mercè che abbassandosi sotto terra, per l'humiltà, erano congiunti con Dio, e da lui riceueuano quel pretioso vino della sapienza. Et ecco il tutto promesso loro dall'istesso Signore. *Cum steteritis ante Reges, & Praesides*, ecco le canne auanti alle Pantere, *nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini*, ecco che le canne non hanno da riempirsi prima, *Dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini*, ecco come à quell'hora se l'infonde il vino. Brami ancora vederne l'effetto? eccolo. *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere omnes aduersarij vestri.*

Mat. 10. 19

Luc. 21. 15 20

Che le pelli delle Pantere dipinte di varij colori siano in molto prezzo, non è marauiglia, perche anche quelli huomini sono stimati, i quali sono *versipelles*, cioè astuti, e che hanno colori, & iscuse, per ogni cosa: la doue il semplice colore dell'huomo da bene è stimato sciocchezza *Deridetur iusti simplicitas*, disse bene il S. Giob; sopra del qual luogo è da vedere ciò, che dice eccellẽtemente S. Gregorio Papa, lib 10 cap. 16. e frà gli altri suoi detti vengono molto à proposito nostro quelle parole, *Iustorum simplicitas deridetur: quia ab huius mundi sapientibus puritatis virtus fatuitas creditur. Omne enim, quod innocenter agitur, ab eis procul dubio stultum putatur, & quidquid in opere veritas approbat, carnali sapientia fatuum sonat.*

Iob. 12. 4.

S. Gr. Papa

Sono per se stesse ancora molto stimate le pelli delle pantere, perche molto più si dilettano gli huomini, e le donne, di vestir vagamente, e pomposamente, che di viuere virtuosamente, molto più de gli habiti, che fanno risplender esteriormente il corpo, che di quelli, che adornano internamente l'animo. *Nihil verius*, dice S. Gieronimo *ad Eustochium, nihil potest clarius ostendere, quanta caecitate, & ignorantia, nostra hac tempestate homines laborent, quam, quod veneremur externas corporis vestes, cum praeclaras animi dotes nihil faciamus.* Disputa lungamente contra questo al suo S. Cipriano nel libro *de Habitu Virginum*, e nel libro *de bono pudicitia*, oue frà le altre cose nota, che le donne, le quali sembrano cosi fiacche, che non si possano reger da loro stesse in piedi, quando poi si tratta di portar gemme, argento, oro, e vesti pretiose, si caricano più, che non farebbe vn ben gagliardo facchino. *Mitium ne genium*, dice egli, *mulieres ad omnia delicata, ac vitiorum sarcinas, aut, eis certe gemmarum, ac vestium fortiores sunt viris*. Credonsi elle in

Pomposeve sti riprese.

S. Geron.

S. Cipr.

Donne in che di fortezza auãzino gli huomini.

Ornamenti argentei

questa guisa acquistar fama di belle, e non si aueggono, che sono questi argomenti di deformità, perche non si cuopre mai con l'oro l'argento, e con l'argento il rame, nè in somma vna cosa si adorna con altra men bella di lei, mentre duuque le donne cercano tanti ornamenti, danno indicio, che poco si fidano della bellezza loro naturale, poiche la vanno infrascando con tante bellezze esterne, imitando in ciò quel pittore, il quale dipinse Helena ornatissima di oro, e gẽme, à cui disse Apelle, come nota Clem. Aless. *Cum non posses pingere pulchram, depinxisti diuitem.*

ti di deformità.

Cle. Aless. 3. Padag. cap. 10.

21

Che al vino s'attribuisca l'addolcir gli animi, l'efferarli, non è marauiglia, perche si come egli beuuto moderatamente *Laetificat cor hominis*, e per conseguenza fà l'huomo piaceuole, cosi senza misura tranguggiato riscalda sopra modo, & alterando gli huomori cagiona furore, come disse Os. 7. *Dies regis nostri, coeperunt Principes furere à vino*, e l'istesso confessa il Sauio Prou. 20. 132. 9. 13. 31. Eccl. 19. 2. & altroue.

Effetti del vino contrari.

Osea 7. 5.

22

Sono tanto fieri diuenuti gli huomini, che loro fanno vergogna le più feroci fiere, e da quelli, che sono più nostri domestici, e famigliari, bisogna, che più ci guardiamo, perche ben disse il nostro Saluatore, *Inimici hominis, domestici eius*, e Gieremia al cap. 9. 4. *Vnusquisque se à proximo suo custodiat, & in omni fratre suo non habeat fiduciam: quia omnis frater supplantans supplantabit, & omnis amicus fraudulenter incedet.* E che siano peggiori gli huomini delle fiere proualo S. Ambrosio esponendo quel passo della Genesi al 9. *Sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum, & de manu hominis*; cosi dicendo, *Bestiali malitia comparauit, immò etiã acerbauit iniquitatem hominis, vltra bestiarum feritatem dicendo, De manu hominis, fratris, etenim bestia nihil nobiscum habent commune natura, nullo velut fraterno iure deuinctae sunt. Si nocent hominibus, quasi extraneis nocent: natura iura non violant, germanitatis non obliuiscuntur affectum. Ideò grauius homo peccat, qui fratri insidiatur, & da minus seuerius vindicaturũ se esse promisit.* Ma perche, dirà forse alcuno, minaccia Dio di castigar le fiere, se vccidono l'huomo? oue nõ è colpa non deue esser castigo, ne' bruti non può esser colpa, non hauendo ragione, ne libertà di volere, & operando sempre conforme all'istinto della natura; perche dunque esser douranno punite? Teodoreto acutamente espone questo passo, *Sanguinem vestrum de manu bestiarum exquiram*, a fauore della Resurrettione vniuersale, nella quale tutta quella carne, e quel sangue humano,

Mat. 10. 39 & Mich. 7. 6.

Iere. 9. 4.

Gen. 9. 5.

S. Ambr.

Huomini peggiori de le fiere.

Bestie se punite da Dio per l'homicidio.

Teodoreto.

Resurrettione prouata dalla Gen

che

che sarà stato da bruti diuorato, sarà da Dio ritolto, e dato è quegli huomini, de' quali egli prima era. *Non quòd bestias*, dice egli, *vocaturus sit in iudicium, & debis supplicium sumpturus, eo quod homines deuorarint: sed vt congregaturus corpora, ab ipsis consumpta, & illa suscitaturus*. Ruperto abbate per queste bestie intende i demonij, *qui* dice egli *pro morte animarum hominum aeternum accepturi sunt iudicium*. La Glossa per bestie intende gli huomini bestiali, che tali sono quelli, che vccidono altri huomini. Dionigi Cartusiano vuole, che s'intenda douersi castigar l'homicida, o ch'egli per se medesimo vccida l'altro huomo, o per mezzo di qual che bruto. Ma più conforme alla lettera è, che s'habbia riguardo à quello, che poi commandò Dio nell'Esodo al 21. che fosse vcciso quel bue, che percuotendo hauesse tolta la vita ad alcuno, nel qual commandamento furono forse anche intese tutte le altre bestie, e si fece mentione particolare del bue, per essere questo animale più necessario per l'agricoltura, de gl'altri, e poter parere, che non douesse seco vsarsi questo rigore, o pure volle dir Dio, che anche alle bestie sarebbe accaduto, che vccidendo huomini, sarebbono anch'elle state vccise, come si vede, che da gli huomini sono perseguitate le fiere homicide, la doue alle domestiche, se non è per qualche interesse, si perdona. Et a quello, che si opponeua, che non peccando i bruti, ne anche esser debbano puniti; si risponde, che veramente non si castigano, ma ò si punisce il loro padrone, di cui si presuppone la colpa, o che si come per beneficio dell'huomo fù già loro data la vita, così per vtilità dell'istesso, loro si toglie; insegnandosi nell'istesso tempo all'huomo, che se non si hà pietà delle fiere homicide, che non sono colpeuoli, molto meno si hauerà di quelli, che malitiosamente ciò fanno, e si toglie loro ogni scusa, che potrebbono addurre, di hauer commesso homicidio senza discorso, e spinti dalla passione, perche se da bestie si portarono nella colpa, da bestie saranno parimente trattati nella pena.

Ruperto Abbate. Glossa. Dionigi Cart. Ex. 21. 28. Bruti se puniti. Micidiali inescusabili.

23 De gli essempi di corrispondenza d'amore, e gratitudine de gli animali bruti, si potrebbono empir i libri, tanti frequenti sono: e ne racconta molti S. Ambrosio nel Esamerone, Eliano, il Padre Fra Luigi di Granata, & altri; io noterò solo, che la Scrittura sacra fà mentione del cane di Tobia il giouane, e dice, che lo seguitò in tutto il camino, e fù il primo à farsi vedere nel ritorno, ne stimò inconueniente lo Spirito santo, che quella penna, che innalzata da lui sormontaua i Cieli, e spiegaua la grandezza di Dio, si abbassasse à raccontare minutamente i moti d'vn cagnolino, per rappresentarci l'ammoreuolezza verso i suoi padroni, e la gratitudine di questo animale, à confusione nostra, che siamo tanto ingrati à Dio. *Quis non erubescat* dice S. Ambrosio, *l. 6. Exam. cap. 4. gratiam bene de se merentibus non referre, cum videat etiam bestias refugere crimen ingrati? Et illa impertita alimonia seruant memoriam, tu non seruas salutis acceptae?* E S. Basilio hom. 9. in ex. della gratitudine pur de' cani argomentando dice. *Memoria beneficiorum animantis huius, quem beneficiorum immemorem non pudere asserserit?*

Canne di Tob. a perche nella Scrittura ricordato. Gratitudine di cani cōfonde gli huomini ingrati. S. Basilio.

24 Non altrimente fà Dio con suoi amici, à quali le manda tribolationi, ò permette nemici, li disarma prima, accioche non li possino far danno. Disarmata è la morte, *Vbi est mors stimulus tuus?* Disarmato il Diauolo, perche *Vniuersa eius arma auferet*, disarmato il mondo, *Confidite, ego vici mundum*; disarmate per loro le fiere, perche *Bestiae agri erunt pacificae tibi*, disse il S. Giob, e come i Principi terreni; quando frà di loro fanno pace, e lega, sogliono comprenderui i loro dependenti, e partiggiani, così quando Dio fà pace con l'huomo, fà, che vi siano comprese ancora le fiere, e gl'vccelli, accioche per l'auuenire non facciano più guerra all'huomo, come bene spiegò Osea Profeta al cap. 2. 18. *Et percutiam cum eis foedus in die illa cum bestia agri, & volucre Coeli, & cum reptili terrae*, quasi dicesse farò pace, e patto con loro, e vorrò, che vi siano compresi gl'vccelli dell'aria, e le bestie della terra.

1. Cor. 15. 59. Tribulationi disarmate ci manda Dio. Luc. 11. 20 Ioa. 16. 33 Iob. 5. 23. Os. 2. 18.

25 Per giuochi furono condotte le Pantere in Roma, e rotte le leggi, & appunto del cattiuo dice il Sauio, Che *quasi per risum operatur scelus*, li pare, che sia cosa da ridere, & vna bella facetia, ma alla fine si accorgerà, quanto era cosa da piangere; mentre per quella sarà condotto in luogo, oue non vi sarà altro cibo, che *fletus, & stridor dentium*. *Quasi per risum*, non perche non conosca la deformità del peccato, che ciò, o torrebbe, o diminuirebbe almeno la sua colpa, ma perche la stima tale, quale dicono i Filosofi, esser l'oggetto del riso, cioè, come disse Aristotele nel capo 2. della sua poetica. *Turpitudo sine dolore*, Deformità senza dolore. Vede egli dunque la deformità, e perciò è colpeuole: ma si crede, che non sia per apportarli dolore, e perciò se ne ride. Siocco, ch'egli è, quasi, che l'istesso riso non douesse farlo accorto, che dolore è per seguirgliene, già che, *risus dolore miscebitur*. *Quasi per risum*, perche

Pro. 10. 23. Mat. 8. 12. Stolto come ridēdo pecchi. Oggetto del riso qual sia. Plut.

che si come dice Plutarco, che i fanciulli giocando scagliando le pietre alle rane, ma queste muoiono da vero, così scherzando opra male, ma gli effetti maligni del peccato saranno pur troppo veri. *Quasi per risum*, perche si burla di quelli, che si astengono da peccati, conforme à quel detto de' cattiui registrato nella Sapienza. *Hi sunt, quos aliquando habuimus in derisum.* *Quasi per risum*, perche, si come, chi fà vna burla ad vn'altro, facilmente se ne dimentica, ma chi l'ha riceuuta, se la segna al dito, & aspetta il tempo di rendergli la pariglia; così dopò hauer egli peccato se ne getta la memoria dietro le spalle dicendo: *Peccaui, & nihil mihi accidit triste*. Ma Dio aspetta il tempo di vendicarsene. *Dominus autem irridebit eum, quoniam prospicit, quod veniat dies eius.* *Quasi per risũ*, perche si come il ladro, che vuol rubbar alcuno, finge di scherzar seco, e se colui non si auuede del furto, rubba da douero, e si parte; ma se colui se ne accorge, dice ridendo voleuo farui vna burla. Così egli burlando, quasi, che non habbia cattiua intentione commette sceleraggini. Ma è sciocco, perche non vagliono queste finte maschere con Dio, ilquale, *non irridetur*.

Sap. 5. 3.
Eccl. 5. 4.
Psa. 36. 13.
Galat. 6. 7.

26 Impresa applicata alla virtù.

Allicit interius, ben si può dire della virtù, se ben atterisce con la sembianza esterna: *Beati pauperes spiritu*, e chi non rimarrà spauentato? *quoniam ipsorum est regnum Cœlorũ*, e chi da così gran premio non sarà allettato? e l'istesso si può dire dell'altre beatitudini, e virtù; onde S. Paolo scriuendo à Romani diceua: *Condelector legi Dei, secundùm interiorem hominem*, quasi dicesse, se bene à questi miei sensi, i quali non conoscono altro, che l'apparenza esterna delle cose, sembra dispiaceuole la diuina legge; cõ l'animo però, che è la parte di me più interna, e trapassando la scorza, arriua alla midolla nascosta, grandemente me ne compiaccio: e fù tanto dire *Condelector*, quanto *allicior, & moueor*, essendo che non in altra maniera si muoue, & alletta la volontà di alcuno, che rappresentandoli grato, e diletteuole oggetto, come eccellentemente insegnò S. Agostino così scriuendo nel fine del primo libro, *ad Simplicianum. Voluntas ipsa, nisi aliquid occurrerit, quod delectet, atque inuitet animum, moueri nullo modo potest.* Disse già il Sauio, che *stultus vt luna mutatur*, e perciò poteua questa Impresa esser commune à tutti i mondani.

Mat. 5. 3.
Rom. 7. 22.
Legge diuina dilette-uole all'anima.
Volõtà humana come si muoua.

27 Atto stolto Ecl. 27. 12. Mutarsi come Luna in molte guise può intendersi.

Ma è d'auuertirsi, che questa somiglianza, che si dice hauere lo sciocco nel mutarsi con la Luna, può intendersi variamente. Prima, largamente, cioè, che si come cangia sempre diuersi aspetti la Luna, così il pazzo non è mai fermo nell'istesso proposito. Appresso, più strettamente, cioè, che non solamente sia simile alla Luna nel mutarsi lo sciocco, ma etiandio nella cagione di mutarsi; e si come si cangia la Luna, per esser variamente rimirata dal Sole, così egli tutto dipenda dal volto altrui, e basti vn torto sguardo ad alterarlo. Terzo, anche più strettamente, in modo, che quasi dipenda dalla Luna, conforme alle mutationi di lei si cangi anch'egli, come auuiene à molti animali imperfetti, come granci, e simili, & à certi huomini, che perciò chiamati sono lunatici: e questo sentimento è il più conforme all'Impresa sopra allegata, e può applicarsi particolarmente al volgo, che da mutamẽti della fortuna tutto dipende. à gli adulatori, i quali in se rappresentano i costumi de gli adulati: e finalmente à fini amanti, i quali non pur si fanno simili, ma si trasformano nell'oggetto amato. Potrà seruirci l'Impresa del Triultio, per non farci stimare i giudicij humani, come diceua S. Paolo, *Mihi autem pro minimo est, vt à vobis iudicer, aut ab humano die, qui enim iudicat me dominus est*, & altroue, *Gloria nostra hæc est testimonium cõscientiæ nostræ*. Non perche dobbiamo esser contenti solo della nostra conscienza, nulla curando i giudicij altrui, ma perche quello esser dee il nostro principale intento: onde non disse S. Paolo, *Mihi autem pro nihilo est*, ma, *pro minimo est*, cioè, ne faccio caso sì, ma nell'vltimo luogo: e ne rende bellissima ragione S. Agostino dicendo: *Quisquis à criminibus vitiorum, atque facinorum vitam suam custodit, sibi benefacit: quisquis autem etiam famam, & in alios misericors est; Nobis enim necessaria est vita nostra, alijs fama nostra.*

Volgo mutabili Adulatori.
Amanti.
1. Cor. 4. 3.
2. Cor. 1. 12
S. Agost. li. de bono viduit. ca. 22

Discorso terzo, sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

Il nome di Pantera, se riguardiamo la sua formatione, due significati può hauere, perche essendo composto di due voci, *Pan*, & *Thera*, la prima significa *omne*, ma la seconda, può prendersi per fiera, che in Greco si dice θηρ, & per caccia, che si chiama θηρα, e nel primo significato sarà l'istesso Panthera, che ogni fiera, ò compendio di tutte le fiere, nel secondo l'istesso che vniuersal cacciatrice: e si come in quel primo senso, bene ci rappresenta il Demonio, il quale è quel Dragone dell'Apocalissi di più capi, e quel Beemoth di Giob, che è vn'aggregato di più bestie, così in questo secondo si potrà dire, che ha simbolo di Christo Signor no-

Etimologia della Pantera.
Simbolo del Demonio.
Di Christo Sig. nostro.

stro,

stro, il quale come cacciatore vniuersale, se ne venne al mondo, onde di lui disse il Patriarca Giacob. *Ad prædam ascendisti fili mi.* Ne è cosa nuoua, che per la Pantera s'intenda il nostro Saluatore, perche fù anco questo pensiero di Hugone di San Vittore, il quale nondimeno le attribuisce conditioni molto diuerse da quelle, che dicono gli altri autori, percioche dice egli, che è animal molto mansueto, & inimico solamente de' Dragoni, e che tira doppo se tutte le bestie con la soauità del suo odore, dal Dragone in poi, che si nasconde sotto terra, e che dopò l'hauer fatto caccia, si ritira in vna spelonca, e dorme per tre giorni continui, le quali cose facilissimamente applicar si possono à Christo Signor nostro. Ma noi per due cagioni principalmente l'habbiamo tolta per Impresa dell'istesso, in quanto nel Santissimo Sacramento si ritroua. La prima è, perche si come ella nasconde il capo, ò come altri vogliono tutta se stessa, così sotto gli accidenti di pane è nel Santiss. Sacram. nascosta la potenza, e la maestà del nostro Dio; la seconda è la soaue fragranza, che si dice spirare dalla Pantera, e molto più dal nostro Dio, con la quale rapisce l'anime à se. La prima pare, che fosse accennata dall'istesso Dio à Mosè, quando li disse, *Ostendam tibi omne bonum, faciem autem meam videre non poteris*; perche oue consiste ogni nostro bene, se non nel vedere la faccia del nostro Dio? questa come si può mostrare, e non permetter che si vegga? Certo non in altra maniera, che tenendola coperta, così chi s'incontra in qualche amico mascherato, e lo conosce, può dire, io hò veduto il tale, ma non hò mirata la sua faccia, e questo appunto, è quello, che accade à noi in questo diuino Sacramento: perche in lui ci dimostra il nostro Dio, ma con la faccia coperta. Così anche Isaia Profeta si gloriò d'hauer veduto Dio: *Vidi Dominum*, ma come lo vedesti Isaia mio? qual era il volto di lui? seuero, ò benigno? d'aspetto senile, o pur giouenile? era canuto, ò pur con capelli dorati? oh dirà, non potei vederlo in viso, perche due Seranni nascondeuano la faccia di lui. Dimmi almeno, quali fossero i suoi piedi, se grandi, ò piccioli, se ardenti, ò gelati, se di bronzo, ò d'oro. Ma ne anco i piedi risponderà, potei vedere, perche gl'istessi Serafini con altre due ale li cuopriuano. Non vedesti dunque ne capo, ne piedi? e come dici hauer veduto Dio? Questo è quello, che fù detto à Mosè. *Ostendam tibi omne bonum, faciem autem meam videre non poteris.* Ne senza mistero si dice, che velati fossero da due Serafini, i quali sono simbolo d'Amore, perche l'esser Christo Signor nostro posto in mezzo di due amori, fù la cagione di questo marauiglioso Sacramento. Il primo Amore era quello, che portaua all'eterno Padre, il quale lo sollecitaua, che si partisse dal mondo, onde diceua, *Si diligeritis me, gauderetis vtique, quià vado ad Patrem*; l'altro amore era quello, che portaua à noi, dal quale gli era ricordato, che non ci abbandonasse; che fece egli dunque per accordare questi due amori? ritrouò modo di andar al Padre, come voleua il primo, e di rimaner con noi, come bramaua il secondo andando con la presenza naturale, e rimanendo con la sacramentale. Bene ancora si dice, che velauano il capo, & i piedi, perche oue nell'Incarnatione fù solamente coperto il capo, cioè, la sua diuinità, perche *Caput Christi Deus*, in questo Sacramento sono cuoprì ancora i piedi, cioè la sua Santissima humanità, di cui fù detto, *Adorate scabellum pedũ eius, quoniã Sanctũ est*; Ma se Isaia nõ vidde ne capo, ne piedi, che vidde egli di Dio? Se l'altezza, e la bassezza diuina era coperta, che vi rimaneua di scoperto? Se la Diuinità, & Humanità del nostro Saluatore ci si celano, qual cosa di lei può esser riuelata? Rispondo, che vi rimase scoperto il cuore, perche i Serafini con le due ale di mezzo *volabant*, cioè le stẽdeuano, come se volassero, e così lasciauano aperta la strada di vedere il petto del nostro Dio, perche l'amor suo infinito ci è scoperto in questa marauigliosa inuentione, se ben anche per veder questo vi vuol occhio, che scorga nelle tenebre, cioè della fede, che vede con ineuidenza, che perciò si dice, che *Domus impleta est fumo*, & apparue questa visione nel Tempio: posciache nelle Chiese dimora questo diuino Sacramento, ne si ritroua fuori della militante Chiesa. Della seconda conditione poi, che è la soaue fragranza, diceua la sposa nella Cantica. *Meliora sunt vbera tua vino*, cioè di tutte le delitie del mondo, *fragrantia vnguentis optimis*; e che per queste poppe s'intenda il Santissimo Sacramento, si proua dalle parole di San Pietro, il quale scriuendo à fedeli dice, *Tanquam modò geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite*, oue per latte ragioneuole, e senza inganno, altro non intende che il sacro cibo dell'altare, come grauissimi autori espongono: segue ancora molto à proposito nostro *fragrantia vnguentis optimis*, per la soauità marauigliosa dell'odore, che dicemmo, spirarsi da questo diuino Sacramento, il quale hà forza di tirar l'anime à se, come ben soggiunse l'istessa sposa,

Gen. 49. 9.

Lib. 2. c. 23

Che ne dicea Hugone di S. Vittore.

Del Santissimo Sacramento. E perche.

Exo. 33. 29

Isa. 6.

Exod. vbi supra.

E questo cagionato da due Amori

Io. 14. 28.

Che copra no capo, e piedi.

1. Cor. 11. 3.

Psal. 98. 5.

Che vi rimanga discoperto.

Isa. vbi supra.

Fede necessaria.

Cant. 1. 1.

E latte.

1. Petr. 2. 2.

Trahe

Cant. 1. 3.
Eucarosissimo.

Trahe me, post te curremus in odorem unguentorum tuorum, e sono questi odori la rimembranza delle virtù, della soauità, e dell'amore del nostro Dio, de' quali è memoriale questo sacro cibo Per far, che vna colombaia sia da colombi frequentata, sogliono i padroni porui de' cibi saporiti, & odorosi, perche da quell'odore, e soauità allettate le colombe iui vanno volentieri, e se tal'hora volando se ne dilungano, di quei cibi ricordandosi vi ritornano. Così il nostro Dio, accioche l'anime nostre frequentemente andassero à lui, instituì questo soauissimo, & odorissimo cibo: e che il bramato effetto ne douesse seguire, lo predisse il real Profeta nel salmo 21. così dicendo, *Edent pauperes, & saturabuntur. & laudabunt Dominum, qui requirunt eum, viuent corda eorum in saeculum saeculi; Reminiscentur, & conuertentur ad Dominum vniuersi fines terrae,* quasi dicesse quelli, che allettati dal soaue odore del Signore, e spinti dal proprio bisogno lo vanno ricercando, lo ritroueranno in questo diuino cibo, ilquale mangiando saranno satolli, ne ringratieranno il Signore, & i loro cuori ne riceueranno forza, per viuer eternamente, & qual'hora si discosteranno da questa mensa, ricordandosi della dolcezza di lei, vi ritorneranno insieme, con tutte le genti del mondo. Questa fragrantia parue, che odorasse il Santo vecchio Isaac, qual hora disse, *Ecce odor filij mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus,* strana somiglianza par questa, odore, come di campo pieno: ma se ci ricordiamo della maggior pienezza, che possa hauer vn campo, cioè abbondanza di grano, e di vino, conosceremmo, ch'egli haueua l'occhio à quel Signore, che sotto sembianza di pane, e di vino, à noi si communica, e perche haueua da nascere da descendenti di Giacob, perciò questi rassembraua odoroso, e degno della benedittione paterna. Et è da notare, che soggiunge Isaac, *Cui benedixit dominus,* quasi alludendo alla benedittione, che consacrandolo diede il Signore al pane, & al vino; con ragione ancora seguì, *seruiant tibi populi, & adorent te tribus,* cioè i Gentili, & i Giudei, ilche è conforme à quello, che diceua Dauid, *Conuertentur ad Dominum vniuersi fines terrae, &* al motto della nostra Impresa *Omnia traham:* ilche non s'hà da intendere con funi, ò con violenza, ma si bene con appresentare alla volontà nostra oggetto sommamente aggradeuole, nella maniera, che spiegò il dottissimo Padre S. Agostino sopra questo luogo, percioche dice egli, *Trahuntur homines, & voluptate,* conforme à quel detto: *Trahit sua quemque voluptas,* e nella maniera, che dimostrando vn ramo verde alla pecorella, e noci ad vn fanciullo li tiri Ma come và? dirà forse alcuno, che la Pantera tira gli animali per diuorarseli, è Christo Signor nostro ci tira à se per farsi diuorar da noi? rispondo, che se bene noi siamo, che mangiamo questo diuino Sacramento, ad ogni modo non meno si può anche dire, che il nostro Saluatore diuori noi: poiche se è proprio di chi mangia il conuertir il cibo in se stesso, non siamo noi, che conuertiamo Christo nella sostanz nostra, ma egli conuerte noi in lui, ilche è cosa da noi molto più desiderabile, perche così veniamo ad vn certo modo à partecipare dell'esser suo diuino. *Cibus sum grandium,* dice S. Agostino in persona di Christo Signor nostro, *Cresce, manducabis me, nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuae, sed tu mutaberis in me.* Inuentione veramente marauigliosa, che non puotè esser d'altri, se non di quel Dio, che così nell'Amore, come nella sapienza, e nella potenza è infinito, onde ben Isaia c. 12. stupito di così grand' Amore esclama, *Notas facite in populis adinuentiones eius* Predicate, fate manifesto à tutti i popoli; che cosa? forse i beneficij, ò l'opere di Dio? Nò, ma l'inuentioni, gl'ingegnosi artificij, le ritrouate amorose di lui, nelle quali parole parmi, che ce lo rappresenti Isaia, qual feruentissimo amante, che dopò l'hauer molti segni dimostrati alla persona amata, và di giorno, e di notte pensando frà se medesimo, che far più possa per iscuoprirle maggiormente l'amor suo, e far acquisto della volontà di lei. Oh Dio amoroso; poco li pareua l'hauerci donato il mondo, poco l'essersi fatto huomo, per noi, poco il morire per dar à noi la vità, poco il prometterci in premio in Cielo, se non andaua etiandio inuestigando inuentioni, & insolite maniere di donarci se stesso, & iscuoprirci maggiormente la gran fornace d'amore, che gli ardeua nel petto, però con ragione, *Notas facite in populis adinuentiones eius,* fate sapere à tutti, gli effetti di così grād' Amore. Ne qui si ferma Isaia; mà aggiunge. *Mementote, quoniā excelsum est nomen eius;* che egli è eccelso, sublime, potentissimo il suo nome; quasi dicesse, se fosse persona ordinaria, che tutto ciò facesse per noi, non sarebbe molto da stupire; ma che Iddio così grande, così eccelso, e sublime, tanto faccia per amor nostro, questo eccede ogni marauiglia, *Mementote quoniam &c.* Ricordateui, che non solo è amante, ma etiandio potente, e che ben potrà esseguire tutto ciò, che la sapienza disegnerà *Memēt. quoniā, &c.* Auuertite, che se bene

All'anime sono colombe.

Psal. 21. 27.

Gen. 27. 27
Anche alle nari di Isaac.

Gen. vbi supra.

Psa. 21. 28
Tira tutti à se.
Ioa. 12. 32

E diuorato Christo; e ci diuora nel Santiss. Sacram.

Isaia 12. 4
Santiss. Sacramento: inuentione marauigliosa di Dio.

bene lo vedete sotto l'habito di pellegrino, sotto picciola figura di pane, non vi dimenticaste della grandezza, e maestà sua, la qual è racchiusa, mà non diminuita, da quei sensibili accidenti, che vedete, e finalmente, *Cantate Domino, quoniam magnificè fecit*, cioe lodatelo, ringratiatelo, che quell'inuentioni, che disegnò la sapienza, e la potenza rendè fattibili, l'amor volle, che si ponessero in essecutione, *Quoniam magnificè fecit*; perche essendocisi molte altre volte dimostrato liberale, hà fatto finalmente vn'opra degna della sua magnificenza; Perche come ben notò Aristotele nella sua Filosofia morale, liberale è ciascheduno, che volentieri dona, ancor che doni poco, ma per esser magnifico, assai più si richiede; perche non basta donar volentieri, mà è necessario donar cose grandi, far Imprese heroiche, non solo con animo grande, mà cō grande spesa, onde la magnificenza è propria solo delle persone grandi, de Prencipi, e de Regi. Perdonami dunque Signor, che io ardisco di dire, che se bene nella creatione tu facesti opere grandi, fondasti la terra, fabricasti i Cieli, ordinasti gl'elementi, creasti l'huomo, e lo facesti Signore di tutto il mondo, solo liberale si può dire, che tu fosti; ma non già magnifico, se si hà riguardo alla tua potentenza, & alle tue ricchezze, perche tutto ciò à te fù meno, che ad vn gran Principe donar vn picciolo danaro. Mà nell'ordinar questa gran cena del Santissimo Sacramento quiui sì, che fosti magnifico, quiui facesti dono degno della tua potēza, e delle tue ricchezze. E però hà ragion di dire Isaia. *Cantate domino, quoniam magnificè fecit*. Ma come, dirai forse, magnifico si dimostra Dio in così picciola cosa, quant'è vn'hostia consecrata? Par più tosto, che s'impiccio lisca Dio, e non che si renda magnifico, e si dimostri grande. Mà quiui si scuoprono l'inuentioni del nostro Dio, che sotto così picciola, e bassa cosa, quanto sono quei piccioli accidenti di pane, e di vino, hà nascosto le più gran cose del mondo, entro così picciolo, e ristretto giro hà compreso quello, che capir non possono i Cieli, ne comprendere gl'intelletti Angelici, e però hà ragion di dire Isaia, *Notas facite in populis adinuentiones eius*. E Dauid anch'egli, il cui cuore fù tesoro di celesti segreti, cosa non ritrouaua in cui meglio pascer potesse l'anima sua, & essercitar il suo pensiero, che queste amorose inuentioni del nostro Dio, onde diceua, *Meditabor in omnibus operibus tuis, & in adinuentionibus tuis exercebor*; quasi dicesse darò vna scorsa sì per l'opre tue, ò Signore, perche tutte sono belle, e mirabili, *Meditabor in omnibus operibus tuis*, ma il mio continuo essercitio, il passeggio ordinario dell'intelletto mio hà da essere nelle tue inuentioni, *Exercebor in adinuentionibus tuis*. Oh che santo, e diletteuole pensiero, l'andar non già con intelletto curioso, ma con amoroso affetto contemplando, quanto fù marauigliosa, e quanto amorosa questa inuentione del nostro Dio in questo Santo Sacramento. Che se care, e stimate sono l'inuentioni humane, onde non ci è huomo, che nell'arte sua non si diletti trouar inuentioni nuoue, cioè mezzi insoliti, e straordinarij, per conseguire il suo fine, il capitano per vincere, il Mercante per arrichire, l'amante per esser riamato, & insin i ladri marauigliose inuentioni di trouar s'ingegnano per rubbare, e l'vdirle apporta diletto, che sia il considerare l'inuentioni amorose, e sapientissime del nostro Dio? E se questo mondo, il quale pare ch'egli facesse, come à caso, e senza pensiero, perche *dixit, & facta sunt*, e la Sapienza di se disse, che scherzaua *ludens in orbe terrarum*, ad ogni modo è così bello, così vago, & ornato, & apporta tanto diletto a chi lo contempla, che sarà considerare quell'opra, nella quale pose Dio tanta diligenza, e studio, che si chiama inuentione propria di lui? Ma à qual sorte d'inuentioni ridurremo noi questa del nostro Dio? forse à gli strattagemmi militari, che fà vn capitano per vincere? sì, potrei dire, poiche si come valoroso, & accorto Capitano non potendo per forza prender qualche castello, s'ingegna di prenderlo per arte, mandando qualche soldato strauestito, e scònosciuto entro di lui, che poi le porte gl'apra, così il nostro Dio hauendo, lungo tempo combattuto il nostro cuore, ne volendo questi lasciarsi prendere mai, non manda vn soldato, mà egli stesso cangia vesti, e sotto habito di pane, entra in lui per farne preda, & insignorirsene per amore; Forse fù inuentione di Medico? sì potrei dire, perche si come ricusando l'infermo di prender qualche medicina, egli mescolandola frà cibi, che più gli aggradiscono, fà che la prenda senza auuedersene, così non volendo l'huomo infermo riceuerlo dentro di se, hà egli nascosto la sua dignità, e tutto se stesso, che è la vera medicina d'ogni nostro male, sotto gli accidenti del pane cibo ordinario dell'huomo, accioche almeno sotto forma di pane, entro di se lo riceuesse, & insieme con lui la salute, e la vita; Forse fù inuentione d'Agricoltore, o giardiniero, ilquale molti arbori seluaggi

Magnifico chi sid.

Scuopre la sua magnificenza.

Isaia vbi sup.

Ps. 76. 13.

Oggetto della nostra meditatione.

Prou. 31

Qual sorte d'inuentione sia.

Se di Capitano.

Se di Medico.

Se d'Agricoltore.

e sterili hauendo, con inserir in loro vn gentil innesto di pianta domestica, fà che siano domestici, e fecondi? sì, potrei dire, poiche il nostro Dio, che non si sdegna d'esser chiamato Agricoltore, scorgendoci seluaggi di costumi, & infecondi d'opere buone, preso questo gentil innesto della propria carne vol le inserirlo in noi, accioche per mezzo della sua virtù domestici diuentassimo, e d'opre buone fecondi. Ma meglio diasi l'honore à chi si dee; E inuentione d'amore, e strattagemma d'amante, e artificio d'inamorato; O Dio amoroso, che non hai tu fatto per accender nel cuor mio il fuoco del tuo santo amore? E che poteui più fare, per dimostrarti suiscerato amante d'vna creatura così vile, & abbomineuole, come sono io?

Sì d'amante.

Sù dunque consideriamo vn poco più agiatamente l'amorose inuentioni del nostro Dio. Ma d'onde comincierò io? chi sarà guida per così alti, & ascosi sentieri? Attendiamo quello, che far soglia il più feruente, & ingegnoso amante del mondo, e quindi innalziamoci à cõtemplare le marauigliose inuentioni diuine, ma sempre ricordiamoci, che *Excelsum est nomen eius*, che dalla maestà diuina si hanno à torre tutte l'imperfettioni, & in sommo grado perfettissime, & eccellentissime s'hanno da porre tutte le cose in lui. Che fa dunque vn'amante frà di noi, s'egli veramente ama di cuore, s'egli è amante feruente, e non di parole sole? Nessuna cosa più brama, che goder della presenza della persona amata, conuersar con lei, star insieme con lei, e per ottener questo fine, quali mezzi non adopra? che inuentione non troua? si cangia, e si transforma in mille guise, veste habito vile di qual si voglia seruo, per poter entrare nella casa di lei, e senza prohibitione goder della sua presenza. Ma il nostro Dio che ha egli fatto per amor dell'anime nostre? *Notas facite in populis adinuentiones eius*. Bramoso è egli sopra modo di star con loro, in questo ha posto tutte le sue delicie, *Delicia mea esse cum filijs hominum*. Però per questo fine, che non hà egli fatto? s'è ridotto à prender forma humana, à vestir habito di seruo, *formam serui accipiens, & habitu inuentus vt homo*: e questo fù poco, più auanti passò il nostro Dio, e stò per dire, ch'egli hebbe inuidia al pane, che mangiato dall'huomo s'interna nelle più nascoste parti di lui; però che fece? prese anch'egli forma di pane, si vestì de gli accidenti, e della figura di cibo, per vnirsi, & internarsi maggiormente con noi, del che fù figura ciò, ch'egli fè in quella vltima cena, quando, *deposuit vestimenta sua, & pracinxit se linteo*; perche ogni volta, che sopra quella sacra mensa dell'altare si consacra questo diuino cibo, egli si spoglia delle vesti della sua gloria, e si cinge d'vn bianco lino, cioè, di quel candore, che è veste propria del pane. Oh che inuentioni marauigliose. *Notas facite in populis adinuentiones eius*, sì, ma *mementote, quoniam excelsum est nomen eius*, soggiunge Isaia; ricordateui, che eccelso, e subli me è il nome di lui, che non s'abbassa, ò auuilisce prendendo veste ò di seruo, ò di pane, anzi che quì si dimostra stupendamente grande, quì fà marauigliosa mostra della sua potenza, e maestà. Non essendo altro questo diuino Sacramento, che vn compendio di marauiglie, vn epilogo d'ogni sorte di miracoli. Quì miracoli nella sostanza, perche il pane si cangia miracolòsamente nella sostanza di Christo. Quì negli accidenti, i quali dimorano senza soggetto. Quì nella quantità, che riman priua dell'effetto suo secondario, e non si estende, ne occupa luogo, anzi à guisa di spirito indiuisibilmente è presente. Quì nelle qualità, che sono presenti, e colorate, e pur non visibili. Nella relatione, perche acquista Christo Signor nostro nuoua dipendenza, e non nuouo essere. Nell'attione, perche le parole hanno virtù produttiua, e se altroue non fosse, quì produrrebbero veramente il corpo di Christo. Nella passione, che diuisa in più parti la carne di Christo rimane intiera, e mangiata non si consuma, e prodotta non si accresce. Nel luogo, perche vn istesso corpo in più luoghi è presente. Nel tempo, perche in vno istante dal Cielo si fà presente sù l'altare, Nel moto, perche insieme, & alla destra, & alla sinistra, & all'alto, & al basso, il medesimo corpo è mosso. Nel sito, perche il capo non è fuori de piedi, ne i piedi sono lontani dal capo, essendo indiuisibilmente tutte le membra, in qual si voglia particella di questo Sacramento, e pure i piedi non sono congiunti immediatamente al capo, ma per mezzo del corpo. Oh che miracoli, i quali perche non possono capirsi, basta il dire: *Mementote, mementote, quoniam excelsum est nomen eius*.

Isaia vbi supra.

Amante brama goder della presenza della persona amata

Chi faccia à questo fine.

Prou. 8. 31.

Inuentioni di Dio per questo effetto.

Phil. 2. 7.

Ioan. 13, 4.

Isai vbi supra.

Sacramẽto detto compendio di miracoli.

Che fà in oltre vn'amante feruoroso? procura di far presenti alla persona amata; mà vorrebbe, che fossero segreti, che altri ciò nõ sapesse, che lei, e però à questo fine và cercando mille belle inuentioni, hor dentro ad vna scorza di noce nasconde cosa pretiosa, hora frà l'herbe, e fiori pregiato dono occulta, hor sotto nome di persona finta presenti le manda, & in molti altri modi d'occultar procura i suoi presenti. Ma il nostro

Inuentione di far presenti nascosti.

Dio,

Dio, che ha fatto egli? *Notas facite in populis adinuentiones eius.* Chi crederebbe, che sotto quelli accidenti di pane cosa di rilieuo nascosta fosse? e pure egli vi hà nascosto vn bellissimo dono, vn pretiosissimo presente, onde nell'Apocal. al 2. è chiamato questo Sacramento, *Manna absconditum*, Manna nascosta, che non si conosce, se non da chi la riceue. E così segreto questo presente, che ne anco à serui più intrinsechi dell'anima, che lo riceue, è noto; serui dell'anima amata da Christo sono i sensi; ma qual v'è di loro, che sappia ciò, che si conserua in questo Sacramento? l'occhio iui non vede altro, che pane, solo pane fiuta l'odorato, il tatto, & il gusto non v'esser altro, che pane credono, l'vdito solo, il qual'è l'ambasciadore (già che senz'alcun mezzano far non si poteua questo presente) intende non sò che; ma non arriua à capire, che voglian dire quelle parole, ch'egli stesso riferisce alla mente. Segretissimo presente, marauigliosa inuentione, ma *Mementote, quoniam excelsum est nomẽ eius*; ricordaui, ch'egli è grande, che è eccelso, sublime il nome di lui, e che però cosa picciola non haurà donato all'anima da lui amata, ma si bene vn presente infinito, vn dono, che non può esser maggiore. Così grande, che non bastauano altre richezze, ne altra potenza per farlo, che quelle di Dio. Però nota S. Gio. che essendo Christo Signor nostro per instituir questo Sacramento diuino, mirò le sue ricchezze, il suo potere, *Sciens Iesus, quia dedit ei omnia Pater in manus.* Che accadeua dir ciò? accioche tu intendessi, che egli pensaua far così gran dono, che senza questa potenza far non si poteua. In oltre, quando ad vn Commissario di qualche Regno occorrono cause ordinarie da spedire, lo fà egli di passo, in passo; ma venendo causa straordinaria, piglia in mano la sua commissiõe per vedere, se può procedere in quella causa. Così Christo Signor nostro occorrendoli sanar di molti infermi, e suscitar morti, come cosa ordinaria ciò faceua con vna sola parola, ma volendo fare quest'opera stupenda del Santissimo Sacramento, volle vedere la patente della sua commissione, però *Sciens Iesus, quia dedit ei omnia Pater in manus.* Così gran beneficio, che all'istesso Christo Signor nostro pareua sempre di dare nulla, sin che non arriuò à darci questo pretiosissimo frutto in questo diuino Sacramento, si che prima di questo parmi vedere il Signor nostro, come figlio d'vn gran Re, prima che acquisti la possessione del Regno, il quale non lascia di fare qualche dono à suoi più cari amici; mà piccioli alla sua volontà, & animo parendo, (dice loro) habbiate patienza per hora amici miei, perche non ancora è giunto il tempo mio; quando io sarò herede del Regno di mio Padre, quando haurò nelle mie mani i suoi tesori, all'hora vi farò doni tali, che conoscerete, quanto io vi ami. E che sia vero, che tal fosse l'animo del Signor nostro prima di questo tempo, ricordisi il Lettore di quello, che auuenne nelle nozze di Cana di Galilea, che essendo à conuitati venuto meno il vino, la gloriosa Vergine mossa del loro bisogno à compassione, piena di fede al figlio si riuolse, e disse: *vinum non habent*, modestamente in questa guisa chiedendogli soccorso. Mà che rispose egli? *Nondum venit hora mea*, che voleua dire? che non voleua far quel miracolo? non già, perche lo fece poi? ma fù vn dire, Madre mia cara, il prouedere questi sposi di vino materiale, è cosa di molto poco momento, il desiderio mio sarebbe di prouederli di vino molto più pretioso, cioè del sangue mio; ma non ancora è giunta l'hora mia, non ancora è venuto il tempo, ch'io disponga di tutte le cose à modo mio, però quando venne l'hora, & si vidde herede di tutte le ricchezze del Padre, *Sciens Iesus, quia venit hora eius, & quià dedit ei omnia Pater in manus*, all'hora sì, che fece doni grandi, doni reali, doni magnifichi degni di lui, ordinando questo diuino Sacramento, non solo maggiore di tutti i donati prima, ma etiandio di quelli, che era per dar dopoi. Perche l'istessa gloria del Cielo, che è il fine di tutti i doni di Dio, non è maggiore di questo dono: perche qual è maggiore, il pegno, ò la cosa per cui si da il pegno? non ha dubbio, che di maggior prezzo è il pegno. Hor sappi, che pegno della gloria del Cielo è questo diuino Sacramento, come canta la Chiesa nell'Antifona dell'officio di lui, *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur*, dunque esser non dee la gloria cosa maggiore di lui. E se dimandi à Teologi, vdirai, che nella gloria si vnisce Dio intentionalmente con l'intelletto beato per modo di specie intelligibile, la doue in questo diuino Sacramento, si vnisce con l'anima nostra realmente per modo di cibo; ecco se il dono esser poteua, ò più grande, ò più segreto.

Che fà di più vn'amante? per non iscuoprir i segreti suoi ad altri, che alla persona amata, s'ingegna di scriuer le lettere in cifra, si che da altri intender non si posano, se non per mezzo della contracifra data alla persona, à cui si mandano. E fù veramente bella, & artificiosa inuentione

Apoc. 2. 17

Grãdezza di Dio in questa inuentione.

Ioan. 13. 3.

Ioan. 2. 4: Risposta di Christo alla Madre nelle nozze spiegata à questo proposito.

Io. vbi sup

Ec. in Ant.

Inuentione delle cifre.

E 2 questa

questa della cifra, per mezzo di cui di peregrina forma vestendosi i pensieri passano ne' paesi nemici incogniti, e sicuri, & in quelli de gli amici sono più dolcemente, e più caramente accolti. Nobile inuentione, che sdegnando impiegarsi in cose basse, e negotij communi, solo di trattati de' Principi, e de' segreti d'Amore non isdegna esser ministra. Ingegnosa inuentione, che i suoi tesori à gl'intelletti rozzi, & ottusi nasconde, e solo à gli eleuati, e spiritosi fà palesi, e dona. Amorosa inuentione, che scritta con penna d'amore, occhiali di corrispondenza amorosa richiede, per esser intesa. Mà diciam meglio, sourahumana, e veramente diuina inuentione, perche così proprio è del nostro Dio il fauellare, è scriuere in cifra, che volendo egli senza cifre si scriuesse dal Profeta Isaia vna sua ambasciata, li disse *Scribe stylo hominis*, cioè, come traduce il Caldeo, *Scripturã Clarã*, quasi dicesse lascia ò Isaia di scriuere all'vsanza humana, cioè in cifra, e scriui all'vsanza diuina, cioè chiaramente. E ben potei dimostrarui io, che in tutta la Scrittura sacra altro non v'è, che cifre. Ma più à proposito nostro. Oh che cifre ha egli inuentato per iscuoprirci il suo diuino amore. *Notas facite in populis adinuentiones eius*. Fece già vna cifra marauigliosa nell'incarnatione, mentre insieme vnì la natura diuina, e l'humana, e lo predisse Isaia in quelle parole, *Verbũ abbreuiatum faciet Dominus*, quasi dicesse, ha fauellato Dio più volte, sì che l'hanno tutti potuto intendere; mà hora farà vn'abbreuiatura stupenda, farà vna cifra, che non potrà esser intesa, senza la contracifra della fede, e del lume diuino; ma cifra sopra cifra, si può dire, che sia questo diuino Sacramento, perche in lui con modo più occulto, e segreto, fù tutto quello nascosto, che nella prima cifra si conteneua. Mà frà l'altre cifre, e gentilissima quella, con la quale si manda vna carta bianca, nella quale per molto, che tu rimiri, non vedrai segno, ò carattere alcuno, ma giungendo nelle mani alla persona, à cui fù indrizzata, l'appresenta ella al fuoco, & ecco subito, ò gran merauiglia? vscir fuora à guisa d'essercito ordinato, che stesse prima in agguato, cotante lettere, e comparir tanti caratteri in prima nascosti, che è vno stupore, e come se il fuoco fosse stampa, vedi tutta quella carta scritta, che bianca prima in ogni parte pareua, mercè, che fù prima scritta in vece d'inchiostro, con l'agro di Cedro, che alla presenza solo del fuoco si colorisce, & si fà vedere. Hor simil cifra hà fatto Dio in questo diuino Sacramento, percioche che vedi tu in quell'Hostia consacrata? non ti pare di vedere vna carta bianca? così è, non vi par segno alcuno di lettera, altro non vedi, che vn semplice candore, ma se tu hai dentro di te vn poco di fiamma, d'amor diuino, e ti accosti à riceuerlo, oh che gran cosa vi leggerai, che dottrina celeste, che parole amorose, & che segreti stupendi. E di questo ne vorresti forse vna scrittura, eccola marauigliosa nell'Apoc. al 2. qual hora dice Dio. *Vincenti dabo calculum candidum, & in calculo nomen nouum, scriptum, quod nemo nouit, nisi qui accipit*, oue San Gieronimo dice, che si allude alla visione d'Isaia, in cui vn Serafino, *Forcipe tulit calculum de altari*, cioè, non vn carbone, come credono molti, mà vn carbonchio, ò altra gemma pretiosissima, e perche questa gemma si dice esser bianca, ben per lei possiamo intendere il Diamante, bellissimo simbolo di questo diuino Sacramento, in cui ci si dà il vero Dio amãte, ò pur bellissima Impresa, in cui il Diamante, per corpo serue, per anima, ò motto quelle parole. *Nemo nouit, nisi qui accipit*. Ma questa gemma era bianca insieme, e scritta? par, che ha contradittione. Dir si potrebbe forse, che per iscritto s'intendesse scolpito, come anticamente si faceua: ma meglio, già che dice, che non si può leggere questa scrittura, possiamo dire, che fosse scritta con quella sorte di cifra, nella quale si lascia la carta bianca, come prima, & ad ogni modo essendo auuicinata al fuoco benissimo si legge. E che sia vero, odi quello, che segue: *Nomen nouum scriptum, quod nemo nouit, nisi qui accipit*; è scritto, e nessun l'intende, se non chi lo riceue; che vuol dir questo? se non, ch'egli è scritto in cifra, che però non l'intende, se non colui, à cui piace à Dio di dare la segreta contracifra? Perciò predicando vn giorno il benedetto Christo questo mistero, mà pur in cifra dissero alcuni Giudei, *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire*: quasi dicessero, oh che parlar oscuro, chi potrà intenderlo? onde ben fù detto, *Nisi credideritis non intelligetis*; il che fù vn dire più chiaramente, se non hauete la contracifra della fede, potete bene affaticarui, quanto volete, che non intenderete questa cifra giamai. Non hebbe questa contracifra Nestorio, e però negò esser la natura diuina in questo diuino Sacramento, perche non intese la cifra. Non hebbe questa contracifra Ecolampadio, e però non intese questa sacrata cifra, e disse, che non v'era il vero corpo di Christo. Non hebbe questa contracifra Caluino, e però intese vna cosa per vn'altra, e disse, che si prendeua il corpo di Christo; ma

Isai. 8. 1.

Rom. 9. 28. Incarnatione, e cifre.

Santiss. Sacram. cifra delle cifre.

Apoc. 7. 17. Eucaristia è Diamante.

Isai. 6. 6.

Ioan. 6. 60.

Fede cõtra cifra del Sãtiss. Sacramento.

ma per fede, non realmente. Ma la Santa Chiesa, e l'anime diuote, che hanno la contracifra sicura, oh che alti misteri leggono in questa diuina lettera, ò abbreuiatura, ò cifra che vogliamo dire; percioche qual virtù v'è, che quiui non s'impari, qual attributo diuino, ò sia la Potenza, ò la Sapienza, ò la Prouidenza, e sopra tutto l'amore, che quiui non risplenda? qual mistero della nostra fede, che quiui non sia figurato? qual opra, qual beneficio diuino, che quiui non si vegga ridotto in compendio? perche, come ben disse Dauid, *memoriam fecit mirabilium suorum, misericors & miserator Dominus escam dedit timentibus se*, in questo cibo marauiglioso hà fatto Dio vna memoria, vn epilogo, vn compendio di tutte quante l'opere sue marauigliose; oh cifra stupenda, oh marauigliosa inuentione. *Notas facite in populis adinuentiones eius.* Ma di più, *Mementote quoniam excelsum est nomen eius*; ricordateui, che la sua potenza, e sapienza sono infinite, e che anche in questo haurà egli superato d'assai quanti amanti, ò quanti Scrittori di cifre sono stati al Mondo. Percioche oue può arriuare la virtù d'vna cifra? oue l'ingegno, e la forza d'vn'amante scrittore? à mandar vna lettera alla persona amata, che da altri, che da lei non possa esser intesa? ma potrà forse fare, che l'istessa lettera serua per proposta, e per risposta? che inuiata da lui scuopra all'amico i suoi pensieri, & il suo amore, e rimandata l'istessa senza alcuna mutatione intenda egli ciò, che se li risponde? Tanto al sicuro non sà fare l'ingegno, e l'industria humana, ma l'ha ben saputo fare il nostro Dio; oh cifra marauigliosa di questo diuino Sacramento, che fà l'vno, e l'altro vfficio così compitamente, come se per ciascheduno solo fosse stato ordinato, che serue non meno per risposta dell'huomo à Dio, che per proposta di Dio all'huomo, e sì come in quanto dono non può esser meglio ricompensato da noi, che coll'offerir lui stesso, a chi ce lo diede, così in quanto lettera, ò cifra mandataci da Dio, non miglior risposta se li può dare, che lui stesso; sì che egli è vna lettera marauigliosa, che spiega à noi l'amor diuino, & à Dio fà palese l'amor nostro, a noi è vna memoria de beneficij diuini, & a Dio vn memoriale de' bisogni nostri.

Psal. 110. 4

Sacramento lettera, che serue per proposta, & risposta.

Ne questo è pensiero mio, ma di quel Dauid, la cui lingua fù penna velocissima mossa da scrittor diuino. *Memoriam*, dice egli, *fecit mirabilium suorum misericors, & miserator dominus escam dedit timentibus se*. Ecco come questo diuino Sacramento è vna lettera, e vn memoriale à noi dell'opere marauigliose di Dio. Ma che, ò Dauid mio? seruirà questo cibo sacro, per memoriale à noi solamente? nò, dice egli, ma sarà memoriale à Dio parimente, e però, soggiunge, *Memor erit in saeculum testamenti sui, memor erit*, chi? non ha dubbio, Dio di cui soggiunge, *Virtutem operum suorum annunciabit populo suo*. Dio dunque anch'egli in veder questo Sacramento si ricorderà del suo testamento, e del patto fatto con l'huomo, si ricorderà d'vsar la sua misericordia con lui: sì che memoriale è chiamato questo cibo, e questa lettera celeste da Dauid non solo, come è inteso communemente per rispetto di noi, ma etiandio come l'intendo io, e si spiega l'istesso Dauid appresso, per rispetto di Dio, a cui ricorda, che sia pietoso, hauendo vn pegno così grande della sua pietà lasciato in terra. Chi dunque non istupirà di così nuoue, stupende, & amorose inuentioni, chi non confesserà, che disse con ragione Isaia, *Notas facite in populis adinuentiones eius*: ma passiamo più oltre.

Psal. 110. 4

Per memoriale à Dio & à noi.

Che più suol fare vn'amante voglioso di discuoprir l'amor suo à persona amata? se egli è dotatato di nobil ingegno, e si diletta di belle lettere, s'ingegna formarsi vna Impresa, in cui con certe figure simboliche, a somiglianza de' Ieroglifici Egittij rappresenta ò l'amor suo, ò il desiderio, che egli ha di seruir la persona amata: e chi perciò dipinge vn ferro incalamitato, che riguarda la Stella polare, chi hedera tenace, che conuertito il tronco in braccia, e le foglie in cuore, si stringe quanto più può coll'amata pianta, chi vn'Etna spirante fiamme, & incendij, chi vn Girasole, che si volge, & al girar del sole s'aggira, chi vna cosa, e chi vn altra, come pur troppo in molti libri stampati si veggono. Ma il nostro Dio, che ha fatto per iscuoprir l'amor suo verso l'anima nostra, & il desiderio, che haueua d'vnirsi seco, per mezzo di questo Santissimo Sacramento? *Notas facite in populis adinuentiones eius*. Ha formato sin da principio del mondo le migliaia d'Imprese. Quel frutto del Paradiso Terrestre, che proibiua la morte, da cui lo mangiaua, che cosa era? vn'Impresa di questo Sacramento. Quell'Agnello Paschale mangiato con tante cerimonie, che ti credi che fosse? non altro, che vna Impresa del nostro Dio, che rappresentaua questo Sacramento. Quella manna così delicata, e saporita, che cosa era? vn'Impresa di questo Sacramento. Quel pane cotto sotto la cenere di Helia, quella mensa d'oro, quei pani, che stauano auanti alla faccia di

Impresa di Amanti.

Impresa del Santiss. Sacram.

Gen. 3. 9.

1. Reg. 12.

Exo. 16. 15

3. Reg. 19. 6

Exo. 25. 23

Exo. 25. 30

Exo.25.17 Exo 17.6 1. Reg.28. Dio, Quel'arca del teſtamento, quella pietra, che ſcaturiua, ò acqua, ò mele; quella ſpada di Golia conſeruata nel Tempio, quei tanti ſacrificij, e d'vccelli, e d'agnelli, e di capretti, che altro erano, che figure, che ſimboli, che Impreſe, che rappreſentauano queſto diuino Sacramento? anzi che l'iſteſſo diuino Sacramento ha grandiſſima conformità con l'Impreſe, percioche ſe queſte hanno due parti la figura di coſa reale, e le parole, & in queſto, come anco ne gl'altri diuini Sacramenti, vi è la coſa reale, e vi ſono le parole, onde ſi dice communemente, *accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentum.*

Sacramento Impreſa Se la materia chiamaſi la figura, e forma il motto, e quì materia ſi dice la coſa, e forma ſono le parole, ſe quelle ſono vn ſegno, e per lopiù amoroſo, e queſti ſono ſegni amoroſi del noſtro Dio; & è degna coſa d'auuertire

Sacramēti antichi Impreſe ſenza motto. che ſi come l'Impreſe ſi faceuano anticamente col corpo ſolo ſenza parole, ma hora, che ſono ridotte à maggior perfettione, e figura, e parole vi ſi richieggono, così li Sacramenti dell'antica legge cōſiſteuano in coſe, ò attioni ſole, ne vi erano neceſſarie parole, la doue nella nuoua più perfetta, di materia, e di forma deuono eſſere compoſti Oh che belle, oh che ſtupende, oh che amoroſe inuentioni del noſtro Dio. *Notas facite, Notas facite in populis adinuentiones eius*, ma etiandio *Mementote, quoniam excelſum eſt nomen eius*, che anche in queſto eccede di molto ogni potenza, ogni ſapienza humana. Percioche, oue poſſono arriuar ad imprimere l'Impreſe loro gli amatori mondani? in carte, in tela, in mura, ſta bene; ma in Cielo non già, che tanto alto non ſale il poter humano; ma il noſtro Diò oue ha poſto l'Impreſe ſue? oltre mille altre, che poſe in varie coſe, come già hauete inteſo, ne ha poſto vna gentiliſſima in Cielo formata di ſtelle, e qual'è queſta? vna Vergine con vna ſpica di grano in mano; percioche dimandate à gl'aſtrologi, e tutti vi diranno, che vno de' dodeci ſegni del Zodiaco, è la Vergine, e qual'è la più bella, la più grande, la più riſplendente Stella, che ſia in queſto ſegno? è vna chiamata da Aſtrologi, *ſpica virginis*, ſpica de Vergine, e doue ſtà queſta? nella ſiniſtra mano di lei. Ma per voſtra fè, che ha da fare vna ſpica di grano cō vna Vergine? ſe poſto le haueſſero in mano vn fiore per ſignificare la ſua bellezza, e purità, od vna gemma ſimbolo del merito, e valor di lei, ò qualch'herba, che dalla terra ſenza eſſer coltiuata foſſe prodótta, parrebbe à propoſito; e ſe la ſpica ſi foſſe collocata in mano di dōna feconda, bene anch'ella poſta vi parrebbe; ma con vna Vergine, che ha da

Grandezza di Dio in queſte Impreſe.

Altra Impreſa poſta in Cielo.

Stella detta ſpica virginis che ſignifichi.

fare la ſpica di grano, che da terra coltiuata e per virtù di ſemente naſce? ſtrana dunque per quſta conneſſione materialmente conſiderata; ma à propoſito noſtro, qual ſimbolo, qual Ieroglifico, qual Impreſa poteua trouarſi più bella, e più chiara del Santiſſimo Sacramento dell'altare? percioche dice Chriſto Signor noſtro di queſto diuino Sacramento, *Ego ſum panis*; e che coſa è ſpica di grano, altro che materia di pane? che v'aggiunge Chriſto. *Sum panis viuus*; pane non morto, ma viuo, e la ſpica, chi non sà, che eſſendo piantata hà vita vegetatiua, e viue? che però non pane, ma ſpica per dimoſtrarſi queſta vita, ſi diſſe. Che ſegue Chriſto Signor noſtro? *Qui de Cœlo deſcendit*, letteralmente pane celeſte mandato dal Cielo, miſticamente nato dalla Vergine puriſſima come il Cielo, & ecco queſta ſpica che in Cielo ſi vede, & in mano d'vna Vergine. *Ioan.7.51*

Che più? qual'è l'effetto di queſto Sacramento diuino? il mantener l'huomo in vita; *Qui manducat me, viuet propter me*, e queſta ſpica, dimandate à caldei come è chiamata da loro, & vdirete, che ſi chiaman *Aſimon, Alacel, Aſimech*, che propriamente non vuol dir altro, ſe non *ſignum cibi ſuſtentantis*, ſegno di cibo, che ſoſtenta. E che ſi poteua per voſtra fè dir più chiaro? tanto fù dire *ſignum cibi ſuſtentantis*; quantó dire, queſto è vn ſimbolo, vn'Impreſa di quel cibo marauiglioſo, che ſoſtenta le forze, che da la vita, in ſomma del Santiſs. Sacramento dell'altare, Ne di ciò mi contento, ma per farui veder più chiaro, e toccar con mano, che non fù poſto à caſo queſto ſegno in Cielo, vuò che conſideriamo vn poco la figura del Cielo, e delle Stelle, nel punto della naſcita di Chriſto Signor noſtro Perche ſe bene non iſtimo io con molti Aſtrologi, che il corſo della vita humana, ò dipenda, ò ſi conoſca dalle Stelle, e sò, che troppo ſciocca hereſia ſarebbe il dir ciò del Creator, e Signor de Cieli, e delle Stelle, ad ogni modo non ſenza particolar prouidenza diuina è da credere, accadeſſe, che nell'hora, nella quale nacque Chriſto Signor noſtro, foſſero talmente diſpoſti i ſegni del Cielo, delle Stelle, che non poteuano eſſer più à propoſito per dimoſtrar altiſſimi miſteri; E ſi come miſterioſamente egli eleſſe il luogo della naſcita, e volle, che ſi chiamaſſe *Bethleem*, cioè caſa di pane per figurarci queſto Sacramento, e tutte l'altre circonſtanze del ſuo natale furono piene de miſteri, come inſegnano i Padri Santi, coſi è anco da credere, ch'eleggeſſe di naſcer miſterioſamente, e con alta prouidenza in quel tempo, che foſſe in Cielo non

meno

Collocatione delle stelle nella nascita di Christo.

meno che in terra, dimostrato insieme con altri bellissimi misteri, anche questo del diuino Sacramento dell'altare. Come dunque stauano in Cielo collocati i pianetti, e le Stelle nel punto della nascita di Christo Signor nostro? Attendete, che è cosa misteriosa non meno, che curiosa, & istupenda. In prima il Sole era quanto più poteua esser sotto della terra; perche nacque Christo Signor nostro di mezza notte: e che voleua dir questo, se non, che il vero Sole di giustitia, che è Dio s'era in quel punto abbassato quãto più abbassar si poteua, e sotto la terra della carne humana s'era nascosto? Che più? era nel segno del Capricorno. Che vuol dire Capricorno? è vn composto di due animali, di capro veloce, e leggiero, che sale sopra i monti, e di pesce tardo, che guizza sotto dell'acque, e come si poteua più chiaro dimostrare l'vnione della natura diuina, & humana in vna persona? Che se consideriamo nel Capricorno, che il capro era nell'antica legge simbolo di peccatore, chi non vede, quanto sia à proposito; poiche all'hora Iddio si faceua vedere in forma, e somiglianza di peccatore, come disse S. Paolo, *in similitudinem carnis peccati*: ouero se vogliamo considerare in questo segno ciò, che dicono gl'Astrologi, ch'egli dimostri honore, e dignità, che però Augusto, che l'hebbe per ascendente diuenne Monarca del Mondo, chi non intende, che volle hauerlo Christo nella sua nascita sotto il centro della terra, per insegnarci, ch'egli era venuto à dispreggiar tutti gli honori, & ad esser come disse Isa. 53. *Despectus, & nouissimus virorum.* Era di più il Sole nell'opposto dell'auge; e che vuol dire opposto dell'auge? che all'hora il Sole, è più che mai vicino alla terra, se bene, perche non la percuote dirittamente co' suoi raggi, è ella più che mai fredda, e tenebrosa; e come si poteua dimostrar più chiaro, che nel tempo, ch'el mondo era più che mai pieno de peccati, e freddissimo nell'amor diuino, il sommo, & eterno Sole le era nascendo più che mai fatto vicino? Di più era il Sole, & il segno di Capricorno, per quanto esser possono naturalmente, vicini al polo Antartico, nel quale, come s'è osseruato nelle nauigationi del mondo nuouo, è vna bellissima croce di stelle; perche veniua l'incarnato, e diuino Sole Christo Signor nostro ad vnirsi, & abbracciarsi con la croce, e doueua la croce à grandissima dignità, significata per il Capricorno, esser innalzata. Era all'incontro, quanto più esser può lontano il Sole dal polo Artico, oue non sono altro, che orse, e serpenti, figure del peccato, e di Satanasso, da quali esser doueua lontanissimo Christo Signor nostro. Oh che misteri stupendi, ma non ancora siamo giunti al fine. Percioche qual ti credi, che fosse il segno ascendente nella nascita di Christo? dirai forse, oh se fosse Vergine non potrebbe esser stato più misterioso, & il segno di Verg. fù appunto: nè il mistero esser poteua più bello, perche chi non sà, che nascendo Christo, ascese la Vergine alla più alta dignità, che à pura creatura si concedesse mai, d'esser Madre di Dio? Chi non sà, che se l'Incarnato Verbo hebbe dipendenza da alcuna creatura, & alcuna hebbe qualche sorte di superiorità con lui, che questa fù la sua benedetta Vergine Madre? Chi non sà, che la Verginità stessa, la qual fin'à quel tempo era stata, come sotto del nostro orizonte nõ conosciuta, non istimata, non apprezzata, cominciò nascendo Christo à farsi conoscer, ad esser amata, e riuerita? Ben dunque nascẽdo Christo fù ascendente la Verg. e perche fù questo, dicono alcuni, predetto da vna Sibilla, da lei lo prese il Poeta Latino, e pronosticando della nascita di Christo disse, senza intender ciò, che si dicesse: *Iam redit, & virgo, redeunt Saturnia regna* alludendo à questo segno di Vergine, in quell'hora ascendente, & alla Stella di Saturno, la quale nella nascita di Christo come Principe, e Re dell'altre Stelle era nella suprema parte del Cielo, & insieme alla gran Verg. madre del supremo nostro Monarca, & all'età dell'oro finta da Poeti sotto Saturno. Ne è da passar con silentio ciò, che auuertisce vn valent'huomo moderno, che questa Vergine Celeste ha nome misteriosissimo, perche si chiama in Greco Erigone, che egli espone *Mater matutini tẽporis*: Madre del principio del giorno, oue chi non vede come con bellissimo misterio, l'istessa si chiama Verg., e Madre, & il figlio di lei si chiama principio del giorno, come autor che egli è del tempo? Ma à proposito del diuino Sacramento quale Stella particolarmẽte del segno della Verg. vi credete che fosse in quell'hora ascendente? questa appunto, che si chiama *Spica virginis*; questa della quale habbiamo dimostrato esser bellissimo segno, e simbolo del Sacram. dell'altare. Chi sospetterà dunque, che à caso, e non cõ bellissimo mistero, & alta prouidẽza diuina, e fosse questa Stella in Cielo, & in quel punto ascendente sopra il nostro Orizonte, che Christo nasceua? Chi negherà, che non habbia Dio posto vn bellissimo simbolo, vna chiarissima Impresa di questo cibo Angelico, e diuino nel Cielo? sì, sono pur troppo alte, troppo belle troppo alte, amorose l'inuẽtioni del

Rom. 8. 3.

Isa. 53. 3.

Segno ascẽdente nella nascita di Christo qual fosse.

Gorotio Beccano.

nostro Dio, sublime eccelso, potentiss. il suo nome. *Notas facite in populis adinuētiones eius. Memētote, memētote, quoniā excelsū est nomē ei⁹.*

Ma non siamo ancora giunti al fine Habbiamo noi sin qui narrate solo inuentioni d'vn'amante semplicemēte: ma che farà, se al fuoco dell'Amore aggiūgiamo lo stimolo pū gentilissimo della gelosia? Amante geloso, e chi potrà spiegare l'inuētioni, e strattagemi, ch'egli vsa, per chiarirsi dell'amore della sua sposa? ma sian pur grandi quāto si voglia, che non hauran che fare con l'inuentioni del nostro Dio. Che fà vn'amante geloso? tal'hora si pone dietro à qualche parete, ò porta, oue possa sentire, e vedere ciò, che faccia la sposa, senza esser egli veduto, ò sentito: tal'hora finge di andare in lōtano paese, e poi vestito di peregrino ritorna nella città, e si nascōde nella sua stessa casa: hora in pegno d'amore cose difficili, e malageuoli ricerca, e mill'altre inuentioni và ritrouando, che pensar non saprei. Ma del nostro Dio, che diremo noi? *Notas facite in populis adinuētiones eius*; ma prima, è egli geloso il nostro Dio? e di che sorte. Grand'amore nō fù mai senza vn poco di gelosia, e come non sarà geloso il nostro Dio, che è grandissimo, e feruentissimo nell'amore? *Ego Deus zelotes*, dice egli stesso: Dio geloso, che come nell'amore, così nella gelosia eccede ogni altro amante, & ha dimostrato gli effetti d'vn'amante, e sposo geloso in questo Sacramento à marauiglia. Che fà vn'amāte, e sposo geloso, che più non faccia il nostro Dio, che non è veduto da noi, e se ne stà mirandoci dietro al bianco parete di quegli accidenti di pane? *En ipse stat*, diceua la Sposa, *post parietem respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*. Se da peregrino si veste il geloso, per dimorare nella propria casa sconosciuto, quādo altri crede ch'egli sia più che mai lontano, ecco il nostro Dio sommamente geloso, che dimorādo come in palagio reale in Cielo, sotto veste (ahi quanto peregrina) di pane, e di vino viene à dimorar con noi. Se cose difficili dimāda lo sposo, che ha gelosia della sposa, per segno di fede, e d'amore, ecco il nostro Dio, che vuol, che tu creda in questo Sacramēto cose, che giudicano impossibili tutti i Filosofi del mondo, in segno che l'ami, e che gli hai fede, vuol che nō dubiti, che gli accidēti siano senza soggetto, che vn corpo grande stia in vn luogo picciolo, che vn'istesso corpo stia in più luoghi, che poche parole habbiano virtù di mutar vn poco di pane in carne, e carne diuina, oh quanto paiono difficili all'intelletto humano, e pure egli vuole, che la sua parola habbia più forza teco, che il testimonio de sensi, che la ragion de Filosofi, che l'auttorità de sapienti, che tutto quanto il mondo insieme.

Inuentioni d'Amante geloso.

Dio geloso.

Sue inuentioni. Can. 2 9.

Che fà di più vn geloso? non si vuol partir mai dalla sua sposa, sempre le stà a lato, e se per vrgentissimo bisogno, e necessario da lei allontanarsi, si sente crepare il cuore, e se parte col corpo, non parte cō l'animo, & vn hora li pare mill'anni di ritornarui; ma oh Dio amoroso, e quanto più hà fatto egli. *Notas facite in populis adinuentiones eius*, si ma *Mementote, quoniā excelsū est nomen eius*; perche auanza di gran lunga ogni sapere, & ogni poter creato. Non ha potuto già mai sposo terreno trouar maniera di partirsi, & insieme rimanere con la sua sposa, ma l'ha ben saputo, e potuto ritrouar il nostro Dio, perche oue noi habbiamo vn sol modo di presenza naturale, e diuisibile, e però in vn sol luogo esser possiamo; egli oltre alla naturale, e diuisibile presenza, vn'altra non meno reale della precedente, ma sopranaturale, & indiuisibile per mezzo di questo Sacramento ne acquista, e così con l'vna dimorando in Cielo, e cō l'altra in terra, viene insiememente ad essere vicino, e lontano, presente, & assente, à partirsi, & à rimanere con la sua sposa. Ma notisi forza maggiore d'amore, che douendo questo nostro Signore amoroso in vn istesso tempo patire due amarissime separationi, l'vna da suoi discepoli, l'altra dell'anima dal corpo, & essendo questa seconda la più amara, & dura separatione, che possa accader all'huomo, perche *vltimum terribilium est mors*, ad ogni modo qual credi, ch'egli più sentisse? molto più la prima, che la seconda, come si proua facilmente? perche per rimediar alla separatione dell'anima del corpo, fece poco, ò nulla; porse, (è vero) vn memoriale al Padre Eterno per impedirla; ma come Auuocato, che mal volētieri difenda vna causa, subito si diè per vinto, e disse: *Fiat voluntas tua*; ma per rimediare alle separatione della sua sposa, che non pensò? e che non fece? vi pose tutte le sue forze, tutto il suo sapere, *Sciens, quià dedit ei omnia Pater in manus*, e vi rimediò ordinando questo diuino Sacramento. Oh marauigliosa inuentione, e non meno amorosa, che marauigliosa, ma passiamo auanti.

Grandezza di Dio in queste inuentioni.

Christo S. nostro più amāte della Chiesa, che della sua carne.

Mar. 4. 35.

Io. 13. 3.

Che può far di più vn geloso? in supremo grado sarebbe la gelosia di colui, che anche de' serui, delle serue hauesse gelosia, e non volesse, che fosse la sua sposa toccata, ò seruita da altri, che da lui stesso, & egli esser volesse il suo coppiero, il suo scalco, il suo cameriero, con le mani proprie in somma in ogni cosa volesse seruirla. Ma oh Dio amoroso à qual termine d'amore è egli giunto con noi?

In lui habbiamo il tutto.

noi? che per gelosia, che tu amassi altri, che lui, ha voluto egli seruirti sempre. Nella creatione del mondo se si tratta di produrre herbe, e piante lasciõne il pensiero alla terra. *Producat terra herbã virentem*, se di produr vccelli, e pesci, il carico è destinato all'acqua, *producant aquæ volatile super terram*; ma se si tratta di formar l'huomo, vuol egli porre le mani in pasta, e non si sdegna maneggiar il fango per formarlo tutto, perche non vuole, ch'egli habbia occasione d'amar altri, che lui; quindi li serue di balia, di latte cõseruandolo, per maestro dandogli la legge, per medico ordinando remedij à suoi mali, per Redentore liberandolo da mani de suoi nemici, s'è trasformato in somma per seruir l'huomo, in mille guise. Che più? è venuto à termine, che hà hauuto gelosia del pane, che egli mangiaua, e del vino, che beueua, e s'è risoluto di farsi egli cibo, e beuanda sua in questo Sacramento, accioche non hauesse cosa da desiderare fuori di lui, e potessimo noi dirli con molta maggior ragione, che già nõ disse la Madre di Tobia al suo figlio, *In te vno omnia habẽtes, non debuimus dimittere te.*

Gen.1.11, Ibid.n.20, Tob.10.5.

Oh che inuẽtioni amorose; ma che? vi par forse difficile, che sotto si piccioli accidenti di pane siano nascosti tanti beni? *Mementote quoniam excelsum est nomen eius*, ricordateui, ch'egli hà vna potenza infinita, e che al suo potente braccio nissuna cosa impossibile hà da giudicarsi. Vn prodigo Imperador Romano chiamato Eliogabalo non con altro, che con ceruelli di piccioli vccelli, seppe fare vn si lauto, e sontuoso cõuito, che non lasciò che desiderare à conuitati; & il nostro Dio col suo pretioso corpo, & sangue, non haurà saputo fare vn conuito, che satij l'appetito humano? *Mementote, mementote, quoniam excelsum est nomen eius*: e non hauete difficoltà à credere, che d'vna sola viuãda habbia Christo fatta vna gran cena, conforme à quel detto, *Homo quidam fecit cœnam magnam*. Ha trouata l'industria humana arte di prender molti fiori, ed herbe, e distillandole in picciola quantità d'acqua ridurne tutta la loro virtù, e tutto il meglio, che hanno; & il nostro Dio non haurà egli saputo lambiccare tutti i beni delle sue creature, e porle in questo diuino Sacramento? *Mementote, mementote, quoniã excelsum est nomen eius*, & intenderete ciò, che volle dir Dauid, qual'hora disse, *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ domine, quã abscondisti timentibus te*: cioè oh quanto è grande, quanto numerosa, quanto copiosa la moltitudine della tua dolcezza nascosta, e riposta per quelli, che ti temono. Ma notate, che se vogliamo considerare la

Conuiti di Eliogabalo. Luc.14.16. Psa.34.20.

regola della grammatica, non par, che dica bene Dauid *Dulcedinis*, nel numero singulare ma che *Dulcedinum*, dir si douesse, perche se molte sono, dunque non è vna dolcezza sola, e se pur è vna sola, dunque male Dauid la chiama molte, come dunque stanno insieme, *Multitudo Dulcedinis*? Dauid, che fù si grã Profeta non seppe grammatica? ò quel, ch'è peggio non ne seppe lo Spirito Santo? d'esser corretto da vn grammatico, cioè, con la sferza, e peggio, meriterebbe, che ciò dicesse. Fù mistero dunque bellissimo, e non errore questo di Dauid; perche cõsiderò egli, che questo Sacramento in se stesso contemplato, e per vsar i termini delle scuole, formalmente era vna dolcezza sola, vn cibo solo; vide con tutto ciò, che vi erano le dolcezze di tutti gli altri cibi in virtù, e come direbbe il Teologo eminentemente. Che dunque diremo, che sia? vna dolcezza, ò molte? chiamisi, e molte, & vna; perche in vna dolcezza sola ne racchiude molte, e dicasi: *Quàm magna multitudo*: per le dolcezze contenute eminentemente, soggiungasi poi *Dulcedinis* nel numero del meno, perche formalmente è vna sola. In somma che brami ò Christiano? forse sapienza? Questo è quel libro di Ezechiello, che si studia mangiandolo, e fà diuentar dottissimo chi lo studia. Forse fortezza? questo è quel pane cotto sotto la cenere di Gedeone, che fù veduto rouinar tutto il campo de Madianiti; forse castità? questo è quel vino, di cui disse Zaccharia Profeta, che germogliaua Vergini. *Et vinum germinans virgines*. Forse perseueranza? questo è quel pane d'Elia, che lo fà caminare senza stancarsi mai fino al monte Oreb. Forse vittoria de tuoi nemici? Questo è quel mele di Gionata, quale se mangiato hauesse il popolo, *Persequutus fuisset inimicos suos vsque ad Vesperã*. Forse lume di fede? questo è quel pane, che rompendosi apre gli occhi de' discepoli, che vanno in Emaus, e li fà conoscer Christo. Forse qualche gratia particolare del tuo Signore? questo è quel conuito fatto da Assuero ad Ester, nel quale le si promette tutto quello, ch'ella saprà chiedere. Forse facilità nell'oprar bene? questo è quel formento, e quel vino, de quali disse Osea al cap. 14. che mangiandone, fiorirai come giglio, e farai fruttifero come oliua, piante che dimorando alla campagna col solo beneficio del Cielo fanno i fiori, & i frutti loro. O eccellenza, ò marauiglia di questo diuino cibo. *Notas facite, Notas facite in populis adinuentiones eius*, & *mementote* insieme, che *excelsum est nomen eius*.

Eucharist. vna dolcezza, e molte. Ezec.3.1. Indic.7.13. Zac.9.17. 3.Reg.19.8. 1.Reg.14.17. Luc.24.30. Ester.2.18. Osea 14.6. 7.8.

NVVO-

NVVOLA,

Impresa Terza, per la Vergine Madre di Dio.

Di Celeste splendor armata il viso
Vibra raggi di luce, e vn altro Sole
Creduta vien dal vero Sol diuiso
Nuuoletta gentil, e come suole
Terso christal, di cui lo mira fiso
Sembra d'Apollo vaga sposa, o prole;
E da Dio rimirata, Iddio somiglia
Vergine, ch'è sua Madre, e Sposa, e Figlia.

Sopra

Sopra il corpo dell' Impresa. Discorso I.

DI due figure si vede esser composto il corpo della presente Impresa, & amendue belle à marauiglia. Di sua natura l'vna, cioè il Sole, per accidente, e sua buona fortuna l'altra, cioè la Nube, che fatta specchio del Sole, di lume si veste, di splendori si ammanta, della sua forma s'immaschera, e nella vaga scena dell'aria, quasi vn'altro Sole à gl'occhi de' mortali si appresenta. E se bene più degno, e nobile della Nube senza paragone è il Sole, in questo campo ad ogni modo, & in questa rappresentatione è forza, ch'egli le ceda il primo luogo, per sostener ella la persona della Beata Vergine Maria, à cui è dedicata questa Impresa.

1 *Qual sia la figura principale in questa Impresa.*

Di questa dunque douendo ragionar quì noi, se ricerchiamo in prima, che cosa ella sia, e come si formi, ci diranno i Filosofi, esser non altro, ch'vn'humido vapore, e grasso, che solleuato dalla terra, ò dall'acqua per virtù del Sole nella mezzana region dell'aria alquanto si condensa. Dissi *Vapore*, perche secondo la scuola de Peripatetici due sorti di alidori, o fumi si solleuano per beneficio del Sole in alto, vno di questi è secco, e si chiama eshalatione, la quale è origine de' venti, e di molte impressioni focose, l'altro è humido, e si chiama vapore, di cui le nubi si formano: e se ben sò, che altri hanno stimato, esser quattro le sorti di questi fumi, secondo le quattro prime qualità, piacemi tuttauia più l'opinione d'Aristotele, non mi parendo necessario ammetter distintione de' corpi caldi, e freddi, posciache per natura tutti sono freddi, per esser solleuati da freddi elementi, e tutti accidentalmente caldi, perche altrimente non si solleuerebberò in alto. Vapore è dunque la Nube, ma *grasso*, perche il tenue è materia di rugiada, e non si condensa in nube: *solleuato*, soggiunsi *dalla terra, o dall'acqua*, non che dalla terra assolutamente, e senza altra mistione possa solleuarsi, perche essendo questa per natura propria secchissima, non può sola dar materia à gli humidi vapori; ma perche suole esser temperata, con l'humidità dell'acqua come anche questa non suol ritrouarsi senza qualche poco di mistione di terrea eshalatione. *Per virtù* dissi *del Sole*, per esser egli la principal cagione, non escludendo però la Luna, e le Stelle. *Condensata* conchiusi, non affatto, perche si risoluerebbe in pioggia, ò in grandine, o in neue, ma *alquanto*, si che possa terminar la nostra vista sotto qualche figura; e ciò dissi, accadere *nella mezzana regione dell'aria*, che comincia, oue finisce la forza de' raggi riflessi del Sole, perche iui communemente appariscono le nubi.

2 *Nube che cosa sia è come si formi.*

3 *Quante sorti di vapori si ritrouino.*

4 5 6

Mezzana region del l'aria qual sia. 7

Ne solo appariscono, ma fanno bene spesso la vendetta delle Stelle cuoprendo quel Sole, che loro tolse la luce, e che tutte le altre cose scuopre. Ne ciò senza grã marauiglia accade, percioche essendo la nube, corpo molto tenue, e raro, non è facile il ritrouare la cagione, perche impedisca la vista del Sole, il quale, e per entro del christallo molto più denso, e sodo, e fin nel profondo del Mare, per mezzo dell'onde d'altezza grandissima si fà vedere, ilche alla loro densità fù attribuito da Plinio così dicendo. *Densitas Nubium corpusque haud dubio coniectatur argumento, cum Solem obumbrent perspicuum alias etiam vrinantibus in quamlibet profundam aquarum altitudinem.* Ma non par certo potersi negare, che il christallo almeno più denso non sia della nuuola, e pur non impedisce la vista del Sole, non è dunque questo effetto della densità della nube, e chiaramente lo confessa il Padre Pineda così dicendo: *Mirabile cœlestia lumina à tenuissimis, & leuissimis nubeculis obscurari, & prohiberi posse*; e soggiungendo poi le parole di Plinio assegna egli per ragione di questa marauiglia, che la nuuola è opaca, e l'acqua trasparente. *Tota enim aquæ moles translucida est, vt nubecula parua, & tenuissima opaca.* Ma pur rimane il dubbio, onde nella Nube nasca questa opacità, la quale non pare possa hauere altro principio che la densità, o il colore, la densità già dalla Nube è esclusa, ch'ancor non habbia proprio colore, può prouarsi prima, perche è habile à riceuere qual si voglia colore da raggi del Sole, come si vede qual'hora rappresenta l'arco celeste, il che non accaderebbe, se proprio colore hauesse, essendo ch'all'hora, *Intus existens extraneum prohiberet*, come già fauellando della pupilla de gli occhi disse Aristotele.

8 *Nubi come possano impedir la luce al Sole*

lib. 2. c. 42. Ragion di Plinio.

Del Padre Pineda.

In cap. 26. v. 28. nu. 3

9 *Nube se dotata di proprio colore*

Appresso il vapore di cui ella è composta, non ha colore, che perciò inuisibilmente dalla terra si solleua, dunque nè anche la nube. Più forse acutamente rispose à questa dimanda Simon Maiolo ne' suoi giorni Canicolari, dicendo ciò nascere, perche se ben la Nube è più rara dell'acqua, non che del christallo, non hà ad ogni modo le sue parti vnite, ma à guisa di poluere disperse, ne ha superficie tersa, e pulita, in cui possa terminarsi il raggio solare, ò la virtù visiua, si

Risposta di Simon Maiolo.

si che rispetto dell'acqua, e la nube come la poluere del vetro al vetro intiero, la quale, benche sia più rara di lui, ad ogni modo non e com'egli trasparente, e lo conferma ancora con l'essempio dello specchio non terso, e della Neue, che per l'istessa ragione trasparenti nō sono. Potrebbe forse anco dirsi, che essendo la nube composta di più parti, delle quali è vna terrea, l'altra acquea, e la terza più sottile, e aerea, la parte terrea ritenga in se l'opacità della terra, la quale nō solo dalla densità deriui, ma ancora dalla conditione della sua sostanza più lontana dalla luce, si come veggiamo il fumo, benche molto raro, esser ad ogni modo oscuro, e nero.

11

12 *Nube attissima ad esser dipinta da Sole.*

Quindi ne segue, ch'ella è materia attissima ad esser dipinta con varij colori dal Sole, perche non essendo ella tanto opaca, che riceuer non possa i raggi di lui, dalla varia mistione della luce di questi, con l'opacità di quella, vengono à formarsi diuersissimi colori, come si vede partcolarmente nell'apparir dell'aurora, & à questo ancora nō poco aiuta la parte acquea della nube, perche questa fà, che in lui rifletta la luce, e mescolata, o composta con l'oscurità dell'altra parte gl'occhi nostri ferisca.

Come rappresenta il Sole.

Intendesi ancora molto bene come apparisca tal'hora nella nube il Sole nella guisa, che si presuppone nella nostra Impresa. Percioche ritrouandosi con la parte, che risguarda il Sole rugiadosa, e poco meno, che conuertita in pioggia, e perciò trasparente à guisa di christallo, e dalla parte contraria, essendo circondata da vapori terrei, & opachi, che quell'vfficio con la parte dauanti fanno, che dallo stagno, o piombo suol farsi, che dietro allo specchio si pone, acciò che possano l'imagini riceuute rappresentarsi verso l'oggetto, ne segue, che percuotendo il Sole co' suoi raggi, la nube, venga à formar in essa, come in lucido specchio, la bella imagine di se stesso, e così appariscono due Soli in Cielo, & è poi quest'apparenza chiamata con voce greca *Parelios*, cioè auāti al Sole, e di lui fanno mentione Aristotele nel lib. 3. delle sue Meteore nel cap. 2. e 6. e Seneca nel libro 1. delle sue quest. naturali al ca. 13. i Dottori Conimbricensi nel Tratt. 4. cap. 5. & altri espositori della Meteora di Aristotele, il quale ancor nota, non vedersi per ordinario nel mezzo giorno, ma ò prima, ò dopò, perche all'hora il Sole è tanto potente, che discioglie le Nubi.

In qual tēpo.

13

Di questa apparenza fanno ancora mentione gli Oratori, e gl'Historici. Percioche Marco Tullio nel 2. lib. de *Natura Deorum*, Racconta, hauer vdito da suo Padre, che essendo Consoli Tuditano, & Aquilio, apparuero due Soli, nel qual anno *Scipio Africanus Sol alter*, dice egli, *extinctus est*.

Nella morte di Scipione.

14 *A tempo di Vitellio Imperatore.*

Al tempo di Vitellio Imperadore dice Giouanni Zonara, che furono veduti due Soli, vno in Oriente, e l'altro in Occidente, ma questo pallido, e di poche forze, e quello risplendente, & vigoroso, quasi che l'Orientale significasse Vespasiano, che di là se ne veniua Imperadore, e l'Occidentale Vitellio, che nell'Occidente dimoraua, de quali quegli era potente, questi debole, quegli nel principio del suo Imperio, che durar doueua lungo tempo, questi nel fine del suo mal fondato dominio.

Tre Soli quando veduti.

Ne solo due, ma trè Soli ancora più d'vna volta sono stati veduti. Nello stretto di Constantinopoli ciò esser accaduto riferiscono Plinio nel cap. 31. del lib. 2. e Dione nel lib. 41. e durarono, dice quegli dalla mattina sino alla sera. Da gli antichi ancora, soggiunge, furono veduti più volte, trè Soli, come essendo Consoli Sp. Postumio con q. Mutio, e q. Martio, con M. Portio, e M. Antonio, con Pub. Dolabella, e M. Lepido, con Liuio Planco, e l'età nostra ancora ha veduto il medesimo al tempo di Claudio Imperadore, essendo egli, & Cornelio Orfita Consoli.

15 *S. Th. 3. p. q. 36. ar. 3. S. Bona de S. festiu. pueri Iesu. Se nella natiuità del Saluatore.*

Ma più di tutti è memorabile, quella apparenza, che dicono molti autori, essersi veduta nella nascita di Christo nostro Signore di tre Soli vgualmente risplendenti, che poi si congiunsero in vno, il che tuttauia non esser accaduto nè in quella notte, nè in quell'anno, che nacque Christo Signor nostro, ma fino à 42. anni prima nell'vltimo anno di Giulio Cesare, afferma Eusebio Cesariense nella sua Chronica, il quale però, per essere stato Arriano, non merita troppo credito, e forse, perche egli vedeua essere questa apparenza vn bellissimo simbolo del mistero della Santissima Trinità, la quale egli non credeua, per torle l'autorità disse, che non accadde nel tempo, che nacque Christo, quasi volesse dire, che non si doueua applicar à lui.

Se più di tre Soli possono vedersi.

Più di tre Soli non essersi mai fin al suo tempo veduti, afferma Plinio, & altri aggiungono, ne anche potersi vedere. Altri però, come riferiscono i Dottori Conimbricensi dicono sei Soli insieme esser apparsi in Cielo: e Francesco Piccolomini nel cap. 28. della sua Meteora dice, ciò esser'accaduto poco auanti la guerra di Pauia. Cesare Campana anch'egli riferisce, che nell'anno 1588. del Mese di Febraro furono in Dalma-

tia

tia veduti cinque Soli, e puote ciò auuenire in due modi, come ben nota Seneca, cioè, ò perche il Sole in tutte quelle nubi immediatamente mandasse i suoi raggi, e come in tanti specchi imprimesse la sua imagine, o pure, che da vna Nube si riflettesse l'imagine nell'altre, come si vede accadere in più specchi, che l'imagine veduta nell'vno riflettesi anche, e si vede nell'altro.

16 E come ciò possa accadere.

17 Che significhino.

Ma in ogni modo, che si veggano apparir più Soli, dice Aristotele esser segno di pioggia, e la ragione è, perche rappresentandosi l'imagine del Sole, in nuuola grauida di pioggia, ben si può aspettare, che tosto l'istessa partorita si vegga, & i Dottori Conimbricensi attestano, essendosi in Conimbria veduti trè Soli, pochi giorni appresso per vn mese intiero esser seguita abbondante, & continua pioggia, la doue prima vi era stata grandissima siccità. Di straordinaria penuria, e fame ancora, essere stato presagio trè Soli nella Germania veduti, riferisce il Surio nell'anno del Sig. 1528. l'istesso nell'anno del Signore 1514. in Vittemberga trè Soli afferma essersi veduti, in ciaschedun de quali appariua una insanguinata spada, il che non solo Meteorologica impressione, ma ancora miracolo è da lui giudicato, e meritamente.

In Castiglia l'anno 1562. furono parimẽte veduti trè Soli, ch'in Portogallo appar-uero à guisa di trè globi grandi di fuoco, come riferisce Cesare Campana nell'historia di quest'anno, dal che si raccoglie, non solo esser vero, ciò che dicono alcuni Filosofi, che queste apparenze non sono vniuersali per tutto il mondo, ma ancora che accadono per riflessione de' raggi, come da vno specchio, e perciò non è marauiglia, se in vn luogo altra cosa rappresentano, da quella, che mostrano in vn'altro.

18 Plin. li. 18. cap. vlt. Pronostici tolti dalle nuuole.

Dalle nuuole ancora altri molti Pronostici si possono prendere; percioche se essendo il Cielo sereno, sono in qual si voglia parte portate, aspettisi vento, dice Plinio. Se nell'istesso luogo congregate, quando poi s'appresserà il Sole, si dissolueranno, se dalla parte di tramontana, saranno segno di vento, se da mezzo di, seguirà pioggia; se tramõtãdo il Sole le nuuole dell'vna, e l'altra parte di lui s'alzeranno verso del Cielo, si hà da temere di tempesta, se saranno molto nere le Nuuole dall'Oriẽte, minaccierãno acqua per la notte seguente, se da Ponente, per il giorno, che seguirà se dall'Oriente si spargeranno à guisa di lana, per tre giorni s'aspetti pioggia, se nelle cime de' monti fanno capello pronosticano pioggia, se gl'istessi si vedranno netti, promettono sereno; quando auanti al nascer del Sole rosseggiano le nubi, s'aspetti vento, e se mescolate sono con altre nere, ancora pioggia, se nel tramontar di lui rosseggiano, annonciano serenità, se nascendo il Sole si spargeranno le nubi, parte à mezzo giorno, & parte à tramontana, di pioggia, e di vento saranno inditio, & vniuersalmente quando le nuuole sono portate à noi dalla parte di tramontana, sono caparra di buon tempo, com'all'incontro di pioggia, se dall'opposta parte, cioè da mezzo giorno vengono.

Naturale.

19 Chimerici Teod. Balsamo in synod. 8. in Trullo.

Certi ancora vi furono già, i quali dalle figure delle nuuole faceuano professione d'indouinare le cose future; percioche se pareua loro, che rappresentassero huomini armati, prediceuano douer esser guerra, se vn Leone, pronosticauano Imperij, così andauano variamente di loro capo chimerizando vani più che l'istesse nubi. A noi dunque bastar deue, che siano segni delle cose meteorologiche, perche di molte di queste sono ancora cagione, almeno materiale. Percioche la nube condensata dal freddo della regione, si risolue in acqua, e se il freddo sarà tale, che non solo basti à condensare, ma ancora à congelare i vapori della nube, e se ciò farà imperfettamente, ne seguirà la neue, se perfettamente, la grandine. Dalle parti terrestri della nube si generano anche tal'hora i folgori, i quali poi agitandosi, e squarciando le altre parti di lei fanno sentir il tuono. Tal'hora senza conuertirsi in pioggia, o per mancamento di materia o d'efficiente, si disfanno, e cadono in terra, fatte nebbia, il che è segno di serenità, massimamente se ciò accade di mattina. Riceuono ancora nelle parti più sottili, & aeree i raggi del Sole, e sono di varij colori dipinte, e coronate dell'arco celeste, e ben che non solo dalla terra, ma ancora dal Mare siano solleuate, tutte però vgualmente dolce pioggia partoriscono.

Nube di quali cose sia materia, e come.

20 Nebbia segno di serenità.

21

22 Fintioni Poetiche. Nube ancella di Giunone.

I Poeti fingono di lei, che sia ministra, & ancella di Giunone, di cui essendosi innamorato Issione, dicono, che per commandamento di Gioue, Giunone ornò la nube, & in vece di se la fè andare ad Issione, il quale credendola Giunone, l'abbracciò, e di lei generò Centauri.

23 Coperta di Heroi.

Fingono ancora, che delle nubi si siano più volte seruiti in coprire, e render inuisibili, chi pareua loro: Così Homero nel 4 dell'Illiade fà che da Febo sia con vna nube coperto Enea, e sottratto dall'armi de Greci dicendo: *Hunc quidem in manus [illegible] suscepit Phœb. Apollo nigra nebula [illegible] [illegible]*

veloces

veloces equos habentium ferrum in pectoribus iniciens animam auferret, & il Tasso ad imitatione di lui, e di Virgilio, che nel primo dell'Eneida fà, che l'istesso Enea sia da vna nube coperto, cantò

Cant. 10. stan. 16.

Merauiglie dirò, s'aduna, e stringe
L'aer d'intorno in nuuole raccolto,
Si che il gran carro ne ricuopre, e cinge.

24 Quanto fa uorita dal vero Dio.

Ma non tanto si finge la Nube essere stata fauorita da fauolosi Dei, quanto nelle sacre carte si dimostra, essere stata honorata dal nostro vero Dio, à cui hà seruito per trono Reale, *Thronus meus in columna nubis*, per carrozza, perche *Dominus ascendet super Nubem leuem. & ingredietur Aegyptum*, per arco, da cui scocca le saette de fulmini. *Tanquam à bene curuato arcu nubium exterminabuntur, & ad certum locum insilient*, per vestimento, che perciò S. Gio. vidde l'Angelo del grã cõsiglio. *Amictum nube*, per tabernacolo, *si voluerit extendere nubes, quasi tentorium suum*, per teatro della sua potenza, e magnificenza, *Magnificentia, & virtus eius in nubibus*, per iscudo con cui difende i suoi amici. *Expandit nubem in protectionem eorum*, per ombrella contra il feruore del Sole. *Nubes castra eorum obumbrabat*, per guida, e scorta della strada. *In Columna nubis ductor eorum fuisti*, per tribunale, *Videbunt filium hominis venientem in nubibus Cæli*, per catedra di donde insegna. *In Columna nubis loquebatur ad eos*, per torchia da far luce nelle tenebre, *A vespere autem super tentorium erat quasi species ignis vsque mane*. Per cauallo, *Ascendet Dominus super nubem leuem*. Il Testo Hebreo propriamente, *Equitabit Dominus super nubem*, In somma per pompa gloriosa della sua presenza, *Operuit nubes tabernaculum, testimonij, & gloria Domini impleuit illud*.

Eccl. 24. 7. Isa. 19. 1. Sap. 5. 22. Iob. 36. 29. Ps. 67. 35. Ps. 104. 39. Sap. 19. 7. 2. Esdr. 9. 11. Matt. 24. 30. Psa. 98. 7. Num. 9. 15 Isa. 19. 1. Exod. 40. 34.

Imprese.

Nell'Imprese molte volte sono entrate le nubi insieme col Sole, come nella prima vedemmo, con l'aggiunta di questa apparenza di più Soli se ne seruì Gio. Battista Persone riferito da Ercole Tasso col motto DOVE OSCVRAR CREDETTERO. Di molte nubi sollevate dal Sole, per Impresa de gli Apostoli si valse il Maestro Gio. Francesco di Villaua col motto, VT IN ORBE PLVAMVS. Gli Accademici Humoristi in Roma hanno anch'eglino per Impresa vna nuuola sopra il mare col motto REDIT AGMINE DVLCI, cioè quel'acqua, che amara dall'Oceano rubbano rendono poi in molta copia dolce, volendo forse dimostrare, che i principij delle Scienze sono faticosi, & amari ma il fine & il frutto dolcissimo.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

Bella contesa trà Padre priuato, e figlio officiale.

BEl caso racconta S. Antonino, ch'essendo inuitati ad vn conuito Padre, e figlio, ma il figlio posto in dignità, e in Magistrato, & il Padre persona priuata, si venne in contesa, à cui di loro dar si douesse la precedenza, cioè, se più douesse stimarsi la publica dignità nel figlio, o la paterna autorità nel priuato, e se nell'vno più valesse la dignità per farlo superiore, o la figliolanza, p renderlo inferiore, e nell'altro, se più l'innalzasse l'esser Padre, e l'abbassasse l'esser priuato in ambidue à che più tosto hauer si douesse risguardo, al priuilegio della natura, o a quello del Principe, alla legge naturale, o alla legge scritta, all'autorità domestica, ò alla ciuile: e fu finalmente cõchiuso, che per esser il conuito cosa domestica, e famigliare, in lui preualesse l'autorità Paterna, rimettendo poi à Tribunali la precedẽza del figlio, come di Giudice; Di maniera, che non è cosa nuoua, che il primo luogo in alcuna occasione à tale si dia, che per altro nõ se li dourebbe, come con la nube habbiamo fatto noi in questa Impresa, e si vede in mille altre occorrenze l'istesso auuenire.

Dignità del corpo di Christo nel Santiss. Sacram.

Perche nelle dispute il Catedrante tiene il primo luogo, benche altri pensieri vi siano, e più dotti, e più degni di lui, e nel Santissimo Sacramento dell'Altare ne habbiamo ancora vn bellissimo essempio, in cui benche tanto sotto gli accidenti del pane, come sotto quelli del vino, sia il corpo, il sangue, l'anima, e la Diuinità di Christo Signor nostro, v'è tuttauia questa bella differenza, che sotto gli accidenti di pane, vi è il corpo, come principale, e come nel secondo luogo, e per concomitanza il sangue, & il rimanente, la doue sotto gl'accidenti del vino, come principale v'è il sangue, e per compagnia di lui il corpo, l'anima, e la Diuinità di Christo Signor nostro. Di maniera che non si può spiegare con quanta dignità stia in questo Sacramento il corpo del benedetto Christo, poiche non pur l'anima, ma ancora la stessa Diuinità par, che le ceda in vn certo modo il primo luogo.

Christo N. Sig. come si portò cõ la sua benedetta Madre.

Ma che accade andar lungi, per ritrouar essempi. Non sappiamo noi, che l'Incarnato Verbo, e Signor dell'Vniuerso, fece l'istesso con la sua benedetta Madre? perche se bene, quando haueua à far miracoli, & esserci tar l'officio del Messia predicando, mostraua di non voler riconoscer superiore alcuno in terra, e non mirar i parenti; ad ogni

modo

modo in altre occasioni non si sdegnaua di mostrarsi suddito, & obediente non pure alla sua Santissima Madre, ma ancora al Padre putatiuo S. Giosepffo; perciò se ben disse loro con auttorità di Messia. *Quid est, quod me quærebatis? Nesciebatis, quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* con obedienza di figlio andò con loro, *& erat subditus illis.* Sopra delle quali parole dice S. Bernard. *hom. 1. super missus Deus, cui Angeli subditi sunt, cui Principatus, & Potestates obediunt, subditus erat Mariæ. Mirare ergo vtrumlibet, & elige, quid amplius mireris, siue filij benignissimam dignationem, siue matris excellentissimam dignitatem: vtrinq; stupor, vtrinque miraculum, & quod Deus fœminæ obtemperet, humilitas absque exemplo, & quod Deo fœmina principetur, sublimitas sine socio.* Ma come *sine socio?* Potrebbe dir alcuno, non hebbe in questo la Vergine per compagno Giosepffo? Non dice il Vangelo, che Christo Signor nostro *erat subditus illis*, cioè à Maria, & à Giosepffo? come dunque, dice egli, che Maria in questo non hebbe compagno? Forse, perche Maria, e Giosepffo erano l'istessa cosa per essere sposi conforme à quel detto: *Iam non sunt duo, sed vna caro?* o pure fauella della compagnia d'altra donna? Ma meglio, s'io non m'inganno, egli è vero, che Christo Signor nostro si fece suddito anche à Giosepffo, ma fù questo effetto tutto della sua humiltà, non essendo in Giosepffo alcuna ragione, per la quale egli potesse pretendere di esser superiore al Saluatore, per non esser questi veramente suo figlio. Ma nella Vergine oltre all'humiltà del figlio, era particolar fondamento, e ragione, per la quale era ragioneuole, ch'egli l'honorasse, e riuerisse, cioè, l'esser veramente sua Madre.

Luc. 2.49.

S. Bernar.

Humiltà di Christo Eccellēza di Maria.

Maria, e Giosepffo vna cosa stessa.

Matt. 19.6

Dal qual discorso possiamo raccogliere, che non deue insuperbirsi, chi nella Republica, o in qualche Congregatione tiene il primo luogo, o quindi cauarne argomento di maggioranza assolu a sopra de gli altri, ò sdegnarsi di ceder ad altri in quelle cose, nelle quali si conosce valer meno di loro.

2

Qual gentil vapore si può dire che fosse la B. Vergine, che perciò di lei si dice: *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & Thuris, & vniuersis pulueris pigmentarij?* Ma non bastaua il dire chi è questa, che sale come fumo, come si dice nell'Apoc. che *ascendit fumus incensorum in conspectu Domini de manu Angeli?* il dire, che fosse vna picciola verga, par che fosse vn diminuire la sua eccellenza. E se per fumo s'intende l'oratione, chi non sà, ch'ella continuamente oraua, e che le sue orationi sopravanzauano quelle di tutti gli altri Santi? più tosto dunque dir si doueua, chi è questa, che à guisa di gran nuuola di fumo cuopre tutto il Cielo, come altroue si disse, che copriua tutta la terra, *Et sicut nebula texi omnem terram.* Ma fù il tutto con bellissimo misterio, ne può meglio spiegarsi l'eccellenza di questa gran Signora: se detto gli Angeli hauessero, qual'è questa, che sale come fumo, haureste potuto credere, che totalmente si fosse solleuata in alto lasciando la bassa terra, che così veggiamo farsi souente dal fumo, ma dicendo come verga di fumo, vennero ad insegnarci, che qual dritta verga, che con vn capo s'innalza verso del Cielo, & con l'altro tocca la terra, talmente ella si solleuaua al Cielo, per contemplatione, che non perciò lasciaua la terra per humiltà: così in alto si solleuaua per l'amor Diuino, che non perciò si discostaua da noi, per l'amor del prossimo, in guisa tale con l'anima s'innalzaua al Paradiso, che non però il corpo lasciaua il Mondo; e quindi veniua ella à guisa della Scala di Giacob, come la chiama S. Agostino, e S. Damasceno, à congiunger il Cielo, con la terra, & esser mediatrice frà gli huomini, e Dio, come la chiamanò San Bernardo nel sermone, *Signum magnum*, & altri.

B. Vergine perche paragonata à verga di fumo.

Eccl. 2.6.

Coniunge il Cielo, è la terra.

Serm. 2. in natiuitate Domini. In homilia de Assumptione.

Ma perche come Verga picciola? non sarebbe stato meglio come pianta, che pur in terra stando fissa con la radice, si solleua in alto con rami. Poteuasi non ha dubbio: anzi che la parola Hebrea, come nota il nostro Padre Ghislerio, propriamente significa palma, e poteua tradursi, *sicut palma* alludendosi alla pianta della palma, come vuole Rabbi Abrã Aben Esdra, per la sua altezza, e drittura, o pure, come pare l'intendessero i settanta, & il nostro volgato interprete, alla somiglianza, che ha il fumo ascendente a' rami della Palma. Ma diciamo noi, che più tosto dir volessero, *Sicut virgula*, e così volle lo Spirito Santo, che si traducesse, per insegnarci, che non aspettò ella ad esser grande per salir in alto, ma da gli anni più teneri, anzi dal primo instante della sua Cõcettione, cominciò à solleuarsi in Dio, & viene à proposito ancora, che si chiami Palma, perche nell'istesso cominciò ad ottener vittoria di Satanasso schiacciandoli il capo del peccato originale; Ne fuor di proposito sarebbe se la Madre di lei S. Anna si dicesse esser il deserto, per il quale essa sale, poiche qual deserto era sterile, e senza speranza di alcun frutto. Verga picciola ancora può dirsi, perche si come questa facilmente si piega, così la Beata Vergine è facilissima à piegarsi

Perche verga piccola.

Nella sua Concettione vittoria sa.

S. Anna deserto.

garsi

garsi per la sua misericordia, & come Dauid disse del figlio di lei, che reggeua le genti, *In Virga ferrea*, con giustitia inflessibile, così all'incontro, perche questa Signora è tutta pietà, si chiama verga picciola, e verga di fumo, che ogni picciola cosa insin vn sospiro basta à piegarla. E vero, che alcuni altri leggono *Columna*, la quale più tosto si rompe, che si piega, il che par del tutto contrario à ciò, che hora diciamo, ma l'vno, e l'altro è vero perche fù Colonna stabile, e ferma per la patienza, Verga picciola per la carità: Colonna per la constanza ne' buoni proponimenti, Verga picciola per la facilità di compatire à miseri, Colonna per gratia, Verga di fumo per natura. O pure diciamo che Verga di fumo è detta per dimostrarci, quanto fosse ella sempre grata à Dio, perche gran fumo, ancor che sia d'odorosi incensi apporta noia, accioche dunque ciò non sospettassi di lei, fù detta essere, *Sicut Virgula fumi*, come fumo delicato, e gentile, mercè, che fù sempre lontanissimo da lei il fumo della superbia, che si dilata, e spande oltre ogni suo merito, per farsi conoscere da gli huomini, e che se bene venisse accompagnato da incenso, e d'aromati di varie virtù, sempre recherebbe noia. Fù ella dunque Verga picciola, e ristretta per l'humiltà, e dritta per l'intentione di piacere solamente à Dio. E quindi ne seguì effetto marauiglioso, perche quando il fumo in se medesimo ristretto arriua in alto, oue si ritroua fuoco, egli subito s'inflãma, e porta il fuoco à basso, e non altrimenti la Beata Vergine molto meglio di quello, che si fingessero i Poeti di Prometeo, per mezzo della sua humiltà, & oratione trasse quel fuoco in terra, di cui si dice. *Dominus Deus tuus ignis consumens est.*

Psa. 2. 9.

Trasse il fuoco dal Cielo in terra.

Deut. 4. 24

Ma questo, dirà forse alcuno, conuiene al fumo, che sorge dal fuoco, e non à quello che si solleua dalla terra, & eshalatione, e vapore si chiama, del quale ragioniamo quì noi, come ne anche ciò, che appresso si dice *ex aromatibus myrrhæ, & thuris*, non essendo la terrestre eshalatione odorosa, come la mirra, e l'incenso. Al che io rispondo, potersi tutto ciò accommodar ottimamente all'eshalatione, & al vapore, perche anch'egli tal'hora si accende vicino alla suprema regione dell'aria, & poi in fuoco discende, e se ciò non accade, conuertendosi in Nube, si fà pioggia, che pur fu simbolo del Saluatore, come si scorge da quelle parole del Profeta Isaia, *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant iustum*. Che parimente sia tal'hora il vapore odoroso, lo dicono Aristotele, e Plinio, & è quando si solleua per virtù dell'Arco celeste, e le parole di questi sono veramente mirabili, cioè. *Contingit sæpe etiam quiescente ea terra sub occasum Solis, in quo loco Arcus cælestis deiecerit capita sua, & cum à siccitate continua immaduit imbre, tunc emittit illum suum halitum diuinum, ex Sole conceptum, cui comparari suauitas nulla posit.* Il che in due maniere si può applicare alla B. V. & in quanto ella è vapore solleuato dallo Spirito Santo, il quale nell'Apoc. al 4. come dice l'Abbate Gioachino, ci viene figurato sotto la sembianza dell'Arco celeste, che circondaua il trono diuino; perche se bene ella naturalmente fù concetta, nella stessa sua Concettione però lo Spirito Santo la solleuò, e preseruò da ogni macchia di colpa, e così venne ad esser tutta odorosa, & in quanto fù terra, in cui appoggiatosi lo stesso Spirito Santo, come predetto haueua l'Angelo: *Spiritus sanctus superueniet in te*, nella sera, cioè nell'vltima età del mondo, essendo ella terra secca, perche lontana da ogni piacer di senso venne à partorire per opera dell'eterno Sole quell'odore soauissimo, che nõ ha pari, & è veramente diuino.

Eshalatione odorosa come si formi.

Isa. 45. 8.

Virtù marauigliosa dell'arco celeste.

Luc. 1. 35.

Che se poi il vapore è solleuato alla mezzana regione dell'aria, & la B. Vergine fù posta come mediatrice frà Dio, e noi, e se di Giunone falsamente chiamata Regina del Cielo disse Homero, che fù collocata da Gioue, fra la terra, el Cielo, quasi amoroso legame, ch'insieme li congiungesse, molto meglio possiamo dir noi, essere la B. Vergine Regina vera del Cielo, mediatrice, ch'insieme congiunge le celesti cose con le terrene, e per cui particolarmente deriuano le pioggie delle celesti gratie, onde S. Epifanio la chiama nostra mediatrice, San Grisologo mediatrice pacifica, fra le cose somme, & infime, San Bernardo mediatrice della nostra salute, & ella stessa nel cap. 8. de' Cãtici. *Ego murus, & duo vbera mea quasi turris ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens.*

B. V. mediatrice frã noi è Dio.

Can. 8. 10

Qual vapore si può dire ancora questa nostra vita mortale, di cui dice San Giacomo, *Vapor est ad modicum parens*, che facilmente si solleua per superbia, & ambitione, e si cõuerte per le sue vane speranze in nube, & alla fine non è altro, che materia di pianto.

Vita nostra vapore.

Due sorti di desiderij quasi eshalationi, e vapori sagliono dalla terra del nostro senso al Cielo della ragione, secchi sono gli vni, cioè quelli, che somministra l'appetito irascibile, humidi gli altri, che si solleuano dall'appetito concupiscibile, quelli sono facili ad accendersi in fuoco di sdegno, e sono materia di venti, e di folgori, cioè di contrasti, e di crudeltà, onde diceua S. Giacomo. *Vnde*

3 Due sorti di desiderij in noi come vapori.

Iac. 4. 1.

bella

bella, & lites in vobis? nonne hinc? ex concupiscentijs vestris. Questi sono humidi, per affetto carnale, e si risoluono facilmente in pioggia di piaceri, che di fango imbrattano l'anima nostra, e sono materia di nuoui vapori, e di nuoua pioggia, e per conseguenza di nuouo fango, onde diceua S. Gio. *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*, non essortando, ma predicando ciò, che doueua accadere. Ma accioche questi effetti non ne seguano; anzi siano questi appetiti non meno vtili, che l'acque moderate, e gli opportuni venti alla terra, esser deuono dal Sole della ragione hor resoluti, hor temprati, hor assottigliati, hor solleuati, conforme à tempi, & à bisogni; ilche elegantemente espresse sotto la somiglianza di due caualli retti da vn carattiero, Filone hebreo nel libro de *Agricoltura* così scriuendo, *Equi sunt furor, & concupiscentia, ille mas, hæc fœmina; ille, vt mas, gestit elata ceruice, libertatem appetens: hæc vero seruilior, & calidior domum depascit, & deuorat, vt fœmina. Insessor porrò, & auriga vnus est, nempe intellectus; sed auriga, tunc, quando ascendit cum prudentia; quando autem cum imprudentia, insessor tantum est, & præ imperitia impotens retinendi habenas, sinit eas è manibus elabi;* E poco appresso, *Iumenta quoque omni soluta retinaculo concitantur, & efferuntur, atque ita currus animæ cum rectore totus perit.*

Apo. 22. 11

Appetiti esser deuono regolati dalla ragione.

Filone Hebreo.

Qual calor di vapore è la diuotione de gli huomini mōdani, che subito sparisce, & eglino ritornano à cadere nelle loro solite miserie. Di questa diceua il Saluatore in San Matteo al 24. *Refrigescet charitas multorum*, non dice, che si farà fredda, ma che ritornerà fredda, manifestando, che quel calore, era prestato, e finto, e perciò facilmente si era perduto; e quindi intenderassi ciò, che disse San Paolo, che *Charitas nunquam excidit*, non mai cade, non mai si perde la Charità; dunque chi vna volta la possiede, non è per perderla già mai? Non in questa maniera s'intende, perche ne seguirebbe, che peccar non potesse, chi vna volta hà riceuuto la gratia, ilche è falso. Non mai dunque cade la carità, cioè, non si perde, dice S. Tomaso sopra questo luogo, per l'acquisto della gloria, come auuiene della fede, e della speranza. Non mai cade, dicono altri, da se stessa, ma viene fatta cadere dalla colpa: o pur diciamo, che non mai si perde la carità, perche ella cadendo si spicchi da noi, come frutto da pianta, ma perche cadendo noi ci spicchiamo, e separiamo da lei; essendo che non ella riceue vita da noi, ma noi la riceuiamo da lei; così nell'Apoc. al 2. si dice al Vescouo Efesino, *Charitatem tuam primam reliquisti. Memor esto itaque vnde excideris*, cioè, ricordati della carità, dalla quale sei caduto. O finalmente più à proposito nostro, non mai cade la carità, se prima non si raffredda, come fa anche il vapore, ne questo raffreddamento può cagionar in lei la morte, o altra cosa esterna, ma solamente la colpa, e perche la carità non può essere senza calore, ne anche può raffreddarsi senza lasciar d'esser carità, e non essendo non si può dire, che cade, si come non mai cade la nube, perche se cade è prima risoluta in pioggia.

4 Diuotione de mondani di qual sorte.

Mat. 24. 12

1. Cor. 13. 8.

S. Tomaso.

Carità come nō mai cade.

Apo. 2. 5.

Libro secondo.

Da questo freddo, dice S. Ambrosio, sopra il capo 22. di San Luca fù occupato Pietro, prima, che negasse il Saluatore, e perciò accostossi al fuoco, *Accessit Petrus* (sono le parole di lui) *vt calefaceret se, quia clauso domino calor mentis iam in ipso refrixerat.* E perche potrebbe dir alcuno, che la mente può esser riscaldata ancora dal peccato, il quale è quel fuoco, di cui diceua il Santo Giob, *Ignis est vsque ad perditionem deuorans*, risponde Sant' Ambrosio, che questo maledetto fuoco non riscalda, ma abbruggia, *Mala flamma*, dice egli, *vrit, non calefacit: malus focus, qui quamdam etiam sanctorum mentibus fuliginem erroris aspergit.*

S. Ambr. Mar. 14. 54 Luc. 22.

Iob 31. 12.

Non richiede il Signor da noi più di quello, che possiamo, perciò ammoniua il Santo vecchio Tobia il suo giouinetto figlio. *Quomodo potueris, ita esto misericors. si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude;* quasi dicesse, se farai ricco de' vapori, manda pioggia, se pouero tenue di rugiada, e come alle volte auuiene, che più vtile fà la ruggiada, che la pioggia, così accade, che più grata sia à Dio l'elemosina picciola, che la grāde, come apparue ne' due minuti della Vedoua. E la ragion è, perche Dio mira alla buona volontà, più che all'opre, come ben dice S. Agostino sopra il Salmo 125. con le seguenti parole, *Parum habes, vnde eleemosynam facias? habes bonam voluntatem? Quomodo nihil esset, quod habes, si non adesset bona voluntas, sic, & quia non habes, noli esse tristis, si est tibi dandi bona voluntas. Quid enim seminas? Misericordiam. Quid metes? Pacem. Numquid dixerunt Angeli. Pax diuitibus in terra? Non, sed pax hominibus bonæ voluntatis. In vidua magna voluntas, in Zacchæo magna voluntas, multum dedit, multum seminauit. Ergo vidua illa, quæ duo minuta misit, parum seminauit? Immo vero tantum, quantum Zacchæus. Minores enim facultates ferebat, sed parem voluntatē habebat. Misit duo minuta de tanta voluntate, de quanta Zacchæus dimidium patrimonij sui. Fac, aliquem non habere, vel duos nummos.*

5 Conforme alla possibiltà si hà da far elemosina.

Iob 4. 9.

S. Agost. Volōtà più mirata da Dio, che l'opre.

F Est

Est aliquid vilius, quod seminemus, vt metamus illam messem i est. Calicem aqua frigidæ, qui dederit discipulo, non perdet mercedem suã. Quod etsi nec hoc habeat, securus sit, tantum illud timeat, ne habeat, & non faciat. Vapor tenue si può ancora dire, che sia l'humile, ilquale perciò si conuerte in rugiada, che se ne discende di notte, e senza strepito, perche procura egli di far l'opere sue buone nascostamente, qual vapor grosso il superbo, ilquale, à guisa di pioggia vuole, che siano l'operationi sue buone, cioè, con istrepito di farne palese: tali erano quelli, che diceuano à Christo Signor nostro, *Si hæc facis manifesta te ipsum Mundo*, ma egli, che era humilissimo diceua, *Vos ascendite ad diem festũ hunc*, e poi *ascendit*, ma à guisa di delicata rugiada, *quasi in occulto*.

Humile vapor tenue.

Ioan. 7. 4.

Ne altrimenti fanno i Santi, perche sanno, che in questa guisa meglio si conseruano le opere buone. *Sicut enim* dice S. Gio. Boccadoro, *vestem pretiosam, cum in publico ponimus, plurimos ad insidias prouocamus: Si verò domi recondamus, in tuto cuncta seruabimus: Sic si opes virtutum palam quasi venales assiduè portemus in mente inimicum irritamus ad furtum, sin verò nemo alter id scierit, nisi quem nulla occulta latent, tutissimo in loco consistent.*

S. Gio. Crisost. hom. 3 in Matt. opre buone deuono nascondersi.

6

Sterilità dell'anima nostra.

Qual terra senz'acqua è l'anima nostra, senza la gratia diuina, conforme al detto del Real Profeta, *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*: e perciò non è possibile, che da lei senza di questa si solleui pur vn minimo vapore di buon pensiero, perche *non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis.* Onde del nostro libero arbitrio fauellando disse San Bernardo gentilmente nel trattato appunto, *De gratia, & libero arbitrio. Cuius conatus ad bonum, & cassi sunt, si à gratia non adiuuentur, & nulli, si non excitentur.* E solleuato, che questo sia, accioche apporti qualche vtile alla terra dell'anima nostra, è necessario, che con volontà risoluta di esseguir lo si condensi, altrimente rimarrà qual arida nube, che senza alcun frutto, è in diuerse parti portata da venti, conforme à quel detto di S. Giuda Tadeo, *Nubes sine aqua, quæ à ventis circunferuntur*, & à quell'altro del Sauio, *Nubes, & ventus, & pluuia non sequentes, vir gloriosus, & promissa non complens.*

Psa. 142. 6.

Necessità della gratia.

2. Cor. 3. 5.

S. Bernar.

Buoni proposití non bastano.

Iuda 1. 2.

Pro. 25. 14.

Nube arida, dice S. Basilio cuopre il Cielo, e non feconda la terra, ne altrimente il promettersi di se gran cose impedisce il Sole della gratia diuina, e non apporta vtile all'anima. Fatti dunque vuol Iddio, e non parole, o pensieri, ilche con altra metafora spiegò S. Bernardo nell'epist. 117. dicendo, *Non ex folijs non ex floribus, sed ex fructu arbor bona, malaue dignoscitur*; & à quelli, che altro nõ hanno, che parole, si può dire con l'istesso. *Feruens spiritus, & vehemens desiderium aperiri sola lingua non sufficit. Loquantur nobis affectum tuum, & reliqua membra.*

S. Bernar. Fatti vuol Dio nõ parole.

7

Huomo indegno solleuato simile al vapore.

Solleuata la nube dal Sole oscura l'istesso Sole: guardisi dunque chi che sia di fauorire, & innalzar gl'indegni perche sicuramẽte non d'altra moneta, che d'ingratitudine pagheranno, chi gli harà fauoriti, & egli ne rimarrà oscurato nella fama, à lui attribuẽdosi, la colpa de' misfatti loro. *Homo vapori similis factus est*, legge Simmaco oue noi *homo vanitati similis est*; è come vapore l'huomo ambitioso, che sale in alto, non per propria virtù, ma per il fauor d'altri, e salito ch'egli vi è, cagiona tempesta, e mille mali. Pessima è dunque quella regola di ragion di stato, ingrandiscansi gl'immeriteuoli, per che questi riconosceranno il beneficio da noi, e più saranno nostri dipendenti: pessima dico, non solo secondo Dio, ma ancora secondo la stessa ragione di stato: perche questi tali sono i più superbi, & arroganti, & accioche non si creda, che senza meriti loro, siano stati innalzati, dãno de' calzi à chi li fauorì, e come che si muouono per interesse, se da altri possono sperare qualche cosa di nuouo, lasciano quelli, da quali par loro d'hauer riceuuto tanto, che non debbano di ragione sperar più, e per giusto giuditio diuino, come per ragion di stato furono innalzati, così eglino per ragion di stato abbandonano, e diuentan nemici di quelli, che fauoriti gli hanno. La doue s'è fauorito vn huomo degno, essendo, ch'egli fugge tutti i vitij, non può anche non aborrire l'ingratitudine, e non solo per corrispondere al benefattore, ma per far ancora cosa degna di se, si affatica di far, che gliene risulti, & vtile, & honore, & io di molti tali esempij sono testimonio di veduta. Ma piacemi riferir quì ciò, che racconta Ludouico Viues, esser accaduto ad vn'huomo principale di Louanio, il quale conforme alla sopradetta regola di ragion di stato, pensò, che per hauere vna moglie obbediente, & humile, buon mezzo esser gli douesse, il prenderla di conditione inferiore à se, & vna se ne condusse à casa, che ne per ragion di nobiltà, ne di bellezza, ne di ricchezza, occasione haueua d'insuperbirsi; ma tutto il contrario di quello, ch'egli pensaua, gli auuenne; perche in fatti la ritrouò superba, arrogante, & insopportabile: ma essendo questa per sua buona sorte, per non dir industria, dalla morte tolta, egli mutando parere, si accasò con vna giouine nobile, ricca, bella, e degna di lui, e tanto

Ps. 143. 4.

Pessima sorte di ragiõ di stato.

Lib. de officio Mariti. Bel caso auuenuto ad vno che prese moglie. Theat. ca. 873.

to gli riuscì questa humile, e di buoni costumi, quanto la prima era stata superba, e cattiua.

De nemici ancor che piccioli si dè far cōto

Imparisi ancora di quì à far conto de' nemici ancor, che piccioli, percioche qual cosa par manco da stimarsi che vn vapore, che fugge la nostra vista? qual cosa all'incontro più vigorosa, e grande del Sole? e pur se quello non è tosto consumato, arriua à segno, che offusca, e toglie la luce à questo, qual marauiglia dunque, se vn pensiero cattiuo trascurato sia cagione, che si oscuri il Sole dell'anima nostra? *De corde*, diceua il nostro Saluatore, *exeunt cogitationes malæ*, ecco i vapori, *homicidia, adulteria, &c.* ecco le nubi, le tempeste, *hæc sunt quæ coinquinant hominē*, ecco oscurata la bellezza del Sole.

Mat. 15. 10

8

Ricchezze nō tutti impediscono dal conoscer Dio.

Questa marauiglia si scorge bene spesso ancora ne gli huomini verso del vero Sole di giustitia Iddio, molti de' quali da gran quantità di ricchezze, non sono impediti dal conoscerlo, e seruirlo; la doue altri da picciola nube di beni temporali rimangono offuscati in modo, che non possono pur mirarlo; del numero di quelli erano S. Gregorio Papa, e San Basilio Magno, che nelle grandezze del mondo si mantennero sempre humili, e netti dalla pece dell'auaritia; del numero di questi sono communemente gli huomini del mondo, e furono particolarmente Anania, e Saffira, i quali per vna particella de beni, che ritennero appresso di se contra il giuramento fatto, furono puniti di subitanea morte. Ciò dunque può nascere, o perche dall'auaritia quella picciola facoltà sia troppo ristretta, e condensata, o perche non bene sia disposta, & ordinata al suo debito fine, o perche origine habbia dalla terra, cioè per modi illeciti sia stata acquistata. Perciò molto ben nota S. Agostino sopra del Salm. 51. che del pouero Lazaro si dice, che portato fù nel seno di Abramo ricco, accioche sapessimo, che non le ricchezze erano condannate, ma l'auaritia. *Vt noueritis*, dice egli, *non pecuniam, sed auaritiam condemnari in diuite, Aduertite pauperem quidem vlcerosum, nempe Lazarum sublatum fuisse ab Angelis, sed tamen in sinu Abrahæ diuitis collocatum; vel potius dicamus ambos Deo diuites, & cupiditate pauperes*; la doue all'incontro dice l'istesso, *Quid prodest, si eges facultate, & ardes cupiditate?*

Cagioni de danni delle ricchezze.

S. Agost.

Lazaro pche portato nel seno d'vn ricco

9

Dispositioni delle celesti gratie

Per non hauere proprio colore la nube è materia attissima à riceuere i colori del Cielo, e chi riceuer vuole nell'anima sua le gratie celesti deue spogliarsi d'ogni propria passione: perciò diceua il nostro vero maestro, che per esser suo degno discepolo era necessario, *renunciare omnibus*, & ancora, *negare semetipsum*, e nella Sapienza si dice, che *cum simplicibus sermocinatio eius*, con quelli, che semplici sono, e puri come non tinti di straniero colore, ragiona il Signore, cioè, con raggi delle sue diuine parole illustra, e colora; & è d'auuertire, che non dice, *Sermo*, ma *sermocinatio eius*, cioè, vn ragionar lungo, e familiare, qual'esser suole frà amici, perche se bene parla à tutti Dio, inquanto fa loro intendere ciò, che far deuono, almeno per mezzo del lume naturale, non però con tutti conuersa, e famigliarmēte ragiona, ma solamente con semplici, con puri, e mondi di cuore, à quali riuela i suoi segreti conforme à ciò, ch'egli altroue disse, *Confiteor tibi Pater, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*, onde in questo luogo dall'Hebreo tradusse il Pagnino in vece di *Sermocinatio*, *secretum*, perche à questi, come ad amici cari, riuela Dio i suoi segreti.

Luc. 14. 33

Luc. 9. 23.
Pro. 3. 32.

Semplici fauoriti da Dio.

Matth. 11. 25.

Pagnino.

10

Forza dell'vnione.

Gran forza si vede hauer l'vnione in tutte le cose, posciache oue il christallo vnito è bello, lucido, e trasparente, diuiso all'incontro in poluere perde ogni beltà, e si fà opaco; nè altrimente auuiene à gli huomini, che se vniti sono frà di loro, si rendeno capaci delle diuine illustrationi, & acquistano somma beltà, la doue diuisi altro non sono, che poluere: onde ben disse S. Gio. *Qui odit fratrem suum in tenebris est*, quasi dica, chi non è vnito per carità col prossimo si rende opaco, non riceue il lume diuino, e perciò rimane in tenebre.

1. Io. 2. 11.

Vnione è ottima dispositione per riceuer lo Spirito Santo.

Ottima dispositione all'incontro per riceuere quel celeste lume, che accende i nostri cuori, conforme al detto di Santa Chiesa, *Accende lumen sensibus*, è l'vnione, e la carità. Perciò de gli Apostoli, & altri discepoli leggiamo, che disponendosi per riceuere lo Spirito Santo, *Erant perseuerantes vnanimiter in oratione*. Ma non disse Christo Signor nostro, che l'oratione si doueua fare nascostamente, trattando da solo à solo con Dio? *Tu autem cum oraueris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora patrem tuum*? e non c'insegnò egli col suo essempio l'istesso, mentre che, *ascendebat in montem solus orare*? Par dunque, che sarebbe stato meglio, che ciascuno Apostolo ritirato da per se solo in vn cantoncino di quella casa, ò in diuerse, facesse oratione, che tutti insieme. Ma non è così, perche lo Spirito Santo è in estremo amico d'vnione, e perciò l'istessa oratione, che più che ogn'altra cosa richiede segretezza, e solitudine, volle Dio, che la facessero insieme, e che fossero d'vn cuo-

Act. 1. 14.

Matt. 6. 6.

Oratione perche fatta da gli Apostoli insieme.

re, e d'vn volere non solo nelle cose esterne, ma ancora nell'interne, non solo nelle cose appartenẽti al corpo, ma ancora à quelle, che apparteneuano all'anima, accioche fossero ben disposti à riceuerlo. E doueuano gli Apostoli ricordarsi di quella bella visione di Ezechiele, in cui gli si rappresentò vn cãpo pieno d'ossa aride, e secche, e volẽdo Dio, che rihauessero lo spirito, e viuessero, dice il sacro Testo, che *accesserunt ossa ad ossa, vnum quodque ad iuncturam suam*, Per necessaria dispositione ricercò Dio, che si vnissero insieme, perche in vano aspetta lo Spirito dal Cielo, chi è disunito dal suo prossimo in terra; & è da notare, che non si dice, che fossero portate quell'ossa da alcun altro, & insieme vnite, ma che da se stesse s'accostarono, e pure essendo priue di vita, e di sentimẽti, non pareua si douessero poter muouere da se, accioche impariamo, che non basta vna certa vnione sforzata: non basta, che per timore della giustitia, ò per altro rispetto humano tu parli, e mostri serena fronte à quel tuo prossimo, ma bisogna, che di cuore, e di tua spontanea volontà tu sij vnito seco, come è congiunto vn membro con l'altro, perche questa differenza vi è frà le forme, che danno vita perfetta, e quelle, che danno l'essere solamente, ò pure vna vita imperfetta, che le prime non informano alcun membro separato dall'altre parti, perche se tronchi il braccio ad vn'huomo subito rimane priuo d'anima, e di vita: la doue l'altre, che danno l'esser solamente, ancorche la materia loro in mille parti si diuida, non lascia la forma d'informar alcuna di loro, come si vede diuidendosi il ferro, o qual si uoglia altro metallo, quelle poi che danno vita imperfetta, come l'anima delle piante patiscõno qualche diuisione, ma non tanta come le precedenti, e quãto più sono perfette, tanto meno sopportano l'esser diuise. Hora lo Spirito Santo à qual sorte di forme l'assomiglieremo noi? sicuramente à quelle, che danno vita, e vita perfettissima. Sentasi la Chiesa ciò, che ne dice nel Simbolo Niceno. *Credo in Spiritum Sanctum dominum, & viuificantem*, ecco ch'egli dà vita, ma qual è il segno della più perfetta vita? la loquela, perciò oue noi leggiamo, *Inspirauit Deus in faciem hominis spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*, il Caldeo parafraste traduce, *& fuit homo in spiritum loquentem*; & ecco la Chiesa, ch'appresso dice dello Spirito Sãto, *che locutus est per Prophetas*, accioche non ti credessi, che la vita, ch'egli dona fosse imperfetta, e vile. E l'istesso può prouarsi dall'auuenimento di lui sopra de gli Apostoli in forma di lingue, e dall'effetto, che ne seguì, perche appena furono di lui ripieni, che, *Cœperunt loqui varijs linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*; inimicissimo dunque è da credere, ch'egli sia di diuisione. Intese benissimo questa somiglianza S. Agostino, e perciò disse nel serm. 18. de tempore. *Quod est anima corpori hominis, hoc est Spiritus Sanctus corpori Christi, quod est Ecclesia: contingit, vt in corpore humano, immò de corpore aliquod præcidatur membrum, manus, digitus, pes, numquid præcisum sequitur anima? cum in corpore esset, viuebat, præcisum amittit vitam*; e conchiude, *si ergo vultis viuere de Spiritu Sancto tenete charitatem, amate veritatem, desiderate vnitatem, vt perueniatis ad æternitatem*. In poluere ancora ridotto l'huomo per la morte perde ogni sua bellezza, e degnità, che appoggiata staua al corpo intiero di lui, perche *omnis gloria eius, quasi flos agri, exsiccatum est fœnum, & cecidit flos*: & è da notare, che in vece di *gloria* nel testo Hebreo si legge, *misericordia eius*; forse per insegnarci, che fù misericordia grande di Dio il fare, che la nostra natura fosse à guisa di fieno, di breue vita, accioche fuor di misura non moltiplicassero le nostre colpe, o pure, che quanto è in noi di bene, tutto è effetto della misericordia diuina; e che se bene vsa Dio misericordia con mortali, non mandando loro morte violenta, ad ogni modo naturalmente, qual fiore, eglino si seccano: o finalmente prendendo la voce *misericordia* in significatione attiua, che morendo così prestamente, & hauendo vita tanto frale, tutta la sua gloria consiste, non in esser terribile, e torre altrui la vita, perche qual gloria si può riceuere dal recidere vn fiore? ma si bene nel perdonare, & vsar misericordia.

Che ti gioua mutar paese, se in ogni luogo porti te stesso? ecco la terra, che ridotta in vapore, e salendo in alto, ad ogni modo non lascia la sua conditione d'esser opaca, & oscura. Poni vn Etiope in qual luogo tu vuoi, sempre sarà nero. Etiope è il peccatore, *Si potest Aetiops mutare pellem suam, sic & vos benefacere cum didiceritis malum*. Poni vn cattiuo in alto, e fallo Re, ponilo al basso, e fà che sia seruo, ponilo alla destra della prospera fortuna, alla sinistra dell'auuersità, sempre parerà nero, e deforme. *Seruus peccati* dice S. Agostino in Ioan *quò fugit se, cum se habet, quocumque fugerit? non fugit se ipsum mala conscientia, non habet quò eat*, e Seneca, *Animum debes mutare, non cœlum. licet vastum traieceris mare, sequentur enim te, quocumque perueneris, vitia. Quid miraris tibi*

peregri-

Ossa prima s'vniscono che riceuã vita.

Ezec. 37. 7.

Come da se si mouessero.

Forma quãto più perfetta tanto maggior vnione ricerca.

Vita donata dallo Spirito Santo perfettissima.

Gen. 2. 7.

Act. 2. 4.

Isa. 40. 7.

Morte effetto di misericordia.

Vsar misericordia cosa gloriosa

II Mutatione di paese poco giouа.

peregrinationes non prodesse, cum te circumferas.

12 *Parola di Dio come hà da sentirsi.* *Luc 11.28*

Molti si ritrouano della conditione del vetro, il quale riceue il lume, ma riceuendolo da vna parte, lascia, che passi dall'altra, non lo riflette, ne in se rappresenta la sua imagine, e tali sono quelli, che *Audiunt verbum Dei, & non custodiunt*. & à quali come si dice, entra la parola di Dio, per una orecchia, & esce per l'altra. Pochi all'incontro, che à guisa di specchi, riceuino il lume, e gli chiudano la strada di vscire; ma questi pochi sono tanto più luminosi, e quasi tanti soli, e di questi si dice, che *in vacuum non receperunt gratiam Dei*, & à guisa di Mosè acquistando non piccioli splendori, appariscono quasi tanti Dei, come già disse l'humanato Dio, *Si ille dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*. E la ragione può essere, perche cibo è la parola di Dio, conforme à quel detto: *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei*, e cibo marauiglioso, il quale non pure è soaue al palato, ma ancora efficace per medicare, e molto sodo per nutrire; *Similatur cibo* dice S. Bern. *serm. 67. in Cant. qui triplici quadam emineat gratia, delitiosa ad saporem, solida ad nutrimentum, efficax ad medicinam*: Hor i cibi han no forza di cangiar la complessione, & i costumi dell'huomo; onde di vn crudele si dice, ch'egli sia stato allattato dalle tigri, e la parola diuina è più potente di qual si voglia altro cibo; però qual marauiglia, che l'anima, che se ne nutrisce, acquisti anch'ella vn'essere, che habbia del diuino? O pur diciamo, che la parola diuina è seme, conforme al detto del Saluatore, *Semen est verbum Dei*, ma il seme di formento non produce egli formento? e quel di Cedro, non produce Cedri? Dunque la semenza di Dio, che è la sua parola, produrrà Dei.

2. Cor. 6. 1. *Ioa. 10. 35.* *Matt. 4. 4.* *Parola di Dio cibo marauiglioso.* *Luc. 8. 9.*

13 *Giusto che muore è qual Sole, che tramonta.* *Mat. 5. 14.* *Mat. 13. 43*

Ciò che M. Tullio disse di Scipione Africano, possiamo noi con molto maggior ragione affermare di qual si voglia Santo, cioè che morendo egli, si perde vn Sole, poiche di loro disse il Saluatore, *Vos estis lux mundi*. Non s'estingue però, come disse M. Tullio di Scipione, ma tramonta, e và ad illustrare l'Emispero dell'altra vita, perche *Fulgebunt iusti sicut Sol in regno patris eorum*, si che perdendosi in terra s'acquista in Cielo, e lasciãdo questo basso occidente, sale al felice meriggio dell'eterna vita. E l'istesso par, che volessero, se ben oscuramente all'vsanza loro, significar gli Egittij, mentre, che con piramidi, le quali, per imitar nella figura i raggi del Sole, erano dell'istesso pianeta simbolo, ornauano i sepolcri delle persone segnalate, come dice Strabone nel lib. 16. quasi significando, che iui nascosto era vn Sole, di cui, se bene non si vedeua la sfera, non lasciaua tuttauia di vscir qualche raggio per la buona fama, che delle sue virtù lasciato haueua.

Piramidi simbolo de raggi del Sole. *Perche peste sopra sepolchri.* *Strabone.*

14 *Principe nuouo Sole Oriente.*

Principe nuouo con ragione si assomiglia al Sole Oriente, il quale rallegra con la sua luce il Mondo, ma auuicinandosi il mezzo giorno dà materia di lamentarsi à molti, che da suoi cocenti raggi sono percossi, perche nel principio, che altri signoreggia, di tutti quasi si solleuano le speranze, e chi vna dignità ambisce, chi vna mercede pretende, chi giustitia contra i suoi nemici aspetta, chi vna cosa, e chi vn'altra si promette; ma in progresso di tempo, è necessario, che à molti non piaccia, o perche gli castiga de suoi misfatti, o perche loro non concede ciò, che bramano, o in altra maniera non si conforma alle loro voglie, ne corrisponde alle loro speranze. Per ragion d'interesse ancora più si riuerisce vn nuouo Principe, dal quale molti beneficij sperar si possono, che un vecchio, il quale hauendo già distribuiti i carichi maggiori, e poco douendo viuere, non pare, che possa adempire le loro speranze: ilche sotto metafora di Sole disse Pompeo, quando facendo Silla contrasto al suo trionfo, Non si ricorda (disse egli) Silla, che molto più sono quelli, che adorano il Sole Oriente, che l'Occidente, Ma questo non ha luogo nel Principe del Cielo, il quale è eterno, e sempre si può dire, che sia Oriẽte, già che, come disse il Profeta Zaccaria, *Oriens est nomen eius*, porta l'Oriente in fronte, e perciò è impossibile, che tramonti mai, o che s'accosti all'Occidente; non vi è pericolo, che si termini il suo Regno, o manchi à lui voglia, od occasione di sparger copiosi raggi di gratie, e di fauori.

Più amato nel principio del suo imperio. *Arguto detto di Põpeo.* *Christo sẽpre Oriente* *Zacc. 6. 12*

15 *Vestigio della Trinità appresso Messicani.* *Impresa per la Santissima Trinità.* *Ioa. 10. 30.*

Ne' trè Soli, i quali apparuero nella nascita di Christo Signor nostro, è tãto espressamente dipinto il misterio della Santissima Trinità in vna essenza, che è souerchio il uolerui aggiungere colori di parole. E pare, che appunto sotto sembianza di trè Soli, fosse adombrata la Santissima Trinità appresso à Messicani nell'Indie Occidentali: perche si legge, che adorauano trè statue, & vna chiamauano Padre Sole, l'altra figliuolo Sole, e la terza fratello Sole. Dirò solo, che formar se ne potrebbe vna bella Impresa, per l'istessa Santissima Trinità, con l'aggiũgerui il motto tolto dal capo 10. di S. Gio. VNVM SVMVS, aggiungasi, che poteua in ciò ancora significarsi, che le trè parti del mondo significate, per gli trè Soli, le-

Conuersione del mondo figurata ne' tre Soli. Ioa. 10.16

16

quali sin à quel tempo erano state diuise in varie sette, e Religioni, tutte doueuano vnirsi nell'adorare Christo Signor nostro; conforme à quel detto di lui stesso, *Alias oues habeo, & illas oportet me adducere, & fiet vnum ouile, & vnus Pastor.*

Lo specchio, il quale in se riceuendo l'imagine del Sole, hà virtù d'imprimerlo in vn'altro specchio, ci rappresenta la virtù dell'anime sante, le quali hauendo in se l'imagine di Christo Signor nostro, conforme al consiglio di San Paolo, *Sicut portauimus imaginem terreni, portemus, & imaginem cælestis*, per mezzo dell'essempio, e predicatione loro lo depingono ancora ne' cuori altrui, come faceua l'istesso San Paolo, il quale diceua, *Filioli mei quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis. Iterum* dice San Paolo, per esser i Galati dopò la prima conuersione caduti nel Giudaismo: *& iterum parturio*, può dire qual si voglia Santo predicatore, cioè, vna volta con le parole, un altra con l'esempio.

Zelo dell'anime ne' Santi. 1.Cor. 15. 49. Gal. 4. 19.

Più chiaramente ancora simile à questo specchio riflettente l'immagine d'vn'altro specchio si dimostraua l'istesso S. Paolo dicendo, *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*, quasi dicesse non pretendo io esser vostro essemplare, nò nò, tanta virtù in me non riconosco, ma imitate in me la virtù di Christo; lasciate quello, che in me conoscete di mio, e prendete solo quello, ch'è di Dio, intanto seguite le mie vestigia, in quanto io pongo i piedi nell'orme segnate dal nostro commun Maestro, che è Christo; ne vi scusate con dire, che troppo alta strada v'insegni, o troppo richiegga da voi, perche molto maggior è la distanza, che si ritroua frà me, e Christo, che quella posta fra voi, e me; se dunque io seguo lui, non hauete voi scusa, se non seguite me, & in questa maniera viene ad auuerarsi, ciò che insegna l'istesso nostro Redentore, *Nolite vocari Rabbi, vnus est enim Magister vester, qui est Christus.* E si persuade facilmente ciò, che si vuole, perche, come ben dice San Bernardo *serm. 2. de Resurrect. sermo viuus, & efficax exemplũ operis est, facile faciens suadibile, quod dicitur; dum demonstrat factibile, quod suadetur.*

1.Cor. 11. San Paolo specchio riflettente l'imagine di vn' altro specchio.

Mat. 23. 8.

S. Bernar. Esempio ha forza di persuadere.

Chi vedendo due Soli in Cielo, & altro non sapẽdo, non crederebbe, che cagionar douessero doppio caldo, e doppia siccità nel mondo? e pure sono all'incontro cagione di maggior humidità, e pioggia; quanto più dũque da due Principi nella Republica, non si dourà aspettare doppio bene, ma più tosto pioggia, e pioggia di sangue, per molte dissensioni, e seditioni, che seguirãno fra seguaci dell'vna parte, e dell'altra? Quãdo vtiquã disse Minutio Felice, *regni societas aut cum fide cœpit, aut sine cruore desijt?* e dopò hauere ciò cõfermato con molti essempi soggiunge *Rex vnus apibus, dux vnus in gregibus, in armẽtis rector vnus.* E da notare ancora, che seguendo la pioggia, verranno per conseguenza à perdersi la vista d'ambidue li Soli, di maniera che in vece di due, non ne hauerà nessuno.

Più Principi sono di dãno in un Regno.

Non mi stia à dir dunque chi pretende seruire à due Signori insieme, cioè al mondo, & à Dio, alla ragione, & al senso, che anche in Cielo si veggono tal'hora due Soli, perche se gli risponderà, che di questi due Soli vn solo è uero, e l'altro è finto, & apparente: e non altrimenti, chi presume poter seruire à due Signori un solo sarà ueramente, che signoreggierà il suo cuore, e l'altro come disse il Saluatore qual Sole finto, & apparente egli *Contemnet, aut odio habebit.* Appresso, che si come è cosa molto prodigiosa nel mondo, e cagione di molti mali, non altrimenti cosa molto mostruosa egli commette, e finalmente, che à lui auuerrà come al mondo poco doppo l'hauer uagheggiato due Soli, che rimarrà priuo dell'uno, e dell'altro Signore, e non darà sodisfattione ne à Dio, ne al Mondo, e da amendue si ritrouerà abbandonato, & hauendo uoluto diuidere il suo cuore, gli hauerà cagionato la morte, perche, *Omne regnum in se ipso diuisum desolabitur.* E perciò disse molto bene, e leggiadramente S. Agostino *lib. 4. de Symbolo ad* Cathecumenos, *Quisquis contempto Deo, sequeris mundum, & ipse te deserit mundus. Non vis bonus implere voluntatem Dei, & de te malo impletur voluntas Dei. Sequere adhuc, quantum potes fugitiuum, & si potes apprehende eum, tene eum, sed video, non potes, falles te. Ille enim habiles motus suos torrentis ictu percurrens, dum te videt inhærentem sibi, & tenentem se, ad hoc te rapit, non vt saluet, sed vt perdat te.*

Non si può seruire à due Signori Mat. 24. 6

Luc. 11. 17

S. Ago. to. 9.

Mõdo fugge chi lo segue, tradisce chi lo tiene.

Sono quasi nuuoli i nostri pensieri agitati in uarie parti da uenti delle nostre passioni, e perciò si come dal moto della nuuola si argomenta il uento, che signoreggia il Cielo, e per conseguenza, qual esser debba la conditione del tempo, così dal moto de' nostri pensieri possiamo noi conoscere, qual affetto più regni in noi, e per conseguenza, qual sia lo stato dell'anima nostra, che perciò diceua il nostro Redentore, *Vbi est thesaurus vester*, cioè l'oggetto da noi amato, *ibi & cor vestrum erit*, cioè tutti i uostri pensieri, *Vis nosse*, dice San Fulgentio, *homil. de S. Confess. vbi sit thesaurus tuus attende, quid* ames

17 Come si conosca qual affetto più regni in noi. Luc. 12. 34

ames, in nosse, quid ames? attende quid cogites hoc est enim vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum, e se detto hauesse iui la vostra lingua, iui i vostri occhi, iui le vostre mani, iui tutti gli altri membri, pur detto hauerebbe il vero: anzi tutto ciò disse virtualmente, perche oue è il cuore, iui è necessario, che mirino tutte le membra, come linee al loro centro, onde gentilmente scherzando diceua Ouidio.

Oui. li. de remed. amoris.

Qui nimiū multis non amo dicit, amat, cioè,
Arde d'amor d'amar chi troppo nega,

Lingua corre oue è il cuore.

Perche il fauellar spesso d'vn oggetto, ancor che sia con dire, che non si ama, pure è segno d'amore; correndo per sua propria natura la lingua, oue dimora il cuore, & il Tasso fè gentilmente esprimere questo concetto da Erminia così dicendo.

Cant. 19. st. 96.

Mal Amor si nasconde: A te souente,
Desiosa i chiedea del mio Signore;
Veggendo i segni tù d'inferma mente;
Erminia (mi dicesti) ardi d'Amore.
Io te'l negai; ma vn mio sospiro ardente
Fù più verace testimon' del core,
E'n vece forse de la lingua il guardo
Manifestaua il foco, onde, tutt'ardo.

Ma prima di questi profani vn Poeta sacro, che fù Dauid con molto significante metafora l'istesso espresse, e disse: *Eructauit cor meum verbum bonum*, sopra delle quali parole così discorre S. Gieronimo *in epistola ad Principiam. Ructus propriè dicitur digesti cibi, & concoctarum escarum in ventum efflatio. Quomodo enim iuxta ciborum qualitatem de stomacho ructus erumpit, & boni, vel mali odoris flatus indicium est, ita interioris hominis cogitationes verba proferunt, & ex abundantia cordis os loquitur.*

Psal. 44. 1.

S. Gieron.

18 *Nuuole, e sogni, e speranze vna stessa cosa.*

Se sciocchi erano coloro, che dalle figure delle nuuole argomentauano le cose future; non meno pazzi sono quelli, che da sogni loro, che altro non sono, che fantasmi formati da vapori, che sagliono al capo, pensano poter indouinare ciò, che habbia à venire; ne molto differenti da questi sono coloro, che fingendosi le cose, come le desiderano nella loro mente, già le tengono come ottenute, che perciò furono insieme congiunti dal Sauio nell'Eccl. al 34. speranze vane, bugie, e sogni. *Vana spes, & mendacium viro insensato, & somnia extollunt imprudentes*: E Platone parimente soleua dire, *Spes esse vigilantium somnia*, alche forse alluse Virgilio dicendo.

Eccl. 34. 1

An qui & amant ipsi sibi somnia fingunt?

Come nube sterili, che acqua promettono, e poi danno nebbia, la quale in vece di fecondar, e bagnar la terra, à guisa di cenere disecca, e fà impallidire l'herbe, e le piante, che perciò fù detto da Dauid, *Qui dat Niuem sicut lanam, nebulam, sicut cinerem spargit* sono gl'Hippocriti, che con apparenza esterna promettono attioni de Santi, ma i fatti sono tutti contrari à guisa di archi falsi, i quali sembrano dirizzar la saetta in vna parte, e la scagliano in vn'altra; onde meritamente si può di loro dire, che *facti sunt, quasi arcus dolosus*, come già disse Osea al cap. 7. e molto bene quadra loro il nome di Hippocriti, che propriamente si dice de' Comedianti, i quali rappresentano persone molto diuerse da quelle, che sono; Il che molto significantemente Tertulliano spiegò in due parole dicendo nella sua Apologia contra Gentili, *Mimicè veritatem tractas*, e S. Bern. nel serm. 42. sopra i Cant. applicando loro quel detto del Sauio, *Pondus, & Pondus, Mensura, & Mensura, vtrumque abominabile apud Deum*, aspramente gli riprende dicendo. *Quid enim? tu te depretiaris in secreto apud teipsum, veritatis trutina pende ratus, & foris alterius pretij mentiens, maiorē te pondere vendis nobis, quàm ab ipsa accepisti? Time Deum, & noli hanc rem pessimam facere. vt quem humiliat veritas, extollat voluntas. Hoc enim est resistere veritati, hoc pugnare contra Deum*; E perche la nuuola è simbolo de giusti, come dicono S. Gregorio Papa al cap. 7. del lib. 1. de Regi, e San Gieronimo sopra il cap. 10. di Ezec. & Arnobio sopra il Salmo 104. conforme ancora al detto del Profeta Isaia. *Qui sunt isti, qui vt nubes volant*, La nebbia, che è cadauero della nube, sarà simbolo d'vn giusto oppresso dalla morte del peccato. Et è da notarsi, che Aristotele afferma, la nebbia esser segno di serenità, con tutto che considerata la natura di lei, parerebbe douesse esser il contrario; perche non è la nebbia figlia della nube? non oscura anch'ella l'aria? non hà l'istessa materia de' vapori? come dunque non è cagione di pioggia, la quale riconosce per materia i vapori, e per madre la nube? Si risponderà, che per esser ella già stata nube, & hora caduta da quello stato, è impossibile, che vi ritorni, e perciò è segno più tosto di siccità, che di pioggia. E non altrimente vn giusto, che cade in peccato, par che dourebbe essere più pronto al risorgere, che gli altri peccatori, perche rimangono in lui gli habiti buoni acquistati, conosce la via della virtù, & hà prattica della beltà, e soauità di lei: ad ogni modo è tanto difficile, che questi risorgano, che disse San Paolo à gli Hebrei, *Impossibile est*

Psa. 147. 16

Hippocriti nuuole senz'acqua.

Osea 7. 16.

Hippocriti quali siano

Tertull.

S. Bernar.

Isa. 60. 8.

Nebbia segno di serenità. E perche.

Giusto caduto quanto difficilmente.

est eo, qui semel illuminati, gustauerunt, etiam donum caleste, & prolapsi sunt, rursus renouari ad pœnitentiam. Impossibile, dice, cioè molto difficile; e ci accenna trè bellissime somigliāze, per le quali si può dichiarare, questa difficultà.

Hebr. 6. 4.

La prima è nella parola, *sunt illuminati*, perche il giusto, mercè della luce, che riceue dal Cielo, si può dire qual fiaccola accesa: che perciò à suoi Discepoli disse il Saluator del mondo, *Vos estis lux mundi.* Fiaccola, che risplende, che arde, che rallegra, che discaccia le tenebre, che fà vaga pompa della sua bellezza; ma che se viene estinta, chi non sà, che non pure perde tutte queste doti, & eccellenze, ma rimane ancora molto più deforme, & indisposta à riceuere il lume di quello, che si fosse, prima che si accendesse? di maniera, che se la tocchi, ti macchia, se la fiuti, t'ammorba, se la miri, ti fà stomaca, se per illuminarla di nuouo il fuoco vi accosti, tanto difficilmente lo riceue, che bene spesso è necessario troncare in prima tutta quella parte, che già fù risplendente, & hora rassembra nero carbone: la doue prima, che fosse accesa, se non era luminosa, ne anche era deforme, se non risplendeua, ne anche macchiaua, se non discacciaua le tenebre, ne anche anneriua ciò, che toccaua, & all'accostaruisi di qual si voglia picciolo lume, riceueua la fiamma. Hor nella stessa maniera l'huomo, che non hebbe mai la luce della gratia diuina, può dirsi, che sia qual fiaccola, che non fù mai accesa, priua sì di splendore, e di beltà, ma non difficile à riceuere la fiamma della diuina gratia. Ma giusto in peccato caduto, è qual fiaccola estinta, che macchia con la sua compagnia, genera scandalo col mal odore delle sue attioni, cagiona horrore à chi lo vede caduto in tante miserie, & è sommamente malageuole, che di nuouo si vesta di splendore, e s'infiammi di celeste amore.

Il qual face estinta.
Mat. 5. 14.

La seconda somiglianza è tolta dal cibo *gustauerunt etiam donum caleste*; perche si come chi non mai assaggiò qualche cibo, non sarà cosa malageuole, che si lasci persuadere à gustarne, ma chi vna volta l'assaporò, e parendogli amaro lo rigettò di bocca, chi nō sà, che più fidandosi della propria esperienza, che dell'altrui testimonio, per molto, che altri gli persuada, che di nuouo lo gusti, se ne mostrerà schiuo, e ritroso? così chi non mai seppe, che cosa sia virtù, non è gran cosa, che si lasci persuadere à farne la proua; ma chi hauendola di già assaggiata, e come cosa amara (che tale nella scorza rassembra à quelli massimamente, che hanno il palato deprauato) dalla bocca la rigettò, come sia possibile, che stenda di nuouo la mano per prenderla, e non più tosto in vederla torca da lei il viso?

Qual huomo che gustato cibo abborrisce.

La terza somiglianza dalla caduta si prende, *& prolapsi sunt*, e l'istessa difficoltà ci rappresenta. Percioche, chi in terra giace, facilmente sorge, ma chi cade, souente si rompe, e fracassa qualche membro, che difficile, e quasi impossibile fà, che li sia l'alzarsi, e tanto maggiormente, quanto più alto fù il luogo, di donde egli cadde, e se armato si ritrouò, quel peso dell'armi più malageuole ancora rende il solleuarsi. Hor chi dalla gratia cade in peccato mortale, cade da luogo altissimo, cioè dal cielo fin in terra, e poco men, che nell'Inferno, conforme à quel detto del Saluatore, *Et tu Capharnaum, non ne vsque ad Cælum exaltata vsque ad Infernum demergeris?* e quanto era più di virtù ornato, di più armi era cinto, che si come lo faceuano più brauo, quando egli combatteua, così par, che più li siano di peso, dopò ch'egli è caduto; e perciò più difficilmente viene à rileuarsi, come huomo d'arme, che combattendo val'assai più, che vn fantaccino, ma cadendo hà molto maggior difficoltà di rizzarsi in piedi. Con ragione dunque S. Cipriano, *de disciplina, & habitu Virginum* ci auuertisce dicendo; *Sospitantis domini verba sunt, & docentis, curantis pariter, & monentis. Ecce, inquit, sanus factus es, iam noli peccare, ne quid tibi deterius fiat. Dat viuendi morem, dat innocentiæ legem, postquam contulit sanitatem, nec habenis liberis, & solutis vagari postmodum patitur, sed ipsis potius, quibus sanatus fuerat, mancipato, grauius comminatur; quòd sit scilicet minor culpa deliquisse ante, cum necdum nosses disciplinam Dei, nulla sit venia* (intendi, scusa) *vltra delinquere, postquam Deum nosse cœpisti.*

Qual huomo caduto.
Luc. 10. 15
S. Cipriano.
Chi ricade non ha scusa.

Dolce è la pioggia, quantunque raccolta dall'acque salse del mare, e tali sono le lagrime cagionate dall'amarezza del peccato, perche come diceua S. Agostino. *De peccato doleo, & de dolore gaudeo*; nè solo dolci sono, ma ancora à guisa di pioggia fecondano à marauiglia l'anima, che perciò: *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metēt*, diceua Dauide: quasi dicesse, si come chi semina in terra, aspetta prima la pioggia, conforme à quel detto, *Beati qui seminatis super aquas*, e sopra di questa seminando, si promette abbondantissima raccolta, così chi con le lagrime accompagna l'opere buone, mieterà poi il frutto con allegrezza, cioè in molta abbondanza, perche all'hora si rallegra il mietitore, quando raccoglie gran

19
Lagrime pioggia dolce, e feconda

quantità di spighe, e tutte piene. Et à questo proposito applica San Basilio quel luogo del Salmo. *Ad Vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum letitia. Vesperum*, dice egli, *saculum hoc dicitur, in quo qui ad suam beatitudinem plorauerint, adueniente postea matutino consolabuntur. Quicunque igitur dies saculi huius in consumatione iam existentis, & ad occasum tendentis in plorandis peccatis exegerint, sic demum verè illo matutino adueniente gaudebunt*. Che se Nube vogliamo dire, che sia la Beata Vergine, mare sarà la nostra vita trauagliosa, da cui solleuando ella vapori di sospiri, e d'orationi, ce le conuerte in dolcissima pioggia di gratia celeste.

S. Basil. ho. 7. in psal. 29. t. 1.

Lagrime cemecagione di allegrezza.

Isione è simbolo dell'ambitioso, il quale s'innamora di Giunone, cioè delle degnità, e grandezze, ma in vece di lei gode la Nube, cioè si pasce delle sue vane speräze, e viene à partorir Giganti, e Centauri, cioè pensieri presontuosi, co' quali si crede poter superare ogni difficoltà, e che questi siano figli dell'ambitione, ce lo cõferma l'essempio de figli di Zebedeo, mentre ancora erano ambitiosi, perche essendo loro proposto dal Rè del Cielo Impresa tanto difficile, quanto era quella, *Petestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*, diceuano allegramente, *Possumus, Possumus*, e come il misero Isione fù legato per pena ad vna ruota piena di chiodi, così egli è auuinto alla ruota della fortuna, cioè, della volubilità delle cose terrene, & hora si vede alto, hor basso, e sempre trafitto da mille chiodi d'angosciosi pensieri. Si che molto ben disse Fauorino Filosofo appresso à Stobeo *serm. 2. de Prouid.* gli ambitiosi esser in parte ridicoli, in parte odiosi, & in parte miserabili; ridicoli, perche aspirano à cose, che sono sopra le loro forze: odiosi conseguendo gli honori bramati: miserabili, non essendo giamai contenti. Qualità, che sembra accennasse Dauid nel Salmo 82. mentre che di loro disse, *Pone illos, vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti*. Imperciòche per ruota intendono alcuni col Genebrardo quel pezzo di legno fatto in forma di pera, e chiamato da molti trocculò, di cui per passatempo si vagliono i fanciulli, facendolo girar attorno, che tali sono gli ambitiosi, sempre girando per corteggiar hor questi, hor quegli, & eccoli ridicoli: Altri per ruota intendono vn globo di pòluere in alto solleuato, che dal vento è per l'aria in questa, & in quell'altra parte portato, espositione ne approuata etiandio dall'Agellio, e tali sono gli ambitiosi, mentre, che da qual si veglia aura leggiera di fauore, ò di speranza solleuar, & aggirar si lasciano, & eccoli odiosi, à guisa di poluere, che dà ne gli occhi à passaggieri, perche ogni cosa pretendono per se; e per terza espositione è bellissima quella dell'Agellio, il quale riconoscendo in queste paròle quella figura da Greci chiamata ἓν διὰ δυο, cioè, Vno per due, che si fà, quando separatamente si pongono due cose, che hanno tuttauia ad intendersi insieme, come s'io dicessi con borsa, e danari, cioè, con danari in borsa, vuole, che tanto sia dire, *Pone eos vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti*, quanto, *sicut stipulam sub rota comminutam, & deinde à vento raptam*. Cioè, fà ò Signor, che siano costoro, come pagliuzze pestate, e tritolate da vna pesante ruota, che ridotte in poluere facilmente sono portate via dal vento, & eccoli miserabili, & à guisa di Isione posti sotto la ferrata ruota della fortuna.

10 Ambitioso significato per Isione.

Matt. 20. 22.

Fauorino Filosofo. Stobeo. Ambitiosi, ridicoli, odiosi, miserabili.

Psal. 82. 12

Genebrar. Ambitiosi qual troccolo.

Qual poluere. solleuata.

Agellio in psal.

Qual pagliuzza tritolata.

Ma fermisi per cortesia il Lettore, perche hauendomi questa ruota, con vno de' suoi chiodi afferrata la veste, è forza, che da lui mi liberi, e non sia tempo perduto in vano, se considererà, che in questa ruota ferrata dalla fortuna, quelli più si lamentano, e sentono maggior tormento, che più in alto stanno contra l'opinione del volgo. E la ragione è, che posti sopra della ruota col peso del corpo premono le punte de chiodi, e questi penetrando le carni loro, quel dolore cagionano, che si può ciascheduno imaginare, ma quelli, che stanno al basso, dal proprio peso discostati sono da chiodi, e perciò molto poco patiscono, e se non fosse, ch'eglino stessi, forza facendo alla propria natura pur cercano restringersi con la ruota, quanto più possono, temendo di cadere à terra, niun tormento sentirebbero, e così auuiene à veri poueri di spirito, perche distaccati non pure in effetto, ma ancora con l'affetto dalle cose temporali, godono vn Paradiso in terra conforme al detto del Saluarore, *Beati Pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum*. Hora suiluppata mi sento la veste, seguiamo il nostro camino.

Ruota della fortuna reca più tormëto à chi sopra di lei giace che à chi l'è sotto

Con la Nube dell'ignoranza loro andò Christo Signor nostro cuoprendo i Giudei, acciòche non fossero vccisi dall'eterno suo Padre, qual hora disse, *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*, e molte altre volte con la Nube della sua protettione ci difende da nostri nemici, onde cantaua Dauid, *Obumbrasti super caput meum in die belli*, & altroue *expandit nubem in protectionem eorum*, per le qual Nube si può intendere l'humiltà, e la retiratezza, delle quali volentieri si fanno scudo i serui di Dio, onde diceua l'istesso

11 Luc. 23. 34 Ignorãza nube, che difende.

Ps. 139. 8.

Red

Ps. 26.5. Real Profeta, *Quoniam abscondit me in tabernaculo suo, in die malorum protexit me, in abscondito tabernaculi sui*. Ma, dirai forse, tabernacolo di Dio, non è il Sole, come disse l'istesso, *In Sole posuit tabernaculum suũ?* & il Sole non discuopre egli tutte le cose? come dunque *abscondit me in tabernaculo suo?* rispondo, che Dio come Principe grande non hà vna sola tenda, e per tabernacolo gli seruono ancora le nubi, come disse Giob al 28. *Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum*, e così variamente difende Dio i suoi fedeli, hora facendoli per virtù, e miracoli non meno, chiari che il Sole, onde rimangano confusi i loro nemici, & hora come in nube nascondendoli ne solitari chiostri da gli occhi de' loro persecutori. Che poi anche per Nube, che ci difede da tutti i nostri nemici, e dall'istessi raggi solari dell'ira diuina, intender si possa la Beata Vergine, è cosa chiara, come ancora per le nubi innalzate dal Mare per innaffiare la terra, s'intendano benissimo i Santi Apostali, tolti dal Mare, e molte volte chiamati Nube nella Santa scrittura, come in Isaia, *Nubibus mandabo ne pluant super terram*, e nel Salmo 76. *Vocem dederunt nubes*, de quali parimente intende Sant'Agostino le parole seguenti. *Etenim sagitta tua transeunt, vox tonitrui tui in rota*, & acutamente così l'espone, *Apostoli, quos dudum nubes vocauerat, modò sagittas nominat. Sagitta enim sunt, quia percutiunt, & nubes, quia rigant. Sagitta pertransierunt, quia non in auribus permanserunt, sed corda transfixerunt. Nubes illa in rota circumierunt orbem terrarum, circumierunt tonando, & coruscando, abyssum commonerunt, praceptis tonuerunt, miraculis coruscauerunt, & sic commota, & contremebunda facta est terra, id est, omnes, qui habitant in terra*.

Iob 36. 29

Apostoli Nubi.
Is. 5. 6.
Ps. 76. 18.
S. Agost.
Apostoli nubi, e saette.

Anima che qual nube scarica di terreni affetti si solleua al Cielo, viene parimente à godere de' fauori, che si legge hauer fatto Dio alla nube, diuiene suo trono, perche *Anima iusti sedes est sapientia*, Carrozza, *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro*, Fulmine, *vocauit Boanerges, hoc est filij Tonitrui*, serue per vestimento, *his omnibus vestieris*, per Tabernacolo, *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*, per teatro, *Mirabilis Deus in sanctis suis*, per iscudo, *Nisi Moyses electus eius stetisset in confractione in conspectu eius*, cioè se Mosè, come fortissimo scudo, non si fosse opposto al colpo, & hauesse Dio in lui rotta la lancia del suo furore, per ombrella onde in figura si legge della Senape, che *Fit arbor vt possint sub vmbra eius aues Cœli habitare*, e di San Pietro, *Vt venientе Petro saltem vmbra illius obumbraret quemquam illorum*, per guida, e conduttieri, *Ipse erit dux verbi*, si dice di San Paolo ne gli atti, per Tribunale, *Illic sederunt sedes in iudicio*, per Catedra, *An experimentum quaritis eius, qui in me loquitur Christus?* per Cauallo, *Equitatui meo assimilaui te amica mea*, per segno della sua presenza, *Vbi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*.

22
Pro. 12. 23 iuxta 70.
1. Cor 6. 20
Officij della nube applicati all'anima giusta.
Mar. 3. 17
Is. 49. 18.
Apoc. 3. 21
3.
Ps. 67. 36.
105. 23.
Mar. 4 32.
Act. 5. 15.
Ps 121. 5.
2. Cor. 13. 3
Cant. 1. 9.
Mat. 18 20
23

Più di vna volta accade, che quelli stessi mezzi, che furono presi per abbassare, & oscurar alcuno, siano poi instrumenti di sua gloria maggiore: così il Santo Giob più chiaro apparue, e risplendente dopò le tentationi, e trauagli, che prima: così al buon Giosеffo le persecutioni de' fratelli furono scalini per salire al Gouerno dell'Egitto, & anco fra Gentili notò Cornelio Tacito, nel lib. 4. de suoi annali, che à Dolabella, *Negatus honor gloriam intendit*, il negato honore accrebbe gloria: del che qual sia la cagione, discorre bene Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito, al quale rimettiamo il Lettore.

L'Impresa de gli Humoristi è fondata sopra il concetto, però sia spiegato del addolcir per mezzo della Nube l'acqua amara, onde non hà bisogno d'altra esplicatione, ò applicatione.

Sopra le parole, e'l significato dell'Impresa. Disc. III.

DVE conditioni, & eccellenze principalissime della B. Vergine si scoprono in questa Impresa, cioè, grandezza, e l'humiltà, l'altezza, per cui sormonta i Cieli, e la profondità, per cui trapassa gl'abissi potendosi di lei parimente dire quelle belle parole dell'amico di Giob, *Excelsior Cœlo est, & quid facies? profundior inferno, & vnde cognosces?* quasi dicesse, e per ogni parte ineffabile questa gran Signora, perche se fauelliamo della sua dignità, con questa trapassa i Cieli, perche *Quem Cœli capere non poterant, suo gremio contulit*, se dell'humiltà, si profonda per questo fin sotto all'inferno, perche meno dell'Inferno è il niente, & ella si stima esser nulla, onde disse *respexit nihilitatem Ancilla sua*, che così espongono alcuni dal Greco la parola, che noi leggiamo *Humilitatem*. Estremi che paiono fra di loro sommamente contrari, ma che però à marauiglia si confanno insieme, e si aiutano. Posciache nè sarebbe ella cotanto stato innalzata, se fondata non si fosse sopra la base dell'hu-

Altezza et humiltà della Verg.
Iob. 11. 8.
Luc. 1. 48.
Apud Vatablum in scholijs.

dell'humiltà, nè questa marauigliosa sarebbe, se corona non le facesse la sua eccellenza, e perciò bene insieme rappresentate sono nella nostra Impresa, e nella forma particolarmente l'humiltà, e nel corpo principalmente l'eccellenza, e da questa comminciando ben dissi, scorgersi ella nella figura della nostra Impresa, laquale non è altro, che vna Nuuoletta, non già oscura, & inimica del Sole, ma lucida, e bella in guisa, che rassembra vn'altro Sole, quasi in lui transformata per amore: perche tale appunto fù la Beata Vergine, di cui in senso mistico dir si possono quelle parole, *Ecce nubecula parua, quasi vestigium hominis ascendebat de Mari*, gentilissima nuuoletta solleuata per virtù de' raggi solari, cioè della gratia diuina, dal Mare dell'humana natura amareggiata dalla colpa, e tanto poi innalzata, che se ne marauigliano insin gli Angeli del Cielo, e van dicendo: *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens*. Nuuoletta Madre di quella pioggia soaue, di cui disse il Profeta suo Padre, *Pluuiam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*. Transformatrice delle nostre amarezze in acqua rugiadosa, e più dolce, che il mele. *Mel & lac sub lingua sua*, Ombrella, & scudo contra i cocenti raggi dell'ira diuina, *Facta sum corã eo, quasi pacem reperiens*, Trono il più solenne, e sublime, che habbia Dio, *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo*.

3. Reg. 18. 44.

B.V. Nuuoletta.

Cant. 7. 9.

Ps. 67. 10.

Cant. 4. 11

Cant. 8. 10

Eccl. 24. 12

Nuuoletta tanto picciola per l'humiltà, che si rassomiglia all'orma, & al vestigio del piede, perche si basso sentimento haueua di se medesima, che degna si stimaua di star sotto a' piedi di tutti. Nuuoletta di cui disse Isaia Profeta, *Ascendit Dominus super nubem leuem, & ingredietur Aegyptum*, quasi dicesse, gran fretta hauerà Dio di far il suo viaggio, e però come di carrozza si seruirà d'vna Nuuola sopra modo leggiera, e tal Nuuoletta leggiera fù la Beata Vergine, perche fù sempre facilissima ad esser mossa in qual si voglia parte dal vento dello Spirito diuino: leggiera, perche se ben fù grauida di quella celeste pioggia, di cui fù detto, *Nubes pluant iustum*, non sentì ad ogni modo peso di grauidanza, perche si mantenne Vergine, *leuem* dice S. Ambrosio, *quia Virgo erat nullis oneribus grauata coniugij*. Leggiera perche non hebbe alcun peso di peccato: Leggiera, perche si come questa per esser parimente rara, non impedisce la luce del Sole, ma la tempera, si che non ci offenda la vista, come anche modera il di lui calore, & è da raggi di quello colorita, & illustrata, così la Beata Vergine non impedì, ma temprò la luce dell'eterno Verbo, e ce lo rese visibile, placò il suo sdegno contro del genere humano, e fù da lui parimente illustrata, e ripiena di gratia. Finalmente hauendo ella eletta l'ottima parte in tutte le cose sempre, con ragione se le dà il meglio, si che di lei s'auuera, *& adipe frumenti satiat te*; perciò non è chiamata Cedro assolutamente, ma del Libano, e se detta è cipresso, vi si aggiũge nel monte di Sion, se rosa si distingue dall'altre per esser di Gierico, se Platano, s'auuerte, che è di quelli piantati sopra dell'acque, e così può dirsi dell'altre somiglianze, e perciò fù anco ragioneuole, che non fosse chiamata Nube assolutamente, ma acciòche si conoscesse priuilegiata sopra dell'altre, vi si aggiungesse leggiera. *Ascendit* dunque *Dominus super nubem leuem*, quando portato dalle braccia di questa gran Signora, essendo egli bambino, se ne andò nell'Egitto.

Picciola, e leggera.

Is. 19. 1.

S. Hieron. om. in Isa.

Isa. 45. 8.

S. Amb. in exhortat. ad Virg.

Alla Verg. tutte le cose migliori.

Ps. 146. 14.

Eccl. 24. 17

Ma ritornando alla Nuuoletta della nostra Impresa, si vede esser diuenuta specchio del Sole, ilche benissimo s'affà à questa nostra Regina, à cui non senza ragione s'applicano da molti quelle parole della Sapienza: *Candor est enim lucis æternæ, & speculum sine macula Dei maiestatis, & imago bonitatis illius*, è vna candidezza risplendente d'eterna luce, e specchio senza macchia della Maestà diuina, & imagine della sua bontà. Non si chiama specchio assolutamente, perche specchi di Dio dir si possono tutte le creature, conforme à quel detto dell'Apostolo, *Videmus nunc per speculum in Aenigmate*, ma specchio senza macchia, & imagine, della sua bontà, perche le creature irragioneuoli sono specchi, che rappresentano solamente il vestigio di Dio, e non l'imagine, l'humane poi, se ben rappresentano l'imagine, non sono senza macchia, non ve ne essendo alcuna libera di colpa: le Angeliche sono à noi inuisibili, si che la Beata Vergine sola dopo il suo benedetto figlio, è capace di questa lode, ne v'è realmente creatura, ne anche frà gli Angeli, in cui meglio risplenda la bontà, e la Maestà diuina, che nella Beata Vergine, ma officio di specchio fè particolarmente nell'Incarnatione dell'eterno Verbo, perche se penetra il raggio del Sole nello specchio senza romperlo, ecco il Verbo diuino, che procede dell'eterno Padre, qual raggio da Sole, che entrando nelle viscere della B. Vergine non ruppe i chiostri della sua verginità: e se allo specchio si richiede, che per vna parte egli sia diafano, & atto à riceuer gli splendori del Sole, e dall'altro sia opaco, & ombroso, ecco la Regina de gli Angeli, che fù per la sua purità attissima à riceuer gli

Sap. 7. 26.

B.V. Specchio senza macchia.

1. Cor. 13. 12.

Specchio di Dio Maria

Particolarmente nell'incarnatione.

gli splendori celesti, e per l'humiltà fù opaca, & à gli occhi proprij oscura, onde per farla perfettissimo specchio disse l'Angelo: *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi. Superueniet*, ecco il raggio, che la penetra, *obumbrabit*, ecco come vuole, che dall'altra parte sia ombreggiata, & opaca. Nello specchio in somma viene à rappresentarsi la vera imagine del Sole, & ecco, che stà nella Beata Vergine l'eterno Verbo vera imagine dell'eterno Padre.

Luc. 1. 35.

Ben dunque fù detto di lei, *Pulchra vt Luna, electa vt Sol*: eletta si dice, ilche presuppone, che frà molte ella fosse scielta, come la più degna, e la più bella, perche l'elettione non si fà se non rappresentandosi più cose eligibili, ella dunque fù eletta com'il Sole, cioè frà tutte l'altre donne, anzi frà tutte le pure creature, e come Sole frà le stelle. Del Sole disse l'Ecclesiastico ch'egli era *Vas admirabile opus excelsi*, e pare à dir il vero, strano, che potendo chiamar con bellissimi altri nomi il Sole, lo dimandasse vaso, ilche sembra, che punto non habbia, che fare col Sole, percioche il vaso racchiude, e cuopre le cose & il Sole discuopre il tutto, il vaso è fatto per contener alcun'altra cosa particolarmente liquida, ma il Sole non appare qual cosa possa côtenere: il vaso hà figura côcaua, per esser atto à riceuer, il Sole è di figura sferica, da cui cadono tutte le cose facilissimamente. Che se mi dirai, che per vaso s'intende qual si voglia stromento nella lingua Hebrea, ne anche appare per qual ragione stromento debba chiamarsi il Sole, essendo egli cagione efficiente, e principe delle cause seconde. Con gran ragione tuttauia fù chiamato vaso, accioche intendessi, che Dio è l'autore principale della sua luce, laquale, come in vn vaso hà posta in lui. Ma transferendosi queste parole alla Beata V. Oh quanto marauigliosamente spiegano le sue eccellenze. E per intender ciò meglio, è d'auuertire, esserui gran differenza frà persona potente, e persona priuata, e pouera, che oue questa d'vno stesso stromento, o vaso si serue à molte cose, perche con l'istesso coltello, hora taglia il pane alla mensa, hor in altra occasione il legno, con l'istessa tazza hor beue il vino, hor trangugia il latte, ma quella come, che hà stromenti, e vasi quanti ne vuole, ciascuno è destinato al suo proprio fine, e conforme alla qualità, e quantità del contenuto, è parimente la grandezza, e conditione del vaso. Differenza, che noto parimente Aristotele frà la natura, e l'arte, lib. de partib. al cap. 6. Hor il mondo è

Eletta qual Sole.

Cant. 6. 9.

Eccl. 43. 2.

Sole perche detto vaso

Mondo pouero.

pouero, e non sempre ha vasi conforme à suoi bisogni, & è souente necessario, che ponga le cose sue più pretiose in vasi non degni, perciò si veggono le degnità, e gli honori del mondo date molte volte à persone, che non hanno merito, ne capacità per loro. Vorrebbe quel Principe vn vaso capace, e cupo, mà sodo impenetrabile, & intiero, si che ponendoui i suoi segreti, che sono liquore pretiosissimo del suo cuore, fossero sicuri, & altri non ritrouando, confida questo suo liquore ad vn suo cortigiano domestico. Ma che? ecco la proua, che si conosce colui essere stato vaso molto picciolo, e stretto, onde ridondò, e traboccò il segreto fuori de gli orli delle labbra, perche come disse il Saluatore, *ex abundantia cordis os loquitur*, se pur anche non fù pieno di fissure, come disse colui *Plenus rimarum sum, hac atque illac effluo.* Ma il nostro Dio è Principe grande, e ricchissimo, e quello che più ancora importa, è facitore de' vasi, che come tale egli si mostrò à Gieremia Profeta, e perciò conforme alle cose, ch'egli vi vuol porre, sà parimente formar i vasi, e val argomentare nella casa di Dio dall'eccellenza del côtenuto à quella del continente, così l'istesso Dio, per dimostrar ad Anania l'eccellenza di San Paolo, gli disse, *Vas electionis est mihi iste vt portet nomen meum*; quasi dicesse, l'hò eletto per vaso da portar il pretiosissimo liquore del mio nome, pensa tù, che vaso egli sia. Ma la Beata Vergine à che fù ella ordinata? ad esser vaso dell'immenso Dio, già che *Quem Cæli capere non poterant, tuo gremio contulisti*, à contener il più pretioso liquore, che imaginar si possa, quello, cioè, di cui fù detto *Oleum effusum nomen tuum*, hor pensa tù dunque qual sarà la grandezza, la beltà, e l'eccellenza di questo vaso.

Persona segreta difficile à ritrouarsi.

Mat. 12 34

Dio ricchissimo.

Act. 19. 15

Cant. 1. 3.

Ne solamente auanzò questo vaso il Cielo di grandezza, ma ancora di sodezza, e più facilmête s'aprirà il Cielo, e scuoprirà tutto ciò, che in se contiene, che stilla del diuino liquore, e de' celesti segreti sia per vscir da questo vaso. E se ne fè l'esperienza, quando il buon Giosesso scorgendo la sua Santissima, & insieme bellissima sposa grauida, ammisse nell'animo suo vn nô sò che sospetto di lei, & entrò in pensiero d'abbandonarla, il che non fù nascosto alla prudentissima Vergine, e nel volto del suo caro Sposo bene scorgeua ella i funesti vestigi del suo sospetto, ma che fece? Non possono patire le donne honorate, che si habbia vn minimo sospettuccio dell'honestà loro, e quando se ne accorgono, che non fanno? che non dicono? che lagrime non ispargono? che scongiu

B. V. più seconda, che il Cielo.

rinon

ri non aggiungono? che testimonij non producono? che argomenti non ritrouano, per assicurare l'honore dell'honestà loro? forse dunque cosa somigliante fece questa honestissima, e purissima Vergine? nò, anzi si tacque, ne pur con cenni fè riparo, o scudo alla sua integrità. Ma che è quello che fate ò Signora? forse non istimate il vostro honore, e la vostra fama? forse non vi cale d'essere abbandonata dal vostro diletto Sposo? temete almeno il pericolo della vita, poiche vedendoui le genti abbandonata da lui entreranno in sospetto, che siate adultera, e ben sapete, che l'adultere sogliono esser lapidate: habbiate risguardo à vostri parenti, à quali ciò sarà di grandissimo dolore: muouaui à compassione l'afflittione del vostro Giosesso, il quale in pensare di douersi separare da voi, sente separarsi dal suo petto il cuore; Ma sopra tutto ricordateui, che sete fatta Madre di Dio, si che non potete esser dishonorata voi senza dishonore dell'istesso Dio. Oh che motiui erano questi, e più potenti, che imaginar si possano per fare, ch'ella sciogliesse la lingua, e palesasse al suo Sposo l'alto mistero, ch'ella racchiudeua nel ventre, e così se stessa liberasse, e lui da vno intricatissimo laberinto di pericoli, e di guai; ma non furono con tutto ciò potenti à muouere il suo cuore, e posta ogni sua speranza in Dio, seguiua à tacere, volendo più tosto porre in pericolo il suo honore, che la sua humiltà, *Potius volebat*, dice San Bonauentura, *reputari vilis, quàm propalare de se aliquid, quod ad iactantiam putaretur pertinere*, più tosto esser abbandonata dal terreno sposo, che infedele scuoprirsi verso del celeste, che l'anima in somma con tormento più tosto dal corpo le vscisse, che dal cuore il segreto; Oh silentio marauiglioso, che più di qual si voglia eloquentissima lingua spiegaua à noi l'humiltà profonda, e la capacità del cuore di Maria, da cui non vscì stilla del pretiosissimo liquore in lui contenuto; ma non puote già tanto contenersi il Cielo, & aprendosi mandò vn'Angelo, che venne à manifestare à Giosesso il segreto, che gli celaua la sua diletta Sposa. Fù vaso dunque Maria, che contenne in se vn tesoro infinito, senza che ne ridondasse fuora vna minima particella, e chi non dirà, che fosse capacissimo? Ma aggiungasi ancora bellissimo, & ornatissimo. Lucullo Senator Romano ricchissimo, quando voleua, che i serui suoi apparecchiassero la più superba, e sontuosa cena, che dalla grandezza delle sue ricchezze, e magnificenza dell'animo suo aspettar si potesse, non diceua loro altro, che queste poche parole, Hoggi hà da cenarsi in Apolline, cioè nella stanza del Sole, (onde poi ne deriuò il Prouerbio mangiare, o stare in Apolline, per significare in vna parola, vna stanza felicissima, od vn conuito lautissimo) perche douendo l'apparato esser conforme alla stanza, e questa per esser del Sole, essendo bellissima, nobilissima parimente conueniua, che fosse la cena. Se dunque tanto stimò vn Gentile la stanza oue era dipinta l'imagine del Sole, quanto crederemo noi, che stimi, & honori Dio la stanza del vero eterno sole, che fù la Vergine Maria? Sì si non accade dir altro, se non, ch'ella è stanza del fonte de' lumi, ch'è Dio, e s'intenderà, che siano in lei i più alti doni, & i più segnalati fauori, che fosse lecito aspettarsi dalla grandezza, e liberalità diuina. Simile argomento par, che facesse Dauid, e perciò dopò hauer detto, che Dio, *In Sole posuit tabernaculum suum*, cioè volse, che il Sole apparisce singolarmẽte stanza di lui, ne deduce in conseguenza l'eccellenze marauigliose del Sole, e particolarmente trè, cioè la bellezza, per cui è paragonato allo sposo, *Et ipse tamquam sponsus procedens de talamo suo*, la velocità nel moto, e la virtù del calore, per ragion delle quali l'assomiglia ad vn Gigante, *Exultauit, vt Gigas &c* le quali eccellenze in sommo grado furono nella nostra Signora, perche è bellissima, e velocissima nella via della virtù, e sommamente infiammata nel l'amor diuino, in lode di ciascuna delle quali compor si potrebbe vn libro intiero, non che vn picciolo discorso. Noi quì dunque alcune poche cose sole diremo, delle molte, che dir si potrebbero di loro, per non lasciar del tutto intatta così nobile materia, più tosto per vn saggio di così delicate viuande, che per satiarne l'appetito.

Et in prima quanto alla bellezza, chi non sà, ch'ella auanzò tutte quante le pure creature, non solo humane, ma Angeliche ancora? Quando vn Principe, potendo prendere Sposa nobile del suo paese, elegge più tosto di accasarsi con la donzella nata in vn picciolo villaggio di poueri Pastori, è necessario il dire, ch'egli ciò faccia inuaghito dalla suprema bellezza di lei, nella quale auanzi di gran lunga tutte le fanciulle nobili. Il Rè del Cielo volendo eleggersi vna Sposa, che fosse Madre del suo figlio, benche nel suo paese del Cielo hauesse le Angeliche nature bellissime, ad ogni modo non pose l'occhio sopra alcuna di loro, ma dal paese basso, e vile della terra, elesse la Beata Verg. quantunque figlia d'huomini peccatori, e pouerelli; ben dunque possiamo argomentare, ch'el-

S. Bon. Medit. de vita Christi. cap. 7.

Cenar in Apolline che cosa sia

La V. M. stanza del vero Sole. Il che è origine delle sue grandezze.

Ps. 18.6.

Trè eccellẽze del Sole applicate alla Verg.

Beltà della B.V. auãzò quella di tutte le altre creature benche Angeliche.

Perciò eletta sposa del Rè del Cielo.

ch'ella auanzasse di beltà tutte l'Angeliche menti, e perche sparsa di questo maritaggio la nouella frà Chori Angelici, fù occasione di gran tumulti, perche alcuni di quelli corteggiani Celesti, de' quali fù capo il superbo Lucifero, non potendo sopportare, che douesse esser loro Reina la natura humana, determinarono ribellarsi dal loro supremo Imperadore, quando venne il tempo di sposarla, mandò Dio vno de' principali Angeli, che rimasti erano alla sua obbedienza à trattar in Nazaret questo negotio, accioche veduta la bellezza della Sposa, giudicasse, s'egli haueua hauuto ragione di preporla à tutte le altre, & arriuato Gabriele nella sua stanza, e vagheggiatala, esclamò *Aue gratia plena Dominus tecum*, quasi dicesse: ecco ch'io molto volétieri vi accetto, Signora, per mia Reina, e come tale vi saluto, e riuerisco, perche veggo, che siete ripiena di beltà, e di gratia, & il Signore meritamente è con voi, e vi à preferito à tutte le nature Angeliche.

Angelo per che messaggero nell'incarnat.

Luc. 1, 28.

Ne solamente per ragione di questa beltà cedono gli Angeli Santi alla Beata Vergine, ma ancora à tutto il genere humano. Et à questo proposito deue il Lettore ricordarsi di quella misteriosa lotta, che accadde frà il Patriarca Iacob, & vn Angelo, nella quale sembra à tutti meritamente gran marauiglia, come vn huomo mortale, e fiacco potesse resistere, e far forza ad vn Angelo, ilquale, & è puro spirito, & hà tanta forza, che solo può muouere l'immensa mole del primo Cielo, senza in ciò stancarsi, o sentirui punto di fatica: e non minor marauiglia cagiona, ch'apparendo l'aurora l'Angelo cedesse il campo, non più volesse combattere, e quasi impaurito dicesse, *Dimitte me, iam enim ascendit aurora*. Hor queste marauiglie hanno dato occasione à gli espositori sacri d'andar inuestigando diuersi misteri, e chi disse, esser Giacob figura del popolo Hebreo, e l'Angelo di Christo Sig. nostro, il quale si lasciò vincere nella passione, ma nell'aurora della resurrettione non potè esser da lui ritenuto: chi Giacob rappresentar l'anima orante, la quale ottiene quasi per forza tutto ciò, che vuole: chi quell'Angelo essere stato l'Angelo custode di Esau & esser si in ciò figurato, che Giacob non doueua dal fratello esser vinto, e chi vna cosa, e chi vn'altra. Frà quali, se sia lecito à me ancora dire il mio parere, dirò, che mi sembra questa lotta vna gentil contesa frà la natura Angelica, di cui era campione quell'Angelo, e la natura humana, di cui campione era Giacob: ma di che poteuano contendere queste due nature insieme? della nobiltà, eccellenza, e beltà loro; perche in fauor suo allegaua l'Angelo, ch'egli nõ era mortale, come l'huomo, ne sottoposto per ragione del corpo ad infinite miserie, ma immortale, & immateriale, nelle sue operationi perfettissimo, che fù creato prima dell'huomo, & in più nobil luogo, cioè nel cielo, destinato ad essere Cortiggiano del supremo Monarca del Mondo; là doue l'huomo, qual Contadino era stato destinato à zappar la terra: s'andaua al meglio che poteua, difendendo l'huomo, & allegaua per se, che per seruigio suo, e non dell'Angelo era stato creato questo vniuerso corporeo, e quanto in lui si vedeua di bello, che l'istesso Angelo era stato deputato al suo seruigio, ch'egli era vn legame, & vn nodo marauiglioso delle cose corporee, e spirituali, onde poteua esser chiamato vn picciol Mondo, e ch'egli ancora era immortale, quanto all'anima. Soggiunge l'Angelo, che l'essere stato creato il Mondo per lui, era segno delle sue gran miserie, & imperfettioni, per souuenir alle quali faceua di mestiero di vn Mondo intiero, e ch'egli da Dio gli era stato dato non tanto per seruirlo, quanto per insegnarli, per difenderlo, e per guidarlo: argomento chiaro della sua superiorità, e che se bene l'anima di lui era immortale, rimaneua ad ogni modo fuori del corpo in istato imperfetto, e poco men che violento. Cosi dunque andauano combattendo, e di già si vedeua la vittoria esser dalla parte della natura Angelica, quando comparue in fauor dell'huomo la bella aurora, dalla cui vista quasi spauentato l'Angelo disse, *Dimitte me iam enim ascendit aurora*, Ma che temi ò Angelo, sei tù forse nemico della luce, di cui è foriera l'aurora? certo che nò? perche dunque fuggi? Non fuggo dice egli, ma non voglio più combattere, mi dò per vinto all'apparir dell'aurora. E qual fù quest'aurora, che diè la vittoria all'huomo? quella senz'altro, di cui dicono gli Angeli stessi. *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens*, all'apparir di questa si rende l'Angelo, quasi dicesse, non vi è nella natura mia cosa cotanto bella, & eccellente, e per ciò per ragion di lei è forza, che ceda alla natura humana. Ma perche non la chiamò egli più tosto con titolo di Luna, o di Sole, co' quali meglio si rappresenta la bellezza di lei? per insegnarci, che cedono gli Angeli non solamente al supremo grado di bellezza, che in lei si ritroua, e ci viene rappresentato sotto la sembianza del Sole, ma ancora al grado più infimo significatoci per l'aurora. Non solo all'eccellenza di lei

Lotta di Giacob misteriosa.

Gen. 32. 26

Vari misteri di lei.

Cõtesa de l'Angelo, e dell'huomo di nobiltà.

Ragioni dell'Angelo.

Ragioni dell'huomo

Replica del l'Angelo.

Gen. 32. 26

Vittoria dell'huomo per rispetto dell'auro[ra] ch'è la B. Verg.

Cant. 6. 9.

lei fatta Madre di Dio, ma ancora à quella, che possedeua bambina, e nell'istesso instante, che qual aurora passò dalle tenebre del nō essere al chiaro giorno dell'essere. Ne solamente cedono, ma l'ammirano come prodigio, e miracolo di beltà, che perciò disse di lei S. Giouanni nell'Apoc. *Signum apparuit in Cœlo.* Gran cosa, haueua San Gio. vedute tante marauiglie in Cielo, animali che suonauano cetre, Arco baleno, che cingeua la sedia di Dio, ordini, e schiere innumerabili di spiriti celesti, quella Beata Gierusalemme, in cui si calpestaua l'oro, come la più vil cosa, che vi fosse, e pure non ne fece gran marauiglia: ma quando poi gli fù mostrata questa vergine, all'hora esclamò, *Signum magnum apparuit in Cælo*, vn miracolo, e miracolo grande apparue in Cielo. E con ragione miracolo grande è detta la Vergine, la quale non solamente è chiamata da S. Ignatio *Prodigium Cæleste*, e da San Gio. Boccadoro in vn sermone, ch'egli fà di lei, *magnum miraculum*, ma anche da S. Gio. Damasceno, *orat. 1. de Maria Natiuit.* fù detta *miraculum omnium miraculorum maximè nouum*, alludendo à quel luogo di Gier. *Creauit Dominus nouũ super terrã fœmina circundabit virum*, e di più *miraculorum officinã*, quasi dicesse miniera, e fonte di tutti i miracoli, il che parimente si può raccogliere da ciò, che dice Isaia nel capo 7. oue hauendo egli da parte di Dio aperta la tesoreria de' miracoli diuini al Rè Achaz, e dettogli, che elegesse qual'egli voleua, *Pete tibi signum à domino Deo tuo, in profundum inferni, siue in excelsum suprà*, e con finta humiltà ricusando di ciò fare il Re, gli disse il Profeta, *Propter hoc dabit dominus ipse vobis signum. Ecce virgo concipiet &c.* Oue io argomento così, Dio non è punto più stretto nel dare, che nell'offerire anzi sempre dona più di quello, che promette: Mentre, che dunque egli offerto haueua vn miracolo profondissimo, & vn'altissimo, o negli abissi infernali, o ne' superni Cieli, e poi non dà altro, che la Vergine feconda, confessar si deue, che ella sia vn miracolo, che racchiude ogni altro miracolo, che far si possa in terra, o in Cielo, o nell'Inferno. E come dunque non dee rimaner ammirato ciascheduno, che rimira questo gran miracolo, e per marauiglia rimaner, come si dice, con la bocca aperta, senza poter formar parola? Questo pare, che ci venga significato ne Cantici in quel passo, che communemente s'intende della Vergine, *Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis*; oue la parola Hebrea, che risponde alle parole *cum propugnaculis*, è variamente esposta, e da alcuni dottissimi Hebrei si traduce *ad suspendendum ora*, cioè, fatta per sospender le bocche, cioè delle spade dicono alcuni, e non malamente, perche la Vergine è stata creata da Dio per pacificar tutte le guerre, e frà la terra, e'l Cielo, e frà Dio, e gli huomini, e frà gli huomini, e le donne, e frà questi trà di loro; si che oue le altre torri sogliono esser fatte per iscagliar da loro armi contra à nemici, questa è stata fabbricata per torre tutte l'armi, e far, che regni per tutto vna tranquillissima pace; di modo, che ben bisognerà dire, che sia diabolico quel cuore, ilquale al nome di Maria vdito, non getterà subito l'armi in terra, e farà pace con suoi nemici. Ma meglio, e più propriamente possiamo intendere le bocche, che sono stromento della fauella, e sarà il sentimento, che è sì bella, e sì marauigliosa questa sacra torre, che ciascheduno, che la rimira, rimane con la bocca sospesa, & aperta, non potendo ritrouar basteuoli parole per lodarla; e conforme à questo pensiero nota S. Epifanio, *lib. 3. contra hæreses hæresi 78.* che non si legge S. Giouanni hauer condotta la Vergine per il Mondo, perche cō la sua marauigliosa beltà, & eccellenza, haurebbe fuori di se rapiti gli huomini per marauiglia. *Cum Ioannes Apostolus*, dice egli, *in Asiam instituerit profectionem, nunquam dicit scriptura, quod abduxerit secum sanctam Virginem, sed simpliciter siluit, propter miraculi excellentiam, vt ne ad stuporem perduceret hominem mentes*. Con ragione dunque dice San Giouanni, *Signum magnum apparuit in Cœlo*. Nè fù picciola essaggeratione il dire *in Cœlo*, percioche, che frà contadini rozzi sia alcuno ammirato per gran letterato, non è marauiglia, ma che nell'Accademie de' Filosofi egli fosse tenuto per prodigio di lettere, questo sì, che dimostrarebbe in lui esser dottrina sopra modo grande. Hor così, che in questa nostra terra, oue altro non è, che miseria, che deformità, e peccati, fosse alcuna persona stimata prodigio di santità, e di beltà, non sarebbe gran cosa, ma che in Cielo, ch'è luogo di santità, oue non è cosa deforme, ouer la bellezza stessa rimarebbe stupita in veder tanti Angeli sopra modo belli, comparisca ad ogni modo donna, che sia stimata prodigio di beltà, e di santità. Questo sì, ch'è argomento d'vna bellezza immensa, e sopra ogni misura grande, e tal fù la bellezza della Vergine, perche *Signum magnum apparuit in Cœlo*, Bellezza, che quanto più si mira, più si scuopre eccellente, e sì come apparendo di notte nella sala di qualche Principe cosa straordinaria è degna

Apoc. 12. 1

S. Ignatio

S. Gio. Grisostomo.

S. Gio. Damasceno.

Ier. 31. 22.

La V. M. miniera, e fōte di tutti i miracoli.

Is. 7. 11.

La Vergine rapisce tutti che la mirano à marauiglia.

Cant. 4. 4.

La Vergine pacificatrice di tutte le guerre.

Beltà della Verg. inesplicabile.

S. Epifanio

Perche non iscoperta alle genti.

Miracolosa ancora in Cielo.

degna d'esser veduta, sogliono tutti correre con lumi, e con faci accese per vederla bene, così apparendo nel Cielo questa bellissima Vergine, ecco che si congiungono tutte le torchie, e tutti i lumi del Cielo intorno à lei, le Stelle nel capo, la Luna à piedi, il Sole intorno intorno, accioche per ogni parte sia molto ben vagheggiata, e rimanga stupito ogn'vno della sua rara beltà. E se bene nô mai in altro tempo si veggono insieme Sole, Stelle, e Luna, perche il lume maggiore suol oscurar il minore, quì ad ogni modo vuole Dio, che tutti insieme concorrano, per insegnarci, ch'ella fù vn'epilogo di tutte le bellezze sparse in altri oggetti, e che in lei s'vnirono quelle bellezze, che sono in altri ripugnanti, come verginità, e fecondità, impeccabilità, e merito, figliolanza, e maternità rispetto all'istessa persona. Tal fù dunque la bellezza di questa gran Signora.

Bellezza stupenda della B. V.

Ma che diro della velocità di lei? fù non meno marauigliosa: imperciòche se huomo si ritrouasse, che con vn solo passo in vn momento, più viaggio facesse, che vn'altro huomo correndo tutto vn giorno intiero, chi potrebbe spiegare la velocità del suo moto, e la grandezza del camino, ch'egli in picciolissimo tempo farebbe? Hor questa è picciola somiglianza, per ispiegar la velocità della Beata Vergine. E per intender ciò meglio è da notare vna dottrina bellissima de' Teologi, cioè, che qual si voglia atto d'amor di Dio merita nuoua gratia, e tanto maggiore quanto più grâde è il feruore, col quale egli vien prodotto, di maniera, che se facesse per essempio Titio 100. atti d'amor diuino, ma non con molto feruore, e Sempronio ne producesse vn solo, ma con tanto feruore, che vguagliasse quei cento; non minor copia di gratia acquisterebbe questi, che quegli. E da notarsi ancora, che il feruore dell'atto, che si produce, suol esser conforme alla quantità dalla gratia, o habituale, o attuale, che da Dio si riceue, perche essendo atto sopranaturale, è necessario, che da principio sopranaturale dipenda; è ben vero, che non sempre, chi hà molta gratia habituale, produce atti d'amore vgualmente perfetti, perche egli tiepidamente vi concorre, e non con tutto il suo sforzo, & altri con minor gratia habituale, produrrà tal'hora atto più perfetto, perche vi vserà maggior diligenza, e sarà aiutato da maggior gratia attuale, la quale come sia differente dall'habituale, non è questo luogo opportuno da dichiararlo, ne è necessario per il nostro fine. Hor da questi due principii nè segue, che la Beata Vergine con vn'atto solo, ch'è tanto come à dire, con vn solo passo, più s'auanzò nella gratia, e ne' meriti, che qual si voglia altro Santo, non solo in vn giorno intiero, ma ancora in tutto il corso della sua vita. Percioche quanto alla gratia è commune opinione, che fosse maggiore quella, ch'ella riceuè nel primo instante della sua Concettione, che quella di qual si voglia altro Santo nell'hora della sua morte; Et à questo proposito s'adduce quel luogo d'Isaia, *Erit praeparatus mons domus, domini in vertice montium*, cioè la radice del monte della casa di Dio, che fù la Beata Vergine, sarà sopra la sommità de gli alti monti; Ne gli atti suoi parimente non vi è dubbio, ch'ella fù perfettissima, e non mancò alla gratia diuina: dunque non meno furono questi perfetti di quella, e conforme, à ciò, che primieramente notammo, se la prima gratia della Beata Vergine fù maggiore di tutta la somma della gratia, ch'acquistarono i Santi in tutto il corso della loro vita, dourà parimente dirsi, ch'il primo atto di lei, che fù corrispondente à questa gratia, fosse di maggior perfettione, che tutti gli altri insieme, che fece qual si voglia Santo in tutt'il corso della sua vita, e che tanto meritò ella con quel solo, come ciascun di loro con tutti i suoi, ch'è l'istesso, che dire, che tanto ella caminò col primo passo, che diede per la via del Cielo, quanto qual si voglia Santo in tutt'il corso della sua vita.

Velocità della B. V. quâto grâde, e marauigliosa.

Bella dottrina del merito.

Più meritò la B. Verg. in atto, che altro santo in tutto il corso della vita.

Isa. 2. 1.

Ne douerà di ciò marauigliarsi, chi considererà ciò, che dicono i Teologi del tempo, nel quale meritarono gl'Angioli la gloria loro, percioche affermano, che fù breuissimo, e vogliono alcuni, fosse vn solo instante, e con tutto ciò meritarono tanto con quell'atto solo, che molti di loro, quali sono i Serafini, arriuarono à grado tanto alto di gloria, che non vi è Santo alcuno, per lungo tempo, ch'egli habbia vissuto, e per molto, che sia stato feruente ne gl'atti dell'amor di Dio, che gli habbia (per quanto probabilmente si crede) auanzati. Qual marauiglia dunque, se ciò, che si dice dell'Angelo, ch'è seruo di Dio, diciamo noi della Vergine, che è sua Madre? Hor che sarà se aggiungiamo, che il secondo passo di lei fù doppiamente più veloce, e grande del primo, il terzo doppiamente del secondo, e così di manò in mano fino al fine della vita? perche ciascun atto accresceua la gratia, e dalla gratia accresciuta si produceua atto più perfetto, & ella non mancò mai di produr atti, perche non fù mai otiosa, ne anche quando dormiua, come vogliono molti, lasciaua d'amar Dio, chi potrà imaginarsi, quanto sarà stato grande

Tempo in cui meritarono gl'Angeli qual fosse.

Vedi il P. Suar. to. 2. in 3. p. d. 18 sett. 3.

Cumulo immenso di meriti, che acquistò la B. V.

grande il camino, ch'ella haurà fatto, e quãto si sarà innalzata sopra tutti i Santi, e sopra tutti i Chori de gli Angeli? certamente per molto veloce, che sia il nostro pensiero, egli non può arriuarui.

Che ciò sia vero di questo modo di moltiplicare, duplicando sempre il numero precedente dicono cose marauigliose, e che paiono affatto incredibili, gli Aritmetici. Per essempio, se vn Caualiere vendesse il suo Cauallo con questa conditione, che se gli pagassero solamente i chiodi, co' quali è ferrato ne' piedi, che sono 24 e che per il primo chiodo se li desse vn solo quattrino, per il secondo due, per il terzo quattro, e così raddoppiando si andasse fino al ventesimoquarto, verrebbe à vender il suo cauallo, per 41943. [illegible] scudi.

Raddoppiamẽti Aritmetici mirabili.

Se vn Prencipe hauesse 40. Città, e le vendesse con questo patto, che per la prima se li desse vn quattrino, per la seconda due, per la terza quattro, e così di mano in mano fino alla quarantesima, ne riceuerebbe per prezzo scudi 2748779069. $\frac{175}{400}$ cioè due migliaia de millioni settecento quarant'otto millioni settecento settantanoue milla, sessantanoue, e cento settantacinque quattrocentesime parti, che se impiegare volesse questi danari, e cauarne cinque per cento, haurebbe d'entrata l'anno scudi 137438953. cioè cento trenta sette millioni quattrocento trent'otto milia, noue cento cinquanta tre, e baiochi 47. [illegible] alla qual entrata non arriua mai alcun Monarca, o alcuna Republica del Mondo.

E se giocando due Signori à scacchi, conuenissero, che il perditore per ciascheduno quadretto del tauoliere pagasse alcuni grani di formento in questa stessa maniera, cioè per il primo quadretto, vno, e per il 2. due, e per il 3. quattro, e così successiuamente infino al sessantesimo quarto, che tanti luoghi sono nello scacchiere, al perditore per pagare questa summa non basterebbe tutto il formento, ch'è nel mõdo: percioche il nu. de grani sarebbe 8446744073709557615. cioè otto millioni di migliaia di millioni, quattro cẽto quaranta sei migliaia di millioni di migliaia di millioni, settecento quaranta quattro millioni di migliaia di millioni, trenta tre millia sette cẽto noue millioni, cinque cento cinquant'vno milla sei cento quindici, che sarebbero rubbi 5337599833365. cioè cinque cento trenta trè migliaia de millioni, settecento cinquanta noue millioni, noue cẽto ottanta trè milla trecento sessanta cinque, e vn poco più, per portar liquali si richiederebbero 1779199852. cioè vn miglia de millioni settecento settanta noue millioni cento nouanta noue milla, e ottocento cinquanta due naui, dando à ciascheduna naue 3000. rubbi, ch'è la carica loro ordinaria.

Più auanti ancora passano gli Aritmetici, e dicono, che se sempre si raddoppiasse il numero de grani già posti per essempio nel primo luogo vno, nel secondo due, e perche questi due col primo sono 3. nel 3. luogo se ne desse 6. e perche questi con li 3. precedenti sono 9. nel 4. luogo se ne pagassero 18. e così si arriuasse fino al numero di 64 sarebbe così grande il monte, che si farebbe di questi grani, che tutto il globo della terra, e dell'acqua insieme 71. volta replicato non vguaglierebbe, come dimostra il Padre Christoforo Clauio eccellentissimo matematico nella sua somma della Aritmetica prattica nel cap. 24. Hor qual Aritmetico potrà mai misurar la somma de' meriti della B. Vergine, la quale non 64. volte solamente, ma le centinaia delle migliaia andò continuamente radoppiandoli? Quegli certamente solo potrà annouerarli, che solo può premiarli. Consideratione, che non solamente ci pone auanti gli occhi, gl'immensi meriti della Beata Vergine, ma ancora l'infinite, & inesauste ricchezze, l'immensa liberalità del nostro Dio, che non solamente può, e vuole pagare tanti meriti, ma che anche se la Beata Vergine fosse vissuta in carne mortale le migliaia d'anni, e per ogni momento fosse nella sopradetta maniera andata moltiplicando i suoi meriti, non sarebbe ad ogni modo mancato à quell'inesausto abisso de' tesori, il modo di pagarglieli tutti sourabbondantemente. E da questa consideratione raccoglie ancora prudentemente il Padre Suarez, che i meriti, e la gloria della B. Verg. siano maggiori, che tutti i meriti, e tutte le glorie de gl'Angeli, e de Sãti raccolto in vno, & ammassati insieme.

Ricchezza di Dio infinita.

Tom. 2. in 3. part.

Di qui potrassi parimente argomentare, quanto sia stato grande, & immenso il fuoco del suo amore, perche questo corrisponde alla gratia, & à suoi meriti, ma per dire alcuna cosa particolare anco di lui, piacemi, che ponderiamo vn passo ne Cantici, oue si dice in persona di questa celeste sposa, *Introduxit me Rex in cellam vinariã, & ordinauit in me charitatem*. In cui non perche si faccia mentione di cantina, luogo il più basso della casa, douemo noi imaginarci alcuna bassezza: anzi conforme alla regola del gran Dionisio Areopagita, che le cose più alte meglio si spiegano con le somiglianze più basse, quanto più questa stanza è bas-

Fuoco d'amore, della B.V. quanto grande.

Cant. 2. 4.

Cãtina di vino, che si significhi ne Cantici.

è bassa, tanto più in alto douemo noi sollevarci col pensiero. Per il vino dunque il quale riscalda, inebria, e toglie i sensi, douemo noi intendere l'amore; & ecco subito bella diuersità, e gran vantaggio della Beata Vergine sopra i Santi, che à questi si dice *Bibite amici, & inebriamini carissimi*, ma ella è introdotta nell'istessa cantina, à quelli si dà il vino à misura in vasi determinati, ma ella si conduce nel magazino, e se le dà libertà, che ne prenda quanto ella vuole; da quelli è riceuuto il vino nelle viscere loro, ma questa è riceuuta dal vino nella sua stanza, nel che si ci dà ad intendere, che fù tanta l'abbondanza dell'amore, da cui fù ella arricchita, che non pareua poter capire in cuore creato: e perciò ella si descriue esser entrata nella stãza del vino, ne meno ci dichiara l'abbondanza di questo amore l'altra parte di questa sentẽza, cioè, *ordinauit in me charitatem*, di cui veramente si può dire, che siano più i misteri, che le parole poiche ogni parola può riceuer più sentimenti, e tutti bellissimi, & in prima il verbo *Ordinauit*, communemente si stima, che sia militare, e significhi por in ordinanza i Soldati, e schierar l'essercito, ma quì non si tratta d'amore, come dunque vi entra la violenza dell'armi? Che hanno da fare le battaglie con le nozze, padiglioni con le cantine, il sangue col vino, le ferite cô' baci, i Soldati con gli sposi, gli eserciti con le carezze? Rispondo, non esser cosa nuoua, e strana, che l'amore si dica maneggiar armi, gli amanti guerrieri, l'amare guereggiare, per significarci la forza, e la potenza, che di vincer vn cuore, e farsi soggetta vn'anima hà l'amore; onde disse vn Poeta.

Cant. 5. 1.

Armi se stiano bene con amore.

Ouid. Amor 3.

Militat õis amãs, & habet sua castra Cupido:
Attice, crede mihi, militat omnis amans.

Ma la forza dell'amor profano, e di niun valore à paragone di quello dell'amor diuino, e perciò, oue à quello i suoi partiali per grã cosa attribuiscono, o face accesa, ò acuto strale, à questo dalle sacre carte sono attribuiti gli esserciti Fù dunque dell'amor diuino ordinato vn'essercito, ma à qual fine? *In me*, dice la Beata Vergine, la qual parola può prendersi come termine, e come luogo: come termine, se il pronome *Me*, sarà nel quarto caso: come luogo, se nel sesto. Prendendosi dunque come quarto caso, che è quello, che i Grammatici latini chiamano accusatiuo, dirà la Vergine, che Dio dirizzò verso di lei come in bersaglio tutte le sue armi amorose, tutto il campo del suo amore, tutti quei mezzi, che poteuano indurla ad amarlo, quali sono beneficij, carezze, doni, pegni d'amore, titoli di Padre, di sposo, di figlio, e tutto ciò in somma, che può allettar vn cuore all'amore. Al che pare, che risponda ciò, che ne' Prou. al S. si dice in persona della stessa Verg. *Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis*, Perche tutte le opere sue, pare che Dio ordinate l'habbia ad honor della Vergine, e per acquistar il suo amore, che perciò gentilmente fù ella chiamata da S. Bernardo, *Negotium sæculorum*, negotio, e facenda di tutti i secoli, *Meritò ad illam* dice egli *ser. 2. de Pent. sicut ad medium, sicut ad arcam Dei, sicut ad rerum causam, sicut ad negotium sæculorum respiciunt, & qui in Cœlo habitant, & qui in inferno, & qui nos præcesserunt, & nos qui sumus, & qui sequentur, & nati natorum, & qui nascentur ab illis.* Dal qual discorso se ben pare, che si raccoglia più tosto l'amor di Dio verso la Vergine, che quello della Vergine verso di Dio, val nondimeno la consequenza da quello à questo, perche se tanti incentiui, anzi fornaci, d'amore hebbe la Vergine al cuore, chi potrà dubitare, ch'ella non ne fosse sopra modo infiammata? Non fù ella di quelli, che hanno il cuore duro, e non corrispondono all'amor diuino: anzi l'hebbe tenerissimo, e sommamente grato: fù, non pietra dura, ma terso specchio, che riflette i raggi solari, che in se riceue; proportionato dunque all'amore, che Dio portaua à lei, douemo credere, che fosse l'amore, ch'ella portaua à lui; & ecco, che s'egli ordinò vn'amoroso essercito cõtro di lei, anch'ella si fè essercito d'amore verso di lui, che perciò è chiamata, *Terribilis, vt castrorum acies ordinata*.

Amor diuino molto più potente dell'humano.

La Vergine cõ ogni sorte di armi amorose fù assalita da Dio.

Prou. 8. 23

S. Bern.

La Vergine negotio di tutti i secoli.

Amor della Vergine proportionato à quel di Dio verso di lei.

Se poi il pronome *Me* si prende nel sesto caso detto da Grammatici ablatiuo, sarà il sentimento di queste parole, che la Vergine fù qual piazza d'armi, ò per dir meglio, piazza d'amore in cui Dio radunò tutto il suo esercito amoroso, di gratie, di beneficij, di virtù, che diuisamente sono negli altri Santi. Dal che si raccogliono due eccellenze marauigliose della Vergine. La prima, ch'ella fù vn compendio di tutte le gratie sparse da Dio nelle sue creature, perche hebbe la purità de gli Angeli, la carità de' Serafini, la sapienza de' Cherubini, la fermezza de' Troni, il zelo de gli Apostoli, la fortezza de' Martiri, & in somma l'amore di tutti i Beati, onde da San Gio. Damasceno è chiamata *pelagus, & abyssus gratiarum*, & in persona di lei disse il Sauio, *In me gratia omnis viæ, & veritatis*. La seconda, che per infiammar i cuori de' mortali nell'amor di Dio, non v'è frà le pure creature, alcuna, che più potente sia della Vergine, in cui egli hà posto tutte le ma-

Cant. 6. 3. 9.

La Vergine compendio di tutte le gratie.

Ecc. 24. 25

machine dell'amore, onde possiamo argomentare, che grandissimo fosse questo fuoco in lei, poiche è tanto potente per accenderlo ne gli altri. Si può finalmente prendere il verbo *Ordinauit* nella sua propria significatione: e se ben pare à prima fronte, che l'ordine sia contrario all'amore, perche quello presuppone distintioni frà superiori, & inferiori, e questo non vuol altro, che vgua glianza; ad ogni modo stanno benissimo insieme, perche oue l'amore hà diuersi oggetti, è di necessità, che vi sia ordine frà di loro, e che vno si ami più d'vn'altro. L'esser dunque la carità ordinata significa, che ciascun oggetto è amato nel suo grado, e conforme al suo merito, essendo più amato il più meriteuole, e manco il meno degno. Se dunque in questa maniera fù ordinato l'amore della Beata Vergine, chi non vede, che ne segue, che egli verso di Dio fosse immenso, & eccedesse ogni termine, per quanto à pura creatura era possibile, essendo che immenso, & infinito è il merito di tal oggetto, ch'è il maggior ingrandimento, che dir si potesse dell'amore? Che se poi vogliamo conformarci al Testo Hebreo, il qual legge, *Et vexillũ eius super me charitas*, raccoglieremo la grandezza del suo amore in paragone dell'altre creature, perche si come nella più alta parte, e torre della Città suole innarborarsi la bandiera del Principe, così hauendo posta Dio l'insegna del suo amore sopra la Beata Vergine venne à dichiarare, ch'ella in amarlo si era innalzata, & auanzata sopra tutte l'altre pure creature. Ouero, che quel supremo Imperadore, e Dio de gli Esserciti frà tutti i suoi guerrieri, che sono squadre innumerabili, non ritrouò persona più atta à sostener lo stendardo del suo amore, che la Beata Vergine, ò che l'amore di questa Signora tãto soprauanzaua quello di tutti gli altri, quã to sopra de gli esserciti sogliono in alto campeggiare l'insegne; e che perciò questo suo amore poteua esser come bandiera, & insegna, in cui hauessero da porre gli occhi tutti i suoi fedeli guerrieri.

Ordine se contrario all'amore.

Stendardo d'amore come posto sopra la B. V.

Conchiudiamo dunque, esser tanto vero, che la Beata Vergine, per tutte queste, & altre molte conditioni apparue quasi vn'altro Sole, che S. Epifanio, *Contrà hæreses* dice, che Christo Signor nostro volle nella croce chiamarla Donna, perche vedeua il pericolo, che vi era, che non fosse per la sua eccellenza stimata di natura diuina; e S. Dionisio Areopagita veggendola confessò anch'egli, che se la fede Christiana insegnato non gli hauesse, che vn Dio solo si ritrouaua in Cielo, egli caduto a' suoi piedi, per vera Dea adorata l'haurebbe. Tal fù dunque l'eccellenza della Beata Verg. che participando per gratia le prerogatiue, che Christo Signor nostro haueua per natura, oue egli era vero Sole, ella fù vestita di Sole, fù specchio del Sole, & apparue quasi vn'altro Sole.

B. V. quanto humile. à Dio,

Ma ecco l'altra marauiglia non minore, che con esser la maggiore di tutte le semplici creature fù parimente la più humile, e nel proprio sentimento la più bassa di tutte, il che ben ella dimostrò in quelle parole dalle quali è tolto il motto dell'Impresa, *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*, Era Madre di Dio, e si chiama Ancella, era Vergine, & ornata di mill'altre virtù, e di niuna fà mẽtione, se non della bassezza sua, che q̃sto vuol dire *humilitatẽ* in Greco τὺν ταπεῖνωσιν propriamente *vilitatem*. Era stata fauorita sopra tutte le donne, & ella à gran fauore si reca l'esser solamente mirata da Dio, *quia respexit*. E come la bellezza della Nube, che rappresenta il Sole, tutta deriua dall'esser mirata dal Sole, così ella tutte le sue bellezze, & eccellenze riconosceua dall'essere stata benignamente mirata da Dio. Quasi dicesse, si come mirando il Sole, che è l'occhio del Cielo, alcuna valle, ò palude, ne solleua vn vapore, che poi, ò si transforma in nube, ò si fà specchio del Sole, ò si accende in fuoco, & vna stella somiglia; così compiacciuta si è la Maestà Diuina di mirar la mia bassezza, e solleuandomi farmi specchio della sua beltà, di maniera, che tutte le genti mi mireranno, e chiameranno beata, *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*, nel che parmi, che alludesse, e facesse consonanza con quel luogo dell'Ecclesiastico, oue si dice, *Est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, & abundans paupertate, & oculus Dei respexit illum in bono, & erexit eum ab humilitate ipsius, & exaltauit caput eius: & mirati sunt in illo multi, & honorauerunt Deũ.* Ritrouasi talhora huomo infermo, e fiacco, bisogneuole d'aiuto, & abbondante solo di pouertà, il che tutto risponde alla parola *humilitatem*, l'occhio di Dio lo risguardò in bene, & l'innalzò dalla sua bassezza, e solleuò il suo capo, & ecco il *respexit*, della Beata Vergine, & il vapore solleuato in alto, e molti l'ammirarono, e ne lodarono Dio, e ciò risponde alle parole seguenti della Beata Vergine, *Ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes*, & ecco il vapore diuenuto specchio del Sole, e quasi vn'altro Sole.

Humiltà marauigliosa della Vergine Luc. 1. 48.

B. V. qual cometa bellissima.

Eccl. 11. 12

Et è da notare, quanto fosse la Beata Ver-

gine lontana dal fasto, & alterigia de gli huomini, e delle donne de' nostri tempi, i quali se nuoua dignità acquistano, o nuoua Signoria, subito parimente vogliono mutar titolo, se prima per essempio erano Conti, si fanno chiamar Marchesi, se prima si contentauano dell'Illustre; vogliono poi dell'Illustrissimo, ma non così questa nostra humilissima Vergine, perche prima, che fosse Madre di Dio, non voleua altro titolo, che di Ancella del Signore, che così disse all'Angelo, *Ecce Ancilla Domini*, e da poi, che acquistò concependo il suo benedetto figlio la soprema dignità di Genitrice di Dio, nè anche vuole cangiar titolo, e pur si chiama Ancella del Signore, *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*; anzi pare, che più s'abbassi, perche, oue prima si chiamò serua, fatta Madre si chiama humile serua: quasi dicesse, delle più basse, ch'egli habbia, verificando in se stessa ciò, che fù detto della Luna dal Sauio nel cap. 43. dell'Ecclesiastico, *Luminare, quod minuitur in consummatione*, cioè che quando è piena, comincia ad impicciolirsi, perche scorgendosi ella piena di lume, e di gratia essendo già Madre di Dio s'impicciolisse, & abbassa dicendo, *Humilitatem Ancillæ suæ*.

Fasto de gli huomini ne' titoli

Humilità della Verg. ne gli istessi

Luc. 1. 38.

Eccl. 43. 7.

Altri poi leggono, come dicemmo, *Nihilitatem*, & il tutto si può credere, del basso sentimento, che la Vergine haueua di se stessa. Bene anche niente, ò nulla si chiama l'humiltà, perche si come il nulla par, che non vaglia cosa alcuna frà numeri, e pur aggiunto loro li fà crescere à marauiglia; perche aggiunto vn nulla à 3. fà 30. & vn'altro nulla 300 & vn'altro fà tre milla, così l'humiltà aggiunta all'altre virtù, fà che vagliano molto più, che prima nel cospetto di Dio, e si come sopra del niente è fondata la terra, come disse il Santo Giob, *Qui appendit terram super nihilum*, e per conseguente tutti gli altri elementi, & il Mondo tutto, così la rinouatione del mondo fù fondata sopra quest'altro niente della Beata Vergine, e perciò ben ella dice, *Quia respexit nihilitatem Ancillæ suæ*. Humiltà veramente marauigliosa, che doue gli altri con le gratie, e con i fauori corrono gran pericolo d'innalzarsi troppo, & insuperbirsi, ella tanto maggiormente si humiliaua.

Humiltà fà crescer tutte le virtù.

E perche.

Iob. 26. 7.

Chiamata nulla.

San Paolo, accioche non s'insuperbisce, essendo stato rapito al terzo Cielo hebbe bisogno d'vn gran contrapeso, che lo tenesse basso, e fù quell'Angelo di Satanasso, che lo mal trattaua, *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet*. Ma questa sourana Signora con tutto, che molto più senza paragone fosse stata innalzata, che San Paolo, non hebbe però bisogno d'altro contrapeso, che della sua propria humiltà, anzi, oue San Paolo haueua vn'Angelo cattiuo, che lo mal trattaua, ella hebbe Angeli celesti, che la riueriuano, e lodauano, perche se bene le lodi, ancorche proferite da bocca mendace, qual'è l'humana, hanno grandissima forza di far insuperbire, che perciò fù detto, *Ante mortem ne laudes hominem quemquam*, tutta via la Beata Vergine era tanto bene stabilita nell'humiltà, che non pur l'humane, ma ne anche l'Angeliche lodi v'era pericolo, che venir le facessero pur vn minimo moto di superbia; anzi, che oue gli altri si rallegrano sentendosi lodare, ella se ne conturba. D'vn pozzo nell'Achaia riferisse Alessandro ab Alessandro lib 6. dier. gen. cosa marauigliosa, che soffiando tramontana, ò qual si voglia altro vento, l'acqua di lui quieta giace, e non si muoue, ma solleuandosi il vento Australe, subito si conturba, & ondeggia, e tale mi pare questa nobilissima Signora, che bene per la sua humiltà può esser chiamata profondissimo pozzo: posciache soffiando i venti aquilonari delle persecutioni, e dell'ingiurie, ella quieta, & immobile si faceua vedere, che così dice San Giouanni, che nella tempesta della passione, *Stabat iuxtà Crucem*, ma al soffio dell'Austro delle lodi, e delle prosperità, ella tutta si commoue, e conturba, come appunto le auuenne, quando fù lodata dall'Angelo, poiche come ne fà fede il Santo Euangelista, *Turbata est in sermone eius, & cogitabat, qualis esset ista salutatio*. E questa forse fù vna delle cagioni frà le molte, che si assegnano, perche gl'Euangelisti furono così parchi nelle lodi di lei, cioè per non darle molestia, ne conturbarla, & oue gli huomini essendo vituperati cercano ribatter l'accuse, e l'ingiurie col dimostrarsi degni di lode, è di honore, la Vergine all'incontro lodata s'ingegnaua oscurar quelle lodi col dir le sue bassezze, per ciò alle lodi dell'Angelo si contrapone col chiamarsi Ancella, e par, che si vegga frà di loro vna gentil contesa, e che l'Angelo habbia grandissima voglia, che la Vergine consideri la grandezza della dignità, alla la quale era innalzata, e perciò si serue di quello aduerbio *Ecce*, ch'è demonstratiuo, e segno di marauiglia, onde è attissimo, per acquistar l'attentione di chi sente, e dice, *Ecce concipies, & paries filium*, e quel che

Cōtrapeso dato à San Paolo accioche non s'insuperbisce.

2. Cor. 12.

La Vergine non ne hebbe bisogno

Eccl. 11. 30

Pozzo marauiglioso dell'Achaia.

Applicato alla Verg.

Che si conturba lodata.

Luc. 1. 29.

Perche di lei poca mentione fanno gl'Euangelisti.

ibid. 31.

che segue; quasi dicesse, considera bene, ò sacra Vergine, quanto è grande la dignità, che si racchiude in questa promessa. La Vergine all'incontro non meno desiderosa si scuopre, che l'Angelo consideri, e ponderi la bassezza di lei, per quanto à quello, che hà da sè, e però si serue dell'istesso aduerbio dicendo, *Ecce Ancilla Domini*, perche il vero humile non si contenta di veder egli la sua basezza, ma vuole ancora, che sia veduta, e conosciuta da gli altri. Ma qual marauiglia, che gareggiasse l'humilta della Vergine, con l'eloquenza dell'Angelo, se pare facesse à gara con l'istessa potenza, e liberalità diuina, percioche essendo proprietà, e costume di Dio di non lasciar di riempire gli humili delle sue gratie, perche *Humilibus dat gratiam*. non meno, che sia della natura di riempire il vacuo, quanto più gratie egli faceua alla Beata Vergine, tanto più ella si humiliaua, e per conseguente capace si faceua di riceuere gratie maggiori Non tardaua dunque Dio à dargliele, & ella non differiua ad humiliarsi maggiormente: di maniera, che si venne à termine, che Dio per riempire questo vacuo, si risoluè di scender egli stesso in terra; e così notò San Paolo, ch'egli, *Descendit, vt impleret omnia*, e di più parue, ch'andasse pensando con quai nuoui doni potesse arricchirla mētre, che l'eleggeua per sua sposa; che non vi manca, chi quelle parole de Cantici. *Soror nostra parua est, & vbera non habet. Quid faciemus sorori nostra in die quando alloquenda est*, espongа in questo senso; Due conditioni hà questa nostra sorella, che la rendono sommamente amabile, e meriteuole d'ogni gran bene, l'vna è l'humiltà, perche *parua est*, cioè, ne gli occhi proprij, l'altra è la verginità, perche *Vbera non habet*; se dunque hora ci conuiene arricchirla di tanti doni, non essendo ancora sposata, per questi suoi meriti, che faremo, quando per mezzo del mistero dell'Incarnatione ella diuerrà sposa, e sposa nostra? e quest'appunto nella frase Hebrea vuol dire, *Quando alloquenda est*, & i 70. interpreti conformandosi al Testo Hebreo non poteuano dir meglio à proposito nostro, poiche tradusero. *Quando Verbum fiet in ea*, quasi dicessero, quando quel Verbo, ilquale in se stesso è Eterno, e non fù mai fatto, ma eternamente generato per ragione dell'humana natura, ch'egli assumerà, nel ventre di lei, quasi verrà ad esser fatto di nuouo, e veramente si farà huomo, ilche seguì nel mistero dell'Incarnatione, quali gratie le concederemo? Di quai nuoui tesori l'arricchiremo? Quai gioielli le appresentaremo? gran cosa à dir il vero. Dunque Dio può stare irresoluto, e sospeso? Dunque Dio ha bisogno di consiglio? Dunque vi può esser merito, di cui i tesori diuini non siano molto maggiori? Certo, che nò, perche è l'infinita sua sapienza comprende il tutto, e la sua volontà da altri non dipende, che da se stessa, e le sue ricchezze sono inestimabili, & immisurabili; ma volle seruirsi Dio di questo modo di fauellare per insegnarci, che soprauanza il merito della Vergine ogni nostro pensiero, e che ogn'altra ricchezza, che non fosse diuina, al suo paragone verrebbe meno.

ibid. 38.

1. Pet. 5. 5.

Bella gara frà l'humiltà della V. e la liberalità di Dio

Ephes. 4. 10

Michael Ghislerius. Cant. 8. 8.

VITE.

Impresa Quarta, per San Giuseppe.

Di Vite verdeggiante il dolce peso
Sostien senza fatica arido legno,
Ne da suoi casti abbracciamenti offeso,
E' del figlio di lei caro sostegno.
Dolce impresa d'Eroe, che al collo appeso
Il bambino Giesù portar fù degno:
E la Madre di lui tenersi à canto
Seco congiunta in Matrimonio Santo.

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Pregio della Vite.*

FRA tutte le piante, che sopra della terra s'innalzano, & ornano, quale cimiero, ò altiero pennacchio il gran capo di lei, per ragione del suo frutto, di cui come si dice nel capo 9. de Giud. è tanto il pregio, che *Deum lætificat, & homines*, merita senza contesa il primo honore la domestica, e feconda Vite, se ben all'incontro per rispetto del serpeggiante tronco, par che se le debba l'vltimo luogo, non essendo il suo legno vtile ad altro che al fuoco, come lungamente spiega Dio appresso ad Ezech. onde hebbe occasione di dire S. Agost. *Ligna vitis, tantò sunt contemptibiliora, si in vite nõ manserint, quantò gloriosiora, si manserint.*

Giud. 9. 3.

2 *Tronco di Vite matemateria di statua.*

Racconta nondimeno Plinio nel capo 1. del lib. 14. che nella Città di Populonia, era vna statua di Gioue, fatta di vna Vite sola, & in Marsilia pur si vedeua vna tazza di Vite: In Metaponto il Tempio di Giunone haueua le colonne di Vite, e le scale, con le quali al tetto si saliua del Tempio di Diana Efesina, erano di vna sola Vite Cipria. Ne perciò si hà da dire, che falsamente dicesse Ezechiele, ehe il legno della Vite atta materia non era di alcun'opra, percioche, ò, come giudica l'istesso Plinio, furono quelle cose fatte di legno di vite seluatica, & il Profeta fauellaua di Vite domestica, ò furono di paesi lontani della Giudea, della cui Vite intendeua Ezechiele, ò con inganno di pittura, ò d'altro artificio si fece credere à molti, che la materia di quell'opre fosse legno di Vite, non essendo veramente tale, ne sarebbe la prima volta, che i Gentili, trattandosi massimamente de' loro Dei, hauessero di simili frodi vsate.

3 *Verghe di Vite per battere.*

E ben vero, che de' rami della Vite si seruiuano i Romani, come testifica Pietro Crinito nel lib. 22. *de honesta disciplina, cap. 2.* E si raccoglie da Floro nell'Epit. 57. da Tito Liuio, & accenna Plinio lib. 14. cap. 1. e nota Aless. de Ales lib. 1. cap. 10 per battere i Cittadini loro, li quali in ciò ancora voleuano, che fossero differenti da' forestieri, che battuti erano con altra sorte di legno, ma ciò non tanto dimostra, che sia la Vite à questo vso buona, quanto forse, che meno atta per tal mestiero, che perciò i Romani, per esser più piaceuoli con Cittadini loro, con legno men duro, e forte, quale è quello della Vite, gli percuotessero.

4 *Modo di piantar la vite.*

Dall'istessa tenerezza delle Vite ne segue il bisogno, ch'ella hà d'essere sostentata, o da palo, ò da altra simil cosa. Perche se bene in alcuni luoghi si lascia da se sola giacere, e serpeggiare per terra, questo però, dice Pietro Crescentio nel capo 2. del lib. 4. si fà per sola necessità del luogo, e ne monti molto asciutti, oue l'vue non si corrompono giacendo in terra, ma dal molto feruore del Sole siano conseruate; communemente dunque, ò si fà sostenere da pali, ò si fà salire sopra gli alberi. De quali due modi qual sia il migliore, non è così certo, ne forse se ne può dare regola sicura, perche essendo molte le diuersità de' paesi, e delle Viti, vna maniera potrà meglio conuenire ad vn paese, che ad vn'altro, ò à questa sorte di Vite più tosto, che à quella. Plinio, questo è certo, nel cap. 23. del lib. 17. loda molto le Viti sopra gli alberi, perche dice egli si troua, che tutti i migliori vini non nascono se non sopra gli alberi, e di questi ancora i più eccellenti si fanno nelle parti più alte, & i più abbondeuoli nelle basse. V'è ancora, dice Plinio, questa commodità nelle Viti sopra de gli alberi, che non è vso di spampanarle, come si fà nell'altre, accioche godano il beneficio del Sole, e così si auanza questa fatica, ma all'incontro sono dell'altre più tarde vn'anno à render frutto.

Viti sopra de gli alberi.

5 *Arbore sostegno della Vite quale.*

Le conditioni poi, che deue hauer l'arbore, con cui hà da maritarsi la Vite, sono principalmente due, la prima, che non habbia molte foglie, o non molto larghe, accioche non adombrino la Vite, e perciò sono buoni l'oppio nero, e l'olmo, da quello in poi, che si chiama Attinio, dice Plinio, la seconda conditione è, che non habbia molte radici, ò l'habbia raccolte almeno, accioche tutto l'humore della terra non succhi, ma ne lasci la sua parte alla Vite.

6 *Viticcie della Vite.*

Ma quanto per sostentarsi da se stessa è mancheuole di forze la Vite, tanto la prouida natura atta la fece à valersi del sostegno altrui, perche tutta in se stessa pieghenole, e si distende, e si auuolge facilmente attorno à qual si voglia altra cosa, e con quei suoi viticci, ò vogliam dir caprioli, quasi con tante mani, così si auuiticcia, e si stringe con tutto ciò, che l'è vicino, che è cosa degna di marauiglia, e con tanta fermezza, che non si possono separare, o spiccare dall'arbore afferrato da loro.

Scherzi dell'arte.

Quindi l'arte, la quale è sollecita inuestigatrice delle doti della natura, e prouida curatrice de' propri comodi hà preso occasione di valersi in mille maniere della Vite, formando hor alti padiglioni, hor lunghe

ghe pergolate, sotto delle quali è passeggiando, e sedendo godono gli occhi il nobile smeraldo delle sue vaghe frondi, e sono difesi da cuocenti raggi del Sole, hor leggiadra corona ad alta colonna n'intesse, hor di verdeggiante tapezzaria vn muro ne veste, hor di ombroso tetto vn cortile ne cuopre, hor d'alta siepe vn giardino ne cinge, hor di pretioso monile vna pianta n'adorna, hor ad vna finestra quasi curiosa spettatrice l'ammette, hor entro alle loggie qual domestica amica la conduce, hor attorno ad vn'atrio qual diligente custode l'alluoga, & ella è così pronta al piegarsi, & al distendersi, che co'i tralci d'vna Vite sola dice Plinio, si circondano le case, e le Ville, & vna Vite era in Roma ne' portici di Liuia, la quale con ombrose pergole ricuopriua tutti quei luoghi, doue si passeggiaua di mezzo giorno.

E quindi, cioè dall'alto sito di vna Vite prese occasione di vn'faceto motto Cinea famoso Oratore di Pirro, perche hauendo assaggiato vn' vino, e ritrouatolo molto brusco, disse, che meritamente la Madre di lui era appiccata come malfattrice à così alta croce.

8 *Grandezza delle viti.*

E maggiore tuttauia la marauiglia, che racconta Strabone nel lib. 2. cioè, in certi paesi di tanta grandezza essere il tronco della Vite, che due huomini allargando le braccia, e congiungendole insieme, non possono circondarlo, & i grappoli d'vua, dice, esser lunghi due piedi, anzi nella Mauritania, e nella Caramania arriuare fino à due cubiti l'vno dice nel lib. 11. e nel 17. Ne marauiglie minori raccontano gli scuopritori dell'Indie nuoue; percioche esser lunghe l'vue più di quattro palmi nell'Isola Madera, dice Luigi Cadamosto, e Leonio riferito da Simon Maiolo nel suo colloq. 21. in alcuni luoghi dell'Affrica di tanta grandezza esser i grani dell'vua, che si chiamano vuoua di gallina, non perche siano veramente tanto grandi; ma perche più di tutti gli altri alla grandezza loro si auuicinano. Alle quali cose reca credenza ciò, che si legge ne' numeri al 3. che gli esploratori mandati da Mosè nella terra di promissione, ne riportarono vn'tralcio di Vite col suo grappolo d'vua, così grande, che fù posto sopra di vn' legno, accioche due huomini portar comodamente lo potessero. Ma ne palo, ne giudicio d'huomo, che habbia discorso, potrà trouarsi, che porti vna bugia così grande, quanto è quella riferita dal Pierio, e attribuita à Greci, che Vite si ritroui, di cui vn solo grappolo basti à caricar vn carro, anzi che per souerchio peso lo spezzi.

9 *Tempo in cui fanno frutto le viti.*

E quanto al tempo di maturar l'vue, vi sono viti parimente, che le nostrane auanzano, perche nell'Isola Madera l'istesso Cadamosto afferma, esser mature del Mese di Marzo, e di Aprile: Francesco Aluarez dice l'istesso di quelle dell'Ethiopia, anzi che in alcuni luoghi si veggono mature il mese di Genaro, & anche del mese di Decembre cogliersi l'vue mature nella Città, che si chiama di S. Domenico, afferma Ouetano nel cap. 2. del lib 4. della sua historia; il che tuttauia à me non pare molto strano, perche può esser facilmente, che in quei paesi il loro Decembre corrisponda al nostro Luglio, ò Agosto: essendo cosa chiara, che si come quando à noi è giorno, in alcuni paesi è notte, così parimente, quando à noi è inuerno, in altri paesi è tempo di estate. Maggior marauiglia è quella, che dice Ambrosio Perez, che due volte l'anno in alcuni luoghi del mondo nuouo, fà frutto copiosissimo la Vite; perche se bene ancora appresso di noi, come dice il Matthiolo, vi sono alcune Viti da Plinio chiamate pazze, le quali fioriscono trè volte l'anno, nulladimeno il primo solo parto loro diuien maturo.

10

11 *Vite pazza*

12 *Potar di vite onde nato.*

Egli è ben vero, che per natura loro sono le Viti molto feconde, e tanto, che è troppo, onde *Non eis indulgendum est*, dice Plinio, *sed semper inhibenda fœcunditas, ea est enim natura, vt parere malit, quam viuere*: se bene, come egli stesso nota, par che più volentieri partorisca tralci, che frutti, perche con quelli perpetua la sua spetie, e questi sono cosa caduca, perciò fù introdotto il potarla tanto vtile, che *Quicquid*, dice Plinio, *materiæ adimitur, fructuum accedit*. Ne di questo dar se ne deue la lode all'huomo, dice Pausania, ma vn'asino hà da riconoscersene per autore, il quale mangiando i tralci di vna Vite, fè conoscere di quanto vtile fosse il reciderli, per la qual cosa dedicata le fù vna honoreuole statua.

Pausan. in Corinth.

13 *Onde il coltiuare.*

Di coltiuar poi le viti, e di cauarne il vino, secondo i Gentili ne fù inuentore Bacco, ma la Scrittura Sacra molto più verace ne insegna, che da Noè riconoscer si deue questo beneficio, il quale Giouanni Goropio Beccano vuole, che fosse inteso da' Gentili sotto nome di Bacco, di cui diceuano i Poeti, che due volte nacque, per alludere all'vscita di Noè dall'Arca, che fù come vn nascer di nuouo al mondo, essendo in quella dimorato molti mesi, come sepolto, ò come ristretto nel ventre della madre.

Bacco come dipinto

L'istesso Bacco si dipinge come inuentore di coltiuar le Viti coronato di pampini, e que-

e questi congiunti con l'hedera, come dice Ouidio *lib. 6. Fastor.* così scriuendo. *Bacche racemiferos hedera redimite capillos*, del quale costume diuerse ragioni assegna Carlo Paschasio nel cap. 10. nel suo lib. 1. de corona. La vera, credo sia, perche l'hedera è di natura molto fredda, e perciò atta à rinfrescare le tempie dal vino riscaldate, & à significar, che il vino con l'acqua fredda esser deue temperato. Si dipinge ancora con le corna perche anticamente dice Ateneo lib. 13. cap. 7. in vece di tace seruiuano le corna; ò pure perche da gli vbbriachi bisogna guardarci come da animali cornuti.

15 *Rimedio cõtra l'ubbriachezza.*

Ottimo rimedio contra l'vbbriachezza è parimente il cauolo, perche mangiato crudo auanti, che si beua, l'impedisce, e dopo la reprime, del che venne in cognitione Androicide, mentre che auuertì l'inimicitia grande, che frà la Vite, & il cauolo si ritroua, essendo che piantata quella vicina à questo patisce non poco, e quanto può lo fugge, come anche dicono hauer inimicitia col lauro, delle cui foglie fù costume antico, che si masticasse in fine de conuiti per torre particolarmente l'odor del vino, e Martiale scherzando, come è suo solito, di vn certo Mirtale così dice.

Fœtere multo Mirtale solet vino,
Sed fallat vt nos, folia deuorat lauri,
Merumque cauta fronde, non aqua miscet.

16 *Feconde le viti come diuengano*

Gioua all'incontro alle Viti l'esser piantate insieme, e così fanno più frutto, che non farebbe ciascheduna da se sola, perquantò dice il Castallio pegm. 97. E per render le feconde è buon rimedio porre alle radici loro de' sassi, da quali con la loro fredezza vengono difese dal souerchio calore, & impedita la terra, che non tanto le calchi. Gioua assai ancora il zapparle attorno il terreno, ma l'ingrassarle col letame non è à proposito, perche se bene sogliono far più frutto, questo però è molto più imperfetto.

17 *Animali che fanno danno alla Vite.*

Quando le viti sono tenere, sono esposte ad esser molto danneggiate da buoi, e dalle vacche, non solo col morso, ma ancor col fiato loro; alche è singolarissimo rimedio, prender dell'acqua, oue sia stata macerata pelle secca bouina, & aspergerne le Viti, perche fiutando questi animali quell'odore, non ardiscono di accostaruisi.

Rimedi.

18 Non ardiscono parimente le formiche di salir sopra le Viti, se il loro piede s'vnge di bitume cauato dall'oglio cotto, ouero, con poluere di lupini, e polpa di oliue. E da topi, i quali sogliono danneggiare molto le Viti piantate vicine alle case, si difendono col potarsi di notte, mentre che la Luna dimora ne' segni del Leone, del Sagittario, dello Scorpione, e del Toro, il che tutto dice il Ruellio nel cap. 143. del suo primo libro.

19 *Lagrime della Vite.*

Tanto tal'hora si distilla in lagrime la Vite, che perde la sua virtù, e forza, ilche s'impedisce con darle vn taglio al tronco della radice, à quella parte diuertendosi l'humore, e medicandosi appresso la ferita, con la fece dell'olio detta amurca, e con l'aceto. Sopporta ella ancora facilmente le ferite, e diuisioni nel tronco, e l'essere spogliata della corteccia, ilche all'altre piante suol recar la morte.

20 *Per far venir in odio il vino.*

L'humore, che à guisa di marcia esce dalle Viti potate, se si pone nel vino, e si da à bere à chi si diletta d'vbbriacarsi senza che egli se ne auegga, gli fà venir in odio il vino, dice Democrito dal Ruellio riferito, e molte altre medicine della Vite raccogliere si possono, come fede ne fanno Plinio nel cap. 1. del lib. 23. Dioscoride nel cap. 5. del li. 1. il Ruellio nel cap. 142. del lib. 1. & altri.

21 Io ingrato sarei, se mentione non facessi di vna, che ho prouato io; perche discendendomi nella gamba, in cui per accidente vi si era fatta vn poco di piaga, tanta copia di humori, che gonfiar me la faceuano, ne permetteuano, che senza dolore mi potessi sopra di lei sostenere, legandola con pezze, e frondi fresche di Viti à marauiglia si disseccaua, tirando queste à se tutto l'humore, e così in poco tempo ritornò al suo stato di prima, e col tenerla poi per qualche giorno strettamente fasciata, s'impedì, che nuouo humore non vi scorresse, e rimasi affatto sano.

22 *Vite onde detta.*

Hà nome di Vite questa pianta, come vuole Varrone, *Quòd inuitetur ad vuas pariendas*, la quale etimologia pare à dir il vero presa da lungi troppo, e da cosa, che si può dir commune à tutte l'altre piante domestiche, che per mezzo della cultura humana si riducono à far frutto, e mi marauiglio, che più tosto non deriuasse questo nome dalla vita, già che molta è la somiglianza, e probabile la deriuatione, per essere il liquore di lei commodissimo, & attissimo alla vita, come per simile ragione à quell'acqua, che dal vino si distilla, è stato posto nome di acqua vita.

Presagi della vite.

E di vita appunto, e vita felice fù presagio la Vite sognata da vno di quei prigionieri compagni di Giuseppe, come si racconta nel cap. 40. della Genesi. Cornelio Tacito all'incontro racconta nel lib. 11. delle sue historie, di vn Caualier Romano detto Pie-

Pietra, che fù accusato à Claudio, & insieme con vn suo fratello condannato à morte, perche egli si era sognato di veder Claudio Imperadore coronato di palmiti, che biancheggiauano, il che fù interpretato, significar volesse la morte di lui nel fine dell' Autunno. E Giusto Lipsio nelle sue note à Cornelio Tacito dice, questa espositione esser conforme à quello, che dell'interpretatione de' sogni insegna (benche vanamente) Artemidoro nel cap. 79. del suo libro primo.

23 *Simboleggiati della Vite. Allegrezza.*

Fù tuttauia appresso gli Egitij la Vite simbolo di allegrezza, e di felicità, come testifica Pierio nel lib. 53. de suoi Ieroglifici, e ciò per rispetto del suo frutto, il quale spremuto in vino, e poi moderatamente beuuto rallegra non poco il cuore.

Signoria.

Di Signoria ancora fù segno all'Auo di Ciro, à cui parue in sogno di vedere, che dal ventre della sua figlia vna Vite germogliaua, la quale con le sue frondi tutta l'Asia cuopriua, e fù dichiarato il sogno dall'indouino, che il figlio di lei sarebbe stato padrone di tutta quella parte del mondo.

24 *Fatica.*

Fù etiandio la Vite Ieroglifico della fatica, perche non vi è pianta, che maggior fatica, e diligenza richiegga, per far frutto di lei, molto bene però contrapesate dall'vtile, che se ne caua, che è maggiore, come diceua Catone, che quello di ogni altro arbore.

25 *Corn. Tac.*

Perciò in Italia crebbero già tanto le vigne, che mancandoui terreno per seminar il formento, se ne patiua molta penuria, onde Domitiano Imperadore fece ordine, che non si piantassero più vigne, e delle piantate ancora se ne recidessero la metà almeno. Fù ancora prohibito da gli Imperadori, che non si piantassero vigne in molte Prouincie loro soggette, come nella Francia, nella Spagna, nell'Vngaria, e nell'Inghilterra; forse, accioche quei popoli per natura feroci dal vino non fossero più di quello, che erano, infiammati alle seditioni, & all'armi; ma perche à tempo di Probo Imperadore si portarono valorosamente in seruigio dell'Imperio Romano, fù loro restituita la licenza di piantar vigne.

Sabell. li. 7. Enn. 7. Eutropio. Vopisco.

Prohibito l'vso delle viti à chi è da chi.

26 *Viti che nō perdon frōdi.*

Vicino à Menfi nell'Egitto, & in Tito, dice Teofrasto, le Viti non perder mai le frondi, il che nascer dee dalla caldezza del paese, dalla quale ancora segue, come dice Macrobio, che producansi in quei paesi vini molto leggieri, perche discacciato il freddo da sopra la terra alle radici delle Viti, non lascia, che prendano quel vigore, che bisognerebbe per generar vini gagliardi, con tutto, che in altri paesi caldi vengano i vini molto potenti, e la ragion è, perche non è caldo tutto l'anno, onde fortificate in prima nel verno dal freddo le radici, dal caldo, che viene appresso, si cuoce in loro l'humore dalla terra succhiato, e ne segue il vino potente.

27 *Viti d'oro.*

Ma di tutte è maggior marauiglia quella, che riferisce Pausania, e dopò lui Aless. ab Aless. nel cap. 9. del suo lib. 4. ritrouarsi, cioè appresso al Danubio, certe Viti, che producono i viticci, e le frondi d'oro, dalche (se pur è vero) si può argomentare, che siano in quelle terre vene d'oro, dalle quali per mezzo delle radici traggono quelle Viti il loro nutrimento. Marauiglioso altresì, ma molto più credibile è ciò, che dicesi nel sommario dell'historia dell'Indie Occidentali di D. Pietro Martire, cioè, che in alcuni luoghi di Vngaria, & in alcune parti dell'Indie, esce l'oro fuori della terra, e si và appiccando attorno à gli arbori, come fanno le Viti, ne altro forse volse dir Pausania.

28 *Varie sorti di viti.*

Sono poi diuersissime le sorti dell'vue, e delle Viti, come racconta Plinio; io quì voglio notar solamente vn bel segreto di cangiar per mezzo delle viti il color del vino, & è, che se le ceneri della Vite bianca saranno mescolate col mosto dell'vua nera, bianco diuerrà il vino, come all'incontro si farà nero il bianco, se mentre cuoce, con la cenere della Vite nera mescolato viene. Cō maniera etiandio più facile può cangiarsi il vino nero in bianco posto in vna anghistara, perche mescolandoui il bianco di trè voua, e con quelli dentro agitandola, lasciato, che si hauerà riposar il vino vn giorno, si ritrouerà di nero esser diuenuto bianco.

Di vua nera come si faccia vin bianco, e di bianco nero.

Vin nero come diuenti bianco.

29 *Vite non lascia cader il suo frutto.*

Hà questa proprietà ancora la Vite, che oue, le altre piante, maturi che sono i frutti loro, li lasciano cadere, questa non li lascia mai, & non pure maturi, ma ancora secchi li sostiene. Vi sono però altri rimedij di conseruar l'vua verde, e fresca, o di già colta, o sopra della pianta stessa, de' quali ragiona al lungo Agostino Gallo nella sua Agricoltura, quello, che hò veduto vsar io, è chiuder in vn scartoccio di carta l'vua in maniera, che non v'entri aere, e non sia bagnata dall'acqua.

30 *Emblemi.*

Di Emblemi, molti formati se ne sono sopra la Vite. Appresso l'Alciato ne habbiamo due il 24. & il 159. nel primo vn'oliuo si vede, che gli abbracciamenti della Vite nōammette per significare, che la prudenza, e l'vbbriachezza non possono star insieme, il secondo è d'vna Vite, che si auuiticcia, e serpeggia sopra vn olmo secco, per cui si dinota vn'vero, e costante amico, il quale non

abbandòna l'altro amico, ne anche dopò morte. Dall'istessa congiuntione di olmo, e di Vite diuerse Imprese ancora formate si sono. La dipinse vno, picciola ancora, e vi aggiunse per motto VIX NATA SVSTENTOR, per rappresentare, ch'egli picciolino era stato da vn suo amico sostenuto e fauorito. Vn'altro, ò per dir meglio, vn'altra sopra gl'istessi corpi di Vite, e di olmo pose per motto IVNCTA QVIESCAM significando, che bramaua accasarsi, ma si doueua di ragione dipingere la Vite separata dall'olmo, e non congiunta. Ma meglio vn'altro vi pose per motto IN HOC VNO QVIESCIT. Tarquinia Molza, famosa non meno per la sua propria dottrina, che per la virtù del Padre, per dimostrare, che non voleua rimaritarsi, fece vna Vite potata vicina ad vn'olmo caduto per terra con queste parole NON SVFFICIT ALTER, è sarebbe stata perfetta Impresa, se fosse vero, che vna tal Vite non potesse sostentarsi da altro legno. Ad vna Vite senza palo, vi fù chi aggiunse per motto, ELLA NON HA, OVE S'APPOGGI O PIANTI. All'incontro sopra vna sorte di Vite detta Orcampella, la quale non hà bisogno di appoggio formò l'Ammirato vna Impresa col motto SE SVSTINET IPSA.

31 Capac. lib. 2. ca. 68.

Camillo Camill. li. 3. fol. 48.

Gio Orosco ad vna Vite potata aggiunse le parole, *Vnius compendium, Multorum dispendium*, nell'Embl 45. del lib. 2. per rappresentare la crudeltà del Rè Deiotaco (o d'altri simili à lui) il quale vccise molti suoi figli, accioche vn solo tutto il suo Regno possedesse. Ad vn'altra Vite con l'vue acerbe al lume della Luna, pose per motto LVNÆ RADIIS NON MATVRESCIT nell'Embl 15. del lib. 3. per dimostrare, che senza il Sole della diuina gratia, non si può fare opera perfetta.

Emblemi sopra la vite.

Due altri Emblemi sono nell'istesso autore della Vite congionta con la morte, nel primo la morte è posta alla radice della Vite con le parole: EN LA MVERTE ESTA LA VIDA, e nel secondo la morte è in cima della Vite col motto EN LA VITA ESTA LA MVERTE; quello dimostra, che la morte merita esser chiamata vita, e questo, che la uita merita nome di morte.

34

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolte. Discorso II.

Effetto di amorosa prouidenza diuina verso del frutto della Vite dee stimarsi, che il legno di lei inutile sia ad ogni altra opera, perche volle Dio in questa maniera torre à gli huomini l'occasione di tagliarla, già che tagliata à nulla seruiua, e far conoscer il pregio dell'vua, poiche per lei sola ha voluto Dio, che serua quel tronco, e non per altro; perche se bene par che sia cosa desiderabile con vn viaggio solo far due serui gi, come si suol dire, tuttauia molto più si dà segno di stimarsi alcuna cosa, quando per lei sola s'impiegano i passi, ne raccoglier da quel viaggio altro frutto si vuole, benche si possa, come si legge, che fecero alcuni Spagnuoli, i quali vennero insino dall'vltime parti della Spagna à Roma per vedere non già le grandezze di lei, con tutto, ch'ella fosse nel suo maggior splendore, ma si bene la corporale presenza di Tito Liuio, di cui già l'imagine della mente veduta haueuano ne' suoi scritti, & accioche si sapesse, che per Tito Liuio fatto haueuano quel viaggio, e non per curiosità di veder Roma, veduto che lui hebbero, subito si partirono, come riferisce di vno, Plinio 2. nel lib. delle sue Epistole *ad Nepotem*, e di molti altri accenna S. Gieronimo nell'Epistola à Paolino, e non solo dimostrarono più stimar quell'huomo sapiente, che tutta Roma, ma niuna stima far di questa à paragone della più ignobil parte di quello; perche hauendo quegli tiratigli le migliaia di miglia, non puote questa già presenti pur vn poco trattenerli, si che altre tante migliaia di miglia da lei non si discostassero senza pensiero di riuederla, mai più, onde con ragione dice S. Gieronimo, *Habuit illa ætas inauditum sæculis celebrandumque miraculum, vt vrbem tantam ingressi aliud quærerent extra vrbem*, à confusione di molti Christiani, i quali entrando nelle Chiese, oue la real presenza del Re del Cielo si ritroua, ad ogni altra cosa mirano più, che à lui. A proposito nostro da ciò raccogliamo esser molto maggior honore dell'vua, mentre che non per altro, che per lei è dalla natura prodotto il suo legno, che se à mille altre cose egli seruisse. Aggiungi non esser perciò marauiglia, se soauissimo è il frutto della Vite, perche, si come disse molto bene Arist. nel capo primo del primo lib. della Politica quegli stromenti dell'arte

Tito Liuio più stimato che Roma.

Honor dell'vua l'hauer tronco inutile.

Instrumento per vn fine solo più perfetto.

l'arte cõseguir ottimamente il loro fine, che ad vna sola cosa ordinati sono, percioche è cosa chiara, che meglio farà l'vfficio del martello quel ferro, che ad altro, che à percuotere non è ordinato, che s'egli douesse anche seruire per tenaglia, ò per coltello, non essendo le dispositioni, che per questo effetto si richiedono, conformi à quelle, che per quell'altro sono necessarie. Così è da credere, che parimente nella natura auuenga, e che quella cosa, che ad vn solo fine è ordinata, meglio, e più perfettamente lo consegui-sca, che se per molti fosse stata prodotta, essendo dunque non per altro, che per far frutto stata prodotta la Vite, non è marauiglia, se lo fà eccellentissimo.

Seruo di Dio rinontiar deue ogni altro affare.

Dalla qual dottrina potremo noi cauarne belli documenti morali; il primo, e più importante, che chi vuol da douero seruir à Dio come voler dourebbe ciascheduno, è necessario, che rinuntij à tutti gli affari, come fanno quelli, che à lui si consacrano nelle Religioni, perche *Nemo potest duobus dominis seruire*, e questi, si come anche tutti gli Ecclesiastici, non deuono intromettersi nè negotij secolari, e mondani, già da loro lasciati: perche *Nemo militans Deo implicat se negotijs sæcularibus*: perciò à gli Ecclesiastici è prohibita la mercantia, & à tempo di S. Cipriano in Cartagine non poteua alcun laico lasciar tutore de' suoi figli persona Ecclesiastica sotto pena di essere, come scommunicato, priuato de' suffragij, che sogliono dalla Chiesa farsi per le anime de morti. *Neque enim* (dissero i Padri di quel Concilio Affricano, che ciò determinarono) *Apud altare Dei meretur nominari in Sacerdotum prece, qui ab altari Sacerdotes, & ministros voluit auocare*. Ma non era egli cosa buona l'hauer pensiero di pupilli, e d'orfani, de quali Dio è particolarmente chiamato Padre? Non era bene per gli figli, l'esser alleuati sotto l'ombra di persona Ecclesiastica, accioche si alleuassero affettionati alle cose della Chiesa, & allo specchio de suoi buoni costumi andasser eglino conformando li loro tutto bene: ma come non vi è cosa, la quale più importi, che il culto diuino, così non si deue abbracciar impresa per buona, e santa, che sia, massimamente da persone à questo fine destinate, che à questo possa esser d'impedimento; e perche tale sarebbe stata la tutela de' pupilli ricercandosi non picciola attentione, e prouidenza circa i negotij secolari, perciò meritamente da quei Santi Padri non si hebbe per bene. *Non est aquum*, dissero gli Apostoli, *Nos relinquere verbum Dei, & ministrare mensis*; Ma di quali

Matth. 6. 24.

Ecclesiastici non deuono mercantare, ne esser tutori.

S. Cipr. ep. 66. Baron. an. Christi. 257.

Culto diuino dee preferirsi ad ogni altra opra.

mense si fauellaua? di quelle, nelle quali erano pasciute le vedoue gli orfani & i poueri. Non è dunque questa cosa buona, ò Apostoli? non vi ricordate, che il vostro Maestro vi disse, che nel giorno del giudicio di questo particolarmente farsi doueua l'essame? E vero, ma più importa dar cibo all'anima, che al corpo, e perciò non si deue lasciar quello per questo. Appresso può da ciò raccogliersi, che chi si dà ad vna professione, dourebbe à quella sola attendere per diuenire in essa perfetto; il che sarebbe molto meglio, che l'abbracciar molte cose, & in ciascheduna esser mediocre, percioche più si stima persona eccellente in vna professione ancorche bassa, che vn mediocre in vna più nobile: più per essempio vn'eccellente Pittore, che vn mediocre Dottore, più vn eccellente scrittore, che vn mediocre soldato, più vn eccellente humanista, che vn mediocre Filosofo; e si come già disse Cesare, ch'egli più tosto voleua esser il primo in vna terricciuola, che il secondo in Roma, così vn'animo generoso più tosto esser vuole il primo in vna professione mediocre, che mediocre in vna Eccellentissima.

Esser eccellēte in vna cosa se è meglio, che mediocre in molte.

Finalmente come sarebbe pazzo, chi inutile chiamasse il legno della vite, perche non vale ad altro, che à produr vino, essendo questo fine basteuolissimo per nobilitar qual si uoglia instrumento, e mezzo, così sciocchezza grande è di coloro, che chiamano otiosi i Religiosi, i quali ad altro non attendono, che à far oratione, & amar Dio, essendo questo fine tanto alto, che benissimo si può dire, che sia impiegata la vita di quell'huomo, che serue per tronco à così nobil frutto, ancorche inutile fosse ad ogni altra cosa.

Cōtemplatiui nō inutili.

Si può dire ancora, che dal produrre così nobil frutto segue la debolezza del tronco, quasi ch'egli donando il suo proprio, e sostantiale humore al frutto, ne venga à rimanere inlanguidito, e debole: così certo interuiene à chi si dà al vero frutto della perfettione, che rimane inlanguidito il corpo, e debole per le altre operationi; onde la sposa diceua *Amore langueo*, languisco per amore, ma l'amore non dà forza alla persona amante, essendo egli fortissimo come la morte? dà forza sì per l'imprese amorose, ma fà rimaner languido per tutte le altre operationi, & si vede, che i Santi innamorati di Dio per ordinario sogliono esser molto deboli, quanto alla forza del corpo, essendo poi fortissimi nelle cose, che appartengono al seruigio di Dio. Ne vi mancherà forse à chi piacerà l'assomigliar al legno della

Corpo de Santi qual tronco de viti.

Cant. 2. 5.

à tronco di vite si assomigliano gli huomini dati à piaceri.

della Vite gli huomini dati al vitio de' piaceri mondani, i quali se bene essendo viui sono honorati, e stimati morti, tuttauia sono sprezzati, e destinati al fuoco dell'Inferno, conforme à quel detto dell'Apocalissi, *Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.* Ouero quelli, che oue prima essendo à Christo vniti, e la vita della gratia godendo, erano sommamente gloriosi, e fruttuosi, perduta questa all'incontro, e da Christo diuisi, se ne rimangono quai tralci inutili, de quali diceua Dauid, *Omnes declinauerunt, simul inutiles facti sũt*, e cio s'auuera particolarmente ne' Religiosi, i quali come nelle vigne delle Religioni dimorando, sono ottimi, così da queste recisi diuentan pessimi, e del fuoco degni.

Ps. 13. 3.

Si fà mentione dagli scrittori particolare di alcune cose fabbricate di Vite, molto più, che degli altri arbori, perche della Vite pareua impossibile, che si facesse alcuna cosa di buono; così parimente, quando da huomini stimati inetti, e da quali non si aspetta alcuna cosa di bene, si veggono far opere buone, sono queste molto più pregiate, & ammirate. Così Christo Signor nostro ammirò la fede del Centurione, per esser egli gentile, da cui non pareua si potesse aspettare tal'effetto, e sono per l'istessa ragione tanto commendate le virtù della Cananea, e del buon ladrone, la penitenza de' Niniuiti, e d'altri.

cosa inaspettata più ãmira.

Centurione e Cananea perche lodati.

Deue dunque prender animo, chi si conosce valer poco, & isforzarsi di far quanto può di bene, perche l'opere sue più saranno stimate, *Infirmus dicat, quia fortis ego sum*, come insegna Ioel; ma che? haurà dunque à dir bugia? e questo insegna vn Profeta di Dio? nò, ma facendosi animo, e dicendo frà di se. Io son forte, si sentirà infonder nuoua virtù, e fortezza. Particolarmente può ciò applicarsi alle donne, le quali per ragion del suo sesso sono fragili, e non paiono, a guisa di Vite, atte à far altro, che à generar figli, onde disse il real Profeta, *Vxor tua sicut vitis abundans*, e con tutto ciò si raccontano pure, ma quasi per marauiglia, dell'opre, e di fortezza, e di sapienza fatte dalle donne, come della bellicosa Semiramide, della forte, e pudica Zenobia, della valorosa Giuditta, della sapiente Eudossia, e d'altre tali: è tuttauia mala cosa il non esser habituato à far bene, perche quando poi anche si fà, da molti non si crede imitando Natanael, che disse di Nazaret, *A nazaret potest aliquid boni esse?*

Ioel. 3. 10. come si faccia forte.

Donna assomiglia alla Vite.

Ps. 127. 3

Donne illustri.

Io. 1. 46.

E difficil cosa in somma, che l'affetto della patria nõ faccia pender l'animo del Giudice, ò del Prencipe in fauore più tosto de' Cittadini, che de' forestieri. In vna contesa di due discepoli di Fidia, vno Ateniese, e l'altro forestiero, vinse l'Ateniese, non per virtù, ma per esser Giudici gl'Atenesi, dice Plinio nel cap. 1. del lib 36 Et il Rè dell'Egitto à gli Helij, che si gloriauano di esser giusti Giudici ne' giuochi olimpici, dimãdò, se entrauano Cittadini loro in quei combattimenti, & affermando eglino, soggiunse, dunque non può esser, che siate giusti Giudici; perche sempre più fauoreuoli sarete al cittadino, che al forestiero, così racconta Herodoto nel suo libro 2. non è marauiglia dunque, se anche i Romani nel batter i Cittadini, si dimostrauano più piaceuoli, se bene si poteua facilmente conceder à Romani, che qualche priuilegio facessero à Cittadini, perche erano facili ad ammetter nel numero di questi ancora i forestieri. Ma perche dirai con legni di Vite si batteuano i Cittadini più tosto, che con altra sorte? Forse, perche questo è più facile a conoscersi differente da gli altri legni, ò forse, perche essendo la Vite frà tutte le piante la più domestica, giudicarono, che fosse bene, con questa castigar i Cittadini, come domestici; ò forse, perche nõn essendo il legno della Vite atto ad altro, che al fuoco, dimostrauano, che inutili affatto, e degni del fuoco erano quei Cittadini, che non seruiuano bene la patria loro. Era dunque vn segno di maggior ignominia, quantunque fosse riuolto in honore, come dice Plinio, per esser castigo proprio de' Romani, ò forse per essere la Vite sopra ogni arbore feconda, voleuano insegnare à Cittadini loro, esser loro debito di auanzar tutti gli altri nella virtù, e nel valore.

Cittadini più fauoriti che forastieri.

Romani perche castigassero con Vite i Cittadini.

E da notare parimente, che distribuendosi da Capitani generali i premij à Soldati valenti, fù costume appresso de' Romani, come dice Plinio nel cap. 2. del lib 33. di donar à forestieri collane d'oro, & à Cittadini collane d'argento, che sono di minor pregio, qui dunque posponeuano à forestieri i Cittadini loro. Ma forse lo faceuano, perche sapeuano, di quanto danno fosse l'oro, à chi lo possiede, e però donar non lo voleuano à Cittadini, ò forse stimauano, che l'amor della patria in questi non si curasse di maggior premio, che dell'honore, e del bene della Città loro, ò forse à quelli, come di minor obligo astretti, stimauano, che dar si douesse maggior premio, ò pure à questi si daua la collana sola per segno d'honore, la doue à quelli per honore, e per mer-

Perche oro à forrastieri, & argento à Cittadini.

mercede, ouero al Romano valore stimauano, che non fosse gran cosa il far opere segnalate, e perciò con minor premio li ricompensauano, ò voleuano in questa guisa mantenersi gli animi de' forestieri più beneuoli, co' Cittadini hauendo maggior confidenza, o pure minor occasione d'inuidia seminar voleuano frà Cittadini loro, ò finalmente la natura nostra è tale, che se bene à Cittadini si suole hauer più compassione essendo miseri, maggior inuidia ancor si porti essendo honorati, e la virtù frà suoi par che manco risplenda conforme al detto del Saluatore, *Nemo propehta acceptus est in patria sua*.

Bisogno di vite à quãte cose possa applicarsi.

Questo bisogno, che hà la Vite di esser sostentata, ad infinite cose può applicarsi, le quali troppo lungo sarebbe andar minutamente considerando, perciò breuemente noteremo quì solo alcune principali. Tal dunque è l'huomo rispetto di Dio, perche disse egli stesso, *Sine me nihil potestis facere*, tale è la donna rispetto dell'huomo, perche fragile da se stessa essendo, hà necessità di chi la sostenti; Onde di lei disse San Pietro, *Tamquam infirmiori vasculo muliebri impertientes honorem*, e la donna forse, tal dirà, che sia l'huomo rispetto à lei, perche di lui fù detto, *Non est bonum, hominem esse solum, faciamus ei adiutorium*, cioè la donna. Tale è la Republica rispetto al Principe, che perciò questi si dice sostener il peso del gouerno, conforme à quel detto del S. Giob, *Sub quo curuantur, qui portant orbem*, e vigne sono chiamate le radunanze de gli huomini, *Perfice vineam, quam plantauit dextra tua*. Tale particolarmente è la radunanza de' fedeli rispetto alla sedia di S. Pietro, à cui fù detto, *Et tu aliquando conuersus confirma fratres tuos*. Tale è ciascheduno, che aspira alla perfettione, à cui è necessario vn buon Padre spirituale, che perciò fù detto, *Va soli, quia cum cecíderit, non habet subleuantem se*: Tale è la virtù con la fede, perche se da questa non è in alto solleuata, e drizzata à Dio, serpeggia solo per terra, e non può far frutto, che vaglia, perche, *Sine fide impossibile est placere Deo*. Tale è la buona intentione con la costanza, tal l'anima con l'Angelo suo custode, tal l'oratione con la mortificatione, tal la forma con la sua materia, tal il discepolo col suo maestro, il figlio col padre, il soldato col Capitano, il mezzo col fine, la fatica col premio, l'arte con la natura, vn'amico con l'altro, che so io? ciascheduna cosa come bisogneuole si può dir Vite, e come aiutante sostegno.

Ioan. 15. 5

1. Pet. 3. 7.

Gen. 2. 18.

Iob. 9. 13.

Ps. 79. 16.

Ecclis. 4. 10.

Ad Heb. 16 9.

Ma particolarmente questi trè modi di piantar Viti mi rappresentano trè modi di viuere delle persone Religiose; perche vi furono gli Heremiti à guisa delle Viti, che da per se si sostengono, e questi ne deserti, e ne mõti si ritrouarono lontani da ogni humidità de' piaceri, & è questa Vite esposta à molti pericoli, e trauagli. Vi sono ancora quelli, che viuono nelle Congregationi, come appoggiati ad altri, e di questi alcuni si può dire, che appoggiati siano à legni secchi, e sono quelli, che fanno professione in Religioni pouere, e che non posseggono nulla di proprio; altri sono appoggiati ad alberi viui, e verdeggianti, e sono quelli, che se ben fanno voto di pouertà per la propria persona, sono tuttauia in Religione, che hà di proprio in comune, come quella di S. Benedetto, & altre, de quali due modi di viuere ciascheduno hà i suoi vantaggi, nè facilmente vno si deue preporre agli altri.

Varij instituti di Religioni rappresentati nelle viti.

E chi sà, se à queste trè sorti di Vite hauesse hauuto l'occhio Dauid mentre nel Salmo 101. si assomiglia à tre sorti d'vccelli amici della solitudine dicendo, *Similis factus sum Pellicano solitudinis, factus sum, sicut Nycticorax in domicilio. Vigilaui, & factus sum sicut passer solitarius in tecto?* Cassiodoro certamente in questi trè sorti di vccelli trè sorti di persone riconosce: e perche gli vccelli, come in altra parte detto habbiamo, sono simbolo de' Religiosi, ben possiamo dir noi, che trè sorti de' Religiosi vengan quì rappresentate. Nel Pellicano dunque, il quale habita la solitudine, il Solitario Romito: nell'vccello notturno, che dimora nella casa, il Religioso, che accompagnato habita ne' chiostri, e come che dalla cõmunità li viene somministrato il necessario vitto, se ne stà racchiuso nella sua cella à guisa di notturno augello, e non si lascia vedere: nel passero solitario, ma che tuttauia stà ne tetti, il Religioso, che se bene nell'habitato dimora, è tuttauia priuo di tutte le cõmodidità del mondo, come se solitario fosse.

Et in tre sorti di vccelli ricordati da Dauid.

Ps. col. 7.

Nella Impresa del pesce Volatore.

Può dirsi ancora, che arbori siano i Prelati buoni, i quali sono cagione, che i sudditi loro facciano migliori frutti, e più li solleuano al Cielo, legno poi secco è il Prelato, che se bene hà prudenza, e buona dottrina, nondimeno è secco, per essere senza spirito, e senza diuotione; e questi, se bene di aiuto sono all'anime raccõmandate loro; nõ sogliono tuttauia innalzarle à tanta perfettione, come fanno quegli altri.

5 Prelati arbori, che sostentano le viti.

Ecco le conditioni, che hauer dee vn Confessore, ò Padre spirituale dell'anime, non molte frondi, ne molte radici; Non frondi di belle parole, che cuoprano la verità, non

loro conditioni.

molte

molte radici d'affetti, e d'interessi, che à se tirino i beni altrui. Mancauano di queste conditioni i Farisei, perche & erano tutti frondi di cerimonie esterne, di lauar de mani, di portar filatterie, &c. & haueuano grã radici d'interesse, perche faceuano, che i figli lasciassero morir di fame i Padri loro, per dar ad essi presenti. Ben all'incontro di queste conditioni fù dotato Eliseo: non hebbe frondi di belle parole, e rispetti humani, perche venendo à lui Naaman Siro gli mando à dire non altro, fuor che, *Lauare, & mundaberis*, e tanto fù lontano da ogni interesse, che accettar non volle i presenti, che da lui mandati gli furono, e quanto bene facesse, lo fè Dio conoscere col mandar la lepra à Giezi, perche accettati gli haueua.

4. Reg. 5. 13.

Et è da notare, che sogliono andar insieme queste due cose, e si come dall'humor, che la radice somministra alla piante, nascono le frondi, e legno, che non hà radice, spogliato di frondi si vede: così dall'interesse nascono le lusinghe, e l'adulationi, e chi di quello è libero, non può sostener queste. Fù veduto vna volta Diogene da Aristippo, che mangiaua radici, e li fù detto, se tù sapessi adular Dionisio, non mangieresti radici; ma saggiamente li rispose Diogene, se tu sapessi mangiar radici, non aduleresti Dionisio.

Radice delle lusinghe qual sia.

La donna parimente, la quale per natura è molto debole, fù proueduta di molte funi da legar gli huomini, de quali per suo sostegno si vale; perche funi sono le sue lusingheuoli parole, funi il suo leggiadro viso, funi i suoi biondi capelli, funi le sue candide mani, funi i suoi pomposi vestimenti: Onde ben disse di lei il B. Efrem, *Quid est mulier? laqueus comptus, & homines in voluptatẽ illiciens*; e prima di lui il Sauio, che *Laqueus venatorũ est, Sagena cor eius, & vincula manus illius*, quasi dicesse ogni cosa di lei è legame, & insino delle sue scarpe disse Giuditta, che rapirono il cuore di Heloferne, *Sandalia rapuerunt cor eius.*

Donna tutta legami e perche.

Eccl. 7. 26.

Iud. 16. 11

Ma vogliamo creder noi, che ciò facessero quelle scarpe di Giuditta, per loro propria virtù? non certamente, perche, se, ò sole state fossero, o accompagnate dal piede di donna vecchia, e deforme, non haurebbono contro di lui hauuto punto di forza. Fù dunque questa virtù deriuata in loro dalla bellezza della donna, che le portaua, nella guisa, che ferro toccato dalla calamita, partecipa la virtù di lei, e tira vn'altro ferro; che virtù di calamita hanno appunto le donne verso de gli huomini, come ben disse San Basilio lib. *de vera Virginitate* con queste parole: *Toto prorsus corporis habitu, & motu ad seductionem formata voluptatis, est mulier; Non modò enim loquens, & intuens, verum sedẽs quoque, & incedens ob insitam sibi naturaliter aduersus masculum vim: hunc ad se eminus attrahit, non secus, ac magnes lapis ferrum*: anzi che l'essere state insensate pare, che sentono questa forza delle donne. Onde si legge, che volẽdo i Toscani muouere vna statua di Ercole non puotero mai, se non con funi di capelli di donna ciò essequire, come racconta Nicolao Leonic. lib. 1. c. 11.

Donna calamita del l'huomo.

Chiamasi Vite l'Incarnato verbo, e di lui ben pare, che possiamo dire, che ne fà l'huomo tutto ciò, che vuole, e li serue per tutto, perche egli s'è fatto, non solo nostro cibo, e nostra beuanda, ma è nostra difesa, nostro diletto, nostro compagno, nostra corona, nostro vestimento, & in somma, come diceua S. Francesco, il tutto, *Deus meus & omnia*; e San Tomaso anch'egli nel l'hinno bellissimo, che compose per la festa del Santissimo Sacramento l'accenna dicendo, *Se nascens dedit socium, conuescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in præmium.*

Christo Signor nostro Vite, e perche.

Egli ci difende con la sua ombra, *Sub vmbra illius viuemus in gentibus*; egli ci consola, e ricrea col verde della speranza, perche *est Deus spei, & Deus totius consolationis*: egli è nostra corona, *Qui gloriatur, in domino glorietur*: egli ci accoglie sotto dell'ali, come sotto di fermissimo tetto, *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum Gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti?* Egli ci serue di siepe, e di muro di fuoco, *Ego ero eis murus igneus*: Di monile, *Sanguis eius ornauit genas meas*, diceua la S. Vergine Agnese: di vestimento *Induimus Dominum Iesum Christum*: egli si ferma alla nostra fenestra, *En ipse stat respiciens per fenestras*: egli più d'ogni altro è nostro vero amico, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos*: egli in somma è non solamente Vite, ma vigna, in cui si ritroua ogni sorte di frutti, come ben dimostrò la sposa dicendo nell'vltimo capo de Cantici, mentre, che si fauellaua di vigne, e di vna in particolare donatale dal suo sposo, che rendeua mille scudi, *Vinea mea coram me est, mille tui pacifici, & ducenti his, qui custodiunt eam*, cioe, la vigna mia è qui presente auanti gli occhi miei, perche sei tu sposo mio; ne altra vigna voglio io, che te, perche in te ritrouo tutte le mie delitie, e però goditi pure i mille scudi della vigna, che dar mi voleui, & habbiansene anche du cento quelli, che la custodiscono, perche à me in vece d'ogni cosa basta la presenza tua.

Thren. 4. 20.

2. Cor. 1, 3.

2. Cor. 10. 17.

Matth. 23. 37.

Zac. 2. 5.

ad Ro. 13. 14.

Can. 2. 9.

Io. 15, 15.

Cãt. 8. 12.

Fù

Fù con tutto ciò questa nostra fecondissima vite sollevata sopra la pianta della Croce, & all'hora diede frutti soauissimi, dalche si conosce, che à gran torto le fù data quella pena.

8 *Colpa nostra se non speriamo bene.*

Se in questi nostri paesi non si vede la Vite esser così grande, ne produr tanti frutti, non è difetto di lei, ma della terra, ò paese, oue ella è posta, e così possiamo dire parimente della fede, e de Santi Sacramenti, che se non fanno gran frutti in noi, non è difetto loro, ma si ben nostro: posciache in altri, e particolarmente nella primitiua Chiesa si viddero fruttificar così abbondantemente, e considerando noi, quanto lontani siano dalle virtù de' primi nostri Padri, doueremo confonderci; così Isaia Profeta esortaua gli Hebrei, à considerar le virtù de' Patriarchi, e particolarmente di Abraamo, e di Sara dicendo, *Attendite ad petram, vnde excisi estis, & ad cauernam laci, de qua præcisi estis.* E che fauelli di Abraamo, e di Sara, lo dichiara l'istesso Profeta immediatamente seguendo, *Attendite ad Abraham patrem vestrum, & ad Saram, quæ peperit vos.* Ma perche chiamarli pietre? Voleua forse, che fossero gli Hebrei anch'eglino duri come pietre? ma non si lamenta Dio, che habbiano il cuore di pietra? *Auferam à vobis cor lapideum?* perche dunque dirli, che si ricordassero esser tagliati da vna pietra, se non voleua, che fossero di pietra? pareua, che più tosto dir douesse ricordateui, che sete germi, e ramo di quella feconda pianta di Abraamo, o ruscelli di quel gran fiume, ò raggi di quel Sole, ò con altra metafora spiegare la discendenza loro da Abraamo, fù ad ogni modo bellissima la metafora fondata primieramente in vn modo di dire frequente appresso gli Hebrei, che il popolo chiamauano casa, così nel Sal. 113. *In exitu Israel de Ægypto domus Iacob de populo barbaro,* forse alludendo all'habitatione, che vi faceua Dio: ma la casa di che si compone, se non di pietre? e quale era la pietra fondamentale in questo edificio, se non Abraamo? ben dunque si dice, che mirassero alla prima pietra di questa casa, e procurassero à quella conformarsi. Appresso volle ricordar loro, che non tanto per natural virtù, quanto per miracolo erano eglino nati da Abraamo, e da Sara vecchi, e sterili, e perciò à guisa di pietre inhabili alla generatione, al che forse alludendo anche San Gio. Battista disse, *Potens est Deus ex lapidibus istis suscitare filios Abrahæ,* forse anche, anzi senza forse hebbe la mira à quella pietra angolare prima disprezzata, e poi posta nel più degno luogo della fabrica, cioè à Christo Signor nostro. In ogni maniera si può dire, che la fermezza della pietra, cioè la costanza, e la patienza di Abraamo, e di Sara e molto più di Christo, e di Maria vien loro proposta da imitarsi.

Isa. 51. 1.

Abramo, e Sara perche chiamansi Pietre.

Ezech. 11. 19.

Psal. 113. 1.

Luc. 3. 8.

Possiamo ancora considerare, quanto importi esser nati in vn paese, più tosto, che in vn altro, e l'obbligo infinito, che habbiamo noi al nostro Dio, di esser nati nel grembo della Santa Chiesa; dal che riconoscer douemo tutto quel frutto, che facciamo, perche se nati fossimo frà Gentili, niente migliori saremmo stati di loro.

La prestezza del produr l'vue in alcune Viti nasce dalla caldezza del paese, e la cagione, che noi siamo tardi nell'oprar bene altra non è, fuor che siamo freddi nell'amor di Dio. Per dimostrare la forza d'amore, e la velocità, ch'egli hà nell'oprare, dipinse vn certo la testuggine con l'ali, e volante, e vi aggiunse per motto AMOR ADDIDIT, e fù veramente simbolo, che molto viuamente ciò dimostraua, perche essendo la testuggine animale tanto tardo, e graue, che appena può muouersi, gran virtù bisognaua, che quella fosse, che volar la facesse. E questo appunto è quello, che fà l'amor di Dio. E il pigro qual testuggine, che non ardisce porre il capo fuori della coperta del suo letto, *Sicut ostium vertitur in cardine suo, sic piger in lectulo suo,* ma se da celeste amore è tocco, egli subito pone l'ali; perciò dell'amore si dice ne Cantici, *Lampades eius, lampades ignis, atque flammarum,* & i 70. leggono, *alæ eius, alæ ignis,* hà l'amore ali di fuoco; Tiene tal'hora l'vccello l'ali sue raccolte, e non vola, ma ciò non può fare vn'amante, perche s'egli raccoglie l'ali al petto, e troppo grande l'ardor, che sente; e perciò è forza, ch'egli l'apra, e distenda, e distendendole, che se ne voli à trouar l'oggetto amato; così appunto auuenne alla sposa celeste. Quando picchiò la sua porta lo sposo, se ne staua ella qual testuggine nel letto, non voleua muouersi, *Expoliaui me tunica mea, quomodo induar ea? laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* ma tocca d'amore, ecco subito, che pone l'ali, e lo và ricercando per tutte le strade della Città. E de' Serafini dice Isaia, che stendeuano l'ali di mezzo, come se volassero, ma à qual fine se non si muoueuano? erano ali di fuoco, e perciò non poteuano tenerle auanti al petto, e se non volauano con la persona, volauano almeno col desiderio.

Impresa.

Amore dà ali.

Alla testuggine, cioè al pigro.

Pro. 26. 14.

Cant. 8. 6.

Et ali di fuoco.

Amante nō può star otioso.

Cant. 5. 3.

Impercioche non vi è cosa alcuna, che trattener possa l'amore, *Preces amor* dice

l'in-

S. Bern. ser. 9. in Cant.

l'innamorato S. Bernardo, *nec iudicium præstolatur, nec consilio temperatur, nec pudore frenatur, nec rationi subijcitur*. Ma se questi Serafini erano con Dio vniti, cioè con l'oggetto del loro amore, colla sfera, e co'l centro del loro cuore, che più voleuano? à che fine volauano? come non si riposauano? Questa è la marauiglia di questo foco amoroso, che oue l'elementare arriuato alla sua sfera si ferma, e riposa; egli tanto più vola, quãto più si auuicina à Dio, e con Dio si vnisce; e la ragione è, perche Dio è vn bene infinito, e se bene può esser ritrouato, non però compreso, & à chi lo ritroua sempre più che cercar rimane, come ben notò l'istesso San Bernardo nel serm. 84. sopra le Cantici dicendo: *Quæ virtus ascribi possit non quærenti Deum; aut quis terminus quærenti Deum? Quærite, inquit, faciem eius semper: Existimo, quia nec cum inuentus fuerit, cessabitur à quærendo. Non pedum passibus, sed desiderijs quæritur Deus. Et vtique non extundit desiderium sanctum fœlix inuentio, sed extendit. Numquid consummatio gaudij, desiderij consumptio est? oleum magis est illi. Nam ipsum flamma. Sic est, adimplebitur lætitia, sed desiderij non erit finis, ac per hoc nec quærendi*.

Dio quãto più si troua, più si cerca, S. Bern.

Psa. 104. 4.

10 Amor proprio sottilissimo.

Pare gran cosa, che la Vite produca frutto di Decembre à chi non considera, che quel Decembre è come à noi l'Agosto, così molti par che facciano gran frutto nella vita spirituale attendendo à certi essercitij, che ad altri sarebbono di grandissima mortificatione, ma guardino bene questi di non s'ingannare, e che quello che ad altri è Decembre à loro non sia Agosto, e non ritrouino essi quel contento, e quel amor proprio ne gli essercitij loro, che altri ritrouano ne' loro passatempi, e solazzi. Di questi tali era Diogene Cinico, il quale faceua vna vita molto dura, e lontana da piaceri del mondo; ma perche ciò faceua per esser stimato, e lodato, quello era il suo Agosto. Onde quando egli con piedi si misse à calpestare il letto ben ornato di Platone, con dire: *Calco fastum Platonis*; Rispose gentilmente Platone *Alio fastu*. Quasi dicesse. Non sei tu meno ambitioso di me, ma in diuerso oggetto hai l'ambitione tua risposta; tali parimente erano gli Hebrei, à quali diceua il profeta Isaia. *In die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra*. E quelli, de' quali diceua il Santo Giob. *Esse sub sensibus delicias computabant*. Strana cosa, le spine non pungono? come dunque stimauano delitie il riposar sotto di loro? doueuano hauer la pelle dura, come caualli, ò muli, à quali l'esser stropicciati con acute punte di ferro reca diletto, che appunto ci esortaua il Profeta Dauid: *Nolite fieri, sicut equus, & mulus*, quello dunque, che ad altri stato sarebbe Decembre, ad essi era Agosto, quel che ad altri pena, à loro diletto.

Teglie la lode all'opre buone.

Fatto di Diogene. Detto di Platone. Is. 58. 3.

Iob. 30. 7.

Ps. 31. 9.

11

Ecco chiamata pazza quella Vite, la quale producendo fiori li lascia poi cadere, e non ne raccoglie il frutto, molto più dunque sarà pazzo quell'huomo, che in essecutione non pone i buoni pensieri, e pazzo quel predicatore, che ad altro non attende, che à fiori di belle parole, poco curandosi di far frutto, del quale si può dire con Isaia Profeta che, *Ante Messem totus effloruit*, tutto si risolue in fiori senza attender alla raccolta, e dimostraua con questi tali prenderli sdegno Gieremia Profeta mentre che per ironia diceua, *Date flores, Date flores Moab*, quasi dicesse sì si date pur fiori à Moab, che questi potranno satollar la sua fame, questi difenderlo da' nemici, e questo tempo di tante sciagure richiede allegrezza, e fiori. Quelli all'incontro, che amano il frutto, poco si curano de' fiori. *Qui maturitatis fructum*, dice San Pietro parola d'oro, *quærit, despicit amœna camporum, violæ, rosæ, lilia, narcisus, grati flores, sed gratior panis. Seponenda est ergo eloquentiæ voluptas, quando scientiæ deposcitur fortitudo*.

Is. 18. 5. Predicatore esser non dee vago de fiori. Ier. 48. 9.

Pet. Chry. ser. 18.

12

Qual Vite mi rassembra la volontà humana, che partorisce il dolcissimo vino dell'amore, che stende le braccia de' suoi desiderij per ogni luogo, che ricerca il sostegno dell'oggetto amato, e con lui si stringe, e si marita, e questa è fecondissima di appetiti, e di amori, e perciò è necessario troncarle questi rami, accioche non le cagionino la morte. La diuina lege fà questo officio, che tante volte dice: *Non concupisces vxorem proximi tui, non agrum, non ancillam, &c.* E questa è la spiritual circoncisione, alla quale siamo inuitati da Dio nell'antica legge. *Circumcidite corda vestra*, e questo beneficio riceuiamo molte volte da giumẽti, cioè da huomini di poco giudicio, i quali mortificandoci, ci potano spiritualmente. Perciò diceua Isaia Profeta. *Beati qui seminatis super aquas, immitẽtes pedem bouis, & asini*, cioè beati voi, che seminate i campi de vostri cuori, essendo eglino inaffiati dell'acqua della diuina gratia, e permettete poi d'essere calpestati, e diuorati da buoi, & asini, pare à poco intendenti dell'agricoltura, che si ruini, e si distrugga affatto quel campo, nel qual mentre ch'egli verdeggia, si mandano asini, e buoi, che lo calpestino, e diuorino; e pure ritorna ciò in suo grandissimo guadagno, perche questi animali troncando la

Volontà vite che da potarsi.

Deut. 5. 27

Mortificani vtili. Is. 32. 20.

do la cima delle biade, quando per tempo escono della terra morbida, fanno che meglio si profondino con la radice nella terra, e producano poi à suo tempo con maggior virtù; così il vedere vn giusto mortificato, calpestato, perseguitato, par che sia cosa, che non si possa sopportare, e cagione di graui danni; ma Dio lo permette per bene di lui; perche le mortificationi, che noi talvolta riceuiamo da gli huomini senza discretione, sono cagione, che più ci profondiamo nella virtù, e produciamo frutto maggiore di opere buone; anzi che da cio douemo apprendere di mortificarci da noi, si come anche qualsiuoglia altra cosa degna di sapersi non habbiamo à sdegnarsi d'impararla per mezzo di persone per altro ignoranti, perche anche da vn giumento fù ripreso il Profeta Balaam. Et à giumenti ci manda per discepoli il Santo Giob dicendo, *Interroga iumenta, & docebunt te*; onde con ragione disse Procopio Gazeo, che da tutti i brutti noi possiamo apprender documenti per gli nostri costumi: *Si quis* dice egli, *attentius rimetur, quanta vtilitas sit in brutis animalibus, inueniet huius mansuetudinem, & clementiam, nostram reprimere feritatem, furorem: alterius curam, & sedulitatem nostram excitare negligentiam. Quædam animalia temperantiam colunt, quædam parentibus honorem deferre sciunt. Et, vt breuiter quid sentiam, explanem, semper à vilioribus is, qui ad imaginem Dei formatus est, docetur, & ad diligentiam incitatur.*

Iob.12.7.

Pracopius Gaz. in ca. 1. Genes.

Bruti maestri dell'huomo.

13

Ingegno nõ basta per riuscir valẽt' huomo.

Erano dunque le Viti al mondo prima ancora di Noè, ma non sapeuano gli huomini cauarne il vino, e le pouere Viti come inutili erano disprezzate, e tali huomini molte volte si ritrouano dotati di bell'ingegno, di gran talento dalla Natura; ma dalla pouertà oppressi non hauẽdo chi gli aiuti, e coltiui, se ne rimangono inutili, e negletti.

Ingenio poteram superas volitare per auras,
Me nisi paupertas inuida deprimeret.

Mart.

Così l'Alciato nell'Embl. 120. Ne meno veramente disse quegli

Mecœnates adsint, nõ deerũt Flacce Marones.

Protagora come conosciuto ingegnoso.

Qual Vite, che per diffetto di cultura serpeggiaua per terra, era Protagora, ma vedutolo Democrito, e dal fascio di legno, ch'egli legato haueua, riconosciuta la viuacità del suo ingegno, lo prese nella sua scuola, e lo fece vn gran Filosofo.

Officio dunque sarebbe degno de' Principi, il sostentar queste tali Viti, perche & eglino ne conseguirebbero vn' honor immortale, e questi di pretiosissimi parti arrichirebbono il mondo. Imperciòche, come ben disse Plutarco nel suo libro dell'alleuar i figliuoli. *Quæ imbecilla adeò natura, quæ per exercitationes, atque certamina ad maximas non augeatur vires?* massimamente, se sarà applicata à quello esercitio, al quale è naturalmente inchinata, nel che erano molto diligenti gli Ateniesi, i quali, come riferisce S. Gregorio Nazianzeno nell'epistola, ch'egli scriue ad Eudossio Rethore, poiche i giouanetti loro erano arriuati à gli anni della discretione, gli conduceuano per diuerse botteghe, e si proponeuano loro gl'instromenti di qualsiuoglia esercitio, e ciascheduno era poi destinato à quell'arte, ò à quell'esercitio, à gl'instrumenti del quale egli haueua dimostrato maggior inclinatione, di loro più dilettandosi; e ne rende il Santo bella ragione dicendo: *Propterea quod, quæ ad natura ductum fiunt, plerumque bene succedunt; quæ vero præter naturam præsumuntur, frustra tentantur*, che è quello, che diceua parimente M. Tullio nel 1. *De officijs: sic est faciendum, vt contra naturam vniuersam nihil contendamus: ea tamen conseruata, propriam naturam sequamur: neque enim attinet natura repugnare. Nihil enim decet inuita, vt aiunt, Minerua, id est, aduersante, & repugnante natura.*

Plutarco Educatione potentissima.

S. Gr. Naz.

Inclinatione de' fanciulli come si conoscesse da gli Ateniesi.

Dee ciascheduno accõmodarsi alla sua natura.

14

Con ragione l'inuentore di coltiuar le Viti, con palmiti di Vite si corona, perche l'opre lodeuoli sono quelle, che coronano l'huomo, e particolarmente, chi ammaestra altri come si può dire, che coltiui nouelle Viti, così de loro frutti può coronarsi. *Danti mihi sapientiam dabo gloriam*, diceua il Sauio; e Santo Paolo à Filippensi, *Gaudium meum, & corona mea vos estis*. Del souerchio caldo poi, che genera il vino, e del temperarlo con l'acqua molte cose dir si potrebbero, se non fosse vn dilongarsi troppo dalla nostra materia, questo solo dirò, per appartener al discorso della Vite, che secondo il precetto di Orfeo riferito dal Pierio, non deuono le Viti piantarsi in segno di Vergine; e volle insegnare, che chi vuole custodir la verginità, non bisogna, che sia molto amico del vino, che perciò ci consigliaua San Paolo: *Nolite inebriari vino in quo inest luxuria.* Pareua che dir douesse S. Paolo, *à quo est luxuria*, non *in quo*, perche l'imbriacarsi è atto d'intemperanza, e non di lussuria, ne insieme si attende al bere, & à gli atti inhonesti, ma questi sogliono da quello seguire. Ma disse benissimo Santo Paolo, & filosofò diuinamente, e per intender ciò, è d'auuertire vna dottrina teologica, che non potendo altri peccare, se non hà l'vso della ragione, e della libertà, perche non può esser pec-

Eccl. 51.23

Opre buone e discepoli corona di bene operãte è di Maestro.

Ad Philip. 4. 1.

Vino inimico della virginità.

Ad Ephes. 5. 18.

peccato ciò, che non è volontario, se vn'vbbriaco commette qualche errore, perche stà fuori di se, & hà perduto l'vso della ragione, veramente non pecca, si come ne anche si pecca in sogno, è ben vero, che se preuedendo egli; ò douendo preuedere, che da quella vbbriachezza era per seguirne quell'atto cattiuo, all'hora peccò, quando s'imbriacò, e perche è grandissima la connessione, che frà l'vbbriachezza, e la lussuria si ritroua, ci auuisa San Paolo, che chi s'imbriaca, non solo peccherà di lussuria, ma che pecca attualmente, e perciò disse non *à quo, sed in quo inest luxuria*, perche preuedendo, o douendo preuedere, che ne seguirà questo male, all'hora se gli attribuisce, quando egli si pone in strada per commetterlo, e non solo quando attualmente lo commette. Con ragione dunque S. Gieronimo esorta le Vergini, che fuggono à guisa di veleno il vino. *Si quid* dice egli scriuendo ad Eustochia, *in me potest esse consilij, si experto creditur, hoc primum moneo, hoc obtestor, vt sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Hæc aduersus adolescentiam prima arma sunt Dæmonum; non sic auaritia quatit, inflat superbia, delectat ambitio. Vinum, & adolescentia duplex est incendium voluptatis; quid oleum flammæ adijcimus? Quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?* E ciò, ch'egli dice alle Vergini, ben può applicarsi à giouani, essendo per tutti vero ciò, che dice Sant'Ambrosio nel lib. de Elia, & ieiunio, che *Ebrietas fomentum libidinis: Ebrietas incentiuum insaniæ, ebrietas venenum insipientiæ. Hæc sensus hominum mutat, & formas, per hanc fiunt ex hominibus equi adhinnientes.*

S. Gieron. epist. 22.

Vino deo fuggirsi dalle Vergini, e da giouani.

S. Ambr. l. de Elia, & ieiunio ca. 16.

Genera humori melanconici il cauolo, allegra il vino, perche *vinum lætificat cor hominis*, qual merauiglia dunque, che siano fra di loro contrari? e qual marauiglia, se i pensieri melanconici delle pene dell'altra vita, de' peccati nostri, e anche di qualche afflittione dell'animo, ò del corpo, siano buon rimedio per discacciar da noi gl'illeciti disiderij cagionati dal vino? Il lauro poi, con cui si coronano i trionfanti, & i Poeti, è simbolo delle fatiche, che nelle guerre, e negli studij s'impiegano, lequali tutte sono molto inimiche dell'vbbriachezza. Di Cesare disse Catone, che *Sobrius accessit ad euertendam rempublicam*, perche non sarebbe stato si valoroso nell'armi, sè fosse stato al vino inchinato, e di se stesso dice Salomone, *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam, vt animam transferrem ad sapientiam.*

15 Ps. 103. 15

Pẽsiero delle pene dell'altra vita vtile.

Vino inimico della virtù.

Eccl. 2. 3.

Ma non sono due parti distinte fra di loro l'anima, e la carne? dunque potrai ò Salomone dar la carne al vino, e l'anima alla sapienza? anzi pare ch'egli fauelli contra tutta la filosofia, perche insegna questa, che quella stessa cosa, la quale si parte dal termine *a quo*, cioè da cui comincia il moto viene à conseguire il termine *ad quẽ*, cioè in cui finisce, ne è possibile ò che si lasci vn termine senza acquistar l'altro, ò che quello s'acquisti senza lasciar quello, come dunque in questo passaggio, che fà Salomone, la carne è quella, che lascia il vino, che è il termine *à quo*, e non è la carne, che acquista la sapienza, che il termine *ad quem*, ma l'anima e questa se ben vn termine acquista, non però si dice, che lasci quello? Rispondo, che veramente e la carne, e l'anima fanno il passaggio dall'vn termine all'altro, secondo la regola della filosofia, perche tutto l'huomo passa dal vino alla sapienza, da' piaceri del Mondo à diletti della mente, dalle cose esterne all'interne, disse ad ogni modo per eccellenza Salomone: *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam*, e non *animam meam*, perche huomo dato al vino è tutto carne, l'anima stessa è carnale, più tosto che spirito, come disse l'istesso Dio fauellando de' mortali ingolfati ne' piaceri prima del diluuio. *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* Non può habitar lo spirito mio con l'huomo, perche egli è di carne, Signore non lo creaste voi di carne? Non è la natura sua tale? come dunque ve ne lamentate quasi di cosa nuoua? voleua dire, che tutto era diuenuto carne, la doue egli lo creò composto di carne, e di spirito, quando poi si tratta di sapienza, dice Salomone: *Vt animam meam*, e non fà mentione di carne, perche l'huomo sapiente diuenta tutto anima, e tutto spirito, così San Paolo. *Vos in carne non estis, sed in spiritu*, non sete in carne, ma in spirito, e che? erano morti? non già, ma la carne loro era spiritualizata, si che erano tutto spirito, mentre che riceuuto haueuano la celeste sapienza, insegnata da San Paolo, e prima à lui da Christo Signor nostro.

Huomo sensuale tutto carne.

Gen. 6. 3.

Huomo sauio tutto spirito.

Ad Rom. 8. 9.

Dalla pianta al frutto argomentò molto bene Andronide, e potremo anche noi far simil consequenza, che se, come dice S. Paolo, l'anima, & il corpo sono fra di loro contrarij, perche *spiritus concupiscit aduersus carnem, & caro aduersus spiritum.* Contrarij parimente saranno i loro frutti annouerati da San Paolo, e perciò è stolto, chi si crede poter insieme godere de gli vni, e de gli altri. *Quomodo ignis, et acqua* dice S. Bernardo *Epist. 2. simul esse non possunt, sic spirituales, & carnales delitiæ se non compatiuntur. Vbi curiosa*

Ad Gall. 5. 17.

S. Bernar.

 ciborum

Diletti corporali, e spirituali non possono star insieme.

ciborum diuersitas, cœlestis panis ieiunam deserit animam. E nel sermone terzo dell'Ascensione. *Nunquam ista illis* (le consolationi spirituali alle carnali) *misceri poterunt in æternum, quia vbi vasa vacua non inuenit, stare oleum necesse est: nec mittunt vinum nouum, nisi in vtres nouos, vt ambo conseruentur. Neque enim spiritus, & caro, ignis, & tepiditas in vno domicilio commorantur.*

16

Amore riamato si fà maggiore.

L'aiuto, che si danno le Viti, dimostra l'accrescimento, che acquista vn'amore con l'altro; perciò finsero i Gentili, che hauendo Venere partorito Amore, si marauigliaua, e doleua insieme, perche non diuenisse grande, e richiedendo consiglio dalla Dea Themi, intese, che douesse procurar vn compagno al suo figlio, onde Venere generò vn' altro figlio, che fù Anterota, cioè contracambiato Amore, il quale appena fù nato, che subito il primo figlio Amore à marauiglia crebbe. Giouano etiandio, accioche nell'opre sia efficace l'amore, il freddo sasso della gelosia, le placide, querele, & i teneri sdegni de gli amanti, che sono à guisa de' ferri, che zappano, e commuouono il terreno del cuore attorno le radici dell'amore; la prosperità poi se ben pare, che aiuti l'abbondanza de' frutti, non li fà tuttauia produrre così perfetti, come l'auuersità. Quindi San Gregorio il Papa ponderando quelle parole di Elifaz amico di Giob. *Vbi est timor tuus, fortitudo tua, & patientia tua, & perfectio viarum tuarum?* nota, che dopò la patienza, come frutto di lei, si pone la perfettione, *Quia* dice egli, *perfectio de patientia nascitur, statim post patientiam viarum perfectio subinfertur. Ille enim verè perfectus est, qui impatiens non est*: E San Giouanni Boccadoro assomiglia la tribolatione all'aratro, il quale riuoltando la terra fà che sia più feconda, *Quemadmodum*, dice egli, *Aratrum immittens deorsum, terram aperit tutam seminibus custodiam parans, ne iacta in superficie remaneant, sed in ipsos terræ sinus immittantur, & in tuto radices figant, sic & nos facere necessarium, & tanquam aratro tribulatione vtentes, cordu profundum scindere.*

S. Greg. lib. 5. moral. c. 13.
Iob 4.6.
Patienza radice di perfettione
Sanct. Gio. Chris. homil. 4. ad populum.

17

Pensiero della morte antidoto de piaceri.
Eccl. 7.40.

Quell'odore della propria pelle macerata non è merauiglia, che dispiaccia à buoi, perche rappresenta la loro morte naturalmente da tutti aborrita, & à gli huomini ancora il pensiero di douer morire serue per freno, accioche in preda non si diano à piaceri del senso. *Memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis*. Perciò il Demonio, quando volle indur i primi nostri Padri à mangiar del vietato pomo; la prima cosa che fece, fù tor loro dalla mente il pensiero della morte. *Nequaquam moriemini*. Onde la Chiesa all'incontro nel primo giorno di Quaresima per indurci à digiunare, ci ricorda, che siamo mortali. Peggiori de gli animali brutti sono quelli all'incontro, i quali dicono. *Edamus, & bibamus, cras enim moriemur*. Dunque questa è la preparatione, che fate per ben morire? dunque vi darà il cuore di mangiare con la morte alla porta? dunque non hauendo altro, che vn giorno di tempo, non hauete, à che impiegarlo meglio, che in mangiare, & in bere? dunque più pensier hauete di apparecchiar lauta mensa à vermi; dopò la vostra morte, che buona stanza per l'anima vostra? ò sciochezza, ò pazzia.

Gen. 3.4.
Isa. 22.13.

18

Con si picciola cosa s'impediscono le formiche, & i topi, che non gustino dell'vue, perche non hanno giudicio, e non ardiscono quelle di trappassare la strettissima linea, che loro porge difficoltà; e questi di quei segni del Cielo par, che temano, che loro danno alcuno non fanno. Ma minor giuditio dimostrano gli huomini, mentre per vn vano timore, ò per vna picciola amarezza lasciano di godere i dolci frutti della virtù. E che altro non sia, che vna breue, e stretta linea quella, che per arriuar à godere i dolci frutti della virtù, hà da trapassarsi; lo dimostrò la sposa, mentre che nel capo 5. de' Cantici descriuendo le fattezze del suo celeste sposo disse, *Labia eius lilia distillantia myrrham primam*, e poco appresso, *Guttur illius suauissimum*. Oue quanto le parole nell'apparente lettera sembrano più difficili, e frà di loro repugnanti, tanto più sono di misteri feconde; repugnanti rassembrano, perche se le labbra sono naturalmente vermiglie è quanto più questo colore in esse è più viuace, tanto sono stimate più belle, come vengono paragonate à gigli di color si candido, che paiono d'argento? e se la mirra è sudore del tronco sodo di vna pianta, che hà da far con teneri gigli, che sono fiori, e fiori di temperamento tanto secco, che ne anche per forza di lambicchi si raccoglie acqua da loro, ò se pur si raccoglie, à nulla vale? e se frà le fauci, e le labbra, v'è grandissima communicatione, di modo che non entra alcuna cosa in quelle, che non passi per queste, ne per queste esce, che non sia passata per quelle, come può essere, che nelle fauci altro non sia, che dolcezza, e nelle labbra non altro che amarezza? sono moltissimi i misteri, che si racchiudono in queste parole, e le risposte, che dar si possono à questi dubi, ma noi andremo toccando quel solo, che fà à proposito nostro.

Quanto picciola cosa c'impedisca l'acquisto del Cielo. Cant. 5. 13.6.

Labbra dello sposo, perche s'assomigliate à gigli.

stro. Al primo dubbio dunque, che non pare conuenga il color candido alle labbra rispondono alcuni, che si fauella di vna certa sorte di gigli, che rubicondi, e porporini sono, de quali ragionano Dioscoride libro 3. cap. 97. e Plinio lib. 21. cap. 5. Ma da altri meritamente non è accettata questa espositione, perche non esala da questi soaue odore, & io aggiungo, che neanche il loro colore è vago, qual esser suole quello delle labbra, perche non è vermiglio, viuace, simile à quello delle rose, ma rosso, oscuro, e quasi simile al leonino. Altri vogliono, che si fauelli del giglio bianco, e che à questo siano assomigliate le labbra, non per rispetto del colore, ma si bene della bellezza, e dell'odore. Teodoreto per labbra intese le parole dello sposo, e queste volle assomigliarsi à gigli per la candidezza, e beltà, e per esser senza ornamenti di sapienza humana, già che senza artificio è la bellezza de gigli, e da queste labbra, dice, esce la mirra, cioè la dottrina della mortificatione. Ma senza partire noi dal suono della lettera, la quale assomiglia le labbra à gigli, e per questi intendendo i candidi, i quali sono i più belli, & accettando, che per ragione dell'istesso candore si faccia il paragone, rispondo, che questo naturalmente loro non conuiene, ma che tal'hora per accidente si come per timore, ò dolore, che perciò da Poeti sono chiamate tall'hora pallide, e dette *Pallentia labra*. Onde si come tenera madre douendo porger amara beuanda à figlio infermo per la compassione, che hà di lui, e per il timore del suo male, tutta impallidisce, così dir voleua la sposa, che il suo diletto tanto l'amaua, che quando, come per medicina voleua porgerle vn poco di mirra, tutto per dolore, e compassione impallidiua, se ben nel pallore non perdeua la sua beltà: e rassembra qual candido giglio, e perciò dice, *Labia eius lilia*, non sempre ma quando distillano mirra, *Distillantia myrrham*. O pur diciamo, che labbra aperte dimostrano il loro vermiglio colore, ma ben frà di loro ristrette, e chiuse nascondendo l'interna porpora, sotto l'esterno auorio della bianca pelle, sogliono assomigliarsi à candidi gigli, e perche quando si tratta di mandar mirra, ristringe lo sposo le labbra, & appena fà, che ne distilli qualche picciola gocciola, perciò si dice *Labia eius sicut Lilia*, mercè, che distillauano mirra. Che se consideriamo il giglio esser simbolo della speranza, pur corre bene la somiglianza, perche non dà mai goccia di mirra, che non

Dioscoride e Plinio.

Labbra del lo sposo se assomigliate à gigli vermigli.

Teodoreto.

Parole di Christo assomigliate al giglio, e perche.

Cant. 5. 13

Tribolationi congiunte con speranza.

sia accoppiata col fiorito giglio della sperãza della futura prossima consolatione: segue *Distillantia*, quasi appunto si tratti della formatione di vna linea, perche si forma questa, dicono i Matematici, da vn punto, che scorre, ma che cosa è vna stilla? l'istesso, ch'è vn punto; che cosa è distillare? fare, che questa goccia scorra al basso, ecco dunque la linea formata. Ma che hà da fare la mirra col giglio? niente per natura loro, e questo appunto voleua, che sapessimo la sposa, ch'egli ci distilla mirra d'amarezza, fà ciò contra la propria inclinatione, e natura, la quale non vorrebbe darci mai altro, che consolatione; e se finalmente ricerchi, come stiano insieme amarezza nella bocca, e dolcezza nelle fauci, rispondo, benissimo; accioche tu sappi, che non deriua quell'amarezza, ch'egli ti dimostra, dall'interno di lui, perche non ci trauaglia volentieri, ne di cuore, come disse Gieremia, *Non enim humiliauit ex corde suo*. Et appresso accioche sij sicuro, che dopò gustata quella poca amarezza, che stà nelle labbra, quasi nell'orlo del vaso ritrouerai come nel profondo grandissima soauità, e dolcezza. Perciò nota S. Agostino, che l'Apostolo S. Paolo fauellando de' suoi trauagli vi aggiungeua il *Quasi* dicendo *Quasi tristes*, ma fauellando dell'allegrezza, non vi poneua *Quasi*, ma assolutamente diceua *Semper autem gaudentes. Tristitia nostra*, dice egli *habet quasi, gaudium nostrum non habet quasi*, e poco appresso *Quasi egebat* (Apostolus) *non autem quasi, sed vere multos ditabat Quasi nihil habebat, non autem quasi, sed omnia possidebat*, e perciò chi atterrito da quella, lascia questo, hà minor giudicio delle formiche.

Thren. 3. 33.

Buone sono le lagrime impiegate bene, ma se moderate non vengono con la sperãza, & accompagnate dalla ferita del cuore fatta dall'amore, non solo sono infruttuose, ma etiandio nociue all'anima, che in quelle si perde; *Nolite contristari*, diceua S. Paolo, *de dormientibus, sicut & cæteri, qui spem non habent*; non prohibiua la mestitia, & il pianto, ma voleua, che fossero temperati dalla speranza, e si conoscessero esser lagrime di Vite potata, lequali danno speranza di abbondante raccolta, purche non siano troppo abbondanti. Intese ancora il Re Dauid, che non sempre il pianto è degno di lode, e perciò se bene mentre che il figlio natoli da Bersabea stette infermo, egli digiunò, e pianse, quando tuttauia intese, ch'egli era morto, si asciugò gli occhi, e pose fine alle lagrime. Come poi con dar ferita al tronco si diuerta l'humore distillan-

19

1. Thessal. 4. 13.

Pianti per defonti deue temperarsi.

modo di farlo. stillante per la recisione de' rami, si vede nell'istesso Dauid, posciache piangendo egli amaramēte la morte di Assalone suo figlio, che qual ramo inutile haueua voluto la prouidenza diuina, che reciso fosse; il Capitano Gioab l'auuertì, che mirasse à non contristare con questo pianto di maniera quelli, che sparso haueuano il sangue per lui, che gliene seguisse danno, ò ribellione peggiore della passata, onde per timore del proprio danno, lasciò Dauid di piangere la morte altrui. Con simile artificio, argine poneua al fiume delle lagrime ancora l'Apostolo S. Paolo dicendo, *Tempus breue est reliquum est, vt qui flent, tamquam non flentes sint.* *1. Cor. 5. 29.* Quasi dicesse, tu hai frà poche hore à morire, e spendi questo tempo in pianto inutile? meglio è che vegga, come prouedere à casi tuoi, e che per le cose di questo mondo, non ti dij in preda al pianto, ò all'allegrezza. Si valse etiandio di questo rimedio vn Filosofo gentile chiamato Anassarco con Alessandro Magno, perche piangendo questi inconsolabilmente la morte da lui stesso data à Clito, con rimedij lenitiui di varie consolationi procurarono molti di pór freno alle sue lagrime, & indarno, ma entrando à lui Anassarco, & adoprando il ferro della riprensione con quelle parole, Ecco quell' Alessandro, nel quale il mondo tutto hà posto gli occhi, Ecco che auuilito nelle lagrime à guisa di schiauo se ne giace, e con queste, e simili parole, come riferisce Plutarco, gli asciugò il pianto, ilche forse prese ad imitar il Tasso, mentre fè, che l'heremita Pietro col riprender Tancredi rimediasse alla piaga del suo cuore, cosi dicendo. *Strano modo con cui fù consolato Alessandro magno.*

O Trancredi, Trancredi, ò da te stesso
Troppo diuerso, e da principij tuoi.

Stratagema di medico per far istagnar il sangue del naso. Di simile artificio si valse parimente vn'Eccellente Medico, perche chiamato alla cura di vn'infermo già disperato dagli altri Medici, per non potersi ritener il sangue, che dal naso gli vsciua, egli entrato che fù, oue era l'infermo, in vece di consolarlo, disse circonstanti: à qual fine chiamato mi hauete? non vedete, che questi è morto? apparecchiate ciò, che si richiede per sepellirlo, e non pensate più à rimedij, per la qual nuoua vdita fù tanto il timore, e l'affanno, da cui fù soprapreso l'infermo, che il sangue tutto si ritirò al cuore, come in simili accidenti suole auuenire, e lasciando di più scorrere per il naso lasciò libero d'ogni pericolo l'infermo. Quanto più dunque il timore dell'inferno, ò del giudicio finale, se da noi fosse ammesso nel cuore, sarebbe si, che di nissuna altra cosa ci dorremmo, ò curemmo? *Timor del giudicio scaccia ogni altro timore.* *Mihi autem pro minimo est*, diceua S. Paolo, *vt à vobis iudicer, aut ab humano die, sed neque me ipsum iudico*, mà qual è la cagione, ò Dottor delle genti, che non curi il giudicio humano, ilquale, da tutti i mortali sopra di ogni altra cosa suol essere stimato? Perche, dice, temo il giudicio, che molto più importa. *Qui enim iudicat me, dominus est.* Quasi dicesse, hò da essere giudicato da Dio, e perciò nulla stimo ogni altro giudiciò humano, che poco mi può far danno, & il nostro Saluatore diceua à suoi discepoli, *Nolite timere eos, qui occidunt corpus.* Et accioche non istimassero queste ferite, propose loro vna ferita molto maggiore, *Ostendam autem vobis, quem timeatis, timete eum, qui postquam occiderit corpus, animam potest perdere in Gehennam.* *1. Cor. 4. 3.* *ibid.* *Matth. 10. 28. Luc. 12. 4.*

Vite tagliata piange. E degno di consideratione parimente, che la Vite ancorche spogliata delle frondi, priuata de' frutti, legata ad vn palo, ritorta, e calpestata non piange, e non si duole; ma se tù le tronchi vn tralcio, ecco subito, che lagrimar la vedi; e si abbondantemente, che il prouerbio nè nato, Pianger à Vite tagliata. *Prouerbio.* E non altrimente il nostro Redentore, ilquale di se stesso disse, *Ego sum vitis, & vos palmites*, se bene fù vendemmiato nella sua passione, come egli disse per Gieremia Profeta, *Quoniam vindemiauit me, vt locutus est Dominus in die iræ furoris sui*, e fù spogliato non pur delle vesti, quai frondi, ma ancora della pelle, e furno maltrattate, e calpestate tutte le sue membra, & inchiodate al palo della Croce, parue nondimeno, che à tutto ciò egli fosse insensibile, ne si legge, che per alcuna ferita, ò tormento piangesse; ma quando se gli tronca vn tralcio, quando da lui si separa alcuna anima humana, all'hora sì, che piange, all'hora sì, che si duole, che si lamenta, che perciò, *Videns ciuitatem fleuit super illam.* *Thr. 1. 12.* *A Christo Signor N. più duole la perdita di vn'anima, che la propria morte.* *Luc. 19. 41.* Et è certamente vna marauiglia grande, che la Vite, la quale dall'esserle recisi i suoi rami, non patisce nulla, riman viua come prima, verdeggiante, e bella, & in vece de' tralci recisi, ne manda tosto fuora degli altri più belli, e più fecondi, nulladimeno piange; & il tralcio, ilquale, essendo dalla Vite reciso, perde quanto può perdere, perche cade à terra tronco sterile, & infecondo, muore, e si disecca, & è destinato ad essere cibo del fuoco, perche non è buono ad altro; con tutto ciò non piange, non si risente, non dà alcun segno di dolore. E come meglio rappresentarci si poteua l'amore del nostro Redentore, e l'ingratitudine, l'ostinatione, e la durezza nostra? Non hà il Si- *Amore di Christo. Ingratitudine nostra.*

Psal. 15. 2. il Signor nostro bisogno di noi. *Dixi domino, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*, diceua vno de maggiori Rè del Mondo. *Iob. 22. 3.* *Quid prodest Deo, si iustus fueris*, diceua vn'altro gran Sauio; e se noi da lui partiamo, non gli manca modo di farne sorgere molti altri, perche. *Luc. 3. 8.* *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahe*; Et ad ogni modo, mentre, che noi recisi dalla tagliente falce della colpa, da lui ci separiamo, egli piange, & inconsolabilmente se ne duole; e noi, che da lui partendoci perdiamo la vita, la virtù d'oprar bene, la vera allegrezza, e rimaniamo secchi, inutili, vili, e destinati all'eterno fuoco dell'inferno, non piangiamo, non sentiamo dolore, viuiamo insensibili, come se tutto ciò nulla ci appartenesse. O sciocchezza, ò stolidezza incomparabile. Vedesi tutto ciò nell'vltima cena del Saluatore à marauiglia, posciache Giuda, il quale era qual'inutile, e secco tralcio, troncato per suoi demeriti dalla cara Vite, che lo manteneua, Christo Signor nostro, come non fosse fatto suo attendeua à satollarsi, & haueua non meno, che la mano, il cuore nel piatto; tanto che quãdo il nostro Saluatore disse, *Vnus vestrum me traditurus est*, oue tutti gli altri rimasero, come incantati, e lasciarono di mangiare, solo Giuda seguitò à porre la mano nel piatto, & in quello, che staua auanti al suo Maestro, il quale, interrogato da ciaschedun de gli altri discepoli con quelle parole, *Numquid ego sum domine*? Rispose, *qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet*, quasi dicesse, colui, che hora con tanta sfacciataggine solo tiene la mano nel piatto, onde l'istesso Giuda intese, che di lui si fauellaua, & all'hora anch'egli disse. *Numquid ego sum rabbi*? Ma il Signor nostro all'incontro che faceua? piangeua per lui, e diceua, *Filius quidem hominis vadit, sicut scriptum est de eo, veruntamen væ*. Ma guai, & à chi Signor mio caro, se non à voi stesso, il quale esser doueте flagellato, coronato di spine, crocifisso? nò nò, dice egli, *Veruntamen væ homini illi per quem tradar*, guai à quell'huomo, da cui sarò tradito, per lui solo io sospiro, per lui solo io piango, e non per me.

Essempio nell'vltima cena.

Matth. 26. 21.

Sfacciataggine di Giuda.

Matth. 26. 23.

Matth. 26. 25.

Christo sospira per Giuda, e non per se.

Luc. 22. 21

20 *Rimedio contra l'amore delle donne.* E qual Vite la donna, come di sopra dicémo: e vino, che da lei nasce, si può dire l'amore, che altri le porta, ò il diletto, che altri ne spera, mà se bene si pensasse à fetidi humori, che da lei escono, si cangierebbe senza dubbio l'amore in aborrimento. Si valse di questo rimedio vna gran donna chiamata Hyppatica, come riferisce Suida. Era questa dottissima, e bellissima insieme, e teneua in Alessandria publica scuola, onde non fù marauiglia, se alcuno di lei fieramente s'innamorasse, & ad vno, c'hebbe ardire di palesarle il suo amore, non fè ella altro, che dimostrargli i panni macchiati delle sue purghe, dicendogli. Ecco ò sciocco quello, che ami, & in questa maniera risanò quel pazzo. Ouidio parimente dà per medicina à chi patisce di questa infermità, l'andar considerando i diffetti dell'oggetto amato.

Hyppatia donna bellissima e sapientissima.

Profuit assiduè vitijs insistere amicæ.
Idque mihi factum, sæpe salubre fuit.

Baruch. 6. 19. Ma prima di lui con marauigliosa eloquenza se ne valse Baruch Profeta per distorre gli Hebrei dall'amore, e veneratione degli Dei de' Gentili, descriuendo molto minutamente nel capo 6. della sua Profetia l'imperfettioni loro, come frà le altre cose dice, *Corda eorum dicunt eligere serpentes, qui de terra sunt, dum comedunt eos, & vestimentum ipsorum, & non sentiunt. Nigræ fiunt facies eorum à fumo, qui in domo fit, supra corpus eorum, & super caput eorum volant noctuæ, & hirundines, & aues etiam similiter, &c.* Imperfettioni, che facilmente trouar si potrebbero etiandio in quegli Idoli di carne, che sono adorati da pazzi amanti mondani. Perche i cuori loro diuorati sono da quel serpente, di cui disse il Sauio, *Eccles. 21. 2.* *Quasi à facie colubri fuge peccatum*, e da quello, à cui nel principio del mondo fù assegnato per cibo la terra, cioè gli huomini terreni, come graui Padri espongono: la faccia della loro conscienza è nera, e qual carbone, come già disse il Profeta, *Thren. 4. 8.* *Denigrata est super carbones facies tua*, e sono ricettacolo d'vcelli infelici, cioè da Demonij dell'Inferno i quali à gli vccelli diuoranti la buona semenza furono assomigliati dal nostro Saluatore. *Cesar. hõ. 3* Ma rimedio anche migliore, e forse più sicuro sarà pensar alla bruttezza dell'istesso vitio della libidine, perche come ben disse Cesario. *Si benè, ac rectè iudicas incomparabiliter grauiorem putorem reddunt cogitationes luxuriosæ, quàm cloaca.*

Deformità della libidine.

Per questa ragione ancora conuiene il nome di Vite al nostro Saluatore, che le frondi delle sue parole erano medicina per ogni male, figurate per quell'arbore, di cui si dice, *Ezech. 47. 12.* *Et folia eius ad medicinam*, e lo predisse Isaia Profeta in quelle parole, *Is. 61. 1.* *Vt mederer contritis corde*: Ma con qual rimedio? con ontioni forse, ò con impiastri? nò, mà con le sole parole, percioche detto haueua, *Ad euangelizandum pauperibus misit me*, e più chiaramente nella Sapienza al 16. *Luc. 4. 18* *Etenim neque herba, neque malagma sanauit eos, sed*

Parole di Christo medicine.

Sap. 16.12 *tuus domine sermo, qui sonat omnia*, & hebbero particolarmente forza le parole di Christo Signor nostro, per distaccar i cuori da gli humori, & affetti terreni, facendo abbandonar à suoi discepoli tutte le cose del mondo cauando lagrime da gl'occhi, e liquefacendo i cuori, come disse la sposa, *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*. *Cant. 5. 6.* Ma chi desidera più distesamente intendere gli affetti marauigliosi della parola diuina, legga frà gl'altri San Bernardo nel ragionamento, ch'egli fà *De multiplici vtilitate verbi Dei*; oue fra le altre cose dice, *Sonans in auribus animæ vox diuina conturbat, terret, dijudicat, sed continuò, si bene aduerteris, viuificat, liquefacit, calefacit, illuminat, mundat. Denique & cibus noster est, & gladius, & medicina, & confirmatio, & requies, resurrectio quoque, & confirmatio nostra.*

S. Bern.

Lodi della parola diuina.

22

Christo S. N. vite.

Se per Vite vogliamo intender Christo Signor nostro, non si può certo ritrouare più vera, ne più propria etimologia, quanto questa della Vite, essendo egli la nostra vita, senza di cui siamo peggio, che morti, che perciò ben egli disse, *Nisi manducaueritis carnem filij hominis, non habebitis vitam in vobis*. *Io. 6. 54.* E che sognato ancora apporti vita, non è marauiglia, perche anche à Padri dell'antica legge, i quali in ombra, e come per sogno lo conobbero concorrendoui la loro fede apportò salute, e vita. Ne il sogno, riferito da Cornelio Tacito sarà contrario, perche si come il dir di alcuno, che *Vixit*, significa, ch'egli è morto, così il vedere la Vite biancheggiare, cioè vicina al seccarsi, poteua ben con ragione esser presagio di morte: ne solo fù presagio, ma ancora cagione, non già della morte di Claudio, ma si bene di quella del misero sognatore. Potrebbonsi ancora scuoprire molte altre differenze frà due sogni del Cortigiano Hebreo, e del Caualier Romano, ma non mi pare ragioneuole, che dimostriamo far tanta stima d'vn sogno vano d'vn huomo gentile, e più tosto dourà paragonarsi il sogno del coppiero di Faraone, con quello del Panattiero, ò Pasticciero, che dir vogliamo, nõ essendo senza marauiglia, che l'vua significasse ad vno la vita, & il pane all'altro la morte, ilche auuenne per mio auuiso, non per la differenza, che sia frà cibo, e cibo, ma si bene per le differentissime circonstanze loro, dalle quali si potrebbe raccogliere, quando da cibi sia per cagionarsi à noi la morte. In prima dunque è da notarsi il luogo, perche il Panattiero, sopra del capo vna cesta di cibi portaua, il coppiero nelle mani l'vua teneua, tu dunque se terrai sopra del capo il cibo, se lo preferirai alla ragione, se ti farai suo seruo, & idolatra, ti sarà cagione di morte; ma se nella mano lo terrai per vsarlo moderatamente, & egli sarà in tua balia, non tu in poter di lui, ti sarà cagione di vita. Appresso notisi la quantità, che grande fù sognata dal Panattiero, perche vn cesto pieno, picciola dal coppiero, perche vna coppa sola di vino, & il cibo in gran quantità è cagione di morte, come all'incontro di vita, se poco. Terzo nella diuersità, perche vna sola sorte di vua vide il coppiero, ma *omnes cibos, qui fiunt arte pistoria*, il Panattiero, ogni sorte di cibo, oue entra pasta: e la varietà de' cibi non solo è contraria alla salute del corpo, ma ancora gola grande dimostra in chi la ricerca. Quarto nella compagnia, perche del vino del coppiero ne beueua Faraone, de' cibi del Panattiero ne mangiauano gli vccelli; e se tu farai parte delle tue viuande al tuo Re, che è Christo, acquisterai salute, ma se ad huomini vagabondi, e ciarlatori, perderai la vita. Per vltimo notisi, che il coppiero spremeua egli l'vue, ma il Panattiero già fatti da altri si sognaua i cibi, perche il mangiar de' frutti delle sue fatiche è molto lodeuole, come all'incontro biasimeuole, non faticando, diuorar il frutto altrui.

Vite come simbolo di vita e presaggio di morte.

Notabil differenza trà'l sogno del coppiero, e del panatiero di Faraone.

Quanta al luogo, oue teneuasi il cibo.

Alla quantità.

Alla diuersità.

Gen. 40.17

A compagni.

Alla fatica.

23

Molto meglio si sarebbe ciò potuto dire della gloriosa Vergine Maria, da cui nacque Christo Signor nostro, che fù vite vera, e uero Signore dell'Vniuerso. Ne malamente un Principe buono, qual fù Ciro, significato venne nella Vite; perche si come questa è di poco peso, e di gran frutto, così il buon Principe, che non dà grauezza à sudditi, ma il loro bene procura; come la Vite non hà spine, ne veleno, ma è tutta vtile, tutta soaue, e nella scrittura Sacra, per significare vna Vite felice, si dice, che si sederà sotto alla sua Vite, e sotto al suo fico, così non hà il Principe buono spine di sdegno, ò d'interesse, che rapiscono le vesti altrui, ne veleno di malignità, ma è tutto dolce, & affabile, e fà felici i sudditi suoi. Come la Vite non sale in alto da se, ma solleuata da qualche altra pianta, così buono suol'esser quel Principe, il quale non si è da se stesso quella dignità procurata, ma da altri gli è stata conferita. Tratta questa materia eccellentemente, come sempre suole, S. Bernardo nel lib. 4. *De consideratione ad Eugenium*, e frà le altre cose dice, *Non volentes, neque currentes assumito, sed cunctantes, sed renuentes. Etiam coge illos, & compelle intrare. In talibus, vt opinor, requiescet spiritus tuus, qui non sint attritæ frontis, sed verecundi, sed timorati, qui* pra-

Principe buono qual vite.

S. Bernar. Eletti alla dignità quali habbiano ad essere.

prater dominum timeant nihil, nihil sperent nisi à Deo. Ne sono da tralasciarsi quell'altre bellissime parole di lui, degnissime veramente di essere scritte à lettere d'oro nelle anticamere de' Principi, e nel cuore di ciascheduno concorrente à qual si voglia elettione. *Consilio non prece agendum est. Sunt qua necessario à nobis rogantium, aut extorquet importunitas, aut necessitas meretur. At istud in his, qua nostra sunt. Vbi autem non licet, quod volo facere, quis locus roganti? nisi forte qui me rogat, vt quod vult, hoc liceat mihi, & non magis, vt velim. Alius pro alio, alius fortè, & pro se rogat. Pro quo rogaris, sit tibi suspectus. Qui ipse rogat pro se, iam iudicatus est. Nec interest per se, an per alium quis roget*. E notisi, che dice non esser cosa nostra l'elettione, ne esserci lecito il far in lei ciò, che vogliamo perche presuppone quella verissima dottrina, che l'elettore è obligato ad elegger il più degno, e non quello, che più li piace.

Chi procura Prelature, se ne dichiara indegno.

24 Paragonata la vigna al vignaiuolo rappresenta i sudditi, e la fatica, che deuono vsar verso di loro i Principi, & i Prelati, perciò hauendo Dio detto à Gieremia, *Ecce constitui te super gentes, & regna*, soggiunse appresso, ch'egli doueua, non già darsi à piaceri, e passatempi, ma si bene à far fatica di contadino, *Vt euellas, & plãtes, vt edificet, & disperdas*; ne sẽza mistero si dice, che le parole di Mose erano graui Ex. 14. perche le sue molte fatiche, & occupationi fanno, che difficilmente egli possa tener le mani alzate à Dio per far oratione, se non è aiutato da Aaron, & hor, che sono i Religiosi, e buoni ministri, ma il frutto corrisponde alla fatica, perche è frutto di beneuolenza, di amore, di honore, di sicurtà, di vita eterna. Per l'istessa ragione di fatica, e di diligenza qualsiuoglia negotio, in cui l'huomo habbia posto il suo studio, e tutta la sua cura, suol chiamarsi vigna da gli Scrittori profani, e sacri, come del Principe è la Republica, del Nocchiero la naue, del Dottore la causa, ch'egli difende, della donna la sua bellezza; per questa ragione in Isaia al 5. Vigna è chiamato il popolo di Dio, & Horatio vigne chiama le sue compositioni, dicendo.

Ier. 1. 10.

Pricipe fatica da Cõtadino.

Multa quidẽ nobis facimus mala sape Poeta
Vt vineta egomet cadam mea.

Vigna, che significhi propriamẽte.

E quindi intenderassi ciò, che dir volesse la sposa, mentre che scusandosi di esser alquanto fosca, ne dà la colpa à suoi fratelli; i quali hauendola posta à custodire le loro vigne, non haueuano permesso, che potesse attendere alla sua. *Filij matris mea pugnauerunt contra me, posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodiui*, quasi dicesse, non vi marauigliate, che io sia alquanto fosca, perche ciò mi è auuenuto, per esser stata percossa da raggi del Sole, essendo che i miei fratelli mi hanno trattata male; poiche mi hanno posto à custodire le vigne, le quali sono esposte al Sole, onde non hò potuto custodire la vigna mia. Ma ditemi vn poco ò sposa, e nella vostra vigna non manda egli i suoi raggi il Sole? certo che sì, perche altrimente non vi si sarebbe matura l'vua: dunque se ben haueste custodita la vostra vigna, non meno vi hauerebbe offeso il Sole, che essendo custode di quelle de gli'altri; se forse, per essere nel vostro campo, egli non vi hauesse portato rispetto. Appresso, essendo giouane da marito, come hauete vigna distinta da quella de' vostri fratelli? Hauete forsi diuisa l'heredità di vostro padre? se così è, non vi haueranno i fratelli datto in guardia le cose loro, come à persona, che già non haueuate, che far con essi. Per fuggire dunque queste difficoltà pare necessario il dire, che per vigna non intende campo piantato di Viti, ma si bene quella cosa, nella quale le donne pongono la loro cura maggiore, e tutto il loro pensiero, che è la bellezza del volto, e così risponde ella molto à proposito; non vogliate considerare, ch'io sia fosca, e di viso negretta, perche essendo posta à custodire le vigne de miei fratelli, & il Sole con suoi raggi mi hà percosso, & io non hò potuto attendere à guardare la vigna della mia bellezza, come far sogliono le altre donne. Insegnandoci in senso più alto, che chi molto attende alle cure, e negotij esterni, non può guardare, come si conuerrebbe, la purità, & interna bellezza dell'anima sua.

Cant. 1. 5.

Scusa della sposa, perche sia fosca, come habbia ad intendersi.

Bellezza vigna delle donne.

Occupationi annerisscono l'anima.

A questa diligente cultura, che richiede la vigna, è credibile, che hauesse l'occhio anche il nostro Dio, mentre che chiamò il suo popolo vigna, dimostrando, quanto egli fosse stato diligente in ammaestrarlo, ilche molto bene spiegò S. Ambrosio così dicendo. *Quemadmodum vitis circumfoditur, inde reciditur, ac religatur, vt erigatur, pullulet, propagetur, florescat, emittat germina, vnaq; maturescat, & vinum suaue reddat; ita anima à Deo foditur contritione, reciditur tribulatione, religatur charitate, erigitur spe, vt pullulet sanctis desiderijs, propagetur eorum studio, florescat gratia, emittat opera sancta, maturescat perseuerantia, & profectione, reddat fructus vita aterna condignos*; E poco appresso, *Edis- cat igitur homo, quantum sit summi agricola in mistica vinea excolenda studium, qua ars, qui labores, cum, vt Noe, eius etiam amore denu-*

S. Amb. l. 3 Hexam. c. 12.

Diligenza di Dio nel coltiuarl'anima nostra.

denudatus in cruce, Iudæis fuerit scandalum, gentibus stultitia.

25

A' Tiranni, qual'era Domitiano; non piacciono le vigne, cioè le radunanze de' virtuosi, non il veder i popoli vniti insieme per amor, delche simbolo sono le vigne, ne vorrebbero, che altri, che eglino hauessero alcuna sorte di dominio, ò vassallaggio, mà particolarmente simile à Domitiano fù Giuliano apostata, che nò voleua vi fossero scuole, nelle quali potessero i Christiani apprender lettere, & tutti quegli altri Imperadori, che perseguitarono la Chiesa, & in somma il demonio, che nòn vorrebbe vi fossero Sacramenti, e se non può spiantarli affatto, procura almeno, che non si frequentino; alqual proposito espone Teodoreto quel luogo del Salmo 22. *Parasti in conspectu meo mensam aduersus omnes, qui tribulant me.* così dicendo *Manifesta sunt hæc ijs, qui sacris initiati, atque nullius explanationis indigent: nouerunt enim, spiritus oleum, cum eorum capita inuncta sunt, & ebrietatem potentem quidem, sed non dissoluentem, atque mysticum cibum, quem nobis proponit is, qui præter Pastoris officium, de quo paulò antea in eodem psalmo, sponsus factus est. His enim bonis me in conuiuium inuitasti, inimicis mœrentibus, seque excruciantibus, quòd, qui olim ipsis seruiebant, hanc mutationem assecuti sint;* onde non malamente rispetto al senso tradussero altri queste parole del Salmista dicendo. *Parasti in conspectu meo mensam ad inuidiam hostium meorum,* cioè, *inuidentibus, & rigentibus hostibus meis;* Alche par, che alluda S. Paolino nell'epistola 9 così dicendo, *Cum hoc pane saginamur, serpens tabescit, cuius fames, & pœna est cibus vitæ nostræ Christus Iesus, qui factus est nobis in escam.*

Demonio nemico de Sacramenti.

Psal. 22.5. Teodoreto.

Si rode, e s' arrabbia d'inuidia il Demonio mentre ci communichiamo.

S. Paolino.

26

Può dirsi ancora, che simili à quelli, che dati sono à piantar vigne, e non à seminare grano, siano quelli, che attendono più tosto ad essercitij piaceuoli, che à gli vtili, de quali diceua Isaia Profeta, *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate.* Ma se gl'Imperadori infedeli temeuano gli effetti del vino ne' loro sudditi, quanto più dourebbe esser temuto da noi Christiani ne' nostri sensi, accioche non gli facciano ribellare dalla ragione. Ben conosce il demonio la forza del vino, e de' piaceri, e perciò dice S. Giouanni Boccadoro, non se gli può far maggior piacere, che il darli loro in preda. *Nihil dæmoni, dice egli, tam gratum, quàm deliciæ, & ebrietas; quoniam omnium est fons malorum, & genitrix: Per hanc Israelitas domum in idolatriam præcipitauit: per hanc Sodomitas in nefarios accendit amores.*

Essercitij piaceuoli simili alle viti.

Isa. 55. 2.

S. Io. Chry. hom. 71. ad pop.

Vbriachezza gratissima al Demonio.

27

Oue non è freddo verno di tribolatione, v'è abbondanza maggiore di frondi, cioè di beni apparenti, & esterni, ma è più debole la virtù interna, e produce frutti più imperfetti, che perciò per conditione, che sempre accompagna il far frutto, pose Christo Signor nostro il patire nella parabola delle sementi dicendo, *Et fructum afferunt in patientia;* Percioche il frutto del merito non tanto corrisponde all'oprar bene, quanto al patir male, come elegantemente insegna S. Gio. Chrisostomo nell'epistola 7. ch'egli scriue *ad Olympiam* così dicendo. *Dicam aliquid, quod opinionem multorum videatur excedere, non tamen veritatem; & si quis bonum operatus fuerit magnificum, vel virile, non autem cum labore, & periculo, non multam recipiet mercedem. Vnusquisque enim propriam mercedem accipiet, non secundum magnitudinem facti, sed prout fuerit qualitas passionis, est enim mensura gloriæ quantitas laboris.*

Tribolatione vtile.

Luc. 8. 15.

S. Io. Chry.

Premio celeste più risp̄ode al patire, che al l'operare.

28

Vite d'oro si può meritamente chiamare il nostro Saluatore, perche & egli disse, *Ego sum vitis,* & la Sposa di lui, *Caput eius aurum optimum:* la Madre dunque, dalla quale egli naque, fù miniera d'oro, e di lei si può dire, *Ipsa ciuitas aurum mundum.* Oro è parimente la carità, *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum,* Apocal. 3. e questa fà, che l'opere da lei prodotte tutte siano d'oro, siche l'opere ancora indifferenti, che sarebbero piante ordinarie, e le frondi, che nulla si stimano, cioè le attioni, e le parole, che in altri sarebbero di niun valore, se dalla carità nascono, sono oro, & meriteuoli di vita eterna, perciò con ragione Iddio dopò hauer detto: *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum,* soggiunse, *vt locuples fias,* accioche diuenti ricco, il che nell'oro del mondo non può essere vero, perche se altri con argento, ò con altra sorte di moneta compra oro, niente è più ricco dopò, che prima, ma nell'oro del Cielo s'auuera; e la ragione è, perche quest'oro terreno è sterile, e perciò nulla si auanza con hauerlo appresso di se, ma quello del Cielo è fecondo, communica la sua virtù à tutte le cose, che tocca, onde chi hà di questo oro in casa, subito diuenta ricco.

Io. 15. 5.

Cant. 5. 11

Vite d'oro Christo Signor nostro.

Apo. 21. 18

Ibid. 3. 18.

Carità oro.

Apo. 3. 18.

29

Vite incenerita mi rappresenta vn'huomo attempato, e canuto: mosto più bollente vn giouane, in cui il sangue ancora bolle, e questo è facilissimo à prender il colore da quello, si che se i costumi suoi saranno vitiosi, e neri, tali parimente si faranno quelli del giouane, ancora che fosse per natura

ben

ben inclinato, e se sarà il vecchio dotato di santità, tali diuerranno i giouani, che prattticano seco, il che molto bene intese il Santo vecchio Elazaro, come si dice nel capo 6. del lib. 2. de Maccabei, il quale essortato à fingere di mangiar carne vietata per fuggire la morte, ricusò di farlo, accioche non ne prendessero mal'essempio i giouani, e volle più tosto morire, per lasciare loro vn chiaro essempio di fortezza. In tutti in somma la compagnia importa assai, e tale diuenta l'huomo, quali sono quelli, co' quali conuersa, *Plurimùm*, dice Sant'Ambrosio, lib. 2. de officijs, *prodest vnicuique bonis iungi: adolescentulis quoque vtile, vt claros, & sapientes viros sequantur &c. ostendunt enim adolescentes, eorum se imitatores esse, quibus adhæserint, & ea conualescit opinio, quòd ab his acceperint viuendi consuetudinem, cum quibus conuersandi hauserint cupiditatem. Inde sanctus Iesus Naue, quòd eum non solum erudiuit ad legis scientiam Moysi copula, verum etiam sanctificauit ad gratiam.*

Vecchi imitati da giouani. *Machab. 2. cap. 6.* *S. Ambr.* *A giouani quanto importi la cõpagnia.*

30 Qual frutto di Vite è l'amore, che non cade mai dalla pianta, cadendo però con la morte le altre virtù, onde disse S. Paolo, *Siue prophetiæ euacuabuntur, siue linguæ cessabunt, charitas nunquam excidit.* Cadono gli altri frutti dalle loro piante, ò dessecati dal freddo, ò agitati, e mossi dal vento, ò dalla propria loro grauezza distaccati, ma l'vua per niuna di queste cagioni dalla sua pianta si separa; e non altrimente fortissima è la carità, e non si lascia vincere da verun contrario. *Charitas nunquam excidit*, dice Origene, *Nihil enim est, quod non toleret, qui perfectè diligit*, e San Gio. Chrisostomo sopra questo passo: *Quid est non excidit? Non dissoluitur, non frangitur ferendo, amat enim omnia, & amans odisse nunquam potest, quicquid accidat tandem, hoc enim illius est maximum bonum*; e l'istesso più distesamente spiega nell'hom. 61. sopra S. Matteo.

Amore non mai mãca. *1. Cor. 13. 8* *Carità come non vẽga mai meno.* *Orig. ho. 2. expos. 1. in Cant.* *S. Io. Chrys. hom. 13. in epist. 1. ad Corint.*

31 Il primo Emblema dell'Alciato può confermarsi col detto del Sauio ne' Prouerbi al 31. *Noli regibus dare vinum, ne forte bibant, & obliuiscantur iudiciorum*, Et il secondo con quell'altro, *Omni tempore diligit, qui amicus est.* E con quello, *Mortuo ne prohibeas gratiam.*

Prou. 31. 4. *Vino contrario alla prudenza.* *Pro. 17. 17.* *Vite simbolo di costãte amico.* *Eccl. 7. 37.*

32 La prima Impresa col motto VIX NATA SVSTENTOR, può rappresentarci il bisogno che hà ciascheduna creatura della prouidenza del Creatore, conforme al detto del regio Profeta, *De vẽtre matris meæ Deus meus es tu.* Come le altre pure, che si aggirano circa questa cõgiuntione di Olmo, & Vite possano con maggior ragione applicarsi all'anima bisogneuole di accostarsi à Dio, del quale molto bene diceua il regio Profeta, *Mihi autem adherere Deo bonum est.* Ma quella della Vite, che da se sola si sostenta, non altri meglio può rappresentarci, che il nostro Saluatore particolarmente nel tempo della passione; poiche non hebbe chi lo sostenesse, o consolasse, come egli stesso disse, *Sustinui qui simul mecum contristaretur, & non fuit.*

Prouidẽza di Dio necessaria. *Ps. 22. 11.* *Psa. 68. 21* *Ps. 77. 28.*

33 L'Emblema della Vite col motto VNIVS COMPENDIVM, MVLTORVM DISPENDIVM, può applicarsi al fisco ilquale à guisa di milza, non ingrassa, senon col danno di tutte le altre membra, e come pesce grosso col diuorare molti pesci minuti si mantiene, onde se ne doleua Gieremia al capo 51. 34. dicendo, *Comedit me, deuorauit me Nabuchodonosor Rex Babylonis, absorbuit me quasi Draco, repleuit ventrem suum teneritudine mea.* Et è da notare, che si serue di due vocaboli, che hanno molto diuersa significatione frà di loro, anzi opposta, che sono *Comedit, & absorbuit.* Mi mangiò, & mi assorbì, perche l'essere mangiato si dice de' cibi sodi, che si masticano con denti, l'esser'assorbito delle cose liquide, che più tosto si beuono, che si mangiano, come dunque dice Gieremia, che fù mangiato, & assorbito? volle dimostrarci, che contra tiranni non vi vale riparo, perche se tu vuoi difenderti, & opporti loro con fortezza, hanno i denti più forti di te, & ti masticheranno, se cerchi di placarli con la piaceuolezza, e con la mansuetudine, come cosa liquida, e che non fà resistenza alcuna, ti assorbiranno, essendo come coloro, de quali disse Sant' Ignatio, *Quibus cum benefeceris, peiores fiunt.* Santamente si può ancora auuerare questo emblema mortificandosi i serui, che molti sono, per dar vita all'anima, che è vna, ma che val più, ch'eglino tutti, onde si può meritamente conchiudere con S. Paolo ad Coloss. cap. 3. *Mortificate ergo membra vestra, quæ sunt super terram.*

Fisco qual milza. *Ier. 51. 34.* *Con tiranni sempre si perde.* *Coloss. 3. 5.*

34 Quei due emblemi dell'Orosco fondati nella congiuntione della vita con la morte mi fanno ricordare di ciò, che dicono alcuni Hebrei, che la pianta della sciẽza del ben, e del male, che si può dire fosse pianta di morte, era la Vite, e che questa serpeggiando abbracciaua, e si congiungeua con l'arbore della vita, e può confermarsi questa opinione, perche la scrittura Sacra pare che insieme congiunga queste due piante, e così dell'vna, come dell'altra dice, che posta era in mezzo del Paradiso, così nel capo secondo della Genesi si dice. *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, &*

Arbore della scienza del bene, e del male qual fosse. *Gen. 2. 9.*

ad vescendum suaue, lignum etiam vitæ in medio paradisi, lignumque scientiæ boni, & mali, e che questo fosse anch'egli in mezzo del paradiso, più chiaramente si dice nel capo 3. *De fructu ligni, quod est in medio paradisi præcepit nobis Deus, ne comederemus*. Ma se vno di loro era nel mezzo, come vi poteua essere l'altro? sò che alcuni vogliono appresso gli Hebrei non volere dir'altro il mezzo, che dentro. Ma se noi vogliamo, secondo la voce rigorosamente, presa conciliare questi due luoghi, non vi è miglior maniera, che il dire, che vna di queste piante fosse appoggiata all'altra nella guisa, che si vede esser la Vite all'olmo, e viene molto à proposito, che dopò mangiato di questo frutto sentirono i nostri Padri la ribellione del senso, essendo che come dice S. Paolo, *In vino est luxuria*, Et il Sauio, *Luxuriosa res est vinum*, come anche quel detto antico de' Giudei, *Patres nostri comederunt vuam acerbam, & dentes filiorum obstupescunt*. Il quale al peccato originale, più che à qualsiuoglia altro peccato si affà per eccellenza. Il nome etiandio di scienza del bene, e del male non le quadra male; poiche si come il vino moderatamente beuuto, fà l'ingegno acuto, & è cagione di molti beni, così beuendosi con intemperanza perturba la mente, & è radice di mille mali, & à questa congiuntione di piante pare, ch'alludesse il Sauio, mentre disse, *Ante homines mors, & vita: quod placuerit ei, dabitur illi*. Hor se questa opinione è vera, vedesi quì prouidenza marauigliosa di Dio, che da quel frutto, da cui riceuemmo la morte, hà voluto, che anche riceuessimo la vita, instituendo nel suo liquore il Sacramento del suo pretiosissimo sangue, e la pazzia dell'huomo, che hauendo auanti la morte, e la vita, à quella stese la mano, e non à questa, e finalmente il mistero, che doueuano insieme essere congiunte la vita, e la morte, come si è veduto nella morte del nostro Redentore, e de suoi Santi, i quali morendo nasceuano à vita migliore.

Gen. 3. 3. — ad Ephes. 5. 18. — Prou. 21. 1 — Ezech. 18. 2. — *Vite cagione di bene e di male.* — Eccl. 15. 18 — *Sangue di Christo perche datoci sotto spetie di vino.*

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

TRe persone le più degne, che cinte mai fossero di carne mortale, cioè Giesù, Maria, e Giuseppe ci sono rappresentate in questa impresa. Giesù nell'vua, poiche di lui fù detto, *Botrus Cypri Dilectus meus mihi*. Maria nella Vite, nella persona di cui ben si dice, *Ego quasi Vitis fructificaui suauitatem odoris*: Giuseppe nel palo secco, per la sua castità, conforme à quel detto del Profeta Isaia nel capo 56. *Non dicat Eunuchus ego lignum aridum*: Et il tutto ci fù figurato ne num al cap. 13. oue si dice de gli esploratori della terra di promissione, che *Portauerũt palmitem cum vua sua in vecte*. *Palmitem*, Ecco la Beata Vergine. *Cum vua*, Ecco il bambino Giesù. *In vecte*, Ecco Giuseppe. Degnissimo ternario, Di Giesù, ch'è l'arbore vero della vita, perche è venuto à dar vita al Mondo, *Ego sum via veritas, & vita*: Di Maria, che fù il vero Paradiso terrestre, oue nacque quest'arbore di Vita, *Emissiones tuæ Paradisus*: Di Giuseppe, che fù qual cherubino posto alla guardia del paradiso. Vero è, che quel Cherubino era tutto ardente, di Giuseppe non sò se mi dica, ch'egli gelato fosse, ò pur ardente, gelato per la castità, ardente per la carità; questo sò bene, che, oue quegli custodiua il Paradiso, accioche alcuno non prendesse dell'arbore della Vita, & in eterno viuesse, questi lo custodisce accioche ne prenda ogni vno, e fugga l'eterna morte.

Cant. 1. 13 — *Ternario eccellentissimo di Gie[sù]* — *su. Maria, Giuseppe.* — Is. 56. 3. — *Con varia somiglianza rappresentato.* — Num. 13. 24. — *Giuseppe palo.* — Is. 56. 3. — Io. 14. 6. — Cãt. 4. 13. — *Cherubino*

Carissima vnione, Di Giesù, che fù qual leggiadro giglio, in cui e le frondi d'argento sono della sacra humanità, e le fila d'oro della diuinità, *Ego flos campi, & lilium conuallium*: Di Maria, che fù qual verga, verdeggiante ben proportionata, e dritta, da cui quel giglio nacque, *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*: Di Giuseppe, che fù degno vaso di tal verga, e di tal giglio, onde ben si può di lui dire, *Vas electionis est iste*: Di Giesù, che fù qual bellissimo Sole, da cui dorati raggi riceuono i colori vita, e beltà il mondo, *Ego sum lux mundi*: Di Maria, che fù qual gentilissima aurora, che nascendo riempì d'allegrezza tutti i mortali, *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens*: Di Giuseppe, che fù stella diana, ò matutina, che accompagna l'aurora, & il Sole, onde di lui in figura fù detto, *Quasi stella matutina in medio nebulæ*. Di Giesù, che fù qual pregiatissimo tesoro, *Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro*: Di Maria, che fù quel campo felice, in cui questo tesoro fù nascosto: Di Giuseppe, che fù quel ritrouatore fortunato, e saggio compratore del campo, che, *Vendidit omnia sua, & comparauit eum*. *Inuenta est*, Ecco il ritrouatore, *In vtero habens*, Ecco il campo, *De Spiritu Sancto*, Ecco il tesoro: Di Giesù, che fù qual bellissima gioia, *Simile est regnum cælorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas, inuenta vna pretiosa &c.* Di Maria, che fù corona degna

Cant. 2. 1. — Is. 11. 1. — *Vaso eletto* — Act. 9. 15. — Io. 8. 12. — Cant. 6. 9. — *Stella diana.* — Eccles. 50. 6. — Matth. 13. 44. — *Ritrouator del tesoro nascosto.* — Matth. 1. 18. — Matth. 13. 45.

Ornato di bellissima corona. gna d'esser'adornata di si pregiata gioia di Giuseppe, al cui capo fù posta così nobile corona, perche *Mulier diligens, corona est viro suo*, Disse il Savio nè Prouerb. al 12. *Prou. 12. 4.* Di Giesù, che fù qual mansueto Agnello, *Ecce agnus Dei, Ecce qui tollit peccata Mundi*. *Io. 1. 29.* Di Maria che fù qual'innocente pecorella Madre di questo Agnello. Di Giuseppe, che hebbe di loro pensiero qual diligente pastore. *Pastore.* Di Giesù in somma, che fù qual bellissimo propitiatorio d'oro, *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris*. *1. Io. 2. 1.* Di Maria, che fù l'arca mistica del testamento, *Fœderis arca*. Di Giuseppe, che fù velo destinato à coprir à tempo la Verginità di Maria, e la Diuinità di Christo, *Velo del tempio.* perche fù à lui maritata Maria, *Vt partus eius celaretur Diabolo*. Di tre sorti di colori era intessuto il velo del tempio, di iacinto, di porpora, e di grana fina; & ecco in Giosesso il color di iacinto per la purità, di porpora per l'amore, di grana due volte tinta per la patienza, e perseueranza. O pure, e meglio diciamo, che il colore di iacinto ci rappresenta la bellezza del Cielo, che di questo colore è adorno, la porpora, che dal Mare si prende, le marine ricchezze, la grana, che dalla terra hà origine, dell'istessa terra i frutti. Et ecco Giuseppe, che qual velo del tempio in se stesso racchiude il meglio della terra, del Mare, e del Cielo. *Hà il meglio del cielo, del mare, della terra.* Del Cielo, perche fù Padre di Dio; del Mare, perche fù sposo di Maria; della terra, perche fù figlio del Rè Dauid, & huomo giusto, e così pare, che à Giuseppe dalle persone della Santissima Trinità siano stati comunicati con singolarissimo priuilegio i suoi proprij, e pregiatissimi titoli. Percioche titolo proprio della prima persona della Santissima Trinità è l'esser Padre dell'Eterno Verbo; & ecco comunicato questo titolo à Giuseppe, perche anch'egli si chiama Padre dell'Eterno, & incarnato Verbo. Della seconda Persona l'esser figlio di Dauid. *Fili Dauid miserere mei*, *Luc. 18. 39* e l'esser giusto, *Donec egrediatur vt splendor iustus eius*, *Isaia 62. 1.* Et à Giuseppe comunica gl'istessi titoli perche à lui dice l'Angelo, *Ioseph fili Dauid noli timere*. *Matth. 1. 20.* Et di lui pure l'Euangelista, *Ioseph autem vir eius cum esset iustus*. *19* Della terza, l'essere sposo della Vergine è nobile attributo, e dell'istessa si chiama, & è veramente sposo Giuseppe: ò grandezze, ò prerogatiue.

In tre maniere può considerarsi Santo Giosesso. Può dunque considerarsi questo Santo in quanto sposo della Vergine, in quanto Padre putatiuo del Saluatore, & in se stesso; nella prima maniera è palo che sostenta la Vite, nella seconda palo, che sostiene l'vua, nella terza è palo secco per se medesimo, e per ogni parte si scuopre marauigliosa l'eccellenza di lui, & à marauiglia se gli affà questa Impresa. Nella prima maniera, perche quantunque si dica la Vite maritarsi col palo, che la sostenta, ad ogni modo non concorre questo seco al produre dell'vua, *Perche palo di Vite.* e così benche Giuseppe fosse veramente marito della Beata Vergine, non hebbe però parte alcuna nella generatione del suo figlio. Appresso, il palo non fà ombra alla Vite con le sue frondi, come fanno gli arbori, perche egli non ne hà, e Giuseppe non fè punto d'ombra à Maria, perche non l'impedì i raggi delle gratie celesti, ne le tolse la Verginità, come alle mogli loro sogliono fare i mariti. Di più come il palo non toglie il nutrimento della Vite; così Giuseppe non impedì alcuna buona opera della Vergine, e come il palo sostenta la Vite, così egli còn le fatiche delle proprie mani sostentaua la Vergine. Fù dunque Giuseppe sposo della Vergine. E chi potrà spiegare la dignità, & eccellenza di lui? Esser dee somiglianza frà gli sposi conforme à quel detto comune, *Consorti siano pari.* *Si vis nubere, nube pari*, e fù approuato dall'istesso Dio, il quale volendo, dare vna sposa ad Adamo disse, *Faciamus ei adiutorium simile sibi*, *Gen. 2. 18.* Ma se questa sposa hà da seruire per aiuto ad Adamo, non sarebbe meglio, che fosse di forze maggiori, di maggiore nobiltà, e più degna natura? Certamente molto più può altri esser' aiutato da persona di se più potente, che da vn'altra simile à se di fortezza. *Aiuti non deuono esser più potenti del principale.* Si potrebbe rispondere con vn bel precetto dell'arte militare, che gli aiuti non deuono mai essere più potenti delle proprie forze, perche altrimenti, non meno haurai da temere di loro, che de nemici, ne eglino seruiranno à te, ma bisognerà, che tu serua loro, ò per amore, ò per forza. Ma meglio, si fauella quì di sponsalitio, e fra gli sposi hà da essere parità, e somiglianza, e percio molto ben si dice, *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. Hor Giuseppe non fù egli, dato per aiuto, e per isposo alla Vergine? certo che si, dunque si deue dire, che fra di loro vi sia stata, se non vgueglianza, almeno proportione, e somiglianza grande; *Frà la Vergine, e Giosesso se non fù parità, almeno fù somiglianza.* e poiche non si ritrouaua huomo in terra, che fosse vguale alla Vergine, almeno fosse destinato per suo sposo il meno disuguale.

Aggiungo che se ben'egli non fosse stato Santo, diuenuto sarebbe Santo, essendo sposo della Regina de gl'Angeli. *Donna potente à far bono il marito.* Impercioche è tanta la congiuntione frà marito, e moglie, che par impossibile, sia buono vno, e cattiuo l'altro; che perciò diceua San Paolo

che,

1. Cor. 7. 14

che, *Sanctificatur vir infidelis, per mulierem fidelem*, e San Pietro, che i sordi all'Apostolica predicatione sarebbero stati conuertiti dalla buona conuersatione delle donne loro. *Vt qui non credunt verbo, per mulierum conuersationem lucrificant*, e Santa Cecilia fè diuenire Santo Tiburtio suo marito, che prima era infedele; e Santa Monica fè diuenire quell'Agnello Patritio, di Leone che egli era; come dunque la Beata Vergine più Santa di tutte le Sante, non haurebbe fatto l'istesso, se ve nè fosse stato bisogno, del suo sposo?

1. Pet. 3. 1.

La Vergine accrebbe la Santità à Gioseffo.

Ma s'ella non lo fè Santo, perche tale il ritrouò, gli accrebbe nondimeno sopra modo la ritrouata santità. Salutando ella la sua Cognata Elisabetta, riempì e lei, & il suo figlio, che ancora dimoraua nel materno ventre di Spiritosanto. Ma chi più spesso fù da lei salutato, che Giuseppe Santo? con chi fauellò ella più souente? con chi comunicò i segreti celesti, & i pensieri del suo cuore più confidentemente? e chi mai fù di lui meglio disposto à riceuere le celesti gratie, che per la bocca di Maria quasi per canale d'oro del Cielo scendeuano? ben dunque è da credere, che sopramodo fossero copiosi, e grandi i doni, e le gratie, che con le continue conuersationi della sua cara Sposa riceueua il buon Giuseppe.

Giuseppe più amato dalla Vergine d'ogni altra persona.

Che dirò delle orationi, ch'ella faceua per lui? già si sà quanto queste siano potenti, e come non dimanda mai al figlio cosa, che conceduta non le sia. Ma per cui mai fece ella più feruente oratione, che per Giuseppe? l'amore di lei, questo è certo, era molto ben regolato, & ordinato conforme à quel detto *ordinauit in me charitatem*. E le regole dell'amore comandano, che la moglie ami il marito, più di qual si voglia altra persona creata. Dunque più Giuseppe dalla Beata Vergine era amato di ogni altra creatura, se più amato, dunque maggior bene gli era desiderato, se desiderato, dunque etiandio ottenuto, perche non vi era cosa, che desiderasse la Vergine, che parimente non ottenesse.

Cant. 2. 4.

Si aggiunge, che all'altre donne fù dato per pena del peccato loro, il marito, à cui doueuano essere soggette, e fù detto ad Eua, *Sub viri potestate eris*, ma questo non si può dire della Vergine, perche non essendo ella stata partecipe del peccato, nè anche esser doueua della penna, anzi che le fù dato per ristoro, e consolatione, come ben dice San Bernardo. *Quem constituit Dominus suæ Matris solatium, suæ carnis nutritium, solum denique in terris magni consilij adiutorem fidelissimum*. Dunque tanta è la differenza di Giuseppe à gli altri mariti, quanta è frà la consolatione, e la pena, e non si può dire, ch'egli fosse indegno sposo di Maria, come molte volte auuiene ne' maritaggi humani, che per la disugualianza, e disparità grande, che è frà di loro, si dice vno non essere degno dell'altro, perche altrimente sarebbe stato di pena, e non di consolatione à Maria. Dunque tanta fù la virtù di Giuseppe, che quello, che gli altri huomini è pena, in lui era consolatione.

Gen. 3. 16.

Giuseppe dato per ristoro alla Vergine.

Parente di Dio.

Ne solo non si sdegna Maria di hauerlo per suo sposo, ma ne anche Dio per suo parente, perciò è d'auuertire, che quando gli Euangelisti trattano dell'accasamento di Giuseppe con Maria, vi aggiungono i titoli più gloriosi, ch'ella habbia, e dicono, ch'ella è Madre di Dio *Cum esset desponsata Mater Iesu Maria Ioseph*. Non Maria assolutamente, ma *Mater Iesu*, e pur'a quel tempo Maria non haueua partorito Giesù, che accadeua dunque quì dire, ch'ella era sua Madre? Nella Geneologia parimente del Saluatore si dice, *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ*, e poi subito si aggiunge, *De qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*, à qual fine, se non per farci conoscere, che Dio non isdegnaua la parentela di Giuseppe? Quando donna nobile per amore si accasa con persona vile, i parenti se ne vergognano, & accioche non si sappia, ch'eglino sono parenti, di quel tale, procurano, che la donna vada in altri paesi, ò se pure negli stessi dimora, non vogliono ritrouarsi alle loro nozze, ne riconoscerla per parente. Ma quando si fà matrimonio con persona nobile, e grande, hanno piacere, che si sappia, che quella tale è loro parente, e si preggiano di hauer acquistato l'amicitia, e la parentela di quel nobile personaggio. Hor'ecco l'eccellenza di Giuseppe, che essendosi la Regina degl'Angeli, e Madre di Dio accasata con lui, non procura Dio di occultare questo parentado, anzi vuole, che da tutti si sappia, e vuol'essere nominato nelle nozze, perche Giuseppe è tale, che non hà occasione di vergognarsi Dio di hauerlo per parente.

Matth. 1. 18.

16

Ne Dio se ne sdegna.

Dote data da Maria à Giuseppe.

Che dirò poi della dotte, che portò Maria à Giuseppe? si può dire che fosse la Signoria dell'Vniuerso; e per intendere questo, è da notarsi vna legge ff. *De ventre in possess. admittendo*, dalla quale si raccoglie, che quando morto il Rè, resta la Regina senza altro figlio, ma grauida, ella rimane per quel tempo Signora del Regno, per hauer ella il padrone di lui nel suo ventre. Hor

quan-

quando Maria fù condotta in casa da Giuseppe, vi è dubbio, s'ella fosse grauida, perche se bene si dice, che l'Angelo fù mandato *Ad Virginem desponsatam*. Questo però da S. Bernardo, da S. Basilio, e da altri s'intende, ch'erano sposi, ma che ne anche Giuseppe l'haueua condotta à casa sua, si che grauida vi andò, e portò seco il figlio nel ventre, e per conseguenza conforme alla citata legge la Signoria dell'Vniuerso in dote à Giuseppe.

Luc. 1. 27.

Moglie con gran dote se da bramarsi.

Ne mi dica alcuno, essere gran disauuentura il prendere moglie molto ricca conforme al detto di Martiale.

Vxorem quare locupletem ducere nolim,
Quaritis? vxori nubere nolo mea.
Inferior matrona suo sit Prisce marito
Non aliter fuerit fœmina virque pares.

Perche oue l'altre per essere di natura altiere, dalle ricche doti sogliono prender'occasione d'insuperbirsi, la Vergine ne trasse di humiliarsi, & oue le altre, è bene che siano di conditione inferiore à loro mariti, accioche stiano in pace insieme, e come pari, la Vergine per essere humilissima, fù bene che fosse superiore à Giuseppe, accioche la superiorità de'meriti contrapesasse la sommissione della sua humiltà, e meglio frà di loro rissembrassero pari.

Rè grãdissimo Giuseppe.

Fù dunque Rè S. Giuseppe per conto della dote della sua sposa, e Rè così grande, che in paragone di lui non merita altri di essere chiamato Rè, e questo forse volle significare l'Angelo, quando fauellando con Giuseppe gli disse *Ioseph fili Dauid*. Perche non è da credere, che fosse senza mistero il chiamarlo in questa guisa, non essendo egli stato generato da Dauid, ma si bene da Giacob. In prima dunque lo chiama figlio di Dauid, perche era non solo discendente da Dauid, ma ancora à lui somigliante, si come del Rè Dauid disse Dio, *Inueni hominem secũdum cor meum*. Così dire parimente si poteua di Giuseppe, come ben nota S. Bernardo. Appresso fù questo titolo, come dicemmo, del Saluatore; accioche dunque si sapesse, quanto grande era l'amore, e la somiglianza frà il nostro Saluatore, e Giuseppe, si comunicano insieme i titoli, & i nomi loro; lo chiama ancora figliuolo di Dauid, per ridurli in memoria la promessa fatta à Dauid, che dalla sua stirpe nascere doueua il Messia. Mà à proposito nostro, è da notare, che se bene le altre volte, quando si nomina Dauid, se gli aggiunge il titolo di Rè, onde tu senti, *Iesse autem genuit Dauid Regem, Dauid autem Rex genuit Salomonem*. Quì pero si tace, e la ragione, è perche in presenza di Giuseppe, come di Rè molto maggiore, non deue cuoprirsi con la sua corona il capo Dauid, e già che ponderiamo i titoli; e le parole, notisi ancora, che quando l'Euangelista fauella de'Magi, dice, *Inuenerunt puerum cum Maria Matre eius, & adorauerunt eum*. e non lo nomina altrimente con l'eccellentissimo nome di Giesù, cioè Saluatore; ma quando fauella di Giuseppe, non dice solamente, che sia sposo di Maria madre del suo fanciullo, ma vi aggiunge il titolo di Saluatore; e tal'hora ancora dice, *Qui vocatur Christus*. E la ragione può essere, accioche si conosi esse, quanto più conto fà Dio di Giuseppe, che di tutti i Monarchi della terra, percioche per esser'adorato da Regi, basta chiamarlo fanciullo, *Inuenerunt puerum*, Ma trattandosi della parentella, ch'egli hà con Giuseppe, vi s'aggiunge il titolo della sua grandezza, perche egli più di questa fà stima, che dell'essere adorato da tutti i Regi del mondo. Tal fù dunque Giuseppe per essere sposo di Maria. Ma che dirò poi della dolce conuersatione, ch'egli hebbe con l'istessa Vergine? S. Pietro Crisologo nel ser. 137. chiama Giuseppe *Virum conscientiæ Mariæ*, Perche ella gli manifestaua tutti i suoi segreti, secondo la capacità sua. Andrea Gierosolimitano nel ser. de Annuntiatione lo nomina. *Tutor Virginis*. Di maniera che tutte le cose della Vergine passauano per le sue mani.

Matth. 1. 20.

Perche chiamato figliuolo di Dauid.

Act. 13. 22

Matth. 1. 5

Matth. 2. 11.

Di Giuseppe fà più conto Dio, che di tutti i Monarchi del mondo.

Matt. 1. 16.

Matt. 2. 11.

Conuersatione cõ la Vergine.

Ma come dunque, dirà forse alcuno, non fè la Vergine consapeuole Giuseppe dell'altissimo mistero dell'Incarnatione? per auuentura potrassi dire, che fosse cosa nõ appartenente à lui, certo che nò, perche essendo capo di famiglia, e padrone del corpo della Vergine, alla sua cura, & al suo honore apparteneua il sapere, in qual maniera ella fosse grauida, come dũque gli tenne ciò celato la Vergine? Rispondo, che tutto fù prouidẽza diuina, per maggiore honore di Giuseppe, & accioche meglio si scoprisse l'eccellẽza di lui. Per maggiore honore, perche il silẽtio della sua sposa fù cagione, che discẽdesse vn'Angelo dal Cielo à fauellarli; Ma non era egli più, fauellare con la Regina de gli Angeli, che con vn'Angelo? Più certamente, ma non era in quel tempo conosciuto questo fauore, e la Vergine della sua fauella era liberale con altri, accioche dunque Giuseppe fosse priuilegiato singularmente, viene vn'Angelo dal Cielo à fauellargli, & à riuelargli questo altissimo mistero. Ma perche in sogno? non sarebbe stato maggiore il contento di lui nel vederlo, e ragionargli ad occhi veggenti; à faccia à faccia? Rispondo,

Perche da lei riuelato non gli fosse l'incarnatione.

Per suo maggior honore.

Angelo perche fauella à Giuseppe in sogno.

spondo, che in questa maniera molto meglio venne à scoprirsi l'eccellente obbedienza di Giuseppe, & il marauiglioso desiderio, ch'egli haueua di far il voler di Dio. Percioche quando alcuno fà mal volentieri alcuna cosa, ancoreche se gli dica apartamente, pur và ritrouando ò scuse, ò chiose, per non fare ciò, che gli viene imposto, ma quando si fà volentieri, basta vn minimo cenno, e per significare questa prontezza di volontà si suol dire, basta che mi sogni ciò che voi volete, che subito l'eseguirò, hor tale fù S. Giuseppe con Dio, cioè, tanto desideroso di far il suo volere, che bastaua ch'egli in sogno intendesse il diuino beneplacito, che subito lo mandaua ad effetto. Scuoprissi ancora con occasione del silentio della Vergine la marauigliosa giustitia di Giuseppe, che doue conosceua andarui l'honore di Dio, non haueua rispetto ad alcuna persona. Ecco sospetta vn non sò che di colpa nella sua sposa, e subito *voluit occultè dimittere eam*, ò gran cuore: dunque ò Giuseppe ti darà l'animo di viuere senza la tua carissima sposa? potrai sopportare di priuarti d'vn così ricco tesoro: d'allontanarti dalla pupilla de gli occhi tuoi, dal cuore del tuo petto? Non haurai rispetto alla santità della sua vita, alla nobiltà del sangue, alla maestà dell'aspetto, alla gentilezza de' suoi costumi? oue si tratta di Dio, risponderebbe Giuseppe, ogni altro rispetto hà da cedere, ogni altra grandezza hà da esser posta in non cale, & acciòche tu non credessi, ch'egli si mouesse da sdegno, e non da vero zelo dell'honore di Dio, nota l'Euangelista, che non pensò di offendere la Vergine, ò nella persona, ò nell'honore, ma solamente assicurare se stesso dalla colpa, e percio, *voluit occultè dimittere eam*.

Obbediēza prōtissima di Giuseppe.

Non hà rispetto humano Giuseppe oue si tratta dell'honor di Dio.

Matt. 1. 19

Ma tutto ciò, che fin quì si è detto, è molto poco rispetto al titolo, ch'egli hebbe di Padre di Christo, essere Padre di Dio, che si può dir di più? E questa così gran dignità che par incommunicabile ad alcuna creatura, onde quando il Saluatore del Mondo amplificare volle la dignità di quelli, che faceuano la volontà dell'Eterno suo Padre disse bene, *Qui fecerit voluntatem patris mei, qui in Calis est, ille meus frater, & soror, & mater est.* Sarà, dice, mio fratello, mia sorella, e mia madre, ma non vi aggiunge, e mio Padre, e pareua, che questo titolo venisse più à proposito, perche si trattaua di quegli, che faceua la volontà del Padre; dunque pareua che douesse hauere qualche ragione per participare la dignità, e l'officio di lui, ad ogni modo è tale la dignità di essere Padre di Christo, che non si comunica ne anche à quelli, che sono d'vno stesso volere col Padre, benche si tratti di comunicatione solamente spirituale, e non reale. Più gelosia hà dunque Dio del titolo di Padre, che di quello di Madre, e la ragione è, perche è proprio del Padre concorrere effettiuamente alla prole, & hauere auttorità sopra di lei, e perciò questa dignità si riserua per la prima persona della Santissima Trinità. Ma ecco marauiglia, che questo titolo tanto riserbato, di tanta gelosia, di tanta dignità, si comunica à Giuseppe.

Titolo di Padre di Christo di quāto grā dignità. Mat. 12. 50

Cōmunicato à Giuseppe.

Ma come di Christo Signor nostro essere puote Padre Giuseppe? Non era quegli generato per virtù dello Spiritosanto? Non partorì la Vergine senza opra humana? Certo che sì. Ma è d'auuertire, che nell'antica legge non ciascheduno, che era sterile, e non generaua figli, rimaneua senza titolo di Padre; percioche se haueua fratello fecondo il figlio di questi si attribuiua à quegli, & in questa maniera si chiamaua Padre di figlio non da lui generato. Hor Giuseppe fù sterile per voto di Verginità; fù legno arido, è vero, che non produce alcun germe, e ne anche haueua fratello di sangue, che gli acquistasse il nome di Padre. Ma ecco che lo Spiritosanto Rè del Cielo non si sdegna di fare egli con Giuseppe officio di fratello, & il figlio, che nasce per virtù di lui, vuole, che si attribuisca à Giuseppe.

Giosesso come Padre di Christo.

Spirito santo fè officio di fratello con Giuseppe.

E si conferma questo pensiero con vna gentil consideratione di San Giustino Martire, il quale nota, che l'istesso San Giuseppe è nel Vangelo chiamato figlio di due Padri, di Giacob da San Matteo, e di Eli da S. Luca, perche di quello fù figlio naturale, e di questo legale, per disporci con questo esempio à credere, che anche Christo Signor nostro haueua due Padri, vno in Cielo, da cui fù ab eterno generato, e questi è Dio; l'altro in terra, à cui senza generatione fù attribuito, e questi fù Giuseppe. *Ita rem*, dice egli, *moderata est diuina gratia, vt virgo desponderetur viro, qui duos patres habuerat, vnum secundum naturam ex connubiali congressu, alterum secundum legem sine connubiali congressu: in illius generatione adumbrans Christi generationem, qui ex Spiritu sancto natus est filius Deo, ex vxore autem Iosephi, filius Iosepho.*

Sanc. Iust. Mar. q. 66. ad Orthodox.

Giuseppe hebbe due Padri, come anche Christo.

Fù dunque Christo Signor nostro figlio di Giuseppe, non per natura, ma per attributione: fù figlio, dice S. Agostino, *De consensu Euangelist. lib. 2. cap. 1.* per adottione. Ma chi fù l'adottante, e chi l'adottato? fra gli huomini il Padre suole adottare il figlio, e farlo herede de' suoi beni, ma qui fù tutto l'op-

l'opposto, il figlio addottò il Padre, Christo Giuseppe, e lo fè padrone della sua heredità, ch'era il Cielo.

Fù Padre, perche, come dice Roberto Abbate libro *de diuinis officijs* cap. 18. Fece l'officio d'Aiò, à cui questo Prencipe del Cielo non si sdegnaua obbedire, perche *erat subditus illis* Si chiama Padre, perche come dice San Bernardo homil. tertia *super missus est*, fù posto come Gouernatore di quella pouera, ma beata famigliuola Maria, e Giesù, si che ben gli conuengono quelle parole dette dell'antico Giuseppe, *Constituit eum dominum domus suæ, & principem omnis possessionis suæ*. Padre si chiama, perche dice l'istesso ser. 2. *Super Missus est*, fù nutritio, e bailo della sua carne, e doue anticamente Dio si chiamaua nutritio dell'huomo, *Ego nutritius Ephraim*, hora per mezzo di Giuseppe l'huomo è chiamato nutritio di Dio. Padre si nomina, dice Epifanio. *Heresi* 75. per ragione di possessione, perche fonte che nasce in un giardino, e senza dubbio del Padrone dell'istesso giardino, perche, *Quod in alieno solo nascitur, suò illis dominum cadit, cuius est solum*. Fonte è Christo, *Fons hortorum*, Giardino è la Vergine, *Hortus conclusus soror mea sponsa*, Padrone di questo giardino era Giuseppe, perche *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir*, Dunque anche del fonte da lei partorito. Padre uien detto da Gio. Damasc. orat. 13. perche fece Giesù officio di figlio, obbedendo come tale à Giuseppe, poiche si dice, *Et erat subditus illis*. Padre si nomina, perche fù spirituale padrino di Christo, conciosia cosa che quando Christo Signor nostro fù circonciso, il che era, come essere battezzato hora, S. Giuseppe fù il suo padrino, & egli li pose il nome, come gli disse l'Angelo, *Vocabis nomen eius Iesum*. Padre si dice, perche come tale era honorato da tutti. Nel cap. 16. di Ester si dice di Aman, dall'istesso Re per ingrandire la sua dignità, ch'egli era riuerito à segno, *Vt pater noster vocaretur*. Ma molto meglio si può ciò dire di S. Giuseppe rispetto al Saluatore.

Per autorità. — *Ps. 104. 21* — *Per ragione di gouerno.* — *Per educatione.* — *Os. 11. 3.* — *Per possessione.* — *Cant. 4. 15 ibid. 12.* — *1. Cor. 7. 4* — *Per l'obbedienza del Saluatore.* — *Luc. 2. 51.* — *Per l'officio di Padrino* — *Luc. 1. 32.* — *Per l'honore fattoli.*

L'Angelo Custode per ragione della tutela, che hà del custodito, si chiama suo padre, come dice S. Anselmo sopra quel passo di S. Paolo, *A quo omnis paternitas denominatur siue in cœlo, siue in terra*. Ma Christo Signor nostro non hebbe Angelo Custode, anzi che tutti gli erano serui, e ministri, ma si ben Giuseppe fece con lui questo officio, dunque meritamente dare se li deue il titolo di padre. Haueua in oltre S. Giuseppe l'amore paterno uerso il fanciullo Giesù, e fù questo accompagnato da cura, e solicitudine paterna lo sostentò, e nutrì qual Padre. Se dunque egli hebbe il peso, e le fatiche di Padre, come non haueua parimente di Padre l'honore, & il nome? Ma quando bene ogni ragione mancasse, chi non sà, che la voce Dio hà forza tale, che non dipende la sua verità dal presupposto oggetto, ma l'oggetto dipende da lei, e se le cose prima non erano tali, quali ella dice, in dicendole le fà essere? Ma Giuseppe chi non confesserà, che fosse molto souente nominato Padre del bambino Giesù? perche hauendosi egli voluto conformare con gli altri bambini, & essendo proprio di questi l'imparare à fauellare delle madri loro (che perciò la natura fè molto parlare le donne, accioche non mancasse occasione à fanciulli d'apprendere la fauella) mentre che sentiua il fanciullo Giesù, che la sua benedetta Madre, daua titolo di Padre à S. Giuseppe, come fè quando disse, *Ego, & pater tuus dolentes quærebamus te*, Bisogna dire, che anch'egli lo chiamasse Padre, e così chiamandolo non fosse vana la sua parola, ma li communicasse la dignità paterna.

Per la custodia. — *Ad Ephes. 3. 15.* — *Per essere così chiamato da Christo.* — *Luc. 2. 48.*

Finalmente fù sposo della Vergine, e tutte le cose di lei, erano parimente sue, dunque anch'il figlio, che fù di Maria, non dee negarsi à Giuseppe, O priuilegio marauiglioso. Il Patriarca Giuseppe per ingrandire l'amore del suo padrone disse, *Omnia mihi tradidit preter te*. Ma molto maggiore fù l'amore, che portò Dio à S. Giuseppe perche *Omnia tradidit* senza riseruarsi cosa alcuna, ne la sposa, ne il figlio, ne Maria, ne Giesù.

Ogni sua cosa diede Dio à Giuseppe. — *Gen. 39. 9.*

Quando andò quel Giuseppe Patriarca à visitare suo Padre, che se ne staua nel letto moribondo, dice S. Paolo che, Giacob. *Adorauit fastigium virgæ*, adorò la cima del suo scettro, ne certamente haueua Giacob perduto il ceruello, che adorare volesse vn bastone, ma preuedendo egli le cose future, conobbe parimente in quello scetro, che in cima, come dicono graui autori, haueua vn fiore, la Vergine, & il suo Figliolo Giesù, dal fiore figurati de' quali disse Isaia, *Egredietur virga Iesse, & flos de radice eius ascendet*, e quel Giuseppe, che nelle mani teneua lo scettro, era figura del nostro Giuseppe, nelle cui mani pose Dio Maria, e Giesù.

Giacob perche adorasse lo scettro di Giuseppe ad Hebr. 11. 21. — *Is. 11. 1.*

Quindi possiamo raccorre vn'altra eccellenza marauigliosa di Giuseppe, & è ch'egli fosse somigliantissimo e nella bellezza del volto, e nella gentilezza de' costumi à Christo Signor nostro. Prouasi, perche l'incarna-

carnato Verbo per honore della sua benedetta Madre volle veramente esser creduto figlio di Giuseppe. Ma chi non sà, che quando il figlio non s'assomiglia punto al padre ne' costumi, e nelle fattezze, dà occasione di sospettare, ch'egli non sia suo figlio, ma d'altri, e per consequenza che la sua Madre sia stata adultera, ò col corpo, ò almeno con l'animo, hauendo l'effigie d'altr'huomo più impressa nel cuore, che quella del proprio sposo? Accioche dunque, ciò non fosse sospettato mai della Beata Vergine, fù conueneuole, che Christo Signor nostro s'assomigliasse nel viso, e ne' costumi à Giuseppe. E perche quegli esser doueua bellissimo, & amabilissimo sopra tutti gli huomini, fù tale parimente Giuseppe.

Giuseppe simile nelle fatezze, e ne' costumi à Christo Signor nostro.

Bellissimo & amabilissimo.

Ma per intendere anche meglio la dignità, & eccellenza di Giuseppe, sia bene, che si vaghiamo di vna bella dottrina de' Filosofi, & è, che quando vi sono più ordini di cose, vno superiore all'altro, qualsiuoglia cosa dell'ordine superiore, ancorache sia l'vltima, è molto più degna d'ogni altra inferiore, ancorche in questo tenga il primo luogo. Così perche i viuenti sono d'ordine superiori à misti inanimati, il minimo de' viuenti, è più nobile di qualsiuoglia cosa non viuente, sì che come ben nota S. Agost. è più nobile assai vna formica, che l'argento, ò l'oro, e che l'istesso Cielo, e perche le cose ragioneuoli sono di ordine superiore à bruti, qualsiuoglia huomo per imperfetto che sia, è più degno del più nobile animale, che sia stato mai.

Dottrina Filosofica degli ordini delle cose.

Formica più nobile dell'oro, e del cielo.

Hora sopra questo fondamento fabricando, è da notare, che teologicamente fauellando, vi sono quattro ordini di cose. Il primo è di natura, & in questo sono gli Elementi, i misti, i viuenti, gli animali, gli huomini, e gli Angeli, quanto all'esser loro naturale. Il secondo ordine, è di gratia, & à questo appartengono tutti i giusti, & Santi. Il terzo è di gloria, il quale comprende tutti i Beati. Il quarto finalmente, e supremo è di vnione hipostatica, & diuino, nel quale direttamente vi è Christo Signor nostro solo, ma indirettamente, e reduttiuamente la Beata Vergine, e S. Giuseppe, si come ne' predicamenti alcuni enti si pongono in retta linea, & altri lateralmente: la Vergine per essere Madre, Giuseppe per esser Padre adottiuo, e putatiuo.

Quattro ordini di cose secondo i teologi.

Quindi ne segue, che il minimo giusto è più degno di qualsiuoglia altro grande, e perfetto ne' doni della natura, anzi che tutto il mondo conforme à ciò, che dice S. Paolo, fauellando de giusti. *Quibus dignus non erat mundus*, Il minimo Santo del Paradiso in più alto grado di qualsiuoglia giusto, che sia in terra, alche pare che alludesse Christo Signor nostro, mentre che disse, *Qui minor est in regno Cœlorum, maior est illo* fauellando di S. Gio. Battista, di cui detto haueua, che *Inter natos mulierum, non surrexit maior*. E finalmente, chi appartiene all'ordine dell'vnione hipostatica, trapassa tutti gli altri Santi, come di Christo fauellando disse apertamente S. Paolo, *Vt sit ipse primogenitos in multis fratribus*. Con la ragione l'istesso si conferma. Perche tutte le cose, tanto più sono perfette, quanto più vicine, & vnite à Dio. Hor le naturali hanno vnione con Dio, come di effetto con la sua causa, che non può essere minore. I giusti in oltre di amante con amato, che hà del metaforico. I beati di potenza con oggetto, che suol'essere intentionale. Ma l'vnione hipostatica è non pure reale, ma la più stretta, che immaginare si possa. A gli altri ordini si dà l'esere diuino per participatione, ma à chi è vnito hipostaticamente, per communicatione: quegli possono essere sempre maggiori, e più perfetti, questi non può riceuere aumento, ne maggiore perfettione. Hor frà tutti i Santi soli, come dicemmo, la Vergine, & il suo dolcissimo sposo appartégono, se bene indirettamente, à questo ordine dell'vnione hipostatica, e perciò S. Bernardo dice di lui, *solum denique in terris magni consilij adiutorem fidelissimum*, perche se bene pareua, che l'Angelo vi hauesse parte, seruendo per ambasciatore, e gli Apostoli per Predicatori, seruirono però questi estrinsecamente, e perciò à solo Giuseppe si dà questo nobile titolo di essere stato coadiutore, perche egli fù sposo della Vergine, & insieme con lei alleuò, e nutrì la carne di Christo, e l'offeriua continuamente al Padre eterno per la nostra salute. Se ben dunque S. Giuseppe in quest'ordine tenne l'infimo luogo, ad ogni modo conforme alla regola filosofica, sarà maggiore d'ogni altro benche supremo ne gli altri ordini.

Giusto più degno del mondo.

ad Heb. 11. 38.

Matth. 11. 11.

Santo più de' giusti.

ad Rom. 8. 29.

Giuseppe questo grã Santo.

La Vergine, e S. Giuseppe appartengono all'ordine dell'vnione hipostatica.

Aggiungasi, che se dice Christo, che chi riceue nella sua casa, sostenta vn Profeta, riceuerà mercede, come s'egli fosse Profeta, *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet*. Qual mercede si dourà à Giuseppe, che riceuè, e sostentò il Profeta de Profeti, il Santo de Santi, il Redentor del Mondo? In buona consequenza si dourà dire, ch'egli haurà da riceuere mercede auuantaggiata sopra tutti gli altri Profeti, e Santi, più vicina à quella di Christo, e della sua benedetta Madre, che alcuno

Matth. 10. 4.

Mercede in Cielo di Giuseppe quale.

Se maggiore d'ogni altro Sãto. alcuno altro. E se pure non uogliamo così assolutamente affermare, ch'egli sia superiore à tutti gli altri Santi, perche solo Dio è quegli, che può perfettamente discernere i meriti de' Santi suoi, il quale solo può anche premiarli, almeno non pare, che negare si possa, che per questo rispetto egli ecceda ogni altro Santo, quantunque forse in altra conditione gli sia inferiore, che non uogliamo, ne possiamo dare qui noi sentenza definitiua della maggioranza de' Santi, e questo ci basta, che S. Giuseppe è grandissimo, che che sia, s'egli habbia alcun'altro uguale, ò superiore.

Fauori di Giuseppe. Che dirò poi de fauori, che uennero in consequenza di questo officio, ch'egli hebbe di Padre putatiuo, & balio di Christo? Gran fauore fù di Giouanni, che riposò sopra il petto di Christo, ma fù maggiore quello di Giuseppe, sopra del cui petto riposò Christo, si come è maggior fauore, che il Prencipe entri in casa di alcuno, per uisitarlo, che non è, ch'egli riceua la uisita di lui nella sua.

Giuseppe più fauorito di Gio. Battista. Gran priuilegio quello di Gio. Battista, che fù degno stendendo il dito di mostrare Christo presente à gli altri, ma quanto maggiore fù quello di Giuseppe, il quale stendendo il dito, dimostraua à Christo istesso ciò che brama facesse, & era da lui ubbedito? *Delle vergini in Paradiso. Apoc. 14 4* Per gran fauore si dice delle Vergini in Paradiso, che *sequuntur agnum quocunque ierit*, che diremo noi dunque di Giuseppe, che dall'istesso Agnello era seguito? *Io. 21. 17. Di S. Pietro.* Gran dignità quella di Pietro à cui fù detto, *Pasce oues meas*, Ma quale sarà quella di Giuseppe, al quale fù dato pensiero di pascere quel celeste pastore, che per amor nostro si fece Agnello? Santificata fù Maddalena, perche toccò una uolta i beati piedi del Saluatore. *Della Madalena, e di Simeone* Ripieno di consolatione Simeone, perche una uolta l'abbracciò. Tanti altri risanati, perche da lui toccati, ò almeno dall'orlo della sua ueste. Ma quale sarà stata la santità, la consolatione, l'abbondanza delle gratie di Giuseppe, che còn tanta diuotione, riuerenza, amore, toccaua, abbracciaua, baciaua, accarezaua à suo bell'agio, e quanto gli era à grado, questo stesso Signore? O lui felice.

Matth. 11. 30. Ben con ragione, si dice nel motto della impresa, *Onus leue*, perche se bene il carico ch'hebbe Giuseppe, si può dire, che fosse il maggiore del mondo, perche non solo hebbe à portar'il Cielo, come si finge di Atlante, *Carica di Giuseppe maggiore di quella d'Atlante* ma il Signor del Cielo, sotto di cui si piegano, come oppressi dal peso, i portatori del mondo, *Sub quo curuantur, qui portant orbem*, *Iob. 9. 13.* da cui sono fracassati, & in minuti pezzi ridotti quelli ch'egli calca, perche, *Triturabitur Moab sub eo*, *Is. 25 10.* da cui benche fortissimo si sottrasse il S. Giob. *Pondus eius ferre non potui* *Iob. 31. 23* ad ogni modo fù leggiero à Giuseppe, *e pur leggere.* perche fù accompagnato da tante gratie, e da tanti fauori, che ben si puote dire, ch'egli fosse peso non solo leggiero, ma ancora soaue, e sommamente desiderabile, essendo peso, che porta il portatore, e che solleua sopra de' Cieli quegli, sopra di cui s'appoggia.

Giuseppe legno arido Bene ancora si affà il nome di legno arido, ma forte, e dritto à Giuseppe, perche non sentì mai egli in se humore alcuno di sensualità, & affermano graui autori, ch'egli fosse santificato nel uentre della sua madre. *è forte.* Fù forte, perche non si lasciò commouere da alcun uento, ne dall'Austro della prosperità, ne dall'Aquilone dell'auuersità, e fù dritto perche fù giusto, come ne rende testimonianza l'Euangelista, *Ioseph autem vir eius, cum esset iustus*. *è dritto. Matt. 1. 19* Sopra delle quali uirtù pur troppo ui sarebbe che dire, ma uoglio notare solo, che ne' quattro Giuseppi, de quali si fà particolar, & honorata mentione nella Scrittura Sacra, ci uengono rappresentate le quattro uirtù Cardinali, *Quattro virtù Cardinali ne quattro Giuseppi.* perche nella Prudenza fù eccellente Giuseppe il Patriarcha, poiche prouidde, che l'Eggitto non perisse di fame. Nella fortezza Giuseppe Arimathia, il quale quando i discepoli di Christo erano fuggiti, e dispersi per la paura de Giudei nella morte di Christo, egli entrò arditamente à Pilato, e dimandò il corpo di Christo Nella Giustitia Giuseppe chiamato Barsaba, eletto particolarmente con Matthia per l'Apostolato dagli Apostoli, pòiche per sopranome si chiamaua Giusto. Nella temperanza finalmente il nostro, perche fù Vergine, qual legno arido, lontano da ogni humore, e corruttione. *Tutte nello sposo della Vergine.* Non lasciò tuttauia di hauere ancora le uirtù de gl'altri Giuseppi, perche se il primo prouidde di cibo l'Egitto, questi nutricò, e custodì quegli, ch'è cibo di tutto il mondo, si che diede pane al pane del Cielo, e se Christo Signor nostro diceua della sua carne, ch'era uenuta dal Cielo, deue dirsi, che anche Giuseppe fù Cielo, già che non minima parte della carne di Christo si doueua riconoscere da Giuseppe, da cui per mezzo del cibo era stata prodotta. Se il secondo rihebbe il corpo morto da Pilato, e questi dal furore di Herode libero l'istesso corpo di Christo uiuo. Se il terzo in somma fù chiamato giusto, & à questi parimente si dà l'istesso titolo dall'Euangelista, *Ioseph autem cum esset iustus*. *Matth. 19* In somma quella differenza pare, che sia frà S.

S. Giuseppe fà officio di Angelo della suprema Gierarchia

Giuseppe, e gli altri Santi, che in Cielo si ritroua frà gli Angeli della suprema Gierarchia, e quelli dell'infima. Impercioche insegna l'Angelico S. Thomaso, che da gl'Angeli alcuni sono assistenti, che contemplando la beata, e luminosa faccia diuina non si partono mai dal Cielo, e questi sono supremi; altri poi sono mandati in terra per ambasciadori, e per custodi de gli huomini, e questi si chiamano ministranti, e sono degli ultimi. Hor nella Gierarchia Ecclesiastica, ch'è un ritratto della celeste, gl'istessi officij si ritrouano. Gli Apostoli, benche grandissimi Santi, sono ad ogni modo de' mandati come dimostra il nome loro, perche *Apostolus*, altro non vuol dire, che *missus*; Gio. Battista fù anch'egli mandato, perche *Fuit homo missus à Deo*. I Prelati sono destinati alla custodia de gl'altri. Ma S. Giuseppe, e la Vergine, come quelli della suprema Gierarchia, hebbero l'officio di assistenti, e godettero della sua diuina presenza, e seruirono immediatamente la sua persona? fecero officio di Troni, portandolo bene spesso con lor somma consolatione nel seno: di Cherubini, tenendolo qual propitiatorio nel mezzo de' Serafini, ardendo nel suo amore, e celebrando à vicenda le sue lodi.

Ioan. 1. 6.

Anzi, che si come frà le Stelle tengono i primi luoghi nel lodar Dio il Sole, e la Luna, per la maggior beltà, & efficacia loro; così frà gli Angeli, che sono chiamati Stelle in quel luogo di Giob. *Cum me laudarent astra matutina*. Giuseppe, e Maria sono à guisa di Sole, e di Luna. Ne questo è mio pensiero, ma di S. Ambrosio, il quale nel libro de Ioseph Patriarcha, per prouare, che il fanciullino Giesù fù adorato da Maria, e da Giuseppe, apporta quel luogo del Salmo 148. *Laudate eum Sol, & Luna*, intendendo per Sole Giuseppe, per Luna Maria, non perche questa fosse minore, ma perche quegli era marito, il quale nella casa esser dee à guisa di Sole, e la Vergine sposa, la quale dal suo sposo hauer dee quella dipendenza, che si scorge nella Luna verso del Sole.

S. Ambros. lib. de Iosepho Patr. cap. 2. Iob. 38. 7.

Giuseppe qual Sole. Ps. 148. 3.

Marito Sole, moglie Luna.

Ma s'egli è così gran Santo, che vuol dire, dimanderà per auuentura alcuno, che Santa Chiesa non fà di lui quella solenne festa, che far si vede ne' giorni dedicati à molti altri Santi? Forse risponderebbe alcuno, perche si come fà la Chiesa solenne festa per l'Arcangelo S. Michele, e celebra parimente la solennità de gli Angeli Custodi, e non fà festa per alcun Cherubino, ò Serafino, non perche questi non siano maggiori, ma perche non s'impiegano tanto immediatamente ne' seruigi de gli huomini, come fanno quelli; così parimente minore festa fà di Giuseppe, non perche sia minore, ma perche meno s'impiegò nel conuertire l'anime, e nell'insegnare, & aiutare gli altri, non essendo stato questo il suo offitio. Ma più mi piace il dire, che ciò faccia la Chiesa per la ismisurata grandezza di Giuseppe. Ma come và? perche vno è grande assai, si hà da honorar meno? perche vn Cortegiano è de' più principali, e fauoriti, se gli haurà à dare minor titolo? Sì, quando l'honorarlo con meritati titoli, e riuerenze, ritornasse in pregiudicio dell'honore del Rè, e così accade qui, perche non vi mancorono de gli Heretici, i quali affermarono, S. Giuseppe essere Padre naturale di Christo Signor nostro: hora se la Chiesa Santa con solennissima festa hauesse celebrata la sua memoria, hauerebbero questi presa occasione di confermarsi nel loro errore, & argomentato, che tanto si honorasse per essere vero Padre del Saluatore, accioche dunque questo non si pensi, và la Chiesa moderando gli honori, e le feste à Giuseppe; si come anche si adora ben sì la Croce di adoratione di latria, per hauere toccate le membra di Christo, ma non già dell'istessa si adora la Vergine, per il pericolo che vi è, che non si creda ella esser Dea, il quale pericolo non è nel legno della Croce.

Perche nō celebrata con grā solēnità la festa di S. Giuseppe.

Per la sua grādezza.

La Vergine Maria, perche non adorata di adoratione di latria.

Quindi è, che in questi tempi, ne' quali molto lontani siamo dal cadere in quest'errore, che Christo Signor nostro fosse figlio naturale di Giuseppe, si è per diuina prouidenza sopra modo accresciuta la diuotione di questo Santo, e la sua gloria più palesata con frutto grandissimo di quelli, che à lui si raccomandano, poiche affermaua la Beata Madre Teresa, non hauer mai dimandato al Signore alcuna gratia per l'intercessione di questo Santo, che ottenuta non l'hauesse.

PERNICE.

Impresa Quinta, per San Giouan Battiſta ſaltante nel ventre della Madre.

Fra bianchi ceppi tenera Pernice
Prigioniera tener' in van procura
Nido anguſto, che corre vincitrice
Del tempo, ella non nata, e di natura.
E pria che naſca il precurſor felice
Già ſalta, e corre; e la prigion oſcura
S'egli non ſquarcia del Materno petto
Non è poco vigor, ma gran riſpetto.

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 Proprietà della Pernice sopra di cui è fondata la presente Impresa.

È Certamente marauigliosa questa proprietà della Pernice, perche, oue gli altri vccelli vsciti dall'vouo appena mouer si possono, ella all'incontro è così agile, e viuace, che si come racconta Eliano nel cap. 12. del lib. 4. della sua historia de gl'animali, e nel cap. 3. del lib. 10. delle varie historie, non solo preuenendo il tempo del suo natale, rompe l'vouo, ma da questo ancora vscendo co'l capo, e co' piedi benche con l'altra parte del corpo rimanga dalla scorza di lui ristretta, à correre comincia, & à procacciarsi il cibo, e come vincitrice, quasi della natura, e dell'vouo trionfando, mal suo grado se lo tira dietro. Così prima, che sia ammaestrata à muouer i passi, già corre, prima che vegga il termine, già si muoue per conseguirlo, prima che nata sia, l'otio fugge, e la quiete, e prima che in se stessa sia perfetta, perfettamẽte camina.

2 Complessione della Pernice cagione della sua prestezza.

La cagione di questa proprieta della Pernice, può essere, che sia la grã calidità di lei congiunta con molta siccità, perche il calore è cagione, che prestamente siano organizate le sue membra, che perciò veggiamo con maggior fretta, per essere più caldo, organizarsi dalla natura il corpo dell'huomo, che quello della donna. La siccità poi toglie l'impedimento della souerchia humidità, della quale ne' parti nouelli sogliono essere impedite l'operationi. Se bene di queste proprietà de gli animali malamente si può rendere compiuta ragione, e non è credibile, che tutte nascano dal vario temperamento delle prime qualità, come alcuni vogliono; ma che dipendano ancora, come da cagione principale, dalla loro forma sostantiale.

3 Non corrisponde il volo al nascimento.

Ma degno è quì da notarsi, che la Pernice, la quale nella sua nascita si dimostra tanto viuace, & agile, fatta pòi grande vola molto poco, anzi più tosto corre, che vola, la doue de gli altri vccelli, che già nati appena si possõ' muouere, molti ve ne sono, i quali fatti grandi, volano con molta velocità, & agilità in alto, e tanto basti hauer quì detto della Pernice, perche haueremo altroue occasione di ragionarne più distesamente, & hora passeremo à dir alcuna cosa intorno all'vouo, ò sia di questo, ò di quell'altro augello.

4 Ma perche frà le voua le più eccellenti sono stimate quelle della gallina, perciò nominandosi vouo senz'altra aggiunta, di quello di lei s'intende; in lode di cui dir veramente si potrebbero molte cose, essendo che frà cibi par, che egli tenga il principato; poiche è buono per sani, e per infermi, per ogn'età, per ogni complessione, in ogni tempo. Egli si può dir, che sia il secondo latte de' fanciulli, la gagliardia de' giouani, il sostegno de' vecchi. Egli diletta il palato, non affatica i denti, non aggraua lo stomaco, può prendersi per cibo, e per beuanda. Egli dà tanto nutrimento, quanto pesa, dicono i Medici, fa buonissimo sangue, conforta il cuore, allegerisce il capo, aualora il corpo, aguzza l'ingegno, accresce la memoria, solleua l'intelletto, fomenta il calor naturale, accresce gli spiriti vitali, mantiene l'humido radicale, conserua la sanità, fà lunga, e diletteuole la vita. Nell'vouo non vi è cosa, che non sia buona, si che qual oro senza schiuma, qual fuoco senza fumo, qual lume senz'ombra, qual aere senza nube.

Lodi dell'vouo.

6 E si come l'acqua vita auuicinata al fuoco, in pura fiamma subito si conuerte, la doue l'altre cose, e più difficilmente s'abbruciano, e lasciano cenere, e fanno fumo, così l'vouo, il cui rosso pur dalla vita, *vitellus* si chiama in latino, subito si conuerte in nutrimento tutto puro, la doue gli altri cibi, e con maggior difficolta si digeriscono, e materia sono di molti escrementi. Tiene dunque frà tutte le viuande il primo luogo l'vouo; mà quale tiene il secondo? l'vouo; qual il terzo? l'vouo, dice il Puteano meritamente nel suo encomio dell'vouo, le cui vestigia seguendo, aggiungo, che è parimente facilissimo da prepararsi, con pochissima spesa si compra, con nessuna si cuoce, perche se subito, ch'egli è nato, si prende non hà bisogno di cuocersi, e senza fuoco ancora si può cuocere, come diremo appresso; V'è di più, che per l'vouo non è necessario, che si apparecchi tauola, se lo brami come cibo, la sua scorza serue per piatto, se come beuanda, l'istesso officio farà di tazza, è così nobile, che i richissimi Re di Persia non seppero ritrouar più bella inuertione, e come testifica, appresso ad Ateneo, Dinone, d'vn vouo d'oro per coppa si seruiuano; e quella famosa Tazza di Nestore appresso ad Homero, pur si dice essere stata di forma ouata.

E di ottimo nutrimento, e facilissimo. Frà le viuande hà il primo luogo.

Tazze ouate. Tazza di Nestore.

Segue vn'altra eccellenza, e prerogatiua dell'vouo, ch'è la monditia, e nettezza, l'altre viuande, ò beuande da vasi riceuono tal'hora ò sozzure, ò mal sapore dal fumo, ò dalla foliggine sono imbrattate, dalle mosche,

Nettezza dell'vouo.

sche, che vi entrano, ò vi cadono, fatte schifse, e l'esser tocche solamente ancora, da chi deue apparecchiarle, à certi delicati genera sospetto di poca politezza, e fà nausea. Ma l'vouo della sua natural corazza da tutti questi pericoli è difeso, si cuoce senza aprirsi, onde non puo riceuer alcuna sozzura esterna, ne si tocca per altra parte, che per la scorza, laqual'è talmente soda, che non ammette all'interne parti, che per cibo seruono, alcuna immonditia, non v'è di mestieri, che per condirlo col sale, altra mano, che di quelli, che è per mangiarlo, lo tocchi, ò ve lo ponga. Quindi parimente ne segue, che sia cibo sicurissimo, essersi mescolato il veleno nel vino, nell'acqua, nè frutti, nelle carni, & in altri cibi, che più piacciano, sappiamo; ma che con l'uouo sia stato auuelenato alcuno, non credo si legga, anzi hò inteso, che vn gran personaggio prigione, temendo grandemente di esser auuelenato, altro mangiar non voleua, che voua con l'intiera scorza à lui portate, parendogli d'essere in questa guisa sicuro.

Sicuro da veleni.

6 Vna sol cosa nuoce grandemente all'vouo, & è questa, il tempo, il quale oue all'altre cose esser suole prima amico, e poi nemico, prima maturarle, e condurle à perfettione, e poi corrõperle; e consumarle dell'vouo è sempre mortal inimico: Non riceue dal tempo mai alcun beneficio l'vouo, ma sempre nocumento, subito che egli è nato, è ottimo, e se subito non si mangia, ò beue, già teme la vecchiaia, comincia à perder di perfettione, di maniera che da se stesso si corrompe, si guasta, e di ottimo, pessimo diuiene. Non vi mancano tuttauia rimedij per cõseruar lungamente l'voua, quantunque non con quella perfettione, che hanno essendo fresche. Impedisce la loro putrefattione il sale, dice Columella, ma consuma insieme le loro interne parti, e le vota; meglio sono conseruate d'inuerno nella paglia, e d'estate nella crusca, dice Plinio, & altri, che l'istesso Columella, vtilmente con le faue le cuoprono.

Hà per inimico il tẽpo.

7 Che se miriamo la sua compositione, nel mezzo racchiude quella palla sferica di color d'oro, che ci rappresenta con la sua figura il mondo, questa poi circonda con quella sostanza bianca di figura, che hà tolto il nome da lei, & ouata si chiama, e se per mezzo si diuide, si vede la forma di vna perfettissima naue. Nell'vouo possiamo dire che ci si rappresentano i più belli pianeti del Cielo, il Sole nella sostanza di mezzo dorata, e sferica, la Luna nell'altra parte non perfettamente ritonda, e candida, i due più pregiati metalli, cioè l'oro, e l'argento: e le due parti dell'huomo l'anima, & il corpo: le due più degne virtù frà le mortali, la purità, e l'amore. Sembra che nuoti in lui, nell'argento l'oro, nell'acqua il fuoco, nel zuccaro la canella, nel latte il vino, nella neue l'ostro, ne diamanti il carbonchio, nelle perle il corallo, nell'auorio il cinabro, nel christallo l'ambra.

Anotomia dell'vouo.

Pianeti, metalli, anima, e corpo, e virtù rappresentate nell'vouo.

8 Marauigliosa ancora è la produttione dell'vouo, perche è parto, che nasce senza dolore della Madre, anzi che, oue le donne piangono, e stridono, mentre partoriscono, la gallina all'incontro canta, e festeggia, e v'è di più, che non pure non le arreca dolore, ma ne anche le toglie la verginità, perche nasce bene spesso senz'opra di gallo, se ben questo non è poi atto à partorire pulcino alcuno.

9 L'vouo poi intiero esser simbolo dell'Vniuerso lo dimostrano gli Egittij, i quali, per Ieroglifico di Dio dipingeuano vn huomo, e frà le altre cose poneuano, che dalla bocca gli vsciua vn'vouo, per dimostrare che con la sua parola hauea creato il mondo, e l'intese ancora quel Santo Põtefice Gregorio settimo, nel tempo del quale essendo nato vn'vouo in Roma, in cui naturalmente scolpito si vedeua vn serpente, disse egli, significarsi per ciò, che l'imperatore capo del Mondo, esser doueua qual velenoso serpente, e così appunto auuenne.

Simbolo dell'vniuerso.

10

11 E Christoforo Colombo quel si gran huomo, che non fù punto minore del nuouo mondo, ch'egli ritrouò della somiglianza d'vn vouo si valse, contra alcuni, che abbassauano, e malignamente, messi da inuidia, disprezzauano, come facile, e di niuna industria quella sua impresa. Perche dissimulando egli, e passando ad altri ragionamenti, come per passatempo essendo dopo pranso, venne à proporre loro, come far si potrebbe, che vn'vouo stesse dirittamente in piedi, vennero alla proua tutti i circonstanti, ne alcuno vi fù, che felicemente ne riuscisse, ma egli alla fine prese l'vouo, e sbattutolo vn poco sù la tauola, e smaccatoli la punta facilmente lo fè veder dritto in piedi, all'hora dissero molti, anche noi far lo sapeuamo in questa maniera. E vero, rispose egli, tutti far lo saprete hora, ma prima non vi fù, chi far lo sapesse. Hor nell'istessa maniera, à tutti hora par facile l'intentione del nuouo mondo, ma pure prima di me, non vi è alcun che habbia saputo ritrouarlo. V'è di più, che la terra habitata, come che più si distende verso l'Oriente, e l'Occidente, che verso i poli, si può dire che

Vouo come si pòssa fare stare in piedi.

Facetia di Christoforo colombo.

ritenga la sembianza dell'vouo.

Essere ancora simbolo dell'oro, e dell'argento, può considerarsi con quella historia, ò fauoletta, che racconta M. Tullio nel suo secondo libro *de diuinatione*, cioè, che hauendosi sognato vn certo, che dal letto, in cui egli dormiua, vna fascia pendeua, à cui legato era vn'vouo, egli la mattina ciò raccontò ad vn suo amico, che faceua dell'indouino, il quale gli disse, che facesse cauare la terra, oue sognato si era di veder l'vouo, che trouato vi haurebbe vn tesoro d'argento, e d'oro. Credè colui, cauò sotto terra, e ritrouò il bramato tesoro, del cui argento mādò vna parte all'interprete del suo sogno, il quale gratiosamente gli disse, e del rosso dell'vouo, perche non me ne fai tù parte?

13 Segno di vouo.

Due simili sogni racconta Enrico Puteano, sognò, dice egli, vn certo seruo, dal Padrone essergli dato vn vouo cotto, il quale riceuuto, egli ne tolse la scorza, e questa gettata via, conseruò il rimanente. Come corrispose il fatto? Portorì vn figlio la Padrona, e subito morì, & al nato bambino egli fù consegnato per bailo, & all'hora intese, la donna grauida essere stata significata nell'vouo, l'esser cotto dimostrar la maturità del parto, il corpo materno priuo di vita essere adombrato nella scorza, che fù gettata via, il bambino nella polpa del vouo.

Espositione

14 Altro sogno.

L'altro, dice l'istesso, fù d'vn'amico mio, il quale aspettando danari dal suo paese, si sognò di riceuer dal corriero vn'vouo, e che rottolo, tutto il corpo di lui s'vngeua, e s'auuerrò misticamente il sogno, perche poco appresso riceuè egli il danaro, che aspettaua dalla patria, il quale era parte in argento, e parte in oro, ma appena riceuuto l'hebbe, che caduto in vna grauissima infermità, per curarsi bisognò, che tutto ve lo spendesse, il che fù vn vngersi col liquore dell'vouo.

15

Prendersi ancora l'vouo per segno dell'huomo, si raccoglie da quel fatto, che racconta Spartiano, cioè che quando nacque à Seuero Imperadore, Antonino Geta secondogenito, fù parimente partorito nell'istesso palazzo vn vouo tinto di color di porpora, il quale preso in mano di Bassiano, che era l'altro figlio di Seuero, fù gettato à terra, e rotto; il che veduto dalla sorella gli disse scherzando, hai vcciso il tuo fratello, e l'effetto dimostrò poi essere stato vero il presagio, hauendo egli già grande, dato morte con le proprie mani à quel suo fratello all'hora nato.

Simbolo dell'huomo.

16

Mà ritornando alle virtù, che in se stesso hà l'vouo, non voglio lasciar di dire cosa, che potrà essere grata à Predicatori, & è vn rimedio per la voce, che col mezo dell'vouo si forma in questa guisa. Prendesi vn'vouo fresco, e si fà cuocer tanto, che indurisca, quindi mondato, e per mezzo diuiso, se gli leua il rosso, & il luogo di lui si riempie di zucchero, poi di nuouo si vniscono le parti dell'vouo, e si pone per vna notte in luogo humido, e fresco, come in cantina, ò all'aria serena, se sarà tempo fresco; la mattina poi si raccoglie quel liquore, che si ritroua essere vscito dal vouo, che non è altro, che zucchero liquefatto, e passato per il bianco dell'vouo, e questo beuuto, ò solo, ò con vn poco di acqua è di molto giouamento alla voce, particolarmente al lenir le fauci, & al torre la raucedine; & io più d'vna volta ne hò fatto con giouamento l'esperienza.

Ottimo rimedio per la voce.

Ma di marauiglia maggiore è degno ciò, che dice Plinio nel capo 3. del lib. 29. che il bianco dell'vouo hà forza di resistere al fuoco, di modo che ò legno, ò veste, che sia di lui bagnata, benche tocca dal fuoco, non perciò s'abbrucia; & è tanto maggiore la marauiglia, quanto che per altro, non par, che l'vouo habbia forza di resistere al caldo, poiche non pure dal caldo naturale dello stomaco è facilmente digerito, e da quello del fuoco in breue tempo cotto, ma ancora col ruotar della frombola si cuoce, come si scriue, che faceuano i cacciatori di Babilonia, mentre che in campagna non haueuano altra commodità di cuocerli.

17 Bianco del l'vouo resiste al fuoco.

Vari modi di cuocer l'voua.

Ad ischiudere ancora i pulcini dall'vouo, pare, che ogni sorte di colore sia buono, onde non pure la gallina può couar l'voua, de' pauoni, o d'altri simili vccelli, ma ancora del calore del letame, come faceuan gli Egittij, e di quello del fuoco temperamento somministrato loro, può altri seruirsi per ischiudere polli; E di Liuia si riferisce, che essendo grauida di Tiberio Cesare, prese vn'vouo, e tanto lo riscaldò vicendeuolmente con vna sua serua, con le mani, che ne fè vscir vn pulcino, che fù maschio, con la cresta, e da questo ella prese augurio di douer partorir vn maschio, e le predissero gl'indouini, ch'egli doueua regnare, come fece. Ciò dunque, che si dice dell'voua dello struzzo, che con gli occhi siano couate, è molto più probabile, che accada per virtù del Sole, il quale riscaldando quelle arene, oue sono queste voua, le venga à schiudere.

18 Vouo si fà schiudere con qual si voglia calore.

19 Liuia grauida di Tiberio, che presaggio hebbe. Suetonio in Tiberio.

Voua dello struzzo come couate.

Notano ancora Aristotele, Plinio, Eliano, & Aldobrando, che l'voua lunghe sogliono produr maschi, e le rotonde femine, contra quello, che insegnò Alberto; e sono parimen-

20 Quali voua sono maschi.

te le lunge di miglior sapore, come cantò il Lirico Poeta.

Longa quibus facies erit ouis, illa memento,
Vt succi melioris, & vt magis alba rotundis,
Ponere: namque marem cohibēt callosa vitellū.

Non sono dunque tanto simili frà di loro l'voua, come alcuni pensano, ma v'è differenza nella grandezza, nella forma, nel colore; e cosa marauigliosa fù raccontata da Cicerone nell'Academ. quest. e riferita da Nonio, essere già stati molti, i quali possedendo molte galline, in veder vn'vouo, sapeuano dire, qual gallina partorito l'hauesse.

22 *Voua infecconde quali siano.*

Non però tutte l'voua sono feconde, ma alcune sono sterili, quelle cioè, che partorite sono dalla gallina ò altro vccello senz'opra del maschio, e si chiamano in latino *Oua subuentanea*, quasi che siano state prodotte dal vento, come pare che volessero Plinio, & Aristotele; ò più tosto quasi siano vane, ò come piene di vento sterili, e sono questa sorte di voua partorite dalle galline, & altri simili vccelli, che poco volano, e dimorano per lo più in terra, e la ragione è, perche gl'vccelli, che molto volano, non tanto abbondano d'escrementi, e di materia atta alla generatione loro, come quegli altri, che poco dalla terra s'innalzano.

23 *Da qual parte dell'vouo si generi il pulcino.*

Ma da qual parte dell'vouo si generi il pulcino, cioè se dal bianco, ò pur dal rosso, v'è non picciola contesa, perche Hippocrate vuole, che dal rosso si generi, & il bianco per nutrimento gli serua; Aristotele all'incontro, che il bianco sia materia del pollo, & il rosso nutrimento, e questo, dice l'Aldobrando, esser approuato dall'esperienza. In mezzo poi si pone il Cardano, e dice, che il pollo parte si genera dal bianco, e parte dal rosso. Ma questo dubbio molto meglio con l'esperienza, che con la ragione par che si possa definire. Se bene ne anche è da credere subito ad ogn'vno, che dica hauerne fatto isperienza, perche può essere, che non l'habbia fatta, ò pur non osseruata bene; Alcuni però, che degni stimo di fede, e diligentissimi in queste osseruationi, mi hanno affermato, hauer ritrouato con l'esperienza verissima l'opinione di Aristotele. Ma dirà forse alcuno, ò da tutto il bianco si forma il pulcino, ò da vna parte sola, se da vna parte sola, che si fà del rimanente, già che non serue per cibo? se da tutto, come può essere, che il rosso, che stà nel mezzo, non concorra alla formatione di lui? certamente tutte le parti dell'animale deuono essere frà di loro concatenate, e chi facesse in mezzo ad vn'huomo, nonche ad vn pulcino vn buco non maggiore di quello, che sia il tuorlo dell'vouo, se ne morirebbe subito, come dunque potrà essere, che il pulcino si formi dal bianco, il quale stà attorno del rosso, e non punto dall'istesso rosso? Ma si risponde conforme all'esperienza, che, benche rimanga il rosso in mezzo della lunghezza dell'vouo, non però vi rimane quanto alla larghezza, e si vede il pulcino hauerlo nel luogo del ventre qual cibo già masticato, e così riesce comodissimo per la nutritione.

24 *Come si schiude il pulcino del l'vouo.*

Come poi esca dall'vouo il pollo, segue Hippocrate à dichiararlo dicendo, che perche manca il nutrimento al pulcino, non hauendo egli modo di poter viuere, gagliardamente si muoue; il che sentendo la madre, col rostro picchiando il guscio dell'vouo, gli allarga la strada, si che possa commodamente vscire.

25 *Galline giouani più voua, e più picciole.*

Frà le galline le giouani fanno più voua, che le attempate, ma più picciole, e tutte molto più volentieri partoriscono, quando veggono qualche vouo nel nido; onde è costume de' custodi loro, togliendo le voua vere di ponerne alcuno finto di pietra, che facilmente viene da esse stimato per vero.

26

27 *Gallo se partorisce voua.*

Il gallo ancora, vogliono alcuni, che partorisca dell'voua, quando è decrepito, e che possa couarle ancora, anzi aggiungono, che dall'vouo del gallo suol nascere il basilisco, ma altri con più ragione tutto ciò negano, particolarmente quanto al far vouo fecondo, richiedendosi à ciò non meno la femina, che il maschio;

28 *Voua d'Auoltoio feconde.*

Benche dell'Auoltoio, come cosa singolare, dica S. Basilio riferito dal Rodigino nel cap. 17. de lib. 27. che tutte le sue voua sono feconde, quelle ancora che partorite sono senza maschio.

29 *Difficilissimo à spezzarsi per il lungo.*

Notabile ancora nell'vouo è ciò, che dice Plinio nel luogo sopra allegato, & io ne hò fatto esperienza, che per molto che si prema preso per il lungo, è impossibile, che si spezzi, la doue ne lati è facilissimo à rompersi. S'intenerisce ancora l'vouo insieme col suo guscio con l'aceto di maniera tale, che ristringendosi può farsi passar per vn picciolo anello, con non picciola marauiglia di chi poi lo vedrà indurito.

30 *Pulcini dipinti come si facciano nascere.*

Aggiungono alcuni, che se l'voua si dipingono di qualche colore, e poi se ne fanno schiuder polli, che questi si vedranno tinti dell'istesso colore, & il Porta nel libro delle sue ciffre insegna ancora à scriuer dentro ad vn vouo.

Ciffre in vouo.

Molte altre cose, dice di più Plinio particolarmente de' rimedij cauati dall'vouo, come anche il Puteano nel suo Encomio, e specialmente della sua scorza, che per breuità si tralasciano.

31

I Poeti anch'eglino vollero honorare le

loro

Voua di Gioue.

loro fauole con l'vouo, e dissero, che essendosi Gioue transformato in Cigno, giacque con Leda, la quale poi portorì due voua, in vno de quali furono Castore, & Helena, nell'altro Polluce, e Clitennestra; onde perche alcuni volendo raccontar la guerra Troiana, seguita per occasione di Helena, cominciauano à dire, come ella nacque dall'vouo, ne venne il Prouerbio *Exordiri ab ouo*, che si dice di quelli, che cominciano le loro narrationi molto da lungi, e se ne valse Horatio nella sua Poetica contro di quei Poeti, che cominciano i poemi loro da primi principij.

Prouerbio dell'voua.

32 Voua quãdo si mangiassero da gl'antichi.

Come anche quell'altro Prouerbio *ab ouis vsque ad mala*, si dice, per significare il principio, & il fine tolto dall'vso antico de' conuiti, ne' quali la prima viuanda erano l'voua, e l'vltima le mela. Per dimostrare che da cattiuo padre era nato cattiuo figlio si diceua, *Mali corui malum ouum*. Nella nostra Italiana fauella, quando vogliamo dire, che non si deue lasciare il ben presente per il futuro, ancorche maggiore, ma incerto, sogliamo dire. Esser migliore hoggi l'vouo, che dimani la gallina. Voler l'vouo mondo si dice di quelli, vogliono alcuna cosa senza fatica, e pericolo. Accommodar l'voua nel panieruzzolo per accommodar'i fatti suoi. *Ouum ouo non tam simile*, come anco, *ouo pregnatus eodem*, si vsa per dimostrare essattissima somiglianza.

Prouerbi sopra dell'vouo.

Vedi la Crusa nella uoce Vouo.

33 Impresa.

Impresa fondata sopra l'voua è quella dello struzzo appresso il Giouio, che si dice couar le sue voua col mirarle solo, aggiuntoui il motto DIVERSA AB ALIIS VIRTVTE VALEMVS, Fatta per Pietro Nauarro, il quale nella guerra si valeua dello strattagemma delle mine, non auuertito prima da gl'altri. Appresso al Paradino per Impresa si vede vn vaso di vetro pieno d'acqua con due voua dentro, vno in fondo, e l'altro alla bocca col motto HAVD SIDIT INANE: delle quali voua quello, che siede à basso, è pieno, fresco, è buono: l'altro, che in alto, è voto, stantio, e cattiuo come si dimostra nel motto: dal che si ritrahe, che quanto meno di virtù è nell'huomo, tanto ci è più di superbia, e quanto altrui è di virtù più colmo, tanto più siede per humiltà al basso.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Discorso II.

1 QVal Pernice dourebbe sforzarsi d'essere ogni vero Christiano, non dimorando sempre nell'voua de' buoni proposìti, ma vscendone quanto prima, e venendo all'opra, e senza aspettar, che gl'impedimenti da per se stessi gli si tolgano, romperli, e suilupparsene.

Prestezza nell'esequire, buoni proponimẽti quanto importi.

Accorto nocchiero, che vede tranquillo il mare, e vento secondo alla sua nauigatione, si parte quanto prima dal porto, e se non può sciorre qualche nodo della fune, la taglia, più importandogli la prestezza, che la fune; che è quello, che scriuendo ad vn suo amico diceua San Gieronimo, *Harenti in solo nauiculæ funes potius prescindi, quàm solui*, e questo, se non m'inganno, volle, significar l'autore del nodo Gordiano. Era questo vn groppo intricatissimo posto nella Città di Gordia in vn Tempio, e per mezzo di lui si legauano le funi d'vn carro, & era fama, che chiunque l'hauesse saputo scciorre, stato sarebbe Signor dell'Asia, il che insinche vi arriuò Alessandro, non seppe far' alcuno, ma egli non ritrouando il capo da sciorlo, lo recise, & in lui parue, che s'adempisse l'oracolo. Era dunque, per mio auuiso, questo nodo inestricabile & indissolubile, perche altrimente non è da credere, vi sarebbe mancato, chi l'hauesse sciolto, spinto dal desiderio di regnare, come dunque dal suo discioglimento dipendeua il Regno dell'Asia? Volle accennare l'autore di lui, che persona così risoluta, e presta, che per vscir d'impaccio si serua del ferro, e che più tosto vuol troncar i nodi, che sciorli, essere douea attissima ad acquistar regni. E se parlato si fosse dell'acquisto del regno del Cielo, non si sarebbe potuto dir meglio, percioche è necessario per ottenerlo, sciorre ogni nodo, che ci lega alle cose terrene, anzi suiluppar il groppo, che è frà l'anima, & la carne, e frà lo spirito, & l'anima: ma come fia, che questi si sciolgano? chi pretende suilupparli senza ferro, non ne verrà mai à capo, e perciò bisogna prender la spada della mortificatione, e della parola di Dio, con la mano d'vna ferma risolutione, e recider questi nodi, perciò diceua S. Paolo, che la parola di Dio, *Est penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus, compagum quoque, ac medullarum*. Ma l'anima, e lo spirito non sono vna stessa cosa? non sono indiuisibilmente vniti? è vero, ma questa vnione, e nodo, che sembra indiuisibile, vien reciso con marauiglioso modo dalla spada della parola di Dio, e così può intendersi quell'oracolo, *Non videbit me homo, & viuet*. Non mi vedrà qual si voglia homo (nel che consiste il vero regno) mentre che uiue, cioè, che

Nodo Gordiano, che cosa fosse.

Prestezza necessaria all' Imprese.

Documento morale.

Parola di Dio, e mortificatione spade, che tagliano il nodo Gordiano.

Ad Heb. 4. 12.

Exod. 33. 20.

che annodata rimarrà l'anima alla sua carne. Voleua andar sciogliendo questi nodi quel giouine, che inuitato dal Saluatore all'acquisto del Cielo rispose, *Permitte mè primum ire, & sepelire patrem meum*, ma li fù risposto, *dimitte mortuos sepelire mortuos suos*, quasi dicesse recider bisogna questi nodi, e non sciorli.

Mat. 8. 21.

Quello dunque, che fece Alessandro Magno col nodo Gordiano, che penando à sciorlo, si risoluè di tagliarlo; doueino far' non con gl'impedimenti del Mondo. Voglio prima finire quella lite, dice colui, e poi mi vò dare al seruiggio di Dio, fratello tu vuoi sciorre questo nodo, e non t'auuedi, che è inganno del Demonio, il quale quando tù crederai hauerlo suiluppato, à guisa di Zingari te lo farà ritrouare più inuiluppato che mai. Così dice S. Gio. Chrisostomo, che sarebbe auuenuto à quel giouane, che uoleua in prima seppellir suo padre, perche dopo haurebbe uoluto uedere il testamento, appresso esequirlo, e non mai mancato gli sarebbe qualche nuouo intoppo, *funem*, dunque, *potius præscinde, quàm soluite*, Chi si ritroua in mezzo d'intricato laberinto, se uuole ricercare la uera strada d'uscirne, non mai ne uiene à capo, ma s'egli è agile, & accorto, facilmente salta quei ripari di teneri arboscelli, o per mezzo di loro si fà strada, e così tosto arriua alla porta. Nel mondo siamo in un laberinto, che però confessano i mondani, *Ambulauimus vias difficiles*, e chi spera uscirne senza ritrouar intoppo, s'inganna, perche cessato un'impedimento, ne soppragiunge un'altro, che s'à dunque à fare? romper la siepe, ò saltar il muro, *In Deo meo transgrediar murum*, diceua Dauid, & altroue pur con Dio fauellando. *Dirupisti vincula mea*, non bastaua che fosse sciolto Dauid? che accadeua romper i legami? Prima per dimostrare, che speraua di non essere mai più legato, perche se intieri fossero i legami rimasti, poteua con essi essere vn'altra uolta legato. Appresso perche era costume anticamente, come ne fà fede Giosesso, *de bello iudaico*, che il romper'i legami à prigioni, non solo era segno, che si donaua loro la libertà, ma etiandio che si dichiarauano innocenti, se li toglieua ogni uergogna, come se mai fossero stati legati, e nell'istessa maniera Dio ci libera dalle nostre colpe, e ce le perdona, come se mai l'hauessimo commesse. Finalmente per dimostrare, ciò che fà à proposito mio la prestezza con la quale sciolto Dio l'haueua, come leggiamo parimente di S. Pietro, non che fossero sciolti i suoi legami, ma si bene che in un subito

Modo come si hà da vscire dal laberinto del Mōdo.

Psa. 17. 30.

Psal. 115. 17.

Legami de peccati non solo sciolti solo da Dio ma rotti ancora.

Act. 12. 8.

ceciderunt catenæ de manibus eius, & altroue ancora Dauid ci essortaua, non à sciorre, ma à rompere i legami de cattiui; *Dirumpamus vincula eorum, & proijciamus à nobis iugum ipsorum*, il che viene à proposito del nodo Gordiano appertenente al groppo del carro.

Psal. 2. 3.

Ci dà occasione ancora questo fatto della Pernice di considerare la miseria dell'huomo, il quale nato ch'egli è, non sà far'altro, che piangere; ladoue la Pernice non ancor ben nata sà correre à procacciarsi il vitto, e l'istesso far sanno quasi tutti gli animali nel grado loro. Et è questa miseria dell'huomo annouerata da Sant'Agostino frà danni del peccato originale, se bene non lascia tuttauia d'esserui la ragion naturale, che è l'esserui l'huomo composto più delicatamente, e richiedere alle sue operationi, organizatione più perfetta di qual si voglia altro animale, perche ne segue da questo, che più tardi di ogn'altro la sua debita perfettione acquisti.

Miseria dell'huomo subito nato.

Onde proceda.

Se la viuacità, e prestezza della Pernice nasce dal calore; nell'anime il feruore, e velocità nell'oprar' bene nasce dall'amor' di Dio: le bombarde ancorache siano fatte di buon metallo, e che siano cariche di fina poluere, non però fanno mai colpo, se non è loro applicato il fuoco, e così per grande habilità, che habbia alcuno dalla natura, e dall'arte al far bene, se non hà questo fuoco dell'amor diuino, sarà sempre inutile à se stesso, & à gli altri, ma posto questò, farà effetti marauigliosi, e si potrà dire, che *Lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, ò come leggono i Settanta, *alæ eius, alæ ignis*, haurà prontezza, e velocità di fuoco, e si come il fuoco sale sempre in altò, così queste ali non saranno come quelle de gli vccelli, che seruono loro per volar hor alto, hor basso, hora in questa, & hora in quella parte, ma come se di fuoco fossero, sempre saliranno al Cielo; e come il fuoco agitandosi si fa maggiore, e più velocemente vola, la doue l'ali de gli vccelli col volare si stancano, così queste ali, quanto più saliranno in alto, più saranno agili, e pronte al volare.

2 Amore cagione di prestezza.

Fuoco di bombarda.

Cant. 8. 6.

Rocà seco ale.

Ali di questa sorte sembrami, che hauessero gli animali, che furono veduti da Ezechiele tirar il carro trionfale di Dio; poiche di loro si dice, che *ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*, non à simiglianza di tuono, il quale richiede tempo per venir alle nostre orecchie; ma di folgore, il quale in vno instante si fà vedere in Cielo; & in terra, ne così prestamente è vscito dalla nube, che giunto si vede al destinato termine; onde l'istesso Dio per dichiarare

Animali di Ezechiele, simbolo di veri ubbedienti.

chiarare la pronta vbbedienza de' suoi serui sotto questa sembianza di folgori li descrisse al Santo Giob dicendo. *Numquid milites fulgura, & ibunt, & reuertentia, dicent tibi, ad sumus?* oue è da notare bella differenza fra i serui del mondo, & i feruenti serui di Dio, che quelli quando son chiamati dal Padrone, gli si appresentano, è dicono, Eccoci, ma questi, non quando chiamati sono, ma quando ritornano, dopò hauer esequito il commandamento diuino dicono, Eccoci, nel che ci si dimostra prima la velocità marauigliosa nell'esequir i comandamenti diuini, che intesi che gli hanno, ne anche tanto tempo vi pongono all'esecutione, in quanto si direbbe, Eccoci, ma subito volano, & esequiscono ciò, che loro è stato imposto, e quando potrebbe credere alcuno, che si rappresenrassero per riceuer gli ordini diuini, dicendo, *Adsumus*, eglino già hanno esequito il tutto, e sono à tempo di rispondere al padrone, Eccoci, come se non mai fossero partiti. Appresso ci si scuopre l'ardente desiderio, che hanno di seruir Dio, perche appena hanno esequito vn commandamento, che dicono *Adsumus*, quasi dicessero Signor non ci lasciare star otiosi, commanda, perche siamo quì pronti per vbbedirti. Ne forse è senza mistero, che non dicono *Adsumus*, auanti che siano mandati; ma poiche ritornati sono, perche i commandamenti diuini, ananti che si esequiscano, sembrano malageuoli, e chi non vi è auuezzo, si spauenta, ma dopo esequiti, vi ritroua tanta facilità, e dolcezza, che li và ricercando, e si offerisce à Dio, dicendo Eccomi. Imperciocheque questa parola *Adsumus*, dice S. Gregorio 3. Moral. cap. 4. è voce di ossequio, e di vbbedienza. Ma in vece di lei tradussero i Settanta, *Quid est?* cioè, come espone Niceta, *Quid est, quod optas facere?* Ma se di già l'hanno esequito, perche lo dimandano? forse, perche i veri serui di Dio, quantunque gli siano vbbedientissimi, non sono però senza timore, e senza qualche sospetto di non piacergli, conforme al detto di Giob. *Verebar omnia opera mea*, e però dimandano, se veramente hanno esequita la volontà diuina, o pure, come poco fà diceuamo, rimirano al tempo futuro, quasi dicessero: Habbiamo, ò Signore, fatto ciò che comandati ci hai; che altro ci rimane da fare? basta, che ci apri la bocca, o che accenni, perche benche ritornati hora, siamo pronti à gir di nuouo, e ritornare, non mai stanchi nell'vbbedirti, e così pronti, e freschi l'vltima volta, come la prima.

Iob.38.35.

Velocità, e prontezza marauigliosa de' veri serui di Dio nell'vbbedire.

Precetti diuini facili nello essequirsi.

S.Greg. Papa.

Iob.4.28.

È da piangere con lagrime di sangue, che non pochi, à guisa di pernice, cominciando bene, e con feruore, in vece d'auanzarsi sempre nello spirito, vengono ad intepidirsi, e punto non rispondono gli vltimi tempi à primi.

In molte non rispondo il fine, al principio.

Sogliono gl'artefici à vil materia sopraporre, come forma, ò vestimento altra materia più nobile, s'innargenta il legno, s'indora l'argento, ma non v'è alcuno così sciocco, che à nobil, e pregiata materia faccia coperta vile, che formi per esempio statua d'oro, e poi tutta la ricopra d'argento, ò all'argento dia il color del legno, ma in questa sciochezza, anzi in molto maggiore cadono quelli, i quali hauendo cominciato bene, seguitano male, & ad vn bello, e pretioso principio sopragiongono vile, e deforme fine; del che riprende S. Paolo i Galati, dicendo al cap. 7. *Sic stulti estis, vt cum spiritu cœperitis, nunc carne consummemini*: q. d. è possibile, che siate tanto sciocchi, che non vi accorgiate del gran disordine, che commettete, mentre che sopraponete la carne allo spirito, materia tanto vile à si pregiata statua? mentre che à così bel principio, che desti alla fabbrica vostra spirituale, ponete così vergognoso fine? à così pretioso fondamento, così deforme tetto? à così nobil corpò, così uili piedi? Non ui ricordate, che Dio prima fece la carne dell'huomo, e poi *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*, cioè l'anima, e uoi hora tutto l'opposto farete, & hauendo cominciato dall'anima, finirete in carne? Con ragione S. Agostino chiama questi tali facitori de' mostri così dicendo. *Ser. 8. ad fratres in eremo*: *Bonum inchoare, & malo fine concludere, quid aliud est, quàm mõstruosas res cõficere? Illa enim actio quasi chymæra est quæ initium habet à ratione, sed finem à sensualitate. Cum enim sic agitur, humano capiti ceruicem pictor equinam iũgit, & super inducit infructuosas plumas.* Dell'istesso diffetto parimente è ripreso il Vescouo d'Effeso nell'Apoc. al 2. con quelle parole. *Habeo aduersum te pauca, quòd charitatem tuam primam reliquisti*. Et in questo errore sono più facili à cadere quelli, che ne' principij sono indiscreti, e uogliono à guisa d'Icaro uolar troppo in alto, perciò à questi tali s'hà da imporre, che stiano nel guscio dell'ubbedienza del loro padre spirituale, e non presumano di trappassarlo, ne anche sotto pretesto di uolar al Cielo, acciochenon siano dal Demonio ingannati. Perche della discretione dice S. Bernardo ser. 46. ne' Cantici, *Discretio omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, & decorem, & perpetuitatem*, e l'ubbedienza è chiamata da

Sciochezza di non perseueranti.

Galat.3.§

Chi non perseuera, fà cose mostruose.

Apoc.2.4.

Indiscreti facili à cadere.

Perseueranza figlia della Discretione.

S. Gregorio, e da S. Agostino custode delle virtù, *Sola virtus est obedientia*, dice quelli, *quæ virtutes cæteras menti inserit, insertasque custodit. Obedientia*, dice questi, *in creatura rationali mater quodammodo est omnium, custosq; virtutum.* Nel li 14. de Ciuit. Dei. c. 12.

& vbbedienza. S. Greg. lib. 35. Mor. c. 12. S. Agostino 4

L'vouo dice S. Agostino ser. 29. *De verbis Domini*, è bellissimo simbolo della speranza, perche è vna caparra, e pegno che dà la natura dell'vccello, che ne hà da nascere; e come questo nell'vouo non si vede, così. *Quod videt quis, quid sperat?* e non è la virtù della speranza men'vtile all'anima di quello, che sia l'vouo al corpo.

Vouo simbolo della speranza. Ad Rom. 8 24.

Perche anche la speranza è cibo per ogni sorte di gente, non vi è giouane, ò vecchio ò infermo, ò pouero, ò tribolato, che non si pasca di speranza. A Giob tolse il Demonio le ricchezze, i figli, e quanto haueua al mondo, ma non potè già priuarlo della speranza, di cui egli diceua *Reposita est hæc spes mea in sinu meo* q. d. dentro il mio petto, se non mi è tolto il cuore, non mi potrà essere tolta la speranza, & altroue *Erit egeno spes* quasi dicesse, sia pur vn pouero quanto si voglia, la speranza non li manca mai. Questa apporta allegrezza, *Spe gaudentes*, questa non aggraua, anzi fà leggiere tutte le fatiche, *qui arat, in spe arat*, questa fà purissimo sangue, *Qui habet hanc spem, sanctificat se*. Questa è medicina contra tutte le infirmità. *In Domino sperans non infirmabor.* Questa non solo conserua la vita, ma dona ancora l'immortalità, *Spes illorum immortalitate plena est*. Questa conforta il cuore. *Ego autem in misericordia tua speraui*, e subbito soggiunge, *exultabit cor meum in salutari tuo*. Questa è latte de fanciulli, *Spes mea ab vberibus matris meæ*, fortezza de giouani, *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua, ponet in puluere os suum, si forte sit spes*, e Dauid *Domine spes mea à iuuentute mea*, sostegno della vecchiaia, *& vsque in senectam, & senium Deus ne derelinquas me*, & in fin de moribondi l'vltimo ristoro, *Caro mea requiescet in spe*; Tanto nutrisce, quanto pesa, perche conforme al grado della speranza, è la misura della misericordia di Dio, dalla quale siamo noi mantenuti in vita. *Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum sperauimus in te*. E tutta in somma cibo la speranza, niuna cosa hà di superfluo, fà che nessuna se ne rigetti, *omnia sperat*, dice San Paolo della carità, e per conseguenza *omnia sustinet*, e perche Giuda Maccabeo speraua la risurrettione, non gli parue souerchio far offerir sacrificio per gli morti. *Nisi enim eos, qui ceciderant, resurrecturos speraret, superfluum videretur, & vanum orare pro mortuis*, & oue nell'esecutione sempre alcuna cosa v'è, che non gioua, la speranza, ci appresenta solo il buono, e perciò si conuerte tutta in sangue di desiderio. Tali dunque sono le speranze de buoni, ma quelle de cattiui sono come vuoua di serpenti. Ritroua vn fanciullo vn vouo in terra, e perche bianco lo vede nella scorza, rotondo nella figura, bella cosa gli sembra, ò pur vouo di qualche vccello, se lo pone in seno, ma ecco che riscaldato l'vouo da quel caldo, si rumpe, e n'esce vn serpente, che auuelena, & vccide colui, che lo fè nascere. Tali dico sono le speranze de' mondani, e de gli empij, de quali diceua Isaia: *Oua aspidum ruperunt*. Quel giouane vano quanto si affatica per condurre ad effetto quella sua illecita brama? e per ischiuder dall'vouo, che nel cuore gli pose l'infernal serpente, il desiderato effetto, e tanto riscalda quest'vouo, che finalmente vi arriua, ma che? ecco che vi ritroua il veleno d'vn mal francese, che gli entra nell'ossa, e l'addolora per tutto il tempo della sua vita, ò pur rimane, da qualche offeso parente dell'amata persona, vcciso, che fù? vouo d'aspide, ch'egli schiuse. Quell'altro Cortigiano che non fà, per arriuare à quella dignità, à quell'officio? vi arriua, schiude dall'vuouo il pulcino, ma ecco lo accusato di nõ hauer bene essercitato quel l'officio, eccolo condannato, e sbandito, che cosa fù per lui quella dignità? vn serpente che lo morsicò, e l'auuelenò, ma che vuol' dire, che segue Isaia, *& quod confotum est erumpit in regulum*? Se l'voua erano di aspide, come partorirono vn basilisco? chi hà veduto mai, che vn'vouo d'vn'animale ne partorisca vn'altro di spetie diuersa? forse frà serpenti non è gran diuersità, e come per sinonimi li prese Isaia Profeta? Ma meglio non senza misterio disse, che le voua erano d'aspide, e che ad ogni modo se ne schiuse vn basilisco, perche l'aspide è serpente, che vccide senza recar dolore, anzi fà dormire saporitamente, ma il basilisco è serpente terribilissimo, che vccide col mirar solo, e non senza gran dolori, & affanni; e l'istessa differenza è del peccato in vouo à quello che già nato, dal peccato in desiderio, e speranza a quello, che è in opra già condotto. Nell'vouo pure è aspide, pure è serpente che auuelena, & vccide, ma senza molestia, anzi con indurre saporito sonno, perche l'iniquità pensata, e dal consentimento abbracciata vccide ben sì l'anima, ma senza molestia, anzi con dilettatione, ma posta già in esecuttione, si scuopre non più aspide ma

Iob 19. 27. Prepositioni belle frà di loro. Iob. 5. 16. Rom. 12. 12. 1. Cor. 9. 10. 1. Ioa. 3. 3. Psal. 25. 1. Sap. 3. 4. Psal. 12. 6. Psal. 21. 10 Thren. 3. 19. Psal. 70. 5. Psal. 70. 18 Psal. 15. 9 Psal. 32. 22. 1. Cor. 13. 7.

Speranza de cattiui come voua di serpenti. Speranza de' cattiui quali siano. Isa. 59. 5. Is. 59. 5. Differenza tra l'aspido, & il basilisco. E frà peccato in desiderio, & in opra.

ma basilisco horrendo per mille pericoli, e danni, che all'opra del peccato seguir sogliono, & in risguardarlo solo ci auuelena, onde diceua Dauid: *Peccatum meum contra est semper*, che è quello, che diceua S.Gregorio Papa, che ne' piaceri del mondo, *appetitus placet, & experientia displicet. Appetitus*, ecco l'aspide nell'vouo, che vccide piaceuolmente, *experientia*, ecco il basilisco nell'opra, che dà morte con dolore. Tal fù quel pomo dal serpēte appresentato ad Eua, perche veduto, e desiderato, le apportò piacere, perche *vidit mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile*, ma gustato à lei, & à noi recò vn'amarissima morte; sopra del qual passo ben disse il Vescouo Giacomo Sarugense riferito da Mosè Barcefà lib de Paradiso par. 1. *Peccatum initio supra modum placet: at in fine luctum parit patranti*, e la ragione viene apportata da Procopio Gazeo, perche *omnis, qui peccat, quasi cæcus peccare existimatur. Sed conscientiæ demum stimulus accedens nos pungit, & efficit, vt peccati abominationem concipiamus.*

Psal.50.5. *S. Greg. Papa hom.36 in Euang.* *Gen. 5. 6.* *Iacobus Sarugensis Moyses Barcefà.* *Procopio Gazzo in Genes.*

5 *Vouo Simbolo dell'Eucaristia* *Matth.23. 37.*

Perciò Christo Signor nostro assomigliò se stesso alla gallina, qual'hora disse. *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum cōgregat gallina pullos suos sub alis, & noluisti?* parmi che possiamo anche noi paragonar il Santissimo Sacramento all'vouo; e veramente è molto proportionata la somiglianza. Percioche se nell'vouo u'è la scorza, & entro à lei delicatissimo cibo; e nel Santissimo Sacramento u'è la scorza della specie sensibili, e sotto loro la real presenza di Christo Signor nostro. Se nell'uouo il bianco, e'l rosso; nel Sacramento il corpo, e'l sangue: se quello serue per cibo, e per beuanda; questo è cibo, e beuanda insieme; Se quello è parto di sola femina, e nasce senza dolore della madre, come detto habbiamo; e quegli, che in questo diuino Sacramento si contiene, fù figlio di Vergine, e senza apportarle dolore nacque. Se l'uouo è cibo d'ottimo nutrimento, ma richiede stomaco ben disposto, perche se pieno di cattiui humori lo ritrouasse, in essi anch'egli facilmente si conuertirebbe; & il Santissimo Sacramento è ottima viuanda, ma richiede buona dispositione in chi l'hà da riceuere, altrimente *mors est malis*, come all'incontro *est vita bonis*. Se l'uouo dunque tiene il primo luogo frà cibi del corpo, anzi pare, che non habbia secondo, nè terzo; molto più l'unico cibo dell'anima nostra, non che pretiosissimo, è il Sacramento dell'Altare. Se facilissimo da prepararsi è l'uouo, e da noi per cibarci di se stesso altro non richiede il Signor nostro se non che apriamo la bocca. *Dilata os tuum, & implebo illud*, se mondo, e puro è l'uouo, qual cosa più monda, e più pura di questo sacro cibo? il quale ancorche maneggiata sia da Sacerdoti immondi, non perciò alcuna sordidezza, ò macchia contrahe. Qual cibo parimente è di questo più sicuro, contenendo egli l'istessa uita? *Probet seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*, disse San Paolo; ma non disse giamai, che proua si facesse del cibo, non potendoui esser dubbio della bontà di lui.

Cibo, e beuanda insieme. *Psa 80.11* *1.Cor. 11. 28.*

6 *Tempo nuouo alla speranza.* *Prouer. 13. 12.*

Il tempo parimente grandemente nuoce alla speranza, perche *spes, quæ differtur affligit animam*, e non meno è contrario all'esecutione de' buoni proponimenti; perche si come si deue maturamente deliberare; cosi prontamente, e sollecitamente conuiene, le cose già deliberate eseguire, altrimente si perdono le occasioni di ben fare, e l'uouo si guasta, o se pure non si guasta, perche dal sale della prudenza uien conseruato, almeno si scema, e non hà quel uigore, che hauuto haurebbe, se subito digerito si fosse. Ma tuttauia, se ui è cosa, che conseruar possa i buoni proponimenti, è l'humiltà ben significataci per la paglia, e per la crusca, cose che sembrano inutili, e disprezzate, perche chi troppo in se stesso confida, facilissimamente cade. Alto proponimento fece San Pietro, mentre che disse, *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo*, ma perche non lo conseruò nell'humiltà, ma si confidò troppo di se stesso, e si preferì à gli altri dicendo: *Etiamsi omnes scandalizati fuerint, ego numquam scandalizabor*, alla proua si trouò mancheuole, & il contrario fece di quello, che promesso haueua. Meritamente dunque S. Bernardo nel ser 2. de S. Andrea ci esorta à fuggir la superbia dicendo: *Initium omnis peccati, & causa totius perditionis est superbia: Propterea quisquis es, qui salutem tuam operari studeas, aduersus hanc super caput tuum signum crucis habere memento, vt non eleueris in superbiam, vt non exaltetur caput tuum.*

Humiltà conserua i buoni proponimenti. *Matth.26. 33.* *S. Bernardo.* *Superbia principio d'ogni male.*

7 *Hippocrito simile alla Gallina.* *Matt.6. 2.*

Simili alle galline, che cantano fatto l'uouo, sono gl'Hippocriti, i quali appena hanno fatta alcuna buona operatione, che subito la uan publicando, e si fanno da se stessi gli applausi, & i panegrici, dal qual uitio bramaua, che fossimo lontani il nostro Saluatore dicendo. *Cum facies eleemosynam noli tuba canere ante te*, con la qual metafora della tromba, eccellentemente ci spiegò la cōditione, e la pazzia di costoro; perche in

prima,

prima, chi hà veduto mai, che alcuno sia trombettiero di se stesso? Precedono i trombettieri suonando ad alta voce, segue appresso il Prencipe con maestà, e silentio; e non altrimenti non douemo non lodarci, ma lasciar questo officio ad altri, conforme à ciò, che diceua il Sauio: *Laudet te os alienum, & non os tuum.* Appresso suol suonarsi la tromba, quando alcuna cosa si pone all'incanto, e l'istesso fà l'Hippocrito, mentre che si loda, pone all'incanto quell'opra, che hà fatto, e come suol accadere negl'incanti, che si vendono le cose à vilissimo prezzo, egli per vn poco di aura popolare, ò di due paroline di lode, la vende. Di più serue la tromba ne gli eserciti, e questa vdita da nemici, subito si pongono all'ordine per combattere; e non altrimente Lucifero, subito che sente vna di queste trombe si apparecchia alla battaglia, perche egli è sicuro della vittoria. È necessario dunque custodir molto bene le nostre opere buone dalla superbia, la quale nasce dall'istessa humiltà, e dall'esser vinta, con maggior forza risorge, come diuinamente spiegò Sant'Agostino nel libro *de S. Virginitate. Superbia*, dice egli, *cum magnum sit ipsa peccatum, ita sine alijs per se ipsa est, vt etiam plerumque, vt dixi, non in peccatis, sed in ipsis rectè factis pede celeriore superueniat. Vbi latatus fuerit homo in aliquo bono opere, se etiam superasse superbiam ex ipsa latitia caput erigit, & dicit, Ecce ego viuo, & superbit de superbia victa. Vnde Dominus ait, Apprehendite disciplinã, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via iusta, vnde? nisi quia superbia in ipsa via iusta cauenda est; ne homo, dum quod Dei est, reputat suum, amittat quod Dei est, & redeat ad suum.*

Prouer. 27. 2.

Porre l'opere sue buone all'incanto.

Inuita contra se i nemici.

Supbia uinta con forza maggiore risorge. Sant'Agostino.

8 All'vouo assomiglia Ruperto Abbate, super Matt. la Beata Vergine, perche dal suo ventre per opra dello Spiritosanto, che sopra di lei si riposò, vscì il Saluatore del Mondo, chiamato vccello dal Profeta Isaia, *vocans ab Oriente auem*, e se la consideriamo racchiudente il suo bambino, bene possiamo dire, che entro al candido argento della sua purità ha cõtenuto l'oro purissimo dell'humanato Dio, di cui fù detto: *Caput eius, aurum optimum*, e che quando ella si diuise per la morte, diuenne naue di condurre anime al porto dell'eterna gloria, *Facta est quasi nauis institoris.* In lei parimente il Sole si vede, e la Luna, perche è vestita di Sole, & hà la Luna sotto à piedi; come veduta fù da S. Giouanni nelle Apocalissi, in lei è l'oro della maternità diuina, e l'argento della verginità, in lei pretiosissima l'anima, & il corpo, in lei tutte le virtù, ma particolarmente la carità, e la purità.

Vergine Maria assomigliata all'vouo.

Isa 46. 11.

Can. 5. 11.

Prouer. 31. 14.

Apo. 12. 1.

E di lei per eccellenza parmi, che possa intendersi quel verso del Sal. 67. *Si dormiatis inter medios cleros, penna columba deargentata, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, il cui senso litterale è quello, che spiega il dottissimo Agellio sopra i Salmi, cioè, che predice il Profeta à quelli, che dimoreranno ne' loro poderi, che chiama sorti, perche furono per sorte distribuite le possessioni frà gl'Israeliti che saranno tanto ricchi, che tutti risplenderanno d'argento, e d'oro. Ma in senso mistico, qual più bella colomba della Beata Vergine, di cui si dice ne' Cantici. *Vna est columba mea, perfecta mea.* Chi meglio di lei riposò nel mezo delle sorti, cioè di due testamenti, vecchio, e nuouo; poiche fù nel principio di questo, & nel fine di quello, & i misteri d'ambidue andò sempre contemplando nella sua mente? chi più bello, e ricco d'argento, & d'oro di lei stessa, che fù piena di tutte le gratie, & hebbe in somma perfettione la purità Virginale, e l'oro della carità?

Psa. 67. 17

Beata Vergine bellissima Colomba.

Cant. 6. 8.

Ma perche; richiederà perauuertura alcuno, l'argento si attribuisce alle penne, & l'oro al dorso? perche non più tosto si dice, che il capo, ò il collo sia d'oro, attribuendosi il più nobil metallo alla più degna parte della persona? Quanto alla lettera crederei facilmente, che al dorso, più che ad altra parte s'attribuisca l'oro, per essere parte più esposta à raggi del Sole, già che non è verisimile, che si fauelli di color'naturale di colomba, poiche alcuna non se ne vede, ch'io sappia, col color d'oro, ma si bene di quello, che riceue dal riuerbero de solari raggi. Ma quanto al senso mistico, forse volle insegnarci, che il tempo, che doueua seguir'alla Vergine, esser doueua d'oro, cioè felicissimo, perche si come il tempo dell'antica legge si può dire, che sia significato nelle penne del petto d'argento, così quello del Vangelo, che segui lei, in quelle del dorso, sicome essendosi Domitiano sognato, che sopra delle spalle nata gli era una gobba d'oro, egli, come racconta Suetonio nell'ultimo capo della sua uita, hebbe per certo significarsi, che dopo lui doueua la Republica godere di uno stato molto più lieto, e felice, come anche auuenne. O pure in senso morale uolle significarci, che l'oro della carità risplende nel dorso, cioè nel patire, significato per questa parte conforme al detto del Salmista, *supra dorsum meum fabricauerunt peccatores*, già che come disse il Saluatore, *Maiorem charitatem nemo habet, quàm vt animam suam ponat quis pro amicis suis.* Et il dar più bello colore al dorso, col quale si portano i pesi, che alle penne, con

Vangelo significato nell'oro.

Sogno di Domitiano.

Psal. 128. 3.

Virtù più eccellẽte nel patire, che nell'operar bene.

e. 11. 13.

le quali si vola in alto, fù vn darci ad intendere, che più la virtù si conosce nel patir'allegramente, che nell'oprar bene.

Sapienza congiunta con la patienza. Seneca.

O pure nell'argento significata ci viene la sapienza, laquale hà marauigliosa connessione colla patienza, come bene notò Seneca, così dicendo nell'epist. 60. *Vir sapiens ad omnem incursum inuictus, non si paupertas, non si luctus, non si ignomimia, non si dolor impetum faciat, pedem referet, vsque adèo patiens est vir sapiens, & perfecta sapientia cum patientia reperitur*, e prima di lui disse il Sauio, *Doctrina viri per patientiam noscitur*, cioè, come espone San Gregorio homilia 35. nel Vangelio. *Ex patientia hominis cognoscitur, quod doctus sit, ac prudens*, onde molto bene argomentarono S. Cipriano, e Tertuliano, che appresso à Filosofi Gentili. *Tam falsa patientia, quam & falsa sapientia fuit.* E le ragioni, perche il Sauio sia patiente, sono molte, come ch'egli non riceue i patimenti, come cose innaspettate, ma come preuiste, ch'egli essendo ricco de' beni interni, i quali non possono essergli tolti, poco si cura de gli esterni. Che conosce quanto gran bene sia nel patire, quanti danni apporti l'impatienza, &c.

S.Greg.

Cipr. Tertuliano.

Sauio perche patiente.

9 Vniuerso perche rappresentato nell'vouo.

Non dee parer strano, che à si picciol cosa quanto è l'vouo assomigliato sia il Mondo tutto, percioche per ragione di proportione più picciolo ancora dell'vouo, si può dire, che sia il mondo, essendo che è maggiore la distanza, che è dal Mondo alla grandezza di Dio, & alla vastità dello spatio detto Immaginario, che è sopra del Cielo, di quella che sia dall'vouo a ll'istesso Mondo. Assai honore dunque si fà al Mondo, mentre che in paragon di Dio, egli si chiama vouo, e bel cambio si può dir che faccia, chi lascia il Mondo per goder, e posseder Dio, e l'intese ben San Paolo, il quale disse: *Omnia arbitratus sum, vt stercora, vt Christum lucrifaciam*, non dice solo alcune cose, ma *omnia* tutte quante, & oro, & argento, & imperi, e quanto si ritroua nell'Vniuerso. Ne dice solamente le hò disprezzate, ma l'hò stimate come cose puzzolenti, che fù la più grande esaggeratione, che in questa materia far si potesse, essendo che quando vogliamo significare d'hauer in abominatione alcuna cosa, sogliamo dire, che ci puzza, e quando Giacob volle dire à figli, che l'haueuano fatto odiare da tutti i vicini, disse in Hebreo. *Fœtere fecistis odorem nostrũ*, la qual frase bene intese il nostro volgato, e perciò trasferì. *Odiosum me fecistis*; e la ragione è, perche non v'è oggetto dispiaceuole ad altro senso, che tanto si fugga. Da cosa deforme basta riuoltar la faccia, da spinosa il non toccarla; da amara il non gustarla; ma le puzzolenti si gettano, e quanto più si può, lontane da noi, così dunque, diceua San Paolo, tutte le cose del mondo mi puzzano, mi sono in abominatione, non le posso sopportare, perche parmi, che m'impediscano l'acquisto del mio Signor Giesù Christo. Et è veramente vn bellissimo, & vtilissimo traffico, il lasciar queste cose terrene, vili, e caduche per gli eterni beni del Cielo. *Negotiatio*, ben disse San Gregorio Nazianzeno orat. 18. *Omnium præstantissima qua breuia, & fragilia bona cum sempiterna gloria commutantur.*

Philip. 3. 8

Perfetto disprezzo del mondo in S. Paolo.

Exod. 5. 21.

Ottimo traffico il disprezzo del Mõdo. S.Gr.Naz.

10 Mondo vouo con serpente. Io. 14. 30.

Anche gli Astrologi hanno finto, che in Cielo vicino al Polo Artico sia vn serpente, & à guisa forse di Caifa profetarono, non lo sapendo, che il Prencipe di questo Mondo, di cui dice Christo Signor nostro *venit .n. princeps huius mũdi, & in me nõ habet quicquam*, altro nõ era, che vn velenoso serpente.

Crociera del Polo Antartico.

Ne forse è senza mistero, che vicino al Polo Antartico opposto à questo nostro, vi sono alcune stelle, che formano vna bellissima Croce, & appunto Crociera vengono dette, perche si come questi due Poli sono contrarij frà di loro, è vno è Aquilonare, oue si ritroua il serpente, l'altro Australe, oue la Crocieara, così cõtrarij sono la Croce, & il Demonio, tanto che il prouerbio n'è nato, fuggire alcuna cosa, come il Demonio la Croce: l'Aquilonare è freddo, e doue dimora il serpente, perche *Ab Aquilone pandetur omne malum*, e l'istesso lucifero disse: *Sedebo in lateribus Aquilonis*. L'Australe è doue si vede la Croce, perche spira questa vento caldo, e soaue d'amore, e ci hà meritato l'aura amorosa dello Spiritosanto. Non era conosciuta la Crociera da nocchieri antichi, ne la virtù della Croce fù conosciuta prima della venuta di Christo in questi vltimi tempi. Serue per guida la stella polare, oue è il serpente, à quelli che nauigano questo nostro mare. Ma la Crociera è guida à quelli, che nauigano al Mondo nuouo, pieno d'infinite ricchezze, e non altrimente è guida Satanasso a quelli, che non conoscono altra vita, che la presente, e qui vogliono la loro felicità, ma quelli, che aspirano all'altro Mondo, oue sono veri tesori, & i ueri beni, si prendono per guida, e per maestra la Croce. E il serpente in questo nostro polo accompagnato da due altre figure, cioè, da due orse, maggiore, e minore; ma la Crociera è sola all'altro Polo uicina. Et il serpente infernale hà stretta amicitia con due concupiscenze, chiamate

Croce, e Demonio contrarij. Ier. 1. 14. Isa. 14. 13

Eccellenza della Croce prima non conosciuta.

te da San Giouanni. *Concupiscentia carnis, & concupiscentia oculorum*, rappresentando egli la superbia della vita. Ma la Croce non ricerca alcuna altra cosa, e quanto più è nuda più piace, & è più potente, perche come ben disse S. Cipriano. *Huius signi Crucis hodie tanta est auctoritas, & potestas, vt non solum Israelitica limina muniat, sed etiam ab his, qui Israeliticè non viuunt, solum Sacramenti signum repellat Demonia, & vbicunque conspecta fuerit, terribilis sit eis sacri nominis virtus, & sanguinis nota.*

I. Ioan. 2. 16.

Cypria. in sermone de passione Domini.

Virtù della Croce.

11

Inuidia, & ingratitudine nō lasciono conoscer i beni altrui.

L'inuidia, e l'ingratitudine, quando negar nòn possono l'attioni heroiche dell'inuidiato, ò i beneficij del benefattore, cercano almeno di estenuarli, o diminuirli, quanto è loro possibile. Così Maria, & Aaron, che dòueuano essere zelanti dell'honore del fratello Mosè, e difenderlo da gli altri, mossi dall'inuidia, ne mormorano, & abbassano i fauori, che gli hà fatto Dio dicendo, *Num per solum Moysem locutus est Deus? nonnè & nobis similiter locutus est?* Forse che solo per Mosè ha parlato Dio? non hà egli somigliantemente fauellato con noi? Auuertite, che l'inuidia vi benda gli occhi, perche se ben è vero, che anche à voi hà parlato Dio, non però nell'istessa maniera, che hà fatto con Mosè, non con quella famigliarità, non à faccia à faccia, come hà fatto con lui. Et il popolo Hebreo ingrato à Dio, che gli haueua tolto la sete nel deserto, và dicendo. *Quoniam percussit petram, & fluxerunt aquæ numquid & panem poterit dare, aut parare mensam in deserto?* quasi dicesse, che ci habbia fatto scaturir acqua de vna pietra, non è gran cosa, perche suol l'acqua scaturir dalla terra, ma darci del pane, e pascerci in questo deserto, oh questo sì, che è cosa molto difficile, e non sappiamo, se far lo possa. Dunque hora, che non hauete più bisogno d'acqua, così picciola cosa vi pare, il far che da vna pietra, che suole gettar' scintille di fuoco, escano fiumi? la vostra ingratitudine è quella, che vi fà parere opera di poca potenza il beneficio già riceuuto.

Num. 12. 2

Psalm. 77. 20.

L'vouo poi, che non può star dritto, se non è alquanto schiacciato, può rappresentarci i figli, i quali deuono esser corretti da Padri loro, e rintuzzati nelle loro voglie, se non vogliono che sempre giacciano ne' cattiui costumi, ò si vadano riuoltando ne' vitij: *Filij tibi sunt:* diceua il Sauio, *erudi illos, & curua illos à pueritia eorum*: Hai figli? ammaestragli, e piegali sin dalla loro pueritia, douranno dunque esser' gobbi? nò, anzi accioche siano dritti, è necessario curuarli nella loro fanciullezza, cioè abbassarli, e romper' le loro volontà, che è come romper' la punta dell'vouo, e S. Ambrogio lib. de Ioseph Patriarca ca. 10. ne apporta la ragione dicendo, *Adolescentes magis metu, quā ratione reuocantur à vitio*, e perciò saggiamente disse M. Tullio. *Qui adolescentum peccatis ignosci putant oportere, falluntur, propterea quod ætas illa non est impedimento bonis studijs: at hi sapientes faciunt, qui adolescentes maximè castigant, vt quibus virtutibus omnem vitam tueri possunt, eas in ætate maturissima velint comparari.* Dell'istesso artificio si vale Dio con noi per mantenerci dritti, e farci aspirar' al Cielo, cioè, con qualche tribolatione rompendo le nostre voglie, e le nostre speranze, perciò San Pietro diceua, *Modicum passus*, ecco la picciola schiacciatura dell'vouo, *ipse perficiet, confirmabit, solidabitque*, ecco come per mezzo di quella, ci mantiene dritti.

Figli come deuono allenarsi.

Eccl. 7. 25.

Sant' Ambrogio.

M. Tul. li. 4. ad Hers.

Tribulatione mantiene dritto.

I. Petr. 5. 10.

Non malamente vn tesoro venne significato per l'vouo, non solo per ragioni de' colori corrispondenti all'argento, & all'oro, ma ancora per conto del fine così dell'vno, come dell'altro, l'vouo fù formato dalla natura non per se stesso, ma per l'vccello, che da lui nascer' dee, & i danari sono stati ritrouati dalla prudenza humana, non acciòche si tenessero racchiusi nelle casse, ma acciòche si spendessero, e si prouedesse l'huomo di ciò, che gli faceua di mestiero. Non sono dunque fine le ricchezze, ma mezzi, non bene diletteuole, & honesto, ma vtile, non desiderabili per se stesse, ma in quanto ordinate à cosa migliore. E sì come se non si rompe l'vouo, sempre rimane inutile, così le ricchezze conseruate, à nulla seruono, ma dispensate a poueri, sono di grandissimo gio uamento; perciò S. Paolo le assomigliò gentilmente al letame, *Omnia arbitror, vt stercora*, il quale conseruato in casa ammorba con la sua puzza, che vi dimora, e non è di vtile alcuno, ma sparso per li campi, li rende fecondi, & arricchisce il suo padrone. Con ragione dunque sono da S. Basilio chiamati pazzi quei ricchi auari, i quali nascondono le ricchezze loro, per non distribuirle, sotto terra. *Ingens insania*, dice egli *hom. 7. ex varijs, cum quidem in metallis est aurum, terram perscrutari; cum autem in conspicuo est, rursus ipsum in terram occultare*; e dell'istesso se ben più copertamente gli riprende Seneca libro 7. de Ira cap 32. dicendo, *Auaritia iterum sub terras refert, quæ male egesserat*, e S. Cipriano circa l'istesso scherzando disse anch' egli gentilmente Epist. 2. ad Donatum: *Pecuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam solicito labore custodiant, ex qua*

12

Vouo perche simbolo di Tesoro.

Ricchezze non dispensate infruttuose.

Philip. 3. 8.

S. Basilio.

Pazzia degli Auari.

Seneca.

S. Cipriano.

non amicis, non liberis quicquam, non sibi denique impertiunt. Possident ad hoc tantùm, ne possidere alteri liceat.

13

Qual vouo fù già l'antica legge, ò sinagoha hebrea, e sotto la scorza di quelle sue cerimonie, e sacrificij antichi era contenuto Christo Signor nostro, si maturò, quando *Venit plenitudo temporis*, & apparue al Mondo il figlio di Dio, & all'hora rimase essa quale scorza vota, & inutile di cui pur sola si compiacciono gli Hebrei, ma i veri serui di Dio gettata la scorza, s'appigliano al frutto, che è quello, che insegnaua S. Paolo, mentre che diceua, che *Littera occidit, spiritus autem viuificat*; l'istessa sinagoga è la Madre, che poiche hà partorito Christo Signor nostro, se ne muore, e deue essere sepellita, ritenendosi da noi il figlio, cioè Christo Signor nostro. Il che ci fù parimente significato secondo l'espositione di S. Agostino nella lana esposta all'aria da Gedeone, in cui fù prima nascosta la rugiada, cioè la gratia del Vangelo, e questa spremuta, rimase quella arida, secca, & inutile. *Repete tempus*, dice egli Serm. 2. de Verbis Apostoli, *veteris testamenti: gratia occultabatur, tamquã imber in vellere: attende tempus noui testamenti; discute gentem Iudæorum, quasi vellus siccum inuenies: orbis vero totus, tamquam area, plenus est gratia non occulta, sed manifesta.*

Gal. 4. 4.

Sinagoga Hebrea scorza d'vouo.

2. Cor. 3. 6.

Lana di Gedeone S. Agostino.

14

L'vouo, che à noi si manda dalla patria celeste, è la speranza di quelli eterni beni, la quale è parimente tesoro da conseruarsi nel seno, come faceua il S. Giob il quale diceua. *Reposita est hæc spes mea in sinu meo:* Ma i mondani all'incontro danno questa speranza per vngersi il corpo, priuandosi del Cielo per darsi à piaceri terreni, de quali diceua San Paolo, che *Desperantes*, ecco persa la speranza, *semetipsos tradiderunt impudicitiæ &c.* ecco l'vntione del corpo, ò pur diciamo in buona parte, che con questa ci vnghiamo nelle nostre infirmità, perche è di grandissima consolatione à tribulati, & infermi la speranza di douer goder'il Cielo.

Iob. 19. 27.

Speranza tesoro.

ad Eph. 4. 17.

Che perciò San Bernardo nel sermone 17. sopra il Salmo 90. consolaua i tribolati dicendo. *Non consideremus, quæ videntur, sed quæ non videntur, gloriemur in spe gloriæ magni Dei. Prælibemus primitias gloriæ, sed vt dicam expressiùs gloriemur in tribulationibus, in tribulatione siquidem spes est gloriæ, & ipsa in tribulatione gloria continetur, sicut spes fructus in semine, sic ipse fructus in semine est.* Molto bene ancora argomenta S. Gregorio Papa nel lib. 8. de suoi morali al capo 8. dicendo. *Si quæcumque spes etiam falsa solet mœstum animum refouere, spes quæ Deo, ipsiusque promissionibus innititur omnia mala propulsabit*; e con ragione S. Gregorio Nazianzeno or. 2. Apologet. chiamo la speranza *accommodum in malis pharmacum.*

Cõsola ne' trauagli.

È medicina.

15

L'huomo in questa vita si può certamente dire che sia qual'vouo coperto della scorza di questo corpo; e come il pulcino nell'vouo non comparisce, e non v'è differenza quanto all'apparenza esterna dall'vouo di bello, ò diforme, di vtile, ò di rapace vccello, onde è facil cosa che vn'vccello s'inganni, e riscaldi l'voua d'vn'altro in vece delle sue, così mentre siamo noi in questo mondo, non si può conoscer' quali siamo. *Filij Dei sumus* diceua S. Gio. ma *nondum apparuit quod erimus*, quasi dicesse siamo ancora nell'vouo, e quelli che crediamo esser figli di Dio, sono tal volta figli del Demonio, cioè, reprobi, e quelli che stimiamo reprobi, sono eletti. Ruppe Bassano vn vouo, e gli fù detto, vccidesti tuo fratello, così tal'hora tu hai in odio alcuno, perche lo stimi reprobo, e forse quegli è tuo fratello, cioè eletto al Cielo, onde come dice S. Agostino, *Fratrem odisti, & nescis.*

Ioan. 3. 2.

16

Se l'vouo, come dicemmo è simbolo del tesoro, facile sarà l'applicatione di questa virtù, ch'egli hà di render chiara la voce, perche non v'è cosa che ci faccia parlar più volentieri, che l'interesse, e la speranza del guadagno, questa si può dire, che sia la chiaue, che apre, e chiude la bocca à sua voglia; onde di Demonstene, che si scusò, che non poteua orare in vna causa per la scaranzia, che patiua, fù detto saggiamente, ch'egli non patiua scaranzia ordinaria, ne era catarro salso, che disceso gli era nella gola, ma cataro d'argento. *Argentanginam patitur*, e de' Profeti interessati disse il Profeta, *Nisi dederint in ore eorum quippiam, sanctificat super eos bellum.* Se loro non sono lenite le fauci con qualche guadagno, altro non s'ode dalla bocca loro, che voce rauca, che tosse, cioè che guerre, & minaccie. Sopra del qual passo di Michea così dice S. Geronimo, *Legimus fuisse pseudoproph. tas in Israel, qui propter dona, pacem, quæ eis data non erat, prædicabant. Et si quis munera non dedisset, quamuis sanctus esset, iram Dei nunciarent illi esse venturam. Vnde nunc dicitur ad eos, quòd loquantur mendacia, & sermo eorum non prophetia, sed diuinatio sit falsa, neq; habeant lumen, sed tenebras & errorem.* Ma non già tale era il Profeta Dauid, il qual diceua. *Propter fratres meos, & proximos meos loquebar pacem de te*, Sopra del qual luogo così discorre S. Agostino *Ait, Ego loquebar pacem de te. Sed quare? Propter fratres meos, & proximos meos, non*

Speranza del guadagno chiaue della bocca.

Mich. 3. 5.

S. Gierom.

Fine, che deue hauere vn Predicatore.

S. Agostino

propter

propter honorem meum, non propter pecuniam meam, non propter vitam meam, sed loquebar pacem de te, propter fratres meos, & propinquos meos. Propter domum Domini Dei *nostri quæsiui bona tibi Non propter me quæsiui bona tibi, nam non tibi quærerem, sed mihi, ideo nec ego haberem, quia non tibi quærerem, sed propter domum domini mei, propter Ecclesiam, propter sanctos, propter peregrinos, propter inopes eius, vt ascendant, quia dicimus eis, in domum domini ibimus.*

17 *Speranza ci fà forti.*

Che il bianco dell'vouo resista al fuoco può rappresentarci, o pure che la speranza delle cose celesti ci fa forti contra il fuoco della concupiscenza, conforme al detto di S. Gio. *Qui habet hanc spem sanctificat se*, o come altri leggono, *castificat se*, cioè, si mantiene casto; e contra il fuoco dello sdegno, conforme al detto del Profeta Isaia, *In spe erit fortitudo vestra*, ouero che la purità della B. V. da noi considerata non ci lascia offendere dal fuoco dell'amor'mondano, onde si dice, che in quelli che la mirauano corporalmente, infondeua pensieri di castità. Si digerisce facilmente l'vouo, perche crede facilmente ciò che si brama, e spera, & oue manca il caldo del fauore, ò dal merito per vederne l'effetto, supplisce il ruotar della frombola, cioè l'assiduità, e la fatica non intermessa. Cacciatori di Babilonia dir si possono ancora i Demonij dell'Inferno, i quali per diuorare l'anime, che sperano salir in Cielo, si seruono del fuoco della concupiscenza à prepararle, e quando questo manca loro, della frombola di qualche cattiua conuersatione, e compagnia, che col mezo dell'esempio suo le và riscaldando al male. Vouo ancora si può dire vn cattiuo pensiero, ilquale ponendo il demonio nel nostro cuore, tanto fà che l'andiamo riuolgendo, che finalmente viene à cuocersi, cioè a farsi volontario, e piacerci, & essere atto cibo della nostra concupiscenza, perciò ci riprendeue Gieremia dicendo: *Vsquequo morabuntur in te cogitationis noxiæ.* Si prende ancora la frombola, dice S. Greg. Pap. 34. mor. cap 5. per la Scrittura Sacra, dalla quale, se sarà da noi col pensiero riuoltata, facilmente riscaldati saranno, e perfettionati i nostri buoni proponimenti, e l'istesso effetto si potrà raccogliere dalla consideratione della Croce, sotto nome di frombola, intesa da San Cirillo.

Ioan. 3. 3. Speranza riparo contra il fuoco della cõcupiscēza e dello sdegno. Isa. 30. 15.

Diligenza supplisce al merito, e fauore.

Mala compagnia frõbola, che cuoce l'voua.

Considera tione frombola, che cuoce l'voua de pensieri.

Iere 4. 14.

Scrittura Sacra.

Croce.

18

Ama tanto la produttione delle cose la natura, che non è marauiglia, che si possa schiudere vn'vccello da altro colore di quel lo della sua madre, ilche mi rappresenta quello che hà ordinato Dio nel Battesimo, che oue per conferire gli altri Sacramenti, particolar' ministro si richiede, questo perche per mezzo di lui nasce l'huomo à nuoua vita, hà voluto, che possa essere conferito da chi si sia, ancorche fosse Giudeo, ò Turco; e possiamo noi ancora da quì imparare ad aiutar l'opere altrui, e far officio, come diceua Socrate di allevatrice, cha aiuta le genti a partorire. Cesare Augusto era dotato di questa humanità, che riduceua à perfettione le fabriche da altri incominciate, e con tutto cio lasciaua, che fossero nominate da primi suoi autori imitando la natura, che fà nascer l'vccello non simile à quello che dall'vouo lo schiuse, ma si bene à quello che lo generò, perche veramente importa assai essere il primo inuentore; & *facile est inuentis addere.*

Del Battesimo può essere ogn'vno ministro

A primi inuentori si assomiglia il tutto.

Nella Sapienza al 10. si ragiona di Cain, e frà le altre cose si dice, che per sua cagione uenne il diluuio nel mondo. *Abhac* si dice, (*Sapientia*) *vt recessit iniustus in ira sua per iram homicidij fraterni deperijt, propter quem cum aqua deleret terram.* Ma quando venne il diluuio, non era Cain già morto? certo che sì, come dunque si dice che venne per lui? e nella Genesi non s'attribuisce il diluuio à peccati de' Giganti? come dunque quì à Cain? È vero, che non furono i peccati soli di Cain, che fecero mandar il diluuio, ma perche, egli fù il primo, che diede mal esempio, e gli altri imitarono lui nel peccare, il tutto à lui s'attribuisce; così rispondono San Bonauentura, Vgone, e Ruperto. Come anche il Tempio di Gierusalemme, benche fosse reedificato da Zorababel, e poi da Herode, sempre però ritenne il nome di Salomone suo primo fondatore, come all'incontro tutti i peccati de' Regi di Samaria, perche si attribuiscano à Gieroboam da loro imitato, mentre, che si dice, che *ambulabant in vijs Ieroboam.*

Diluuio se mandato per Cain.

Sap. 10. 3.

3 Reg. 16. 19

Nell'opere buone ancora vn simil inganno tal'hora accade, che vengono cioè, partorite non per virtù di calor intrinseco à noi, ma d'estrinseco, e tal volta insin dal letame, perche ci mouiamo ad oprar bene non per amor di Dio, ma per interesse di cose temporali, onde se ne lamentaua il Signore dicendo; *Quis ex vobis est, qui claudat ostia, & incendat altare meum gratuitò* e S. Paolo *quidam quidem* diceua, *& propter inuidiam, & contentionem, quidam autem, & propter bonam voluntatem Christum prædicant.* L'officio del Predicatore è appunto simile à quello del couar l'uoua, & ecco con quanto diuerso calore ciò da molti si faceua, ma si come il pulcino, che si schiude, è l'istesso, se bene i calori

Mala. 1. 10

ad Phil. 1 15.

sono

Fini diuersi de Predicatori. sono diuersi, con l'istesso bene cauaua Dio da questi diuersi Predicatori, onde S. Paolo ne sentiua contento, e diceua, *Siue per occasionem, siue per veritatem Christus annuntietur, & in hoc gaudeo, sed & gaudebo.* *Ad Philip. 1. 18.* L'Imperatrice, e la serua, che vincendeuolmente riscaldano l'vouo, e ne schiudono il pulcino, mi rappresentano l'anima, e la carne, che concorrono insieme all'opre buone, *Cagioni cõcorrenti al l'opre buone.* ouero la gratia, e la nostra volontà, ouero la carità diuina, & il timore dell'inferno, ò la misericordia, e la giustitia, ò fauellando delle opere altrui, l'aiuto che loro dona la Maestà diuina, e quello che riceuono da suoi ministri, delle sue diceua S. Paolo, *Non ego autem sed gratia Dei mecum,* *1. ad Cor. 15. 10.* e di quelle de gli altri. *Ego plantaui Apollo rigauit, Deus autem incrementum dedit.* *1. ad Cor. 3. 6.*

20 *Se la figura circolare sia più perfetta.* La forma, e figura circolare in se è più perfetta dell'ouata; onde potrebbe forsi argomentare alcuno, che fosse più perfetta la femina, che il maschio; poiche l'vouo, da cui ella nasce, è più rotondo. Ma è d'auuertire, che se bene la figura circolare in se più perfetta, all'animale tuttauia è più conueneuole la lunga, come nell'huomo si vede, e questa ancora è segno di maggior perfettione dal calore nascendo: siche in tutte le cose non tanto douemo considerare quello, che è più perfetto in se stesso, quanto quello, che è più conueneuole à noi. Percioche altra conuiene al Prelato, altra al suddito, altra al Religioso, altra al secolare; onde comandaua Dio nell'antica legge, che l'huomo non si vestisse con l'habito di donna, ne la donna con quello di huomo. *Non induetur mulier veste virili, nec vir vtetur veste fœminea, abominabilis enim est apud Deum, qui facit hæc.* *Deuteron. 22. 5.* Non era lecito dunque all'huomo, lasciare le sue vesti ancorche vecchie, e lacere, e prendersi quelle di donna belle, e nuoue, perche se ben queste erano migliori, non erano però à lui conueneuoli, e San Paolo diceua, *Vt dignè ambuletis, vocatione qua vocati estis,* *Ad Ephes. 4. 1.* cioè operate conforme allo stato, nel quale vi hà chiamato Dio, che è qual feconda pianta render il frutto suo conforme al detto del real Salmista. *Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.* *Psal. 1. 3.* Impercioche non disse in vano *fructum suum*, come ben nota S. Bernardo nel serm. *S. Bernar.* ch'egli fà di S. Benedetto, essendoche, dice egli, vi sono delle piante, *quæ fructũ faciunt, sed non suum, cum Simone Cireneo crucem portantes non suam,* tali sono, dice egli, gli Hippocriti, e tali parimenti possiamo dir noi, tutti quelli, che vogliono far cose, che non conuengono al loro stato, come quando i religiosi vogliono intraprender negotij secolari, ò li secolari intromettersi nel gouerno de claustrali.

21 *Vouo simbolo del cuore.* Sembrami qual'vouo il cuore humano, di quantità, di figura, e di pregio non affatto dall'vouo dissimile, che se prima nasce l'vouo, e quindi ne segue l'vccello, & il primo membro, che si generi nell'huomo, è il cuore, nel quale tutta la virtù dell'anima si contiene, e quindi nelle altre parti si diffonde e se simili sono l'voua frà di loro, simigliantissimi, quanto alla forma, sono i cuori, ma ad ogni modo, chi potrà spiegare la diuersità de gli affetti, de pensieri, e de desiderij, che in loro si contengono? e chi saprà discernere vno da gli altri? non altri certamente, che quel Dio, che n'è padrone, e di questa scienza egli stesso si pregia dicendo. *Ego Deus scrutans renes, & corda,* *Apo. 2. 23.* e Dauid se ne stupiua dicendo, *qui fingit singillatim corda eorum, & intelligit omnia opera eorum,* *Ps. 32. 15.* insinuandoci la radice di questa scienza diuina, che è l'hauer egli formato singolarmente ciascun cuore. E dunque gran presontione il voler giudicare noi de' cuori altrui, è tanto lontano d'esser effetto di sapienza, come si pretende da coloro, che giudicano, che è manifesto inditio d'ignoranza Perche la vera sapienza, dice S. Giacomo, non giudica. *Quæ autem,* dice egli, *desursum est sapientia primum quidem pudica est, deinde pacifica,* *Iacob. 3. 17* e dopo alcuni altri titoli aggiunge *non iudicans.* *Non giudicare effetto di sapiẽza.* Effetto dunque della sapienza è non giudicare, e chi l'haurebbe pensato? Effetto di humiltà, di modestia, di simplicità poteua ben parere, ma di sapienza pare, à dire il vero, strano, essendoche il giudicare, e dare le sentenze sembra, che sia effetto proprio della sapienza; come ben conobbe l'Apostolo, il quale scrisse à Corinti. *Sic non est inter vos sapiens quisquam; qui possit iudicare inter fratrem suum?* *1. Cor. 6. 5.* Non v'è alcun sapiente frà di voi, che possa esser Giudice? come dunque dice San Giacomo, che *sapientia est non iudicans?* disse à marauiglia bene, perche officio di sapiente è non solamente conoscer quelle cose, le quali possono esser oggetto della scienza, ma etiãdio sapere quali siano i suoi termini, oltre à quali non gl'è lecito di stẽdersi; *Sauio perche nõ giudichi.* e perche sà, che il cuore humano è caccia riseruata per l'occhio diuino, perciò ella se ne astiene, & *est nõ iudicans.* Di più il non sapere, esser può oggetto anch'egli della scienza: onde fù giudicato sapiẽtissimo Socrate, che disse: *Hoc vnum scio, quod nihil scio,* *Socrate perche sapientissimo giudicato.* la vera sapienza conosce di non sapere i cuori altrui, e perciò *est non iudicans.* In

oltre

oltre, chi possiede molte ricchezze, difficilmente si riduce ad vsurpar indebitamente quel d'altri, ma chi è mendico, non è marauiglia, se con l'altrui facoltà cerca di sostentarsi. Chi è sapiente, e ricco di molta cognitione, hà come pascer il proprio intelletto delle ricchezze possedute; e percio non và appresso alla cognitione altrui à lui prohibita, e cosi *est non iudicans*, la doue chi è ignorante, cercando di pascersi con la cognitione di alcuna cosa, entra infino nelle più segrete stanze de' cuori altrui, e quindi furtiuamente ne prende quello, che può. Finalmente il Sauio conosce hauer tanto da contemplar in se stesso, che non gli auanza tempo d'andar mirando le cose altrui, e perciò *est non iudicans*; onde interrogato vn Santo Padre da vn Monaco, qual fosse la cagione, ch'egli molto facilmente cadesse in giudicar gli altri, gli rispose. *Quia nec dũ te ipsum cognouisti*; perche non ancora cognosci te stesso; e San Gregorio Papa anch'egli c'insegna, che *qui semetipsum prius non iudicat, quid in alio rectum iudicet, ignorat*. Ne San Paolo è contrario à San Giacomo, perche questi fauella del giudicio de' cuori, e quegli delle cose esterne.

Prat. Spir. cap. 134. S. Gregor. 14. mor. c. 15.

Il giudicar altri, onde nasce.

22 Piacesse à Dio, che la maggior parte de nostri buoni propositi, non fosse come quelle voua, che si chiamano di vento, cioè, che sono sterili, e non producono mai effetto alcuno. *Concipietis ardorem*, diceua Isaia Profeta nel cap. 33. *parietis stipulam*, tali sono i propositi nostri, tanto feruenti, che sono fuoco, ma poi l'esecutione si risolue in poco più di nulla; & è da notare, che la paglia è vn'esca proportionatissima al fuoco, onde se fuoco si ritroua, che vna paglia abbrucciar non possa, ben si potrà dire, che sia quel tal fuoco dipinto, si che pare, che voglia Isaia burlare questi tali, quasi dicesse: haueuate tanto fuoco dentro del vostro ventre, già che *concepistis ardorem*, e pure non poteste abbrucciare vna picciola pagliuzza, e fù forza che la partoriste intiera; ah questo è segno, che era fuoco finto, e non vero. Le cagioni poi, perche vani siano i nostri buoni proponimenti, sono, perche in prima li facciamo confidati nelle nostre forze, e non in quelle di Dio. Appresso perche sono figli del vento, cioè siamo mossi à farli dall'ambitione, e dall'arroganza. Terzo perche sono voua piene di vento, cioè, non sono stabili, fermi, e sodi, come si conuerrebbe. Quarto perche non ci solleuiamo dalla terra, & insieme vorremo seruir à Dio, & al mondo. Tali sono gl'Hippocriti, i quali non si contentano operando bene di piacer solamente à Dio, ma vogliono ancora l'aura popolare delle lodi humane, de quali S. Tomaso, & altri intendono quel luogo di S. Giacomo. *Vir duplex animo inconstans est in omnibus vijs suis*. Hà doppio animo, e doppio cuore l'hippocrità, dunque esser dourebbe più fermo, e constante, à guisa di naue ritenuta con doppia anchora, e di huomo appoggiato sopra due piedi, e di tetto sostenuto da due colonne, ad ogni modo dice di questo tale San Giacomo, e dice bene, ch'egli è inconstante in tutte le sue operationi; e la ragione è, perche questi due cuori, ch'egli hà, non vagliono per vno, perche non sono due cuori intieri, ma vno diuiso in due, e le cose diuise hanno sempre minor forza, che le vnite; oltre che questi due cuori tendono in diuerse parti; e perciò vno è d'impedimento all'altro, e cosi se ne genera l'inconstanza, & il non perseuerare ne' buoni propositi. I giusti all'incontro, che constanti sono, e fermi nel bene, si dicono hauer vn solo cuore, & esser ciascheduno di loro vn' huomo solo; come acutamente notò Origene sopra quelle parole del primo de Regi. *Fuit vir vnus. Hoc pertinet* dice egli, *ad laudem iusti quòd dicitur vir vnus. Nos qui adhuc peccatores sumus, non possumus istum titulum laudis acquirere, quia vnusquisque nostrum non est vnus, sed multi: Intuere namque alicuius vultum, nunc irati, nunc iterum tristis, paulo post iterum gaudentis, & iterum turbati, & rursum lenis. Vides quomodo ille, qui putatur vnus esse, non est vnus, sed tot personæ in eo videntur esse, quot mores. De iustis autem non solum per singulos vnus dicitur, verum & omnes competenter vnus dicuntur, quorum os, & anima vna esse describitur*. La qual lode di vnità anche Seneca volle, che si attribuisce al suo sapiente dicendo. *Magnam rem puta vnum hominem agere, præter sapientem autem nemo vnum agit. Cæteri multiformes sumus, modo frugi tibi videbimur, & graues, modo prodigi, & vani; mutamus deinde personam, & cõtrariam ei sumimus, quàm exuimus*. Li serpenti ancora producono voua di vento, e sono quelle, che dal maschio non sono asperse, ne altrimente il Demonio astutissimo serpente non può da se solo produrre voua feconde, ma ponendole nel nido del nostro cuore, aspetta che sia dato loro forza di schiudere il serpente del peccato dal nostro consentimento, al qual proposito espone Leon di Castro quel luogo d'Isaia 59. *& quod confotum est, erupit in regulum*, che dall'Hebreo egli legge, *spargens frangetur regulus*, cioè communicando all'vouo per altro di vento, la virtù feminale, sarà

Isa. 33. 10. Propositi nostri souẽte riescono vani.

S. Tomaso, Iacob. 1. 8.

Hippocrita perche inconstante.

1. Reg. 1. 1. Giusto è vno, e cattiui molti.

Act. 4. 32. Seneca epistola 121.

Demonio nulla può senza il cõsenso nostro contro di noi.

Isai. 59. 5.

farà che si schiuda il basilisco, e Teodoreto anch'egli *Frangens*, legge *subuentaneum reperit basiliscum*, & all'istesso senso dice il Castro alludere S. Girolamo.

23 *Carne dee seruire allo spirito.*

E come il tuorlo dell'vouo, l'anima nostra, come la sostanza bianca, che lo circonda, la nostra carne: De gli huomini alcuni vogliono, che l'anima serua alla carne, come à Signora, altri cō più ragione che la carne serua allo spirito. In ogni modo quāto all'vouo è da notare la marauigliosa prouidenza diuina, che sin dentro à quella picciola scorza, hà proueduto di nutrimento così delicato al pulcino, e se seguitiamo l'opinione d'Aristotele molto più probabile, che il tuorlo serua per cibo, possiamo raccoglierne, quanto siano fallaci i giudici nostri, perche chi non sà, che da noi più si stima il rosso dell'vouo, che il bianco? anzi pare che questo sia fatto dalla natura solo per difesa, e coperta di quello, che come Signore se ne stà nel mezzo, e pure tutto il contrario accade, & il rosso serue per cibo al bianco. Così molte volte frà gli huomini, quelli che paiono migliori sono peggiori, anzi quelli che veramente sono peggiori si diuorano i migliri, conforme al detto del Salmista. *Comederunt Iacob, & locum eius desolauerunt.*

Prouidenza diuina ne' pulcini.

Migliori cibo de peggiori.

Ps. 78. 7.

Il qual luogo è inteso da S. Agostino di vna mistica comestione, cioè, della transformatione di buoni ne' cattiui. *Hoc benè intelligitur*, dice egli, *quòd mulsos in suum malignum corpus, hoc est, in suam siccitatem terrēdo transire coegerunt*, che fù molto peggio, che se fossero stati fatti in pezzi, o diuorati viui.

S. Agost. ser. 43. de verbis domini.

24 *Vtile della tribulatione.*

Ecco la cagione, perche permette Dio, che à noi manchino molte cose in questo mondo, accioche volentieri vsciamo dal guscio di questo vouo, di cui quando Dio romperà la scorza, dice à gli Apostoli, che alzino il capo, & aspirino alla libertà; *cum videritis hæc fieri*, cioè ruinar'il mondo, e rompersi questo guscio, *Leuate capita vestra, quia appropinquat redemptio vestra.*

Luc. 21. 28

E l'istesso può dirsi dell'vscita dell'anima della scorza del corpo, chiamata con ragione guadagno dall'Apostolo S. Paolo. *Mihi viuere Christus est, & mori lucrum*, sopra delle quali parole facendo contrapunto S. Cipriano così dice, *lucrum maximum computās iam sæculi laqueis non teneri, iam nullis peccatis, & vitijs carnis obnoxium fieri, exemptum pressuris angentibus, & venenatis Diaboli faucibus liberatum ad lætitiam salutis æternæ, Christo vocante proficisci.* Non conobbero questi gran beni i Filosofi Gentili, con tutto ciò giudicarono, che la morte fosse liberatione di carcere, e qual nascita di pulcino dall'vouo, onde dice M. Tullio. *Commorandi nobis natura diuersorium, non habitandi dedit. Ex ipsa vita discendendum est, tamquam ex hospitio, non tamquam ex domo.*

Phil. 1. 21. S. Cipr. ser. 4. de mort.

Morte vtile.

Cicero de senect.

25

Far molte cose, e farle tutte bene, hà molto del difficile, onde diceua il Sauio, *ne in multis sint actus tui*, e Christo Signor nostro, *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima, porrò Vnum est necessarium.* Le cose perfette richiedono tempo, e fatica, sì che non possono esser molte, e sì come frà gli vccelli, così ancora par che accada à gli huomini, che i giouani sono nell'opre loro pronti, e feruenti, e perciò ne fanno più, ma gli attempati, come che vanno col piè di piombo, così se bene forse nel numero dell'opere sono ecceduti, nella perfettione tuttauia eccedono, perche come disse San Gieronimo scriuendo à S. Agostino, *Bos lassus fortius figit pedem*, quasi dicesse, se ben vn bue giouane fà più pedate, e più camina, ad ogni modo vn vecchio già per l'età, e per le fatiche lasso, fà pedate più ferme, e più sode, & è più difficile ad essere rimosso dalle sue orme. Onde M. Tullio à ciascuna età il suo proprio attributo assegnando, diede la ferocità à giouani, è la maturità à vecchi. *Vt infirmitas*, dice egli, *puerorum est, ferocitas iuuenum, grauitas iam constantis ætatis, sic senectutis maturitas naturale quoddam habet, quod suo tempore percipi debeat.* Et il Christiano Demostene nelle sue sentenze. *Turpe est*, disse, *iuuenem sene imbecilliorem esse, senem autem iuuene stultiorem. Ceterum ita vterque comparatus sit, vt senex quidem omni sapientiæ genere excellat, iuuenis autem ad corporis vires interdum prudentiam adiungat.*

Eccl. 11. 10 Luc. 10. 11 Non si può fare molto & bene.

Differenza nell'operare frà giouani, e vecchi.

M. Tull. de officijs.

S. Gr. Naz. sent. 57.

26

È gran consolatione nelle fatiche il vedere alcun frutto di quelle, e per gran felicità questo prometteua Dauid *labores manuum tuarum, quia manducabis*, e non è marauiglia, se San Pietro si riduceua difficilmente a gettar di nuouo le reti in mare, mentre che *laborans per totam noctem nihil cœperat*, e del popolo d'Israele sotto nome d'Efraimo diceua Osea: *Ephraim vitula docta diligere trituram*, è vitella dotta, assuefatta ad amare la tritura, cioè il pestar il grano, la chiama, vitella, perche in questa tribù si adorauano i vitelli posti da Gieroboam, che fù dell'istessa tribù, e l'amore, si sà, che transforma l'amante nell'amato; mentre che dunque si mostraua innamorata de' vitelli, che adoraua, non se le poteua dar miglior nome, che di vitella, ma come la vitella appena nata è di già dotta? quando si tratta di far male, gli huomini si addottorano in vn subito, & i fanciulli di età, sono vecchi

Ps. 127. 2. Frutto delle fatiche veduto reca gusto. Luca 5. 5. Osea 10. 11

Amor trāsforma.

A far male s'impara presto.

chi

chi di malitia ne possono leggere in Cathedra; ma perche più tosto ama la tritura, che il giogo? il faticar nell'aia, che nel campo aperto? V'è gran differenza fra queste due sorti di fatiche, perche quando il bue ara, và per il campo spogliato, e priuo di biade, si che fatica digiuno, ma quando nell'aia pesta il grano, camina frà la paglia, ch'è il suo cibo proprio, onde può andare faticando, e pascolando insieme, e mouendo il piede à pestar il grano, piegar insieme il collo, e prenderfi vna boccata di paglia, tanto più che comandaua Dio, che non si chiudesse la bocca al bue, che pestaua il grano, onde non è marauiglia, s'egli più volentieri faticaua, oue insieme trouaua da cibarsi, che oue si conueniua star digiuno. Hor così dice Osea, che Efraimo era interessato, non voleua faticare, se non vedeua il frutto, e la mercede presente come bue, che pesta il grano, e che perciò amaua la tritura, e non la fatica dell'arare, e tali sono per natura tutti gli huomini, e quelli ancora, che fanno professione di vita spirituale, hanno grandissima difficoltà di superare questa passione, se fanno oratione, ò limosina, vogliono esser veduti, godono che ogn'vno li vegga, che i superiori approuino i loro maneggi, che se gli diano carichi nuoui, ma à questi tali dir bisogna, che sono ancora vitelli, cioè, principianti nella via di Dio, in cui hanno fatto poco profitto, anzi che sono ancora animali, che mirano solo al presente, come coloro, de quali si lamenta Dio per Malachia, che andauano dicendo, *Vanus est qui seruit Deo, & quod emolumentum, quia custodiuimus precepta eius, & quia ambulauimus tristes coram Deo exercituum?* Non deue dunque chi serue Dio, hauer l'occhio ad interesse, od à mercede temporale, e quantunque non sia per mancarli, è tuttauia ragioneuole il far gustare il frutto delle sue fatiche infino à gli animali brutti, non che à gli huomini.

Interesse fà faticar volentieri.

1. Ad Cor. 9.9.

Spirituali se interessati.

Mal. 3. 14.

Guardianci però, che il Demonio non c'inganni, togliendoci l'voua feconde, cioè i buoni propositi, che facilmente porre potremmo in esecutione, lasciandoci voua di pietra, cioè, certi desiderij di cose impossibili, come di essere martiri, di conuertir il mondo, di far larghissime limosine, che questi poco si cura il Demonio di rubbarci, perche vede che non mai saranno da noi posti in esecutione. Di questi tali dice bene San Gregorio Papa, che *inutiliter compunguntur ad iustitiam, sicut plerumque boni innoxiè tentantur ad culpam, fit quippe mira exigentibus meritis dispositionis internæ mensura, vt, & illi dum de bono aliquid agunt, quod non perficiunt, superbè inter ipsa, quæ etiam plenissimè perpetrant mala, confidant: & isti dum de malo tentantur, cui nequaquam consentiunt, quò per debilitatem, ac infirmitatem titubant, eò gressus cordis ad iustitiam per patientiam & humilitatem verius figant.*

Desiderij di cose impossibili non si cura di rubbarci il Demonio.

S. Gre. 3. p. past. admon. 31.

buoni desiderij nō esequiti come siano di dãno.

Quando il gallo arriua alla sua maggior imperfettione, per la vecchiaia, si dice partorir voua, che è la maggior perfettione delle galline, e similmente l'huomo per molto imperfetto che sia, più perfetto può dirsi di qual si uoglia perfettissima donna almeno quanto à doni naturali, alche pare, che si possa accommodare quel luogo del Sauio. *Melior est iniquitas viri, quam mulier bene faciens.* Si può dire ancora, che veramente un huomo uecchio poco sia differente dalle donne; Onde in un certo paese dell'Indie Orientali riferisce il Beato Oderico, che gli huomini uecchi à filar si pongono, come le donne, e per una gran maleditione si legge nella scrittura. *Non deficiens de domo sua vir tenens fusum*, cioè huomo, che non sia buono da far altro, che filare à guisa di donna. E San Gieronimo dice, che meritano nome di donne quegli huomini i quali per le cose del mondo uanamente, ò si rallegrano, ò si contristano. *Nos*, dice egli, *eos, qui ad seculi mala, & bona, vel contristantur, vel exultant, mulieres appellemus, molli, effœminato animo, dicamusque eos plangere. (Adonidem) ea videlicet, quæ in rebus mundi putantur esse pulcherrima.* Questa dunque secondo San Gieronimo è quella abominatione, che Ezechiele al cap. 8. chiama pessima, mentre dice, che alcune donne sedendo piangeuano Adonide, sotto nome di donne comprendendo ancora gli huomini d'animo effeminato.

27

Huomo imperfettissimo più perfetto della donna.

Ec. 42. 14.

Vecchi poco differenti dalle dõne.

2. Reg. 3. 29

S. Geron. in Ezech. 8.

Quali huomini meritino nome di donne.

Negli Auuoltoi, che partoriscono senza maschio, se pur ciò è uero, habbiamo un'esempio di far parere meno difficile à credere ciò, che la fede c'insegna della feconda uerginità della Madre di Dio. Ouero negli Auuoltoi intendere si possono (già che di cadaueri si pascono) gli huomini cattiui, i quali à far peccati, non hanno bisogno d'aiuto alcuno, ne Dio ui concorre, se non permissiuamente, e come prima causa uniuersale, la doue far già non si possono senza speciale aiuto di lui l'opere buone. *Perditio tua ex te Israel, tantummodo in me auxilium tuum*, diceua Osea Profeta. Non hò parte io nella perditione tua, è questa come uerme, che da te nasce, e ti rode. Ilche intendendo San Gio. Chrisostomo, e scriuendo sopra il difficilissimo capo 9. dell'E-

28

Verginità feconda in che si ritroua.

Dio solo del bene autore

Osea 13. 9.

S. Gioan. Chrisost. pistola à Romani, così disse. *Vnde ergo alij quidem vasa iræ, alij autem misericordiæ? à propria voluntate. Deus autem admodum bonus cum sit, in vtriusque eamdem ostendit bonitatem. Et quidē Pharao à Deo partes, atque officia nihilominus accepit quàm, qui seruati sunt.* Il che si hà da intendere non che à tutti si dia gratia vguale, ma sì bene, che anche à presciti tanta, che potrebbono cooperandoui, saluarsi. Gli effetti della quale và dichiarando molto bene S. Hildeberto nell'epist. 33. e frà le altre cose dice: *Deus ad excludendum periculosæ excusationis refugium, præparat hominibus gratiam suam, cui innitantur; distribuit instrumenta, quæ suffragentur: offert præmia, quibus excitentur: intendit arcum suū, quo pigritantes terreantur.*

Dannationi vicini da noi.

Hildeberto

29 Vouo perche romper non si possa per la lunghezza.

La ragione, perche tanto resista l'vouo drittamente premuto, è perche vna parte della scorza è fortificata dall'altra, e sono così insieme vnite, e ristrette, che non più potendosi condensare, ne hauendo oue ritirarsi per il lungo la parte, che si preme, per non ve ne essere alcuna, che ceda, si rende inuincibile. Aggiungasi, che la sottigliezza stessa della scorza, sì come è cagione che nella larghezza, e per trauerso si rompa facilmente l'vouo, così lo rende più forte nella lunghezza, e per dritto, perche è manco capace di diuisione, come parimente si vede che picciola, e sottil verga non tanto facilmente si rompe, e spezza secondo la lunghezza, & à trauerso, quanto nella sua drittura è quasi insuperabile, e chi senza piegarla romper la volesse, si affaticherebbe in vano, perche resiste secondo tutta la sua lunghezza e non hà forza minore, di quella che hauerebbe nella larghezza vn traue, che così grosso fosse, quanto è lunga quella bacchetta. Si aggiunge, che le punte dell'vouo sono fatte à volta della natura, onde sì come le volte artificiali, se con le giuste misure sono fatte, e bene sono fondate, da pesi, che vi si pongono sopra, sono fortificate, perche tanto più le parti insieme si restringono; così queste naturali dell'vouo, che sono perfettissime, quanto più si premono, tanto più vengono à fortificarsi. Nel lato all'incontro la sottilissima scorza è appoggiata sopra il biāco dell'vouo molto tenero, e che facilmente dà luogo, e così vien ageuolmente à spezzarsi; Chi brama dunque non esser vinto da suoi nemici, procuri di fortificarsi cō buona compagnia, perche come disse il Sauio Eccl 4.12. *Si quispiam præualuerit contra vnū, duo resistunt ei.* Gli antichi soldati vsauano per cimiero la coda del cauallo, come si raccoglie da Homero, per dimostrare, che sì come questa coda tutta insieme è insuperabile, e non si può suellere, ò rompere, ma diuiso ciaschedun pelo, per se medesimo è di nessuna forza; così i soldati tutti insieme vniti, sono inuincibili, ma non mantenendo questa vnione, ciascheduno solo è facilissimo ad essere vinto; del qual esempio si valse anche Sertorio, come racconta Plutarco à fine di persuader la concordia à soldati, ch'egli haueua di varie nationi, e forse per l'istessa ragione Romolo fè per insegna de' suoi soldati portar vn manipolo di feno, perche non vi essendo cosa più debole, che vna pagliuccia secca, ad ogni modo ristrette molte insieme in vn manipolo acquistano forza, e resistono all'istesso ferro; così voleua egli insegnare à suoi soldati, che più importaua l'vnione frà di loro, che la fortezza di ciascheduno da per se solo. E l'istesso accadere nelle battaglie spirituali contra gl'infernali nemici; spiega diligentemente San Gregorio Papa ponderando quelle parole de Cantici: *Terribilis, vt castrorum acies ordinata. Quid est, dice, quod ab hostibus, vt castrorum acies sit timenda? e risponde, Scimus quia castrorum acies tunc hostibus terribilis ostenditur, quando ita fuerit stipata, atque densata, vt in nullo loco interrupta censeatur. Et nos ergo, cum contra malignos spiritus spiritalis certaminis aciem ponimus, summopere necesse est, vt per charitatem semper vniti, atq; constricti, numquā interrupti per discordiā inueniamur.*

Volte perche forti.

Eccl. 4.12.

Cimiero antico de soldati qual fosse.

Che significasse.

Manipolo perche insegna appresso à Romani.

Cāt. 6.3.9 S. Greg. ho. 8. in Ezec.

Concordia quanto necessaria nel le battaglie anche spirituali.

30

L'aceto poi, che punge; ci rappresenta la correttione conforme à quel detto del Sauio, *Acetum in nitro qui cantat carmina cordi pessimo*, cioè, aceto gagliardissimo, aceto pungente, e sopra modo acre è la correttione ad vn cuore ostinato, e con ragione aceto si chiama la correttione, prima perche l'aceto nasce, e si forma dal vino, e dall'amore, di cui è simbolo il vino, nasce la correttione, e sì come da gagliardo vino, si fà forte aceto, così da grand'amore corettione gagliarda; l'aceto punge, & hà da seruire più tosto per condimento, che per beuanda, ò cibo, e si congiunge bene con l'olio, e la correttione punge, e ferisce, e si hà da vsare molto moderatamente, e congiungersi con l'olio delle parole dolci, & amorose; l'aceto insieme col fuoco rompe le pietre; onde Annibale col fuoco, e con l'aceto s'aprì la strada per mezzo all'Alpi, e la corettione quando è accoppiata con vero fuoco di zelo, & amore di Dio, basta à spezzare ancora i cuori di pietra; l'aceto hà forza marauigliosa contra la putredine, e la corruttione de' costumi impedisce la correttione; nell'aceto in somma l'vouo s'intenerisce,

Prouer. 25. 20.

Aceto simbolo della correttione

sce, e si riduce à quella forma che vogliamo, perche i fanciulli, che sono ancora come pulcini nell'voua, per mezzo della correttione si riduno à fare tutto ciò, che si vuole; la doue all'incontro, *qui delicatè à pueritia nutrit seruum suum, postea sentiet eum contumacem*; disse il Sauio, il colore ancora, cioè, tutto ciò, che s'insegna loro in quel tempo, non si perde, o tralascia in tutto il rimanente della vita, perche *adoloscens iuxta viā, quam tenuerit, etiam cum senuerit non recedet ab ea*, ne sono da disprezzarsi le cose esterne, perche passano, e s'imprimano molto facilmente nell'interno.

Prou. 29. 21

Prou. 22. 9.

31 Cigno simbolo dell'hippocrito.

Il Cigno è vccello di penne candide, ma di carne nera, di canto soaue per quello che si dice, ma che è prenoncio della sua morte, di ali grandi, ma che poco si alza da terra, e che vola intorno alle paludi, per le quali proprietà bene ci rappresenta certi hippocriti, che pongono insidie alla castità delle donne. Vengono con apparenza di gran bontà, ma sono pieni di malitia, come di loro disse il Saluatore, *che veniunt in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*, belle parole hanno in bocca, ma indrizzate alla morte dell'anima, gran talenti per far bene dalla Natura, ma tutti da loro ordinati à procurarsi piaceri, e perciò saggiamente fisenro i Poeti, che Gioue per commettere adulter o si cangiasse in Cigno. Se fosse venuto in sembianza di Coruo; non gli hauerebbe Leda dato ricetto, anzi l'haurebbe discacciato, ma da vn Cigno vccello così candido non si guardò, ne si immaginò che da quel candore nascer le potesse alcuna macchi alla sua pudicitia, ma tanto è questa delicata, che non pur dal nero, ma ancora dal candido, e da qual si voglia altro colore può essere macchiata, e perciò dōna casta gli hà tutti d'hauere in sospetto, e come dice S. Ambrosio; *ad omnes viri ingressus pauere, omnes viri affatus vereri*. Forse anche per il Cigno bianco, ce lo vollero rappresentare canuto, & insegnarci, che ne anche i vecchi sono liberi da quelle passioni. Il che confessa S. Agostino così dicendo. *Quandiu hic viuitur, fratres, sic est, sicut & nos, qui senuimus in ista malitia, minores quidem hostes habemus, sed tamen habemus. Fatigati sunt quodammodo hostes nostri iam etiam per ætatem, sed tamen etiam fatigati non cessant, quibuscunque motibus infestare senectutis quietem*.

Mat. 7. 15

Lib. 2. in Lucam.

S. Agost.

E da notarsi ancora, che non vi è cosa, che sia più celebre nelle scritture de profani, che la guerra Troiana, e pure se ricercherai i suoi principij, ti abbatterai in vn'uouo: così da' piccolissime occasioni deriuano tall'hora grandissime ruine, & all'incontro altissimi tetti deuono riconoscere la loro origine da molto bassi fondamenti, e perciò non insuperbirsi. Quindi è, che ci esortano i Santi à far resistenza à principij cattiui, perche altrimente ne seguono grandissimi mali, come frà gli altri spiega molto bene S. Gio. Chrisostomo così dicendo. *Multo facilius est, principio mulierem elegantis formæ ne videre quidem, quàm postquam spectaueris, irrequietam ex animo, quæ inde nascitur, eÿcere tumultuationem. Leuiora enim sunt primo congressus certamina, imo ne opus quidem fuerit certamine, tantummodo non aperiamus hosti portas, neque semina malitiæ recipiamus*.

S. Gio. Ch. in ca. 7. ad Rom.

Ne principÿ si loda far resistenza.

32 Cibo dell'anima dee preporsi à quello del corpo.

Cominciauano con ragione le loro mense gli antichi da cibi di sostanza, e di buon nutrimento, & così far douremo noi ne' cibi dell'anima. *Quærite ergo primum regnum Dei*, c'insegnaua il nostro celeste maestro, *& hæc omnia adÿcientur vobis*. Se tu compri da giardiniero delle frutta, egli appresso ti darà delle frondi, senza che le dimandi, e se vorrai pagarle, egli ti dirà, che basta, che li paghi le frutta, perche le frondi si danno per gionta senza pagamento. Le cose del mondo non sono altro che frondi, perche se l'huomo, che è la più nobil cosa, che sia frà le creature corporee, è chiamato fronde dal S. Giob. *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*, con molto maggior ragione di questo nome potriano contentarsi tutte le altre cose. Frutti all'incontro sono i beni celesti, che danno vita all'anima, che dice dunque Christo Signor nostro? Procurate d'hauer i frutti, che il rimanente vi sarà dato per aggiunta. *Quærite primum regnum Dei, & iustitiam eius* ecco i frutti, *& hæc omnia adÿcientur vobis*, ecco le frondi. Gli altri prouerbi bene idtesi portanò anch'eglino seco documento morale, e perciò non accaderà, che quì ve l'aggiungiamo. E l'istesso forse volle Dio insegnarci, mentre, che nella creatione del mondo cominciò, dal Cielo, e poi passò alla terra, conforme al detto di Mosè, *In principio creauit Deus Cœlum, & terram*, essendo che per altro poteua parere, che prima esser douesse creata la terra, che è il fondamento di questa gran casa del mondo, e poi il Cielo, che è il tetto. Non volle dunque Dio osseruar quest'ordine, che di necessità osseruano tutti gli alcri architetti, per rappresentar à gli occhi nostri prima il Cielo, & insegnarci, che prima esser egli doueua amato da noi, che la terra, il che par che

Mat. 6. 33.

Cose temporali dare per giunta

Iob. 13. 25.

Mat. 6.

Gen. 1. 1.

Cielo perche nella creatione prima no.

minato, che la terra. Luc.18.13

che intendesse il Publicano, mentre che per non hauer osseruato quest'ordine *nolebat nec oculos ad cælum leuare, indignos*, dice Teofilato, *censens, qui cœlum aspicerent, quòd terrena, & temporalia potius intueri, & desiderare non erubuerunt*.

33 Dio col mirare feconda. Isa.26.18.

Ciò che si dice falsamente dello struzzo, è verissimo del nostro Dio, che solo in guardarci ci fà fecondi, e parturienti, come ben dice Isaia Profeta. *A facie tua concepimus, & parturiuimus spiritum salutis*.

Luc.22. S. Ambrosio li.10. in Luc. c.96.

E lo prouò l'Apostolo S Pietro, ilquale fatto di ghiacciò per la colpa, quando *frigus erat*, dice l'Euangelista, & espone S. Ambrosio, che *frigus erat mentis, non corporis. Denique ad carbones stabat Petrus, qui algebat affectus*. Mirato ad ogni modo da gli occhi benignissimi del Saluatore, tutto si riscaldò, si dileguò il ghiaccio, e ne vscì l'acqua per gli occhi, egli sentì dolori di parto, sì ma donde ne nacque la sua salute, il che tutto douersi riconoscere da gli occhi di Christo, proua l'istesso S. Ambrosio così dicendo. *Quos Iesus respicit, plorant delictum. Negauit primo Petrus, & non fleuit, quia non respexerat Dominus. Negauit secundò non fleuit quia adhuc non respexerat dominus. Negauit & tertiò: respexit Iesus, & ille amarissimè fleuit. Respice Dñe Iesu, vt sciamus nostrum deflere peccatũ, lauare delictũ*, così ben conchiude S. Amb.

S. Amb. ib.

34

E verissima la moralità, che si racchiude in questa Impresa, o vogliamo dire Emblema delle due voua, e Ioatan l'istesso cõcetto espresse con la fauola delle piante, frà le quali le più degne, cioè l'oliua, il fico, e le vite non vlosero accettar lo scettro, ma ben fù riceuuto dal roueto spinoso vilissima frà tutte le altre.

Iud.9.8.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

Onde tolto il motto dell'Impresa. Iob 1..2.

DOpo sette giorni, che gli amici di Giob passarono tacendo disse, al fine vno di loro chiamato Elifaz Themanite. *Si cœperimus loqui tibi, forsitan molestè accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?* Erano amici, e venuti per consolarlo, onde il dir cose, che gli fossero moleste, era contra ogni ragione, e creanza, ad ogni modo lo vuol fare Elifaz, ne altra scusa ne adduce, che il dire, che lasciar non poteua di partorire quel ragionamento di già nella sua mente conceputo, conforme al detto di colui, vogliono più tosto perdere vn'amico, che vn motto. Hor questa vltima parte delle sue parole habbiamo noi tolta per anima della nostra impresa, e s'affà in prima molto bene alla Pernice, poiche non può ella esser ritenuta nell'vouo, ne dalla natura, ne dall'arte, non da quella, perche prima che'l vouo del tutto si rompa, ella se n'esce, non da questa, perche se vi sarà ritenuta, se ne morrà: ma molto meglio si può dire di S. Giouanni, il quale ripieno di Spiritosanto ancor nel ventre della Madre contra tutto l'ordine della natura, alla presenza di Christo Sig. nostro, dimorante nel ventre della Vergine, egli fè festa, & essendo il bambino, come dicono graui autori, riuolto nel ventre colla faccia verso le spalle della madre, è credibile, che Gio. si riuoltasse per goder meglio la presenza del suo Signore, quasi dunque cominciò già ad vscir dal ventre materno, mentre che hebbe accelerato l'vso della ragione, & perciò da huomo perfetto, si che, come dice S. Ambrosio. *Impedimemta nesciuit ætatis*, & appresso si tirò l'vouo del materno ventre, essendo che comunicò alla madre lo spirito di profetia, già che, come pur dice S. Ambrosio, *Prophetans matre spiritu paruulorum*. Ha poi anche per altro il detto di Elifaz molta proportione con la nostra Impresa. Prima, perche se noi fauelliamo di parto, che nascẽdo viene alla luce, già si vede, che di concetto, e di parto anch'egli fauella. *Conceptum sermonem*; se noi d'vccello, e le parole à guisa di vccello volano, conforme al detto volgato. *volat irreuocabile verbum*, e la fama, la quale hà origine dalle parole, e dalle parole è mantenuta, e portata, si dipinge con l'ali. E rotto l'vouo dalla pernice, che se ne vuole vscire, e la parola ritenuta par che faccia creppare, chi la ritiene, come disse Eliù. *Venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod laguunculas nouas disrupit, loquar, & respirabo paululum*, cioè, il cuor mio (che questo sotto nome di ventre intende bene spesso la scrittura Sacra) patisce quella violenza, che da vn mostro gagliardo, mentre ch'egli bolle, patisce vna botte, che benche nuoua corre rischio di essere rotta, parlerò dunque, che sarà à me come vn respirare, altrimente mi parrebbe di creppare. Et il Sauio disse anch'egli. *Audisti verbum aduersus fratrem tuum? commoriatur in te, non timens, quòd te disrumpat*, quasi dicesse s'egli sarà viuo, impossibile fia, che tu lo rattenga, e se non potrà vscire in altra maniera, ti farà rompere, e creppare, vccidilo dunque, se vuoi ritenerlo, è da notare, che non dice *moriatur*, ma *commoriatur*, che vuol dire

S'auuera della Pernice. Meglio di S. Giouãni. Parola parto, & vccello. Iob.32.19 Silentio quãto difficile. Ec.19.10. Specie di morte.

re

re muoia in compagnia, ma di chi? certamente di colui, che lo rattiene, perche è tanta la fatica, e la pena che si sente in far morire vn simil segreto, che bisogna, che l'huomo si mortifichi in ciò da vero, e quasi senta le pene della morte.

Parole cagioni di morte.

In vn'altra maniera ancora vscendo le parole alla luce rompono bene spesso l'vouo, di donde escono, perche sono cagione della morte di colui, che le disse, ilche con molti, & bellissimi esempi proua Plutarco in vn suo opuscolo *de Garrulitate*, à noi basterà quello di Adonia fratello di Salomone, ilquale hauendo richiesta per moglie Abisag Sunamitide, diede occasione al fratello di torli la vita dicendo. *Contra animam suam locutus est Adonias verbum hoc*.

3. Reg. 2. 23.

Non senza ragione ancora ciò, che si dice da Elifaz delle parole, s'attribuisce à San Giouanni, perche se ben egli non fù la parola, che si aspettaua dal Cielo, fù almeno la voce, che palesar doueua questa parola, e di già era concetto nel ventre della Madre; e toccaua forse del settimo mese. Di vn rosignolo da chi lo prese, e vide, quanto era picciolo il corpicciolo di lui, fù detto *Tantum vox*, questo altro non è che voce, e così San Giouanni fù tanto spogliato de' beni del mondo, e de gli affetti terreni, che si poteua dir di lui, che altro non era che voce, e perciò essendo egli dimandato chi fosse rispose, *Ego vox*, io non sono altro che voce.

Gio. non altro che voce.

Ioa. 1. 23.

Bene ancora viene Giouanni assomigliato alla Pernice, perche si come questa coua tall'hora l'voua non sue, conforme al detto di Gieremia *Perdix fouet, quæ non peperit*, & i Pernigotti poi, che ne nascono, veduta, & vdita la vera madre, à quella corrono, così Giouanni si fece anch'egli molti discepoli, ma perche non era il vero padre del futuro secolo, ne dell'anime loro, non gli alleuaua per se, ma accioche veduto, & vdito il vero Messia, à lui ricorressero, che à questo fine, essendo egli per morire, mandò due de' suoi discepoli à Christo Signor nostro con quella ambasciata. *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?*

Gio. Pernice.

Gier. 17. 11

Matt. 9. 3.

Dice ancora della Pernice Eliano, che col digiuno si estenua, e fà magra, accioche i cacciatori non la prendano, e Giouanni per fuggire i cacciatori dell'inferno, tanto si macerò col digiuno, che dice Christo Signor nostro. *Venit Ioannes non manducans, neque bibens*.

Digiuno di Giouanni.

Mat. 9. 18.

Per vouo poi, che non puote rattenerlo oltre alla madre sua naturale, si può intendere ancora la madre sinagoga, la quale tanto s'ingegnò di rattener questo suo figlio entro al guscio della legge, che gli offerì ancora la dignità del Messia, che è la maggiore, che ò in terra, ò in Cielo ritrouar si pòssa, ma egli generosamente la disprezzò, ò per dir meglio disprezzò se stesso, di lei non istimandosi degno, e volendo, che si desse, à chi si doueua, cioè à Christo Signor nostro. Ilche fù atto d'humiltà tanto segnalato, che porge à noi argomento di dire che Giouanni sia stato esaltato alla sedia, da Lucifero in Cielo già posseduta. Imperciòche se bene vi è gran questione frà Teologi, qual fosse il peccato di Lucifero, l'opinione tuttauia più probabile è, ch'egli, essendogli riuelata l'Incarnatione dell'eterno Verbo, e proposto l'humanato Dio da riconòscersi da lui per Signore, se ne sdegnasse, e pretendesse, che quella dignità si douesse concedere alla sua natura, e non all'humana, si che essendo egli caduto dal Cielo per hauersi voluto vsurpare l'honore di Christo; ben par ragioneuole, che con atto di virtù direttamente opposta, e contraria al peccato di lui, sia la sua sedia acquistata? hor questo atto eccolo in Giouanni, poiche oue lucifero volle vsurparsi la dignità di Christo, Giouanni essendogli questa dignità offerta, se ne confessò indegno, e non la volle. Non fù dunque egli della sinagoga rattenuto, ma ben egli in gran parte se la tirò dietro, si perche vsciuano le genti, & andauano à vederlo nel deserto, si anche perche egli ridusse molti Hebrei à creder in Christo, essendo che come dice San Gio. Euangelista, egli venne nel mondo, *Vt testimonium perhiberet de lumine*. Fù adunque Giouanni, quale stella Diana, che precede di poco il Sole, e fà sapere à mortali, quasi additandolo con suoi raggi, ch'egli se ne uiene, la doue gli altri Profeti si può dire che fossero galli conforme à quel detto di Giob. *Quis dedit Gallo intelligentiam*, il quale con la sola voce fà intendere à mortali, che il Sole se ne viene, ma nō già lo dimostra facendo sapere, ch'egli sia presente, ò vicino.

Sinagoga. vouo.

Humiltà di Gio. marauigliosa

Peccato di lucifero qual fosse.

Gio. direttamente opposto à lucifero.

Ioan. 1. 8.

Gio. quale stella Diana.

Profeti galli.

Iob. 38. 36

Vn'altra scorza d'vouo si può dire, che si tirasse appresso Giouanni, e fù il suo proprio corpo, il quale benche per sua propria inclinatione altro non cercasse, che piaceri, e comodità, fù nondimeno tirato da Giouanni à starsi in vn deserto priuo di tutti gli agi, & à macerarsi con la penitenza; anzi fù solleuato dalla terra, e quasi trasportato in Cielo, perciò fù Giouanni Chiamato Angelo; *Ecce ego mitto Angelum meum*, perche pareua, che non fosse di carne, ò che l'istessa sua carne fosse già spiritualizata, e fatta angelica. Fù anche chiamato Elia. *Ipse est Elias,*

Corpo proprio tirato dietro dall'anima di Giouanni.

Gio. Angelo.

Mat. 11. 10.

Elia.

Io. 1. 21.

Elias, perche si come questi insieme con la sua spoglia mortale fù rapito in Cielo, così Giouanni ancora cinto di carne, si era solleuato dalle cose terrene, e vita celeste faceua. Dell'vouo si dice citandosi per autore Alberto Magno, che se votato della propria sostanza si riempie di ruggiada, e poi si espone à caldi raggi del Sole nel tempo di maggio si vede da se salir in alto, seguendo la forza della luce solare, che à se tira la rugiada, così il cuore humano, se si riempie, essendo prima di se stesso, e del suo proprio volere spogliato, della rugiada celeste, che non è altro che Christo Signor nostro, di cui si dice *ros lucis, ros tuus*, sara poi facilissimamente rapito da raggi dell'amor diuino in Cielo, così auuenne à San Paolo. *Viuo ego, iam non ego*, diceua egli, ecco l'vouo votato, *viuit verò in me Christus*, eccolo pieno di rugiada celeste, lo brami rapito in alto? ecco che *raptus est vsque ad tertium Cœlum*, ma prima tutto ciò si auuerò in Giouanni; si votò egli da se stesso, perche dimandato chi egli era, se il Messia, se Profeta, se Elia, benche potesse dire di essere, & Elia, & Profeta, pure di se stesso spogliandosi diceua, *Non sum, non sum*, si riempì della rugiada della gratia celeste, perche Giouanni altro non vuol dire che gratia, & eccolo solleuato tanto alto, che non vi è huomo nato di donna, che lo trapassi. *Inter natos mulierum non surrexit maior*.

Vouo come possa salir in alto.
Gio. Batt. Battell. lib. 13. de segreti alchim. cap. 214.
Is. 26. 19.
ad Gal. 2. 20.
2. ad Cor. 12. 2.
Gio. quãto alto rapito.
Ioa. 1. 21.
Matt. 9. 9.

Vouo ancora, che non lo puote rattenere, e ch'egli si trasse appresso, si può dire, che fosse il mondo, il quale egli non aspettò à fuggire, che fosse in età matura, ma pargoletto di anni sette, ò come altri vogliono di cinque, se ne andò in vn deserto, & ad ogni modo si tirò il mondo dietro, perche tutti correuano à vederlo per marauiglia, e di lui dice l'altro Giouanni, che egli venne accioche tutti per mezzo di lui credessero. *Vt omnes crederent per illum*, si che egli fù Apostolo non di questa, ne di quell'altra Prouincia, ma di tutto il mondo, & oue gli altri Apostoli per conuertire gli huomini haueuano potestà di far miracoli, Giouanni venne senza far miracoli, *Ioannes nullum signum fecit*, perche era tanta la sua autorità, che senza di questo se gli doueua credere; quando vn'huomo ordinario dice qualche cosa, che hà dell'incredibile, per darle fede suole aggiungerui il giuramento, che è vn'addurre in testimonio Dio, ma quando è persona molto segnalata, senz'altro giuramento, se gli crede. Hora cosa strauagantissima venne à predicar Giouanni, che Dio era fatto huomo, e per farla credere, gli altri Apostoli vi aggiungeuano miracoli, ch'è vn'addur Dio per testimonio. Ma Giouanni non accade, che faccia miracoli, perche tale, e tanta è la sua autorità, che senz'altro se gli crede. E che accadeua ch'egli facesse miracoli, se egli non era altro che vn stupendissimo miracolo? Che vn'huomo viua senza mangiare, e senza bere, non è egli miracolo? certo che sì hor questo era Giouanni. *Venit Ioannes non manducans neque bibens*, Che vno sia insieme Angelo, & huomo non è miracolo? certamente; hor questo era Giouanni, Angelo *Ego mitto Angelum meum*, huomo, *fuit homo missus à Deo*, che l'accidente stia solo senza sostanza, non è egli gran miracolo? non se ne può dubitare, hor questo era Giouanni, accidente *Ego vox*, che non è altro, che vn suono, e pure stà solo in vn deserto, *clamantis in deserto*. Se vna stella, ò lampa in presenza del Sole apparisse così bella, e grande che fosse creduta Sole, & il vero Sole vna stella; non sarebbe egli gran miracolo? chi potrà negarlo? hor questo fù Giouanni, fù stella, come dicemmo, ò lucerna. *Ille erat lucerna ardens, & lucens*, e non Sole, *non erat ille lux*, con tutto ciò fù creduto Sole, e gli mandarono come à tale ambasciatori i Giudei, e bisognò, ch'egli si affaticasse per far credere ch'egli non era, ma si ben Christo il Sole. *Quem me esse existimatis non sum ego, medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis*; oh che miracolo degno della mano di Dio fù Giouanni. *Etenim manus domini erat cum illo*. Gli altri Apostoli furono mandati à due, a due, *misit illos binos in omnem ciuitatem, & locum, quò erat ipse venturus*; ma Giouanni fù mandato solo, perche non si ritrouò, chi gli fosse vguale, e come nelle cetre, tutte le corde sono accompagnate dalla prima in poi, che è di suono più soaue, così Giouanni essendo gli altri accompagnati, per la sua eccellenza fù solo.

Gio. tirò dopò se il mondo.
Io. 7. 2.
Apostolo del mondo.
Ioa. 10. 41
Se li crede senza facsia miracoli.
Giouanni grandissimo miracolo.
Mat. 11. 10
Mat. 11. 10
Ioan. 1. 6.
Ioan. 1. 23
Ioa. 5. 35.
Ioan. 1. 8.
Ioan. 1. 26
Luc. 1. 66.
Luca 10. 1.
Gio. nõ hà compagno per la sua Eccellenza

Che se pure non fù solo, non si può dire certo, che altri l'accompagnasse che l'istesso Dio, di cui si dice: *Etenim manus Domini erat cum illo*, anzi se consideriamo la vita di Dio humanato, e di Giouanni, ci parerà di vedere due linee paralelle, se ben l'vna tutta d'oro per la diuinità, l'altra d'argento per la santità. Dall'Arcangelo Gabriello fù Annunciata la Natiuità di Christo, e dall'istesso fù prenunciata quella di Giouanni. Dal Cielo è dato il nome à Christo, e dal Cielo viene il nome à Giouanni. Da vna Vergine conceputo Christo, da vna sterile Giouanni. Deificato nel ventre della Madre Christo, santificato, nel ventre della

Gio. qual paralello di Christo.

Ma-

Madre Giouanni. Allegrezza à tutto il mondo apportò la natiuità di Christo, allegrezza a tutta la Giudea quella di Giouanni. *Proficiebat sapientia, ætate, & gratia apud Deum, & homines*, si dice di Christo. *Puer autem crescebat, & confortabatur spiritu*, si dice di Giouanni. In fuoco di Spiritosanto Christo battezza, in aqua di penitenza Giouanni. Digiuna Christo in vn deserto, & in vn deserto fà penitenza Giouanni. Comincia le sue prediche Christo, con dire *pænitentiam agite, appropinquauit enim regnum cœlorum*, e con l'istesse già cominciato haueua à predicar Gio. Profeta de' Profeti Christo; più che Profeta Giouanni. Mandato Christo dal Padre; e dal Padre mandato fù parimente Giouanni. Parola del Padre è Christo, voce di Christo è Giouanni. Che Christo sia Giouanni, stima Herode, che Giouanni sia Christo, pensa il Giudeo. E beffeggiato da Herode Christo; è decollato dall'istesso Giouanni. Per render testimonianza della verita venne Christo. *Ego ad hoc veni vt testimonium perhibeam veritati* disse egli stesso, per render testimonianza di Christo, che è l'istessa verità, venne Giouanni: *Venit in testimonium, vt testimonium perhiberet de lumine*, di Giouanni fecero i Giudei ciò che volsero? *fecerunt in eo quæcunque voluerunt*; l'istesso patì da loro Christo. *Sic & filius hominis passurus est ab eis*. E festeggiata dalla Chiesa la natiuità di Christo, & è celebrata parimente quella di Giouanni, cò che linee paralelle.

Luca 2. 52. Luca 2. 40. Ioan. 1. 26. Ioan. 1. 33. Mat. 4. 1. Luca 3. 2. Mat. 4. 17. Mat. 3. 2. Mat. 11. 10. ad Ro. 8. 3. Ioan. 1. 6. ad Heb. 1. 3. Ioan. 1. 23. Ioan. 1. 20. Luc. 23. 11. Mar. 6. 25. Ioa. 18. 37. Ioan. 1. 7. Matth. 17. 12.

Dipinse già Apelle così al viuo, & al naturale l'imagine d'Alessandro Magno, che fù argutamente detto, trouarsi due Alessandri marauigliosi al mondo, vno di Filippo, e l'altro di Apelle, l'vno opra di natura, l'altro dell'arte, e quel di Filippo essere insuperabile, e quello di Apelle inimitabile, quello viuo, e spirante, questo à cui altro non mancaua, che la parola. Così parmi che possiamo dire, che Giouanni era ritatto di Christo, ma così marauiglioso, che pareua vn'altro Christo, e se il vero Christo fù insuperabile in tutte le virtù, il dipinto fù inimitabile, perche la sua vita fù più tosto Angelica, che humana, se quello fù figlio naturale di Dio, e questi fù opra della mano di Dio. *Etenim manus domini erat cum illo*; se quelli pieno di spirito, *Agebatur à spiritu*, e di questo fù detto, che *Spiritu sancto replebitur adhuc ex vtero matris suæ*.

Giouanni immagine di Christo.

Luca 1. 66. Luca 4. 1. Luca 1. 15.

Altro non pareua mãcarliche la parola.

Inimitabile in somma parue Giouanni, perche *Humanorum fugit mensuram meritorum* dice Sant'Eucherio Vescouo di Lione, cioè, è tant'alto, e tanto perfetto che mentre altri vuol misurarlo, par che fugga, perche sempre si ritroua maggiore, nella maniera, che quando, per molto che camini vn passaggiero, non può giungere all'albergo, ch'egli si credeua fosse molto vicino, si suol dire, che quello si allontana, e fugge, perche quanto più altri và col pensiero penetrando l'eccellenza di Giouanni, tanto più sempre la ritroua maggiore, e perciò *Humanorum fugit mensuram meritorum*; anzi tanto s'innalza, dice San Giouanni Boccadoro, che fà parere le vite de gli altri colpeuoli, *Inimitabilis*, dice egli, *erat conuersatio Baptistæ, omnium vita faciebat apparere culpabilem*, al che par che alluda San Matteo, mentre che dice, che à lui ricorreuano le genti, per esser battezzate, confessando le loro colpe. *Baptizabantur ab eo confitentes peccata sua*, perche in vedere quella sua vita tanto austera, quella sua astinenza tanto straordinaria, quel suo vestire tanto pouero, quella sua santità tanto eccellente, era forza, che si confondessero, e si confessassero per peccatori. E ch'egli fosse inimitabile mostrò di credere l'istesso Herode, che l'vccise, perche hauendo inteso di Christo Signor nostro, che faceua inauditi miracoli, e menaua vna vita santissima, giudicò, che fosse Giouanni risuscitato, e disse *Quem ego decollaui Ioannem, à mortuis resurrexit*. Ma essendo la risurrettione vn'articolo tanto difficile à credersi, come si sà, qual fù la cagione, che Herode empio, & Idumeo s'indusse così facilmente à crederla? l'opinione grande, ch'egli haueua di Giouanni, giudicando, che fosse molto più facile, che vn morto ritornasse in vita, che ritrouarsi un'altro huomo, che nella santità fosse simile a Giouanni, qual la fama riportaua a lui, che fosse Christo Signor nostro. Chi potrà dunque spiegare à babastanza l'eccellenza di Giouanni, poiche tanto s'inalzò, e fù così simile all'esemplare d'ogni perfettione, e santità? troppo sciocco sarebbe, chi si credesse poterla esprimere, perciò concludiamo pur noi verissimamente dir di lui. *Tenere quis poterit, tenere quis poterit*, perche non solo non potè egli esser rattenuto entro a gli angusti termini del materno ventre, ma ne anche può essere capita la sua grandezza da vasti pensieri dell'intelletto humano.

S. Eucherio

Grãdezza di Dio.

S. Gio. Gr. hom. in c. 3 Matt.

Matt 3.

Herode perche credesse Gio. fosse risuscitato

Iob. 4. 2.

Quando fù annuntiata la di lui Natiuità a Zacaria suo Padre, nota S. Luca, ch'egli diuenne muto, *& ipse erat innuens illis, & permansit mutus*. Gran cosa a dir il vero, percioche non doueua egli generar Giouanni? e

Zaccaria perche muto.

Luca 1. 22

Gio-

Ioan. 1. 23

Giouanni che altro era, che voce? *Ego Vox?* Ma chi mai hà veduto, che le voce fosse proferita da vn muto? dunque essendo che Dio fà tutte le cose soauemente, non pare che fosse dispositione molto à proposito il diuenir muto per douer partorir vna gran voce, ò bisogna dire, come è più credibile, che vi siano nascosti bellissimi misteri. Et in prima potrei dire, che ottima dispositione, per proferir degna voce, è il tacer prima, perche si come fiume lungo tempo rattenuto con argine, sbocca poi con maggior vehemenza, così chi lungo tempo è stato muto, dà poi gridi più alti, e più sonori onde diceua l'istesso per Isaia Profeta. *Tacui, patiens fui, vt parturiens loquar*, e Pitagora voleua, che stessero i suoi discepoli cinque anni taciturni, accioche poi saggiamente fauellassino, con ragione dunque, poiche Zaccaria hà da produrre la maggior voce, che sia mai stata al mondo, taccia vn pezzo in prima, e sia muto.

Silentio ottima dispositione al fauellar bene.

Isa. 42. 1.

Ma diciam meglio, volle l'Angelo dar vn saggio à Zaccaria della grandezza di Giouanni, e per fargli conoscere, soprauanzaua quanto dir si poteua da lingua humana, e che meglio si poteua honorare col silentio, che con le parole, lo fè diuenir muto, quasi dicesse, non ti apparecchiar à ringratiarmi di questo felice annuntio, ò à predir al popolo le grandezze del bambino, che è per nascere da te, perche è impossibile ritrouar parole basteuoli a tanta impresa, e perciò sij muto.

Gio. difficile d'esser lodato.

Mancano dunque le parole, s'annoda la lingua, si fà rauca la voce, confondonsi i pensieri, sgomentasi l'intelletto, s'ammutolisce l'eloquenza, mentre così alto soggetto di lodar s'appresenta, qual'è, non sò se dir mi debba, ò il picciolo fanciullino, ò il gran gigante, ò l'huomo Angelico, ò l'Angelo humano che nasce. Percioche per marauiglia delle nuoue, & insolite grandezze di lui istupidito ogn'vno, & fuor di se quasi rapito, inarcate le ciglia, & complicate le mani, pur alla fine in voce di marauiglia prorompe ne sà altro, che dire, fuorche, *quis putas, quis putas puer iste erit?* o marauiglia, e che pensi chi sia, o che sarà questo fanciullo?

Luca 1. 66.

Mi souiene, che là ne' deserti felici dell'Arabia, cadendo dal Cielo quell'Angelico cibo, quella non più veduta manna, & iscorgendo gli Hebrei tanta virtù in così picciolo granello, e nella semplice sua sostanza tanta varietà di sapori pieni di marauiglia andauano dicendo: *Manhu, Manhu, quid est hoc? quid est hoc?* e tanto lo replicarono che le restò per nome. O che manna scende dal Cielo ne' monti della Giudea, mentre nasce Gio. Santo? dal Cielo scende, perche *fuit homo missus à Deo*, è manna, ch'ogni sapore contiene, perche & è Angelo, & è Huomo, è Profeta, & Apostolo, è Vergine, & Martire, in somma e d'ogni sorte di virtudi adorno, onde stupiti tutti, che in si picciolo fanciullino tante gratie, e tante virtù s'accoglino, è forza, ch'esclamino *quis putas, quis putas puer iste erit?* Par che habbia dell'incomprensibile, dell'immenso, che non sia in alcun predicamento racchiuso? *quis putas puer iste erit?* Chi sarà egli mai? forse huomo? nò, perche chi è huomo, mangia, e beue, questi ne mangia, ne beue *Venit Ioannes non manducans neque bibens*; forse Angelo? nò, perche fù vestito di carne humana, *fuit homo missus à Deo*, forse Profeta? nò, perche vede le cose presenti, *lex & prophetæ vsque ad Ioannem*, forse Dottore? nò, perche de' Dottori si dice, *vos estis lux mundi*, e di lui *non erat ille lux*, forse Apostolo? nò, perche fù maestro de gli Apostoli; *& audierunt eum duo discipuli loquentem*; forse sostanza? nò, perche non è sostanza la voce, & egli dice: *Ego sum vox*, forse accidente? nò, perche accidente non può essere solo senza soggetto, & egli stà solo in vn deserto, che sarà egli dunque? *quis putas, quis putas puer iste erit?* Par che sia vn ritratto dell'istesso Dio, che non è alcuna cosa, & è il tutto, che non è in alcun predicamento, & comprende tutti gli enti, che meglio si conosce per negatione, che per affermatione. Chi dunque fia basteuole à lodarlo se non l'istesso Dio? così è, ne si sdegnò l'humanato Dio, con la sua sacra lingua, che non sà mentire, con la sua uoce, che creò di nulla il mondo, di lodar Giouanni. Non ui ricordate, che *cæpit dicere ad turbas de Ioanne?* ò felice Giouanni, che fù degno d'esser lodato dalla più degna, e lodeuole persona del mondo, beato Giouanni, la cui vita da quella lingua fù lodata, da cui à ben viuere apprender deue ogni vita. Felicissimo Giouanni, le cui lodi da quella voce publicate furono, à cui chi non crede è Heretico, chi non obbedisce, è dannato, chi non porge orecchia, è pazzo, chi non si dà per discepolo, è ignorante: da quella lingua in somma, in cui talmente contendono la somma potenza, e l'infallibile verità, che non si sà tal'hora, se tal sia l'oggetto, perche ella lo dice, ò pure s'ella lo dica perche tale egli in se stesso sia: Ma se da Christo è lodato Giouanni, come non isdegnerà egli ogni altra lingua, ogni altra altra lode? ò pure chi sia si ardito, che arriuar presuma con le sue lodi all'al-

Gio. à guisa di manna.

Exo. 16. 16

Ioan. 1. 6.

Gio. perche sia incomprensibile.

Luc. 1. 66.

Mat. 11. 18

Luca 1. 6.

Mat. 11. 12

Mat. 5. 14.

Ioan. 1. 8.

Ioan. 1. 37.

Ioan. 1. 23

Luc. 1. 66.

Gio. felice perche lodato da Christo.

Mat. 11. 7.

Non è marauiglia che non ar

disca alcu no lodar Giouanni.

all'altezza di colui, che l'eloquenza di Christo, sublima, & inalza? Huomo mortale fù Apelle, ne trascendente le forze della natura il suo penello, ad ogni modo fù così ammirata l'arte di lui, così riuerita la sua eccellenza, tanto stimata ogn'opera della suo famosa mano, che quel grande Alessandro, che quanto all'essere di natura sdegnò riconoscere altro autore, che Dio Padre immortale, e figlio di gioue si finse, quanto all'esser per arte di pittura ricusò per Padre ogn'altro, e quasi l'humane forze sormontasse, gradì solo Apelle.

Apelle quã to stimato da gli antichi.

Più dirò, che gl'istessi Pittori l'opre imperfette di lui tanto ammirarono, che non fù mai si ardito alcuno, che all'imagine da lui incominciata à pena, dar compimento uolesse, indegno stimandosi ogni altro pennello di toccar pur quel quadro, che dalla mano di lui fosse stato colorito, ò dipinto. Hor che hà da fare Apelle con Christo? l'arte di quegli, con la sapienza di questi? Il penello dell'uno, con la lingua dell'altro? Come potrà compararsi la creatura al Creatore, il mortale all'eterno, l'huomo à Dio? se dunque non ui è chi ardisca toccar l'opre incominciate d'Apelle, chi oserà aggiunger colori all'imagine di Giouanni incominciata da Christo? fù solo incominciata sì, e uero. *Capit dicere de Ioanne*. Ma ad ogni modo di gran lunga eccede ogn'altra opera perfettissima di chiunque ella si sia. O se pure ad alcun cede, all'originale è solamente, da cui Christo trasse la copia, ma quale fù questo? e chi fù si eccellente Pittore che fù degno d'esser imitato dall'istesso Saluatore? Il Pittore fù l'eterno Dio, l'originale Giouanni, perche di lui si dice. *Etenim manus domini erat cum illo*.

Mat. 11. 7.

Christo cominciò solo à dipinger Gio.

Luc. 1. 66.

Non ardiscono i pittori porre sotto l'imagini loro, che finite siano, perche temono, anzi sicuri sono, che di molti difetti non mai sono libere, ma Dio che fà quando uuole, l'opere sue perfettissime, ben può ciò porui arditamente, e così fece in questa bella pittura di Giouanni. Però tù senti l'Euangelio, che dice. *Impletum est tempus pariendi Elisabeth*, quasi dicesse, era gia finita l'opra, già compiuta la pittura, era tempo che si discoprisse al mondo, non più frà le tenebre, e l'aria cieca fosse rinchiuso, & così scuoprendosi cagionò tanta marauiglia, che come di cosa insolita, & non più mai ueduta andauano dicendo, *quis putas puer iste erit?* quasi dicessero ueggiamo la pittura, ma non sappiamo l'esemplare. Questa non può essere più eccellente, qual sia dunque quello? E ne soggiungono la ragione à proposito mio. *Etenim manus domini erat cum illo*, quasi dicesse l'Euangelista, che marauiglia, che sia questa pittura così bella, che rapisca gli occhi, & i cuori de' riguardanti? forsi è pittura di mano ordinaria? l'hà fatta la diuina mano. *Manus Domini erat cum illo*. Ma notate quello *erat*, non dice *fuit cum illo*, ma *erat*, per dimostrare, che non si partiua mai la diuina mano d'andar perfettionando questa bellissima pittura, hor dite per uostra fè. Se un pittore non contento di dar la prima mano ad una pittura, attendesse sempre à starla perfettionando, e sempre ui stesse con la mano, e col pennello sopra, aggiungendo noui colori, e nuoue perfettioni, & fosse l'arte, e l'ingegno di quell'huomo infinito, oue arriuerebbe l'eccellenza di quella imagine? Qual intelletto, se infinito non fosse, capir potrebbe l'eccellenza di lei? hor dite che questa à Giouanni, ilquale quando appena gli haueua Dio posto la prima sua mano, riuscì con tanta eccellenza, che diceuano gli spettatori. *Quis putas puer iste erit?* Hor che sarà, se la mano di Dio sarà sempre con lui? se sempre l'andrà perfettionando? quando vn Pittore vuol fare vna bella imagine, si ritira in vn luogo solitario, per non hauere impedimento alcuno nel dipingere, & Iddio ecco che si ritira con questa bella imagine di Giouanni nel deserto, e col pennello della sua potenza, e con colori delle sue gratie, e de suoi doni stà sempre dipingendo in lui l'imagine di se stesso. Chi potrà dunque imaginarsi la perfettione, e la bellezza di lui? Il Cielo ch'è fregiato di tante stelle, e ricamato di così accesi splendori, e così vaga uista in una notte serena appresenta all'occhio humano, effetto fù d'vna sola pennelleggiata di Dio. *Fiat firmamentum & factum est*, la terra, il mare, gli vccelli, gli animali, e quanto si vede con diletto, & ammiratione da questi nostri occhi mortali, effetti furono d'vna sola pennelleggiata di Dio. *Ipse dixit, & facta sunt*, e fatte furono come da scherzo, *cum eo eram ludens in orbe terrarum*. Qual sia dunque l'imagine, in cui egli adopra tanti colori, e tante linee, da cui non si parte mai la sua mano? *Etenim manus domini erat cum illo*.

Luce 1. 75.

Luc. 1. 66.

ibidem.

Gio. quanto perfetta imagine, e pittura si sia.

Il Cielo pennelleggiata sola di Dio.

Gen. 1. 6.

Psal. 32. 9.

Pro. 8. 31.

Luca. 16.

Ma tal'hora in bella imagine vna cosa difforme si rappresenta, se in quadro si dipinge con viui colori, e con arte eccellente vn mostro, bella sarà la pittura, perche al viuo l'esemplare rappresenterà, ma insieme anche difforme, e mostruosa, perche vn mostro ci farà vedere, bella nell'artificio, bella ne' colori, bella nel modo, ma difforme nell'oggetto, bella per virtù dell'autore, difforme

Giouanni di cui sia imagine.

forme per l'imperfettione del fine. Ma queſto noſtro quadro di Giouanni belliſſimo fù per riſpetto dell'autore, che non puote eſſer migliore, che fù Dio: bello per li colori, e per l'arte, ma fù egli bello anco quanto all'oggetto? quanto all'eſemplare? e di che ſorte: belliſſimo ſopra modo. E qual fù l'eſemplare di Giouanni? la bellezza ſteſſa per eſſenza, l'iſteſſo Dio, e lo rappreſentò al viuo, al naturale per eccellenza. Vn Re amante che lontano dalla ſua ſpoſa sà ch'ella arde di brama di vederlo, mentre egli per altri negotij differiſce l'andata, procura mãdarle vn ritratto, vn'imagine di ſe medeſimo più al viuo che ſia poſſibile, accioche con quella ſi conſoli, & impari à conoſcerlo, quando lo vedrà preſente. Coſi il Rè del Cielo vedendo, che il mondo ſommamente bramaua di vederlo, egli per conſolarlo gli manda il ritratto ſuo, e queſto fù Giouanni fatto dall'iſteſſa mano di Dio.

Gio. ritratto di Chriſto perfettiſſimo.

E forſe che non fù ſimile queſto ritratto all'eſemplare, quando ſi vuol dire, che vn ritratto ſia molto ſimile, è ſolito dirſi altro non gli manca, che la fauella, s'egli fauellaſſe ſarebbe quel d'eſſo. Coſi Giouanni tanto ſomigliante à Chriſto; che non pareua altro mancarli, che la parola, anzi ſe à gli occhi ſi credeua, ne anche quella mancaua perche à chi lo miraua pareua tutto voce. *Ego ſum vox*; però per certificarſene lo dimãdarono i Giudei *tu quis es?* quaſi diceſſero, parla e penſarono ſe queſta imagine parlerà, e dirà io ſon Chriſto, non le manca altro per eſſere il Meſſia, che ſtiamo aſpettando Dico più, che tal'era la perfettione di queſt imagine, che con tutto tutto ch'ella nõ fauellaſſe, anzi apertamente confeſſaſſe di non eſſere il Meſſia, pur gli huomini la voleuano tener per tale. Però San Giouanni Euangeliſta diſſe apertamente. *Non erat ille lux*, quaſi diceſſe auuertite ch'egli era l'imagine, non l'eſemplare, non lo ſpoſo. Pare che San Gio. Euangeliſta parli con vn poco d'inuidia di S. Gio. Battiſta, Hora dice *non erat ille lux*, Hora *Ioannes nullum ſignum fecit*. Non è luce, non hà fatto miracolo, par che voglia abbaſſarlo quanto può, che voglia dishonorarlo. Nientedimeno ſopra modo l'honora, e l'ingrandiſce. Se vn foreſtiero accompagnato d'vn huomo pratico della corte, & introdotto nel Palazzo di qualche Prencipe s'incontra in diuerſi ſeruitori, il cittadino nulla dice, e paſſano auanti, ma ſe vede comparire qualche cortigiano principale, riccamente adobbato, e con molti ſeruitori auanti, ſubito riuolto al foreſtiero gli dice, auuerti che queſti non è il Rè, fa egli ingiuria à queſto tale, di cui dice, che non è il Re? niente meno, anzi l'honora, perche dimoſtra ch'egli è tale, che facilmente eſſer può ſtimato Re. Coſi mentre di Gio. Battiſta l'Euangeliſta Giouanni dice: *Non erat ille lux*, dimoſtra ch'egli era tale, ch'eſſere poteua facilmente tenuto per Chriſto, mentre dice *Ioannes nullum ſignũ fecit*, molti più l'honora che s'egli haueſſe detto, che fatto haueſſe molti miracoli, perche dimoſtra eſſere tanta la ſantità ſua, che accioche non foſſe ſtimato il Meſſia, fù di miſtiero, che non faceſſe miracoli, tanta la bontà, che ſe gli deue credere, ancorche non confermi ciò che dice con miracoli; è di più tanta l'autorità di Giouanni, che oue à diuerſe Prouincie furono diuerſi Apoſtoli mandati; San Pietro à Roma; San Giouanni in Aſia; San Giacomo in Spagna; San Tomaſo nell'Indie; San Gio. Battiſta mandato per tutto il mondo. *Vt omnes crederent per illum*.

Ioan. 1. 23

Gio. ſtimato il Meſſia

Gio Euangeliſta baſſa il Battiſta, e perche.

Ioan. 1. 8.

Ioa. 10. 41.

Ioan. 1. 8.

Ioa. 10. 41.

Ioan. 1. 8.

Hò detto poco, non ſolo fù Giouanni tale, che tutto il mondo creder per lui doueua, ma etiandio che da tutti eſſer douea imitato. Fù vn quadro fatto per eſemplare di tutto il mondo, e però Dauid fatto nome di giuſtitia in aſtratto lo chiamò quando diſſe, *iuſtitia ante eum ambulabit*, la giuſtitia ſarà il foriero del Meſſia. Ma non fù queſto officio proprio di Giouanni? non ſi chiama egli con bella periſraſi il precoridore di Chriſto? come dunque ſi da quì queſto officio ad altri? è facile la riſpoſta, che non ſi dà ad altri, perche giuſtitia non è coſa diuerſa da Giouanni, e tanto è dir giuſtitia, e ſantità, quanto Giouanni.

Gio. quadro fatto per eſemplare di tutto il Mondo.

Pſ. 84. 14

Più dico, coſi grande Giouanni, che trapaſſando la grandezza di lui tutta quella de gli altri huomini, s'auuicinò, per quanto fù poſſibile ad huomo mortale, alla grandezza di Dio. Si proua queſto da ciò, che dicono i Filoſofi, che douendoſi, introdurre vna forma ſoſtantiale nella materia, per eſempio la forma del fuoco nel legno, và prima l'agente à poco à poco diſponendo, e preparando la materia con diuerſi accidenti proportionati à quella forma, per eſempio col calore, e con la ſiccità ſi diſpone il legno per riceuere la forma del fuoco, ma dimandate à Filoſofi, quando vien la materia ad eſſere perfettamente diſpoſta, & vdirete, che quando hà riceuuto il più nobile, e più perfetto accidente che vi ſia, dopò il quale ſubito s'introduce la forma ſoſtantiale, coſi quando nel legno è già introdotto il calore d'otto gradi, che è il più perfetto trà tutti i calori, ſubito vi ſi genera

Giouanni più d'ogn' altro s'auuicinò à Chriſto.

iſtuo-

Gio. vltima dispositione per la venuta del Messia.

il fuoco. Hor così accade nell'incarnatione del Verbo, che douendo la natura humana riceuere vna gratia, e per dir così, vna forma sommamente perfetta, e diuina, fù necessario che s'andasse preparando prima con diuersi accidenti, e dispositioni, e questi furono tutti i Profeti, e Patriarchi dell'antico testamento. Ma l'vltima dispositione à chi s'attribuisce? Al più perfetto, al più Santo di tutti. E chi fù questi? Non altro, che Giouanni, vdite Malachia, che di lui è questo pensiero. *Ecce ego mitto Angelum meum, qui preparabit viam ante faciem meam, & statim veniet ad templum sanctum suum, dominatur, quem vos quæritis.* Chi s'intende per questo Angelo? Giouanni, lo disse Christo stesso. E che haurà da fare? disponer la materia, *preparabit viam ante faciem meam*. E che sorte di dispositione sarà questa? sarà l'vltima, la più perfetta, dopò la quale subito s'introdurrà la forma sostantiale, *& statim veniet ad templum suum dominator, quem vos quæritis*, quella proportione dunque hà Giouanni con Christo, che hà l'vltima dispositione con la forma sostantiale, e però sì come frà tutti gli accidenti, non ve n'è alcuno, che più s'auuicini alla perfettione della sostanza, che l'vltima dispositione; così frà tutti gli huomini non vi fù alcuno, che più s'auuicinasse alla perfettione di Christo, che Giouanni, tanto che ben disse Sant'Agostino, de gli huomini fauellando *Quisquis maior est Ioannes, Deus est*, e con ragione la grandezza di lui non s'attribuisce à causa creata, mà all'istessa mano diuina. *Etenim manus Domini erat cum illo.*

Mala. 3. 1.

Luca 1. 66.

Plinio lib. 35. c. 10.

Eccellenza di Parrasio Pittore.

Ne quì finisce l'eccellenza di questo quadro; percioche nota Plinio lib. 35. cap. 10. che fù grand'eccellenza di Parrasio, che talmente dipingeua l'imagini sue, che per artificio de lineamenti estremi (ne' quali come consiste, dice egli, *Pictura summa subtilitas*, così ne fù egli il primo inuentore) più dimostrauano di quello, che erano, pareua che i colori eccedessero la materia, e si stendessero nell'aria attorno la figura, che frà termini della tela era rinchiusa, sembraua che più di quello, che conteneua, mostrasse, ò almeno quello che celaua promettesse; *ambire enim* (sono parole di Plinio) *se debet extremitas ipsa, & sic desinere, vt promittat alia post se, ostendatque etiam quæ occultat.* E reale è la pittura di questo fanciullino, che hoggi ci si rappresenta. Gran cose si veggono in lui, nato da vna sterile, & annunciato da vn Angelo, generato da vn vecchio, nominato con miracolo, celebrato da vn mutolo, gran marauiglie, mà molto più fà conoscere di quello che si vede, e però ogn'vno, che lo mira, stendendo gli occhi sin'al tempo futuro và dicendo *quis putas puer iste erit?* e benche molti sian richiesti, non v'è però, chi à questa gran dimanda sappia dare risposta; forse furono i contadini di quelle montagne, che la proposero, mà poi andò per le Città; fù proposta à quei 70. vecchioni del Concilio Sanaderim, e non si trouò chi le sapesse dar risposta. Onde se vi ricordate aspettarono, che egli fosse diuenuto grande, e con nobile ambascieria gli mandarono à chiedere *tu quis es?* quasi dicessero, sei huomo, ò sei angelo, sei Profeta, ò Messia, sei mortale, e della nostra carne cinto, ò pure immortale, ò d'altra materia composto, & essendo ogn'altro rispetto, il testimonio, che dà di se stesso Giouanni, è tanto stimato, che lui solo stimano degno di parlar di se, e gli dicono *tu quis es?*

Gio. quadro che più fà conoscere di quello che si vede

Luc. 1. 66.

Ioan. 1. 19.

Gio. solo può dichiarar chi egli sia.

Dico più vi sono certi quadri fatti con sì alte regole di prospetiua, e con tanto artificio, che benche il quadro sia vn solo, ad ogni modo par, che in mille guise si cangi. Hor vedi vn fonte, hor vn prato, hor vn'albero, hor vn'huomo, sì che ciascheduno che lo rimira, riman dubbioso, e confuso, e fatto dall'abbondanza pouero, non sà qual nome darli, & ecco, che tal quadro appunto è Giouanni, in tante guise conforme à tempi, & à luoghi si cangia, e si transforma, che de diuersi, varij nomi essendoli imposti, non si sà qual sia il suo proprio, come di quella manna celeste non si sapeua il proprio sapore, per hauer ella quelli di tutti gli altri cibi se tu lo rimiri per la parte dell'humiltà, ti rassembra vn nano, *Non sum dignus corrigiam calceamentorum eius soluere*. Se per il verso delle prerogatiue, & eccellenze, vn gigante grandissimo scorgi *inter natos mulierum non surrexit maior*. S'attendi all'officio, hora capitano lo stimi, *à tempore Ioannis regnum cœlorum vim patitur*, hora lo giudichi Elia, *Ioannes ipse est Elias*, hora ti rassembra vn'Angelo, *Ecce ego mitto Angelum meum*, hora lo vedi forriero del Messia. *Ipse præcedet ante illum*. Se dal lato de suoi doni, e fauori lo risguardi, quì ti si fà vedere vna face piena di lume profetico, colà ti si rappresenta per il gaudio, & amore vn ferro tratto della calamita, e d'ogni canto per il lume, & per l'amore vniti, à guisa di lampada risplendente, & abbrucciante lo vedi. *Ipse erat lucerna ardens, & lucens.*

Gio. quadro di prospetiua.

Luc. 3. 16.

Matt. 9. 9.

Matt. 9. 12

Ioan. 1 11

Mat. 9 10.

In quante guise si cangi.

Luc. 1. 17.

Ioan. 5. 35.

O artificioso quadro; ò nobilissimo quadro per ogni parte perfetto. Ma che sarebbe, se discorressi dell'eccellenza de' colori

Virtù di Gio. eccellentissime.

co' quali fù dipinto? quanto vi sarebbe, che dire? Chi non ammirerebbe in lui il vermiglio della carità feruente? chi non il candore della verginità? che non istupiria dell'ombra oscura dell'humiltà, che posta trà tanti splendori di virtù, e di gratie à marauiglia si fà vadere, e non men di loro rende illustre il quadro? Che dirò del nero della mortificatione, del verde della speranza, ò come sono tutti eccellenti, e viui questi colori, le virtù de gli altri Santi confondono i nostri vitij; ma le virtù di Giouanni confondono le nostre stesse virtù. Qual digiuno paragonato all'astinenza di Giouanni, non sarà stimato gola, e crapola? qual penitenza a paragone della sua, non sarà giudicata dissolutione? qual silentio comparato al suo non sarà loquacità, qual' oratione non sarà fredda? O Dio, e come non si vergogniamo di pretendere d'acquistar il Cielo, essendo noi tanto lontani dalle virtù di questo glorioso Santo? saresti stimato pazzo, se mentre si vende vna gioia pretiosissima all'incanto, e vedesti chi offerisce per lei le migliaia de scudi, tu offerissi pochi danari, e ti credessi ottenerla, ah così fai col Cielo, è gioia pretiosissima il Cielo, che si vende all'incanto, che però leggi, che *simile est regnum cœlorum homini negociatori quærenti bonas margaritas, & inuenta vna pretiosa dedit omnia sua, & comparauit eam*, si vende all'incanto, & in pubblico, perche non è escluso alcuno, sono inuitati tutti. *Venite ad me omnes; qui laboratis, & onerati estis*, diceua il Padrone di lei. Hor ch'hà offerto Giouanni per questa gioia? quanto offerir si poteua, *dedit omnia sua & comparauit eam*, le ricchezze, i parenti, gli amici, se stesso, fece vna vita la più aspra, che si sia intesa mai, versò prontamente il proprio sangue, e tutto ciò è poco. Poco stimo io, ch'egli si priuasse del mondo, pòco, che s'allontanasse da parenti, poco, che dispregiasse tutte le ricchezze; e molto meno lo stimò egli; ma che cosa stimarò io dunque? stimo infinitamente, ch'egli si priuasse della presenza dell'istesso Dio; come si priuò Giouanni della presenza di Dio? si priuò perch'egli stette poco meno di 30. anni in vn deserto, e pur sapeua, che in quel tempo Dio era incarnato, che Dio era nato, che Dio conuersaua frà gli huomini, e si faceua vedere, & vdire, tutto ciò sai ò Giouanni, e stai in vn deserto, perche non corri alla Città? perche non vai à vederlo? perche non t'affretti à goder della sua diuina presenza? non sei tù quegli, che sentendo nel ventre della Madre, ch'egli era presente, saltasti per allegrezza, e desiderio di vederlo? Hora chi t'impedisce, chi ti trattiene, che non corri à vederlo? temi forsi diuenir men Santo accostandoti al fonte d'ogni santità? ò pur preponi vn deserto à Dio? che vuol dir questo? ò marauigliosa mortificatione di Giouanni, ardeua egli di brama di vedere, e di seruire l'incarnato Dio, haueua vna santa inuidia à quelli, che fatti erano degni della sua presenza, ma si priuaua di Dio, per amore dell'istesso Dio, perche conosceua esser così conueniente, accioche il testimonio suo hauesse più credito; che non praticasse seco, questo sì che era digiuno d'altro che di pane, e di acqua, questo sì che doueua farli parere aspro il deserto, e solitario l'eremo, & il tutto egli sopportaua volentieri per amor di Dio, il tutto donaua per questa gemma del Cielo.

Virtù di Gio. confondono le nostre.

Il Cielo gioia che si vende.

Mat. 13. 45

Mat. 9. l. 28.

Gio per amor di Dio si priuò di Dio.

Ma noi che offeriamo per questa gioia? come credi acquistar il paradiso in che ti confidi? si daranno due danari d'elemosina, si sentirà vna Messa, ti confessarai, e comunicherai vna volta l'anno, e pretendi con questo prezzo far acquisto di questa gioia? Ah che hai del pazzo, pero Christo Signor nostro di lei padrone diceua *à tempore Ioannis regnum cœlorum vim patitur*, Che voleua dire? fù quasi come se dicesse, prima che venisse, chi offerisce prezzo tanto alto, pareua che fosse lecito offerir poco, ma poiche Giouanni l'hà innalzato tanto, & hà offerto per il Cielo, quanto offerir si poteua, bisogna risoluersi di far cose grandi, di far violenza alla natura, à se stesso, e sopra tutto alla propria carne, come fece Giouanni, per ottenerlo; oh che perfetto dunque esemplare, oh che marauigliosa idea di virtù è Giouanni Santo: ben disse egli stesso, *Ego sum vox*, tutto quanto è voce, tutto quello che vedi, e senti di Gio. è voce, la sua penitenza è voce, che grida, che esclama, che facci penitenza de' tuoi enormi peccati; poiche egli fà penitenza con hauer ò nulla, ò poco di che pentirsi. Il suo ritiramento nel deserto è voce, che t'insegna, che se vuoi viuere senza peccato, deui ritirarti dall'occasione di far male, tutta la sua vita è vna predica eloquentissima, che ti persuade, & insegna à seguir tutte le virtù, ad esser perfetto.

Gio. hà presto in riputatione il Cielo.

Mat. 9. 12

Gio. tutto voce.

Ioa. 1. 23.

CORALLO,

Impresa sesta, per l'Apostolo San Pietro.

Fisso nel suol de l'ampio ondoso argento
Pianta, ch'il cor chiude nel nome, hà il piede
Tenero sì, che ad ogni moto cede
Del mar turbato, ò del marino armento;
Ma suelta dal natio freddo elemento,
Presente il Sol, che lei co' raggi fiede
Cangiar natura, oh gran stupor si vede,
Da pianta in sasso volta in vn momento.
Vil pescator fù tal; tolto dal mare
Oue ondeggiò frà pensier vani il core
E del Sol di giustitia à i lumi esposto
Pietra dura così, diuenne ei tosto,
Che soura lei l'eterna mole alzare
Di sua Chiesa, dispose il gran motore.

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1

Non pur bello, e gratioso à vedere, mercè del suo roseo stelo, e porporini rami, ma degno ancora di molta marauiglia il corallo, e come frà le piante par pietra, così frà le pietre è pianta, e pietra che nasce, e germoglia, è pianta, che non si semina, ne coltiua; e nasce, oue l'altre piante muoiono, e muore, oue l'altre nascono. Percioche il mare per esser salso fà sterile la terra, e nuoce alle piante, e con l'abbondanza dell'acqua le soffoca, e pur egli è la patria, la balia, & il nutrimento del corallo. Godono all'incontro le piante dell'aria aperta, dell'acqua dolce, e del sereno Cielo, & il Corallo subito, che dall'aria è circondato, e che vede il sereno Cielo, tolto dall'acqua salsa, quasi che fosse in mezzo di fortissimi nemici, non impallidisce già come fanno i timidi, ma tutto cuore diuenta, e tingendosi di color sanguigno, si ristringe, si rassoda, si fortifica, e s'impietrisse, il che gentilmente spiegò Ouidio dicendo,

Corallo marauiglioso.

Se pianta, ò pietra.

Sic & corallium quo primùm contigit auras
Tempore durescit, mollis fuit herba sub vnda.

2 *Più pregiato morto, che viuo.*

V'è di più, che oue la maggior parte dell'altre cose con la vita perdono molto del pregio, e della beltà loro, il corallo all'incontro è molto più pregiato morto, che viuo, perche morto è pietra pretiosa, e gemma molto vaga, la doue viuo è come herba frale, di cui, se solo al suo presente stato si mirasse, niuna stima si farebbe.

3 *Simili marauiglie in altre cose.*

Scemano tuttauia la marauiglia del corallo alcuni altri simili effetti, che nella natura si veggono. Perche quanto al nascer nel mare, vicino all'Isola Cagaia nel mare, che pacifico si chiama, dal profondo letto di lui sorgono alcune piante, le quali non pure arriuano alla superficie del mare, ma ancora di non poco la passano, come ne fà fede Antonio Pigafetta. E nell'Oceano Occidentale ritrouato da Christoforo Colombo, in alcuni luoghi è così grande la copia di varie sorti di herbe, che nascendo dal profondo del mare si auanzano sopra la superficie di lui, che rappresentano vn'amenissimo, e fioritissimo prato, il quale non pure con la varietà de' coloriti fiori diletta l'occhio, ma ancora ondeggiando nella guisa, che far si veggono le mature biade dall'aura percosse, sembra, che il mare imiti i campi, & i prati, che nell'ondeggiare imitano l'istesso mare. Si che

Piante marine.

Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

E v'è di più, che così folte sono queste piante, e così frà di loro intrecciate, che reti rassembrano, fatte per rattener le naui, e non picciolo impedimento porgono à nauiganti, come dopò il Colombo afferma Oueto lib. 2. hist. cap. 5 e Simon Maiolo ne' giorni suoi canicolari nel colloq. 20. ne è da credere, che ciò nasca per esser iui molto basso il mare, essendoche fin'à quaranta palmi si ritroua esser alta l'acqua, sopra della quale salendo queste piante vndeci palmi, vengono ad esser in tutto alte poco meno di sessanta palmi.

Altezza loro.

4 *Piante del mar rosso*

Nel mar rosso ancora vi sono di molte piante, come ne fà fede il Sauio, il quale raccontando il passaggio, che per mezzo di lui fecero gli Hebrei, dice che ritrouarono il fondo fiorito à guisa di prato, *& campus germinans de profundo nimio*, ne solo piante, e fiori, ma ancora frutti, perche segue, *Tanquam enim equi depauerunt escam*, il che se bene attribuire si potrebbe à miracolo, tuttauia è più probabile, che fosse cosa naturale, già che Plinio, e Strabone ne fanno mentione quegli nel cap. 25. del lib. 13. dice *In mari rubro syluas viuere, laurum maximè, & oliuam ferentem baccas*, cioè, esser nel mare rosso, selue massimamente di lauro, e di oliue, che producono coccole.

Sap. 19. 7.
Sap. 19. 9.

5 *Terra steri le oue il mare è feconde.*

E nel libro 16. nota di più, che quasi dalla terra rubbata hauesse la fecōdità il mare oue questi è pieno di piante, quella n'è affatto spogliata, *Arbores* dice egli, *in profondo mari nasci, lauro, & olea persimiles eò mirabilius, quòd altior terra arboribus careat*; Nell'acque calde di Padoua dice ancora l'istesso Plinio cap. 103. lib. 2. che *herbæ virentes innascuntur*, per lasciare le altre piante, delle quali Plinio nel luogo prima citato fa mentione.

6 *Frondi che diuentan sale.*

Della mutatione poi, che fà il corallo cauato del mare, habbiamo esempio non dissimile affatto in alcune frondi di piante marine, le quali essendo verdi nell'acqua, da questa tolte, e mostrate al Sole, subito diuentano sale, come testificarono i Soldati di Alessandro Magno, che nauigarono l'Indie, e lo riferisce Plin. nel c. 25. del li. 13.

7 *Funghi in pomice cōuertiti.*

Nel mar rosso, dice l'istesso, nascono funghi, i quali come son tocchi dal Sole diuentano pomice.

8.

Che poi all'incontro e legni, e qual si voglia altra cosa posta in certe acque, come in quella del Siluro vicina à Sorento, & in altre,

tre, che riferisce Plinio nel cap. 103 del lib. 2. diuentino pietre, è cosa molto saputa e di queste tali pietre, ò sostanze impietrite se ne veggono molte, ne solo all'acque questa virtù si attribuisce, ma ancora à certe cauerne della terra molto fredda, quali sono quelle, che vedute hò io nella Villa di Costoza, tenitoro di Vicenza, & Couoli son dette, nelle quali spira cõtinuamẽte vento nel l'estate freddissimo, il quale con nuoua, & stimata da scrittori, & da chi la vede merauigliosa inuentione, in sotterranei ventidotti (de quali Auttore fù Francesco Trento nobile Vicentino) racchiuso; versasi in quella stagione, per ciascuna stanza d'alcuni Palaggi, così freddo, come se fosse à punto l'aggiacciato inuerno.

9 *Francesco Trento primo Auttore de ventidotti.*

10 *Corallo se fà frutti.*

Dice anco Plinio nel c. 2. del l. 32. del corallo, ch'egli genera sotto del mare frutti à guisa di palle molto stimate da gl'Indiani, e questi dice esser biãchi, e molli sotto dell'acqua, e rubicondi, e duri, fuori. Ma ciò esser falso, dice il Mattiolo nel cap. 97. di Dioscoride col testimonio di quelli, che il corallo pescano; le palle dunque ritonde, che del corallo veggiamo noi, non sono frutti di natura, ma hanno quella forma dell'arte, tolta la materia del tronco del corallo, & in quella guisa al torno formata. Il colore che il corallo hà nel mare, Plinio dice esser verde, ma Soline nel cap 7. afferma essere di colore punico, cioè, di viola infiammata; se ne ritroua ancora del nero, dice Dioscoride & il Matt aggiunge, esserene del bianco, il quale per rinfrescare hà maggiore forza.

Qual colore habbia nel mare.

11 *Vtilità del corallo.*

Gioua il corallo à vomiti del sangue, alla difficoltà dell'orinare, al male della milza, la quale dal corallo beuuto dicono esser consumata. Apporta allegrezza al cuore, fermezza à denti, sanità all'vlcere della bocca, aiuto à chi patisce di pietra; è buono al male de gli occhi, a chi patisce profluuio, ò di sangue, ò di seme, & infino da folgori, dicono, ch'egli le case difende, come riferisce il Mattiolo. Il Mizaldo nel cen. 4. nu. 70 dice, che s'egli e portato al collo, prohibisce i flussi del sangue del naso, e che vale contra l'epiplesia, che noi chiamiamo goccia, e che se i bambini prima che gustino alcuna cosa, beueranno vn mezzo scrupolo di corallo insieme col latte, non mai ne patiranno; e nella cent. sal. cap. 69. che alle piante ancora fatto in poluere, e mescolato con l'acqua, apporta giouamento, e fecondità.

12 *Corallo da donna perde il colore, & illanguidisce.*

S'egli è portato dall'huomo, dicono il Mizaldo, e'l Leuino Lennio, si fà più rubicondo, e più bello, ma se da donna, smarisce il colore, & illanguidisce, del che se ben poeticamente fauellando si potrebbe rendere la ragione, che alla presenza di maggior beltà perde la sua il corallo, come le stelle alla presenza del Sole, ò che qual'amante alla presenza della cosa amata impallidisce, ò che temendo il furore donnesco perda il colore, ò che per non cooperar alla beltà di lei cagione d'infiniti mali, dentro di se la sua beltà ritira, la ragione filosofica esser tuttauia altra non può, se pur ciò è vero, che i vapori, i quali escono dal corpo della donna, che come humidi, escrementosi, & imperfetti offendono il corallo, come anche le purgationi loro sono veleni alle piante.

...ratosi smarrisce.

13 *Scuopre veleni.*

Dicono ancora, che posto il corallo appresso al veleno, perde il color sanguigno, e s'imbianca sopra della quale proprietà formò vn'Impresa il Bargagli aggiungendoui per motto, DETEGIT VENENA, & egli la riferisce à car. 170.

Impresa.

14

Sopra la proprietà di lui di cangiare natura fuori dell'acqua, fondò vna sua Impresa Gio. Battista Leoni appresso il Camillo col motto, VT PRIMVM CONTIGIT AVRAS, & vn'altra Giuseppe Buono Aquilano appresso il Capaccio con le parole PVLCHRIOR, ET FORTIOR.

15 *Altre Imprese.*

Sopra l'istessa, ma con concetto assai diuerso due Imprese fabricate vi furono, vna dall'Ammirato, l'altra dal Signore Gio. Francesco Caserta, nella prima era il motto, IN VTRVMQVE per dimostrare, che il Marchese di Torre maggiore, per cui fù fatta, se bene era nobile, e trattabile nell'acque, cioè, nella pace à guisa di giunco, era poi tutto duro, e terribile di fuori nella guerra à somiglianza di pietra. Nella seconda si leggeua il motto, TACTV DVRESCAM, volendo dire, che in ogni tempo, ò nella pace, ò nella guerra, essendo tocco s'indurirebbe, e diuerrebbe sasso.

16 *Fauola sopra l'origine del corallo.*

L'origine poi del corallo fù in questa guisa poeticamente descritta da Ouidio nelle sue transformationi. Haueua Perseo il capo di Medusa con crini serpentini, col quale egli faceua diuenir sasso tutti quegli, à quali egli il dimostraua, e di già hauendo con questo mezzo ottenuta vittoria d'vna gran Balena, e liberata dalle sue fauci Andromeda, lo posò in terra, cingendolo di rami, i quali tutti diuentarono sassi, il che veduto dalle Nereidi del Mare dilettandosi di quella subita transformatione, portarono dell'altre verghe, e sterpi, e vedutele restare

stare tutte di sasso, presero della semenza, e fattola toccar da quel capo, & insassire, la sparsero per il mare, e da lei nacque il corallo.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

Paragone quanto importi al giuditio delle cose.

NOn si può basteuolmente spiegare quanto importi il paragone, che si può fare d'vna stessa cosa con molte altre, al dare giuditio di lei, perche oue mirata alcuna cosa in se stessa, o paragonata con altra inferiore, sarà per auuentura stimata bella pretiosa, & eccellente, posta poi a paragone con altra si giudicherà deforme, contentibile, e vile, così le ghiande furono stimate per vn tempo cibo molto aggradeuole, & eccellente, ma ritrouate l'amandole assai migliori, furono disprezzate, & hauute à schifo. L'argento paragonato al ferro, & al rame, bellissimo, e pretiosissimo rassembra, ma posto insieme con l'oro, par che perda ogni splendore, e diuenga vile. Frà gli huomini l'istesso parimente auuiene; perche chi frà gl'ignoranti pareua vn Salomone, frà sauij poi par sia vn Tersite, e chi paragonato à cattiui poteua parer santo, frà santi si conoscerà peccatore.

Comparatione se à gli occhi di Dio faccia parer l'oggetto altro di quello ch'e gli è.

Ma che ciò accada all'occhio humano, non è marauiglia, marauiglia è si bene, che ciò si dica hauer luogo in Dio. Percioche può egli forse hauer bisogno di paragone per discernere l'oro dal rame? Non penetrano gli occhi di lui sin dentro alle midolle, & alle più interne parti di qual si voglia cosa? ò forse può egli mutarsi nella sua cognitione, non mutandosi l'oggetto? Certo che nò, dunque si come per la vicinanza d'vna cosa non lascia l'altra d'essere quello, ch'ella è, l'argento per essere mescolato con l'oro, e col rame, non lascia d'esser argento, il buono per essere in compagnia de cattiui, ò de buoni, s'egli non varia i suoi costumi, non lascia d'essere buono; così ne anche Dio muterà giuditio d'vn'oggetto dal vederlo accompagnato con queste, ò con quell'altre cose. Con tutto ciò anche Dio con occhio diuerso pare, che risguardi le cose sole, e l'accompagnate, e che dal vario congiungimento di diuersi oggetti, vario giuditio ne segua nella sua diuina mente. Quindi diceua quella donna di Sarepta al Profeta Elia, *Quid mihi & tibi vir Dei?* cioè, che habbiamo a far insieme? che paragone può essere frà te, e me? ò pure qual'offesa hai tu da me riceuuta? *ingressus es ad me, vt rememorarentur iniquitates meæ, & interficeres filium meum?* quasi dicesse, prima della tua venuta considerata io al paragone de gli altri del popolo, poteua essere chiamata buona, & i miei peccati non si conosceuano, ma comparendo tu, che sei specchio di santità, con la tua luce hai scoperte le mie colpe, e sei stato cagione, che Dio ricordatosi di quelle, habbia voluto castigarmene col tormi il figlio. Ma forse questa era donna, che sapeua poco. Ecco il Profeta Ezechiele, che dice l'istesso fauellando con la Città di Gierusalemme; *Iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis.* Sorelle di Gierusalemme chiama l'altre Città, e l'altre tribù de Giudei, e particolarmente la Samaria, oue gran tempo si erano adorati gli Idoli, che perciò adirato Dio haueua quel popolo dato in preda á suoi nemici, e lasciatolo condurre schiauo in lontani paesi, & ad ogni modo di questa dice Ezechiele, che, *Iustificata est*, dunque quelle Idolatrie sono diuenute sacrificij al vero Dio? quel sangue de Profeti sparso s'è conuertito in opere di pietà? Quel Acab così scelerato è diuenuto giusto? e tutto ciò senza far penitenza, ma solamente perche Gierusalemme hà commesso più peccati di lui? strana cosa per certo. *Ab immundo, quis mundabitur?* diceua il Sauio. Gierusalemme era tutta immonda mercè delle sue colpe, come dunque poteua rendere monda dalle colpe, e fare giusta Samaria? Che se forse temi prestar fede ad Ezechiele, ecco la sapienza eterna, che dice l'istesso, perche raccontando come insieme andarono al Tempio il Fariseo, & il Publicano, dopò hauer detto l'orationi, che l'vno, e l'altro faceuano, soggiunse del Publicano, che *Descendit hic iustificatus ab illo*, oue non mi marauiglio che si dica il Publicano essere stato giustificato, perche la penitenza, & il dolore de' peccati, ch'egli dimostrò, dispongono l'huomo alla giustificatione, ma che si dica essere stato giustificato dal Fariseo, questo pare strano, perche il giustificare vn peccatore, è maggior'opra, dice Sant'Agostino, che creare il Cielo, e la terra, è cosa propria di Dio, e se huomo, o altra creatura vi concorre, ciò è solo quanto instromento di Dio, come dunque si attribuisce quest'opra così grande ad vn peccatoracchio, come il Fariseo? oh s'egli se hauesse potuto immaginare, sò che d'altra maniera insuperbito si sarebbe, di quello ch'egli fece per due digiuni, che osseruaua la settimana. Ma ciò direte non s'hà da intendere, che veramente il Fariseo giustificasse il Publicano, ma che

3. Reg. 17. 18.

Eze. 16. 51

Paragone de più cattiui come giustifichi.

Eccl. 34. 4.

Eccl. 34. 4.

Publicano come giustificato dal Fariseo.

Luc. 18. 14.

che questi parue giusto in paragone di quegli, e diralsi bene; ma ecco il dubbio, che poco fà io proponeua, che dunque Dio non sempre giudica le cose per quello che sono in se stesse, ma per quello che appaiono dal paragone dell'altre, che diremo noi dunque? l'espositore comune quanto à questo passo del Vangelo, è che quella particella *ab illo*, habbia forza di comparatione, e sia tanto come dire, *præ illo*, si partì più giustificato del Fariseo, ma non è questa espositione senza difficoltà, posciache il comparatiuo presuppone il positiuo, il Fariseo non fù giusto, ne giustificato, dunque non si deue dire, che di lui fosse maggiormente giustificato il Publicano; ma più tosto piacemi che s'intenda il Publicano, quantunque in se non buono, essere stato giudicato buono rispetto ad vn più cattiuo, che fù il Fariseo, nella maniera, che si dice vna cosa tepida asser calda rispetto ad vna fredda, e fredda rispetto ad vna calda; e che disse Ezechiele, Gierusalemme hauer giustificata Sammaria. E fù la pena corrispondente alla colpa, perche il Fariseo accioche meglio comparisse la sua santità, ne fè paragone col Publicano; *Non sum sicut cœteri hominum, velut etiam hic Publicanus*. Si, dunque, dice il Saluatore, col paragone del Publicano, pensi ò superbo di parer più giusto? hor vedi, quanto t'inganni, ch'egli per altro peccatore, giusto rassembra à paragone di te. Siche il disprezzo del Fariseo fù quello, che giustificò il Publicano, tanto è vero che sono vtili l'ingiurie, come ben l'intese Dauid, che non volle fosse prohibito Semei, mentre che lo malediceua, sperando che quelle maledittioni tutte conuertire se gli douessero in benedittioni.

Luc. 18. 11

Ne quindi ne segue che faccia Dio diuerso giuditio delle cose, da quello che sono, ma si bene, che non solamente egli conosce quello, che ciascheduno vale in se stesso, ma ancora la proportione, che tiene con tutti gli altri, & insegna essere tanto falsa l'opinione de gli Stoici, che tutti i peccati siano vguali, e tutte le virtù dell'istesso pregio, che vna virtù paragonata ad vn'altra virtù molto maggiore, rassembra difetto, & vn peccato, ad vn'altro peccato molto più graue, prende colore di virtù, con tutto che in se stessa non lasci quella di esser virtù, e questo di essere peccato, dal che si vede l'errore di coloro, che dopò esse caduti in qualche colpa, quasi che l'istesso sia essere condannato per cento peccati, e per vno, si lasciano precipitare in ogni sorte di sceleraggine, e l'inganno parimente di quelli, che hauendo fatto acquisto di qualche virtù, quasi che siano già ricchi, non si curano di accumulare più tesori di meriti. Può raccoglierst ancora da ciò, che disse ad Elia la vedoua Sareptana, quanto importi la compagnia de' buoni, e de' cattiui. Perche non è già vero, come ella forse s'immaginaua che alla presenza de' buoni più campeggino, e si facciano conoscere da Dio le colpe de' cattiui, ma si bene, che di tanto valore è l'esempio d'un buono per muouer altri al bene, che oue prima poteua ammettersi qualche scusa, che il peccatore fosse cattiuo, da poiche se gli è appresentato il terso specchio della vita de' buoni, s'egli non si emenda, diuenta inescusabile, e perciò, come che sia inemendabile, Dio prende la sferza per castigarlo.

Peccati nõ tutti vguali.

Cõpagnia de buoni quanto sia efficace al bene.

Possiamo ancora noi di questa virtù del paragone ualerci con molto frutto dell'anime nostre, perche qual'hora gonfiandoci di superbia, ci parrà di essere qualche gran cosa, douemo fissare gli occhi della nostra consideratione in persone tanto maggiori di noi, che à paragone loro conosciamo la picciolezza nostra, percioche chi haurà ardire d'insuperbirsi della sua astinenza, se considererà l'asprezza della vita d'un San Gio. Battista, ò d'un San Paolo primo Eremita, ò d'un S. Simone Stilite, che passaua tutta la sua uita sopra d'una colonna, e di tanti altri Eremiti, e Santi? Chi si terrà per elemosiniero, se leggerà la uita del Patriarca Alessandro chiamato Giouanni, ò quella di S. Gregorio Papa? Chi per diuoto nel lodare Dio, se considererà la musica, che con loro canti, e lodi fanno in Cielo à quello supremo Monarca i celesti spiriti? Trà Profeti fù molto eloquente, e nel fauellare di Dio molto feruente Isaia, ad ogni modo, udendo come un eco solo della musica de' Serafini, non pur si diè per uinto, ma si condannò per taciturno, e muto, e confessò d'hauere immonde le labbra, e perche sono bellissime le sue parole in questo proposito, non sarà male, che le consideriamo un poco; *Væ mihi*, dice egli, *quia tacui*, *quia vir pollutus labijs ego sum*, *& in medio populi polluta labia habentis ego habito*. Guai à me, che ho tacciuto; lamento à dir il uero molto nuouo, e disusato. Dal tacere non suole auuenire danno, ma si bene dal parlare. Gli antichi haueuano Arpocrate stimato Dio del silentio, non solo per Dio, che non offendesse, ma che ancora fosse custode, e riparo per non esser offeso, e si sà la sentenza uolgare. *Numquam tacuisse nocet, nocet esse locutum*. Come dunque dice Isaia, guai

Remedij cõtra la superbia.

Isaia 6. 5.

Silentio nõ offende ma difende.

guai à me, che hò tacciuto? cresce il dubbio, che segue, *Quia vir pollutus labijs ego sum*, perche se hà tacciuto, come hà imbrattato le labbra? *Quod procedit ex ore*, disse il Saluatore, *coinquinat hominem*. Ad Isaia non è vscita parola di bocca, come dunque gli ha imbrattate le labbra? segue *& in medio populi polluta labia habentis ego habito*, questo è facil cosa à credere, perche il popolo parla sempre troppo, e senza ritegno, ma le parole d'altri per cattiue, che siano, non imbrattano le nostre bocche, ma si bene l'orecchie; che perciò fù detto *sepi aures tuas spinis*, Se tù dunque Isaia habiti in mezzo di popolo, che parla male, haurai imbrattate l'orecchie, e non le labbra. Conchiude, *Et regem dominum exercituum vidi oculis meis*. Ma che hà da fare questo con l'hauere monde, ò sporche le labbra? l'hai veduto con gli occhi, e non toccato con la bocca, dunque basta che mondi siano gli occhi, che che sia della bocca. Ecco quante nuuole di dubbi in queste poche parole, lequali tutte si risolueranno in pioggie salutifere di misteri, e documenti. E cominciando dall'vltimo dubbio, si risponde, che è tanta la riuerenza, che si deue à quella maestà soprana, che non hà da stimarsi degno di vederla, non solo chi non hà mondi gli occhi, ma ancora chi macchiato si ritroua in qual si voglia parte. Dalche mi confermo in vn mio antico pensiero dell'anime del Purgatorio, che hauerebbero per maggior pena, l'appresentarsi auanti à Dio macchiate, che lo stare nel fuoco del Purgatorio, perche non leggo, che si lamentasse Isaia, quando col carbone di fuoco il Serafino gli mondò le labbra, anzi riceuè questo per gran beneficio, contutto forse, che gli recasse dolore, ma ben si doleua di star alla presenza diuina con le labbra immonde; e non altrimenti è da credere, che per gran beneficio riceuano quell'anime auanti di Dio nel Purgatorio quel fuoco per non comparire auanti à quell'immensa beltà diuina macchiate; e si vede ancora rappresentato in Isaia il costume de' buoni, che non si dogliono de' mali di pena, ma si bene di quelli di colpa. Appresso si duole Isaia di hauere le labbra immonde, mentre che vede Dio, perche stima, che sia vn gran mancamento vedere beltà, e maestà così grande, e non lodarla, e mentre ch'egli conosce hauere le labbra immonde, indegno si giudica di trattare le cose diuine. E d'auuertire ancora, quanto sia malageuole cosa mantenere monde le labbra, poiche questo Santo Profeta in tutto il rimanente era mondo, ma questa parte come più difficile di tutte l'altre à mantenersi monda non era senza macchia, ilche molto bene auuertì Origene *hom. 9. in cap. 6. Leuitici*, di questo Profeta così dicendo. *Quod hic Profeta immunda labia se habere dicat, labia eius igne purgantur vnde apparet, verbotenus peccasse prophetam, alioqui dixisset, quia immundum corpus habeo, vel immundos oculos, si peccasset in concupiscendo, immundam animam, si in rapiendo, immundas manus, at in solo sermone conscius sibi erat delicti, quia etiam de otioso verbo reddetis rationem in die iudicij, ideo difficile est, etiam perfectis culpam euitare sermonis.*

Isaia 6. 5.

Mat. 15. 11

Ecc. 28. 28

Isa. 6. 5.

All'anime peccatrici maggior pena l'appresentarsi à Dio che il fuoco del Purgatorio

Fuoco del purgatorio gran beneficio.

Al penultimo dubbio, come cioè dica Isaia di hauer immonde le labbra, perche habita frà genti di labbra immonde, rispondo, che vale la consequenza nella persona d'Isaia, perche egl'era Profeta, e destinato da Dio à correggere il popolo, e perche i peccati de' sudditi s'attribuiscono à Prelati, meritamente Isaia l'immōditia delle labbra del popolo attribuisce à se stesso. Aggiungasi, che se bene le parole cattiue feriscono immediatamente solo l'orecchie, sogliono però anche trapassare à ferire le labbra, perche come si dice, vna parola tira l'altra, & è molto difficil cosa, che chi ode à parlar male, non scioglia anch'egli la lingua in parole cattiue. Quindi si risponderà all'altro dubbio, perche dica Isaia d'hauer imonde le labbra, non hauendo fauellato, cioè ò perche à se stesso ascriua il peccato del popolo, ò perche s'auuisi di non hauerlo ripreso, ò perche faccia mentione di due peccati, e di hauere tacciuto, quando non bisognaua, e di hauer fauellato più di quello che doueua.

Peccati di sudditi si attribuiscono à Prelati.

Al primo dubbio perche si lamenti Isaia di hauere tacciuto, *Va mihi quia tacui*, è d'auuertire che li 70. traducono *quia compunctus sum*, & il Fererio, *quia in silentium redactus sum*, cioè *Perij, actum est de me*. E vuole questi, che il Profeta si lamenti di hauere perduta la fauella, anzi che tema la morte per hauer veduto Dio, secondo quel detto, *Non videbit me homo, & viuet*, come anche disse Manue, *Moriemur, quia uidimus Dominum*, conforme alla quale espositione dourà dirsi, che si sentisse Isaia inpedito di lingua, e che questo impedimento tolto gli fosse essendo toccato con l'acceso carbone, ilche se è vero, fù gran marauiglia; che il fuoco atto per sua natura ad offendere le delicate labbra, desse loro virtù di fauellare, e può rappresentarci, che il fuoco dell'amor diuino, & il Santissimo Sacramento figurato in questo carbone sono potentissimi

Isaia 6. 5.

Exod. 33. 20.

Iud. 13. 22

Isaia perche si lamēti d'hauer tacciuto.

per farci eloquenti, e nell'orationi con Dio, e nella predicatione col prossimo. Altri poi accettando l'istessa significatione del verbo *Tacui*, cioè *Perij*, dicono, che si lamenta il Profeta di douer morire, non già perche questo fosse effetto della Maestà diuina veduta, ma si bene della sua colpa per essere stato troppo ardito, conoscendosi immondo di mirare il Signore de gli eserciti, e potè à ciò essere mosso della riuerenza grande, con la quale vide, che stauano auanti à Dio i Serafini, quasi dicendo; quei soprani spiriti cuopronsi con l'ali il volto per riuerẽza, non osando mirare Dio, & io peccatore hò hauuto ardimento di contemplarlo con gli occhi miei mortali? certamente son degno di morte. Ma seguendo noi l'espositione di San Gieronimo, e più commune, che Isaia si riprendesse per hauer tacciuto, due dubbi rimangono. Il primo come sia vero, ch'egli habbia tacciuto, poiche di già composto haueua molti capi della sua Profetia. Il secondo come il tacere gli fosse ascritto à colpa. A quali si risponde, che se ben Isaia impiegato s'era in lodare, & predicare Dio, ad ogni modo quando vdì quell'eccellente musica de' Serafini, conobbe, che le sue parole meritauano più tosto nome di silentio; che tutto ciò, ch'egli detto haueua era nulla, ch'egli si era portato da muto, e che se pure proferito haueua parole in lode di Dio non hauendolo fatto con quello spirito, e feruore, che vedeua ne' Serafini, stimaua di hauere più tosto macchiato le labbra à se stesso, che honorato il nome di Dio. San Gieronimo aggiunge, che si riprende per non hauer ripreso i vitij del popolo, come doueua, cognitione, che pur gli nacque dal vedere la Maestà diuina. Tanto dunque è vero, che per humiliarsi gioua il far paragone dell'opre nostre con quelle de molto più santi di noi.

Lodi de gli huomini à paragone di quelle de gli Angeli sono silentio.

Come se all'incontro ci parrà di esser miseri, & infelici volgendo gl'occhi à tanti altri, che nella ruota della fortuna giacciono sotto di noi, à paragone loro ci persuaderemo di essere felici. *Multi te vincunt*? diceua Seneca lib. 3. de Ira cap. 31. *Considera quanto antecedas plures, quàm sequaris*, e nel cap. 30. *Nostra nos sine comparatione delectent, nunquam erit fœlix, quem torquebit fœlicior*.

Consolatione de tribulati dal paragone di altri più infelici.

Tali appunto sono i veri serui di Dio disprezzati in vita, & honorati in morte; In vita, *Egentes, angustiati, afflicti*; come dice S. Paolo, In morte, *Computati inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum*. Perciò San Giouanni consolando i fedeli diceua, *Filioli nondum apparuit quid erimus*, quasi dice, se bene hora poueri siete, e disprezzati, non dubitate, che non sempre le cose andranno in questo modo, ma tosto apparirà quali saremo, cioè *Similes ei*, simili all'istesso Dio. Auuiene dunque à gli huomini in questo mondo, come à comedianti, frà quali quelli, che sono più eccellenti, fanno i personaggi più vili, & i più vili rappresentano i Rè, & altre persone grandi: & è di ciò la ragione, l'essere facil cosa il rappresentare vn Prencipe, che poco parla, e poco comparisce in scena, lo sà far'ogn'vno, ma fare la parte d'vn seruo astuto, che in tutti gli affari si ritroua, ch'ordisce gl'inganni, e che scioglie gli orditi, & è quegli, che guida la danza, è mestiero più difficile, e perciò si dà à personaggi più eccellenti, e così quegli che nella scena compariscono à guisa de' Prencipi pomposi, & honorati, finita la commedia si ritrouano serui, disprezzati, e vili, e quelli, che nella scena furono serui, finita la commedia si ritrouano patroni Nell'istessa guisa in questa scena del mondo Iddio da la parte del pouerello disprezzato à grandi della sua corte del Cielo; perche è parte più difficile à rappresentarsi, e quella de' ricchi come più facile à persone di nessuna stima, e che finita la commedia cacciate saranno nella gabbia dell'Inferno.

2 Ad Hebr. 11. 37. Sap. 5. 6. Santi disprezzati in vita, honorati dopo morte. Ioan. 3. 2.

Mondo scena, vita commedia.

Perciò San Giacomo nel cap. 2. della sua Epistola, esortando i fedeli à non disprezzare i poueri diceua, *Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, diuites in fide, & hæredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se*? quasi dicesse, quelli che vedete nella scena di questo mondo poueri, sono veramente ricchi de' beni, che promette la fede, & heredi del regno del Cielo; & all'incontro S. Paolo chiamaua i ricchi, non ricchi assolutamente, ma ricchi di questo mondo, *Præcipe diuitibus huius sæculi*, à ricchi di questa scena del mondo.

Poueri in questo mõdo ricchi appresso Dio. Iacob. 2. 5. Ricchi del mondo, ricchi di scena. 1. Tim. 6. 17.

Nè forse è senza mistero, che fauellandosi de' poueri si dica, *Pauperes in hoc mundo*, & all'incontro de' ricchi non si dice, *Diuites in hoc sæculo*, ma *diuitibus huius sæculi*, e la ragione può essere, perche molto diuersamente si parla del cittadino di vna città, e del forestiero, che vi habita, il cittadino si dice essere della città, il forastiero nò, ma solamente ritrouarsi nella città. Hora i veri poueri non sono cittadini del mondo, ma del Cielo, perciò non dice, *Pauperes huius mundi*, ma *in hoc mundo*, perche *vos*, dice loro il Saluatore, *de hoc mundo non estis*, ma i ricchi sono cittadini del mondo, hanno poste quì le loro speranze, seguonò l'vsanza del mondo, e sono dal mondo amati. Poueri

Poueri cittadini del Cielo. Ioan. 15. 19.

ueri del mondo ancora possono dirsi quelli, i quali sono poueri per amore del mondo, e che tuttauia lo seguono, e che se bene il mondo non è loro, eglino tuttauia vogliono essere del mondo, e questi tali sono infelicissimi, perche non godono del mondo, ne meno goderanno del Cielo; onde diceua vn pouero di Christo, *Si in hoc mundo tantùm sperantes essemus, miserabiliores omnibus hominibus essemus.* *Non paupertas*, dunque dice S. Bernardo, *virtus reputatur, sed paupertatis amor. Denique beati pauperes, nõ rebus, sed spiritu*, perche di questi diceua San Giacomo, che sono ricchi *in fide*; & è da notare, che non dice siano ricchi *in spe*, ma *in fide*, perche vi è bella differenza frà la speranza, e la fede, che quella è solamente delle cose future, perche ciò, che si possiede, non si dice sperare, ma la fede è ancora delle cose presenti, ma non apparenti, qual'è la real presenza di Christo Signor nostro nell'Eucharistia. Se dunque detto hauesse San Giacomo, che i poueri sono ricchi *in spe*, hauresti argomentato, che aspettassero le ricchezze future, è che per hora non fossero ricchi, ma mentre disse *in fide*, dimostra, che sono ricchi ancora in questo tempo, se bene le ricchezze loro non sono apparenti, ma nascoste; e perciò S. Agostino sopra quel passo di San Paolo. *Præcipe diuitibus huius sæculi*, nota che si dice *huius sæculi*, perche vi sono de' ricchi *alterius sæculi*, i quali sono i poueri, non perche habbiano ad aspettare il secolo futuro per esser ricchi, ma perche di già posseggono le ricchezze dell'altro secolo; anzi che considerati solo i beni di questa vita: Seneca non dubitò di chiamarli ricchi. *Cui enim paupertate bene conuenit*, dice egli, *diues est, non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est.* Non fù questo paradosso stoico, perche fù sentenza de gli stessi Epicurei, come l'istesso testifica, che *is maximè diuitijs fruitur, qui minimè diuitijs indiget.*

Poueri del mõdo quali siano.

1. Cor. 15. 19.

S. Bernar. epist. 100.

Differenza frà la speranza, e la fede.

Poueri in qual maniera ricchi.

S. Aug. ser. 105. de tẽpore.

1. Tim 6. 17.

Sen. epist. 2.

Qual corallo nel mare tenero, e flessuoso è parimente qual si voglia huomo in questa vita, atto à maturarsi, & à piegarsi in qual si voglia parte, ma subito ch'egli esce dal mare della presente mortalità, s'indurà in pietra inflessibile, perche non v'è più luogo di penitenza; onde auuiene à molti, come alla moglie di Loth, la quale per buona strada s'incaminaua al monte, ma dall'affetto, che haueua alla Città di Sodoma accompagnato dalla poca fede, che haueua alle parole de gli Angeli, sentiuasi tirare quasi per la veste, accioche riuoltasse i passi indietro; dall'altra parte qual'acuto sprone la sollecitaua il timore, e l'allettaua il buon esempio del marito, che velocemente inanzi s'incaminaua, e pensò scioccamente di poter sodisfare ad ambidue questi affetti, non si riuoltarà, diceua, il piede alla dritta strada, e l'occhio darà vn sguardo all'amata Città, & si accertarà del dubbio, che m'affligge, caminerò più allegramente, ma perche non riesce nella via di Dio il diuidersi, e voler seruir insieme à Dio, & al mondo, e dar' il piede alla virtù, e l'occhio al vitio, conforme al detto del Saluatore, *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, est aptus regno Dei*, rimase di modo ingannata, che voltato che hebbe il capo à quella infame città diuenne di pietra; si che non più mai lo puotè riuoltare, non più mai il suo piede si mosse da quell'orma, non la mano da quell'atto, nel qual'era, non la persona dal suo sito, di maniera che volendo seguir Dio, e non allontanarsi dal mondo, dell'vno, & dell'altro rimase priua; così dico auuiene à molti, che in simile guisa ingannati sono dal Demonio, perche non persuase egli mai à quel giouane, che vede esser'incaminato al bene, che lasci la strada del Cielo, e prenda quella dell'Inferno, perche facilmente ributtato sarebbe, ma che proui vna volta sola, che cosa sia piacere, che sodisfaccia per vna volta sola al suo appetito, che sfoghi il suo ardore, perche così accertato per isperienza della vanità delle cose del mondo, possa più frettolosamente, e senza intoppo seguire la via della virtù. Ma guardisi questi di non credere alle sue lusinghe, & inganni, perche chi l'assicura, che non gl'interuenga, come alla moglie di Loth? e che riuoltato vna volta il capo al peccato, non soprauenga la morte, che facendolo diuenire pietra, gli togha la libertà di potersi mai raddrizzare, e sempre rimanga con quella colpa? La perla, mentre che dimora entro la sua conca, è tenera, e facile à riceuere qual si voglia impressione, ma quando questa aprendosi, ella si separa dal suo nido, quel colore riceue, che all'hora nell'aria ritroua, per non cambiarlo mai più, se l'aria è fosca, e torbida; anch'ella fosca, & oscura rimane; se l'aria è serena, & humida, anch'ella candida, e rilucente appare, e tale bellezza ritiene sempre. Qual perla è l'anima nostra, ricercata tanto da quel celeste mercante, che *vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*, e mentre è racchiusa nella conca vile di questo corpo, sempre può alterarsi, e riceuere mutatione, & hora esser in gratia, & hora essere macchiata di col-

Dopo morte si fà l'huomo di pietra.

Non si può insieme seruir' à Dio, & al mondo.

Luca 9. 62

Non si hà da peccare per l'incertezza della morte.

Ponto della morte quãto importãte.

Matth. 13, 46.

Immutabile.

colpa; ma l'importanza stà, che quando ella esce di questa conca, ritroui sereno il Cielo, e non turbato, mercè delle sue colpe, perche la sentenza che riceuerà in quel punto, non si muterà più mai, essendo che come dice il Sauio, *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit ibi erit.* Il tempo dũque di cercar Dio, e di oprar bene è questa vita, e non la futura, come elegantemente spiega S. Bernardo ser. 75 ne' Cantici così dicendo: *Tu ne aliud ad quærendum Deum, ad operãdum quod bonum est, reperturus es tibi tempus in sæculis venturis, præter hoc, quod constituit tibi Deus, in quo recordetur tui? & ideo dies salutis: quia in his ipse Deus rex noster ante sæcula operatus est salutem in medio terræ? I ergo tu, & in medio Gehennæ ex peccato salutem, quæ iam facta est in medio terræ. Quam tibi somnias prouenturam inter ardores sempiternos facultatem, veniam promerendi, cum iam transijt tempus miserendi?*

Eccl. 11. 3.

S. Bern.

A guisa di queste herbe piantate nel mare, & agitate dall'onde di lui, pare che siano i mondani, ingolfati ne' piaceri, & agitati dall'onde del vitio, come all'incontro i veri serui di Dio sono come piante di luoghi sterili, e deserti, lontani dall'acque de' piaceri, ma fermi, e constanti. *Ascendet sicut radix de terra sitienti,* fù detto del nostro Saluatore, cioè come pianta, che non hà humore nella radice; e de' suoi seguaci, *eritis sicut myrica in deserto,* e se pure godono del beneficio dell'acqua, è questa acqua dolce, e corrente, cioè delle consolationi spirituali; vicino alle quali si dice essere piantato il giusto. *Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum.* Di quelli all'incontro disse Isaia Profeta. *Væ coronæ superbiæ, ebrijs Ephraim, & flori decidenti, gloriæ exultationis eius, qui erant in vertice vallis pinguissimæ errantes à vino.* Guai alla corona, cioè, al capo coronato; di qui si comincia, perche si tratta de' castighi del Cielo, che à guisa di folgori cadono prima sopra i luoghi più alti; la doue i mali della terra toccano prima le genti basse, e rare volte arriuano ad affligere i capi coronati. Ma qual corona è questa? si suole dire la corona di Spagna, ò la corona di Francia per significare il Rè di Spagna, ò il Rè di Francia, forse dunque per questa corona di superbia, s'intende chi è Rè de superbi, cioè, più superbo de gl'altri, ò pure volle dimostrare quanto fosse vana la grandezza loro, poiche la corona nõ era d'argento, ò d'oro, ma fabbricata di superbia, e di questa sorte, ch quante se ne ritrouano, perche ciascun

Giusto come pianta in terreno sterile, ò pure vicino all' acqua corrente.

Isa. 53. 2.

Hieronym. 48. 6.

Psal. 1. 3.

Isa. 28. 1.

Corona di superbia che sia appresso ad Isaia.

superbo si tesse corona al capo, e si stima il primo huomo del mondo. Ma meglio à mio parere per corona in questo luogo non s'intende quel giro che sia d'oro, ò di fiori, il quale circonda il capo, ma sì bene il giro, che fanno molti golosi alle mense, nella guisa che sogliamo dire, alcuno hauer intorno bella corona d'huomini honorati, e come si dice nel primo de Regi, che *Saul, & viri eius in modum coronæ cingebant Dauid*, e de' figli dell'huomo timorato di Dio, *Filij tui sicut nouellæ oliuarum in circuitu mensæ tuæ.* Et il Profeta stesso si spiega soggiungendo, *Ebrijs Ephraim*, sì che per corona di superbia, ò superba, intende la compagnia di molti vbbriachi, e con molta ragione la chiama con questo nome; perche nella corona non è principio, nè fine, mà sempre si và in giro, e frà questi sempre in giro vanno le tazze, ne si troua fine al bere loro, perche mentre s'inuitano à bere, il risponder ad vno, e dare principio ad vn'altro; corone perche si pregiano, & honorano di essere valenti nel bere, e perche anche ad essi s'aggira à guisa di corona il capo, che perciò di loro etiandio si dice, *errantes à vino*, cioè, sbattuti quà, e là dal vino. *Nunc huc, nunc illuc collapsi, vino repleti conquassamini*, secondo la parola Hebrea traduce il Forrerio, sì che già si vediamo agitati dall'onde del vino, che siano poi à guisa di herbe caduchi, e frali, lo dimostra l'istesso Profeta, mentre che gli chiama fiori cadenti, *Flori decidenti*, e che frà di loro siano intrecciati, lo manifesta la parola *corona*.

1. Reg. 23. 26.

Ps. 127. 3.

Beuitori chiamati corona, e perche.

L'esser inoltre nel mare, che si chiama pacifico, piante, che trattengono le naui può rappresentarci il pericolo, che porta seco la prosperità, e la pace, perche ritrouandosi l'huomo in questo stato, dalle comodità, e piaceri è facilmente trattenuto, che non arriui al porto dell'eterna vita.

Prosperità ci ritira dal Cielo.

In questo mare pacifico passò pericolo di fare naufragio il Profeta Dauid, come egli stesso confessò dicendo, *Mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei, pacem peccatorum videns.* Ma pace, s'habbiamo à dir il vero, sotto à cui si nascondono mali peggiori di qual si voglia guerra, come ben disse il Sauio nel c. 14 della Sapienza, fauellando de' cattiui, *In magno viuentes inscientiæ bello, tot, & tam magna mala pacem appellant.* Nelle quali parole vn grande d'inganno dell'ignoranza discuopra, perche par' à molti, che la scienza sia quella, che apporti guerra per mezzo de gli stimoli della conscienza, essendo che dal conoscer il bene, e l'obligo nostro, nasce in noi vno spro-

Psal. 72. 2.

Sap. 14. 22.

Pace de cattiui peggiore d'ogni guerra.

sprone, che ci sollecita ad abbracciare la virtù, & vno rimordimento, & inquiete, se non l'essequiamo; la doue chi non sà, e non conosce il bene, ò il male, non hà cosa che l'inquieti, ancorche non discerna l'vno dall'altro, ad ogni modo dice bene il Sauio, che l'ignoranza ci fà guerra, non solo per le difficoltà, & impedimenti, co' quali attrauersa il sentiero, che alla sicurezza conduce, ma ancora perche con l'armi de' vitij in mille maniere ci ferisce, e d'vn errore ci fà traboccar in vn'altro senza ritegno, e perche gli sciocchi non hanno scudo, o altr'arma da ripararsi, contro di questi colpi, non pare loro di guerreggiare, ma di godere vn altissima, e fermissima pace. Mare pacifico ancora si può dire, che sia il cuore d'vn'huomo otioso, in cui nascono facilmente pensieri, à guisa d'herbe di mare verdeggianti sì, ma infruttuose, ne ad altro buone, che ad impedire la nauigatione, & allacciare qualche anima, delle quali diceua il Profeta Michea. *Væ qui cogitatis inutile, & operamini malum in cubilibus vestris*, & Ouidio non disse male qual'hora cantò,

Scienza se cagiona guerra.

Cuore di otioso, mare pacifico.

Mich. 2 1.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus.

e meglio Gio. Cassiano nelle sue institutioni monastiche, *Mens otiosi nihil aliud cogitare nouit, quàm de escis, ac ventre, donec inuenta quandoque soliditate cuiusquam viri, vel fœminæ, æquali tempore torpentis, rebus eorum, ac necessitatibus inuoluatur, & ita paulatim reddatur noxijs occupationibus irretitus, vt tanquam serpentinis spiris obstrictus, nunquam deinceps ad perfectionem professionis antiquæ se valeat enodare.*

Cassianus lib. 10. c. 6

4 Rosso mare, si può dire, che fosse, la Passione di Christo Signor nostro. Mare per l'abbondanza de' tormenti, *Magna est velut mare contritio tua*; Mare per l'altezza dell'onde tempestose delle persecutioni Giudaiche, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Mare figurato per quel vaso di bronzo pieno d'acqua, e conseruato nel Tempio, acciochè vi si potessero lauar i Sacerdoti, perche nella Chiesa vi sono i sacramenti, che contengono il Sangue di Christo per lauare noi, *Qui dilexit nos, & lauit nos in sanguine suo*. Mare rosso per la copia del sangue sparso, *Sicut aqua effusus sum*; Da cui riceuè il colore la sacra veste della sua carne. *Quare rubra sunt vestimenta tua*, Rosso mare, che toccato dalla verga della croce, diè il passaggio à fedeli Hebrei, e sommerse i persecutori Egittij. Hor sotto di questo mare vi sono herbe, e fiori, e li ritroua, chi bene con la meditatione in lui si profonda, herbe verdi di speranza, fiori odorosi di tutte le virtù; perciò San Paolo ci esortaua à profondarci in questo mare dicendo: *Recogitate eum qui talem sustinuit aduersus semetipsum contradictionem, vt nō fatigemini animis vestris deficientes.* quasi dicesse entrate bene, e profondateui co'l pensiero in questo mare, perche tale infrescamento vi ritrouerete, che non sarà possibile che vi venga meno i cuori. Si profondano in questo mare i contemplatiui, i quali non solamente le cose raccontate da sacri Euangelisti meditano, ma etiandio molte altre pene, e tormenti, i quali è molto probabile, che patisce il Saluatore, quantunque aperta mentione non ne faccia la scrittura diuina; per essempio l'ingiurie, e gli scherni, ch'egli soffri quella notte, che legato in mezo à soldati stette nella casa dell'iniquo Pontefice, le percosse, & affronti, che sostenne, mentre legato era condotto per la Città, & altre tali; nelche suol accadere, che più s'intenerisca l'affetto dell'anime diuote, che trattenendosi solo in quello, che raccontano gli Euangelisti, come pare voglia Sant'Agostino dicendo: *Maiorem affectum ibi debeo, vbi credulitatem meam cogit contemplatio, quàm vbi fidem hortatur opinio*, e le ragioni sono molte. Prima la liberalità di Dio; imperciochè mentre l'huomo verso di lui si dimostra cortese in credere più di quello, à che è obligato per fede, egli che non mai vuole lasciarsi vincere di cortesia, con più larga mano sparge sopra di lui la gratia della sua diuotione. Appresso perche l'huomo maggiormente gusta delle cose guadagnate colla propria industria, che di quelle, che senza sua fatica se gli appresentano, come di saluaticine prese nella caccia, e tali sono i misteri, che la propria contemplatione suggerisce. Terzo, perche questi stessi sono più nascosti, non così à tutti palesi, ne si frequentemente ruminati, conforme à quel detto: *Panis absconditus suauior.* Quarto, perche è necessario, che l'huomo vi si applichi con maggior attentione, e dall'attentione maggior nasce la maggior diuotione. Quinto perche veramente furono maggiori i dolori segreti sopportati dal nostro Saluatore, particolarmente gl'interni, che i publici, & esterni, & alla cognitione de' maggiori dolori segue maggior affetto di compassione, e di amore.

Passione di Christo mare rosso.

Ier. Thrē. 2 13.

Psal 68 3.

Mare di bronzo.

Apoc. 1. 5.

Psa. 21. 15

Isa 63. 2.

Ad Hebr. 12. 3.

Cōtemplatiui, come si profondino nella passione del Signore.

S. August. ser. 31. de tempore apud Bened. Fern tom. 1. in Gen. cap 8 sect. 1. num. 80

Pro. 9. 17.

Sotto il mare ancora della tribulatione, massimamente se col mescolamento della passione di Christo si farà rosso, si ritrouano herbe, e fiori di consolationi, ilche non è inteso da chi non vi hà pratica; onde diceua San Paolo, *Sicut abundant passiones Christi*

1. Cor. 1. 5.

Il patire per amore di Christo porta seco consolatione.

S. Giouanni Chrys.

Rom. 5. 3.

Tribulationi quanto giocõde.

Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra, non passiones assolutamente, ma Christi quasi dicesse, non sotto qual si voglia mare si ritrouano queste consolationi, ma sotto il mare rosso, cioè, delle tribulationi, che si patiscono per amore di Christo. Come con bocca veramente d'oro insegnò San Gio. Chrisostomo così scriuendo sopra quel passo dell'Epistola à Romani. *Gloriamini in tribulationibus. Alij quidem in rebus certamina laboriosa esse solent, pariuntq; tum dolorem, tum afflictionem, corona autem, & præmia voluptatem afferunt. At hic non ad eandem rationem se res habet, quin potius luctæ, atque certamina iucunditatis, haud paulò plus quàm vel ipsa præmia,* che fù à dir il vero, vna grande esaggeratione, percioche essendo inestimabile il premio, che Dio dona à quelli, che patiscono per lui, dice ad ogni modo San Giouanni Chrisostomo, che la giocondità di ottenerlo, non arriua al diletto del patire.

5 Mare fà alle volte vergogna alla terra.

Gen. 1. 11.

Ps. 106, 34

Il mare in questo luogo si può dire, che faccia vergogna alla terra vicina, perche officio proprio della terra, è produrre herbe, e piante, che così Dio le comandò nel principio del mondo. *Germinet terra herbam virentem*, del mare, più tosto cagionate sterilità per la sua salsitudine, inimica della fecondità sin nella terra, *Posuit terram eorum salsuginem*, cioè la fece sterile, *à malitia inhabitantium in ea*, la terra suole essere coltiuata da gli huomini, irrigata dal Cielo, fomentata dal Sole, tutte cose aiutanti la fecondità. Il mare è agitato da venti, commosso dall'onde, fondato nell'arena, ciascuna cosa delle quali per se sola basterebbe ad essere cagione di renderlo sterile, e che con tutto ciò fecondo, e col seno pieno di figli si vegga il mare, e sterile all'incontro si scuopra la terra, come è cosa di gran marauiglia, così è parimente di gran vergogna alla terra. Alche pare, che alludesse Isaia nel cap. 23. oue descriuendo in prima la felicità di Tiro Città fondata nel mare, accioche meglio appresso porgesse marauiglia la sua destruttione, l'introduce che fa vergogna à Sidone metropoli della Fenicia, con dicẽdo, *Erubesce Sidon ait enim mare, fortitudo maris dicens, Non enim parturiui, & non peperi, & non enutriui iuuenes, nec ad incrementum perduxi virgines?* Perche in questa guisa con interrogatione si hà da leggere, quasi che dica con marauiglia, forse che non è vero, che io sono stato fecondo, che hò partorito, & hò nutrito in grande abbondanza e giouani, e vergini? Nelche si si viene à dimostrare, quanto sia gran vergogna, che vn fedele auanzare si lasci da vn infedele nell'opre buone, e virtuose; perche sono i fedeli, non solo qual terra, ma ancora qual vigna coltiuata dal celeste Agricoltore con grandissima diligenza, ladoue la gentilità è qual mare infecondo, e tempestoso, di cui diceua il real Profeta: *Mirabiles elationes maris*, e pure in qualche gentile, s'è veduta tal'hora alcun'opra di virtù morale bastante a far vergognar molti Christiani, perche come dice S. Paolo, *Gentes, quæ legem non habet, naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt*, fanno tal'hora le genti alcun'opra conforme alla diuina legge, spinti à ciò solo dal dittame della natura, non perche osseruino tutta la legge che cioè impossibile con le sole forze della natura, ma perche fanno alcune attioni buone moralmente, come si legge della giustitia di Traiano, della mansuetudine di Antonino pio, della liberalità di Tito, della magnanimità di Alessandro, nelle quali auanzarono molti Christiani. Ben conobbe la forza di questa ragione San Gieronimo, il quale dopò hauer riferito quel famoso detto di Tito. *Hodie diem perdidi*, per non hauer in quel giorno fatto beneficio ad alcuno, soggiunge. *Nos putamus, non perire nobis horam, diem, momenta, tempus, ætates, cum otiosum verbum loquimur, pro quo reddituri sumus rationem in die iudicij? Quod si hoc ille sine lege, sine Euangelio, sine Saluatoris, & Apostolorum doctrina naturaliter & dixit, & fecit: quid nos oportet facere, in quorum condemnationem habet, & Iuno Vniuirus, & vestæ Virgines, & alia idola continentes?* Con Santo Gieronimo si accorda Sant' Agostino, il quale nel libro quinto della Città di Dio al capitolo decimoottauo, proua lungamente, come i fatti de' Romani confondono i tepidi Christiani, e non lasciano insuperbir i feruenti, e frà le altre cose dice: *Proinde per illud imperium tam magnum, tamque diuturnum, virorumque tantorum virtutibus præclarum, atque gloriosum, & illorum intentioni merces, quam quærebant, est reddita, & nobis proposita necessaria commonitionis exempla: vt si virtutes, quarum vtcumque ista sunt similes, quæ illi pro ciuitatis terrenæ gloria tenuerunt pro Dei gloriosissima ciuitate non tenuerimus; pudore compungamur, si tenuerimus, superbia non extollamur.* Che se poi fauelliamo de' Gentili, che riceuettero la fede di Christo Signor nostro, non v'è dubbio, che fecero vergogna à Giudei, onde hebbe ragione di dire Dauid in persona del Saluatore, *Populus, quem non cognoui, seruiuit mihi*, fauellando del Gentile, *& filij alieni mentiti sunt mihi*, de gl'Hebrei

Isa. 23. 4.

E gl'infedeli à fedeli.

Psal. 92. 4.

Rom. 2. 14.

S. Gier. in cap. 6. epist. ad Sal.

Detto di Tito.

S. Agost.

Fatti de Romani Gentili, fanno vergogna à Christiani.

Ps. 17. 45. 46.

Gentili significati nel mare.

Matt.8.11 gl'Hebrei chiamati *alieni*, perche eglino di naturali, ch'erano alieni si fecero, ch'è l'istesso, che disse poi il Saluatore, che *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Iacob, filij autem regni eijcientur foras*, se ben qui può parere difficile ciò che si dice, che i figli del regno, cioè à quali per heredità de' maggiori toccherebbe il regnare, saranno cacciati fuori, perche questo modo di fauellare, presuppone, che fossero di già dentro del Regno del Cielo, ma chi vi pone vna volta il piede, non è egli sicuro di dimorarui sempre? non è ella eterna, e perpetua quella felice habitatione? certo che sì; perche non sarebbero compitamente beati quei cittadini, se temessero d'esser in qualche tempo discacciati da quella beata stanza, più tosto dunque par che si douesse dire, rimaranno fuori, che saranno discacciati fuori; ad ogni modo con somma sapienza volle il Redentore valersi di questo modo di dire, per dimostrare, quanto sia la vicinanza, la ragione, e la facilità, che hanno i fedeli à goder il Cielo, perche già si può dire di loro, che vi hanno ammessi, & insieme, quanto sempre in questa vita star doueino con timore, perche ancorche ci paia di essere già assisi alla celeste mensa, saremo ancora, se ciò meriteranno le nostre colpe, discacciati fuori.

Giusti già si possono dire entrati in Cielo.

Ma non per ciò sicuri sono.

Ma sotto la figura appunto di terra, e di mare ci fù questa differenza frà Giudei, e Gentili rappresentata nel capo 10. dell'Apocalissi in quell'Angelo marauiglioso, il quale vn piede infocato teneua sopra la terra, & era questo il sinistro, e l'altro sopra del mare, & era il destro, oue per terra, & mare intendono S. Ambrosio, Riccardo, & altri, i Giudei, & i Gentili, à quali l'Angelo del gran consiglio portò dal Cielo il fuoco, ma per dimostrarci, quanto miglior' effetto hauere doueua nel mare della Gẽtilità il piede destro, più vigoroso, è simbolo di felicità vi pose sopra, & il sinistro sopra della terra della Giudea, anzi come nota vn valentissimo espositore moderno, perche il moto comincia secondo Aristotele dal piede destro, quel moto dell'Angelo dimostraua ch'egli si moueua dalla terra al mare, cioè lasciaua la Giudea, & andaua alla Gentilità conforme à quello che diceua l'Apostolo San Paolo, *Vobis primùm loqui oportebat verbum Dei, sed quia indignos vos iudicastis æterna vitæ, ecce conuertimur ad gentes.*

Apoc.10.2.

Act.13.45

Secolari alle volte fanno vergogna à Religiosi.

Mare ancora si può dir il popolo, perche *Aquæ multæ populi multi*, e terra benedetta gl'Ecclesiastici, di cui il Profeta Dauid, *Benedixisti Domine terram tuam*, e pur tal'hora à questi alcuni di quelli fanno vergogna. Onde à Farisei, e Sacerdoti del suo tempo disse il Saluatore, *Meretrices, & publicani præcedent vos in regno Dei*, dalla quale autorità perche potrebbe raccoglier' alcuno, che tutti, cioè i Publicani, e Meretrici, e Farisei essere douessero in Cielo, se ben questi nell'vltimo luogo noto, che precedere nel regno di Dio si può intendere in due maniere; la prima nella possessione del regno di Dio; la seconda nell'acquisto, & io sono di parere, che questo luogo non si debba intendere nella prima maniera, ma nella seconda, cioè, non che tutti habbiano ad esser'in Cielo, e quelli prima di questi, perche sarebbe stata buona nuoua questa per li Farisei, ma si bene che all'incaminarsi al Cielo, andauano auanti i Publicani, e le Meretrici, & essi erano i più vicini à prender il pallio, perche quantunque forse anch'essi lontani ne fossero, ad ogni modo erano tanto più grandi, e pericolosi i peccati de' Farisei, che rimaneuano à dietro, & erano più lontani dalla porta del Cielo, che quelli, onde se à quelli si chiudeua, anch'eglino rimaneuano à dietro, e poteua anche essere, che quelli v'entrassero, & eglino ritrouassero le porte chiuse.

Psal.84.2.

Mat.21.31

Publicani, e meretrici come precedessero i Farisei.

6 Patienti, buoni maestri.

Huomini, che verdi, e vigorosi si mantengono nel mare della tribulatione, meritamente diuentano sale, per condire gli altri, si perche già per esperienza sanno, che cosa sia patire, si ancora perche gli altri hãno loro credito; perciò San Paolo per dimostrare quanto fosse buono Pontefice il Signor nostro disse, ch'egli era *tentatus per omnia*, cioè patito haueua ogni sorte di tribulatione, e che *didicit ex ijs, quæ passus est*, quasi che acquistato hauesse il sale della sapienza dal mare de' patimenti, perche se bene egli fù sempre sapientissimo, dall'hauere patito, acquistò vn non sò che di maggiore sapore, non già per se stesso, ma per esser più accomodato à dare fortezza col suo esempio à tribolati, e soauità alle tribulationi, e per l'istessa ragione in San Matteo al 5. dopò hauer Christo Signor nostro detto a gli Apostoli, che doueuano patire gran persecutioni, *Beati estis, cum vos oderint homines, & separauerint vos*, soggiunse subito, *vos estis sal terræ*, quasi dicesse, non vi marauigliate, se io vi mando in vn mare di tribulationi, perche voi douete essere sale della terra, e senza sentire prima l'amarezza in se stesso, non si può esser sale per condir gli altri, e l'Apostolo San Paolo insegnando al suo diletto discepolo Timotheo, come

Ad Heb. 5. 8.

Tribulatione di sapienza.

Luc. 6.22. Mat.5.13.

2.Tim.4.2. Patienza à ch'insegna più necessaria, che la dottrina.

come doueua ammaestrare i suoi sudditi, cioè come doueua esser sale, dice, ch'egli faccia, *In omni patientia, & doctrina*; prima vuole, che sia patiente, e poi che insegni, e riprenda, accioche non paia, che si muoua da sdegno, ò da interesse à fare la correttione, ne si contenta di qual si voglia patienza, ma dice *In omni*, il che non aggiunse alla dottrina, perche con molta patienza ogni poca dottrina è basteuole. Congiunse di più insieme, *In omni patientia, & doctrina*, quasi dicesse con l'esempio, e con le parole, con la scienza prattica, e con la speculatiua, e di se stesso, *Benedictus Deus, qui consolatur uos in omni tribulatione nostra, vt possimus & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt*. che fù tanto come dire, ci mantiene verdi nel mare della tribulatione, accioche possiamo esser sale per condire gl'altri; e del S. Tobia dice il Testo sacro. *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus euenire illi, vt posteris daretur exemplum patientiæ eius, sicut & Sancti Iob*, accioche fosse sale non solo per gli huomini del suo secolo, ma per li posteri ancora. Dal qual pensiero non fù molto lontano Origene mentre chiamò sale la tribulatione, così dicendo. *Sicut enim caro, si sale non aspergatur, quamuis sit magna, & præcipua, corrumpitur; ita & anima nisi tentationibus assiduis quodammodo saliatur, continuò resoluitur, ac relaxatur: Vnde constat propter hoc dictum esse, omne sacrificium sale salietur*. Ma meglio San Gio. Chrisostomo colla pratica in se stesso dimostraua, che gli seruiuano per sale i Santi, che passati erano per l'acque salse della tribulatione, perche scriuendo à Ciriaco Vescouo, e dandoli conto delle persecutioni, ch'egli patiua dalla Imperatrice, così diceua, *Si vult secare, secet, idem passus est, & Isaias, subscribam illi: si vult in pelagus me mittere, Ionæ recordabor: Si vult in caminum inijcere, idem passi sunt tres illi pueri*, e quello che segue.

1.Cor.1.3. Tob.2.11. Orig. hom. 27. in cap. 33. Num. S. Giouanni Chrisostomo.

7 Chi non resiste alla prosperità ne anche resisterà al l'auuersità

Chi all'incontro è fungo nel mare, è pomice fuori, cioè chi nell'auuersità qual fungo è molle, e vile, nella prosperità poi sarà vano, è leggiero qual pomice, e si come i patienti si chiamano oro, *Tamquam aurum in fornace probauit eos*, che fuori ancora della fornace è graue, e sodo, e non si lascia portar in alto dal vento, così gl'impatienti sono à guisa di paglia, e si come non resistono al fuoco della tribulatione, così dall'aura della prosperità sono facilmente sollenati, & in varie parti trasportati. Essendoche come ben dice Sant'Agostino. *Nulla infœlicitas frangit, quem fœlicitas non corrumpit*, e perciò come *à minori ad maius*, volle argomentare, che chi non è constante nelle tribulationi, molto meno è per esser nella prosperità.

Sap. 3.6. Sap. 3.1. S. Aug. in psalm. 82.

8 Tribulatione fortifica.

Non è picciola marauiglia, che l'acqua di cui non v'è cosa più molle, e che più soglia ammollire i corpi per altro duri; poiche veggiamo, che l'humidità, che dall'acqua è propria, fà piegheuoli, e morbide tutte le cose, adogni modo in alcuni luoghi dia tanta fortezza à tutto ciò, che in se riceue, che lo faccia diuenire pietra, e non altrimenti la tribulatione, che par che debiliti l'huomo, e gli toglia le forze, lo fà veramente più sodo, e constante, e come di pietra. Questa marauiglia conosceua in se S. Paolo, e perciò diceua, *Cum infirmor, tunc potens sum*, e certo s'egli detto hauesse, *Potens fio*, non mi darebbe marauiglia, perche ben si potrebbe capire, che la fiacchezza fosse strada, e mezzo alla fortezza, come si dice, *Qui se humiliat, exaltabitur*, nel futuro. Ma nell'istesso tempo fosse fiacco, e potente; questa è la marauiglia, la quale nasce primieramente dal fauor diuino, che all'hora ci dà maggior fortezza quando vede, che più siamo fiacchi, e ne habbiamo più bisogno; e poi anche dalla natura della tribulatione, la quale è vna sorte d'infirmità, che dà fortezza, perche qual maggior fiacchezza si ritroua della patienza? e questa è figlia della tribulatione, perche *tribulatio patientiam operatur*. Ma molto meglio ancora si può la virtù di quest'acqua applicar alla gratia diuina, che perciò diceua San Pietro. *In Christo Iesu modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque*, e l'istesso Christo Signor nostro a gli Apostoli suoi. *Sedete in ciuitate, quoadusque induamini virtute ex alto*, cioè, fin che siate vestiti di fortezza con la gratia mia, non vi partite dalla Città. Al qual proposito adduce parimente San Gregorio Papa quel luogo di Giob. *Dabit pro terra silicem*, così dicendo, *quid per terram, nisi infirmitas actionis, quid per duritiam silicis, nisi fortitudo signatur? Omnipotens autem Deus ad se conuersis pro terra dat silicem, qui a pro infirma actione fortitudinem tribuit robusti operis*.

1. Cor. 12. 11. Matth. 23. 12. Virtù marauigliosa della gratia. Ad Rom. 5.3. 1. Petri 5. 10. Luc. 24.49 S. Greg. li. 16 mor. c. 8 Iob 22. 24.

9 Ambitiosi crudeli.

Che poi nelle cauerne, oue regna il vento si generino le pietre, ci rappresenta, che ne cuori oue signoreggia il vento dell'ambitione, e della superbia, si generano facilmente pietre di crudeltà, e di ostinatione. Superbo era Saul, e non poteua sentire le lodi di Dauid, & eccolo subito di pietra pieno di durezza, e crudeltà; si che vuole in ogni modo vcciderlo. Superbo Absalone, che gli pareua vn'hora mille anni di porsi la

corona

corona in capo, & eccolo tanto crudele, che non solo vccide il suo fratello Ammon, ma cerca tor'ancora la vita à Dauid suo Padre. Si che hebbe ragione di dire S. Agostino nel capo 8. del lib 2. contra gli Academici, che *Superbia vitio nihil est immanius*, non vi è cosa più crudele del vitio della superbia, nõ solamente perche in se stesso è crudele, vccidendo non vna sola virtù, come fanno gli altri, ma togliendo la vita à tutte, ma etiandio rendendo crudeli gli animi, ne' quali egli dimora, poiche fa disprezzar tutti gli altri, e conseguentemente non si muoue à pietà de' loro mali.

Sant' Agostino.

Superbia vitio crudelissimo.

10 Non è gran marauiglia, che s'ingannasse Plinio in credere frutti della natura, quelli che sono effetti dell'arte: perche pur troppo spesso veggiamo esser ingannati gli huomini in questa guisa, ne solo ne' frutti della terra, ma ancora degli huomini stessi Qual frutto naturale del suo cuore ti rappresenta colui l'amore, e l'amicitia sua, e tu credi che tale veramente sia, e t'inganni, perche non fù frutto di cuore, ma si bene della bocca fù artificio, e frode, così faceuano coloro, de quali dice Dauid che, *Dilexerunt eum in ore suo, & lingua sua mentiri sunt ei; cor autem eorum non erat rectum cum eo*, e ciò nasce, perche sicome il corallo giace nel profondo del mare, così il cuor humano è vn'abisso profondissimo, che da solo Dio con la sua scienza è penetrato. *Prauum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud? Ego Dominus scrutans cor, & probans renes.* Abisso di cui intende San Gregorio Papa quelle parole del Santo Giob., *Abyssus dicit, non est in me*, e frà le altre cose, che nell'esplicatione di lui apporta, così scriue. *Hæc itaque abyssus, in qua nunc Diabolus seruatur occultus, non esse in se sapientiam dicit, quia alienam se à vera sapientia iniquis operibus ostendit. Dum enim malitiam quisque tegit in corde, ore autem blandimenta exhibet, dum cogitationes suas obnubilat, dum vias simplicis innocentiæ declinat, quasi habere abyssus Dei sapientiam recusat.*

Ingannati molti dalle belle parole altrui.

Psalm. 77. 36.

Ier. 17. 9.

Ier. 17. 10.

S. Greg. li. 18. morali cap 25.

Iob 28. 14.

11 Frà le molte virtù, che hà il corallo in rimediare all'infirmità, parmi che singolarmente sia da esser notata questa, che non solamente egli gioua beuuto, ma ancora portato al collo, non solo preso di dentro, ma ancora applicato di fuori, e tale si può dire, che sia Christo Signor nostro, che riceuuto dentro di noi, ci dà la vita, *Qui manducat me, ipse viuet propter me*, & applicato ancora con la consideratione al cuore, e rappresentato per mezzo della sua immagine à sensi esterni è di grandissimo giouamento; onde diceua la Sposa, *Dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*, e Santa Cecilia, *semper Euangelium Christi portabat in pectore.* Non disse male dunque Clemente Alessandrino, mentre che nel primo libro della sua Pedagogia al capo secondo, chiamò Christo Signor nostro medico, & incantatore, perche quantunque questo nome d'incantatore soglia prendersi in cattiuo senso, fù tuttauia in buona parte preso dal Salmista in quelle parole: *Sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter*, oue per questo incantatore sapiente Arnobio intende l'incarnata sapienza; & è nota la regola di Sant'Agostino, che dalle cose etiandio non lodeuoli possono trarsi somiglianze di cose lodeuoli; come si fà in San Luca dal procuratore iniquo, di cui si dice, che *Laudauit Dominus villicum iniquitatis &c.* può dirsi dunque Christo Signor nostro medico, & incantatore, medico rispetto à gli huomini incantatori, rispetto à Demonij; imperciòche v'è gran differenza frà il medico, e l'incantatore, che quegli toglie veramente il male dall'infermo, ma questi non toglie il veleno da serpenti, ma lo lega, & impedisce, che non faccia danno ad alcuno, e non altrimenti il nostro Redentore libera gli huomini da peccati, & altri loro mali, ma non già libera i Demonij dalle loro colpe, ò dalle pene, se bene gl'incanta, e fà che non ci possano nuocere. Ma più à proposito nostro, altra bella differenza è frà il medico, e l'incantatore, che quegli sana, applicando i remedij all'infermo, e facendoli bere delle medicine, ma questi opera senza contatto fisico, molte volte colle sole parole, ò con gli occhi; e non altrimenti il nostro Saluatore hora opera quasi medico per mezzo de' Sacramenti da noi riceuuti, sanando hora qual incantatore, per mezzo della sua diuina voce, ò di pio oggetto à gli occhi della nostra mente rappresentato.

Christo Signor nostro vtile all'intelletto, & à sensi.

Ioan. 6. 57

Cant. 1. 13

Cle. Aless.

Psalm. 57. 5. 6.

Arnobio.

S. Agost.

Christo Signor nostro incantatore, e medico.

Luc. 16. 8.

Demonij incantati da Christo.

Huomini medicati.

12 Benissimo si affà ciò, che quì si dice, al nostro San Pietro, perche si come quando egli era col figliuolo dell'huomo, era qual corallo tutto infiammato d'amore, così poi accostandosi à lui vna donna, che fù quella serua portinaia di Caifasso, egli perde il suo colore, & illanguidì, negando il suo maestro, e generalmente fauellando la presenza della donna fà danno a tutti i cuori humani. Alessandro Magno diceua, che le donne di persia per la bellezza loro erano *dolores oculorum*. Ma meglio credo ch'egli detto haurebbe *dolores cordis*, che così disse

Donne, danno apportano à cuori.

disse il Sauio fauellando di donna vana, che tira dopò se vn'incauto giouane. *Donec transfigat sagitta iecur eius*: e di Holoferne alla presenza di Giudit, si dice che, *cor eius concussum est*. E se pure non gli toglie la virtù interna, almeno fà smarrire il colore esterno, perche non è mai senza sospetto la compagnia di huomo, e di donna, ancorche amendue siano buoni, e santi. La terra è buona, diceua S. Giordano riferito dal Surio, e buona è parimente l'acqua, ma congiunte insieme diuentan fango. Perciò S. Antonino nella terza parte della sua somma teologicale titolo 16. cap. 1. Per trè ragioni dice, che fuggir si deue da gli huomini la compagnia, e la conuersatione delle donne. La prima è il pericolo, la seconda è l'infamia, la terza è il mal'esempio, che si dà a gli altri.

Pro. 7. 23. Iud. 12. 16 Sur. tom. 7. S. Anton.

13 *Confessione quanto vtile.*

Questa Impresa col motto DETEGIT VENENA si può con ragione appropriare alla bocca, & alle labbra de penitenti, che per mezzo della confessione scuoprono il veleno della colpa, e gli fanno perdere tutta la virtù; ne male al corallo si assomigliano le labbra, che sono dell'istesso colore, che perciò di loro disse il celeste sposo. *Sicut vitta coccinea labia tua*, & à questo proposito vien bene quel luogo d'Isaia. *Dic tu prior peccata tua, vt iustificeris*, secondo la traduttione de' 70. il qual luogo è molto ben ponderato da S. Giouanni Boccadoro nell'homilia 20. sopra la Genesi, e frà le altre cose nota quella parolina *Prior*, da cui raccoglie, che douemo colla nostra confessione preuenire la giustitia diuina, e le sue parole sono. *Non simpliciter, inquit, Dic tu iniquitates tuas, sed adiecit prior, hoc est, ne expectes te arguentem, ne prasceleris accusatorem. Ipse praueni, & rape sermonis principium, vt accusatoris linguam obmutescere facias*; e della confessione fauellando dice che *absque sumptu, & cruciatu est pharmacum, in pristinae valetudinis firmitatem restituens*, cioè, medicina senza spesa, e senza dolore, che non pure scaccia il male, ma restituisce ancora le forze della primiera sanità.

Cant. 4. 3. Isa. 43 26. iuxta 70. S. Gio. Boccadoro. *Giustitia diuina come si preuenga.* *Confessione medicina molto vtile*

14 *Vscire dalla patria vtile.*

Volle con questa Impresa dar'ad intendere il suo autore, di quanto vtile stato gli era l'vscire dalla patria, e veramente così suol'auuenire; si perche i compatriotti non sogliono stimare la virtù de loro cittadini, già che, *Nemo propheta acceptus est in patria sua*, si anche perche ne gli agi della patria non v'è occasione di esercitare la virtù, e farsi pratico delle cose humane, come fuori di lei, onde Vlisse per esser stato in diuersi paesi vienne chiamato da Homero, che lo celebraua ἄνδρα πολύτροπον, cioè, huomo di molti costumi, e del Sauio si dice dallo Spiritosanto che *In terram alienigenarũ gentium pertransiet, bona enim & mala in hominibus tentabit*. Il che hauer fatto parimente molti Filosofi insegna S. Gieronimo nell'*epistola ad Paulinum*. *Sic Pythagoras* dice egli, *Memphiticos vates: sic Plato Aegyptum, & Archytam Tarentinum, eamque oram Italiae, quae quondam magna Gracia dicebatur laboriosissimè peragrauit, vt qui Athenis magister erat, & potens, cuiusque doctrinam Academiae Gymnasia personabant, fieret peregrinus, atque discipulus, malens aliena verecundè discere, quam sua impudenter ingerere*.

Luc. 4. 24. Eccl. 39. 5. S. Gieron. *Filosofi perche andassero peregrinando.*

15 *Guerrieri sogliono esser più mansueti.*

Delle due Imprese la prima è di senso molto lodeuole, perche come nella guerra assai si pregia l'essere terribile, così non meno alla pace l'essere mansueto; & appunto notò Aristotele nella sua morale, che quei soldati, che sono più valorosi nelle battaglie, sogliono poi essere più piaceuoli frà gli amici.

Ma la seconda è d'animo troppo fiero, che per essere toccato solamente, impietrire si vuole, e lasciar'ogni mansuetudine da parte, simile forse a coloro, de quali diceua Dauid, *Dum loquebar illis, impugnabant me gratis*. Non poteua dire loro vna parola, che subito senza occasione, sdegnati mi si apponeuano.

Psal. 119. 7

16 *Beltà fà impietrire chi la mira.*

Che al capo di Medusa fosse attribuita virtù d'insassire chi lo miraua, nacque, dice il Boccaccio nella sua geneologia de gli Dei, dell'estrema bellezza di lei, la quale faceua rimaner stupidi, & attoniti quelli, che la risguardauano, che poi facesse l'istesso essendo tronco, non alla bellezza, ma alla deformità, & alla mutatione, che in lei fatta si vedeua, attribuire si deue, si come leggiamo, che rimaneuano attoniti, per la marauiglia quelli, che rimirauano Iezabelle mangiata da cani dicendo, *Haeccine est illa Iezabel?* E possibile, che questa sia quella famosa Iezabelle? questa, ch'è infelice auanzo de cani, quella, ch'era adorata da Regi? Questa, che giace qu senza honore di sepoltura, quella che si faceua adorare come Dea? questa in cui senza horrore non è chi osi di fissarui lo sguardo; quella che rimirandola gl'occhi, si stimauano beati? E questa quella, che faceua impazzire le genti, che riuolgeua con suoi cenni il tutto? che faceua tremar il mondo? à tanta bassezza è ridotta quell'altezza? à tanta deformità quella bellezza? à tanto vituperio quella gloria? sopra di questo capo fù già posta corona d'oro? da questa mano fù già sostenu-

4. Reg. 9. 37. *Marauigleosa mutatione di Iezabelle.*

,to scettro reale? questa bocca era già obbedita da gl'eserciti? questi occhi erano già stimati due Soli? *Haccine, haccine est illa Izauel?* ò marauiglia, ò mutatione.

E perche di Medusa si dice ch'hebbe i capelli d'oro, che poi da Minerua le furno cangiati in serpenti, si potrebbe dire, ch'ella fosse simbolo di persona auara, la quale il tutto conuerte in pietre, essendoche tutte le cose in mano di lei diuentano inutili, e difficili, non menche sassi à muouersi; onde meritamente Dionisio tiranno ad vno auaro, che le casse teneua piene d'oro, senza spenderne punto, fè tor l'oro, & in sua vece riponer pietre, dicendo che all'auaro tanto era l'vno, quanto l'altro.

Ricchezze d'auaro sono pietre.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

SE marauiglioso effetto della natura è la trasformatione del corallo, non meno effetto della gratia stupendo fù la conuersione di Pietro, viueua egli prima nel mare, essendo pescatore à guisa di herba senza pregio, e valore, molle, tenera, e sterile, & à gli occhi del mondo affatto vile; ma non si tosto quel gran pescatore de pescatori, pescandolo dal mare lo trasse, che lo fè soda pietra, il che si proua basteuolmente dalle parole, ch'egli stesso gli disse, *Tu es Petrus*, ò conforme alla lingua Hebraica, nella quale fauellaua il Saluatore, *Tu es Cephas*, cioè *Tu es saxum*, ò *Petra*, percioche se di Adamo si dice, che il nome ch'egli pose alle cose, *Ipsum est nomen eius*, cioè, nome vero, e conforme alla sua natura, molto più ciò deue dirsi del secondo Adamo senza paragone più sapiente del primo. Egli è vero, che Adamo impose bene il nome alla cose, ma non lo cangiò; lo diede á quelle che non l'haueuano, non lo tolse à quelle, che lo possedeuano. Ma il Saluatore diede vn nome nuouo à Pietro, il quale vn'altro sin' à quel tempo portato ne haueua, & era chiamato Simone, non perche non hauesse potuto fargli imporre il nome di Pietro nella sua circoncisione, come fè di quello di Giouanni col Battista, ma per bellissimo mistero. Perche Giouanni vna sorte di vita tenne sempre, fù Santo nel ventre della Madre, e Santo conseruossi in tutto il tempo della sua vita, al deserto se n'andò fanciullo, & in quello continuò tutti i suoi giorni. Ma in Pietro si viddero di gran mutationi. Prima fù pescatore, poi predicatore, prima discepolo, poi maestro, prima peccatore, poi Santo, prima suddito, poi Prelato, e Sommo Pontefice; e perciò fù conueneuole, che non sempre ritenesse lo stesso nome, ma lo cangiasse, e che prima fosse detto Simone, cioè obbediente, e poi Pietro, cioè, pietra fondamentale, sopra di cui fosse fondata la Chiesa. Impercioche non è per riuscir buon Prelato, chi prima non è stato obbediente, e per esser Pietro, bisogna in prima esser Simone.

Pietro qual fosse prima e qual poi.

Matth. 16. 18.

Gen. 2. 19.

San Pietro perche non hebbe il nome da Dio nella circoncisione, come San Giouanni Battista.

Non è buō Prelato chi prima non fù buō suddito.

Aggiungasi, che particolarmente dee mutar nome, chi è fatto Prelato, ò superiore, perche dee parimente cangiar costumi, & esser vn'altro huomo di quello, che gli era prima, auuerando in bene quel detto commune, *honores mutant mores*; Così Samuele predicendo la real dignità à Saul, come cosa di necessaria consequenza gli disse. *Mutaberis in virum alium*, diuenterai vn'altro, è mostrò d'intenderlo ancora Luigi XI. Rè di Francia, perche essendo egli prima stato Duca d'Orliens, essendo poi fatto Rè, vi fù chi gli ricordò, esser all'hora tempo di vendicarsi di vna certa ingiuria già riceuuta, al quale egli rispose generosamente; il Rè di Francia non fà vendetta delle ingiurie del Duca d'Orliens, tacitamente dimostrando, che come due persone differenti doueuano considerarsi in lui di Duca, e di Rè, hauendo egli insieme con lo stato cangiato parimente costumi: e per l'istessa ragione l'eletto in Sommo Pontefice Romano subito si muta il nome; perche altra santità, altri costumi, altra virtù, altra vigilanza, altri esempi deuono in lui vedersi da quelli, che si vedeuano in prima.

Dignità fà mutar costumi.

1. Reg. 10. 6.

Detto generoso di Luigi XI. Rè di Fräcia.

Eletto in Sōmo Pontefice, perche cangi nome.

Solo il nostro Saluatore non hebbe bisogno di simil mutatione, perche fù sempre tale, che non puote essere nè più santo, nè migliore: con tutto ciò vna cosa simile pare che dimandasse Isaia, mentre che diceua: *Emitte agnum Domine Dominatorem terræ de petra deserti ad montem filiæ Sion:* Mandateci ò Signore quel Prencipe, che promesso ci hauete, ma sia figliuolo di vna pietra, e sia agnello. Strana dimanda à dir il vero, perche quando mai vedesti tu ò Isaia dalla pietre nascer agnelli? non partoriscono le pietre, e se pur partorissero, non sarebbono agnelli i parti loro, ma altre pietre simili à se stesse, perche ciascheduna cosa genera figli à se stessa simili. Che se ciò disse metaforicamente, ricercò cose repugnanti; perche esser figlio di pietra vuol dire esser duro, crudele, inesorabile; così appresso Virgilio l'infelice Didone per notar di crudeltà Enea, gli disse:

Isa. 16. 1.

Nato di pietra che significhi.

Virg. Æne. 4.

Nec

Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanus autor.
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaq; admorūt vbera tigres.

E l'istesso concetto trasportando nella nostra fauella Italiana il Tasso disse.

Tasso can. 10.

Ne te Sofia produsse, non sei nato
De l'Attio sangue tu, te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato
E le mamme allattar di Tigre Hircana.

& vn'altro Poeta Latino

Natus es ex scopulo, eductus lacte ferino
Et dicam silices pectus habere tuum.

M. Tull.

Del qual modo di dire si valsero talhora ancora gli Oratori, come M. Tull. nel li. 4. delle Accadem. quest. *Non enim* dice, *ex saxo scalptus, aut è robore delatus.* Se dunque il Messia sarà figlio di vna pietra, dourà esser simile alla madre, duro, insensato, lontano da ogni pietà, e dolcezza, e non agnello mansueto. Come dunque dice Isaia venga il nostro Rè e sia agnello, e figlio di vna pietra? Forse è da considerarsi, che dice *de petra deserti*, quasi voglia dire, nasca in vn deserto, e non si sappia, chi sia sua madre, ò suo padre, non riconosca patria, non habbia parenti, sia Prelato, ma senza nepoti, senza cugini, e senza fratelli, che in questa maniera, & egli sarà più stimato, non sapendosi d'onde nasca, e non si potranno temer i disordini, che talhora si veggono per occasione de' parenti de Prencipi.

Prelato nō hà d'hauer risguardo à parenti.

Ma meglio à proposito nostro sia figlio di pietra, cioè per natura forte, costante, e seuero, ma diuenendo Prencipe si cangi in agnello, e sia tutto mansueto, e dolce. O forse volle insegnarci, che il Prencipe esser non dee agnello per natura, ma per virtù, cioè non di natura molle, & effeminato, e che non castighi i delinquenti, perche non sappia farlo, ma che quanto alla natura egli sia d'animo forte, inuitto, valoroso, e costante qual pietra, ma che per virtù sia mansueto, affabile, compassioneuole, e patiente: accioche da queste contrarie conditioni ne risulti vn misto perfetto, & egli sappia conforme à bisogni, & à tempi hor dell'vne, & hor dell'altre valersi: se ben possiamo dire, che s'adempisse questo desiderio d'Isaia nel nostro Saluatore, il quale inquanto Dio, fù di pietra, ma inquanto huomo, agnello, si che facendosi huomo, venne quasi di pietra à trasformarsi in agnello, come all'incontro Pietro di pianta tenera, pieghevole, e molle, ch'egli era in prima, à cangiarsi in pietra.

Prencipe se māsueto esser dee ò seuero.

Christo Signor nostro pietra, & agnello.

Con ragione dunque si dice di lui nell'Impresa, *Indurabitur*, Il qual motto è preso dal cap. 41. di Giob, oue egli fauellando letteralmente della Balena dice. *Cor eius indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus*, & il tutto si può molto bene applicare à San Pietro. Con ragione si dice, che sarà indurato il suo cuore, e non la carne, perche non hebbe egli, ne gli altri Santi carne diuersa dalla nostra, ma sibene diuerso cuore, hebbe carne, che sentiua le ferite, che patiua il freddo, & il caldo, che non resisteua al ferro, e che haueua di bisogno di tutte quelle cose, che hanno dibisogno le nostre, ma hebbe ben cuore molto dal nostro diuerso, poiche l'hebbe forte, animoso, ardito, disprezzante i dolori, non curante i tormenti, in somma à guisa di pietra, e d'incudine, che quanto più si percuote, tanto più s'indura, & al resistere si fà più valeuole.

Iob. 41. 15. Motto dell'Impresa, onde tolto.

Frà tutti gli animali è molto ardito, e coraggioso il cauallo, non teme il ferro, và incontro al fuoco, non si spauenta, anzi par che brilli al suono de' tamburi, e delle trombe, & à rimbombi delle bombarde; e ciò nasce, perche oue noi vn cuore habbiamo tutto di carne molle, tenero, e delicato, il cauallo, come ne fà fede Plinio, solo frà gli animali in mezzo al cuore hà vn picciolo ossetto duro à guisa di pietra, che lo mantiene, lo sostenta, e gli dà vigore, e forza Hor se vn picciolo ossetto in mezzo al cuore fà così ardito, & animoso il cauallo, qual'essere doueua l'ardire, & il coraggio di Pietro, il quale tutto il cuore haueua di pietra? Qual marauiglia, che non temesse le minaccie de' Farisei, nè la crudeltà di Nerone, e ch'andasse arditamente incontro all'istessa morte?

Cauallo perche animoso.

Plin. li. 11. cap. 37.

Ma forse dirà alcuno, non bene applicarsi à San Pietro queste parole, essendo da Padri Santi communemente intese del Demonio dell'Inferno, il cui cuore è duro, come pietre per l'ostinatione, e forte come l'incudine per essere tutto spirito, & à sostenere gli eterni tormenti destinato.

Cuore del Demonio quale sia.

E vero, risponderò io, che nel senso mistico s'intendono queste parole di Lucifero; ma per questo appunto si possono molto bene applicare à San Pietro; perche chi non sà, che la fortezza di vn contrario si conosce da quella dell'altro, & il valore del vincitore dalla gagliardia del vinto? Hora S. Pietro, e Lucifero furono contrari, combatterono ostinatamente frà di loro, & al fine San Pietro rimase vincitore, ben dunque ciò che si diceua della fortezza di Satanasso, può applicarsi à quella di chi lo vinse, che fù San Pietro.

O pure, e meglio, chi non sà, che i vinci-

 tori

tori sogliono bene spesso prender l'insegne de nemici vinti, e di loro valersi, come di proprie insegne della vittoria ottenuta? così Manlio appresso à Romani dall'hauer tolto ad vn Francese, con cui egli combattè in duello, e lo vinse vna collana, che *Torques* in latino si dice, col glorioso nome di Torquato, volle poi sempre chiamarsi, & Ottone Visconte acquistò per se, & per gli suoi descendenti l'Insegna della Vipera, perche vinse vn Saracino, che per cimiero la portaua. Hor S. Pietro non vinse egli in più maniere il Demonio, mentre che confuse Simon Mago, e conuertì molta gente à Christo, e lo discacciò, si può dire, dal mondo? è egli dunque con ragione egli può vsurparsi l'Imprese, & i titoli di lui, come suoi proprij, & ascriuer'à se ciò, che di lui fu detto, che *Indurabitur cor eius quasi lapis*.

Torquato, onde detto.

Arma de' Visconti, onde tolta.

Iob 41.15.

Fondamento della Chiesa.

Pietra dunque fù S. Pietro, e pietra tale, che fù posta nel fondamento della Chiesa, *& super hanc petram ædificabo Ecclesiam meã.* E fondamento si chiama, perche si come sopra di questo si regge, e sostenta tutta la fabbrica; così S. Pietro come Vicario di Christo Prencipe, e Pastore de tutti i fedeli, regge, e gouerna la Chiesa. Ne perciò si toglie, che Christo Signor nostro non sia il primo fondamento, perche ciò conuiene à San Pietro inquanto Vicario di lui, ne si toglie, che gli altri Apostoli non siano anch'essi fondamento, come disse San Paolo, *Ædificati supra fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*, per ragione della dottrina, e della predicatione loro, ma frà tutti loro con singolare priuilegio ciò conuiene à S. Pietro, per esser egli il Prencipe, & il Pastore di tutti, e la sua sede tale, che non mancherà gia mai, conforme al detto di Christo Signor nostro, *Rogaui pro te Petre, vt non deficiat fides tua, & tu aliquando conuersus, confirma fratres tuos.* Dell'istessa metafora di pietra per significare Prencipe, si seruì ancora il Patriarca Giacob, mentre che disse della tribù di Gioseffo, *Inde Pastor egressus est, lapis Israel.*

Matth. 16. 18.

Ephe. 2. 20

Come s'intenda.

Luc. 22. 32

Gen. 49. 24

Ma che hà da fare, dirà perauuentura alcuno, la pietra col titolo di Prencipe? e la pietra graue, & il suo proprio luogo è l'infimo centro del mondo. Il supremo, e più alto luogo conuiene all'incontro al Prencipe, come al più degno, e più nobile di tutti: simbolo d'huomo ignorante, e rozzo è la pietra, onde diceua quel Filosofo, che sedendo vn'ignorante sopra vna pietra, dire si poteua, che vna pietra sopra l'altra sedesse; d'intelletto eleuato, e di alto sapere essere dee il Prencipe. Non hà moto, ne attione per se stessa la pietra; e per se, e per gli altri essere deue il Prencipe agile, spiritoso, & attiuo. Non vede la pietra; cent'occhi hauere dourebbe il Prencipe: non ode la pietra; tutto orecchie essere dourebbe il Prencipe: dura, e pesante è la pietra; dolce affabile essere deue il Prencipe. In somma di mille conditioni, che deuono ornare il Prencipe, sarà difficil cosa il ritrouarne vna nella pietra. Perche dunque chiamerassi egli con questo nome tanto alla sua conueneuole natura contrario? mancauano forse bellissime metafore, colle quali poteua esser nominato? Non poteua dirsi capo ò pur occhio della Republica; Sole della Città, sale de' mortali, anima del suo regno? Non si poteua assomigliare al timone della naue, allo stilo dell'horologio, alla gemma dell'anello, alla radice della pianta, al tetto della casa, al carrozziero, al Pastore, al Capitano, alla sentinella, al nocchiero, al mastro di capella, & à mill'altre cose? Forse volle il Saluatore seruirsi di questa metafora per insegnare la differenza, che si ritroua frà Prelati, che sono i Prencipi Ecclesiastici, & i Prencipi secolari, che oue questi signoreggiano con imperio, e vogliono i primi honori, quelli deuono vincere gli altri di humiltà, e di patienza, conforme à quello, che disse già l'istesso Signore, *Principes gentium dominantur eorum*, ma all'incontro *qui maior est vestrum, sit tanquam minister*, e perciò si valse della metafora della pietra, che tende al basso, e cerca l'vltimo luogo; ò pure per dimostrare la patienza, e la fortezza, proprietà molto connaturali alla pietra, che deue hauere vn Prencipe massimamente Ecclesiastico; finalmente della Republica della Chiesa si fauella, come di fabbrica composta di molte pietre, & il Principe, ò superiore si assomiglia non à qual si voglia pietra, ma ad vna principale, qual'è l'angolare, ouero fondamentale, che regge, e sostenta tutte l'altre; Per questa ragione dunque San Pietro è chiamato pietra, non di qual si voglia sorte, ma fondamentale.

Prencipe quanto dissimile dalle pietre.

Varij simboli del Prencipe.

Matth. 20. 25.

Ibidem.

Qui però sono da notarsi due belle differenze frà il fondamẽto della Chiesa, e quelli dell'altre fabbriche, che in queste seruono per fondamento, e basi le pietre più rozze, e vili, che vi siano, ma ne' fondamenti della Chiesa poste vi sono le più pretiose gemme. Così dice San Giouanni nell'Apocalissi al capo 21. *Fundamenta muri ciuitatis omni lapide pretioso ornata*, Et Isaia già detto haueua nel capo 54. *Fundabo te in saphiris*, la ragione della diuersità è prima, per-

Fondamẽti della Chiesa pretiosissima.

Ap. 21. 19.

Isa. 54. 11.

Differenza frà fondam-

perche gli architetti humani nulla si curano della bellezza, che non appare à gli occhi carnali, e perche i fondamenti non si veggono, non vi pongono cosa bella da vedere. Ma l'architetto celeste più si cura della bellezza interna, che dell'esterna, e di quella, che si vede con gl'occhi dell'intelletto, che con quelli del senso, e perciò le più pretiose pietre pone ne' fondamenti, i quali se ben non appariscono à gli huomini, sono però veduti, e penetrati da gli Angeli. Appresso, rare volte bellezza, e fortezza insieme s'vniscono nelle cose terrene, non vi essendo cosa più vana, e fugace della beltà, onde richiedendosi ne' fondamenti fortezza, non è marauiglia, che non vi si ritroui beltà, ma nelle cose celesti, e spirituali vanno sempre insieme, onde fù detto di quell'anima santa. *Fortitudo, & decor indumentum eius*, & della Sposa, *Pulchra vt Luna, & terribilis vt castrorum acies ordinata*, e del bellissimo sposo di lei, *Specie tua, & pulchritudine tua, intende prospere procede, & regna*. E perciò ponendosi ne' fondamenti pietre sode, e forti vi si pongono per conseguente belle, e pretiose.

menti di fabbriche spirituali, e mõdane.

Fortezza, e bellezza, rare volte insieme.

Pro. 31. 25

Cant. 6. 9.

Psal. 44. 5.

La seconda differenza è, che i fondamenti delle fabbriche terrene non sogliono essere più stretti della fabbrica, perche altrimente difficile cosa sarebbe, che questa stesse in piedi, anzi come si vede nelle torri, sogliono le fabbriche andarsi ristringendo, quanto più sagliono in alto, ma qui tutto il contrario auuiene, perche essendosi la Chiese dilatata per tutto il mondo, il fondamento di lei, di cui hora fauelliamo, fù vn'huomo solo, molto picciolo, e stretto à paragone della fabbrica, che deue sostenere. Nel che sebene si potrebbe dire, che il fondamento corrisponde alla fabbrica per rispetto della sua auttorità, e potenza, che non meno si stende, che la Chiesa, anzi arriua fin'al Cielo, perche gli fù detto, *Tibi dabo claues regni Cœlorum*, nondimeno accettando l'assegnata differenza, in quanto si considera la persona, e non l'auttorità, possiamo di ciò rendere due ragioni. La prima è, che le fabbriche terrene, quanto più s'innalzano, tanto più si allontanano dal centro, e perciò come fuori del loro luogo naturale, hanno bisogno del largo fondamento per sostenersi, ma questa fabbrica spirituale quanto più si và ergendo, tanto più si auuicina al suo centro, che è Dio; e perciò non vi è pericolo, che cada, e così esser può più larga del suo fondamento. La seconda ragione è, che vi è gran differenza dal fondamento di cosa morta, à quello di cosa viua, perche fabbrica morta, non hauendo in se alcuna virtù, tutta bisogna, che si regga sopra il fondamento, ma fabbrica viua hauendo in se virtù vitale, basta, che si appoggi su'l fondamento, accioche possa sostenersi, e dilatarsi; così quando l'huomo è viuo, facilmente si regge, e sostenta sopra i suoi piedi, ma morto ch'egli è, se non vi è altro sostegno, subito cade: la pianta parimente, perche è viua, si distende, e dilata in molti rami, ancorche il tronco, e le radici picciolo luogo occupino. Simile differenza, e che può applicarsi à proposito nostro, pose Seneca frà quelle cose, che hanno per principio, e fondamento la natura, e quelle che la fintione, e l'arte, perche *Ficta* dice egli lib. 1. de clementia ca. 1. *citò in naturam suam incidunt; quibus veritas subest, quæque (vt ita dicatur) ex solido enascuntur, tempore ipso in maius meliusque procedunt*. Hor la fabbrica della Chiesa santa, di cui è fondamento S. Pietro, non è fabbrica morta, come sono le terrene, ma viua, come egli stesso disse, *Et ipsi tanquam lapides viui superædificamini domus spiritualis*, conseguentemente non è cosa fatta per arte, ò finta, ma vera, soda, e più che naturale, essendo sopra la natura, e perche non è marauiglia, se la fabbrica più si distenda, che il fondamento.

Altra differenza.

Mat 16. 19

Fabbrica spirituale perche più stretta ne' fondamenti.

Fabbrica morta hà bisogno di maggiore fondamento.

1. Pet. 2. 5.

Chiesa fabbrica viua.

Conuengono ancora à San Pietro marauigliosamente le conditioni della pietra; percioche se questa è dura, forte, e chi fù più forte di San Pietro? che se bene prima della passione del Saluatore, fù così fiacco, che si lasciò piegare da vna feminuccia vile; acquistò poi nondimeno tanta fortezza, che non lo puotero superare tutte le potenze del mondo, e dell'Inferno; onde ben disse della fabbrica eretta sopra di questa pietra il suo Signore, *Portæ inferi non præualebunt aduersus eam*, e disse *Portæ*, perche in queste sogliono star' in guardia i più forti soldati. E perche quiui stanno più tosto per difesa, che per offesa; volle insegnarci che non pure l'armi dell'Inferno, vinta non haurebbero la Chiesa, ma ne anche haurebbero potuto farle resistenza; e si come il giouinetto Dauid percuotendo con vna pietra in fronte il Gigante Golia, l'atterrò, e vinse; così Christo Signor nostro con questa pietra di San Pietro percuotendo il capo dell'infedeltà, ch'era l'Imperio Romano, lo gettò à terra, e l'vccise; e già che San Paolo fù compagno di San Pietro, possiamo dire, ch'egli significato fosse nella spada, che dal fianco del Gigante tolse Dauid, e con cui gli troncò la testa, perche era prima S. Paolo spada dell'inimico di Dio, persegui-

San Pietro forte.

Matth. 16. 18.

Pietra, con cui fu percosso il Gigante Golia.

San Paolo spada con cui gli fù troncato il capo.

tando la Chiesa, ma egli, gliela tolse, e con questa l'uccise.

Ferma, e non facile da muouersi è la pietra, e chi più fermo, e costante di San Pietro? Racconta Tito Liuio, che volendosi dedicare nel Campidoglio vn Tempio à Gioue, perche vi erano statue d'altre Dei, tutte quante, quasi che cedessero al supremo Dio, si lasciarono portar via ageuolmente, ma vna pietra, che si chiamaua il Dioterminе, non fù mai possibile, che cedergli volesse, onde l'hebbero i Romani per buon segno, e felice augurio, quasi che mai terminare douesse la Signoria loro, ilche però si vede essere stato falso; ben è vero, che mentre quest'altra Apostolica Pietra quiui venne à fermarsi, concede priuilegio alla Chiesa Romana, che sempre fosse la prima, e la Prencipessa di tutte l'altre, e ciò, che dice Plutarco, *de fortuna Romanorum*, che hauendo la fortuna dato vn volo per diuerse parti del mondo, venne poi finalmente in Roma, oue depostі i talari, e discesa dalla sua instabile ruota, si determinò fare perpetua stanza, e così dar'à Romani il dominio del mondo, molto meglio possiamo dire noi di San Pietro, che se ben egli andò quasi volando per diuerse parti del mondo, venuto nondimeno in Roma, quì vi fermò la sua fede, & insieme vi apportò l'Ecclesiastico dominio.

San Pietro qual pietra chiamata il Determine.

Hà dato alla Chiesa Romana il dominio del mondo.

Graue è la pietra, onde al basso velocemente discende, & humilissimo fù San Pietro, onde cercò sempre abbassarsi, e non solo in vita gettatosi à piedi di Christo, gli disse, *Exi à me Domine, quia homo peccator sum*, e non poteua capire, che dall'istesso gli fossero lauati i piedi, ma ancora nella morte teme, come ben nota Sant'Agostino, d'essere troppo honorato con quella sorte di supplicio, che all'hora si stimaua la più infame di tutte, e volle essere crucifisso col capo in giù, *ò virtus humilitatis ingenita*, esclama Sant'Agostino serm. 29. de tempore, *honorari etiam supplicij genere pertimescit*.

Humilissimo. Luc. 5. 8.

Suole la pietra seruire per diuidere i campi, e per termine de' poderi, come si raccoglie dalle leggi 1. 2. 3. ff de termino, e da Ouidio 2. fastorum, e da altri riferiti dall'eruditissimo Pineda, sopra quel passo di Giob al capitolo 5. *Cum lapidibus regionum pactum tuum*, e questo officio ancora fà San Pietro, perche se ben Christo Signor nostro è padrone dell'vniuerso, tuttauia fauellando del suo regno Ecclesiastico, del quale egli particolarmente si pregia, si può dire, che sia distinto con questa pietra, perche tutti quelli che sotto l'ali di Pietro contenuti non sono, ò siano Gentili, ò Heretici, ò Scismatici, ò Giudei, tutti parimenti dal Regno di Christo sono esclusi, essendo verissima la sentenza di Sant'Agostino, che *Non habebit Deum patrem, qui Ecclesiam noluerit habere matrem*. Agesilao dimandato sin doue si stendeuano i confini del suo regno, presa vn'arma disse, sin doue arriuar posso con questa; ma il nostro Saluatore à chi simile dimanda gli facesse, con più ragione rispondеr potrebbe, sin doue arriua questa pietra, di Pietro intendendo, perche egli hà la chiaue di serrare fuori, & ammettere dentro, chi gli piace.

Pietra diuisoria.

Iob. 5. 23.

Chi non conosce Pietro per capo, non hà Christo per Padre.

E grauida di fuoco la pietra, e percossa manda scintille; e pieno di fuoco celeste era San Pietro, e ben si potè di lui dire quello, che fù detto ad Ezechiele, *Dedi faciem tuam, vt silicem, & vt adamantem*, cioè come pietra focaia, e diamante, come diamante, perche pieno d'amor diuino per se stesso, come pietra focaia, perche l'accendeua ancora ne gl'altri, talmente che si dice ne gli atti de gli Apostoli al capo 10. che *Adhuc loquente Petro verba hæc, cecidit Spiritus sanctus super omnes, qui audiebant verbum*.

Ezec. 3. 9. Pietro diamante, pietra focaia.

Actor. 10. 44.

Dalla pietra scaturiscono talhora fonti di acqua, come auuenne nel deserto, e da questa pietra di Pietro non solo acqua di dottrina celeste in abbondanza sorgeua, ma ancora continui fiumi di lagrime, perche da quell'hora, che mirato da Christo *fleuit amarè*, hebbe continua vsanza di piangere sempre.

Fonte dalle pietre.

Nelle pietre fù scritta anticamente la diuina legge, & in questa pietra fù scritta la nuoua, il cui primo, e principal capo è quello, che palesò San Pietro, mentre disse: *Tu es Christus filius Dei viui*. In vna pietra si nascose Mosè, per vedere Dio, e da questa pietra è necessario, che sia abbrucciato chi vuole conoscere Dio, perche fuori della Chiesa non vi è di lui vera cognitione.

Pietra, in cui è scritta la diuina legge. Matth. 16. 16.

Ne solo è pietra, ma corallo San Pietro, perche se questo hà gran virtù contra diuerse infermità, e San Pietro l'hà contra tutte; che perciò ne gli atti Apostolici si legge, che correuano tutti à portar infermi di varie sorti à S. Pietro, e segue che, *curabantur* come da corallo, che basta hauerlo sopra, ò pur anche presente.

Act. 5. 16.

Il corallo scuopre i veleni, e chi meglio si può questo dire, che di S. Pietro, di cui è proprio scuoprir tutti i veleni dell'heresie? Era di questo veleno ripieno Simon Mago, e subito fù scoperto da S. Pietro, che gli disse, *In felle amaritudinis, & obligatione iniquitatis video te esse*. Et hà lasciato ancora questa

Scuopre i veleni. Act. 8. 23.

questa sua virtù à successori suoi, dimaniera, che non v'è modo migliore per iscuoprire i veleni dell'heresia, che l'auttorità della S. Romana Chiesa, che in ciò non può errare, e perciò fù detto meritamente à S. Pietro, *Confirma fratres tuos*.

Luc. 23.32

Il corallo è di propria natura tenero, e molle, e pieghenole, ma esposto all'aperto Cielo si và indurendo; e tale fù S. Pietro tanto tenero, che non poteua sentire fauellare della Passione di Christo, tanto pieghenole che vna donnicciuola lo riuoltò, e gli fece negare il suo Maestro, ilche tutto permise il Saluatore, accioche si conoscesse, che la fortezza, che doueua hauere poi, non gli era connaturale, ma deriuata dal Cielo, conforme al detto, *quoadusque induamini virtute ex alto*. Perciò si come prudente architetto, non subito, ch'è gettato il fondamento, vi colloca sopra il peso della fabbrica, ma lascia prima, che si stabilisca bene, perche altrimente, se prima ch'egli sia ben posato, gli si addosasse la fabbrica, esser potrebbe facilmente, che facesse qualche motiuo, e tutto l'edificio crollasse, ma poiche egli è ben assodato, sicuramente vi si erge sopra la fabbrica; così il sapientissimo architetto Celeste pose il fondamento della Chiesa, quando disse, *Tu es Petrus*, ma non subito vi fabbricò sopra, perche soggiunse; *& super hanc petram ædificabo Ecclesiam meã*; Edificherò nel tempo auuenire, perche preuide, che doueua vacillare, e se all'hora vi fosse stato sopra l'edificio, haurebbe scorso pericolo di cadere. Ma quando dopò la Resurrettione vide che staua ben saldo, e che ne fè la proua con dirli tre volte, *Simon Ioannis diligis me plus his?* vi fabbricò sopra sicuramente, e disse, *Pasce agnos meos*.

Prima tenero, poi fortissimo.

Luc. 24.49

Perche permise Dio, che Pietro peccasse.

Matth. 16. 18.

Ioa. 21.15.

Il corallo è di colore vermiglio simbolo dell'amore; e chi di S. Pietro più feruente fù nell'amore di Christo? Quando dalla naue lo vide caminante sopra dell'acque, non hebbe patienza Pietro d'aspettarlo, ma volle anch'egli caminando sopra dell'acqua girli incontro, e perciò gli disse, *Domine si tu es, iube me venire ad te super aquas*. Ma che? non temi Pietro di sommergerti? non sai che le pietre discendono velocemente al fondo, conforme al detto di Mosè, *Descenderunt in profundum quasi lapis?* e tu non ti ricordi, che per detto del tuo Maestro, che non sà mentire, sei pietra? *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam?* che se non temi di perdere la vita, temi almeno di perdere la vista, e la presenza dell'amato tuo Signore. Ma non teme Pietro, perche era amante, & *Caritas foras mittit timorem*. L'amante, (doueua egli forse andare frà se dicendo) non è egli transformato nella persona amata? dunque se l'amato mio camina sopra dell'acqua, l'istesso potrò far ancor'io. La presenza del mio Signore non è ella calamita del mio cuore? dunque ancorache fossi nel profondo del mare, ella mi solleuerebbe. Non hà egli cangiato me con vna sola parola in pietra? ben dunque potrà fare di christallo il mare, e per consequente atto à sostenermi. Non è egli disceso dal Cielo in terra per la salute mia? dunque se bene io fossi nel profondo del mare, egli non isdegnerebbe di scenderui per liberarmene. Vn'altra volta parimenti essendo in naue con alcuni altri Apostoli, e scorgendo il Redentore nel lido, non hebbe patienza Pietro, che la nauicella si accostasse à terra, ma subito, cintasi la sua veste, si pose in mare, & andò prima de gli altri à ritrouar il Saluatore, perche più de gli altri l'amaua, onde ben disse Sant' Ambrosio ser 47. *Ambulauit in mari Petrus magis dilectione, quàm pedibus, in naui enim positus considerat Dominum, & amore eius ductus descendit in mare, non cogitat labenter aquas, & dum Christum respicit, non respicit elementum*. Ma ecco strana inuentione di Pietro, che oue gli altri volendo gettarsi in mare, se vestiti sono, si spogliano; Pietro all'incontro, essendo prima spogliato, si veste, il che egli fece, perche non tanto considerò la strada, la quale à trappassar haueua, quanto il termine, al quale peruenir bramaua, e sapendo che non era conueneuole ch'egli si rappresentasse auanti à gli occhi di Christo non vestito, non si curò di entrare nell'istessa guisa nel mare. Ne ciò fù senza mistero, perche le vesti, come notò Sant'Agostino, e si raccoglie da quel luogo d'Isaia. *His omnibus velut ornamento vestieris*, sono simbolo de' fedeli; con ragione dunque San Pietro si veste entrando in mare, perche in questa maniera impossibil fia, ch'egli si sommerga, essendoche in quanto capo nella Chiesa egli non poteua errare, e perciò non si legge, che questa volta egli corresse pericolo di sommegersi, come l'altra. Ne fù senza mistero parimente, che oue gli altri entro alla barca vennero al lido, egli se ne venisse per mezzo del mare, significandosi, dice San Bernardo, che la sua auttorità non era ristretta, ò terminata da luogo alcuno, come quella de gli altri Vescoui, che hanno pensiero della sola naue della loro Chiesa, ma per tutto l'vniuerso si stendeua, & ogni luogo abbracciaua: *Hinc dice-*

Pietro feruente.

Matth. 14. 28.

Exod. 15.5

Matth. 16. 19.

Amante non teme.

1. Ioan. 4 18.

Pietro non teme di sommergersi.

Feruore di S. Pietro.

Sant'Ambrosio.

Sant'Agostino tract. 3. in Ioan. Isa. 49.18.

San Pietro, come capo della Chiesa nò poteua errare.

S. Bernardo al Eug. Papa.

S. Giouan. Chris. hom. 55. in cap. 16. Matth.

S. Gio. Chrisostomo, *vniuerso terrarum orbe Christus praposuit*. Nel che ben si vede, quanto fosse amato, e fauorito da Christo San Pietro. Imperciochè per segno di vno immenso amore sogliono tal'hora i Rè terreni offerir la metà del loro regno; così Assuero all'amatissima Ester, & Herode ad Herodiade. *Etiam si dimidiam partem regni mei petieris, impetrabis*; Ma à San Pietro fù dal Rè del Cielo dato tutto il suo regno, ch'egli acquistato si haueua col suo pretiosissimo sangue, & in segno di ciò gli disse: *Tibi dabo clauas regni Cœlorum*. Et vn'altra volta gli fece prendere cento cinquanta tre pesci, nel qual numero, dice San Gieronimo cittandone Oppiano, si contengono tutte le sorti de pesci, è quindi ne raccoglie, che non vi doueua essere sorte alcuna di gente, la quale non si douesse racchiudere nella rete di Pietro, e riconoscerlo per superiore. *Omnia*, dice egli, *capta sunt ab Apostolis, & nihil remansit incaptum, dum & nobiles, & ignobiles, diuites, & pauperes, & omne genus hominum de mari huius sæculi extrahitur ad salutem*. Ma qual marauiglia, che tanta fosse la Signoria, & il potere dell'Apostolo San Pietro, se per amore egli si era transformato in Christo? *Ecce Petrus*, dice Sant'Ambrosio nel salmo 118. *sub Christi nomine quasi vnus Christus, ac adeo omnium Dominus factus est*.

Esther. 5.3 & 7.2. Mar. 6.23.

Matth. 16. 19.

S. Gier. in c. 47. Ezec.

A S. Pietro dato tutto il regno di Christo.

Pietro trasformato in Christo. 1. Corinth. 10. 4.

E ben con ragione poteua dire San Pietro di essere transformato, e fatto vna cosa stessa con Christo; imperciochè se pietra è Christo, *Petra autem erat Christus*, ecco che pietra è parimente Pietro. *Tu vocaberis Cephas*, se fondamento è Christo, talmente che dice S. Paolo, *Fundamentum aliud nemo potest ponere, preter id, quod positum est, quod est Christus Iesus*, fondamento ancora fù S. Pietro, *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Ma non fù *aliud*, perche fù l'istessa cosa con Christo. Che più? s'incontra vn giorno S. Pietro, da Roma partendosi, con Christo, e tutto pieno di marauiglia, e di dolcezza, oue vai Signore? gli dice. Risponde Christo: *Vado Romam iterum crucifigi*. Vò per essere crucifisso vn'altra volta a Roma. Ma come s'auuerrò questo detto della verità stessa? fù egli forse crucifisso nella propria persona? Non già, ma si bene in quella di Pietro, ma perche egli, è Pietro erano vna cosa stessa, disse ch'egli doueua essere crucifisso, e fù quasi come se detto gli hauesse, tù voleui già ò Pietro morire meco, quando io fui crucifisso in Gierusalemme, all'hora però non era tempo, hora sì, che potrai essere crucifisso meco, e perciò ecco ch'io me ne vengo.

Ioan. 1.42. 1. Corinth. 3.11. Matth. 16. 19.

Ma più chiara proua di questo fù ancora il raccommandarli la Chiesa; imperciochè non v'è amicitia al mondo, che arriui à questo segno di fare che all'amico sia commune la propria sposa, e questa sola viene esclusa da quella regola generale, *Amicorum omnia communia*; onde racconta Sant'Agostino nelle sue confessioni, che hauendo egli con alcuni altri suoi compagni, e carissimi amici determinato di viuer comunenente insieme, vna sol cosa fù, che disturbò questo gradito consiglio, cioè l'hauere alcuni di loro moglie. Ma ecco Christo Signor nostro, che hauendosi acquistata col prezzo del suo proprio sangue vna bellissima, & amatissima sposa, cioè la Chiesa, la confida ad ogni modo à Pietro, non tanto come ad amico, quanto come a quegli, che era vna cosa stessa seco, ne solo la sposa gli raccomanda, ma gli fà commune il letto, che fù la croce, letto veramente tanto stretto, che non può capire due, come quello, di cui disse Isaia Profeta. *Coangustatum est stratum, ita vt alter decidat*, perche anche di questo si disse nelle Cantici. *Lectulus noster floridus*, e vien chiamato letticinolo, per la picciolezza, ad ogni modo e Christo, e Pietro vi capiscono bene insieme senza caderne alcuno, perche non sono due, ma vna sola persona, letto tanto caro à Christo, che nota Sant'Ambrosio, ch'egli liberalissimo di tutte le cose, nell'hora della sua morte donò il Paradiso al Ladrone, le vesti à soldati, la Madre à Giouanni, ma la croce non la volle dar' altrui, e benche i Giudei cercassero ch'egli scendesse di croce, non volle lasciarla, e pur questa fè comune à Pietro. Comune gli fà parimente la dote della sposa, che sono i tesori de' suoi meriti, de' quali Pietro hà la chiaue, *Tibi dabo claues regni Cœlorum*. Comune il peso dell'esser Padre, e capo di famiglia, e perciò è d'auuertire, che era costume nella Giudea, che solo i Padri di famiglia pagauano vn danaro per tributo all'Imperatore, e perciò i riscotitori dimandarono à discepoli, se il Maestro loro pagaua questo tributo, non fecero mentione, ne querela de gli altri, perche essendo figli di famiglia, non doueuano pagare nulla. Hora se bene Christo Signor nostro non era tenuto à pagare questo tributo, tuttauia per non essere occasione di scandalo volle pagarlo, e così disse a Pietro, che andasse à pescare, e prendesse quel danaro, che ritrouerebbe nella bocca del primo pesce da lui pescato; e con quello pagasse il tributo per lui, e per se. Andò Pietro,

Sposa sola non commune fra gli amici.

Letto della croce fatto commune à Pietro. Isa. 28.20. Cant. 1.16.

Matth. 16. 19.

Pietro capo di famiglia. Mat. 6.23.

Pietro, pescò, e ritrouò nella bocca del pesce vn danaro, che valeua due dramme, e bastaua à pagare per due, e questo diede à riscotitori in nome di tributo per se, e per il suo Maestro. Ma come per se? non era egli discepolo come gli altri? non toccaua al capo solamente il pagar'il tributo? Come dunque lo paga Pietro, che non è capo? Anzi sì, dico io, perche anche questa dignità di capo volle Christo cõmunicare a S. Pietro, & accioche non se ne dubitasse, volle, che pagasse il tributo, che i capi di famiglia pagare doueuano. Come anche non fù senza mistero, che fosse tagliato il capo a S. Paolo, perche essendo egli grandissimo Apostolo, e compagno di S. Pietro, accioche alcuno non credesse, ch'egli hauesse la dignità di capo, lo fè senza capo rimanere, come anche auuenne à San Gio. Battista per confondere i Giudei, che per Messia, e capo lo voleuano, che perciò egli stesso disse fauellando del Saluatore, *Illum oportet crescere, me autem minui*, alludendo come dice S. Agostino alla morte di ciascheduno di loro, perche, *Ille*, cioè Christo, *Creuit in Cruce. Iste*, cioè San Gio. Battista, *Capite diminutus est*, ilche dire parimente si potrebbe di San Pietro, e di San Paolo. Fù dunque anche San Pietro capo, ma capo in terra, e perciò crucifisso col capo a basso, Christo capo in cielo, e perciò posto in croce col capo in alto. Col capo à basso S. Pietro per significare, che l'essere superiore nella Chiesa di Dio, non è altro, che farsi soggetto, e ministro di tutti, come ben disse il Saluatore, *Maior inter vos sit omnium minister*, col capo à basso, di donde sosteneua sì le altre membra, ma non poteua in loro influire, perche l'influire gratia nelle membra, è proprio di Christo Signor nostro. Col capo, oue Christo teneua i piedi, perche non può esser à gli altri superiori, chi a Christo non si rende inferiore, e suddito. Col capo à basso, perche essendo Christo nel letto della Croce, e bramando Pietro di starui col suo Signore, disse, se non posso capire nella parte di sopra, non importa, mi accommoderò da piedi, & iui si pose. Col capo a basso, e riuolto in sù, per poter contemplare comodamente, non tanto dirò il Cielo, quanto il volto del Saluatore pendente anch'egli in croce, e col capo pendente, e risguardante al basso, sì che essendo la croce il vero nostro propitiatorio, oue ci furono rimesse le nostre colpe, ralsembrami Christo Signor nostro, e San Pietro quei due Serafini, i quali si risguardauano, & erano da lati del Propitiatorio, che se quelli cantauano à vicenda, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, Ecco questi due Serafini amorosi, che insieme si lodano per Santi. E chiamato Santo Christo da San Pietro, mentre che dice, *Tu es Christus filius Dei viui*, e richiamato Santo da Christo Pietro, mentre che li vien risposto, *Beatus es Simon Bariona*, sì che essendo Pietro ancora viuo fù canonizato dal Sommo Pontefice Christo, e perciò non è marauiglia, se leggiamo che San Marco dedicò in Alessandria vna Chiesa a San Pietro viuente, come dice il Baronio nel tom. 1. & vn'altra gliene eresse nella Francia S. Sabiniano martire, come riferisce il Lirano nel cap. 24. di S. Matt.

A S. Paolo perche troncato il capo.

Perche à S. Gio. Batt.

Ioan. 3. 30

San Pietro perche in Croce col capo à basso.

Mat. 23. 11.

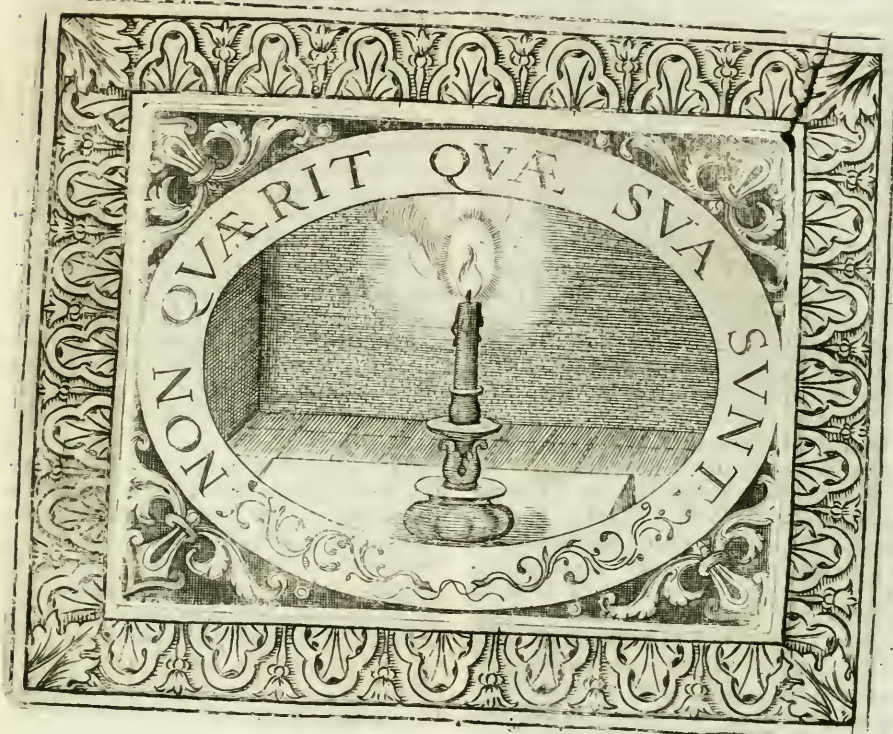
Mat. 16. 18

Mat. 16. 17

Pietro canonizato da Christo in vita.

PIAC-

FIACCOLA.

Impresa settima, per l'Apostolo San Paolo.

Di vaga luce adorna, e di vorace
Ardor accesa, in vn arde, e lampeggia
Del Sol emula altera, e gentil face,
E nel suo proprio ardor, perch'altri veggia
Nulla curando il proprio ben, si sface.
Ma l'alta tua virtù già non pareggia,
O dottor de le genti, e vie maggiore
Fù la tua luce, e'l tuo celeste ardore.

Discorso.

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

NO solo, ma composto di molte sostanze, è il corpo di questa Impresa, percioche altra sostanza è il torchio, altra la fiamma, e nel torchio, altra cosa è la cera, altra è il lucignolo; e la fiamma anch'essa non è sostanza semplice, ma composta di fumo, e di fuoco, essendo ella non altro, come dicono i Filosofi, che fumo acceso, & infiammato. Gran campo dunque ci sarebbe di ragionare, se tutte queste cose volessimo noi minutamente considerare e particolarmente molte questioni filosofiche far si potrebbono intorno alla fiamma, come sarebbe a dire, s'ella sia vn composto di due corpi, ò pure di sostanza, e di accidenti, se di due corpi, cioè di fumo, e di fuoco, come questi possano stare insieme e penetrarsi nell'istesso luogo, e se di sostanza, e di accidente, come esser possa accidente il fuoco, che è vno de' quattro elementi. Qual di più ha la cagione, che la fiamma in alto ascenda, se cio habbia dal fuoco, il quale voli alla sua sfera sotto al concauo della luna, ò pure il fuoco ciò riceua dal fumo, che in alto sale, come all'incontro ne' carboni con loro discende, se per propria natura il fuoco habbia bisogno di alimento, e di materia estrinseca, in cui s'appoggi, come appresso di noi sempre si vede, ouero ciò gli conuenga per essere egli fuora della sua sfera, nella quale essendo, non habbia bisogno di alimento, ne di altra materia, come che ne anche abbrucci, e risplenda. Questi, & altri simili quesiti filosofici, e curiosi far si potrebbero con l'occasione della fiamma, ma oltre all'essere troppo sottili, e scolastici, per hauerli anche noi nelle nostre disputationi, che stampate habbiamo sopra i libri della Generatione, e corruttione di Aristotele, pienamente per quanto comportauano le deboli forze dell'ingegno nostro, di già spiegate, e particolarmente molto à lungo prouato esser mera fintione, ciò che si dice della sfera del fuoco, sotto al concauo della Luna, là rimettendo i lettori curiosi di queste cose, quì passeremo ad altro.

Fiamma che cosa sia.

Et altre questioni di lei.

2

Se fuoco eterno naturalmente ritrouar si possa.

Et in prima è dubbio degno di essere considerato, e molto a proposito nostro, se face, ò altra materia ritrouar si possa, che essendo infiammata non si consummi, e mantenendo il fuoco, da quello però non sia distrutta, e senza essere da lui diuorata, lo nutrisca, e quantunque possa creder alcuno che non vi debba essere difficoltà in darla sentenza per la parte negatiua, non vi mancano tuttauia autori graui, esperienza, e ragioni per l'altra parte; in prima il gran Padre, S. Agostino parue di questo parere ne' suoi dottissimi libri della città di Dio nel cap. 4. del libro 21. e si vale per argomento dell'esempio del monte Etna, il quale benche continuamente arda, non però mai è venuto meno. *Notissimi, sunt*, dice egli, *Siciliæ montes, qui tanta diuturnitate temporis, atque vetustatis, vsque nunc, & deinceps flammis æstuant, atque integri perseuerant, satis idonei testes sunt, quod non omne, quod ardet absumitur*. Vn'altro esempio apporta S. Agostino nel cap. 6. della pietra chiamata Asbesto voce greca, che significa incombustibile di cui si dice, che vna volta accesa non mai s'estingue, e di lei Solino nel cap. 12. ragiona *Asbestus lapis ferri colore accensus se.nel, extingui non potest, ideoque in fanis idolorum, tum in sepulchris collocatum eum scriptores tradidere, vt ibi perpetuò arderet*; e l'istesso confessa Plinio nel cap. 10 del lib. 37. Aristotele anch'egli nel cap. 35 *De admirandis auditionibus* riferisce in vn luogo chiamato Pitecusa ritrouarsi fuoco à marauiglia caldo, & ad ogni modo non abbrucciare, e simigliante cosa racconta Gio. Diacono nella vita di S. Nicolao in Metodio nel principio con queste parole. *Est penes vrbem Pateram lyciæ quidam locus campestris, qui totus per noctem quasi ferrarij fornax igniuemam vaporat flammam, cuius natura dicitur esse, vt si quis experientiæ causa mannus propius admouerit, ardorem quidem sentit, sed nullam patitur adustionem*. Maggior marauiglia ancora racconta Marco Polo nelle relationi de' suoi viaggi nel cap. 28. del lib. 1. cioè che in vn certo piano chiamato di Pamor nel paese del gran Cham, per la forza del freddo sopra modo grande, il fuoco perde la sua virtù, di maniera che ne riluce, come fà altroue, nè può cuocer alcuna cosa.

Ragioni per la parte che afferma.

De ciu. Dei lib. 21 c 4.

Esempio del monte Etna.

Della pietra Asbesto.

Solino c. 12.

Aristotele de adm. aud. c. 35.

Fuoco che nō abbrugia.

Ioannes Diac in vita S. Nicolai.

M. Paolo cap. 28.

Che non riluce.

3

Vn'altra esperienza più vicina di luogo, e di tempo habbiamo, & è, che in alcuni sepolchri antichi di nuouo aperti, ritrouate si sono lucerne accese, che molte centinaia, e forse anche migliaia d'anni, e necessario confessare che habbiano mantenuto il fuoco, di vno di questi rende testimonianza Ludouico Viues nel comm. del cap. 6. del lib. 21. di di S. Agostino con queste parole. *Erutum est sepulchrum memoria patrum, in quo ardebat lucerna condita ibi, vt ex inscriptione apparebat super millesimum, & quingentessimū annum*

Viues in cap. 6. lib. 21. de Ciuit.

annum, eaque tota exemplo, vt contrectari capta est, inter admotas manus fricata, in tenuissimum abijt puluerem. L'istesso quasi esser interuenuto in vn sepolcro à Padoua, riferisce Pietro Appiano nel suo lib. detto *Inscriptiones orbis* citato dal Ruscelli nell'Impresa del Marchese del Vasto, che è il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale ancora adduce altri esempi di simili lucerne in sepolture antiche, al che si affà ciò, che dice S. Agostino nel capo 6. sopra citato, che nel Tempio di Venere si conseruaua vna simile lucerna, che sempre ardeua, quantunque non vi si aggiungesse nutrimento.

Lucerna ardente senza nutrimento.

4 *Fuoco di Ginepro quanto si conserui.* *Sale mantiene le lucerne.*

Possono auuerarsi queste esperienze con quell'altra de' carboni della radice del Ginepro colto al mancar della Luna, il quale si conserua acceso per vn'anno intiero, e molto più ancora da chi sà ben custodirlo, e da quella del sale, ilquale posto nell'olio delle lucerne, fà ch'egli duri molto più, che non sarebbe senza quello.

5 *Ragioni cõfermanti l'istesso.*

Con ragioni ancora si sforza di prouare l'istessa opinione il Ruscelli nel luogo sopra allegato, la prima che non essendo altro la Natura, che esecutrice del voler diuino, & à questo non vi essendo alcuna cosa difficile, ne anche a quella deue dirsi alcun effetto impossibile, ogni volta che Dio voglia. Onde molte cose veggiamo farsi dalla Natura, le quali considerate, e misurate con le regole della filosofia si giudicherebbe impossibili.

6 *Lucigno, che arde senza consumarsi.* *Lucerna perpetua come potrebbe farsi.*

Appresso, è cosa chiara ritrouarsi vna pietra detta Amianto, & Asbesto, la quale si fila, e della quale si fanno tele, e touaglie, che poste nel fuoco si purificano, e non si abbruciano, di questa materia dunque far si potrà il lucignolo, che ardendo non si consumerà mai, si che di due cose, che si richiedono ad vna perpetua lucerna, di già vna ne habbiamo, che è il lucignolo, l'altra poi è l'olio, ma se quello si ritroua, perche non diremo noi, che ritrouar si possa ancora questo? quando mai altro non si fosse, non si potrebbe egli da questo lino cauar olio, ò liquore per via di distillatione? questo dunque ritenendo la proprietà della sua origine non si potrebbe consumare dal fuoco, e così fatta sarebbe la lucerna perpetua.

7 *Fumo materia di fuoco.*

Di più, è cosa certa che il fumo il quale si cagiona da alcuna cosa abbrucciata, può essere di nuouo materia di fuoco, che perciò tal'hora si accendono i camini, & il fuoco si apprende al fumo, che rimane attacato alle caldaie, se dunque si accomoderà vna lucerna coperta in guisa, che il fumo di lei ritorni à cadere nel vaso, oue ella arde, e questo fumo sia tale, che possa conuertirsi in olio, il che non è difficile a credere, si potrà dire, che questa tal lucerna sia perpetua, posciache l'olio si cangerà in fumo, & il fumo di nuouo in olio.

Si conferma ciò con l'esempio dell'acqua vita, da cui esce, essendo abbrucciata, vna esalatione molto sottile, ma facilissima ancora à riaccendersi, come si potrà vedere in questa esperienza. Prendasi di tal acqua ben fatta, e postala in vn vaso di vetro, ò di metallo, se le dia il fuoco con vna candela, che subito si accenderà in fiamma, & all'hora mettasi in qualche armario ben chiuso, e spatioso, oue possa ardere senza suffocarsi, ma non perciò vscir dall'armario. Il che fatto dopò qualche hora apra detto armario, in cui non vedrà cosa alcuna, & subito vi ponga dentro vna candela accesa, che scorgerà accendersi vna fiamma in quell'aere dentro all'armario, di cui sarà materia quell'eshalatione, che vscì dall'acqua vita infiammata; così dunque discorre in quel luogo con acutezza il Ruscelli.

Opinione di Simon Maiolo.

Simon Maiolo nel colloquio 22. de' suoi giorni canicolari vn'altra ragione assegna di questi fuochi perpetui, & è, perche se bene il fuoco abbruccia, per esser questa sua proprietà naturale, non consuma però tal volta impedito dal freddo, e dall'humido, che gli sopraujene particolarmēte dall'aria che lo circonda, e nel quale, come dice Auicenna, essendo il fuoco molto raro, può entrare, e penetrare frà le parti di lui, e dall'istessa opinione dice, che sia Bartolomeo Sibilla Monopolitano Teologo.

Bart. Sibilla dec. 1.c. 39.4.q.5.

9 *Parere dell'autore.*

Io con tutto ciò son di contrario parere, e stimo, che sia impossibile naturalmente, che si dia vn tal fuoco, ò lucerna perpetua, ò che alcuna cosa per lungo spatio di tempo si abbruci, e non si consumi. In prima per quella regola generale de' Filosofi, che tutto ciò, che è generabile, è parimente corruttibile, onde essendo chiaro, che questo fuoco si genera, è necessario il dire, che parimente si corrompa. Dirai, si può corrompere per uiolenza estrinseca, ma ciò non basta, perche ne seguirebbe, che quel composto potesse veramente essere immortale, e per accidente solo, il quale facilmente potrebbe impedirsi, corruttibile, la doue si come facilmente si genera, così facilmente ancora deue corrompersi. Si conferma, che non vi è alcun misto, il quale non sia corruttibile fuori del fuoco, molto più dunque sarà tale essendo dal fuoco, che non gli può essere se non di danno, circondato, e posseduto; lascio di dire, che vogliono questi

Ciò che è generabile, è parimente corruttibile.

co' quali disputiamo, ne anche per violenza estrinseca potersi estinguere cosi dicono del la pietra Asbesto.

10 *L'huomo perche mortale.*

Appresso la ragione perche l'huomo sia mortale dicono tutti non essere altra, fuorche l'essere egli composto di elementi, e parti contrarie, e di contrarie qualità imbibito. Ma qual si voglia cosa accesa è parimente all'istesse contrarietà sottoposta; prima per esser corpo misto, e consequentemente composto di contrari elementi; poi per hauer in se il fuoco, ilquale non può non esser contrario à qual si voglia misto, in cui di necessità sono le qualità prime, cioè elementari contemperate, e non in sommo grado, come sono il calore, e la siccità nel fuoco, dunque non meno dell'huomo esser deue corruttibile.

11 *Ciò che si abbrucia, si consuma*

Di più ò frà quel fuoco, e quel corpo misto si darebbe attione, ò non, se attione si concede, dunque anche passione, e per consequente coruttione, se si nega, come si potrà dire, che quella tal cosa abbrucci? come il fuoco, che di sua propria natura è attiuissimo potrà star otioso? come ne potrà sorger la fiamma la quale presuppone necessariamente il fumo, si come questo la risolutione di qualche materia, che in lui si conuerta?

Fuoco non può star senza nutrimento.

In oltre, ò vogliamo dire, che necessariamente habbia il fuoco dibisogno di cōtinuo nutrimento, ò nò, se non n'hà di bisogno, perche dunque finite le legna, si estingue? perche non si conserua solo nell'aria? massimamente se questa sia calda, e quello non habbia alcuno contrario, che lo possa distruggere? ouero perche non si può conseruarsi continuamente ne' metali, & in altre materie simili? Ma se ne hà dibisogno, dunque è di necessità, che consumi quel corpo, in cui si ritroua, non potendo alcuna cosa esser nutrimento d'vn'altra senza perdere il suo proprio essere.

Ciò che nutrisce si strugge.

12 *Dispositione del fuoco contraria ad ogni misto.*

Aggiungi, che le dispositioni del fuoco, che sono calore, e siccità in sommo grado, non possono essere conformi alla natura di alcun misto, il quale hauer deue le qualità temperate, accioche le forme de gli altri elementi, ò formalmente, ò virtualmente possano in lui conseruarsi; hor non essendo queste dispositioni conforme, è necessario, che frà di loro combattano, & al combattimento ne segua la vittoria di vna parte, e la perdita, e destruttione dell'altra, non potranno ancora la forma del fuoco, e quell'altra forma sostantiale del misto hauer ambidue proportionata, e connaturale materia, ma vna di loro vi hà da essere contra natura, e per consequenza per poco tempo, essendo che *Nullum violentum durabile*.

13 *Fuoco stà à basso con violenza.*

Si aggiunge, che al fuoco è naturale il salir in alto, come per esperienza si vede, dunque lo star fermo quì à basso in vna materia, sarà cosa à lui violenta, e per la ragion detta nel passato argomento nè seguirà, che non possa ciò durare lungo tempo, ma ò ch'egli in alto saglia, ò che si corrompa, e se à questo dirai, che pure si mantiene in terra continuamente il fuoco, con aggiungerui sempre legna, risponderò, che quel fuoco continuamente si genera di nuouo, corrompendosi il precedente, onde veramente non è l'istesso, che molto tempo duri, come nel caso, di cui disputiamo, si presuppone, perche altrimente, se nuouo fuoco si generasse, confessar bisognerebbe, che alcun'altra cosa si corrompesse, non si facendo, conforme alla regola di Aristotele da gli altri Filosofi approuata, generatione senza corruttione.

Fuoco non è l'istesso se ben pare.

14 *Huomo nō può render si naturalmente immortale.*

Più auanti, ne seguirebbe ancora potersi ritrouar rimedio, e mezzo di render l'huomo immortale. Percioche più vorace è il fuoco, che non è il calor nostro naturale, se dunque materia si ritroua, la quale mantiene il fuoco, e non si consuma, più facil cosa sarà ritrouar cibo, che senza consumarsi conserui il calor naturale, il quale riceuendo da lui sufficiente nutrimento, non haurà occasione di pascersi dell'humido radicale, e per conseguente l'huomo sarà immortale, e se mi dirai, che ciò appunto faceua l'albero della vita, risponderò, che ciò egli faceua per virtù sopranaturale, ne con tutto ciò haurebbe egli in perpetuo conseruato l'huomo in quello stato, perche dopò vn certo tempo da Dio determinato, sarebbe l'huomo stato trasferito in Cielo, e fatto glorioso, come speriamo di essere hora dopò l'vniuersale resurrettione.

Virtù dell'albero della vita.

15

16 *Pro.30.16. Fuoco non mai satio.*

Si può ancora confermare questa opinione con l'auttorità infallibile della Sacra scrittura. Perche ne' Prou. al 30. si dice, che *ignis nunquam dicit sufficit*, cioè, sempre diuora, non mai è satio, sempre richiede nuouo alimento. Ma s'egli hauesse vna tal materia, in cui senza diuorarla, si conseruasse, all'hora egli direbbe *sufficit*, sarebbe satio, e non richiederebbe altro alimento, e San Pietro nella sua epistola 2. al cap. 3. dice che dal fuoco, che precederà il giorno del giudicio, il Cielo, e gli elementi saranno consumati, con tutte le altre cose, che saranno sopra la terra. *Cœli autem, qui nunc sunt, & terra eodem verbo repositi sunt, igni reseruati in diem*

Mondo sarà abbrucciato dal fuoco.

2. Petr. 3. 7. 10.

diem Iudicij, e poco più a basso; *Adueniet autem dies domini vt fur, in quo Cœli magno impetu transient, elementa verò calore soluentur terra autem, & quæ in ipsa sunt opera, exurentur*, e di nuouo appresso per torcene ogni dubbio; *properantes in aduentum diei domini, per quem Cœli ardentes soluentur, & elementa ignis ardore tabescent*.

E se bene dir si potrebbe, che ciò auuerrà per virtù diuina sopranaturale, e nondimeno più probabile, che essendo costume di Dio, di valersi delle forze naturali delle cause seconde, tutto ciò sia per accadere per virtù naturale dell'istesso fuoco, e per conseguente, che cosa non vi sia frà le corporee, che alla forza del fuoco resister possa.

16 Non si trouano oggidì fuochi inestinguibili.

L'esperienza ancora fauorisce questa opinione, perche oggidì non si vede alcuno di questi fuochi marauigliosi, che arda, e nõ consumi, ne è credibile, che se vi fosse i Prencipi, à quali sono portate tutte le più rare cose del mondo, non l'hauessero, particolarmente, se, come dice Plinio, nell'Arcadia, che non è paese molto lontano, questa pietra si ritrouasse, la quale vna volta accesa non si estingue mai; e domanderei io volentieri, se alcuna di queste pietre, è mai stata accesa, se negano, dunque non si può sapere, che sia inestinguibile il fuoco, se affermano che uuol dire, che oggi ancora non dura questo incendio? è forza dunque, che confessino essersi estinto.

Si risponde à gli argomenti della contraria parte.

Rimane hora, che rispondiamo alle ragioni della contraria opinione, il che non ci sarà difficile Primieramente dunque all'autorita di S. Agostino rispondo, ch'egli argomentaua contra i Gentili, i quali non voleuan credere, che nell'inferno potessero i corpi esser abbruciati, e non consumati, e perciò si valse delle cose credute da loro, per vincerli con le proprie armi, le quali ancorche in se stesse non fossero sode, e ferme, pure forza haueuano contro di loro, che per tali le teneuano. Non importa dunque à Sant'Agostino, che gli esempi de' fuochi perpetui siano veri, ne di ciò egli si cura, ma gli basta, che per veri siano stimati da Gentili, argomentando, come si suol dire nelle scuole, *ad hominem*.

All'autorità di S. Agostino.

All'esempio del monte Etna.

All'esempio del monte Etna, e si simili rispondo, ne perpetui essere questi fuochi cessando talhora molti anni, come per esperienza si sà, ne la loro materia conseruarsi incorrotta, come ben dimostrano le ceneri da quei monti rigettate, e le bocche per doue esce il fuoco, che consumandosi la materia, sempre si fanno più grandi, e se dirai, come dunque non si consuma tutto il monte? risponderò, che ouero vi sono nelle viscere di lui miniere di solfo, che gli somministrano nuoua materia al fuoco, ò che la grandezza del monte è tanta, che non tutto ancora hà potuto diuorarlo, e se ben di fuori par che mantenga l'istessa forma, e grandezza, di dentro, però hà moltissime cauerne fatte dal fuoco, e la sua cima stessa è più bassa di quello che non era prima, come ne fan fede testimoni di veduta riferiti da noi nell'Impresa di questo monte.

17 Della pietra Asbesto

Al secondo esempio della pietra inestinguibile; nell'vltimo argomento per la nostra opinione già si è risposto, e dimostrato ciò essere impossibile, ne forse altro dir vollero i primi autori, che ciò raccontarono; fuor che il fuoco, che in questa pietra si accende essere tanto tenace, che non si può estinguere con estrinseca forza, sin che l'istessa pietra non è del tutto consummata, il che di vn legno; che si ritroua nell'Indie Occidentali affermano quelli, che vi sono stati, e riferisce Simon Maiolo colloq. 21. & 22. e Pietro Messia nella sua selua p. 5. cap. 26. Quello poi, che dice Aristotele *de admirandis auditionibus*, si potrebbe facilmente negare, perche si sà che l'istesso Aristotele, quelle cose non riferisce per vere, ma solo per vdite. Si può etiandio esporre, che quel fuoco non abbruci le cose estrinsecamente apposteli, ma non già, che non consumi la materia in cui egli si ritroua, se pur veramente è fuoco, e l'istessa risposta dar si può all'esperienza di Gio Diacono, e può questo effetto nascere dalla rarità della materia, in cui si ritroua quel fuoco, perche si proua tutto giorno, che molto più abbruccia fuoco in legno, ò in carbone, che fuoco di stoppa, ò di paglia, e quello forse di cui fauellano questi autori altro non era, che rara eshalatione accesa.

Legno dell'Indie che non si può estinguere.

All'autorità di Aristotele.

Al detto di M. Paolo.

Del fuoco ricordato da M. Paolo, dico, che s'egli non riluceua, & ardeua esser doueua dipinto, ò immaginato, ne io per me saprei indouinare, come conoscessero ch'egli era vero fuoco, poiche ne gli occhi, ne il tatto lo giudicauano per tale. Ma forse egli non niega à quel fuoco, luce, e calore affatto, ma in quello grado solo, che frà di noi si vede, il che deue nascere non dal freddo, come dice egli, perche dal freddo, come può egli esser impedita la luce? ma si bene dalla materia, nella quale egli si ritrouaua, e che deue necessariamente essere abbrucciata da lui, altrimente non si potrebbe accender fuoco in quei paesi.

All'esperienza delle lu[cerne]

All'esperienza delle lucerne ritrouate nelle sepolture antiche molte cose dir si potreb-

treb-

Lucerne ritrouate ne' sepolchri.

trebbero, & in prima afferma il Ruscelli nel l'istesso luogo sopra citato poтersi entro alle sepolture disporre vna lucerna in guisa, che se bene è spenta, all'aprir però della sepoltura, & all'esser toccata dall'aria nuoua, subitamente si accende, & insegna ancora il modo di farla, il che lascio all'arbitrio ò cortesia del lettore il crederlo, à me certamente e rasembra molto difficile, e non basteuole à sciorre la sua difficoltà, perche in tante centinaia d'anni, (che come dicesi, iui fù quella materia) è impossibile, che sempre mantenesse quella dispositione atta ad accendersi all'apparir dell'aria, particolarmante sotto terra, oue suol essere molta humidità. Più credibile è, che alcuno per cagionare marauiglia ne' circondanti, di nascosto vi accendesse il lume, ouero che ciò, se pur è vero; sia accaduto per arte diabolica, come parimente all'istessa attribuisce Sant'Agostino ciò, che si dice della lucerna inestinguibile di Venere, non perche i demoni far possano lucerne perpetue, ma perche possono somministrarle sempre materia, non accorgendosene alcuno, ouero all'aprir della sepoltura in vn subito accender quella lucerna, che fin'all'hora era stata spenta, e si può ciò persuadere prima, perche non si legge, che siano state ritrouate queste lucerne nella sepoltura di alcun Santo, ma solo de' Gentili. Appresso perche ne' libri de gli antichi non si fà mentione alcuna di quest'arte, che per essere tanto marauigliosa, non è credibile, che se si fosse saputa, sotto silentio si fosse coperta. In oltre perche non si scriue, che queste tali lucerne fossero in altro luogo, che in sepolture, e pure non v'è ragione, se possono conseruarsi ne' sepolchri, perche non possono anche fuori, almeno in qualche stanza chiusa, e sotterranea. Finalmente perche aperte le sepolture si spegneuano, non essendo però la luce, ò l'aria aperta più contraria al fuoco di quello, che si sia quella di sotto terra; se dir non volessimo, che fosse qualche pietra, che nelle tenebre de' sepolcri rilucesse, & all'aere chiara perdesse la sua luce, e che questa tale paresse lucerna. Finalmente se la materia era tale, che toccata solo si riduceua in minutissima polue, non sò vedere come potesse essere atta à mantenere il fuoco.

Lucerna di Venere. come inestinguibile

All'esempio della lucerna di Venere si risponde, che o fù arte diabolica, come dice Sant'Agostino, ò fraude de' Sacerdoti di quel Tempio, i quali di nascosto vi aggiungeuano olio, e così la manteneuan sempre, come anche, per quanto si legge in Daniele, i Sacerdoti di Baal mãgiauano di notte tutte le cose offerte al loro Dio, e poi dauano ad intendere al popolo, che l'Idolo era quello, che diuoraua il tutto.

Dan. 14. 12.

Si concede il fuoco poтersi conseruar lungo tempo.

A quelle esperienze, che prouano il fuoco poтersi conseruar per molto tempo, senza negarle, si risponde, non perciò seguirne, che possa mantenersi sempre, ne meno per grandissimo spatio di tempo, si come malamente si argomenterebbe dal poter l'huomo viuere molti anni, ch'egli potesse non morir mai, ò arriuar alle migliaia d'anni.

Alle ragioni del Ruscelli.

Alla prima ragione del Ruscelli rispondo, la Natura in quanto instromento di Dio, potere questa, e maggior cosa, ma quì di lei rauelliamo secondo le sue forze, e non inquanto instromento delle forze diuine, e secondo il potere, che Dio le hà dato, e non secondo quello, che dar le poteua.

Alla seconda ragione tolta dal lucignolo incombustibile.

Alla seconda quanto appartiene alla pietra, di cui si fà lino, che non si consuma nel fuoco, concedo esser ciò vero, & io ancora n'hò veduta la proua, ma nego poter egli mantenere la fiamma da se solo, posciache disseccata qualche humidità, ch'egli in se habbia, di subito il fuoco si estingue; nego appresso, che di lui cauar si possa olio con l'istessa virtù, perche ò non sarà possibile cauarne, se non gittandoui dell'acqua sopra, come si fà in molte altre cose secche, e per consequente non sarà olio di lui schietto, o pur cauandosi, sarà forza, che questo liquore sia humido, e per consequente, che patisca dal fuoco, che è in estremo caldo, e secco.

All'esperienza del fumo, che è materia di fuoco.

Alla terza ragione concedo il fumo raccolto, e condensato poter essere esca nuoua del fuoco, ma chi non vede, che da vn carro di legna, si potrà appena raccor tanto fumo, che basti à conseruar il fuoco per vn quarto d'hora? la doue accioche il fuoco fosse perpetuo, bisognerebbe, che tanta fosse la quantità del fumo, quanta fù già delle legna, altrimente se si và la materia diminuendo, tosto finirà; lascio quell'olio fatto dal fumo cadente, che temo, toccandolo imbrattarmi le mani. Che l'eshalatione poi dell'acqua vita esser possa di nuouo esca di fuoco, non è contro di noi, perche bisognerebbe, che ritornasse acqua vita, per poter produrre nuoua eshalatione, accioche prouasse l'intento.

18

Transformatione marauigliosa del-

Miglior argomento forse sarebbe quello dell'argento viuo, il quale posto al fuoco si risolue in fumo, che raffreddato di nuouo ritorna ad essere argento viuo, ma anche à questo si risponde non conchiudere, perche

L'argento viuo. che nè argento viuo può da se solo conseruar il fuoco, ne quando rinasce dal suo fumo, è dell'istessa quantità appunto di prima.

Alla ragione di Simō Maiolo. Alla ragione di Simon Maiolo rispondo, che s'egli intende, che il fuoco è impedito dal freddo, che non abbruci le cose, che à lui sono vicine, dice in qualche parte il vero, perche operando il fuoco per mezzo del suo calore, non è marauiglia, se impedito sia dal freddo, non però in tutto, perche il fuoco è molto più attiuo, che l'aere, & il caldo, che il freddo, onde alla fine la vittoria suol essere del fuoco; se poi egli fauella della materia, in cui si ritroua il fuoco, così molto si allontana dal vero, perche è impossibile, che il freddo in quella inpedisca l'operatione del fuoco, altriment insieme con vn caldo estremo haurebbe ancora il freddo, ò se pur l'impedisce, si estinguerebbe il fuoco, il quale non può conseruar senza nutrimento. In oltre se questa ragione fosse vera, nel tempo molto freddo non mai si consummerebbono dal fuoco le legna, e pur si vede, che tanto l'inuerno egli le consuma, quanto l'estate. *Freddo come impedisca il fuoco.* Che l'aria ancora penetri il fuoco, non è verisimile, perche se bene il fuoco è di natura sua raro, hà però le parti frà di loro continuate, si che chiusa rimane la porta all'aria, e tanto più quando egli non è in materia porosa. *Aria se penetri il fuoco.* Ma troppo forse dilungati ci siamo noi in questa questione, se bene come spero, non senza frutto, e diletto del lettore.

Hor ritornando alla materia della nostra face, ò fiaccola, fù questa anticamente legno, partilarmente vntuoso, che questa è la forza propria della parola *tæda* in latino, e de לפיד in hebraico, come nota Rabbi Dauid Kimhi, che dal nostro volgato suol tradursi *lampas*, onde disse Plinio nel cap. 18 del lib. 16. *Comitatur, & spina nuptiarum facibus auspicatissima, quoniam inde fecerint pastores, qui rapuerunt Sabinas, vt auctor est Massurius.* *19 Materia della fiaccola. Laphid.* Ne senza cagione fà Plinio mentione delle nozze, perche fù antichissima vsanza il seruirsi in loro delle faci, non solo perche queste soleuano celebrarsi di notte, ma ancora per altri fini, e superstitioni, ne meno della spina bianca di cui fauella Plinio era in vso à questo fine la pigna, di cui dice Ouidio nel 2. de fasti. *Faci perche adoperate nelle nozze. 20 Ou. 2. fast.*

Dum tamen hæc fiunt, viduæ cessate puellæ
Exoptat puros pinea tæda dies.

Si portaua auanti la sposa la face, dice Festo Pompeo lib. 6. in honore di Cerere, perche questa con la face in mano si credeua esser andata cercando Prosepina, quando ella fù rapita da Plutone, che perciò anche i Romani, celebrando in honor di Cerere le feste chiamate Cereali, correuano di notte con le faci accese nelle mani, dal qual costume crede Polidoro Virgilio, che sia deriuato l'vso de' suoi paesi, cioè, dell'Ombria, che l'vltima notte di Febraro, corrano i fanciulli con accese faci fatte per lo più di canne secche, per la campagna, pregando fecondità alla terra; così dice egli nel cap. 2. del lib. 5. *De inuentione rerum.* Cerere ancora era stimata madre della terra, e produtrice de' frumenti, e nutritrice de' mortali, à simiglianza della quale dimostrauano, che la nuoua sposa esser doueа madre di famiglia, & alleuatrice de' suoi figli.

Erano queste faci appresso à Romani, come dice Plutarco nella seconda quest. Romana, cinque, forse perche questo numero è dispari, e per consequente indiuisibile, e perciò conueneuole alle nozze, che significano vnione, da non disciorsi mai. *Quante faci si vsasse ro nelle nozze, e perche* Ma frà gli spari, quello de cinque parue più a proposito, per esser il primo composto d'vn numero pari, & vn'altro spari, cioè dal due, e dal tre quasi che di maschio, e di femina. O forse perche il lume è simbolo di generatione, e fino à cinque sogliono per lo più partorir le donne. O perche, dice Plutarco, stimauano gli antichi di hauer bisogno nelle nozze loro di cinque Dei, cioè di Gioue, di Giunone, di Venere, di Suada, e di Diana.

Era destinato a portar la face auanti alla sposa vn fanciullo nobile, e gratioso, di cui il Padre, e la Madre fossero viui, dice Alessandro ab Alex. nel cap. 5. del lib. 2. de suoi giorni gieniali, onde Catullo nell'Epitalamio di Giulio, e di Mallio dice *Tollite pueri faces.* *21 Fanciullo portatore delle face. vedi il Tiraquello nell' ann. sopra Alesan. ab Alex. lib. 2 cap. 5.* Appresso gli Hebrei però esser doueua costume, che le fanciulle portassero queste faci, come si raccoglie dalla parabola delle dieci Vergini, cinque prudenti, e cinque stolte, come appresso à Greci il tener la face in questa occasione, era officio della madre.

Si rapiuano poi queste da gli amici de gli sposi, dice Festo Pomp. nel lib. 16. accioche poste non fossero dalla sposa sotto al letto dello sposo, ò da questi abbrucciar si facessero nella sepoltura, il che sarebbe stato augurio della morte dell'vno, o dell'altro di loro. *22 Si rapiuano da gli amici queste faci, e perche.* Vn'altra ragione è addotta da altri, cioè, perche stimauano, che il rapir queste tali faci, fosse loro di aiuto per viuere vita lunghissima.

E da credere ancora, che per essere segno di fecondità, di allegrezza, e sopra tutto

di

di fecondità, di allegrezza, e sopra tutto di amore si portassero le faci, onde nella Cantica leggiamo, *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, & i Gentili l'haueuano per insegna del loro Dio Cupido, & Ouidio fauellando de' remedij dell'amore dice,

Cant. 8. 7.

Est illic lethaus amor, qui pectora sanat
Inque suas gelidam lampades addit aquam.

23 *Geroglifici di due amanti.*

Quindi quando voleuano i Gentili significare due, che con amore reciproco si amauano, dipingeuano due faci legate insieme, in guisa però, che i lumi erano disuniti, si che rappresentauano la lettera X. le faci spente poi significauano la morte de gli Amanti; onde nella morte di Tibullo disse Ouidio.

24 *Faci spente significauano la morte.*

Ecce puer Veneris fert euersamq; pharetram,
Et fractos arcus, & sine luce faces.

E nella sua Metamorfosi fauellando delle nozze di Orfeo, e di Euridice, dice che mai si puotè accendere la face d'Himeneo, il che fù presagio, che tosto doueua morir la sposa.

Fax quoque qua temnuit, lachrimoso vridula fumo
Vsque fuit, nullosque inuenit moribus ignis.

Cerimonie nell'esequie di Sigismondo Rè di Pollonia.

Percio forse nell'esequie di Sigismondo Augusto Rè di Pollonia, racconta Alessandro Guagnino, che comparir si vide vn'huomo d'arme à cauallo, che in luogo di cimiero, carico haueua l'elmo di candele accese, & arriuato alla Chiesa Catedrale, rotta la lancia, e gettata via la spada, si lasciò da cauallo cadere.

25 *Fuoco se viuente.*

Ne solamente il fuoco è simbolo di vita; ma da molti ancora fù stimata viuente; & oltre à gli argomenti, che perciò apportati sono dal Padre D. Constantino nel suo mondo lib. 5. cap. 1. il lago Asfalcitide chiamato mare morto col suo voto l'approua. Imperciochè è mirabile la Natura di questo lago, nel quale nessuna cosa viua và à fondo, e nessuna morta, ò priua di vita vi và a galla, ma frà le viue è da lui riconosciuto il fuoco, onde postaui lampada, ò candela accesa, non vi s'immerge, ma spenta ch'ella è, subito se ne và al fondo, come testifica Giouanni Boccacio nel trattato, ch'egli fece de' laghi. Non è tuttauia veramente il fuoco viuente, quantunque in molte cose à viuenti sia simile.

Lago Asfalcitide, e sua natura

26 *Face segno di guerra. Offitio de portatori delle faci.*

Fù segno ancora di guerra la face; onde auanti che fossero in vso le trombe, dalle quali riceuono i soldati il segno di combattere, in vece loro vi erano certi chiamati, *Pyrphori, ò lampadophori*, cioè portatori di fuoco, e di faci, i quali auanti alla battaglia correndo in mezzo, e scotendo le loro faci, gli animi accendeuano de soldati al combattere, e questi, secondo che riferisce il Rodiginio lib. 8. ant. litt. cap. 2. come consecrati à Marte nessuno de nemici osaua di offendere, onde il Prouerbio ne nacque per significare vna grandissima strage; *Neque Pyrphorus euasit*. Non iscampò ne anche il portator della face.

27 *Sogno d'Hecuba.*

Non fù fallace dunque il sogno di Hecuba, laquale mentre era grauida, si sognò d'hauere nel ventre vna face, che incendeua l'Asia, e l'Europa, e partorì poi Paride, che fù cagione della guerra, e dell'eccidio di Troia.

28 *Vso delle faci ne' giuochi.*

Ne' giuochi ancora, che faceuano in honore di Prometeo stimato inuentore del fuoco, se ne seruirono gli Ateniesi. Correuano, dice Pausania delle cose attiche, dall'altare di Prometeo, il quale era nell'Accademia, diuersi, con faci accese nelle mani, e quegli, che il primo era ad entrare nella città con la face accesa, ne riportaua il pregio. Altre volte, come dice Aristofano, correua vno con la face in mano, insin ch'egli era stanco, & all'hora à colui, che seguiua la porgeua e questi al terzo, e così di mano in mano, in questa maniera dunque erano vsate le faci da gli antichi. Dell'vso moderno poi non accade, che se ne parli, perche è noto à tutti, si che passeremo all'Imprese sopra di loro formate.

Imprese sopra la torcia.

29

Torcia dunque accesa col motto IACTATA MAGIS, è impresa appresso al Bargagli c. 412. che rappresenta vn'animo forte, il quale ne' trauagli si fà più vigoroso.

30

All'istesso corpo quest'altro motto si vede pur nel Bargagli c. 186. SPLENDET ET ARDET. Con farfalla attorno e'l motto GIOISCE E SPERA, pur nell'istesso.

31

Torcia dalle mollette spenta cō le parole, DONDE SPERAR DOVEVA LVCE PIV CHIARA? è dell'istesso in persona di vno tradito da vn suo amico a cart. 317. e con l'istesse mollette, ma che togliono solo il superflo col motto REDDET CLARIOREM, appresso l'istesso si vede.

Simile alla prima delle dette è quell'altra appresso del Camilli, Torcia da vento; col motto AGITATA REVIVO, lib 3. c. 15. e quanto al senso appresso all'Orosco vna torcia inclinata col motto VIRES INCLINATA RESVMO.

32

Appresso all'istesso nel cap. 17. del lib. 1. vna torcia riuoltata sossopra fà corpo d'impresa; e v'è per forma QVI EN ME

DA VITA, ME MATA, & appresso ad altri si legge cō l'istesso motto in latino, cioè, QVI ME ALIT, ME EXTINGVIT. Con sentimento molto simile à questa nostra, se bene con occasione assai diuersa, si formò già vn'Impresa, di cui si valse in vna giostra, il Signor Giuseppe Fontanella, Caualiere ornato di tutte quelle doti, che render possono vn gentil'huomo amabile, posciache in lui gareggia colla bontà l'ingegno, con l'affabilità la liberalità, colla dottrina la prudenza, colla possessione delle belle lettere il valor dell'armi. Fù questa vna fiaccola accesa col motto OFFICIO OFFICIO, cioè per essere cortese altrui reco danno à me stesso, e facendo buon officio per vn'amico mio, facciolo cattiuo per me medesimo.

Ne dissimile fù il concetto di vn'altro amico mio Religioso, cioè del P. D. Stefano Medici, il quale ad vna rara prudenza, e soda dottrina hauendo accompagnato vn' ardente zelo della salute delle anime, all'istesso corpo aggiunse per motto EXTINGVAR, VT LVCEAM, significando che se bene per lo profitto spirituale de' prossimi affaticando, danno faceua alla sua corporal salute, tuttauia questa non curaua, per far luce; qual acceso torchio, à chi s'incamminaua per la strada del Cielo.

33 Pongo nell'vltimo luogo vn'impresa meriteuole de' primi, per essermi vltimamente venuta alle mani, degno parto dell'ingegno del P. D. Alessandro de Cuppis Canonico Regolare di San Saluatore felicissimo nella poesia, nell'arte oratoria, & in tutto ciò, à che si pone. E questa vna candela accostata per esser accesa ad vna gran fiamma col motto INOPEM ME COPIA FACIT, essendo che dall'abbondanza del fuoco liquefatta viene, e distrutta, e non accesa, e non altrimenti voleua dire esser egli soprafatto da meriti di persona, di cui tesser le lodi bramaua.

Impresa del P. D. Alessādro de Cuppis.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Dis. II.

I Effetti marauigliosi, e contrari della fiamma.

DAll'essere insieme nella fiamma congiunti fumo, e fuoco, molti effetti ne seguono, che paiono marauigliosi, come che la fiamma annerisca, essendo lucida, e che risplenda il fumo, essendo fosco. Che il legno posto nel fuoco si faccia nero carbone, e le pietre nelle ardenti fornaci diuentino candida calce; de quali effetti S. Agostino nel cap. 4. del lib. 21. della città di Dio molto si marauiglia così dicendo. *De ipso igne mira quis explicet? quo quæque adusta nigrescunt, cum ipse sit lucidus, & penè omnia, quæ ambit, & lambit, colore pulcherrimo decolorat, atque ex pruna fulgida carbonem teterrimum reddit? Neque id quasi regulariter definitum est. Nam è contrario lapides igne candente percocti, & ipsi fiunt candidi.* Delle quali cose tuttauia presupposto quel principio, pare che si possa rendere qualche ragione. Percioche annerisce la fiamma non per ragione del fuoco, che è lucido, ma in quanto contiene il fumo, il quale è nero, e questo all'incontro risplende per conto del fuoco. Si fà nero carbone il legno, perche essendo poroso, e facilmente penetrato dal fumo, bianca calce diuentano le pietre, perche essendo sode, ammettono ben sì il calore, e la siccità del fuoco, ma non già il fumo, che perciò ancora molto più bianche queste sono nel di dentro, che nel di fuori, e se questa ragione non piace, dicami alcuno, per qual cagione il legno sia bianco, ò rosso, e le pietre di altro colore, che io scuoprirò la cagione della loro variatione nel fuoco. Quindi parimente si può conoscere, onde nasca, che di varij colori apparisca la fiamma, hor candida, hor rubiconda, hor cerulea, hor verde, cioè dalla varia mistione del fuoco lucido co'l fumo oscuro, si come di varij colori tinte si veggono le nubi, & i vapori, per lo vario mescolamento della luce del Sole con l'oscurità, & opacità loro. Quindi come il fumo discenda, perche posta vna candela ancor fumante sotto ad vn' altra accesa, à questa arriuando il fumo di quella, & in lei accendendosi comunica il fuoco alle altre parti del fumo, e così non già per moto locale, ma per continua generatione il fuoco discende.

Perche annerisca il carbone.

Perche candida facciala calce.

Varij colori onde cagionati nella fiamma.

Fuoco come discēda.

Ma se passiamo à documenti morali, se ne possono da quì raccoglier tanti, che non sia possibile spiegarli tutti. Et in prima il fumo è simbolo dell'humiltà per la sua negrezza, & il fuoco dell'amor di Dio, e queste due virtù hanno grandissima congiuntione frà di loro. *Nigra sum*, diceua la sposa nella Cantica, *sed formosa. Nigra*, ecco il fumo nero dell'humiltà. *formosa*, ecco la chiara fiamma dell'amore. *Quæ est ista, quæ ascendit sicut virgula fumi*, questo appartiene all'humiltà. *Innixa super dilectum suum*, e questo all'amore.

Humiltà, e Carità compagne.

Cant. 1. 5.

Cant. 3. 6.

Cant. 8. 5.

Simbolo ancora della gloria mondana è la fiamma, che perciò coronandosi il sommo Pontefice, si dà fuoco ad vn poco di stoppa, e si dice, *sic transit gloria mundi*, però quelli, che tocchi sono da questa fiamma riman-

Ambitione annerisce.

rimangono anneriti nell'anima, & talhora ancora nell'honore, onde disse S. Paolo, *& gloria in cõfusione ipsorum: gloria,* ecco la fiamma; *in cõfusione,* ecco la negrezza del fumo.

Phil.3.19.

Al fuoco ancora si assomiglia l'amor mondano, e l'espresse gentilmente vn Poeta moderno, così dicendo,

Amor mondano fuoco

Che se il fuoco si mira, ò come è vago,
Ma se si tocca, ò come è crudo, il mondo
Non hà di lui più spauenteuol mostro,
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come vento vola:
E doue il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà luogo;
Non altrimente, Amor &c.

Tacque egli però quest'altra somiglianza, che si come il fuoco annerisce, così vergogna, e cõfusione reccar suole quello amore, di cui egli fauellaua, onde disse vn Profeta: *Facti sunt abominabiles, sicut ea, quæ dilexerunt.*

Osea 9.10.

E fuoco parimente la tribolatione, dice il Sauio, perche *Sicut in igne probatur aurũ, ita homines receptibiles in camino tribulationis,* & il Padre di lui, *Igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas.* Ma in questo fuoco alcuni diuengono neri à guisa de carboni, altri bianchi à guisa di calze. Neri diuengono gl'impatienti, i quali à guisa di legno sono deboli, e penetrar si lasciano da pensieri noiosi le viscere. Candidi si fanno gli huomini forti, i quali come fortissime pietre, se bene nel di fuori sono circondati dal fuoco de' trauagli, mantengono tuttauia il cuore, e la mente tranquilla, e spiegò diuinamente questa differenza il Sauio dicendo, *Non contristabit iustum quidquid acciderit ei, Impij autem replebũtur malo.*

Tribolatione alcuni fà bianchi altri neri.
Eccl. 2.5.
Psal.16.3.
E perche.
Pro.12.21.

Gran promessa si fà quì al giusto, cioè non solamente, che non sarà offeso, ma che ne anche sarà cõtristato da qual si voglia male, che gli auuenga, e par che si alluda à quello, che si dice de' fanciulli della fornace di Babilonia che, *non tetigit eos omninò ignis, neque contristauit, nec quicquam molestiæ intulit,* quasi dicesse, non credere, che solamente il fuoco porti questo rispetto al giusto, non vi è mal alcuno che possa contristarlo, se verrà infermità grauissima accompagnata da dolori acerbissimi, tutta la sua forza si terminerà nel corpo, e non potendo penetrar l'animo, *non contristabit eum:* se sarà assalito da fieri nemici, e questi gli torranno la robba, e l'honore, ad ogni modo illesa sarà la sua mente, *& non contristabunt eum,* se verrà quanto più possa essere spauenteuole la morte, e gli ruberà gli amici, ò figli, e gli minaccierà di torli l'istessa sua vita, ad ogni modo, *non contristabit eũ.* Gran priuilegio, ma i cattiui all'incontro, come staranno? *replebuntur malo,* quasi dicesse, non si fermerà il male, come fà col giusto, attorno solamente alla scorza di lui, ma lo penetrarà, e lo riempirà tutto, non lascierà parte, ò potenza alcuna libera, pieno rimarrà l'intelletto, che non saprà pensare in altro, che in quel male, che l'affligge, piena la volontà, che in se stessa si arrabbierà, non potendo schifar quel male, ch'ella abborrisce, piena la memoria, che non si ricorderà, se non delle cagioni de' suoi danni, piena l'immaginatiua, che nelle sue amarezze continuamente si specchierà, pieni tutti gli altri sensi, e le potenze interne, che d'altro oggetto goder non potranno. Ma per riempir l'anima humana con tutte le sue potenze, per mezzo delle quali, quasi che con lunghissime braccia ella si distende per ogni luogo, & il tutto quasi in se racchiude, vi vorranno forse gran mali? nò, ogni picciolo disgusto, ogni minima amarezza basta à riempirla, che perciò non si dice, *Impij autem replebũtur malis,* ma *malo* in singolare, benche vn male venga solo, adognimodo basta à riempir tutto l'empio, nel che si scorge molto strana la capacità di lui, perche per farlo esser pieno di beni, non basta vn bene solo, anzi non bastano tutti quelli del mondo insieme, perche *nunquam dicit sufficit;* ma per essere riempito de mali, vn solo, e picciolissimo male è basteuole; si che sempre è vuoto de beni, sempre ripieno de mali, sempre sospira per li beni, che gli mancano, e piange per li mali, che gli soprabbondano. Non hà forza di sopportare vn picciolissimo male, e non può essere contentato da grandissimi beni. Ma come quì dicesi, che *Impij replebuntur malo,* se altroue ci vengono dipinti per colmi d'ogni sorte de piaceri, e diletti? *Ducunt in bonis dies suos,* diceua il S. Giob; *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in sæculo obtinuerunt diuitias,* dice Dauid. *Quare via impiorum prosperatur;* il dolente Geremia, Rispondo esser vero, che hanno grande abbondanza di piaceri, ma tutti questi sono esterni, s'aggirano intorno alla superficie, & alla scorza loro, non gli penetrano le viscere, e le midolle, le quali sono piene di mali, e di amarezza.

Giusto non contristato da qual si voglia male.
Dan 3.50.
Cattiuo, quanto maltrattato da trauagli.
Misera conditione de cattiui.
Pro.30.16.
Qual sia la loro prosperità.
Iob 21.13.
Psal 72.12.
Ier.12.1.

Finalmente potrebbe richiedere alcuno, perche non faccia la contrapositione perfetta il Sauio dicendo, *Impij autem contristabuntur malo,* perche il *replebuntur* non pare, che si contraponga direttamente al *non contristabit;* rispondo che vso in ciò il

Sauio vna bellissima figura chiamata Brachylogia, nella quale in vece dell'effetto si pone la cagione, facendosi in poche parole, cose assai intendere, come nell'Apocalissi al cap. 21. si dice della celeste Gierusalemme, che, *portæ eius non claudentur per diem, nox enim non erit illic*; oue queste vltime parole non sono ragioni delle precedenti, ma di quello, che vi s'intende, cioè non dico, che non si chiuderanno di notte, perche notte non vi sarà; e non altrimenti in questo luogo in vece di dire, che gli empij si contristano di qual si voglia male, pose di ciò la cagione, dicendo che si riempiono di male, come d'acqua, che loro penetra l'interiore, di vn'olio, che trapassa le ossa, di vn veleno, che appesta il cuore, il che non può essere senza loro grande tristezza, & angoscia; ladoue al giusto tutti i mali sono come tanti estrinseci accidenti, che perciò si comprendono in quella frase, *quicquid acciderit ei*, e quindi ne segue la differenza di sopra accennata, che i giusti, come non penetrati dal male à guisa di pietre nõ trapassate dalla fiamma, diuengono più belli, e candidi nel fuoco, la doue gli empij à guisa di legno poroso nelle viscere riceuendo il fuoco insieme col fumo, rimangono neri come carboni; perciò ad vno di questi il Profeta Gieremia diceua: *Denigrata est super carbones facies tua*, & ad altri Nahum, *facies omnium eorum sicut nigredo ollæ*, de buoni all'incontro l'istesso Gieremia, *Candidiores Nazaræi eius nive*, & il Profeta Dauid, *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, oue per *cleros*, la comune espositione intende trauagli, pericoli, tribolationi, e più à proposito nostro tradussero alcuni, *si dormiatis inter medias ollas*, quasi dicesse quando sarete posti al fuoco delle tribolationi insieme con cattiui, conoscerete la differenza, che sarà frà di voi, e loro; percioche eglino diuerrãno neri come caldaie, ma voi diuerrete bianchi, belli, risplendenti, qual esser suole pura, e gentil colomba esposta à dorati, e bei raggi del Sole.

Apo. 21. 25

Cagione della tristezza de cattiui.

Tren. 4. 8.
Nahum 2. 10.
Tren. 4. 7.
Psa. 67. 14

Vedi il Genebrardo.

Il mescolamento poi del fuoco col fumo, ci può rappresentare la congiuntione de gli appetiti concupiscibile, & irascibile; questo nel fumo, conforme al detto di Dauid Profeta: *Ascendit fumus in ira eius*, e quello nel fuoco giusta l'Oracolo, *Exarserunt in concupiscentiam eius*. Che se bene paiono contrari questi due appetiti, e l'ira esser opposta all'amore, ad ogni modo l'vno nasce dall'altro, come fumo da fuoco. *Vnde bellaulites in vobis?* diceua l'Apostolo San Giacomo, ecco il fumo dell'ira, *nonne ex concupiscentijs vestris?* ecco il fuoco della concupiscenza, da cui nasce; e si come all'hora il fumo nasce dal fuoco, quando questo ritroua resistenza nel soggetto, ch'egli vorrebbe accendere; come quando il legno è humido; la doue quando n'è diuenuto perfettamente Signore, come ne' carboni non più si vede fumo, così l'ira nasce dalla resistenza, e d'impedimenti, che ritrouiamo nell'acquistar i bramati oggetti, i quali ottenuti che siano perfettamente, non più v'è occasione d'ira, e perciò San Giacomo. *Concupiscitis, & zelatis, & non habetis*, diceua, e da questa radice nascono i frutti, de' quali egli segue à dire, *occiditis &c.* E come il fumo suol essere nutrimento della fiamma, non altrimente l'ira taluolta si fà cibo d'amore, conforme al detto di quel Poeta. *Amantium iræ amoris integratio est*, & è simile al detto di Abacuch Profeta. *Cum iratus fueris misericordiæ recordaberis*, & à quello di San Paolo: *Vbi abundauit delictum, superabundauit & gratia*, & al detto metaforico di Dauid, *Ascendit fumus in ira eius, & ignis à facie eius exarsit*, e come al fuoco estinto segue il fumo, assai più nero di quello che si fosse, prima che si accendesse, così quando l'amore frà amici si estingue, suole dopo se lasciare pessimo fumo d'odio, e d'inimicitia: hor dal mescolamento di questi appetiti ne nascono tutti i colori delle passioni, il verde della speranza, il vermiglio del desiderio, il ceruleo dell'allegrezza, &c. ne è marauiglia, che à colori assomigliamo le passioni, poiche conforme alle varie passioni dell'anima, veggiamo ancora cangiarsi i colori del volto. Ouero possiamo dire, che fuoco, e fumo siano spirito, e carne; ragione, e senso, de quali dice l'Apostolo, che *Spiritus concupiscit aduersus carnem, & caro aduersus spiritum*. Dalla varia dunque connessione, e contemperatione di questi nascono in noi colori diuersi di virtù, e di vitij, perche se il lume della ragione preuale, si formano colori chiari, e vaghi di virtù, significate, dice S. Gieronimo, per quelli colori varij delle pietre pretiose descritte dal P. Ez. nel c. 17. se preuale il fumo della carne, ne seguono colori scuri di vitij figurati per quelli colori del Pardo, e dell'Etiope, de quali il Profeta Gier. *Nunquid potest Ethiops mutare pellem suam, & Pardus varietates suas.*

Appetito irascibile significato nel fumo, concupiscibile nel fuoco.

Psal. 17. 8.
Deu. 13. 8.

Ira come nasca dall'amore.

Iac. 4. 1.

Iaco 4. 2.

E come l'istesso nutrisca,

Abac. 3. 2.
Rom. 5. 20.

Psal. 17. 9

Passioni assomigliati à colori.

Virtù, e uitij assomigliati à colori.

Gal. 5. 17.

Ier. 13. 23.

Il fumo, che sorge dalla candela, e fà discendere il fuoco, ci rappresenta l'oratione, la quale salendo à Dio, riporta à noi il fuoco de' celesti doni, perciò diceua Dauid Profeta, *subditus esto Domine, & ora eũ & educet*,

Oratione impetra il fuoco del l'amor di Dio.

quasi

Psal. 36. 7. *quasi lumen iustitiam tuam: subditus esto Domine*, ecco la candela spenta posta sotto all'accesa, *ora eum*, ecco il fumo, che sale; *& educet quasi lumen*, ecco il fuoco, che discende. Bello esempio ancora ne habbiamo nel cap. 8. dell'Apocalissi, oue si dice, che *ascendet fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo*, & immediatamente appresso, che *accepit Angelus thuribulum, & impleuit illud de igne Altaris, & misit in terram*, & è da notare, che oue noi prima che incensare, poniamo nell'incensiero il fuoco, questo Angelo all'incontro prima incensò; e poi pose del fuoco nell'incensiero, per dimostrarci che sebene non si sentiamo caldi dell'amor diuino, non perciò douemo lasciare di fare oratione, perche questo sarà mezzo, che l'otteniamo.

Apoc. 8. 4.

Simil dubbio può farsi in materia di spirito, cioè se conseruar si possa il fuoco dell'amor diuino senza che si consumi con la mortificatione la carne, e già vi furono certi heretici chiamati Gnostici, i quali non pure l'affermauano, ma vennero ancora a tanta sciocchezza, che dissero quel passo del Vangelo; *esto consentiens aduersario tuo*, intendersi del nostro senso, al quale, benche contrario allo spirito, diceuano acconsentir si deue in tutti i suoi appetiti, ma si come fù questa vna delle più pazze heresie, che fossero mai, così è grande l'inganno oggidì di alcune persone, che fanno professione di essere spirituali, e pur vogliono tutti i loro comodi, e fuggono il patire, e le mortificationi, più di quello che facciano gli huomini mondani. Dourebbono questi specchiarsi in San Paolo, ilquale quantunque fosse perfetto, e confermato in gratia, pure diceua, *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*, e soggiungeua di farlo per temere di essere dannato all'eterne pene. *Ne forte cum alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar*. Dourebbero ricordarsi, che non vi è cosa più replicata, e raccommandata da Christo Signor nostro à quelli, che seguir lo vogliono, che questa della mortificatione, perche hora diceua. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*, hora, *Qui amat animam suam*, cioè la vita, che si riceue dall'anima, *perdet eam*, hora, *Si quis non odit patrem suum, & matrem suam, adhuc autem & animam suam, non est me dignus*, e questa strada parimente è calcata hanno tutti i Santi. Nel tabernacolo di Mosè le cortine di colore azuro erano coperte di cilicio; il che, dice San Gregorio Papa, era figura, che col cilitio della mortificatione deue custodirsi la purità, e santità della mente. Frà le spine in forma di fuoco si fè veder Dio, & à Mosè, che voleua accostaruisi, fù detto, *Solue calceamenta de pedibus tuis*. Strana cerimonia à dir'il vero, perche chi mai hà veduto, che per riuerir vn Principe si cauasse altri le scarpe, che si scuopra il capo, stà bene, ma scuoprire il piede, parrebbe mala creanza. Aggiungi che il monte era pieno di sassi, di sterpi, e di spine, come dunque poteua caminarui Mosè à piedi nudi? al primo passo haurebbe per sorte calcato il vna spina, da cui trafitto il piede, & addolorato non hauerebbe potuto muouersi più auanti. Con tuttociò volle Dio, che si togliesse le scarpe, e non che si scuoprisse il capo, per insegnarci, che di certe cerimonie, le quali costano nulla, poco si pregia Dio, e che chi vuole accostarsi à lui, è necessario, che si priui delle sue comodità, e s'apparecchi a calcar co' piedi nudi le spine. Ne si deue doler Mosè, che ciò da lui si richiegga; poiche se il Signore si fà vedere tutto circondato da spine, che gran cosa è, che il seruo s'esponga à sopportarne alcuna ne piedi? e bene ancora si vidde accoppiato il fuoco con le spine, poiche frà le spine delle mortificationi si ritroua il fuoco dell'amor diuino, e chi vuol accostaruisi, bisogna, che disarmi i piedi, e caminando per vn monte spinoso sopporti volentieri le punture delle penitenze, e del patire.

Amore nõ può conseruarsi senza mortificatione.

Mat. 5. 25.

1. Corinth. 9. 27.

Mortificatione quanto raccommandata dal Saluatore.

Matth. 16. 24.

Ioan. 12. 25

Luc. 14. 26

Exod. 3. 5.

Perche detto à Mosè, che si scalzasse, e non che si scuoprisse il capo.

Dalle apportate esperienze de' sepolcri si raccoglie essere stato costume de gli antichi di porre lucerne accese nelle sepolture, il che può parere strano, poiche à qual fine lucerne, per chi non può vedere, sebene v'entrasse il Sole? Molto verisimilmente si può raccogliere, che credessero, l'anime essere immortali, e che perciò, ò per loro s'accendessero, ò per dimostrare questa credenza, come anche per l'istesso fine da noi si portano, accompagnando i morti alla sepoltura, candele accese, poiche simbolo dell'animo molto proprio fù stimato da' Gentili il lume della lucerna, come riferisce il Pierio ne' suoi Gieroglifici, & à questo fine molto à proposito veniua il ricercar lucerne perpetue, già che l'anima non muore mai, e con l'istessa intentione è da credere, che vi ponessero tesori, conforme à quel detto di Giob. *Quasi effodientes thesaurum gaudent vehementer, cum inuenerint sepulchrum*. Per documenti morali poi, possiamo raccogliere noi; prima che la memoria della morte è mezzo molto atto, accioche in noi non si estingua il lume della vita

3 Lucerne, perche poste da gli antichi ne' sepolcri.

Immortalità dell'anima creduta da Gentili.

Iob 3. 21.

Memoria della morte vtilissima

vita spirituale, già che se lucerna eterna si ritroua, questa è ne sepolcri, e verrà à proposito quel detto del Sauio, *memorarere nouissima tua*, che è tanto come dire, stà nel sepolcro, *& in aeternum non peccabis*, non morirai mai, anzi che se bene tu fossi estinto, ti raccenderesti conforme al detto di Giob, *cum te consumptum putaueris, orieris vt lucifer*, cioè, quando ti haurai per morto, e sepolto, all'hora apparirai lucido, quale stella, che precede il Sole, e di questa, che si chiama lucifero, fà mantione meritamente, perche tramontando col Sole la sera, pare che muoia, ma non muore, anzi si apparecchia, e camina per rinascere più bella frà poche hore, e non altrimente nel fine della vita non muore l'anima col corpo, ma trapassando nell'Emisfero dell'altro mondo, s'incamina ad apparire più bella vn'altra volta nel corpo, che nelle mortificationi le fù compagno. E pare, che sia parimente vn morir auanti al tempo, il pensare alla morte, ma veramente è, vn porsi in istrada per goder vn'eterna vita. *Vt lucifer*, che nō solamente è lucida stella, ma che anche è foriera del Sole, perche non solamente il ricordeuole della propria morte sarà lucido, per la gratia nella notte della presente vita, ma ancora goderà della luce del l'eterno Sole nell'altra. *Vt lucifer*, che non si discosta mai molto dal Sole, ne lo perde di vista, anzi da lui è continuamente illuminato, perche chi della morte si ricorda, non mai per la colpa si allontana da Christo, e sempre gode de suoi benigni influssi. *Vt lucifer*, che non hà luce tremola, e scintillante, come le stelle fisse, ma si bene ferma, chiara, e vigorosa, perche la luce della scienza vera in questo tale non vacilla punto, ne da qual si voglia oggetto terreno si lascia trauolgere, ma rimane sempre nell'istesso stato. *Vt lucifer*, che oltre al moto commune del primo mobile, e delle stelle fisse, hà ancora proprio moto distinto, perche questi non si contenterà d'osseruare i precetti, e caminare per la strada commune, ma ui aggiungerà ancora l'osseruanza de' consigli, e molte opere buone, che farà soprabbondantemente. Ma oue lascio la marauiglia, che stimandosi mortò in terra egli rinasca in Cielo, che vide mai, che seminandosi vna cosa in vn luogo, ella nascesse in vn'altro? che postosi alcuno à dormire in terra, si risuegli in Cielo? Che ponendo in vn banco rame vile, si riceua poi al troue altrettanto oro pretioso? Questa è marauiglia simile à quella, della quale diceua S. Paolo *seminatur corpus animale, surget corpus spiritale, seminatur in corruptione surget in incorruptione, seminatur in ignominia, surget in gloria*, e si può spiegare con la somiglianza della bilancia, nella quale quā to più vna parte si abbassa, tanto maggiormente l'altra s'innalza, perche à guisa di due parti di bilancia sono nell'huomo anima, e corpo, e quanto più questo s'innalza, quella si abbassa, & all'incontro, quanto più questo si abbassa, quella viene ad innalzarsi, *cum te*, dunque dice bene il Santo Giob: *consumptum putaueris*, cioè quando ti hauerai abbassato per ragion del corpo fin sotto alla terra, stimandoti come morto, e sepolto: *orieris sicut Lucifer*, s'innalzerà l'anima tua fin sopra del Cielo. Appresso è da notare, che non poneuano queste lucerne perpetue sopra la terra, ma si bene ne' sepolcri, e così noi non doueino pensare di acquistare quì ricchezze, ò fama perpetua, ma si bene nell'altra vita, oue non si muore. *Portio mea domine*, diceua sauiamente Dauid, *in terra viuentium*. Io bramo la parte della heredità mia nella terra de' viuenti.

Eccl.7.40.

Iob.11.17.

Cagione di vita.

Ricordeuole della sua morte come stella lucifer.

1.Cor.15.44.

Iob.11.17.

Anima, e corpo parti di vna stessa bilancia

Ps.141.6.

Chi il Ginepro pianta seluaggia, e spinosa lungo tempo conserui il fuoco, si può applicare in bene, e in male. In bene, se diciamo, che i solitari, e che si mortificano più lungamente conseruano l'amor di Dio, che perciò diceua San Bernardo de' Religiosi, che più rare volte cadono, e più facilmente risorgono. In male, che gli huomini sterili di opere buone, e seluaggi de' costumi sono ostinati nelle concupiscenze loro, onde saranno cibo de' Demoni, conforme al detto del Santo Giob. *Radix iuniperorum cibus eorum*. O pure Ginepro, sotto di cui dorme Elia, è la Croce, come dice Ruperto Abbate, da cui si formano carboni di amore tanto ardenti, che se non per colpa nostra, sono inestingutbili, perche *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*, mercè, che detto si era auanti, *fortis est vt mors dilectio*, per che dopò quella proua marauigliosa, nella quale l'amor diuino si mostrò forte come la morte, ilche accade nella Croce, anche il nostro acquistò, questa fortezza di resistere à tutti i contrari, & à tutte le acque delle tribulationi.

4.

Solitudine e mortificatione aiutano l'amor di Dio.

Ostinati cibo del de.

Iob.30.4.

Ruperto in 4.Reg.c.19

Croce materia di amor ardente.

Can.8.6.7.

Non senza cagione si vede, che Christo Signor nostro congiunse insieme sale, e luce, quando disse à discepoli suoi, *Vos estis sal terrae, & vos estis lux mundi*, perche il sale, dicono graui autori, si riferisce alla bontà della vita, la luce alla verità della dottrina, ma chi vuole che questa risplenda lū

4.

Matt.5.13 14.

gamen-

Dottrina dee accompiarsi con bontà. gamente, non deue separarla da quella, perche come dice S. Greg. *Cuius vita contemnitur, etiam prædicatio despicitur*, e S. Paolo *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, vt potens sit exhortari in doctrina sana.* *1. Tim. 3. 2 6*

Qual lino d'Asbesto si può dire, che siano le anime del Purgatorio, che in quel fuoco si purgano, e si abbelliscono, onde diceua S. Paolo *saluus erit, sic tamen quasi per ignem*, *1. Cor. 3. 15* & Isaia Profeta. *Si abluerit dominus sordes filiarum Sion, & sanguinem Hierusalem lauerit de medio eius in spiritu iudicij, & ardoris.* *Isa. 4. 4.* Il qual luogo propriamente intendesi della penitenza, che fanno le anime infervorate di Dio in questa vita, & à questo proposito parmi da notare, che non dice il Profeta, che lauerà Dio le figliuole di Sion delle loro macchie, ma che lauerà le macchie, si come anche per l'istesso Isaia disse. *Si fuerint peccatata vestra, vt coccinum, velut nix dealbabuntur &c* *Isa. 1. 18.* *Macchie come possono esser lauate.* oue non dice, voi diuerete bianchi, ma i peccati diueranno bianchi, ma come può ciò essere? forse quello, che fù peccato, potrà diuenire opra buona? Il peccatore può ben conuertirsi, e di cattiuo diuenir buono, ma il peccato nò, come il soggetto della negrezza può farsi bianco, ma che la negrezza stessa bianchezza diuenga, questo è affatto impossibile, come dunque dice Isaia: *si fuerint peccata vestra, vt coccinum, quasi nix dealbabuntur, & si fuerint rubra, quasi vermiculus, velut lana alba erunt?* *Peccati come fatticã didi.* *Is. 1. 18.* Dauid par, che l'intendesse meglio, ilquale à se stesso prometteua la bianchezza, e non à suoi peccati dicendo: *Asperges me domine hyssopo, & mundabor, lauabis me, & super niuem dealbabor.* *Psa. 50. 9.* Sò che l'espositione comune, e particolarmente abbracciata da San Gio. Chrisostomo nell'hom. 7. in epist. ad Heb e da San Gregorio Papa nell'hom. dell'Epifania, intende ciò dell'huomo, quasi tanto sia dire *peccata dealbabuntur*, quanto saranno scancellati, e voi rimarrete bianchi, come neue, e San Basilio nel lib. de pęnit. nota che si fà particolar mentione di questi colori di porpora, e di grana, per esser di natura loro tanto tenaci, che non è per artificio alcuno possibile torli dalla lana, oue hanno fatto le loro radici, per insegnarci, che per molto che siano graui, radicati, e di natura loro irremissibili i peccati, possono ad ogni modo dalla diuina gratia essere scancellati, con rimaner l'anima cotanto pura, come se peccato alcuno commesso non hauesse. *Peccato per graue che sia può rimetterssi.* In questa maniera dunque rimane sciolto facilmente il dubbio, tuttauia, chi sà, che non senza qualche mistero hauesse il Profeta voluto più tosto dire *peccata dealbabuntur*, che *vos dealbabimini?* e ciò per insegnarci forse l'eccellenza della diuina gratia, che oue l'acqua comune il più che possa fare, e torre le macchie da pãni, questa della gratia, non pure imbianca i panni, ma ancora dà in vn certo modo candore, e bellezza all'istesse macchie, e si può ciò dichiarare con vn esempio tolto dal Cielo. Perche dicono i Filosofi, che le stelle sono come macchie per essere parti più dense di quei celesti corpi, & ad ogni modo da raggi solari queste sono più delle altre illustrate, & abbellite, e non vi pare, che fosse illustrata, & abbellita la colpa di Adamo, di cui si canta da Snta Chiesa, *O felix culpa, quæ talem meruit Redemptorem?* *Peccati de penitẽti come stelle nel Cielo.* non viene abbellito quel delitto, di cui si auuera quel detto di S. Paolo, *vbi abundauit delictum, superabundauit, & gratia?* *Rom. 5. 20.* e perche tutto ciò accade per mezzo de' meriti del sangue del nostro Redentore, viene molto a proposito l'espositione di Tertulliano nello Scorpiaco, seguita parimente da Leone di Castre sopra questo luogo, che per peccati tinti di color di porpora, intende peccati tinti nel sangue del nostro Redentore, perche qual'hora si applica loro questo pretioso sangue, non è marauiglia, se pare acquistino vn non sò che di nobiltà, e di splendore, potendo recarsi à gloria nella guisa di chi fù vinto da nobil vincitore, che per iscancellar loro, cotanto pretiosa lauanda fosse di mestiere, & in simigliante maniera, mentre che i peccati à molti Santi, come alla Maddalena, à Son Paolo, & ad altri furono occasione di singolarissime virtù, vengono quasi anch'essi à rimaner nobilitati, e si viene à tor loro la macchia d'esser nati solo per peste, e pernicie dell'vniuerso, poiche si vede che anche da loro si può trar qualche bene. Penitenza dunque ardente, e come dice Isaia *in spiritu ardoris*, è di tanta virtù, che non solo fà bella l'anima penitente, ma fà parere ancora manco deforme l'istesso peccato, onde hebbe ragion di dire Nicolò de Lira, sopra quelle parole di S. Paolo nel cap. 8. dell'Epistola à Romani. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. In istis enim ad bonum eorum facis peccatorum memoria, sicut cicatrices ad gloriam militis, qui finaliter in bello triumphauit.* *Rom. 8. 28* E l'istesso raccoglie S. Gregorio Papa da quelle parole dette non senza prouidenza diuina da loro Sacerdoti à Filistei, *Quinque anos aureos facietis, & quinque mures auros. Ex auro*, dice egli, *similitudines murium fiunt, quia præteritæ fraudes Dæmonum ad fulgorem nobis bonæ vitæ proficiunt*, e prima di lui l'istes- *S. Gr. Papa in 1. Reg.* *1. Reg. 5.*

S. Giouan. Chrysost.

so passo ponderando San Giouanni Boccadoro disse anch'egli, che *dum commissa attentius lugemus, in iustitia splendorem membra deauramus*.

7 Fuoco d'ira nasce da fumo.

Ecco la ragione perche il fuoco dell'inimicitia è perpetuo frà di noi, perche del fumo facciamo materia di fuoco, fumo sono i nostri pensieri, i nostri sospetti, che turbano la mente, onde à gli Apostoli diceua Christo Signor nostro. *Quid turbati estis, & cogitationes ascendunt in corda vestra*? e da questi prendiamo noi occasione di turbar ci co' prossimi nostri, onde diceua Dauid, *in meditatione mea*, ecco il fumo, *exardescet ignis*, ecco il fuoco. Vedesi ancora ma con lodeuole maniera questa corrispondenza frà il fuoco dell'amore, & il fumo dell'oratione, *spiritus est, qui postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. L'oratione c'impetra di nuouo fuoco maggiore d'amore, che perciò sopra gli Apostoli, mentre che orauano, discese lo Spiritosanto in forma di fuoco.

Luc.24.38

Ps.38.4.

ad Rom 8. 26.

Actor.2. 2

8 Lagrime acqua. Luc.7.38.

Qual aqua vita dispostissima à riceuer il fuoco dell'amor di Dio, parmi che siano le lagrime *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, si dice della Maddalena, & ecco subito il fuoco *dilexit multum*, e se bene queste si asciugano da gli occhi, lasciano tuttauia tale eshalatione, e pensiero nella mente, che è molto facile à riaccendersi. Come anche il cuore, in cui fù già accesa fiamma d'amore di qualche oggetto vano, deue tenersi lontano dalle occasioni, perche sempre vi rimane qualche reliquia, qualche poco di fumo, e di eshalatione, che di nuouo facilissimamente concepisce la fiamma, perciò San Paolo ci esortaua a fuggire *fugite fornicationem*.

Occasione dee fuggirsi.

1. Cor. 6, 18.

9 Amicitia mondana fuoco, che sempre hà bisogno di nutrimento.

Amicitia mondana à appunto qual fuoco, che bisogna continuamente nutrire, altrimente si spegne. Non basta dunque, che tu vna volta habbi fatto vn beneficio ad vn amico, che se non continui ad aggiungerui olio di nuoui seruigi, lo perderai, perciò Anassagora disse à Pericle, ilquale essendosi dimenticato di lui, benche suo grande amico, venne poi à vederlo, mentre che staua moribondo, ò pericle, chi goder vuole del lume della lucerna, è necessario, che v'infonda l'olio, e disse molto bene, perche bisogna chiarirci, che *omnes quærunt quæ sua sunt*.

Phil.2. 21.

10

Non solo nelle cose naturali, ma ancora nelle morali, e nelle Politiche dalle interne contrarietà nasce ogni male, *omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur*, diceua il celeste maestro, e senza questo i contrari esterni sogliono più tosto apportar vtile per ragione dell'antiparistasi, per cui vn contrario si fortifica alla presenza dell'altro.

Luc.11,17

11

Hauer fuoco d'amore in se, e non sentir passione egli è impossibile. *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, vt vestimenta illius non ardeant*? dicea con molta ragione il Sauio, onde l'amore hora è chiamato dolore in Daniele di quei due vecchioni. *Non indicauerunt sibi dolorem mutuum*, cioè *amorem*; hora liquefattione *anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*. hora febbre, *amore langueo*, hora ferita, *vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, hora morte, *fortis est, vt mors dilectio*. Tutti nomi, che dinotano passione, e tormento.

Pro.6.27.

Dan.13.10

Cant.5.6.

Cant.2.5.

Cant.4.9.

Cant.8.6.

12 A due Signori non si può seruire.

Come la materia non può essere disposta per due diuerse forme, così l'animo nostro non può hauere due amori, ne sodisfare à due Signori, *Nemo potest duobus dominis seruire*, e come in quella bisogna che vna forma sia violenta, così *Qui vnum odio habebit*, e sarà quello, che vi starà violentemẽte, & *alterum diliget*, che sarà conforme alla sua natura. E parmi appunto, che l'amore sia come l'vnione nel composto, che insieme congiunge, & annoda la materia con la forma, e ne habbiamo nel primo libro de Regi vn bellissimo esempio di Gionata, & Dauid, perche ritornando questi vittorioso della battaglia hauuta col Gigante Golia, Gionata stupito della virtù di quel gentil garzone, gli pose grandissimo amore, & ecco subito fatto per virtù di questa vnione il composto, perche si dice, che *Conglutinata est anima Ionatha cum anima Dauid*. Ma piano, dicono i Filosofi, che vna forma non bene si vnisce con l'altra, e molto meno vn'anima con l'altra, perche sono amendue atto, & è necessario per la compositione, che vna parte sia atto, e l'altra potenza, vna materia, e l'altra forma. come dunque due anime si puotero vnire insieme? Rispondo, che vna di loro fece officio di materia, e quale? quella dell'amante, che fù Gionata, perciò si dice, che *diligebat Ionathas Dauid sicut animam suam*, e generalmente che l'amante non hà anima, perche questa non fà più officio di anima; ò di forma, ma di materia, l'anima dunque di Dauid amata, era diuenuta anima dell'anima di Gionata amante, e perciò questa *Diligebat Dauid, vt animam suam*, che se Aristotele diceua, che la materia *appetit formam*, non altrimente l'amante brama la persona amata, e se della materia si dice che dipende dalla forma di maniera, che

Luc.16.13

Amore vnione di forma con materia.

1.Reg.18.1

Amante materia amato forma.

1. Reg. 18.

dicono

dicono alcuni, che ne anche per miracolo potrebbe ella senza forma ritrouarsi, così parimente dalla persona amata dipende l'amante, & à questo fine riuolta, se bisogna, il mondo sotto sopra, onde per dimostrare Giuda, che Giacob grandemente amaua Beniamin, ne addusse questo argomento, che l'anima di quegli della vita di questi dipendeua. Se dunque l'amato è forma, e la materia non può sostener due forme, almeno non subordinate, ben diceuamo noi, che non poteua vn cuore darsi in preda à due amori.

13 *S. Aug. in medit.* *Anima no stranõ può riposare fuori di Dio.*

Luogo proprio dell'anima nostra è il Cielo, anzi Dio, onde è impossibile, che in queste cose basse si acquieti mai. *Fecisti nos Domine*, diceua Sant'Agostino, *propter te, & inquietum est cor nostrum, donec perueniat ad te*. Se ben l'huomo per ritenerlo quì à basso gli somministra sempre qualche cibo de' diletti, ma non basta à satiarlo, e solo sarà satio, quando vedrà Dio, *satiabor, cum apparuerit gloria tua*. Si sforzaua vn certo riccone di ritener l'anima sua, e farla riposare quì, onde le diceua: *anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos, requiesce, comede, &c.* ma sentì subito, che questi erano pensieri da stolto, *Stulte hac nocte repetent animam tuam à te, &c.*

Ps. 16. 15.

Luc. 12. 19 20.

14 *Morte non dispensata mai da Dio.*

Bisogna chiarirci, che non v'è remedio cõtra la morte, e Dio che hà dispensato in moltissime altre leggi, in questa con sua madre, ne con suo figlio stesso hà voluto vsar dispensa, e par che Dio se l'habbia presa per punto di honore, perche hauendo egli detto all'huomo, che morrebbe mangiando del pomo vietato, il Demonio gli diede vna mentita, e disse, *nequaquam moriemini*, onde Dio, che è per essenza verità, accioche si conoscesse, quanto fosse vera la sua parola, non hà voluto, che huomo alcuno mai fosse dalla morte esente. Et è da notare, che Satanasso dopò hauer data vna mentita à Dio, e detto *nequaquam moriemini*, soggiunse subito *sed eritis sicut Dij*, con astutia veramente diabolica, perche pensò, che Dio per difendere il suo honore, haurebbe data vn'altra mentita à lui. Sù dunque (pensò) diciamo, che huomo sarà Dio, accioche se il vero Dio mi verrà dar vna mentita, sia sforzato dire, non sarà mai vero, che l'huomo habbia ad esser Dio, il che se egli dice, io hò quello che bramo, cioè, che non si faccia l'incarnatione del Verbo, per cui l'huomo diuenterebbe Dio. Ma che fece quell'eterna sapienza? *Comprehendit sapientem in astutia sua*, e non volse mentirlo quanto alla parte, che detto haueua. *Eritis sicut Dij*, ma sibene quanto a quella, *nequaquam moriemini*, perciò di questa disse *videte ne sumat de ligno vitæ, & viuat in æternum*, ma di quella *ecce Adam factus, quasi vnus ex nobis*, e per Dauid Profeta, *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes, vos autem sicut homines moriemini*, quasi dicesse di due cose, che il serpente disse, quella che appartiene all'esser Dei, egli non vorrebbe, che s'auuerasse, ma voglio io, e perciò *Dij estis*: l'altra egli vorrebbe, che non mai fosse falsa, e che voi sempre viueste in miserie, e questa io non vò, che mai s'auueri; e perciò *sicut homines moriemini*, cioè in quanto che siete sottoposti a mille miserie humane.

Gen. 3. 4.

Strattagema del demonio p impedire l'incarnatione.

1. Corin. 3. 19.

Schernito da Dio. *Gen. 3. 22.*

Psal. 81. 6.

Effetto ancora di amorosa prouidēza diuina è stato, che non hauessimo noi rimedio alcuno contra la morte, accioche continuamente stessimo vigilanti, e pronti à riceuerla, sicome di Paolo Emilio racconta Plutarco, ch'egli ordinò, si facessero la guardia delle sentinelle senz'armi, accioche fossero vigilanti, e si essero attenti di scuoprir l'inimico da lontano, sapendo, che se da lui erano colti alla sprouista, non haueuano con che difendersi.

Plut. nella vita di P. Emilio.

15

Fuoco che non mai dice *sufficit*, si può chiamare questo nostro appetito concupiscibile, perche, *Non saturatur oculus visu, nec auris impletur auditu*, & à questo non basta, quanto si ritroua nel mondo; onde San Giouanni; *Omne, quod est in mundo*, disse, *concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*, tutto è concupiscenza cioè materia, & oggetto di questo fuoco, tutto è sete, e perciò, quanto più si beue, tanto maggiormente cresce la sete, e se alcun'altra cosa vi è, sarà vn poco di fumo, che da questo fuoco esce, *aut superbia vitæ*. Dio stesso pare si togliesse per impresa di voler satiare questo fuoco nel petto de gli Hebrei, perciò li cauò dall'Egitto ricchi d'oro, e d'argento, *Et eduxit eos cum argento, & auro*, diede loro sanità perfetta. *Non erat in tribubus eorum infirmus*, fè vedere loro i nemici morti sopra l'arena, furono satij per questo? appunto cominciarono ad hauer fame, prouide loro pane d'Angeli, che haueua ogni sorte di sapore, che non haurebbe creduto, che douessero essere satolli? ma quel fuoco, che *Nunquam dicit sufficit*, bramò altra sorte di viuande, e volcua carne, sì, dice Dio, vengano carni, e perfettissime: di coturnici, sono contenti? ne anche vogliono agli, e cipole, perciò con ragione si prende colera Dio, e manda l'istessa satietà, và tu, disse, e vedi se puoi satiarli. *Misit saturitatem in animas eorum*, e con tutto ciò,

Eccl. 1. 8.

Appetito concupiscibile nõ mai satio.

1 Io. 2. 16.

Ps. 104. 37

Pro. 30. 16

Ps. 105. 15

io per me credo; che ne anche fesse satio questo fuoco, e che gli accompagnasse fino alla sepoltura, onde appunto sopra de' suoi sepolcri fù scritto *sepulchra concupiscentię*, quasi dicesse, quì giace, e riposa quella concupisceuza, che non si puote satiar in vita già mai.

Nu. 11. 35

Ignis che *nunquã dicit sufficit*, è parimente vna donna cattiua, perciò il Sauio, *Ne respicias mulierem multiuolam*, quasi dicesse, non creder di poterla satiar mai, perche à guisa d'hidra hà molti capi, molte voglie, & estinta vna, ne sorgeranno sette, onde frà le cose insatiabili fù posta anco la donna ne' Prouer. al 30. e di Messalina Imperatrice, ma dishonestissima hebbe ragione di dire il Poeta Latino.

Donna insatiabile. Eccl. 9. 3.

16

Et lassata viris nec dum satiata recessit.

E cosa degna di molta marauiglia, che siano gli huomini facili tanto à credere le cose fauolose, & impossibili, raccontate da gli altri huomini, e che poi si rendan difficili à credere le cose reuelate da Dio, e molte volte si da più credito ad vn sogno humano, che alle profetie diuine, del che ne habbiamo vn bello esempio nel lib. de Giudici nel cap. 7. oue benche Dio in molte maniere, & anche con miracoli hauesse assicurato Gedeone della vittoria, alla fine gli tolse ogni dubbio, ma come? forse per mezzo di vn'Angelo, che l'assicurasse? nò, forse per mezzo di qualche gran Profeta? ne anche, per qual dunque? per la più vana, e più fallace cosa del mondo, per mezzo d'vn sogno d'vno de soldati nemici; più dunque alla vanità si crede, che alla verità? più ad vna cosa finta, che ad vna reale? più alle cose che vengono bene spesso à caso, & à quelle, che per questo fine sono destinate da Dio? tale è la conditione humana, e per ciò Dio volle in ciò cōdescenderle, e seruendosi di cosa per natura sua vanissima, fè, che come instrumēto di lui fosse infallibile.

Iud. 7. 11. 13.

17

Fuoco, che non si estingue, se non consumandosi il soggetto, può dirsi che sia l'amor carnale, di cui disse il S. Giob. *Ignis est vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*, sin che vi sarà vn minimo germoglio, o radice, non mai si estinguerà, e dell'istesso il medesimo. *Replebitur vitijs adolescentię suę, & cum eo in puluere dormient*, vitio proprio della giouentù è la libidine, come della vecchiaia è l'auaritia, e pure non di questo, ma di quello si dice, che accompagna l'huomo fino alla sepoltura, oue ne anche si afferma, che sia morto, ma che dorma, poiche quando risorgerà il corpo, seco risorgeranno ancora i vitij per tormentarlo eternamente nel l'Inferno. Et à questo proposito torna bene ancora ciò, che si dice della lucerna di Venere inestinguibile.

Iob. 31. 12. Iob 20. 11.

18

L'argento viuo è simbolo de gli infedeli amici, perche si come egli nel fuoco ritrouandosi con gli altri metalli, tutti gli abbandona, & si risolue in fumo, ma poi passato il caldo ritorna all'esser suo proprio, così ne' trauagli l'amico infedele abbandona gli amici, e si finge debole, e di niun valore, sin che passato sia il tempo del bisogno, & all'hora si dà à godere la sua propria sostanza, & esce da nascondigli, e di questo ben si può dire, che *est solo nomine amicus*.

Amico infedele simile all'argēto viuo.

19

Quasi in tutte le superstitioni loro i Gentili commetteuano la fallacia di prendere, *Non causam pro causa*. Felici riuscirono quelle nozze con le donne Sabine, non per che vi furono le torcie di spina, ma perche quelle donne furono buone, e perche forse dall'hauerle rubate, ne seguì, che i mariti per sodisfar'à quella ingiuria, le trattassero più cortesemente, ò elle come rapite, e lontane da suoi parenti, fossero più humili. Cosi parimente nominauano alcuni giorni felici, & altri infelici, quasi che da loro fosse deriuata la felicità, ò l'infelicità, de casi accaduti in quei giorni, i quali nondimeno haueuano molto diuersa cagione. In simili errori cadiamo anche noi bene spesso, che alla fortuna, o alle cause seconde attribuiamo molti effetti, che riconoscer si dourebbero dalla prouidenza diuina, massimamente i castighi, che ci vengono per le nostre colpe, ben l'intese Dauid, che perciò diceua, *Neque ab Oriente, neque ab Occidente, neque à desertis montibus, quoniam Deus iudex est*, cioè non ci vengano i nostri beni, & i nostri mali, ò dall'Oriente, ò dall'Occidente, ò dall'Aquilone nò, ma da Dio, il quale è il vero Giudice. Ma se con tutto ciò per la pianta della spina intendiamo gli affanni, così dir si potrà, che molto à proposito si portaua per fiaccola nelle nozze, e che era di buono augurio, perche chi nel principio hà spine, uole nel fine hauer rose.

Superstitioni de Gentili fallaci.

Fortuna malamente riconosciuta per datrice de beni, e de mali. Psal. 74. 7.

Trauagli spine, che producono rose.

E d'auuertire però, che nelle parabole delle Vergini non si fà mentione di fiaccole, ma di lampade, come anche di serui, che aspettano il loro Signore, si dice, *& lucernę ardentes in manibus eorum*, ò sia che appresso à gli Hebrei fosse in vsanza, l'adoprar nelle nozze olio, e non cera, o per la maggior abbondanza di quello, o che per essere adoprato nel tempio, come cosa più degna, e quasi sacra si stimasse, ò che misteriosamente fosse dal Saluatore fatta mentione di

Luc. 12. 35

Nella parabola delle Vergini perche ſi faccia mentione di lampade, e non di fiaccole.

olio, che è più chiaro ſimbolo della carità. Oltre che l'olio s'eſprime dalle oliue amare, la cera dal mele dolce, l'olio ſi può ſempre aggiungere, e ſi può anche verſare dalla lampada, ma non coſi la cera alle facelle, queſte ſi comprano dalle botteghe intieramente fatte, quelle ſono adornate da noi. Dalche ſi può intendere che le opere, con le quali habbiamo noi da meritare l'eterne nozze, deuono eſſer figlie d'vn cuore amaro per la penitenza, e che deuono ſempre auanzarſi nell'oprar bene, & eſſer cauti di non perdere le fatte, e che in ſomma non biſogna, che penſiamo di valerci delle operre de gli altri, ma che fatichiamo ancora noi. Potrebbe anche altri credere per quello, che ſi dice in queſta parabola, che non cinque come appreſſo à Gentili, ma dieci lumi voleſſero i Giudei nelle loro nozze, ma più mi piace il penſiero del Padre Martino Roa lib. 2. ſigul. locòr. cap. 21. che di dieci ſi faccia mentione nel principio della parabola, non perche tutte haueſſero ad interuenire alle nozze, ma perche eſcluſe le pazze, rimaneſſe il numero perfetto delle cinque, e ſapeſſimo che la moltitudine di quelli, che ſi dannano, non ſcema punto il numero de predeſtinati, ne laſcia nel Cielo alcun luogo vuoto, ò è cagione d'alcun mancamento nelle nozze diuine.

20

Donne anticamente modeſtiſſime.

Si faceuano di notte le nozze, perche in quei tempi tanto modeſte, e vergognoſe erano le donne, che troppo gran pena loro ſtata ſarebbe, il farſi veder di giorno à conuiti, & à nozze, come accenna Plutarco nelle Romane queſtioni. Aggiungi che gli huomini ancora perder non voleuano le hore del giorno deſtinate à negotij, & alle fatiche, e pareua loro, che foſſe troppo gran perdita di tempo, vn giorno intiero deſtinato à queſti paſſatempi; la doue della notte douendoſi buona parte occupar dal ſonno, non molta ne rimaneua per le menſe, poiche non faceuano, come alcuni oggidì di notte giorno, e di giorno notte.

Huomini faticoſiſſimi.

21

Memoria di morte amariſſima.

Figlio de' progenitori uiui voleuano, che foſſe il portator della face, accioche altrimente, con la rimembranza della morte loro, non foſſe occaſione di meſtitia, e di malo augurio à nuoui ſpoſi, ma è di fecondità, e di lunga vita foſſe loro annuntio, perche in ſomma queſto penſiero della morte è vn herba amara, che amareggia tutte le viuande, onde quando i figli de' Profeti dir volſero ad Eliſeo, che quella viuanda loro era amariſſima, non ſeppero ritrouare fraſe migliore, quanto il dire *mors in olla, mors in olla*.

4. Reg. 4. 40.

22

Geloſia quanto facilmente entra frà ſpoſi.

Come toſto entrano la geloſia, & i ſoſpetti à turbar la pace, & i contenti de nuoui ſpoſi. Non ſono ancora finite le nozze, che di già vno non ſi fida dell'altro, e gli amici rapiſcono le faci, accioche col mezzo loro vno la morte dell'altro non procuri. Ma che? non vi amate forſe ſpoſi? ſe non vi amate, non vi congiungere in matrimonio, perche troppo infelice ſarà la voſtra vita, ma ſe vi amate, e già per ragion del matrimonio ſiete diuenuti vna coſa ſteſſa, come, ſoſpettate, che vno di voi eſſer voglia homicida dell'altro? Gran coſa certamente, come non ſi poſſa chiuder la porta à queſta geloſia, & à queſti timidi ſoſpetti, di maniera che non entrino non pure nella caſa, ma ancora nella ſtanza più ſegreta, e ne cuori ſteſſi de gli ſpoſi. Non vi fù mai ſpoſalitio più ſanto, ne frà perſone più degne, ne contratto con più alto fine, e con più ſincero amore, di quello che fù frà la glorioſa Vergine Maria, & il Beato San Gioſeffo, con tutto ciò hebbe ardire di ſerpeggiarui la geloſia, & appena fù la ſpoſa condotta à caſa dello ſpoſo, che queſti entrato in geloſia, *voluit occultè dimittere eam.* Chi dunque ſe ne potrà aſſicurare? Ma ſe biſogna, diceua Giulio Ceſare, guardarſi da nemici, e da gli amici, non è deſiderabile queſta vita, che ſarà dunque, ſe biſognerà guardarſi ancora da parenti, & vno ſpoſo dall'altro? e pure coſi è, che lo diſſe Michea Profeta. *Ab ea quæ dormit in ſinu tuo, cuſtodi clauſtra oris tui.*

Osò entrare frà San Gioſeffo, e la B. V.

Matt. 1. 19

Mich. 7. 5.

23

1. Reg. 18. 1.

Oue è amore, è neceſſario, che vi ſia congiuntione, e perciò di Gionata, e di Dauid ſi diſſe, *anima Ionathæ conglutinata eſt animæ Dauid*, ne ſenza ragione ſi dice, che s'incrocicchiano le faci, & vna paſſa dalla parte dell'altra, perche chi ama, eſce di ſe, e và à ritrouare l'oggetto amato, e di lui ſolo penſa, onde diceua la ſpoſa celeſte nella Cantica. *Dilectus meus mihi, & ego illi.*

Cant. 2. 16.

24

Amicitia ſpenta peggiore che inimicitia.

Face ſpenta è molto più deforme, che face, che non fù mai acceſa, perche rimane nera, ſchifa à toccarſi, e che macchia ciò che tocca. Coſi quando due amici diuentano nemici, ſono molto peggiori, che ſe mai foſſero ſtati amici, e pure eſſer dourebbe il contrario, perche come dice Ariſtotele hauer ſi dourebbe qualche riſpetto all'amico morto ancora ſi tien conto. Iddio certo quanto è dalla parte ſua, hà riſpetto alla paſſata amicitia, e quando vn giuſto, che pecca, ritorna a penitenza, non ſolo gli rimette le colpe, ma ancora, come è molto probabile opinione di molti Teologi, gli ritorna i meriti paſſati, ſe bene per lo più quel-

quelli che di buoni si fanno cattiui, diuentano peggiori de gli altri, e come dice San Paolo, meglio per loro stato sarebbe non hauer mai conosciuto la via della verità, che dopò conosciuta, abbandonarla.

Heb.10.2

25

Superbia rassomiglia ta al fuoco.

E qual fuoco la superbia, perche si come quello sale sempre in alto, e soprastàr vuole à tutti gli elementi, così il superbo sempre è intento al salire, e soprastare à gli altri. *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper,* disse il Salmista, raggi di luce manda da se il fuoco, & il superbo è vanaglorioso, e vuole essere conosciuto da tutti; distrugge il soggetto, nel quale si ritroua il fuoco, e per vago che sia, lo fà carbone, e cenere, e non altrimente la superbia guasta, e corrompe ogni bene, e riduce l'huomo ad essere nero carbone per la colpa, e cenere per la pena, perche *qui se exaltat, humiliabitur*, e fù detto di vn superbo, *Cinis est enim cor eius, quoniam ignorabit, qui se finxit*. Hor questo fuoco, se ben realmente è morto, e priuo della vita della gratia, adognimodo da molti è giudicato viuo, perche l'appetito della gloria nõn fù stimato vitio da Gentili, e frà Christiani, che per tale lo riconoscono, stà così bene col manto della virtù coperto, che ne viene facilmente stimato ricco di vita: quindi S. Giouanni, alla superbia daua il titolo di vita dicendo, *Omne, quod est in mundo concupiscentia carnis est, & coucupiscentia oculorum, & superbia vitæ*, ma perche superbia di vita? forse perche la concupiscenza de' piaceri nasce dalla carne, e quella delle ricchezze da gli occhi, e la superbia non hà membro, o potenza determinata, ma sorge da tutta la vita dell'huomo, e se bene in lui non vi è cosa, che non lo douesse far più humiliare conforme al detto di quel Profeta, *Humiliatio tua in medio tui*, egli nulladimeno da ogni cosa prende occasione d'insuperbirsi? bene, ma a proposito nostro stimo io, che conforme all'idioma Hebraico tanto fosse il dire *vitæ*, quanto *viuens*, e *superbia vitæ*, quanto superbia viuente, ma come la superbia viue, se è peccato mortale, e de maggiori che vi siano? si risponde, che la vita, che le conuiene, non è quella, che procede dall'anima vegetante, ma quella, che si ascriue al fuoco, il quale si chiama viuo, non perche doni vita, ma perche la toglie, non perche habbia il ben della vita, ma perche ne hà il male, che è l'hauer continuamente bisogno di nutrimento, per sostentarsi, non perche sia principio di alcuna operatione vitale, ma perche vien distrutto, e consumato, come s'egli fosse viuente; onde disse la Regina de gli Angeli: *Dispersit superbos mente cordis sui*, dissipò i superbi, ma come? non con forze eterne, ma con la stessa mente loro, co' loro stessi pensieri di superbia. Hor questo fuoco della superbia, fà anch'egli che non si cada molte volte nel mare morto, cioè, che si astenga l'huomo da molti vitij, non per amor di Dio, o della virtù, ma per non perdere l'honore appresso al mondo, e fà etiandio, che dall'obliuione significata da Gẽtili per la palude stigia, e molto bene rappresentata in questo lago, che tutte le cose morte inghiottisce, non siano così facilmente sepolti, rimanendo il nome loro glorioso appresso à posteri per molti secoli, come si vede in quelli de' Romani, de' Greci, e d'altri.

Psal.73.23.

Luc.18.14

Sap.15.10

1.Io.2 16.

Superbia perche chiamata vita da S. Gio.

Mich.6.14

Luc.1.51.

Possiamo dire ancora, che il fuoco, il quale mantiene le cose solleuate nel mare morto, sia l'amore diuino, col quale non sarà mai inghiottita alcun'anima dal profondo mare dell'Inferno, *vbi vmbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, anzi che non si lascierà vincere da qual si voglia tormento, ò abisso della morte, perche *lampedes eius, lampedes ignis, atque flammarum*, e perciò *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*.

Iob 10.22

Amor diuino vincitore dell'inferno, e della morte.

Cant.8.6.

26

Portatore de faci per accendere gli animi al combattere, si può dire, che fosse lo Spiritosanto, perche oue prima gli Apostoli se ne stauano racchiusi come timidi, e codardi, subito che discese lo Spiritosanto con la sua face accesa, diuentarono animosi, e guerrieri, entrarono in mezzo à loro nemici, & ottennero nobilissime vittorie. L'istesso si può dire di Christo Signor nostro, il quale di se medesimo disse. *Ignem veni mittere in terram*, il che intendono graui Autori di fuoco di guerra conforme à quello, che altroue disse. *Non veni pacem mittere, sed gladium*.

Luc.12.49

Mat.10 34

Arditamente questi portatori di fuoco accendeuano le battaglie, perche eglino erano sicuri della propria pelle, ma quando la salute loro ancora si fosse posta à pericolo, non credo, così volentieri haurebbero attaccata la zuffa. Di Faraone si dice nel cap. 7. dell'Esodo, che quando Mosè, gli disse da parte di Dio, che liberasse il popolo, e per segno conuertì l'acqua in sangue, non ne fè caso, ne se ne prese vn pensiero al mondo. *Auertit se, & ingressus est domum suam, nec apposuit cor*. Ma quando ritornò Mosè, e fece che la poluere si conuertisse in rane, all'hora si spauentò Faraone, e fatto chiamare Mosè, & Aaron, disse loro, *Orate Dominum, vt auferat ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum*. Gran cosa, maggior mira-

Proprio interesse solo potente.

Exo.7.23.

Principi perche non rimedino alle miserie de popoli.

Exo.8.8.

miracolo fù conuertire l'acqua in sangue, che la poluere in rane, perche questo talhora far si vede naturalmente, che dopò gran siccità piouendo, oue tocca vna gocciola di acqua, iui subito salta vna rana, e pur Faraone à quel segno non si muoue, ma si bene à questo, qual ne fù dunque la cagione? sciocchezza d'intelletto? nò, ma passione di volontà, che il tutto misuraua col proprio interesse, perche nel primo egli non ne patì, percioche se bene il Nilo era sangue, egli da lontano si faceua venir l'acqua, e se bene il popolo moriua di sete, non se ne curaua, ma dalle rane egli ancora fù grandemente afflitto, perche ne fù ripieno ancora il suo palazzo, e saltauano da per tutto, e perciò egli procurò di porui rimedio.

27

S. Domenico come sognato dalla madre.

Sogno simile, ma con felicissimo euento hebbe la Madre di San Domenico, essendo di lui grauida, perche si sognò, che haueua nel ventre vn cagnolino, con vna face nella bocca, che infiammaua il mondo: & tal appunto fù questo glorioso Santo, che qual cane fù diligente custode delle pecorelle di Christo, abbaiando sempre contra i lupi de gli Heretici, e con la face della parola diuina egli accese il fuoco dell'amor diuino nel mondo agghiacciato.

28

Corona in Cielo come s'acquisti. Luc. 10.35 1. Corinth. 9.24. Luc. 12 35

Per acquistare corona celeste l'istesso habbiamo à far noi, faci accese habbiamo à tenere nelle mani, *lucernæ ardentes sint in manibus vestris*, & habbiamo da correre, *Sic currite, vt comprehendatis*, & accioche alcuna cosa non ci ritardasse nel corso ci comandò il Signore, *sint lumbi vestri præcincti*,

29

Impresa per la nostra fede.

La face col motto IACTATA MAGIS bene s'affà alla nostra santa fede, che quanto più fù perseguitata, tanto più crebbe, si può ancora attribuire allo sdegno, alla S. Chiesa, all'amore, & à Santi, particolarmente al Santo Giob.

30

Per S. Gio. Battista. Ioan. 5.35 Per li Farisei, e mondani. Ioan. 5.36

La seconda s'accomoda bene à San Gio. Batista, di cui disse Christo Signor nostro, *ille erat lucerna ardens, & lucens*. La terza potrebbe applicarsi à Farisei, i quali lasciando il vero Sole, che è Christo Signor nostro, cercarono gioire del lume della lucerna. *Voluerunt exaltare in luce eius*, cioè di Gioanni, disse l'istesso Sole, e non meno à gli huomini vaghi della bellezza terrena.

31

Correttione fraterna, come hà da farsi

Le due Imprese con le mollette, ci rappresentano il bene della mortificatione, e della correttione fraterna, ogni volta che siano con discretione, & il male, mentre che non sono ordinate, e discrete.

32

La torcia, che più inchinata s'accende, si può applicare à chi humiliato acquista maggior lume, come confessò Dauid, che à lui auuenne dicendo. *Bonum mihi, quia humiliasti me*, ecco inchinata la torcia, *vt discam iustificationes tuas*, ecco il lume maggiore.

Humiltà cagione di sapienza. Ps. 118.71

Qui me alit, me extinguit, può applicarsi all'indiscrettione, che in danno riuolge, ciò che ad apportare giouamento era destinato, ma anche più particolarmente alla copia de beneficij, i quali per essere talhora troppo abbondanti, cagionano ingratitudine *Beneficia*, diceua Cornelio Tacito, *eo vsque læta sunt, dum videntur exolui posse: vbi multum anteuenere, pro gratia odium redditur*; e volgarmente si dice, che vn gran beneficio pagar non si suole, se non con vna grande ingratitudine. Quel luogo ancora dell'Esodo, *Ego indurabo cor Pharaonis*. Sant'Agostino l'espone, io gli farò benefici così grandi, ch'egli ne prenderà occasione d'indurarsi. Ma più propriamente può applicarsi questa impresa à golosi, i quali dal cibo fatto per nodrirli, sono estinti, conforme al detto dell'Ecclesiastico, che *propter crapulam multi obierunt*; e s'affà ancora chi riuolge tutto il fuoco dell'amor verso se stesso, perche, *Qui amat animam suam, perdet eã.*

Indiscrettione noua. Beneficij come tal volta cagione d'ingratitudine. Tacito li. 4. annal. Exod. 4.21 Goloso si vccide. Ecc. 37.34 Ioa. 12.25 E chi troppo ama se stesso.

Questa vltima impresa ci rappresenta quello, che accade à troppo curiosi, & arditi nell'accostar il debile intelletto loro à gli incomprensibile misteri dell'altissimo Dio, di cui fù detto, *Deus noster ignis consumens est*; perche in vece d'acquistare lume di sciẽza, vengono à distrugersi, e consumarsi vanamente, conforme à quel detto, *scrutator Maiestatis opprimetur à gloria*. Egli è vero, che si come si auuicina sicuramente, e con frutto ad vna gran fiamma candela, che si arma prima, e si veste di cenere, così vtilmente contempla le grandezze di Dio, chi tutto inprima si copre di humiltà, come faceua il Patriarca Abraamo, il quale diceua, *loquar ad Dominum meum, cum sit puluis, & cinis*,

Curiosità nelle cose diuine pericolosa. Ad Hebr. 12. 29. Deut. 4.24 Pro. 25. 27 Mistime senza la cenere dell'humiltà. Gen. 18.27

Moralmente ancora si potrebbe ciò applicare à quelli, che si pongono alla seruitù de' Prencipi, sperando acquistarne honori, e ricchezze; poiche se colla cenere dell'humiltà, e della patienza molto bene non si armano, o se vento straordinariamente fauoreuole non guida la loro nauigatione, vi spendono non pur gli anni, & i sudori, ma ancora, quel poco, che dalle case loro portarono, inutilmente lamentandosi poi col dire;

Vita de' cortigiani di qual sorte.

Ma chi creduto hauria, di venir meno.
Trà le grandezze, e'mpouerir nell'oro.

Dis-

Discorso terzo sopra le parole, è'l significato dell'Impresa.

1. Cor. 13. 5.

FRà le molte lodeuoli proprietà, che della carità descriue l'Apostolo San Paolo nella sua prima Epistola à Corinti, delle quali, come di tante gemme vna bellissima corona le intesse, questa ancora ne risplende, che *non quarit, qua sua sunt*. Non ricerca il proprio commodo, od interesse, ma quello de gli altri, nel che tuttauia non pare, che la carità si conformi al fuoco, il quale è stimato simbolo bellissimo, e proprissimo di lei, perche questo di maniera, *quarit qua sua sunt*, che si può dire, che *quarit etiam, qua sua non sunt*, & ogni cosa diuora, & in se stesso conuerte. Alche forse dir si potrebbe che il fuoco, à cui viene assomigliata la carità, non sia questo terrestre, ma si bene il celeste ò quello, cioè che nella sua propria sfera secondo molti dimora, ò quello che si ritroua nel Sole già che l'vno, e l'altro di questi si mantiene senza nutrimento, e perciò pare, che non *quarat qua sua sunt*, tanto più, che ne anche in altre cose rasembra, che à questo nostro fuoco simile sia la carità, ò pur l'amore, poiche questo si muoue verso gl'inferiori molto più, che verso i superiori, onde il Prouerbio comune ne è nato, che l'amor discende, il fuoco all'incontro in alto sale: l'amore diletta, perche è compiacimento della volontà, il fuoco tormenta: l'amore vnisce, il fuoco disgiunge; che perciò quando separar si vogliono i metalli, si pongono al fuoco: l'amore fà vscire fuori di se, e conuertirsi nell'oggetto amato, il fuoco ogni cosa in se stesso conuerte. Con tutto ciò è tanto comune, e così frequente appresso à sacri, & a profani scrittori questa somiglianza dell'amore col fuoco, che non è da credere sia senza gran fondamento; e certo s'io volessi andare spiegando tutte le proportioni frà di loro mi mancherebbe il tempo, e la carta, ne accennerò dunque alcune sole breuemente. In prima riscalda, & infiamma il fuoco, e fà l'istesso l'amore, onde ridonda talhora nel corpo, come si vide in Antioco figlio di Seleuco, & in Ammone figlio di Dauid. Non può star nascosto il fuoco. *Quis enim celauerit ignem*, dice Ouidio, *lumine qui semper proditur ipse suo?* ne può celarsi parimente amore: onde disse la sposa, *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*; manda lampi, e fiamme, che necessariamente il palesano. Terzo ammollisce il ferro, e tutte le cose dure il fuoco e rende molle, e tenero qual si voglia duro, e forte cuore l'amore; onde disse lo Sposo. *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa in vno crine colli tui*; pensa tu, se tenero era quel cuore, che ferito, e trapassato era da vn capello di donna; e la Sposa anch'ella dice, che per amore era tutto liquefatto il suo cuore. *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*. Quarto, il fuoco è sommamente comunicatiuo di se stesso, ne perciò si diminuisce, anzi cresce, e l'amore dona quanto può, e donando, si fà tanto maggiore in lui la voglia del donare. *Si dederit homo omnem substantiam domus sua, pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Quinto il fuoco non con altra cosa si accende meglio, che con vn'altro fuoco, ne vi è cosa più atta à generare amore, che vn'altro amore, onde ne sono nate quelle sentenze, e prouerbi. *Vis amari? ama*; *Magnes amoris amor*, e San Gio. diceua, *diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos*. Sesto, il fuoco sempre tende alla sua sfera, ne mai si riposa altroue, ne l'amore può ritrouar riposo fuori dell'oggetto amato, che è la sua propria sfera; onde Dauid mercè di questo fuoco diceua. *Quid mihi est in cælo, & à te quid volui super terra? Defecit caro mea, & cor meum, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Pars mea*. Fù tanto come dire la mia sfera, il mio centro, e perciò fuori di lui nè in Cielo, nè in terra poteua egli ritrouar riposo. Settimo, il fuoco tutte le cose vince, e doma, e l'istesso fà l'amore, perche come disse il Poeta latino, *omnia vincit amor*: e nella Cantica, per dimostrare che vince il tutto, si dice ch'egli è forte come la morte, à cui non v'è potere, che possa far resistenza. Ottauo, il fuoco se non hà materia, si spegne, e la carità se non hà opere buone, muore, che perciò diceua il Saluatore. *Si quis diligit me, mandata mea seruabit*. Nono, non può star otioso il fuoco, ma è agile, sollecito, viuace, e sommamente attiuo, e tale è parimente l'amore; onde diceua San Paolo, *charitas Christi vrget nos*, ci sprona, ci sollecita, non ci lascia essere neghittosi. Decimo, vnisce le cose simili il fuoco, e disgiunge le dissimili; e l'amore fà che l'amante si vnisca all'amato, à cui è simile, e si disunisca da tutte le altre cose, e perciò Christo Signor nostro, che venne à portar fuoco d'amore in terra, venne parimente à separar gli amanti da tutte le altre cose, *Veni enim*, dice egli, *separare hominem aduersus patrem suum, & filiam aduersus matrem suam, & nurum aduersus socrũ suam*. Vndecimo, il fuoco partecipa le qualità

Margin notes: Carità se simile al fuoco. — Dissomigliãza frà l'amore, & il fuoco. — Somiglianza frà gl'istessi. — Cant. 8.6. — Cant. 4. 9. — Cant. 5. 6. — Cant. 8. 7. — 1. Io. 4. 19. — Ps. 72. 26. — Cant. 8. 6. — Io. 14. 23. — 1. Cor. 5. 14. — Matth. 10. 35.

lità

lità del suo nutrimento, onde alle volte è chiaro, al tre oscuro, col fumo ascende, co' carboni discende, con l'incenso è odoroso, col zolfo puzzolente, e non altrimente l'amore tal'è, qual è l'oggetto, nel quale egli s'impiega, se ami cosa buona, egli sarà buono, se cattiua, cattiuo; onde diceua Hugone di San Vittore. *Si non vis habere amorem solitarium, noli habere prostitutum, quia amor ignis est, & fomentū ignis, ignē inficit prauō, vel fumo, vel odore*, cioè, se non ti contenti, come douresti, di amar solo Dio, almeno non far publico il tuo amore, ma sappi fare differenza da oggetto, & oggetto, essendoche si come il fuoco mala qualità riceue dal nutrimento cattiuo, così anche l'amore dal suo oggetto; e se diceuasi che il fuoco ascende, oue l'amor discende, rispondo, che anche l'amore tende alla propria sfera, e si può dire, che ascenda, perche chi ama si fà seruo, & inferiore della cosa amata, e se pare, che più souente si ritroui l'amore verso gli oggetti inferiori, anche il fuoco più facilmente si ritroua più à basso, che in alto, perche hà quì più copia del suo nutrimento. Ascende ancora l'amore, perche aspira ad Imprese generose, & alte, delle quali difficilmente se ne potrà ritrouar alcuna, che per virtù d'amore non sia stata operata. Se diceuasi che il fuoco tormenta, che ne anche l'amore hà senza tormento, lo fanno gli amanti, i quali tutto giorno si assomigliano à i Titij, à i Sisifi, à i Tantali, e lo sapeua la Sposa, che nella Cantica diceua; *fortis est, vt mors dilectio*, cioè à sopportare difficile, e forte à tormentare; che perciò soggiunge, *Dura sicut infernus amulatio*, e la gradatione, ò amplificatione non sarebbe stata buona, se come in questo secondo membro fauella la sposa di tormento, dell'istesso fauellato non hauesse nella prima parte. Se diceuasi, che il fuoco ogni cosa in se stesso conuerte, e l'amore, dico io, ogni cosa fà amabile, le fatiche, i dolori, la morte, tutte le cose fà instrumenti di amore, le ricchezze, le forze, la vita, & ogni cosa in seruigio dell'oggetto amato, spende, e spande, e per dir così, diuora; tutte le cose in se conuerte, perche egli fa l'officio di tutte, onde diceua S. Paolo. *Charitas omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*, & ogni altro affetto di allegrezza, di dolore, di speranza in amore commuta. Solo dunque ci resta à considerare quella differenza, che è propria di questo luogo, e che ci hà dato occasione di questo discorso, cioè, come s'auueri del fuoco, che *nō quærat, quæ sua sunt*: al che rispondo, anche in questo esser somigliantissimi il fuoco, e l'amore, ma per intender bene questa somiglianza, egli è necessario considerare, che diuersa cosa è il soggetto dalla forma, benche siano insieme vniti, diuerso l'amante dall'amore, & il fuoco dalla cosa infuocata, benche molte volte vn per l'altro si prenda. Se dunque fauelliamo del fuoco, egli è vero, che *quærit quæ sua sunt*, perche cerca nutrirsi, e dilatarsi, & andare alla sua propria sfera, ma se parliamo del soggetto, in cui egli si ritroua, di questo è vero il contrario, e *non quærit. quæ sua sunt*, perche mantenendo il fuoco, egli si strugge, e consuma. Così anche l'amore, mentre che cerca l'oggetto suo, che è l'amato, *quærit quæ sua sunt*, ma l'amante all'incontro, *non quærit quæ sua sunt*, perche pone in oblio ogni suo interesse, ogni suo negotio, come della Reg. Didone afferma Virgilio, che infiammata dell'amore di Enea, ogni altra cura pone in non cale; talche

Non cœpta assurgunt turres, nō arma iuuētus
Exercet, portusque aut propugnacula bello
Tuta parant, pēdent opera interrupta minæq;
Murorum ingetes, æquataque machina Cœlo.

Ma che vuole egli dire, che ricercando tutti gli animali, e tutte le cose, *quæ sua sunt*, solo l'amante è fuori di questa regola vniuersale? forse perche ne anch'egli è di se stesso? onde che accade, che ricerchi alcuna cosa per se, che non possiede ne anche se? De gli Atenieli si risero vna volta i Lacedemonij, perche hauendo eglino perduta la propria libertà ricercauano di poter signoreggiare l'Isola di Samo; onde il prouerbio ne naque. *Qui se ipsum non habet, Samum petit*. Hor all'istessa maniera non sarebbe egli ridicoloso chi ama, se procurasse di far acquisto di cose fuori di se, mentre che egli hà perduto se stesso? se bramasse posseder altri, mentreche da altri è posseduto? se cercasse hauer cosa sua, mentre che egli non è di se, ma d'altri? Sì sì dunque *non quærat, quæ sua sunt*, ma si bene della persona amata, di cui egli è, & in cui egli si è trasformato, il che come anche il corpo dell'Impresa, s'affà molto bene all'innamorato di Christo S. Paolo.

Fù egli qual torcia accesa, *ardens, & lucens*; *ardens* per l'amore, *lucens* per la sapienza. Viue della sua morte la face, perche la fiamma che la distrugge, le dà insieme vita, e quando questa è spenta, si dice esser morta la face: e tal' era S. Paolo, che perciò diceua, *Viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus*, quasi dica, Christo, che è la mia fiamma, e che mi ha tolta la vita, già che non più viuo io, è quegli tuttauia, che mi mantiene in vita, perche viuendo egli in me, se ben io già in me son morto, viuo tuttauia

Hugo di S. Vict. tom. 2 de tra. anima.

Dissomigliāza del fuoco, & dell' amore sciolte.

Amore come ascēda.

Tormenta. Cant. 8. 6.

1. Cor. 13. 7.

Il fuoco se cerchi il suo bene.

E se l'amore.

Perche l'amante non ricorchi il suo interesse.

Dimanda sciocca de gli Ateniesi.

San Paolo qual torcia accesa. Io. 5. 35.

Gal. 2. 20.

Su sangue perche cangiato in latte.

tauià della vita di lui. Testimonio di questo suo amoroso fuoco, fù il sangue di lui, che tramutano in latte, se ne vscì, quando gli fù tronco il capo, perche latte, dicono i Filosofi, è sangue due volte cotto, e tal fù quello di San Paolo; cotto vna volta dal caldo naturale del suo cuore, e la seconda volta dal fuoco dell'amore, e perciò fatto latte. Lascio di dire, che con questa marauiglia il nostro Dio dichiarò, come notano Sant'Agostino, e S. Ambrosio, che questo Apostolo era qual balia del Christianesimo, che gli daua dolcissimo latte di celeste dottrina, e che questo bianco latte dimostrò la verginal candidezza dell'anima sua, aggiungerò bene; che in questo anche panni volesse dimostrar Dio il desiderio grande, che haueua S. Paolo di versare il sangue per amor di Dio; percioche donna, che hà le poppe piene di latte, và ricercando, chi glie lo succhi, perche altrimente s'infermerebbe, e non diuersamente S. Paolo come pieno di latte, bramaua votar le sue vene per amor del Signore, onde diceua *Cupio dissolui, & esse cum Christo*, nè pure vna gocciola di sangue nelle sue vene si ritrouò, che tale non fosse, perche sapeua ben egli, quanto Christo Sig. nostro fosse geloso del suo amore. Dicono i Padri Santi, che non volle Dio mandare vn'Angelo à redimer l'huomo, ma volle egli stesso venir in persona per gelosia d'amore, accioche non diuidesse l'huomo l'amore, e parte ne desse all'Angelo, ma tutto lo riseruasse per lui. E l'istessa gelosia mostrò più particolarmente con S. Paolo, posciache che fece per conuertirlo? volle egli stesso dal Cielo chiamarlo, ma che vuol dire Signore, mancano forse alla Maestà vostra ministri da farlo chiamare? non vi è Pietro, che in vna predica conuertì tre mila anime, non vi è Filippo, che ammaestrò il tesoriero della Regina dell'Etiopia? Non vi è Giouanni, che hà succhiato la dottrina dal vostro petto? Quando mai si vide, che il Principe dalla propria stanza vscisse per chiamare alcuno? forse era tanto duro, e sordo Paolo che non haurebbe ascoltato nessun'altro? non è da credere, ma fù gelosia di Dio, accioche non hauesse ad amar altri che lui, non volle, che altri hauesse parte nella sua conuersione, e venne in oltre à dichiarar Paolo, per vno de' maggiori Santi, e de' più degni huomini del mondo. Impercioche è bella dottrina di S. Dionigio Areopagita, che Dio riuela i suoi misteri à principali Angeli del Cielo, e per mezzo loro à gli altri Angeli minori

Phil. I. 23.

Christo geloso dell'amore di Paolo.

dal che ne raccoglie S. Bernardo sopra il *missus est*, che l'Angelo Gabriele fosse de' primi; poiche fù mandato immediatamente da Dio, e l'istesso San Paolo diceua, *omnes sunt administratorij spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis*; il che non pare, che s'accordi con ciò che insegnò l'angelico S. Tomaso con altri Teologi, che de gli Angeli altri sono assistenti à Dio, e non si partono mai dalla sua presenza, altri sono mandati per varij negotij in terra, conforme à quello, che fù dimostrato in Daniele il qual disse, *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei*, ma si accorda facilmente con questa dottrina di San Dionisio, che i supremi Angeli non si partono veramente dal Cielo, ma mentre fanno intendere à gli Angeli minori ciò, che dispone Dio di noi, e l'inspiratione, che hanno da mandarci, anch'eglino s'impiegano in seruigio nostro, e così *omnes sunt administratorij spiritus*. Hor conforme à questa dottrina, pareua che douesse Dio per mezzo d'vn Angelo de supremi riuelare ad vn inferiore, che venisse ad illuminar Paolo; ma ciò non volle far Dio, ma egli medesimo immediatamente vuol far questo officio d'illuminare, & infiammar Paolo, quasi, che non vi fosse Angelo, che meritasse d'esser mezzano frà lui, e Paolo. Che se bene anche gli altri Apostoli furono chiamati da Christo immediatame; e da lui furono illuminati, ad ogni modo ciò fù in tempo, che Christo nostro Signore era in carne mortale, e che trattaua con gli huomini, anche peccatori, immediatamente, ma a San Paolo è fatto questo fauore da Christo Signor nostro già immortale, e glorioso, nel quale stato non si volle lasciar toccar da Maddalena, e per consolarla le disse: *Nondum ascendi ad Patrem meum*, quasi le dicesse, haurai anche tempo di godermi, fin che io ascenda al Padre mio, perche allhora non sarà lecito ad alcun mortale il vedermi, la qual legge si è dispensata per Paolo, e vuole quasi scendere vn'altra volta dal Cielo per la salute di lui. Priuilegio così grande, che San Tomaso trattando quella questione, perche San Paolo si dipinga alla destra di San Pietro, essendo pur San Pietro primo Apostolo, e Vicario di Christo, risponde, che questo priuilegio si fà à San Paolo, per essere egli stato chiamato da Christo Signor nostro già glorioso, & immortale, la doue San Pietro fù da lui eletto mentre, che era ancora in carne mortale. Risposta molto simile à quella sentenza, che

Frà gli Angeli quali siano i maggiori.

Heb. 1. 14.

Se tutti mandati.

Dan. 7. 10

Heb. 1. 14.

Frà Christo, e Paolo se Angelo mezzano.

Io. 20. 17.

S. Paolo perche posto alla destra di S. Pietro.

che fù già data in fauore Serse. Contendeua egli del Regno con Artabano suo fratello, e benche fosse d'età minore di lui, e tutte le leggi e della natura, e delle genti fauoriscano i primogeniti, e li facciano successori, & heredi principali de loro Padri, hebbe nondimeno la sentenza in fauore, non per altro, senon perche egli era nato essendo suo Padre già Rè, la doue il fratello nacque, mentre, che il Rè era ancora in fortuna priuata. Segua dunque, dissero i Giudici, Artabano la fortuna, nella quale egli è nato, e possegga le ricchezze, che furono di suo Padre in quel tempo, e Serse, il quale è nato figlio di Rè, nel Regno gli succeda. Cosi par che voglia dire San Tomaso, lasciando che San Pietro succeda ad vn certo modo, à Christo nel gouerno della Chiesa, e sia suo Vicario nel Regno, che si acquistò col proprio sangue in terra, sia riconosciuto San Paolo come figlio, & herede del Rè della gloria, e perciò a lui la destra mano si conceda. E così parimente con ragione si è assomigliato a Beniamin, che fù detto dal Padre, *Filius dexteræ*. Non pareua Paolo Apostolo figlio di carne, e di sangue, non figlio di donna fragile, e debole, ma figlio della potentissima destra dell'eccelso. Fù qual saetta scagliata dalla potente mano diuina conforme à quel detto, *Sicut sagittæ in manu potentis acutæ, ita filij excussorum*, era di quelli, de quali si dice da San Giouanni, *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt*. Per gran cosa si dice del Profeta Dauid, *Quasi adeps separatus à carne, sic Dauid à filijs Israel.* Era qual grasso separato dalla carne, ma qual eccellenza si ritroua nel grasso, per la quale sia stato desiderabile cosa, l'esserli simile? è il grasso priuo di senso, e di vita, e cosa non necessaria, e superflua nell'animale, la doue la carne è animata, e viua, e dotata di senso, e senza di lei viuer non potrebbe l'animale, come dunque non sarà questa più degna di quello? aggiungasi, che nella scrittura Sacra suole la grassezza per lo più prendersi in cattiua parte, che però hora senti, *Impinguatus est dilectus, & recalcitrauit*, hora, *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*, hora, *Pingui ceruice armatus est*, & in questa confidata il cattiuo, *Cucurrit aduersus Deum erecto collo*, hora, *Occidit pingues eorum, & electos Israel impediuit*. Con tutto ciò fù bellissima, & importantissima lode, e per intenderla, è d'auuertire in prima, ciò che dice Galeno 2. de nat. facult. c. 3. & 13. de vsu part. c. 2. che il grasso è senza sangue, quantunque dal sangue si generi, hor quanto gran bene sia, esser senza sangue, dicalo l'istesso Dauid, il quale con tanto affetto pregaua Dio, che lo liberasse da sangui, *libera me de sanguinibus Deus, Deus meus*, questo dunque, ch'egli con tanto desiderio pregò, ottenne finalmente, e venne ad essere come grasso senza sangue, senza affetto carnale, e senza colpa. E di più il grasso sempre simile a se stesso, senza dolore, senza senso, e humido, onde congiunto alle parti più secche, neruose, e musculose, le mantiene morbide, si che del tutto disseccate non s'induriscano, e nell'istessa maniera non meno nelle prosperità, che nelle auuersità mantenne Dauid l'istessa diuotione verso Dio, parue che fosse insensibile alle ingiurie, & alle maledicenze di Saul, e di Semei; e verso poi de pouerelli tutto pietoso, e benigno. Ma meglio forse potremmo dire, che alludesse l'Ecclesiastico a sacrificij dell'hostie pacifiche, ne' quali se bene tutto l'animale era santo, & a Dio si offeriua, ad ogni modo parte della vittima si daua a Sacerdoti, parte a quelli, che la offeriuano; ma il grasso tutto si abbrucciaua in honor di Dio, come parte frà le sante la più santa; ne in altra maniera Dauid nel popolo d'Israele dedicato a Dio era la parte più sacra, frà santi il più santo, e la doue gli altri cercauano bene spesso i proprij comodi, & interessi; Dauid tutto s'impiegaua nelle diuine lodi, tutto si consumaua nel fuoco dell'amor diuino, non haueua altro oggetto, ne altro scopo nelle sue attioni, che Dio. Hor questo, che qui si dice di Dauid, può con non picciolo vantaggio affermarsi parimente dell'Apostolo San Paolo. Brami vederlo come grasso separato dalla carne, e dal sangue? senti ciò, ch'egli dice. *Cum placuit ei, qui me segregauit ex vtero matris meæ, continuò non acquieui carni, & sanguini*, cioè non mi accostai a parenti carnali, e di sangue congiunti, non permisi, che in me hauesse forza alcun affetto carnale, e non hebbi risguardo al popolo Hebreo, che mi era di sangue cōgiunto; *Vitta sua superauit, & Iudæos suos contempsit*, dice San Tomaso esponendo questo luogo Quello dunque che dopo molti anni, con molte fatiche, e stenti ottenne Dauid, subito l'hebbe S. Paolo, perche *continuò* dice egli, subitamente mi distaccai dalla carne, e del sangue: *ita fuit*, dice San Tomaso, *perfectè conuersus, quòd omnis carnalis affectus recessit à me*, fù qual grasso, dunque S. Paolo, *separatus à carne*, insensibile alle proprie ingiurie, che perciò predicendogli lo Spirito-santo, che doueua patir assai, diceua, *Nihil horū vereor*: sempre a se stesso simile, che perciò

Secondogenito come preferito al primo.

Serse come dichiarato Rè.

Gen. 35. 18

San Paolo qual Beniamin.

Ps. 126. 4.

Ioa. 1. 13.

Eccl 47. 2.

Dauid, assomigliato al grasso.

Grassezza presa in mala parte nella scrittura sacra

Deu. 32. 15

Psal 72 7.

Iob 15. 26.

Ibidem.

Psa. 77. 31.

Natura della grassezza.

Psa 50. 16.

Applicata à Dauid.

Tutto si offeriua à Dio il grasso, e tutto à Dio si daua Dauid.

Gal 1. 15.

Il tutto si applica a S. Paolo.

San Paolo perfetto nella sua conuersione.

Act. 20 24

2. Corinth. 1. 17.

ciò a Corinthi diceua, *Nunquid leuitate vsus sum? aut quæ cogito, secundum carnem cogito, vt sit apud me EST, & NON?* Ne pare, che più a proposito di questa simiglianza del grasso separato dalla carne, fauellar potesse; poiche dice di non hauere pensiero di carne; e perciò esser sempre vniforme, & a se stesso simile, compassioneuole verso fiacchi, e deboli, onde diceua, *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* finalmente fù qual grasso dedicato a Dio, frà santi della primitiua Chiesa de maggiori, tutto infiammato dal diuino amore, tutto separato dalle cose terrene, e dato à Dio; che perciò si scriue seruo di Giesu Christo, più pregiandosi di questo titolo, che s'egli fosse stato Rè dell'Vniuerso.

2. Cor. 11. 29.

Chi potrà dir poi, quanto fosse grande la luce della sua predicatione, e dottrina? Conforme all'olio, di cui si pasce la fiamma, così è più, ò meno chiara, ma qual olio fù mai più puro, più bello, e più atto a far chiarissima luce, di quello, di cui era piena questo lucerna di Paolo? fù quello, di cui disse la Sposa; *Oleum effusum nomen tuum*, e parue bene, che accomodar volesse vna lampada per illuminar il mondo Christo Signor nostro, mentre disse ad Anania: *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meũ, & ego ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati. Vas*, ecco il luogo capace, *vt portet nomen meum*, ecco l'olio, *& ego ostendam illi*, ecco la luce, che se gli comunica. E forse, che non fù grande questa luce della scienza comunicata a S. Paolo? A San Pietro diede la chiaue della sua potenza, ma a S. Paolo quella della scienza, onde San Pietro stesso la loda, e dice, *Sicut & carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam*. Sapienza così alta, che per ragion di lei pareua Paolo esser maestro de gli Angeli del Cielo. Gran cosa, che quelli spiriti beati, che godono la chiarissima luce della beatitudine, e che sono tutti intelletto, hauessero, che imparare da San Paolo, e pur così è, perche per bocca di lui disse lo Spiritosanto; *Vt innotescat principatibus, & potestatibus in cœlestibus per Ecclesiam multiformis sapientia Dei*. Si che quando predicaua San Paolo, scendeuano à gara gli Angeli per vdir la sua dottrina, & apprender nuoui misteri, anzi imparauano da discepoli di San Paolo, perche egli fù maestro, e dottor della Chiesa, e dalla Chiesa, nella citata autorità si dice, che apprendeuano gli Angeli. Con tutto ciò fù ancora lucerna San Paolo, che suole recar luce nelle tenebre della notte, perche egli fù

San Paolo lampada, è qual fù il suo olio.

Cant. 1 3.

Act. 9 15.

2. Pet. 3. 15

Ad Eph. 3. 10.

destinato particolarmente ad essere dottore delle genti inuolte nelle tenebre dell'infedeltà, come San Pietro fù particolarmente Apostolo de gli Ebrei, à quali risplendeua il Sole della diuina legge, onde si può con ragione di loro dire, che *fecit Deus duo luminaria magna luminare maius*, che fù San Pietro, *vt præesset diei, & luminare minus*, che fù S. Paolo non già perche hauesse minor luce, ma perche fù minore in dignità, non essendo Vicario di Christo, *vt præesset nocti*, e che San Pietro fosse la colonna di nube rugiadosa per le continue lagrime, la quale fù guida di giorno al popolo Ebreo per lo deserto, e San Paolo la colonna di fuoco, che gli fù guida di notte, tutto ardente di carità.

Gen. 1. 16.

San Paolo simile alla Luna.

San Pietro al Sole.

S. Paolo alla colonna di fuoco.

San Pietro à quella di nube.

Che dirò poi della sua predicatione, con la quale conuertì il mondo? diceuano i Greci per ingrandir l'eloquenza di Platone, che se Dio hauesse voluto parlar Greco, non d'altra lingua seruito si sarebbe, che di quella di Platone. Noi con maggior ragione possiamo dire, che volendo Dio fauellar a gli huomini, si seruiua della lingua di Paolo, che perciò egli diceua, *An experimentum quæritis eius, qui in me loquitur Christus?* Volle parlar a Romani, e si seruì Dio della lingua di Paolo: volle parlar a Corinti, e si seruì della lingua di Paolo: volle parlare à gli Efesij, a Galati, in somma alle genti, & à gli Ebrei, e si seruì della lingua di Paolo.

Lingua di Paolo, lingua di Christo.

2. Corinth. 13. 3.

Bene ancora conuiene a San Paolo il detto, *non quærit, quæ sua sunt*; perche chi mai fù più lontano da ogni proprio interesse, di quello, che si fusse San Paolo? Che non si curi alcuno del guadagno è gran cosa, ma che stimi altri, che il guadagno sia perdita, chi l'hà fatto mai, fuor che San Paolo, il quale diceua, *quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum detrimenta?* Che non istimi alcuno i beni temporali è gran cosa, ma che si contenti ancora di perdere i beni eterni, e di essere allontanato dall'istesso Christo, per la salute del prossimo, chi l'hà bramato mai se non San Paolo, il quale diceua, *optabam ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis*.

Lõtano da ogni interesse.

Phil. 3. 7.

Rom. 9. 3.

Chi non sà poi quanto egli si distruggesse a guisa di face, mentre che scorgeua qualche male del suo prossimo? *Quis infirmatur* diceua, *& ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non vror?* lascio di dire, che se bene egli poteua viuere à spese del Vangelo, ad ogni modo frà tanti negotij, e trauagli voleua faticar con le proprie mani, per guadagnarsi il vitto; e di tanti traua-

1. Corin. 11. 29.

gli,

gli, ignominie, e tormenti, ch'egli sopportò, perche questo sarebbe vn non voler finir mai. Odasi solo ciò, che di lui come in compendio dice S. Gregorio Papa hom. 18. in Ezech. *Pensemus, si possumus, cuius hoc mansuetudinis fuerit, panem spiritus prædicare, & panem carnis non accipere; corda audientium de diuitijs æternis instruere, & inter eosdem discipulos fideles, & abundantes, fame laborare; inter satiatos pati inopiam, nec tamen quod patiebatur, dicere, nec tamen dolere: videre dura erga se corda audientiam tenacium, nec à prædicatione desistere &c. Verè in hoc Paulus, verè magister gentium: sua negligens, aliena curans, impleuit, quod prædicauerat. Nemo, quod suum est, quærat, sed quod alterius: Et non quæ sua sunt, singuli cogitantes; sed ea, quæ aliorum.* Il che tutto nasceua dall'esser egli talmente infiammato di carità, che in lei trasformato pareua, come dice San Giouanni Boccadoro *homilia in commentarium Pauli. Vt enim*, dice egli, *missum in ignem ferrum, totum profecto ignis efficitur; sic Paulus charitate succensus totus factus est charitas, qui quasi communis totius mundi esset pater, ita amore hominum ipsos imitabatur parentes, immo cunctos pietate, & sollicitudine superabat.*

S. Gregorio Papa.

S. Giouanni Boccadoro

O 2 INNESTO

INNESTO.

Impresa ottaua, per l'Apostolo, & Euangelista San Giouanni.

Dal sen materno verdeggiante amato
Si ricide talhor germe gentile,
Et à vedoua Madre in figlio dato,
Per corona le serue, e per monile,
E di Vergine Madre al cor piagato
Fù gran ristoro, in disusato stile
Figlio nuouo acquistar, cui diè ricetto,
(Felice lui,) nel suo virgineo petto.

Discorso

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Arte dell'innestare marauigliosa.* 2

Ell'artificio, e nobil'inuentione in vero è quella dell'innestar le piante, ne' cui effetti talmente concorrono, e quasi scherzano frà di loro la natura, e l'arte, che ci fanno vedere cose naturali artificiosamente fatte, & effetti artificiosi, ma per virtù della natura prodotti. Questa con modo marauiglioso di molte cose diuerse ne fà vna sola, e di vna sola pianta ne fà molte, perche & in vn tronco stesso innesta piante di varie sorti, e con vna pianta sola molte altre ne innesta. Questa, vna sorte di magia, ò di alchimia rassembra, poiche tramuta gli arbori, e di seluatici li fà domestichi, di sterili fecondi, di insipidi delicati, di tardi presti, e di presti tardi. Questa à sua voglia muta ne' frutti hor il colore, hor il sapore, hor la grandezza, hor toglie loro alcuna ruuida spoglia, od insassito cuore, hora a chi non l'hà, glie lo dona. Questa arrichisce il mondo di nuoue, e varie spetie, nella moltitudine delle quali dicono i Filosofi esser posta la perfettione dell'vniuerso. Questa frà le piante, quasi che fossero di ragion dotate, introduce amicitie, parentele, e maritaggi, e fà che vi siano non solo figli naturali, ma adottiui ancora. Questa fà cittadine le piante forestieri, le lontane vicine, le pouere ricche, e di cortese balia prouede quei parti, che dalla loro propria madre non possono riceuer nutrimento. Questa introduce frà di loro contratti, si che vna dà la materia, l'altra la forma, quella dà il cibo à questa, e questa le vesti a quella, vna serue per sostegno, e l'altra per ombra; vna serue di piede, l'altra di capo: una donna fortezza, l'altra bellezza: da vna si riconosce il principio, dall'altra la perfettione; vna porge il soggetto, l'altra il lauoro, ò come frà mercanti si suol dire, vi pone vna i denari, e l'altra l'industria.

3 4 *Effetti di lei.* 5 *Officij vicendeuoli dell'innesto, e della pianta.*

6 *Inuentione dell'innesto di chi sia.*

Ma benche sia così marauigliosa, e degna quest'arte, l'inuentione tuttauia di lei non si ascriue all'ingegno humano, ma si bene a gli animali bruti, & al caso come dice Plinio nel lib. 17. al c. 14 a quelli perche essendo da gli vccelli stato inghiottito per la fame qualche seme intiero di pianta, e poi rigettato con gli altri escrementi del ventre in qualche incauatura tenera di pianta, ò in qualche sua fissura portato dal vento, quiui fattosi suolo di quella pianta, & aiutato dal fimo di cui era circondato, germogliò, e produsse vna nuoua pianta sopra l'antica; onde dice Plinio, per questo mezzo se veduto vn platano sopra vn'Alloro, vn ciregio in sù vn salcio, e vn'alloro in sù vn ciregio. Dalche appresero poi gli huomini ad innestare anch'essi vna pianta sopra dell'altra.

De gli vccelli.

7 *Del caso.*

Vn'altra sorte d'innesto fù dimostrata dal caso. Percioche hauendo vn contadino attorniata la sua casa con siepe di stanghe; & accioche queste non marcissero, vestitele di fronde di hedera, questa con viuace morso attaccatasi al legno fece sua vita di quello d'altri, & il tronco riciso d'un'altra pianta a lei serui per terra, e per radice, e perche *facile est inuentis addere*, s'andarono poi ritrouando diuerse maniere d'innestare, & si prouarono diuerse sorti di maritaggi frà le piante.

8 *Innestato di se medesimo.*

Frà gli altri vi fù, chi con felice sorte prouò ad innestar vna pianta domestica con vn germoglio dall'istessa pianta tolto, e fù questi vn certo Corellio Romano, che in questa guisa innestò vn castagno, come riferisce Plinio, e quantunque potesse parer ciò opera vana, pure ne seguì buon effetto, e le castagne di quella pianta riuscirono più saporite delle altre, e dal suo autore presero il nome di Corelliane, e a questo aggiunge il Gallo nella sua agricoltura, che l'innestar due volte vn'istessa pianta, fà, che i suoi frutti diuengano migliori.

Iterato innesto.

9

Ritrouarono altri, come riferisce Pietro Crescentio nel capo 8. del libro 2. che innestandosi nel tronco del salice i rami di prugno, ò di ciregio, ò d'altri frutti, ch'habbiano noccioli, senza di questi, e con la sola polpa quelli poi partoriti sono.

10 *Vua che maturi cō le ciregie.*

Similmente dice l'istesso, se sul ciregio, ò nel pero, ò nel melo s'innesta la vite, l'vue maturano al tempo che maturar sogliono le ciregie, le pera, e le mela, e la rosa dice Cardano lib. 8. *de subtilitate* innestata nel melo fà fiori di mezzo inuerno. E cosa parimente prouata, segue il Crescentio, che quando i rami del persico nel tronco del prugno s'innestano, amendue le nature di detti arbori si mutano, e fanno più grossi, e migliori frutti, anzi afferma questo autore, che tutta la diuersità, ch'è trà le mela, trà le pera, e trà altri simili frutti, dal Vario innestamento è nata.

Rosa che fiorisca da mezzo ver[no] 11

Quindi parimente ne segue, che sopra vna istessa pianta diuersi frutti si veggono, quando, cioè diuersi rami di lei sono diuersamente innestati, e Plinio nel cap. 16. del

libro 17. racconta hauer egli veduto appresso à Tiuoli vn tiglio innestato, e carico d'ogni sorte di frutta, perche haueua in vn ramo fichi, in vn altro noci, in vn altro vliue, in vn'altro vue, e così sù gli altri pera, melagrane, e più sorti di mela, sebene questa pianta hebbe poca vita. Anzi dice Columella, che in maniera si possono innestare le viti, che producano vn istesso grappolo, in cui si veggono acini di vue di varie sorti, e di diuersi colori.

Vua di varii colori.

12 *Persico con noccioli di amendola.*

Gratiosa proua è ancora l'innestare insieme il persico, e l'amendola nel prugno, perche come dice Crescentio, frutti ne nasceranno, che hauranno la carne di persico, e l'osso di amendola, prendendo il buono, & il dolce dell'vna, e dell'altra pianta, & lasciando l'amaro, contra ciò, che dicono i Logici auuenire ne' sillogismi, che la conclusione sempre seguita la peggior parte.

13 *Modo d'innestar à fessolo.*

Quãto al modo poi, il più comune, che oggidi si tiene nell'innestare, è quello, che si chiama à fessolo, e si fà in questa guisa, si segna nel più bel luogo dell'arbore con ferro ben tagliente, e poi si fende quanto è bisogno, hauendo ben legato il tronco, accioche il legno non si aprisse troppo, si accomoda poi nell'apertura di lui il germoglio, ò innesto talmente, che niente si vegha del taglio, e che il primo occhio resti appena fuori del taglio, e sopra la scorza del ramo, ò tronco, questo poi sia ben legato, e ben coperto con cera, che ricuopra, & empia ogni fessura. Vi si lega quindi attorno della paglia di segala, e vi si mette dentro vn poco di terra, accioche più facilmente possa l'innesto germogliare, e questo non deue essere più lungo di vn palmo.

14 *Regola del l'innestar.*

Danno poi molte regole circa l'innestare gli scrittori delle cose naturali, e dell'arte dell'agricoltura, delle quali le più principali qui recheremo.

Nel tronco più tosto che ne' rami.

La prima è, che l'innesto meglio si fà nel tronco, che in alto ne' rami, la ragione è, perche maggior nutrimento potrà l'innesto riceuer dal tronco, oue tutta la virtù dell'arbore è vnita, che da vn ramo, oue vna parte sola se ne ritroua. Appresso per ragione della qualità dell'istesso nutrimento, il quale nel tronco sarà meno alterato, che nel ramo, e perciò più facile à conuertirsi nella sostanza del ramoscello innestato.

15 *Pianta da innestarsi ne troppo dura, ne troppo molle.*

La seconda, che pianta troppo dura, ò troppo molle non è atta à riceuer l'innesto, non la troppo dura, perche non può ageuolmente riceuer le vene radicali dell'innesto, non la troppo molle perche non può sostenere la forte legatura, e l'innesto, ma si rompe; e per ciò è ne l'herba, ne i teneri rampolli sono capaci d'innesto. Aggiunge Celio Rodiginio nel cap. 24. del lib. 30. che ne anche certe piante grosse molto, & vntuose, quali sono il pino, il cipresso, & altre, onde esce la resina, e la pece, habili sono à riceuere l'innesto, del che rende egli molte ragioni. La prima perche dette piante non sopportino mistione d'altra sorte di piante come ne anche l'olio si mescola con altri liquori, anzi se qual si voglia pianta è vnta d'olio, subito se ne muore. La seconda per ragione della corteccia loro, la quale per esser sottile, e secca, non par atta à sostener l'innesto. La terza per non esser il succo di queste piante facile à tramutarsi in nutrimento d'altra pianta. La quarta perche per la grassezza loro, (come anche auuiene ne gli huomini) sono poco feconde, onde non è meraviglia, se frutti stranieri sostener non possono quelle piante, le quali non ne possono hauer di propri, la qual ragione non esser sufficiente dimostrano i salici, & altri molti alberi per natura loro sterili, che pur gl'innesti riceuono.

16 *Ne molto grassa, od vntuosa.*

17 *Herbe, come insieme s'innestino.*

Quanto all'herbe poi, non vi manca modo, col quale s'innestano insieme, ò almeno il frutto dell'innesto godono, percioche dice Pietro Crescentio nel capo vltimo del libro 5. che se si prende sterco di capra, e con vna lesina sottilmente si caua, e vi si mette il seme del raffano, della lattuca, del nasturtio, della zuzza, e della radice, e fatto ciò si riuolge in letame, & in picciola fossa si sotterra, il raffano si fà come radice di tutte l'altre herbe, le quali nascono insieme, e ciascuna conserua il suo sapore. L'istesso dice che se nel capo del porro aprendolo senza ferro si pone il seme della rapa, vn porro ne nascerà smisuratamente grade.

Porro smisuratamente grande.

18

Ponendosi ancora la semenza del lino in vna cipolla, & poi sotto terra nascondendola, ne nasce, dice il Cardano libro 8. *de subtilitate*, vn'herba, che nel colore somiglia al lino, e nel sapore ritiene dell'acrimonia della cipolla, e si chiama appresso di noi dragoncello, & è herba molto grata al gusto nelle insalate, & il Rinellio nel capo 20. del lib. 1. dice i cauoli diuenire talhora tanto grandi, e forti, che possono innestarsi.

19 *Piante come si facciano odorose.*

V'è di più, che s'innestano ancora le piante con cose odorose, e medicinali, il che si fà in questa maniera, dice il Crescentio nel cap. 6. del lib. 8. si taglia nel mezzo il sarmento, che hà da piantarsi, e tolta la midolla, in luogo di lei si pone ò muschio, ò poluere di garofani, ò triaca, e poi diligentemnte si stringe, e l'vua che nascerà, riterrà

la

la virtù di quella cosa, che nella vite fù posta, e più breuemente, penso, dice questo autore, che ciò far si possa, se quando comminciano à mutar l'vue, il ramo, onde prende l'vua si taglia, e si riempie, come di sopra è detto.

20 *Tempo d'innestare qual sia.*

La terza regola, quanto al tempo dell'innestare il più commodo è nella primauera, quando gli arbori cominciano à sudare ne' tronchi, ne rami, e sotto terra, cioè, ne' paesi freddi, di Marzo, ò d'Aprile, e ne' caldi di Febbraio, e sempre inanzi che germoglino, e dopò il mezzo giorno più tosto far si deue, che la mattina; per conto poi della Luna, se si fà l'innesto quando ella cresce, prende, e cresce più facilmente, se quando scema, massimamente poco dopò che fù piena, produce più frutto: nondimeno Agostino Gallo consiglia, che s'innesti, essendo la Luna nuoua, ne' terreni magri, e ne' grassi, quando è vecchia.

In che Luna.

21

La quarta regola, i germogli, ò ramoscelli, che s'innestano, deuono esser tolti dalla parte Orientale dell'arbore, imperoche in quella parte, più ch'in altra, v'è caldezza, e temperata humidità per gli raggi, e temperato caldo del Sole, di proportionata bellezza, e grossezza, e più freschi, che si può, e venendo da lontano, siano portati con vn poco di terra, & inuolti in panni, ò in altra cosa, accioche non si secchino, e benissimo ancora si portano ne' cannoni pieni di mele, e ben chiusi. Debbono ancora essere sterili, imperoche quelli, che fan frutto, pongono, e mettono tanto nel frutto, che non ageuolmente possono venir al debito accrescimento: ma sono bene all'incontro molti atti quelli, che sonò occhiuti di molte, e grosse gemme, perche questo è segno della abbondanza della generatiua virtù.

22 *Si taglino tutti gli altri rami.*

La quinta, deuono tagliarsi tutti gli altri rami dell'arbore innestato, perche altrimente, essendo li propri rami come figli naturali della pianta, e l'innestato come figlio adottiuo, darà la pianta più copioso humore à propri rami, e così verrà à patire, & à seccarsi l'innesto.

23 *Facciasi l'innesto in pianta simile.*

La sesta, quanto più gli arbori, che s'innestano, saranno somiglianti, l'innesto sarà migliore, la ragione è, perche l'humore, che trahe la radice dalla terra, è digerito da lei, & alterato conforme alla propria natura; laonde vn'altra pianta simile potrà facilmente dell'istesso nutrirsi, ma vna diuersa, come che richiede nutrimento diuerso, ò contrario, haurà maggior difficoltà di tramutarlo nella propria sostanza. Columella però nel capo 27. del libro *de arboribus*, insegna vn modo da potersi innestare qual si voglia sorte di pianta con ogni sorte d'altra; ma molti anni di tempo à questo fine richiede.

24 *Come si faccia in pianta vecchia.*

La settima, se l'arbore sarà vecchio intanto, che la corteccia sarà troppo consumata, e secca, tal arbore si deue lasciar tagliato infino al seguente anno, e la ragione credo sia, perche l'humore, che diffonder si doueua per gli rami, si ferma nel tronco, e così si rimedia alla troppa siccità, della quale egli patiua, e che è molto contraria à gl'innesti, onde il prouerbio n'è nato innestare sul secco, di persona che si muoue à far cosa senza fondamento, e che non gli è per riuscire.

25 *Impresa.*

Per corpo d'Impresa serue l'arbore innestato appresso al Bargagli a carte 335. col motto ALTERIVS SIC ALTERA, tolto da Horatio nella sua poetica, oue così dice,

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quæsitum est; ego nec studiũ sine diuite vena
Nec rude quid possit video ingeniũ, alterius sic
Altera poscit opem res, & coniugat amicè.

26 *Impresa.*

Appresso all'istesso à carte 489. si vede col motto IDEM, ET ALTER: colle parole poi, *vtraque vnum*, che di S. Paolo sono nel cap. 2. dell'epistola alli Efesij, seruì già per Impresa fatta in honore del B. P. Caietano Tieni nostro primo institutore, perche egli fece come vn'innesto dello stato Clericale col Monacale, instituendo la Religione de' Chierici Regolari.

Dottrina morale dalla sopradette cose raccolta. Discorso II.

1 *Perche l'huomo non proueduto del tutto.*

Poteua Dio senza difficoltà far che la natura soccoresse à tutti i bisogni dell'huomo, di maniera ch'egli non hauesse da ricorrere all'arte, nella guisa, che prouede à gli vccelli, i quali non seminano, ne mietono; ne ciò hà lasciato di fare per difetto d'amore, ò di prouidenza, ma sì bene per maggior honore, vtile, e diletto dell'huomo; per maggior honore, perche in questa maniera lo tratta più alla grande.

Per suo maggiore honore.

Gran differenza v'è dalla cura, che tiene padre amoreuole di tenero bambino à quella, che di figlio già d'anni, e senno maturo; percioche à quegli prouede il padre di cibo, di vestimenti, e di ogni altra cosa bisogneuole, senza ch'egli vi pensi, ma à questi

sarebbe torto, se lo trattasse in questa maniera; che fà dunque? gli dà danari, accioche egli conforme al suo volere si prouegga di quello, che gli fà di mestiere; gli fà ritrouar mensa carica di viuande, e lascia in arbitrio di lui lo stendere la mano à questa, ouero à quella. Così Dio, che per ragione della creatione è padre di tutte le cose, e de gli huomini in particolare, alle creature irragioneuoli, come a figli pargoletti, e che non hanno l'vso della ragione, prouede egli di quanto fà loro di mestiere, ma all'huomo, come à figlio grande, dà danari, accioche egli si prouegga, e questi sono l'ingegno, l'industria, la forza, le arti. Di maggior vtile, perche la natura è determinata ad vna cosa sola, si che se da lei hauesse l'huomo per esempio riceuuto le vesti, d'vna sorte sola, ò di pelle, ò di peli, ò d'altra simile sarebbe stato proueduto; la doue per mezzo dell'arte, e quanto alla materia, e quanto alla forma, se ne può prouedere in mille maniere diuerse. Di diletto poi per le varie inuentioni bellissime dell'arte, e perche ciascheduno prende più piacere delle cose fatte da lui, che da altri. Quindi hauendo Dio posto Adamo nel terrestre paradiso, non volle, che stesse otioso, ma gli die pensiero di coltiuarlo, non per bisogno, che ve ne fosse, ma solo per diletto, *vt operaretur, & custodiret illum*, dice il sacro Testo. È vero che altri tradusse dall'Hebreo; *vt hereditate possideret illum. & Dominus illius esset*, e pare certamente strano modo di dire, percioche *hereditas*, si dice quella facoltà, che posseduta in prima da altri, per loro morte venne in poter nostro; ma se Adamo fù il primo huomo del mondo, e la morte non era ancora nata, come già si parla di heredità? forse volle accennare Iddio con queste parole, che douesse Adamo goderlo sicuramente, e lungamente, come cosa hereditaria, che per esser antica di casa si gode senza liti, e più difficilmente si aliena; ma come si accorda con la nostra volgata, *vt operaretur, & custodiret illum*? Forse l'esser Signore di vna terra, & coltiuarla è l'istessa cosa? non già, ma vanno tanto insieme, che quasi è impossibile il separarle, onde si suol dire, che il pie del padrone ingrassa il campo, e l'occhio fà grasso il cauallo, perche par impossibile, che vegga il padrone cosa sconcia, ò bisogneuole nel suo podere, e non le porga rimedio, & all'incontro chi coltiua vn campo non suo, non mai vi vsa quella diligenza, ne vi hà quell'amore, che haurebbe il padrone; ouero significò, che non il porui il piede, come dicono i legisti, ma il porui la mano, e l'operare nella casa di Dio, e il vero modo di prendere la possessione, e dimostrarsi Signore di alcuna cosa; ò pure che si come l'heredità si acquista, morendo quegli, che la possedeua, così i frutti dell'opere, e delle fatiche nostre dir si possono heredità, perche la fatica, e l'opra passa, e per così dire muore, rimanendo tuttauia il frutto dopò di lei come heredità lasciata. Impariamo ancora di quì, che se Dio non si prende sdegno, che l'opere perfettissime fatte da lui siano dall'arte humana variate, & accomodate all'vso suo, molto meno deue sdegnarsi vn'huomo, che l'opere sue da vn'altro huomo siano corrette, e migliorate, anzi che si come si aiutano insieme la natura, e l'arte, così deuono gli huomini scambieuolmente aiutarsi l'vn l'altro.

Per maggior vtile.

Per maggior diletto.

Gen. 2. 15.

Ioan. Alb. in sua cōt.

In casa di Dio si prende la possessione cō la mano, non col piede.

Gen. 2. 15.

Meriti heredità di opre buone.

Huomo non dee sdegnarsi di esser corretto.

Questo bel tēperamento di natura, e d'arte veder si dourebbe nelle attioni nostre, perche se procederanno dall'arte sola saranno affettate, ilche è grandissimo vitio, poiche dice Quintiliano, *Nihil est affectatione odiosius*, se dalla sola natura, saranno per lo più insipide, e senza gratia, ma quando l'arte talmente le modera, che ritengono tuttauia anche più del naturale, non vi è che desiderare; per ciò è da notare, che nel capo 4. della Cantica dice lo sposo d'esser stato ferito nel cuore da vn capello, non già delle treccie, ma si ben del collo. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno crine colli tui.*

2. Natura, ed arte deue vedersi nel le nostre attioni.

Cant. 4. 9.

Ma perche dal collo più tosto, che dal capo? anzi come dal collo, se in donna bella quello suol'essere qual'alabastro, ò qual auorio bianco, polito e senza peli? era forse a guisa di cauallo, che i crini pendeanle dal collo? ò se pure alcuno ve ne haueua, chi non sà, che molto più belli, lunghi, & adorni esser doueuano quelli del capo? perche dunque non più tosto lodati quelli? Forse andaua così coperta, ò nel velo ristretta questa sposa, che quelli del capo rimaneuano tutti coperti dal velo, e perciò non feriuano gli occhi, e per mezzo de gli occhi il cuore dello sposo, ò pur in senso spirituale, essendo il collo simbolo dell'oratione, e dell'humiltà significò lo sposo, che i pensieri dell'anima orate, & humile sono quelli, che lo feriscono, e rapiscono; così espongono molti, ma io direi, che per capello di collo non intendesse già nato nel collo, ma si bene pendente sopra del collo; quasi negletto ad arte, non accomodato in treccie con gli altri, quasi dicesse, che più rimaneua rapito da certe attioni fatte senza affettatione, e sen-

Crini di collo perche più de gli altri feriscano il cuore.

Simplicità piace à Dio.

senz'arte, ma per forza sola d'amore, che di cert'altre con troppa esquisitezza, e maestria esequite dilettandosi molto Dio della simplicità, perche *cum simplicibus sermocinatio eius*.

Prou. 3. 32.

3 S. Ant. piãta innestata di molte.

L'vno, e l'altro di questi effetti si vede nel glorioso S. Antonio Abbate, perche egli fù qual pianta innestata di molte, poiche imitaua tutte le virtù, che singularmente risplender vedeua in ciascheduno, e da lui poi appresero moltissimi altri Monaci à far frutti perfettissimi di santità. Et à questo proposito si può addurre vn luogo del ca. 8. della Sapienza, oue frà le altre lodi, che se le danno, si dice ancora essere ricchissima, se bene la ragione, che di ciò si adduce, par vn poco strana. *Quid sapientia locupletius*, si dice, *quæ operatur omnia*, qual cosa più ricca della sapienza, che ogni cosa opera? se detto hauesse qual più potente, ò qual più industriosa, parrebbe bene, perche industria, e potenza, ò forza si richiede all'operare, ma dire qual più ricca? che hanno da fare le ricchezze con l'operare? noi veggiamo, che i poueri sono quelli, che si affaticano, e che operano, la doue i ricchi, se ne stanno con le mani alla cintola, e viuono delle fatiche altrui, non par dunque buona consequenza, e vera ragione, e ricca, perche opra. Sembra, che questo luogo habbia molta conformità con quello della Genesi poco fà spiegato, *vt operaretur, & custodiret illum*, e che qui parimente sia tanto il dire *quæ operatur omnia* quanto *quæ possidet omnia*; e sarebbe pianissimo il senso, cioè qual cosa più ricca della sapienza, che possiede il tutto; Ma altri à proposito di quello, che noi diceuamo, espongono quell'*operatur* per raccogliere guadagno da ogni cosa; à guisa di ape, che da tutti i fiori prende il succo da formare il mele; in tutte dunque ritroua il sapiente alcuna cosa di buono da imitare, in tutte che raccoglie per frutto dell'anima sua.

Sap. 8. 5.

Sapiẽte da tutte le cose raccoglie frutto.

Gen. 2. 15.

4 Consuetudine quanto potente innesto.

Qual'arte d'innestare si può dire che sia la consuetudine, perche anco questa fà che ciò, che prima ci pareua strano, e dalla natura nostra lontano, si accommodi in guisa, che diuenti naturale; anzi che si conuerta nella sua natura, si come l'innestò conuerte in se la pianta innestata, e la fà rendere frutti à se naturali, e non à lei; e perciò si suol dire *consuetudo est altera natura*. Sà molto bene quest'arte Satanasso, & vn picciol germe di malitia egli procura d'innestarci nel cuore, perche se tosto nol recidiamo, si fà vna cosa stessa con lui, e diuenta vna gran pianta di molti mali feconda, e à ciò par che alluda San Paolo dicendo, *Radix omnium malorum est cupiditas*, è radice, cioè pianta, prendendosi la parte per il tutto, come in quel luogo d'Isaia, *sicut radix de terra sitienti*, ò pure l'assomiglia alla radice, più tosto che alla pianta, prima perche si come la radice stà nascosta, e non si vede, quantunque siano palesi i frutti, che da lei nascono, così molti peccati si veggono nel mondo, de quali non si scuopre l'origine, ma la radice loro altra non è, che l'auaritia. Vedi condannar vn'innocente, assoluere vn reo; ò che frutti cattiui, qual sarà stata la radice? la cupidigia, di pur che sarà stato corrotto con presenti il Giudice, e se bene si affatica tener segreta questa radice dell'arbore, ad ogni modo da quello, che sorge, si argomenta, qual ella sia. Radice in oltre è l'auaritia, perche oue le altre parti della pianta sempre tendono in alto, la radice sempre si stende al basso, penetra quanto può sotto terra, e non altrimente l'auaritia è vitio di animo basso, e terreno; e continuamente più si auuiluppa nelle cose vili: gli altri vitij pur sorgono talhora à far alcuna attione honorata, il superbo, e l'ambitioso quali imprese non conducono à fine per desiderio di honore? Il libidinoso per piacere à quel idolo ch'egli adora, che non farebbe? l'ira anche ella è principio bene spesso di attioni segnalate, e così de gli altri si può dire. Ma l'auaritia di qual bene fù cagione mai? è come radice, che sempre si pone sotto terra, e si concentra per allontanarsi dal porger vtilità ad alcuno. Finalmente si come la radice è l'vltima à morire, e la più difficile à suellersi dalla terra, perche troncar vn ramo dell'arbore, è cosa molte facile, ma spiantarlo dalla terra, oue stà con le radici internato è molto difficile; così l'auaritia è difficilissima frà tutti i vitij da sbarbarsi da quel cuore, nel quale profondamente hà poste le radici. All'ambitione de figli di Zebedeo con vn *nescitis quid petatis* si rimediò, il timor di San Pietro con vna occhiata del Saluatore quasi ghiaccio da raggio di Sole percosso, si disfece in pianto; la poca honestà di Maddalena con vn sermone si riformò: l'infedeltà di Tomaso con vna visita del Medico Christo Signor nostro fù discacciata. Ma la cupidigia, & auaritia di Giuda, ne con darli Christo la borsa, ne con inginocchiarsi à suoi piedi, e lauarglieli, ne con molti sermoni, e ammonitioni, ne con minaccie, ne con carezze si venne à sanar già mai; à Farisei propose Christo stesso quella bella parabola del villico per insegnare loro ad acquistare il Pa-

Cupidigia radice.

1. Tim. 6. 10.

Isaia 53. 2.

Auaritia radice di tutti i vitij.

Quãto difficile à curarsi.

Matth. 20. 22.

il Paradiso con la elemosina, e subito soggiunge il sacro Testo, *Audiebant hæc omnia Pharisæi, qui erant auari, & deridebant illum,* perche tutto ciò, che non è ordinato ad acquistar danari, sembra all'auaro pazzia. Siegue San Paolo, *quam quidam appetentes.* Ma che? euui forse alcuno che desideri l'auaritia? non credo si troui persona tanto sciocca, che ciò brami, perche il nome di auaro da tutti si abborrisce: poi non si brama ciò ch'è in poter nostro d'hauere, ma chi è colui, che non possa essere auaro, se vuole? Il bramar qual si voglia cosa, è in poter nostro, l'auaritia non è altro che desiderio di ricchezze; dunque chi vuole, può essere auaro, come adunque dice S. Paolo, che si brama? forse alcuni sono tanto desiderosi del denaro, che par loro di essere poco diligenti in procurarlo, e conseruarlo, e per ciò bramano di esser più auari, di quello che sono, nõ si auuededo in ciò di esser arriuati al supremo grado dell'auaritia? Mà meglio nel Greco si legge φιλαργυρια, cioè *pecuniæ amor*, & il relatiuo *quam* si riferisce all'antecedente *pecuniam*, non all'amore. Hora, che fecero questi che furono innamorati del danaro? *inseruerũt se doloribus multis*: s'innestarono di molti dolori, bramarono di esser ricchi, e poi in vece di ricchezze ritrouarono dolori: il desiderio suol partorire la cosa desiderata, brami sapere? da questo desiderio nasce la speculatione, lo studio, che partorisce la scienza. Brama la gratia di alcuno? questo desiderio fà che procuri di fargli cose grate, e così vieni ad acquistare la sua gratia; come quì dunque il desiderio di acquistar danari non produce danari, ma dolori? accenna la risposta l'Apostolo, perche fù desiderio innestato, e si come pianta innestata non produce frutti simili alla sua natura, ma si bene all'innesto, così da questo desiderio de danari non ne nascono danari, come richiederebbe la natura di lui, ma dolori; perche questo fù il suo innesto, *Inseruerunt se doloribus multis*. Ad arbore innestato si troncano tutti gli altri rami, acciò che l'innesto faccia frutto, e dall'huomo auaro sono recisi i desiderij di tutte le altre cose, talche non solamẽte egli non brama le cose celesti, ma par che ne anche habbia fame, ò sete, ò freddo, ò caldo, perche tutti i suoi desiderij sono ridotti in quest'vno del danaro. Ma se la pianta, di donde si prende questo innesto, ch'è l'auaritia, è radice di tutti li peccati, come non dice più tosto S. Paolo, che *inseruerunt se peccatis multis*, ouero *omnibus malis*, che *doloribus multis*? perche dolore, e peccato si

Luc. 16. 14

1. Tim. 6. 10.

1. Tim. 6. 10.

Auaritia partorisce dolori.

1. Tim. 6. 10.

Auaro nõ hà più che vn desiderio.

prendono per l'istessa cosa nella Scrittura Sacra, che è quella, che dà i veri nomi alle cose, che per ciò dice Dauid dell'empio, che *concepit dolorem, & peperit iniquitatem*, chi hà veduto mai, che vna cosa si concepisca, & vn'altra si partorisca? non son dunque due cose diuerse; ma l'istessa, dolore & iniquità; hà dunque come due volti il peccato, vno è il dolore, e la pena, l'altro è la colpa, e perche gli auari più quella temono, che questa, perciò quella faccia riuolto loro San Paolo e disse *inseruerunt se doloribus multis*; ma perche non *omnibus*? perche questo innesto e tanto fecondo, che basterà à produrli tutti, ancorche sembri essere ramoscello di alcuni pochi. Innesto si può dire etiandio qual si voglia affetto piantato nel nostro cuore, perche subito lo fà germogliare rami, e produr frutti della qualità, che è egli, *De corde enim exeunt*, diceua il Saluatore *cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ*, Ma che? il cuore non fù egli creato buono da Dio? non si dice, che *vidit cuncta quæ fecerat, & erant valde bona*? e quelle cose, ch'egli forma con le sue proprie mani immediatamente, non sono priuilegiatamente buone? hor tale è il cuore di ciascuno, perche disse di lui Dauid: *Qui finxit sigillatim corda eorum.* Non può esser dunque se non buono, ma come da lui germogliano tante cose cattiue? egli bisogna dire, che sia innestato di qualche male affetto, e l'artefice di questo pessimo innesto, suol'esser Satanasso, come si accenna in San Giouanni al 13. oue quasi rispondendo alla tacita obbiettione, come potesse essere, che Giuda tradisse il suo dolcissimo Maestro, dice che il Demonio fece questo innesto. *Cum diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas*. I germogli di questi innesti si veggono vscire primieramente dalla bocca, e le frutta si colgono nelle mani, *os suum abundauit malitia*, diceua di vno di questi innestati da Satanasso il real Profeta, oue dall'Hebreo legge il nostro Agellio, *os tuum germinauit malitiam*, e de' frutti diceua l'istesso *in quorum manibus iniquitates sunt*, & il simile auuiene inestandosi il cuore di affetti santi. Innestò la sposa nel suo cuore qual ramoscello gentile il suo diletto appassionato, onde diceua: *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*, e che ne seguì? vi crebbe tanto questa mirra, che occupò tutta la sua persona, sì che fin dalle mani stillaua mirra. *Manus meæ distillauerunt myrrham*.

Se tanto può nelle piante vn'Innesto, quanto più dourebbe potere frà gli huomini

Ps. 7. 15.

Peccato, e dolore è l'istesso.

1. Tim. 6. 10.

Mat. 15. 19

Gen 1. 32.

Ps. 3. 15.

Cuore di cattiui innestato da Satanasso.

Ioan. 13. 2

Ps. 49. 19.

Ibid.

Ps. 25. 10.

De buoni da Christo

Cant. 1. 13

Cant. 5. 5.

Matrimonio innesto diuino.

Gen. 2. 24.

ni la congiuntione per mezzo del matrimonio? questo veramente possiamo dire, che sia vn'innesto diuino, già che *Relinquet homo patrē, & matrem suam,* che è tanto come essere tagliato dalla propria pianta, *& adhærebit vxori suæ,* che è come essere innestato, *& erunt duo in carne vna,* ch'è farsi vna pianta di due. Egli è vero, che io stupisco attribuirsi in questa sentenza al marito ciò, che è proprio della moglie, perche non lascia lo sposo il padre, e la madre per dimorar con la sua sposa; ma si bene questa gli abbandona, per ritirarsi co'l suo sposo, così leggiamo di Rebecca, di Lia, di Rachele, e di Sara, figlia di Raguele, che lasciarono le case, & il padre loro, e si trasferirono ad habitar co' loro sposi, i quali all'incontro non perciò lasciarono di star co' loro progenitori; e così ancora oggidì si vsa, che la moglie lascia la casa de' parenti, e se ne và à star con lo sposo, ilquale se hà padre, nō per questo l'abbandona. Quello ancora, che si dice

Gen. 2. 24.

adhærebit vxori suæ, par che più tosto conuenga alla donna, e che di lei dir si douesse, che *adherebit viro suo,* perche l'appoggiarsi è proprio de' più deboli, e questo termine di *adhærere,* l'vsano i Filosofi per significare dipendenza, qual hà l'accidente dalla sua sostanza; onde anche Dauid diceua *mihi autem adhærere Deo bonum est,* ma nel matri-

Ps. 72. 28.

monio non è la donna la fiacca, e la debole? non è ella, che hà da dipendere dal suo marito? che hà bisogno di essere da lui sostentata? che è qual vite, che hà necessità di palo, ò pianta, à cui si appoggi, conforme à quel detto *Vxor tua, sicut vitis abundans in*

Ps. 127. 3

lateribus domus tuæ? come dunque più tosto non si dice, che *vxor adhærebit viro,* che dell'huomo, che *adhærebit vxori suæ,* forse per rispondere all'vno, & all'altro dubbio sarà da considerarsi il tempo, in cui fù ciò detto, cioè, nello stato della innocenza, quasi che in quello stato solo hauesse ad hauer luogo questa legge, e che quello, che oggidì si osserua, che la moglie segua il marito, e da lui dipenda, forse dato in pena alla donna per la sua colpa, già che le fù detto *sub viri potestate eris?* Andrebbe bene, quando per ragione di natura fosse la donna più nobile, e più forte dell'huomo, il che non [illegible] s'hebbe più risguardo al misterio, che alla lettera, già che disse San Paolo *Sa-*

Ephe 3. 52

cramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia, percioche lasciò Christo il padre scendendo dal Cielo, e la madre morendo in Croce, per vnirsi con la Chiesa, con tutto che questa fosse la debole, e bisogneuole di sostegno; e non quegli? Non nego questo mistero, ma bisogna ancora spiegar di maniera questa sentenza, che non sia falsa, quanto alla lettera. Dirò io dunque quello, che mi souuiene, per risposta. In prima che questa sentenza si habbia ad intendere tanto della donna, quanto dell'huomo, si che anco di lei s'auueri, e dir si possa. *Relinquet mulier patrem, & matrem suam, & adhærebit viro suo.* Perche non è cosa nuoua, che ciò, che si dice nella scrittura dell'huomo, s'habbia da intendere ancora della donna. *Beatus vir, qui timet Dominum,* dice molte volte Dauid, e s'intende anche della donna, se bene non è nominata, & in questo principio della Genesi il comandamento di non mangiar del frutto del arbore della scienza del bene, e del male, ad Adamo solo si legge essere stato fatto, e pur s'intende anche della donna, & à gli Angeli disse Dio, che custodissero l'arbore della vita, accioche Adamo non ne prendesse, ma non perciò sarebbe stato lecito ad Eua il prenderne. Così dunque ancora quì si fà mentione dell'huomo solamente, come di più principale, ma non perciò viene esclusa la donna, anzi mentre che si conchiude, che *erunt duo in carne vna,* si dimostra, che quello, che si dice di vno, si deue intender ancora dell'altro, si che volle significare in questa sentenza Dio, che gli sposi esser doueuano più vniti frà di loro, che col padre, e con la madre, e che bisognando, questi ciascheduno di loro più tosto abbandonato haurebbe, che lasciato l'altro. E quando bene non mi si voglia concedere, che in questa sentenza si fauelli non meno della donna, che dell'huomo, almeno non mi si potrà negare, che ciò che si afferma dell'huomo, non si nega della donna, ancorche dunque s'auueri in questa, non perciò falsamente si dice di quello, & ancorche in questa fosse più vera, non per tanto lascierebbe d'esser vera in quello, si come non dirò falsamente, che alcuno sia bello, ò potente, per ritrouarsi altri più bello, ò più potente di lui: finalmente se pur vogliamo, che quì si dica alcuna cosa propria dell'huomo, direi che si dimostra l'affetto grande di lui verso della donna, il quale bene spesso lo spinge à prendersela contra la voglia de proprij padri per isposa, e fà sì, che quasi di lei bisogneuole, à lei si accosti, e dal suo voler dipenda. Il che non così souente accade nella donna, ò almeno non è effetto proprio d'amore, non accade dico così souente, perche veggiamo rarissime volte le donne eleggersi di proprio parere i mariti, ma si bene prender quello, che da suoi padri viene

Espositione letterale.

Ps. 111. 1.

Nella scrittura ciò, che si dice dell'huomo s'intende anche della donna.

Gen. 2. 24.

ne dato loro, ne tanto pare, che per propria volontà, quanto che sforzate, e di mala voglia quelli lascino; onde era costume appresso à gli antichi, come nota Plutarco, che la sposa non andaua con suoi proprij piedi alla casa dello sposo, ma vi era portata, dimostrando con questa cerimonia, che mal volentieri lasciaua il padre, & la madre, e che vi era condotta quasi per forza; ne è marauiglia, che dal marito dipenda, di cui è tanto bisogneuole, e tanto più debole. Comunque sia questa sentenza, si affà molto bene alla nostra somiglianza dell'innesto, perche in questa rappresentandosi lo sposo, egli è che si toglie dalla propria pianta, quasi dalla propria madre, e si và ad vnire con quella, con cui s'innesta, ne senza ragione dissi, che l'innesto rappresenta lo sposo, perche egli è, che dà virtù, e feconda la pianta, e che la riduce alla sua propria spetie, nominandosi la pianta, non col nome di prima, ma si bene con quello dell'innesto, non altrimente dall'huomo dipende la fecondità della donna, e lasciãdo ella lo stato suo di prima, de gli honori, e de' titoli del marito si veste, & al voler di lui deue far conforme ogni sua voglia.

Mariti simili all'innesto.

Hor questo innesto hà voluto, che sia Dio frà gli huomini, accioche frà di loro fosse vnione, e carità, mentre, che per mezzo di lui si fanno parentele, si communicano i beni, e marauigliosamente si vniscono gli animi, che perciò non è lecito l'vnirsi in matrimonio quelli, che sono parenti, accioche si diffonda, e dilati più la carità, e la beneuolenza: frà il marito ancora, e la moglie si fà bellissimo contratto donando ciascheduno ciò, che hà di buono, riceuendo quello che gli manca, l'huomo porta seco la fortezza, la donna reca la bellezza, quegli acquista, questa conserua, quegli è in vece di forma, quella di materia. E si come gran castigo meriterebbe, chi guastasse vn'innesto fatto di mano del principe, così è degno di molta pena l'adultero, che per quanto è in se, questo bell'innesto distrugge, per la quale ragione il nostro Saluatore ne anche volle permetter il diuortio frà marito, e moglie dicendo *Quod Deus coniunxit, homo non separet:*

Frà parenti perche non lecito il matrimonio.

Adultero degno di gran castigo.

Matt. 19. 6

6

Morte innesta in miglior vita.

Mi rappresenta questo caso de gli vccelli quello, che auuiene à gli huomini con la morte, è questa qual vccello ingordo, che ci diuora, come se fossimo piccioli granelli, ma non vede, che suo mal grado ci fà bene, perche finalmente da lei vsciremo, poiche *Infernus, & mors dabunt mortuos suos,* & vscendo risorgeremo, e quasi nuouo innesto germoglieremo più belli che mai; percioche come dice S. Paolo, *Seminatur corpus animale,* quasi dicesse, à guisa di seme questo nostro corpo è hora inghiottito dalla morte, ma *surget corpus spiritale* germoglierà innestato di spirito, *seminatur in ignobilitate, surget in gloria, seminatur in infirmitate, surget in virtute.* E ben vero, che si come non tutti i semi diuorati da gli vccelli hanno questa buona fortuna di esser rigettati sopra piante domestiche, e feconde, ò atte à dar loro la vita, ma altri cadono frà spine, altri sopra de' sassi, & altri in altri luoghi, così non tutti quelli, che risorgeranno da morte à vita nell'vltimo giudicio, saranno partecipi della gloria di Christo, perche *Omnes quidem resurgemus* dice l'Apostolo S. Paolo, *sed non omnes immutabimur,* ma non diuerremo tutti immortali? certo che sì, e come dunque non tutti saremo mutati? perche la vita, che acquisteranno i cattiui, sarà peggiore di qualsiuoglia morte, risorgeranno per morir eternamente, hauranno vita, accioche la morte loro non habbia mai fine, e perciò passando da vna morte all'altra, ben si dice, che non saranno mutati.

Apo 20. 13

1. Cor. 15. 44.

Ibid.

1. Cor. 15. 43.

Differenza dalla risurrettione de buoni, e de cattiui.

1. Cor. 15. 52.

E qual hedera la donna, che si come l'hedera è tutta braccia, e stringe, e lega tutto ciò, che le si auuicina, così tutta funi, e legami è la donna, *laqueus enim venatorum est,* dice di lei il Sauio, *Sagena cor eius, & vincula manus illius;* bella nell'apparenza è l'hedera, e circondando l'arbore, par che l'adorni, ma succhia tutta la sua sostanza, e tal'è la donna, ch'armata di vna vana beltà, par che rechi diletto à gli occhi, ma toglie il meglio, che habbiamo, onde quel giouinetto prodigo *Dissipauit omnem substantiam suam cum meretricibus,* hà le frondi l'hedera, che rassembrano alla figura tanti cuori, si che pare che porti il cuore nelle mani, e che lo doni alla pianta, che abbraccia, ma ella poi le succhia il cuore, e le viscere, e l'vccide, e non altrimente donna cattiua par che in aprir la bocca, ti mostri il cuore, ti doni le viscere, ma non ti credere d'esser solo, perche non hà minor abbondanza di cuor, che di parole, & à quanti la corteggiano, dona il suo cuore, & ancora gliene rimangono per dar ad altri, ma il tutto consiste in frondi di parole, e di leggierezza, & in fatti ella succhia il cuore, e le viscere di quelli, che pratticano seco. Et ecco vn'altra marauiglia dell'hedera, che non contenta dell'humore, che trahe dalla madre terra, dalle poppe ancora della pianta, con cui s'vnisce,

7

Eccl. 7. 27.

Donna assomigliata all'hedera.

Luc. 15. 13

succhia il latte; si che tanta copia hauendo di nutrimento, pare che dourebbe esser molto feconda, e tutto il contrario auuiene, perche è sterile, e tutta si conuerte in frondi, e non altrimenti la donna, non è mai satia, sempre vi vogliono nuoui danari, e nuoue spese per contentarla, ma con qual frutto? l'huomo se spende suol prouedersi d'armi, ò di libri, ò in altra maniera fruttuosa i danari impiega, ma la donna il tutto conuerte in frondi, il tutto spende in vestirsi, & adornarsi in vanità, in leggierezza di nessun profitto: hor della vicinanza di questa non bisogna fidarsi, ancorche a te paia di esser legno priuo di humore, ò per ragion dell'età, ò della professione; perche è troppo facile ad afferrarsi, e troppo strettamente lega, e perciò tutti i Santi consiglia no, che fuggir si debbano le conuersationi loro, anzi il Sauio vuole, che ne anche ci accostiamo alle strade, per le quali si và alla casa loro. *Ne abstrahatur in vijs illius mens tua, neque decipiaris semitis eius.*

Nissuno può della sua vicinanza fidarsi.

Pro. 7. 25.

8

Giudicar douemo le opere nostre come se fosse di altri.

Non meno, che alle piante, gioua etiandio a noi l'innestarci in noi stessi, ma come? qual ramo, ò germe è quell'operatione, che noi facciamo, ò quel nostro pensiero, questo dunque douemo recider da noi, cioè, pensar, che sia operatione d'altri, e non nostra, e come tale considerarla, & innestandola poi in noi, come ramo di altra pianta, verremo a compartirle tal nutrimento, che ne seguiranno ottimi frutti; perche oue considerandola come propria, l'amor proprio ci vela gli occhi, e non ci fà conoscer i suoi difetti, quando la giudichiamo come altrui, più facilmente diamo di lei vera sentenza, & in questa guisa attendendoui, procuriamo di farla irreprensibilmente: questo è vn giudicar noi stessi, al che ci esorta San Paolo, questo è vn far conto col nostro cuore, come faceua Dauid, quasi che fosse persona diuersa da se, *meditatus sum nocte cum corde meo exercitabam, & scopebam spiritum meum,* questa in somma è l'arte che vsò Natan Profeta per far rauuedere Dauid del suo errore, perche gli rappresentò quella sua attione, come se fosse d'altri, e quando vide ch'egli ne faceua sincero giudicio, gliela innestò, e disse, *Tu es ille vir*, onde ne seguì frutto vtilissimo di penitenza, *Peccaui*, che meritò vdire, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum a te.*

Psal. 76. 7.

2. Reg. 12. 7

2. Reg. 12. 13.

Ibid.

Ramo etiandio prima tronco, e poi innestato nell'istessa pianta, dalla quale fù reciso, ci rappresenta il penitente, il quale prima della colpa fù tagliato, e lasciò d'esser ramo, & membro di Christo, ma per la penitenza di nuouo egli viene innestato, e si come dice Plinio, che questo ramo così innestato fece più saporiti frutti, che fatto non haurebbe, se mai fosse stato tagliato dalla pianta; così molte volte auuiene, che penitente fà più saporiti frutti, che altri, che non furono mai recisi dalla colpa, come non saranno saporiti, se dice il Saluatore, che nella mensa del cielo sono più grati, che i frutti de gl'inocenti? *Gaudium est in cœlis super vno peccatore pœnitentiam agente, quam supra nonaginta nouem iustis, qui non indigent pœnitentia?* Questo intendeua molto bene il Santo precoridore di Christo, e perciò a peccatori diceua, *Facite fructus dignos pœnitentiæ.* quasi dicesse, non tutti i frutti sono degni di questo innesto, perche deuono esser più saporiti, più maturi, e più perfetti de gli altri. Ma San Paolo nel c. 11. dell'Epistola a Romani non poteua più chiaramente spiegar questo pensierò, che veramente è suo: dice egli dunque fauellando de' Giudei sotto metafora de rami, che molti di loro, *Propter incredulitatem fracti sunt, & ceciderunt*, si che furono recisi come rami inutili. Ma che? non potranno di nuouo inserirsi? Sì, dice San Paolo, *Sed & illi, si non permanserint in incredulitate, inserētur. potens est enim Deus iterum inserere illos. Nam si tu (o Gentilis) ex naturali excisus es oleastro, & contra naturam insertus es in bonam oliuam, quantò magis ij, qui secundum naturam inseruntur sua oliua?* Se lascieranno, dice egli d'esser infedeli, potranno di nuouo esser innestati, che ciò può ben far Dio. Imperciochè se tu essendo gentile tagliato dal saluatico oleastro, sei stato innestato nella buona oliua, quanto più il ramo naturale dell'oliua, potrà nella sua stessa pianta innestarsi?

Penitente ramo innestato.

Penitenti auanzano talhora i giusti innocenti.

Luca 15. 7.

Luca 3. 8.

S'innesta di nuouo in Christo.

Rom. 11. 20.

Rom. 11. 24.

Non dee dunque alcuno disperarsi, mentre che viue, ma ricorrere a questo santo innesto della penitenza. *Peccasti? pœnitere,* dice San Gio. Chrisost. hom. 2. in psalm. 50. *Millies peccasti? millies pœnitere. Si vulneratus es, adhibe tibi curam, dum spiras, etiam in ipso lecto positus, etiam si dici potest, animam efflans, etiam si de hoc mundo exeas, non impeditur temporis angustia misericordia Dei.*

S. Gio. Chr.

Non mai dee disperarci chi viue.

9

Il salice per esser pianta pieghevolissima, che perciò serue à legar le viti, & altre cose, può essere simbolo d'vn'animo mansueto, e piaceuole, ilquale piegando se stesso, & accommodandosi a quelli, co' quali conuersa, gli stringe seco marauigliosamente in amore. Con questi dunque per mezzo di amicitia, e molto più di matrimonio se s'innesta persona di cuor duro, e fiero si fà anch'e-

Mansueto tali rende quelli, che seco pratticano.

anch'egli tutto mansueto, e dolce. Tal fa-lice fù Santa Monica madre di Sant'Agostino, con cui accasatosi Patritio huomo d'animo fiero, fù da lei fatto mansueto, e seco sempre stette in pace con non poca marauiglia di quelli, che conosceuano la natura di lui, conforme à ciò che disse San Paolo, *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem*, & vniuersalmente disse bene il Sauio che *Responsio mollis frangit iram*, e San Paolo, *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*. e Seneca che *vincit malos pertinax bonitas*; in altra maniera ancora significando il salice la donna, si può dire, che chi seco conuersa, rimane senza osso, cioè senza fortezza, onde non senza misterо ad Adamo formandosi Eua, fù tolto da Dio l'osso, & in sua vece riposta la carne. Pianta dolcissima è parimente il nostro Dio, in cui innestandosi gli huomini, è tolto loro il cuore di pietra, e dato quello di carne. *Auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum*.

1. Cor. 7. 14
Pro. 15. 1.
ad Ro. 12. 21.
Donna in-fiachisse l'-huomo.
Ez. 36. 26.

Simbolo ancora di persona sterile è il salice, per non far egli frutto, e cagionar sterilità, beuendosi il suo frutto insieme col vino, come dice Plinio nel cap. 29. del lib. 16. e Stobeo serm. 100. onde si come gl'arbori innestati seco fanno frutti sterili, perche nell'osso è posta la semenza loro, ò almeno molto debole, così praticando vn'huomo con persona otiosa, & infeconda d'opere buone, anch'egli tale verrà a farsi, che perciò esser fecondo frà genti sterili *Immensi est præconij*, come dice del Santo Giob habitante frà gentili S. Gregorio Papa, e Dauid prima disse del giusto, che non pratticaua con gli empij, e poiche *erit tamquam lignum, quod fructum suum dabit in tempore suo.*

Salice sim-bolo di ste-rilità.
Ps. 1. 3.

10

Sono i discepoli, come rami innestati nel tronco del maestro, e dalla dottrina di lui riceuono nutrimento, onde ne auuiene, che molto più prestamente arriuino ad arrichirsi di scienza, di quello che fatto haurebbe-bero, se da loro stessi haueßero douuto apprender le scienze; e si può di loro dire quello, che à suoi discepoli diceua Christo Signor nostro, *Alij laborauerunt, & vos in labores eorum introistis*. Ne questa somiglianza è senza fondamento nella scrittura Sacra, perche in prima i rami sono chiamati figli delle piante, così oue noi leggiamo *Filius accrescens Ioseph*, altri leggono dall'Hebreo, *Ramus accrescens Ioseph, ramus accrescens*. e quello che segue, *Filiæ discurrerunt super murum*; Interpretano dall'Hebreo altri, *Surculi vel gemina incedebant super murum*, alludendo à rami, che

Discepoli innestati nel maestro
Ioan. 4. 38
Gen. 49. 22

tanto crescono, che sopràuanzano i muri de' giardini. In somma è tanto propria la metafora, che quasi merita esser più tosto detta proprietà, che metafora, che se l'innesto è come figlio adottiuo, perche essendo di propria natura estraneo, viene ad ogni modo ad esser in luogo de' rami naturali, e non meno di loro riceue il nutrimento, e gode l'heredità della pianta, in cui fù innestato; e così parimente gli Scolari non sono figli naturali, ma meritano esser chiamati figli adottiui, e nella Scrittura sacra tanto è dir maestro, quanto padre, così si legge di Iubal, che *fuit pater canentium cythara, & organo*, ne perciò è da credere, che tutti i musici siano suoi descendenti, ne che tutti i suoi posteri fossero musici, ma significa la Scrittura, ch'egli fù maestro de' musici, e da lui deriuò questa scienza ne gli altri, come anche si dice di Iabel, che *Fuit Pater habitantium in tentorijs, atque pastorum*, cioè maestro de gli habitatori de' tabernacoli, e de' pastori. Non deue dunque il discepolo esser come vaso, il quale riceuendo alcun liquore, non lo trasforma altrimenti, ne lo cangia nella propria sostanza; ma come innesto, che riceuendo il succo della pianta, lo fà suo, e se ne nutrisce, e talhora lo trasmuta, e si come se bene il nutrimento, che dà la pianta à tutti i suoi rami, è l'istesso, ad ogni modo ciascuno innesto lo cangia nella sua propria natura, e da vno sarà conuertito in mela, da vn'altro in pera; e da altro in altra sorte, così quantunque la dottrina del maestro sia vna medesima, viene molte volte da discepoli variamente riceuuta, & intesa, e da ciascheduno accommodata a suoi proprij pensieri, come si vede ne' seguaci di Aristotele, che ciascheduno tira la dottrina di lui alle sue opinioni, quantunque queste siano diuersissime frà di loro. Rittiene sempre l'innesto gran parte della Natura innestata, e così i discepoli ritengono sempre alcuna cosa de' costumi, e della dottrina del Maestro, come si dice di Alessandro Magno, che non lasciò mai vn mal'habito nel caminare, che da Leonida suo Maestro appreso haueua, e si stimò già tanto difficile, che il discepolo dalla dottrina del maestro partisse, che Diogene Laertio argomenta Democrito non essere stato discepolo di Anassagora, perche l'impugnò. *Cum ergo* dice, *illum improbaris, quo pacto ille eius auditor fuit?* Si può in oltre stendere questa somiglianza a qual si voglia, che imita gli esempi altrui, perche anche questi viene a riceuere la denominatione di figlio, e qual innesto trahe succo, e quasi for-

Gen. 4. 21.
Gen. 4. 20.

si forza, ò ammaestramento da operare da chi và imitando, onde il Saluatore a Giudei diceua *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis perficere*, quasi dicesse, come rami innestati riducono à maturità, & à perfettione i frutti della pianta, a cui sono innestati così essendo voi per la malitia vostra innestati in Satanasso, il quale andate imitando, procurate ridur à perfettione, & à maturità i suoi pensieri. Et Ezechiele riprendendo i costumi dell'istesso popolo diceua, *Pater tuus Amorrhaeus, mater tua Chetaa*, cioè, non sei tu figlio di Abraamo, e di Sara, come ti vanti di essere, perche imitesti le loro attioni, ma si bene tuo padre fù Amorreo, e tua Madre Cetea genti idolatre, & inuolte in molti vitij, e vi aggiunse vn'altra bellissima consideratione, *Non est praecisus vmbilicus tuus in die ortus tui*, e per intenderla bene, e d'auuertire, che il figlio nel ventre della madre non si ciba per mezzo della bocca, ma dell'vmbelico, e del nutrimento dell'istessa madre, e nascendo poi il bambino, perche non hà più à cibarsi per quella parte, l'alleuatrice tronca, e lega l'vmbelico. hor che dice Ezechiele? quando tu nascesti, non ti fù tagliato questo vmbelico, di maniera che ancora lo tieni aperto; ancora ti cibi non per mezzo della bocca masticando, & inghiottendo, come fanno gli altri; ma come se fossi nel ventre della madre, da lei non lasci di trar il tuo nutrimento, e voleua dire che ancora lasciato non haueua i cattiui costumi, e le male vsanze di questi popoli, non ancora discerneua i sapori de' cibi, ne consideraua, ciò che fosse bene, ò male, ma alla cieca seguiua gli esempi di coloro, de' quali fatto si era figlio per imitatione. Guardinsi i Religiosi, che ciò dir non si possa di loro, e che essendo vsciti dal mondo, non perciò habbiano tagliato l'vmbellico, ma ancora cerchino cibarsi de' cibi di lui, & imitar i suoi costumi. Guardinsi tutti i fedeli di non mostrarsi imitatori de' gentili, si che possa con ragione esser rinfacciato loro, che se bene nacquero per il battesimo, non si tagliò nondimeno l'vmbelico loro, perche seguono tuttauia i costumi, e le superstitioni de' gentili.

Imitatore innesto.
Ioan. 8. 44.
Ezec. 16. 3
Ezec. 16. 4
Cattiui vi nono da bãbini nel vẽtre.
I mali Religiosi.

Si valse etiandio quanto all'istesso proposito della somiglianza dell'innesto l'Apostolo S. Paolo nel cap. 11. dell'Epistola à Romani, dicendo, che i gentili erano innestati nella fede de' Patriarchi antichi, dalla quale all'incontro erano caduti i Giudei, ma tocca due belle differenze, che sono frà questo innesto spirituale, e l'altro de gl'agricoltori materiali, la prima che l'oleastro saluatico fù innestato nell'oliua domestica, e feconda, cioè, il gentile ne' patriarchi, facendosi da gli agricoltori tutto l'opposto, & innestando essi le piante seluaggie con le domestiche, e non queste con quelle, la seconda differenza, che oue ne gli altri innesti la pianta innestata produce i frutti conforme all'innesto, e nella natura di lui in certa maniera si trasforma, in questo il ramo innestato, cioè i gentili furono eglino fatti domestici, e fecero frutti conforme alla pianta, nella quale furono innestati. Ma non poteua San Paolo dire, che l'oleastro della gentilità fù innestato con l'oliua della fede de' Patriarchi, che tutto ciò, che voleua significato haurebbe, cioè, che i gentili imitando la fede de' patriarchi, opere buone faceuano somiglianti alle loro? che accadeua dunque, che egli riuoltasse la natura delle cose tutte sotto sopra? Rispondo, che il seruirsi dell'esempio comune, & ordinario dell'innesto non ritornaua à proposito per S. Paolo, onde egli fù constretto à riuoltarlo; la ragione è, perche nell'innesto ordinario interuiene vna certa scambieuolezza de' benefici frà la pianta innestata, e l'innesto, che questo dona a quella virtù di produr frutti migliori, ma quella porta questo, e lo mantiene in vita, e gli somministra il nutrimento, onde se la pianta senza innesto sarebbe seluaggia, e l'innesto senza la pianta rimarrebbe tronco inutile, se quella senza di questo sarebbe sterile, questo senza di lei sarebbe morto; se questo migliora la vita di quella, questa dà la vita assolutamente à quello; se da questo viene la maturità, e la perfettione de' frutti, da quella si riconosce il principio, se dunque hauesse detto l'Apostolo, che il gentile era oleastro innestato con l'oliua, haurebbe potuto immaginarsi alcuno, che l'oliua hauesse hauuto di lui bisogno, e ch'egli se ben riceueua beneficio da lei, lo ricompensaua ancora con nõ minore seruigio; per torre dunque questa occasione di superbia, & accioche il gentile meglio riconoscesse il beneficio di Dio, e temesse di potersene esser priuato, parlò di maniera, che venisse a conoscere, che egli il tutto riceueua, e nulla daua; perche qual ramo innestato era portato dall'oliua, onde diceua, *Quod si gloriaris, non tu radicem portas, sed radix te*, qual ramo innestato dalla radice dipendeua, e poteua esser tronco, senza che la radice patisse, e soggiungeua, *Vide ergo bonitatem, & seueritatem Dei; in eos quidem, qui ceciderunt, seueritatem: in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate, alioquin*

Belle differenze dell' innesto spirituale, del terreno.
Scambieuolezza frà la pianta, e l'innesto
ad Ro. 11. 18.
ad Ro. 11. 22.

Principio e perfettione della virtù si hà da ricoscer dalla diuina gratia.

quin & tu excideris; era dunque qual ramo innestato nel riceuere, ma non già nel dare perche essendo egli seluaggio, e sterile, non poteua dar la fecondità, che lo haueua, ma si bene la riceueua dall'oliuo. Fù dunque marauigliosa la dottrina di San Paolo, & attissima à far, che riconosciamo il bisogno, che habbiamo della gratia diuina, senza la quale non possiamo incominciar alcun bene, perche da noi non habbiamo radice se non seluaggia, ne perfettionarlo, perche non siamo innesto fecondo, e del tutto douemo dar la gloria solamente à Dio. Ma ritornando alla nostra prima somiglianza dell'innesto col discepolo, ci resta solo d'auuertire, che se il maestro sarà tardo d'ingegno, e rozzo, sarà d'impedimẽto a gli scolari, perche *Non est discipulus super Magistrum*. Se non volessimo più tosto dire, che fosse prudenza de' maestri il rattener i troppo viuaci ingegni di alcuni scolari, accioche col tempo siano più atti à produr frutti maturi, e più stagionati, onde dir soleua Platone, che Senocrate suo discepolo bisogno haueua di sprone, & Aristotele di freno.

Mat. 10. 24

11 Carità piãta carica di tutti quanti i frutti. 1. Cor. 13. 4.

Qual pianta innestata di tutte le sorti di frutti si può dire, che sia la carità, la quale produce gli atti di tutte le virtù, conforme al detto di San Paolo, *Caritas patiens est, benigna est, omnia credit, omnia sperat*. E si come ramo innestato in pianta feconda produce frutti, che participano dall'vna, e dell'altra natura, cioè dell'innesto, e della pianta, e sono molto più saporiti, che se dal loro natural tronco, e radice partoriti fossero, così gli atti di queste virtù innestate nella carità, sono molto più saporiti, e grati a Dio, che se totalmente procedessero dalle loro madri naturali, e perciò è bella regola di vita spirituale, innestar sempre tutte le opre nostre nella carità, e procurar di farle tutte per amor di Dio, così à Corinti, & à noi insegnò l'Apostolo S. Paolo gran maestro di perfettione, e della spirituale agricoltura, *Vigilate* diceua egli, *state in fide, viriliter agite, & confortamini*, che fù tanto come dire, essercitateui in tutte le virtù, ma subitamente poi appresso soggiunse *omnia vestra in charitate fiant*, cioè innestate tutte le opere vostre, accioche siano più grate à Dio, nella carità.

Opre buone deueno innestarsi nel la carità.

1. Cor. 16. 13.

1. Cor. 16. 14.

Chi sà mol to non dura molto.

Tal ancora può dirsi qual si voglia ordine de' Religiosi, in cui furono innestati huomini eccellenti in tutte le sorti di virtù. Ma da quello che dice Plinio, che quest'arbore hebbe poca vita, possiamo raccogliere, che poco si mantiene, chi vuole attendere a molte cose, e particolarmente, chi pretende seruir al mondo, & à Dio, non potrà nè all'vno, nè all'altro supplire.

12 Bell'innesto di vita attiua, e cõtemplatiua

Questa sorte d'innesto parmi, che habbiano quei Religiosi, che hanno insieme congiunta la vita attiua con la contemplatiua; e la vita attiua, qual persico, bella nel di fuori, e saporita al gusto, mercè dell'attioni esterne di carità, nelle quali s'impiega, ma hà il nocciolo, ò per dir meglio l'anima, che stà dentro al nocciolo, amara, perche la mente dell'attiuo è necessariamente distratta da varie cure, e pensieri, & è forza, che molte cose vegga, che le amareggiano il cuore, onde a Marta figura di questa vita disse il Saluatore. *Turbaris erga plurima*. Qual amandola all'incontro è la vita contemplatiua, nel di dentro tutta dolce per la soauità della contemplatione, ma in cui nel di fuori altro non si vede che vna secca, e dura scorza, perche altrui non fà parte delle sue dolcezze, ne sembra intenerirsi a bisogni de' prossimi, onde Marta se ne lamenta, e dice, *Soror mea reliquit me solã ministrare*. Ma queste Religioni, delle quali fauelliamo, hanno carne di persici per l'attione, attendendo alle prediche, & alle amministrationi de' Sacramenti, è l'anima di dentro dolce per l'oratione, & altri esercitij diuoti. Simile pensiero parmi che hauessero il nostro primo fondatore Beato Caietano, e compagni, i quali ne vollero mendicare, ne tener entrata. Bel frutto non si può negare, che sia la pouertà de' mendicanti, degno di molta lode, e di non minor mercede appresso a Dio; ma non è senza osso duro, & amaro, perche a gli imperfetti, e poco mortificati, che ancora non hanno i denti delle virtù ben fortificati quell'andar attorno mendicando esser può occasione di souerchia libertà, e distrattione. frutto saporito è parimente il posseder beni in commune, ma è frutto con la scorza alquanto dura, che non da tutti i denti può esser rotta, perche non tutti i secolari sanno capire, come queste entrate in commune non repugnino alla pouertà Religiosa, e stimano benche falsamente, che da questa corteccia siano difesi da ogni sorte di trauaglio, e di mortificatione. Ma quelli che ne hanno facoltà, ne vanno mendicando, par che si siano ingegnati di prender il bene dell'vno, e dell'altro instituto, perche sono liberi dalle molestie, che seco portano le spine delle ricchezze, come i mendicanti, e possono godere della ritiratezza, e fuggir molte occasioni pericolose congiunte con l'andar attorno, come quelli, che tengono entrate. Ben dunque

Luc. 10. 41

Luc. 10. 40.

Bell'innesto del B. Caietano fondatore de Chierici Regolari.

que e per questa, e per altre sue belle inuentioni di seruir Dio, è degno il nostro Institutore, che se gli faccia quella ambasciata del Profeta Isaia, *Dicite iusto, quoniam bene. quoniam fructum adinuentionum suarum comedet*. Portate questa buona nuoua al giusto, e quale? ch'egli mangierà il frutto delle sue belle, & ingegnose inuentioni. Ma come và? i frutti non sono parti della natura? non vengono prodotti per mezzo delle piante della terra? Non sono finti, e mendaci i frutti dall'arte formati, ò siano di cera, ò di creta, ò di qual si voglia altra materia? Come dunque dice Isaia, che il giusto mangierà i frutti, che nasceràno dalle sue inuentioni? meglio pare che detto haurebbe, i frutti de' suoi campi, e del suo giardino, ma disse per eccellenza bene à proposito nostro Isaia, poiche frutti si ritrouano, che non tanto sono effetti della natura, quanto dell'arte, e questi sono i prodotti per virtù dell'innesto, e perche come detto habbiamo, in questo fù molto eccellēte il nostro Caietano, dicaseli pure che *fructum adinuentionum suarum comedet*.

Isa. 3. 10.

Potrassi ancora questa sorte d'innesto applicar'à molti altri, come alla Beata Vergine, che di tutte quante le cose, *optimam partem elegit*, & hebbe particolarmente il meglio della verginità, e della fecondità. A ricchi, *quorum sunt*, come disse Samuele à Saul *optima quaque*. Alla gloria de' beati, che si chiama *vindemia defecata*, cioè vino senza feccia per goder del bene senza alcuna sorte di male, ilche basterà hauer accennato al giudicioso lettore. Ma vniuersalmente fauellando, ciò, che naturalmente fanno trà di loro queste piante, douremmo far noi con gli huomini, & non ve n'essendo alcuno, che di qualche virtù dotato non sia, e di qualche vitio, prender douremmo il buono, e lasciar il cattiuo, imitar la virtù, e fuggir il vitio. Perciò talhora il nostro Saluatore ci proponeua per esempio anco gli huomini cattiui, come nella parabola del villico, non perche seguitassimo tutte le loro attioni, ma perche ne raccogliessimo quello di bene, che faceua per noi, come anche Virgilio leggendo Ennio diceua, di raccoglier l'oro dal fango. Dourebbono etiandio gli huomini aiutarsi insieme, e comunicarsi l'vn l'altro i beni, de' quali ciascheduno abbonda, come diceua San Paolo, *Vt vestra abundantia illorum inopiam suppleat*. Et altroue *si spiritualia seminauimus, magnum est, si carnalia vestra metamus?*

Isa. 3. 10.

Altre applicationi di questo innesto.

Luc. 10. 42

1. Reg. 9. 20.

Isa. 25. 6.

Da tutti si hà da raccoglier bene.

2. Cor. n. 8 14.

1. Corinth. 9. 11. 14

Questo modo d'innestare ci può seruire di somiglianza a spiegar molti misteri, non applicando però tutte le particolarità, che sarebbe cosa puerile, e far non si potrebbe senza stiratura, ma la principal parte, e per così dire la sostanza dell'innesto. In prima dunque mi si rappresenta quì l'altissimo mistero dell'Incarnatione, in cui il diuin germe della feconda memoria del padre fù innestato nella natura humana, da cui à questo fine fù tolto la propria sussistenza, che sarebbe stata l'vltimo compimento di lei, e fatta vna cosa stessa con la persona diuina senza confusione, però ne segue, che tutti i frutti, e tutte le opere dell'humana natura di Christo riceuono tal virtù dell'innesto, che possono veramente chiamarsi diuine, e sono di prezzo, e di valor infinito, ilche con non molta differenza pare che ci rappresentasse Ezechiele in quell'aquila grande, che tolse la midolla del cedro del Libano, la quale traspiantata in altra terra, fece grandissimo frutto, per la midolla, che è nel mezzo, significādoci la secōda persona della Sātiss. Trinità, per l'aquila la B. Verg. per la terra in cui fù piantata la sacra humanità di Christo Sig. N., per il frutto la Redentione del genere humano.

Incarnatione assomigliata all'innesto.

Ezech. 17. 3.

Bene ancora rappresentato ci viene il mistero della santissima Eucharistia, per cui innestandosi nel nostro cuore il gentil ramoscello dell'incarnato Verbo ci dona nuoua vita, *Et qui manducat me, viuet propter me.* E qual'innesto ancora la gratia diuina, che ci fà partecipi della diuina natura. *Diuinæ consortes naturæ*, e la parola diuina, che fruttifica marauigliosamente in chi la riceue, di cui disse S. Giacomo, *suscipite insitum verbum, quod potest saluare animas vestras.* E nel suo cuore ben innestata mostraua d'hauerla il Rè Dauid, mentre che diceua, *Vt facerem voluntatem tuam Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. Et à questo fine ne' Maccabei si legge, che pregauano Dio aprisse i cuori de' loro amici, *Adaperiat Dominus*, diceuano, *cor vestrum in lege sua*. Taccio le applicationi, delle quali si è fauellato di sopra, & altre, che si potrebbero aggiungere, e saprà ritrouare l'ingegnoso lettore, che non pretendiamo noi ò poter, ò volere dire il tutto. Aristotele parimente nell'ottauo della sua morale, dà molti precetti circa l'amicitia, che si può dire vna certa sorte d'innesto, poiche di due cuori se ne fà vn solo, e frà le altre cose dice, che gli huomini vecchi sono poco atti al far le amicitie, che è tanto come dire, che l'innesto rare volte fà bene ne' rami, che sono l'vltima parte della pianta, ma nel tronco, cioè nella gioventù, che è come stipite del-

Eucaristia all'istesso.

Ioan. 6. 57

2. Pet. 1. 4.

Iac. 1. 21.

Psal. 39. 9.

2. Mach. 1. 4.

Cap. 3. & 14 5.

Vecchi inhabili al fare le amicitie.

la nostra vita, l'innestar amicitie, più facilmente riesce, e la ragione può esser simile à quella de gli innesti delle piante, la prima perche i vecchi difficilmente possono communicar il nutrimento, che suol mantener l'amicitia, che è l'vtile, & il giocondo, non quello, perche sono di natura auari, non questo, perche malinconici. Appresso perche non possono accommodarsi à costumi altrui, come si richiede frà gli amici, lequali ragioni vagliono ancora à prouare, che l'istesso accada ne' casi simili, come de' matrimoni, di Religioni, d'ogni altra professione, che di nuouo si prenda, onde ben disse Gieremia Profeta, *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*, quasi dicesse, ancor che portar il giogo sia cosa graue, & aspra massimamente ad huomo ragioneuole, nato più per signoreggiare, che per seruire ad ogni modo s'egli si prenderà dalla fanciullezza, parerà cosa buone, e soaue, e molto più ciò auuerrà prendendosi giogo di sua natura leggiero, e soaue, qual'è quello di Christo Signor nostro.

Tren.3.27.

Da giouane deecomĩciarsi à far bene.

Innestati nel tronco parmi ancora, che dir si possano i Religiosi à paragone de' Secolari, i quali ancor che buoni, sono innestati solamente ne' rami, nel tronco quelli, perche hanno donato à Dio tutta ta vita loro, e per conseqnente ancora i rami dell'attioni, che da quella deriuano. Ne' rami questi, perche padroni sono della loro vita, e donano solamente qualche ramo à Dio, anzi sono come pianta, che hà più forti d'innesti, & in vn ramo fruttificano per Dio, & in vn'altro per il mondo, perche come diceua San Paolo, huomo amogliato, *Diuisus est*, e parte di se medesimo, e de suoi pensieri, è necessario, che dia al mondo, onde parte solamente nè può dare à Dio, ma il Religioso, non hà da pensar ad altro, che à Dio. Può auuertirsi ancora circa questa prima regola d'innesto, che i rami, che procedono da lui, sono della sua natura domestici, e buoni, ma quelli, che nascono dal tronco sotto dell'innesto, sono seluaggi, come quelli, che nascono dalla pianta in quãto non innestata, e si come per molto che à basso nel tronco s'innesti, sempre qualche germoglio esce vicino alla radice, il quale bisogna andar tagliando, non altrimente essendo noi innestati dalla diuina gratia nella parte superiore dell'anima nostra, cioè, nella ragioneuole, tutte le attioni, che faremo col fauor della gratia saranno dell'istesso sapore di lei, e meritorie della vita eterna, ma perche sotto la parte ragioneuole vi è la sensitiua, la quale in se medesima non è innestata, vien'ella à produr molte volte germogli cattiui, che sono gli appetiti sensitiui, li quali bisogna andar recidendo: di questi diceua San Paolo, *video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*, & altroue, *Mortificate membra vestra, quæ sunt super terram*, quasi dicesse, troncate i rami che sono vicini à terra.

Religioso più dona à Dio, che il Secolare.

Religioso è pianta innestata nel tronco.

1.Cor.7.33.

Perfetti hanno in che mortificarsi.

ad Ro.7.23

Coloss.3.5.

Ecco le due cagioni, perche in noi non alligna, e non fà frutto la parola di Dio, perche siamo ò troppo duri, ò troppo molli, duri nel proprio volere, e che non ammette l'innesto delle diuine inspirationi, qual fù quello di Faraone, di cui fù detto *Induratum est cor Pharaonis, non vult dimittere populum meum*, onde anche il real Profeta ci esortaua, *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra*: troppo molli sono poi i delicati, che nulla vogliono sopportare, de' quali San Paolo, *Non potui loqui vobis, quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus*. Salomone bramaua fuggir questi estremi, e per ciò pregando Dio diceua, *Dabis domine seruo tuo cor docile*. Ma non sarebbe egli stato meglio, che richiesto hauesse vn cuor dotto? percioche se il docile è buono, perche è disposto à riceuer la dottrina, molto migliore sarà il dotto, perche di già la possiede, se è buona la strada, molto migliore sarà il termine, se buona la semenza, migliore sarà il frutto, se buona la potenza, migliore l'ato, se buona la dispositione, migliore la forma, se buona la docilità, migliore sarà la dottrina, perche dunque non richiede egli questa? forse fù modestia, e non volle parere di fuggir la fatica, e come pouerello, che non ardisce dimandar ricchezze, ò d'esser posto à mensa preparata, ma ricerca terra da poter coltiuare, ò modo di poter faticando guadagnarsi il vitto, così Salomone se ben più cara, e grata gli sarebbe stata la dottrina, non osa di richieder tanto, ma si contenta hauere vn cuor docile, vn cuore habile ad esser coltiuato, in cui faticando ne possa sperar frutto, perche non fugge di porui anch'egli ciò, che si deue dal canto suo. Ma diciam meglio, ricerca egli vn cuor docile, perche veramente è meglio hauer cuor docile verso di Dio, che dotto. La ragione è, perche la dottrina nostrà non può mai esser tale, e tanta, che paragonata alla sapienza di Dio, non sia vna mera ignoranza. Hora chi hà il cuor dotto, si gouerna per la sua dottrina, ma chi l'hà docile, si lascia gouernar dalla dottrina di Dio, che senza paragone è maggiore, e per tanto la differenza, che frà vn' huomo sapientissimo, & vn'ignorantissimo

15

Exo.7.14.

Psal.94.8.

1.Cor.3.1.

3.Reg.3.9.

Salomone perche richiedesse cuor docile e non dotto

Hauer orecchie per vdir l'inspirations diuine quanto gran bene.

mo si scorge, è quella, ch'è frà il cuor docile, & il dotto si ritroua, e che questo fosse il sentimento di Salomone, si raccoglie da vna'altra traslatione, che legge *cor aures habens*, cuore, che habbia orecchie, che voleua dire? cuore, che senta le tue voci interne, che sia facile à riceuer l'innesto delle tue parole, che habbia quelle orecchie, delle quali diceua il Saluatore, *Qui habet aures audiendi, audiat*, le quali haueua ancora suo padre il Profeta Dauid, che diceua, *Audiam quid loquatur in me dominus Deus*, non disse *ad me*, ma *in me*, per insegnarci, ch'egli nō fauellaua di quella fauella esterna, che con le orecchie del corpo si riceue, ma di quella, che si internamente, e che per mezzo delle orecchie del cuore s'intende.

Matt. 1. 15

Ps. 84. 9.

Non bene ancora riceuono gl'innesti gli huomini grassi, & abbondanti de' beni temporali, che perciò il nostro Saluatore la prima cosa, che richiedeua da chi bramaua entrar nella sua scuola, era rinunciare à tutti i beni del mondo. *Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. E di Platone parimente si legge, che pregato da popoli Cirenensi ad ordinar la Republica loro, e darle legge, non volle, dicendo, che non erano atti à riceuerle, per esser felici, onde non è marauiglia, se anche Iddio volēdo dar la legge al popolo Ebreo, lo conducesse in vn deserto lontano da gli agi, e dalle delitie del mondo, accioche fosse più disposto à sentirlo, e dicesse Isaia Profeta. *Quem docebit scientiam? ablactatus à lacte, auulsus ab vberibus*. Le quali parole se bene alcuni leggono con interrogatione, quasi dica per isdegno il Profeta, se voi che sete d'età matura, non volete vdir la parola di Dio, chi volete, che la senta? forse i bambini, che pur hora sono tolti dalle poppe materne? non vedete, che quelli sono inetti, & incapaci di questi misteri? Ma San Cirillo, S. Gio. Chrisostomo, sant'Ambrosio, & altri leggono senza interrogatione, come anche sono nella Bibia Vaticana nouamente emendata, e ne segue senso del tutto contrario, cioè, che il nostro Dio veramente insegnerà quelli, che distaccati sono dal latte, e dalle poppe, nella qual metafora ci rappresenta al viuo lo stato delle persone, che non hanno alcuna consolatione nel mondo. Perche quelli, che succhiano il latte materno, godono della dolcezza di lui, e dalla madre riceuono molte carezze, quelli poi, che già molto tempo sono slattati, già sono auezzi al cibo sodo, e così di quello godono, ma quelli, che pur all'hora tolti sono dal petto materno, e sono priui del latte, e non gustano del cibo sodo, che loro par troppo duro, sì che più di pianto, e di gemito si cibano, che d'altro, questi dice Dio, che non hanno consolatione, nè godimento nel mondo, sono buoni per esser miei discepoli, & è da notare la forza della parola, *Auulsos*, che significa esser distaccato con violenza, e contra voglia, per insegnarci, che non solamente quelli, che di proprio volere abbandonano il mondo, ma quelli etiandio, che ne sono distaccati per forza, e che non ne godono, perche non possono, hanno buona dispositione per esser discepoli di Dio.

16 Ricchezze impediscono il frutto della parola diuina.

Luc. 14. 33

Isa. 28. 9.

Lōtano dalle consolationi del mondo hà da essere chi vuole goder di Dio.

I semplici, & humili l'herbette somigliano, & in questi non può il Demonio innestare i suoi inganni. Stesicoro dimandato vna volta, perche non si faceua vedere nella Tessaglia, rispose, sono così rozzi, che non gli posso ingannare. Pareua che dir si douesse tutto l'opposto, perche gli astuti sono difficili ad esser ingannati, e non i semplici; ma disse bene, perche si come quelli, che sono in estremo accorti, non sono vccellati, perche s'aueggono dell'inganno, e della rete, così quelli, che in estremo sono semplici, non sono atti ad esser presi, perche non s'accorgono dell'esca. Molto meglio però si potrebbe ciò dire del Demonio, perche essendo egli astutissimo, quelli, che pretendono d'esser astuti, per esser vinti nell'astutia da lui, rimangono facilmente delusi, ma quelli, che sono semplici, e non si fidano del proprio parere, dalle sue reti rimangono liberi. Così fù fatto intendere à S. Antonio, che vide il mondo pieno de lacci, che solo l'humile nō sarebbe da loro preso. Ma questi, che non può il Demonio innestare, procura almeno di conturbare con la compagnia de' cattiui seminati loro vicini, che perciò sopra del buon frumento seminò egli la zizania.

17 Semplici difficilmente ingannati da satanasso.

La cipolla per le sue tante spoglie è simbolo dell'huomo, doppio dal quale facilmente è conuertito il lino in dragoncello, quello che serue per vestimento in questo, che si adopra per cibo, anzi per vna insalata sola, quello che di fuori apparisce, in quello, che dentro si nasconde, perche da questi tali non si può sapere la verità, dicono vna cosa per vn'altra, e ciò che dourebbe esser à tutti palese, lo nascondono nel segreto del loro cuore. Cangia ancora il vestimento in cibo donna, che hà molte spoglie, cioè molte voglie di cui dice il Sauio, *Ne respicias in mulierem multiuolam*, perche diuora tutte le facoltà, e lascia l'huomo nudo, come auuen

18 Effetto di animo doppio.

Ecc. 9. 3.

Plebeo ingrandito. chi raſſembra.

ne al figliol prodigo. Il cauolo poi inneſtato mi rappreſenta vn'huomo plebeo ingrandito, e nobilitato con qualche parentado, ò titolo, da cui ſe buon frutto naſce, non deue perciò diſpregiarſi, anzi tanto maggiormente ammirarſi, quanto meno da lui ſi aſpettaua.

19 L'isteſſo effetto cagiona nell'opere noſtre vna buona intentione, la quale inneſtata dentro di noi, fà che tutte eſſe prendan da lei vigore, e qualità, perche ſe queſta haurà per fine Dio, tutte le opere noſtre hauranno del diuino, ſe coſa terrena, anch'elle tutte terrene ſaranno, perciò ci eſortaua San Paolo, che tutte foſſero condite con queſto muſchio del nome ſoauiſſimo del Signor noſtro Gieſù Chriſto, *omnia quæcunque facitis in nomine Domini noſtri Ieſu Christi facite*, e perche egli l'oſſeruaua, ne ſeguiua, che rendeua odor di Chriſto in ogni luogo, *Chriſti bonus odor ſumus in omni loco*.

Coloſ. 3.17

2. Cor. 2.15

Ma notiſi, che per molto, che ſia condita col muſchio la vite, l'vua da lei prodotta poco, ò nulla odora di muſchio, ma ſibene il vino, quando ſi beue, come ſi vede nel moſcatello; e non altrimente è da credere, che auuenga ne' frutti. E coſi parimente i Serui di Dio allhora più che mai ſpirano ſoaue fragranza, e ſi fanno conoſcere per veri Diſcepoli di Chriſto Signor noſtro, nõ già nelle proſperità, ma ſibene nell'auuerſità, nelle mortificationi, ne patimenti, e nella morte. Si gloriaua l'Apoſtolo San Paolo del frutto, che fatto haueua con la ſua predicatione in Corinto, e lodaua i Corinti per fedeli molto buoni, e dice, che con l'eſperienza eglino confermato haueuano queſta ſua lode, e che Tito l'haueua veduto con ſuoi propri occhi. *Si quid apud illum de vobis gloriatus ſum, non ſum confuſus*, & appreſſo dice, che dalla ſapienza loro buono odore ſi ſpargeua, ma in qual maniera? ſoggiunge, *Suſtinetis enim, ſi quis vos in ſeruitutem redigit, ſi quis deuorat*, il laſciarſi dunque diuorare è ſapienza? di queſto ſi gloria San Paolo? di hauer Diſcepoli, che ſi laſciano inghiottir viui? Sì, perche in queſta maniera ſi ſpargeua meglio la ſoaue fragranza delle loro virtù. Ma ſpieghi l'isteſſo Apoſtolo, in qual maniera egli ſteſſo ſparga odore di Chriſto, e come ſi faccia conoſcere per ſuo vero Diſcepolo. Nella ſteſſa Epiſtola à Corinti oue detto haueua, *Chriſti bonus odor ſumus*, pche vi erano certi, che erano andati a Corinto per predicare, ò per dir meglio, per ſedurre, e rubare i Corinti, l'apoſtolo dimoſtra, che nell'altre coſe egli loro non cede, e che in queſta di ſpirare odore di Chriſto, gli auanza, perciò dice: Di che ſi gloriano coſtoro? d'eſſer Ebrei? Ebreo ſono ancor'io, tanto come eſſi. *Hebræi ſunt? & ego*, di eſſere del popolo eletto d'Iſraele? *Iſraelitæ ſunt? & ego*. D'eſſer ſeme di Abraamo? ancor'io ſono non meno di loro, *ſemen Abrahæ ſunt? & ego*. Che dicono? d'eſſer miniſtri di Chriſto? oh quì gli voleua, dice l'Apoſtolo, *Plus ego*, io più di loro. E come lo proui ò Paolo? *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis ſupra modum, in mortibus frequenter.* Hò faticato più di loro, più di loro hò patito, ſono ſtato più volte in carcere, più volte fruſtato, più volte ridotto à ſegno di morte, in queſta maniera ſi proua ch'io ſon Diſcepolo di Chriſto, coſi ſi ſparge queſto ſoaue odore di muſchio, *Chriſti bonus odor ſumus*.

Auuerſità fà mandar buon odore à Santi.

2. Cor. 7. 14.

2. Cor. 11. 20.

2. Cor. 2. 15.

2. Cor. 11. 22.

2. Cor. 11. 23.

2. Cor. 11. 24.

Trauagli proua del l'eſſer diſcepolo di Chriſto.

20 Importa aſſai oſſeruare il tempo opportuno in tutte le coſe. Onde ben diſſe Ouidio:

Temporibus medicina valet, data tempore proſunt,
Et data non apto tempore vina nocent.
Quin etiã accendas vitia, irriteſq; vetando,
Temporibus ſi non aggrediare ſuis.

Tẽpo quanto importi in tutte le coſe.

E ſi come nelle medicine del corpo molto vi ſi attende, coſi ancora farſi dee nelle medicine dell'anima, e da chi penſa con l'inneſto della parola di Dio, di cui diceua S. Giacomo, *Suſcipite inſitum verbum*, fatto per mezzo della correttione fraterna, render fruttifero vn'huomo ſeluaggio, e ſterile. Non faccia ciò dunque nel caldo dell'eſtate, cioè quando è nel ſuo feruore la paſſione di colui, che hà da correggerſi, che non farebbe frutto, ne anche è à propoſito vn'eſtremo freddo di vna ſomma calamità, e miſeria, perche allhora di conſolatione v'è più biſogno, che di riprenſione, ma ne' tempi di mezzo, e particolarmente, quando anch'egli dalla conſcienza ſi ſente commoſſo, quando ne gli altri huomini vede germogli di buoni eſempi, e quando la ſperanza di più proſpera fortuna qual primauera par che l'inuigoriſca, ò in lui ſpuntare cominci qualche fiore di buon deſiderio.

Iacob. 1.21

Correttione quandò dee farſi.

L'isteſſo Dio col ſuo eſempio hà voluto inſegnarci, quanta ſtima far ſi debba di queſta circoſtanza del tempo nella correttione fraterna, perche egli fù il primo, che la fece à primi noſtri Padri Adamo, & Eua, per inſegnarci, ch'ella è di tanta importanza, che quando non vi foſſe huomo, che poteſſe far la correttione, accioche non rimaneſſe il peccatore ſenza coſi ſalutare medicina, egli ſteſſo ſcenderebbe per queſto fine dal Cielo. Quando dunque peccarono i

L'inſegna Dio con l'eſempio ſuo.

primi

primi nostri padri, parrebbe, che fosse stato bene sopragiungerli, mentre che haueuano il frutto di quella pianta nelle mani, ò mangiauano, conforme à ciò che disse Dauid, *In operibus manuum suarum comprehensus est peccator*, cioè fù ritrouato, come si suol dire, col furto in mano, e di cogliere in questa maniera i delinquenti, pare che godano assai gli huomini, ma non così volle far Dio, perche grauidi ancora Adamo, & Eua della speranza di diuentar Dei, non haurebbero sicuramente accettata volentieri la correttione, che fà dunque Dio? lascia passar il feruor del giorno, *Ad auram post meridiem*, aspetta, che l'esperienza habbia fatto rauueder i nostri padri della vanità delle promesse di Satanasso, che la conscienza gli habbia puniti, e ripresi, che della loro nudità e della ribellione delle loro membre si siano auueduti, accioche fossero più disposti à cauar frutto della correttione, ò non lo facendo, non hauessero scusa. Similmente, quando Dauid si fà venir in casa Bersabee, non manda Dio Natan à corregerlo, perche all'hora era tanto vscito fuor di se il pouero Dauid, che sicuramente haurebbe cacciato il Profeta con male parole, ma dopò molti mesi, quando di già gli era nato il figlio, e ne seguì all'hora frutto marauiglioso, perche subito disse Dauid, *Peccaui*, che più? essendo Christo Signor nostro risuscitato, e visitando gli Apostoli perche li ritrouò racchiusi in vna stanza tutti mesti, afflitti, e paurosi, non istimò, che fosse tempo opportuno di correggerli, ne li riprese, ma li consolò benignamente, ma dopò quaranta giorni, quando staua per salir in Cielo, hauendoli già consolati, e ripieni di buona speranza, allhora dice l'Euangelista San Mrco, che *exprobrauit incredulitatem eorum, & duritiam cordis*.

Psal. 9. 17.

Gen. 3. 8.

2. Reg. 12. 13.

Mar. 16. 14

Qual tempo più commodo all'operar bene la prosperità, ò l'auuersità.

Quanto alla Luna, che ci rappresenta la varietà delle cose mondane, chi si riduce à far bene nella sua crescenza, cioè nella prosperità, par che più prontamente, e più prestamente lo faccia, porgendone di molte occasioni la stessa prosperità per mezzo delle ricchezze, e de' fauori, co' quali si può souuenir à prossimi, promouer il culto diuino, e mostrarsi à Dio grati; ma chi fa bene nell'auuersità, il fà più abbondantemente, cooperando non poco la patienza, conforme al detto del Saluatore, *Fructum afferunt in patientia*. I poueri poi, quai terreni magri, mentre hanno qualche consolatione, e speranza, & i ricchi quai terreni grassi nelle tribulationi, paiono più disposti à riceuer l'inspirationi del Sig. e mutar vita.

Luca 8. 25.

I buoni propositi, che sono quai germi che s'innestano nel nostro cuore, deuono esser dalla parte orientale, cioè, che risguardino il Sole di giustitia, che è Dio, facendosi per amor di lui, e prestamente esser deuono posti in esecutione, ò se pur si tarda, si conseruino bene con inuolgerli in frequenti cōsiderationi, e replicati atti, e si tengono frà tanto nascosti.

Ma che dirò di quella conditione, che deue il ramo da innestarsi, esser attualmente sterile? se sterili; & infecondi saranno i propositi nostri, dunque non saranno accompagnati dall'opre, e se da quelle disgiunte, dunque inutili, & otiosi, perche molto più piace à Dio l'opera buona senza il buon proposito, che questo senza dell'opera, come apertamente dimostrò il Saluatore del mondo in S. Matteo al 21. con questa bella paraboletta Eraui dice egli, vn padre di famiglia, ilquale haueua due figliuoli, e disse vn giorno al primo di loro: la vigna nostra hà necessità d'esser coltiuata, và dunque oggi, & affaticati in lei, ma quegli rispose, hò altro da fare, che zappar la la vigna, non voglio andarui, ma poi pentito vi andò. Disse poi il padre al secondo, và figlio, che sij benedetto, à lauorar oggi nella mia vigna, e questi, eccomi pronto Signore, hora me ne vado, ma partito dalla presenza del padre, non vi fece altro. Hor qual di questi due, dimandò il Signore à Farisei, hà fatto la volontà di suo padre? & eglino risposero senza dubbio il primo, e fù la risposta loro approuata dall'eterna Sapienza. Quegli dunque che hebbe cattiui propositi, ma buona esecutione, è lodato, e quegli, ch'hebbe santi propositi, ma sterili, e senza frutto, vien condennato Ma forse diremo, che non vaglia la somiglianza dell'innesto in questo? non vi mancherebbe ragione, perche dir potremmo, che il ramo, che di già fiorito, ò hà partorito, non è più atto à partorir di nuouo, non hauendo più virtù, che per vn parto solo, e perciò affineche innestato sia fecondo, esser dee sterile, prima che s'innesti, ma l'huomo non si rende sterile producendo opere buone, anzi col parto dell'vna suole andar congiunta la grauidanza d'vn'altra, e perciò è bene, che sempre fecōdi siano i suoi buoni proponimenti. Ma io stimo, che anche in ciò vaglia la somiglianza, forse perche quelli, che prima sterili furono, sogliono poi esser più fecondi, perche oue abbonda il peccato, iui suole sopra abbondar la gratia. Ma meglio perche, si come accioche il ramo sia fecondo nella pian-

A Dio più piace l'opra senza buon proposito precedente, che questo senza di quella.

Mat. 21. 28

Differenza delle proprie forze

quanto necessaria.

pianta, nella quale ha da innestarsi, hà da essere prima sterile in se medesimo, così chi vuole esser feconda per virtù di Dio, è necessario, che diffidi di se stesso, e si spogli d'ogni affetto terreno. Non è mio questo pensiero, ma del dottore delle genti, e lo spiega eccellentemente scriuendo a Filippensi con queste parole, *Omnia detrimentum feci, & arbitror, vt stercora, vt Christum lucrifaciam, & inueniar in illo, non habens meam iustitiam, quæ ex lege est, sed illam, quæ ex fide est Christi Iesu.* *Omnia detrimentum feci,* dice in prima, hò perduto il tutto, ecco il ramoscello reciso dalla pianta, e rimasto solo; & il tutto stimo per nulla, ecco come è rimasto senza alcuno attacco, à qual fine? *vt Christum lucrifaciam,* per acquistar Christo, ma in qual maniera? innestandomi in lui, *& inueniar in illo.* E che? porterai teco forse frutti di giustitia? nò, dice egli, *non habens meam iustitiam,* e perche? perche sarebbe di quell'altra pianta, dalla quale fui reciso, *quæ ex lege est,* & io voglio godere de' frutti di questa pianta, nella quale hora m'innesto, *sed illam, quæ ex fide est Christi Iesu.* L'istesso san Paolo nel ca. 9. dell'Epistola à Romani vi notando vna marauiglia grande, che i Gentili, i quali non seguiuano, ne andauano per la traccia della giustitia, la ritrouarono, & il popolo d'Israele, andandole appresso, non la puote giungere mai, *Quid ergo dicemus?* dice egli, che diremo a questo dubbio? *Quòd gentes, quæ non sectabantur iustitiam, apprehenderunt iustitiam. Israel verò sectando legem iustitiæ, in legem iustitiæ non peruenit?* Gran marauiglia certo, e dubbio importante, poiche per risponderui si pone in pensiero il gran vaso di elettione, e chi non rimarrebbe attonito, e non giudicherebbe, che fosse ò miracolo, ò spetie d'incanto, se caminando alcuno per vna strada, che conduce al mare, non vi giungesse mai, per molto che caminasse, anzi dopò lungo viaggio, se ne ritrouasse più discosto, che prima, & vn'altro, che camina per la contraria parte, quando meno se lo crede, al mare si ritrouasse esser giunto? hor questo è, che accadde frà il popolo Giudaico, & il Gentile. Il Giudaico si pose alla traccia della Giustitia, ma *sectando legem iustitiæ in legem iustitiæ non peruenit,* per molto che caminasse, non vi giunse già mai. Il Gentile all'incontro, che per contraria parte caminaua, s'incontrò nella giustitia. Qual fù dunque la cagione di questa marauiglia? Risponde San Paolo; *Quia non ex fide, sed quasi ex operibus;* quasi dicesse, perche il popolo Giudaico volle innestarsi in Christo,

Phil. 3. 8.

Ibid.

Phil. 3. 9.

Ibid.

Rom. 9. 30.

Presentione quanto nociua.

Rom. 9. 30.

Rom. 9. 32.

come ramoscello fecondo, perche si confidò souerchiamente ne' frutti, che gli pareua portar seco dell'arbore della legge, ma il popolo Gentile, perche fù qual ramoscello sterile di propria natura, perche non hebbe frutti d'altra pianta, facilmente fù innestato nella pianta del vangelo, si che in pretender di acquistar la vera giustitia con le proprie forze, è occasione di perderla, & il conoscersene lontano, è buona dispositione per acquistarla, che è quello ancora, che diceua la Regina de gli Angeli, *Exurientes impleuit bonis, & diuites dimisit inanes,* & l'istesso S. Paolo altroue, *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, vt sit sapiens,* q. d. si spogli d'ogni sorte di frutto di propria sapienza, chi brama esser innestato nella sapienza di Christo. Tali dunque esser deuono i rami de' nostri propositi, cioè, senza frutti di propria confidenza, e di propria volontà, per esser poi fecondi colla gratia del Signor nostro, e con la dipendenza, per mezzo dell'obbedienza, dalla volontà de' superiori, e finalmente esser deuono pieni di virtù vigorosa, & efficace, quali erano quelli del Profeta Dauid che diceua *iuraui, & statui custodire iudicia iustitiæ tuæ.*

Chi vuol far frutti nel seruigio di Dio, troncar deue gli affetti terreni, e non caricarsi di negotij temporali, perche benche fatti per amor di Dio sogliono portar impedimento. Si affaticaua per amor di Dio Marta, e pur vdì *Martha Martha solicita es, & turbaris erga plurima, porrò vnum est necessarium:* e S. Paolo. *Nemo militans Deo* diceua, *implicat se negotijs secularibus.* E Christo Signor nostro, *qui non odit patrem, & matrem suam, adhuc autem & animam suam, non est me dignus;* e questa è quella spada di separatione, ch'egli portò al mondo, *Non veni mittere pacem, sed gladium, veni enim separare hominem à patre suo, & filiam à matre.* Et è tanto necessaria questa separatione, & importante, che si può dir in lei sia posta la somma della predicatione euangelica, & si proua con vn luogo di Gieremia tanto più bello, quanto che è più difficile, e molto poco inteso; Dice dunque Dio à Gieremia nel capo 15. *Si conuerteris conuertam te, & ante faciem meam stabis, & si separaueris pretiosum à vili, quasi os meum eris.* Oue in prima nasce il dubbio, come dica a Gieremia, se tu ti conuertirai, essendo ch'egli fù santificato nel ventre della madre, e non mai per colpa mortale riuoltò le spalle à Dio; alcuni l'intendono in significatione attiua, cioè, se tu conuertirai gli altri, ma che si parli di conuersione di Gieremia, è cosa chia-

Luc. 1. 53.

1. Cor. 18.

Psal. 118. 106.

Luc. 10. 41

2. Tim. 2. 4

Luc. 14. 26

Mat. 10. 34

Separatione da parenti, & amici somma della dottrina euangelica

Ier. 15. 19.

Luogo di Gieremia difficile spesso.

Ier.15.10. sa chiara, perche segue di lui, *Ante faciem meam stabis*, e nell'Hebreo non hà luogo questa equiuocatione, onde molti tradussero, *Si conuersus fueris*. Parlasi dunque di conuersione di Gieremia, ma non già dalla colpa al la gratia, ma si bene dal tacere al predicare, perche Gieremia si doleua, si ramaricaua, e temeua di predicar al popolo quelle minaccie, che Dio riuelate gli haueua; onde perciò poco prima haueua detto, *Va mihi mater mea, quare genuisti me virum rixa, virum discordia in vniuersa terra?* dice dunque Dio ò Gieremia se tu muterai pensiero, e ti risoluerai di predicar al popolo quello, che ti dirò, ancor io ti ritornerò l'officio di mio Profeta, e ti farò mio ministro, ciò vuol dire *Ante faciem meam stabis*. Segue poi Dio e dice, *Si separaueris pretiosum à vili, quasi os meum eris*, e si espone communemente in due maniere; la prima, se tu separerai i giusti, che sono pretiosi, da peccatori vili; la seconda, se distinguerai la natura da me creata, e perciò pretiosa dalla colpa, che è cosa vile, ma non pare a qual proposito si parli quì di questa separatione, forse doueua il Profeta predicar solo a giusti, separandoli da peccatori? Certamente che nò, ne men predicando egli doueua far questa distintione, o separatione frà la colpa, e la natura. Che volle dunque significar Dio in queste parole? volle darli la somma, & il tema per così dire della sua predica, & il dire, *si separaueris*, fù tanto come dire, *Si prædicaueris separandum*. Se predicherai, che si hà da far separatione, frasi molto vsata nella Scrittura Sacra, così all'istesso Gieremia. *Constitui te hodie super gentes, & regna vt euellas, & destruas, disperdas, & dissipes, ædifices, & plantes*, perche? fù forse Gieremia Capitano di guerra, che distruggesse i regni, e genti, & altre ne piantasse? certo che nò, il senso dunque di queste parole è, tu profeterai, che molti regni, e genti douranno esser dissipate, e distrutte, & altre piantate, & edificate, & ad Isaia, *Excæca cor populi huius*, cioè *propheta excæcandum*. Così dunque anche quì se separerai, cioè se predicherai, che si hà da far separatione, ma che separatione sarà questa? *pretiosum* à vili, quanto al senso letterale dicono alcuni, che la prepositione A, ritiene forza di congiuntione nell'Idioma Ebreo, e che fù tanto, come dire *si prædicaueris separandum pretiosum cum vili*, e s'intende, *à terra sua*, se predicherai, che tanto i nobili, quanto i plebei, hanno da essere sbanditi dalla terra loro, e condotti in altri paesi, ouero ritenendo la forza della prepositione A, che suol hauere appresso a latini, se predicherai, che da vn popolo vile, cioè gentile hà da esser tolto, e separato dalla sua terra il popolo pretioso, e nobile, cioè il Giudaico, *quasi os meum eris*, sarai vero mio Profeta, perche i profeti sogliono chiamarsi bocca di Dio, così in Isaia al 30. *os meum non interrogastis*, cioè i Profeti miei, ne la particella, *quasi* diminuisce punto, anzi più tosto nella Scrittura Sacra ha Emfasi, e significa eccellenza; fù dunque vn dirgli, Gieremia mio, se ti risoluerai di predicar questa separatione, sarai caro mio Profeta, sarai la bocca, per cui io fauellerò, tu dirai appunto quello, che dirò io, quando verrò in carne; ma perche in tutta la Scrittura sacra s'hà d'hauer più risguardo allo spirito, che alla scorza della lettera questa separatione tanto importante, che vuol Iddio sia predicata da Gieremia, douemo intenderla spiritualmente, cioè, che douemo separarci con l'affetto dalla terra, e da tutte le cose terrene; perche questo è quello, che Dio vuole da noi, e questa è la dottrina, ch'egli è venuto a predicar al mondo, & in questa guisa ancora proprijssimamente potrà intendersi la particella, *Pretiosum à vili*, cioè l'anima, & il cuore nostro sommamente pretiosi dalle cose terrene, che tutte sono vili.

Ier.1.10.

Isaia 6.10

Isaia 30.2

E da notare etiandio circa questa regola, che molti rami, naturali di vna stessa pianta non si offendono insieme, anzi stanno bene, e par che si aiutino, ma ramo innestato, e ramo naturale non possono insieme far lega, dal che possiamo argomentare, che quelli, che sono veri figli di Dio, insieme d'accordo dimorano, onde questa regola per esser conosciuti daua loro il Saluatore, *In hoc cognoscent omnes, quòd discipuli mei eritis, si dilectionem habueritis adinuicem*, ma doue non è questa, egli bisogna dire, che vi sia figlio non legittimo, e qualche innesto di Satanasso.

Carità segno di figliuolanza di Dio.

Ier.13.35

Rassembra ancora qual'innesto trà rami naturali, figliastro tra molti figli, perche quella, che di questa è madre, e di quegli madrigna, si sforza torre quanto può à quello, e darlo a questi, e tale si può ancora dire, che sia vn forestiere frà molti cittadini di vna stessa patria.

Che debba osseruarsi questa regola ne' matrimoni, e nell'amicitie già si sà perche è volgata la sentenza, *si vis nubere, nube pari*, e quando Dio volle dar moglie ad Adamo, disse *faciamus ei adiutorium simile sibi*, & il Sauio anch'egli dice, che *omne animal diligit sibi simile*, con la lunghezza tuttauia del tempo, e con la diligenza ogni dissomiglian

23 Amicitie, e matrimoni frà simili, & vguali.

Gen.2.18.

Ecc.13.19

P 4 za

za può superarsi, conforme à quello, che dice de gl'innesti Columella.

Quindi ancora possiamo argomentare, che siano i poueri, & i tribulati più facili a riceuer l'innesto della diuina parola, e della celeste gratia, che i ricchi, e felici, perche se bene e la pouertà, e la tribulatione sforzata, sono come piante seluatiche, che non rendono alcun frutto, tuttauia hanno non sò che di somiglianza, e per così dire di simboleità con la pouertà Euangelica, e col portar della croce, al che ci esorta Christo Signor nostro, e perciò non è gran cosa, che siano innestate da queste, e fatte fruttifere, ma le ricchezze, e le prosperità non hanno alcuna sorte di communicatione, e di simpatia con la pouertà, & humiltà di Christo Signor nostro, e perciò è molto difficile, che da queste siano innestate, e così vedesi, che i poueri, & afflitti da varie infermità, furono i primi à credere in Christo, & a seguirlo.

Poueri, e tribulati più atti à seruir Christo

Par che imitino questo costume i Religiosi, i quali riceuendo alcuno nella Religione, non prima lo fanno professo innestandolo in loro, che vn'anno sia dimorato egli lontano dal mondo, e quasi tronco reciso habbia dato molto saggio di mortificatione, nel qual tempo ancora raccoglie l'humore della diuotione, della quale chi è priuo, benche s'innesti dell'habito religioso nell'esterno, non renderà tutta via frutto, e difficilmente sarà nella Religione perseuerante.

24 *Anno di nouitiato, perche introdotto nelle religioni.*

Possiamo ancora di quì imparare, che a peccatore abituato non subito dopò, che per mezzo della confessione hà reciso i rami delle colpe, se gli deue conceder' il pretiosissimo innesto del Santissimo Sacramento, ma farne prima qualche proua, e lasciar, che in lui cresca l'humore della diuotione. Si legge nel libro di Ester, che accioche vna donna fosse stimata degna de gli abbracciamenti del Rè Assuero, non solamente doueua esser vergine, e bellissima, ma ancora per vn'anno intiero attẽder ad ornarsi, e ne' primi sei mesi si vngeua di vnguento mirrino, e ne gli altri sei con altre sorti di vnguẽti, e cose odorifere. Quanto più dunque anima, che si vuole congiungere col Re del cielo, e che non è vergine, ne bella, deue in prima, per qualche tempo attendere à prepararsi, seruendosi primieramente dell'vnguento mirrino, cioè, della contritione, e penitenza de' peccati, & appresso essercitandosi nelle altre virtù della vita illuminatiua, & vnitiua? San Paolo anch'egli insegna, che infedele di nuouo conuertito non s'innesti à dignità episcopale, perche in somma non si dà passaggio da vn'estremo all'altro senza mezzo, e bisogna salir per gradi, e non per salti.

Dispositione, che si deue al Santissimo Sacram.

Alla prima Impresa dell'innesto in vece del motto tolto da Horatio, vno tolto da San Paolo, vi si potrà porre cioè A L T E R A L T E R I V S, e rappresenterà due amici, chi scambieuolmente si amano, e seruono, del che habbiamo ragionato à lungo nell'Impresa propria de gli amici.

25 *Rom. 12. 5.*

La seconda col motto I D E M, E T A L T E R, applicar si potrebbe a ciascheduno, che rimanendo l'istesso quanto alla sostanza, e tuttauia mutato ne' costumi, & a qual si voglia peccatore, che cangiando costumi fà penitenza delle sue colpe, perche egli veramente E S T I D E M, E T A L T E R, è l'istesso nella natura, ma diuerso ne' costumi, l'istesso nella sostanza, diuerso ne gli affetti, l'istesso, se rimiri la sua corporea presenza, diuerso, se consideri le operationi, & i pensieri, l'istesso nell'essenza, diuerso nella volontà, ma particolarmente quadra bene al cieco nato illuminato da Christo, in cui hauendo la diuina mano innestato miracolosamente gli occhi, non sapeuano quelli, che prima conosciuto l'haueuano, s'egli fosse l'istesso, o pur vn'altro, *Alij dicebant, quia ipse est, alij autem non, sed similis eius est*, & era veramente I D E M, E T A L T E R, era l'istesso nella persona, ma altro quanto alla cognitione, l'istesso in tutte le altre membra del corpo, ma altro ne gli occhi, l'istesso, che fù partorito da suoi padri, ma altro, perche non seguiua più la dottrina, & i costumi loro.

26 *Ian. 9. 9.*

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DOpò hauer l'Euangelista S. Giouanni descritto, come facendo in croce testamento il suo diuino Maestro, a lui lasciò la più cara gioia, che hauesse, cioè, la sua santissima madre con quelle dolci parole, *Ecce mater tua*, soggiunge, ch'egli obbediente, *ex illa hora accepit eam in sua*, le quali parole hanno alquanto di difficoltà, non apparendo, quali siano queste cose di Giouanni, nelle quali egli riceue la Santa Vergine, alcuni leggono, *Accepit eam in suam*, cioè, in sua madre, ma è lettione scorretta come apertamente si raccoglie dal testo

Motto dell'impresa si espone. *Ioa. 19. 27* *Ioa. 19. 28.*

Gre-

Greco. Altri, *in sua*, dicono, cioè, nella propria casa; ilche non approua Sant'Ambrosio, perche di già, dice, San Giouanni haueua abbandonato tutte le cose, seguendo Christo. Al che altri rispondono, che se ben egli non haueua casa propria, haueua nondimeno casa, oue habitaua, assegnatali da gli altri fedeli. Con tutto ciò a me non piace questa espositione, prima perche dice il Sacro Testo, che *ex illa hora accepit eam discipulus in sua*, ma in quell'hora egli non la condusse alla sua casa, dunque non è questo il senso di quelle parole. Si aggiunge, che non è verisimile, che San Giouanni hauesse casa propria, non solo quanto alla possessione, ma ne anche quanto all'habitatione, perche, onde acquistato haueuano gli Apostoli tante ricchezze, che potessero ad ogni Discepolo assegnare vna casa per habitatione? anzi è molto verisimile, che tutti habitassero nell'istessa casa insieme ancora con la Beata Vergine, come chiaramente si raccoglie dal capo I. de gli Apostoli; oue si dice, *Ascenderunt, vbi manebant Petrus, & Ioannes*, con gli altri Apostoli, e poco appresso si soggiunge, *Hi omnes erant perseuerantes vnanimiter in oratione cũ mulieribus, & Maria Matre Iesu*, & è da notare quella parola *Manebant*, che dimostra quella essere stata la loro continua habitatione. Finalmente pare senso molto basso, e non corrispondente alle parole del Signore, *Ecce Mater tua*, nè all'affetto di Giouanni. Sant'Ambrosio dunque, *In exhortatione ad Virgines*, dice che le cose di Giouanni, nelle quali fù riceuuta la Vergine, furono i doni della gratia, e dello Spiritosanto, perche riceuè questo fauore come celeste, e diuino, e lo ripose frà le altre gratie sopranaturali da Christo riceuute. S. Agostino poi tratt. 119. *in Ioannem*, espone *in sua officia*, cioè, n'hebbe da quell'hora auanti pensiero come di Madre, e come Madre la seruì, & amò. S. Epifanio hæresi. 78. legge, *Accepit eam ad se ipsum*, cioè, *apud se ipsum*, la prese come cosa sua appresso à se, e nella sua cura. Forse ancora possiamo dire, che *Accepit eam in sua*, cioè, in vece di tutte le cose sue, dimaniera, che quello *sua* sia vn'adiettiuo, che si possa accomodare à qual si voglia sostantiuo, come a dire, in sua Madre, in sua Signora, in sua heredità, in suo tesoro, e come San Francesco diceua à Dio, *Deus meus, & omnia*. Dio mio, e tutte le cose mie, e quel mercante Euangelico ritrouata vna gemma pretiosa *vendidit omnia sua, & comparauit eam*, così Giouanni dopò Dio tutte le cose haueua in Maria, e Maria gli era per tutte, *Accepit* dunque *ex illa hora eam discipulus in sua*, ma perche tanta fretta? non era meglio aspettare, che spirasse Christo? Ramoscello nuouo non s'innesta, se prima non è tagliato l'antico, dunque non è ragioneuole, che Giouanni, mentre che è viuo il vero, e natural ramo, ch'è Christo, s'innesti egli nella dignità di figliuolanza di Maria. Poi, frà tanti dolori della passione del suo dilettissimo maestro, come potè egli pensar ad altro? Molto scortese sarebbe stimato quel figlio, e quell'amico, che lasciato herede ò dall'amico, ò dal padre, prima che questi spirasse, volesse occupar l'heredità, aspetta, se gli direbbe, almeno, che questi spiri, perche altrimente non vale il Testamento, e non dimostrare, che più possa in te l'ingordigia de'danari, che la compassione del testatore, che muore. A Giouanni è lasciata la Madre per heredità, perche dunque non aspetta egli, che finisca di morire Christo à prenderne il possesso? Non fù scortesia nò, ò mala creanza quella di Giouãni, ma somma prudenza, perche nelle cose spirituali nõ bisogna por tempo di mezzo, non bisogna differir la possessione, hauer così gran tesoro presente, e poterne prender la possessione e non farlo, sarebbe stata troppo gran pazzia. E chi sà, forse disse frà se medesimo, che potria succedere appresso? morendo Christo Signor nostro, rimarrà Pietro, come suo Vicario, Sommo Pontefice, e come di cosa Sacra me ne potrebbe muouer lite, e perciò lascia, che io mi ponga in sicuro, e così egli fece molto bene a spedir le bolle, e prender la possessione di così gran beneficio, mentre che ancora il concedente era viuo. E sì come fù Giouanni sollecito, e presto in prenderne la possessione; così fù costante, e perseuerante in nõ lasciarla mai. Percioche mentre che visse quì in terra questa gran Signora, egli sempre dimorò seco, e dapoi ancora, ch'ella salì in Cielo, fù acerrimo difensore del suo honore. Et in prima frà tutti i Dei de Gentili egli prese l'armi particolarmente contra Diana, che in Efeso era adorata, ma per qual cagione? non vi erano altri Dei più famosi? come Marte, Gioue, Apolline? non vi erano tempi di questi per tutto? qual fù dunque la cagione, ch'egli volle andar in Efeso à muouer guerra particolarmente à Diana? l'honore della Gloriosa Vergine, perche questa falsa Dea immeritamente si vsurpaua i titoli, che sono proprij di quella. E la Beata Vergine Regine de' Cieli, & è questo suo titolo proprio, e le cõuiene per esser Figlia, Madre, e Sposa del Rè del cielo, e q̃sta falsa Dea ardiua vsurparsi

S. Giouãni se haueua casa propria. Io. 19. 28. Act. 1. 13. Act. 1. 14. Oue riceuesse la B. V. Maria. Io. 19. 27. Matth. 13. 16. Io. 19. 28.

Giouanni sollecito in prender il possesso della figliuolanza della Vergine. E perche. Giouanni perche inimico mostrossi particolarmẽte di Diana.

parsi questo glorioso titolo, come ne fa fede Gieremia, che introduce i suoi adoratori, i quali dicono, *ex eo autem tempore, quo cessauimus sacrificare reginæ cæli, & libare ei libamina. indigemus omnibus.* E singolar prerogatiua della nostra signora l'esser riconosciuta per Imperatrice nel Cielo, nella terra, e nell'inferno, perche essendoche, *In nomine Iesu omne genuflectitur, cœlestium, terrestrium, & infernorum,* oue è adorato il figlio, non può essere non riuerita, e riconosciuta la madre; e pure questa falsa Dea era chiamata Triforme, e dipinta con tre capi, come quella, che fosse potentissima in Cielo, in terra, e nell'inferno. Principessa, e guida di tutte le sacre vergini è questa nostra signora, onde fù detto di lei, *Adducentur regi virgines post eam,* e di Diana l'istesso affermar osauano i Gentili. Infino il nome di Luna, che si attribuisce ne' Cantici alla Madre di Dio, *Pulchra vt Luna,* si ascriueua à questa falsa Dea, si che del tutto pareua, che occupar volesse il seggio di lei, e perciò zelante Giouanni dell'honore della madre acquistata al piè della croce, s'armò contra questa sua nemica, e con tutte le sue forze si pose ad oppugnarla, e sicuro della vittoria, come ergendone trofeo dipinse la regina de gli Angeli calpestrante la Luna, per cui i Gentili intendeuano Diana, e la rappresentò adorata in Cielo, in terra, e nell'inferno. In Cielo perche *signum magnum apparuit in cælo,* in terra perche, *Luna sub pedibus eius,* e per consequenza tutte le cose sublunari, nell'inferno, poiche la fà vedere vittoriosa del dragone infernale. Onde essendo Giouanni quì in terra stato così sollecito in seruir la Vergine, e difender il suo honore, è da credere, che parimente in Cielo sia frà santi più vicini à lei.

Ier. 44. 17. — *Perche si vsurpaua i titoli della Vergine.* — *Phil. 2. 10.* — *Ps. 44. 15.* — *Cant. 6. 9.* — *Luna perche sotto à piedi della Vergine.* — *Apoc. 12. 1*

Mi ricordo vn bel detto di Enrico IIII. Rè di Francia, perche in occasione ch'egli riceuè il legato del sommo Pontefice Clemente Ottauo, con quell'honore, che à tanto prencipe, & a tal personaggio si conueniua, concorse gran popolo della Francia, per veder quella festa, di modo che pareua, che non portassero quella riuerenza, che si conueniua alla maestà del Rè, egli dunque accioche i forestieri non si marauigliassero, che quella libertà de' sudditi sopportasse, disse, nelle battaglie non menò sono pronti, & arditi di quello, che siano hora in queste feste, e perciò ben si può permettere, che si auuicinino al Rè in tempo di pace quelli, che in tempo di guerra non l'abbãdonano, ma per lui espongono prontamente la propria vita. Hor se questa gratitudine dimostrò vn'huomo terreno à quelli, che per lui combattuto haueuano, chi potrà dubitare, che l'istesso non faccia la gentilissima, e sopra tutto gratissima Regina de gli Angeli? e che anch'essa non dica al suo diletto figlio, *Fili volo, vt ibi ego sum, illic sit & minister meus?* ò per dir meglio, *& filius meus, & propugnator meus?* Anzi, se bene miriamo nell'Apocalissi, forse ve ne ritroueremo qualche segno. La sourana Vergine questo è certo, che molto bene ci vien significata per il trono di Dio, perche nelle sue braccia egli fù più volte accolto, e nel suo seno hebbe riposo; Giouanni all'incontro è figurato nella pietra pretiosa, che si chiama smeraldo. Perche i dodici Apostoli sono quei dodici fondamenti, de' quali si dice nell'Apocalissi al cap. 21. *Murus ciuitatis habens fundamenta duodecim, & in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum agni,* & poco appresso descriuendo questi fondamenti dice, *fundamentum quartum smaragdus,* e nel quarto luogo frà gli Apostoli, è numerato Giouanni, sì che Giouanni è smeraldo, e la Vergine è trono, e sedia di Dio, hor che si dice nel capo quarto dell'Apocalissi? che *iris erat in circuitu sedis similis uisioni smaragdinæ.*

Beldetto di Rè Henrico IV. — *Ioan. 12. 16.* — *Giouanni nel Cielo, se vicino alla Vergine.* — *Apo. 21. 14* — *Giouanni smeraldo.* — *Apo. 21. 19* — *Apoc. 4. 3.*

Gran marauiglia, per formar l'arco celeste non v'è egli di mestiere, che vi siano le nubi, nelle quali si riflettan'i raggi solari? Et in Cielo come possono esser nubi, non vi essendo altro che luce? Poi nell'arco non vi sono oltre al color verde, ancora il vermiglio, & il ceruleo? come quì dunque si fà mentione solamente del verde? Gran misteri sono questi, che troppo lungo sarebbe lo spiegarli. Diciamo questo solo à proposito nostro, lo smeraldo non rappresenta egli Giouanni? & il trono di Dio non è la beata Vergine? qual marauiglia dunque, che quì si veggano vniti, & accoppiati insieme? e se Giouanni mentre fù in carne mortale, sempre circondò la Vergine, per la cura, e pensiero che di lei haueua, qual marauiglia, che ancora in Cielo attorno di lei si vegga? Così dunque da Giouanni fù riceuuta la madre di Dio *in sua.*

Ne è da dubitare, che ella parimente *in sua* non riceuesse Giouanni, come luogotenente carissimo del suo benedetto Figlio, & in questo senso è stato da noi vsurpato in questa impresa, in cui per pianta intendiamo la beata Vergine, e per ramoscello innestato l'Apostolo San Giouanni: & il tutto, se non m'inganno, molto conueneuolmente. Percioche chi non crede, che meritamente pianta si chiami questa nostra Signora

gnora, legga la terza lettione, che recita la Chiesa nel suo officio, e ritrouerà, che di lei si dice, *quasi cedrus exaltata sum in libano, & quasi cypressus in monte Syon*, seguendo à numerarsi molte altre piante delle più segnalate; e con ragione fù assomigliata à molte, perche vna sola non bastaua per adombrarci l'eccellenza di lei, & à proposito nostro si vale di piante, che possono innestarsi, e d'altre ancora, che non riceuono innesto, accioche sappiamo, che sebene ella molto volentieri fà parte a suoi diuoti delle sue gratie, hà però alcune eccellenze, così proprie, che ad altri comunicare non si possono, e perciò in queste non riceue innesto. E se quando s'innesta vna pianta, si taglia, e priua de' suoi rami naturali, e la Vergine nostra Signora morendo il suo benedetto figlio vnico ramo del suo virginal tronco, fù in questa maniera recisa, non le rimanendo cosa, in cui hauesse affetto in questo mondo. Ramoscello gentile fù poi Giouanni simile a lei per la purità virginale, e tolto anch'egli dalla sua pianta, cioè, da suoi progenitori, i quali egli abbandonò per seguir il nostro Saluatore, perche di lui, e di San Giacomo suo fratello si dice che, *Relictis retibus, & patre secuti sunt eum*, il che di niun altro Apostolo si legge, & se alcuno mi dirà, che il ramoscello da innestarsi non si prende da pianta men nobile, che sia quella, che s'innesta, risponderò, che può dirsi ancora, che San Giouanni fosse tolto da nobilissima pianta, cioè, da Christo Signor nostro; poiche egli qual dilettissimo figlio dimoraua nel seno di lui, luogo proprio de figli, come ben disse Mosè. *Nunquid ego genui omnem hanc multitudinem, vt dicas mihi, porta eos in sinu tuo?* quasi dicesse, se non l'hò generata, ne anche deuo portarla nel seno; e del Verbo eterno disse San Giouanni stesso, *Vnigenitus, qui est in sinu patris*, da questo seno dunque nobilissimo di Christo fù tolto Giouanni, e fù innestato in quello di Maria, mentre ch'egli disse, *Ecce filius tuus*. Mi ricordo di hauer letto di Alessandro Magno, che visitando la madre del Rè Dario insieme col suo carissimo amico Efestione fece errore la donna, & honorò Efestione, come s'egli fosse stato Alessandro, ma poi da gesti de' circonstanti accortasi del suo errore, gliene chiese perdono, a cui egli cortesemente rispose. Non errasti ò madre, perche anche questi è Alessandro. Così pare che dicesse Christo Signor nostro alla sua benedetta Madre dimostrandoli Giouanni, anche questi è figlio tuo, anche questi è Christo. E vogliono alcuni, che fossero così efficaci queste parole del Signore, che facessero, che veramente Giouanni fosse figlio della Vergine, acquistando questa nuoua relatione di figliuolanza, ma questa opinione meritamente da Sacri Teologi è ributtata, perche non vi può esser relatione, oue non è fondamento, e questo non poteua essere in Giouanni, non essendo egli stato partorito dalla Vergine, ne in quelle parole volse significare il Saluatore, che Giouanni fosse figlio naturale della Vergine. E questa virtù di conuertir vna sostanza nell'altra, è propria della forma della consecratione del Santissimo Sacramento. Ma qual cosa, dirai, hauranno dunque operato queste parole del Saluatore? Otiose, questo è certo, non potero essere, e molto meno false, ne potè loro mancar virtù di far tutto ciò, che significauano, essendoche, *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*, qual si voglia cosa, che può dirsi, può ancora farsi da Dio. Rispondo, che non furono certamente otiose queste parole dell'Incarnata sapienza, ma efficacissime, sebene in diuersa maniera di quella, che si ritroua nelle parole della Consecratione, perche in questa si trasforma la sostanza del pane nella sostanza vera, e reale del corpo, e del sangue di Christo Signor nostro, rimanendoui tuttauia gli accidenti, che prima haueua il pane: ma in Giouanni tutto il contrario accade, perche rimase in lui l'istessa sostanza di prima, per la quale egli era figliuolo di Zebedeo, e non se ne generò alcuna di nuouo, ma si cangiarono ben gli accidenti, e quell'amore, ch'egli portaua prima alla sua madre carnale, portò appresso alla Beata Vergine, e moltò maggiore, con maggior riuerenza, & osseruanza, e cura; e nel petto Sacratissimo della Beata Vergine si generò vn nuouo affetto materno, & vn'amore cordialissimo verso San Giouanni, di maniera che, sicome il ferro infocato ritenendo l'istesa sostanza di ferro, che prima haueua, acquista nondimeno di nuouo, per essere stato nella fornace, nuouo splendore, e nuouo calore; così Giouanni posto nell'ardente fornace del cuore della Vergine, ritenne si l'istesa sostanza di prima, ma nuouo calore acquistò, e nuoua luce, nuouo amore, e nuoua dignità. Figlio fù egli dunque della Vergine non per natura, ma per amore, e per adottione. E chi potrà si negare quanto fosse grande questa dignità di lui? i più alti Serafini hanno per fauore d'esser chiamati serui di questa gran Signora, qual sarà dunque quello di Giouanni, che viene chiamato figlio? e se à Gio-

uanni

Eccl. 24. 17.

Beata Vergine Maria assomigliata à molte piante.

E perche.

Giouanni ramoscello innestato.

Mat. 4. 22.

Giouanni figlio di Christo.

Nu. 11. 12.

Ioan. 1. 18.

Io. 19. 27.

Efestione altro Alessandro.

Parole di Christo che operarono in Giouanni, e nella Vergine.

Luc. 1. 37.

A Giouanni con la madre tutte le cose donate.

Rom.8,32.

uanni è donata la madre qual cosa gli potrà esser negata? con somigliante maniera argomentaua San Paolo, *dedit nobis filium, quomodo non cum illo omnia nobis donauit?* e vale la consequenza, perche se ci hà donato quello, che più d'ogni cosa amaua, ci haurà dato ancora le altre cose meno amate, se ci hà dato il più, non ci haurà negato il meno, e così noi dir possiamo, che se à Giouanni diede la madre amata sopra tutte le altre creature, non gli haurà certamente alcun'altra cosa negata.

Giouanni più fauorito, che Pietro.

Gran fauore fù, non hà dubbio, quello di San Pietro, à cui fù raccomandata la Chiesa, ma maggiore quello di Giouanni, a cui fù donata la madre, non solo perche la madre molto più è amata, ma ancora perche è tutta frutto, tutta tesoro, tutta mele, a San Pietro fù data la Chiesa, come campo, in cui egli doueua affaticare, come miniera, da cui egli doueua cauar l'oro, come città, da cui egli doueua scacciar i nemici, perche pochi allhora erano i fedeli, & à lui era necessario faticar, e patir molto per introdur la fede nel mondo, di cui egli poi hauesse il gouerno; ma Giouanni hebbe la Vergine, come giardino fioritissimo, come paradiso terrestre, come fonte di gratia, in cui egli doueua più tosto godere, che faticare, raccor i frutti, e non piantarli, beuer delle gratie, e non cauar i pozzi. Quello di San Pietro si può dire che fosse vn beneficio con cura di anime, e molta pensione, quello di San Giouanni beneficio semplice senza pensione. Non si trouò presente S. Pietro, quando fù fatto questo fauore à S. Giouanni, perche fù mentre egli staua vicino alla Croce, onde scorgendo i fauori grandi, che il Saluatore a se faceua, dandoli le chiaui del regno del Cielo, e promettendoli la comunicatione della Croce, e non sentendo che a Giouanni si promettesse alcuna cosa, se ne marauigliò, sapendo pure quanto egli fosse amato, onde disse à Christo Signor nostro, *Hic autem quid?* Signore, che sarà di Giouanni, non gli fai alcun fauore? niente gli prometti? come và? Ma che gli rispose il Signore, *Sic eum volo manere donec veniam quid ad te? tu me sequere.* Strana risposta, nella quale pare che sia ripreso Pietro, e fatto poco conto di Giouanni. E certo che Pietro fosse ripreso, non par marauiglia, perche egli stesso, se la comprò, fauellaua col Signore del Cielo, da lui era inuitato à seguirlo, & egli si riuolse indietro à mirar altri? a parlar d'altri? *Conuersus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Iesus?* che sorte di creanza è questa? con tutto ciò si

Pietro perche dimanda di Giouanni.

Ioa.21.21

Ioa.21.22

Ioa.21.20.

Pietro perche fauellando con

potrebbe scusar Pietro, che essendo egli fatto Sommo Pontefice, & hauendoli Christo detto, *Pasce oues meas*, nel numero delle quali era ancora San Giouanni, non pare che facesse male, s'egli si riuoltò à mirarlo, ne che fosse danneuole la sua curiosità, poiche era di persona, che a lui apparteneua, e sappiamo che à Prelati non solo è lecito, ma ancora necessario il lasciar talhora Dio, per riuoltarsi al prossimo per amor dell'istesso Dio; onde diceua San Paolo, *Siue mente excedimus Deo, siue sobrij sumus vobis*, e l'Angelo, che lottaua con Giacob veggendo l'aurora gli disse, *dimitte me, iam enim ascendit aurora*, quasi dicesse, il giorno è destinato all'opre della vita attiua, lascia dunque le dolcezze della vita contemplatiua, oltre che par che San Giouanni lo scusi dicendo, *Vidit illum discipulum, quem diligebat Iesus*, quasi dicesse, se riuoltato si fosse per vedere persona strana, sarebbe senza dubbio stata mala creanza, ma veggendo l'amato di Giesù, non poteua far meglio; perche oue si ritroua egli il cuore di chi ama? certamente più nella persona amata, che nell'amante; dunque il cuore di Giesù più era in Giouanni, che nel suo proprio corpo, mentre dunque Pietro si riuolta a Giouanni, si riuolta al cuore di Giesù, e perciò non v'è di che riprenderlo. Ma perche dunque non vuole il Signore manifestarli i fauori fatti à Giouanni? forse l'intelletto di Pietro non ne era capace, ò meriteuole? Ma a lui fù riuelata dal Padre celeste la maestà del figlio, & il misterio dell'eterna generatione del Verbo, di cui non vi può esser segreto più alto; come dunque non poteua parimente intendere il fauore fatto à Giouanni? Io per me stimo, che non volesse il Signore palesarglielo, perche non hauendo ancora Pietro riceuuto quell'abbondanza dello spirito diuino, che dal Cielo venne il giorno della Pentecoste, facilmente haurebbe portato inuidia à Giouanni di così gran fauore, si come quando egli, & il fratello ricercarono le prime sedie, *audientes decem indignati sunt*. Rispose dunque à Pietro, *sic eum volo manere, quid ad te*, quasi dicesse, se non gli voglio dar nulla, ma lasciarlo nel grado, oue egli hora si ritroua, che importa à te? tu attendi a seguirmi? O pur diciamo, che fù gelosia d'amante questa di Christo Signor nostro verso di San Giouanni; perche Pietro con quella sua dimanda, *Hic autem quid?* parue che volesse dimostrarsi più sollecito di Giouanni, di quello che era il suo maestro, del che egli se ne prende sdegno, quasi dicesse, e che? credi tu forse hauer

Christo si riuolta à Giouanni.

Ioa.21.18.

Prelato hà da lasciar Dio talhora per il prossimo.

2.Corin.5.13.

Gen.32.26

Ioa.21.20.

Christo nel cuore di Giouanni.

Matth.16.17.

Fauori di Giouanni, perche non palesati à Pietro.

Act.2.3.

Matth.20.24.

Ioa.21.22.

Christo Signor nostro geloso di Giouanni.

più

più pensiero di Giouanni, che io? credi ch'io sia per dimenticarmi della pupilla de gli occhi miei? del mio seno? non sia ciò possibile, nò, perciò attendi tu a seguirmi che di Giouanni non voglio, che altri, che io, se ne prenda pensiero. Nel che anche mi si rappresenta vn'altra prerogatiua singolare di Giouanni, quanto alla comunicatione de segreti, segno principalissimo della vera amicitia, e nel che gli huomini saggi sogliono hauer molto più riguardo, che nel comunicar la roba, il sangue, e qual si voglia altra cosa. Onde S. Ambrosio in quella bella oratione, ch'egli fece nella morte di San Satiro suo fratello, dice cose marauigliose dell'vnione, che era trà di loro due, e frà le altre. *Quis non visus nobis, & prope visus ipse, communisque communis? Quæ discreta vmquam voluntas? quod non commune vestigium? ferè vt cum gradum tollerem, vel tu meum, vel ego tuum corpus viderer attollere*, ma tuttauia ne eccettuaua i segreti de gli amici, così dicendo più a basso, *Cum omnia nobis essent nostra communia, indiuiduus spiritus, indiuiduus affectus, solum tamen non erat commune secretum amicorum, non quo conferendi periculum vereremur, sed tenendi seruaremus fidem*. Nòn vi è cosa dunque, che più difficilmente si confidi da gli huomini saggi, che il segreto, massimamente, se vi entra l'interesse d'altri, & è d'auuertire bel costume del nostro Dio, che i segreti appartenenti alle lodi de gli altri, à ciascheduno più facilmente li cōmunica, che a quegli, a cui appartengono, accioche egli non prenda occasione d'insuperbirsene; quelli all'incontro, che ridondano in biasimo, li cela diligentissimamente ad ogni altro, & a quegli, a cui appartengono molto più facilmente li riuela. Così veggiamo, che volendo egli lodar Giouanni Battista, non lo fà in sua presenza, ne in presenza de' suoi Discepoli, ma aspetta che questi siano partiti, e poi lo loda alle turbe. Del Santo Giob dice bene sino al Demonio dell'Inferno, ma poi fauellando con lui lo riprende. Egli dice, *Quis est iste inuoluens sententias sermonibus imperitis?* e quando volle scoprir alla Samaritana i suoi peccati, mandò i suoi Discepoli nella città a proueder del vitto, ma non bastauano a questo fine due? quando volle, che si apparecchiasse la Pasqua, mandò due soli, forse qui voleua far più solenne conuito, che non era la Pasqua? non già, anzi che ne anche poi mangiar volse, ma lo fece, accioche non sentissero i peccati della Samaritana, ma questi non erano publici? che accadeua dunque tanta diligenza per tenerli segreti? perche è lontanissimo il nostro Dio di palesar colpe d'altri, e le tiene come in vn sacchettino diligentemente serrate, e sigillate *Signasti quasi in sacculo delicta mea.* Hor ecco quanto fù grande la cōmunicatione, e l'amicitia con Giouanni, che à lui non vi è sorte di segreto, che riuelato non fosse, non quelli appartenēti alla propria eccellenza, perche non solamente egli li seppe, ma volse Dio, ch'egli ne fosse il banditore, e che nel suo Vangelo gli descriuesse, quasi in ciò non fidandosi d'altri, che di lui. Non quelli apparteneti a delitti altrui, perche essendo gli Apostoli molto desiderosi di sapere, chi fosse il traditore, a tutti gli altri lo tenne nascosto il Saluatore, ma non puotè già celarlo à Giouanni, a cui disse esser quegli a cui egli haurebbe appresentato vn delicato boccone, e questo presentò a Giuda, nè è marauiglia, perche quello, che sà Giouanni solo, si può dire, che non lo sappia altri, che Christo, tanto insieme sono vniti, e fatti per amore vna cosa stessa, e perciò nell'Apocalissi al 19. descriuendo egli la venuta al giudicio dell'eterno Verbo, dice, che portaua vn nome scritto, *Quod nemo nouit nisi ipse*, & poi soggiunge, *Et vocatur nomen eius Verbum Dei*, Ma come lo sai ò Giouanni? se non v'è alcuno, che lo sappia, se non egli? è facile la risposta che il saperlo Giouanni, non toglie, che lo sappia solo Christo, perche Christo, e Giouanni sono vnà cosa stessa. Fù dunque Pietro Vicario di Christo, ma San Giouanni fù fratello; è quasi vn'altro Christo, di cui ben si può dire, *Verè ferè alter*, e se vogliamo concedere, che anche gli altri Apostoli chiamar si possano fratelli di Christo Signor nostro, furono eglino fratelli solamente da parte di padre, onde disse loro, *Ascendo ad patrem meum, & patrem vestrum.* ma S. Giouanni da parte di padre, e di madre; fù qual Beniamin à Giosesso: Beniamin partorito dalla madre con dolori di morte, che tali furono i sostenuti dalla Beata Vergine alla croce, e perciò ben da lei chiamar si poteua, *Benoni filius doloris mei*. ma dal padre sommamente diletto, è chiamato, *Filius dexteræ*, cioè, destinato à riceuere i fauori, che suol dispēsar la destra di Dio. Solo nel sacco di Beniamin fù ritrouata la tazza, nella quale beueua Giosesso, perche de gli Apostoli solo S. Giouanni fù presente alla morte del Signore, e participò del calice della sua passione Per la quale ragione bene gli si assa anche il nome dell'aquila.

E questa molto grata de' benefici riceuuti,

Segreto quanto fedelmente debba conseruarsi.

Correttione da Dio fatta segretamēte. *Mat. 11.7.*

Iob 38.2. *Ioan. 4 8.*

Marc. 14. 13. *Luc. 22. 8.*

Iob 14. 17.

Christo, e Giouanni, vna stessa cosa.

Apoca. 19. 12.

S. Giouāni fratello di Christo.

Ioa. 20. 17.

Qual Beniamin à Giosesso. *Gen. 35. 18*

Ibidem. *Gen. 44. 12*

Solo trà gli Apostoli partecipe del calice di Christo.

ti,

ti, e racconta Eliano libro 8. *de Nat. Animalium cap. 2.* che riceuendo vn'Aquila souente il cibo da vn fanciullo venne poi questo à morte, e conforme all'vso di quei tempi, fù posto ad abbruciare il corpo, il che dall'Aquila veduto, non sostenendole il cuore di viuere senza di lui, si gettò anch'ella nelle fiamme, e seco arse. Così Giouanni Aquila generosa, e gratissima, essendo stato cibato con la dottrina, e col proprio Corpo di Christo Signor nostro, quanto lo vide nella fiamma della sua passione, non fuggì come fecero gli altri, ma si gettò anch'egli nelle stesse fiamme, volle participar de gli stessi tormenti, e se conceduto gli fosse stato, insieme con lui haurebbe finita la vita. Di Beniamin fù detto, *Beniamin amantissimus Domini inter humores eius, quasi in thalamo tota die requiescet*. E Giouanni fù singolarmente diletto, e si riposò nel seno del Signore come in sua stanza propria. A Beniamin fù data da Gioseffo la parte doppia, & a Giouanni secondo l'opinione di molti doppia gloria d'anima, e di corpo; essendo, come questi vogliono, risuscitato, e poi salito glorioso in Cielo.

Aquila grata. Da Gioanni imitata

Deut. 33. 12.

Genes. 43. 34. & 45. 23.

Ma che dirò io del nutrimento, che trasse questo gentil innesto di Giouanni dalla celeste pianta della Beata Vergine? Visitò ella Elisabetta, e Giouan Battista nel ventre di lei, & eccoli ambidue ripieni di spirito diuino, *Vt facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultauit in gaudio infans in vtero meo*, quanta dunque sarà stata la gratia di Giouanni, che continuamente dimoraua cō lei? quanta sapienza, quanta dolcezza trar egli doueua da suoi ragionamenti? quanta diuotione dal contemplar solo il suo diuino volto? quanti ammaestramenti dal rimirar le sue santissime attioni? quanto esser doueua infiammato d'amore conuersando con lei, che era vna fornace ardentissima di carità? Quante gratie, e quanti fauori, con le sue orationi gli erano impetrati dal Cielo? Benedisse Dio Obededom, per hauere tre mesi tenuta nella sua casa l'Arca; Arricch Dio stesso Laban, benche idolatra per hauer nella sua casa Giacob; quanto più haurà Dio benedetto Giouanni, che non l'Arca del testamento di legno, ma l'Arca viuente di Dio, non il seruo, ma la madre di Dio, non nella sua casa, ma nel suo cuore allogaua, e riteneua? Quanto doueua esser inaffiato il cuore di Giouanni di gratie celesti, poiche in suo potere era l'acquedotto per il quale esse passano, che non è altro dice San Bernardo, che la Beata Vergine.

Frutti della conuersatione della Vergine

Luc. 1. 44.

2 Reg. 6. 11.

Gen. 30. 27 30.

Così dunque fù egli nodrito da questa sua amorosa madre, ma perche, come detto habbiamo, frà di loro fù vn vicendeuole innesto, ardisco di dire, che la Beata Vergine era anch'ella nutrita da Giouanni, e da Giouanni mantenuta in vn certo modo in vita, e per intendere ciò, è da notare vna bella dottrina di Aristotele, e di Platone, & è, che non può viuer alcuno lungamente senza amare, *Nulli viuentium sine amore contingit diu viuere*, dice Aristotele 8 Ethic. cap. 1. e Sant'Agostino nel trattato *de substantia dilectionis*, ò come altri vogliono, Vgone, insegna, che la vita del cuore è l'amore; siche pare, che possa dirsi, che l'amore sia cibo dell'anima, ò pure, che si come il corpo non può viuere senza respirare, così ne anche l'anima senza intendere, e senza amare, e si come nella respiratione due moti concorrono, l'vno di tirar il fiato à noi, l'altro di mandarlo fuori; così l'anima intendendo, à se tira lo spirito, perche l'intendere si fà riceuendo, e transformando le cose in se, amando poi respira, e manda fuori di se lo spirito, essendo che *amor est impulsus in rem amatam*, è l'amore vna tenerezza, vn moto, & impulso verso la cosa amata. Si come dunque il corpo viue del cibo, e dell'aria, colla quale respira, così l'anima viue dell'amore, & essendoche la Beata Vergine dopò la salita del suo figlio in Cielo, non haueua cosa nel mondo, in cui impiegar potesse il suo amore, le fù dato Giouanni, accioche lui amando non rimanesse senza amore in questa vita, anzi per l'istessa ragione essendo stato Giouanni l'amato del suo dolcissimo maestro, possiamo in vn certo modo dire, che Christo viueua di Giouanni. È vero ch'egli diceua, *Ego viuo propter patrem*, e diceua bene, perche non poteua il figlio di Dio non amar suisceratamente l'eterno suo Padre, e per consequenza viuer di lui, ma quello, che per natura si dice del padre, che è vita del figlio, si può in vna certa maniera dir per priuilegio di Giouanni, perche non essendo Christo obbligato ad amarlo, e potendolo non amare, ad ogni modo amar lo volle, e si come se bene io potrei non mangiare di vna sorte di cibi, pure mangiandone, si dice veramente, che viuo di loro, così se bene Christo Signor nostro poteua non amar Giouanni, ad ogni modo amandolo si può, come habbiamo spiegato, dire, ch'egli di lui viuesse, e molto più che Giouāni viuesse di Christo amato, e della Beata Vergine sua Madre, e se tale suol farsi la sostanza dell'huomo, qual' è il nutrimento, del quale ella si mantiene, an-

Non si può viuere senza l'amore.

Amare è respirare dell'anima

Ioa. 6. 57. Christo Signor nostro in vn certo modo viueua di Gioanni.

Giouanni viueua di Christo, e di Maria.

anche tal'è l'amante, qual'è l'oggetto amato, onde ben possiamo chiamare felicissimo Giouanni, & eccellentissima l'anima di lui, poiche amando Christo, e Maria, e di loro per conseguente nutrendosi, pensi chi può, quale sarà stata la conditione, & eccellenza dell'anima di lui, qual la soauità, & interna dolcezza, che continuamente godeua. Non poteua, credo io, racchiudersi nel petto di lui, & era forza, che ne mostrasse euidenti segni nel di fuori. E quindi credo io, che nascesse quella strauagante inuentione, e non più mai per auanti intesa di Domitiano di porre San Giouanni in vna caldaia d'olio bollente, perche chi mai hà letto, che fosse ad alcuno, prima che à Giouanni dato simil tormento, ò destinata simil morte? onde dunque cauarono questa strana inuentione? fù costume antico di far, che le pene, è le morti haueßero qualche proportione con delitti, ò con costumi del condannato à morte. Così Mutio Suffecio Albano, perche nella guerra frà Romani, e Fidenati egli volle mostrarsi amico dell'vna parte, e dell'altra, ritirandosi in disparte, mentre si combatteua, e rallegrandosi poi col vittorioso, fù condannato da Tullio Hostilio ad essere in più parti diuiso da caualli. Vn cortigiano, che vane speranze vendeua, e pasceua le genti di fumo fù fatto morir col fumo da Alessandro Seuero, gridando il Trombetta, *Fumo perit, qui fumum vendit.* Vn certo, che monete false vendeua, fatte queste liquefar al fuoco, fù dentro di loro sommerso, & vcciso, & infin dopò morte, poiche non potero esequirlo in vita, fù da Tomiri Regina de' Persiani posto il capo di Ciro in vno otre di sangue dicendoli, *sanguinem sitisti, sanguinem bibe*; e nell'istessa maniera dell'oro liquefatto dicesi essere stato infuso da Parti nella bocca di Crasso. Hor in San Giouanni, che potero ritrouare, perche lo ponessero in vna caldaia di olio bollente? piacemi il pensiero di vn valent'huomo moderno, che San Giouanni non sapeua fauellar d'altro, che di Christo, e si mostraua innamorato di Christo, il cui nome altro non vuol dir che onto, onde dissero i Gentili, poiche costui è tanto innamorato di vn'huomo onto, sia anch'egli onto, sommergasi nell'olio, e nell'olio muoia. Ma perche questo olio significaua Christo, che è l'istessa vita, però non fù possibile ch'egli desse la morte a Giouanni, che viueua di Christo, anzi non pure non gli diede la morte, ma lo fè più bello, più sano, e più giouane di prima, perche, come dice San Gieronimo, *Purior, & vegetior exiuit, quàm intrauit.* O pur diciamo che fosse questo effetto della prouidenza diuina, la quale volle, che in ciò si adombrassero l'eccellenze marauigliose di Giouanni. Perche l'esser onto d'olio fù sempre stimato segno di grandissima dignità, cioè di Rè, di Profeta, di Sacerdote; di Rè, che era la maggior dignità, che fosse nella legge di natura; di Profeta, che fù il maggior ornamento, che hauesse lo stato della legge; di Sacerdote, che è il più alto officio, che sia nella legge della gratia, accioche dunque si conoscesse, che in Giouanni erano epilogate tutte le dignità del mondo, e di tutti i tempi, & in grado eccellentissimo, volle Dio, che fosse egli onto non solamente nel capo, e nelle mani, ma si bene in tutta la persona da capo à piedi, ne è marauiglia, poiche se i Romani volendo dar ricetto in Roma alla madre de loro falsi Dei elessero per questo officio quegli che stimarono ottimo frà tutti i cittadini, che fù Scipione Nasica, chi dubiterà, che Giouanni non fosse tale, poiche la Madre del vero Dio à lui fù raccomandata? Ben dimostrar si potrebbe, che non fù indegno di vn tanto fauore Giouanni, e per essere stato alla Croce, insieme con la Madre, e per la sua purità Virginale, e per l'ardente carità, e per mill'altre virtù, che in lui furono molto eccellenti, ma il sapersi, ch'egli era il discepolo singolarmente amato da quella Sapienza eterna, che non può far errore, basta per tutto ciò, che dir si potrebbe da noi.

Giouanni perche posto in vna caldaia d'olio bollente.

Pene corrispondenti all'opere.

Madre delli Dei, riceuuta dal migliore cittadino.

MELA-

MELAGRANA.

Impresa nona, per San Stefano Protomartire.

Molli rubini in ordinate squadre
Con l'aureo manto suo copre, e difende.
E di figli cotanti altero padre,
Frà gli altri frutti coronato splende,
Questo, ch'il nome hor da l'antica madre,
Et hor da figli in sen raccolti prende,
E tal diuien d'alme infinite, e sante
Padre frà sassi incoronato amante.

Discorso

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1

Melogranato rè de frutti.

CHI re de' frutti chiamasse il bel purpureo pomo melogranato, nella guisa che de' fiori regina si dice la vermiglia rosa, non potrebbe per mio auuiso esserne ripreso, già che la Natura par, che per tale disegnato ce l'habbia, ornando le sue vaghe, e colorite tempie con regio diadema, ouero (già che le opere della natura sono prima di quelle dell'arte) poiche gli huomini presero della corona reale il modello, & il disegno dal melagranato. Il colore ancora del suo manto, che è temprato frà quello dell'oro, e della porpora par, che benissimo alla dignità reale si confaccia, e la moltitudine de' suoi granelli, così ben ordinati, e distinti, il popolo al Rè soggetto ci rappresenti. E da questi granelli vien egli chiamato appresso di noi melagrana, melagranata, pomo granato, e granato; ma da latini fu detto *malum punicum*, perche nell'Affrica vengono bellissimi questi frutti, e di là si dice, che nelle parti nostre portati fossero, à quai nomi alludendo noi, diciammo che il nome hor dall'antica madre, cioè, dal paese dell'Affrica appresso a latini, & hor da figli in sen raccolti prende, cioè da grani appresso di noi. Non vi mancan però di quelli, i quali dicono chiamarsi melogranato dal paese di Granata, oue sono bellissimi, ma io crederei più tosto, che quel Regno di Granata si chiamasse dalla moltitudine, e bellezza di questi frutti, perche è più credibile, che vn paese habbia riceuuto il nome da vna cosa la quale hà in se, che non è, che lo dia ad vn frutto d'vd'altro paese molto lontano.

2 *Etimologia del nome.*

Di donde portato.

3 *Vicinãza loro non dãneuole alle altre piãte*

Bella lode è ben conueneuole a Regi è quella, che a questa pianta da Teofrasto nel capo 15. del lib. 3. *de causis plantarum*, & è che meno di tutte le altre piante rechi danno all'herbe, ò a gli arbori, che le stano vicine, *Omnium*, dice egli *facillime, & innocentissime malus, & punica sunt*, più di tutti facilmente tollerano la compagnia dell'altre, e non fanno loro danno, il melo, & il granato, la ragione dice l'istesso, e perche non si distendono molto con le loro radici, e di poco nutrimento si contentano, e prestamente ancora inuecchiano.

4

Il frutto della melagrana nel di fuori hà spoglia alquanto dura, e soda, ma nel di dentro tenera, e molle, e peruenuto alla maturità douuta, se stesso lacera, e pare, che si squarci il petto, e scuopra l'amorose sue viscere, ò pur pendente con le fauci aperte, quasi nouella conchiglia de' giardini, aspetti godere dell'influenze del Cielo, per prouederne quella famigliuola di animati rubini, che hà nel seno, ò che apra la finestra a bei raggi del Sole, accioche da loro come da tanti pennelli coloriti siano i suoi parti, ò pure qual madre apra a suoi teneri figli già maturi il ventre, se ben eglino con tutto che habbiano così larga strada, non perciò abbandonar vogliono il materno petto. La ragione naturale, perche si apra la scorza della melagrana può esser facilmente la siccità di lei, la quale fà, che non così facilmente possa distendersi, e dar luogo a crescenti granelli, e che più facilmente si rompa, perche l'humidità fà, che le parti più tenacemente si vniscano, e si vede, che tolta l'humidità dal fango, egli subito si riduce in minuta poluere. Dicono tuttauia il Ruellio, & il Mattiolo, che ponendosi tre pietre alla radice della melagrana si fà, che non s'aprano i frutti di lei, ilche deue procedere, perche forse quelle pietre impediscono le radici, che non tanto nutrimento prendano dalla terra, e per conseguente, che i granelli manco crescano, e così non habbino occasione di rompere la scorza.

Melagrana perche si apra.

5 *Tronco di melogranato diuiso viue.*

Ne è marauiglia, che la scorza del frutto si apra, perche il tronco stesso si diuide, & apre senza nocumento alcuno, la doue molte altre piante diuise nel tronco muoiono, del che crederei, che fosse la cagione, che il melogranato facilmente quasi incallendo, o germogliando nuoua pelle sani la sua ferita, ouero che si come gli animali più imperfetti per richiedere alla vita loro minori strumenti, & hauer molte parti, che possono far l'vfficio di membro principale, ancora diuisi viuono, così il tronco del melogranato per hauere forse più vene diuise per lo suo tronco, od'altra cosa simile, che far possa officio di midolla, e dar passaggio al nutrimento, ancor diuiso possa mantenersi.

E perche.

6 *Melagrana come sẽza nocciolo.*

Viue ancora, se la midolla se gli toglie, anzi che dice il Ruellio, che tolta questa da vn ramoscello, e questo poi sotto terra posto, e tagliato dalla pianta, dapoi che alla terra si farà appreso, si vedranno produr melagrana senza nocciolo.

7 *Come i granelli più vermigli.*

Ne con l'arte questa sola proua può farsi, ma molte altre. Percioche diuentano molto più vermigli i granelli, se souente intorno

no al tronco si spargerà della cenere con della lessia, che i Fiorentini dicono ranno.

Fà ancora marauiglioso effetto il bagnar le radici souente con l'orina vecchia, & ingrassarla con isterco humano, o porcino, perche si rendono più fertili, & i frutti per gli primi anni sono vinosi, cioè, di molto succo, e di mezzo sapore, appresso poi si fanno dolci, & apirini, che sono quelli, che non hanno il nocciolo legnoso; se con l'acqua all'incontro vengono inaffiati, si fanno acetosi, e se questi si piantano nell'Egitto, & in Cilicia vicino al fiume panara, diuengon dolci, se parimente con vn cugno di pino sarà trapassato il tronco vicino alla radice, cangierà il sapore agro, & acetoso in soaue, e dolce; dice San Basilio. Ma grandi a marauiglia diuentano i frutti, se piegandosi vn ramo col suo fiore fino sotto terra, si chiuderà in vn vaso di creta, & accioche non ritorni al suo stato di prima, si legherà ad vn palo, e bene si coprirà il vaso, accioche dall'acqua non possa esser penetrato, perche aprendosi poi il vaso nell'autuno, si ritrouerà il frutto grande à proportione del vaso.

Come la pianta più fecõda, & il frutto migliore.

10

11

Dono fatto ad Artaserse.

E forse di questa arte si seruì Omise, il quale ad Artaserse donò vna granata di straordinaria grandezza, la quale riceuendo il Rè lietamente, disse, certamente che anche questi vna Città picciola saprebbe render grande.

12

Come sopra la pianta si mãtegono.

Se poi mentre pendono i frutti, ritorcerai vna, ò due volte quel ramoscello, che li sostiene, si manteneranno sopra la pianta intieri, e belli fino alla primauera.

13

E come da lei tolti.

Per custodirli poi tolti dalla pianta, vi sono molti rimedij, come se bagnati prima nell'acqua calda, e bollenta, subito poi sotto dell'arena secca si nasconderanno, ouero entro ad vn mucchio di frumento si porranno, & all'ombra poi essendo fatti rugosi si custodiranno, ne solo raccolti dalla pianta, ma ancora in essa amano l'ombra, e sono offesi dal Sole.

Ombra da loro amata

14

Frutti in alto prodotti.

Benche per altro ancora facilmente, prima che maturino, cadono dalla pianta i frutti, li quali pare che questa pianta si sdegni produr vicino alla terra, partorendoli quanto più può in alto.

15

Di granelli vguali.

Nota ancora di questo frutto Affricano riferito dal Ruellio, che tãti granelli sono appunto in tutti i frutti, che dall'istessa pianta si colgono, quantunque siano frà loro differenti nella grandezza.

16

E come che sono in tanto numero, alcuno sempre non in tutto sano ritrouaruisi, diceua Crate Tebano, come riferisce il Pierio nel lib. 54.

Detto di Dario.

Dalla moltitudine di questi granelli prese vn certo occasione di dimandar a Dario Rè di Persia, di qual cosa bramerebbe egli hauer tanto numero, quanti erano quei granelli, & egli prudentemente rispose, di Zopiri: era Zopiro vn suo grande amico, che per guadagnarli la Città di Babilonia si troncò il naso, e l'orecchie, e poi quasi che ciò dal Rè hauesse patito, e perciò contro di lui fosse sdegnato a Babilonij ricorse, i quali di lui fidatisi, furono dati in mano del Rè. Ne senza ragione pare che assomigliasse gli amici à granelli di questa mela, poiche, quasi che si amassero caramente frà di loro, così li vedi strettamente vniti senza però, che vno prema, od offenda l'altro, se non in quanto, se alcuno di loro si putrefà, che all'hora il compagno, e vicino, come buon amico, si fà partecipe dell'istesso male.

Simbolo di amicitia.

17

Pieno di semenze è ancora questo frutto come si vede, ma dice Teofrasto, che seminati degenerano, per la fiacchezza del seme, e per l'abbondanza del nutrimento, che non può esser da loro digerito, e vengono molto meglio per mezzo dell'innesto, massimamente se questo si fà nel mirto, col quale, dicono, questa pianta hauere tanta simpatia, che vicino hauendolo si faccia più feconda, e con distender le radici, ambedue benche alquanto discoste s'abbraccino.

18

Simpatia col mirto.

19

Rimedij da questa piãta.

20

A molti mali, & infirmità porge rimedio questa pianta: le sue granelle mescolate, e macerate per trè giorni con l'acqua piouana vagliono allo sputo del sangue, & alla debolezza dello stomaco. Le radici del melogranato agro sono potenti contra i vermi, e lombrici & vccidono parimente, dice Plinio, le tignuole. Il seme del melogranato seluatico beuuto asciuga l'acqua de gl'hidropci, & il fumo delle corteccie caccia le zenzale. Rabbi Mosè allegando Galeno dice, che il melogranato fà che non si corrompa il cibo nello stomaco, particolarmente l'agro, se con le viuande sarà cotto, ma Plinio nel capo 6. del libro 23. pare, che ciò attribuisca à noccioli suoi, de quali dice, che arrostiti, e pesti aiutano lo stomaco, spargendoli nel mangiare, e nel bere. I rami suoi fanno fuggire i serpenti, & i suoi fiori sono ottimo rimedio contra gli scorpioni, vale ancora a molti altri mali, come si potrà vedere in Plinio nel cap. 6. del lib. 23. & in Dioscoride nel capo 127. del libro 1. ne la scorza del frutto è inutile seruendo à dar la tintura à corami, & il fiore ancora vale à colorir le vesti di quel colore, che da

Zenzale come si caccino.

Melagrana vtile allo stomaco

Vale cõtra serpenti, e scorpioni.

lui

lui il nome prendendo, puniceo si chiama.

Se non mantiene questa pianta i fiori, rimedio efficacissimo è l'inaffiarla tre volte l'anno con orina vecchia mescolata con pari quantità d'acqua, e l'istesso effetto ne segue, se bene il tronco della pianta fiorita si cinge con vn cerchio di piombo, o con la pelle di vn serpente.

21 *Come se li facciano tener li fiori.*

Da Gentili era dedicato questo frutto à Giunone, la quale in Micene dipinta si vedeua tenente in vna mano lo scettro, e nell'altra vna melagrana, e quando le sacrificauano, soleuano nel capo portar vna verga di questa pianta curuata, ò che ciò facessero per rappresentar la Città di Cartagine, di cui ella era finta protetrice, ò per dimostrare, ch'ella fosse regina del mondo, in cui le genti dimorano in varie prouincie diuise, quasi granelli compartiti ne' loro chiostri nella melagrana, e forse per l'istessa ragione, ò per esser egli ornato di corona fù stimata degna impresa, od'insegna di Prencipe; onde auanti a Serse scriue Erodoto che andauano mille fantacini, i quali nelle loro lancie in vece di corona vi portauano melagrana d'argento, ò d'oro, come anche quelli che appresso lo seguiuano.

22

23 *Statua di Milone. Per Val. lib. 45.*

A Milone Crotoniata ancora fù dedicata anticamente vna statua nel luogo, oue si celebrauano i giuochi olimpici, nella cui sinistra mano si vedeua vna melagrana, hauendo i piedi legati, & le dita della destra mano dirette, come se fossero inirizzate, & il il capo con vna benda auuinto.

24 *Proserpina perche non liberata dall'inferno.*

Fingono i Poeti, che da Gioue fosse conceduto a Cerere il ritrar dall'inferno Proserpina sua figlia, purche ella gustata non hauesse alcuna viuanda tartarea, e perche si ritrouò ch'ella tre grani di melagrana mangiato haueua, liberar non la puotete.

25 *Stimati nell'antica legge.*

Nelle sacre carte ancora hà dimostrato Dio di far molta stima delle melagrane, posciache non solo dal lembo della soprauesta del sommo Sacerdote volle che pendessero per ornamento melagrane con campanelli distinti, ma che ancora attorno al tempio fossero dipinte in vece di grottesche, melagrane, e catene. Per Impresa si seruì di due malagrane il Rè D. Enrico IIII. col motto AGRO DOLCE, per dimostrare, ch'egli non voleua essere, ne in tutto piaceuole, ne in tutto seuero, ma temprando vna qualità con l'altra, esser piaceuolmente seuero, e seueramente piaceuole; ouero già, che non prese vna melagrana sola agra, dolce, ma due, vna dolce, e l'altra agra; ch'egli voleua essere dolce co' buoni, e seuero co' cattiui.

Impresa di principe.

Di ferdinando primo riferisse parimente il Capaccio nel capo 85. del lib. 2. che ad onta di vn granatino, che attesa non gli haueua la promessa fatta, alzò l'Impresa vna melagrana col motto VOS MENTIS, alludendo a putrefatti grani, che souente sotto la bella scorza della melagrana si nascondono.

In biasmo.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

NON vi è cosa, che sia più comunemente ambita da gli huomini, che l'hauere vna corona in capo, onde è volgato il detto di quel Poeta, *Si violandum est ius, regnandi causa violandum est, in cæteris pietatem colas*, che souente si scriue hauer vsurpato Giulio Cesare. E quindi forse è deriuata quella malnata ragion di stato, che al regnare pospone e la giustitia, e la religione ancora, e sono i Regi tanto gelosi della loro corona; che di Alessandro Magno riferisce Appiano, che poco mancò, ch'egli non facesse vccidere vn huomo, il quale osò porsi la sua corona in capo, benche dalla necessità, e per seruir esso Alessandro a ciò sforzato, e percioche caminaua Alessandro vicino al fiume Eufrate, & il vento leuatali la corona di capo, la portò fin sopra vna canna nell'acqua. Onde vn nocchiero ciò vedendo si mise a nuoto, e spicata la corona dalla canna, per hauer le mani libere al notare, se la mise in capo, e notando la portò ad Alessandro intatta dall'humidità dell'acqua. Gli Auguri giudicarono, che questo nocchiero esser douesse vcciso per hauersi posto la corona in capo, se ben Alessandro di natura benigno, & esortato a ciò ancora da altri, non pure libero lo lasciò, ma gli donò ancora vn talento d'argento. Si sà ancora, che la cagione della morte di Cesare dittatore dalla corona nacque, che i suoi adulatori poneuano sopra le statue di lui con non picciolo sdegno de gli altri. Questa corona dunque tanto ambita da gli huomini, ecco che Dio l'hà conceduta ad insensati frutti, quale è la melagrana, & al seme di negletto fiore, quale è il papauero, quasi che volesse insegnare à gli huomini à non far tanta stima di quelle cose, che concedute vedeuano insin alle piante; e simile argomento pare, che facesse Christo Signor nostro, mentre che per torci l'affetto souerchio delle pompose vesti ci mandò a considerare

1 Corona quanto ambita da mortali. Euripide.

Corona di Alessãdro magno portata nell'Eufrate.

Perche conceduta à frutti.

derare i gigli del campo meglio vestiti, che il Rè Salomone. *Considerate lilia agri, quomodo crescunt, non laborant, neque nent, dico autē vobis, quia nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut vnum ex istis*, sentenza non hà dubbio verissima, come tutte le altre del Saluatore, ma che può parere non poco strana. Percioche l'oro, e le gemme non sono più belle de fiori? così pare, perche non solamente hanno diuersi, e bellissimi colori, come hanno i fiori, ma ancora vi hanno congiunta vna certa luce, e splendore, che accresce molto la bellezza; di maniera che l'istesso Dio, accioche Giuditta più bella apparisce, come si dice nella sua historia, *contulit illi splendorem*, & hanno bellezza stabile, e permanente, e non come quella de fiori caduca, e momentanea. Hora di gemme, e d'oro era vestito Salomone, dunque più ben ornato de' gigli. Che se mi dirai, la bellezza de' metalli, e delle pietre pretiose esser bellezza morta, è perciò inferiore alla bellezza de' gigli, che è viua, non lasciò Salomone di prender ornamenti dalle cose viue, e da gli animali stessi, perche le porpore, e gli ostri, la seta, & altri molti ornamenti tolti sono da gli animali. Come dunque non diremo noi, che Salomone fosse più ben vestito, & ornato de gigli? la risposta comune fà rimaner vīto Salomone, ꝑche la bellezza delle sue vesti era artificiale, e quella de fiori naturale. Ma nō parmi, che toglia la difficoltà, perche anche nelle vesti di Salomone era bellezza naturale, conciosiacosache la bellezza delle gemme, e dell'oro nō è ella naturale? & il color della porpora, se bene non è naturale alla lana, non è egli però in se medesimo naturale, essendo sangue di vn animale? Poi, non veggiamo noi che l'arte fà perfetta la natura? Quando dunque la bellezza artificiale fosse sola, non vi è dubbio, che sarebbe minore della naturale, ma qñ si aggiunge alla naturale, non diminuisce altrimenti questa, ma la fà maggiore, e tale era la bellezza delle vesti di Salomone composta della naturale, e dell'artificiale insieme. Il Padre Pineda molto diligentemente, & acutamente và facendo paragone della bellezza delle vesti di Salomone con quella delle vesti de gigli, e per la parte di questi vi ritroua dieci vantaggi, i quali tuttauia nella bilancia del mio picciolo giuditio non pesano tanto, che per loro io fossi per mouermi à dar la la sentenza contro delle vesti di Salomone, e che ciò sia non senza ragione, narrerolli breuemente, quasi con dieci altre parole.

Mat. 6. 28

Gemme se più belle de fiori.

Iud. 10. 4.

Bellezza artificiale, se minore della naturale.

Vantaggi ne' gigli cōsiderati dal Padre Pineda.

Primo vantaggio, dice egli, perche delle vesti di gigli Dio è l'autore, delle vesti di Salomone gli huomini. Ma se questa ragiogione valesse, meglio ancora, e più vagamente sarebbero vestite le scimie, & i sorci, & il saluatore tanto è lontano di preporre a Salomone i gigli per questa ragione, ch'egli all'incontro proua, che Dio sà vestir bene, perche così hà vestito i gigli, e non che i gigli siano ben vestiti, perche l'autore delle vesti loro è stato Dio. In somma hà da farsi questo paragone per ragioni intrinseche, per conoscer in che consista questa maggior bellezza, e non per ragioni estrinseche, perche in vece di tutte queste può bastar l'autorità del Signor nostro.

Primo vātaggio non hanno Dio per autore.

Secondo vantaggio, perche le vesti de' gigli sono loro proprie, e naturali, quelle di Salomone prestate, ma questo nulla fà alla bellezza, perche la veste per essere prestata non lascia di esser bella, come prima.

Secondo sti proprie.

Terzo, che le vesti nell'huomo sono vn segno, e ricordo della sua colpa, ma non così ne gigli. Ma anche questa è cosa estrinseca, e non fà nulla alla bellezza delle vesti.

Quarto, che le vesti de gigli, e de fiori sono più semplici, e quanto una cosa è più semplice, tanto è più bella. Ma l'vno, e l'altro di questi detti è falso, il primo perche molti fiori, & alcune sorti de gigli hanno più colori, che le vesti di molti huomini, il secondo, perche nelle cose corporee sogliono essere più belle le composte, che le semplici, così più bello è vn colore misto di vermiglio, e di candido, che vn semplice solo, e bellissimo è stimato il pauone per la varietà de suoi colori, perche la bellezza appunto consiste nella proportione, e giusta misura delle parti.

Sono semplici.

Quinto, che i gigli hanno la bellezza delle vesti loro senza fatica d'alcuno, Salomone con molto sudore, e stento d'huomini, e di donne. Ma questa è ragione estrinseca, e non fà al caso, anzi che la maggior fatica, è più tosto argomento, che l'opra sia più bella.

Senza fatica.

Sesto, che la bellezza de gigli è naturale, quella di Salomone artificiale, ma a questo già è risposto.

Naturale.

Settimo, che le vesti del giglio non gli danno peso, ne fastidio, come le sue faceuano a Salomone, ma potremo anche dire, che non li cagionino allegrezza, e contento, ne lo riscaldino, come faceuano le sue a Salomone, e tutto ciò nulla rileua quanto alla bellezza, & ornamento.

Nō di peso.

Ottauo, che nel fiore non v'è cosa superflua, ne troppo ristretta, si che la sua veste, ne per crespe, ne per seni sproportiona-

Più accommodata.

tre deforme, come molte volte in quelle de gli huomini auuiene. Ma e ne' fiori, rispondo io, e nelle vesti de gli huomini vi sono delle crespe, e de' seni, che non picciola bellezza seco apportano, & vna veste, che fosse stirata come la pelle, meritamente non sarebbe stimata bella, e pur tal vuol'egliche sia quella de fiori.

Più ammirati.

Nono, che gli huomini sauij, e santi non possono satiarsi di ammirar la bellezza di vn fiore, il che non accade nelle vesti humane. Ma oltre che questa è parimente ragione estrinseca, cagiona marauiglia vn fiore, dirò io perche senza opera humana e diligenza di artefice, è cosi vago, non perche sia più bello, onde se vna veste, qual haueua Salomone pompposa, fosse da vna pianta prodotta non hò dubbio alcuno, che molto più se ne stupirebbero gli huomini, che de' fiori.

Senza peccato.

Decimo, & vltimo vantaggio, che nell'ornamento del giglio non è peccato alcuno, oue bene spesso nelle vesti de gli huomini và accompagnato il fasto, la superbia, il lusso, la prodigalità. Ma questi sono vitij de gli huomini, e non delle vesti, le quali non perciò lasciano di esser belle in se medesime, anzi quanto più sono tali, più sogliono con questi peccati esser congiunte, si che questi sono argomenti della bellezza loro.

Qual sia il vero.

In che diremò noi dunque, che consiste questo vantaggio, già che il detto del Saluatore non può non esser vero? Per intenderlo è d'auuertire, che dal Padre Pineda, e da gli altri comunemente per vestimento de gigli s'intende la loro natural bellezza, il che à me non piace, in prima, perche ciò si direbbe molto impropriamente, essendoche la veste è distinta, e separata dalla cosa vestita, e la bellezza indiuisibilmente l'è congiunta. Appresso, perche la comparatione del Saluatore non sarebbe a proposito giusta, e proportionata, paragonando la bellezza de' gigli naturale, non con la bellezza naturale di Salomone, ma con le vesti; e si potrebbe facilissimamente ritorcer l'argomento con dire, che la bellezza naturale del volto di Salomone sopranazaua la bellezza de gigli, e ciò facendosi si vede, che cadono a terra ò tutti, ò poco meno de' vantaggi addotti in fauor de' gigli: terzo perche non seruirebbe al fine, per il quale ciò, disse Christo, cioè che non fussimo solleciti de vestimenti, perche Dio ne prouede anche i gigli, ma se per veste di gigli altro non s'intende, che la loro propria bellezza, e candore, non altre vesti ne anche noi haueremo da aspettare dall'Eterno Padre, che il nostro natiuo colore, e la natural figura, il che del tutto è contrario al fine del Signore.

Esplicatione dell'autore

Mat. 6. 30.

Hor per venire alla nostra espositione; per giglio intendo io primieramente tutte le sorti de' fiori, e si raccoglie da ciò che l'istesso Signore dice appresso, *si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanũ mittitur: Deus sic vestit*, oue la particella, *sic*, si riferisce a quello, che detto haueua di sopra, che sono vestiti meglio di Salomone, dunque l'istesso, che quì chiama fieno di sopra chiamò giglio, e si come per fieno s'intendono tutte l'herbe de prati, cosi per gigli tutti i fiori. Per veste poi de' fiori non intendo io la bellezza loro, ma si bene quelle frondi, e quelle spoglie, nelle quali il fiore s'inuolge, perche queste sono propriamente vesti del fiore, e di queste si dice propriamente, che lo coprano, e con queste si fà meritamente il paragone delle vesti humane. Ma pur tutta via rimane il dubbio, come queste vesti siano preferite a quelle di Salomone; anzi si fà maggiore, perche essendo il fiore assai più bello di queste sue spoglie, mentre che noi non habbiamo ammesso il vantaggio della bellezza del fiore sopra le vesti di Salomone, molto meno si dourà ammettere di quelle cose, che cedono al fiore. Rispondo, che il Saluatore non mai disse, che le vesti di Salomone fossero men belle, che le vesti de fiori, ma si bene che non fù cosi coperto, ò cosi vestito, per auuerar la qual sentenza si hà da ricorrere all'officio proprio delle vesti, che non è il render bello, ma si bene il coprire, & il difender dall'ingiurie de' tempi, e ciò fanno molto meglio le sue vesti al fiore, di quello, che facessero le sue a Salomone. Percioche stassi alla ruggiada della notte, & alla pioggia il fiore entro alle sue spoglie, e pur la mattina scoprendosi il viso dimostra non esser punto da loro stato offeso, il che non credo sarebbe interuenuto a Salomone, se vna notte intiera fosse stato esposto all'acqua; meglio dunque è difeso il fiore dalla pioggia, dall'aria, e dall'altre ingiurie de tempi dalle sue vesti, che Salomone dalle sue. Sono ancora le vesti al fiore molto proportionate, e lui crescendo, anch'esser crescono, sono più forti le frondi dell'istesso, e perciò molto atte a difenderlo, e conseruarlo, e portate nõ inuecchiano, ne col tempo perdono punto della beltà e dell'vso loro, ma dalla culla insin alla sepoltura accompagnano il fiore, e con marauigliosa prouidenza, hora tutto lo cuopro-

In che Salomone debba ceder à fiori.

no, hora à guisa di cancelli parte ne cuoprono, e parte ne lasciano vedere, & hora il suo leggiadro viso affatto suelano, si che non v'è in loro quanto all'officio proprio delle vesti, che desiderare, e che à questo hauesse l'occhio il Signore si conferma perche non esortaua i discepoli à sperar dall'eterno Padre vesti ornate, e belle, ma si bene le necessarie, e bisogneuoli, anzi con questo esempio de fiori ci volle insegnare à non ricercare le vesti per ornamento, ma solo per bisogno; & non insuperbirci delle cose, che habbiamo comuni con le cose irragioneuoli, e per l'istessa ragione forse hà voluto, che frà le api, & altri animali, vi fiano rè, e capitani, acciochè gli huomini non ammirino tanto queste dignità comuni ancora à gli animaletti vili, & imparino, che si come eglino non fanno differenza tra'l Rè dell'api, e le altre api à lui soggette, così appresso Dio in vguale stima sono i piccioli, & i grandi, i Principi & i sudditi.

Rè, e capitani da Dio posti perche.

I due nomi, che hà il granato mi rappresentano due sorti di nobiltà, vna riceuuta da progenitori, l'altra acquistata con proprij fatti, frà le quali è appunto quella differenza, che frà nomi del granato si scorge, di questi, quello che è tolto dall'Affrica è vano, e poco men che falso, perche il granato, che frà di noi è nato, non è realmente Affricano, e da gli Affricani in beltà, e grandezza è molto differente, e non altrimente vana, & apparente sola è la nobiltà deriuata da maggiori, se da noi non è con virtù accompagnata. Il nome poi del granato tolto da granelli, gli conuiene proprijssimamente, e con ogni verità, e parimente la nobiltà, e la gloria, che con fatti proprij s'acquista, è nobiltà vera, soda, e propriamente nostra, à questa dunque doueмo aspirar anche noi, immitando il nostro Saluatore, il quale non volle porsi alcun nome, che ò dall'eternità, ò dalla gloria, ò dalla potenza deriuasse, ò che significasse la dignità, ò la grandezza, ch'egli dal suo eterno Padre haueua; ma si bene quello di Giesù tolto dall'opre sue stesse, che in beneficio del genere humano egli fece, e quando questo gli fù imposto, che fù l'ottauo giorno dopò la nascita, volle insieme cominciar à sparger il sangue per il genere humano, non volendo hauere il titolo senza i fatti, ne esser chiamato Saluatore, se non incominciaua a sborsar il danaro, che si richiedeua per la salute del genere humano. Anzi, che per hauersi egli co' proprij meriti acquistato questo nome, pare che ne faccia più stima, che dell'esser suo stesso; E che ciò sia vero, sentasi ciò ch'egli comanda nel Leuitico al 24. *Qui maledixerit Deo suo, portabit peccatum suum; qui autem blasphemauerit nomen domini, morte moriatur.* Chi maledirà il suo Dio, non sarà senza castigo, ma chi bestemmierà il nome del Signore, senza alcuna remissione sia fatto morire. Di manierà che sdegno maggiore dimostra Dio contra chi bestemmia il suo nome, che contra chi maledice la sua persona, e maggior castigo minaccia à chi disprezza il suo nome, che à chi disprezza lui stesso, perche di quello dice *portabit peccatum suum* porterà nel futuro, q. d. me la pagherà, ò presto, o tardi, ma di quello imperatiuamente *morte moriatur*, voglio che sia castigato, subito, e non con castigo minore della stessa morte. Forse dunque fà più stima Dio del suo nome, che di se stesso? più di vna voce, che dalla bocca altrui vien proferita, che altro al fine non è il nome, che dell'esser suo medesimo? gran cosa per certo, e perciò è da credere, che siano piena di mistero. S. Cirillo dice che maggior castigo è il portar la propria iniquità, che la morte, perche morendo par che si venga à scancellar la colpa, ma l'esser sempre accompagnato dalla propria iniquità, par che voglia dire, che non gli sarà perdonata mai, e che perciò sarà destinato all'inferno. Ma meglio, tanto è veramente maledir Dio, quanto maledir il suo nome, già che maledicendosi il nome di alcuno, nõ s'intende d'impreccar male à quel nome in astratto, ma alla persona significata per quel nome; tutta via già che il Signore par che faccia distintione frà maledir Dio, e bestemmiar, ò maledire, che è l'istesso, il suo nome, non deue esser ciò senza mistero, & è questo al parer mio, che Dio hà più discaro esser maledetto sotto questo nome di creatore, ò di Saluatore, che sotto il nome di Dio, e la ragione viene accennata da S. Tomaso, perche il nome di Dio significa l'essenza di lui sciolta da ogni relatione alle creature, ma gli altri nomi ci rappresentano l'istesso Dio, in quanto hà fatto alcun segnalato beneficio alle creature; come Creatore, in quanto egli ci hà dato l'essere; Saluatore, e Giesù, in quanto ci hà redenti col suo pretioso sangue, si che il maledir Dio sotto vno di questi nomi, è vn maledirlo in quanto nostro particolar benefattore, che è vna ingratitudine intollerabile, & vn'volerlo priuare di quella gloria, ch'egli con l'opere sue si è acquistato, che è vna ingiuria insopportabile, e perciò dice

2 Nobiltà di due sorti.

Qual più eccellente.

Christo Signor nostro non volle nome senza effetti.

Leuit. 24. 15.

Nome di Dio quanto da riuerirsi.

Dio di qual nome faccia più stima.

dice Dio, chi mi bestemmia non considerando altro in me, che la natura, che io hò ab eterno, fà molto male, e me la pagherà, ma chi di più mi bestemmia, in quanto che io gli hò fatto qualche segnalato beneficio, e per questa strada acquistato mi sono qualche glorioso nome, è cosa, che non può tollerarsi, e perciò subito ne farò la vendetta, e voglio, che *morte moriatur*, ad imitatione dunque di Dio, douemo anche noi più conto fare de' titoli acquistatici con le nostre fatiche, che de gli hereditati da nostri maggiori, ò posseduti per natura. *Neque nostrum est*, dice sapientemente San Gregorio Nazianzeno, *ac ne philosophi quidem, eam generis claritatem admirari, quæ sanguine, ac diplomatibus comparatur, quippe quam afferant regum ignobilium fortasse manus, nobilitatem velut, quiddam aliud imperantium, atque decernentium: sed eam demum nobilitatem intelligo, quam pietas, vitaque sanctimonia, ascensusque ad primarium illud bonum, ex quo originem traximus, exculpsit*. E dell'istesso parere furono ancora i filosofi Gentili, come proua Clemente Alessandrino nel 2. libro de suoi Stromati, e Seneca nel epist. 44. oue frà le altre sentenze, dice che *Platonem non accepit nobilem philosophia sed fecit*.

Ingratitudine quãto dispiaccia à Dio.

Gre. Naz. in laudem Neronis.

Vera nobiltà qual sia

Cle. Ales. Seneca.

I Rè, & i principi sono stati instituiti per beneficio de' popoli, e delle republiche, non per la loro ruina, e distruttione, e perciò dourebbono ancora col proprio danno procurar l'vtile de gli altri, conforme à quello, che diceua il Saluatore, *Bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis*. E per Ezechiele riprende Dio certi, che fanno il contrario dicendo *Væ pastoribus Israel qui pascebant semetipsos*. Guai à pastori del popolo mio d'Israele, i quali pasceuano se stessi. Ma che? doueuano forse morir di fame? Non leggiamo noi di Abraamo, e di tutti gli altri pastori del mondo, che vccideuano talhora de' capretti, e de gli agnelli della loro greggia per cibar se stessi? che gran male è dunque, che il pastore se stesso pasca? Non è male, che il pastore pasca anche se stesso, ma è male, che non pasca altro, che se stesso, e che non habbia altro fine, che ingrassare se stesso. Che viua il prelato dell'entrate della Chiesa, non è mal alcuno, perche chi serue all'altare, deue viuere dell'altare, ma che non per altro prenda la Chiesa, che per goder, delle sue entrate, questo sì che è male, & in questa maniera intendersi Ezechiele lo dimostrano le parole seguenti *Nonne greges*, dice egli, *a pastoribus pascuntur? lac comedebatis*, *& lanis operiebamini, & quod crassum erat, occidebatis, gregem autem meum non pascebatis*, quasi dicesse, non riprendo io, perche godeste del latte, della lana, de gli agnelli, delle pecorelle, ma si bene, perche à questo solo attendeuate, senza prenderui vn pensiero al mondo di pascer il gregge, che è il proprio officio del pastore, e che doueua esser il vostro fine. E frà Gentili disse molto bene Seneca à Nerone fatto Imperatore *memento rempublicam non esse tuam, sed te reipublicæ*, à somiglianza del quale il glorioso S. Carlo quando conferiua ad alcuno qualche Chiesa, non diceua, come comunemente si suole, vi habbiamo proueduto della tal Chiesa, ma si bene habbiamo proueduta la tal Chiesa della persona vostra, accioche egli sapesse, lui esser destinato alla cura della Chiesa, e non la Chiesa ordinata all'vtile suo. E frà principi secolari, e gentili pare, che l'intendesse bene l'Imperatore Tito Vespesiano non senza ragione chiamato delitie del genere humano, il quale non pure stimaua perduto quel giorno, che beneficio ad alcuno fatto non haueua, ma ancora diceua, che non era conueneuole, si partisse alcuno dalla sua presenza mal contento. Ma tale non può essere, chi con le radici de rapaci ministri non finisce mai di succhiar altrui, perche come ben disse Traiano Imperatore, e notò l'Alciato nell'Emblema 146. il Fisco è come la milza nel corpo humano, che ingrassa col dimagramento delle altre parti del corpo, e picciola diuenendo, è cagione, che gli altri membri ingrassino.

Principe ordinato per beneficio della Republica.

Ioa. 10. 11.

Ezec. 34. 2

Offici di pastore.

Ezec. 34. 2.

Bel detto di S. Carlo

Benignità di Tito.

Fisco è milza, detto di Traiano imperatore

4

Simbolo di cuor amante è il granato, tutto ripieno di pensieri, e di desideri fuocosi, quasi di tanti rubicondi, & accesi granelli; onde l'Alciato anch'egli nell'Emblema 113 lo diede per insegna all'amore. Che egli dunque si apra, ci dimostra, che il cuor amante è forza, che palesi il suo amore, e dica con l'Apostolo San Paolo, *Os nostrum patet ad vos ò Corinthij, cor nostrum dilatatum est*, quasi dicesse non posso tacere, e forza ch'io scuopra l'amore, che vi porto, e che essendo aperto il cuore, sia parimente aperta la bocca. S'apre ancora questo cuore, per desiderio che hà dell'oggetto amato, quasi allargando le fauci per dimostrarsi famelico, & in se riceuerlo. Si apre, perche è ferito d'amore, conforme al detto, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*. Si apre sospirando, e ricercando refrigerio per mezzo de sospiri, & aprir tà parimente la bocca, come prouò Dauid, che diceua, *Os meum aperui, & attraxi spiritum, quia mandata tua desidera-*

Granata simbolo di amore.

Embl. 113.

Cuor amãte è aperto.

2 Cor. 6. 11.

Cant. 4. 9.

Psal. 118. 131.

siderabam. Si apre, perche è sitibondo, come si vede far la terra in tempo di siccità; della quale somiglianza si valse Dauid Dicendo *Anima mea, sicut terra sine aqua tibi*. Si apre come pronto à riceuer i comandamenti della persona amata, la quale prontezza pregauano gli Ebrei a loro amici dicendo, *Adaperiat Dominus cor vestrum in lege sua*. E per tutte queste ragioni si può dire, che il glorioso Padre S. Francesco hauesse il cuore qual granato aperto, che per mezzo ancora del fianco a somiglianza del nostro Saluatore si scorgeua. Ma chi non l'apre, ben si può dire, che sia radicato in pietre, anzi che sia diuenuto per durezza, & ostinatione pietra. Rõpesi ancora la scorza, quando si maturano, e fanno vermigli i granelli di dentro, perche accendendosi l'anima d'amor di Dio, non è gran cosa, che si squarzi la scorza della carne.

Ps.142. 6.

2.Mac.1.4

Ci si rappresenta ancora in questo frutto con la scorza lacerata l'officio di vn buon principe, percioche egli tutto insieme è bellissimo simbolo di vna republica bene ordinata, le granella ci rappresentano i sudditi, e la scorza, sopra della quale è la corona, il Principe; e si come le granella sono nel seno della scorza, così parimente il Principe hà da portar nel suo seno tutti i suoi sudditi: si lamentaua di questo peso Mosè, e diceua a Dio, *Nunquid ego concepi omnem hanc multitudinem, vel genui eam, vt dicas mihi, portas eos in sinu tuo?* sono io forse madre di tutti costoro, che gli habbia a portar nel mio seno, come tu mi comandi? Ma quando disse mai Dio à Mosè, che portasse quel popolo nel suo seno? non credo, si ritrouerà nella scrittura già mai, ma come dunque ciò afferma Mosè? Sapeua egli, che questo era l'officio del Principe, e perciò essendo egli fatto principe di quel popolo, ne seguiua per necessità, che lo hauesse da portar nel suo seno. Il che intendendo parimente San Pietro diceua a Vescoui, *Pascite, qui in vobis est gregem Dei*, attendete a pascere la greggia, che hauete dentro di voi, e che greggia era questa? *In quo vos Spiritus sanctus posuit Episcopos*. Oh che gran seno bisogna dunque, che habbia il Prelato, e quanto largo per carità. Bene haueua ragione di dir San Paolo, *Cor nostrum dilatatum est*, perche bisognaua vi tenesse dentro tante persone. Che parimente il principe far debba officio di scorza, e di veste, che copre, si proua, perche appunto nella Scrittura sacra, le vesti sono simbolo molto vsato a significar la dignità regia; così il Profeta Aia diede dieci pezzi del suo pallio a Giereboam per dimostrar

Principe ha da portar i sudditi nel seno.

Nu.11.12

1.Pet.5. 2.

Act.20.28

2.Cor.6.11

Veste simbolo della regia dignità.

li, ch'egli regnar doueua sopra le dieci Tribù d'Israele, e Samuele, quando Saul gli ruppe vna parte del pallio, gli disse *Scidit dominus regnum Israel à te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te*, cioè hoggi con questo fatto tuo hà dimostrato Dio di hauerti leuata la dignità di Rè; perche altrimente, se fauelliamo della sentenza data contra Saul di priuatione, già questa molto prima era stata data, e se dell'esecutione, questa seguì molto tempo appresso, quì dunque, è necessario, che si fauelli della significatione, e per dir così della promulgatione della sentenza.

3 Reg. 11. 30.

1. Reg. 15. 28.

Se dunque qual veste esser deue il principe, pensi che si come la veste è fatta per il corpo, e non il corpo per la veste, e questa accommodar si deue à quello, non quello à questa, così anch'egli è fatto per la republica, e non questa per lui, e deue adattarsi, e conformarsi à suoi bisogni. Il che molto bene intese il re di Tiro Hiram, il quale vdita la fama della sapienza di Salomone, gli mandò à dire. *Quia dilexit dominus populum suum, idcirco te regnare fecit super eum*. Non disse, ti hà fatto Rè perche hà amato te, ma perche hà amato il popolo suo; si che per beneficio del popolo fece Dio Rè Salomone, & al bene del publico fù ordinata la sua dignità regale, anzi si come nota San Paolo, che le parti più deboli del nostro corpo sono più coperte di vestimenti, che le altre, così deue il principe pensare, che principalmente per aiuto de' poueri, e de' bisognosi egli è fatto Signore. Come la veste copre le macchie del corpo, e lo difende ancora col proprio danno, passando l'armi prima per le vesti, che per la carne da loro coperta, così col buon gouerno deue egli soccorrere all'honore della republica, e per la salute di lei riceuer più tosto in se le ferite, & i colpi, Del che si viddero molti essempi appresso anche à Gentili. Catullo vien molto lodato da Plutarco, perche veggendo di non poter ritener dalla fuga i suoi soldati, egli si risoluè di far si capo loro, quasi trasferendo in se quella vergogna per torla da suoi soldati, e coprendo il loro errore con l'esporsi egli alle calumnie, e maledicenze altrui. Lascio i Curtij, & altri, che volontarij s'esposero alla morte per la Republica loro. Le vesti in oltre se bene portate sono dal corpo, gli sono tuttauia più tosto d'aiuto, che di peso, per addatarsi le proportionatamẽte, la doue se tutte le vesti raccolte insieme si portassero, ò sopra le spalle, ò sopra di vna mano, sarebbe di troppo peso, & impaccio; e non altrimente il principe deue talmente distri-

Principe qual veste per la Republica.

2 Paralip. 2.11.

Catullo lodato da Plutarco.

distribuir le grauezze de' tributi, & altre simili frà le membra della republica, che non sia vno più aggrauato dell'altro, perche così da tutti si porteranno allegramente, la doue, se tutte sopra di vn solo, ò di pochi si collocassero, sarebbero insopportabili. E conforme à questo discorso possiamo esporre il detto di San Paolo, *induimini Dominum Iesum Christum*, che ciò sia, accettatelo per vostro Rè, e Prencipe, e che quando in Isaia dissero certi. *Vestimentum tibi est, esto Princeps noster*, che fosse, come vn dire, tu porti teco maestà, e dignità reale, accettaci dunque per sudditi, e che quando il popolo Ebreo pose sotto à piedi di Christo trionfante le sue vesti, fosse vn dichiararlo Rè de Regi, come anche notò San Giouanni, che egli nel suo vestimento, & nel fianco (cioè forse nella spada, che stà sopra il fianco) porta scritto, *Rex regum, & Dominus Dominantium*. Non è marauiglia dunque, che il Principe sia significato per la scorza del granato, e che à somiglianza di lei debba anch'egli aprirsi il cuore, e suiscerarsi per amore de suoi sudditi.

Rom. 13. 14 · *Isaia 3. 6.* · *Matt. 21. 8* · *Apo. 19. 16*

5 Come il frutto del granato segue la conditione del tronco, così l'opere quella del cuore. *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*, non poteua star peggio il cuore, ne peggiori poteuano essere l'opere, che ne seguirono; *corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studijs suis*. Ma diciamo meglio, bellissimo simbolo di amore è questa pianta, non solamente per ragion del frutto, come s'è detto, ma anche del tronco, delle frondi, de' fiori de' rami. Imperciòche se miri il tronco, non è come quello di molte altre piante duro, & inflessibile, ma pieghevole, è che si abbraccia facilmente, e si auuiticchia con le altre, onde se ne fanno spalliere ne' giardini, e ciò che si vuole, e tal'è l'huomo abbondante d'amore, pieghevole, affabile, che si rende alle preghiere de pouerelli, che gli abbraccia con amore, e carità, che soccorre à bisogni di tutti. Se miri alle frondi, hanno forma piramidale, qual'è quella del cuore, quasi che ti rappresenti il cuore nelle mani, & habbia tanti cuori per amare, quante sono le sue frondi. Se risguardi il fiore, lo vedi così rosseggiante, & acceso, che non v'è fiamma di fuoco, che lo pareggi, ne meno sono accesi i desiderij delle persone amanti; e come nel granato è più rubicondo il fiore del frutto, così in questi l'opere non mai possono agguagliar i desideri loro. I rami finalmente essendo anch'eglino pieghevoli, qual hora da frutti, che sono grandi, e pesanti, aggrauati vengono, pendono al basso, come in dono offerendo i frutti loro, e pregando, chi lo colga, e non altrimenti persona amante non aspetta le richieste, ma prontamente da se stessa, quanto hà di buono, e di bello, offerisce. Ma quello che fà qui a proposito nostro è, che, si come questa pianta ancorche tagliata, aperta, e diuisa, con tutto ciò non muore, ne lascia di produr frutti, non altrimenti il vero amante, ancorche offeso, ferito, e mal trattato, non perciò lascia d'amare, e di far benefici alla persona amata. Nel sacro Epitalamio ci si rappresenta nella persona della Sposa, e dello sposo questo perfetto amore, in quella, perche racconta ella medesima, che mentre andaua ricercando il suo Sposo, fù molto mal trattata dalla guardia della Città, *inuenerunt me* dice ella, *custodes, qui circumeunt ciuitatem, percusserunt me, & vulnerauerunt me, tulerunt pallium meum mihi custodes murorum*. Mi percossero, dice ella, mi ferirono, e mi spogliarono. Ma che? sei tu forse sdegnata contro del tuo Sposo, per occasione del quale tanti mali hai patito? i cui ministri, che doueuano seruirti, così ti hanno mal trattata? appunto, anzi riuolta alle sue compagne dice loro, *Adiuro vos filiæ Ierusalem, si inueneritis dilectum meũ, vt nuntietis ei, quia amore langueo*. Vi scongiuro ò figlie di Gierusalemme, che se ritrouaste il mio diletto, gli facciate sapere, che io languisco per amore. Vedi di quanto male ti è stato cagione questo amore, e pur non lo lasci? sei ferita, e non pensi à medicarte le piaghe? sei spogliata, e non cerchi vesti da coprirti? oh che finezza d'amore, per cui essendo piagato il cuore, non si curaua di piaga del corpo, essendo spogliata l'anima di se medesima, non si curaua di altro palio. Lo Sposo anch'egli benche ributtato dalla sua diletta, che non gli volle aprir lasciandolo al freddo della notte, & alla rugiada, con tutto ciò non si sdegna, anzi poco appresso ritorna à lodarla dicendo: *Pulchra es amica mea, suauis, & decora, sicut Ierusalem*, & in somma dice, che *fortis est vt mors dilectio*, perche non cede l'amore alla morte, di questa è proprio di separare, *Siccine separat amara mors?* disse quel Rè de gli Amalechiti, di questo è proprio l'vnire. *Multitudinis autem credentium erat cor vnum, & anima vna*, mercè dell'amore. Non cede dunque l'amore alla morte, perche non tanto può separar questa, quanto vnire quello, e se per forza di quella, l'anima si separa dalla carne, per virtù di questo il cuore s'vnisce con l'oggetto amato.

Psa. 13. 1. · *Ibidem.* · *Granata, simbolo di persona amante.* · *Cant. 5. 7.* · *Amante non cura di ferite.* · *Cant. 6. 3.* · *Cant 8. 6.* · *1. Reg. 15. 32.* · *Act. 4. 32.* · *Amore forte come la morte.*

6 Cosa non vi è, che sia più delicata, e tenera, che la midolla, e pure da lei dipende il nocciolo, che è la più dura, e soda parte del frutto, dalla tenerezza dunque dipende la fortezza, e così appunto auuiene in noi, ne' quali à guisa di tenera midolla è la diuotione, onde diceua il Profeta Dauid, *Holocausta medullata offeram tibi cum incenso arietũ.* Offeriscono alcuni à Dio ossa vote, e spolpate, mentre che fanno opere buone, ma senza diuotione, & amore, ma io, dice Dauid, gli offerirò sacrificij, & holocausti pieni di midolla, e grassi. Ma questi holocausti non si abbrucciauano tutti sopra dell'Altare? non ci hà dubbio, perche in ciò era differente l'holocausto dall'Hostia pacifica, e *pro peccato*, che di questi, parte ne haueuano l'offerente, & il Sacerdote, ma di quello non ne toccaua parte ad alcuno; Se dunque tutto si hà d'abbruciare, che importa, che sia grasso, ò magro? che sia con midolla, ò senza? anzi in questo, direbbe Dauid, consiste la vera diuotione, perche, che altri offerisca à Dio sacrificio di grasso animale, mentre sà, che parte anch'egli ne hà da gustare, non è marauiglia, e che si faccia allegramente qualche opera buona, mentre che se ne spera qualche interesse, e quando non mai d'altro, di lode, e di applausi, non è gran cosa, che si fabbrichi superba Chiesa, ò ricca Capella, mentre vi si pone l'arme, e si viene à lasciar à posteri memoria di se, non me ne marauiglio, ma che facendosi vn'opera, che è holocausto, del qual'io non hò d'hauer parte alcuna, ne hò d'aspettarne interesse, od'honore, come il sopportar vna calunnia oppostami, il far vn'elemosina segreta, questa sì che è gran marauiglia, sia con la midolla della diuotione, e dell'allegrezza, che si conuiene. La midolla dunque è simbolo della diuotione. Mà a qual fine crediamo noi, che la natura habbia posta la midolla nelle ossa? sicuramente accioche loro seruisse per nutrimento, perche si come il sangue è nutrimento della carne, così la midolla serue per cibo alle ossa, le quali perciò crescono ne' fanciulli insieme con le altre membra, perche di midolla si nutriscono, siche dalla midolla, che è cosa tanto delicata, e tenera, nasce l'osso, che è cosa sì dura, e forte e non altrimenti accade all'anima, che dalla diuotione, che è come midolla, si formano l'ossa in lei della fortezza, e della costanza. Il che ci fù etiandio figuratamente significato nella beneditione che diede Mosè ad Aser dicendogli, *tingat in oleo pedem suum, ferrum, & aes calceamentum eius*; strana congiuntione pa. e uesta di olio, di cui non ui è cosa più morbida, e delicata, onde diceua Dauid, *Molliti sunt sermones eius super oleum*, e di ferro, di cui non v'è cosa più dura, e più forte di cui si dice, che *domat, & comminuit omnia*. Come dunque Aser esser doueua così delicato che si lauasse i piedi d'olio, & insieme così faticoso, che si calzasse di ferro? Voleua dir Mosè quanto alla lettera, che in questa tribù esser doueua tanta abbondanza d'olio, e di ferro, che in quello haurebbono potuto lauarsi i piedi, e di questo formarsene insino le scarpe. Ma spiritualmente vanno per eccellenza accoppiate queste due cose olio, & ferro; olio di diuotione, ferro di costanza, olio di tenerezza di cuore verso di Dio, ferro di costanza contra il Demonio; olio di carità col prossimo, ferro di seuerità con noi medesimi: olio d'allegrezza spirituale nel interno del cuore, ferro di asprezza di penitenza nella carne. Ne solamente sogliono andar insieme queste due cose, ma anche vna aiuta l'altra, perche l'olio impedisce la ruggine dal ferro, & il ferro mantiene l'olio, che non scorra fuori, e non altrimenti l'allegrezza spirituale ci fà costanti, e perseueranti nelle mortificationi, e queste parimente conseruano la diuotione, e l'allegrezza interna.

Diuotione cagione di fortezza.

Ps. 65. 15.

Midolla à che serua.

Deut. 33. 24.

Ps. 54. 22.

Dan. 2. 40.

Diuotione, e mortificationi come si aiutino.

7 La cenere ci rappresenta la memoria della morte, per mezzo della quale noi tutti cenere diuentiamo, e questa posta alle radici, cioè, applicata à pensieri, fà in noi ottimi effetti particolarmente di abbracciar volentieri il martirio, di cui è simbolo il granato, e frà le altre ragioni, che mossero quel Santo Vecchio Eleazaro ad offerirsi volentieri alla morte, vi fù anche questa, che frà poco anche senza martirio egli doueua diuentar cenere, *& propter modicum corruptibilis vitæ tempus decipiantur*. Nella Cantica le guancie della Sposa sono particolarmente assomigliate alla melagrana, *sicut fragmen mali punici, ita & gena tua*, & à nessuno meglio pare che conuenga questa lode, che a quelli, i quali per amore del celeste Sposo sopportano confusioni, e guanciate, che rubiconde à guisa di melagrana, fanno diuenir le guancie. Ma qual cosa è così potente à far che l'huomo sopporti patientemente queste confusioni, e che percosso in vna guancia riuolti l'altra, e faccia acquisto di questa bella melagrana, che la cenere della memoria della morte? Così ne fà fede il Profeta Gieremia in persona di quel giouanetto, di cui disse, che *dabit percutienti se maxillam*, gran perfettione, ancora prima, che promulgato fosse l'Euangelo,

2. Mach. 6. 5.

Cant. 4. 3.

Guancie perche lodate nella Cantica.

Thr. 3. 30.

gelo, osseruar già vno de' più difficili precetti, che in lui stano di offerir la guancia à chi percuoter la vuole, ma onde nacque questa tanta virtù in lui? dalla cenere della memoria della morte, perche *ponet in puluere os suum*, porrà la bocca nella poluere, cioè, si ricorderà di esser poluere, e di douer ritornar in poluere, e Sant'Ambrogio legge, *in fixuram sepulchri ponet os suum*, quasi dicesse vagheggierà la morte per vna finestra della sua casa, che è la sepoltura, e quindi trarrà tanta fortezza, che *dabit percutienti se maxillam*.

Pensiero della morte dà fortezza marauigliosa.

Thre. 3.29

8

S'ingrassano le piante con cose tanto fetide, e per consequente traggono esse humori da loro, li quali fanno materia de frutti, e con tutto ciò, chi vi è che schifi di mangiarne, benche sia molto delicato, e di stomaco fastidioso? molto più dunque douremo ciò noi osseruare ne' frutti appartenenti all'anima, e purche di questi godiamo, non curarci de mezzi, per li quali ci vengono ò siano questi persone nemiche, ò siano vergogne, & ingiurie. *Bonum mihi quia humiliasti me*, diceua Dauid, quasi dicesse, benche in se buona non sia l'humiliatione, è nondimeno buona à me. Vespesiano Imperatore à Tito suo figlio, che biasimaua vn datio sopra l'orina, porgendo vn danaro da quel datio raccolto, fiuta, disse, se ti pare che habbia cattiuo odore, quasi dicesse, che inporta qual sia il mezzo, mentre che il fine è buono? Impariamo ancora da questa pianta, che da cose abbomineuoli sà trar succo soaue, à saper cauar bene dal male, e che le auuersità qual liquore fetido, & amaro cagionano frutti dolci, la doue l'acqua dolce della prosperità bene spesso frutti produce agri, & acetosi. Delche ci fà auuertito il Sauio dicendo; *Risus dolore miscebitur, & extrema gaudij luctus occupat*. Il riso sarà mescolato col dolore, e gli estremi dell'allegrezza sono occupati dal lutto, e dal pianto, oue è d'auuertire, che non dice, *extremum gaudij*, ma *extrema*, e quali sono questi estremi? sicuramente il principio è vno estremo, & il fine l'altro, si che la pouera allegrezza stà assediata dal lutto, e per hauer vn poco di contento, bisogna, che tu sopporti più di vn disgusto; allegrezza ti reca quell'honore, ma quante indignità fù forza che tu sopportassi in prima per arriuarui? & appresso quante fatiche vi vogliono per mantenerlo? & a proposito nostro, se l'allegrezza stà nel mezzo, dunque, & è preceduta, & è seguita da dolori, & da affanni, di maniera, che questi ti fanno la strada all'allegrezza, e questa ti conduce à gli affanni, & al lutto. E finalmente dalla conditione di questa pianta possiamo raccogliere, che vi è certa razza di gente simile al melogranato, che se l'inaffij d'acqua de' benefici, diuenta più austera, & acerba, & all'incontro con le minaccie, e castighi si rende piaceuole, e dolce; così c'insegna il Sauio, ne' Prouerbi al 29. *Qui delicatè à pueritia nutrit seruum suum, postea sentiat eum contumacem*, & all'incontro, *Erudi filium tuum, & refrigerabit te, & dabit delicias animæ suæ*, di cui anche poco prima detto haueua, *Virga, atque correptio tribuit sapientiam, puer autem, qui dimittitur voluntati suæ, confundit matrem suam*, e l'istesso si può dire, che faccia questa nostra carne con lo spirito.

Nelle tribulationi dee attendersi il frutto nō il mezzo.

Ps. 118.72

Pro. 14.13

Allegrezza in mezzo d'affanni.

Fanciulli meglio si trattano con rigore, che con piaceuolezza.

Pro. 29.21

Pro. 29.17

Pro. 29.15.

9

Il pino appresso à gli antichi era simbolo di morte, percioche tagliato non più germoglia, e chi il pensiero di questa, ammette dentro di se, diuenta sicuramente mansueto, e dolce. Intese il Patriarca Giacob da suoi figli, che il Vicerè dell'Egitto non conosciuto da loro per Gioseffo, aspramente gli haueua trattati, & egli per renderlo loro amoreuole gli mandò alcuni presenti, ma molto misteriosi, questi furono mele, incenso, storace, resina, e terebinto, con le quali cose soleuano gli Egittij imbalsamare i loro morti, quasi che con muta fauella gli dicesse, ricordati, che sei mortale, che ti mouerai à pietà di quelli, che per prolongar alquanto la vita, vengono à richiederti del grano, rammentati, che hai da morire, e conoscerai, che questa gran quantità di frumento, che hai raccolta, per tè souerchia, e che per ciò fia bene distribuirla à bisognosi.

Pensiero della morte, rende l'huomo mansueto.

Gen. 43.11

Egittij come imbalsamauano i loro morti.

Pietr. Vittor. nelle sue var. lett.

10

Ne altrimenti fecero molti Santi, i quali per diuenir grandi nel cospetto di Dio, si racchiusero in luoghi stretti, si nascosero sotto terra, e si difesero à marauiglia dell'aere dell'ambitione, e vanagloria. Così diuenne grande San Benedetto, così Sant'Antonio, e tanti altri Santi, non solo dell'eremo, me ancora delle Città, nelle quali eglino hanno saputo ritrouar nascondigli, come si legge della S. Giuditta, che *fecerat sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*. Così ancora di molti Santi dell'antico Testamento dice S. Paolo, che *Circumierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cauernis terræ*; ma quanto grandi furono questi? tanto che non era basteuole à capirli il mondo, *quibus dignus non erat mundus*; & vniuersalmente l'amore quanto più si cela dentro le viscere, più si fà maggiore, nella guisa,

Iudit. 8.5.

Heb. 11.37

guisa, che più auuamperebbe quel fuoco, che frà la paglia, ò le legna si nascondesse.

11 Al detto di Artaserse è simile quello del Signor nostro, *Euge serue bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam*; e l'auuiso di San Paolo, che per elegger vn Vescouo si guardi bene in prima, s'egli hà saputo gouernar prudentemente la sua casa, perche da ciò si potrà argomentare, ch'egli ancora sia per gouernar bene vna Chiesa, *suæ domui bene præpositum*.

Matth.25.21.

1.Tim.3.4

Vna simile sentenza habbiamo in Erodoto molto à proposito. Racconta egli nel li. 5. che in Mileto vi era grā seditione frà Cittadini, ne si poteuano accordare in eleggere i Magistrati, e Gouernatori della Città; onde più tosto che venir all'armi, si risoluettero di chiamar dalle vicine Città alcuni, che fossero delle loro contese giudici, & eleggessero quelli, che loro paressero atti per gouernar la Città. Vennero questi, & andando attorno à veder il paese notarono i campi che paruero loro meglio coltiuati, e più ben tenuti, & à padroni di quelli diedero il gouerno della Città, prudentemente giudicando, che non sarebbero stati diligenti nel gouerno delle cose publiche, quelli, che nelle loro domestiche erano negligenti. Con simile ragione esortaua Christo Signor nostro i suoi Discepoli ad esser fedeli nel poco, accioche fosse loro dato il molto, e diceua in San Luca: *Qui fidelis est in minimo, & in maiori fidelis est, & qui in modico iniquus est, & in maiori iniquus est; Si ergo in iniquo mammona fideles non fuistis, quod verum est, quis credet vobis? & si in alieno fideles non fuistis, quod vestrum est, quis dabit vobis?* Ma s'habbiamo à confessar il vero strana pare questa sentenza del Saluatore. Chi è fedele nel poco, sarà fedele nel molto? e quanti sono, che non vorranno imbrattarsi la conscienza per poco, ma offerendoseli gran prezzo vendono la giustitia? Quante donne à preghiere, & à piccioli presenti sono state salde, che poi à pretiosi, e grandi si sono vendute? *si violandum est ius*, dicono molti, *regnandi causa violandum est*, per picciola cosa non uoglio imbrattarmi le mani, mà ò per assai, ò per nulla; che più? non diceua egli il nostro Saluatore de' Farisei, che *Culicem excolabant, & camelum deglutiebant?* cioè si faceuano scrupolo delle cose minime, e poi inghiottiuano le grandi? adunque questi erano *fideles in minimo, & infideles in magno*. Forse per questi due estremi di poco, e di molto non intese il Signore poco, e molto nell'istesso genere, cioè, pochi danari, & assai danari, ma per poco intese le cose temporali, e per molto le spirituali, e volle dire, che chi non era fedele in quelle, ne anche sarebbe stato in queste. E vero, che il suo principal intento, era il far paragone frà queste due sorti di cose, e perciò le cose temporali chiama inique, e false ricchezze, e le spirituali vere; quelle cose aliene da noi, perche non le possiamo morendo portar con noi, e queste cose nostre, perche nessuno ce le può torre; ma tuttauia credo, che vniuersalmente proferisse questa sentenza, *Qui in modico fidelis est, & in maiori fidelis est*, non come regola infallibile, ma come sogliono essere le sentenze morali, che per lo più sono vere, e così tutti gli huomini sogliono argomentare, douer quegli esser fedele nelle cose grandi, ilquale hanno ritrouato fedele nelle cose picciole. A gli argomenti, che si proponeuano in contrario, rispondo: in quelli farsi passaggio dalla materia dell'infedeltà al prezzo; dalla materia fauella il Saluatore, perche dice *in modico, & in maiori*, e del prezzo si fauella ne gli argomenti, perche si dice, che per ragione di gran mercede altri più facilmente s'induce à peccare, che per poca, e nella materia si vede esser vera la sentenza del Signor nostro: perche donna, che sarà tanto fedele al marito, che ne anche vorrà lasciarsi vedere da occhio altrui, è cosa chiara, che molto meno farà parte del suo letto, e chi sarà tanto fedele al padrone, che non oserà torli vn danaro, molto meno gli torrà scudi; & all'esempio de' Farisei si risponde; che non erano eglino fedeli nel poco, perche sebene si mostrauano scrupolosi in alcune minutie, ciò tuttauia non nasceua da fedeltà, ma da hippocrisia, e quando vi era l'interesse loro, non haueuano risguardo nè al poco, nè al molto. Ma quì sorge l'altro dubbio, perche non par, che vaglia la conuersa, che chi non è fedele nel poco, nè anche lo farà nel molto, perche sarà vno, che si assicurerà torre qualche baiocco, ò qualche frutto, che tuttauia non farebbe per la vita sua alcun furto grande, e molti si ritrouano, che non fanno stima de' peccati veniali, che tuttauia abboriscono, e fuggono i mortali. Rispondo, anche in questi esser verissima la sentenza del Saluatore, perche se bene non così subito si fa passaggio dal poco al molto, tuttauia, se tosto non si tronca la strada, da quello si passa à questo, chi non discaccia i pensieri cattiui, passerà à desiderij, chi si auezza à rubar il poco, passerà à rubar il molto. Siche vedesi, quanta stima debba farsi de peccati leggieri, e veniali, perche han-

Chi non hà cura delle cose proprie, meno ne hauerà delle communi.

Luc.16.10

Matth.23.24.

Luc.16.10

Da peccati leggieri, si passa à graui.

hanno tanta corrispondenza con graui, e mortali. Si potrebbe anche rispondere, che quando si argomenta nell'iniquità, & infedeltà dal poco al molto, per poco non s'intende il peccato veniale, ma si bene vn picciolo peccato mortale, nella guisa, che disse il Signore. *Qui soluerit vnum de mandatis istis minimis, minimus vocabitur in regno cælorum*; cioè, chi non osseruerà vn precetto solo, per minimo ch'egli sia, sarà escluso, e riputato indegno del Regno de Cieli. In ogni maniera noi douemo auuertire di seruirci bene delle gratie, che ci fà nostro Signore, accioche sempre ci facciamo capaci di riceuerne delle maggiori, non mancando Iddio mai di farne a chi non gli chiude la porta con l'ingratitudine, e colla negligenza.

Mat. 5. 19.

Questo fatto del rè Artaserse potrebbe anche applicarsi al Padre Eterno, al qual hauendo il figlio appresentato il bel granato de primi fedeli, egli li promise la signoria del mondo con quelle belle parole, registrate in Isaia al 49. *Parum est, vt sis mihi dux ad suscitandas tribus Iacob, & faces Israel conuertendas, dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ.*

Signoria del mondo, come data à Christo.

Il torcere del ramoscello mi rappresenta la mortificatione discreta, laquale è ottimo mezzo per conseruar le virtù, & i frutti delle opere buone. Non si dice dunque, che si tagli il ramo, che questo sarebbe troppo, ne è possibile, mentre viuiamo, il troncar affatto da noi le passioni, come voleuano gli Stoici, ne meno, che si lasci libero, che questo sarebbe lasciar scorrere gli appetiti a gli oggetti che bramano, ma che si troncano, dal che ne segue, che si reprima alquanto dell'humore della pianta; ma non s'impedisca affatto; e l'istesso, credo io, volesse significar Dio nell'antica legge, mentre comandaua, che all'vccello, che doueua sacrificarsi, si torcesse il collo, non che si tagliasse, ò si lasciasse nel suo sito naturale, & è da notare la gran differenza, che vuole Dio, si osserui frà l'offerire vccello, & vno animale terrestre, perche di questo nell'istesso luogo dice, che si scortichi, e che si tronchi in mille pezzi, *Detractaque pelle hostiæ artus in frusta concident*. ma di quello prohibisce, che non si tocchi con ferro, ne si diuida *& non secabit, neque ferro diuidet eam*; Non si haueua ad abbruciare? che importaua dunque che fosse diuiso, ouero che fosse intiero, che con ferro si vccidesse, o pur con la mano? Il Tostato sopra di questo passo dice, per gli animali terrestri significarsi gli huomini attiui, e

Mortificatione, esser deue discreta.

Leuit. 1. 15

Leuit. 1. 6.

Differenza de contemplatiui, & attiui.

per gli vccelli i contemplatiui, o nel tagliar di quelli dimostrarsi, che sono gli attiui, ancorche buoni, distratti in molte parti, come di Marta si dice *Turbaris erga plurima* e l'esser intiero di questi, che tutti intieramente si danno a Dio; e nota Pietro Serrario, che a questi il collo si ritorce, perche deuono ricordarsi de peccati della passata vita, e piangerli; forse anche dir si potrebbe, che il sacrificio del vitello tagliato in molte parti ci rappresentasse il sacrificio di Christo Signor nostro in croce, oue si vede ferito da capo a piedi, e quel dell'vccello il sacrificio dell'istesso all'altare, oue non è ferita di coltello, ma se li ritorce il capo, facendoli ricordar quello, che per l'adietro hà patito per noi. Ma più a proposito nostro, ne gli animali terrestri vien significato questo nostro corpo, & i suoi appetiti bestiali, e perciò non è marauiglia, se si deue ferire, e tagliare, perche bisogna esser crudele contro della carne, e troncar i suoi sfrenati appetiti, & nell'vccello, che vola, l'anima la quale non può esser toccata col ferro, ma se le torce il collo, negandole la propria volontà. O pure, è meglio per dar nel segno da noi proposto, ne' sacrificij tagliati di animali grandi ci si rappresentano i sacrifici, che di se stessi offerirono i martiri a Dio in varie guise tormentati da tiranni; in quelli poi de gli vccelli non toccati dal ferro; il sacrificio che fà a Dio di se stesso vn vero Religioso vbbediente, perche la Religione è vna specie di martirio, & à questo si riuolta il capo, ne pur facendogli il suo proprio volere. Et è d'auuertire, che oue del vitello sacrificato si dice, *adolebitque ea Sacerdos super altare in holocaustum, & suauem odorem domino* dell'vccello si scriue, *Holocaustum est, & oblatio, suauissimi odoris domino*, accioche si sappia, che ne' sacrificij non riguarda Dio alla quantità della mole, che molto maggiore è nel vitello, ma all'animo di chi offerisce, e che molto più grato gli è il sacrificio della mortificatione dell'anima, che i patimenti del corpo, essendo che in quello cosa molto più nobile se gli offerisce.

Luc. 10. 41.

Vccello sacrificato, figura dell'Eucharistia.

Corpo, & anima, come debbano trattarsi.

Religiosi simili à martiri.

Leuit. 1. 9.

Leuit. 1. 17.

Simbolo ancora della verginità è la melagrana, come dal nostro Padre Ghislerio dottamente si raccoglie da quel luogo de' Cantici, *Gena tua sicut cortex mali punici*, poi che per le guancie significarsi le vergini, si proua da quell'altro luogo de' Cantici, *Gena tua sicut turturis*, essendo cosa chiara, che la tortorella è simbolo della castità, e della pudicitia. La modestia ancora, & il rossore, che proprio esser deue delle vergi-

1. Cat. 6. 6

Verginità significata nella melagrana.

Cant. 1. 10.

ni, si scuopre particolarmente nelle guancie, ne è marauiglia, che si assomiglijno alla melagrana rubiconda, non solo per questo vergognoseto rossore, che tanto bene campeggia nel volto loro, conforme à quel detto del Sauio, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*, quasi dicesse come quel rossore, che dalla modestia, e vergogna nasce, è vna beltà nuoua, aggiunta sopra la beltà naturale del volto, così bellezza, e gratia aggiunge il santo pudore, ad vna dōna santa, e casta. Non solo, dico, perciò si assomigliano al rubicondo granato, ma ancora, perche essendo questo simbolo di martirio, alla fortezza de' martiri non è punto inferiore quelle delle Sante Vergini, onde anco si dice ne Treni, *Nazarei eius rubicondiores ebore antiquo*, oue per Nazarei dedicati à Dio s'intendono i Vergini, i quali si chiamano vermigli, perche se bene non ispargono il sangue, non però meno patiscono de' martiri, e come l'auorio antico diuenta rosso, ò come dicono altri, anticamente si tingeua di rosso, così vna Verginità lungo tempo conseruata, si può dire, che sia vna spetie di martirio. E se fauelliamo delle Vergini racchiuse ne' chiostri, ci vengono anche bene rappresentate ne' grani di questa mela, i quali à marauiglia sono trà di loro ordinati, e benche siano entro all'istessa scorza ristretti, hanno però i loro luoghi, come tante cellette separati. Hor accioche si conserui questo bel frutto della verginità, deue attuffarsi nell'acqua calda delle lagrime amorose, e della penitenza, poi nascondersi, e tenersi celato, ricordandosi dell'arena della propria fragilità, e frequentando la sacra Mensa, oue ci si dona il celeste frumento, e quel vino marauiglioso, che *germinat virgines*, e questa custodia dee particolarmente osseruasi, insino che appariscono le rughe nella faccia, che seruono poi per fortissimo scudo, e guardinsi le Vergini dall'aria, e dal Sole, accioche non habbiano à dolersi dicendo, *quia decolorauit me Sol*, perche donna, che si lascia volontieri vedere, se non perde la pudicitia, contrahe almeno vn non sò che di negrezza alla sua buona fama, e se diceua Cesare, che la sua sposa non solo esser doueua lontana da ogni errore, ma ancora da ogni sospetto, molto più è ciò ragioneuole, che si ricerchi nelle spose del purissimo, e santissimo Rè del Cielo.

Modestia lodata. — *Ecc. 26.19* — *Thre. 4.7.* — *Verginità come si custodisca.* — *Cant. 1.6.*

14 Ecco quì ancora accennato quel detto del Saluatore, *qui se exaltat, humiliabitur*, vogliono questi frutti star sù le cime de gli arberi, non è dunque marauiglia, se cadono souente, e tanto più facilmente ciò segue, quanto che picciole radici hà questa pianta, così parimente vedrai talhora inalzarsi molto vna casa, e non contentandosi il padrone di hauerla à due solari, vuole farla à tre, & a quattro, ma eccoti, quando men si crede, che tutta se ne cade al basso, e subito dicono i periti, che ciò nacque, perche non hebbe i fondamenti profondi à proportione dell'altezza del tetto, contra quella regola di Sant'Agostino, *Quantò quisque cogitat super imponere molem ædificij, tantò altius fodit fundamentum*, perche come ben disse il Sauio, *Qui altam facit domum suam, quærit ruinam*. Ma che? non si può dunque fabbricar vna casa alta? sì, fabbricandosi prima à basso, ma chi ad altro non pensa, che all'altezza, ouero chi hauendo casa fatta, procura inalzarla sopra fondamenti di prima fatti a proportione della fabbrica, che la prima volta si fece, questi *quærit ruinā*, e per non partirsi dalle piante gran marauiglia dice, che vide Dauid, *Vidi impium superexaltatum, & eleuatum sicut cedros libani*. Vidi, dice Dauid, vn'empio innalzato, & ingrandito più de cedri de libano, ma appena passai, che riuoltandomi indietro, non pure non comparue, ma per molto, che ricercassi, ne anche seppi ritrouar il suo luogo. E che importaua ritrouarne il luogo? Nota quì Dauid, e c'insegna destramente, qual fosse la cagione della ruina di questa pianta, e come? Non hauete auuertito, che quando si suelle vna pianta molto ben radicata in terra, vi rimane vna fossa profonda nel luogo oue stauano le radici di lei? Hor dice Dauid, questa pianta fù suelta, e non ritrouossi fossa, oue poste hauesse le radici; segno chiaro, che non le haueua, ò pure non penetrauano dentro nella terra, però qual marauiglia, che in vn subito sia caduta, e portata altroue? simile dunque a questa pianta, che è alta senza radice, & à quella casa, che si fà di molti solari, con piccioli fondamenti, sono coloro, che hauendo poca facultà, vogliono spender assai con poche forze, pretendono inalzarsi a pari de più potenti, e senza meriti goder de primi honori, perche non fanno altro, che procurarsi ruine, cadute, e precipitij, poiche

Et à voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

Luc. 14.11 — *Chi s'inalza, scurrebbe cade.* — *Pro. 17.16.* — *Si proua cō l'esēpio delle fabriche* — *Ps. 36.35.* — *E delle piante.*

15 Molto giusta merita esser chiamata questa pianta, poiche a tutti i figli suoi dona vgual numero di granelli, e viene ad osseruare insieme l'vguaglianza Aritmetica, e la Geometrica. che trà di loro repugnano tal-

Vguaglianza Arit-

metica, e Geometrica, come differenti.

rassembrano, perche la Geometrica considera la proportione, e perciò vuole, che al più grande, & al più meriteuole più si dia; l'Aritmetica poi è quella, che senz'altra proportione fà che le parti siano vguali frà di loro. Quì dunque l'vna, e l'altra si vede osseruata, l'Aritmetica, perche tanti grani hà la picciola, come la grande melagrana, la Geometrica, perche la più grande gli hà più grandi, e più piccioli la minore; essempio che imitar dourebbono i padri di famiglia, & i Principi per mantener la pace, e la quiete frà sudditi loro, osseruò quel padre di famiglia, che condusse i lauoratori nella sua Vigna l'vguaglianza Aritmetica, donando à tutti il prezzo vguale, ma perche non parue, che osseruasse la Geometrica più donando, à chi più affaticato haueua, ne mormorarono molti, che non seppero conoscere, che in poco tempo ancora meritar tanto si poteua, quanto in molto altri fatto haueua. Ma l'vna, e l'altra pare, che chiaramente volesse dimostrar Dio nella distributione della manna; perche à nessuno mancaua, & à chi era di più gran pasto, più cibo ancora l'istessa misura somministraua.

Come da osseruarsi da principi.

Matth.20.10.

16 Oue è moltitudine, è necessario parimenti, che sia difetto. *In multiloquio*, diceua il Sauio, *non deerit peccatum*, & appunto del parlare è simbolo questa mela, come disse Clemente Alessandrino nel lib.6. *Stromatum*, oue afferma, che si dedicaua per questo à Mercurio, e che le tante diuerse celle de suoi grani significano i molti, e diuersi sensi del parlare, perciò nel capo 4. de' Cantici si dice, *emissiones tuæ paradisus malorum punicorum*, oue per queste emissioni assomigliate alle melagrane intendono molti padri le parole, che dalla bocca della Sposa santa vsciuano. Nelle radunanze ancora, oue è moltitudine, sempre vi è qualche soggetto imperfetto; all'hora si riempì il mondo de peccati. *Cum cœpissent homines multiplicari super terram*. All'hora si sentì la mormoratione nella primitiua Chiesa, *quando creuit numerus discipulorum*, in somma sempre le cose pretiose furono rare, e perciò oue è moltitudine, non è marauiglia, se persona vile, & indegna si ritroua, e non deue alcuno dannar tutta vna congregatione per qualche cattiuo, che in lei si troui. Crate Tebano applicaua questo essempio à ciascun huomo, dicendo, alcuno non ve ne può essere tanto perfetto, che non habbia qualche neo, e diceua bene, perche *si dixer mus, quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, diceua l'amato discepolo.

Pro.10.19

Melagrana simbolo della fauella.

Cant.4.13

Moltitudine non può star senza difetto.

Gen.6.1.

Act.6.1.

1.Ioa.1.8.

Simile al detto di Dario fù quello del glorioso P.S.Franc. il quale considerando la gran perfettione di Frate Giunipero, diceua bramare di hauer le selue intiere di simili Giuniperi, ne certo v'è cosa più degna da bramarsi, che la moltitudine de gli huomini buoni, e de fedeli amici, e questi a guisa di granelli del granato sono vermigli per amore, ristretti insieme per carita, e sopra tutto vno compatisce, e sente gli affanni dell'altro, conforme al detto di Alessandro, *vt amicus regis voceris, & quæ sunt nostra sentias*.

17 *Frate Giunipero quãto stimato da S.Francesco.*

18 Chi molto abbraccia (si suol dire) poco stringe, e chi in molte cose s'impiega, non può perfettamente attendere ad alcuna, e v'è parimente il prouerbio latino, che *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, e perciò San Paolo preferiua lo stato celibe a quello de maritati, perche questi applicati a diuersi negotij non hanno quella comodità, di darsi tutti a Dio, & insino al far figli quelli sono più atti, che sono più continenti. Perciò Aristotele nel quarto libro della sua Politica insegna, che ad vno non si commetta più d'vn negotio, s'egli è importante, come fà parimente la natura, che a ciascheduno officio hà destinato il suo proprio membro, e l'istesso insegnò il suo maestro Platone nel dialogo ottauo, *de legibus*, si che non è marauiglia, che dica parimente il Signor nostro, che *nemo potest duobus dominis seruire*, e che le leggi Ecclesiastiche comandino, che di vn solo beneficio ciaschedun sia contento, non vi essendo cosa più importante, che il culto diuino, e la salute dell'anima.

Ad vno non si hà da commetter più di vn officio.

Mat.6.24.

19 Il mirto era pianta, che per mantener sempre le sue frondi verdi, e spirar soaue fragranza, si vsaua molto nelle feste & nell'allegrezze, & era perciò dedicata a Venere, e stimata simbolo del piacere, col quale veramente il cuor humano significato per il granato hà grandissima simpatia, e bisogna da lungi fuggirlo, perche altrimente, s'egli è vicino, per vie sotteranee vanno gli affetti di questo a ritrouarlo. Non si può tuttauia negare, che non aiuti il piacere la fecondità, perche come dicono i filosofi, *Delectatio perficit opus*, e perciò anche Dio vuole esser seruito con piacere, & allegrezza; *delectare in domino*, diceua Dauid, e San Paolo. *Non est tristitia, aut ex necessitate, hilarem enim datorem diligit Deus*.

Mirto simbolo del piacere.

Cuor humano hà cõ lui simpatia.

Psal.36.4.

2.Cor.9.7.

20 L'amore, di cui è simbolo il granato, vale à tutti i mali, *charitas*, diceua San Pietro, *operit multitudinem peccatorum*, e tanto fù dire cuopre, quanto rimettere, e sana, come

1.Pet.4.8.

Carità sana le piaghe de peccati.
Psal. 31. 1.
Luc. 7. 47.

me si raccoglie dal Salmo 31. oue si dice, *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*, e più chiaramente il Saluatore alla Maddalena, *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. scaccia ancora i demoni, come ben insegnaua Sant'Antonio, à suoi Discepoli dicendo, *Permitescit Sathanas piorum vigilias, ieiunia, sed maximè feruentem in Dominum nostrum Iesum Christum amorem*; l'agro poi della mortificatione è molto vtile, accioche dalla superbia, o dalla prosperità corrotte non siano le opere virtuose, onde San Paolo diceua; *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo, ne fortè cum alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar*.

Penitenza vtile all'opre buone.
1. Corin. 6. 27.

21 Mortificatione conserua il fior della verginità.

Accioche non si perda il fiore della verginità, ottimo mezzo è la mortificatione, & il disprezzo. Nelle vite de' Santi Padri bell'esempio si raccôta, che essendo vn giouane molto molestato dallo spirito della fornicatione, comandò l'Abate à suoi compagni, che lo maltrattassero, e poi fossero i primi à lamentarsi seco di lui. Dal che quel Santo Vecchio prendeua occasione di mortificarlo di nuouo. Dimandato poi dall'istesso, come fosse trattato da quei molesti pensieri di prima, egli rispose, come pensar posso à piaceri del senso, se appena posso viuere? e con questo mezzo fù liberato da quel pericoloso assalto. Della Sposa del Rè del Cielo, che tale è la Vergine, dice Dauid hà vesti profumate di mirra; *myrrha, & gutta, & casia à vestimentis tuis, à domibus eburneis*, per insegnarci, che hà da coprir il suo corpo con la mirra della mortificatione, chi vuole mantenere la purità dell'anima. Che se pur talhora castità si ritroua senza mortificatione, sarà cosa inutile e seruirà solo per il vento dell'ambitione. Perciò è da notare, che Dauid non contento d'insegnarci, quali fossero le vesti della Sposa, volle ancora farci sapere qual fosse l'armario, o'l forziere, nel quale ella le teneua, e disse, che era d'auorio, *à domibus eburneis*, ma perche d'auorio? forse per dimostrar la bella corrispondenza, e cognitione, che è frà la mortificatione, e la verginità, della quale è parimente simbolo il candido auorio, di maniera che hora vna contiene l'altra, come forziere, hora è contenuta come corpo dalle vesti, hora vna è conseruata dall'altra, come dall'armario sono conseruate le vesti, hora questa conserua, e difende quella, come la veste il corpo. O pure accioche intendessimo, che la verginità senza la mortificatione, era come vn armario vuoto, che è inutile, ne ad altro

Psal. 44. 9.
Vesti, e forziero della Sposa misteriosi.
Psal. 44. 9.
Verginità senza mortificatione inutile.

serue, che ad ingombrar la casa, & è pieno di vento, mercè della vanagloria, che la verginità accompagna, se dalla mortificatione non è ripiena. O forse che e di dentro e di fuori hà d'hauer mortificatione la Vergine, piena nel di dentro come forziere à questo destinato, coperta tutta di fiori, come da vesti che scendono dal capo à piedi. O pure, che la verginità porta seco gran mortificatione, posciache, come diceua vn certo, hà da esser la vera vergine cieca, sorda, muta, stroppiata, e zoppa; cieca per non affacciarsi alla finestra, sorda per non sentir ambasciate, muta per non rispondere, se l'è parlato, stroppiata per non riceuer presenti, zoppa per non vscir di casa. Ouero, che e le vesti, e quanto in lei si vede hà da esser tale, che paia vscito dall'istessa verginità, si che tutto spiri pudicitia, e castità.

Belle conditioni d'vna vergine.

21 Vergine Maria Signora del Mondo.

Molto meglio si dipingerebbe in questa guisa la Regina de gli Angeli, la quale è Signora, e protetrice di tutte le genti, ma particolarmente delle anime pure, & amanti del suo benedetto Figlio, significati per li granelli della melagrana, i quali tutti sono benignamente da lei raccolti, e contenuti; onde in persona di lei canta la Chiesa, *In plenitudine Sanctorum detentio mea*, e ciò intende San Bonauentura non solamente in significatione passiua, ma ancora attiua, cioè non solamente, ch'ella si trattiène con Santi, ma che etiandio tutti in se li contiene. *Ipsa non solum*, dice egli, *in plenitudine Sanctorum detinetur, sed etiam in plenitudine Sanctos detinet, ne eorum plenitudo minuatur. Detinet nimirum virtutes, ne fugiant, detinet merita, ne pereant, detinet Dæmones, ne noceã, detinet filium, ne peccatores percutiat*, e se da gli Affricani si chiamaua particolarmente regina Giunone, non isdegna Maria d'esser chiamata particolar protettrice, & auuocata de' peccatori; onde disse di lei il Profeta suo Padre, *ecce alienigenæ, & Tyrus, & populus Æthiopum hi fuerunt illic*; fauella della Beata Vergine sotto metafora di Città, e dice ch'ella era piena di genti forestieri, e particolarmente de Tirij, & Etiopi, ma che vuol dire, che non fà mentione de suoi cittadini natiui? Puossi forse ritrouar Città, che non habbia cittadini suoi proprij? Potrei dire, essere stata Maria come l'Isola di Delo, nella quale non nasceua mai, ne mai moriua alcuno, perche i Gentili per vna certa loro vana superstitione, e per essere quell'Isola dedicata al Sole, non permetteuano, che alcuna donna vi partorisce, ma auuicinandosi l'hora del parto, la portauano in vn'Isola vicina, e similmente,

Eccles. 24. 16.
S. Bonau. cap. 7. spu. B. V.
Si assomiglia alla melagrana.
De' peccatori protettrice.
Psal. 86. 4.
Alex. ab Alex. libro 6. cap. 10.

quando

quando alcuno staua per morire, fuori lo portauano, accioche in lei non ispirasse. Perche anch'ella si può dire Isola separata da tutto il rimanente della terra, perche libera dal peccato originale, che tutto il genere humano hà infettato, dedicata al vero Sole di giustitia, che in lei nacque, e perche fù Vergine auanti, & dopò il parto, non mai altro huomo in lei nacque, molto meno in lei alcuno muore, perche disse ella: *qui me inuenerit, inueniet vitam*; onde si come non può morire, chi ritien la vita, così non è alla morte soggetto, chi gode la protettione di Maria, ad ogni modo è piena di habitanti, perche come figli adottiui raccoglie tutti sotto la sua protettione, ò pure diciamo, che sopraauanza Maria quell'isola, poiche in lei nascono molti, ma nessuno muore, perche disse di lei Dauid, *Homo, & homo natus est in ea*, cioè abbondanza grande de huomini nascono in lei, perche Maria è cagione della vita spirituale à molti, ma nessuno in lei muore, perche *sicut lætantium omnium habitatio est in te*, tutti sotto la sua protettione viuono allegramente. Ma perche dunque non fà mentione Dauid d'altri, che di stranieri? perche de' propri cittadini non ve ne poteua essere dubbio, e volle dire, che non solamente da propri figli era habitata, ma ancora da forestieri, perche non solamente de giusti è protettrice la Vergine Maria, ma ancora è auuocata de peccatori.

Simile all'Isola di Delo.

Pro. 8. 35.

E molto più priuilegiata.

Ps. 86. 5.

Ps. 86. 7.

La statua di Milone rappresentaua la fortezza di lui, come ben disse il Pierio nell'istesso luogo, l'hauer legati i piedi dinotaua che con forza di qualsi voglia altro huomo non poteua essere smosso di luogo. Il tener la melagrana, che dal pugno non se gli poteua torre ciò ch'egli stringeua, l'hauer intirizzate le dita, che niuno gliele poteua piegare: l'hauer poi finalmente cinto il capo, ch'egli à tanta fortezza era peruenuto, mortificando i sensi, e particolarmente gli occhi. Ma il tutto applica molto più leggiadramente l'eruditissimo P. F. Raffaelo delle colombe nella predica ch'egli fà nella seconda Dominica dell'Auuento, posta con l'altre nel suo Annuale, al glorioso S. Gio. Battista, alla cui applicatione quasi ad imagine di Apelle, non oserò io d'aggiunger nulla, ma la metterò qui co' suoi propri colori, accioche sia vagheggiato dal lettore; dice egli dunque, vedete hoggi legato il Battista, perche è vn'altro fortissimo Milone, e tutto l'Essercito di Erode non lo smouerebbe di luogo; quel dito, che accennaua Christo, *Ecce agnus Dei*, niuno glie l'haurebbe potuto piegare, perche accennasse altro Messia, che quel ch'era: dal pugno, oue raccolti teneua i suoi discepoli, come granella melagrana, non permetteua che ne cadesse alcuno, ne che mano d'infedeltà lo premesse, e perciò manda à Christo *Mittens duos de discipulis suis*. Hà la benda à gli occhi, non vuol veder Erodiade. E vergine per sè, vuol far casto l'indebolito Erode: *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*. Tutto ciò il padre delle colombe, ne si può per mio parere ritrouar migliore, e più leggiadra applicatione.

25 Statua di Milone che significa.

Applicatione à S. Gio. Battista.

Ioan. 1. 29.

Mat. 11. 3.

Mat. 14. 4.

Hebbero forse i Poeti per finger questa fauola qualche occasione da quello, che auuenne alla prima nostra madre Eua, che per hauer mangiato dell'albero vietato, non puote liberarsi dalla morte. Ma molto meglio ci rappresentarono l'infelicità delle anime dannate, le quali per così picciolo piacere, qual sarebbe di mangiar tre grani di melagrana, arderanno perpetuamente nelle fiamme infernali; e nella Scrittura ancora ne habbiamo vna più espressa figura, e fù di Gionata, il quale per vn poco di mele da lui assaggiato, fù dal padre condannato alla morte, onde egli poi piangendo diceua *gustans gustaui paululum melis, & ecce morior*; e somigliante cosa auuenne parimente ad Esau, il quale, per vna minestra di lenti vendè la sua primogenitura, e se bene quando fece il contratto se ne andò burlando, *paruipendens, quod primogenita vendidisset*, quando nondimeno venne il tempo dell'esecutione, veggendosi priuo della benedittione *irrugit clamore magno*, e non altrimenti burlando peccano hora i cattiui, & *quasi per risum operantur scelus*, ma nel giorno del giuditio veggendosi maledetti piangeranno senza fine, & indarno. Può insegnarci ancora questa fauola, che mentre altri pecca con qualche ramarico, e stimolo della conscienza, v'è speranza che dal peccato si liberi, ma quando arriua à termine che si diletta, & compiace del peccato, come di viuanda saporita, è quasi impossibile la sua liberatione dalle mani di Satanasso, perche è segno ch'egli sia arriuato molto al profondo. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*.

24

Peccatori per quanto poco si dannano.

1. Reg. 14. 43.

Gen. 25. 34

Gen. 27. 34

Pro. 10. 23.

Pro. 18. 3.

Molti misteri da sacri Dottori sono considerati nelle melagrane poste alla falda della veste sacerdotale S. Hieronimo nell'epistola *ad fabolam*, dice, che in questa veste, la quale era di colore celeste, si rappresentaua l'aria, che il Cielo con la terra congiunge, e nelle melagrane con le campanelle i lampi, & i tuoni, che vicino à terra

25 Granate nella veste del Sommo Sacerdote che significassero.

si formano, e vuole egli, come anche Gioseffo, che fossero 72. melagrane, e 72. campanelle, ouero, dice, gli elementi della terra, e dell'acqua mescolati frà di loro insieme. Roperto Abate nelle melagrane intende i miracoli, i quali furono accoppiati con le campanelle della predicatione nella vita di Christo sommo Sacerdote, particolarmente nel fine.

Ordine del l'vniuerso.

Prediche miracoli.

S. Prospero ne' cāpanelli la moltitudine delle lingue, ne' granati vermigli i doni dello Spiritosanto, che insieme con le lingue vennero dal Cielo, quando il nostro sommo Sacerdote entrò nel santuario del Paradiso.

Venuta dello Spir. S.

S. Gregorio Papa nel cap. 24. del lib. 1. del registro, ne' campanelli suonanti la predicatione, intende, e nelle melagrane la pace, e l'vnità della fede, che custodirsi deue, *Malapunica*, dice egli, *cum tintinnabulis iungite, vt per omne quod dicitis, vnitatem fidei cauta obseruatione teneatis.*

Prediche & pace.

Il venerabil Beda per le melagrane, in cui sono molti grani da vna sola scorza coperti, la moltitudine delle virtù intende entro alla carità raccolte, e l'esser questa vnita con le campanelle, che deue il Sacerdote hauere buona dottrina, & opere sante alla dottrina conformi; e nel senso allegorico dice, che si come nelle 12. gemme, che portaua il Sommo Sacerdote, nel petto, possono intendersi i dodici Apostoli, & in loro i Vescoui così nelle melagrane, che furono 72. gli 72. discepoli, & in loro gli altri minori Sacerdoti. Non è però certo questo numero de 72. perche il Lippomano nella sua catena sopra questo passo riferisce, che altri affermano solamente esser stati 50. e Clemente Alessandrino nel 5. libro de suoi stromati dice, che erano 366. per rappresentarsi l'anno di tanti giorni composto, quell'anno, cioè accetto à Dio nel quale venne il Messia al mondo, e se questo numero fosse vero, potremmo moralmente raccogliere che verun giorno lasciar non si deue passare senza oprar bene, e dar lode à Dio per non lasciarci vincere da quel pittore, che diceua, *Nulla dies sine linea.*

Opere, e dottrina.

72. discepoli.

Giorni dell'anno.

Il nostro Padre Ghislerio sopra il verso 14. del capo 4. de' Cantici nella terza espositione applica questi ornamenti sacerdotali all'oratione, e per le melagrane rubiconde intende i meriti della passione del Signor nostro, da quali deuono riceuer forza, e virtù le nostre preghiere. Altri vogliono significarsi le varie Prouincie del mondo poste tutte al lembo della veste sacerdotale, perche tutte deuono riconoscere il Sommo Pontefice per superiore; & altri nelle melagrane per esser coronate i Principi, e regi, i quali deuono sottomettersi alla dignità Pontificia, e baciarli i piedi. E per apportar anch'io alcun nuouo cibo à questa ricca mensa, non perche sia migliore de gli altri, ma per esser diuerso, & accrescer varietà, e non parer di voler mangiare solo à spese d'altri, direi, che ne' campanelli s'intendessero le virtù esterne, le quali spargono il suono della buona fama, & per la melagrana, che nel di dentro contengono quello, che hanno di saporito, l'interne virtù, e che così dell'vne, come dell'altre esser deue talmente ornato il Sacerdote, che non dia passo, il quale da queste accompagnato non sia. Ouero che ne' Campalelli, il suono de' quali non si vede da noi; ma si sente, e sono di Metallo, che non si corrompe, s'intendano gli spiriti angelici immortali, da noi non veduti, ma solo per vdito conosciuti, e per le melagrane gli huomini, e per il sommo Sacerdote Christo Signor nostro, il quale è capo de gli Angeli, e de gli huomini, dal quale tutte le cose visibili, & inuisibili dipendano. O pure già che queste melagrane, e campanelle erano nel lembo, & nell'vltima parte della veste del Sommo Sacerdote, s'intendessero i Santi, che doueuano essere ne gli vltimi tempi, cioè nel vangelo, molto più perfetti, e feruenti nella carità de gli altri. O che non si hà da approuar alcuna dottrina significata per li campanelli, ne santità intesa per le melagrane, che non sia dipendente, & approuata dal Sommo Pontefice Vicario di Christo. Ma chi sà, se per queste melagrane s'intendessero particolarmente certe famiglie de Religiosi che fanno particolar professione di dipender dal Sommo Pontefice, e come tanti granelli sono vniti frà di loro sotto la scorza d'vna ben regolata disciplina, e per campanelli i preti secolari, che hanno per officio proprio l'ammaestrar il popolo? essendoche da questi due stati particolarmente viene ornata la veste di Christo Signor nostro, per la quale intendersi la moltitudine de' fedeli, si fà manifesto per quel luogo d'Isaia; *Leua in circuitu oculos tuos, & vide omnes isti congregati sunt, venerunt tibi; Viuo ego dicit dominus, quia omnibus his velut ornamento vestieris, & circundabis tibi eos, quasi sponsa.*

Orationi, e meriti di Christo.

Prouincie del mondo

Regi sottoposti al Sōmo pōtefice

Virtù esterne, & interne.

Angeli, & huomini.

Santi del vangelo.

Dottrina, e santità.

Preti secolari, e religiosi.

Is. 49. 18.

26

All'Impresa delle due melagrane col motto AGRO DOLCE si confà ciò, che dice il Salmista di Dio; *misericors dominus, & iustus*, & à quell'altra fatta contra vn fraudolente simulatore, quello che diceua il Sal-

Ps. 114. 5.

Luc.11.39 il Saluatore à Farisei. *Quod deforis est calicis & catini, mundatis, quod autem intus vestrum plenum est rapina, & iniquitate.*

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

ESser le melagrane simbolo de' Martiri, è commune opinione de Padri, e de Dottori sacri, il loro color vermiglio, quasi che siano tinte di sangue; lo spargimento del sangue rappresenta, del qual canta Santa Chiesa, *Rubri nam fluido sanguine, laureis ditantur bene fulgidis*, la loro apertura, le ferite di questi, & la corona, che in capo portano l'aureola, che à questi si dona; onde quel luogo de' Cantici; *Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum*, s'intende cōmunemente de' Martiri. Si chiamano *Emissiones*, perche furono i primi, che dalla nascente Chiesa fuori spontarono, e perche più de gli altri, e quasi sopra de gli altri appariscono, onde S. Paolo per ragione di quello, che patiua per amor di Christo diceua, *spectaculum facti sumus mundo, & angelis, & hominibus*.

Cant.4.13

1.Cor.4.13

Ben dunque *emissiones*, cioè quei rami, che sopra delle mura de' giardini auanzandosi, si fanno da passaggieri vedere. Ma perche paradiso? significa questa voce luogo di dilitie, stanza de' piaceri, epilogo di diletti, e si prende souente per l'istesso Cielo empireo, oue i Beati ingolfati in vn abisso de' contenti godono Dio à faccia à faccia. Ma che hanno da far queste cose con tormenti, con carceri, con mannaie, con craticole di ferro, e con l'istessa morte, che patirono i Martiri? se detto hauesse, che i Martiri rassembrauano vn purgatorio, od'vn inferno, come si disse già dell'amore, e della gelosia, *fortis est vt mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio*, starebbe bene, ma chiamarli paradiso, pare strano; forse volle dire, che erano vn paradiso di delitie rispetto à Dio, il quale grandemente in loro si compiace? Sì, potrei dire, poiche anche la Sposa me ne sarebbe guida, la quale inuitando il suo diletto à giardini di melagranati prometteua dargli il latte delle sue poppe. *Mane surgamus ad vineas*, diceua ella, *videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica, ibi dabo tibi vbera mea.* Ma che è quello che dici, ò anima santa? è forse bambino de fascie il tuo sposo, che dar gli vuoi il latte delle tue poppe? Non ti ricordi, che già diceui, lui hauere le poppe piene di latte, che sopravanza la soauità del vino, *meliora sunt vbera tua vino?* Che bisogno può egli dunque hauere delle tue poppe? sotto nome di poppe s'intendono nella Scrittura sacra i più cari, e desiderabili piaceri, che dar si possano, che perciò quell'altra donna diceua, *veni inebriamur vberibus*, si che in questo giardino di melagrane, cioè in questa valorosa compagnia de' Martiri promete la Chiesa al suo celeste sposo grandissimi diletti, perche sà quanto egli si compiaccia di loro, e perciò meritamente si chiamano paradiso, ne senza ragione dice volerli dar il latte delle sue poppe, perche si come è latte per lei il Sangue del suo Sposo, onde si dice de' santi, che *Dealbauerunt stolas suas in sanguine agni*; così per lui è latte il sangue de martiri, perche è sangue due volte cotto dall'amore, non vi essendo maggior segno di amore di questo, conforme à quello che disse l'istesso Signore, *Maiorem hac dilectionem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*, anzi per queste poppe si può intendere l'istesso amore, conforme all'vso del'Ebrea lingua. Paradiso dunque di delitie sono i Martiri à Dio, ma io passo più auanti, & ardisco di affermare, che i martiri stessi godono vn paradiso in mezzo à loro tormenti. Et in prima chi non sà, che il vedere vn desiderato bene, che prima era molto lontano, già vicino e sicuro, e vn incominciar à godere? Così i nauiganti, se dopò molti mesi di nauigationi, e dopò hauer scorsi molti pericoli, e passate mille tempeste, veggono già vicino il porto, quell'allegrezza ne fanno, come se già entrati vi fossero, e già stimano essere al fine delle loro fatiche, e trauagli. Noi quì tutti nauighiamo al porto dell'eterna vita, e nauighiamo vn mare molto tempestoso, e pieno di scogli, sempre andiamo con l'acqua alla gola. I Martiri nelle passioni loro già vedeuano il porto, sapeuano che loro era aperto il Cielo, ben dunque si può dire, che di già lo cominciassero à godere, non solo perche, *breui accingendus habetur pro accincto*, ma ancora parche la certa speranza, che haueuano di goderlo quanto prima, gli faceua parere di cominciarlo già à godere. Ma meglio diciamo pure arditamente, che tanto erano le consolationi, che loro cōmunicaua Dio in mezzo à quei tormenti, che dir si potena, che godessero il celeste paradiso, San Paolo che lo seppe per esperienza, non mi farà mentire, gran trauagli, gran persecutioni patì egli in tutta la sua vita, onde disse *plus*

Cant.8.6.

Cant.7.12

Cant.1.

Pro.7.18.

Apo.7.14.

Io.15.13.

Godono ne' tormenti il paradiso.

omnibus laborani, ad ogni modo, che giuditio ne faceua? sentite: *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*, è cosa momentanea, cosa molto leggiera tutto ciò, che patiamo, ma che? cagiona in noi vn eterno peso di gloria, oh che bella sentenza. Cagiona vn eterno peso di gloria, ma doue? in Cielo haurebbe creduto ciascheduno, che dir douesse, perche la sù ne' cieli aspettiamo noi la gloria eterna, ma che dice l'Apostolo *operatur in nobis*, non vi crediate, che si aspetti à dar in cielo questa gloria, si dà quì in presenti *operatur, & operatur in nobis*, dentro di noi stà questa gloria, entro dell'anima nostra noi la sentiamo, e la godiamo, ma se dentro di noi, come può essere eterna? noi siamo mortali, e corruttibili, dunque ciò che è dentro di noi, deue con noi morire. Nò, dice S. Paolo, e vna gloria eterna, perche cominciando in questa vita, segue nell'altra, e durerà per tutta l'eternità; se quella dell'altra vita, e questa che godiamo quì, fossero diuerse, questa non sarebbe eterna, perche cederebbe il luogo à quella, mentre dunque dice S. Paolo, che questa è eterna, è argomento, ch'ella è la medesima che si gode in quell'altra vita, se ben quì è cominciata, e là sarà perfetta. Perciò diceua molto bene San Lorenzo ne' suoi tormenti, *gratias tibi ago domine, quia ianuas tuas ingredi meruì*, q. d. ti ringratio Sigonr, che di già hò posto il piede entro al paradiso; e di tutti i martiri disse bene il Sauio, *Iustorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis, visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace.* Sono anime di giusti in mano di Dio, dunque dite pure, che sono in paradiso, perche nella diuina mano altro non v'è, che gloria, che ricchezza, che eternità. *Gloria, & diuitiæ in sinistra illius, & longitudo dierum in dextera eius.* Parue à sciocchi, che morissero, ma eglino sono in pace, non dice saranno, ma sono ne gl'istessi tormenti, e mentre che muorono godono vna perfetta pace, e tanto è dir pace nella scrittura sacra, quanto vn'abbondanza di ogni sorte di beni.

2. Cor. 4. 17

Tribulatione fà goder il paradiso

Sap. 3. 1.

Prou. 3. 16

Mi ricordo hauer letto di Alessandro Magno, che quando seppe, che Dario combatter voleua con tutte le sue forze, ne sentì gran contento, e si pose quietissimamente à dormire, e suegliato poi rendè le ragioni del suo sonno, e disse esserli succeduto dalla repentina sicurtà, & allegrezza di douer cōbattere con tutte le schiere armate di Dario, perche prima dubitaua assai, che diuidendo i Persi l'essercito loro non gli ritardassero molto tempo la vittoria. Noi tutti combattiamo in questa vita col principe dell'inferno, perche *militia est vita hominis super terram*, & hora ci assalta con vna tentatione, hora con vn'altra, hora con persecutioni, hora con maledicenze, hora con piaceri, hora con honori, non possiamo mai star sicuri. Ma contro de' Martiri, egli pone in ordinanza tutti i suoi soldati, in vna volta fà l'vltimo sforzo, perche sà, che rimanendo in questo assalto perditore, sarà vinto per sempre. Delche i martiri Molto più coraggiosi, che Alessandro Magno, ne sentono vn contento grande, e confidati in Dio riposano, e prendono dolcissimo sonno. Dauid in persona di ciascheduna di loro lo disse à marauiglia nel Salmo 3. Hebbe egli diuersi nemici, fù perseguitato hora da Saul, hora da Absalone, hora da Semei, e soleua ricorrere à Dio per aiuto. *Eripe me ab homine malo, & à viro iniquo eripe me.* Mà vn giorno vide tutti i suoi nemici insieme, e si marauigliò della moltitudine loro, e disse *domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me? multi insurgunt aduersum me.* O Signore quanti numerosi sono questi nemici miei, da ogni parte fin da sotto terra parmi, che sorgono. Chi mi vede, mi hà per ispedito, questa volta, dice, Dauid non potrà fuggire. *Multi dicunt animæ meæ, non est salus ipsi in Deo eius?* Ma tù, che facesti ò Dauid? mi posi à dormire, *ego dormiui*, io dormij tranquillissimamente, *& soporatus sum*, che vuol dire? prima temeui di vn solo, e gridaui à Dio, *eripe me domine ab homine malo*, & hora non temi di tanti insieme? Per questo non temo direbbe egli, perche sono tutti insieme, perche il demonio hà fatto tutto il suo sforzo, perche in virtù del mio Signore, gli hò da uincer tutti. Così diceua ciaschedun martire, e però molto bene il Sauio, *illi autem sunt in pace.*

Giust. li. 11

Godono i martiri per hauer a cōbatter con tutte le forze di Satanasso.

Iob. 7. 1.

Ps. 139. 2.

Ps. 3. 2.

Ma queste lodi communi à Martiri singolarissimamente conuengono al glorioso Protomartire San Stefano, perche si come combattendosi da uno essercito intiero, & ottenendosi qualche segnalata uittoria, se bene tutti i soldati meritano lode, & à tutti si dà honore, principalmente però si dà la gloria al capitano, & à lui si concede il trionfo: così hauendo l'essercito de' santi martiri ottenuta nobilissima vittoria del mondo, e dell'Inferno, se bene ciascheduno è meritamente honorato, tuttauia Stefano, che à guisa di capitano fece la strada à gli altri, e come dice Santa Chiesa, *in numero martyrū inuentus est primus*, singolarmente apparisce coro-

Lodi de martiri ridōdano in S. Stefano

coronato, e trionfante, e come a tale s'aprono i cieli, & à riceuerlo vengono, non solamente gli angeli, ma ancora l'istesso Monarca del Paradiso. Ma à gli altri martiri non saranno parimente aperti i cieli? sì, perche tutti se ne vanno drittamente in paradiso, ma non se ne fà mentione, perche quando numerosa schiera arriua in qualche luogo, se al primo di loro s' apre la porta, s'intende aperta a tutti quelli parimenti, che lo seguono, se altro non si dice, e così essendo della numerosa schiera di Martiri San Stefano il primo, mentre che à lui si dice, che fù aperto il Cielo, l'istesso s'intende di tutti i suoi seguaci; Ma qual sorte di apertura fù questa? S. Giouanni nell'Apocalissi al 4. dice, che vide la porta del Cielo aperta. *Ecce ostium apertum in cælo*, che vuol dire che San Stefano non fà mentione di porta, e dice solamente, *video cælos apertos?* forse fù aperto in qualche altra parte? sì al parer mio, & eccone la ragione. Era in costume anticamente, & in quei tempi appunto, che vide Stefano i Cieli aperti, che à quelli i quali ritornauano vittoriosi da' giuochi olimpici, come dicono graui Autori, non si daua l'entrata nella patria loro per la porta commune, ma si diroccaua vna parte della muraglia, e per quella nuoua apertura nella Città si riceueuano, ò per dimostrar che quel la patria, che da simil Cittadini era habitata, non haueua bisogno di mura per la sua difesa, ò che porta singolare, e non da altri calcata aprir si doueua à chi singolarmente la patria honoraua, ò che tanto ambiuano quei cittadini quel huomo glorioso hauer nella città loro, che se bene non vi fossero state porte, fatte l'haurebbero di nuouo, non perdonando alle loro mura per accoglierlo. Hor ecco nell'istessa maniera, che vittorioso Stefano in questa battaglia non de' giuochi Olimpici, ma de gli eserciti infernali, e trionfante douendo salir in cielo, vuole il principe della celeste Gierusalemme, che si faccia nuoua apertura nelle sue mura di saffiro, per riceuer questo nuouo campione, e così *Aperti sunt cæli*, e fù ragioneuole, che mentre egli per nuoua strada non da altri ancora calcata s'inuiaua al cielo, per nuoua porta ancora gli fosse conceduto l'entraruì. *Aperti sunt Cœli*, per dimostrar, che senza muraglie doueua habitarsi quella felice Citta di Gierusalemme, conforme alla profetia di Zaccaria. *Absque muro habitabitur Ierusalem*, mercè della frequenza de' Cittadini, che seguendo l'esempio di San Stefano habitarla doueuano. *aperti sunt cæli*, per il desiderio grande, che haueuano quei celesti cittadini di riceuer nel numero loro San Stefano, e sì come quando si hà da riceuer Principe in casa, non si aspetta ad aprir la porta, ch'egli giunga, come si fà a pouerelli, ma molto prima se gli apre; così à Stefano prima, che egli arriui al Cielo, anzi subito, che veggono gli Angeli, ch'egli si pone in camino, come à Principe grande gli fanno vedere aperto il Cielo. *Aperti sunt cæli*, perche gli huomini furono già chiuse le porte del Cielo, ma à gli Angeli non già mai. Hora San Stefano angelo più tosto rassembraua, che huomo, *intuebantur vultum eius, tanquam vultum angeli*, ben dunque con ragione se gli aprono i Cieli, *Aperti sunt cæli*, perche di già San Stefano mandato haueua vn foriere auanti, come sogliono far i Principi per far saper la sua venuta, e qual fù questo foriere? l'oratione, tutte le altre opere buone sono come seruitori, che seguono l'huomo giusto, onde disse S. Gio. *Beati mortui qui in domino moriuntur, opera enim illorum sequuntur illos*, ma l'oratione è foriere, che và auanti, perche *oratio humiliantis se nubes penetrabit*. E la ragione di questa differenza è, perche le altre opere buone non sono cittadine del Cielo, ma peregrine, in Cielo non vi fù mai la patienza, non l'elemosina, non la mortificatione, ma l'oratione è prattica di quella celeste corte, come cittadina, perche altro non fanno quegli spiriti beati, che far oratione, e lodar Dio, perciò non hà ella bisogno di guida, e può seruire per foriere, ma le altre come forestiere, e peragrine non vi vanno senza guida, e se dell'elemosine di Cornelio si dice ne gli Atti al 10. che *ascenderunt coram Deo*, la ragione fù, perche hebbero per guida l'oratione, dicendosi, *orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in conspectu Dei*, prima si fà mentione dell'oratione, e poi dell'elemosine; hora San Stefano mandò auanti vna feruentissima oratione, pregò per se medesimo, e per gli suoi nemici, perciò non è marauiglia, se à questo foriere si aprono le porte, & egli dice, *ecce video cælos apertos*.

Ma se tanto prima per honorarlo, ancora mentre staua in terra furono aperte le porte del Cielo, chi potrà spiegare l'honore, e la gloria, con la quale egli vi fù riceuuto? che gli applausi de gli Angeli, chi gli encomij de gli Arcangeli, chi le carezze de' Profeti, e de' Patriarchi, e di tutti quegli altri beati spiriti, e sopra tutto le gloriose corone, che riceuè dalle mani di quel supremo Monarca, & Imperatore? Non hebbe Stefano vna corona sola, ma molte, ò pur vna

Perche gli altri martiri non vedessero aperto il cielo.

Apoc. 4. 1.

Honori fatti à vittoriosi ne' giuochi olimpici.

Alex. ab Alex. lib. 5 Dur. Gen. c. 8.

Fatti à S. Stefano.

Act. 7. 56.

Cieli perche aperti à S. Stefano.

Zac. 2. 4.

Act. 6. 15.

Oratione foriera de santi.

Apoc. 14. 13

Eccl. 35. 21

Cittadina del Cielo.

Act. 10. 4.

Act. 7. 56.

vna composta di molte qual Camauro del Sommo Pontefice, in cui molti giri di corone si veggono; ne forse v'è corona meritata da Santo in Cielo, che non sia parimente goduta da San Stefano. Meritano corona i Dottori Santi, i quali con la spada della parola diuina maneggiata con la destra della sapienza ottengono vittoria de gli infedeli, della quale si possono intendere quelle parole di San Paolo, *Bonum certamen certaui, cursum consummaui, fidem seruaui, in reliquo reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi dominus in illa die, iustus iudex*; E quelle dell'Apocal. al Vescouo di Filadelfia, *Tene quod habes, vt nemo accipiat coronam tuã*, e di questa si può credere, che fossero corona ti quei 24. vecchioni pure dell'Apocalissi, per li quali communemente da padri s'intẽdono i Profeti autori dell'antico Testamento, e par corrispondente alla corona ciuica, la quale dauano i Romani a quelli, che saluauano la vita ad vn cittadino. Hor questa, chi potrà negarla a S. Stefano, s'egli fù il primo cattedrante, che hauesse Santa Chiesa, e così valoroso, che confuse tutti i suoi auuersari, i quali con molto ardire *Surrexerunt disputare cum Stephano*, ma *non poterant resistere sapientiæ, & spiritui qui loquebatur*. Che fecero dunque? si riuoltarono a prender pietre per far proua, se con quelle almeno lo poteuano vincere; ma perche nõ si valsero più tosto di spada? forse perche viddero ch'egli troppo bene sapeua valersi della spada della parola di Dio, pensauano, che venẽdo a battaglia di spada, perduta l'haurebbero? ò pure non hebbero ardire di accostarseli tanto, oue con le pietre da lungi poteuano ferirlo? ò pure essendo la sapienza di Stefano simile ad vno abbondante fiume pensarono con le pietre poterli far vn'argine, & impedirlo? ma sia come si voglia, eglino maggiormente l'illustrarono. Era costume appresso a gli antichi di honorar Mercurio il quale era stimato da loro Dio delle scienze con mucchi di pietre, e queste le poneuano principalmente nelle strade, accioche seruisse per guida a viandanti, onde si dice ne' prouerbij. *Qui tribuit insipienti honorem, sicut qui mittit lapidẽ in aceruũ Mercurij*, cioè l'honorare vno sciocco è quasi vno idolatrare, ò riuerir vn mucchio di pietre, come se fosse Mercurio. Quello che fà a proposito nostro è, che stimarono i Gẽtili, che vn mucchio di pietre fosse simbolo della sapienza, & ottimo segno per additar la strada a passeggieri, forse per insegnarci che essendo tutti gli huomini di terra, i sauij sono frà gli altri, come sassi paragonati all'altra terra, cioè più forti, più costanti in se medesimi, più vniti, & atti a sostentar gli altri, ma qual se ne fosse la cagione, mentre che sassi simbolo sono di sapienza, ecco che questi Giudei non volendo, approuano per sapiente San Stefano, mentre che gli gettan sassi, e vengono ad inalzar vn segno, & vn indrizzo marauiglioso per la strada del cielo. Vittorioso fù dunque San Stefano anche per la confessione de suoi nemici, e perciò con ragione se gli deue la corona, e quella appunto che si dà a dottori, essendo materia di dottrina. E se ricerchi qual cittadino egli saluasse, poiche dicemmo esser questa corona simile alla ciuica; Ecco Paolo Apostolo, la cui conuersione, come dice S. Agostino, fù effetto dell'oratione di San Stefano. E se dirai ch'egli nõ pregò per la conuersione de' suoi persecutori, ma solamente, che non fosse loro posto a conto qual peccato, risponderò che l'oratione di chi prega per suoi nemici, e particolarmente di San Stefano è si grata a Dio, che non solamente ottiene quello che dimanda, ma ancora più di quello che dimanda. Nota di più S. Gregorio Nisseno, che tutte le genti hanno grande obligo della conuersione loro a San Stefano, perche la morte di lui fù occasione, che i fedeli cominciassero a spargersi per altri paesi, e così fossero cagione della cõuersione di molti. Non si può dubitar dunque, che a San Stefano la corona di dottore conuenga. Ma quale le mancherà? forse quella de Martiri? Ma a chi si darà, se a lui si nega, che fù il primo de' Martiri? chi sarà coronato se non è coronato egli, a cui tutti gli altri Martiri fanno nobilissima corona? Di questa corona di Martiri diceua San Giacomo. *Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*, corona di vita la chiama, perche si dà a quelli, che vincendo l'amor della vita, sostengono la morte per il suo Signore; ò pur corona di vita, cioè che non muore mai, che è per durar in eterno. Ma meglio corona di vita, cioè all'vsanza de gli Ebrei, che si seruono del secondo caso in vece dell'adiettiuo, corona viua. Ma perche corona viua? le cose che hanno vita, e particolarmente le piante sempre mai crescono, sempre gettano nuoui rampolli. Se dunque fosse altri coronato di alloro, ò di altra sorte di pianta viua, chi non sà, che continuamente questa corona andrebbe crescendo, e facendosi maggiore? Hor tale possiamo dire, che sia la corona di Stefano, corona viua, corona sempre crescente, qual appunto è quella del granato, che prima è pic-

Di detto.

2.Tim.4.7

Apo.3.11.

Act 6,10.

S. Stefano primo catedrante della Chiesa.

Perche lapidato.

Prou.26.8.

Mercurio honorato cõ sassi, e perche.

Corona ciuica meritò S. Stefano.

Oratione per suoi nemici ottiene più di quel che dimanda.

Iac.1.12.

Corona di S. Stefano viua, e crescente.

picciola, poi se ne và pian piano crescendo, percioche ciascheduna volta, che nuouo Martire arriua in cielo, nuouo germe si vede nella corona di Stefano, perche il tutto ridonda in honore, e gloria di lui, che fù quegli, che il primo s'incaminò per questa strada, e fè la scorta a gli altri.

Si dà corona ancora alle Vergini, come a quelle che furono vittoriose nella pericolosa battaglia del senso, e sõ spose del Rè del Cielo, delle quali fauellando il Sauio disse, *ò quam pulchra est casta generatio cum charitate, immortalis est enim memoria illius, & in perpetuum coronata triumphat*; & è d'auuertire, che non solamente corona si dà qui alle vergini, ma ancora il trionfo. Ma perche più tosto alle vergini, che a gli altri? forse perche nel trionfo si conduceuan i nemici vinti, & à Martiri, e Dottori non è lecito condurre i nemici da loro vinti in Cielo, perche sono il demonio, & il mondo, ma è ben lecito alle vergini, le quali almeno dopò la resurrettione vniuersale, la carne vinta da loro conduranno in paradiso? ò pure perche de' trionfanti è cosa propria l'hauer carrò trionfale, sopra del qual siano condotti, e questo hanno particolarmẽte le vergini, perche ridonda la virtù loro ancora nel corpo, & à marauiglia l'abbelisse? comunque sia di questa ancora è probabilissimo, che siano ornate le tempie di San Stefano, perche se per amantissimo della pudicitia conosciuto non l'haueſsero gli Apostoli, non gli haurebbero sicuramente dato il pensiero di pratticar con donne, e proueder loro di vitto, come fecero. Hanno parimente i Santi tutti vna corona d'oro, che è la gloria essentiale corrispondente alla carità, di cui disse San Pietro nel 5. capo della sua prima canonica. *Cum apparuerit princeps pastorum percipietis immarcescibilem gloriæ coronam*. Ma tutte le corone non apportano gloria? certo che sì, perche altro non sono che vn segno di gloria, e di honore, ma la materia loro non è la gloria stessa, ma ò lauro, ò quercia; ò argento, ò d'oro, ma questa de Beati non sarà altro che gloria, dell'istessa gloria si componerà questa corona per cinger loro le tempie, si che non potrà essere ne più nobile, ne più degna, ne più gloriosa, e per ragione di questa tutti quanti i Santi si chiamano regi: *fecisti nos Deo nostro regnũ, & regnabimus super terram*. Hor è questa tanto più pretiosa, quanto più grande è stata la carità qui in terra, e chi non sà quanto sia stata non solo grande, ma ancora marauigliosa la carità in San Stefano? *cum esset plenus Spiritusancto*, dice il Sacro Testo, che fù tanto come dire, che fù pieno di amoroso fuoco. Pareua che lo Spiritosanto hauesse lasciato il Cielo, e fosse venuto ad habitare nel petto di S. Stefano, perciò con quella marauigliosa visione, ch'egli hebbe per mezzo de' Cieli aperti vide bene il figlio, & il Padre Eterno, ma dello Spiritosanto non fece alcuna mentione, e che vuol dire? Non credeua forse il mistero della santissima Trinità? anzi per questo egli volentieri moriua, non voleua forse cosi gran mistero scoprire a quelle genti scelerate? Ma poco prima nominato l'haueua, dicendo, *vos semper Spiritui sancto resistitis*, perche dunque non ne fà quì mentione? perche si scuopriua nelle sue parole, già che, *non poterant resistere sapientiæ, & spiritui qui loquebatur*, & hauendolo vicino nel suo petto, non accadeua, che lo dimostrasse da lungi, e quindi auueniua, ch'egli era pieno di gratia, e di fortezza, che sono ricchezze di quel fonte. Ne fù picciolo honore, che questo titolo si desse a S. Stefano, che fù già dato al suo Signore, di cui disse San Giouanni, *vidimus cum plenum gratiæ & veritatis*. Diuersi segni di honore sogliono da' Principi distribuirsi a valorosi guerrieri, collane, corone, porpore, maniglie, insegne, croci, commende, ma nessuna cosa si stima più degna d'honore, quanto che il principe faccia dono altrui della propria arma, & insegna, perche in questa maniera dimostra ch'egli non l'hà per indegno del suo parentado, e che quasi per vna certa adottione l'inserisce nella sua famiglia, e lo fà di sangue reale. Hor cosi Christo Signor nostro à diuersi martiri hà dato diuerse insegne, a chi croci, come a San Pietro, & a S. Andrea, a chi porpora, come a S. Bartholomeo, a chi corone, come a 40. Martiri, a quali mandò 40. corone dal Cielo, a chi vna sorte di honore, a chi vn'altra; ma a S. Stefano oltre a gli altri doni, fè anche parte della sua arma, & insegna, che fù l'esser pieno di gratia, se bene in iscudo assai più picciolo, non hauendone egli quella quantità, che si ritrouò in Christo Signor nostro, o nella sua benedetta madre, e ben dimostrossi egli non indegno di questo fauore, mentre che, come buon discepolo imitò il suo dolce Maestro, anzi come figlio, che rattiene il segno del desiderio, ch'hebbe la madre, mentre che di lui era grauida, conserua Stefano il desiderio di perdonar a nemici, il quale dimostrato haueua Christo Signor nostro, mentre di lui era grauido nel legno della croce, e cosi frà le dure pietre hebbe vn cuore cosi tenero, che pregò il Signore per quelli, che

Sap. 41.

1. Pet. 5. 4.

Corona di gloria essẽtiale.

Apoc. 5. 10

Act. 7. 55.

Pieno di amore San Stefano.

S. Stefano perche non fà mentione dello Spiritosanto.

Act. 7. 51.

Act. 6. 10.

Ioan. 1. 14.

Insegna di Christo partecipata da S. Stefano.

li, che lo lapidauano. *Videamus* dice Sant'Agostino parlando con San Stefano, *si reddis duritiam cordis lapidibus duris, lapidibus, qui te lapidant, lapides enim mittunt lapides. dura duri, qui in lapide legem acceperunt, lapides mittunt.* Ma frà tante pietre egli tutto tenero, si muoue di loro a compassione, e prega, che non sia loro imputata quella colpa; e nota l'istesso sant'Agostino, che per se medesimo egli pregò stando in piedi, ma volendo pregar per gli suoi persecutori chinò le ginocchia a terra; forse amaua più la salute loro, che la sua propria? ò bramaua esser più tosto esaudito per loro, che per se medesimo? Risponde Sant'Agostino, ch'egli stimò facil cosa esser esaudito per se medesimo, ma molto difficile che fosse perdonata la colpa a quegli miscredenti, e perciò come pieno di fiducia prega per se in piedi, e come temendo per quelli con le ginocchio in terra, ò pur diciamo, che non fù già mancamento di confidenza, ma soprabbondāza di affetto amoroso, fù vn'esporsi a patir volētiori per loro, già che il sito di chi si pone sopra i ginocchi, e di persona, che non vuol far difesa, ma che apparecchiato si mostra a riceuer castigo. Fù effetto di pietà, perche tanto s'intenerì San Stefano per la compassione, ch'hebbe di loro, che non reggendosi in piedi venne a chinar le ginocchia in tetra. Non si chiama dūque per se, accioche non paia, che ceda a tormenti, & alla morte, cōtro della quale è inuitto; ma si china per gli suoi nemici rendendosi all'amore, che è più forte della morte. Ne solamente china le ginocchia, ma alza ancora quanto più può la voce, *positis genibus clamauit voce magna*, forsa temeua, che Dio non l'vdisse, s'egli non alzaua la voce? crto che nò, ma grida con gran voce, dice Vgone Cardinale, perche veramente faceua vna grande attione, quale era pregare per gli suoi nemici, & era conueneuole, che la voce fosse proportionata all'opera. Con gran voce dice Tert. perche piaceua tanto a Dio quella sua oratione, che benche fosse molto debilitato per le percosse delle pietre, e per esser vicino a morte, Dio con tutto ciò volle darli tanta forza, che potesse fortemente gridare. Con gran voce dice S. Agostino, perche all'hora errutò tutto quello ch'haueua mangiato nella mensa del suo Signore, hauendo imparato nella croce l'amore de nemici. Con gran voce possiamo dire, perche procedeua da impeto grande di spirito, qual palla di bombarda, che portata dal fuoco, esce con grandissimo rimbombo. Con gran voce, perche voleua Dio, che fosse sentita in tutte le parti del mondo, accioche tutti apprendessero ad amare, e far bene a persecutori, & à suoi nemici. Con gran voce perche si come gettandosi vna gran pietra entro ad vna profonda cauerna, vn gran rimbombo si sente; così questa voce di Stefano fù corrispondente à colpi delle pietre, che gli tirauano i suoi persecutori, quasi voce d'eco marauiglioso, che il contrario risponde di quello, che altri dice, e perciò come le pietre erano da suoi persecutori con grand'empito scagliate, così anch'egli risponde con gran voce. In oltre sapeua egli, che i peccati gridano in Cielo, conforme à quel detto *clamor Sodomorum venit ad me*, ma gridano vendetta, egli voleua superar questo grido, e guadagnar perdono, e perciò faceua di mestiere, che con gran voce esclamasse. Hà voce parimente il sangue, *vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra*, e Stefano si faceua vdire, non solo per mezzo della bocca, e delle parole, ma ancora per mezzo delle ferite, e del sangue, e perciò cōn gran voce. Quando la voce è riceuuta in apertura di monte, ò in altro luogo risuonante, si fà maggiore, e meglio si sente. La voce di Stefano fù riceuuta nell'apertura de cieli, *qui solidissimi quasi ære fusi sunt*, e perciò grādemente risuona, e grande appare la voce dell'eco, e corrispondente in grandezza alla voce primiera, & originale. Questa voce di Stefano fù vn eco della voce di Christo, che pregò per gli suoi persecutori, questa fù grandissima, ben dunque era ragione, che grande fosse quella di Stefano ancora. Ma perche non aggiunse Stefano alla sua oratione la scusa dell'ignoranza, come fece il suo maestro dicendo, *non enim sciunt quid faciunt*, forse fù impedito dalla morte, perche in hauer dette quelle prime parole, *obdormiuit in domino*? ò fù ch'egli stimò, che dopò il chiaro lampo della morte, e risurrettione del Saluatore, non vi potesse esser più per alcuno scusa d'ignoranza? Ma diciam meglio, che fù humiltà, e non osò ogli di proferir tutta l'oratione del Signore massimamente, che non veggendo i cuori non osaua affermare, che nascesse quel loro peccato da ignoranza, più tosto che da malitia; ma qualunque si fosse pregaua Dio che gli lo perdonasse. Insegnò finalmente Licurgo à suoi Spartani, che nella battaglia, non solo con l'armi ferissero, ma ancora cō la voce spauentassero i nemici, & era costume de' Romani con altissimi grida assaltar i nemici, anzi che dal grido de' soldati prendeuano i capitani argomento, & augurio del

S. Stefano perche s'inginocchia pregando per gli suoi persecutori

Gen. 18. 20.

Gen. 4. 10.

Iob. 37. 18.

Zach. 13. 34.

Tit. Liu. dec. 1. lib. 2 & dec. 3.

& dec. 3. lib. 1. Alex. ab Alex. c. 7. lib. 8.

del successo della battaglia, se grande, della vittoria, se rimesso, e debole, della perdita. S. Stefano come valorosissimo entra in battaglia, e per segno, ch'egli è vittorioso, e che hormai trionfa de' suoi nemici, alza fortemente la voce, e si fà vdire.

Corone di pietre fabbrica San Stefano.

Così dunque ottenne egli vittoria gloriosissima de' suoi nemici, e s'acquistò vn'immortal corona fabbricatali da quelle pietre, che gli auuentauano contra i suoi persecutori per torli la vita, onde sicome disse il nostro Saluatore in San Luca al 19. che se gli huomini haueßero tacciuto, haurebbero parlato le pietre, *si hi tacuerint, lapides clamabunt*, così possiamo dire, che delle lodi, e de' trionfi di questo Santo Martire parleranno le pietre, qual'hora vorranno tacer gli huomini, e ciò che disse Ezechiele nel capo 28. del Rè di Tiro, *omnis lapis pretiosus operimētū tuū*, molto meglio si può dire di S. Stefano, perche nō vi furono mai pietre più pretiose, di quelle che coprirono S. Stefano nella sua morte, dalle quali pregio grande trasse la sua morte, e con ragione si può dire, che *fuit pretiosa in conspectu Domini*, poiche l'istesso Signore per rimirarla si affacciò al balcone del Cielo, e come già à Giacob, che dormiua frà le pietre dal Cielo apparue à S. Stefano, che frà le pietre, *obdormiuit in Domino*, si fa parimēte vedere, e di pietre si può dire, che ha la scala, ꝑ la quale egli sali al cielo.

Luc. 19. 40

Eze. 28. 13

Pietre di S. Stefano pretiose.

Ps. 115. 15.

Gen. 28. 11

Act. 7. 60.

Gli ferono scala al Cielo.

Egli è vero, che à Giacob apparue appoggiato alla scala, *& Dominum innixum scalæ*, dice il Sacro Testo, *& Dominus incumbebat super eam*, tradussero i Settanta. Ma à Stefano apparue stante in piedi, *ecce video Iesum stantem*. E la ragione della differenza può esser facilmente, perche il nostro Dio è tanto amante degli huomini, che pare si trasformi in loro, e senta in se stesso i loro affetti, e le passioni, conforme à quel detto, *cum ipso sum in tribulatione*, & ad altri molti luoghi della Scrittura sacra. Hor Giacob come staua? giacente, e tutto si riposaua sopra della terra, & Iddio parimente se gli fà vedere appoggiato à guisa di chi riposa, sopra le scale. Stefano all'incontro se ne staua in piedi combattendo, e nell'istesso atto se gli dimostra Christo; *Ecce video Iesum stantem*. O pure diciamo, che appare Dio a Giacob appoggiato, e come sedente, perche à guisa di Giudice vuol portarsi seco sententiando in suo fauore contra Laban, & Esau. Ma à S. Stefano si rappresenta in piedi, come auuocato, che per lui preghi, o pur che difenda la sua propria causa, conforme al detto di Sant'Agostino nella q. 88. sopra il nuouo Testamento. *In Stephano*, dice egli, *Saluatoris causa vim patiebatur: ideo sedente iudice Deo, stans apparuit, quasi qui causam diceret: omnis enim qui causam dicit, stet necesse est. At quia causa eius bona est ad dexteram Iudicis stabat.*

Gen. 29. 13

Act. 7. 56.

A S. Stefano, perche apparue Christo in piedi, & à Giacob appoggiato.

Psa. 90. 15

Dio si trasforma ne' suoi serui.

S. Agost.

O pur diciamo, che lo star di Christo effetto fosse dell'oratione di Stefano. Perche si come di Terpandro si legge, (ancor che basso sia il paragone) che suonando egli, Alessandro Magno ancorche stesse mangiandò, si leuaua subito in piedi, e prendeua l'armi: così all'vdir della dolce musica di Stefano Christo Signor nostro, che sedendo, le delitie del Cielo godeua, subito armato della sua diuina onnipotenza s'alzò per combattere già che come disse la Glosa, *Stare pugnantis, ac iuuantis est*; ò finalmente diciamo con Sant'Ambrogio nell'Epist. 82. che se ne staua come pronto, e sollecito colla corona in mano, per coronar subito, che fosse finita la battaglià il suo cāpione, *stabat* dice egli, *quasi sollicitus, vt coronaret martyrē.*

Terpandro musico, & sua forza.

Oratione musica potentissima.

S. Ambr.

Ma chi potrà dire il numero grande di quelli, ch'egli tira dopò se per l'istessa scala? *generationem eius quis enarrabit?* E la melagrana piena di rubiconde granella, ciascun de quali può essere semenza per produrre molte altre melagrane: E ciascuna gocciola di sangue del nostro Protomartire può chiamarsi semenza de martiri, i quali in grandissima copia appresso seguirono. Nella Scrittura sacra i primi inuentori delle cose sono chiamati Padri, così nella Genesi al 4. si dice di Iubal, che *fuit pater canentium cythara, & organo*, e di Iabel, che *fuit pater habitantium in tentorijs, atque pastorum*, dunque anche S. Stefano, che fù il primo à sparger il sangue per la fede del Saluatore, si può dire, che fosse padre di tutti i martiri, che l'esempio di lui seguirono. Fù egli qual Abel figlio carissimo del secondo Adamo, Christo Signor nostro, & il primo, che fosse, dal scelerato Cain del popolo Ebreo, per la fede di Christo vcciso. Di quello si dice nell'Ebreo, *vox sanguinum fratris tui Abel clamat ad me de terra*, oue noi leggiamo nel singolare, *vox sanguinis*, quasi volesse dir Dio, non solo ò Cain sei reo di questo sāgue di tuo fratello Abel, ma di tutti quelli ancora, che nati sarebbero da lui in numero quasi infinito; e così questi vccisori di San Stefano sono in vn certo modo vccisori di tutti i martiri, che riconoscono San Stefano per padre, poiche non solo il padre loro vccisero, ma ancora col loro esempio insegnarono à gli altri à tor la vita à fedeli.

Isa. 53. 8.

Gen. 4. 21.

Gen. 4. 20.

Gen. 4. 10.

Martiri figli di San Stefano.

Se dunque i martiri dir si possono figli di S. Stefano, chi potrà à bastanza spiegar la gloria

gloria di lui? ottennero già trè fratelli ne' giochi Olimpici tre nobilissime vittorie, & essendo loro donate tre corone, eglino à gara corsero al padre loro, & il capo di lui con le loro proprie corone cinsero, dimostrando in questa guisa, che in lui ridondaua tutta la gloria, e l'honor loro. Stefano è padre di martiri infiniti, ciascun de quali hà riportato gloriosa corona, per conseguente al capo di lui infinite corone si deuono. E cosa tanto gloriosa l'hauer figli buoni, che non vuole il Sauio si lodi alcuno mentre che è viuo, accioche si aspetti che riuscita faranno i figli di lui. *Ante mortem ne laudes hominem quemquam, quoniam in filijs suis agnoscitur vir*. Et altroue si dice, che *gloria Patris est Filius sapiens*, quanta dunque sarà la gloria di Stefano, che di figli innumerabili, e tutti sommamente sauij, e gloriosi può dirsi padre.

Hauer figli buoni è cosa molto gloriosa. Eccles. 11. 30.

S. Maximus ho. 59

Disputauasi vna volta alla mensa di Cãbise, chi fosse più glorioso, egli, o suo padre Ciro, e dicendo gli altri forse per adularlo lui essere maggiore, e di gloria più degno, Creso de gli altri più sauio gli preferì Ciro, e non per altra ragione se non perche disse, tu non ancora vn figlio hai hauuto, qual hà hauuto egli, la qual ragione se fù buona, chi potrà paragonarsi à Stefano, il quale è padre di tanti, e così degni figli?

Ciro preferito à Cãbise, e perche.

Isai. 53. 8.

Con ragione dunque queste parole, *generationem eius quis enarrabit*, che dal Profeta Isaia nel capo 53. furono dette del nostro Saluatore, sono applicate a San Stefano. Et è d'auuertire, che possono hauere due sensi, vno passiuo, e l'altro attiuo; il passiuo è, chi potrà raccontar la generatione con la quale fù generato il Saluatore? nel qual senso prese questa voce l'Euangelista San Matteo, mentre che disse, *liber generationis Iesu Christi*. L'attiuo poi è, chi potrà raccontar i figli, i quali hà generato Christo Signor nostro, e questo è più conforme al Testo, oue ragionandosi della sua morte, si racconta parimente il frutto di lei, che fù la generatione d'infiniti figli, per ragion de quali egli si chiama, *Pater futuri sæculi*, e quello che prima disse Isaia, *generationem eius quis enarrabit? quia abscissus est de terra viuentium*, replicò appresso più chiaramente, *si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longæuum*, che è quello ancora, che disse l'istesso Saluatore, *Nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet, si autem mortuum fuerit multum fructum affert*; & in questo secondo senso l'habbiamo anche noi applicato à S. Stefano, il quale morendo diuentò in vna certa maniera padre di tanti figli, quanti furono i Martiri, che dopò lui seguirono, e frà gli altri si può dire, che generasse per mezzo delle sue orationi l'Apostolo S. Paolo, il quale haueua cooperato alla sua morte. *Generationem eius*, dunque *quis enarrabit*, e per ragione della moltitudine, e per rispetto ancora della dignità, e gloria de figli suoi? Nè senza fondamento nella Scrittura sacra s'applica questo detto allo melogranato, perche all'istesso viene assomigliata la Croce ne' Cantici in quelle parole, *Sub arbore malo suscitaui te*, per la qual pianta intendono i PP. comunemente la Croce, e se bene nel nostro Testo latino non si spiega qual sorte di pianta fosse questa, si dichiara ad ogni modo nell'Ebreo, se è vero ciò che dice Nicolò de Lira sopra questo passo, che la voce Ebrea significa propriamente melogranato. Che se questo, come habbiamo dimostrato, fù simbolo dell'amore, chi potrà negare, che in lui benissimo non venga significata la Croce, che fù pianta tutta amorosa, e segno chiarissimo dell'amore, che ci portò il nostro Dio? se innumerabili sono i granelli, che si producono dal granato, & innumerabili furono i saluati per mezo della Croce, onde dice il Lirano, *dicitur autem hic sancta Crux malagranatum, quæ est arbor fructifera ad designandum fructum Crucis, qui est innumerabilis*. Che se la Croce è pianta di granato ben si potrà dire, che fosse qual bellissima melagrana, il nostro Saluatore, che fù il primo frutto da lei pendente, e si come questo si apre per esser grauido di molti figli, così à Christo Signor nostro fù aperto il seno, *vnus militum lancea latus eius aperuit*, essendo egli grauido di tutti noi; e sembra, che à lui auuenisse, come à madre, che muore nel parto, che sogliono subito aprirla, accioche la creatura, che hà nel ventre, venga à luce viua, perche morendo egli qual Rachele nel parto di noi appena fù morto, che *vnus militum lancea latus eius aperuit*, onde ne vscì la Chiesa, cioè gran quantità di suoi figli viui, il che molto bene ci viene rappresentato nella melagrana, che si apre, accioche viuano, e si conseruino intieri, li granelli, che quai figli ella tiene nel seno, vno de quali si come fù S. Stefano, così seminato anch'egli diuenne melagrana, e fù come habbiamo detto, padre d'innumerabili figliuoli.

Matt. 1. 1.

Isa. 53. 8.

Isa. 53. 10. Io. 12. 24.

Croce assomigliata alla melagrana. Cant. 8. 5.

Christo Signor nostro melagrana. Io. 19. 34.

PVLEG-

PVLEGGIO.

Impresa decima, per gl'Innocenti martiri.

Quando a la sera del suo giorno l'anno
Giunto si vede, & ogni cosa langue;
Del Puleggio gentil a l'hora fanno
I fior dipinti di color di sangue
Leggiadra mostra, ne dal freddo danno
Pianta riceue humil, torta, qual'angue;
E di verno fiorir quasi Puleggio
Fù vostro, Innocentini, Priuileggio.

Discorso

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Puleggio, quādo fiorisca.*

Marauigliosa è veramente la proprietà del puleggio, sopra della quale è fondata questa Impresa, perche, oue tutte le altre piante nella dolce stagione della primauera aprono il loro fiorito seno, e spiegano l'ali dipinte delle loro frōdi al soaue fiato di Zefiro, e nell'inuerno poi rimangono talmente secche, che paiono morte; il puleggio all'incontro non già nella bella primauera, ò nell'humido autunno, ma nel cuore dell'horrido verno regnando l'impetuoso Aquilone, che insin dalle più dure quercie scuote impallidite le frondi, spiega lieto le sue, e fiorisce; anzi cresce la marauiglia, che ciò accade non essendo egli entro à gentil vaso di terra raccolto, non tenendo le radici viue presso à vital fonte, ma essendo del tutto secco, arido, & appeso sotto à tetti, il che racconta non solamente Plinio nel capo 41. del lib. 2. ma ancora Marco Tull. nel lib. 2. *de Diuinatione*; e ciò dicono accadere nel giorno della bruma, cioè, nel solstitio hiemale quādo il Sole finisce di allontanarsi da noi, e si riuolta per ritornarsi à vedere.

Effetti marauigliosi del Sole gsiornāte.

2 Nel qual tempo parimente, dicono gl'istessi Autori, & altri, che molte piante, come l'oliuo, il pioppo bianco, & i salici riuoltano le loro foglie; aggiunge Marco Tullio, che anche nelle mela i piccioli semi si riuolgono di maniera, che la parte, che prima era inferiore, diuiene superiore, effetti marauigliosi sì, ma che tuttauia cedono assai al fiorir del puleggio.

3 *Cedono alla marauiglia del puleggio.*

Percioche, che diremo noi, che quei fiori siano prodotti di nuouo, ò pure essendo nascosti siano fatti palesi? se di nuouo prodotti, onde ne cauò la materia il puleggio dalla terra spiccato? onde hebbe l'humidità necessaria, essendo egli arido? onde il calore, essendo il più freddo tempo dell'anno? onde la virtù, essendo egli poco meno che morto? In oltre se germoglia, dunque ancora si nutrisce, dunque crescer potrebbe, & à lui sarebbe l'aria, quello che all'altre piante la terra; ma s'egli si scuopre essendo prima celato, ecco due marauiglie, la prima, come stesse celato, essendo proprio del fiore spuntar nascendo; la seconda come poi si palesi, & esca all'aria in tempo, che la sua pianta è più arida, e diua che mai, e l'aria meno che mai attrattiua, e clemente; aggiungi la terza marauiglia, s'egli era di già nato, ma staua nascosto, come si puote conseruar tanto tempo, essendo proprio de' fiori il languir tosto? forse dunque non è questo fiore, ma vna lanugine, ò cosa simile, che dal puleggio nasce per esser egli vicino alla sua corruttione, ò al perder la vita?

Fiore del puleggio.

Così potrebbe altri quando vede vn'huomo incanutire, dire, ch'egli fiorisce, & appunto sotto questa metafora di fiorire fù dichiarata la canutezza di lui dal Sauio, il quale con bellissime metafore descriuendo la vecchiaia dice, *florebit Amygdalus, impinguabitur locusta, & dissipabitur capparis*, cioè, incanutirà il capo, e perciò apparirà bianco, come amandolo fiorito, s'ingrosseranno le gambe rappresentate per la locusta, che tutta gābe rassembra per gli humori, che vi concorreranno, sarà dissipato il capparo, cioè, la concupiscenza, di cui è simbolo questa pianta, per hauer virtù d'accrescerla. Forse così dunque incanutisce ad vn certo modo il puleggio, e questo è chiamato per la somiglianza fiorire? O se pure è vero fiore, viene egli forse destato, o finisce di maturar dalla virtù del Sole, il quale à lui si riuolge? ò pure il freddo concentrando la virtù, e'l calore di lui, fà che habbia forza maggiore di partorire, che non haueua nel tempo caldo? ò forse l'humidità concentrata n'è cagione? Perche la generatione nasce dal caldo, e dall'humido, hor delle piante alcune nell'inuerno non hanno calore, che basti à cuocer l'humido; ma il puleggio essendo herba caldissima, e nell'inuerno concentrandouisi l'humido, è cagione, che germogli, sicome anche germogliano le cipolle, e gli agli nell'istesso tempo dell'inuerno.

4 *Canutezza fiore.*

Eccl. 12. 5.

Cagione del fiorire del puleggio.

Che poi le frondi de gl'arbori si riuolgano riuolgendosi il Sole, non ci deue parer gran marauiglia, già che molte piante continuamente conforme al suo moto si raggirano. Maggior marauiglia parmi quella delle semenze delle mela, del moto delle quali pur bisogna dire, che sia cagione il Sole, ilquale ad vn certo modo riuoltandosi nel solstitio, commuoue parimente, e raggira le cose, che più facili sono à riceuer questo moto, frà lequali ben si può dire, che siano queste semenze, si per esser picciole, come anche per esser grauide di molta virtù atte à riceuer gl'influssi solari, come accade quando elle vengon seminate.

5 *Frondi d'arberi che si riuolgono.*

Semenzi nella mela perche si riuoltino.

6 Da vn problema naturale, hora passeremo ad vn morale, di cui ci porge occasione

Fatto di Eraclito filosofo Enigmatico.

vn'attione di Eraclito filosofo di Efeso. Fù questi, essendo la sua Città da molti seditiosi, e discordie agitata, pregato à porger qualche consiglio, col mezzo di cui potessero ridursi, e mantenersi in pace, & egli andato in publico, e presa vna tazza ripiena d'acqua, vi mescolò vn poco di farina, & appresso del puleggio, e poi il tutto si beue, e senza dir'altro si partì. Quello dunque ch'egli significar volesse per questa beuanda richiediamo. Plutarco nell'opuscolo, ch'egli fece *de Garrulitate*, dice, ch'egli non volse insegnar'altro, che la parsimonia, perche se ciascheduno si fosse contentato di poco, e di quelle cose, che facilmente possono hauersi, non vi sarebbe stata contesa, nel mondo, e senza contesa l'espositione di Plutarco hanno seguito poi gli altri, che l'istesso fatto hanno riferito, come Andrea Alciato, & il suo comentatore nel l'emblema 16 Celio Rodigino, Il correttor de gli Apoftegmi, & altri; tuttauia à me non finisce di piacere, prima, perche le contentioni, e le discordie nascono nelle Città da altre cagioni molto più, che dal souerchio mangiare, e bere, anzi diceua, Catone di Cesare, che *sobrius accesserat ad euertendam rempublicam*, e l'ambitione è cosa chiara esser radice di maggiori discordie, che la crapula. Appresso perche questo meglio significato haurebbe con la farina, & l'acqua sola, che col porui la poluere di puleggio, ò se pure altra cosa aggiungere vi voleua, non vi mancauano molte altre sorti di herbe, ò di legumi da mescolarui? non è da credere dunque, che senza ragione questo Filosofo del puleggio più tosto si seruisse, che d'altra sorte di herba. Forse dunque per esser il puleggio caldo, e secco, e l'acqua fredda, & humida, e la farina di temperata qualità, voleua dire, che si doueuano fuggir gli estremi, e che ciascheduno doueua contentarsi di rimetter alquanto del suo, per potersi vnir con gli altri? ò forse, che si come egli beueua insieme quelle cose tanto diuerse, così tor si doueua ogni differenza, e partialità dalla republica? ò pure significar voleua che frenar si douesse l'ira contro di cui si dice esser il puleggio potente rimedio, conforme à ciò che disse l'Alciato nel l'Embl. 186.

Esposto da Plutarco.

Ma non bene.

7 *In altra maniera esposto.*

8

9 *Puleggio hà virtù contra l'ira.*

Quod Periander ait, frena adde Corinthius ira.
Pulegium admotum naribus efficiet.

10 ò forse conforme à quello, che dice Plinio nel cap. 14. del libro 20. perche il puleggio con la polenta, & l'acqua fredda non lascia venire i flatti di stomaco; voleua egli significare che si doueua rimediare allo stomaco della republica, che per quello che disse già Menennio Agrippa in quella bella fauola della congiunta de' membri contra il ventre, non è altro, che i Principi, & Gouernatori di lei; perche quali saranno questi, tali parimente saranno gli altri cittadini? ò pure, perche il puleggio hà vn sapore, che ha dell'amaretto, voleua insegnare che per istar in pace, bisognaua, che si contentassero d'inghiottir talhora qualche boccone amaro con patienza? ò finalmente perche purga il puleggio gli humori colerici, insegnar volle, che cacciar si deuono i disturbatori della publica pace?

Senato stomaco della Repub.

Patienza buon mezo della pace.

11 Altre virtù marauigliose attribuiscono i naturali, e particolarmente Plinio, e Dioscoride à questa herba. La corona del puleggio, dice Plinio, è migliore alla vertigine, che quella delle rose, perche messa in capo, dicesi, che leui il dolore, anzi che con l'esser solamente fiutata, conserua il corpo contra la violenza del freddo, del caldo, & della sete Dicono ancora (segue Plinio) che quelli, che stanno al Sole, non sentono troppo caldo, se hanno due mazzetti di puleggio posti ne gli orecchi. A quelli che hanno il mal caduco si dà nell'aceto à misura d'vn bicchiero, e se fusse bisogno ber acqua malsana vi si sparge dentro trito.

12 Beuesi cotto contra il morso delle serpi, & contra à quelli de gli scorpioni trito nel vino, massimamente quello che nasce in luogo secco, il fiore del fresco vccide i pulici solamente con l'odore, ma bisogna, dicono altri, abbruciarlo; & appunto, *Pulegium* vogliono si chiami, *quod pulices necet*. È buono ancora contra la peste, & essendo cotto nell'aceto, & alle narici accostato, di quelli, ch'hanno perduti gli spiriti, gli fà ritornare in se, e gli ricrea. Ch'vna dramma della poluere del puleggio beue, emenda, dice il Mizaldo, i vitij del polmone, e del fegato, & se vi si aggiunge cinamomo, ancora dello stomaco.

Pulici come si debbono scacciare.

13 Diuidesi il puleggio, perche vna sorte di lui produce il fiore rosso, e questa è più potente, e si chiama femina, l'altra lo produce bianco, & è detto maschio, non sò però con qual ragione sia chiamato femina il più potente, essendo in tutte le altre cose più poten te il maschio; se forse non fosse per esser più bello il fiore rosso, che il bianco.

Puleggio maschio, e femina.

14 Si diuide ancora come l'altre piãte in seluatico, e domestico, q̃llo hà forza maggiore, e foglie minori, & è di natura s caldo, che doue si stropiccia, fà venire le coccie Gioua ancora mirabilmẽte alle gotte, e dato à bere con mele, e sale, à mali del fegato, e del polmone.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 QVantunque la resurrettione de' nostri corpi sia cosa, che soprauanza tutte le forze della natura, ne con ragioni naturali possa prouarsi, hà voluto con tutto ciò il Signore mostrarci nelle cose, che si scorgono co' sensi, alcuni effetti marauigliosi, che hauendo con lei alcuna somiglianza, ce la rendono più verisimile, e credibile. Così frà gli animali piccioli habbiamo quel verme, che fà la seta, il quale racchiuso in quella buccia, che egl'istesso si è fabbricato, par che sia non pur morto, ma sepolto, & ad ogni modo frà poco egli n'esce non pur viuo, ma ancora più grande, che prima, e fatto di verme vccello, e ci rappresenta Christo Signor nostro, il quale apparendo verme nella passione, *ego autem sum vermis, & non homo*, e racchiuso poi nel sepolcro, dopò tre giorni risorse glorioso, e qual vccello se ne volò al paradiso.

Verme della seta, simbolo di Christo risorto.

Ne gli arbori non ci mancano parimente somiglianze, perche accade molte volte, che troncandosi i rami, e lasciandosi la radice, come morta, e sepolta sotto la terra; ad ogni modo bagnata dall'acqua del Cielo, si vede germogliar di nuouo, ornarsi le treccie di fiori, caricarsi le braccia di frutti, come se mai fosse stata recisa; Onde diceua il S. Giob, *lignum habet spem; si precisum fuerit rursum virescit, & rami eius pullulant, ad odorem aquæ germinabit, & faciet comam, quasi cum primùm plantatum est.* Hà speranza, dice, il legno, nel che par che alluda al verdeggiante colore, del quale sogliono esser vestite le piante, simbolo della speranza, quasi dicesse, ancorch'egli non habbia più il verde delle frondi, e tronchi gli siano i rami, onde parer potrebbe simbolo più tosto di disperatione, che di speranza; pure *Habet spem*, cioè, il fondamento, e l'effetto della speranza, quasi in ciò simile ad Abraamo, di cui dice l'Apostolo, che *Habuit spem, contra spem*, cioè, sperò, mentre che haueua occasione di disperatione. Segue poi il Santo Giob, e descriue la bellezza, e la felicità ricuperata dalla pianta, perche e si riueste di verde, e distende le braccia de rami, e succhiando il latte delle poppe del Cielo, non pur cresce, ma di bellissime chioma s'adorna, come la prima volta, che nacque, *Quasi cum primùm plantatum est*; Ma la prima volta, che si pianta vn'arbore, che si vede, altro che vna picciola delicata, e poco meno che nuda bacchetta? come dunque dice Giob, che l'arbore tagliato, dopò i germogli nuoui, i rami, e le verdi frondi sarà come quando sarà piantato? pare, che questa particella distrugga tutto il precedente. Ma rispondo ch'egli disse bene, perche non s'hà da intendere, che la pianta dopò i germogli, e gli accrescimenti sia come quando fù pianta, ma che germoglia, e cresce nella maniera che germogliò, e crebbe la prima volta, che pose le radici in terra. Ma meglio ancora s'auuera dell'huomo, il quale, se hauesse à risorgere, e risorgendo ritornar alle miserie di questa vita presente, non sò quanto li tornerebbe conto, e perciò se gli accenna, che risorgerà nella maniera, che fù già piantato nel paradiso terrestre, cioè, ad vna vita felice, & beata, e perche risorgerà in età perfetta, come nell'istessa fù creato Adamo.

Ne gli arbori simbolo di resurrettione

Iob 14. 7.

Rom. 4. 18

Huomo risorto, sarà qual fù nello stato dell'innocenza.

Habbiamo frà gli animali poi maggiori l'esempio del serpente, il quale si spoglia della vecchia pelle, e si riueste di vna nuoua; e così nato di nuouo rassembra; al che par che alludesse San Paolo fauellando pure della risurrettione in quelle parole, *nolumus expoliari, sed cupimus superuestiri*, cioè ci dispiace il morire, ma bramiamo quella veste immortale della risurrettione, e vorremmo poterla hauerla senza spogliarsi di questo manto mortale, ilche è impossibile. È quello dell'Aquila, che inuecchiata immergendosi in vn fonte, poi esponendosi à caldi raggi del Sole, e percuotendo col duro rostro in vna pietra, par che anch'ella ringiouenisca, del quale si valse il Profeta Dauid dicendo, *renouabitur vt aquilæ iuuentus mea.*

Ne gli animali terrestri.

2 Cor. 5. 4.

Ne gli vcelli.

Ps. 102. 5.

E bello quello parimente dell'igmeone, il quale combatte col cocodrillo, ma con istrana maniera, perche copertosi di fango si pone entro alle sue fauci, passa per gli suoi acuti denti, entra sin dentro al suo ventre; onde chi non sà questa sorte di battaglia, stima ch'egli sia diuorato, è non sia per vedersi più mai, ma tutto il contrario auuiene, perche diuorato egli, diuora l'interne parti del cocodrillo, sepolto entro al suo ventre, se ne fà nido, di donde vittòrioso, e trionfante, dopò hauere il suo auuersario vcciso, quasi di nuouo nascendo se n'esce. Nelche ci rappresenta particolarmente la resurrettione del nostro Saluatore, il quale per côbatter con la morte si coprì del fango della nostra carne mortale, quindi li entrò nelle fauci, passò nel suo vẽtre, che fù il

Accortezza dell'igmeone.

Simbolo della risurrettione del Saluatore.

il sepolcro, ma non puote quiui esser da lei diuorato, ma si bene egli diuorò lei, e del sepolcro ne fè nido rinascendo per la risurrettione, à nuoua, gloriosa, e rediuiua vita. Vittoria, che cantò San Paolo dicendo, *absorpta est mors in victoria*. E molto prima Osea dicendo, *ò mors ero mors tua*, e spiegando in qual maniera seguì, *morsus tuus ero inferne*, cioè sarò tuo boccone ò inferno, per il quale il sepolcro suol'intendersi souente nella Scrittura sacra, che, come detto habbiamo, è il ventre della morte, e fù ciò figurato ancora nel Profeta Giona, il quale viuo rimase del ventre della balena, ch'egli appunto chiamò ventre dell'inferno, *de ventre inferi clamaui, & exaudisti vocem meam*.

1. Cor. 15. 54.
Ose. 13. 14
Ioan. 2. 3.

V'è quello ancora di molti altri animali, che dormono tutto il verno, e giacciono come morti, e poi la primauera si risuegliano. Fra pesci vi sono quelli, che partoriti vna volta dalla madre, se sopra uiene qualche pericolo, sono di nuouo riceuuti nel ventre da lei, e di poi partoriti, poiche tal madre rassembra la terra con noi, che dopò esser nati ci accoglie nel tempo pericoloso della morte, nel suo grembo, per partorirci di nuouo nella risurrettione vniuersale, di cui diceua il Santo Giob, *nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc*, ma come fia possibile ò Giob, che grande, come sei tu di nuouo ritorni nel ventre della tua madre? non fauella egli della sua madre particolare, ma della cõmune di tutti, che è la terra, dal cui ventre ancora, dice sarò partorito nella risurrettione vniuersale, *scio quòd in nouissimo die de terra surrecturus sum*.

Ne pesci.
Iob 1. 21.
Iob 19. 25

Vi è quello della semenza, che muore nascosta sotto la terra, e poi rinasce vna pianta, alche alludeua San Paolo dicendo, *Seminatur corpus animale surget corpus spiritale*. Nelle creature inanimate, e celesti v'è il Sole, con gli altri pianeti, i quali hor tramontano, hor risorgono. Ne' metalli quello dell'argento viuo, che posto al fuoco si risolue in fumo, e tolto questo, di nuouo ripiglia la sua natura di metallo. Nell'arti vi sono molte cose, che possono rifarsi, & al nostro Dio piacque con Gieremia valersi dell'esempio de' vasi di creta, che dalla ruota del figolo cadendo sono da lui in miglior forma ridotti. Vi sono i fiumi, i quali nel mare entrando si smariscono, e poi di nuouo da lui vscendo, par che rinascano, conforme al detto del Sauio, *omnia flumina intrant in mare, ad locum vnde exeunt flumina reuertuntur, vt iterum fluant*; alla quale

Nelle semenze.
1. Cor. 15. 44.
Ne pianeti
Ne' metalli.
Nell'arti.
Ier. 18. 5.
Eccl. 1. 7.

somiglianza pare ch'hauesse l'occhio quella saggia donna Tacuite, mentre che disse, *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*; Bellissimo poi sarebbe quando fosse vero quello della fenice, che abbrucciata rinasce, e se le potrebbero applicar quelle parole de S. Giob, *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies*, essendoche altri leggono, *& sicut phœnix*, e nel Testo Ebreo v'è vna voce, che può significare così l'vna, come l'altra; in somma tutta la natura n'è piena, come ben disse Minutio Felice nel suo Ottauio, *Vide quoniam in solatione nostri resurrectionem futuram omnis natura meditatur, sol demergitur, & renascitur: astra labuntur, & redeunt, flores occidunt, & reuiuiscunt, post senium arbusta frondescunt, semina non nisi corrupta reuiuiscunt &c.* Finalmente può seruire per esempio il nostro puleggio, il quale essendo non solo sradicato, ma ancora arido, ritornando con tutto ciò à noi il Sole, fiorisce, perche anche questo nostro corpo, benche arido, e ridotto in poluere, ad ogni modo alla venuta del uero Sole di giustitia, risorgendo si potrà dire, che fiorirà di nuouo, conforme à quel detto del Real Profeta, *& refloruit caro mea*. Ma ohimè, dirà forse alcuno, mala nuoua è questa, persona che chi dice fiore, dice cosa caduca, frale, che inlanguidisce ben tosto, che passa al passar d'vn giorno, sarà dunque la nostra tale carne dopò la risurrettione? se così è, picciolo sarà il guadagno, anzi vna rinouata miseria. Disse con tutto ciò benissimo Dauid, accioche si sapesse la conditione della nostra risurrettione, per cui non solamente la carne ritornerà viua, ma ancora in fiore, cioè, nell'età più bella, e fiorita, lieta, gioconda, ornata di varie doti, e nel più desiderabile stato, che vi sia, e forse hebbe l'occhio Dauid alla verga di Aaron, la quale essendo suelta dalla radice, & arida, fiorì nulladimeno di nuouo per virtù diuina; nel che fù bellissimo simbolo della risurrettiõne. De' fiori ancora volle far mentione, e nõ de' frutti, percioche saranno gli huomini dopò la resurrettione, *sicut Angeli Dei*, perche *non nubent, neque nubentur*, non si haurà d'aspettar più frutto di generatione, anzi ne anche frutto di merito, essendone passato il tempo, ne sarà da temersi che questo fiore inlanguidisca, perche il tempo è quello che spiega l'insegna sua pallida sopra de fiori, e con la sua falce li tronca, ma dopò la risurrettione non vi sarà più tempo, che così giurò quell'Angelo nell'Apocalissi, che *tempus non erit amplius*, non hauranno dunque di che temere questi fiori. Et

2. Reg. 14. 14.
Iob 29. 18.
In octauio.
Nel puleggio.
Psal. 27. 7.
Conditioni de corpi risorti.
Marc. 12. 25.
Perche assomigliati à fiori.
Apoc. 10. 6

deue

deue chi muore, hauere speranza di risorgere, come anche diceua l'istesso Dauid, *& caro mea requiescet in spe*, e molto più che trauagliato si vede, non deue abbadonarsi, ma sperare, che forse anche à guisa di puleggio, quando parerà più secco, & hauer più contrario tempo, fiorirà di nuouo.

Ps. 15.9.

Possiamo ancora dire, che per esser il puleggio herba molto odorosa, e medicinale, sia simbolo de' prudenti consigli, e sani disegni, i quali fioriscono nell'vltima stagione dell'anno, cioè, nella vecchiaia dell'huomo, conforme al detto del Santo Giob. *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia*, & accioche non paia, che senza ragione l'habbiamo assomigliata ad vn vago fiore, sentasi come appunto titolo di bello dà al giudicio de' vecchi. *Quam speciosum canitiei iudicium. Quam speciosa veteranis sapientia, & gloriosus intellectus, & consilium.*

Puleggio simbolo de prudenti consigli.

Eccl. 25. 6

E certo che il giudicio, e la sapienza siano cose belle, e vaghe, non può con ragion negarsi, ma che questo titolo loro si dia particolarmente in quanto sono congiunte con vn volto pallido, pieno di rughe, macilento, e mesto, questo ci può parere strano. In gratioso, e leggiadro viso, chi non sà quanto bella apparisca la virtù, ancor che bellissima in se medesima: *Gratior est pulchro veniens in corpore virtus*, disse quel poeta non senza ragione. Dunque anche la sapienza più bella dourà parere in persona bella, che in deforme: più dunque ne' giouani, che ne' vecchi. Con tutto ciò disse con gran ragione, e mistero il Sauio, che bella è la sapienza ne' vecchi, e non ne' giouani; perche nasce la bellezza dalla proportione, e sapienza con giouentù, non pare ch'habbiano proportione insieme, ma si bene l'hanno grandissima la sapienza, e l'età matura. Si come la barba, benche ad vn volto virile sia di grande ornamento, sarebbe deforme in donna, ed in fanciullo, così per bella che sia la sapienza, non pare che molto conuenga all'età giouenile, & il vedere vn fanciullo prima del tempo sauio, par che habbia del mostruoso, e nō porti seco quell'autorità, e quella gratia, che in vn vecchio. *Non aequo animo*, dice San Gregorio Nazianzeno, *orat. in plagam grandinis, tulier. cedente canitie, iuuentutem leges praescribere, tacente sapientia imperitiam iuuenili temeritate se in publicum inferre*; In oltre il puleggio, che fiorisce quando è arido, c'insegna, che non douemo lasciar di far bene, ancora che siamo vecchi, e canuti; anzi douemo pensare di cominciar all'hora, conforme à quel detto, *Cum consummauerit homo, tunc incipiet*, così del gran Padre S. Antonio Abbate si legge, che essendo vecchio era tanto acceso d'amor di Dio, e di desiderio della perfettione, che come se mai hauesse fatto nulla, e che allhora cominciasse a seruir Dio, così feruentemente, e con nuoue innentioni di maggior santità s'incaminaua per la via della virtù; in questa maniera si fanno giouani i vecchi, & s'auuera in loro quel detto, *& senectus mea in misericordia vberi*, prendendo il latte del nuouo spirito, e feruore dalle poppe della misericordia diuina più abbōdantemēte, che mai.

Sapienza bella ne vecchi.

Sapienza se conuenga ad vn giouane.

S. Gregorio Nazianz.

Eccl. 18. 6

Vecchi nō hanno da lasciar di far bene.

Ps. 91. 11

Finalmente il puleggio fiorito può rappresentarci ancora il buon ladrone, il quale nel verno della passione del Saluatore, essendo egli arido, & priuo d'ogni opera buona, fiorì di subito, e fece quella bella oratione; *Memento mei Domine, cum veneris in regnum tuum.*

Buon ladrone puleggio.

Luc. 33. 42.

Frà gli huomini sono pur troppo frequenti quelli, che riuolgono le frondi col riuoltar del Sole, cioè, che cangiandosi la fortuna, ò l'animo del Principe, cangiano ancor'essi parole, pensieri, e costumi. Nella ribellione di Ottone, credendosi, ch'egli fosse stato vcciso, ò vinto, tutti gridauano contro di lui in fauor di Galba; riuolti al Sole dalla felicità, e l'istesso giorno riuoltando anch'essi le foglie, quelle cose, che già dissero in fauore di Galba, diceuano poi in gratia d'Ottone; onde molto bene Cornelio Tacito. *Neque illis iudicium, aut veritas quippe eodem die diuersa pari certamine postulaturis, sed tradito more quemcunque principem adulandi licentia acclamationum, & studijs inanibus.* Ma più chiaro fù l'essempio dell'instabilità del volgo verso Christo Signor nostro, il quale nel giorno delle palme fù come Rè, & Messia riceuuto, e quattro giorni dopò, come ladro, e malfattore crocifisso. Ben dunque disse M. Tullio, che *nihil est incertius vulgo, nihil obscurius voluntate hominum, nihil fallacius ratione tota comitiorum.* E in somma tanto commune questo costume nel mondo, che il contrario potrebbe raccontarsi, come miracolo. Per significar amicitia strettissima di due si suole dire, sono come anima, e corpo, e non pare che si possa andare più auanti; onde di questo modo si valse anche la Scrittura sacra, per spiegar l'amor grande, che Gionata portaua à Dauid, dicendo, che *diligebat eum quasi animam suam* Ma di vno amico, che è l'anima tua potrai tu esser sicuro, che non ti abbandonerà essendo tu abbandonato dalla fortuna? Veggasi dal-

2. Instabilità del mondo.

Lib. 1. hist.

1. Reg. 18.

dall'istessa somiglianza dell'anima. Grandissimo non è dubbio è l'amore, che porta l'anima al suo corpo, perche *Nemo vnquã carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fouet eam,* ma con tutto ciò, quando la carne dall'infermità è ridotta à termine, che non può seruir più l'anima, ne può questa aspettar più da lei alcuno aiuto, ella si parte, e lascia la pouera carne in preda à nemici, & in cibo à vermi Così dunque ò anima tratti questa tua compagna? così l'abbandoni nel tempo del maggior bisogno? questa è la corrispondenza dell'amore, che ti hà sempre portato? questa è la gratitudine di tanti seruigi da lei riceuuti? ahi meschina, in cui pose ella le sue speranze? è da scusarsi tuttauia l'anima, perche con grandissimo suo cordoglio è necessitata partirsi; ma non sono già da essere scusati quegli amici, che facendo prima professione di esser vniti insieme, come anima, e carne, come cessa l'interesse, & il bisogno tutto si riduce ad vna parte, lasciano gli amici, & attendono solamente à se stessi non tale è l'amicitia del nostro Dio, perche diceua San Paolo, che *qui adhæret domino, vnus spiritus est,* non è carne, e spirito, che vno si potrebbe separare dall'altro, ma è vno spirito solo, il quale è indiuisibile, inseparabile; perche non ci abbandona mai Dio, s'egli prima non è abbandonato da noi.

1. Cor. 6. 18.

Vnione in Dio perpetua.

3

Sciochezza di curiosi delle cose diuine.

Se tanta difficoltà si ritroua nell'intendere, e nello spiegare gli effetti della natura, qual arroganza è quella dell'intelletto humano, che pretende penetrar i secreti diuini, & i misteri celesti? qual sciocchezza di coloro, che col loro tanto picciolo intendimento, che ne anche arriua à conoscer l'essenza di vna formica presumono misurar, e dar norma alla potenza diuina? Rintuzzaua questa superbia loro il Sauio nella sapiẽza al 9. così dicendo: *Difficile æstimamus, quæ in terra sunt, & quæ in prospectu sunt inuenimus cum labore, quæ autem in cælis sunt quis inuestigabit?* le cose dice, che sono in terra sotto de' nostri piedi non possiamo stimarle, non ne sappiamo formar dentro di noi perfetta immagine, come dunque potremo stimar le cose tanto lontane, quanto le celesti? E se quelle che habbiamo auanti à gli occhi non sappiamo ritrouare, come vedremo quelle che stanno nascoste in cielo?

Sap. 9. 16.

Suol auuenir talhora ò per sciochezza, ò per istordimento di capo, che altri haurà alcuna cosa presente, e l'anderà ricercando con fatica da lungi, haurà per auuentura il cappello in capo, e porrà sotto sopra la casa per ritrouarlo in qualche forziero, ò come si dice d'vn certo, caualcherà il giumento, e s'aggirerà dimandando al vicinato, se alcuno veduto l'habbia, e questo appũto parmi che voglia significarci il Sauio, mentre che dice. *Quæ in prospectu habemus inuenimus cum labore,* perche se l'habbiamo auanti à gli occhi, come habbiamo difficoltà di ritrouarle, se non perche le andiamo ricercando lontano? Così siami lecito dire, parmi che talhora auuenga à filosofi per altro sapientissimi, perche lasciando le risposte chiare, e facili, con difficoltà vanno ricercando, come rispondere fuori di proposito. Potrei addurne molti esempi, e gli addurrei, se non temessi, che alcuni se ne offendessero, tuttauia non voglio lasciar di addurne vno, ò due, ne' quali perche parrà, che si tocchi Arist. che è maestro cõmune, nõ dourà alcuno in particolare dolersene. Muoue egli dubbio da chi sia mossa la pietra, mentre che alcuno la getta in alto, essendo in pronto la risposta, che colui, che la gettò con la forza, che le diede, ò coll'impeto, che l'impresse; egli và chimerizando, che l'aria, che non hà forza di sostener vna pagliuzza, sia quello, che la porta. Simile è il dubbio da chi sia mossa la pietra, mentre che naturalmente se ne scende al basso, & essendo facile la risposta, che dalla sua stessa forma per mezzo della grauità è tirata al centro, come ne fà fede il senso se in mano la prendiamo, e la sperienza in noi stessi, che mercè della grauità, non possiamo sostenerci in alto, pur molti mossi da certe parole di Aristotele van dietro al generante, e padre di questa pietra, e da lui vogliono, che si riconosca il moto, lasciando la cagione presente per la lontana, la sensata per la nascosta, la certa, per l'incerta, quella che hà l'essere reale, & esistente, per quella, che non si sà, che ne sia, e quel padre infelice che piange dirottamente figlio caduto da alta torre, vogliono, che sia stato quegli, che al basso precipitato l'habbia; e per finirla, qual cosa tanto chiara quanto, che ciascheduna cosa comincia nella sua prima parte, e finisce nell'vltima, & pur Aristotele, & i suoi seguaci si van lambicãdo il ceruello per difender che la maggior parte de glienti habbia il principio dell'esser suo nell'vltimo nõ essere, & il fine nel primo non essere, quasi che il non essere possa dar principio all'essere, & vna cosa prima cominci, e poi habbia l'essere, prima cominci à viuere, e poi nasca, prima cominci ad essere nel mondo, e poi prodotta sia dalle sue cagioni. Ma di queste cose ne habbiamo noi ragionato di lungo nelle nostre questioni sopra la generatione, oue rimettiamo il lettore. Ecco dunque se è vero

Disauuentura di molti filosofi.

che, *qua in prospectu habemus, inuenimus cum labore*. E come presumeremo noi di ritrouare quelle, che veramente sono lontane, e formontano tutta la capacità nõ solo de' nostri sensi, ma dell'intelletto ancora? Cõtro di questi arroganti così parimẽte argomenta S. Basilio, *Si neque scientia minutissimæ formicæ assecutus es naturam, quomodo incomprehensibilem Dei potentiam cogitatione comprehendisse gloriaris? Cunctæ res difficiles*, diceua Salomone nel primo dell'Ecclesiast. *non potest eas homo explicare sermone*, e ben disse tutte le cose, perche non ve nè alcuna così picciola, ò minuta, che se bene vorrà considerarsi, non rechi seco grã dissima difficoltà. Ma particolarmente qual fior di puleggio difficilissimo ad intenderfi parmi che sia l'incarnato Verbo, di cui fù detto dal profeta Isaia, *Generationẽ eius quis enarrabit?* Che se quel fiore spunta con tutto che la pianta sia arida, e non riceua dalla terra humore, e di questi fù detto. *Flos de radice eius ascendet*, perche nacque dalla Vergine senza alcuno humore di concupiscenza; se quello spunta nella bruma, che viene nel più breue giorno dell'anno, nell'istesso tempo appunto veggiamo, che nasce questi; se quello è di doppio colore bianco, e vermiglio, e di questo disse la sposa, *dilectus meus candidus, & rubicundus*. Se di quello non si sà se nato sia di nuouo, ò manifestato essendo prima occulto, di questo sappiamo, che & è nato di nuouo, in quanto huomo, e palesatosi essendo prima celato in quanto Dio, che perciò ben disse Isaia profeta, *paruulus natus est nobis, & filius datus est nobis*, sopra delle quali parole fà gentile, & eloquente contrapunto Eucherio Vescouo di Leone, così dicendo, *Datus ergo ex diuinitate, natus ex vergine: Natus qui sentiret occasum: Datus qui nesciret exordium: Natus qui ex matre esset iunior: Datus qui nec patre esset antiquior: Natus qui moreretur: Datus ex quo vita nasceretur; ac sic, qui erat, datus est, qui nõ erat, natus est paruulus*, dunque in quanto huomo, & *filius* in quanto Dio, e così per l'vna, come per l'altra ragione è difficilissimo da intenderfi.

Eccl. 1. 8.

Fior di puleggio simbolo dell'incarnato verbo.

Isa. 53. 8.

Isa 11. 1.

Can. 5. 10.

Isa. 9. 6.

Per due cagioni dicono i Filosofi non si può arriuar alla perfetta cognitione di alcuna cosa, cioè, ò per la bassezza, & imperfettione di lei, ò per la sua altezza, & eccellenza. Non si conosce bene la materia prima per la sua imperfettione, onde vien definita per negatione, *materia non est quid, neque quale*. Non si conosce Dio per la sua altezza, e perciò meglio anch'egli si spiega per negatione, che per affermatione. Ma in questo mistero habbiamo vna somma altezza, & vna immensa bassezza, perche *verbum caro factum est. verbum*, ecco l'altezza, *caro factum*, ecco la bassezza. Perciò qual marauiglia, che per ogni parte sia difficilissimo da intenderfi questo mistero? *Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis*, diceua l'istesso verbo diuino, qual marauiglia dunque che comprender non si possa, poiche se cosa vi fosse, che lo comprendesse, bisognerebbe che l'abbracciasse, e terminasse, si che ella sarebbe dopò il fine, e primo del principio, il che dice repugnanza. Potrebbe dunque il puleggio fiorito per ragione di tante somiglianze seruir leggiadramente per impresa della vergine portante il figlio nelle caste braccia col moto tolto dal cap. 35. del profeta Isaia, *quæ erat arida*.

Due cagioni per le quali è difficile d'intenderfi alcuna cosa da altri.

Io. 1. 14.

Apo. 1. 8.

Impresa della vergine feconda.

L'amendolo è la prima pianta, che fiorisca, & hà fiori prima che frondi, come disse l'Alciato,

Isa. 35. 7.

4

Cur operans folijs, præmittis Amygdale flores?

Non ben ancora è nata la primauera, ch'è tanto come dire, non ancora cominciato l'anno, & ella già partorisce.

Pareua dunque, che più tosto significarci douesse la fanciullezza, che la canitie, e la vecchiaia dell'huomo, poiche questa è la sua vltima età, e quella che viene più tarda dell'altre. Ma nò, disse il Sauio, all'amendolo, che prima d'ogn'altro fiorisce, voglio assomigliar la vecchiaia dell'huomo, accioche egli sappia, che questa viene molto più frettolosamente di quello, ch'egli s'immagina, anzi che tanto è breue la sua vita, che appena è nato, che di già è vecchio è quasi prima canuto, che fanciullo; prima la morte spiega sopra di lui, la sua insegna (che altro non è la canitie) che la vita ne prenda perfettamente il possesso, prima giunto si vede all'occaso, che spuntato dall'Oriente, prima agghiacciato dal verno della sua vltima età, che inuigorito dalla primauera, prima giunto alla sera, che suegliato la mattina, conforme à quel detto della Genesi, *Factum est vespere, & mane dies vnus*. E chi sà se questo appunto intender volesse Isaia, mentre che profetizò, che, *puer centum annorum morietur*? Fanciullo di cento anni chi l'hà vdito mai? Dauid disse, che il più che poteua viuer l'huomo erano settanta, ò pur ottanta anni, & Isaia dice che si dà fanciullo di cento anni? e quali saranno i vecchi dunque? Intendono alcuni questo passo de' vecchi ne' peccati, i quali sono di molti anni, quãto all'età, ma per ragion del poco senno fanciulli. Altri più conforme al testo, che predicendosi gran beni alla mistica Gierusalemme, perche non vi è cosa, che più si brami, che la lunga

Vita presente quanto breue.

Gen. 1. 5.

Isa. 65. 20.

Fanciullo di cento anni qual sia.

vita

Is. 65. 20. vita dice Isaia, che *non erit ibi amplius infans dierum*, cioè, non vi sarà alcuno, che viua pochi giorni soli, e muora infante, *& senex, qui non impleat dies suos*, cioè ciascheduno empiendo tutti i suoi giorni morirà vecchio; *Quoniam puer centum annorum morietur*, cioè, perche l'età humana sarà tanto lunga, che quegli, che morirà di cento anni, sarà giudicato morir fanciullo, e quando si abbreuieranno i giorni ad vno per esser peccatore, conforme à quel detto del salmo 54. *Viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos*, si farà morire di cento anni, e questa sarà stimata gran maleditione, *Et peccator centum annorum maledictus erit*, ilche tutto misticamente poi s'hà da intendere de beni spirituali, e della vita della gratia; à noi basta, che ci rappresenta Isaia l'amendolo fiorito nel fin del verno, e nel principio della primauera, cioè, huomo canuto, e pur fanciullo, d'anni cento, e pure nella primauera della sua età, perche in somma per molto tempo, che si viua, par sempre à chi muore d'incominciar à viuere allhora, mercè che tutto il passato si stima per nulla, & ogni lungo tempo paragonato all'eternità si può dir tempo di fanciullo, e naturalmente ancora è la vita humana così lunga, che hora morendo di cento anni, si muore fanciullo à paragone di quello, che viuer naturalmente si dourebbe, e si viuerebbe se da peccati non fosse stata abbreuiata la vita nostra.

Psa. 54. 34

Isa. 65. 20.

Che poi l'amendolo prima si vegga ornato di fiori, che di frondi, può esser di ammaestramento à vecchi, che più deuono abbondar di buoni esempi dall'odore, e fama de quali siano gli altri allettati all'oprar bene, che di frondi di parole, ò fatti leggieri.

Vecchiezza perche assomiglia ta al fiore.

Si assomiglia ancora la vecchiezza al fiore, perche questo è simbolo della speranza, e deue da vecchi sperarsi l'eterna vita, & aspettarsi la morte non come disauentura, ma come frutto saporito, e dolce; onde anche Christo Signor nostro predicendo à gli Apostoli il fine del mondo, dell'istessa somiglianza delle piante, che germogliano si valse, *Videte ficulneam, & omnes arbores, cũ producunt ex se fructum, scitis, quia prope est æstas, ita & vos cum videritis hæc omnia, scitote, quia prope est regnum Dei.*

Luc. 21. 29

5 Seme di mela simbolo del cuor humano.

Seme di mela hà bellissima proportione col cuor humano, e quanto al luogo, che ambedue sono nel centro, e quanto alla virtù, che in ambedue è maggiore, che nell'altre parti, & infin quanto alla figura, che di ciascun di loro è piramidale. Come dunque ne' giorni brumali, cioè, nel maggior freddo dell'anno questi semi si riuolgono, così quando si raffredda l'amor di Dio in noi, dal suo stato naturale si riuolta il cuore, e lasciando d'amar le cose celesti, tutto si riuolge alle terrene col pensiero, e con l'affetto; & Iddio, che penetra i cuori lo vede. A tale stato era diuenuto, quando venne il diluuio, che perciò si legge, *vides Deus, quod cuncta cogitatio cordis humani intenta esset ad malum*. Gran cosa, non creò Dio il cuor humano? non gli diede buona inclinatione, egli ch'è buono? come dunque hora si vede tutto intento al male? è forza il dire ch'egli si è riuoltato sottosopra, e perciò Filone nel lib. dell'antichità Ebraiche parafrasticando questo luogo disse, *figura cordis hominis desijt à iuuẽtute sua* Hà pduto il cuore humano la sua natural figura, non è più riuoltato al cielo, come prima; ma si bene alla terra; Dauid anch'egli ci auuertiua, che non riuoltassimo il cuore alle cose terrene, *Diuitiæ si affluant*, diceua, *nolite cor apponere*, ò secondo altri, *nolite cor inuertere*, che è l'istesso, perche ogni volta, che il cuore si affettiona alle cose mondane, egli si riuolta, e cangia sito, & in vece di risguardar, & amar il cielo, si riuolge alla terra.

Gen. 6. 5.

Ps. 61. 11

S. Gio. Battista nel vẽtre materno qual seme di mela

Potrebbe ancora prendersi in buona parte questa riuoltatione delle granella delle mela, quasi che si faccia per seguir il moto del Sole, ò per riuoltarsi à lui, il quale in quel giorno dà la volta per ritornar à noi, e potrebbe applicarsi al glorioso San Gio. Battista, che nel ventre materno alla presenza del vero Sole di giustitia. *Exultauit*, e fù, dicono alcuni, perche tenendo egli il volto verso le spalle della madre, si riuoltò per hauerlo verso il suo signore, e goder meglio i suoi celesti influssi.

Aggiungasi, che si come non potendo la mela per la sua grauezza riuolgersi al Sole, fà almeno, che vi si riuolga il seme, in cui dimora la virtù vitale di lui, non altrimente, se ben talhora non possiamo noi riuolgerci col corpo à Dio, dobbiamo almeno sempre riuolgerui la mente, così faceua San Paolo, come egli stesso testifica dicendo, *ego ipse mente seruio legi Dei carne autem legi peccati*, e così fanno tutti quelli, de quali s'auuera quel detto del signore, *spiritus promptus est, caro autem infirma* Et è ragione, che particolarmente ciò si faccia ne' giorni brumali, quando il vero, & eterno Sole nascendo al mondo viene à ritrouarci.

Rom. 7. 25.

Mat. 26. 41

6

Il fatto di Eraclito non sò se attribuir si debba ad amor di silentio, ò à compiacimẽto di oscurità, di cui molto si dilettaua, che perciò fù chiamato σκοτεινός, cioè oscuro, e tenebroso, nel primo sarebbe degno di

Fatti maggior forza che le parole.

esser imitato, ma nō già nel secondo. Forse ancora ciò fece, perche sapeua molto maggior forza di muouere hauere i fatti che le parole. Per gran felicità prediceua Isaia, à fedeli che haurebbero veduto il loro Maestro, *Erunt oculi tui videntes praeceptorem tuū.* Ma la dottrina nō si riceue per le orecchie? non dice San Paolo, che *fides ex auditu*? non gridaua Christo Signor nostro, mentre che predicaua, *qui habet aures audiendi audiat*? orecchie dunque par, che siano più necessarie, che occhi; ma si risponde, che vn perfetto maestro, ammaestrar deue e gli occhi, e le orecchie, perche anche delle orecchie segue Isaia, *& aures tuae audient verbum post tergum monentis*, ma prima fà mentione de gli occhi, perche più persuadono gli esempi, che le parole, più ci muoue quello che veggiamo, che quello che sentiamo. Non è tuttauia da passar con silentio, che pare, che Isaia dica cose contrarie, e repugnanti. Percioche per esser veduto, è necessario che altri ci sia auanti à gli occhi, e non dietro le spalle, come dunque dice Isaia, gli occhi tuoi vedranno il tuo maestro, e la tua guida, e le tue orecchie lo sentiranno dopò le spalle? perche s'io lo veggo auanti con gli occhi, come sentir posso la sua voce dopò le spalle? Forse saranno due persone, & vna mi farà la guida auanti, & l'altra mi auuiserà di dietro? nò, perche dice il saluatore, che *vnus est magister noster*. Forse dunque allude alle due nature, che sono in Christo Signor nostro, diuina, & humana, e volle dire Isaia, che con l'humana ci andrà auanti dandoci esempi di virtù, e con la diuina si farà sentir di dietro, ammonendoci, poiche in quanto Dio egli è per tutto, e non può esser veduto in questa vita da noi; ò pure volle insegnarci, che doueua esser vdito da noi perfettamente, e perche meglio si ode chi stà dietro delle spalle, e manda la voce auanti, che chi camina auanti, perciò disse *aures tuae audient vocem post terga monentis*. Potrà etiandio intendersi ciò con l'esempio di quello, che accader suole à viandanti, i quali se hanno persona prattica della strada in compagnia, seguono le sue vestigie, per non far errore: ma se pur accade, che smarrendo il camino, vadano fuori di strada, allhora la buona guida li grida da dietro le spalle, che ritornino al dritto camino, si che l'istessa persona che loro caminaua auanti, mentre che andauano bene, dopò le spalle poi li grida loro, mentre che hanno fatto errore; ò finalmente volle dir Isaia, ò che tu vada auanti, ò che vada indietro, sempre haurai appresso la tua guida, non ti lascierà far errore, del qual priuilegio godono quelli particolarmente, che dimorando ne' chiostri, in tutte le loro attioni si guidano conforme alle regole dell'obedienza de' loro padri spirituali.

Isa. 30. 20. *Ro. 10. 17.* *Mat. 11. 15* *Isa. 30. 21.* *Esempi più forza che le parole.* *Mat. 23. 8.* *Guida come esser possa d'auanti, e di dietro.* *Isa. 30. 21.*

Ma ritornādo al proposito nostro della forza de gli esempi, nō insegnaua S. Pietro à fedeli, che douessero osseruar le cerimonie, & i riti Giudaici, ma pche alla presenza di alcuni Gentili, per non iscandelizare certi Ebrei, egli si asteneua da alcuni cibi vietati nell'antica legge, gli disse san Paolo che sforzaua à giudaizare le genti, *Cogis gentes iudaizare*, perche quel suo esempio tiraua quasi per forza le genti, à far il medesimo. Quindi non è marauiglia, se comandaua Dio molte volte à profeti, che predicassero non solo con le parole, ma ancora con le attioni straordinarie, come ad Isaia, che andasse nudo, à Gieremia, che si cingesse di catene, ad Ezechiele che comparisse in publico con vna sartagine, ad Osea, che prendesse per moglie vna meretrice, e che Christo Signor nostro interrogato da discepoli di Giouanni. *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* egli non rispondesse, se non con fatti, *renunciate Ioanni, quae vidistis, & audistis.*

Gal. 2. 14. *Profeti predicauano cō attioni.* *Isai. 20. 2.* *Ier. 27. 3.* *Ezec. 4. 3.* *Osè. 1. 2.* *Matt. 11. 3*

In somma vn minimo esempio senza parole più vale che perfettissime parole senza esempio. Bella proua ne habbiamo nel vangelo della natiuità del Saluatore, pche ad adorarlo furono chiamati e dall'Oriente i Magi, e da Gierusalemme più vicina Erode; ma quelli furono prontissimi ad incaminarsi à Betlem, questi non si mosse punto, qual ne fù la cagione? lasciando hora in disparte la varia loro dispositione, possiamo dire che molto vi cooperasse il diuerso modo dell'esser chiamati; come fù chiamato, & auuisato Erode? con parole le più perfette, che siano al mondo, cioè, della scrittura sacra, gli fu mostrata la profetia di Michea, che prediceua douer il Messia nascer in Betlem; come i Magi? senza parole, ma col moto della stella, che l'insegnaua la strada. Si muoue questa dunque, e perciò se ben non parla, tira dopò se i Magi; parla la profetia, e parlano gli Scribi ad Erode, ma non si muouono, e perciò ne anche egli si muoue.

Se tuttauia Eraclito non fosse per altro stato stimato sauio, e Filosofo, per questa attione egli sarebbe stato reputato pazzo; e perciò deue auuertire bene il predicatore ò chi che sia, il quale si pone à far di simili cose, che habbia le altre parti corrispondēti, accioche non si dica di lui, come dice Tacito di Galba, che hauendo egli detto,

legi

Libro primo hist.

legi à se militem, non emi, fù à lui questa sentenza pericolosa, *Nec enim*, dice Tacito, *ad hanc formam cætera erant*.

Pace come possa mantenersi.

Per mantener la pace nella Republica, ò congregatione è necessario il consiglio di Eraclito insegnatoci anche prima dalla natura, mentre che vuol formar vn misto, al quale concorrono le parti componenti nõ già con le forze, ò qualità loro intiere, ma contemperate, e rintuzzate. E così deue ciascheduno rintuzzar le sue voglie per accomodarle à quelle del prossimo, e cedere alcuna cosa ancora della sua ragione. Se Pōpeo hauesse voluto condescendere in qualche cosa à Cesare, non sarebbe seguita la ruuina della Republica Romana, e Roboã fù molto bene consigliato da Vecchi, *si hodie obedieris populo huic, & seruieris, & petitioni eorum cesseris, locutusque fueris ad eos verba leuia, erunt tibi serui cunctis diebus*, al consiglio de' quali, perche egli non vbbidì, ne volle ceder punto al popolo, perdè il tutto.

3. Reg. 12. 7

Leuit. 2. 13

Nu. 18. 19

Simbolo della pace, e della concordia tanto proprio è il sale, che suole chiamarsi nella Scrittura sacra, *sal fœderis*, sale del patto, *& pactum salis*, patto di sale, ma non sia forse così facile il ritrouarne la cagione; alcuni dicono, perche suol porsi nelle mense, & il mangiare ad vna stessa mensa è simbolo di amicitia, ma per questa ragione meglio stato sarebbe il pane, poiche non è men frequente, che il sale, e non serue ad altro, la doue il sale & alle ferite si adopra, & à molte altre cose. Altri perche è contra la corrutione; ma per questa ragione esser dourebbe simbolo di conseruar le amicitie, ma non di amicitia che si faccia di nuouo. Aggiungasi, che il sale, se non si disfà, ò si riduce in poluere, serue à nulla, & in poluere ridotto, come suol esser comunemente, pare più tosto simbolo di nimistà, essendoche le parti di lui non possono più vnirsi, & congregarsi insieme, e l'acqua la quale tutte le altre polueri suol comporre, e farne vn corpo solo, col sale perde la sua virtù, e quei piccioli granelli più tosto si disfanno, e perdono l'essere liquefacēdosi, che vnirsi con gli altri simili à loro, del che nõ sò se possa ritrouarsi simbolo piu à proposito per l'inimicitia ostinata, e fiera. Come dunque è egli il sale simbolo di amicitia, e di pace? Direi io, perche, non vi essendo frà tutte le cose naturali maggiori nemici, che l'acqua, & il fuoco, che accostati insieme, subito vengono alle mani, fieramente combattono, e non senza la morte d'alcun di loro, e bene spesso di amendue, il sale ad ogni modo è vn composto di acqua, e di fuoco, e questi due elementi, che altroue sono tanto inquieti, contrari frà di loro, e fieri, nel sale stanno pacificamente insieme, ne vno distrugge l'altro, anzi che hanno le virtù loro contemperate, e cede vno parte delle sue giurisdittioni all'altro, quasi dimostrandoci, che nell'istessa maniera hanno da far gli amici, se vogliono pacifici, e concordi star insieme. Ne ciò che si diceua dell'ostinata disunione de' minuti granelli del sale è fuor di proposito, perche c'insegna, che non vi sono più fieri nemici, di quelli, che vna volta sono stati grandi amici, ne inimicitia più difficile à riconciliarsi di quella, che trà parenti, ò in amicitia prima ristretti nasce.

Sale perche simbolo di amicitia.

Nemici fieri quelli che furono prima amici.

8 Partialità cagione di seditioni.

Che la partialità sia cagione di seditioni, e di tumulti, lo dimostrò bene con vn' altro simbolo vn filosofo Indiano ad Alessandro Magno, perche distesa vna pelle di bue in terra, egli vi salì sopra, e ponendosi da vna parte, si vedeua, che la pelle si alzaua dall'altra, ma collocandosi egli in mezzo per ogni parte rimaneua nel suo proprio sito, significando perciò, che se il Prencipe souerchiamente fauorisce vna parte de' suoi sudditi, l'altra se ne sdegna, & altera; ma se ponendosi nel mezzo con tutti si porta vgualmente, facendo, che quasi linee alla circonferenza del centro tutti i suoi fauori siano vguali, tutti si mantengono pacifici, e quieti; così comandaua Dio nella sua legge. *Nulla erit distãtia personarũ, ita paruum audietis, vt magnum; nec accipietis cuiusquam personam, quia Dei iudicium est.*

Deut. 1. 17.

Del circolo perfetto dicono i Matematici, che hà il centro vgualmente distante da qual si voglia parte della circonferenza. Il Principe è qual centro nella Republica, e perciò di Saul fatto Principe, subito si legge, che *stetit in medio populi*, dunque esser deue vgualmente distante da ciascheduno, e questo si accenna nella sopradetta sentenza dicendosi, *Nulla erit personarum distantia*, cioè, non sarà da te più distante il pouero, che il ricco, non il plebeo, che il nobile, ne di ciò contento dice Dio, *Ita paruum audietis, vt magnum*. Così ascolterete il picciolo, come il grande: oue è d'auuertire, che vuol Dio si misuri il picciolo con la misura del grande, nõ il grande con la misura del picciolo, *Ita paruum audietis, vt magnum*, & non dice, *ita magnum audietis, vt paruum*, perche sogliono gli huomini trattar male i poueretti, e disprezzar i piccioli, & all'incontro portar gran rispetto à potenti, hor che dice Dio? Non voglio da te, che tu disprezzi il grande, come disprezzi il picciolo, ma che quel rispetto porti al picciolo,

1. Reg. 10. 23.

Deut. 1. 17

che tu porti al grande, anzi in prima fà mentione del picciolo, accioche tu sappi, che quando pure fosse bisogno far qualche differenza, esser più tosto dourebbe in fauore de pouerelli, che de grādi; soggiunge Dio *nec accipietis cuiusquam personam*, non basta ua hauer detto, non vi sia distanza di persona? & hauer soggiunto, così sentirete il picciolo, come il grande? che occorreua con altre parole replicar l'istesso precetto? Per dimostrar, che era cosa molto importante, e che molto gli premeua, e la ragione, che di ciò si adduce, è significantissima, & efficacissima, cioè *quia iudicium Dei est*, quasi dicesse, chi è giudice, e chi è principe rappresenta la persona di Dio; e perciò qual si voglia altra persona, ò maschera gli stà male, e si come chi nelle rappresentationi fà il personaggio di Rè non hà da prender maschera di mercante, ò di seruitore, così in questo teatro del mondo, mentre che il principe, ò il giudice tiene il luogo di Dio, non hà da prender à rappresentar altro personaggio, ne da riceuer altra maschera; se fosse huomo comune, se gli potrebbe comportare, perche forse si auantaggierebbe, e potrebbe rappresentare personaggio più degno di se, ma hauendo già egli tolto il carico di rappresentare Dio, non hà da impacciarsi d'altro. C'insegna ancora Dio in queste parole in che consista l'accettatione delle persone, cioè, nel considerare non i meriti della causa, ma la dignità, o altra conditione della persona, e ricorda al giudice, che stà in luogo di Dio, & che perciò hà da giudicar senza rispetto alcuno, e senza interesse, si come fà Dio, il quale non è mosso da passione alcuna humana. Ma chi sà? se più alto senso hauessero queste parole, e si douessero intendere in significatione passiua, cioè, è giudicio che fate di Dio? hauete à cōsiderar Dio nella persona del reo, & hauer tanto risguardo à farli torto, come se lo faceste à Dio, così non vi manca, chi esponga quel luogo di Dauid, *Deus stetit in synagoga Deorum*, & acutamente và ponderando, che si come il sedere è proprio de' giudici, così lo stare de' rei, onde si dice nell'Esod. al 18 *Cur solus sedes, & omnis populus praestolatur*? oue nell'Ebreo è *stat*, mentre dunque si dice che Dio *stetit*, ci si rappresenta, come reo in mezzo à giudici, non perche sia tale, ma perche da giudici hà da considerarsi la persona di Dio nel reo, e deuon pensare ch'egli così gli castigherà, se faranno ingiustitia, come se fatto l'hauessero alla sua stessa persona.

Principe rappresenta Dio.

Dio hà da considerarsi nella persona del reo.

Psa. 81. 1.

Exo. 18. 14

9 Il puleggio, che fiorisce nel maggiore freddo dell'inuerno può rappresentarci persona amante de' nemici, che nel freddo delle contrarietà, e persecutioni non produce spine, ò rimane arida, e secca, ma germoglia benefici, e produce fiori di carità: hor l'odore, cioè, il buon esempio di questi è molto potente mezzo per frenar l'ira così San Stefano frà sassi fù patiente, e pregò per gli suoi persecutori, perche conseruaua la memoria dell'esempio di Christo signor nostro, il quale parimente per gli suoi crucifissori pregò

Puleggio simbolo di amante i nemici.

E di San Martino racconta Sulpitio Seuero, che perseguitato, & ingiuriato da vn prete chiamato Brittio, benche da molti fosse esortato à cacciarlo dalla sua chiesa, nō volle mai farlo, dicendo *Christus passus est Iudam, ego non patiar Brittium*? questo stesso mazzetto, se ben sotto altro nome, cioè, di mirra odoraua la sposa perche diceua, *fasciculus myrrhae dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*. Pensaua alla passione, & alla patienza del suo diletto, e qual fù il frutto che trasse dal suo odore? vna fortezza marauigliosa contra tutte le persecutioni, che perciò del suo naso si dice, *Nasus tuus sicut turris libani, quae respicit contra Damascum*, per naso sogliono gli Ebrei intender l'ira, onde, oue noi leggiamo, *Super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam*, stà nel testo Ebreo, *super nasum inimicorum meorum*, quasi dicesse il profeta, che Dio haueua ripresa l'ira de' suoi nemici, ò se è lecito prender la metafora da vn giuoco, che si vsa frà fanciulli appresso di noi, & è che in segno, che alcuno sia rimasto burlato, il porli la mano sopra il naso, che gli haueua fatto rimaner confusi, e scherniti, & in molti luoghi della scrittura sacra, che sarebbe lungo à raccontare si prende il naso per l'ira, o per l'appetito irascibile; per significarci dunque, che la sposa non era facile ad adirarsi, si dice, che il suo naso è come torre, cioè, non facile à muouersi, e che non cede al male, il che si fà come dice San Paolo, sdegnandosi, ma fortemente le resiste. Questo stesso rimedio c'insegnò il nostro saluatore esortandoci alla patienza con l'esempio dell'eterno suo padre. Che più? l'istesso Dio par che all'odore d'vn' huomo mansueto, e che perdona all'inimico, anch'egli si plachi; e ne habbiamo di ciò vna bellissima figura nel cap. 8. della Genesi, oue finito il diluuio si dice, che Noè offerì sacrificij à Dio, e che l'odor loro tanto gli piacque, che subito appresso disse; Non più maledirò la terra per cagion degli huomini, come hò fatto hora; *Odoratusque est dominus*, dice il sacro testo, *odorem suauitatis, & ait, nequaquam vltra male-*

Patienza di S. Martino.

Cant. 1. 13

Cant 7. 4.

Pensiero della passione dà fortezza.

Psa 137. 7.

Qual odore plachi Dio.

Gen. 8. 21. *maledicam terra propter homines*; gran cosa, che odore fù questo tanto eccellente che piacque di modo à Dio, che gli fè prometter di non più maledir la terra? forse l'odore suaue hà questa forza? ma io ritrouo, che essendo Dio sdegnato diceua Isaia, che in vano i Giudei cercauano di placarlo cō l'odore dell'incenso, anzi pareua, che più egli si sdegnasse, dicendo, *Incensum abominatio est mihi*, e de' sacrificii dice parimente, *quò mihi multitudinem victimarum vestrarū? plenus sum, holocausta arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui*, qualche circostanza particolare esser dunque doueua in questo odore, che tanto piacque à Dio, e per lasciar, che erano figura di Christo Signor nostro, che è quello, che in tutti i sacrificij antichi più d'ogni altra cosa piaceua all'eterno padre, vna particolar circostanza ritrouo io in questo, che non fù ne gli altri sacrificij; & è che fù offerta di animali, i quali essendo stati nell'arca con altri animali co' quali haueuano antipatia, e guerra naturale; ad ogni modo era sempre frà di loro stata grandissima pace, sacrifici erano dunque di animali pacifici, offerte di animali, che hauendo presenti i loro nemici non si muoueuano punto ad ira contra di loro, hor questi sì, che piacciono sommamēte à Dio, questi sì, che con l'odor loro placano lo sdegno di Dio, per insegnarci, che non vi è cosa, che maggiormente plachi l'ira di Dio quanto l'odore, cioè l'oratione di vn'huomo pacifico, & amante de' nemici.

Isa. 1. 13. Isa. 1. 11.

Oratione di huomo pacifico quāto piaccia à Dio.

10 *Republica dipende dal l'esempio del prencipe.*

È cosa tanto chiara, che dalla bontà de' principi dipende il bene della republica, che non accade addurne molte proue, *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, disse bene colui.

Quindi è, che leggiamo esser molte volte da Dio stati mandati i suoi profeti per ambasciatori à principi, come à Saul, à Dauid, & à molti altri, ma rare volte, ò non mai à persone priuate, non perche non amasse Dio così la salute di questi, come di quegli, ma perche essendo buoni quelli, buoni parimente erano questi, & era troppo difficile, che innocenti fossero questi, mentre che quelli erano colpeuoli. Deuono dunque i principi, accioche il corpo, della republica sia sano essere a guisa di perfetto stomaco. Tre sono gli officij principali di questo; il primo digerir bene il cibo; il secondo distribuirlo giustamente alle altre membra; e finalmente discacciar fuori il superfluo, & inutile, & in queste tre cose deuono esercitarsi i principi, & i gouernatori della republica, prima in digerir bene, cioè, con sano consiglio maturar bene ciò, che hà da farsi, e non esser precipitosi ne gli ordini loro; perche si come dalla mala digestione ne nascono diuerse infermità, e dolori nel corpo, così dall'esser precipitoso, e col consiglio de' saui non pesar bene le deliberationi ne seguono molti mali nelle città, e dolori nell'animo, *sine consilio nihil facias*, diceua il Sauio, *& post factum non pœnitebit*; quasi dicesse, digerisci bene, e non haurai dolori di stomaco. Deuono appresso esser giusti distributori de' beni della republica, come si legge, che si faceua nella primitiua chiesa distribuendosi l'elemosine, *prout cuique opus erat*, dal che ne seguiua, che *non erat egens apud illos*, & come prima ancora fatto haueua Giosuè, il quale distribuendo la terra di promissione alle tribù d'Israelle, nulla prese egli per se stesso, ma il popolo gli assegnò vna parte, come si dice nel c 19 di Giosuè. *Cumque complesset sorte diuidere terram singulis per tribus suas, dederunt filij Israel possessionem Iosuè filio Nun in medio sui*, insegnando, dice Teodoreto nella quest. 15. sopra Giosuè, che chi gouerna, non deue hauer l'occhio al proprio comodo, ma à quello de sudditi. Per terzo finalmente deuono scacciar i cattiui, onde diceua Dio a Gieremia profeta, *eijce illos, qui ad gladium, ad gladium; & qui ad famem, ad famem*, cacciali pur senza compassione, perche con la compagnia loro sono la ruina della republica.

Principe hà da esser stomaco del la republica.

Eccles. 32. 24.

Act. 4. 36. Act. 4. 34.

Iosu. 19. 49.

Ier. 15. 2.

Può con ragione render marauiglia ciò, che dice Plinio, che il puleggio difenda dal caldo, e dal freddo il capo, perche essendo queste due qualità frà di loro contrarie, come è egli possibile, che vna sola cosa vaglia contro di amendue? e se toglie la forza ad vno, come non l'accresce al l'altro? Per rispondere à questo dubbio, è d'auuertire, che in due maniere si può rimediar ad vn male, ò pure discacciandone le cagione, ouero dando forza al soggetto di maniera, che nō possa da quello esser offeso; Per esempio tu puoi impedire, che alcuno non sia ferito, ò togliendo la spada al suo auuersario, ouero dando à lui tal'arma difensiua, che benche percosso non senta le ferite, e nell'istessa maniera, si può altri difender dal freddo, ò col fare, che questo si parta, ouero col dar tal forza al soggetto, che non lo patisca. Se il puleggio dunque difendesse il capo dal freddo col discacciarlo, difficilmente spiegarsi potrebbe, come parimente discacciasse il caldo, essendo che non potrebbe esser contrario all'vno, & all'altro. Ma se lo difēde col fortificarlo, e darli possanza di resistere, non sarà marauiglia se l'istessa forza

11 *Cōtra due cōtrarij come si possa hauer forza.*

Difesa del mondo diuersa di quella di Dio.

vaglia ancora per resistere al caldo. Il che habbiamo voluto notare, per dimostrare quindi la differenza, che vi è dal modo di difendere, che tiene il mondo dalla tribulatione, e quello che osserua Dio. Percioche il mondo non sà difendere se non nella prima maniera. Per liberar alcuno da mali della pouertà, non hà altro mezzo, che dargli ricchezze, per liberarlo dall'infermità procurarli la salute, e quindi nè segue, che non può rimediar à tutti i mali, anzi che se aiuta in vna parte fà danno nell'altra. Ma il nostro Dio può rimediar nell'vna, e nell'altra maniera, & è solito à far ciò più tosto nella seconda, che nella prima, così senza dar ricchezze à suoi serui, fà che non sentano i disagi della pouertà; col lasciarli infermi, che stiano più contenti, che se fossero sani, con esserj perseguitati, che non si perdano d'animo. Concetto, che parmi significasse san Paolo così scriuendo à Corinti, *Tribulationem patimur, sed non angustiamur: aporiamur, sed non destituimur: persecutionem patimur, sed non derelinquimur: deijcimur, sed non perimus*, onde ne auuiene, che non contra vna sorte di tribulatione sola, ma contra tutte si ritrouauano i serui suoi armati, e forti, così diceua san Pietro, che *modicum passos ipse perficiet, confirmabit, consolidabitque*, confermerà, farà perfetti, e sodi di maniera, che non habbiate à temere alcun assalto, od'impeto de nemici.

2. Cor. 4. 8

1. Pet. 5. 10

12

Fisonomia dell'herbe.

Mi ricordo, che vn bell'ingegno mi diceua, che dalla figura, e colore dell herbe si poteua facilmente congetturare qual fosse la virtù loro, & affermaua egli hauerne fatto esperienza in molte, e quando le vedeua rosseggianti, argomentaua, che valessero à purgare, ò stagnar il sangue: e se haueuano figura somigliante al cuore, che per confortare il cuore hauessero virtù; e così della fisonomia dell'herbe andaua egli discorrendo, il che mi hà fatto ricordar hora il puleggio, il quale essendo torto à guisa di serpente, hà gran virtù contra il loro veleno.

Qualità interne non si possono del tutto celare.

Dal che ne possiamo per documento morale raccogher noi, che le qualità interne per qualche esterno segno appariscono, ne mai sia possibile, che bontà, ò malitia interna tanto si cuopra, che qualche vestigio non ne appaia nell'esterno, non mi che lupo tanto perfettamente con pelle di pecora si vesta, che qualche estremità, ò dell'orecchia, o d'altro non si manifesti non mai, che lucerna sia da moggio così ben coperta, che per qualche fissura lucente raggio non si faccia vedere, perciò molto bene c'insegnaua il saluatore, che da frutti poteuamo conoscere la piãta, & il Sauio che si come, *in aquis resplendet vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus*. E ben vero che si come molti ri sguarderanno nell'istesso fonte, e pure non da tutti sarà veduto l'istesso oggetto, ma da quel solo, che in tal sito è posto, che per linea retta riceue le spetie intentionali; così non tutti sanno conoscer i cuori di quelli, che seco conuersano, ma quelli solamente, che sanno auuertir, oue direttamente percuotano i raggi de' pensieri, e dell'intentione loro. In particolare poi ponderando la serpeggiante figura del puleggio, che vale contra i serpenti mi fà ricordare del nostro saluatore, il quale prese figura di peccatore per distruggere il peccato, e fu figurato nel serpente di bronzo, che sanaua i morsicati da veri serpenti.

Pro 27. 19

13

Fortezza di due sorti.

Come sono due sorti di puleggio, così parimenti due sorti di fortezza si ritrouano, vna consiste nel combattere, l'altra nel patire, vna nel vincer gli altri, l'altra nel vincer se stesso, vna nell'operare, l'altra nel sopportare, quella par cosa da maschio, questa da femina, perche è proprio de gli huomini il combattere, delle donne il patire, quella partorisce il fiore bianco dell'allegrezza, e del trionfo, questa il rubicondo della patienza, e del martirio, e questa realmente è la più potente, è la più degna, come già la sentenza ne diede il Sauio, *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore vrbium.*

Pro. 16. 32.

14

Non mi marauiglio, che doue sono foglie minori, iui sia virtù maggiore, perche non diffondendosi questa nelle frondi, viene à rimaner maggiore in se stessa; e ne gli huomini parimente accade, che chi hà minor parole, habbia più fatti, perciò diceua san Paolo, *Non in sapientia verbi, vt non euacuetur crux Christi*, temeua, che per le molte frondi delle parole, non si perdesse la virtù della croce, il che dourebbero molto bene auuertir i predicatori, e guardarsi di non attender tanto alle parole, che il frutto perdessero.

1. Cor. 1. 17.

Oue gran parole poca virtù.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

DEscriuendo il profeta Naum la ruina della città di Niniue, dice frà le altre cose nel capo terzo, *Paruuli tui, quasi locusta locustarum, quæ confidunt in sepibus in die frigoris sol ortus est, & auolauerunt, & non est cognitus locus earum, vbi fuerint*, e secondo

Moto dell'impresa onde tolto.

Naum 3. 17.

condo la lettera voleua dire, che la minuta plebe de' soldati, che dimorauano alla sua guardia, è stauano sopra le mura, come locuste nelle loro siepi, all'apparire dell'esercito nemico, non haurebbero fatta alcuna difesa, ma à guisa di locuste volati via se ne sarebbero; con tutto ciò par che molto bene si possono applicar queste parole à gl' Innocenti bambini vccisi da Erode, *Parvuli tui*, eccoli descritti quasi col proprio nome, *quasi locustæ locustarum*, cioè picciole locuste, e sono chiamati locuste, ò per la moltitudine loro, ò perche le locuste, come dice Plinio, con grandissima facilità vincono i serpenti, ò perche furono à guisa di locuste, perseguitati, come anche per il Profeta Dauid disse il Saluatore di se stesso, *excussus sum sicut locustæ. Sol ortus est*, essendo nato il Saluatore, *& auolauerunt*, e se ne volarono da questo mondo, non dicesi, che fuggissero, ma che volassero, perche fù vn volo, & vn alzarsi all'eterna beatitudine la morte loro. Ma quello, che fà più à proposito della nostra impresa, è la particella; *In die frigoris*, titolo, che non si può dare ad alcũ giorno meglio, che à quello della bruma, ilquale per ragion naturale è il più freddo dell'anno, essendo allhora più che mai dal nostro Zenit lontano il Sole, & in questo il puleggio fiorisce, sicome anche si può dire, che nel più freddo tempo del mondo nascessero questi bambini, essendo allhora moltiplicate più che mai le sceleraggini, e raffreddata la carità, onde molto bene di loro fauellando Sant'Agostino così dice, *Iure dicuntur martyrum flores, quos in medio frigore infidelitatis exortos, velut primas erumpentes Ecclesiæ gemmas, quædam persecutionis pruina decoxit.* Et appunto nell'istesso tempo, cioè, nel cuor dell'inuerno è celebrata la festa loro da Santa Chiesa.

Innocenti chiamati locuste, e perche

Plin. lib. 11. c. 29.

Psa. 108. 23.

Nati nel cuor dell'inuerno.

Serm. 10. de Sanc. in Appēd. 71.

Ma come và, dirà facilmente alcuno, che al puleggio questi fanciulli siano assomigliati, posciache il puleggio fiorisce nel giorno della bruma, essendo arido, e ridotto si può dire alla sua vecchiaia, ladoue questi bambini fiorirono nell'età loro più tenera? Rispondo, che in qual si voglia età, nella quale l'huomo sia, mentre che muore, si può dire che inaridisca, conforme à quel detto, *fiant sicut fœnum tectorum, quod priusquam euellatur, exaruit*, prima che venga il tempo d'esser tagliato, egli inaridisce, anzi che si può dire, che ciascheduno quando muore sia vecchio, perche è arriuato alla sera dell'età sua, che perciò forse rapito in cielo S. Giouanni non vi vide alcun bābino, ma solamente vecchioni. Gran cosa, non disse il Signore, che de' fanciulli era il regno del Cielo? anzi che per entrarui faceua di mestiere, che i vecchi stessi diuētassero fanciulli? come dunque Gio. altri non vi vede, che vecchi? perche, direi io, nō si arriua in Cielo, se non per mezzo della morte, e l'vltima età è quella, che è coronata, percioche si giudica l'huomo conforme allo stato, nel quale egli si ritroua, mentre che muore, e perche l'vltima età dell'huomo è la vecchiaia, perciò tutti in cielo, come vecchi sono veduti da San Giouanni. Possiamo ancora dire, che ne' fiori del puleggio sono significati questi Innocenti martiri, e nell'herba secca, che li produce, la sinagoga Ebrea, la quale era di già inaridita, e priua d'humore di deuotione, e giunta al fine, quando nacquero da lei questi fiori gētili de gl'Innocenti bambini.

Psa. 128. 6.

Comunque sia, è gran lode di questi santi l'esser chiamati non pur martiri, ma fiori de martiri, come li chiama anche la chiesa dicendo *saluete flores martyrum*. Quanto all'esser martiri, chi non sà, quanto gran dignità sia questa? Hanno tutti i santi in paradiso la corona della gloria essentiale, di cui si dice, *erit dominus corona gloriæ, & sertum exultationis residuo populi sui*. Ma oltre di questa, altre tre corone si danno in cielo à diuersi, vna è propria delle vergini, vn'altra de' dottori, e la terza de' martiri, e questa secondo la più commune sentenza de' teologi, è la più degna di tutte; perche si dà per la vittoria della morte, che è la più terribile di tutte le altre cose, & il più chiaro segno, che di carità dar si possa, perche *maiorem hac dilectionem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Quindi è che oue la verginità, e la predicatione, che si meritano le altre due aureole, possono esser impedite dal conseguirle da qualche peccato, perche vergine superba, e spietata sarà esclusa dal cielo con le pazze, e predicatore dissoluto in se stesso, benche conuertisse tutto il mondo, sarà di niuna stima auanti à Dio, perche *minimus vocabitur in regno cœlorum*, il martirio non può esser vinto da veruna colpa, anzi egli rimette tutte le colpe, e non solo le colpe, ma anche le pene, che per quelle si dourebbono; delle vergini se ne ritrouano anche nell'inferno, de' Dottori, e de' Predicatori ve ne sono nelle tartaree fiamme, ma de' martiri non ve n'è alcuno, che non sia in paradiso. E perciò oue per canonizar gli altri santi, si fanno esami, e proue, e processi della loro vita, per riuerir come santo vn martire, basta il sapere, ch'egli veramente morto sij per amor di Christo; e si come nel battesimo si rimettono tutte le colpe, e le pene lo-

Isai. 28. 5.

Corona de martiri più degna di tutte le altre.

Io. 15. 13.

Mat. 5. 19.

Martiri tutti in paradiso.

ro douute; così ne più ne meno rimesse sono nel martirio, che perciò due volte leggiamo essersi aperto il cielo, la prima quando si battezzò il saluatore per significarsi, che hà virtù il battesimo d'aprir il paradiso à qual si voglia peccatore, la secōda nel martirio del glorioso S. Stefano, perche anche il martirio dell'istesso priuilegio gode. Hor di questa si nobile, e degna corona ornati si veggono questi gloriosi Innocentini. Ma dirà forse alcuno, il martirio non è egli atto di virtù? la virtù non presuppone la volontà? Ma questi bambini, chi non sà, che quando furono vccisi, non ancora l'vso haueuano del libero volere? dunque non hebbero virtù, e conseguentemente ne anche il martirio: Aggiungasi, che Dio sempre accetta più tosto la volontà senza l'opre, che l'opre senza la volontà, perche egli di cuore, e di spirito si pasce, ma la sola volontà, non basta à far vn martire, che altrimenti martiri sarebbero tutti i santi, dūque molto meno l'opera sola senza la volontà, per queste ragioni dissero alcuni, che non erano veramente martiri questi bambini; anzi che ne anche tutti salui, ma quelli soli, i quali si ritrouauano circoncisi, e di questi, dicono, celebra la chiesa la festa.

Martirio battesimo.

Se questi Innocenti martiri siano da chiamarsi. Ragioni in contrario.

S'afferma essere.

Ma questa opinione è non pur falsa, ma anche erronea, essendo contra il senso di tutta la chiesa, e de' padri santi, che p martiri tutti li riueriscono, & adorano. Ne le ragioni in contrario sono di alcun momento. Imperciohe, che si diceua? che non hebbero atto di volere? Rispondono alcuni, che l'hebbero, e che fù loro accelerato l'vso della ragione miracolosamente; ma ciò si dice senza alcun fondamento, e perciò concediamo noi, che nō hebbero atto di volere, ma ad ogni modo diciamo, che furono veramente martiri, perche vccisi per Christo signor nostro; e si come al battesimo dell'acqua non si ricerca volere, così ne anche al battesimo del sangue, che tal'è il martirio. E San Bernardo argomenta gentilmente. Erode senza alcun loro demerito gli vccise, e tu dubiterai, che senza alcun merito loro Christo gli habbia premiati? Più dubiterai, che sia stato crudele il rè della terra, che pietoso il rè del cielo? Che più sia stato valeuole à farli torre la vita l'esser nati con Christo, che à farli liberar dall'eterna morte l'esser morti per Christo? Sì sì martiri dunque sono stati questi santi bambini, anzi martiri nobilissimi. Imperciochè qual diremo noi, che più honoratamente combattesse, e maggior gloria fosse per riportare dal principe, quel soldato, che lontano dalla persona del rè combatte per l'honor di lui, e per lo suo stato, ò quegli, che ritrouandoseli vicino, e vedendo che altri è per vcciderlo, egli con la propria persona scudo li facesse, e saluandoli la vita per lui morisse? Questo secondo senza dubbio alcuno. Hor gli altri martiri combatterono, è vero, per l'honor di Dio, e p dilatar il suo regno per mezzo della fede. Ma gl'Innocenti difesero la persona del loro rè, e furono vccisi in vece di lui, si che nobilissima è la corona del martirio loro. Soleuano gli antichi Romani distribuir diuerse corone à valorosi guerrieri, murali, assedionali, nauali, &c. ma la più degna di tutte era quella, che si daua per hauer saluata la vita ad vn cittadino, e si chiamaua ciuica. Similmente à martiri, che sono valorosissimi guerrieri si danno varie corone in paradiso, ma la ciuica pàr che sia propria di questi Innocēti, che con la morte loro saluarono la vita à Christo signor nostro, anzi molto più che ciuica, perche quanto è più degno il rè della persona d'vn cittadino priuato, tanto parimente esser dee più nobile la corona, che si dà à chi salua la vita al rè, di quella, che si dona à chi la salua ad vn cittadino. Aggiungasi, che il titolo, col quale furono vccisi gl'Innocenti, fù molto più degno di quello de gl'altri martiri. Imperciochè questi furono morti come christiani, e di questo titolo eglino sommamēte si pregiauano, onde diceua San Pietro scriuendo à fedeli, *Nemo vestrum patiatur, vt homicida, aut fur, aut adulter, aut vt alienorum appetitor, si autem, vt christianus, non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine.* Non patisca alcuno di voi, diceua il sommo Pastore à fedeli, come homicida, come ladro, ò come assassino, ò come maldicente, ma se gli occorre patire, come christiano, grandemēte se ne rallegri, e ne dia lode à Dio, perche come ben dice S. Agost. *martyrem facit non pœna, sed causa*, non rende martire alcuno la pena, ma la cagione. Hor se è cosa tanto honorata il patir come christiano, che sarà il patir, come Christo? non si può certamente desiderar più degno titolo, e questo fù il titolo, sotto di cui patirono gl'Innocenti, perche ciaschedun di loro essere Christo temeua Erode, & come Christo l'vccideua. Ben con ragione dunque sono chiamati fiori de' martiri, non solamente perche furono i primi che morirono per Christo, ma ancora perche molto priuilegiati, e del tutto belli. A gli altri martiri serue il loro sangue per lauanda, onde si dice di loro, che *dealbauerunt stolas suas in sanguine agni*, perche dal sangue dell'agnello riceue virtù il loro di lauarli, anzi il loro stesso

Risposte alle ragioni in contrario.

Nel serm. de gl'Innocenti.

Innocenti martiri nobilissimi.

Hanno corona ciuica.

Anzi più degni.

I Pet. 4. 15.

Cō più nobil titolo de gli altri.

Fiori de martiri.

Apo. 7. 14.

stesso sangue può chiamarsi sangue dell'agnello, essendo che con ragione il capo chiama sangue suo quello, che si versa da alcuno suo membro, e tutti i martiri furono membra di Christo; lauarono dunque le loro macchie in questo sangue i Martiri, ma à gl'Innocēti nō seruì il loro sangue per lauada, ma per ornamento, non per tor loro alcuna macchia, se non forse in alcuno della colpa originale, ma per aggiunger fregi, & bellezza. Fiori in somma de' Martiri, perche tutti vergini, che certo con gran ragione fiore si chiama la verginità, ne sò se in vna parola dir si potesse più bella lode di lei. Imperciocche qual cosa frà le creature insensate più bella, e più nobile può ritrouarsi de fiori? Non introdotti nell'vniuerso dalla dura necessità, come le frutta, ma portatiui dalle gratie, e dall'amore, ornamento de' giardini, superbia delle campagne, riso de' prati, delitie della natura, fregi di primauera, ricami del manto della terra, ritratti delle stelle, ricreatione dell'occhio, cōforto del cuore, scherzo del pennello del celeste pittore, nappi, e coppe della rugiada del Cielo, Tesorieri dell api, allegrezza del mondo, bellezza dell'vniuerso. A questi è forza, che ceda Salomone con tutta la sua gloria, perche *nec Salomon in omni gloria sua coopertus fuit, sicut vnum ex istis*, disse già l'incarnata sapienza, e chi sia, che ardisca di agguagliarsi loro? Hor qual fiore appunto dicasi, che sia frà tutte le virtù la purità verginale, non partorita dalla necessità, già che non si comanda sotto precetto; ma si bene figlia della gratia, e del celeste amore, ornamento bellissimo della natura humana, fregio di cui si orna à marauiglia santa Chiesa, delitie del Rè dell'vniuerso, ritratto della natura angelica, frutto del Paradiso, monile, che rende bella la terra à pari del cielo, vaso capacissimo de la diuina gratia, allegrezza de gli spiriti beati, pompa dell'euangelica dottrina, gloria del Christianesimo, gioia, che non hà prezzo, beltà che non hà vguale, tesoro che non hà peso, ne misura, ma che tutte le ricchezze, tutti i regni, tutte le miniere soprauanza; perche *omnis ponderatio non est digna continentis animæ*. Poni da vna parte la castità sola, dall'altra tutti i tesori del mondo, tutte le grādezze, tutti i regni, sempre questi parranno leggieri à guisa di piuma à paragon di quella, perche *continentis animæ nulla est digna ponderatio*. Ne brami forse più chiara proua? Attendi.

Lodi de fiori.

Mat.6.29.

Applicati alla verginità.

Ecc.26.20

Comandaua Dio nell'antica legge, che, se donna fatta prigion. e diuenuta schiaua hauesse con la sua beltà, e gratiose maniere incatenato il cuore del suo padrone, fosse lecito à questi, vsate prima alcune cerimonie, il prenderseIa per isposa, ma con tal conditione, che se per sorte, come pur troppo souente suol'auuenire, si fosse col tempo cangiato l'amore in odio, l'affettione in disprezzo, non più gli fosse lecito, ò trattarla da serua, ò vēderla per ischiaua, ma se pure darle volesse il libello del ripudio, come in quei tempi si vsaua, libera del tutto e franca fosse costretto à lasciarla gire; ne di ciò punto mi marauiglio, ma di che stupisco? della ragione che di questa legge assegna il sacro Testo, e quale? forse perche hauendola inalzata dal grado di serua à quello di sposa, non è ragioneuole, che quella, che già fù vna cosa teco, sia di nuouo fatta schiaua? ò pure, perche ciò, che si hà donato vna volta, non conuiene che si ritolga, e perciò mentre libera la facesti, con ragione non puoi di nuouo ridurla in seruitù? Così detto haurebbe il giuditio humano, ma che dice Dio? tutto l'opposto, *Nec vendere poteris pecunia, nec opprimere per potentiam, quia humiliasti eam*, non perche l'innalzasti, ma perche l'abbassasti, non perche l'honorasti delle tue nozze, ma perche le togliesti l'honore, non perche l'arrichisti, ò ingrandisti facendola tua sposa, ma perche l'affligesti, e la tormentasti, ò marauiglia. Dunque donna, che di serua diuenta sposa è abbassata? di schiaua facendosi patrona si humilia? Dall'vltimo grado della famiglia essendo solleuata al primo perde di honore? tolta dalle pentole, da cenci, e da più vili ministerij della casa, e fatta come principessa in trono sedere, e seruire da altri si chiama afflitta, & humiliata? sì, dice Dio, *quia humiliasti eam*, perche le togliesti il pregio della castità, la priuasti del fiore della verginità, che non può essere ricompensato con alcuna cosa del mondo, & è molto più degna, molto più grande, molto più nobile, & honorata ne gl'occhi di Dio, donna serua, schiaua mal trattata, e vilipesa, ma vergine, che qual si voglia principessa, signora, e Regina del mondo, senza questo bel gioiello, & ornamento della verginità.

Non ci è stato che possa paragonarsi à quello delle vergini.

Deu.21.14

Serua vergine più degna di Regina maritata.

Hò detto poco, non solamente in questa valle di miserie, ma sopra dell'empireo Cielo è ammirata, e collocata in eminentissimo luogo la verginità. Dicalo per me il discepolo amato, e mercè della sua verginità, più de gli altri fauorito dal suo diuino Maestro, l'Apostolo S. Giouanni. Fù egli rapito in spirito, e solleuato sopra de' cieli, oue vide cose oltre ad ogni credenza marauigliose, e frà le altre dice, che vide

nobi-

sopra d'vn'alto monte l'agnello seguito da nobilissima squadra, che tutta era composta de' vergini. *Et vidi, & ecce agnus stabat supra montem Syon, & cum eo centum quadraginta quattuor millia, hi sequuntur agnũ quocunque erit, virgines enim sunt.* Parole, che canta santa Chiesa in lode di questi Innocenti bambini, ò che prerogatiue, ò che eccellenze, non le voglio spiegar tutte, che sarei troppo lungo. Ma vuò, che consideriamo solamente il luogo. Sopra d'vn monte veduti sono. Ma che? dunque monti si ritrouano sopra del cielo? forse è poco alto, e v'è di mestieri, che sorgano monti sopra di lui? e qual altezza può ritrouarsi maggiore di quella del cielo? *Altitudinem cœli quis dimensus est?* disse il Sauio, forse v'è terra, ò sassi, de quali son fabbricati i monti in quella beata stanza? non è ella, come ne fà fede l'istesso san Giouanni, tutta di gemme, e d'oro? come dunque vi si veggon monti? Mi souuiene ciò che racconta Gioseffo nel lib. primo contra Apione, & è confermato da Diodoro Siculo nel 2. libro, che Nabuccodonosor rè di Babilonia hauendo per isposa donna nata in Media, paese distinto in colli, & monti, egli per compiacerle, & accioche non hauesse occasione di sospirar la patria, fabbricò per alti colli, e monti amenissimi entro alle mura di quella capacissima città, che furono poi chiamati giardini pensili, cioè sospesi in aria. Ma che altro è la verginità, che fioritissimo giardino, ma solleuato à guisa di monte dalla terra, & in alto sospeso? questa è l'habitatione delle vergini in questa terra patria loro natiua, perciò qual marauiglia, che il loro sposo celeste per compiacer loro fabrichi in cielo parimente de' monti? Ma meglio, vede Giouanni monti sopra del cielo, non quanto alla materia, ma quanto alla forma, e quãto all'altezza. Perche per alti che siano i cieli, molto più in alto è solleuato il trono della verginità, e quella proportione, che hanno i monti alle altre parti della terra, hà in cielo il luogo delle vergini all'altre parti di lui, si che basso rassembra l'istesso cielo, e luogo vile rispetto all'altezza delle vergini.

Apo. 14.1.

Monti sopra del cielo.

Eccl. 1.2.

Giardini pensili da chi fabbricati.

Hor quiui è il seggio di questi Innocentissimi bambini, frà questi fiori spirano anch'eglino soauissima fragranza, in questo nobilissimo giardino spiegano anch'essi le loro odorate frondi, con gli altri beati, e purissimi spiriti accompagnano anch'eglino l'agnello ouunque egli vada.

Ma che dirò del tempo, in cui spuntarono questi fiori? Marauigliosa, non hà dubbio, e frà tutte le cose, che nel bel teatro del mondo fanno di se vaga mostra all'occhio, & all'intendimento humano, strana e per dire così, capricciosa è la natura del tempo. Percioche, non sò, come egli nell'istesso momento e nasce, e muore, e si fà presente, e sparisce, sempre fugge, e non mai è lontano, tutte le cose diuora, & è diuorato da tutte, se medesimo consuma, e continuamente si partorisce. Hà parti infinite, ma non mai due insieme, sol di futuro, e di passato è composto, & è sempre presente, tutte le sue membra ò son morte, ò non ancor nate, & egli pure si mantiene, e viue. E figlio del cielo, ma regna sopra della terra. Scuopre tutte le cose, e tutte parimente le ricuopre. E vecchio decrepito, ma non muore già mai. Ha minima entità, e forza, e pur non v'è chi possa ò rattenerlo, ò sollecitarlo, camina sempre ad vn passo, & hor pigro, e zoppicante rassembra, hor velocissimo, e volante. Si conosce in somma da tutti, e nõ vi è chi sappia spiegarlo. Oh che marauiglie, oh che stupori. Ma quello, che più fà à proposito mio, è, che ĩ se medesimo egli è di nessun pregio, di nessun valore, e pur da lui il pregio, & il valore di tutte le cose dipẽde. Nõ hà valore in se medesimo il tẽpo nò, perche nõ vi essendo cosa per vile, & abbietta che sia, non capace di cõpra, ò di vendita, solo il tẽpo chi lo vende ruba, chi lo compra è ingannato, chi ne fa cõtratto è vsuraio, chi lo promette è mendace, chi lo dona è sciocco, chi l'accetta è schernito; tutto perche non hà prezzo il tempo, non è vendibile, nè può esser materia di contratto alcuno. E pure chi'l crederia? è quello, che dà, e toglie il prezzo à tutte quante le cose. Imperciochè senza il condimento di lui sono insipide le delicate viuande, senza soauità le angeliche musiche, senza gratia gl'immensi benefici, senza grauità, le dotte sentenze, senza forza l'armi, senza prudenza i consigli, senza virtù i medicamenti; è mercè di lui all'incontro poche gocciole d'acqua semplice sono preferite talhora à tesori, & à regni.

Strana natura del tẽpo.

Tempo in se di nessun pregio.

Da lui il pregio di tutte le cose dipende.

Ma principalmente vedesi ciò tutto giorno nelle frutta, e ne' fiori. Percioche frutto primaticcio, che hà il priuilegio del tempo, chi non sà, quanto sia stimato? In culla d'argento si pone, con acqua d'angeli si allatta, con fascie di seta ricamate d'argento, e d'oro si cuopre, qual regalato presente à principi si offerisce, e qual vezzoso, e caro figlio da loro mille baci, e mille carezze riceue. Ma ecco, che succedendo altra stagione di loro feconda, ne cesti vili si pongono, per ogni picciolo prezzo si danno, per le

Frutto quãto stimato.

strade

E frutto intepestiuo.

ſtrade ſi gettano, & infin de' brutti animali cibo diuengono. Ne diuerſa è la ſorte de' fiori, imperciòche per leggiadra, che ſia purpurea roſa, ò bello qual ſi voglia altro fiore, quando è il tempo della primauera, che tutte le ſiepi ne ſono piene, per ornamento ſeruono delle perſone più vili, ſparſi veggonſi per la terra, calpeſtrati ſono da gli huomini, e da brutti, & appena ſtimanſi degni di mirarſi. Ma roſa all'incontro, che nel fecondo autunno, ò nel gelato verno fioriſca, e ſpieghi baldanzoſa l'odorato ſuo ſeno, oh quanto ſi pregia, e ſtima; ciaſcun la loda, ogn'vn l'applaude, chi ammira la ſua viua porpora, chi ſtupiſce del ſuo ſoaue odore, chi fà panegirici alla ſua leggiadra forma, chi brama ornarſene il ſeno, chi ambiſce farne preſente ad amata, e riuerita perſona.

Innocenti fioritono nel cuor del l'inuerno.

Hor qual fù il tempo, nel quale comparuero al mondo, ò per dir meglio ſpuntarono in cielo queſti vaghiſſimi fiori de gl'Innocentini? *In die frigoris* dice il motto della noſtra impreſa, nel tempo del maggior freddo, come prima ancora detto haueua S. Agoſtino, coſì ſcriuendo, *Iure dicuntur martyrum flores quos in medio frigore infidelitatis exortos, velut primas erumpentes Eccleſiæ gemmas, quædam perſecutionis pruina decoxit.*

Ser. 10 de ſanctis in Appen. 72.

Tempo ſtrano di naſcer fiori il cuore dell'inuerno, chi mai penſato l'haurebbe? o chi detto, che dal freddo terreno della ſinagoga Ebrea ſpuntar doueſſero queſti gentiliſſimi fiori. Nel giorno brumale eſſendo più che mai allontanato da noi, ò per dir meglio, ſe ben con termine aſtronomico dal noſtro Zenit il Sole, dà la volta, e comincia ad appreſſarciſi, comincia di nuouo il ſuo giro, e ſi può dire, che in vna certa maniera egli rinaſca, che perciò in quel tempo ſi nota il principio dell'anno, e tal fù il tempo, nel quale ſpuntarono queſti fiori, non ſolo, perche è probabile, che in queſta parte dell'anno ſeguiſſe la morte loro, ma molto più, perche rinacquero all'altra vita, quãdo il vero Sole di giuſtitia incarnandoſi, venne ad auuicinarſi à noi, e quando venne à rinaſcer in terra, per apportarſi vn feliciſſimo ſecolo. Ma ecco nuoua marauiglia, che naſcendo il ſaluatore muoiono gl'Innocenti, & alla ſua venuta ſuccedono pianti, lamenti, e morti. Queſte dunque ſono le allegrezze tante volte promeſſe, & aſpettate nella venuta del bramato Meſſia? queſti gli effetti coſì lieti, e marauglioſi ch'egli doueua cagionar al mondo? Ahi quanto male par che corriſpondono i fatti alle parole, gli effetti alle promeſſe, l'eſſecutione alle profetie? *vocabitur princeps pacis*, diſſe già di lui il profeta Iſaia, quì non veggo altro che guerra, e crudeliſſima vcciſione, *habitabit lupus cum agno*, fu predetto del tempo del Meſſia, quì veggo i teneri agnelli più che mai sbranati da gl'arrabbiati denti di feroce lupo *ſtillabunt montes dulcedinem, omnes colles culti erunt*, fù già predetto di queſti tempi, cioè, ſarà vn'età dell'oro, ſcorreranno da monti fiumi di mele, & di latte, quì altro non veggo ſcorrere, che fiumi di ſangue, e ſe pur v'è latte non iſcorre da monti, ma dalle mamelle di tenera madre, che cerca fare ſcudo al ſuo caro bambino del proprio petto. *Euangelizo vobis gaudium magnum*; diſſe già l'angelo, quì in vece d'allegrezza nõ veggo altro che pianti, in vece di canti, odo lamenti, e ſtrida. *Natus eſt hodie vobis ſaluator*; fù già detto à poueri paſtori di Betlem, quì veggo in vece di apportar ſalute à peccatori, che è cagione della morte di tanti poueri Innocenti. Che diremo noi dunque? forſe falſe le profetie, inganneuoli le promeſſe? Nõ già, perche *cœlum, & terra tranſibunt, verba autem mea non tranſibunt*, mancheranno più toſto i cieli, e la terra, che la parola di Dio venga mai meno.

Iſaia. 9.6.

Iſa. 11.6.

Amos 9.13

Luc. 2. 10.

Mat. 13.31

Gran marauiglia dunque cagiona il tẽpo dell'vcciſione di queſti Innocentini. Ma tuttauia à chi ben vi penſa vedrauui riſplendere ſopra modo la prouidenza, e la bontà diuina. In prima, acciòche non credeſſero gli huomini, che le promeſſe felici del tempo del Meſſia ſi doueſſero intendere corporalmente, ma ſpiritualmente, ecco ch'egli appena giunto con l'vcciſione de' corpi ſalua l'anime à molti bambini.

Prouidenza diuina come riſplẽ da nell'vcciſione di queſti bambini.

Era venuto il Saluatore à portar pace, ma quella, che ſi acquiſta per mezzo della patienza, e perciò fù ragioneuole, che di patienza faceſſe darſegno con l'vcciſione di queſti Innocenti. Era venuto per eſſer buon paſtore, ma queſti traſferiſce gli agnelli da paſcoli cattiui à buoni; e coſì Chriſto Signor noſtro traſferì queſti agnellini da cattiui paſcoli della preſente vita à feliciſſimi dell'eterna.

Voleua far conoſcere, ch'egli era il vero Mosè venuto per liberar il ſuo popolo dalla ſeruitù del demonio figurato per quell'antico, che liberò gli Ebrei dall'Egitto, e perciò, acciòche riſpondeſſe il figurato alla figura, permiſe Dio, che ſi come Faraone fece vccidere molti fanciulli, quando nacque Mosè, il quale con tutto ciò miracoloſamẽte fu ſaluo, coſì Erode naſcendo Chriſto crudelmente faceſſe tagliar à pezzi molti Innocenti bambini, rimanendo egli tuttauia libero, e viuo.

Era

Era il saluatore sommamente desideroso di versar il proprio sangue per noi, ma perche non era ancora giunta l'hora à cō stabilita, gode almeno il vederlo versar ad altri, e quello offerir al padre, à guisa di sitibondo infermo, che non potendo ber egli dilettasi di veder, che altri beua alla sua presenza, e per tutta la sua stanza si versi copiosamente dell'acqua.

Era egli sopra modo amatore della purità, e questa veniua ad insegnar al mōdo, perciò fù ragioneuole, che si elegesse di subito vn'esercito fiorito di anime del tutto pure, quali furono queste de gl'Innocenti bambini.

Non voleua che alcuno addur potesse scusa d'ignorāza della sua venuta, e perciò permise, che Erode à crudeltà si strana procedesse, accioche sparsane la nuoua per tutto, si venisse parimente in cognitione dell'occasione, che era la natiuità del messia, si che seruirono questi bambini per tante campanelle, che publicarono la venuta dell'eterno verbo al mondo, figurate per quelle campanelle poste all'orlo del sommo sacerdote, dal suono delle quali s'intendeua egli essere presente.

Dolore delle madri de gl'Innocenti.

Ma che diremo delle madri di questi Innocentini, le quali furono senza colpa loro priue della più cara cosa che hauessero? qual dolore, qual tormento pensiamo noi, che sentissero in vederfi su gli occhi proprij suellere dal petto i proprij parti, e cō inaudita crudeltà gettarli à terra, trapassarli col ferro, calpestarli co' piedi, e non permetterne anche all'afflitte madri il raccorne le amate reliquie per dubbio, che nō essendo ancora ben morto il figlio dalla materna prouidenza fosse conseruato in vita? Che doueua dire quell'infelice, che lungamente stata sterile haueua al fine partorito vn figlio, in cui posta haueua tutte le sue speranze, e tutto il suo amore, e poi se lo vedeua tanto spietatamente far in più pezzi da quegli empi carnefici? quali strida mandar al cielo quell'altra, che ricca di più parti tutti se li vedeua in vn punto rapire da cruda morte, e mentre di ciascheduno il sangue accompagnar voleua col pianto, per far questo pietoso officio con tutti, non lo poteua adempir perfettamente con alcuno? che permettesse Dio fosse tolta la vita à bambini, nō me ne marauiglio, perche fù ciò loro di grādissimo bene cagione, essendoche loro, come dice S. Agost. *Herodes nūquā tantum profuisset obsequio, quantū profuit odio*, furono liberati dalle miserie della presente vita, fù posta in sicuro la salute loro, furono fatti degni della corona del martirio, fù loro conseruato il fiore della verginità, molto bene rimangono contracambiati di quei pochi giorni, od'anni di vita, che perdettero. Ma delle dolenti madri, che sostēnero la pena, & i tormenti de martiri, e pur martiri non furono, che diremo? di quelle che priuate del cuore, e delle viscere loro, e lasciate in perpetuo cordoglio nella presente vita, non furono ad ogni modo fatte sicure dell'altra, che risponderemo? come salueremo la giustitia; ò almeno la pietà, & amorosa paterna prouidenza del nostro Dio?

Perche' da Dio permesso.

Rispondono alcuni, che meritamente furono così afflitte, e tormentate queste donne in pena del peccato loro, di non hauer voluto alloggiare la madre di Dio, mētre che grauida se ne venne in Betlem, onde fù sforzata a partorir il suo benedetto figlio in vna pouera, e picciola stalla. Ma meglio, voleua egli esser per figlio accettato da ciascuna di loro, e perciò permette, che i loro figli siano vccisi, si come si troncano i rami naturali da quella pianta, in cui più gentil ramoscello si vuol inserire, ne possono queste madri dolersene, perche se puote dire Elcana ad Anna *nunquid non ego melior tibi sum, quam decem filij*? molto più senza paragone dir lo potrà il nostro Dio. Aggiungasi, che fù gran beneficio ancora ad esse il patire questo dolore per amore del rè del cielo; hauere per questo mezzo chiara cognitione della sua venuta, esser in questa maniera più disposte à disprezzar la presente vita per la futura; & è da credere, che con aiuto particolare fossero soccorse dal Signore per sopportare con patienza questo trauaglio, e perciò acquistassero molto premio in cielo. Finalmente quando ogni altra ragion mancasse, sappiamo quanto volentieri le madri patiscano per l'ingrandimento de' loro figliuoli, onde disse Agrippina che non si curaua di esser vccisa dal figlio, pur che regnasse, ben dunque si doueuano contentar queste madri di sostener quegli affanni, accioche i figli loro andassero à regnar perpetuamente in cielo.

1. Reg. 1.8.

Fù gran beneficio anche alle madri.

NVVO-

NVVOLA DI CRETA,

Impresa vndecima, per Santa Maria Maddalena.

Di pesante liquor grauido il seno,
Et aperti cent'occhi in van teneua;
Mentre l'aura del ciel vaso terreno
Attrar, chiusa la bocca, non poteua;
Ma di lagrime è vn fonte, hor che altri il freno
Da l'aperto di lui labbro solleua.
Così da gl'occhi miei si versan l'onde
Mentre nel cuor l'aura del ciel s'infonde.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1

Poco fù questa sorte di vasi, per quanto io hò potuto discernere, ò vsata, ò stimata da gli antichi, appresso de' quali, ne anche il nome hò potuto ritrouarui; percioche se bene con voce greca è chiamata hoggidì da alcuni non inettamente Clepsidra, come nota Rauisio Testore nella sua officina nel capo de vasi, questo nome però fù anticamente attribuito à gli horologi di acqua, de' quali particolarmente si seruiuano ne' giudicij, misurando con essi il tempo, che à ciascheduno auuocato si cõcedeua di orare, onde il prouerbio ne nacque *Dicere ad Clepsydram*, cioè à misura determinata, & essendo questi posti in disuso, sono loro succeduti gli horologij di poluere assai più comodi.

Clepsidra che significhi.

Horologio di acqua.

2

3

Appresso di noi poi si chiama questo vaso nuuola, tolto in prestito il nome dalle nuuole del cielo, e certo con ragione per le molte somiglianze, che sono frà di loro, perche in prima si come cade l'acqua dalle nubi, non già qual impetuoso torrente, ma distinta in gocciole diuerse, così da questo vaso esce l'acqua non con furia, ma quasi à guisa di pioggia.

Perche si chiami nuuola.

4

Appresso, dalle nuuole è contenuta la pioggia, si che nõ sempre cade in terra, ma à suoi determinati tempi, del che si marauigliaua il santo Giob nel cap. 26. dicendo *qui ligat aquas in nubibus suis, vt non erumpant pariter deorsum*, e con ragione come ben nota il Padre Pineda, e per rispetto dell'acqua, la quale è graue, & fluida, e perciò ripugnante à legami, e per rispetto delle nuuole, le quali sono di corpo raro, e tenace, e perciò non habili rassembrano à ritener qual si voglia cosa.

Iob 26.8.

Acqua con marauiglia rattenuta dalle nuuole.

5

E con simile marauiglia è ritenuta l'acqua in questo vaso, poiche, benche siano aperti i fori di sotto, e stia l'acqua alla soglia della porta spinta al basso della sua grauità, e non vi sia cosa, che l'impedisca, ad ogni modo se aperto non è il foro di sopra, ella si ferma, e non ardisce trapassar i termini del vaso. Terzo, perche si come le nubi si riempiono non già dal cielo, ma si bene dalla terra, e dal mare, di donde traggono i vapori, che poi si conuertono in pioggia; così questa nuuola terrena, non si riempie per la parte di sopra, come gli altri vasi, ma si bene per quella di sotto, à se trahendo per quei piccioli buchi l'acqua. Quarto v'è somiglianza nel fine, perche destinate le nubi sono dalla natura per inaffiar la terra, e dall'arte ritrouate queste altre per l'istesso fine, quando mancano quelle.

Nubi onde prendan l'acqua.

6

Finalmente dal vento sono gouernate le nubi, e da lui più che da altri la pioggia dipende, e dall'aura dipende l'inaffiamento di queste altre nubi, perche entrando questo per lo spiraglio di sopra, subito l'acqua se n'esce, e non entrando, ella si ferma.

7

Accrescer possi la marauiglia di questo vaso, col farui vn tramezzo, che diuida vna parte dall'altra, ciascuna delle quali corrisponda ad vna parte del foro, che sta di sopra, perche riempiute queste due parti di liquori diuersi, si farà, che hora vno esca, hora l'altro, per esempio hora il vino, & hora l'acqua, hora l'aceto, & hora l'olio, aprendo variamente hora vna parte del foro, & hora l'altra.

Vaso stesso come versi liquori diuersi.

Ma piena ancora di semplice liquore, come comunemente si vsa, nõ può negarsi, che marauigliosa non sia questa nuuola di creta, poiche senza marauiglia non può considerarsi, che vna cosa graue non sostenuta, ne impedita non discenda, che vn liquore cotanto fluido come l'acqua, quasi di pietra diuenuto, non iscorra, che l'aprir per la parte di sopra vn picciolo spiraglio, ne schiuda più di cento nella parte di sotto, che tutti questi con vn solo dito, e ben picciolo si chiudano in vn subito, e si schiudano; toglie con tutto ciò in gran parte la marauiglia, e l'esperienza cotidiana, che se ne vede, & il sapersi, che tutto ciò auuiene, accioche non si dia luogo voto nel mondo, essendo la natura tanto del vacuo nemica, che crudele diuiene contra i suoi proprij parti, per non esser verso di lui pietosa, fà vscire da proprij luoghi gli elementi, accioche egli non habbia alcun luogo, vuole, che ciascuna creatura di morire più tosto elegga, che permettere ch'egli nasca, & arma contro di lui le deboli, fà veloci le pigre, leggieri le graui, toglie all'incontro l'ali alle leggieri, & in somma ogni sua legge dispensa più tosto, che dispensare, che egli nel mondo alberghi.

Marauiglia della nuuola di creta.

8

Inimicitia della natura contro del vacuo.

9

Quindi belle esperienze si veggono, & ingegnose inuentioni dell'arte, à cui mal suo grado obbedisce bene spesso la natura, per non far pace col vacuo. Vna di queste, è quello instromento di legno chiamato tromba, per esser voto di dentro, ritondo, e lungo, il quale calato in vn profondo pozzo al moto di vn'altro legno, che in mezzo di se contiene, fà che l'acqua contra la sua natural inclinatione in alto saglia, per-

Effetti marauigliosi per ragion di vacuo.

Tromba da tiracqua che non potendo l'aria entrare ad empir quel luogo, che lascia voto il baston di mezzo, mentre che fuori si trahe, e forza che salga l'acqua à riempirlo.

10 Dall'istessa repugnanza, che ha la natura al vacuo, nasce l'effetto, che veggiamo fare à quei vasetti di vetro chiamate ventose, *Ventose.* le quali accesa prima in loro vn poco di stoppa, si pongono sopra le spalle, oue con marauigliosa forza si afferrano, e tirano à se le carne, il che segue, perche condensandosi l'aria, la quale prima dal fuoco era stata rarefatta, e perciò occupando minor luogo, accioche non si dia vacuo, e forza che la carne s'innalzi per riempirlo, ò da lei escano fumi, ò sangue, che l'istesso facciano.

11 Anzi, che senza il fuoco ancora insegna Herone nel capo 56. de' suoi spiritali à formar vna ventosa, che parimente s'appichi alla carne, & tiri à se gli humori di quella, il modo di formarla, per non potersi cosi breuemente, e facilmente, come richiederebbe questo luogo, spiegare, lascieremo, che i curiosi veggono in lui. Dirò solo che *Senza fuoco.* il tutto dipende dal rarefar tanto l'aria della ventosa col tirarne à se parte violentemente con la bocca, che per ritornar ella al suo stato naturale, sia sforzata à condensarsi, e per conseguente, accioche luogo vuoto non rimanga sia tirata dalla ventosa la carne. Molte altre belle proue possono farsi per virtù di questo principio, delle quali fa particolarmente mentione il sopracitato Herone.

12 *Perche non cada l'acqua dalla nuuola di creta.* Cosi parimente dalla nostra nuuola terrena non esce l'acqua, ancorche i fori da basso siano aperti, menrre che chiuso è quello di sopra, perche vscendone l'acqua, e non entrandoui altro corpo, ne seguirebbe il vacuo. Ma potrebbe dir alcuno, essendo molti pertugi nella parte di sotto, perche non potrebbe per vno di loro vscir l'acqua, e per l'altro entrar l'aria, e cosi non darsi vacuo? Rispondo, ciò non potersi fare, prima, perche non v'è maggior ragione, che da vno più tosto, che dall'altro esca l'acqua, ouer entri l'aria, e perciò da tutti hà, ò da vscire, ò da nessuno. Dipoi, perche essendo l'acqua già per vscire, & occupando l'vscio per doue potrebbe entrar l'aria, sarebbe necessario, che l'acqua si muouesse all'insù contra la sua natura per dar luogo d'entrar all'aria, il che sarebbe maggior inconueniente, che non è, che l'acqua non iscorra per gli pertugi aperti.

13 Ma perche dunque, dirai, esce il vino dalla botte, quantunque aperta ella non sia dalla parte di sopra? Forse perche il legno essendo poroso non impedisce affatto, che l'aria rientri? O forse perche dal vino eshali qualche fumoso vapore, che il luogo non lascia vuoto? O pure ciò nasce dall'esser più largo il buco, per doue può insieme vscir il vino, & entrar l'aria? Ouero dal luogo del pertugio, che è da vn canto, e non nel basso? O che non mai è cosi ben chiusa la botte da altra parte, che qualche poco d'aria non v'entri.

L'istessa ragione perche non vaglia nelle botte.

Botte perche versi il vino aperta da vna sola parte.

14 Qual di queste ragioni sia più vera, si potrebbe forse ageuolmente giudicare, se hoggi ancora si costumasse di conseruar il vino, come si faceua anticamente ne' vasi di terra, e non in quelli di legno, ne di questo douemo marauigliarci, perche Vitruuio nel c. 7 del lib. 5. afferma, che i vasi di creta meglio anche, che quelli di argento intiero conseruano il sapor del vino. Alle mense ancora per coppe seruiuano i vasi di terra non solo de' plebei, ma etiandio de' principi ne' tempi antichi, come ne fà fede Martiale lib 14. Ep. 98.

Vasi di creta più atti à conseruare il vino che d'argento.

Coppe di creta vsate da gli antichi.

Aretina nimis, ne spernas vasa monemus
Cautus erat Tuscis persona fictilibus

15 E numa Pompilio secondo Rè di Roma, come testifica Marco Tullio nel suo secondo paradosso, e nel libro della natura de gli Dei, non con altri vasi sacrificaua, che con fatti di creta; e dopò molto tempo.

Da Numa Pompilio.

16 Marco Curio Romano più si compiacque de' uasi di creta, e di legno, che di quelli d'oro, e d'argento, de quali hauendoli i i Sanniti mandati à donar in buon numero, & in bella forma, egli subito gli rimandò indietro, come Val. Mass nel cap. 5. del lib. 4. racconta. Gli Spartani poi li riseruauano à sacrifici, & alle nozze, nelle quali la sposa era vergine, d'altra sorte de' vasi seruendosi ne gli altri conuiti, come non degni di tanto honore. Onde non è marauiglia se anco Tibullo nel primo libro, e nella prima Elegia con vasi di creta dica voler sacrificar alli Dei.

Da Spartani.

Adsitis diui, nec vos è paupere mensa
Dona, ne de puris spernite fictilibus.

17 Erano all'incontro appresso de' Persi in poco honore, & in segno di mestitia si adoperauano da quelli, i quali dal Rè erano stati priuati della loro dignità, come racconta Ateneo lib. 11. cap 11.

Disprezzati da Persi

18 Non volse già disprezzarli Agatocle Rè di Sicilia, benche in tempo viuesse, nel quale l'oro, e l'argento haueuano dalle mense de' ricchi discacciata la terra; percioche essendo egli figlio di vn vasaio di creta per dimostrare, che non si vergognaua della sua nasci-

Non da Agatocle.

nascita, adornar faceua la sua credenza di vasi di creta, mescolati, & intramezzati da quelli d'oro, e facendo portar il vino à conuitati in quelli d'oro, egli voleua seruirsi di quelli di creta.

19 *Perche di pece si fodrassero i vasi.*

Soleuano ancora gli antichi di liquida pece fodrare nel di dentro i vasi di terra, non per altra ragione dice Aless. ne' suoi problemi, se non accioche nell'estate non trapassasse il Equore, quasi sudore, il vaso; e talhora ancora, come dice vn moderno comentatore di Ateneo nel cap. 6. del libro primo, di stagno, come anche hoggidì si vsa con vasi di rame, ilche & aggiungeua bellezza dandoli color d'argento, e rimediaua ancora al cattiuo sapore, se alcuno ve n'era nella terra, come al danno, che farebbe la ruggine, rimedia ne' vasi di rame.

Perche di stagno.

20 *Vasi di creta pretiosi, e medicinali. Arist. nel li. de ebrietate apresso Ateneo lib. 11. c. 2. Nicolao Lonico lib. 3. cap. 9. Contra l'vbriachezza.*

Si faceuano ancora de' calici, ò tazze di creta molto pretiosi, e gioueuoli col mescolarui diuerse sorti di polueri aromatiche, ò medicinali, e furono in molta stima quelle olle chiamate Rodiane, le quali si faceuano mescolando insieme con la creta da cuocersi mirra, fiori di lentisco, zaffrano, balsamo, amomo, e cinamomo, e come riferisce Stuchio nel cap. 12. del libro 3. delle antichità conuiuiali, si può formar vna tazza di creta molto vtile contra l'vbbriachezza, e ciò prendendo cauoli, rostri di rondine, e mirra, e fatto il tutto in poluere mescolar questa con la creta.

21 *Diuersità di terre per far vasi.*

Ma non tutte le terre sono di vgual perfettione à questo fine di far vasi. Quella di Samo dice Plinio nel cap. 12. del libro 35. era molto stimata per far vasi da tener viuande; In Italia erano al tempo di Plinio stimati i vasi di Sorrento, di Arezzo, d'Asti, di Pollentia, e di Modena; & in Ispagna quelli di Sangoto, ma hoggidì appresso di noi quelli di Faenza hanno tolto il pregio à tutti gli altri. Furono ancora fatti talhora cõ tant'arte, ch'erano tenuti in molto pregio, e stimati dice Plinio più che i Murini, i quali erano vasi fatti di vna pietra molto ptiosa.

22 *Rè di Tracia Coti, che facesse per nõ impatientarsi.*

Tali doueuano esser quelli, che furono presentati al Rè di Tracia, chiamato Coti, perche egli inuaghittosi della sottigliezza, bellezza, e scoltura loro, dopò hauere largamente premiato il donatore, comandò che fossero tutti rotti, perche conoscendosi egli molto inclinato allo sdegno, non voglio, disse, hauere occasione d'infiammarmi d'Ira contro de' serui miei, nelle mani de quali auuerà facilmente, che si rompa alcuno di questi vasi.

23

Quanto à gl'inuentori di quest'arte di far opere di creta, se fauelliamo di statue humane Plinio dice, che fù vn certo Dibuta Sitionio in Corinto, ma in ciò aiutato dalla sua figliuola, la quale amando sicuramente vn giouane, mentre questi doueua allontanarsi da lei, e già prendeua commiato, disegnò ella l'ombra della sua persona nel muro, nel qual disegno ponẽdo poi il padre suo la creta, venne à formarne vna statua. Ma più veramente si direbbe, che il primo Autore fù Dio, il quale di terra formò il corpo humano. Della ruota, che adoperano i vasai, Eforo, & altri ne fanno Autore Anacharsi de Scita, ma sono ripresi da Strabone nel lib. 7. perche Homero, il quale fù molto prima di Anacharsi de ne fece mentione. Critia come riferisce Ateneo ne fà Autore gli Ateniesi; i Poeti Talo nepote di Dedalo altri Sirifo Corinto, e Sant'Isidoro i Samij; ma poiche se ne fà mentione in Gieremia Profeta, è più credibile, che appresso de gli Ebrei fosse la prima sua inuentione. Di mescolarui i colori particolarmente rosso, ne fù Autore Dibuta secondo Plinio.

Plin. lib. 35. cap. 12. Inuentione delle statue diuerse.

Della ruota de vasai, che ne fosse inuentore.

Ma di questo nostro vaso è molto credibile, che Autore ne fosse Cesibio Alessandrino, al quale Vitruuio ascriue l'inuentioni delle machine operatiue per mezzo dell'aria racchiusa, e commossa, ouero Herone suo Discepolo, il quale vn libro scrisse chiamato Pneumatico, cioè, spiritale, ò aerio, in cui frà l'altre fà mentione ancora di questa nostra machina, la quale in quanto alla materia, se ben da lui si presuppone, che sia di rame, appresso di Noi però suol esser di creta, e perciò figlia può chiamarsi dell'arte Plastice, ò dir vogliamo cretoria, e quanto alla forma della matematica, amendue degnamente molto stimate.

Della nostra nuuola di creta chi ne fosse l'inuẽtore.

24

Quella si può dire che sia il principio dell'arti massimamente inuitatrici, che perciò da Prassitele era chiamata madre della scoltura, e dell'intaglio, e benche egli fosse eccellentissimo in tutte queste arti non fece mai nulla, che prima non formasse di terra, e veggiamo, che i fanciulli appena sanno muouere le mani, che in questa cominciano ad esercitarsi formando cassete, & altre cose loro; l'altra poi si può dire che sia la perfettione, & il compimento, di tutte dando regole, e misure.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

Pare che non senza ragione habbiamo in questi nostri tempi occupato il nome

Tempo de gli antichi meglio impiegato che da noi.

me de gli horiuoli dell'acque, le nuuole di creta, perche oue soleuano gli antichi misurar il tempo molto minutamente, e dispensarlo con grandissimo riguardo, facendo conto d'ogni minima gocciola di lui, noi all'incontro con quell'abbondanza lo gettiamo via, che si lascia scorrere l'acqua da vna di queste nuuole. Chi brama vn essempio di marauigliosa diligenza in auanzar il tempo legga quello, che scriue Plinio il giouane di Plinio suo Zio à Marco, oue frà le altre cose dice, che alla fine d'Agosto cominciaua à leuarsi à mezza notte per istudiare, di verno poi alle sette hore, e quando più tardi alle otto, e spesse volte anco alle sei, e dopò cena ancora sentiua leggere qualche libro, e notar faceua, ciò che gli aggradiua. Accadde vna volta dice, che vn'amico suo, hauendo colui che leggeua proferito male vna parola, lo fermò, e la fece rileggere, e Plinio come sdegnato gli disse; haueui tu inteso? & hauendo quegli risposto, che sì, perche dunque disse egli lo facesti tornare adietro? con cotesto tuo interrompimento habbiamo perduto ben dieci versi. Mentre ch'egli ancora si faceua stroppicciare, e fregare, come anticamente si vsaua per l'occasione de bagni, e delle stufe, ò si faceua leggere, ò egli dettaua alcuna cosa, ricordimi dice l'istesso, essere già stato ripreso da lui, perche io passeggiaua, dicendomi, ben poteui tu fare di non perdere queste hore. Di Archimede, e di Demostene cose somiglianti racconta Plutarco, perche di quello dice, che tanto era dedito à suoi studij, che quasi per forza i suoi domestici lo conduceuano à ristorarsi col cibo, e che insin tagliando il pane, in quello figuraua demostrationi matematiche, & vngendosi col dito sopra le proprie carni disegnaua circoli. Di questo che gareggiaua nel alzarsi per tempo à studiare, co' Ferrari, che gli stauano vicini, e si radeua talhora la metà del capo, per essere sforzato à star ritirato in casa, & attendere à gli studij. Noi all'incontro tanto prodighi del tempo siamo che molte volte si attende à cose vane, & inutili, & a molti par che sia scusa sufficiente il dire, che ciò si fà per passar il tempo. O sciocchi doureste procurare di trattener il tempo, conforme al detto di San Paolo. *Redimentes tempus*, e voi procurate di farlo passare? Parui forse, ch'egli sia pigro? non dubitate, che quando poi sarà passato, vi parà che sia stato troppo veloce, e vi dorrete della vostra infingardaggine. Per ispender il tempo, dicono altri. O pazzi così vil cosa è dūque il tempo, che pur

Plinio quãto fosse del tempo auaro.

Diligenza, e studio d'Archimede.

Di Demostene.

Sciocchezza di molti dissipatori del tẽpo.

Eph. 5.16.

che si spenda, non importa in qual cosa si spenda? Qual huomo per ricco che fosse, darebbe ad vn suo seruitore danari dicẽdogli, và spendili, e dimandato in qual cosa? risponderebbe in quello che ti piace, se ben cõ questi tu mi comparesti il mal'anno, la febre, la peste, la morte? Non si ritroua huomo così pazzo al mondo, e pur molti purche spendano il tempo, col quale potrebbero comprarsi il Paradiso, non si curano di comprare l'Inferno, per fuggir il quale spender dourebbero, non solo il tempo, ma quanti danari, e quanto sangue hanno. *Vocauit aduersum me tempus*, diceua Gieremia in persona di Gierusalemme, perche nel tribunal di Dio, qual fiero accusatore sarà il tempo contro di noi, lamentandosi dell'ingiurie, che fatte gli habbiamo, perche essendo egli cosa tanto pretiosa, che Dio stesso tiene cõto de suoi momenti, e come gemme pretiose le conserua ne suoi tesori. *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ pater posuit in sua potestate*, noi non ne facciamo più cõto, che della più vil cosa del mondo, e gli anni intieri diuorar facciamo da mille fiere da vitij, hauendocene in vano auuertito il Sauio nel cap. 5. de Prouerbi, con dire *ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli.* Conobbero anche i Gentili questa sciochezza nostra, e perciò come riferisce Laertio, Teofrasto in bocca sempre hauer soleua questa sentenza. *Sumptus pretiosissimus tempus est*, e Zenone dir soleua che di nessuna cosa noi habbiamo maggior penuria, che di tempo. Ma sopra tutti con aurea eloquenza ne discorre Seneca nella sua prima epistola *ad Lucillum*, e frà le altre cose dice; *Magna vitæ pars elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus. Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat? qui diem æstimet?* & appresso, *omnia me Lucile, aliena sunt: tempus tantum nostrum est. Sed tanta stultitia mortalium est, vt quæ minima, & vilissima sunt, certè reparabilia imputari sibi cum impetrauere patiantur, nemo se iudicet quicquam debere, qui tempus accepit, cum interim hoc vnum est, quod ne gratus quidem potest reddere*. La qual sentenza vorrei auuertissero quelli particolarmente, i quali sotto nome di visite vengono talhora con parole otiose, o cõnoioso silentio à trattener inutil mẽte, & à far perdere il tẽpo, à chi di nessuna cosa tẽporale, fuorche del tẽpo fà stima.

Tren. 1.15

Tempo ci accuserà nel giorno del giudicio.

Da Dio stimatissimo. Act. 1. 7.

Prou. 5. 9.

Il suo peggio conosciuto da filosofi.

Bella sentenza di Seneca.

Visite che togliono il tẽpo ripreso.

Cangiato ancora si può dire, che habbiamo l'horiuolo di acqua in nuuola di creta, perche di questa nostra vita mortale è simbolo l'acqua, conforme al detto di quella sauia donna, *omnes morimur, & quasi aqua dilabi-*

Vita già lunga hora diuenuta breue.

2. Re. 14.14

labimur. Ma ne' primi nostri padri scorreua quest'acqua, quasi come in horologio à goccia à goccia, e non moriuano, se non dopò molte centinaia d'anni, finito il corso della natura. Ma hora se ne scorre la vita nostra, come da nuuola di creta precipitosamente, & appena vsciamo dal ventre della madre, che siamo portati al ventre della terra, appena apriamo gli occhi alla uita, che li chiudiamo nella morte, appena comincia la vita, che subito qual Giacob, che tiene la pianta del piede di Esaù, sopraggiunge la morte, perciò Salomone distribuendo i tempi frà le altre diuisioni, che fece, fù *tempus nascondi, & tempus moriendi*. Pareua che al tempo della morte contraporre douesse quello della vita, perche contrari sono vita, e morte, e dire *tempus viuendi, & tempus moriendi*, ò almeno *tempus nascendi, tempus viuendi, & tempus moriendi*, ma egli nè anche far volle mentione della vita, e dal nascer, passò immediatamente al morire, perche è tanto breue la vita, che si può dir nulla, e dalla nascita, si passa di subito alla morte, senza fraporui alcuna cosa di mezzo, e tutto il tempo dell'huomo frà questi due termini si diuide nascere, e morire. E se bene i filosofi dicono, che la morte altro non è, che vn instante indiuisibile, e la vita all'incontro tempo, che hà parti infinite, meglio tuttauia giudicò Salomone la morte esser tempo, sì perche continuamente moriamo, come che è principio dell'eternità; & all'incontro la vita vn solo instante, e perche è breuissima, e perche dopò il primo instante della nascita, subito cominciamo à morire.

Gen. 25. 25

Eccl. 3. 2.

Si può dir nulla.

Morte, se tēpo, ò pur instante.

Acqua ancora si può dire, la diuina gratia, la quale ne gli antichi tempi si daua à goccie, e parcamente, ma poi nello stato del Vangelo, che si chiama tempo di gratia, si manda à guisa di pioggia, di quello parlandosi fù detto, *in stillicidijs eius lætabitur germinans*, cioè per la caduta delle stille, si rallegrerà, e germoglierà la terra, ma di questo, *Pluuiam voluntariam segregauit Deus hæreditati tuæ. Et effundam super vos aquam mundam, & mundabimini*.

Ps. 64. 11.

Ps. 67. 10.

Eze. 36. 25

E da notarsi ancora, che sicome à gli horologi d'acqua succeduti sono quelli di poluere, così à predicatori antichi, i quali erano come horologi d'acqua, siamo succeduti noi, à quali con horologio di poluere si misura il tempo del dire meritando le prediche nostre più tosto nome di terra, e di poluere, che di acqua. Come acqua erano dunque quelle de gli antichi, de quali diceua Dio: *Mandabo nubibus meis ne pluant super eam imbrem*, perche fecondauano, refrigerauano, lauauano, e per ispecchio seruiuano, nel quale contemplar poteuano la loro propria figura gli vditori, come polue sono le nostre agitate per lo più, e commosse dal vento dell'ambitione, e dell'interesse, e sentite con poco frutto de gli vditori, ilquale si conosce dall'acqua delle lagrime, per le guancie de gli vditori descendenti, e non da gli applausi, i quali solleuano la poluere dell'ambitione nella mente del dicitore. Onde ben diceua San Bernardo serm. 59. super Cant. *illius doctoris libenter audio vocem, qui non sibi plausum, sed mihi planctum mouet*, e San Gieronimo ad Nepotianū de vita Clericorum. *Docente te in Ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitetur, lachryme auditorum laudes tuæ sint*.

2

Differenza frà predicatori antichi, e moderni.

Isai. 5. 6.

S. Bern.

S. Gieron.

Vere lodi del predicatore, quali siano.

Ouero diciamo, che sia quella differenza frà noi, e loro, che si vede frà le nuuole del Cielo, e queste di creta, perche gli Apostoli, à guisa delle nuuole celesti furono dallo Spiritosanto portati in varie parti del mondo; onde di loro disse Isaia Profeta, *Qui sunt isti, qui vt nubes volant?* noi appena seruiamo per inaffiar qualche horto di alcuna particolar Chiesa. Secondo eglino erano solleuati dalle cose terrene, onde diceuano, *nostra autem conuersatio in Cælis est*, noi vicini alla terra, e tutti di terra. Terzo eglino si struggeuano, e vi perdeuano la vita, come la nube che si disfa piouendo. Noi non vogliamo porui alcuna cosa del nostro, e ricerchiamo tutte le commodità possibili. Quarto nelle nubi si forma la pioggia, ma non già nel vaso di creta, il quale altronde la prende, e così gli Apostoli essendo pieni di Spiritosanto haueuano autorità di formar Scrittura sacra; noi bisogna, che non ci partiamo da quello, che ci è stato insegnato da nostri maggiori. Con tutto ciò, come gioueuoli sono, mancando le nuuole celesti, queste di creta, così vtili sono alla Chiesa i predicatori, benche non habbiamo lo spirito Apostolico. E qual nuuola di creta parimente vn libro, che buona dottrina contiene, ilquale hà questa comodità, che si apre, e si serra ad arbitrio di chi legge, come è in arbitrio di chi si serue della nuuola terrena aprire, e chiudere i suoi fori, ma non già può à sua posta frenare, e sciogliere le nubi.

3

Apostoli, nuuole di Cielo, noi di terra.

Isai. 60. 8.

Phil. 3. 20.

Libri nuuole di creta.

S'egli è marauiglia, che le nubi piene di acqua non mandino pioggia, non è senza stupore, che persona piena dell'acqua della sapienza osserui ad ogni modo il silentio. *Conceptum sermonem tenere quis poterit?* diceua quello amico di Giob, quasi dicesse, è egli

4

Marauiglia, che sapiente taccia.

Iob. 4. 2.

è egli possibile, che donna dopò hauer conceputo non partorisca? certamente che nò, anzi ogni momento che si differisca l'vscita del parto dopò che è giunta l'hora, le apporta dolore di morte, non altrimente dunque chi dentro di se hà conceputo vn ragionamento si sente crepare, e morire, se per mezzo della bocca non lo manda à luce, e lo partorisce; e con ragione assomiglia il ragionamento ad vn parto, perche si come sarebbe cosa sommamente mostruosa, che donna partorisse senz'hauer prima conceputo, così prodigiosa cosa sarebbe (se la frequenza non le togliesse la marauiglia) che altri fauellasse, se prima pensato non vi hauesse, ilche far sogliono gli sciocchi, de quali disse il Sauio, *A facie verbi parturit fatuus tãquam gemitus partus infantis*; quasi dicesse se donna si ritrouasse, che in veder partorire vn'altra, partorisse anch'ella, oh che marauiglia sarebbe? hor questo fà il pazzo, perche in vedendo, che altri partorisce vna parola, subito anch'egli fauellar vuole, e partorire senza hauer prima pensato ciò che egli habbia da dire; e se non partorisce, geme, e sente i dolori di donna partoriente, ma perche non dice *ab auditu verbi*? la parola non è ella oggetto dell'vdito? che hà da far dunque con l'occhio, ò perche se li attribuisce la faccia, e non più tosto il suono? Forse per denotarci l'impatienza, che di tacere hà lo stolto, perche ne anche vuol aspettare, che altri finisca di fauellare, ò che il suono delle parole di lui arriui alle sue orecchie, ma in veder solo, ch'egli apre la bocca, quasi temendo, che si toglia la viuanda apparecchiata, ò come si suol dire il boccon di bocca, subito egli preoccupa, e partorisce, ò per dir meglio si sconcia; ò pure, si come si dice, che la presenza di alcuna pittura fà partorir i figli simili all'oggetto, che si vede; così parimente lo sciocco s'ingrauida d'ogni parola; se riprender sente, anch'egli riprender vuole, s'altri disputa, ò dice sentenze, anch'egli pretende di voler dir la sua; se qualche nouella intende subito la sparge, e fà saper ad altri; partorisce in somma questo sciocco non conforme alla sua natura, ò conforme à quello ch'egli hà nel cuore, ma conforme à quello, che sente, à guisa di papagallo, e di gaza, e non di huomo. Gran marauiglia è questa dunque, che partorisce, il pazzo, senz'hauer conceputo, e non muore, che il sauio pieno di concetti bellissimi, tenga chiusa la bocca, e non gli lasci venir à luce. Tal marauiglia si vide in S. Tomaso d'Acquino, che sapientissimo essendo, ad

Eccl. 19. 11

ogni modo taceua, onde era domandato bue muto. Il vero sauio ancora quando parla, par che pioua, così sono à tempo, e soaui le sue parole *fluat vt ros eloquium meum*, diceua il S. Mosè, ma lo sciocco, quanto hà nel cuore dice tutto in vn fiato, perche *stultus profert totum spiritum suum*, e San Gregorio Papa, quasi nell'istessa maniera ancor egli quelle parole del S. Giob, *Qui ligat aquas in nubibus suis*, perche *aqua* dic'egli, *ligatur in nubibus, quia prædicatorum scientiam infirmorum mentibus loquens, quantum sentire ualet, dicere prohibetur*, e lui seguendo Hugon. Card. solo aggiunge che per castigo talhora Dio non manda la pioggia della sua diuina parola, conforme à quel detto d'Isaia; *Mandabo nubibus meis desuper, ne pluant super eam imbrem*.

Parole di sauio pioggia.

Deut. 32. 2

Pro. 29. 11

Isai. 5. 6.

5 Silentio difficile, e marauiglioso.

Con la somiglianza ancora della clepsidra nostra può spiegarsi questa marauiglia del silentio de' Saui, perche l'huomo è à guisa di vaso pieno di fori conforme à quel detto Terentiano, *Plenus rimarum sum, hac, atque illac superfluo*. che dunque ritenga l'acqua di qualche secreto è gran marauiglia; pur ciò fanno gli huomini saui al cenno del diuino dito obbedendo, e talhora gli huomini del mondo, mentre che loro è chiusa la bocca da qualche interesse, conforme à ciò, che diceua il Profeta, *Nisi dederint in ore eorum quippiam, sanctificant super eos bellum*. E si come nella clepsidra arriua l'acqua sin sopra la soglia dell'vscita, ma quiui tuttauia si ferma, se coll'aprirle la bocca di sopra, non le vien conceduta licenza; così talhora fino alle labbra arriua la parola, e non permettono tuttauia i Saui, ch'ella esca, per non esser ciò conforme al dettame della ragion superiore; al qual proposito espone S. Gieronimo quel luogo di Malachia, *labia Sacerdotis custodiunt scientiam*, perche nota egli, che non disse *proferunt*, ma *custodiunt, vt loquantur*, dice egli, *in tempore, denique conseruis cibaria in tempore suo*. E certo fù misteriosissimo questo detto di Malachia, e pieno di documenti per gli Sacerdoti, de' quali, già che ci è venuto per le mani, ad imitatione di San Gieronimo, alcuni ne noteremo. Et in prima auuerto, che non dice, la custodiranno nel cuore, ò nella memoria, come di se stesso diceua Dauid, *in corde meo abscondi eloquia tua*, ma nelle labbra, accioche sappiano i Sacerdoti che non solamente hanno da posseder la sapienza; ma l'hanno d'hauer sempre pronta; si che interrogati non l'habbiano d'andar ricercercando ne gli scrigni, ò nelle bussole, ma subito l'espongano, non bisognando loro

Mich. 3. 5.

Custodia della bocca qual'esser dee.

Mala. 2. 7

Psal. 118. 11

Sapienza quanto necessaria à Sacerdoti.

libro secondo, | T 3 | al-

altro, che aprir le labbra. Appresso che dalla bocca loro nõ ha da vscir vna parola mẽ che honesta, di edificatione, è col sale della sapienza condita, già che alle porte delle labbra vi hà da star la scienza, come per guardia. Di più, che si perfetto dominio hanno d'hauere sopra della loro lingua, che per custodirla, non vi sia di mestieri d'altro carcere, ò freno, che di quello delle stesse labbra. In oltre, che deuono esser tanto amici del silentio, che le parole stesse di edificatione con molta circonspettione siano da loro proferite, che è quello, che insegna S. Gregorio Papa 2. p. past. cap. 4. dicendo, *prouidendum est solicita intentione rectoribus, vt ab eis non solum praua nullo modo, sed ne recta quidem nimie, & inordinate proferantur, quia sæpe dictorum virtus perditur, cũ apud corda audientiam loquacitatis incauta importunitate leuigatur, & auctorem suum hac eadem loquacitas inquinat: quæ seruire auditoribus ad vsum profectus ignorat.*

Silentio quanto da osseruarsi.

S. Gregor. Pap.

6 *Predicatori ambitiosi clepsidre.*

Quali clepsidre sono ancora quei predicatori, e quei maestri che dall'aura dell'ambitione solo mossi sono ad insegnare, e se questa non riceuono, non vogliono aprir la bocca, e de tali ve n'erano fino al tempo di San Paolo, de' quali egli dice, che predicauano *ob contentionem*, cioè, per non parere da meno degli altri, e per farsi stimare, non già per amor di Dio, ò della salute del prossimo; onde non è marauiglia, se molto picciolo sia il frutto, che ne raccogliono. Tutta vna notte intiera stettero affaticando gli Apostoli per prender alcun pesce, & il tutto fù in vano; ma gettando poi le reti al comandamento di Christo nella parte destra ne fecero vn grosso bottino, sopra del qual fatto acutamente discorre Sant'Agostino considerando, che la cagione che in prima non prendessero pesci, era il gettar le reti nella sinistra parte, cioè, il non hauere quella pura, e sincera intentione, che à questo officio si richiede; il non esser mandati da Christo, e senza la luce della diuina gratia; così espone egli quelle parole: *Mittite in dexteram nauigij rete. Ac si diceret; ego hac vice non misi vos, in nocte venistis, sinistrorsum laborastis, nihil prendidistis; nunc ergo mittite in dexteram nauigij rete; ex meo præcepto laborate, meam doctrinam prædicate, nesciat sinistra vestra, quid faciat dextera vestra, & inuenietis.*

Predicatori perche facciano poco frutto. Ioan 21.6.

S. Agost.

7 *Persone doppie à che simili.*

Simili à queste clepsidre tramezzate sono gli huomini doppi, i quali hanno il cuore diuiso in due parti, & hora per l'istessa bocca mandano fuori vna sorte di liquore, & hora vn'altra, conforme à quello, che torna loro più comodo, de quali diceua il Real Profeta nel sal. 11. *labia dolosa in corde, & corde locuti sunt*, cioè, con doppio cuore, sichè altro hanno ritenuto dentro di se, di quello, che hanno palesato fuori con vn cuore mi promisero pace, con vn'altro machinarono farmi guerra; con vno si dimostrarono amorosi, con l'altro cercarono offendermi. Sapeua Dio questa conditione degli huomini di tramezzare il cuore, e di vno farne due, e perciò egli si protesta, che non si contenta di mezzo cuore, ma che lo vuole tutto intiero, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, e che vuol che sia semplice, *In simplicitate cordis quærite illum*, e Dauid che già diuise il cuore per darlo alle creature prega poi Dio, che glielo vnisca, e faccia semplice, accioche non altri ami, ò tema di lui, & oue noi leggiamo *lætetur cor meum, vt timeat nomen tuum*, leggono altri dall'Ebreo, *vni cor meum*, ouero *vnicum fac cor meum, vt timeat nomen tuum*, e se bene paiono contrarie queste due lettere, realmente però non sono, perche tutta la mestitia nel seruir Dio nasce in noi dall'hauer due cuori, o dall'hauerlo diuiso, perche mentre con vn cuore tù vorresti seguir il mondo, e con l'altro Dio, e ciò non è possibile, è forza che vna parte, od vn cuore rimanga mal sodisfatto, e mesto, ma mentre tutto s'impiega in amare, & in temer Dio, non sente in se medesimo alcuna contradittione, e perciò lietamente viue, sì che tanto è il dire, *lætetur cor meum*, quanto, *vnicum fac cor meum*.

Psal. 11. 3.

Matth. 22. 37.

Sap. 1. 1.

Ps. 85. 11.

Mestitia onde nasca.

8 *Peccato è vacuo.*

Qual vacuo nel mondo si può dire, che sia il peccato riceuuto nel cuor dell'huomo; non è ente positiuo il vacuo, ma priuatione, e tale parimente è il peccato, essendo quel niente, secondo l'espositione di S. Agostino, del quale dice S. Giouanni, *sine ipso factum est nihil*. E il vacuo non priuatione particolare, come la cecità, che toglie solo il vedere, ma vniuersale, e generale, perche nel vacuo non vi può esser nulla, & il peccato è vna general priuatione d'ogni bene, onde Dauid diceua con ragione, *ad nihilum redactus sum*, e pregaua Dio, che in lui creasse vn cuor mondo, perche sapeua che la creatione si fà di nulla, *cor mundum crea in me Deus*, presuppone tuttauia il vacuo attitudine à riceuer corpo, & il peccato non in altri, che nelle creature ragioneuoli, si ritroua per hauer elleno potenza alla giustitia, & alla figliuolanza di Dio, *dedit eis potestatem filios Dei fieri*, impedisce gl'influssi celesti il vacuo, e perciò, (dice Aristotele) nella sua Meteora, è abborrito dal mondo,

Ioan. 1. 3.

Ps. 72. 22.

Ps. 50. 12.

Ioan. 1. 12.

do; e gl'influssi della gratia diuina impedisce il vacuo, *videte ne in vacuum*, diceua S. Paolo, *gratiam Dei recipiatis*. E contra l'vniuerso il vacuo, e contra tutta la natura il peccato, come confessò il figlio prodigo dicendo, *pater peccaui in Cœlum, & coram te*, quasi dicesse contro del Cielo, e contro della terra è il peccato mio; cioè, contra tutto il mondo: Perciò da tutte le creature è odiato il peccatore; si che non è marauiglia, che dicesse Cain dopò hauer peccato, *omnis qui inuenerit me, occidet me*, e così le creature farebbero, se Dio non le tenesse, che perciò diceua S. Paolo, *vanitati subiecta est creatura non volens*, alla vanità, cioè, al vacuo, dell'huomo peccatore, di cui detto haueua Dauid, *vniuersa vanitas omnis homo viuens*. È soggetta la creatura irragioneuole contra propria voglia, perche così vuole il loro facitore Dio, e perciò s'egli vn poco allenta la briglia dal suo comandamento, veggiamo, che subito incrudeliscono contro di lui, così nel diluuio l'acqua salì fin sopra de' monti, per distruggere il vacuo del peccato, e nel fine del mondo contro dell'istesso scenderà fuoco dal Cielo, e se dicono i naturali, che per riempir vn luogo vacuo l'istesso Cielo verrebbe à basso, ecco che per riempir questo vacuo del peccatore, l'istesso Dio discese in terra, come diceua S. Paolo, che *descendit, vt impleret omnia*, mercè che prima era vuoto il mondo, come già vide Gieremia, *respexi terram, & ecce vacua erat*. Dalle creature dunque irragioneuoli douremmo imparare anche noi ad abborrire, e fuggire sopra ogni altra cosa, questo vacuo del peccato, & à procurare per mezzo della correttione fraterna di empirlo, ouunque egli si ritroui. Auuertendo però, che sì come le cose insensate non si muouono da luoghi loro per andar à riempir in luoghi lontani il vacuo; ma essendo per nascere vicino à loro, subito l'impediscono: così non douemmo noi andar curiosamente inuestigando i peccati altrui, per correggerli, ma occorrendo, che si commettano in presenza nostra, allhora applicarui la medicina della correttione, che così intendono molti la sentenza di Christo Signor nostro, *Si peccauerit in te frater tuus, etc.* cioè, *te præsente, atque inspectante*: come dimostra d'intenderla S. Agostino, *de verbis Domini*, così dicendo, *Peccauit in te frater tuus, sed si tu solus nosti, tunc vere in te solum peccauit. Nam si multis audientibus, tibi fecit iniuriam, in & illos peccauit, quod testes suæ iniquitatis effecit*, e perciò dall'istesso viene insegnato ciò, che poco fà diceuamo, che non si deuono andar inuestigando i peccati altrui, per correggerli, e quanto all'incontro si faccia male in non correggere quelli, che o veduti si sono, o in altra maniera si sanno. *Admonet nos*, dice egli esponendo questo luogo, *Dominus noster, non negligere inuicem peccata nostra, non quærendo quid reprehendas, sed videndo quid corrigas. Debemus enim amando corripere, non nocendi auiditate, sed studio corrigendi, si neglexeris, peior eo factus es; ille iniuriam facit, & iniuriam faciendo, graui se ipsum vulnere percussit; tu vulnus fratris tui contemnis, peior es tacendo, quàm ille conuitiando*.

2. Cor. 6. 1. — *Luc. 15. 19* — *Peccatore odiato da tutte le creature.* — *Gen. 4. 14.* — *Rom. 8. 20* — *Psal. 38. 7.* — *Ephe. 4. 10.* — *Ier. 4. 23.* — *Dee riempirsi il vacuo del peccato per mezzo della correttione.* — *Peccati non si deuono curiosamente inuestigare* — *Matt. 18. 15.* — *Sant'Agostino serm. de verbis Domini.* — *Idem.* — *Non correggere chi pecca quanto sia gran male.*

Qual tromba di attinger acqua, parmi che sia l'oratione, per mezzo di cui dal fonte dell'acqua viua del nostro Dio ottenniamo noi tutto ciò che vogliamo, e diuentiamo come fonti di acqua, che sale fin al cielo, *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. Due parti principali hà la tromba, vna è quel legno concauo, e l'altro è quel bastone, che passa per mezzo di lui, e due parti principali sono nell'oratione; la prima è la meditatione, per cui si dispone l'anima à riceuer le gratie diuine; e l'altra è la petitione, che l'acqua raccoglie, & à se trahe. *In omni oratione*, ecco la meditatione, *petitiones vestræ innotescant apud Deum*, ecco la petitione si pone al basso la tromba, per far salir l'acqua in alto, e nell'oratione bisogna, che ci humiliamo anche noi, se vogliamo esser solleuati da Dio, perche *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. Non viene l'acqua per la tromba alla prima mossa, ma dopò l'esserli molte volte tirata: e nell'oratione bisogna perseuerare chi vuol ottener ciò che brama, *& melior est finis orationis, quàm principium*. Per riempir il vacuo entra l'acqua nella tromba, & à quelli, che vuoti, e bisognosi si conoscono si dona la gratia diuina, perche *Esurientes impleuit bonis, & diuites dimisit inanes*. Quando molto tempo si stà senza attinger acqua, per mezzo della tromba, disseccandosi quel corame, che stà nel basso di lei, v'è gran difficoltà à far che l'acqua saglia, ma quando souente vi si pone la mano, con pochissima fatica si attinge, e così chi non è auezzo à far oratione, sente gran difficoltà nel principio, e molto tempo si spende, prima che la strada si troui di saper far oratione, mercè che il cuore è arido, e secco per esser priuo di diuotione Et il Profeta Dauid confessa hauerne fatto à suo costo l'esperienza, *quoniam tacui*, dice egli, *inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*, inuecchiate, dice, sono l'ossa mie, cioè, come espone

9 Oratione tromba di attinger acqua. — *Ioan. 4. 14* — *Phil. 4. 6.* — *Iacob. 4. 6.* — *Eccl. 7. 9.* — *Luc. 1. 53.* — *Psal. 31. 3*

ne Origene, *exsiccata sunt*, sono diuenute aride senza midolla di diuotione, senza alcuna forza, e ciò, perche hò taciuto, onde il gridar appresso tutto il giorno, par che sia in vano. Ma che hà da far il tacere con l'inuecchiarsi? dunque il fauellare mantiene l'huomo giouane? Il parlare impedisce la siccità? anzi chi parla lungamente, si dissecca, & acquista sete, come dunque dice Dauid, che l'hauer taciuto gli hà fatto inaridir l'ossa? perche intendeua della fauella dell'oratione, per mezzo della quale, come di tromba marauigliosa, si attinge l'acqua, e vengono ad esser irrigate, e mantenute fresche l'ossa, e tutte le interiora dell'huomo, onde chi l'adopra frequentemente, non vi sente fatica, che perciò diceua San Paolo *sine intermissione orate*, e Christo Signor nostro, *oportet semper orare, & nunquam deficere*, la qual necessità viene leggiadramente spiegata da S. Giouanni Boccadoro, colla somiglianza del respirare, senza del quale non può l'huomo viuere. *Accedamus*, dice egli, *homil. 23 in Matt. importune, imo hoc nunquam est importune accedere. Sicut enim respirare importunum omnino nunquam est, ita etiam non quidem petere, sed non petere potius importunum est, sicut enim respirare, hoc iugiter indigemus.*

1. Thess. 5. 17.
Luca 18. 1.
Necessità dell'oratione simile à quella del respirare. S. Giouāni Boccadoro.

10 Curiosi simili alle ventose.

Simile alle ventose diceua Plutarco *opusc. de curiositate*, sono le orecchie de gli huomini curiosi, perche si come quelle tirano à se il sangue cattiuo, così queste tutte le noue delle cose noiose, e lo proua acutamente, perche la curiosità non è altro dice egli, che vna voglia sfrenata d'intender le cose occulte, e segrete, ma le cose buone nessuno le nasconde, anzi le palesa, e finge bene spesso, che vi siano ancora, quando non vi sono, siche il curioso, che và inuestigando le cose segrete, non fà altro, che andar cercando il male, anzi dice Plutarco, come in certe Città vi sono alcune porte chiamate infauste, perche non entra per loro alcuna cosa buona, ma solamente le cose cattiue vi passano, cacciando per quelle fuori le immonditie, e gli huomini, che hanno da giustitiarsi; siche stanno sempre chiuse al bene, & aperte al male, così sono nell'huomo le orecchie de' curiosi, per le quali non entra mai ragionamento vtile, e fruttuoso, ma solamente di vccisioni, di adulterij, e di mille altre sorti di male. Ma prima di Plutarco il Real Profeta ci descrisse la natura di costoro, e ce li rappresentò appunto à guisa di ventose, che tirano à se il sangue cattiuo. *Et si ingrediebatur vt videret*, ecco il curioso, ch'entra nella casa altrui non inuitato, e nō per visitare amicheuolmente, ò per altro officio di carità, ma, *vt videret*, solamente per curiosità, *vana loquebatur*, ecco la ventosa piena d'aria di vanità, *cor eius congregauit iniquitatem sibi*, ecco che à se tiraua il sangue cattiuo, raccoglieua per se l'iniquità, se vi era qualche cosa buona, ò santa, lasciaua starla, ma se vi era cosa mala, l'andaua raccogliendo, e per non perderla, se la poneua nel cuore. Tali sono parimente coloro, i quali hauendo molte cose, delle quali potrebbero rallegrarsi, solo in quelle occupano il cuore, che loro recano molestia, simili à quel mercante di vino, di cui pur racconta l'istesso Plutarco, che hauendo le cantine piene di pretiosissimi vini da vendere, egli non beueua se non i vini guasti, & acetosi. Così di vn riccone auaro diceua il Sauio, che dopò hauer faticato, e stentato, il peggio solamente prende per se, *quid ergo*, dice egli, *prodest ei, quod laborauit in ventum?* quasi dicesse, non si auuede, che egli non è altro, che vna ventosa piena di vento, essendo vento tutte le sue fatiche? e che ne segue? *cunctis diebus vitæ suæ comedit in tenebris, & in curis multis, & in ærumna, atque tristitia*; non fà altro, che raccorre à se trauagli, mestitie, e miserie. Simili ancora à ventose sono i mormoratori, e quelli che temerariamēte giudicano i fatti altrui, perche sempre s'appigliano al peggio, e lasciano star quello, che v'è di bene. Intese ciò Zenone stoico, il quale ad vno, che riprendeua, come malamente dette molte cose d'Antistene, dimandò se ne' libri di lui vi era alcuna cosa, che li piacesse, e dicendo colui di non saperlo; non ti vergogni dunque, disse, di raccoglier solamente, e ricordarti delle cose, che degne ti paiono di biasmo, quello che vi è di lodeuole non auuertirlo, e non tenerlo à mente? Può notarsi ancora, che quando si raffredda l'aria, all'hora la ventosa tira la carne à se, e così quando in noi la carità si raffredda, crescono in noi desideri carnali, e non ci contentiamo del nostro, ma vogliamo ancora quel d'altri.

Psal. 40. 7.
Eccl. 5. 15.
Zenone come confondesse vn mormoratore.
Il voler quello d'altri, onde nasca.

Simbolo di chi hà da fare la correttione fraterna può essere ancora la ventosa, e come in questa prima si accende il fuoco, ma per applicarla alla carne si aspetta che manchi la fiamma, così deue nel cuore di chi hà da fare la correttione preceder il fuoco del zelo dell'honor diuino, ma non però con empito di fuoco far si deue la correttione, ma dolcemente, e con parole soaui, qual'aria attenuata. Così fù dimostrato ad Elia, auanti al quale apparue prima vn gran fuoco,

Ventosa, simbolo di chi fà la correttione fraterna.

3. Reg. 19. 12.

fuoco, ma vdì, *non in igne dominus*, & appresso poi venne qual aria attenuata, *sibilus auræ tenuis*, e quiui era Dio. E questo pensiero par che accenni anco il Saluatore, il quale insegnando, come dee farsi la correttione dice *si peccauerit in te frater tuus*, cioè *coram te*, in presenza tua, come espone S. Agostino, & altri, *vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*, ma s'egli è in mia presenza, che accade ch'io camini per fargli la correttione, & essendo presente, perche non gliela posso io far all'hora? Vuole insegnarci il Saluatore, che non bisogna muouersi con impeto à correggere il prossimo, e perciò si come comanda vn Filosofo, che essendo sdegnato prima si dicesse l'alfabetto Greco, che proferir parola di sdegno, così il nostro maestro c'insegna, che alterandoci noi per lo peccato del prossimo diamo prima vna passeggiata, e così con l'animo riposato facciamo la correttione. Haueuano il fuoco del zelo, certi de' quali dice San Paolo, *zelum Dei habent*, ma l'accostauano senza discretione alle spalle, e però soggiunge, *sed non secundum scientiam*. Fù di questa all'incontro marauigliosamente dotata Abigail, la quale volendo far la corettione à Nabal suo marito aspettò ch'egli hauesse digerito il vino, come si dice al primo de Regi al capo 25. il qual passo fù gratiosamẽte ponderato da S. Gergorio Papa imitato poi da Eucherio, e da Rabano, *Iracundos* dice egli, *melius corrigimus, si in ipsa ira commotionis declinamus, perturbati enim, quid audiant ignorant. Sed cum ad se redeunt, tantò libentius exhortationis verba recipiunt, quanto se tranquillius tolerari erubescunt. Menti enim furore ebria omne rectum, quod dicitur peruersum videtur; Vnde & Nabal ebrio culpam suam Abigail laudabiliter tacuit, quam digesto vino laudabiliter dixit.*

Non hà da farsi con fretta. Ma. 18. 15

Rom. 10. 2.

Prudenza di Abigail nel riprendere. 1. Reg. 25. 37. S. Gre. Pap. Eucherio.

11

Ventose ancora si ritrouano senza fuoco, ma col mezzo dell'aria operanti, e sono quelli, che correggono gli altri, per parer eglino santi, qual erano i farisei, che ripresero gli Apostoli, perche non si lauauano le mani sedendo à mensa. Tali parimente erano gli amici del Santo Giob, de quali egli stesso disse, *ad increpandum tantum eloquia concinnantis*, oue l'angelico Dottore pondera la parola *tantum*, per la quale s'intende, dice, che costoro non haueuano per fine l'vtile, ò la salute dell'amico, ma solamente l'esacerbarlo, e dimostrarsi eglino sapienti. Segue il patiente, *& in ventum verba profertis*, quasi dicesse, sono le vostre parole, come ampolle piene di uento, segue *super pupillum irruitis, & subuertere nitimini amicum vestrum*, quasi dicesse, & oue douresti per due cagioni muouerui à pietà di me, e consolarmi; l'vna per esser io à guisa di pupillo senza difesa, e da tutti abbandonato, l'altra per esser vostro amico; uoi senza pietà mi perseguitate, e cercate di souuertirmi. Sopra del qual passo dice S. Tomaso, *Si aliquis eo tempore aliquem reprehendere velit, quo consternatus animo, & ad iram dispositus est, videtur non velle correctionem, sed subuersionem.*

Iob. 6 26.

Amici di Giob imprudenti nel correggere. S. Tomaso d'Aquino.

12

Dal chiudere, ò aprire vn solo pertuggio di sopra dipende l'aprirsi, & il serrarsi di molti à basso nella nuuola terrena, e nella republica qual'è il Principe superiore à gli altri, tali parimente sono i suoi sudditi, come disse Platone, e prima di lui il Sauio, *qualis rector est ciuitatis, tales & inhabitantes in ea*. In ciascheduno di noi parimente si può dire, che quel foro di sopra sia l'amor proprio à tutti gli altri affetti soprastante, il quale se sarà aperto, aperta sarà parimente la strada à tutti i vitij. *Erunt homines se ipsos amantes*, diceua San Paolo, dunque per consequente *raptores, iniusti, adulteri*, e quello che segue; chiuso all'incontro questo buco, sarà parimente chiusa la porta à tutti gli altri vitij: e perche quello che riempie questa apertura, è la carità, diceua ben San Paolo, che *plenitudo legis est dilectio*, e ben diceua ancora San Giacomo, che *qui offenderit in vno, factus est omnium reus*, si come quì aperto, che sia vn foro, sono aperti tutti. *Iniquus* dice San Basilio, *est omnis, qui legem ex parte seruat, vel qui vnum tantum neglexerit mandatum, vnum, inquam, quamuis minimum, si desideratur in lege tota, excidisti à lege.* Il che si hà da intendere, non che habbia à portar la pena, che si darebbe ad uno, che hauesse commesso ogni sorte di colpa; ma perche perde il merito dell'osseruanza di tutti gli altri peccati, così espone questo passo di San Giacomo, l'angelico dottore, & è conforme al detto di Ezechiele, *si auerterit se iustus, & fecerit iniquitatem, omnes iustitiæ, quas fecerat, non recordabuntur.*

Sudditi dipẽdeno dal principe.

Eccl 10. 2.

Amor proprio cagion d'ogni male.

2. Tim. 3. 2.

Rom. 13. 10

Iob. 2. 10.

Passo difficile di S. Giacomo esposto.

S Tomaso.

Eze. 18. 24

13

Dall'esperienza della botte può raccogliersi, che molto più importa vn buco grande benche solo, che molti fori piccioli, benche in gran numero, posciache se nella clepsidra in vece quei molti fori piccioli, fosse vn solo foro grande, qual è quello della botte del vino, senza fallo l'acqua se ne vscirebbe, e così accade ne gli atti del nostro volere, che molto più vale vn atto solo intenso, che molti rimessi, perciò della Maddalena fù detto, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, non si dice, mul-

Atto intenso molto più vale.

che molti rimessi.
Luc. 7. 47.

multoties molte volte, ma *multum*, cioè grandemente, con vn atto, che val per molti, e perciò perdonati le sono i peccati, che in molte volte hà commesso, e non è marauiglia, se à gli operari, che vennero all'vltima hora fù dato il prezzo vguale al lauoro di tutto il giorno, perche potero in quell'hora affaticarsi tanto, che fosse la fatica loro equiualente à quella anche di molti giorni, conforme à quel detto del Sauio, *Consumatus in breui expleuit tempora multa*. e di quì nasce, che noi poco profitto facciamo nella virtù, perche se bene habbiamo molti desideri, e facciamo molti atti di virtù, tutti però sono tanto freddi, ò tepidi, che non vagliono per vno feruente, e l'istesso dir si può nel male, che è molto peggio commetter vn solo peccato mortale, che far molti peccati veniali. Dello studio insegna l'istesso Seneca, e dice esser molto meglio l'applicarsi tutto ad vno autore, che il diuiderli frà di molti, e l'andar hor quà, hor là scorrendo, e leggiadramente assomiglia questi tali à quelli, che vanno peregrinando per il mōdo, i quali conoscono molti; ma non hanno alcun vero amico. *In peregrinatione vitam agentibus*, dice egli, ep. 2. *hic euenit, vt multa hospitia habeant, nullas amicitias, Idem accidat necesse est, ijs, qui nullius se ingenio familiariter applicant; sed omnia cursim, & properanter transmittunt*: e nel cap. 1. del lib. 7. *de beneficijs*, per vn simile auuiso loda molto Demetrio Cinisco di cui dice, *Egregie hoc dicere Demetrius Cynicus, vir meo iudicio magnus, etiamsi maximis comparetur, solet: Plus prodesse, si parua præcepta sapientiæ teneas, sed illa in promptu tibi, & in vsu sint, quàm si multa quidem didiceris, sed illa non habeas ad manum.*

Sap. 4. 13.
Perche non si fà profitto nella virtù.
Regola per lo studio.
Seneca.
Demetrio Cinisco.
Qual sapienza gioui.

14
Terra in quanti modi ci serua

Ammira Plinio con questa occasione l'amoreuolezza della terra, la quale in tanti modi ci serue; E incredibile, dice egli nel capo 12. del lib. 35. l'amoreuolezza della terra, se oltre à benefici, che da lei riceuiamo nelle biade, nel vino, ne' frutti, nell'herbe, negli alberi, nelle medicine, e ne' metalli, vogliamo ancora contare tutti gli altri commodi, quali habbiamo detto, e con l'assiduità ci satiano, e le opere d'essa, si come sono tegole, embrici, doccioni, mattoni, e simili cose, e i vasi, i quali si fanno con la ruota, e per vino, e per aqua. Ma molto meglio potremmo noi lodarne la prouidenza del nostro creatore, ilquale hà voluto, che tanti commodi habbiamo da vn elemento; ch'è il più vile, & il più commune di tutti. Qual terra sono ancora gli humili, che dicono con Abraamo, *loquar ad dominum meum, cum sim puluis, & cinis*, e questi vagliono ad ogni cosa, e particolarmente per conseruar il vino della gratia diuina. Terra ancora dir si possono i pouerelli, che sono chiamati figli della terra da Dauid. *Qui que terrigenæ, & filij hominum*, cioè poueri, e ricchi, e questi ancora sono più atti à conseruar i doni diuini. Può notarsi ancora, che liquefacendosi i metalli nel fuoco, consumandosi i misti, perdendo la vita gli animali, solo la terra gli resiste, & in lui più perfetta diuiene, e non altrimente l'humile è quegli che resiste al fuoco della tribulatione, e ne caua frutto, e volendone formar impresa si potrebbe dipinger molti vasi di creta cotta, col moto, TRANSIVIMVS PER IGNEM, ET AQVAM, posciache prima furono impastati con acqua, e poi cotti nella fornace di fuoco, e fuoco, & acqua sono simbolo di tribulationi, per le quali passono i giusti, e non si perdono essendo humili.

Gen. 18. 27
Humile qual terra.
Ps. 48. 3.
Impresa di humili tribulati.
Ps. 65. 12.

15
Perche vasi di terra vsati ne' sacrificij.

Che nei sacrifici si vsassero i vasi di terra, forse fù perche si persuadettero anche i Gentili, che Dio miraua all'animo, e non alle cose esterne, ouero ch'egli si compiaceua delle cose semplici, e non adulterate; ò forse ciò auuenne, perche hauendo così cominciato i primi, per pouertà i successori loro non osando introdur cose nuoue nel culto diuino, seguirono à seruirsi de gli istessi. Ne' tempi ancora della primitiua Chiesa era la suppellettile de gli altari molto pouera, ma tanto più santi erano i Sacerdoti, onde hebbe occasione di dire S. Bonifacio Martire, e Sommo Pontefice, che anticamente i vasi delle Chiese erano di legno, & i Sacerdoti d'oro, ma che hora i vasi sono d'oro, & i Sacerdoti di legno. Furono poi i vasi di legno prohibiti, e dalla sacra mensa sbanditi da Zeferino Sommo Pontefice, per essere grossi, e facili ad esser penetrati da qual si voglia liquore, come anche appresso furono giudicati indegni quelli di vetro, per la loro fragilità, e quelli di ferro, di piombo, e d'ottone, per communicar questi metalli mala qualità, e cattiuo odore à liquore, che contengono. Guardisi dunque il Sacerdote, il cui cuore è vaso del diuino Sacramento di esser legno poroso, e facile à lasciarsi penetrar da qual si voglia affetto: guardisi di esser vetro fragile à rompersi per impatienza: guardisi di esser metallo di cattiuo odore, accioche per la sua mala fama non faccia venir in disprezzo le cose sane. Non sia legno, accioche di lui non possa dirsi, *Populus meus in ligno suo interrogauit, & baculus eius respondebit ei*. Non sia di vetro, accio-

Che vasi prohibiti nella mess. De consec. dist. 1. cap. Vasa in quibus.
Qual esser deue il Sacerdote.
Osea 4. 12.

Iob. 4. 5.

sacciochè rimprouerato non li sia. *Venit super te plagas, & defecisti*. Non sia di cattiuo ò vil metallo, accioche di lui anche non si dica *Propter vos blasphematur nomē Dei*, e nō si lamenti l'istesso Dio d'esser da loro macchiato, come già fauellando de' Sacerdoti antichi disse Ezechiele al c. 22. *Coinquinabar in medio eorum*, ma sia d'argento, e d'oro, per la sapienza, e per la bontà, sia metallo pretioso, acioche da tutti sia riuerito, & honorato, che ciò bramar deue vn Sacerdote non per ambitione, ma per honore delle cose sacre, che perciò non ad altri, che à Vescoui scriue San Paolo che sprezzar non si lascino. *Nemo te contemnet*, scrisse à Tito, *Nemo adolescentiam tuam contemnat*, à Timoteo. Ma come? poteuan risopndere questi santi, stà in man nostre l'essere sprezzati, ò nò? se così fosse, chi sarebbe colui, che disprezzato fosse, essendo che tutti grandemente bramano d'esser honorati? ma chi non sà, che così disprezzo, come l'honore è posto nell'arbitrio, e nelle mani altrui? posciache *honor*, come dicono i Filosofi, *est in honorante*, ad ogni modo disse benissimo l'Apostolo, perche da noi dipende il farsi degni di honore, ò di disprezzo, e chi si rende meriteuole di honore, ò non mai, ò rarissime volte disprezzato viene, anzi benche altri procurino di sprezzarlo, egli perciò non rimane auuilito, ne disprezzato, onde sopra questo passo dell'epistola *ad Titum* dice S. Gieronimo, *Nolo te talem exhibeas, vt possis ab aliquo meritò contemni*, e l'autore de' libri de Maccabei, nota prudentemente, che dalla santità del Pontefice Onia nasceua, che da gl'istessi Gentili fosse in grandissima veneratione tenuto il Tempio di Gierusalemme. *Cum sancta Ciuitas*, dice egli, *habitaretur in omni pace, leges etiam adhuc optimè custodirentur, propter Oniæ pontificis pietatem, & animos odio habentes mala, fiebat. vt & ipsi reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent, & templum maximis muneribus illustrarent*, la doue all'incontro esser diuenuti contentibili i Sacerdoti, per colpa loro testifica Malachia Profeta, *vos autem*, dice egli, *recessistis de via, & scandalizastis plurimos in lege; irritum fecistis pactū Leui dicit Dominus exercituum, propter quod, & ego dedi vos contemptibiles, & humiles omnibus populis, sicut non seruastis vias meas*.

Isa. 52. 6.

Ezec. 22. 26.

Tit. 2. 15.

1. Tim. 4. 12.

Se il non esser disprezzati da noi dipenda.

2. Mac. 3. 1

Mal. 2. 8.

16

L'esempio di M. Curio deue confondere i Christiani, che oggid. tanto sono vaghi di argento, e di oro, che altro non si vede nelle case loro, e pur troppo s'auuera quello che disse Isaia Profeta al cap. 2. *Repleta est terra argento, & auro, & non est finis thesaurorum eius. Et repleta est terra eius idolis*, perche tanta è la congiuntione, che hà l'oro, e l'argento con l'idolatria, che da S. Paolo fù chiamato l'auaritia, che non è altro, che cupidigia d'argento, e d'oro, *simulachrorum, & idolorum seruitus*. Ma particolarmente da M. Curio imparar dourebbero i guerrieri, e sì come egli non essedosi lasciato vincer dal ferro, si vergogno, lasciarsi superare dall'oro, così eglino non meno far dourebbero professione di esser forti contro dell'oro, che coraggiosi, & insuperabili dal ferro.

Oro cagion d'idolatria

Isa. 2. 7.

Coloss. 3. 5.

Gal. 5. 20.

17

Fù costume antico in segno di mestitia, ò di penitenza seruirsi della terra, ò in quella sedendo, ò quella sopra di se spargendo, & insin d'vn pezzo di creta si legge, che si valesse il Santo Giob per nettarsi le piaghe, & esortando Isaia Sion à lasciar la mestitia, diceua *excutere de puluere filia Syon*. E ciò facilmente per esser la terra il più basso, e vile elemento di tutti, ò per rappresentarci la morte, e con la memoria di lei consolarci, ò per farci ricordar del nostro principio, che è di terra, tutte cagioni di farci humiliare, e sopportare patientemente i nostri trauagli. *Nam* dice molto bene S. Gio. Chrisostomo, *cum cogitauerimus, vnde constitutionis suæ initium natura nostra susceperit, etiamsi sexcenties supercilia surrigamus, ea reprimemus; & humiliabimur, & substantiæ nostræ qualitatem perpendentes, modestiam discemus*, e ciò maggiormente è per seguirne, se vi aggiungeremo vna bella consideratione di Procopio; & è che la materia, di cui fù formato l'huomo, non fù il meglio, ò la più nobil parte della terra; ma la più vile, la più inutile, e la più disprezzabile, cioè la poluere. Le parole di lui sono *puluerem dicit patrem terræ purulentam, & in superficie terræ voluntatem. Elicitur itaque hinc, Deum non collegisse optimam terræ partem, ex qua formaret hominem, sed superfluam, & quasi inutilē, vt appareat Deum, omnia ex sua infinita parauisse, & adornasse potentia. Deinde voluit ostendere, quod ait scriptura, nos nihil esse*.

Terra segno di mestitia, e di pentimēto.

Iob. 2. 8.

Isa. 52. 2.

E perche:

S. Gio. Chri. hom. 12. in Gen.

Motiuo per l'humiltà.

Procopio.

Da qual sorte di terra fosse formato l'huomo.

18

Cosa simile ad Agatocle fece Christo Signor nostro in tutta la sua vita, perche essendo egli huomo, e Dio insieme, andò sempre mescolando opere humane, quasi vasi di creta, & opere diuine, quasi vasi d'oro. Ma sopra tutto nell'vltima cena, e conuito reale, ch'egli fece, volle lauar i piedi à suoi discepoli, oh che vaso di creta, ma instituì l'altissimo Sacramento dell'Eucharistia, oh che vaso d'oro, si abbassa sotto i piedi di Giuda, oh che humiltà, cangia il pane con poche parole, immediatamente nella sua

Christo Signor nostro si fè conoscer Dio, et huomo humile, & alto.

Massime nel'vltima cena.

carne, oh che potenza. Ne solo si dimostrò humile Agatocle, ma ancora molto prudendente, perche confessando egli prima quello, che stato era, toglieua l'occasione à gli altri d'improuerarcelo, e questo bel modo di fuggire le ingiurie, e le beffe de gli altri insegna gratiosamente Seneca nel libro, *quod in sapientem non cadat iniuria*, nel cap. 17. così dicendo *materia petulantibus, & per contumeliam urbanis detrahitur, si ultro illam, & prior occupes. Nemo alijs risum præbuit, qui ex se cœpit. Vatinium hominem natum, & ad risum, & ad odium, scurram fuisse venustum, ac dicacem, memoriæ proditum est. In pedes ipse suos plurima dicebat, & in fauces concisas sic inimicorum, quos plures habebat, quam morbos, & in primis Ciceronis urbanitatem effugit.*

Bel modo di fuggire le ingiurie, à le beffe.

Ma v'è di più dico io, che fuggiamo ancora le accuse di Satanasso, e la sentenza di Dio, conforme à quel detto, *dic tu prior peccata tua, ut iustificeris*, & à quell'altro di S. Paolo. *Si nosmetipsos iudicaremus, non utique iudicaremur.*

E l'accuse di Satanasso, e la sentenza di Dio.

1. Cor. 11. 31.

A vasi di creta sono assomigliati molte volte nella scrittura Sacra i mortali, e particolarmente in Gieremia all'18. & nell'Epistola à Romani cap. 9. à vasi, cioè che per natura portano seco mal odore, perche *omnes nascimur filij iræ*, e perciò nel di dentro esser deuono non solo ben purificati, e mondati, ma ancora coperti dalla pace della penitenza, acciòche possa contener il vino soaue della diuotione, e dell'oratione.

19
Ier. 18. 6.
Rom 9. 21.
Eph. 2. 3.
Huomo vaso di creta con mal odore.

Così di se stesso dice Dauid. *Operuit in ieiunio animam meam*, non dice *corpus*, che sarebbe stato vn cuoprirsi nel di fuori, ma *animam*, cioè mi son coperto nel di dentro, e che ne seguì? *& oratio mea in sinu meo conuertetur*, il vino pretiosissimo dell'oratione vi si fermerà.

Ps. 68. 11.
Mortificatione necessaria à chi vuol far bene oratione.

Ne paia ad alcuno nuouo, che al vino assomigliano l'oratione, perche fù questa somiglianza della sposa ne' Cantici, mentre che disse, *guttur tuum, sicut vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum, labijsque, & dentibus illius ad ruminandum*, oue per gutture, secondo l'espositione di Beda, e d'altri s'intende l'oratione, metafora souente vsata nella Scrittura sacra, come ne Prou al 5. *Fauus stilans labia meretricis, & nitidius oleo guttur eius*, cioè le sue parole. E ne' Prou. all'8. *Veritatem meditabitur guttur meum*, cioè vere saranno le parole mie, e nel Sal. 149. *Exultationes Dei in gutture eorũ*, ne forse senza mistero disse più tosto *guttur* che *labia*, per rappresentarci nel gutture, che è parte più interna l'oratione mentale, più tosto che la vocale, che si forma, e ci vien meglio rappresentata per le labbra, ma è da notare appresso, che non dice la sposa *guttur meum*, fauellando pure della sua oratione, ma *guttur tuum*, forse dunque fauellaua ella con le fauci del suo sposo, si che l'oratione sua chiamar douesse fauci di lui? ò pur così disse per dimostrare, che quanto haueua in se stessa, tutto era dello sposo? bene; ma insieme volle insegnarci, che l'oratione nostra è più di Dio, che di noi, perche da lui insegnato ci viene, come habbiamo à fare l'oratione, e ciò che habbiamo à domandare, onde disse S. Paolo, che *spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.*

Oratione significata nel vino.
Cant. 7. 9.
Prou. 5. 3.
Prou. 8. 7.
Ps. 149. 6.
Massimamente la mentale.
Rom. 8. 26.

Hor questa oratione è assomigliata à beuanda, e non à cibo, perche si come deuono queste due cose insieme accompagnarsi, così accoppiata esser deue l'oratione dall'opre buone; e non à qual si voglia beuanda, ma à vino ottimo, il quale suol hauere due conditioni, l'vna che è soauissimo al bere, l'altra che è potentissimo; conditioni che difficilmente in vn'altro liquore potranno ritrouarsi, perche il zuccaro liquefatto, & il mele sono ben dolci, e soaui; ma non potenti, le medicine all'incontro sono potenti, e pongono sottosopra tutto l'huomo, ma sono amare; là doue il vino è soauissimo, & potentissimo insieme, e tale è la perfetta oratione, soauissima, perche Dio sommamente ne gusta, e potentissima, perche ottiene dall'istesso tutto quello, che vuole. Fà digerire li cibi per altro duri il vino, e l'oratione fà che Dio sopporta, e per dir così à modo nostro digerisca molte nostre imperfettioni, e peccati; fà dormir il vino, e l'oratione, fà che Dio qual dormiente dissimuli le nostre colpe; imbriaca il vino, e l'oratione inebria Dio per amore; e di non essere in questa maniera inebriato, egli si lamenta, *& adipe victimarum tuarum*, per le quali pur s'intende l'oratione, *non inebriasti me.*

Dolcissima e potentissima.
Isa. 43. 24.

Hor acciòche di questo pretioso vino sia degno vaso il nostro cuore, deue egli nel di dentro cuoprirsi, a foderarsi della mortificatione, che altrimente non vi potrà ella rimanere, ma se ne vscirà fuori, come auuiene à molti, che facendo oratione il pensiero loro distrahendosi da Dio trapassa alle cose create, non se ne auuedendo eglino, mercè che non hebbero questa coperta, ò fodera della mortificatione. E da notare ancora la differenza de gli huomini giusti, e de' mondani, che questi attendono ad ornarsi nel di fuori, rimanendo fetidi, e pieni d'immonditia nel di dentro, ma quelli non curandosi di parer belli nel di fuori, attendono solo ad abbellirsi nel di dentro. Quelli sono à guisa de' sepolcri, co-

Cattiui sepolcri.

me

Matt. 23. 27. Eu. ni tempij. 1. Cor. 3. 17 Cant. 1. 5.

me diceua il nostro Saluatore, *foris dealbata, & intus plena sunt ossibus*, questi sono à guisa di tempij, come diceua S. Paolo, *templum Dei sanctũ est quod estis vos*, nel dì fuori esposti all'ingiurie dell'aria, ma nel di dentro ornati, e belli, che è quello ancora che diceua la sposa, *nigra sum, sed formosa, sicut tabernacula cedar, & sicut pelles Salomonis*, perche questi tabernacoli, e padiglioni erano neri nel di fuori, ma belli, e pieni nel di dentro.

20 Tribulatione calice, e di qual materia.

Calice nella Scrittura sacra è chiamata la tribulatiane, & i castighi che manda Dio, ma qual'è la materia di questo calice? d'argento? d'oro? di ferro? non ritrouo chi la spieghi, *calix in manu Domini vini meri plenus misto*, disse ben Dauid, ma di qual materia egli si fosse non ispiegò, *bibisti de manu domini calicem iræ eius*, disse ben Isaia, ma di qual materia fosse formato questo calice ne anche egli disse, *sume calicem vini furoris huius de manu mea*, disse Dio per Gieremia, ma della materia di lui non si dice parola. Solo ritrouo di Babilonia, che sia calice d'oro, *calix aureus Babylon in manu domini*. Qual diremo dunque, che sia la cagione, che non spiega, di qual materia sia questo calice del Signore? Forse per insegnarci, che non habbiamo à mirar al calice, ma alla beuanda? non all'instrumento del nostro castigo, ma al giudice? non se chi ci tribola, è huomo giusto, ò iniquo, ma che Dio è quegli che l'ordina? O pure per insegnarci, che hà Dio diuersi calici d'argento, d'oro, di creta, conforme à quello, che disse l'Apostolo San Paolo, che *in magna domo sunt vasa aurea, argentea, & fictilia*, e che secondo i diuersi fini, ò meriti di ciascheduno, hora di vna sorte de vasi si serue, hora di vn'altra, tutto bene; ma perche ritrouo ne' Numeri al cap. 5. che quell'acqua amara, e maledetta, la quale si daua per proua alla donna accusata d'adulterio, & era simbolo della tribulatione, se le daua in vna tazza di creta, *assumetque aquam sanctam in vase fictili*. (Oue di passaggio è da notare che l'istess'acqua è chiamata santa, e maledetta, perche la tribulatione in quanto pena è maledetta, ma in quanto mandata da Dio è santa, riceuuta con patienza è santa, ma con isdegno, & impatienza maledetta.) Parmi, che si possa dire, che cõmunemente di creta sia il calice, in cui Dio ci porge la tribulatione, ma di creta impastata di cose aromatiche, di maniera che è medicinale, & ottimo rimedio contra l'vbbriachezza cagionata dall'abbondanza de beni di questo mondo. E di creta perche questa è simbolo di pouertà, & Iddio essendo ricco di misericordia, come disse S. Paolo, è all'incontro pouero d'ira e di sdegno. Simbolo è ancora la creta di mestitia, e Dio di mala voglia castiga, *non enim ex animo humiliauit*, disse Gieremia Profeta. Facilmente si rompe il vaso di creta, e Dio facilmẽte si placa, e lascia di castigarci. E di terra formata la creta, e Dio castigandoci, si ricorda che siamo di poluere, *& recordatus est, quoniam puluis sumus*; le cose aromatiche, che Dio và mescolando cõ questo calice, sono la sua misericordia, l'amore, la memoria della sua passione, la speranza della futura vita, e simili, onde quando disse à figli di Zebedeo *potestis bibere calicem*, subito temprò questo calice con la memoria della sua passione aggiungendo, *quem ego bibiturus sum?* Il calice all'incontro, che dà il mondo figurato per quello di Babilonia è di metallo sodo, che difficilmente si spezza, di metallo che non ammette alcun condimento di aromati, ne reca alcun frutto all'anima: di oro, perche non hà maggior diletto il mondo, che affligere, e trauagliare i suoi, e come già disse Focione, che in Atene ne anche la morte si daua in dono, ma era di mestiere pagarla, così il mondo à prezzo d'oro, e molto caro vende i trauagli, e le fatiche. Se ti dà vn carico, vuole che tu lo compri, se ti affligge con vna lite, ò con vna inimicitia vuole che questa ti costi molto oro, se sei condotto prigione, à te tocca à pagar gli sbirri, in somma dalle sue mani ne anche il male si può hauer in dono, pensa tu, se sarà per donarti il bene.

Data in vaso di creta. Ephes. 2. 4. Tren. 3. 33 Psal. 102. 15 Con aromati condito. Matth. 20 22. Mondo dà trauagli in calici d'oro. Ma perche

2. Tim. 2. 20. Num. 5. 17 Tribulatione santa, e maledetta. Psal. 74. 9. Isa. 51. 17. Ier. 25. 15. Ier. 51. 7.

E simbolo ancora della morte la creta, poiche ci rappresenta quella terra, nella quale tutti dopò morte habbiamo à risoluerci, ma qual creta condita di aromati è la morte de' buoni, che arreca piacere, & l'vnico rimedio delle miserie di questa vita. *Beati mortui* fù detto à San Giouanni *qui in domino moriuntur*, ma come è diuenuta così buona questa morte, che per propria natura è sommamente cattiua? mercè degli aromati delle virtù, & opere buone con le quali vien temperata, *opera enim illorum sequuntur illos*.

Morte de buoni aromati, e come. Apo. 14. 13

21 Huomini molto diuersi frà di loro.

La terra secondo i Filosofi è di parti homogenee, cioè, simili, e dell'istessa conditione, e tuttauia molta diuersità si ritroua nelle parti di lei, e per diuersi fini vna è più stimata dell'altra, non è dunque da marauigliarsi, se gran varietà si troua ne gli huomini, ne deuonsi da vno giudicar tutti gli altri, ancorche tutti andassero d'vn'istesso habito vestiti, tanto più che se bene i vasi

por-

portano seco la qualità della terra, di donde si formano; gli huomini tuttauia essendo liberi possono mutarsi. Si marauigliò Natanaello, quando vdì da Filippo, che ritrouato haueua il Messia Nazaretano, e disse *à Nazareth potest aliquid boni esse?* ma ritrouò poi, che non pure *aliquid boni*, ma *omne bonum* dir si poteua essere di Nazareth, e se fosse uera l'opinione di quelli, che uogliono, ch'egli non sia S. Bartolomeo, direi, che per questo suo giudicio non fosse stato eletto all'Apostolato, ma se fù (come io stimo assai più probabile) l'istesso S. Bartolomeo, si potrà dire, che per non essere, egli ancora ammaestrato nella scuola di Christo, questo giuditio falso non li fosse posto à conto, ò che egli più tosto per marauiglia, che per mala opinione, che de' Nazaretani hauesse, ciò dicesse.

Della patria non si deue giudicar alcuno Io. 1.46.

Fece molto sauiamente questo rè Coti, in torsi l'occasione di sdegnarsi, e uoler più tosto romper i uasi, che la tranquilità della sua mente, e sfogar il suo sdegno contra la creta, più tosto che contra gli huomini. Cosa somigliante fece Cesare Augusto, con Vedio Pollione, dal qual essendo egli inuitato à cena, perche mentre che mangiauano un suo seruo ruppe un uaso di cristallo comandò Vedio, che quel meschino gettato fosse in una sua peschera, oue di simili uiuande egli manteneua molte murene, ma rifuggì quel seruo per impetrare di finir la uita con altra sorte di morte à piedi di Cesare, il quale marauigliatosi della crudeltà di Vedio, comandò, che fosse libero colui d'ogni pena, & in uece di lui gettati fossero nella peschiera i uasi di cristallo fatti in pezzi, accioche non hauesse Vedio occasione per l'auuenire di gettarui per loro gli huomini, così nel capo 40. del libro de Ira, racconta Seneca, e nel capo 18. de Clementina contra dell'istesso Vedio, esclama meritamente. *O hominem mille mortibus dignum, siue deuorandos seruos obijciebat murenis, quas esurus erat, siue in hoc tantum illas alebat, vt sic aleret.*

22 Occasione dell'ira deue torsi.

Crudeltà di Vedio Pollione.

Et ecco una delle cagioni perche Dio molte uolte ci priua de beni temporali, che noi troppo amiamo, cioè affine che non ci siano occasione di peccato, e particolarmente di risse con prossimi nostri, come per l'oratione di S. Gregorio Taumaturgo, fè seccare un lago, ilquale era occasione di gran discordia frà due fratelli. Prudentemente ancora Abraamo scorgendo, che per l'abbondanza delle ricchezze non poteua star in pace col suo parente Lot, si risoluè di priuarsi della consolatione, che godeua della presenza sua, e di cederli tutto quel paese, ch'egli volesse, ilche piacque tanto à Dio, che poco appresso apparendoli gli disse, *omnem terram, quam conspicis tibi dabo, & semini tuo*, quasi dicesse, volesti ò Abraamo ceder per amor mio, e della pace la possessione della terra à Loth? & io voglio, che ne habbi assai più parte di lui, e perciò, *omnem terram, quam conspicis tibi dabo.*

Perche Dio ci priui de beni temporali.

Prudēza d' Abraamo.

Gen. 13. 15

Forma nell'istessa maniera in noi il demonio dell'Inferno immagini, & idoli di creta. Perche in prima l'immaginatione tira le linee attorno all'ombra dell'oggetto, cioè, alla cognitione, che ne habbiamo per mezzo de sensi, & il demonio poi vi pone il fango della dilettatione morosa, e questa fermandosi s'indura, & ecco fatto l'idolo, e la statua del peccato, perciò sauiamente il santo Giob non voleua, ne anche vedere giouani donne, e diceua *pepigi fœdus cum oculis meis*, affine che l'immaginatione non ne disegnasse l'immagine. *Vt ne cogitarem quidem de virgine*, perche preuedeua ne sarebbe seguita la statua grande del peccato. *Quæ est iniquitas maxima.* Potrebbe ancora questo caso seruire, per esempio dell'Incarnatione, in cui fù il lume dello Spirito sāto; *Spiritus sanctus superueniet in te*, la virtù diuina, che disegnò l'ombra, *virtus altissimi obumbrabit tibi*, la B. V. che vi pose la terra della carne nostra, & ecco formata la statua dell'Incarnato verbo. *Et Verbum caro factum est.*

23 Idoli nel nostro cuore come formati.

Iob. 31. 1.

Iob. 31. 28

Incarnatione come si fece. Luc. 1. 35. Ioan. 1. 14.

24

Da Prassitele, che prima formaua le sue statue di creta, che di marmo, possiamo apprendere di non porsi ad imprese grandi, se prima non ci esercitiamo nelle picciole perche, *nemo repente fit summus*, così i soldati prima delle battaglie da vero si esercitano nelle battaglie finte, gli oratori segretamente si prouano auanti, che faccian di se mostra in pubblico, e così suol accadere in tutte le altre imprese, che più di ordinaria diligenza richieggono. Douendo noi dunque vna volta morire, e tāto importādo questo passaggio, douremmo esercitarci spesso, e disegnar in noi quella morte, che bramiamo, vi sia da douero scolpita. Non è questo mio pensiero, ma fù riuelato à S. Giouanni dal Cielo in quelle belle parole, *Beati mortui, qui in domino moriuntur.* Sopra del qual passo muoue dubbio S. Ambrosio, come vn morto possa di nuouo morire, già che non dice il sacro Testo, *Beati qui in domino moriuntur*, ma *beati mortui*, beati quelli, ch'essendo già morti, muoiono di nuouo, e risponde molto bene, che, chi vuol morir felicemente nel fine della vita, dee molte volte mo-

Pensiero della morte quanto necessario.

Apo. 14. 13

Qual habbia da essere.

te morire, prima che venga l'hora della morte, prima deue in se medesimo disegnarla, che per esperienza prouarla, & il Testo Greco aiuta stupendamente questa espositione, perche in lui quella particella, *Amodo*, non si congiunge con le seguenti parole *dicit spiritus*, ma con le precedenti, cioè *beati, qui moriuntur amodo*, beati quelli, che muoiono adesso, mentre che sono sani, che non aspettano, che altri tronchi loro il filo della vita; E l'istesso facilmente volle dir S. Paolo mentre che à Corinti scrisse, *mors operatur in nobis, & vita in vobis*, oue è d'auuertire, che la parola *operatur*, come appare dal Greco si può prendere in significatione passiua, cioè la morte, si và come pingendo, e formando in noi, nella guisa, che si dice dall'istesso *misterium iniquitatis operatur*, cioè *in actum reducitur*, si và riducendo in atto, ò si và dipingendo, già che fauellaua di quelli, che erano figura nell'Antichristo e così parimente dice, che *fides per dilectionẽ operatur*, cioè la fede per mezzo della carità riceue virtù, e ridotta in atto si auualora, e diuiene fede viua, e formata, & è conclusione di quello, che sopradetto haueua, *semper mortificationem Iesu corpore nostro circumferentes, vt & vita Iesu manifestetur in corporibus nostris*, quasi dicesse, hora siamo dipinti di color di morte, per hauer poi à riceuere il lume della gloria, e l'immagine della Resurrettione, e della vita di Christo Signor nostro. Possiamo ancora dire che il nostro Dio nell'antica legge quasi in terra disegnaua gli alti misteri, che voleua poi formare da douero nell'Euãgelio, e che per humiltà vuole che siano prima di terra quelli, che appresso vuole ingrandire, e fare statue bellissime.

[2. Corin. 4. 12.] [2. Tess. 2. 7] [Galat. 5. 6] [2. Corin. 4 10.]

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

CHi haurà letto ciò che si dice dell'Euangelista S. Luca della Maddalena, conoscerà facilmente quanto bene quest'impresa le conuenga. Tre cose dice di lei questo Euangelista principalmente, la prima ch'ella era donna peccatrice, *mulier quæ erat in ciuitate peccatrix*, la seconda che lauò con le sue lagrime i piedi del Saluatore, *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, la terza, che le furono rimesse le colpe, perche molto amò, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Et ecco il tutto rappresentato nella nostra impresa; la prima nel vaso di creta fragile, e che di molta acqua è ripieno; la seconda nella pioggia, che da lui scorre, essendo aperto il foro di sopra; la terza dal motto *Attraxi spiritum*, perche questo spirito la riempì d'amore, e le fè perdonare le sue colpe. E quanto al primo bisogna, che habbia patienza qual si voglia donna, che per bella, e leggiadra, che sia, non è altro al fine, che vn vaso di creta, che vn poco di terra ammassata insieme, ne mi dica, che l'huomo formato fù di terra, ma che ella, come più nobile hebbe per materia la costa di Adamo, perche questo non è altro che dire, che per far vna veste all'huomo, si tagliò vn pezzo di pannò nuouo, e non vsato, ma per vestir poi la donna, non istimò Dio che portasse il pregio, si prendesse panno nuouo, ma della veste già vsata da Adamo, si tagliò vn pezzetto, che gli auanzaua, e di quello si fece vna veste ad Eua. Onde si come padre di familia, che à molti figli, o figlie suol al maggiore far vesti nuoue, e l'vsate di lui accomodarle, per vesti del secõdo, nè per questo lascia il secondo d'esser vestito dell'istesso drappo, che fù il primo, ma si bene dell'istesso, ma vsato. Così dopò hauer Dio fatta vna ueste nuoua di terra ad Adamo prima formato da lui, e volendo appresso vestir Eua, come secondogenita, prese della veste vecchia di Adamo, perche *tulit vnam de costis eius*, & à lui diede veste nuoua, perche *repleuit carnem pro ea*, si che pazzia sarebbe, se la donna pretendesse perciò d'esser vestita di altro drappo, che l'huomo, e non più tosto dell'istesso sì, ma più vecchio, & vsato. Per ragion dunque della materia tanto l'huomo, quanto la donna chiamar si possono vasi di creta, e fù questa somiglianza dell'istesso Dio, che disse à Gieremia, *sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea dicit Dominus*. Ma due altre conditioni hà il vaso di creta, l'vna che è fragile, l'altra che è vile, e per la prima di queste meglio ci rappresenta la donna, che l'huomo, per l'altra poi meglio donna peccatrice, che santa. E fragile vaso di creta, chi non lo sà, che perciò il Real Profeta per dimostrare, che non haurebbero potuto i Principi del mondo far resistenza al nostro Saluatore, gli assomiglia à tanti vasi di creta. *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos*, & assai gli honorò con dire, che adoperato haurebbe verga di ferro per romperli, perche vn legno, vn sasso sarebbe stato basteuole, anzi con farli solamente percuoter insieme, tutti fracassar gli poteua, e più chiaramente Da-

[Tre stati di Maddalena figurati in questa impresa. Luc. 7. 37.] [Psal. 118. 131.] [Donna, vaso di creta.] [Perche formata dalla costa di Adamo.] [Se di più nobil materia, che l'huomo. Gen. 2. 21.] [Ier. 18. 6.] [Donna fragile.] [Psal. 2. 9.]

niele descriuendo quella statua veduta in sogno, ma misteriosa da Nabucodonosor disse, ch'ella haueua i piedi parte di ferro, e parte di creta, e spiegando poi il mistero disse, *& digitos pedum ex parte ferreos, & ex parte fictiles; ex parte regnum erit solidum, & ex parte contritum*, non si contentò di dire, *fragile*, ò *conterendum*, ma disse *contritum*; perche in esser di creta già si poteua riputare per rotto, e fracassato. Ma questa conditione crederemo noi, che la donna si contenterà di riconoscer in se più tosto, che nell'huomo? temo di nò, e se lasciamo ch'ela comparisca à dir le sue ragioni, hauerà tanto che dire, che più ci stancheremo ascoltando, che non faremo combattendo. Ma tuttauia non si può far di meno: che vna ragione almeno non si senta in suo fauore, ma molto potente, & è, che per ordinario gli huomini sono vinti dalla dõna, e la maggior virtù loro consiste in fuggire, e guardarsi anche di porre i piedi nelle strade per doue ella passa. Così il Sauio c'insegna, dicendo. *Ne abstrahatur in vijs illius mens tua, neque decipiaris semitis eius, multos enim vulneratos deiecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea*, nota, i fortissimi dice non vno, ò due, ma *quique*, non fracidi, ò deboli, ma fortissimi, non solamente sono stati vinti, ma vccisi, non da più donne, ma da vna sola, *ab ea*. E come dunque non confessaremo, ch'ella sia più forte? E se non vogliamo partirci dalla metafora de' vasi, allhora si conosce qual de più vasi sia più forte, quando si toccano, ò percuotono insieme, perche quello che si rompe è quello, che è fragile, hor così accade all'huomo, che in toccar, ò d'esser toccato da donna non può far resistenza, e subito si spezza, onde disse S. Paolo, *bonum est hominem mulierem non tangere*, non disse che si guardasse di toccar la donna per non romperla, come sogliamo dire à chi maneggia cosa fragile, ò vaso di vetro, ma che si guardasse per il bene di se stesso, accioche egli non si rompesse. In somma non sappiamo noi, che frà gli huomini i più forti, e potenti sono i Rè, e che ad ogni modo più che il Rè fù giudicata forte la donna in quel publico consiglio del Rè Dario? e che similmente Diogene chiamaua le donne cattiue regine de regi, perche signoreggiauano gl'istessi Rè? Come dunque nõ si dice, che sia più forte la donna dell'huomo? Ma veramente troppo fragili ci dimostraremmo noi, se per queste apparenti ragioni ceder vogliomo alle donne, & abbaddonar la fortissima rocca di questa verità difesa da capitani valorosissimi, e da fortissime bombarde di potentissime ragioni. Il Principe de' Peripatetici diceua molto bene esser tanta la differenza della fortezza dell'huomo, e della donna, che si come ingiuria sarebbe ad vna donna il dirle, ch'ella fosse honesta, come vn'huomo, così ingiuria è ad vn huomo il chiamarlo forte come donna, perche è tanto come dire ch'egli sia fragilissimo. Così Gieremia apertamente disse de soldati Ebrei. *Deuoratum est robur eorum*, e che ne seguitò? *facti sunt quasi mulieres*, di maniera che pare l'essential differenza frà l'huomo, e la donna sia la fortezza, poiche tolta questa dall'huomo, egli non rassembra più huomo, ma donna, e la maggior ingiuria che dir si possa à Soldati, che fanno particolar professione di fortezza è chiamarli con nome di femine, come appresso il Tasso fè Argante per beffar i latini, così dicendo.

Che si tosto cessate, e sete stanche
Per breue assalto, ò franchi, nò, ma franche.

imitando in ciò Virgilio, che disse.

O vere Phrygiæ, neque enim Phryges.

come anco questi l'imparò da Homero nel secondo dell'Iliade.

Plutarco ricercando per qual cagione non è lecito, che in matrimonio si congiungono i parenti, ne rende questa ragione; acciò che le donne hauessero alla debolezza loro più aiuti, e se da mariti alcuna ingiuria riceuessero, potessero per aiuto à parenti ricorrere. Anzi Quintilliano dice à questo fine dalla natura esser stato instituito il matrimonio, accioche la donna, che è fragile, dalla fortezza dell'huomo seco congiunta riceuesse aiuto, & Aristotele dice esser più iniqua cosa vcciderv na donna, che vn'huomo, ancorche questo sia più degno, per esser quella più debole, & meno atta à far ingiuria, e l'istesso con molte autorità legali proua il dottissimo Tiraquello nella prima legge Connubiale num. 71. e sequenti, alle quali si può aggiungere quel bel distico riferito dalla Glossa cap. *fortis de verborum significatione.*

Quid leuius fumo? flamẽ; quid flamine? ventus
Quid vento? mulier, quid muliere? nihil. cioè.
Che v'è del fumo più leggiero? il fuoco:
Del fuoco? il vento; e più del vento? donna;
Di donna? non v'è nulla in alcun luoco.

Et il nome stesso di *mulier* lo conferma così detto quasi *mollis aer*, cosa leggierissima, e di nessuna forza, e resistenza è l'aria, ma con tutto ciò non basta à spiegare la fiachezza della donna, e vi bisogna aggiunger di più l'epitetto di molle, cioè, tenero, neuole, e delicato, si che hebbe ragione Salomone di

stimare

Marginalia: *Dan. 2. 43.* — *Donna si più forte dell'huomo* — *Pro. 7. 25.* — *1. Cor. 7. 1* — *3. Esd. 3. 12.* — *Più fragili le stima Aristotile.* — *Ier. 51. 30.* — *I poeti.* — *Can. 11. 61* — *Aeneid. 9.* — *Plutarco ne' Probl. c. 119.* — *Quintil. in Declam.* — *Sect. Prob. 29. cap. 11.* — *l'istesso dimostra il loro nome.*

ſtimar quaſi impoſſibile, che ſi ritrouaſſe dõna forte, onde eſclamò, *Mulierem fortem, quis inueniet?* & accioche non credeſſi che à queſta donna forte egli voleſſe impor impreſa difficile, altro vfficio non le dà, che di cuſtodir ben la caſa, e frà l'altre coſe di mantener col ſiniſtro braccio la rocca, e con la deſtra prender il fuſo. In ſomma dà la ſentenza chiara, & appunto ſotto metafora di vaſo, San Pietro dicendo *viri quaſi infirmiori vaſculo muliebri maiorem impartientes honorem*. Ne le donne ſaggie ſi ſdegnano di ciò confeſſare, come fù quella prudente Imperatrice Teodora, che mentre il Rè de' Bulgari ſi' apparecchiaua per farle guerra gli mandò à dire, che ſi ricordaſſe, ch'ella era femina, e ch'egli non haurebbe acquiſtato honore vincendola, ma ſi bene grandiſſima vergogna eſſendo da lei vinto, con la qual ragione lo conuinſe, e fè sì che ſi rimaneſſe di farle guerra.

Pro.31.10.

Le leggi lo confeſſano

1.Pet.3.7.

Zonara.

La cagione poi che ſia la donna più fiacca dell'huomo è l'eſſer ella più fredda, & humida, come dice Ariſtotele, perche ſi sà che il caldo naturale inuigoriſce, dà forza, e fà l'huomo ardito. Si vede ancora, ch'ella hà le membra più delicate, e più picciole, & è di più breue ſtatura, tutti argomenti della ſua fiacchezza, non ſolamente del corpo, ma ancora dell'animo, il qual ſeguir ſuole ne gli affetti il temperamento del corpo, onde ben diſſe appreſſo ad Ouidio Ero ſcriuendo à Leandro.

Ragion naturale della fiacchezza delle dõne.

Ariſt. lib. 18. de animalib.

Vt corpus teneris, ſic mens eſt infirma puellis.

Più inferma dunque, e men forte è dell'huomo la donna. Ma come dunque rimane egli il più delle volte da lei vinto? Riſpõdo non ſempre la vittoria eſſer argomento di maggior fortezza, vincendoſi anche talhora per fortuna, ò per ingegno, come già diſſe il Poeta Ferrareſe.

Donne ſe più debili come vincano gli huomini.

Vincaſi per fortuna, ò per ingegno.

Poſſiamo dir dunque, che vincano le donne, non perche ſiano più forti, ma perche ſono più aſtute, più malitioſe, e più fraudolenti, perche queſte doti ſogliono andar congiunte con l'imbecillità, come diſſe Platone nel dial. 6. de Rep. *fœmina quidẽ aliud genus hominum eſt, & differens, nobiſque occultius, & verſatius natura eſt propter imbecillitatem*. Et appreſſo Euripide dicono alcune donne.

Aſtutiſſime.

in Dance.

In meden.

Sic dici ſolet mulieribus artes
Cura eſſe, viros autem plus ualere haſta
Nam ſi dolis acquirere victoriam liceret.
Nos ſane viris imperaremus. & altroue.
Mulieres ſumus ad bona conſilia inertiſſimæ
Malorũ autem omniũ artifices ſapientiſſimæ.
Libro ſecondo.

Et in queſta maniera vinti furono Sanſone da Dalida; Siſara da Iaele; Salomone dalle ſue donne; Erode, da Erodiade, & altri molti; & al ſanto Giob per ſignificare che non era ſtato vinto da donna, parue à baſtanza il dire, che non ſi era laſciato ingannare. *Si deceptum eſt cor meum ſuper muliebre aliena*.

Iob.31.9.

Potrei dire ancora, che vincono perche ſono aiutate da perſone più potenti che gli huomini, cioè, da Demonij, de quali elleno molte volte ſono inſtrumento, onde diceua San Paolo, *Non eſt nobis colluctatio aduerſus carnem, & ſanguinem, ſed aduerſus principes, & poteſtates tenebrarum harum*, quaſi diceſſe non ſarebbe da temere la carne, & il ſangue, non qual ſi voglia oggetto di carne compoſto, ſe non foſſe, che inſieme con loro combattono contra di noi gli ſpiriti infernali. Vincono in oltre non, perche ſiano più forti, ma perche ſono più fiacche, poſciache queſta vittoria loro in communicar all'huomo la propria fiacchezza, e renderlo effeminato conſiſte, & eſſendo molto più facile il diuenire di perfetto, imperfetto, che il farſi d'imperfetto, perfetto, non è marauiglia, che più ageuolmente ſia l'huomo effeminato dalla donna, che la donna fatta virile dall'huomo; ſi come molto più facilmente vn ſano è contaminato da vn'infermo, che queſto riſanato da vn ſano. E ſi come animale velenoſo vccide l'huomo, od vn toro, non perche ſia più forte, ma perche è più maligno, e di peſtifero veleno dotato. *Parua necat morſu ſpetioſum vipera taurum* diſſe quel Poeta; coſi vince la donna non per ragione, di fortezza, ma di veleno, che ſpira nel cuor dell'huomo, onde diſſe il Sauio che molto meglio era habitar cõ dragoni, e ſerpenti, che con donna cattiua. Vincono finalmente ma ben ſpeſſo ſenza combattere, anzi non volendo vincere; ſi che non ſi dee aſcriuere à fortezza loro queſta vittoria, ma à poco auuedimentò, & à ſciocchezza de gli huomini.

Eph.6.12.

Donne aiutate dal demonio.

Vincitrici perche più fiacche.

Ouid. lib. 2 de Rem. Amor.

Ecc.25.23

Conchiudiamo dunque ciò che è veriſſimo eſſer più fiacca la donna dell'huomo, e per tanto con ragione chiamarſi vaſo di creta, e vaſo più infermo da San Pietro, ma ecco vn'altro bel dubbio, come vaglia la conſequenza del Principe de gli Apoſtoli, la donna è vaſo più infermo, e più debole, dunque più deue honorarſi. Percioche in qual republica ſi è veduto mai, che i più infermi ſiano più honorati? A più forti ſogliono darſi gli honori, le dignità, i trionfi, & anticamente ſi faceuano molti giuochi, e molti combattimenti, ne' quali à

chi più forte si dimostraua, si dauano mille honori, e mille lodi, e mille pregi, ma chi alcuna legge mai facesse, che più fosse honorato chi fosse più fiacco, non l'hò letto mai, ne credo sia per ritrouarsi, come dunque dice S. Pietro, *tanquam infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem?* forse così comanda per ragion di humiltà, quasi che voglia dire, che nella legge di Christo i maggiori hanno da humiliarsi, & abbassarsi à minori, come egli già disse, *si quis videtur inter vos maior esse, erit vester minister*, e per consequente anche i più forti deuono maggiormente honorare i più fiacchi? ma meglio con la somiglianza de' vasi, dalla quale si vale l'Apostolo intenderassi ciò, ch'egli vuole. Se in vna mensa, ò credenza vi sono de' vasi d'argento, e d'oro, e voi li prendete, e maneggiate il Padrone, ò custode vi dirà facilmente nulla, anzi dirà, che li mirate bene, ma se vi sono vasi di cristallo molto sottile, e delicato, e stendete la mano per prenderli, sentirete, ch'egli vi dirà, auuertite che non vi cadano, e forse anche vi prohibirà, che gli toccate, che vuol dire? sono forse di maggior pregio, che quegli altri d'argento, e d'oro? nò, ma sono più fragili, e più facil cosa, che si rompano, e perciò bisogna hauerli più rispetto, e più risguardo. Hor così vuol dire San Pietro. la donna è vaso fragile di vetro, che facilmente si spezza, per tanto bisogna hauerle molto risguardo, trattarla con molto rispetto, e sì come à questi simili vasi, si suol far vna veste, che li cuopra, e li difenda, e così vengono ad esser più honorati, e nell'istessa maniera pur la donna molto fragile, & inferma esser dee più honorata sì, ma di tale honore, che la difenda, che la cuopra, che la tenga come fà la vasiera il vaso racchiuso. E l'istesso par che dir volessero le compagne della sposa in quelle belle parole. *Soror nostra parua est, & vbera non habet. Quid faciemus sorori nostræ in die quando alloquenda est?* quasi dicessero, questa nostra sorella è vaso picciolo, ma pretioso, e molto fragile, perciò facile à spezzarsi, che faremo noi dunque per guardarla, accioche degna sia del celeste sposo? e risponde saggiamente lo sposo, *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea, si ostium est compingamus illud tabulis cedrinis*, e voleua dire in poche parole, non mai è custodita, e guardata à bastanza vna donna: se frà muri è racchiusa, bisogna, che sopra questi muri aggiungiamo forti, e pretiose torri, che seruino per le sentinelle, se è porta, & hà libertà di vscire chiudiamo questa porta con tauole di legno durissimo, in somma aggiungiamo sempre nuoui ripari, nuoui bastioni, nuoue guardie, e dice d'argento, e di cedro per dimostrare esser tanto necessarij questi ripari, che se bene bisognasse impiegarui l'argento, & il cedro, il tutto sarbbe ben fatto. Intese questa necessità Teopompo Rè di Sparta, al quale mostrando vn certo le mura della sua città, e dimandandoli se forti, & alte le pareuano. Non certo, disse, se fatte sono per guardare donne, insegnando, che à questo fine non sono mai à bastanza alte le muraglie, non mai à bastanza forti, mercè della fragilità, e fiacchezza loro, perche come disse colui, donna scompagnata è sempre mal guardata, e li 100. occhi d'Argo non bastano à custodirla.

1. Pett. 3. 7.

Mat. 23. 11.

In qual maniera hà da honorarsi.

Can. 8. 8.

Come custodirsi.

Non mai à bastãza riguardata.

Siegue la terza conditione de' vasi di creta, che è l'esser vili, la quale non vogliamo noi applicare à tutte le donne, accioche nõ paia, che habbiamo preso à combattere con loro, ma solamente alle donne cattiue, alle femine di mondo, la viltà, bassezza, & & ignominia delle quali non si può à bastanza spiegare. Quando vogliamo significare alcuna cosa esser molto vile sogliamo dire; Io non darei per lei vn tozzo di pane. Hor donna cattiua è tanto disprezzabile, che non merita, si dia per lei vn tozzo di pane, così dice il Sauio. *Pretium enim scorti vix est vnius panis; mulier autem viri pretiosam animam capit.* Non vale vn tozzo di pane, dice egli, donna cattiua, che *frustum panis* stà nell'Ebreo, e pure rapisce l'anima dell'huomo, che è di prezzo inestimabile. Ma se l'huomo è da stimarsi pretioso per rispetto dell'anima, perche non si dourà dir l'istesso parimente della donna, forsi v'è differenza frà l'anima di huomo, e di donna? certamente che nò, dunque per cattiua, e vile, che sia vna donna, anch'ella hà vn'anima, che vale più che tutto il mondo, come dunque si dice, che *pretium scorti vix est vnius panis*? Io non saprei come meglio rispondere, quanto con dire, che questa tal donna non hà più anima, perche l'hà perduta, l'hà data al Demonio, e perciò rimanendo come vn pezzo di carne senz'anima, *pretium eius vix est vnius panis*. Ma perche non disse più tosto il Sauio, donna cattiua non vale vn danaro, vn quattrino, vn bezzo, forse perche il danaro è la misura del prezzo delle cose, essendoche con lui si comprano, e non così pane? o forse perche le monete sono diuerse in varij paesi, accioche non si prendesse errore volle poner cosa che è commune à tutti, cioè vn tozzo di pane? ò pure perche la

Donna cattiua nõ vale vn tozzo di pane.

Pro. 6. 26.

E senza anima.

più stentata vita, che sia, par che si riduca à non hauer altro che mangiare, che qualche tozzo di pane, volle dir il Sauio che più tosto per non lasciar morire, che per altro dar se le, può qualche tozzo di pane, e che ogni altra delitia per lei è superflua? ò pure perche de' tozzi di pane far si suole poca stima, come di cose auanzate volle insegnarci, che appena era degna di ciò, che non suole hauersi in alcuna stima? finalmente volle trattarlo come cane al quale quando si dà vn tozzo di pane, e sodisfatto, e molto ben pagato. Ne sarebbe la prima volta, che donna cattiua fosse assomigliata al cane. Posciache nel Deutoronomio prohibiua Dio espressamente, che non se gli offerisce prezzo di donna cattiua, ne di cane. *Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini Dei tui, quid quid illud est, quod voueris. quia abominatio est vtrumq; apud Dominum Deum tuum*, e per intender bene la forza di questa legge, è d'auuertire, che non vi era appresso gli Ebrei cosa più vile del cane. Dauid per dimostrare à Saul quanto fosse pouero, & abietto disse: *Quem persequeris rex Israel? quem persequeris? canem mortuum persequeris, & pulicem vnum*. Et Abner vedendosi disprezzato da Isbòset disse: *Nunquid caput canis ego sum?* Son'io forse qualche cane? Il Sauio parimente volendo far paragone frà il primo, e l'vltimo de gli animali, per il primo pose il leone, e per l'vltimo il cane, e disse. *Melior est canis viuus leone mortuo*, anzi talhora si vergognauano di nominarlo, e lo descriueuano chiamandolo *mingentem ad parietem*, e con tutto che non fosse questa descrittione molto polita, l'haueuano tutta via per manco male, che il nominar il cane per il proprio nome, e quando diceuano, che in alcuna Città vccisi si sarebbero insino i cani, era tanto come dire dal primo fin'all'vltimo; nell'vlimo grado de viuenti ponendo i cani. Et Iddio, il quale è pietosissimo, e si muoue à compassione infin de giumenti, che nella gran Città di Niniue si moriuano di fame, non dimostrò però di hauere alcuna compassione de cani. Hor ad animale cosi vile, e tanto disprezzato appresso à gli Ebrei viene paragonata la donna cattiua, ambidue sono sottoposti all'istessa legge, e vengono registrati nell'istesso catalogo. V'è di più, che se Dio hauesse in abominatione solamente la sostanza loro, e prohibisce per esempio, che non entrassero nel suo tempio, non me ne marauiglierei, ma che ne anche voglia il prezzo loro, ne anche il danaro, che si raccoglie per venderli, questa sì che è grande, percioche il danaro non contrahe alcuna mala qualità, ò alcun male odore dalla cosa, che per lui si vende, & è nota l'argutia dell'Imperatore Vespesiano, come ad altro proposito habbiamo detto, il quale ripreso da Tito suo Figliuolo, perche fin sopra l'humore della vescica hauesse posto vn datio, gli accostò al naso vn danaro per questo mezzo raccolto, e li fè vedere, che non puzzaua punto. Se dunque il danaro non riceue alcuna mala qualità dalle cose, dalle quale si raccoglie, e l'istesso Dio, benche non li piacesse, che se gli offerissero giumenti, pure non isdegnaua di riceuer il cambio loro, anzi diceua. *Primogenitum asini redimes oue*, perche dunque hà tanto à schifo il prezzo del cane, e della donna cattiua? Volle senza dubbio, che quindi imparassimo, quanto egli hauesse queste due cose in abbominatione, e di passaggio forse anche, che stimaua questo prezzo ingiustamente raccolto, come di chi vende cosa, che nulla vale, e perciò non voleua, che gli fosse offerto, e che ogni cosa, che anche solo nella memoria ridur possa donna cattiua, esser deue fuggita, & abborrita, e vi aggiunge Mosè, *quidquid illud est, quod voueris*, quasi dicesse, ancora che il voto sia cosa tanto sacra, e grata à Dio, ad ogni modo non può comunicar la sua santità à queste cose immonde, anzi egli più tosto vien profanato da loro, e Dio ama meglio, che si li manchi di quello, che se gli hà promesso, che sostenere, che nella sua casa entri prezzo di questa sorte.

V'è di più, che oue gli altri peccati auuiliscono solamente l'anima, questo rende vile ancora il corpo, e tutte le più pregiate doti di lui. Pregiatissima suole essere la bellezza, per amor di cui impazziscono gli huomini, ma questa in donna cattiua, è come anello d'oro tutto imbrattato di fango, che non si conosce di qual materia si sia, ne questo è mio pensiero, ma del Sauio, ilqual disse, *circulus aureus in naribus suis, mulier pulchra, & fatua*, cioè bellezza in donna sciocca, cioè poco honesta (che le honeste non meritano questo nome) è come vn'anello d'oro nelle nari di animale immondo, ma che somiglianza è questa? chi vide mai simile animale con anelli, & anelli alle nari? à piedi sì per ritenerli, ma alle nari non mai? con tutto ciò volle valersi di questa somiglianza il Sauio, per dimostrare quanto stesse male bellezza in donna dishonesta. Appresso dice nelle nari, perche con queste sempre questo animale và riuol-

Simile al cane.
Deu.23.18
1. Reg.24.15.
2. Reg.3.8.
1. Reg.25.22.
Cane quanto disprezzato appresso à gli Ebrei.
Iona 4.11.
Danaro se riceua mala qualità dalla cosa venduta.
Ex.34.20.
Prezzo di cane, e di donna cattiua perche non voluto da Dio.
Deu.23.18
Bellezza vile in donna cattiua
Pro.11.22

uoltando il fango di maniera, che questa parte è la prima, e quella che maggiormente dell'altre si sporca, e significò, che la bellezza in questa tal donna. veniua à perdere ogni suo splendore, anzi à rimanere immonda, e deforme. Ma non ancora à bastanza s'è spiegata la viltà di queste tali, ne forse può spiegarsi da lingua humana, se bene per quanto si può pare che il Sauio s'auuicinasse alla meta con dire, *omnis mulier, quæ est fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur*, come immonditia, che nessuno vuole tener in casa, e per tanto si getta in strada, oue è calpestrata, se bene anche calpestandola temon le genti di sporcarsi, e fuggono di rimirarla, non che di toccarla, per insegnarci con questa somiglianza, non solamente quanto fosse tal donna vile, ma quanto insieme sia pericolosa cosa il toccarla, ancorche sia à fine di calpestrarla, e che perciò bisogna in ogni modo da lei riuoltar gli occhi, e fuggir con piedi. Conobbero anche i Gentili la viltà di vna tal donna, e perciò i Romani volendo honorar quella donna, che dato haueua il latte a Romolo, e Remo, loro fondatori, perche la ritrouarono essere di mala fama, dissero che da vna lupa haueuano eglino riceuuto il latte, volendo più tosto hauer dipendenza da vna lupa, che da vna donna di questa sorte. Per tutte queste ragioni era dunque Maddalena qual vaso di creta, e poteua chiamarsi ancora clepsidra, ò nuuola terrena, cioè piena di acqua terrena de piaceri, e de peccati. Et è da notare che questo vaso non si riempie, come gli altri infondendoui acqua dalla parte di sopra, ma si bene riceuendola, e quasi egli tirandola à se dalla parte di basso. Non altrimenti Maddalena non riceueua acqua di consolationi dal Cielo, ma la traheua dalla terra, e come quella hà molti fori, per gli quali entra l'acqua, così la donna molte voglie, e non pare che si satij mai. *Ne respicies mulierem multiuolam*, dice il Sauio, che hà molte voglie che il tutto succhia, onde altroue l'assomigliò alle sanguisughe, che sempre succhiano il sangue, fin che muoiono, *sanguisugæ duæ sunt filiæ dicentes Affer, Affer*, Et era di più qual vaso di creta cotta nella fornace dell'amor mondano, anzi ella seruiua per fornace à gli altri, perche le fornaci di terra si formano, e seruono per cuocer terra, si che in vna terra si cuoce vn'altra terra, con la terra della donna, la terra dell'huomo, perciò a fornaci sono assomigliati i sensuali dal Profeta Osea, *Omnes quasi clibanus succensi sunt*, & è ciò tanto vero, che ne anche morte pare che perdano questa virtù; & è cosa marauigliosa quella che riferisce Aless. ab Aless. nel cap. 7. del lib. 3. de suoi giorni geniali, cioè ch'essendo costume appresso gli antichi di abbrucciarsi i corpi morti, auueniua talhora, che difficilmente s'apprendeua il fuoco ne' cadaueri de gli huomini, al che era rimedio dice questo dottore, l'apporui vn cadauero di donna, per la cui compagnia facilmente s'abbrucciauano quei corpi, che sin'allhora ceder non haueuano voluto al fuoco; hor se corpo morto di donna fà abbrucciare corpi morti d'huomini, che farà donna viua, con huomini viui? se corpo estinto fà sorger fiamma, che farà corpo, che da gli occhi, dalla bocca, e da tutte le parti spira fuoco? se corpo che resistenza faceua al fuoco non può resister all'ardore che porta seco corpo morto di donna, che farà cuore di colui, che è più facile à struggersi, che la cera?

Eccl. 9. 10. *Donna cattiua, abbomineuole.*

Peggior che lupa.

Eccl. 9. 3. *Insatiabile.*

Pro. 30. 15.

Osee 7. 4.

Cadauero di donna estinto, fà abbruciar cadaueri di huomini.

E la somiglianza del vaso di creta anche quì viene à proposito, perche questi tali vasi rotti che sono in più pezzi sogliono seruire à portare qualche poco di fuoco, onde Isaia Profeta per significar vna ruina, in cui nulla restasse d'intiero disse. *Et comminuetur sicut conteritur lagena figuli contritione perualida; & non inuenitur de fragmentis eius testa, in qua portetur igniculus de incendio*, e non altrimenti donna cattiua non potendo per se stessa più far male, serue di mezzo per accender al male gli altri. Ma in senso spirituale viene questa autorità molto à proposito di Maddalena, la cui contritione essendo stata molto grande, rimase di maniera fracassata, che non vi restò cosa, di cui potesse sperare il Demonio di valersi per accender di nuouo il fuoco. Non l'alabastro d'vnguento, perche ò lo votò, ò lo ruppe, non i capelli, perche furono santificati toccando i piedi di Christo, non gli occhi, perche furono armati di lagrime, non la bocca, perche fù occupata dal vento de' sospiri, non gli ornamenti, perche tutti furono da lei dispersi, e dissipati. Non così molti penitenti, à quali se bene per la contritione si spezza il cuore, non però si spezza così minutamente, che non vi rimanga qualche rottame, ò testo da portar fuoco, la memoria de' piaceri passati, la vicinanza di qualche oggetto gradito, la pompa della vesti, il tempo otiosamente speso, la comodità di mangiare, e di bere, e sopra tutto qualche terra, ò presente riseruato esser possono al Demonio mezzi di riaccender l'estinto fuoco. Ma come giunse Maddalena à sì perfetta conuersione? la cognitione fù il principio d'ogni

Isa. 30. 14. *Conuersione di Maddalena, quãto perfetta.*

le lagrime. Sono le lagrime flutti di mare tempestoso, che sormontando i lidi de gli occhi se n'escono in onde di pianto. Ma fatto è tempestoso il mare di questo nostro cuore non da altra cagione, che da furiosi venti de nostri affetti. Sono le lagrime celeste pioggia, che l'occhio offuscato dal dolore quasi cielo da nuuola in pianto distilla, & ecco i venti delle nostre passioni, che hor disgombrando queste nuuole, & hora portandole ne sono cagione. E per lasciare, che nel principio del mondo, secondo l'espositione di molti, ci si rappresentò questa congiuntione di vento, & acqua, di spiriti, e lagrime in quelle parole, *Spiritus domini ferebatur super aquas*, non veggiamo noi, che la natura insieme accoppiar suole, e sospiri, e pianto? sospiri qual vento, pianto qual pioggia? sospiri che quai ambasciadori del cuore scuoprono ch'egli arde d'amore, di desiderio si strugge, di sete auampa, lagrime che temprano il suo ardore, auuiuano con la speranza i desideri, e cara beuanda porgono all'assettate sue labbra, ne solo per beuanda seruono, ma ancora per cibo, conforme al detto del real Profeta, *fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte*, e forse di questo cibo intendeua il santo Giob, mentre che diceua, *antequam comedã suspiro*, quasi volesse dire, che i sospiri preparatione gli erano al pianto, di cui egli in tante sue afflittioni si cibaua.

Gen. 1. 2.

Belle congiũtione de lagrime, e de sospiri.

Ps. 41. 4.

Iob. 1. 24.

Ma deue questo vento esser dal Cielo, dee piangersi per cagion celeste, e non per altra cosa del mondo. Conosceua il Santo Giob il pregio di quest'acqua, e perciò nel capo 9 diceua, *si lotus fuero quasi aquis niuis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ*. Sopra del qual luogo si marauiglia San Gregorio Papa, perche non dica il S. Giob più tosto di acqua di fonte, ò di fiume, essendoche l'acqua della neue, è acqua cruda, fredda, che agghiaccia, e ne anche suol'esser pura, che la neue anch'ella è mista, & risponde egli stesso, che acqua di fonte è acqua di terra, ma l'acqua della neue, è acqua di cielo, di donde la neue discende, e tale bisogna, che siano le lagrime per lauar l'anima nostra; ne solo dice il S. Giob, che sarebbe diuenuto mondo, ma ancora risplendente, *& fulserint velut mundissimæ manus meæ*, perche quest'acqua delle lagrime è acqua d'oro, che non solo laua, ma ancora indora, è vn'acqua la quale, come deriuata da neue facilmente si condensa, & fatta cristallo riceue i raggi della luce celeste, e perciò fà l'oggetto risplendente.

Iob. 9. 30.

Piãto esser dee acqua di neue.

Acqua d'oro.

Quindi diceua'l celeste sposo all'anima piangente. *Oculi tui sicut piscinæ in hesebon*. Queste piscine erano di acqua molto chiara, e bella, si che mirandoui poteua altri dentro specchiarsi, e così mirando Dio vn occhio piangente, vi si specchia, e specchiandosi vi forma la sua immagine, onde diuiene quell'anima à marauiglia bella. Tal diuenne la Maddalena, e per marauiglia il Saluatore la dimostra al Fariseo dicendo *Vides hanc mulierem?* quasi marauigliandosi, che non la lodasse come ad alcuno, che non loda vna bellissima pittura, che hà presente, sogliamo dire, vi sete voi accorto della bella pittura? l'hauete voi veduta? non potendo credere, che s'egli veduta l'hauesse, non fosse prorotto in lodi, & in encomij di lei, e perche pur il Fariseo daua inditio di non conoscer la bellezza di lei; il Saluatore cominciò egli à lodarla à parte à parte, il che certo è degno di gran marauiglia, non solo perche bellissima in estremo bisogna che sia cosa che bella appare à quegli occhi diuini acutissimi, auanti à quali sembrano imbrattati i cieli, e che sempre si specchiano nelle bellezze eterne dell'essenza diuina, ma ancora, perche tanto la loda in sua stessa presenza. Quando volle lodar Gio. primo Santo, che nato, non solo non lo fece in sua presenza, ma ancora aspettò, che si partissero i discepoli, accioche ne anche paresse, ch'egli volesse li fosse riferito ciò ch'egli voleua dire di lui. Ma quì à bocca piena egli loda Maddalena, benche ella sia presente, & à gli atti si protesti degna di ogni bisogno. Ma certo dignissima di lode fù ella, perche se fù costume antico di celebrarsi quelli, che erano inuentori di alcuna cosa lodeuole, & vtile al genere humano, che perciò frà Dei furono posti, e Bacco come inuentore del vino, e Cerere come inuentrice del grano, & altri molti, come non si loderà Maddalena, la quale fù inuentrice di questa bell'arte del pianto, e fù la prima che andasse à ritrouar Christo Sig. nostro, per rimedio dell'anima sua, andandoui tutti gli altri per bisogno de corpi loro? Soleuano lodarsi i vittoriosi de nemici, onde disse San Gregorio Nazianzeno. *Sola meretur laudes victoria*, e se gli è lecito dopò vn poeta tanto santo l'addurre vn profano come cantò quell'altro.

Cant. 7. 4.

Anima piãgente come diuenti bella.

Ioan 7. 44

Maddalena bellissima pittura.

Lodata da Christo che fù buonissi. pitture.

Maddalẽna degna di lode come inuentrice di cosa degnissima.

Come vincitrice.

Fù il vincer sempre mai laudabil cosa.

Ma chi mai ottenne più nobile, e più marauigliose vittorie di Maddalena? Giuditta fù tanto valorosa, che non pure fù lodata da suoi, ma ancora i nemici pieni di marauiglia andauano dicendo, *Vna mulier confusionem fecit in domo Nabuchedonosor*. Ma

assomiglata à Giuditta.

Iudith. 14. 16.

qual casa all'incontro non riman confusa dal valore, & eccellenza di Maddalena? Riman confusa la casa del Fariseo, che si credeua hauer apparecchiato vn lauto conuito al Saluatore, e vede che quello di questa peccatrice è stato senza paragone più eccellente. Riman confusa questa gran casa del mondo, perche disprezza ella tutte le cose, che più da lui stimate sono, e come vittoriosa disperde l'armi di lui, e quali erano gli ornamenti, i profumi, & i propri capelli. Confonde la casa di Satanasso, che è l'inferno, perche credendosi di hauerla già nelle sue fauci, ella non solo se ne libera, ma dimostra ancora la strada a gli altri peccatori di liberarsene, e ciò per mezzo delle lagrime, perche contro di queste non hà forza il fuoco, come ben insegna San Gio. Chrisostomo ponderando, che dal fuoco della fornace di Babilonia vccisi furono i ministri, ma non già il Rè Nabucodonosor quando egli vi si accostò di cui si dice, che *accessit ad ostium fornacis ardentis*, che pure vi haueua più colpa di loro; forse dunque gli hebbe rispetto il fuoco per esser Rè? riuerì egli il suo scettro? portò risperto alla porpora? certamente che à queste cose non porta punto più di rispetto, che all'altre questo insensato elemento; ma non hebbe forza contro di lui quel fuoco, perche egli venne armato di penitenza, & di lagrime. Ma Maddalena passò anco più auanti, e si può dire ch'ella estinguesse quel fuoco, che di già era apparecchiato per abbrucciarla. E per non andar lungi dalla nostra impresa, parmi che trionfasse Maddalena del fuoco, come già scriuono graui autori, che facesse l'idolo Canopo, perche hauendo questi in vece di capo vn vaso di creta tutto forato, ma chiusi i pertugi di molle cera quando vi si accostò il fuoco, si liquefece la cera, & vscendo impetuosa l'acqua estinse il fuoco; così Maddalena vaso di creta, come già si è detto, e pieno di acqua de' peccati, ma otturati gli occhi da quella cera dell'ignoranza, che suole andar congiunta con mele de piaceri, quando questa si liquefece, che fù *vt cognouit*, e la bruttezza stessa de suoi peccati, & il meritato castigo le aperse gli occhi, ecco subito, che per gli canali aperti de gli occhi sgorgarono tante lagrime, che ne rimase estinto il fuoco, e meritò vdire dalla bocca del Saluatore, *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. Si che Maddalena laquale prima era vna babilonia di confusione confonde hora tutti, e si possono di lei dire quelle belle parole del Profeta Isaia, *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum*: Miracolo all'inferno, & al demonio, le forze de quali così facilmente vince, miracolo al mondo, che stupisce della sua santità, miracolo al Cielo, che ammira il suo amore.

Case cõfuse da Maddalena.

Fuoco pche non offese Nabucodanosor.

Dan. 3. 93.

Ruffino hist. Eccl. lib. 2. cap. 26. Abulē. 936. inc. 11 sen. Mend. 9. 7. positi.

Luc. 7. 48.

Isa. 21. 4.

Maddalena miracolo.

Quindi leggiamo nella sua vita, che sette volte al giorno era portata in Cielo, ma dapoi che vi era la prima volta che accadeua riportarla in terra, mentre che frà poco, vn'altra volta doueua esserui ricondotta? Era bella gara frà il Cielo, e la terra, e bramaua così l'vno, come l'altro di godersi Maddalena; e perciò faceua di mestiere, che tanto spesso si portasse, e riportasse dalla terra al cielo, come dolce bambino, che hora và à ritrouare il padre, hora torna alla madre per consolare ambedue, & esser vicendeuolmente accarezzato da loro, e per dar insiememente esempio à noi, che mentre stiamo quì nel mondo douemo distribuir la vita, e le occupationi nostre frà Dio, & il prossimo, conforme à quello che diceua l'Apostolo S. Paolo, *siue mente excedimus Deo siue sobrij sumus vobis*. Ma se tanto era Maddalena amata dal Cielo, e da Dio, perche nõ viene ella consolata? perche non le vengono asciugate le lagrime da gli occhi, conforme à quello che si dice nell'Apocalissi, che *absterget Deus omnem lachrymã ab oculis sanctorum?* Anzi per questo dico io, perche ella è grandemente amata non le le toglie cosa tanto pretiosa, quanto sono le lagrime. Dicono alcuni filosofi, che i fanciulli, quando piangono non si deuono subito acquietare, perche quel pianto dicono essere vn certo esercitio, per mezzo del quale cacciano fuori i mali humori, e crescono più forti, e gagliardi, e così per mezzo del pianto l'anime penitenti cacciano fnori i peccati, & i mali affetti, e perciò non è marauiglia, se non subito vengono acquetate. Aggiungi, che ritrouò tanta consolatione Maddalena nel pianto, che non volle lasciarlo più mai. Di Demostene si legge, che cominciò l'officio di oratore per necessità per rihauer il suo dal proprio tutore, mà ritrouò in quell'esercitio tanto diletto, che continuar lo volle in tutta la vità, così Maddalena per bisogno dell'anima sua cominciò à piangere, ma cio le riuscì tanto bene, che non volle poi far altro che piangere in tutta la vita sua; & il nostro Saluatore, che soleua prohibir à gli altri il pianto, poiche, & alla Vedoua, che piangeua il figli morto disse, *noli flere*, & insino à quelle buone donne, che sopra di lui piangeuano disse, *nolite flere super me*, à Maddalena però non mai lo vietto, & im-

Perche portata sette volte cielo.

2. Cor. 5. 13

Perche à Maddalena nõ asciugate le lagrime.

Apo. 21. 4.

A fanciulli vtile il pianto.

Maddalena perche continuasse il pianto.

Luc. 7. 13.

Luc. 23. 28

Luc. 7. 37. d'ogni suo bene. *Vt cognouit*, perche essendo ella prima stata qual aspide sorda, con le orecchie, e'l cuore otturato alle voci del cielo, e qual clepsidra con la bocca chiusa che non ammetteua l'aura soaue dello spirito diuino, subito che à queste diè luogo ecco che discese in abbondanza la pioggia delle lagrime, *& lacbrimis cœpit rigare pedes eius*. E veramente non può essere più certa consequenza di quella, che si raccoglie, e deriua dalla cognitione al pianto. Quando vna conclusione da vn principio euidentemente segue, sogliono i valent'huomini por in campo il principio solo, perche chi sà, subito ne fà la consequenza, e si suol dire, che la conclusione è per gl'ignoranti, hor tal è quella del pianto rispetto alla cognitione. E perciò vedendo il Signore la Città di Gierusalemme, e piangendo sopra di lei, disse quelle affettuose parole *si cognouisses & tu*, e non dice qual cosa fatto haurebbe. Ma la particella (*si*) non è ella illatiua? non richiede che si soggiunga ciò, che da lei ne segue? e se ciò non si fà, non rimane il parlar imperfetto? non lascia gli vditori con curiosità di sapere quello che hà da venir appresso? come se io ui dicessi, se hauesti ritrouato il tale, & altro nõ soggiungesti, ciascuno mi dimanderebbe, e che haueresti tu fatto? perche la particella (*si*) hà questa forza di eccitare la curiosità ne gli animi di quelli che sentono. Essendo dunque il nostro Redentore perfettissimo in tutte le cose, perche non finisce il suo ragionamento? perche lascia cosi sospesi gli vditori? perche è tanto infallibile la consequenza dalla cognitione al pianto, che non vi sarà alcuno cosi ignorante, che non l'intenda, e che posto questo principio, se conoscessi, non ne sappia raccoglier questa conclusione, piangeresti, e la natura anch'ella ce l'insegna, la quale non hà voluto, che altro sia il principio del pianto, che il cerebro, membro destinato alla cognitione, ne altro l'instromento, che l'occhio destinato al vedere, perche chi conosce, e vede piange, e chi ben vede, e ben conosce, ben piange, chi poco conosce, poco piange, chi assai conosce, assai piange. Anche nel gran teatro del mondo veggiamo che stretta amicitia par che si ritroui trà la luce, e l'acqua, simboli della cognitione, e delle lagrime, & appena nel primo giorno fù formata la vaga luce, che subito nel secondo furono diuise l'acque, anzi che prima ancora fù detto che *spiritus domini ferebatur super aquas*, ma che s'intende per questo spirito? forse il vento? ma chi per mezzo dell'eshalatione, ò d'altra sua cagione prodotto l'haueua? forse la terza persona della santissima Trinità; ma più tosto detto si sarebbe *super cælos*, come disse Dauid. *Verbo domini cæli firmati sunt, & spiritu oris eius omnis virtus eorum*; spieghi dunque il Sauio, che s'intenda per ispirito, e sarà chiaro il tutto. *Lustrans vniuersa in circuitu pergit spiritus*, dice egli nell'Eccl. al 1. ne per questo spirito altro s'intende, che la luce, la quale gira attorno il mondo, e si chiama spirito, perche dà spirito, e vita à tutte le cose. Fù detto dunque per preoccupatione figura molto vsitata nelle sacre carte, che la luce era sopra dell'acque, come animandole, riscaldandole, e fecondandole. Hor Maddlena si può dire che fosse vn mondo non solo quanto all'esser di natura, per hauer l'istessa essenza dell'huomo, chiamato da Greci, μικροκόσμος, cioè picciolo mondo, ma etiandio, quanto all'esser della gratia, percioche in lei si vede la terra dell'humiltà, poiche, *stans retro*, l'acqua delle lagrime, l'aere de' sospiri, il fuoco dell'amor diuino, il cielo della gratia, oue sono i pianeti, de' sette donni dello Spiritosanto, e come stelle fisse, le altre virtù infuse. Qual marauiglia dunque, se anche in questo, dopò la luce formata, di cui si dice, *vt cognouit*, seguita subito la diuisione dell'acque, spargendosi le sue lagrime, e sopra il cielo del Saluatore, e sopra la terra della sua propria miseria? si che si può di lei dire, che sia quel mistico fõte, di cui si fà mentione nel lib. di Giosuè, & è chiamato *fons Solis*, fonte del Sole, cioè fonte cagionato dal Sole, ò fonte in cui si laua il Sole, ò fonte da cui nasce il Sole, ò fonte per mezzo di cui si vede il Sole, perche il tutto è verò delle lagrime di Maddalena, lequali sono cagionate dal Sole della cognitione, lauano il vero Sole di giustitia, partoriscono Soli nelle mẽti di chi ben le rimira, e rappresentano qual Sole il cuore innamorato di Maddalena. Bramaua già vn Filosofo, che fosse nel nostro petto vna fenestra, per cui veder si potessero gli affetti dell'animo, ma eccola appunto, e fenestra cristallina, cioè il pianto per mezzo di cui si vede il cuore. Seppero mirar per questa finestra ancora i Giudei, e scorgendo che il Saluatore piangeua, per questo cristallo viddero nel suo cuore vna gran fornace di amore, e dissero *Ecce quomodo amabat eum*. Et in Maddalena, oh che affetti marauigliosi veggonsi per mezzo di queste fenestre, di contritione, e di dolore per hauere offeso Dio, di vergogna per hauer imbrattata l'anima propria, e fattali schiaua di Satanasso, di confusio-

Ibid.

Cagion delle lagrime di Maddalena.

Luc. 19. 42

Dalla cognitione segue il piãto

Aqua, e luce gran congiuntione insieme.

Gen. 1. 2.

Psal. 32. 6.

Eccl. 1. 6.

Maddalena mondo riformato.

Iosue 15. 7

Lagrime fenestre del cuore.

Ioa. 11. 36.

fusione per hauer dato tanto scandolo al mondo, di timore per hauersi meritato l'inferno, di speranza d'ottener perdono dal benignissimo Signore, e sopra tutto d'amore, che qual Sole, cioè celeste fuoco distillar faceua il cuor di lei in pianto. E si come nel giorno sacro della Pentecoste venne il fuoco insieme col vento, ò dal vento fù portato il fuoco, per insegnarci, che dallo Spiritosanto era cagionato in noi l'amore; così di questo fuoco fù cagione in Maddalena quell'aura, e quello spirito, che le fù infuso dal cielo, di cui si dice nell'impresa *Attraxit spiritum*, e perciò con ragione à questo spirito le lagrime si attribuiscono, *spiritus est* diceua San Paolo, *qui postulat pro nobis gemitibus innenarrabilibus*; *spiritus*, ecco l'aura diuina; *gemitibus*, ecco le lagrime da lei cagionate; & anche molto bene diceua la sposa *Surge Aquilo, & veni Auster, & perfla hortum meum, & fluent aromata eius*, cioè lieuati, e partiti Aquilone vento freddo, e vieni all'incontro ò Austro vento amoroso, & entra nel giardino del mio cuore, che scorreranno i suoi odori, ma quali sono questi aromati, ò odori, che deuono scorrere? l'odore esala, e và in alto, lo scorrere è proprio dell'acqua, che se ne discende al basso, che odori possono esser questi dunque, che se ne scorrono come fumo. io non saprei trouarli altroue, che nell'acqua lambicata odorosa, che scorrendo al basso seco se ne porta gli odori, quali appunto sono le lagrime; perciò facendo il Rè Dauid vn presente di tutta la sua vita al Rè del Cielo, par che egli più d'ogn'altra cosa gustasse delle lagrime, e queste come acqua sommamente odorosa raccolte in vna guastadetta tenersi auanti di se, *Vitam meam annunciaui tibi*, ecco il presente *posuisti lachrymas meas in conspectu tuo*, ecco come Dio fece di loro gran conto, *in laguncula tua*, leggono altri, & ecco che Dio, come in vna caraffina le pose per godere del loro odore. Che se acqua odorosa suole chiamarsi acqua d'angeli, tal appunto è questa delle lagrime, perche grandemente ne godono gli Angeli in Cielo, come testificò il Saluatore dicendo, *Gaudium est angelis Dei super vno peccatore poenitentiam agente*, e se ciò considerato hauesse il Fariseo non si sarebbe marauigliato, che questa peccatrice non puzzasse alle nari di Christo, come sicuramēte fatto haurebbe, se portata seco nō hauesse questa caraffina d'acqua d'angeli, e come suol farsi da ben creati infermi, appresentata non l'hauesse al medico, acciò che la puzza delle sue piaghe non l'offendesse. Ne solamente sono odorose queste lagrime, ma ancora pretiose più di qual si voglia perle, e perciò altri in vece di *in conspectu tuo*, leggono, *in thesauris tuis*, ne tuoi tesori, come cosa molto pretiosa, & altri *in rationario tuo*, nel tuo libro de conti. Quando persona ricca compra cosa di poco momento, pone mano alla borsa, e la paga subito, ma quando è cosa, che vale assai si registra ne' conti, si pone à debito per pagarla à suo tempo; le lagrime sono merci pretiosissime, perciò Dio le fa notare ne' suoi libri per pagarle abbondantemente nell'altra vita, *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, ecco la partita notata, ben dunque Dauid, *posuisti eas in rationario tuo*, e se bene si esaudiscono ancora in questa vita, questo và à conto delle terze, e del danno emergente, rimanendo l'intiero pagamento per il Cielo. Ne solamente non v'è mercede in questa vita, che basti à pagarle, ma non vi è debito, che per loro cancellato non sia. Diceua già Alessandro Magno, che vna lagrima sola di sua madre bastaua à scancellare tutte le querele che contro di lei riceuuto hauesse, e non altrimente vna sola lagrimuccia d'occhio penitente basta à scancellar dal libro diuino tutti i debiti per le sue colpe contratti, si che ben dice Dauid, che si scriuono ne libri de conti *posuisti eas in rationario tuo*. Per hauer quest'acqua dunque tanto odorosa, e pretiosa, con ragione richiedeua la sposa il vento Austro, perche è tanto vero che sogliono andare insieme vento, e pianto, che si videro vniti ancora in figura, posciache figura delle lagrime fù dice S. Gregorio Papa, il mar rosso, nel quale si sommerse Faraone, ma à cui s'attribuisce questo gran miracolo; nel cap. 1. de Cant. se ne dà la lode alla caualleria di Dio in quelle parole, *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea*, ma Mosè nel suo cantico attribuisce questo effetto al vento, *flauit spiritus tuus, & operuit eos mare*, ma l'vno, e l'altro è vero, perche anche i venti sono caualleria di Dio, e nell'vna, e nell'altra maniera sono cagione delle lagrime. Percioche sono le lagrime sangue del cuore, che in battaglia amorosa dolcemente ferito egli versa per gli occhi, onde anche dal petto del mio Signore in croce vscì sangue, & acqua, quasi doppio sangue da doppia ferita, da quella della carne sangue albergatore delle uene, dalla ferita del cuore sangue che distillar suole per gli occhi in pianto. Hor i venti de gli affetti, e delle passioni sono la caualleria, che combatte nel cuore, e che ferendolo fanno, che uersi il sangue delle la-

Spiritosanto cagion d'ogni ben di Maddalena.

Rom. 8. 26

Cant. 4. 16

Lagrime acqua d'angeli.

Luc. 15. 10

Pretiose più che perle.

Matt. 5. 5

Scācellano tutti i debiti.

Cant. 1. 9

Exo. 15. 10

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 GRatioso scherzo parmi, che fosse di quell'ammirabile prouidenza diuina, la quale fauellando della creatione del mondo (picciola palla alla sua gran destra) di se medesima disse: *cum eo eram*, cioè, col Padre eterno, *cuncta componens, ludens in orbe terrarum*. Scherzo dico gratioso fù il seruirsi per materia di formar vccelli, e pesci, non dell'aria, della terra, o del fuoco, ma del liquido, e freddo elemento dell'acqua. Perche chi mai immaginato se l'haurebbe, che vccelli più leggieri del vento, di materia che graue se ne tende sempre al centro, formati fossero; vccelli dunque habitatori dell'aria riconosceranno per patria loro il mare? vccelli di secco temperamento, e caldo hauranno per madre la regina dell'humido, e del freddo? vccelli, che nell'onde sommersi non possono mantenersi in vita, il principio della loro vita riconosceranno dall'onde? ò marauiglia. Cresce lo stupore, che da vno stesso ventre, quasi gemelli, animali tanto contrarij frà di loro, quanto sono vccelli, e pesci ad vn parto nascono, e chi creduto mai l'aurebbe? Garruli, e musici sono gli vccelli, taciturni, e muti i pesci, volano quanto più possono in alto quelli, nelle più cupe, e profonde voragini s'ascondono questi; l'elemento puro dell'aria godono quelli, dell'acque, e per lo più torbide si dilettano questi. Muoiono quelli nell'acqua, perdono questi nell'aria la vita; caldi, e secchi sono quelli, freddi & humidi questi; di molli, e delicate piume vestiti quelli, di dure, e forti squamme armati questi. Oh che differenza, oh che contrarietà. E pure la sapientissima prouidenza diuina, volle che amendue dall'istesso vouo fossero schiusi, dall'istesso ventre partoriti, dall'istessa materia formati, oh che scherzo marauiglioso, e misterioso della sapienza diuina. Ma che dirò io della creatione del mondo, se tutto giorno simile, e forse maggior marauiglia si vede? Quelli, che nauigando nell'Indie, passano il mare Oceano, fanno testimonianza, che frà le molte marauiglie che nel suo vasto seno egli accoglie, e frà le numerose, e diuersissime sorti d'animali, che l'acque salse fecondissime nutriscono, iui si vede vn'animale che non sò se lo chiami vccello, ò pesce, poiche sembra di natura vn marauiglioso innesto, per cui congiunto insieme l'vccello, & il pesce, vn composto ne risulta, che pesce volatore si chiama, cioè, pesce che vola, & vccello, che nuota: pesce, ma che gode dell'aria; vccello, ma che hà per istanza il mare: pesce, ma d'ali adorno; vccello, ma di squamme armato: pesce vestito d'vccello, vccello incorporato in pesce: pesce in somma, & vccello insieme. Et oue gli vccelli, che nati sono per volare, se dall'acqua bagnati vengono, aggrauati da lei rimangono, e difficilmente possono spiegar l'ali al volo, questo all'incontro benche habbia per propria habitatione l'acqua, ad ogni modo con quella facilità da lei si spicca, che da vna pianta farebbe vn'vccello.

Prou. 8.30.

Scherzo della prouidenza diuina nella creatione de gli vccelli.

Quanto marauiglioso il pesce volatore.

2 Cresce la marauiglia, che non pure l'acqua non impedisce la leggierezza, ma anche l'aiuta, e nota Conzalo Ferdinando d'Ouiedo nel suo sommario dell'Indie al cap. 84. che tanto questi pesci possono mantener il volo, quanto stanno le ali loro ad asciugarsi nell'ari, e però che subito, che sono asciutte, cadono in mare, di donde 3 possono con l'istessa facilità di prima solleuarsi di nuouo, auuenendo loro tutto il 4 contrario di quello, che disse Dedalo ad Icaro suo figlio ammonendolo, che non troppo si auuicinasse al mare, accioche dall'humore di lui non li fossero aggrauate le ali, e non lo potessero sostenere.

Acqua aiuta il volo loro.

5 Trouansi questi pesci volatore nel mare, particolarmente nell'Oceano Etiopico frà i Tropici da quelli, che vanno all'Indie, oue viuano, e si solleuano tallhora à schiere dall'vna, e dall'altra parte della naue, & in tanta moltitudine, ch'è di marauiglia, e con vn volo trapassano ben cento passi, e taluolta più, come anche taluolta manco, e quanto all'altezza non sormonta il loro volo la lunghezza di vn'hasta, onde spesse 6 volte nell'arbore delle naui percuotendo dentro vi cadono, e facilmente si prendono. La grandezza loro non eccede vna sar-7 della, se bene se ne veggono ancora di molto più piccioli, e dalle guancie loro escono due ali, o vogliam dire penne simili à quelle, con le quali nuotano gl'altri pesci, e queste sono lunghe non meno di tutto il pesce, e la sua carne, come dice Gio. Lerio nella sua nauigatione al Brasil, è di buonissimo, e gratissimo sapore.

Oue viuano.

Si descriuono.

8 La cagione che à volare spinge questi pesci, è la persecutione, che dall'orata, pesci di loro molto maggiori sostengono; perche queste nuotando fino alla superficie dell'acqua

Fine del volo loro.

Perseguitati. acqua, e cercando diuorarli, eglino per fuggirle si leuano à volo, ne perciò quelle disperano, ma gli seguono dietro all'ombra loro nuotando, e cadendo quelli nell'acqua sono loro sopra. Ma v'è di peggio, che ne anche sono fuori de' pericoli nell'aria, perche vi sono de cocoli, e delle folighe, che ne prendon molti, mentre che volano; si che da nessuna parte sono sicuri. Ilche è tanto simile, che par quasi l'istesso con quello, che dice l'Alciato delle sardelle nell'Emblema 169. con questi versi.

Pisciculos aurata rapit medio aquore sardas
Ni fugiant pauida, summa marisq; petant
Ast ibi sunt mergis, fulicisq; voracibus esca
Eheu intuta manens vndique debilitas.

Non sempre tuttauia godono ne anche questi vccelli della fatta preda; perche souente da vccello maggiore percossi nel capo sono sforzati à rigettarla dalla bocca, e prima che cada in mare del vincitore vccello viuanda diuengono, due volte prima mangiati che morti.

9 Altri pesci che volano Oltre à questi pescetti altri ancora ve ne sono nel mare volanti, compresi da Oppiano in questi versi.

Lolligo, Miluusq; rapax, & mitis hirundo
Cũ vident magnũ venientẽ è marmore piscẽ
Ex mare prosiliunt scindentes area brachijs.

10 Calamaro, e sua natura. Lolligo è quello, che noi chiamiamo cacalamaro, per rispetto di quell'humore nero come inchiostro, ch'egli in se contiene, del quale fù proueduto dalla natura per sua difesa, posciache essendo egli perseguitato, con lo sparger di questo humore tinge talmente l'acqua, che non è veduto, e nascostamente se ne fugge; nel che non può à bastanza ammirarsi la prouidenza diuina, che à ciascheduno animale, & in tante diuerse maniere habbia dato modo di difendersi da suoi auersari, e fuggir la morte. Questo humore dice Aristotele esser escremento del calamaro, ma non sò come ciò si confaccia con quello che altri dicono non mancargli mai, e che subito, ch'egli l'hà versato, di nuouo se ne ritroua pieno, hauè ben conformità con quello che l'istesso Aristotele dice, che il timore fà versare al calamaro questo inchiostro, posciache anche ne gli huomini il simile veggiamo accadere, che soprapresi da graue timore non possono ritener gli escrementi. Et à questi

A cui fu simile Aristotele. pesci appunto fù assomigliato da Temistio Aristotele, il quale ne' suoi scritti andò spargendo molta oscurità, & ambiguità, per poter fuggire da gl'argomenti, e non esser colto in qualche errore, e Plutarco nel libro in cui paragona la sagacità de gli animali terrestri, con quella de gli aquatili dice, che sono simili à i Dei di Homero, i quali volendo liberar alcuna persona da loro amata dal pericolo della battaglia la circondauano, e ricuopriuano con folta, & oscura nube.

Et i Dei di Homero.

11 Moltitudine de pesci volanti. Cosa marauigliosa ancora afferma Plinio nel cap. 2. del lib. 32. che volano talhora in tanto numero i calamari, che affondano i nauigli, e quanto alla moltitudine de' pesci volanti dell'Oceano dice Antonio Pigafetta, che da lontano mirati fanno credere à nauiganti di vedere vn'isola; de gl'istessi calamari dice Plinio nel cap. vltimo del li. 18. che quando volano dan segno di fututura tempesta, il che ancora del miluo, o pesce miluagine, e che si chiama etiandio pesce rondola afferma nel capo 2. del libro 32.

12 Pesce lucerna. Plin. lib. 9. cap. 29. Si chiama ancora questo pesce in latino *lucerna*, come pure notan Plinio, & altri, per vna sua marauigliosa conditione, & è, che hà la lingua, & le altre interne parti della bocca rosseggianti, e risplendenti, e si veggono quando le notti sono serene, e tranquille.

13 Pesce rondine. Pesce rondine poi si chiama più propriamente quello, che in latino si dice *hirundo*, ilquale nella figura particolarmente del capo, e della coda, e nel colore rassomiglia le rondinele, e non solo nella figura, ma ancora ne' costumi è differente dal passato, perche quegli è fiero, e rapace, questa mansueta, quegli mangia, e si nutre di carne, questa solo d'alga, e d'altri escrementi del mare.

14 Di questa dice parimente Ateneo nel lib. 8. che se bene è difficile à digerirsi, dà tuttauia buon nutrimento, fà bel colore, e muoue gli sputi del sangue, e quanto al volo dice Aristotele nel lib. 4. *de historia animaliũ*, che nel volare fà stridore ilquale è credibile che nasca dal motto delle ali.

15 Pesce sparauiero. A questi pesci volanti Eliano nel capo 52. del lib. 9. vn'altro ve ne aggiunge da lui chiamato *accipiter*, pesce sparauiero, ma questi, dice, vanno di maniera radendo la superficie dell'àqua, che difficilmente si può conoscere, se nuotino, ò se volino.

16 Pesci generati nel mare. Ma acciochè non paia incredibile ad alcuno nel mare ritrouarsi pesci, che volano à guisa di vccelli, soggiungerò marauiglia maggiore riferita da Gio. Lesleo Scoto nella sua descrittione della Scotia, & è che nel mare di quei paesi particolarmente vicino alle isole Hebridi nascono attaccati à legni, che iui si trouano vermi, i quali crescendo, s'impennano, e diuengono vccelli, anzi

che

perche vide, che da lei era molto ben vsato, & impiegato, percioche dice S. Giouanni Chrisost. come sarebbe gran pazzia vn pretiosissimo vnguento per il capo composto, porlo à piedi, à quali nulla gioua, così essendo il pianto ordinato per rimedio dell'anima alla quale è vtilissimo, è sciochezza il versarlo per cose temporali, per la ricuperatione delle quali nulla serue, e percio Gieremia voleua, che s'insegnasse alle fanciulle il pianto. *Docete filias vestras planctum*. Ma che è quello che dici ò Profeta santo? le fanciulle hanno bisogno d'imparare a piangere? se detto hauessi à gli huomini, che sono duri di cuore, non me ne marauiglierei, o se alle donne di tempo manco male, ma le fanciulle, che pare non sappiano far altro che piangere, che vn volto seuero basta à farle risoluere in lagrime, che bisogno hanno di andare alla scuola del pianto? Sì sì dice Gieremia, *Docete filias vestras planctum*, perche quanto più ne sono ricche, tanto più hanno bisogno d'apprender dottrina, che loro insegni il seruirsene bene, accioche questo pretioso tesoro, non sia da loro vanamente speso. Ne certo per maestra di questa dottrina si potrebbe ritrouare la migliore che Maddalena, la quale quanto al tempo insegna, che si debba piangare sempre, perche dopò che *cœpit flere*, non si legge, che si asciugasse gli occhi giamai, quanto all'oggetto, che non deue esser altro che Christo, perche *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, quanto alla cagione, che deue essere l'amore. *Quoniam dilexit multum*, sopra delle quali conditioni s'io discorrere volessi, quando ritrouerei mai fine? Conchiudiamo dunque qui questo discorso riserbando ad altra occasione più opportuna il fauellar più diffusamente del pianto.

Ier. 9.20.

Dottrina del pianto necessaria.

Luca vbi supra.

Maddalena maestra di pianto.

PESCE VOLATORE.

Impresa duodecima, di Santo contemplatiuo & attiuo.

Guizza ne l'aria, e sotto l'onde vola
Alato pesce, augel di squamme adorno;
Come pesce l'augel lo mira, e inuola,
Come augello da pesce hà danno, e scorno,
Sempre ritien vna natura sola,
E par la cangi mille volte'l giorno,
E tal, ch'è cinto di corporee membra
Huomo à vicenda, & angelo rassembra.

Discor-

che conche marine vi sono, le quali aperte dimostrano hauer dentro di loro vccelli, e non pesci: lascio di dire dell'anitre, le quali diconsi ne gl'istessi paesi vscir da frutti di vna pianta caduti nell'acqua, perche da molti ciò si tiene per fauola; e Pio secondo, riferisce di se stesso, che à bella posta mentre che ancora era Enea Siluio s'andò aggirando per quei paesi, affine di veder questa marauiglia, ma che mai non puote ritrouarla, essendo sempre rimandato in paesi più lontani, diciamo più tosto già che fauelliamo di volare.

17 *Frutti che si cangiano in pesci.*

Che huomini ancora ritrouati si sono, i quali artificiosamente addattatesi alcune ali alle mani, & à piedi, hanno volato. Così per lasciar le fauole di Dedalo, e d'Icaro, & i voli, o per virtù diuina, o per arte diabolica fatti, riferisce il Sabellico nel capo 9. del lib. 10. dell'historie del mondo, che in Roma alla presenza de gl'Imperatori, e di tutto il popolo in publico teatro vi fù vno, il quale con ali posticcie volaua, se bene poco alto da terra. E di vn certo Oliuerio monaco, & astrologo racconta Balco nel cap. 5. della Cent. 2. che fattosi anch'egli ali alle mani, & alli piedi, cominciò à volar per aria, aiutato forse anche da suoi incantesimi, ma per forza da vn gagliardo vento gettato à terra, volando vsci fuori del suo corpo miseramẽte l'anima. D'vn'altro Agareno racconta Niceta Coniata nel lib. 3. della vita di Manuele Comneno Imperatore, che vantandosi di volar salì sopra vn'alta torre vestito di lunga, e candida veste, la quale legata intorno faceua molti seni, da quali pieni di vento, come naue dalle sue vele, speraua egli esser portato; mentre dunque e l'Imperatore di Costantinopoli, & il Soldano, & altri infiniti spettatori lo mirauano, egli più volte stese le mani à guisa d'ali, come per per prender vento, e volare, poi pentendosi si fermaua, finalmente parendoli, che spirasse il vento prospero, come vccello si lanciò nell'aria, ma come pietra cadde al basso, e tutto fracassato miseramente morì.

18 *Huomini volanti.*

Dottrina morale dalle soppradette cose raccolta. Disc. II.

1 *Gen. 1. 20.* *Vccelli se veramente*

SO che non picciola lite è frà Dottori circa l'intelligenza di quel luogo della Genesi. *Producant aquæ reptile animæ viuentis, & volatile super terram*, perche alcuni vogliono, che questa seconda parte & *volatile* non sia dipendente dal *producãt*, ma che vi s'intenda vn'altro verbo, cioè *volet* e consequentemente che gli vccelli non fossero prodotti dall'acqua, ma si bene dalla terra, conforme à quello, che si dice nel capo 2. *formatis igitur dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & vniuersis volatilibus cœli*, cioè hauendo Dio formato di terra tutti gl'animali terrestri, & tutti gli vccelli dell'aria. Altri poi con Sant'Agostino stimano, che fossero ben si formati gli vccelli dall'acqua, ma non da questa fluida, e corrente al basso, ma da quella assottigliata, e sollevata per mezzo de' vapori, e delle nubi, della quale parimente s'intende cio che si dice, *aquæ quæ super cœlos sunt*; la più comune tuttauia de' padri, è che dall'istessa acqua fossero, & i pesci, e gli vccelli formati onde canta la Chiesa.

dall'acqua prodotti.

Gen. 2. 19.

Ps. 148. 4.

Magnæ Deus potentiæ
Qui ex aquis ortum genus
Partim remittis gurgiti
Partim leuas in aera.

Ma per conciliar questi due luoghi della scrittura, che contrari sembrano, & intender meglio, come dall'acque fossero formati gli vccelli, & accordar anche queste opinioni, che paiono repugnanti, è d'auuertire, che in due maniere si può intendere, che gli vccelli fossero prodotti dall'acqua, o come da materia, nella guisa, che si dice formarsi dal legno vna statua, o come da efficiente, ma però instrumentale, come si dice da vn'artefice formarsi vna statua; la materia ancora può essere di due sorti, cioè o prossima, o remota, come di vna statua di creta la materia prossima è il fango, e la remota è la poluere. Hor quando si dice gli vccelli esser di terra prodotti, si dice bene, perche si fauella della materia prossima, laquale senza dubbio è la terra essendo che se bene di tutti quattro gli elementi sono composti gli vccelli, tuttauia l'elemento in loro predominante è la terra, e perciò questa dee dirsi la loro prossima materia, quando ancora si dice essere stati prodotti dall'acqua, si dice bene, perche s'intende dell'efficiente instrumentale, e della materia remota; ne mi dica alcuno, che l'acqua non può esser materia della terra, e consequentemente ne anche de gli vccelli, i quali per loro prossima materia hanno l'istessa terra, percioche non fauelliamo quì conforme alle forze della natura, ma si bene à quelle della parolla diuina, la quale non dipende dalla materia, e può seruirsi di qual si voglia soggetto per produr qual si voglia cosa,

Conciliatione di due luoghi della Scrittura.

Materia prossima de gl'vccelli qual fosse.

Qual la materia remota.

cosa, e questo basti quanto alla lettera di questo luogo, quanto poi à misteri, e documenti morali, possiamo in prima raccogliere l'altezza dell'onnipotenza diuina, e l'independenza nell'operare da qual si voglia materia. Appresso l'oscurità de suoi diuini giuditij, che di vna stessa massa ne raccoglie animali tanto diuersi, quanto sono gli vccelli, & i pesci, ne quali parmi che bene si rappresentino gli eletti, & presciti, composti tutti di vna stessa natura, ma tanto frà di loro diuersi, che quelli à guisa di vccelli se ne volano al Cielo, questi simili a' pesci discendono al profondo, e corrisponde la diuersità di questi parti alla compagnia, che si legge hauer nel principio del mondo hauuto l'acqua, perche prima fù coperta dalle tenebre. *Et tenebræ erant super faciem abyssi*, poi dallo spirito diuino, *& spiritus domini ferebatur super aquas*, onde molto à proposito viene, che quai figli delle tenebre siano i pesci, che discendono nell'oscure cauerne del mare, e quai figli dello spirito gli vccelli volanti in alto, e quelli siano figura de' presciti seguaci del principe delle tenebre, e questi de gli eletti mossi, e guidati dallo spirito diuino. Se consideriamo poi, che tutti i Christiani sono rigenerati nell'acqua del santo Battesimo, bene corrisponderà questa differenza di pesci, e di vccelli à gli eletti, & à dannati frà fedeli. Può l'istessa rappresentarci la diuersità de gli stati, religioso, e secolare. Imperciochè à guisa di vccelli sono i religiosi sciolti, e solleuati dalle cose terrene, onde con grandissima facilità volano per mezzo della contemplatione verso il Cielo. A guisa di pesci poi sono i secolari inuolti nelle acque salse delle sollecitudini del mondo; si che difficilmente, e per molto poco tempo possono sostenersi nell'aria delle meditationi delle cose celesti. Et è cosa da notarsi, quanto siano solleciti i pesci d'andar auanti, & indietro sotto dell'acque, di maniera che se gli miri, non li vedrai mai star fermi, ma quantunque caminino molto, non perciò fanno molto viaggio, perche se bene guizzano, e scorrono hor in questa parte, hor in quella, non si dilungano tuttauia facilmente dal loro nido, ma s'aggirano intorno all'istesso luogo; onde ben disse di loro il real Profeta, *qui perambulant semitas maris*; Par che vadan passeggiando per le strade, e per le piazze del mare, quasi che habbiano qualche gran negotio, con tutto che ciò, o nasca dal non saper eglino star quieti, o si risolua in far preda di qualche vil vermicello, o d'altra simil cosa. Et tal appunto sono gli huomini del mondo conforme al detto di Abacuc, *facies hominis quasi pisces maris*; chi in questa parte corre, chi in quella, chi negotia, chi traffica, chi camina, e per bene che habbiano negotij di grand'importanza, e s'aggirano intorno alle vanità del mondo, lasciando il pensiero dell'anime loro, e possono dir con S. Pietro; *Per totam noctem*, anzi *per totam vitam laborantes nihil cœpimus*.

Oscurità de giudicij diuini. — *Gen. 1. 2.* — *Distintione de letti, e presciti figurata nel principio del mondo* — *Religiosi quai vccelli.* — *Secolari quai pesci.* — *Ps. 8. 9.* — *Abac. 1. 14* — *Luc. 5. 5.*

Molto più poi sono meriteuoli di questo nome di pesce i peccatori, onde si legge di San Paolo che quando fù battezzato, *ceciderunt tanquam squammæ ab oculis eius*, gran cosa era stato in mare forse San Paolo? certamente che nò, haueua forse tanto pesce mangiato, che le squamme saltate li fossero ne gli occhi? ne anche, perche in quei tre giorni non mangiò, ne beuè, onde dunque puotero in lui nascer quelle squamme? fù mistero grande per insegnarci quale fosse sin'allhora stata la conditiane di lui, e prima ch'egli vdisse la voce del Cielo, portaua le squamme nell'anima, perche era à guisa di pesce, quando poi egli si mostrò pronto ad vbbidir alla voce del cielo, passarono le squamme dell'anima al corpo, e rimasero ne gli occhi, da quali furono parimente tolte per virtù del sacro battesimo. Pesci dunque sono i peccatori, che perciò ancora appresso à gli Egittij era il pesce simbolo di huomo profano, e non voleua Dio, che se gli offerisce in sacrificio, perche più che ogni altro animale prestamente si putrefà, e si guasta, sono ancora i pesci indisciplinabili, & ingrati, & se getti loro alcun cibo, corrono ben sì à prenderlo, ma subito fuggono, quasi sdegnandosi di più mirar il loro benefattore, & ogni altro animale è più facile di addomesticarsi; sono parimente muti; onde il prouerbio ne nacque, *pisce taciturnior*, si diuorano senza pietà l'vn l'altro, godono per lo più del fango, e se bene gli animali terrestri sanno per natura caminar, e notar per l'acqua, i pesci pero non sanno caminar per terra, & appena sono tolti dall'acqua, che se ne muoiono, non hanno respiratione, e sono per natura freddi, tutte conditioni, che ne' peccatori à marauiglia si ritrouano. Si putrefanno facilmente, onde si legge di loro, *computruerunt iumenta in stercore suo*, & oue noi leggiamo, *omnes inutiles facti sunt*; leggono altri, *omnes putridi facti sunt*. Sono indisciplinabili, che perciò Dio se ne lamenta per Gieremia, *frustra percussi filios vestros, disciplinam non receperunt*. Ingrati, che ciò rinfaccia loro Dio per Isaia, *Filios enutriui*, &

Act. 9. 18. *Peccatori pesci.* — *S. Paolo perche squamme ne gl'occhi.* — *Pesce simbolo di huomo profano* — *Pesci indisciplinabili, & ingrati.* — *Et altre loro conditioni.* — *Applicate à peccatori* — *Ioel. 1. 17.* — *Ps. 13. 3.* — *Ier. 2. 30.* — *Isa. 1. 2.*

& exaltaui, ipsi autem spreuerunt me. Muti, in figura di che si legge, che *erat Iesus eijciens Dæmonium, & illud erat mutum.* Si mangiano l'vn l'altro; *Ephraim deuorabit Manassen, & Manasses deuorabit Ephraim*, godono del fango de' piaceri del senso, che perciò disse di loro San Pietro. *Sus lota in volutabro luti.* Non sanno vscir dall'acqua delle loro malitie, ne caminar per la terra delle virtù. *Sapientes sunt, vt faciant mala, benè autem facere nescierunt.* Se li priui de loro gusti si sentono morire, onde disse Esaù negandoli Giacob le bramate lenti. *En morior, quid mihi proderunt primogenita?* Non respirano per desiderio di oprar bene, ne aprono la bocca per riceuer l'aura salutifera dello Spiritosanto; *Non est respiratio mihi*, confessaua di se medesimo il pouero Manasse. Sono in somma freddi perche lontanissimi dal fuoco dell'amor di Dio perche disse di loro il Saluatore; che *Refrigescet charitas multorum*, Che i buoni religiosi all'incontro habbiano le ali, e volino non è marauiglia, perche queste sogliono esser compagne della solitudine, e spuntar ne deserti, *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ* diceua Dauid, *& volabo, & requiescam?* e risponde à se stesso, che la solitudine, *ecce elongaui fugiens, & mansi in solitudine.* E più chiaro nell'Apoc. al cap. 12. si dice, che quella donna perseguitata dal dragone fuggì nella solitudine, & poco appresso dicesi, che *datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ*, si che per hauer l'ali se ne và prima alla solitudine, è vero che si aggiunge, che queste ali date le furono, *vt volaret in desertum in locum suum.* Ma se già nel deserto si ritrouaua, che bisogno haueua d'ali per volarui di nuouo? forse già vi era col corpo, hebbe l'ali per volarui con la mente? o pur prima vi andò con la mente, e poi vi volò col corpo? O pure questo deserto era molto più dentro della solitudine? O pure si parla di due gite, perche la prima volta non haueua ancor prouata la dolcezza della solitudine vi andò quasi per forza per fuggir la persecutione, ma la seconda volta prouata già la dolcezza di lei, vi volò con grandissimo gusto, e piacere? Comunque sia non è marauiglia siano date ali nella solitudine, o per la solitudine, ma ben marauiglia, che huomo dimorante nel mondo possa solleuarsi dalla terra. E quando pur si solleua, il suo volo è come di pesce, che ben tosto finisce, & è forza, che il pesce ritorni à cadere nell'acqua, perche come dice S. Paolo, *Mulier nupta cogitat quæ sunt mundi*, Possono ancora sotto nome di vccelli intendersi tutti i giusti, come sotto quello de' pesci i peccatori; e così hanno esposto molti questo passo della Genesi, frà gli altri Anastasio Sinnita con queste parole, *Pisces, qui in aqua tinguntur, nō suscipiunt aerem, nec spirant spiritum, qui fertur super aquam, sunt peccatores, qui etiam post baptismum in voluptatum profundo, & fluctibus permanent, & non sunt effecti volucres, sicut iusti*, e poco da lui diuersamente Hug. di S. Vittore, *duo sunt genera animalium, quæ ex vna origine prodeunt, sed non vnam mansionē sortiuntur. Pisces in originali sede permanent; volatilia sursum tolluntur, & fiunt quasi supra id, quod sunt. Sic de vna massa corruptibilis naturæ, & sua mobilitate defluentis vniuersa generis humani propago trahitur, sed alijs deorsum in ea, qua nati sunt, corruptione iustè derelictis, alijs sursum dono gratiæ ad sortem cœlestis patriæ eleuatis, iudicij seruatur æqualitas.*

Luc. 11. 14
Isa. 9. 21.
2. Petr. 2. 22.
Ier. 4. 22.
Gen. 25. 32
In oratione Manasse.
Mat. 24. 12
Psal. 54. 7.
Solitudine dona ali.
Psal. 54. 8.
Apo. 12. 14
Luoghi dell'Apocalisse che paiono cōtrari conciliati.
1. Cor. 7. 34
Giusti intesi sotto nome di vccelli.

Ma in buona parte prende ancora i pesci, Hugone Cardinale, e per loro intende quelli, che attendono alla vita attiua, come per gli vccelli, quelli, che attendono alla contemplatiua i quali tutti nascono dall'acqua della celeste dottrina.

Contēplatiui, & attiui.

Acqua parimente, dice S. Remigio Altisiodorense è lo Spiritosanto, e da questo dice vn'autor moderno generati sono due sorti de Chierici, i secolari, i quali à guisa di pesci rimangono nelle loro case, oue nacquero; & i Regolari, i quali abbandonando il mondo, volano ne' chiostri; & iui si solleuano sopra le cose terrene.

Remig. Altisiodor. in Ps. 1.

Acqua dicono altri è il nostro cuore, da cui nascono, & i pesci de' cattiui pensieri, e gli vccelli de' buoni desiderij, de' quali far si dee diligente, e discreto esame. Acqua dicono altri è la penitenza, per mezzo di cui acquistano i peccatori la vita, ma di questi alcuni sono pesci, e ritornano à cader in peccati di prima, altri vccelli, che liberi si mantengono da ogni colpa. Acqua la tribolatione, dalla quale alcuni cauano frutto, & à guisa di vccelli in alto si solleuano, altri ne cauano nocumento, e come pesci maggiormente ne' mali si profondano.

Altre applicationi di pesci, & vccelli.

Ma non vi è mancato ancora chi in mala parte hà preso gli augelli, e fù questi Pietro Abbate Cellense, il quale intese sotto nome di vccelli gli Eretici, *hic*, dice egli; questo passo della Genesi esponendo, *discretio baptizatorum notatur, quia alij seruata fide, & deuotione baptismatis numquam de sinu Ecclesiæ exeunt; alij per superbiam euolantes, immo euanescentes, in aera præsumptionis, & vanitatis blasphemas hæreses confingunt.*

Possono ancora simili à questi vccelli

chiamarsi coloro, che vorrebbero, come si suol dire, tener il piede in due scarpe, e seder in due seggie, mantenendosi amici frà quelli, che combattono frà di loro, e non dichiararsi dalla parte di alcun di loro; perche questi tali per lo più nemiche si rendono ambedue le parti, e sono preda di chi vince; così de' Sanesi si scriue, che essendo stati neutrali in alcune guerre Italiane furono poi da soldati dell'vno, & nell'altra fattione depredati, e disse argutamente il Rè Alfonso esser auuenuto à Sanesi come à coloro, i quali habitano nel primo palco della casa, che da quelli di sotto sono trauagliati col fumo, e da quelli di sopra con l'immonditie, e non altrimenti auuiene à chi si persuade di poter insieme seruir al Mondo, & à Dio, perche ne l'vno, ne l'altro haurà per amico, anzi sarà perseguitato da quello, e castigato da questi. Il che parue, che significasse Gieremia nel capo 12. qualhora disse, *nunquid auis discolor hereditas mea mihi? nunquid auis tincta per totum? venite congregamini omnes bestiæ terræ, properate ad deuorandum*, Forse dice egli, il mio popolo, che per heredità mi sono eletto è vccello di varij colori? forse dipinto per tutto? Sù dunque venite, e congregateui ò bestie della terra tutte, e velocemente diuoratelo. Per esser vccello dunque di varij colori, hà da esser diuorato? anzi veggiamo, che questi come più belli de gli altri sono più stimati. Voleua dir Gieremia, che il suo popolo si era dilettato di hauer varij colori, cioè d'imitare varij costumi delle genti, & parte voleua esser di Dio, parte del mondo, e per ciò, era degno, che contro di lui si congregassero tutti, e tutti lo maltrattassero.

L'esser neutrale, cosa pericolosa.

Seruir à Dio, & al mondo impossibile. Ier. 12. 9.

L'humor acqueo è simbolo della diuotione, conforme à quel detto di Dauid, *anima mea sicut terra sine aqua tibi*, questo fà volare i pesci, cioè gli humili, i quali à guisa di pesci, si nascondono, e si profondano sotto dell'acque, e fà scender al basso gli vccelli, cioè gli altieri, che sempre amano i luoghi alti, rendendo questo humili, e quelli contemplatiui, e confidenti.

2 Ps. 142. 6. Effetti della diuotione.

O pur diciamo, che qual pesce volatore è l'anima orante, già che *oratio est mentis in Deum eleuatio*, la qual per habitar nel mare di questo mondo, non può lungo tempo mantenersi in alto, ma è forza, che se ne scenda al basso tirata dal peso del corpo, conforme à quello, che disse il Sauio, *corpus quod corrumpitur, aggrauat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*, la quale perciò non deue disperarsi, ma quel manco che si può nell'acque immergendosi di nuouo à volo solleuarsi. Scorgesi ancora in questo quello che in molte altre cose si vede, cioè quanto importi la dispositione del soggetto, percioche quello, che ad vno gioua, ad vn'altro nuoce per la varietà loro, & oue vno con l'amoreuolezza diuenta più pronto al bene, vn'altro se ne rende più tardo; onde molto bene insegna San Gregorio Papa, che *aliter admonendi sunt impudentes, atque aliter verecundi, illos namque ab impudentiæ vitio non nisi increpatio dura compescit, istos autem plerumque ad melius exhortatio modesta componit*.

Orante sottoposto à distintioni. Sap. 9. 15.

S. Gregor. pap 3. past. adm. 8.

Ciò che quì si dice, che in toccando questo pesce il natiuo elemento, nuoua forza riceue, e nuoua lena per solleuarsi in alto, è molto simile à quello che finsero i Gentili di Anteo, che lottando con Ercole, qual si voglia volta, che toccaua la terra, di cui era figlio nuouo vigore acquistaua, e nuoua possanza; e se bene fù questa fintione, fù tuttauia fondata sopra vna cosa molto verisimile, cioè che la madre aiutasse, e somministrasse forze al figlio; e che ciascuna cosa aiuto, e virtù riceua dall'istesso principio, da cui hebbe già l'essere. Dal che possiamo argomentar noi, che i mondani riceuono continuamente fauori, & aiuti dal mondo conforme à quello, che disse il nostro Saluatore, *si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret*; e che i buoni essendo figli di Dio, riceueranno sempre da lui nuouo vigore, e nuoua lena per solleuarsi in alto, e per combatter coraggiosamente contro de gl'infernali nemici, che perciò molto bene diceua il Real Profeta; *Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestra non confundentur*; accostateui pur à Dio, che sempre riceuerete nuouo lume, e nuoua gratia, di maniera che non rimarrete mai confusi, e vinti; e Sant'Agostino anch'egli ser. 104 de tempore. *Non te Deus, dice, sic spectat in agone certantem, vt populus aurigam, qui clamare nouit, adiuuare non nouit; Dum spectat Deus athletam suum, plus laborat, & adiuuat sedendo, & vires subministrando, quàm ille luctando.*

3 Fauola d'Anteo sopra che fondata.

Io. 15. 19.

Chi s'accosta à Dio nuoua forza riceue. Psa. 33. 6.

Il precetto di Dedalo raccontato da Ouidio nell'ottauo delle sue metamorfosi simbolicamente c'insegna à fuggir gli estremi, & ad amar la mediocrità, nella quale consiste la virtù, come insegnò Aristotele nel 2. della sua morale, e prima di lui Salomone, il quale c'ammonì, che nell'istessa giustitia si fuggisse il troppo, e disse, *Noli esse iustus multum*; come anche San Paolo nella sapienza,

4 Gli estremi deuono fuggirsi.

Ad Rom. 12. 3.

Massimamente nel volo della contemplatione.

pienza. *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Et appunto il volo di Dedalo parmi simbolo della cognitione di Dio, nella quale si hanno à fuggire gli estremi: troppo basso volarono i Gentili, i quali, ò bassamente sentiuano di Dio, ò non si curauano di conoscerlo, troppo altamente hanno steso il loro volo molti heretici presumendo di poter arriuar con le deboli ali dell'intelletto loro ad intendere gli alti misteri della diuina essenza; perche come dice San Bernardo, *omnibus vna hareticis intentio semper fuit, captare gloriam de singularitate scientia*, e così questi come quelli caduti sono in vn mare di errori.

S. Ber. ser. 65. in Cāt.

Mortificatione monte di mirra.

Nell'acque salse del mare, e non nell'acque dolci de' fiumi ritrouansi pesci volanti, percioche non può acquistar il volo della contemplatione, chi non passa pe'l mare della mortificatione; onde la Sposa andaua dicendo, *Vadam ad montem myrrha, & collem thuris*, oue è da notare, che non pure congiunge insieme la mirra, ch'è simbolo della mortificatione, e l'incenso, ch'è figura dell'oratione; ma ancora che quella chiama monte, e questa colle, e che prima dice voler incaminarsi à quello, e poi à questo. E certo pareua, che la mortificatione meritasse più tosto nome di valle, che di monte, perche abbassa, & humilia l'huomo; onde disse Dauid, *Humiliabam in ieiunio animam meam:* tuttauia con molta ragione viene da quest'anima santa chiamata monte, non solo per la fatica, che suol sentirsi nel salir vn monte, ma ancora perche sapeua, che per questo mezzo in alto si solleuaua, come chi sale vn monte, e come con l'abbassar vna parte della bilancia si fà salir l'altra; e perche i Santi sono tanto desiderosi di mortificarsi, che non si contentano di poco, ma bramano monti di mortificationi; l'oratione poi si dice colle, perche si come i colli sogliono essere ameni, e carichi di piante domestiche, e frà le altre di viti, onde si dice, *Bacchus amat colles*, così l'oratione apporta all'anima molta consolatione, e la rende molto disposta al vino dell'amor di Dio.

Cant. 4. 6.

Psa. 34. 13

Oratione perche colle.

Monte come mezzo per salir al colle.

E vero, che l'ordine, che dice voler osseruar la Sposa, ci porge qualche difficoltà, percioche vn luogo mezzanamente alto, suol'essere scalino, e dispositione per salir ad vn più alto, onde essendo il monte assai più alto del colle, par che dir douesse la Sposa di andar prima al colle, e quindi poi salir al monte, tanto più che se prima andaua al monte, e poi veniua al colle, sarebbe discesa, il che non conuiene ad vn'anima spirituale, che deue far professione di salir sempre più in alto, conforme al detto del Real Profeta. *Ascensiones in corde suo disposuit*; per lasciar da parte, che par cosa strana, che più alta sia la mortificatione, che l'oratione, essendoche quella ci distacca solamente dalle cose corporee, ma l'oratione ci vnisce con Dio, quella ci fà leggieri, ma questa ci dona ali da volare, quella appartiene alle virtù Cardinali, questa si auuicina assai alle Teologali, più tosto dunque par che questa si douesse chiamare monte, e quella colle. Forse pose prima il monte della mirra, perche per mezzo della mortificatione douemo disporsi all'oratione? e chiamò questa colle, perche si come è facil cosa scender da vn monte ad vn colle, così diletteuole cosa è il far oratione, à chi bene si mortifica? ò pure come acennano S. Gregorio Papa, & Vgone di San Vittore, colle si chiama l'oratione, perche deue esser congiunta con humiltà, monte la mortificatione, perche deue esser vnita con altezza, e generosità d'animo, accioche solleuandosi con l'oratione, non s'insuperbisca, & abbassandosi con le mortificationi, non si auuilisca? tutto bene. Ma meglio per mio auiso. Trouansi alle volte de' monti, i quali dopo l'essersi non poco dalla terra solleuati, quasi per riposare, e per non affaticar tanto chi vi sale si distédono in vn bel piano, in mezzo del quale poi di nuouo solleuandosi, quasi sopra gigantesche spalle innalzando il capo, formano vn colle, ilquale se ben è colle, perche non è molto alto dal piano, oue si comincia ad alzare, è ad ogni modo più alto del monte, perche è posto sopra le spalle di lui, ne si può salir sopra del colle da chi non poggia primieramente al monte. Hor tale credo io, che fosse il colle, del quale fauellaua la Sposa. In prima perche ciò si affà molto bene al sēso della lettera, poiche secondo il Caldeo Parafraste, & altri autori per questi monti, e colle s'intende la Città di Gierusalemme, la quale era fabbricata sopra de' monti, come testifica Dauid dicendo, *fundamenta eius in montibus sanctis*, e si chiama monte di mirra, e d'incenso, perche in lei si radunauano come i Metropoli i migliori aromati di tutti gli altri luoghi vicini; ma più particolarmente colle d'incenso si dice il tempio, il quale era come colle sopra vn monte, essendo fabbricato nella più alta parte della Città, e si dice d'incenso, perche sempre vi si abbrucciaua l'incenso, e fauorisce questa espositione il Profeta Isaia nel capo secondo oue dice, che *erit praparatus mons domus Domini in vertice montium*, alludendo al

Psal. 83. 6.

Perche l'oratione colle, e la mortificatione monte.

Gaspare Sancio.

Luogo della Cantica in nuoua maniera esposto.

Psal. 86. 2.

Isai. 2. 2.

al colle, oue era frabbricato il tempio, posto sopra altri monti, come egli stesso si spiega appresso dicendo, *venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Iacob*, e più chiaro appresso, *quia de Sion exibit lex, & verbum Domini de Ierusalem*, oue si vede, che per monte intenda Gierusalemme, e per monte sopra de' monti Sion, che era quella parte, oue si vedeua il tempio; ben dunque quanto alla lettera si dice dalla Sposa, ò come vuole la più commune, dallo Sposo, andrò al monte di mirra, cioè alla Città di Gierusalemme, & al colle dell'incenso, cioè alla più alta parte di lei, oue è fabbricato il tempio, e si consuma l'incenso. E spiritualmente à marauiglia bene ci rappresenta la congiuntione di queste due virtù mortificatione, & oratione, questa che si appoggia in quella; quella ch'è strada à questa; questa ch'è fortificata da quella; quella, ch'è coronata da questa, e così molto bene s'intende, come l'oratione sia piaceuol colle, & ad ogni modo più alto della mortificatione, ch'è monte molto aspro.

Bella congiuntione di mortificatione, & oratione.

Quindi anche intenderassi vn'altro bel luogo de Cantici, in cui sono lodati i capelli della Sposa, e si dice, *Capilli tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de monte Galaad*, percioche pare strano modo di fauellare questo, ascender dal monte, e pare, che dire più tosto si douesse che ascessero al monte, ò che discesero dal monte, essendo che da luoghi alti, qual'è il monte, non si ascende, ma si discende, ò se pur si ascende, si comincia il moto dal luogo basso, e si sale all'alto, ma disse molto bene lo Sposo, perche paragona il capo della sua Sposa al monte, & i capelli alle capre; onde i capelli s'innalzano sopra del capo, e dal capo sagliono, disse, che erano simili alle capre, le quali dal monte s'innalzano, e superiori al monte si fanno vedere, ma quanto al senso morale, si loda quell'anima, la quale con suoi diuoti pensieri non solamente s'innalza sopra della terra, qual monte, ma ancora si spicca con salti, ò con voli da monti stessi, perche s'innalza sopra tutte le cose terrene, và ritrouando altezze maggiori de' monti, quasi formando colli sopra dell'alte montagne, e quando è arriuata con piedi dell'opere fin doue si può, co' capelli de gli affetti sormonta molto più in alto, e se mortificandosi sale al monte di mirra, facendo oratione, da questo monte sale al colle dell'incenso, e così viene à piacer sopra modo al suo celeste Sposo. Perche sicome le donne, che si dilettano d'andar vagamente vestite, e rapire i cuori di quelli che seco cõuersano, non si contentano di addobbarsi di belle vesti, ma sopra queste ancora spargono soaui odori; così le anime che vogliono piacer à Dio, si ammantano di mortificatione, e questa rendono odorosa con l'oratione, che perciò diceua lo Spirito santo della celeste Sposa, *odor vestimentorum tuorum, sicut odor thuris*. Ma quali sono i vestimenti dell'anima? dicalo Dauid, *operui in ieiunio animam meam*, il digiuno parte principalissima della mortificatione, che perciò non è marauiglia, se subito che i primi nostri padri ruppero il digiuno, si conobbero nudi, e qual'è l'odor dell'incenso, se non l'oratione conforme al detto dell'istesso, *dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo*; e perciò dopò l'hauer detto Dauid, *humiliabam in ieiunio animam meam*, subito soggiunse, che dato loro haueua l'odor dell'incenso, *& oratio mea in sinu meo conuertetur*.

Cant. 4. 1.

Capelli della Sposa come lodati.

Perche.

Quanto innalzar si deuemo cõ pensieri.

Digiuno vestimento dell'anima oratione la fà odoroso.

Cant. 4. 11.

Psa. 68. 11.

Gen. 3. 10.

Ps. 140. 2.

Ps. 34. 13.

Stanno poi questi pesci nascosti frà tropici, cioè nella zona torrida, oue passa continuamente il Sole, perche innamorato di Dio bisogna che sia, e del prossimo, chi vuol innalzarsi per contemplatione, che per segno ancora di questo amore volano molti insieme.

6

Non sono pesci grandi quelli, che volano, ma picciolini, perche i piccioli sono innalzati da Dio alla contemplatione de' suoi segreti, conforme al detto del Saluatore, *confiteor tibi pater, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*, e di Dauid Profeta, *ex ore infantiũ, & lactentium perfecisti laudem*; e S. Gregorio dice, che *legem daturus Dominus in igne fumoque descendit, quia & humiles per charitatis suæ ostensionem illuminat, & superborum oculos per caliginem erroris obscurat*. Anzi che ne anche può volar al Cielo chi non si fà pargoletto secondo l'oracolo, *nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in regnum Cælorum*, onde con ragione nota S. Bernardo, che alla sposa, la quale bramaua ritrouar il suo sposo nel letto della sua gloria, e diceua, *indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie*, fù ricordata la cognitione di se stessa, e l'humiltà, perche questa è la vera strada di salir in alto, e ritrouar Dio, *oportet namque*, dice egli, *humiliter sentire de se, nitentem ad altiora. Et quia nisi humilitatis merito maxima minimè obtinentur; propterea, qui prouehendus est, correptione humiliatur, humilitate meretur*.

Humiltà ti alla contemplatione.

Matth. 11. 25.

Psalm 8. 8.

S. Greg. 6. mor. ca. 18.

Matt. 18. 3.

S. Bern. ser. 34. in Cãt.

Cant. 1. 6.

Humiltà scala alla contemplatione.

Non è poi da tralasciarsi senza consideratione, che quest'ali de' pesci escono loro dalla bocca, e non da fianchi, come à gli vccelli. Il che non solo ci rappresenta l'oratione, che con la bocca si forma, e per cui

7

Digiuno aiuta l'oratione.

in

in alto voliamo, ma ancora che si toglie alla bocca quello che si dà all'ali, perche è impossibile, che bene faccia oratione, ò celeste sapienza acquisti, chi non si mortifica nella bocca col digiuno, onde l'Angelico Dottore S. Tomaso, quando bramaua intender qualche passo difficile della Scrittura sacra, si daua al digiuno, e riceueua l'ali della bramata sapienza.

Forza marauigliosa del digiuno.

Città assediata poco teme le forze de nemici, mentre vede, che per esser posta in alto, non può dalle bombarde esser battuta, ma all'incontro, se queste piantate si veggono sopra d'vn colle vicino, di donde comodamente percuoter la possano, si tiene allhora per perduta, e souente senza aspettar colpo d'alcuna palla, in veder sopra quel posto le bombarde si rende.

Oratione accoppiata con mortificatione fà forza al Cielo.

E non altrimente il Cielo, il quale è com battuto dall'anime oranti, perche, *regnum Cælorum vim patitur*, mentre che le bombarde dell'orationi se ne stanno al piano de gli agi, e delle comodità non v'è pericolo, che si renda, ma se vede solleuate queste bombarde sopra l'alto monte della mortificatione, senza aspettar verun colpo subito gli apre le porte, e manda ambasciadore à trattar d'accordo, & à rendersi. Ne fece la proua il Profeta Daniele, che bramando intender alcuni segreti del Cielo, apparecchiò le bombarde dell'oratione, e le condusse sopra l'alto monte della mortificatione, oue appena fù veduta da quella corte Reale, che subito si determinò mandarli per ambasciadore vn'Angelo, che s'accordasse seco, e gli concedesse, quanto voleua, così ne fà fede l'Angelo stesso, che à Daniele disse, *ex die primo*, non aspettò gran tempo, ma dal bel primo giorno, *quo posuisti cor tuum ad intelligendum, vt te affligeres*, non dice *quo te afflixisti*, ma *posuisti cor tuum*, che hauesti pensiero di digiunare, *in conspectu Dei tui*, auanti al tuo Dio, quasi dicesse, subito che salisti sopra vn monte tant'alto, che staui dirimpetto à Dio, che la tua bombarda miraua dirittamente il suo trono, si che lo poteui coglier di mira, *exaudita sunt verba tua*, subito si fè determinatione, che la città si rendesse, *& ego veni propter sermones tuos*, & io à questo fine venuto sono per conchiuder l'accordo, conforme à quello, che tu richiedi.

Matth. 11. 12.

Prouasi con l'esempio di Daniele.

Dan. 10. 12

Che poi l'ali di questo pesce non siano men lūghe di lui, & egli habbia carne molto saporita, ci ammaestrò, che deue l'oratione esser perseuerante per tutta la vita, perche *oportet semper orare*, e che deue esser accoppiata con la buona conscienza, accioche non si dica, *cum multiplicaueritis orationem, non exaudiam, manus enim vestræ sanguine plenæ sunt*.

Luc. 18. 1.

Isai. 1. 15.

La onde molto bene argomenta Tertulliano in *exhortat. ad castit.* dalla continua necessità, che habbiamo dell'oratione, che ci bisogna esser sempre mōdi, e puri. *Si quotidie*, dice egli, *omni momento oratio hominibus necessaria; vtique & continentia, quæ orationi necessaria sit*.

Tertull.

Purità necessaria all'oratione.

Che le persecutioni, & i trauagli ci facciano solleuar dal mare del mondo, & innalzar à Dio, nō v'è chi non lo sappia, e che forse non l'habbia in se stesso prouato, perche come ben dice S. Gregorio Papa, *mala quæ nos hic premunt, ad Deum ire compellunt*, sono come bracchi, i quali fanno leuar da cespugli, e nascondigli gli vccelli, che poi dal cacciatore per mezzo de gli sparauieri sono presi, che appunto qual cacciatore è Dio *ad prædam ascendisti fili mi*, sparauieri sono i Predicatori, e gli Angeli che portano l'inspirationi diuine, à quali dice Dio per Isaia al capo 18. *Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam. & dilaceratam*; andate à far preda di quella gente, che si è distaccata dal mondo, mercè de cani, che l'hanno lacerata; e questi sono le persecutioni, & i trauagli, de quali Dauid, *Circundederunt me canes multi*; percio per Osea al cap. 6. *In tribulatione sua mane consurgunt ad me*, quasi dicesse stanno nel letto delle loro comodità, e de loro peccati, ma il cane della tribulatione farà, che si leuino, e ben tosto. *Mane consurgent*, e perche saranno mia preda, *consurgent ad me*.

8 Tribulatione ci fanno volar in alto.

Gen. 49. 9.

Isa. 18. 2.

Psal. 21. 17.

Osea 6. 1.

Che poi particolarmente perseguitato sia questo pesce volatore dal pesce orata, che così si chiama, per esser dipinto di color d'oro non sembra à caso, perche chi non uede quanto l'anima nostra sia perseguitata dall'oro? e chi non sà la gran forza, che hà questo di tirar à se i cuori, che per altro se ne volerebbero al Cielo? *Quam difficile*, diceua il Saluatore, *diues intrabit in regnum Cælorum*; e con ragione perche aggrauati dall'oro non possono solleuarsi in alto. Iehù si mostrò zelante dell'honor diuino contra la casa di Acab, ne si lasciò superare dalla bellezza di Iezabelle, ma quando vide quei vitelli d'oro in Bethel, si lasciò prendere, e dimenticatosi del vero Dio si fece loro Idolatra; e quel giouane del Vangelo, che osseruato haueua tutti i precetti, quando intese, che per seguir Christo bisognaua abbandonar le sue ricchezze, se partì di mala voglia e vinto dall'amor dell'oro, lasciò la strada della perfettione.

Mortali perseguitati dall'oro.

Matth. 19. 23.

Potenza dell'oro.

4. Reg. 9. 30

4. Reg. 10. 29.

Matth. 19. 21.

E quindi prese occasione il Saluatore di proferir sospirando la sentenza poco fà addotta, ò quanto difficilmente il ricco entrerà nel regno del Cielo. Ma pareua, che egli dir douesse. Quanto difficilmente il ricco diuenterà perfetto, percioche alla perfettione haueua inuitato questo giouane, *si vis perfectus esse*, e questa si era tralasciata da lui per amor delle ricchezze. Ma quanto all'entrar nel regno del Cielo, non basta egli osseruar i comandamenti? sì, che à questo stesso giouane, che ricercaua, *Magister bone quid faciam, vt vitam aeternam percipiam?* rispose egli, *serua mandata*, e non gli haueua egli di già osseruati? Sì, perche rispose arditamente. *Hac omnia custodiui à iuuentute mea*, nè disse il falso, perche soggiunse San Marco, *Iesus autem intuitus eum, dilexit eum, & dixit ei, vnum tibi deest: vade quacunque habes vende, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Coelo*. E San Matteo dice che Christo premise, *si vis perfectus esse*. E dall'amore dunque, che il Saluatore gli mostrò, e dal dirli, che alla perfettione non gli mancaua altro, che lasciar il mondo, e seguirlo, si raccoglie chiaramente ch'egli detto haueua il vero. Si che questo riuo s'incaminaua bene per la via del Cielo, e non pare, che desse occasione al figlio di Dio di dire, che difficilmente entrauano i ricchi in Cielo. Che diremo noi dunque? forse che costui fosse escluso dal regno del Cielo permettendo esso Dio in pena di hauer rifiutato la nobil vocatione, che egli cadesse in graui peccati? ò pure, che se bene fin'à quel tempo egli osseruato haueua i comandamenti preuedesse ad ogni modo il Saluatore, che le ricchezze esser gli douessero occasione di trasgredir appresso gli osseruati precetti? questo è assai probabile, & pare che argomentasse il Signore. *A minori ad maius*, quasi dicesse, se questi, che hà tanta voglia di far bene, e di andar al Cielo, e che già osseruato tutti i comandamenti, è tuttauia così tenacemente incatenato dall'oro, che non può lasciarlo, e corre già rischio di dannarsi, che sarà de gli altri, che tutti i loro pensieri, e desiderij hanno posto nel fango delle cose mondane? Se questi che hauendo già superati tutti gli altri vitij, & hà da combatter solamente con la cupidigia dell'oro, è da lui vinto, che sarà di coloro, contro de' quali si leueranno tutte le squadre de peccati dall'abbondanza delle ricchezze armati, & aiutati? Et è d'auuertire, che non solamente fauella quì il Signor nostro de' ricchi in effetto, ma di quelli ancora, che tali sono per affetto, come acutamente notò Sant'Agostino sopra il Salmo 51. perche hauendo gli Apostoli questa terribil sentenza vdita. *Quam difficile diues intrabit in regnum Coelorum*, rimasero molto stupefatti o come dice S. Agostino, *contristati sunt*, diuennero mesti, e dissero, *& quis potest saluus fieri?* e chi potrà esser saluo? Ma che? vi mancano forse poueri nel mondo? non sono questi molto più che i ricchi? Il vostro maestro esclude solamente i ricchi, dunque voi che poueri siete, & altri moltissimi troueranno la porta aperta, si che non hauete occasione di dolerui, e molto meno di dire, chi potrà esser saluo? ma risponde S. Agostino, che gli Apostoli attendeuano, *non facultates, quae in paucis reperiuntur, sed cupiditates, quae ferè in omnibus*, non le facultà che in pochi si ritrouano, ma la cupidigia di possederle, che è quasi in tutti. Di quest'oro in somma è fatta quella hasta, che fingono i poeti gettar à terra tutti quelli che tocca, e di questo disse pur troppo veracemente il Poeta latino.

Auri sacra fames
Quid non mortalia pectora cogis.

V'è di più, che si come questo pesce orata non potendo seguir il corpo del pesce volatore, và appresso alla sua ombra, e spera pur farne preda, così chi col mezzo dell'oro perseguita vn'altro, se non può corrompere l'animo di lui, cerca almeno di prender nel laccio quell'amico, quel parente, ò quel cortigiano, che gli è congiunto, come ombra al corpo. Perciò non basta ad vn Principe, ò giudice, ch'egli non riceua presenti, e non si lasci corromper da doni, ma bisogna ancora hauer tali i suoi ministri, come faceua Dauid, il quale diceua. *Oculi mei ad fideles terrae, ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat: superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebam.* Non fù in ciò prudente, & accorto Galba, e perciò quell'imperio, che honoratamente si acquistò, per colpa de' suoi fauoriti vergognosamente insieme colla vita perdè. *Inualidum senem*, dice Cornelio Tacito, *T. Vinius, & Cornelius Laco, alter deterrimus mortalium, alter ignauissimus, odio flagitiorum onerabant.*

9 A cortigiani parmi che molte volte auuenga come all'orate, che seguono l'ombra di qualche dignità, e quando sperano, che questa debba loro in bocca cadere, ecco vn' altro più di loro potente, che per se l'afferra; perciò molto bene il Sauio nel capo 34. dell'Ecclesiastico assomiglia le vane speranze all'ombre, & à sogni dicendo, *vana spes*

Mat. 19.23
Ricchi quà to difficilmente entrano in Paradiso.
Mat. 19.21
Mar. 10.17
Mat. 19.18
Luc. 18.21
Marc. 10. 21.
Matth. 19. 23.
Marc. 10. 26.
Psa. 100.6.
Colpa de' serui ridondane patroni.
Corn. Tac. lib. p. hist.
Cortigiani spesso ingannati.

&

Eccl. 34.1

& mendacium viro insensato, & somnia extollunt imprudentes, quasi qui apprehendit vmbram, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia.

Non meno poi pericoloso è lo stato dell'huomo di quello di questi pesci, perche d'ogni parte hà chi lo perseguita, *vndique angustiæ*, parole che aggiunte à questo capo far potrebbero vna bella impresa della sua miseria. Impercioche da vna parte è perseguitato da vitij del senso, che sono come pesci guizzanti nell'acqua, dall'altra da vitij spirituali, e particolarmente dalla superbia, che sono come vccelli, onde chi fugge quelli, non perciò hà da tenersi sicuro, ma guardisi bene di non diuenir preda di questi; al qual proposito secondo l'espositione di Sant'Agostino si può addurre quel luogo del Salmo 120. *Dominus custodiat introitum tuum, & exitum tuum*. Impercioche *quid est introitus*, dice egli, *quid est exitus?* e risponde, *quando tentamur, intramus, quando vincimus tentationem, eximus*. Ma se la tentatione è vinta, dunque dirai non vi è più pericolo, rispondo esserui ancora gran pericolo, che tu non t'insuperbisca della vittoria, e perciò anche quì vi è bisogno che Dio ti custodisca. Ouero possiamo dire, che è perseguitato l'huomo giusto, e nel mare della tribulatione dall'impatienza, e nell'aria della prosperità dalla superbia, e piacere, delle quali due sorti di persecutioni intende Sant'Agostino quel luogo del Salmo 65. *Transiuimus per ignem, & aquã, ignis vrit*, dice egli, *aqua corrumpit. Vtrumque metuendum in hac vita, & vstio tribulationis, & corruptio voluptatis*, ò pure e da pesci simili à se, cioè da altri huomini, e da gli vccelli, cioè da Demonij.

Daniel.13.22.

Impresa delle miserie dell'huomo.

Ps. 120. 8.

Ps. 65.12.

Non si sdegna ancora il nostro Dio di vsar quest'arte per far acquisto dell'anime nostre, e souente, mentre che il Demonio lieto se ne vola per hauer fatto preda di qualche anima, ecco Dio, che dalle fauci, che già già l'ingiottiuano gliela inuola, e come di Maddalena si dice in vn'hinno, che già cantaua la Chiesa, *ex ipsa fauce tartari, redit ad vitæ limina*. Quanto à corpi poi hà fatto l'istesso con la morte, perche mentre questa vittoriosa se ne giua, e festeggiante d'hauer fatto preda di noi, ecco il nostro Saluatore, che assalẽdola la vinse, e le tolse dal l'ingorde fauci il cibo, che perciò viene ella dileggiata da S. Paolo cõ quelle belle parole, *absorpta est mors in victoria, vbi est mors, victoria tua? vbi est mors stimulus tuus?* si che mẽtre che vittoriosa triõfaua della vittoria ottenuta, eccola vinta, e fatta preda altrui.

Anime liberate da Dio fin nelle fauci di Satanasso.

1. Cor. 15. 55.

E perche il demonio è scimia di Dio, anch'egli vsa l'arte stessa con noi, perche accade tal hora che anima giusta calando nel mare della penitenza, e della mortificatione acquista cibo di opre buone, e di meriti, ma mentre se ne vola in alto vittoriosa, ecco il Demonio, che le percuote il capo, cioè l'intentione, e fa che non miri solamente all'honor di Dio, ma che cerchi ancora la gloria propria, dal che ne segue, che perde il frutto dell'opere buone, e della sua cacciagione, e fatica, ne rimane cibato Satanasso, al qual proposito spiega S. Gregorio Papa p. mor. ca. 18. quel detto di Gieremia, *facti sunt hostes eius in capite*, cioè, i nemici hanno combattuto, e preso il possesso del capo, che è l'intentione, con cui si fanno le opere buone; fù questo strattagemma degli spiriti infernali scoperto ad vn Santo Monaco, come racconta San Gio. Climaco nel grado 21. il quale vide venir contro di se due demonij, vno de' quali cominciò ad impugnarlo suggerendoli varij pensieri cattiui, à quali facendo resistenza subito succedeua l'altro eccitandolo à vanagloria per rapirli la preda di bocca.

Thren. 1.5

10

Qual Calamaro può dirsi, che sia il peccato pieno di tinta nera, perche annerisce tutti quelli, che lo toccano, conforme al detto di Gieremia Profeta, *Denigrata est super carbones facies tua*, e sparge nell'anima, in cui egli entra tante tenebre d'ignoranza, ch'è molto difficile il conoscerlo, e diceua con ragione il Profeta Dauid, *delicta quis intelligit?* e qual fù mai peccato, più horrendo della vccisione del Saluatore, e tuttauia s'haurà difficoltà à ritrouare chi ne fosse l'autore. Che se tu l'attribuisci à Giudei, si scuseranno eglino con dire, *nobis non licet interficere quemquam*, tanto siamo lontani di hauerlo vcciso, che ne anche poteuamo, & à Giuda, che loro rendè i danari del tradimento dicono, *quid ad nos? tu videris?* Noi siamo lontani da questo fatto, pensa tu à casi tuoi. Chi sarà stato dunque? forse il giudice? ma egli se ne laua le mani, e dice, *Innocens ego sum à sanguine huius*. Io non hò colpa veruna nella morte di quest'huomo. Forse i testimoni? ne eglino dissero cosa, che lo facesse reo di morte, *Et non erat conueniens testimonium illorum*. Forse Giuda, che lo tradì? ma egli se ne fà le marauiglie, e dice *nunquid ego sum Domine?* e ciò disse più tosto per conformarsi con gli altri, che l'istesso diceuano, che di proprio cuore. Oh che tinta nera sparse dunque questa colpa, che pescioni così grossi nasconde.

Peccato tinge, & oscura.

Thren. 4.8

Ps. 18.13.

Io. 18.3.

Mat. 27.5.

Matth. 27. 24.

Marc. 14. 59.

Matth. 26. 22.

Tali sono parimente quelli, che confessar non vogliono le proprie colpe, e colti in qualche errore con la bocca spargono tante menzogne, che t'ingannano, e quel ch'è peggio tingono l'acqua chiara, attribuendo la colpa loro à gl'innocenti, e Dio voglia, che tali non siano quelli, che portano calamari, & hanno officio di far processi conforme al detto di Gieremia Profeta, *Verè mendacium, operatus est mendax stilus scribarum.* In buona parte potria etiandio prendersi, & applicarsi questa somiglianza dicendo, che tali sono gli humili; à quali mentre tende insidie Satanasso eglino nascondendosi nell'inchiostro della propria infirmità uengono à render uani i suoi disegni, conforme à quello, che già fù riuelato à S. Antonio, che l'humile solo fuggiua i lacci di Satanasso; e se consideriamo, che Giob assalito dal Demonio, *sedit in sterquilinio*, e con questa sua humiltà lo vinse, uerrà anche à proposito ciò che si dice, che l'inchiostro, con cui si cuopre il calamaro, è suo proprio escremento, perche delle loro imperfettioni prendono questi occasione di humiliarsi; si come che questo inchiostro non li manchi mai, s'accomoda bene con le menzogne, e frodi de gli empi, che sempre nella bocca loro abbondano, onde disse di loro Dauid, *os tuum abundauit malitia, & lingua tua conceinnabat dolos.* Può ancora questa somiglianza appropriarsi al peccatore penitente, il quale mentre si uede in pericolo di morte, o di esser in altra maniera punito da Dio, col gettar dalla bocca il nero inchiostro della propria colpa, confessandola, viene à fuggir l'ira di Dio, così auuenne à Dauid, mentre che ripreso da Natan disse *peccaui*, e così di Acab, di cui disse l'istesso Dio al Profeta Elia, *nonne vidisti Achab humiliatum, quia ergo humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus eius.*

Bugiardi calamari.

Ierem. 8. 8.

Iob 2. 8.

Humili fuggono i lacci di Satanasso.

Psal. 49. 19

Peccatori quai calamari.

2. Reg. 12. 13.

3. Reg. 21. 29.

11

Quelli che hãno in odio le lettere potrebbero facilmente contro di loro valersi di questo detto di Plinio affermando, che le naui delle Republiche sono poste in rouina dalla moltitudine de' calamari, cioè di quelli, che di loro si vagliono scriuendo, & all'istessa maniera torcer l'altro detto di lui, che il veder calamaro volare è segno di tempesta, e non è dubbio, che cagione di gran male esser possono i calamari in questo senso intesi, essendo proprio di tutte le cose buone, il diuentar col mal vso cattiue, non perciò deuono prohibirsi tutti i calamari, ne tutte le scritture, ma si bene come fà la S. Chiesa Romana, vsar in ciò giudicio, e non ammetter tutto ciò, che si scriue. Perche se ben è verò, che non v'è alcun libro tanto cattiuo, da cui non si possa raccogliere alcuna cosa di buono, conforme à ciò, che dir soleua Virgilio, il quale hauendo nelle mani Enneo Poeta, e dimandato, che facesse, rispose. *Ex Ennij stercore aurum colligo*; tuttauia perche, come dice S. Gieronimo scriuendo à Leta, *grandis est prudentia aurum in luto quærere*, e questa prudenza si ritroua in pochi, meritamente molti libri pieni ò di fango di lasciuie, ò di veleno di heresie si prohibiscono, & abbrucciano da S. Chiesa; il che non dee parer nuouo, o strano, perche da Romani furon abbrucciati gl'istessi libri del Rè Numa Pompilio, hauendo al Senato testificato Petilio Pretore con giuramento non esser vtili alla republica, che si leggessero, & al fuoco medesimamente furono condannati i libri di Labieno Historico, per esser di maledicenza ripieni. Ma quanto ciò è giusta cosa, che si esequisca contra i libri cattiui, tanto è empia, che trappassi à libri buoni; come già ordinò Diocletiano, il quale pensò non poter ritrouar miglior mezzo di abbattere, & incenerire la Christiana religione che l'abbrucciar i libri sacri, fonti purissimi della nostra dottrina. Ma ne prese la loro difesa il Cielo, e non pure armò di tal fortezza i fedeli, che vollero più tosto esporre la loro vita à tormenti attrocissimi, & à crudelissima morte, che scoprendo i libri sacri permetter che contro d'essi i perfidi ministri sfogassero il loro furore; ma ancora, essendo già nel fuoco in publica piazza gettati i libri santi, di ripente, essendo il Cielo sereno, tanta pioggia discese, che il fuoco estinse, tanta tempesta, che pose in fuga i sacrilegi ministri, tanta furia de venti, e di grandini, che tutto quel paese distrusse.

Calamari, e scrittori se alle Republiche nociui.

Libri cattiui se deuõ leggersi.

Sabell. lib. 2. cap. 7.

S. Hierony. ad Lata.

Se meritamente abbrucciati.

Plutarcus in Numa.

Cælius lib. 11. cap. 13.

Euseb. li. 8. cap. 3.

S. August. li. de Bapt. contr. Donat. 4. c. 2.

Ann. Eccl. Baro. ann. 302.

Libri sacri difesi dal Cielo.

Baro. Ann. Eccl. anno 303.

12

Il pesce lucerna la cui bocca è risplendente, ma vorace esser può simbolo di quelli, che hanno buone parole, e cattiui fatti, de quali dice il Saluatore, che *dicunt, & non faciunt.* Et il Regio Profeta accortamente gli assomiglia al rasoio, il quale fù ritrouato per far bello l'huomo, tagliandoli gl'importuni, e temerari peli, & è poi, da mano iniqua trattato, ministro di morte. *Sicut nouacula acuta, fecisti dolum*, dice egli; e Sant'Ambrosio rendendone la ragione, così dice; *Nequitia arguit proditorem, eo quod instrumentum huiusmodi ad hominis adhibetur ornatum, & plerumque vlcerat. Si quis igitur prætendat gratiam, & dolum nectat, instrumenti huius comparatione censetur*; di costoro dunque simbolo sono i pesci lucerna. Se più tosto dir non volessimo, che ci rappresen-

Ingannatori pesce lucerna.

Mat. 23. 3.

Huomo doppio simile al rasoio.

Psal. 51. 4.

S. Ambros. lib. 3. off. cap. 11.

tassero i golosi, e superbi insieme, qual era quel riccone del Vangelo, di cui si dice, che *Epulabatur quotidie splendidè; epulabatur*, ecco la bocca vorace, *splendidè*, ecco come risplendeua.

E golosi, e superbi. *Luc.16.19.*

13. Pesce rondine, che non mangia carne, ma solamente alghe, e simili cose non mi marauiglio, che in alto uoli, perche come di sopra dicemmo, l'oratione và molto bene accoppiata con l'astinenza, ma che diremo, che vola ancora la lucerna, la quale è rapace, e diuoratrice di carne? forse che Dio vuole d'ogni stato di gente, e che la vera santità non consiste nell'astenersi da cibo, benche questo gioui; ma che si può ancora mangiando carne andar in Paradiso? ò pure che ciò si hà da concedere à chi hà bocca risplendente, cioè à chi somministra luce di buona dottrina à gli altri, conforme al detto di Mosè allegato da San Paolo à questo proposito, *Non alligabis os boui trituranti?* e S. Bernardo trattando quel passo di S. Paolo à Timoteo, *Modico vino vtere propter stomacum* nota, *non monaco hoc intimari, sed Episcopo, cuius vita tenera adhuc, & nascenti Ecclesiæ per necessaria esset. Timotheus hic erat. Da mihi alterum Timotheum, & ego cibo eum, si vis, etiam auro, & poto balsamo.*

Non solo gli astinenti sono contemplatiui.

Deu.25.4. 1.Cor.9.9. 1.Timot.5.23. Serm.30. in Cant.

L'esser difficile a digerirsi il pesce rondine, ma di buon nutrimento, può rappresentarci, che l'imitatione di quelli, che volano in alto per la santità della vita, è molto difficile, ma esseguendosi, e di molto giouamento, & apporta bellezza all'anima, e fà che si sputa quel sangue, del quale diceua Dauid Profeta, *libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ*, cioè de' peccati miei; e questi tali, se bene con la bocca non parlano, si fanno ad ogni modo sentire con lo strepito dell'ali loro, cioè col buon esempio della fama, à somiglianza di quegli animali di Ezechiele, de quali fauellando il S. Profeta dice, *& audiebam sonum alarum, quasi sonum aquarum multarum, quasi sonum sublimis Dei*. Non vdì il Profeta muggir il bue, non ruggir il leone, non fauellar l'huomo, non garrir l'Aquila, ma solamente il suono delle ali loro, taceua dunque la bocca destinata dalla natura à farsi vdire, e sentir si faceuano l'ali, l'vfficio delle quali è volare, non sonare, cuoprire il corpo, e non palesar i pensieri della mente. Che nouità fù questa dunque? e che misteri crediamo noi, che vi fossero nascosti? forse volle insegnarci il Profeta, che il loro suono era miracoloso, e sopranaturale, e che perciò nasceua non da membro à questo vfficio destinato, ma si bene dall'ali, che sopra la natura loro hebbero dal Cielo, e scuoprirci in questo la marauigliosa concordia, e consonanza ch'è frà i ministri, e predicatori del Vangelo? perche si come, se questi animali hauessero con le bocche loro formato il suono, che si vdiua, sarebbe stato molto diuerso quel di ciascheduno da quello de gl'altri; perche qual somiglianza poteua esser frà la voce di vn'huomo, & il ruggito del leone? ò frà questo, & il muggito d'vn bue? ma formandosi il suono dall'ali che in tutti erano simili, e conformi, veniua egli parimente ad esser in tutti simile. Così, se gli scrittori, ò Predicatori Ecclesiastici fauellassero di proprio capo loro, essendo di conditioni, di paesi, e di linguaggi molto diuersi, non sarebbe possibile che si accordassero frà di loro; ma mentre che con le penne, che date son loro dal cielo, suonano, e fauellano, concordia anzi vnione stupenda si scorge in tutti i detti loro. O pure volle insegnarci, che non v'è miglior predica di quella de gli esempi, e che perciò alle ali che volauano, si dee attribuir il suono più tosto, che alle bocche, dalle quali alcuna operatione non si legge. Et è da notare, che assomiglia questo suono à quello di molte acque, e pareua più tosto douesse assomigliarlo à quello del vento, già che col muouer dell'ali si commoue l'aria, e si genera vento, ma volle il Profeta più tosto assomigliarlo al suono dell'acque, perche il vento dissecca, e fà cader i fiori dalle piante, & alla campagna nocumento più tosto apporta, che vtile; la doue l'acqua bagna, feconda, & ingrauida la terra; ne altrimenti, i ragionamenti mossi dal vento della vanagloria disseccano la diuotione, fanno riuscir vani i buoni proponimenti, e souente, cagionano più danno, che vtile. Ma suono, che nasce da buoni esempi, è come acqua, che intenerisce col soaue humore della diuotione i cuori, li feconda, e riempie di soauissimi parti, anzi aggiunge Ezechiele; *quasi sonum sublimis Dei*, e come voce che viene da Dio, che hà del diuino, e che hà forza, come voce di Dio, la quale è tanto efficace, e potente, ch'è obbedita da tutte quante le cose, e dall'istesso nulla; perche *ipse dixit, & facta sunt*. Se dunque vn Prelato vuole che si esequisca ciò ch'egli comanda habbia voce d'ali, habbia più fatti, che parole, imiti in somma la voce di Dio, e vedrà effetti marauigliosi. Perche fondamento della dottrina, & efficacissimo, dice S. Gieronimo, è l'essempio, *qui idoneus est* (sono parole di lui) *ad docentes fideles, prius debet ostendere se aptum, vt exemplo doceat, quod*

Imitatione de santi difficile, ma vtile.

Psal.50.16.

Ezec.1.24.

Animali di Ezechiele, perche facessero strepito con l'ali, e non con la bocca.

Concordia de scrittori sacri, argomento di verità sopra naturale.

Esempi miglior predica, che parole.

Come acqua.

Come voce di Dio.

Ps.148.5.

Esempio, fondamento della dottrina. *S. Hieron.*

in cap. 19. Ilrem.

quod est totius doctrinæ fundamentum, idque efficacissimum.

15 Hippocrita pesce sparauiero. Mat.7.15.

Pesce sparauiero può dir l'Hippocrita, di cui non si può ben conoscere se nuoti, o se voli, se camini per l'acqua, ò per l'aria, se virtuoso sia, ò pur interessato, poiche come disse il nostro Saluatore. *Sunt lupi rapaces in vestimentis ouium.* Tali ancora sono certi, che fanno così negligentemente il bene, che non sai se debba dirsi bene, ò male, l'oratione loro non si sà, se sia oratione, ò mormoratione, qual fù quella del Fariseo; nel dar elemosina non sai se crudeli, ò pietosi si dimostrino, se per dispetto la diano, ò per amor di Dio, la giustitia se l'esercitano per zelo, ò per passione. Sono questi simili à certi dipintori tanto rozzi, che sotto alle pitture loro bisogna porui il nome per conoscerle, altrimente non saprai se quella sia immagine d'Angelo, ò di demonio; di huomo, ò di brutto. Percioche se in giorno di digiuno vedi la loro lauta mensa, potrai meritamente dubitare se digiunino, ò banchettino; se in Chiesa gli scorgi, se facciano oratione, ò se negotijno; Onde come diceua Seneca, che vi sono certi, che fanno benefici, ma con tanta mala gratia, che *satis est, si quis beneficijs eius ignoscit*, cioè non fà poco colui, che li riceue, senon se ne prende collera, ò li riceue con patienza; così l'opere buone di questi sono di tal' conditione, che non è picciola cortesia di Dio, se per loro non gli castiga, e manda all'inferno. Perciò non è marauiglia, se dell'oratione di questi tali dice Dio per Amos. *Aufer à me tumultum carminum tuorum*; e de' digiuni, *Nolite ieiunare sicut vsque ad hanc diem*. Oue all'incôtro si dice di Dauid, che *ieiunio ieiunauit*, non si contentò la Scrittura di dire, ch'egli digiunò, ma che digiunò col digiuno. Ma che? poteuasi forse digiunare con la crapula? ò digiunar senza digiuno? forse volle dire, che insieme congiunse due digiuni, vno interno, & l'altro esterno; l'vno da cibi, l'altro da peccato; vno dell'anima, l'altro del corpo. Ouero, che fù digiuno perfetto, che veramente meritaua questo nome di digiuno, perche vi sono alcuni, che anche digiunando banchettano, e col digiuno accompagnano la crapula. Il vero digiuno dunque per ogni parte spirar dee astinenza, e mortificatione, & esser vn composto di molti digiuni, come bene spiegò San Bernardo dicendo, *ieiunet oculus, qui depradatus est animam, ieiunet lingua, ieiunet manus, ieiunet etiam anima ipsa*, i quali digiuni và poi diffusamente spiegando l'istesso Santo.

Luc.18.11

Opre buone tanto imperfette che non si conoscano.

Sen. lib. de beneficijs.

Amos. 5. 23. Isai. 58.4. 2. Reg. 12. 16.

Digiuno qual hà da essere.

S. Bern. ser. 3. de Quadrag.

16 Figlio buono di padre cattiuo gran marauiglia.

Qual vccello figlio di conca marina dir si può figlio buono di padre cattiuo, perche si come è cosa molto strana, che da due pietre, (che altro al fin che pietre non sono le conche nella loro scorza) e da due pietre graui, e che tendono al basso nasca, e si nutrisca vn vccello, che poi se ne vola al Cielo; così è gran marauiglia, che da padri cattiui, che hanno il cuor di pietra, e col peso loro s'incaminano all'inferno, nasca, e sia alleuato figlio, che con le penne delle virtù si sollevi al Cielo; qual fù appunto S. Pietro Martire, che nacque da progenitori heretici; e gli Apostoli, che figli furono della Sinagoga Ebrea, come pietra dura: tali parimente i primi Christiani dalla gentilità conuertiti, del qual effetto marauiglioso fauellaua S. Giouanni Battista, dicendo, *potens est Deus ex lapidibus istis suscitare filios Abrahæ*; *ex lapidibus*, ecco le conche di pietra, *filios Abrahæ*, ecco gli vccelli generati, che fù quello, che poi senza metafora disse il Saluatore, *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraam, Isaac, & Iacob, filij autem regni eijcientur foras.*

Matt. 3. 9. Mat. 8. 11.

Huomo qual conca marina.

A conca dura nella scorza, che nell'interno contiene vccello può etiandio assomigliarsi qual si voglia huomo, il cui corpo graue è qual conca, e l'anima immortale qual vccello, si che non deue à filosofi parer impossibile questa congiuntione, poiche ne hanno l'esempio di quest'altra, ma particolarmente tali sono quelli, i quali si mortificano, e trattano il loro corpo qual pietra, & à guisa di pietra sono forti, e patienti, e con l'anima poi à guisa d'vccelli, in alto si solleuano per la contemplatione. Tal fù Elia, del quale dice Sant'Ambrosio, che si dispose col digiuno alla contemplatione di Dio. *Ieiunium*, dice egli serm. 1. de ieiunio, *Eliam magni illius miraculi spectatorem fecit: cum enim quadraginta dierum ieiunio repurgasset animam, ita demum in spelunca montis Oreb promeruit videre Deum.*

S. Ambr.

17

Lagrime rēdono vccelli i peccatori. Psal. 83. 7.

Frutti, che cadendo nell'acqua si fanno vccelli, si può dire, che siano quelli, i quali cadendo per la colpa s'attuffano poi nell'acqua delle lagrime, perche quindi acquistano, & impennano ali, con le quali volano più in alto assai di quello, che si fossero di prima, di vno di questi par che fauellasse Dauid, mentre che diceua *ascensiones in corde suo disposuit, in valle lachrymarum*, quasi dicesse, si fè disposto, & atto ad ascendere, & al volar in alto, ch'è tanto quanto hauer l'ali, e non in altra maniera, che col cadere entro ad vna valle, ò laguna di lagrime, *In valle*, eccolo caduto, *lachrymarum*,

ec-

Tale Mad-dalena. eccolo nell'acqua *ascensiones in corde suo disposuit*, eccolo con l'ali per volar in alto, e se ne vide di ciò la prattica in Maddalena, *erat in ciuitate peccatrix*, eccola caduta, *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, eccola nell'acqua, *optimam partem elegit*, volando in alto per contemplatione, & eccola vccello.

Luc. 7. 37.

Luc. 10. 41

Lagrime battesimo. Quindi è, che titolo di battesimo danno i Padri Santi alle lagrime, e frà gli altri San Leone Papa così fauellando all'Apostolo S. Pietro. *Felices, sanctæ apostole, tuæ lachrymæ, quæ ad diluendam culpam negationis, virtutem sacri habuere baptismi*; perche si come nel Battesimo l'huomo di nuouo nasce, & vna vita molto più perfetta della passata acquista, non altrimenti per mezzo delle lagrime egli rinasce, & acquista maggior perfettione di quella, che prima della colpa egli possedesse, cõforme à quello che dice Sant'Ambrosio pur di San Pietro fauellando *maior gradus redditur ploranti, quam fuerat sublatus deneganti*.

S. Leo. ser. 9 de Pass.

S. Ambr in Ps. 38.

18 Non è picciolo argomento frà molti altri per l'immortalità dell'anima nostra il desiderio ardente, che tutti hanno di salir in alto, percioche essendoche tutte le cose si muouono verso il loro principio, & il loro centro, si come argomentano, che il corpo sia di terra, percioche verso la terra sempre descende, così douemo argomentare che celeste sia la natura dell'anima nostra, la quale sempre salir vorrebbe, & innalzarsi al Cielo, come ben notò il deuoto San Bernardo nel ser. 4. *de Ascensione Domini*, così dicendo. *Cupidi sumus ascensionis, exaltationem concupiscimus omnes: nobiles enim creaturæ, sumus, & magni cuiusdam animi, ideoque altitudinem naturali appetimus desiderio.* E prima di lui si valse di questo argomento à prouar l'immorlalità dell'anima humana Lattantio Firmiano nel lib. 7. così dicendo. *An aliquis potest non intelligere, solum ex omnibus cœleste, ac diuinum animal esse hominem, cuius corpus ab humo excitatum, vultus sublimis, status erectus, originem suam quærit & quasi contempta humilitate terræ ad altum nititur, quia sentit summum bonum in summo sibi esse quærendum, memorque conditionis suæ, qua Deus illum fecit eximium, ad artificem suum spectat.* Quindi sono nate tante inuentioni di salire, chi per mezzo di fabbriche, come gli edificatori della torre di Babel, chi per mezzo della scienza, chi della potenza, ò delle ricchezze, & insino, chi per mezzo d'ali materiali, i quali furono i più sciocchi di tutti. Il vero mezzo di salire è l'abbassarsi, di cui ben dice san Bernardo nel 2. sermone *de Ascensione Domini. Hæc est via, & non est alia præter ipsam. Qui aliter vadit, cadit potius, quam ascendit. quia sola est humilitas, quæ exaltat. sola quæ ducit ad vitam.*

S. Bernar.

Lact. Firmian. lib. 7 Diuinar. institut.

Gen. 11. 4.

Vero mezzo di salire

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

HAuendo il santo Profeta Mosè benedette singularmente tutte le tribù del popolo d'Israelle nel cap. 33. del Deut. per dimostrare loro quanto fossero communemente felici tutti, comincio à predicar la grandezza del loro Dio, saggiamente considerando, questa essere non pure la maggior, ma l'vnica, e vera felicità d'vn popolo l'adorare il vero, & eterno Dio, e godere della di lui protettione, e frà le altre cose disse di Dio, *habitaculum eius sursum, & subter brachia sempiterna*. il senso delle quali parole particolarmente per la seconda parte è alquanto oscuro, non ispiegandosi, che s'intenda per queste braccia. La Glosa ordinaria ricorrendo al senso mistico, per habitacolo di Dio intende il sacratissimo Corpo del nostro Saluatore, ilquale fù solleuato sopra tutti i cieli, e per le braccia il frutto della sua redentione eseguita con le braccia stese nella croce, che rimane appresso di noi: Nicolò di Lira nota, nell'Ebreo alcuni leggono *brachia sæculi*, e per queste braccia intende egli gli Angeli santi, per mezzo de' quali tutte le cose del mondo sono gouernate, e mossi i cieli, li quali sono al nostro Dio soggetti, e non sarebbe questa picciola lode di quegli spiriti beati, esser chiamati braccia di Dio, e poiche sono di numero quasi infinito dir si potrebbe che il nostro Dio molto più numero di braccia hauesse, che finto già non fù hauere il Gigante Briareo. Approua il Tostato questa espositione, & vn'altra n'aggiunge per braccia intendendo i cieli, i quali circondano, & abbracciano il mondo. Il Caldeo per braccio diuino par che intenda la sua parola, con cui hà creato il tutto, e perciò così traduce nella sua parafrasi, *habitaculum Dei ab initio, & in verbo eius factum est sæculum*. L'Oleastro intende de cieli, ma legge con propositione, *à brachijs sæculi*, & espone, che Dio hà l'habitatione sopra tutte le cose sin da che furono create le braccia del mondo, che furono i Cieli. Altri il pronome *eius*, non riferiscono à Dio, ma bene sì al popolo, di cui dicono esser l'habitatione

Luogo onde hà preso il motto.

Deut. 33. 27.

s'espone.

Angeli braccia di Dio.

tione in alto, cioè, in Dio, dalle cui braccia sei parimente auolto.

Prouidenza di Dio è il suo braccio.

Ma sopra tutte à me piace l'espositione accennata da' setanta Interpreti, cioè che per braccia sempiterne s'intenda la potenza, e la prouidenza diuina, percioche fauellaua Mosè della felicità del popolo Ebreo, alla quale non molto importaua, che Dio fosse stato prima del mondo, ma si bene che di loro hauesse protettione, fù dunque, come se detto hauesse, Mosè. Vedi, ò Israelle quanto sei felice, poiche quel Dio, il quale habita sopra de cieli, stende le sue braccia sotto di loro per protegerti, & aiutarti; e perciò i Settanta, conoscendo che si fauellaua della protettione diuina tradussero, *Proteget te Dei principatus, & sub fortitudine brachiorum sempiternorum.*

Hor da questo luogo habbiamo noi tolto il motto della nostra Impresa valendoci di quelle due parole, *sursum, & subter*, per significare, che i pesci volatori, e sopra dell'acque s'innalzano volando, e sotto di quella si abbassano guizzando; si come anche Dio, & è sopra de' cieli, & è sotto, e se bene con questa diuersità, frà altre infinite, che oue Dio hà la sua propria habitatione nell'alto cielo, e per beneficio nostro, non isdegna d'abbassarsi, e col suo braccio fauorirci in terra (benche quanto alla sostanza sia sempre veramente presente in ogni luogo), questi pesci all'incontro hanno per propria habitatione il basso elemento dell'acqua, e quasi sopra la conditione loro s'innalzano talhora, e volano per l'aria. Nel che ci rappresentano quei serui di Dio, che hanno insieme congiunta l'attione, per cui quasi guizzano nelle acque di questo mondo, e la contemplatione, per la quale s'innalzano alla cognitione delle cose diuine, e sono questi simili à gli Angeli veduti dal Patriarca Giacob in quella sublime scala, di cui più sono i misteri, che gli scalini, ascendenti, e descendenti, cioè come espongono S. Tomaso nella 2. 2. alla quest. 181. nel art. vltimo, ad 2. S. Gregorio Papa nel 5. de morali ascendenti per la contemplatione, e descendenti per l'operatione della vitta attiua.

Significato del motto dell'Impresa.

Contemplatiui insieme, & attiui angeli della scala di Giacob.

Onde ad imitatione di ciò, che si dice de gli angeli che *erant ascendentes, & descendentes*, si sarebbe potuto formar il motto della nostra impresa, cioè *ascendit, & descendit*, o pur re pingendo quei pesci uolatori prender di peso l'istesse parole *ascendentes, & descendentes*, ma non molto importa, che sia questo, o quell'altro motto, mentre che il senso è il medesimo, & essendo che ad alcuni piace, che sia il motto oscuro, ad altri che sia chiaro, e u'è chi uole, che il motto tolto da un'autore, non sia da lui usurpato in quel sentimento, nel quale si prende nell'Impresa, come anche chi stima il contrario più bello, lascieremo che ciascheduno segua il proprio parere, e di quale più gl'aggrada, si serua. Hor ritornando alla uisione di Giacob è da notarsi in prima, che non fù conceduta à Giacob, mentre che se ne staua nella propria casa godendo delle carezze della madre, e gl'agi delle ricchezze; ma mentre che se ne uà peregrino in paese straniero, e dorme sopra la nuda terra, perche non si danno le riuelationi, e consolationi del Cielo à neghittosi, e delicati, ma à quelli, che si affaticano, e stentano per amor di Dio. E da notarsi appresso che frà mille espositioni, che si danno à questa scala, come potrà uedersi nel Pererio, e nel Cornelio sopra questo luogo, quella che à me più letterale rassembra è che uolesse Dio dimostrar al patriarca Giacob, ch'egli hauesse di lui grandissima prouidenza, e qual esser doueua il successo della sua uita, cioè che hora doueua egli salir per felicità, hora discendere per afflittioni, hora esser ascendente per la contemplatione, & hora descendente per l'attione, così par che l'accenni il Sauio nella sap. al 10. oue dopò hauer narrata questa visione, dicendo *ostendit illi regnum Dei*, soggiunge, *dedit illi scientiam sanctorum, honestauit illum in laboribus*, quasi ponesse l'adempimento di lei, *scientiam sanctorum*, Ecco la contemplatione, *honestauit illum in laboribus*, ecco l'attione. E che questo santo Patriarca fosse specchio della vitta attiua, e contemplatiua, si può conoscere ancora, e dalle due mogli ch'egli hebbe, delle quali la feconda ma losca era simbolo della vitta attiua, e Rachelle bella, ma sterile, della contemplatiua, e da suoi stessi nomi, de quali il primo che fù Giacob, e vuol dire supplantatore ci addita la vitta attiua, & il secondo che fù Israel, e significa vedente Dio, la vita contemplatiua: Che se bene egli acquistò questo nome lottando, il che par appartenga alla vita attiua, il lottar ad ogni modo con l'Angelo, e con Dio, come fece Giacob fù simbolo della contemplatione, come ben dimostra il Sauio nel cap. 51. dell'Ecclesiastico, oue per dimostrar ch'egli si affaticò per acquistar la sapienza, dice che lottò con lei alludendo facilmente à questo fatto di Giacob. *Colluctata est anima mea*, dice egli, *in illa, & in faciendo eam confirmatus sum, manus meas extendi in altum, & insipientiam eius luxi; animam meam direxi ad illam, & in agnitione in-*

Consolationi celesti à chi si dãno.

Senso letterale della scala di Giacob.

Sap. 10. 10.

Giacob specchio della vita attiua, e cõtemplatiua.

Gen. 29. 6.

Due altri motti che per si poteuano à questa impresa

Eccl. 51. 25.

Zoppagine del corpo fà dritta l'anima.

ne inueni eam, e par che vadi imitando ciò che disse Osea al cap. 12. descriuendo il fatto di Giacob, *In fortitudine sua directus est cum angelo, fleuit, & rogauit eum, in Bethel inuenientem*. Imperciochè se Osea dice, che Giacob *directus est cum angelo*, e l'Ecclesiastico *animam meam direxi ad illam*, e disse l'Ecclesiastico con bel misterò, e quasi comentando Osea, *animam meam*, perche dicendo la Scrittura, che Giacob rimaso zoppo lottando con l'angelo, poteua parere strano ciò che disse Osea, che *directus est*, perche l'esser zoppo, fà che l'huomo prenda vna parte, e non sia dritto, come dunque fù fatto dritto, se fù azzoppato? Ma ecco il comento del Sauio, che insegna douer ciò intendersi non del corpo, ma dell'anima, perche si come l'infermità del corpo fà l'animo più forte, così la zoppagine di quello, fà questo più dritto, se Osea di Giacob, che *rogauit*, e l'Ecclesiastico, *manus meas extendi in altum*; se Osea, che Giacob *fleuit*, l'Ecclesiastico, *lux*; se Osea, in Bethel *inuenit eum*, & l'Ecclesiastico, *in agnitione inueni eam*. E far alla lotta dunque il contemplar la sapienza. Imperciochè se i lottatori spogliar si soleuano de' loro vestimenti, e chi si dà alla contemplatione deue spogliarsi di ogni affetto terreno. Se i lottatori erano nel mangiar molto regolati conforme al detto di San Paolo, *omnis, qui in agone contẽdit, ab omnibus se abstinet*, Et i contemplatiui deuono essere molto sobrij, onde Salomone disse di se, *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam, vt animum meum transferrem ad sapientiam*, e l'Ecclesiastico, oue noi leggiamo, *in faciendo eam confirmatus sum*, secondo Pagnino, e Montano nel Ebreo si legge, *in factione famis diligentiam adhibui*. Se i lottatori si vngeuano, & à contemplatiui è necessaria l'vntione dello Spiritosanto di cui dice S. Giouanni, *vnctio docet vos*. Se i lottatori si spargeuano di poluere per potersi afferare, che perciò oue noi leggiamo nella Genesi di Giacob, *ecce vir luctabatur cum eo*, nell'Ebreo si dice, secondo la proprietà delle parole, *puluerizabat se cum illo*. E t à contemplatiui per mezzo delle tentationi fà Dio conoscere la loro debolezza, e qualmente sono poluere conforme al detto di S. Paolo, *ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, qui me colaphizet*. E se è proprio de' lottatori combatter non solamente con le mani, ma ancora co' piedi, non meno i contemplatiui hanno d'affaticarsi co' piedi de gli affetti, che con le mani delle speculationi, che perciò à Mosè, che contemplar braman il roueto acceso, fù detto *solue calceamentum de pedibus tuis*; e Dauid fauellando di quegli, che hanno da salir il monte della contemplatione, richiedeua da loro innocenza de mani, e purità de gli affetti nel cuore, *quis ascendet in montem domini, aut quis stabit in loco sancto eius? innocens manibus, & mundo corde*.

Osea 12. 3.

Gen. 32. 25

Contemplatione lotta.

1. Cor. 9. 25.

Gen. 32. 24

2. Cor. 12. 7.

Exod. 3. 5.

Psal. 23. 3.

Ma ritornando à nostri angeli due cose paiono degne di marauiglia in questo loro viaggio. La prima che si faccia mentione del salire auanti, che del descendere, essendo che prima bisognò che in terra scendessero, per douer di nuouo salir in cielo: la seconda perche di scala si seruono, essendo eglino spiriti leggieri, che in poco più di vn momento possono passar con somma facilità, e senza aiuto di alcuna cosa esteriore dal cielo alla terra, e dalla terra al Cielo. Al primo dubio risponde il Cardinale Caietano, che se bene si dice de gli Angeli, *ascẽdentes, & descendentes*, facendosi mentione prima della salita, non è però, ch'eglino prima non descendessero, ma perche la prima volta, che discesero non adoperarono scala, essendo eglino discesi à fabbricarla, perciò non si fà di lei mentione, e quando si piantò la scala, essendo eglino già discesi, non è marauiglia, se per lei prima ascendessero, e poi descendessero, ma troppo materialmente parmi, ch'egli consideri questo moto angelico, e che sia volontaria la sua risposta, posciache così possiamo considerare, che gli angeli dal Cielo calassero questa scala in terra, e poi per lei descendessero, come che dalla terra l'innalzassero al cielo, e se per questa scala intendiamo la prouidẽza diuina con la cõmune opin. de gli espositori, non mai discesero gli Angeli se non per lei, sempre cioè, indrizzati da Dio prouidente, e se poniamo, che descendessero prima senza scala, non accadeua che per descender l'altre volte la drizzassero.

Perche gli Angeli prima ascendessero e poi descendessero.

Direi io dunque, che quanto alla lettera, le parole *ascendentes, & descendentes*, non dinotano alcuna priorità, ma più tosto concomitanza, e che si fauella non di quello, che accade nel principio, che si drizzò la scala, ma di quello, che si appresentò al patriarca Giacob, il quale vide nell'istesso tempo, che alcuni saliuano, & altri descendeuano. Ma passando al misterò, [illegible] che questi Angeli sono simbolo de' contemplatiui, e questo loro salire è simbolo della contemplatione, possiamo dire, che meritamente prima salirono non solo, perche come dice S. Agostino fù prima in loro la cognitione matutina, che la vespertina, cioè prima la co-

Risposta letterale.

ma contemplarono tutte le cose salendo nella cognitione di Dio, che descendendo, à conoscer le creature in loro medesime, ma ancora perche è cosa tanto alta la contemplatione, che per salire non è necessario, che descendano prima, ma per descendere è necessario, che ascendano, perche sopra di se medesimi s'innalzano, e sopra tutte le creature, mentre che contemplano Dio, e di qui segue la risposta al secondo dubbio, perche essendo questa salita de gli Angeli vna cognitione sopranaturale, ch'eglino hanno di Dio, non posono per questa incaminarsi senza l'aiuto della scala della diuina riuelatione.

Contemplatione trapassi la natura angelica.

E che la contemplatione trapassi la natura angelica ne habbiamo vna bellissima proua nell'Apocal. oue fauellandosi delle contemplationi, & delle orationi de' Santi sotto metafora di fumo di aromati si dice. *Ascendit fumus incensorum de manu Angeli in conspectu Domini*, quasi dicesse, accompagnò per lungo spatio l'Angelo con le sue mani l'oratione, ma finalmente essendosi fermato l'Angelo, e non potendo più salire, l'oratione si spiccò, e salì più alto, e così, *ascendit de manu Angeli*.

Apo. c. 8. 4.

Accioche dunque il contemplatiuo non s'insuperbisca è bene che tal'hora descenda per la consideratione de suoi proprij diffetti, e per l'opere della vita attiua. Così di quegli animali di Ezechiele simboli de gli huomini perfetti si dice, che *ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*; *ibant*, per la contemplatione, *& reuertebantur* per l'attione. Egli è ben vero non esser senza difficoltà questo passo, perche nell'istesso capitolo primo di Ezechiele, si dice de gli istessi animali, che *non reuertebantur, cum incederent: sed vnum quodque ante faciem suam gradiebatur* come dunque, non sarà falso vno di questi detti, essendoche di due contradittioni è forza, che vna sia vera e l'altra falsa, e qui si vede chiaro, che sono detti contradittorij questi *reuertebantur, & non reuertebantur*. S'accresce la difficoltà, che il ritornar indietro, è tanto ripreso nella Scrittura sacra, che Dio non vuole ne anche ci riuoltiamo indietro collo sguardo dicendo. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei*, e perciò ne fù molto seueramente castigata la moglie di Lot. Come dunque si dice per lode di questi animali, che *ibant, & reuertebantur*? Per intender questo passo è d'auertire, che in due maniere si può ritornar indietro, la prima è caminando all'indietro, e

Ez. c. 1. 14.

Contraditione apparente nel c. 1. di Ezec.

Ezec. 1. 9.

Ezec. 1. 9.

Luc. 9. 62.

Gen. 19. 26

Si concilia.

tenendo la faccia non verso il luogo, oue si camina, ma verso di quello, onde l'huomo si parte, nella guisa che Sem, e Iafet caminando indietro cuoprirono la nudità del loro padre, de' quali si dice, che *incedentes retrorsum, operuerunt verenda patris sui*; la seconda maniera è riuoltando la faccia, e tutta la persona verso del luogo, che prima ci lasciamo dopò le spalle, e verso quello incaminandoci, nella guisa, che fece S. Gioseffo, quando gli fù detto dall'Angelo. *Reuertere in terram Iudà, mortui sunt enim, qui quærebant animam pueri*, de gli animali dunque di Ezechiele si dice, che *non reuertebantur, cum ambularent*, cioè nella prima maniera, che perciò spiegandosi il sacro Testo soggiunge, *sed vnum quodque ante faciem suam gradiebatur*, e si dice che *reuertebantur* nella seconda maniera, perche giuano, e ritornauano conforme al voler diuino; e così parimente à noi è prohibito il ritornar indietro nella prima maniera, perche questo è vn caminar alla cieca, vn pentirsi di quello, che si è fatto, & vn porsi à manifesto pericolo di cader indietro, il che suol prendersi in cattiua parte da sacri Dottori, e perciò San Paolo diceua, *quæ retro sunt obliuis, in anteriora me extendo*; ma il ritornar indietro nella seconda maniera si può far lodeuolmente, perche è vn humiliarsi, vn cominciar nuoua carriera, vn formar vn circolo, ch'è perfetta figura, vn eseguir ciò che diceua il Sauio, *cum consummauerit homo, tunc incipiet*, vn dimostrarsi totalmente rasegnato al diuin volere; perche sicome cauallo mentre à tutta briglia corre verso vna parte, non può di subito fermarsi, e molto meno riuoltarsi, e correre nella contraria parte; così chi si pone con molto affetto à qualche impresa, par che non sappia leuarne la mano, e molto meno impiegarsi in cosa contraria. Chi è dato allo studio mal volentieri esce di casa per attendere à negotij; chi hà cominciato vna fabbrica mal volentieri lascia il suo disegno, per eseguir quello di vn altro. Ma il vero obbediente è à guisa di cauallo tanto bene ammaestrato, e così pronto à seguir il cenno del caualiero, che ancorche à tutta carriera s'incamini verso vna parte, se gli è fatto intendere esser altra la mente de' superiori, subito si riuolge, e con l'istessa velocità, che correua verso di vna parte, corre verso dell'altra, così prontamente si volge all'Occidente, come all'Oriente; con l'istessa caldezza abbraccia le fatiche, e la quiete, e non hà repugnanza ad alcuna cosa, che comandata gli sia, onde non si storce,

Gen. 9. 23.

Mat. 2. 20.

Riuoltarsi indietro come prohibito.

Ad phil. 3. 13.

Eccl. 18. 6.

non

non rincula, non ricalcitra, non fà resistenza alla briglia, mentre che da vna impresa è tolto, & impiegato in vn'altra, e ciò molto bene ci si rappresenta in quegli animali di Ezechiele, i quali erano si veloci, che rassembrauano vn folgore, correuano à briglia sciolta, e pure erano prontissimi à riuoltarsi in qual si voglia parte, e perciò di loro si dice, che *ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris corruscantis*. Che se mi dirai, pare appunto, che questo modo fosse prohibito dal Saluatore, mentre che disse, *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est regno Dei*, perche non parla di andar indietro con le spalle, ma di riuoltar la faccia. Rispondo, che non prohibisce il Saluatore il riuoltarsi con tutta la persona, e con l'aratro, posciache veggiamo ciò farsi necessariamente da buoni aratori, accioche fornito vn solco, ne facciano vn'altro, ma dannò il non attendere à quello, che si fà, come non attenderebbe colui, il quale tenendo con la mano l'aratro, non risguardasse quella parte, oue l'indrizza, ma mirasse in altra parte, o quel ch'è peggio indietro. Lodeuolmente dunque gli animali di Ezechiele, *ibant, & reuertebantur*, per la vita attiua, e per la contemplatiua, nelle quali chi è eccellente, è simile dice S. Gregorio Papa à quel valoroso Aiod, che vccise il Rè de gli Amalechiti, il quale così bene se seruiua della sinistra mano; come della destra. Alla sposa celeste, le cui lodi spiegando lo Spiritosanto disse ne' Cantici al 7. *statura tua assimilata est palmæ, & vbera tua botris*. Alla palma sublime per la contemplatione, & à grappoli d'vua per la vita attiua. A Simone figlio di Onia sommo Pontefice, di cui dice il Sauio; *& ipse quasi oliua pullulans, & quasi cypressus in altitudinem se extollens*. posciache l'oliuo per essere fecondo di rami, e di frutti, e facile à chinarsi, e comunicare i suoi parti, è simbolo della vita attiua, & il cipresso alto in se stesso, ristretto, raccolto, e sterile della contemplatiua. Simile à S. Paolo il quale diceua di se stesso, *siue mente excedimus*, o come leggono il Testo Siriaco, S. Gio. Chrisostomo, & altri, *Insanimus Deo*, mercè della contemplatione, dice S. Agostino, per cui l'huomo sollevato sopra di se, par che perda l'operatione de' sensi, & il discorso, quasi che fosse diuenuto pazzo, ma di pazzia sopra ogni sapienza desiderabile, essendo per amore, posciache anche Platone nel suo Fedro, di quattro sorti di pazzie, che descriue dice l'amorosa esser ottima, e felicissima, *siue sobrij sumus*, cioè *sana mente*, dicono alcuni, o pure seguendo l'incominciata espositione, se sobriamente godiamo de' fauori del Cielo, e ci asteniamo da diletti della contemplatione, per impiegarsi nella vita attiua à beneficio vostro. Simili al Santo Giob, ilquale di se stesso diceua, *oculus fui caeco, & pes claudo*, occhio per la contemplatione, e piede per l'attioni. Simile anche in particolare à quel animale di Ezechiele, ilquale fù da lui veduto nel primo capo sotto forma di bue, e poi vn'altra volta fù rimirato trasformato in Cherubino, si che di animale faticoso, e rozzo, qual'è il bue, fù conuertito in cherubino, di cui è propria la sapienza, che fù tanto come dire, che di pesce fosse fatto augello, e dalla vita attiua fosse trasferito alla contemplatiua. Simile à quel castello tanto fauorito dalla presenza del Saluatore, in cui dimorauano amicheuolmente quelle due sorelle Marta, e Maria, Marta data alla vita attiua, e Maria alla contemplatiua. Simile alle Vergini prudenti, le quali haueuano le lampadi ben fornite d'olio per l'attione, accese per la contemplatione. A Serafini veduti dal Profeta Isaia, i quali con due ali volauano per l'attione, e l'ali stendeuano, & si aggirauano attorno à Dio per la contemplatione. Hebbe dunque ragione S. Gregorio Nazianzeno di lodar l'vna, e l'altra di queste vite così dicendo, *Pulchra res est contemplatio, pulchra item actio; illa hinc assurgens, vsque ad sancta sanctorum contendens, mentemque nostram ad id, quod sibi cognitum est, reducens. Hæc verò Christum excipiens, eique inseruiens, ac vim amoris per opera indicãs*; E meritamente insegna San Tomaso nella seconda parte della sua Somma, e nell'Opusculo 19. frà le religioni, quelle essere di maggior perfettione, le quali insieme congiungono gli officij della vita attiua, e contemplatiua, che quelle, le quali ò solamente alle fatiche dell'attiue, o alla ritiratezza sola della contemplatiua attendono. Il che parimente insegna San Bernardo, *ad fratres de monte Dei*, & Innoc. 3. cap. *nisi cum pridem* §. *Ne putes de renunciatione*.

Tali dunque sono gli huomini perfetti, ma gl'imperfetti, e quelli che ingolfati sono ne' negotij del mondo, se volar non possono fuori dell'acqua per la contemplatione, deuono almeno imitare il pesce pettine, del quale dice Arist. nel cap. 4. del lib. 4. de Hist. Animal. che salta talhora fuori dell'acqua, e si slancia à guisa di saetta, ilche farà valendosi spesso di quelle breui orationi iaculatorie chiamate, perche appunto à guisa di saette scoccate sono da vn cuor amante

Ezec. 1. 14 | *Luc. 9. 62.* | *Iud. 3. 21.* | *Attiuo, e cõtemplatiuo simile ad Aiod.* | *Cant. 7. 7* | *Alla sposa.* | *A Simone figlio di Onia.* | *Eccl. 51. 10* | *A S. Paolo. 2. Cor. 5. 13.*

Al S. Giob. Iob. 29. 15. | *Al bue di Ezechiele. Eze. 10. 14* | *Al castello di Marta, e di Maria. Luc. 10. 38* | *Alle Vergini prudẽti. Mat. 25. 4.* | *A Serafini. Isa. 6. 2.* | *S. Gre. Na. ora. 16.* | *Lode della vita attiua, e contẽplatiua.* | *S. Tho. 2. 2. q. 188. opus. 19. cap. 7.* | *Frà le Religioni quale più pfette.*

Orationi iaculatorie feriscono il cuor di Dio.

amante verso di Dio, e quai sguardi, e sospiri amorosi, più spiegano l'affetto interno, che non farebbe vna lunga oratione, sì che non è marauiglia, che di loro dica il Rè del cielo, che li sia ferito il cuore. *Vulnerasti cor meum soror mea, sponsa in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui,* Nella qual maniera par che si venga ad osseruare ciò, che ci commanda il Saluatore dicendo, *oportet semper orare*, che in questa maniera sembra intenderlo S. Ambrosio lib. 1. de Abel. cap. 9. così dicendo, *Dominus frequentem monuit orandum, non vt fastidiosa continuetur oratio, sed vt assidua frequenter effundatur*. Il che ancora affaticandosi vuole che si faccia il santo Eremita Efrem; & hauendo prima detto vna bellissima sentenza, cioè *cum Deo multis, cum hominibus paucis loquere*, poco appresso soggiunge, *& si manum admoueris operi, os psallat, & mens oret. Psalmus in ore sit assidue quoniam Deus cum nominatur, Dæmones fugat, & psaltem sanctificat.* E con ragione perche da questo santo, e fruttuoso essercitio non vi è negotio per graue, che sia che possa impedirsi.

Cant. 4. 9.

Come sempre si possa orare.

Luc. 18. 1.

S. Ambros.

S. Ephrem tom. 1. in Encom. in psal.

Non possono esser impedite.

Il ragionar con vn Principe, par che sia negotio tanto graue, che occupi tutti i sensi, e tutta la mente dell'huomo; onde ad oratori eccellenti è più d'vna volta accaduto il perdersi alla presenza loro, e frà gli altri all'istesso Demostene alla presenza di Filippo Rè della Macedonia, e molto più trattandosi di cosa molto importante, con tutto ciò ne anche questo basta ad impedir vn seruo di Dio, che in mezzo à ragionamenti grauissimi con Principi non alzi la mente à Dio, e gli mandi queste amorose saette delle orationi iaculatorie. Eccone la proua nel cap. 2. del 2 lib. di Esdra, era questi coppiero del gran Rè Artaserse, e staua afflitto per il desiderio, che haueua di ritornar col suo popolo in Gierusalemme, e fabbricar di nuouo il tempio, e la città: onde vn giorno accortosi il Rè della sua afflittione, glie ne dimandò la cagione, & hauendola egli confessata, gli disse il Rè benignamente, *pro qua re postulas?* che brami? che vorresti? alla quale cortese offerta non douendo perder tempo à rispondere Esdra, con tutto ciò non si dimenticò di far oratione, ma tanto breuemente, e così alla sfugita, che fù insieme il far oratione, & il rispondere al Rè, *& oraui Deum cœli*, (soggiunge egli stesso) *& dixi Regi*, onde non fù marauiglia, se accompagnata la sua risposta dal soaue odore dell'incenso dell'oratione, fosse grata al Rè, & ottenesse egli tutto ciò, che bramaua.

Essempio di Esdra.

2. Esd. 2. 5

Quindi è che nell'vndecimo capo del Leuitico sono giudicati immondi quei pesci, i quali non hanno le penne, con le quali possano sollevarsi sopra dell'acque; *omne quod habet pinnulas*, dice il sacro Testo; *& squammas, tàm in mari, quàm in fluminibus, & stagnis comedetis, quicquid autem, pinulas, & squammas non habet eorum, quæ in aquis mouentur, & viuunt, abominabile vobis execrandumque erit; carnes eorum non comedetis, & morticina eorum vitabitis.* Il qual precetto à questo proposito appunto applica S. Gregorio Papa nel cap. 8. del lib. 5. de suoi morali così dicendo, *Per Moysen dicitur, vt pisces, qui pinnulas non habent, non edantur. Pisces namque, qui habent pinnulas saltus dare super aquas solent. Soli ergo in electorum corpore quasi pisces transeunt, qui in eo, qui imis deseruiunt, aliquando ad superna conscendere mentis saltibus sciunt: ne semper in profundis curarum lateant, & nulla eos amoris summi quasi liberi aeris aura contingat.*

Pesci senza penne giudicati immondi. Leuit. 11.

S. Greg.

Ne dee tralasciarsi ciò che sopra questo passo molto à proposito dice Origene nell'homilia 7. sopra il Leuitico. *Illud in his ostenditur*, dice egli, *vt si quis est in aquis istis, & in mari vitæ huius, atque in fluctibus sæculi positus, tamen debet satis agere, vt non in profundis iaceat aquarum, sicut sunt isti pisces, qui dicuntur non habere pinulas, neque squammas. Hæc namque eorum natura prohibetur, vt in imis semper, & circa ipsum cœnum demorentur: sicut sunt anguillæ, & huic similia, quæ non possunt ascendere ad aquæ summitatem, neque ad eius superiora peruenire. Illi vero pisces, qui pinnulis iuuantur, ac squammis muniuntur, ascendunt magis ad superiora, & aeri huic viciniores fiunt, velut qui libertatem spiritus quærant; talis est ergo sanctus quisque.*

Origene.

Et è da notarsi ancora, che insieme vanno le squamme, & le pinnule, di modo che quelli pesci, i quali non hanno pinule; ne anche hanno squamme, le quali seruono per veste, e per iscudo, ma sono tutti di carne molle; percioche oue quelli che sanno sollevarsi per mezzo dell'oratione almeno iaculatoria vengono ad armarsi contra gl'insulti del Demonio, e della carne, quelli all'incontro, che non sanno, che voglia dire alzar la mente à Dio, e raccomandarsi à lui, sono tutti carnali priui di forze, inhabili à resister alle tentationi, & immersi nel fango de' peccati, e senza speranza di mai far bene, come notò sopra dell'istesso luogo Origene così dicendo, *Quid est autem, quod & squammas habere dicitur? tamquam qui paratus sit vetera indumenta deponere. Hi enim qui squammas non habent, velut ex integro*

Penne, e squamme vanno insieme, e perche.

car-

carnei sunt, & toti carnales, qui deponere nihil possunt.

Egli è ben vero, & è certamente cosa degna di consideratione, che oue frà gli animali aquatili, quelli, che nuotano, e volano insieme, stimati sono i più perfetti, è mondi frà volatili, all'incontro quelli che sanno nuotare, e volare sono come immondi abbominati, quali sono il mergo, il laio, o sia foliga, o coruo marino, il cigno, e simil, de' quali si fà mentione nell'vndecimo capo del Leuitico. Gran marauiglia percioche, o è virtù l'esser ambidestro, e saper vscendo dal proprio elemento passeggiar in quel d'altri, o è vitio, se virtù, dunque gli vccelli, cha sanno notare, non deuono essere stimati immondi, se vitio, dunque i pesci, che volano non deuono chiamarsi mondi. Che se l'innalzarsi per pochi palmi sopra dell'acqua fà che i pesci siano stimati mondi, come il volare sopra le nubi non giouerà à gli vccelli, e gli torrà dalla schiera de' gl'immondi? o se à questi porta tanto pregiuditio l'attuffarsi qualche volta nell'acqua, come l'hauerla per ordinaria habitatione non apporterà macchia maggiore à pesci? quanto al senso letterale dicono il Lirano, e l'Abulense, che questi vccelli aquatili sono souerchiamente humidi, e perciò di cattiuo nutrimento, e per questa cagione esser giudicati immondi, ma per molto che humidi siano non arriueranno dei certo all'humidità de' pesci, frà quali il più secco sarà sempre più humido del humidissimo vccello: Più tosto dunque mi piacerebbe il dire, che gli vccelli, che nell'acque entrano, vi vanno come ladri per rubar, e per rapire, il che è cosa molto detestabile, offendendo quelli che loro mai fecero ingiuria, e che se ne stanno nella propria casa quieti. Ma li pesci s'innalzano sopra dell'acque, o cercando fuggir qualche inimico, che li perseguita, o pure per loro mera ricreatione, e diletto, e per goder senza ingiuria di alcuno del vago elemento dell'aria, nel che meritano più tosto lode, che biasimo. Ma quanto al senso mistico ci si dà vn bellissimo ammaestramento, cioè, che quanto è lodeuole à gli inferiori, & imperfetti imitar i superiori, e perfetti; tanto in questi è biasimeuole il discedere, & abbassarsi all'imperfettioni, e difetti di quelli; quanto stà bene à chi attende alla vita attiua, e fà l'vfficio di Marta, il solleuarsi dall'onde de negocij, e dar qualche volo di contemplatione, tanto stà male al contemplatiuo, che fà vfficio di Maria, lasciar il volo della contemplatione per occuparsi nelle cure del mondo, che perciò ben nota S. Bernardo, che Marta si lamentò di Maria, ma non già Maria di Marta. *Felix domus, & beata semper congregatio est, vbi de Maria Martha conqueritur. Nam Maria Martham æmulari prorsus indignum, prorsus illicitum est. Alioquin vbi legitur Mariam causantem, quia soror mea reliquit me solam vacare? Absit, absit, vt qui Deo vacat ad tumultuosam aspiret fratrum officialium vitam* (& altroue) *quod Maria quandoque murmurauerat aduersus Martham, eo quod eius actionibus implicari vellet, nusquam omnino reperitur. Neque enim vtrumque simul agere competenter sufficeret, & curis scilicet exterioribus deseruire, & interræ sapientiæ desiderijs vacare.*

Leuit. 11. 13. & deinceps.

Vccelli aquatili giudicati immondi.

E perche quãto alla lettera.

Quanto al mistero.

Ser. 3. de assumptione.

Alio ser. de eadem.

Al secolare è bene imitar i religiosi.

Cerchi parimente il secolare, ch'è qual pesce inuolto nell'acque delle cure mondane d'imitar i Religiosi, e ritirarsi ne' chiostri; ma guardisi il Religioso, ch'è vccello di hauer inuidia à secolari, o trattenersi per sodisfar i suoi sensi nelle case loro, accioche detto non gli sia, che per hauer rimirato indietro dopò hauer posto la mano all'aratro, non è più atto al regno di Dio, o diuenti qual moglie di Lot vna statua di sale. Aspiri il peccatore, che frà l'onde salse delle sue colpe dimora, di solleuarsi in alto, e dica col Profeta Dauid, *quis dabit mihi pennas sicut columbæ; & volabo, & requiescam*; ma fugga il giusto, che già gode l'aria dolce della serenità della conscienza d'ingolfarsi di nuouo, e sommergersi nel mare de' peccati, accioche non senta quella riprensione della bocca di Dio, *Habeo aduersum te pauca, quod charitatem tuam primam reliquisti.*

Luc. 9. 62.

Gen. 19. 26.

Psal. 54. 7.

Apo. 2. 4.

ELEFAN-

ELEFANTE.

Impresa decimaterza, di contemplante la passione di Christo nostro Signore.

Audace à marauiglia l'Elefante
Contra le spade, e le saette corre,
Ne'l proprio sangue quel di Bacco auante,
Sparso mirrando, di versar aborre.
E qual timido cor fia, che tremante
Niega la vita ad aspra morte esporre.
Se del sange diuin fatto vermiglio
Attento fisa nel terreno il ciglio?

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Quali cose siano per dirsi in questo disc.*

Ante cose marauigliose si raccontano, e si scriuono dell'elefante, e tanti eccellenti scrittori hanno esercitato la loro penna nelle lodi di lui, e con maggior eloquenza, che inchiostro, vergate carte, e riempiti libri dell'eccellenze di questo, stò per dire gigante frà gli animali, e e filosofo fra' bruti, che à noi sarà di maggior fatica il vedere, quali cose habbiamo à tralasciare, che quali habbiamo à dire, poiche il raccontarle tutte non lo permette la breuità d'vn discorso. E già che il Ruscelli con occasione dell'Impresa di Astorre Baglioni molte belle cose hà raccontate de gli elefanti, per esser questo libro assai noto à quelli, che si dilettano d'Imprese, e scritto nella stessa lingua, che scriuiamo noi, hò pēsato non far mentione di alcuna di quelle cose ch'egli racconta, se forse non sarà per dubitare della verità loro. Et incominciando dall'attione, che si vede nella nostra Impresa, è questa tanto certa, che nulla più posciache stà registrata nel primo libro de Maccabei al capo 6. con queste parole. *Elephantis ostenderunt sanguinem vuæ, & mori ad acuendos eos in prælium*, ma come dal veder queste cose siano gli elefanti irritati alla battaglia, non tutti apportano l'istessa ragione. Alcuni dicono, che non solamente mostrauano loro il sangue dell'vua, cioè il vino, ma ancora glielo dauano à bere, che ciò vsar lo dice Eliano, & hoggidi ancora esser costume di farsi l'istesso da quelli dell'Isola Zenzibar dice M. Paolo nel c. 33 del lib. 3. Più conforme alla Scrittura sacra è l'espositione d'altri, che solamēte glielo dimostrassero, accioche allettati dall'odore, e soauità di lui allegramēte andassero à cōbattere, come soldati, che si rincuorano con la vista del premio. Ma ne anche questa espositione affatto mi piace, perciocche il proporre cibo gradito à chi hà da combattere è più tosto vn diuertir il suo pensiero, e farlo andar neghittosamente, onde comandaua il Signore nell'antica legge, che dal campo ritornassero alle case loro quelli, che hauendo piantata vna vigna, non ancora hauendo gustato del vino di lei, quasi che quel pensiero verso l'amata vigna esser loro douesse d'impedimento al combattere, e molto più ciò si dourà dir esser vero ne gli animali bruti, i quali si lasciano guidar dal senso, e non così facilmente concepiscono, che quell'oggetto, come per premio da conseguirsi col combattere rappresentato li sia, la più vera espositione dunque è che l'elefante s'inferocisce scorgendo sangue humano sparso, e perche non pareua lor bene vccidere, o ferire à questo fine gli huomini; presero sugo d'vua, e di mori, che haueua color di sangue, perciò il sacro Testo non disse, *vinum*, ma *sanguinem vuæ*, per dimostrarci, ch'egli haueua color di sangue, e più chiaro si vede nel succo de' mori, o vogliam dire celsi neri, che è il vero ritratto del sangue.

2 *Attione rappresētata nel corpo dell'Impresa certissima.* *1. Macab. 6.34.* *Sua ragione.*

3

4

Deut. 20.6

5

Ne è marauiglia, che di questo incentiuo habbiano bisogno, essendo gli elefanti per natura assai mansueti, del che testimonianza ne può render ciò, che raccōta Plutarco, che essendo vn'elefante molestato da alcuni fanciulli egli con la sua proboscide vno ne prese, & in alto lo solleuò, come per torli la vita, del che mossi à compassione gli altri compagni, si diedero a' pianti, & a' lamenti, onde intenerito l'elefante, e parendoli con quel timore hauerli castigati à bastanza, depose il fanciullo senza fargli alcun danno.

6 *Elefante mansueto.*

Grati ancora de' beneficij sono gli elefanti, dal che prendono occasione i cacciatori di addomesticarli in questa maniera. Poiche è caduto l'elefante in qualche profonda fossa, à questo fine da' cacciatori apparecchiata, donde egli non ne può vscire viene vn'huomo stranamente vestito, e da sopra fortemente lo percuote, ma poco appresso vn'altro viene, il quale difende l'elefante, e discaccia quello, che lo percuoteua, e poi anch'egli si parte. Ritorna vn'altra volta il primo, di nuouo lo batte, & ecco pur il secondo, che come prima lo difende, e gli porge ancora del cibo, e ciò fatto più volte finalmente quegli, che hà difeso l'elefante gli apre parimente vna porta per donde può vscire da quella stretta prigione, onde l'elefante da questo doppio beneficio legato, senz'altre catene segue il suo benefattore, e se gli fà seruo.

7 *Grato de' benefici riceuuti.*

Come si domestichi, e faccia prigione.

Per altro dicono, ch'egli teme grandemente dell'huomo, e che all'odore conosce la terra calpestrata da lui, la quale ritrouando non ardisce più caminar auanti, ma scauando quell'herba, la dà a quell'altro, che viene appresso di lui (molti insieme sogliono andar sempre) e quegli fiutata la dà al seguente di mano in mano fin'all'vltimo, il quale con alzar la voce approuando quello esser segno d'huomo; tutti si ritirano a'

8 *Teme l'huomo.*

no a' luoghi più sicuri, e questo mi pare assai più probabile, che quello, che dice il Ruscelli dell'orma, o uestigio dell'huomo, perche questo non s'imprime dall'huomo se non in terra molle, e questa impossibile parmi che sia talmente presa dall'elefante, che non si confonda in lei il uestigio humano.

9 *Vendicatiuo.*

Quando però egli è ferito nel far uendetta è molto ardito, & ardente, onde Anniballe, come racconta Giulio Frontino, ueggendo che gli elefanti passar non uoleuano un grosso fiume, fece egli ferire uno de' più feroci di loro sotto l'orecchio, e passar poi subito il feritore di là dal fiume, il che ueduto dall'elefante, stimolato dallo sdegno, e dal desiderio della uendetta passò anch'egli subito il fiume, e dietro à lui seguirono tutti gli altri.

10 *Feriti non fanno differeza frà amici, e nemici.*

Bene spesso ancora feriti, che sono, non fanno differenza frà amici, e nemici, e molte uolte è auuenuto, che riuoltati contra il proprio esercito l'hanno posto in rotta, come accade nella giornata, che fecero insieme quei due gran capitani, e folgori di Marte, Anniballe, e Scipione, nella quale fù perditore Anniballe principalmente per lo disordine de gli elefanti; à questo però fù ritrouato il rimedio d'ucciderli prestamente, il che si fà da gouernatori loro facilmente, trapassandogli il collo sotto dell'orecchio con acuto, e lungo chiodo. Ma senza questo mezzo ne anche è cosa impossibile all'industria humana uccider un'elefante,

11 *Come facilmente s'uccidono.*

12 *1. Macab. 6. 43. Effetto ualoroso di Eleazaro.*

e non solo ne' Maccabei si legge di Eleazaro, che postosi sotto ad un grande elefante, oue credeua caualcasse il Rè nemico, e penetrandogli il uentre, ch'egli hà molto più tenero delle altre parti con la spada lo fè cader morto, se ben non puote egli goder della uittoria, poiche cadendo la bestia l'oppresse, e così fù, come dice S. Ambrosio sepellito nel suo trofeo, ma ancora racconta

13 *Duello di huomo, & elefante.*

Plinio, che essendo costume di Anniballe crudelissimo capitano di prenderli solazzo, facendo che i prigioni frà di loro amici combattessero, e si uccidessero insieme, un soldato Romano, dopò hauer combattuto con molti altri prigioni, & essendo sempre rimasto uincitore, non hauendo più con chi porlo à duello, lo pose à fronte di un'elefante con promessa di dargli la libertà s'egli lo uinceua, & egli ualoroso assaltò l'elefante, e da solo à solo l'uccise. Ma quegli, che non puote esser uinto da così grand'animale fù atterrato dall'inuidia, percioche dopò hauergli Anniballe donata la libertà, mentre ch'egli lieto se ne ritornaua alla patria, gli mandò dietro alcuni caualli, che l'uccisero, con iscusa, che non si togliesse la riputatione à gli elefanti, sapendo, che in singular duello erano stati vinti da vn'huomo.

14 *Di elefante, e rinoceronte.*

Non è dunque marauiglia se'l rinoceronte anch'egli ottiene spesso vittoria dell'elefante, ponendosi nell'istessa guisa sotto il ventre di lui, e percotendolo col suo duro, & acuto corno, come vicino à tempi nostri successe nella Corte del Rè Emanuello di Portugallo, ilquale vn'elefante, & vn rinoceronte fè combattere insieme, nella qual battaglia questi vincitore rimase.

15 *Elefante temuto da caualli.*

Sono all'incontro gli elefanti molto temuti da caualli, i quali solamente nell'apparir di così vasta mole s'atteriscono, Semiramide non hauendo elefanti veri, con finti pose in fuga vn'esercito de gl'Indiani, percioche fatta vccidere gran quantità di boui, formate le pelli loro in forma d'elefanti, e col fieno dato loro corpo, vi pose dentro per ciascuno vn camelo, che le portasse, non osarono i caualli nemici aspettarli, ma subito si posero in fuga.

Elefanti finti.

16 *Torri congiunte sopra gli elefanti.*

Non contenti con tutto ciò i capitani della grandezza naturale de gli elefanti per farli più spauenteuoli vi aggiungono sopra de loro dorsi delle torri, o rocche, entro alle quali essendo portati alcuni huomini, come da luogo sicuro attendono à combattere, e saettar i nemici, e quindi intenderassi vna bella curiosità appartenente al giuoco de gli scacchi, perche è così nobile questo giuoco, e tanto frequente, e nelle corti, & anche frà gli huomini, che di lettere si dilettano, e fù con tanto giuditio formato, che non sarò, credo, ripreso, se vi farò qualche consideratione sopra. Et in prima è d'auuertire, che gli antichi furono tanto sauij, che anco ne' giuochi andarono mescolando documenti ciuili, e perche vi sono tre maniere di gouerni Politici, vno de' quali signoreggia il popolo, e si chiama stato populare, & in Greco Democratia, vn'altro, nel quale gouernano i nobili, e si chiama gouerno di Ottimati, & in Greco Aristocratia, vn'altro, in cui il tutto dipende da vn solo, e questo si chiama Principato, o Regno, & in Greco Monarchia, forono parimente instituiti giuochi, ne' quali si rappresentassero queste tre sorti di gouerni.

Tre maniere di gouerni Politici rappresentati in tre giuochi.

Perche ne' giuochi delle carte, molti ve ne sono, ne' quali i più numeri preuagliono, come nella primera, & all'incontro le figure sono in minor prezzo di tutte l'altre carte, e viene così à rappresentarsi il gouerno populare, oue la plebe, e la moltitudine preuale. Altri ne' quali poco vagliono le car-

te comuni, & assai le figure, come in quello si dice del tarocho, e vi è dipinto il gouerno de gli Ottimati. Chi rappresenti poi il gouerno d'vn solo, nó sò se vi sia nelle carte, ma nel giuoco de' scacchi si scorge egli à marauiglia, e perciò come il gouerno d'vn solo è di tutti gli altri il più nobile, & il più eccellente, così può dirsi, che frà giuochi questo tenga il primo luogo. Fù egli ritrouato secondo che dice Polidoro Virgilio da vn certo Filosofo Chiamato Serse, appunto per ammaestrar vn principe; che poco conto faceua de' sudditi, che anch'egli di loro haueua di bisogno, e dalla vita loro dipendeua la sua grandezza, e non osando di ciò dirgli apertamente con l'inuentione di questo bel giuoco venne à farlo auuertito, e dicono, che ne seguì non picciolo frutto alla republica. Altri con Alessandro de gli Alessandri ne fanno inuentore Palamede, e dicono, ch'egli questo giuoco ritrouarse per trattenimento de' soldati Greci in quel lungo assedio di Troia, & in lui rappresentasse loro vna bella, & ordinata battaglia campale. Altri poi valendosi dell'autorità di Horodoto, affermano i popoli della Lidia esserne stati gl'inuentori in tempo d'vna gran fame; nel quale non hauendo come à tutti i cittadini dar ciaschedun giorno il vitto, li diuisero in due parti, & ad vno dauano oggi il cibo, & all'altra domani, e quella che rimaneua digiuna, si tratteneua in quel giorno, per sentir manco la fame, in quei giuochi. Et altri finalmente l'ascriuono ad vn certo Acuz farli cortigiano di Quissira Rè di Persia. Hora à proposito nostro rappresentansi in questo giuoco due eserciti ben ordinati à fronte l'vno dell'altro, e poi combattenti sotto il gouerno d'vn solo capo, ch'è il Rè, e già si sà che le pedine sono in vece della fanteria, i caualli della caualleria, gli alfieri de' capitani minori. Ma le torri significata per li rocchi, che fanno ne gli esserciti? forse potranno traspiantarsi, e condursi dalle Città ne' campi? certo che nò, ma per queste torri vengono rappresentati gli elefanti, i quali anticamente portando torri sù'l dorso erano condotti ne gli eserciti.

Giuoco de gli scacchi nobilissimo

Che ne fù inuentore.

17 *Proboscide come vsata dall'elefante.*

Fanno ancora strage grande gli elefanti mentre che si lega alla proboscide loro vna tagliente spada, la quale muouono essi, & aggirano non meno di quello, che si farebbe vn'huomo, che con mano afferrata l'hauesse, e veramente si conosce marauigliosa la prouidenza della natura in hauer dato à questo animale si fatto instromento, posciache essendo egli molto alto, se hauesse à chinar il capo per prendere il cibo sino in terra, troppo grande incomodità patirebbe, ma con la proboscide egli quasi con destra mano il cibo prende, & alla bocca l'accosta, con l'istessa poi abbraccia tutto ciò, cho gli piace, e porta doue vuole, piegandola, innalzandola, aggirandola con grandissima facilità, con l'istessa beue, e fiuta, combatte, suelle piante, trahe di mano à combattenti l'armi; anzi al Rè Poro grauemente ferito trasse i dardi dalla carne il suo elefante con tal destrezza, che meglio fatto non haurebbe vn perito cirugico. Nell'acqua ancora marauigliosamente li serue, perche non potendo per la grandezza, e peso del suo corpo votare l'elefante qual'hora entra in fiume, che sia più alto di lui, innalza la sua tromba, e per mezzo di lei da fuore dell'acqua prende aria, e respira. E tanto sono eglino amici dell'acqua, che dice Aristotele potersi chiamare animale ripario, quasi partecipi la natura così de' terrestri, come de gli acquatili animali, e quando egli vuole rinfrescarsi, se non hà comodità di acqua, si cuopre di fango.

Come li serua nell'acqua.

18 *Elefante animale ripario.*

Dell'ingegno loro poi si dicono cose tanto marauigliose, che hanno del fauoloso. Plutarco ne racconta molte in quel libro ch'egli fa, se gli animali terrestri, o gli aquatili siano più ingegnosi. Frà le altre dice, che in Roma insegnandoci à gli elefanti certi balli molto artificiosi, vno di loro, che più tardo era de gli altri, e perciò più volte era stato battuto, e villaneggiato, fù ritrouato di notte al lume della luna, che ripeteua la lettione hauuta, e si esercitaua. Di vn'altro racconta, che dandoli ogni giorno il seruo la metà meno dell'orzo, che dal padrone gli era asségnata, perche vna volta in presenza del padrone il seruo gliela portò intiera, egli toruamente mirandolo, separò la parte ch'egli rubbar soleua, e così venne à scuoprir il suo furto. Ad vn'altro, che mescolaua sassi, e poluere nel suo cibo, nel caldaro, ou'egli cuoceua le uiuande per se, mescolò egli altrettanta poluere con la sua proboscide dalla terra presa.

Ingegnosi. 19

20 *Ripete da se la lettione.*

Scuopre il furto.

Di più pietro Gellio Albiense, che hà trasferito dal Greco l'historia d'Eliano, racconta hauer egli ueduto, ch'hauendo l'elefante mangiato il fieno, e la uena, apparecchiata per un cauallo à lui uicino, poi quasi pentito d'hauer tolto l'altrui, uolendo farne la restitutione, dal sacco, che era in un cantone della stalla, hauer con la sua mano tolta la uena, & portatala gentilmente; e piano per non atterirlo, al cauallo, e datoli ancora parte del suo fieno.

Fà la restitutione.

21 Scuopre vn homicidio.

Ma cosa ancor più marauigliosa racconta Eliano nel cap. 16. del lib. 8. & è, che hauendo quegli, che gouernaua vn'elefante vna moglie da lui odiata, si risoluè di vcciderla, & vccisa la sepellì vicino al luogo oue dimoraua l'elefante, & appresso ne prese vn'altra, che egli amaua, del che accortosi l'elefante, dicono, che tirò la nuoua sposa fin doue la prima moglie era sepolta, e scauando la terra le mostrò il cadauero di lei, quasi in questa guisa ammonir la volesse della conditione del nuouo marito, accioche da lui si guardasse.

Se intenda la fauella humana.

Dicono ancora, ch'egli intende la fauella degli huomini, e che da loro persuader si lascia, il che assolutamente bisogna dire, che sia falso perche altrimente egli sarebbe animal ragioneuole, può ben s essere, che per la prattica intenda qualche suono, che sia o di carezza, o di minaccia, come si vede ancora farsi da cani, ma non già veramente, che intenda la fauella. Di falsità parimente si conuince ciò, che dicono alcuni, citando Eliano nel luogo di sopra, & Aristotele lib. 9. *de historia animalium* cap. 4 che vna sola volta in vita sua genera l'elefante, aggiontoui che la femina vn solo per volta partorisce, perche se ciò fosse vero, di già la spetie de gli elefanti perduta si sarebbe, posciachè concorrendoui due elefanti, il maschio, e la femina à generarne vno, ne seguirebbe, che à due elefanti che muoiono ne succedesse vn solo, si che già quelli pochi, che nell'arca furono racchiusi sarebbero consummati. Ne ciò dicono i sopranominati autori, ma solo, che non ritorna la seconda volta all'istessa femina.

Se partorisca vna volta sola.

23 Se adorino la Luna.

Falso è ancora ciò che si dice di loro, che adorano la Luna, perche operando eglino conforme all'istinto della natura, è impossibile che la natura, di cui l'autore è il vero Dio, gli commoua ad adorar vn falso nume, può ben s. essere, che si dilettino di rimirarla, e per qualch'altro fine alla sua presenza pieghino le ginocchia, ma che l'adorino non già.

Ma sopra questa qual si sia condittione dell'elefante in honore d'vna Signora chiamata Cintia, fù fondata da vn suo amante vn'Impresa, cioè l'elefante, che lauandosi entro vna fiumana, guarda verso la nuoua Luna, e dice col motto VT DIGNVS ADOREM. Sopra l'istessa qualità ne fondò vn'altra l'Ammirati molto più pia, che bella, col motto PRÆLATA TRIVMPHO, & essendo fatta in honore del Duca d'Alua significaua che la sua molta pietà nella guerra ch'egli fece al nome del suo Rè col Papa hebbe più risguardo alla Religione, che alla vittoria, e si contentò esser priuo di trionfo militare più tosto, che della debita riuerenza priuar il sommo Pontefice. E da questa passando all'altre, l'elefante grauida col motto, NASCETVR, fù impresa d'Astor Baglioni registrata dal Ruscelli fondata nella proprietà di questo animale, che tardando à partorire come dicono alcuni dieci anni, o come altri due, poi finalmente partorisce il maggior animale del mondo, per significar forse, che quanto più tardaua l'esecutione de' suoi pensieri, tanto più segnalato se ne sarebbe veduto l'effetto.

24 Impresa di elefāte grauida.

25 Di elefante in mezzo à pecorelle.

Elefante in mezzo ad vn branco di pecorelle, le quali egli và dolcemente scansando con la sua tromba, per non offenderle fù Impresa di Emanuele Filiberto Duca di Sauoia, & è dichiarato dal motto l'animo suo benigno, e generoso, INFESTVS INFESTIS, cioè, solo à molesti è molesto.

26 Dell'istesso, che lascia i denti.

L'istesso, che lascia i denti col motto, LASCIAI DI ME LA MIGLIOR PARTE ADDIETRO, si vede frà quelle del Domenichi fondata sopra quella conditione naturale, che si racconta de gli elefanti, i quali veggendosi perseguitati da cacciatori, e sapendo per naturale instinto, che non per altro si dà loro la caccia, che per hauere i loro denti, se gli fanno cadere percuotendo in qualche pianta, & in questa maniera si doleua esser sforzato di abbandonare oggetto da lui molto amato l'autore di lei. L'istesso annodato da vn dragone col motto NON VOS ALABORIES in spagnuolo alludendo, che se il dragone vccide l'elefante, anch'egli rimane nella caduta di lui appresso, si vede per Impresa appresso il Giouio.

Dell'istesso combattente con vn dragone.

27 Con la pelle vccidente le mosche.

Vn'elefante, che stringendo la sua pelle vccide nelle sue rughe le mosche, che lo molestano, non hauendo egli ne coda à ciò basteuole, ne altro instromento da cacciarsele d'attorno, col motto AL MEYOR CHE PVEDO, cioè mi difendo al meglio, che posso, è impresa recitata dal Capaccio, nel cap. 9. del lib. 2.

28 Appoggiato à pianta cadente.

Appresso il medesimo autore vn'altra se ne vede fondata sopra quello, che si dice, che appoggiandosi l'elefante ad vna pianta mezza recisa viene a cader seco, e restar preso, il motto è FVCATO CAVSA COLORE, ouero SPES FALLIT AMANTEM. Ma l'vno, e l'altro poco facilmente formati.

29

NVMEN REGEMQVE SALVTANT, aggiunse l'Ammirati per motto

l'ele-

all'elefante Impresa de' Carraccioli Marchesi di Vico, pur alludendo all'opinione che salutino, ò pur adorino la Luna, e lodando per mezzo di lei la fede verso Dio, e la fedeltà verso del suo Principe.

30 Ma molto più degna di nome d'Impresa, & assai più vaga si vede stampata nell'oratione del Padre Mascardi fatta in lode di Madama Virginia Duchessa di Modona, & è vn'elefante percosso da molte saette, col motto CITRA CRVOREM tolto da Lucano nel lib. 6. oue dice, che non pure non arriuano le saette à beuere il Sangue dell'elefante, ma che etiandio col muouer la pelle egli le fà tutte da se cadere. Impresa ben conueneuole ad animo forte, che intrepido sostiene tutti i colpi di fortuna, e non lascia, che l'animo gli feriscano.

Dottrina morale dalle soppradette cose raccolta. Disc. II.

1 Vanità de gli amanti di lode humana.

DOurebbero quì confondersi gli ambitiosi, e vanagloriosi, poiche pongono la felicità loro in cose commune ancora à gli animali bruti, cioè nell'essere lodati, & ammirati, anzi in cose nelle quali molti bruti gli auanzano, posciache nella bellezza i pauoni, nell'agilità i cerui, nella fortezza i leoni, e gli elefanti, nell'acutezza del vedere, le aquile, & i lupi ceruieri sono più lodati di qual si voglia huomo. *Quid*, diceua Seneca, *vires corporis ambis, & exerces? Pecudibus istas maiores, ferisque natura concessit. Quid excolis formam? cum omnia feceris à multis animalibus decore vinceris. Quid capillum ingenti diligentia comis? Cum illum vel effuderis more Parthorum, vel Germanorum nodo strinxeris: in quolibet equo densior iactabitur iuba, horrebit in leonum ceruicibus formosior. Cum te ad velocitatem paraueris, par lepusculo non eris.* Chi dunque si compiace in alcuna di queste cose esser lodato, & ammirato ben si vede, che si fà inferiore à gli animali irragioneuoli. Dimandò Diogene ad vn giouane, di che si glorierebbe vn cauallo se hauesse discorso, e quegli rispose nell'esser bello: Non ti vergogni dunque soggiunse il filosofo di porre in quella cosa la tua gloria, che è comune al cauallo? E quindi forse è, che certi fauori segnalati hà voluto Dio communicarli ancora à gli animali bruti, per quanto ne erano capaci, accioche gli huomini, a' quali erano stati conceduti, non se ne insuperbissero. E perche crediamo noi, che facesse Dio che l'asina di Balaam da lui percossa di subito snodasse la lingua, e gli fauellasse? l'Angelo che presente era, e che poco apppresso gli fauellò, non poteua parlargli anche allhora? non poteua almeno farsi vedere come si era fatto vedere dall'asina? certo che sì, se dunque i miracoli non sono da moltiplicarsi senza necessità, e con questi, che pur si doueuano fare, si veniua à supplir al tutto, perche fà Dio vn miracolo così grande, quanto è che vn'asina fauelli? eccone la ragione, giua altiero Balaam, perche per mezzo di lui fauellaua Dio, & haueua visioni di spiriti angelici, vuole Dio abbassar il suo orgoglio, e che fà? si serue per fauellar all'istesso Balaam della lingua d'vn'asina, e fà, ch'ella prima di lui vegga l'angelo, quasi che gli dicesse, ò sciocco di che t'insuperbisci? ch'io parli talhora per mezzo della tua lingua? non vedi che mi sò valere ancora della lingua d'vn giumento? che hai visioni di spiriti? ecco che l'asina è stata la prima à veder l'angelo. Si come dunque ella non perciò lascia di esser vn giumento vile, così tu se non caminerai per la strada de' miei comandamenti, ancorche la tua lingua scoprisse i più alti segreti del Cielo, non perciò sarai da più d'vn vil giumento. E perche crediamo noi, che volesse Dio, che Noè raccogliesse tanti animali seco nell'arca? forse non poteua Dio saluarli fuori di lei? o pure non saluandoli crearli di nuouo, si come è credibile, che facesse di molte piante affatto distrutte dal diluuio? perche dunque dar questo trauaglio à Noè di raccoglierli nell'arca, e di cibarli, e star tanto tempo in compagnia loro? haurebbe potuto Noè insuperbirsi perche à lui solo hauesse Dio fatta la gratia frà tutti gli huomini di esser cō la sua famiglia saluo nell'arca, e perciò, come già soleuano i Romani con l'Imperator trionfante poner sopra l'istesso carro vn seruo, accioche veggendo, che dell'istesso trionfo partecipaua persona tanto vile, non venisse per lui ad insuperbirsi; così Dio accioche Noè non desse a' pensieri superbi adito nell'anima sua fà che nell'arca stessa si saluino e lupi, e leoni, e tigri, & altri animali fieri, quasi dicesse vedi o Noè, non ti credere esser qual che gran cosa, se bene con priuilegio così segnalato sei saluato nell'arca, già che vi vedi ancora tante sorti di bruti. Ma che dico io de' priuilegi comunicati a' brutti? se di bacchete, di fango, e d'altri bassissimi instromenti si è seruito Dio per oprar miracoli grandissimi, accioche (frà molte altre ragioni, che di ciò addur si potrebbero) non

Sen. ep. 123

Fauori da Dio conceduti à bruti, e perche.

Nu. 22. 28.

Fauella perche comunicata all'asina di Balaam.

Gen. 7. 2.

Animali perche saluati nell'arca.

D'instromenti vili perche seruito s'è Dio à far miracoli.

non s'insuperbisca l'huomo, mentre come instromento di Dio, opera anch'egli qualche gran cosa, e quelli particolarmente che col lume della scienza liberano molti dalla cecità, non s'innalzino sopra de gli altri; poiche si vede anche il fango in mano di Dio hauer fatto cosa simile.

Consolationi date à chi hà da cõbattere.

A gli elefanti si dà vino à bere, quando hanno à combattere, e così habbiamo da persuaderci ancora noi, che quando il Signore ci manda qualche consolatione lo fà per fortificarci nelle battagile, che ci stanno apparecchiate. E particolarmente questa conclusione raccoglier douemo essendoci donato quel vino pretioso, che partorì quella vite che disse *ego sum vitis, vos palmites*, percioche egli hà forza marauigliosa di fortificar i deboli. In quell'vltima cena, che fece Christo Signor nostro co' suoi amati Discepoli, hauendo detto loro, *vnus vestrum me traditurus est*, cominciarono tutti à tremare, e dire, *nunquid ego sum Domine?* forse io sono quello o Signore? e San Pietro frà gli altri. Ma non passò molto, che disse l'istesso Signore, *omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*, tutti vi scandalizerete, e mi abbandonerete, ma ecco San Pietro, che tutto brauo si fà innanzi, e dice Signore; *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor*. Anzi se bisognerà son pronto à morire per te, *& si oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Sopra del qual passo dubita San Gio. Crisostomo come si facesse tanta mutatione in San Pietro, che oue prima era tanto timido, hora è fattto si brauo. Non haueua detto egli, forse son io quello, che ti hà da tradire? come hora dunque dice, che è pronto à morir per lui? quando si disse, che vn solo doueua essere il traditore, egli temè di esser quelli, hora, che si afferma, che tutti hanno d'abbandonarlo, pretende d'esser solo esente di questa colpa? Dubita di esser solo à commettere vn grauissimo errore, e non teme di commettere vn molto minore insieme con gli altri? e ciò non dice vna volta sola, ma due? onde deriua tanta mutatione? San Crisostomo l'atribuì à superbia, perche dopò l'hauer Christo Signor nostro fauellato del traditore, nacque vn non sò che di contesa frà gli Apostoli, *quis eorum videretur esse maior*, e con quest'occasione Pietro venne in pretendenza d'esser egli da più de gli altri, & il maggiore, e perciò s'immaginò, che se ben gli altri cadeuano, egli non sarebbe caduto. Il che se è vero, si può argomentare quanto facilmente ci si attacchi questa peste della superbia, e quanto sia pericolosa cosa anco il parlare di maggioranza, ma perche tutti gli altri dimostrano vna somigliante brauura, già che dice il Santo Euangelista, che *similiter & omnes discipuli dixerunt*, non sarà forse inconueniente, che diciamo esser nato in loro questa nuoua fortezza, e brauara, dall'hauer beuuto il generoso vino di cui fauelliamo, perche sentendosi à marauiglia da lui inuigoriti, e fortificati, non pareua loro possibile di commetter vn tal eccesso, se bene, perche confidarono più del douere nelle proprie forze vennero à cadere; ma sarebbero molto peggio caduti, se da questo marauiglioso calore non hauessero riceuuto la forza. E benche paresse, che prima esser douesse calcato il torchio della croce, che beuuto questo vino, ad ogni modo il Signore non volle differire dopò la sua resurrettione à dar à suoi discepoli questa beuanda, per fortificarli nel tempo tanto pericoloso, e bisognoso della sua passione.

Ioan. 15. 5

Sacramento dell'Eucaristia hà forza mirabile di fortificare.

Mat. 26. 21

Matth. 26 31.

S. Pietro in poco tempo si cangia di timido in ardito.

Qual ne fosse la cagione.

Luc. 22 24.

Matth. 26. 36.

Sangue di Christo perche dato à bere prima che si versasse nella passione.

Non vi è cosa, che allegerisca più le fatiche, e sostenti le braccia de' combattenti quanto la speranza di conseguir premio amato. Quando il pastorello Dauid vdì, che si prometteua tanto gran premio, quanto l'esser genero del Rè, & abbondante di molte ricchezze, à chi vccideua combattendo il Gigante Golia, subito s'infiammò di desiderio di venir seco alle mani, ne tanto lo spauentò l'altezza smisurata di quel Gigante, quanto l'inuigorì la grandezza del proposto premio; ne punto attese ad informarsi delle armi, e della maniera del combattere di Golia; ma solo volle più volte vdire le mercedi proposte a chi vittoria ne otteneua. E ben vero, che quando fù condotto auanti al Rè Saul egli si offerì di combattere con quel Filisteo senza far alcuna mentione di premio, nel che, Dauid mio, parmi, che andasti troppo alla semplice, ti portasti da pastorello, e ben si vede, che non eri prattico delle corti; doueui farti assicurare, o con scritture, o con testimonij del premio da darsi, prima che porti al rischio della battaglia, che non haurresti poi stentato tanto à conseguirlo, che ti fù assai più facile il meritarlo: perche per meritarlo ti fù di mestiere d'vccidere vn'huomo solo, ma per conseguirlo dopò molto tempo bisognò, che ne vccidesti cento: Disgratia ordinaria de' poueri soldati, che dopò hauer spesi molti anni in guerra, e meritato alcuna dignità, od officio, molto più bisogna, che ne spendino in corte per hauer il dispaccio, & è più il carico, che vi si pone che'l suo valore. Ma forse Dauid quando fù auanti al Rè si vergognò

3. 1. Reg. 17. 25.

Speranza di premio dà grã forza.

Più difficile ottener la mercede che il meritarla.

Dauid perche auanti alrè non fè mètione di premio.

Luc. 15. 19

gognò di fauellar di premio parendoli, che Signor sì grande, e di cui egli era vassallo seruirsi si douesse senza interesse, come auuenne al figlio prodigo, il quale se bene lontano dal padre andò pensando di seruirlo per mercenario, e disse frà di se, *dicam ei fac me sicut vnum de mercenarijs tuis*, ad ogni modo, quando fù auanti alla sua presenza cangiandosi l'interesse in amor filiale, lasciò di far mentione di mercede alcuna.

Psal. 118. 112.

Se Dauid seruisse Dio per interesse.

Ma che diremo, che l'istesso Dauid confessa d'essersi mosso à seruir Dio per interesse? così dice egli nel sal 108. *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum propter retributionem*. Ma forse fauella del principio, ch'egli si risoluè di seruir Dio perche non dice io hò osseruato i tuoi precetti, ma inclinai il cuor mio, quasi dicesse incominciai à seruirti per mercede, ma poi mi risoluei di seruirti assolutamente per amore; o pure per retributione non intese mercede, ma gratitudine conforme à quell'altro suo detto, *quid retribuam domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* che renderò io al mio Signore per corrispondenza di tante gratie, ch'egli mi hà fatte? ouero non volle dire, che'l premio fosse il suo fine nel seruir Dio, ma solamente motiuo quasi dicesse considerando io la bontà, e liberalità del mio Signore, che mi hà promessi tanti beni, per ogni picciolo seruigio, mi son risoluto di seruirlo, e perciò non disse solamente, *inclinaui cor meum ad faciēdas iustificationes tuas*, ma vi aggiunse *in æternum*. Ma non vedi o Dauid, che dici cose ripugnanti? perche il premio nō si gode se non dopò le fatiche, se tu dunque in eterno vuoi affaticarti, non mai conseguirai il premio, non mai andrai à godere l'eterna mercede. Era così grande l'amor di Dauid, e tanto il desiderio di seruir Dio, & osseruar la sua legge, che senza pensar quando fosse per riceuerne il premio disse, io son risoluto di seruir vn Dio sì liberale, ancorche bisognasse seruirlo in eterno. Et vn simile affetto habbiamo più chiaro nell'Apostolo S. Paolo, il quale scriuendo a' Corinti la seconda volta così dice, *Studemus autem, & bonam voluntatem habemus magis peregrinari à corpore, & præsentes esse ad dominum, & ideò contendimus siue absentes, siue præsentes placere illi*. Desideriamo, dice egli, d'esser quanto prima fuori di questo corpo, & esser presenti à Dio, e perciò ci sforziamo, o presenti, o assenti di piacerli. Ma che intende San Paolo per esser assenti da Dio? forsi essere in sua disgratia, nò; perche non può il desiderio di piacer à Dio esser effetto d'altri, che della diuina gratia. Che vuol dire dunque esser assenti da Dio? non altro che esser in questo corpo, & esser presenti, godere della sua diuina presenza in Cielo; bene, ma come dice hora S. Paolo, ch'egli si sforza, o presente, o assente di piacer à Dio? forse chi gode Dio in Cielo hà da sforzarsi di piacerli? non è egli confirmato in gratia? anzi non è egli talmēte assorto in Dio, che non può far di meno di amarlo? certo che sì, à che serue dunque questo sforzo di piacerli, o come si può egli intendere? sù ciò s'io non m'inganno vn'affetto amoroso, e soprabbondante di S. Paolo, quasi dicesse se fosse possibile dopò questa vita l'affaticarsi per amor di Dio, e sforzarsi di piacerli, non lascierei di farlo; o pure volle dimostrarsi tanto lontano dall'interesse, che disse poco m'importa, per così dire, l'esser presente, o l'esser assente da Dio, purche io faccia il suo volere, e sia degno di piacerli.

Gran feruore di Dauid.

2. Cor. 5. 8

Affetto amoroso di S. Paolo.

Presenza di oggetto cattiuo hà da fuggirsi

Oggetto presente ancorche sia di minor eccellenza hà gran forza di rapir à se il cuor humano, e perciò insegnano tutti i maestri della vita spirituale, che fuggir si debba la presenza di quegli oggetti, che possono allettarci al male. A questo proposito è bellissimo l'esempio che d'vn suo amico chiamato Alippio racconta Sant'Agostino nel cap. 8. del lib. 6. delle sue confessioni. Abborriua quegli i publichi spettacoli, ne' quali o commedie, o giuochi si rappresentauano, e fè più volte resistenza à molti, che condur ve lo vollero, finalmente fù tanto da gli amici importunato, che si lasciò ridurre à sedere con gli altri nel teatro, ma come se non vi fosse, non solamente con l'animo staua altroue, ma ancora teneua gli occhi chiusi per non vedere ciò che si faceua. Ma che accadè? s'alzò vn gran grido da gli spettatori, onde anch'egli quasi da profondo sonno risuegliato aprì gli occhi, vide ciò, che si faceua, ne rimase tanto preso, che ne diuenne più pazzo de gli altri: tanto dunque contra la rocca d'vn cuore così risoluto, com'era quello di Alippio potè la vista, che al primo assalto senz'alcun contrasto lo prese, e se ne fè padrone. Di donde ben si vede quanto con ragione dell'occhio si lamentasse Gieremia dicendo, *oculus meus depredatus est animam meam*, l'occhio mio hà rubata l'anima mia, le quali parole possono hauer due sensi, il primo che sia stata rubata l'anima, cioè tolto all'anima ogni sorte di bene, come si dice esser rubata vna casa; il secondo che l'anima stessa stata sia la materia del furto, nella guisa, che si dice esser rubata vna gioia, & vn cauallo,

Bell'esempio di Alippio riferito da S. Ago. nelle sue cōfessioni.

Danni del l'occhio.

Thre. 3. 51.

Ruba ogni bene, l'anima stessa

uallo, & è vera nell'vno, e nell'altro senso; perche dall'occhio è spogliata l'anima d'ogni suo bene, e poi anche ella stessa è fatta prigione. Altri ancora traducono questo passo, *oculus meus vindemiauit me*, come dice il Maldonato, e fù molto bella la somiglianza. In prima perche, chi vindemmia vna vigna, la spoglia di tutti i frutti, ma vi lascia i rami, e le frondi, sì che da di fuori nõ si può conoscere, se vindemmiata sia; e non altrimenti l'occhio priua l'anima di tutti i beni interni, lasciando nondimeno alcune apparenze esterne, inutili; secondo & meglio è vindemmiata l'anima dell'occhio, perche si come il uendemmiatore raccolti i grappi d'vua dalla vigna li pone in vn torchio, e ne raccoglie vino, così l'occhio fà che l'anima con tutte le sue potẽze sia posta sotto il torchio del dolore, e ne spreme il vino dell'amore, e delle lagrime. Se all'orecchio alcuno oggetto piace impiega l'anima qualche poco di pensiero, o di tempo per lui, così parimente per gli altri sensi, ma se l'occhio si compiace di qualche oggetto, ecco subito che vendemmia l'anima, perche tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze, tutto il suo ingegno fà, che impieghi nell'amore di lui, e perciò egli solo è quello che vendemmia l'anima. Et il Demonio, che sà questa potenza dell'occhio, delle cose presenti si vale per tentarci molto più, che delle assenti. A Christo Signor nostro, che patiua fame per farli rompere il digiuno appresenta pietre, onde prende occasione di dileggiarlo S. Pietro Chrisologo, e gli dice, *tentare cupis, & nescis*. O sciocco tù brami di tentare, ma non ne sai trouar la strada, ad vn famelico appresenti pietre? vuoi tentar di gola, e ti serui de' sassi? chi vide mai sciocchezza maggiore? ma tuttauia s'habbiamo a dir il vero, non è sciocco Satanasso, ma appresenta pietre, perche altro non vi era in quel deserto, & egli sà, che molto più può muouere vna pietra vicina, che vna pernice lontana, molto più l'oggetto, che hai sempre auãti à gli occhi, benche ordinario, e vile, che vn'altro eccellente, ma lontano, e per l'istessa ragione non disse il Demonio al Signore che mangiasse, ma solo che cangiasse quelle pietre in pane, perche arriuato che fosse à far esser presente il pane ad vn famelico, teneua per fermo, che mangiato l'haurebbe; e quando parimente volle tentarlo d'ambitione, non osò di farlo, se prima non gli fè vedere *omnia regna mundi, & gloriam eorum*, perche non essendo mirati con l'occhio non istimò, che douessero hauere alcuna forza col cuore.

Thre. 3.51
Occhio vindemmia l'anima.
Matt. 4. 3.
Demonio se sciocco in tẽtar Christo.
Mat. 4. 8.

Il veder sangue à quelli, che sono timidi accresce il timore, e fà perder l'animo, ma à gli elefanti, che sono animali generosi accresce l'ardire, e così accadeua nelle persecutioni della Chiesa, che i coraggiosi vedendo i martiri spargere il loro sangue, s'inuigoriuano, & infiammauano di brama di versarlo anch'essi, la doue i timidi maggiormente s'impauriuano. Vno di quelli fù il glorioso Martire S. Lorenzo, che veggendo S. Sisto andar al martirio si lagnaua dolorosamente di rimaner indietro, & ardeua maggiormente nel cuore di quello che facessero le sue carni nella craticella, per la brama di spargere il sangue, per amor di Christo Signor nostro, e sopra ogn'altro hà forza, per questo fine il sangue del nostro Redentore, come diremo nel terzo discorso. E quanto al sangue de Martiri, fù egli molto conueneuolmente chiamato da Tertulliano seme, che quanto più si spargeua, più era fecondo, e se col uscir dalle uene toglieua la uita temporale ad un fedele, entrando per gli occhi nel cuore de gli spettatori, ne germogliaua molti altri, *cruciate*, diceua egli nel suo Apologetico, *torquete, damnate, atterite nos. Probatio patientiæ nostræ est iniquitas vestra, semina non nisi corrupta, & dissoluta fœcundius surgunt, exquisita quæque crudelitas vestra illecebra est magis sectæ nostræ; plures enim efficimur, quoties metimur à vobis, semen est sanguis christianorum à vobis effusus.*

5
Martiri come s'inuigoriuano.
S. Lorenzo desideroso di sparger il sangue per Dio.
Tertull. in Apol.
Sangue de' martiri seme fecondo

Al pianto de' fanciulli s'intenerì l'elefante, e perdonò à chi offeso l'haueua contentandosi di hauerlo fatto temere, e non si può dire quanto gran forza d'intenerire il cuore di Dio habbiano le lagrime, e particolarmente de gl'innocenti fanciulli. Nel capo 21. della Genesi, si raccõta qualmente Agar mandata fuori di casa da Abraamo non con altra prouisione, che d'un poco di pane, e di acqua per se, e per il suo figlio Ismaele, andò errando per gli deserti di maniera che le venne meno l'acqua, ne sapendo oue ricorrere disperata della sua uita, e di quella del suo figlio, che si moriua di sete, gettato lui sotto una pianta, per non uederlo morire si allontanò quanto era vn tiro d'arco, & iui si pose à lamentarsi, & à piangere; ma ecco, che soggiunge la scrittura sacra, che *exaudit dominus vocem pueri*. Dio esaudì le preghiere del fanciullo, e mandò un'angelo ad Agar, che le mostrasse una fonte d'acqua. Gran cosa, Agar, è quella, che piange, ne del pianto d'Ismaele si fà mentione alcuna, e poi si dice, che Dio udì non la uoce di Agar, ma quella d'Ismaele?

6
Lagrime de gl'innocẽti potenti appresso à Dio
Gen. 21. 14
Gen. 21. 15

Amor trasforma.

le? come và? Forse per esser dalla forza dell'amore trasformata Agar nell'amato fanciullo i suoi sospiri, e le sue lagrime del fanciullo esser si dicono, e non di lei? ma meglio, volle insegnarci Dio quanto è diuersa la natura dell'orecchie di lui dalle nostre: nelle nostre più facilmente si dà passaggio alla voce, e gemiti di persona grande, che à quella di tenero fanciullo, perche questa ò non si ode per esser picciola, ò non s'intende per esser interrotta da lagrime, e non sapersi egli spiegare, e non si stima richiedendo beneficij, chi non è per saperne rendere gratie. Ma nelle orecchie diuine molto più risuona la voce, & il pianto di vn fanciullo, ed'vn bambino, che d'vn huomo grande, se questi non l'accompagna con molti meriti, e perciò non si fà mentione del pianto d'Ismaele prima, ma di quello di Agar, perche si raccontaua l'historia ad huomini, nell'orecchie de' quali più forza hà da farsi vdire pianto di donna grande, che di fanciullo, ma appresso si dice, che fù vdita la voce del fanciullo, e non della donna, perche si ragionaua dell'orecchio diuino. E la ragione perche Dio più esaudisca le voci, & i gemiti de' fanciulli, e in prima perche sono innocenti. Appresso, perche non possono aiutarsi per loro medesmi, e non pongono ostacolo alle gratie diuine. Cerca talhora vn'adulto qualche gratia al Signore con la bocca, ma mentre si accosta Dio per fargliela lo rispinge col braccio, e gli lega le mani; così de Nazaretani si scriue, che gli richiedeuano miracoli, ma poi dice S. Marco, che *non poterat ibi virtutem vllam facere*, non perche veramente potenza mancar potesse al Signore dell'Vniuerso, ma perche coloro indegni se ne rendeuano co' peccati loro; così talhora prega alcuno Dio, che gli dia il dono della castità, ma egli non vuol lasciar l'occasione del peccato, ne la delitie della carne, che sono semenze di peccati; ò se non vi pone ostacolo, almeno non fà quello, che potrebbe dal canto suo; & Iddio non vuole con le gratie fomentar l'otio nostro, ma vuole, che anche noi ci affatichiamo, e poi egli supplisce, oue non giungono le forze nostre, e di questo male patiua forse Agar, poiche non doueua così subito disperarsi, e porsi à giacere, come fece, ma caminar attorno, che forse haurebbe ritrouato quel fōte, che poi le fù scoperto dall'Angelo, perche non dice il sacro Testo, che Dio aprisse la terra, e facesse scaturir vn fonte, ma si bene, che aprì gli occhi di lei, le fè vedere quel pozzo, che vi era, per esser dunque così neghitosa non fù degna che si dicesse Dio hauer esaudito le orationi di lei, ma si bene quelle d'Ismaele, che in ciò colpa non haueua. Fù esaudita anche prestamēte la voce, & il pianto del S. rè Ezechia, talmenteche disse Dio, *vidi lachrimas tuas*, o come in altri testi si legge *lachrymam tuam*, la tua lagrima in singulare, non perche versate egli non ne hauesse molte, ma volle significar Dio, ch'egli l'haueua esaudito prestamente in vedere la sua prima lagrima sola. Ma cio fù perche il suo pianto fù come di fanciullo abbādonato dalla madre, che perciò disse. *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo*, griderò, e farò oratione come pulcino di rondine, che senza piume lasciato nel nido, non hà alcun mezzo per se stesso da potersi saluare: si contenta ancora il nostro Dio mentre siamo in questa vita di cangiar i castighi in timore, e perciò chi lo teme si può dir beato. *Beatus vir qui timet Dominum*, & il timore essere vna corazza fortissima, che da' colpi dell'ira di Dio ci difende l'intendeua Dauid, e perciò diceua. *Confige timore tuo carnes meas, à iudicijs enim tuis timui*, ma se già hai questo timore, perche lo ricerchi? perche direbbe non può mai esser souerchio, e quello ch'io hò mi par poco, perche *timui*, e non mi contento hauerlo hauuto per il passato, ma lo bramo ancora per l'auuenire, perche *à iudicijs tuis*, e non mi contento del timore, che hà per oggetto i castighi diuini, ma voglio ancora il filiale, che hà per oggetto Dio; e perciò dico, *timore tuo*, non *timore iudiciorum tuorum*, perche vorrei, che non solo fosse temuto Dio dal cuore, ma ancora dalla carne, e perciò dice. *Confige timore tuo carnes meas*. E perche finalmente vorrei, che fosse non solamente speculatiuo, ma ancora prattico, di maniera che qual chiodo trappassasse le mie carni, e non permettesse, che si stendessero ad alcun'offesa di Dio. Castighi poi, che dà Dio in questa vita si può dire, che altro non siano, che vna minaccia, e che vn'alzata da terra, della quale se noi impareremo à temerlo, egli ci poserà dolcemente in terra, ma se saremmo ostinati ci fracasserà mandandoci all'inferno, perciò vn'Angelo nell'Apocalissi al capo 18. per significar il castigo de' cattiui, *sustulit lapidem quasi molarem magnum, & misit in mare, dicens. Hoc impetu mittetur Babylon illa magna, & vltra iam non inuenietur*. Tema ancora, e pianga chi è solleuato in alto, perche è questa vna dispositione per esser precipitato al basso. *Deiecisti eos dum alleuarentur*, & il rimedio sarà il pianto insegnatoci da Christo Signor nostro il quale,

quan-

Nazareni perche non riceuā gratie da Christo.

Marc. 6.5.

Orationi di otiosi nō esaudite da Dio.

4. Reg. 20. 4
Isa. 38. 5.

Lagrime di Ezechia perche subito esaudite.

Isa. 38. 14

Psal. 111. 1

Psal. 118. 120.

Dauid perche cerchi di temer Dio, mētre che dice di temerlo.

Apo. 18. 21

Psal. 72. 18
Luc. 19. 41

quando nell'entrata di Gierusalemme fù incontrato con tanti applausi, & honori, per insegnar à noi che far doueuamo essendo honorati, si pose à piangere.

7 *Permette Dio siamo afflitti acciche ricorriamo à lui.*

Ecco perche Dio o permette, o è cagione, che essendo noi caduti nella profonda fossa del peccato, siamo mal trattati, e perseguitati; cioè affine che à lui ci rendiamo, che solo ci può difendere, & aiutare, & in fatti ci aiuta. Perciò al suo popolo d'Israele diceua Dio al cap. 23. dell'Esodo. *Inimicus ero inimicis tuis, & affligentes te affligam*, non dubitare, perche io sarò inimico à gli inimici tuoi, & affliggerò quelli, che affligeranno te. Ma Signore perdonatemi, io vorrei più tosto, che non mi lasciaste affliggere, perche l'affligger poi quelli, che hanno afflitto me, non toglie ch'io sia stato afflitto, ne sana le mie piaghe. E qual padre potendo difender il figlio, si che ferito non fosse, lascierebbe in prima ferirlo per ferir poi anch'egli il feritore di lui? Con tutto ciò conobbe Iddio esser maggior beneficio l'affligger chi affliggeua noi, che impedire, che fossimo afflitti, e perciò permette quello, e non questo; Prima per non priuarci del gran bene dell'afflittione; Appresso, accioche riconoscessimo il beneficio d'esser liberati da' nostri nemici; il che stato non sarebbe, se non hauesse permesso, che fussimo in prima afflitti. Ma più chiaro si vede quanto si dice quì dell'Elefante rappresentato nell'istesso popolo, qual'hora egli prima fù mandato da Dio nell'Egitto, quasi in tenebrosa fossa, poi venne Faraone, che lo percuoteua, e mal trattaua fieramente, & ecco Dio, che percuote Faraone, accioche lasci il suo popolo Ebreo: alzò questi la bacchetta per vn poco, e poi ritornò à mal trattarlo, e Dio di nuouo à percuoter Faraone, fin che finalmente lo conduce fuori di quella fossa. *Eduxit vinctos in fortitudine, similiter eos, qui exasperant, qui habitant in sepulchris*; fauella letteralmente del popolo Ebreo stante nell'Egitto, e dice, che staua come in vn sepolcro, come in vna cassa di morto, e che staua legato, e che ad ogni modo era animale saluatico, aspro, & indomito, ma Dio pure lo cacciò fuori: e che ne seguì? quello che dell'elefante, che seguì il suo liberatore, & si fè suo seruo; così Dauid nel Salmo 113. *In exitu Israel de Ægypto, domus Iacob de populo barbaro; facta est Iudæa sanctificatio eius, Israel potestas eius*, quando dice Dauid il popolo d'Israele vsci dall'Egitto, all'hora fù santificato, cioè dedicato à Dio, all'hora fù posto sotto il dominio e la potestà di lui: l'istesso ancora è accaduto cō tutto il genere humano, ilquale non già spinto da Dio, ma si bene di suo proprio volere, & à persuasione di Satanasso si precipitò nella fossa del peccato, e subito vi fù il demonio sopra à mal trattarlo, e percuoterlo fieramente. Venne poi Dio, e discacciò il demonio. *Nunc princeps huius mundi eijcietur foras*, liberò l'huomo dal peccato, e per conseguente hà ragione di volere, che sia suo, così dice per Isaia al 43. *Quia redemi te, & vocaui te nomine tuo, meus es tu*, perche t'hò liberato dalla profonda fossa della colpa, e ti hò trattato amoreuolmente, e familiarmente, che ciò vuol dire, *& vocaui te nomine tuo*, tu deui esser tutto mio. Simil modo dee parimente tenere, chi brama dalla fossa del peccato per mezzo della correttione fraterna solleuar alcuno, perche caduto, ch'egli vi sia, non vi mancherà chi lo percuota con maledicenze, & ingiurie, dalle quali deu' egli difenderlo con iscusar l'intentione, e la fragilità, se non si può in altro modo, poi dimostrarli la strada d'vscir da quella prigione, che s'egli non sarà più che ingrato si risoluerà di far quanto tu vorrai. Con simil maniera la prudente Abigail ritrasse Dauid dal pensiero d'vccider Nabal, mentre che prima gli mandò vn bel presente, e poi lo dissuase dal far vendette. Non vi manca ancora chi imita i cacciatori de gli elefanti nell'opprimere i pouerelli, perche si come quelli, par che vogliano aiutarli, e li fanno serui, così questi quando veggono, che vn pouerello hà bisogno di danari, li prestano loro volentieri, e par che vogliano difendergli, e sottrargli dalla profonda fossa della pouertà, ma ciò fanno per farsegli serui, e tor loro qualche poderuccio se per sorte l'hanno, e priuargli d'ogni bene. Perciò il Sauio disse ne' Prou. al 22. che *diues pauperibus imperat*, e quasi spiegando il modo, come arriua il ricco à farsi padrone del pouerello segue, *& qui mutuum accipit, seruus est fœnerantis*.

8

Questa cautela dell'elefante, esser dourebbe imitata da noi con l'odorar da lontano l'insidie di Satanasso, e fuggirle, perciò si dice dell'anima diuota, *Nasus tuus sicut turris libani, quæ respicit contra Damascū.* Naso come torre? pare, che sia biasimo, e beffa questa, e non lode, percioche se non vi è huomo alcuno, o donna, che sia grande come vna torre, come non sarà disdiceuole, e sproportionato vn naso, che habbia sembianza di torre? forse il naso esser dee più grande dell'istessa persona, di cui è membro? Chi vide mai simil mostro? Appresso

la

Exo. 23. 22 — *Psal. 67. 7.* — *Psa. 113. 1* — *Io. 12. 31.* — *Isa. 43. 1.* — *Correttione fraterna come dee farsi.* — *1. Reg. 25. 18.* — *Poueri sotte specie di cortesia assassinati.* — *Pro. 22. 7.* — *Cant. 7. 4.* — *Naso, perche assomigliato ad vna torre.*

la torre è soda, forte, & immobile,& il naso all'incontro per la maggiore, e più bella parte è di carne, o di neruo tenero delicato,che facilmente si muoue,e piega. Finalmente vi mancauano forse torri nel paese d'Israele, che si douesse andar somigliando à questa particolare? e non bastaua almen dire, il suo naso è come torre, senza aggiungerui quella particolarità del monte Libano, che risguarda contra Damasco? Il tutto fù detto con bellissimi misteri;ma accioche non paia, che ricorriamo à loro per fuggir la difficoltà del senso letterale,diremo prima vna parola di questo sciogliendo i proposti dubbi. Et al primo si risponde, che nelle somiglianze si hà da risguardar non la grandezza assolutamente, ma la proportione. Cosi gli occhi si assomigliano alle stelle, non perche habbiano che fare con la grandezza loro, essendo queste più grandi di tutta la terra, ma perche quella proportione,che hanno le stelle col Cielo, hanno gli occhi col volto: hor cosi in questa nostra somiglianza hà da considerarsi non la grandezza della torre, ma la proportione, che haueua al monte Libano, sopra del quale era edificata, e si come con quel monte bella proportione haueua quella torre, e li era di nõ picciolo ornamento, cosi dice lo Sposo, che'l naso al volto della sua sposa, era come questa torre, cioè molto ben propotionato, & moderatamente sopra di lui rileuato. Al secondo dubbio rispondo,che in queste parole non solamente si loda la bellezza della sposa, ma ancora la sua modestia, e gentilezza, perche il muouere il naso,come che deformità più tosto,che bellezza al viso reca, cosi ancò è segno o di beffa, o di sdegno, perche torcere il naso si dice di chi schiua, & abborisce alcuna cosa, ma perche la sposa modestissima non disprezzando alcuno, nè d'alcuno ridendosi, non mai muoueua il naso, perciò questo è chiamato torre immobile. Al terzo poi facilmente si risponde, che quella torre in particolare era riguardeuole ben proportionata, e bella, e perciò à lei più tosto, che ad altre viene assomigliato il naso della sposa. Hor quãto al senso spirituale intendono gli espositori per questo naso la prudenza, laquale fiuta le cose, e ne dà giudicio, che perciò anco appresso i Latini gli huomini giuditiosi sono chiamati nasuti, e di acuto naso. Di questa dunque esser dee molto ben proueduta vn'anima diuota, per non essere ingannata dal Demonio, & esser dee come torre alta, che mira da lontano, e vede d'ogni intonro, per conoscer da lungi i pericoli, e saperui prouedere, & esser dee parimente costante, e forte, non lasciandosi torcer dalle passioni à giudicar delle cose, altrimenti di quello che sono; e finalmente qual torre, che risguarda Damasco, cioè che è posta ne' confini per guardia, e per osseruar tutti gli andamenti de' nemici, perche vi è gran differenza dalle torri, che stanno nel mezzo delle Città, à quelle, che poste sono nelle frontiere de' nemici, e ne' confini. In quelle mentre che è tempo di pace non vi si tiene guardia, nè sentinelle, ma in queste d'ogni tempo, & in pace, & in guerra, vi sono le sentinelle che vegliano di giorno, e di notte, & auuertono ogni motiuo che fà l'inimico, e non altrimenti la prudenza dell'anima christiana esser dee sentinella di frontiera, perche sempre star le conuiene vigilante, sempre desta, sempre cauta scoprendo da lontano tutte le insidie de' nostri nemici, che è quella vigilanza, che tanto ci raccomanda il Signore nel suo Vangelo. Non deue però alcuno fidarsi di se stesso, e del suo proprio parere, perche alle volte potrebbe lasciar di andar auanti nella via della virtù per inganno di Satanasso, come se altri per timore dell'impatienza si ritirasse di aiutar il prossimo, e perciò mentre dubita d'inganno, ricorrer dee al consiglio d'altri, e particolarmente de' Superiori rappresentando loro l'oggetto, di cui hà sospetto, e conforme al loro parere gouernandosi; percioche Giosuè quantunque prudente fù ingannato da Gabbaoniti, perche, *os Domini non interrogauit.*

Espositione letterale.

Muouere il naso che significhi.

Senso spirituale.

Naso simbolo della prudenza.

Differẽza frà torri ne' confini, e nel mezzo della Città.

Iosue 9.14.

Questo strattagemma vsa bene spesso Satanasso con noi per farci passar l'onde stigie, & arriuar al baratro infernale. Eccita contro di noi alcun nostro prossimo, accioche noi spinti dal dolore dell'offesa, e spronati dallo sdegno, e dal desiderio della vendetta ci lasciamo trasportare oltre ogni debito di ragione, e credendoci perseguitare il nostro nemico facciamo danno à noi medesmi, e ci diamo in preda al più crudel auuersario, che habbiamo. Cosi interuenne à gl'Idumei, à quali parendo di hauer riceuuto ingiurie dal popolo d'Israele, ò pure volendo vendicare l'offese, che loro sembraua hauesse riceuuto Esaù, da cui eglino descendeuano, da Giacob padre de gli Israeliti, non lasciauano di perseguitarli, e perciò dice Dio per Amos, che se bene loro perdonerà molti altri peccati, questo tuttauia punirà seueramente, *super tribus sceleribus Edom, & super quatuor non conuertam eum, eò quod persecutus sit in gladio fratrem suum.* Ma quali furono i primi tre peccati

Strattagẽma del demonio con vindicatiui.

cati

cati non nominati dal Profeta? Aria Montano dice, che furono l'idolatria, l'incesto, e l'homicidio, i quali erano peccati comuni à tutte le genti infedeli, e perciò di tutte loro dice, *super tribus sceleribus*, senza spiegar quali, la qual'espositione se è vera, è vna delle maggiori esaggerationi, che far si possono contra la persecutione de' congiunti di sangue, poiche essendo tanti graui peccati l'idolatria, e gli altri due, ad ogni modo par che Dio li dissimuli, e li perdoni, ma che nõ voglia in conto alcuno dissimular questo dell'hauer perseguitato il fratello. Altri però, come il Padre Ribera, vogliono, che per il numero ternario s'intenda in numero grande sì, ma finito, e come ordinario, e che per il quarto vn cumulo straordinario, ma in ogni modo, mentre che pur è vero, che frà peccati de gl'Idumei vi era l'idolatria, e che nondimeno non si fà mentione di lei, ma solamente di questa persecutione del fratello, è grande argomento di quanto dispiaccia à Dio questo peccato, quello, che fà al proposito nostro è, che Edom perseguitando il popolo d'Israele, che andò tanto auanti, che si rendè affatto indegno, che Dio lo conuertisse, egli perdonasse le sue colpe, à guisa dell'elefante, che perseguitando, chi l'offese trapassa il fiume. Si può dir ancora che faccia Dio l'istesso con noi, e veggendo che con promesse, e beneficij non può indurci à lasciar gli affetti terreni, viene finalmente al taglio, e si serue delle tribulationi, che perciò dice il real Profeta. *Cum occideret eos, quærebant eum*, quando erano feriti à morte allhora lo ricercauano.

Perseguitar il fratello grauissimo peccato.

Vtile della tribulatione.
Psal. 77.34

10.

Chi vuole valersi bene, & vtilmente dell'opra dell'elefante, bisogna che talmente si fidi dell'aiuto di lui, che anche pensi poter egli riuolgerseli contra, e fiero nemico diuenire di potente amico. Il che disse Biante vno de' sette Sauij della Grecia, douersi osseruare etiandio con gli huomini con quella famosa sentenza. *Ama tamquam osurus, oderis tamquam amaturus*, ama come che che sij per odiare; & odia, come che sij per amare, della quale stati sono molto diuersi pareri frà gli autori, alcuni biasimandola, & altri sommamente lodandola. Et in prima il Principe de' filosofi, il quale dell'amicitia trattò eccellentemente nella sua morale approua la seconda parte di questa sentenza, ma non la prima, così scriuendo, *non est amandum, quasi sis osurus, quemadmodum aiunt, sed ita exercendum odium tamquã sis aliquando amaturus*; & poco appresso, *oportet amare, non quemadmodum aiunt, sed tamquam semper amaturum*: ma Cicerone nel libro che scrisse *de amicitia*, passa ancora più auanti, e scriue, à Scipione tanto esser dispiaciuto questo detto di Biante, che negaua essersi mai proferita cosa più contra l'amicitia di questa, ne creder egli questa sentenza essere stata di Biante filosofo, ma di alcuno sordido ambitioso, & interessato, che nell'amicitia altro non miraua, che'l suo proprio guadagno. All'incontro, se fù prouerbio, come accenna Aristotele, par necessario il dire, che sia detto vero, & vtile al genere humano, già che *prouerbium est probatum verbum*, detto prouato, e si dice comunemente, che *vox populi, vox Dei*. Voce di popolo qual'è il prouerbio è voce, di Dio; Publio Mimo, i cui detti per l'argutia loro, e prudenza quasi di Seneca sono riceuuti, soleua dire, *ita amicum habeas, posse vt fieri inimicum putes, & ita corde amico, ne sit inimico locus*, e dell'istessa sentenza si valse Sofocle così dicendo.

Prouerbio che cosa sia.

Erga amicum
Officia sit exerceam, vt qui non sit
Semper futurus amicus.

Che diremo noi dunque di questa sentenza? l'approuarla par che sia vn chiuder la porta alla confidenza vera frà gli amici, vn seminar frà di loro sospetti, e gelosie; il dannarla, che sia esporre l'amico à mille pericoli, che non solamente da falsi amici, ma ancora da' veri vn tempo, e poi diuenuti nemici, possono à chi troppo di loro si fida auuenire, forse diremo, che'l non osseruarla sia più gloriosa cosa, & honesta, e l'osseruarla più vtile? quello più conueneuole ad vna perfetta amicitia, quale descriueuano Aristotele, e M. Tullio, questo alla conditione comune de' presenti tempi? quello ad huomini perfettamente virtuosi, questo ad huomini soggetti à passioni, & à mutationi, quali oggidi nel mondo si veggono? In questa maniera, non hà dubbio accordar si potrebbono queste due opinioni, che contrarie rassembrano. Ma nondimeno io stimo, che bene intesa questa sentenza sia assolutamente vera, e degnissima di essere portata da tutti scolpita nel cuore. Quanto all'intelligenza dunque, quell'*osurus*, cioè per hauer in odio, non si hà da intendere, che veramente l'amico creda di douer quandoche sia, odiar l'altro amico, ma che cio consideri come possibile, anzi ne anche in quanto possibile dalla parte sua, ma per la parte dell'altro amico, il quale essendo huomo, e perciò mutabile, può essere, che si come hora è degno d'amore, così sia poi degno d'odio, e di amico diuenti nemico. Nella qual maniera intesa questa sen-

Ragioni per l'vna, e per l'altra.

Sentenza di Biante esposta.

sentenza non sarà ad vn cuor amante, e generoso motiuo d'altro, che di portarsi in guisa con l'amico, che non gli dia tale, e tanta autorità sopra di se, che bisognando, per seruirsene male l'amico, egli non possa riuocarla; & à molti, i quali appena veduta vna persona, che gli uada à sangue, imprudentemente se gli danno totalmente in preda, e pongono la briglia su'l collo all'affetto loro, sarà vtilissimo freno, accioche non trapassino i termini d'vn conueneuole amore, e non si lascino trasportar dall'impetuoso lor affetto à far cosa, di cui habbiano poscia à pentirsi. Che se mi dici se l'amico osseruatore di questa sentenza non iscoprirà il suo cuore all'amico, non si fiderà di lui, sarà pieno di sospetti. Rispondo, che se quest'amico sarà huomo virtuoso, come presupponiamo, non lascierà per questo di comunicar i suoi segreti all'altro amico, e d'hauerli fede, e fargli ogni beneficio possibile, perche non hauendo egli segreto, che quando ben si sappia sij per apportarli vergogna, ne facendo cosa per l'amico, che ingiusta sia, se per sorte questi li diuentasse inimico, non si pentirà d'esser si portato seco in quella guisa; anzi goderà di hauer adempiuto seco ogni officio di vero amico, & hauer soprabbondato ne' beneficij, accioche tutta la colpa di hauer rotta l'amicitia sia d'altri, e non sua. Che se vn'amico hauerà, o detto, o fatto cosa con l'altro amico, che dipoi scopertasi, egli habbia à vergognarsene, & à rimaner confuso, e nemico è segno, ch'egli non era huomo virtuoso, e che non era amicitia lodeuole la sua, ma più tosto uituperosa congiura, e perciò gli sarebbe stato utile questo ricordo, perche con la confidenza dell'amico non sarebbe trascorso in quelli errori. E certo se gli huomini bene impressa nella mente hauessero questa sentenza, infiniti mali si fuggirebbero, perche non ui essendo quasi graue colpa, la quale senza l'aiuto d'alcuno non si commetta, se pensasse ciascheduno, che non può fidarsi del compagno, e che facilmente da lui o sarà scoperto, o tradito, o in altra maniera danneggiato, da moltissime colpe ritirerebbe la mano, che ciò non pensando arditamente commette. Se etiandio gli huomini uirtuosi questa sentenza consideraʃsero, e particolarmente i Principi, non si uedrebbero egli no stessi talhora essere sforzati ad imbrattarsi le mani nel sangue di persone da loro eccessiuamente già fauorite. Di Seuero Imperatore si scriue, che si grande era l'amore, ch'egli portaua a Plautiano, e tanta l'autorità, che data gli haueua, che più questi di lui era stimato Imperatore, & hauendo alla sua presenza detto un'oratore, esser più tosto possibile ch'l Cielo cadesse, che da Seuero alcun male uenisse sopra di Plutiano, cōfermò Seuero esser impossibile, che da lui quegli danneggiato fosse, e pure non passò molto, che l'istesso Seuero alla sua presenza fè uccidere Plautiano, e poco appresso tutti i suoi. Il simile accadde à Tiberio con Seiano, & à molti altri. Fanno contra questa sentenza parimente coloro i quali uiuendo fanno donatione dell'hauer loro ad altri, da' quali poi hanno d'aspettare di riceuere aiuto ne' bisogni loro, perche bene spesso, se pure non uogliamo dir sempre interuiene, che secco uersò di se ritrouino quel fonte, al quale essi diedero l'abbondanza dell'acque, e sospirino, una minima particella penando ad hauer di quel tutto, ch'eglino tanto liberalmente per non dir, scioccamente donarono. Del che molto bene ci fà auuertiti il Sauio, dicendo nel cap.33. del suo Ecclesiastico, *filio, & mulieri, fratri, & amico non des potestatem super te in vita tua: & non dederis alijs possessionem tuam; ne fortè pœniteat te, & depreceris pro illis. Dum adhuc superes, & aspiras, non immutabit te omnis caro. Melius est enim, vt filij tui te rogent, quam te respicere in manus filiorum tuorum.* Che in somma non è altro di quello, che significò Biante nella sua bella sentenza sanamente intesa. Che se Aristotele, e Marco Tullio l'impugnarono, non è da credere che nella maniera, che spiegata l'habbiamo noi la riceuessimo, ma come forse alcuni del tempo loro l'intendeuano, che chi ama facesse conto di douersi egli mutare, e cangiar l'amore in odio, o pure hebbero animo di descriuere quelle amicitie tanto perfette, che è impossibile al mondo si ritrouino, come ne anche il perfetto oratore da Marco Tullio descritto, e la republica di Platone. Puossi ancora da questo fatto dell'elefante raccogliere vn documento militare, nell'osseruar il quale furono molto diligenti i Romani, come racconta, e nota Giusto Lipsio nel suo libro *de militia Romana*, & è, che non deuono gli aiuti esser più potenti del principale, altrimente si corre pericolo di riceuer non minor danno da loro, che da nemici, non potendoli reggere à sua uoglia, & un'altro economico, che è cosa poco sicura la compagnia, & il comercio de' più potenti. A guisa d'elefanti può dirsi ancora, che siano nella Chiesa militante i Religiosi, e gli huomini dotti, e spirituali, i quali si come mantenendo

Lodata.

Difesa.

Vtile.

Fauoriti da Principi poi disgratiati.

Donationi in vita quanto pericolose.

Ecc.33.20

Si risponde all'autorità di Aristotele, e di M. Tullio.

tenendo

tenendo l'ordinanza sono di grandissimo profitto, così feriti dalla colpa, e riuoltandosi per la mutatione della vita di bene in male, non si può dire di quanti gran mali siano cagione, perche come ben dice il filosofo, *corruptio optimi est pessima*, & il popolo, da perfetto vino si fà perfetto aceto, e de' fichi ben disse Gieremia, *ficus bonas bonas valdè; ficus malas malas valdè*. E senza veli di metafore Sant'Agostino nell'epist. 137. *simpliciter* dice, *fateor charitati vestræ coram Domino Deo nostro, qui testis est super animam meam, ex quo Deo seruire cœpi, quomodo difficile sum expertus meliores, quam qui in monasterijs profecerunt; ita non sum expertus peiores, quam, qui in monasterijs ceciderunt*. E Sant'Ambrosio nel suo libro *ad Virginem lapsam*, descriue molto eloquentemente da quanto gran bene, in quanto gran male caduta fosse Vergine, che rotta haueua la fede à Dio, e frà le altre cose dice. *Quæ est ista repentina mutatio? De Dei Virgine facta es corruptio Satanæ? De habitaculo Spiritus sancti tugurium Diaboli? Quæ incedebas, vt columba, nunc lates in tenebris sicut stellio? Quæ fulgebas, vt aurum propter virginitatis honorem, nunc vilior facta es luto platearum, vt etiam indignorum pedibus conculceris. Quæ fueras stella radians in manu Domini, veluti de alto ruens cœlo, lumen tuum extinctum est, & conuersa es in carbonem.*

Ier. 24. 3.

Sant'Agostino.

Caduta grande di vna Verg.

11

Con chi ci vuol tirar al male particolarmente con dottrine false, doueremo anche noi tener l'istess'arte, e lasciar da parte le lusinghe, & i vezzi, dar di piglio ad vn'aspra correttione, ò denuntia à superiori habbiamo di ciò vna chiara, e bella legge nel cap. 13. del Deuteronomio, oue in prima si dice, *si surrexerit in medio tui Propheta, aut qui somnium audisse se dicat, ac prædixerit signum, atque portentũ, & euenerit quod locutus est, & dixerit tibi, eamus, & sequamur Deos alienos, non audies &c. Propheta autem ille, aut fictor somniorum interficietur:* ou'è da notarsi primieramente, che non dice Dio, se alcun del popolo, ò della plebe, ma vn Profeta, che è come vn'elefante nella Chiesa militante, ma come può esser Profeta se persuade al male? veramente egli non sarà meriteuole di questo nome, ma non vuole, che tu entri in dispute, e sia quello, che si voglia, mentre ti persuade al male è vn Demonio per te; passa più oltre, e dice, *& euenerit quod locutus est*, ma come può essere, che senza spirito diuino si predichi alcuna cosa futura? Può accadere, ò à caso, ò per ragion di prudenza humana, ò per ragion di scienza, se la cosa predetta sarà effetto naturale. Ma che vuol dire, che non si fà mentione di quel Profeta, che predisse alcuna cosa, che poi non auuenne? oh costui potrà far poco danno, perche subito si conoscerà per mentitore, e per Profeta falso, ne altrimente auuiene nelle cose humane, che huomo, che sempre suol mentire fà poco danno, non ritroua, chi gli habbia credito, ma bugiardo, che dice bene spesso il vero, per far credere la bugia, questo sì, che bisogna fuggire, perche suol essere cagione di gran rouina, e tali sono gl'Hippocriti, e gli adulatori, come ben nota Plutarco nel bellissimo suo libro *de discrimine adulatoris, & amici*, siche oue gli altri vitij, quanto più sono intensi, e grandi sono peggiori, questo della bugia fà alle volte più danno, & è peggiore essendo picciolo, perche meno si scuopre. Siegue appresso il Signore, e propone l'istessa legge per il figlio, per la moglie, per l'amico, e dice. *Non parcat ei oculus tuus vt miserearis, & occultes eum, sed statim interficies.* Seuera legge, e tanto più, che pare vn mantello per coprir la propria passione eccellentissimo, perche se alcuno hauendo in odio vn suo fratello, ò la sua moglie, vorrà dargli la morte potrà poi dire mi persuadeua, ch'io adorassi gl'Idoli, e perciò io conforme alla legge subito l'vccisi, ne potendo il morto dir sua ragione, verrà in vn medesimo tempo ad esser priuo della sua fama, e della vita, e quegli che fù homicida ad essere honorato come zelante dell'honor di Dio. Rispondo che questa parola *interficies*, non s'intende, che l'habbia a scannar con vn coltello, che così l'obbiettione haurebbe luogo, ma, che l'accusi, che l'vccida con la lingua, non con la mano, con le parole, non con le ferite, che perciò segue, *sit primum manus tua super eum, & post te omnis populus mittat manum*, cioè accusato che sarà, & conuinto costui, douerà esser lapidato, e tu sarai il primo à gettarli contro vna pietra, e poi seguirà il popolo, ma perche dunque non disse, *accusabis*, più tosto, che *interficies?* volle insegnarci il sacro Testo, che non men vale per vccidere la lingua, che la mano, e che se alcuno falsamente hauesse accusato vn'altro, veramente sarebbe reo del suo sangue, come se con vna spada gli hauesse trapassato il cuore.

Deut. 13. 1.

Bugiardo che talhora dice il vero deue grandemente fuggirsi.

Deut. 13. 8.

Lingua nõ meno vccide che la spada.

Deut. 19. 9.

12

San Gregorio sopra il capo 29. di Giob, esponendo quelle parole, *iustitia inductus sum*, applica molto bene questo fatto d'Eleazaro à quelli, che vincendo qualche tentatione, se ne prendendo poi vanagloria, e così oppressi sono dalla stessa loro vittoria, sub

Iob 29. 14.
1. Maccab. 6. 43.

Vanagloria vince i vincitori.

sub bestia, dice egli, *quam prostrauit moritur, qui de culpa quam superat, eleuatur*. Et io aggiungerei, che non pure il superbo, e vanaglorioso cade, ma anche è oppresso da quell'istessa bestia, ch'egli già vccisa haueua, cioè che non pure riman perditore, e vinto da Satanasso per ragion della superbia, ma anche da quell'istesso vitio, di cui egli s'insuperbiua d'esser rimasto vittorioso. Così San Pietro quando per mezzo di S. Giouanni scoprì, ch'egli non era il traditore, se ne insuperbì, e pensò douer essere il più fedele, e leale huomo del mondo, ma tutto il contrario auuenne, che mercè della sua superbia anch'egli cadde in peccato simile, e negò il suo Signore, e perciò San Paolo esortaua chi far doueua la correttione fraterna, che stesse molto cauto, e che considerasse se stesso, cioè si humiliasse riconoscendo la sua fiacchezza, *ne*, dice, *& tu tenteris*, accioche anche tu non sij tentato, e vinto da quell'istesso vitio, del quale ti glorij d'esser libero, & il Demonio dopò hauer combattuta in mille modi la castità di Sāt'Antonio gli apparue in forma d'vn negro Etiope, e confessò di esser stato da lui vinto, per farlo insuperbire, e così priuo della difesa dell'humiltà, di nuouo assalirlo, e vincerlo, ma non per questo insuperbendosi Antonio rimase il nimico del tutto schernito, e deluso.

Galat, 6. 1.

Potrebbe etiandio questo fatto di Eleazaro applicarsi a' Santi Martiri i quali ottennero nobilissima vittoria de' tiranni, e del mondo, ma morendo, il che tuttauia non scema punto la gloria loro, anzi l'accresce perche si come quegli vince, che ottiene ciò, che brama, così bramando eglino di morire per amor del Signore, qualhora veniuano vccisi, vccidendo anch'essi l'inimico doppia vittoria otteneuano, e dell'inimico vinto; e dell'acquistato pregio, e dell'hauer fatto cadere l'auuersario à terra, e d'esser eglino solleuati al Cielo, e d'hauer quello spoliato d'armi, e d'esser eglino vsciti d'vna scura prigione.

Martiri vittoriosi morendo.

13

In fatti non v'è la più crudel fiera al mondo dell'inuidia, e ben disse non lo sapendo il Patriarca Giacob, che vna pessima fiera diuorato haueua il suo figlio Gioseffo, cioè l'inuidia, & in mezzo à famelici leoni sarebbe altri più sicuro, che frà indiuiosi. Fù accusato al Rè Dario il Profeta Daniele, come trasgressore d'vna sua legge, e se bene il Rè molto si affaticò per liberarlo, parendoli nondimeno non poter resistere alla furia, & alla potenza de gli accusatori, contra sua voglia fè porre l'innocente Daniele nel lago de' leoni, ma per dimostrarsi pur amoreuole cō lui fè coprir la bocca di quella profonda fossa, e la sigillò col suo anello, e con l'anello de' suoi ottimati, *ne quid*, dice il sacro Testo, *fieret contra Danielem*, buono per mia fè, porlo frà leoni, e poi guardarlo da gli huomini: se'l sacro Testo non hauesse detto, che ciò fece il Rè, accioche Daniele non fosse offeso, mi haurei creduto, che fatto l'hauesse, accioche aiutato non fosse, ò almen morto non fosse quindi tratto, perche all'offesa ben pareua, che bastassero i leoni, e pareua più tosto da credere, che vi fosse alcuno che mosso à pietà di Daniele, procurasse da quel luogo liberarlo, che nuouo danno reccarli, poiche dall'vnghie, e da' denti de' leoni ben poteua creder ciascheduno ch'egli non fosse per vscir viuo. Con tutto ciò fece prudentemente questo Rè, perche si trattaua d'inuidiosi, della natura de' quali egli doueua essere molto prattico, e saggiamente pensò, che più fieri erano costoro, che i leoni, e che poteua essere più sicuro Daniele frà l'vnghie di questi, che nelle mani di quelli, che più facilmente placati si sarebbero i leoni, che gl'inuidiosi, e non sarebbero questi stati contenti di vederlo sbranato dalle fiere, che anch'eglino qualche nuoua inuentione di tormento haurebbe pensato di darli. Non mancano poi mai à gl'inuidiosi scuse di colorire, e di velare lo loro passioni, come fece quì Anniballe dicendo ciò fare per non torre la riputatione à gli elefanti, quasi che più stimasse la riputatione loro, che la sua propria; ma sono veli tanto sottili, e trasparenti, che non impediscono punto si vegga la loro malignità; così i fratelli di Gioseffo per vcciderlo andarono ricercando qualche scusa, ma quale potrà ritrouarsi giamai contra vn fratello, e fratello sì innocente, e buono, come era Gioseffo? non seppe l'inuidia trarla dalle cose reali, e la trasse da' sogni, e disse, *venite occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem &c. & tunc apparebit quid illi prosint somnia sua*. Dunque ò figli di Giacob ragion basteuole, per vn fratricidio questa vi pare? il vedere, che giouino i sogni? Non hauete mille volte fatta esperienza de' vostri sogni, che sono fallaci, e bugiardi? che accade dunque farne hora quest'altra? che se pur credete questi suoi sogni non essere come gli altri, ma da Dio mandati, e chi siete voi, che vi volete opporre alla volontà di Dio? Non è dunque buona scusa questa vostra, e non diminuisce, anzi maggiormente aggraua la vostra colpa. E non meno che Anniballe ancora

Gen. 37. 33

Inuidia pessima fiera.

Più crudele che i leoni.

Dan. 6. 17.

Dario perche sigillasse il lago oue posto era Daniele.

Scuse d'inuidiosi vane.

Gen. 37. 20

ancora crudele, & ingannevole il mondo, perche sempre ci propone nuove fatiche, e nuove battaglie col prometterci, se le vinciamo la libertà, e premio maggiore, e sempre ritroua scusa di non osseruarci la parola: à qual cortigiano fà parere, che s'egli può scaualcare quell'altro fauorito dal Prencipe ch'egli sarà il padrone s'ingegna questi di farlo, ottien l'intento, ma ecco, ch'egli si ritroua più lontano dalla gratia del suo Signore, che mai; così à quell'auaro, che se può arriuare à quel contratto sarà ricco, e contento, vi arriua, & è di danari più bisogneuole, e sitibondo, che mai; e così à tutti gli altri seguaci del mondo auuiene, che perciò furono bene figurati da' Poeti in Tantalo, che hà l'acque vicine, e già mai ne può godere, & in Ercole, à cui Euristeo sempre commetteua nuoue, e maggiori fatiche, & imprese, e molto meglio nelle sacre Carte in Giacob à cui ben dieci volte la mercede cangiò Laban, oltre all'hauerli promessa Rachele, e poi datogli Lia. Et in Dauid, il quale quanto più era fedele, e valoroso, tanto più era perseguitato da Saul; onde ben possono dire i mondani con Geremia Profeta, *expectauimus pacem, & non erat bonum, tempus medelæ, & ecce formido.*

Mondo fallace nelle sue promesse.

Ier. 8. 15.

14

Fortissimo è l'elefante in ogni sua parte, dal ventre in poi, che hà tenero, e delicato, e perciò in questa parte l'assalta il rinoceronte. Ne altrimenti fà il Demonio, che và mirando sempre qual'è la parte più fiacca in noi per ferirci in quella. Muoue vn bel dubbio Sant'Agostino libro 2. de Gen. contra Manich. cap 18. per qual cagione disse Dio al demonio. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*, e non vi aggiungesse ancora, *& inter virum. Nunquid vir*, dice egli, *non tentatur?* forse non è tentato così l'huomo dal demonio, come la donna? perche dunque di questa solamente si fà mentione? se dell'huomo solo mentione si facesse, non sarebbe marauiglia, perche essendo egli capo sotto il nome di lui s'intenderebbe anco la dõna, ma sotto quella della donna non par, che bene si comprenda l'huomo, se non dicessimo forse, che per essere la donna stata la prima à peccare, & occasione del peccato all'huomo, in questo caso ella tenesse l'officio di capitano. Ma meglio Sant'Agostino dice, che anche quãdo il demonio tenta l'huomo, combatte ad ogni modo contra la donna, forse per il danno, che alla donna segue dal peccato dell'huomo? nò, ma perche entro dell'huomo stà la donna, e questa tenta il demonio, perche simbolo di fragilità, e di fiacchezza è la donna, e quella parte, che in noi è più fiacca assalta, e tenta Satanasso, a questa è la nostra concupiscenza, perche *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, e particolarmente quella del ventre essendo l'huomo necessitato à seruirlo, & insino con l'istesso Dio humanato volle egli valersi di questa astutia, e lo tentò di gola, ma non li venne fatta, perche *quod infirmum est Dei, fortius est hominibus.*

Alla dõna perche dato l'inimico per serpente, e nõ all'huomo.

Gen. 3. 15.

Iac. 1. 14.

1. Cor. 1. 25

15

Io. 7. 24.

Ben diceua il Signor nostro, *nolite iudicare secundum faciem*, ecco questi, che pareuano elefanti, & altro non erano, che pelle di bue, e fieno. Così molti huomini vedrai talhora alti di statura, pomposamente vestiti, di maesteuole presenza, e quel che più importa ornati di molta dignità, & honori, sì che rassembrano quasi tanti elefanti frà gli huomini, che se poi si pratticano si conosce, che pieni sono di fieno, che non v'è sodezza, nè virtù, nè fortezza in loro, ma solamente vanità, e superbia. Tale fù Eliab primogenito d'Isai, e fratello di Dauid, onde essendo Samuele mandato da Dio in Betlem, per vngere Rè vno de' figli del detto Isai, gli comparue auanti Eliab, & in vederlo il Profeta di alta statura, e di gratioso viso, subito frà di se pensò, questi esser dee l'eletto per Rè, e riuolto à Dio disse: *Num coram Domino est Christus eius?* ma vdì, *ne respicias vultum eius, neque altitudinem staturæ eius*; Signore, Samuele non hà fauellato nulla della bellezza del suo volto, ne dell'altezza della sua statura; è vero, ma Dio, che vede i cuori risponde à' suoi pensieri co' quali Samuele per queste conditioni l'haueua destinato quanto à se per Rè; e sono da notare quelle parole, *homo enim videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor:* Ma se ciò è vero, dunque ò Signore è scusato Samuele, se rimira il volto, e la statura, perche egli è huomo. E vero ch'egli è huomo quanto alla natura, ma non è huomo quanto all'officio, che è diuino. Non si hà da portarsi da huomo mentre si tratta di eleggere persona che ha da gouernare, & essere superiore à gli huomini. E che in fatti fosse vero il giudicio di Dio, e non fosse altro questo Eliab, che vn spauentacchio d'vccelli, che paiono giganti, e dentro sono pieni di paglia, si vede nel seguente capitolo, perche si mostra tanto superbo, che essendo venuto Dauid nel campo mandato da suo Padre per visitar i suoi fratelli, e portar loro alcuni rinfrescamenti, questo Eliab in vece di accarezzar questo suo fratellino pieno di collera cominciò à gridarlo, & à villaneggiarlo, trattandolo da negligente,

Presenza molte volte inganna.

1. Reg. 16. 6.

1. Reg. 16. 6.

1. Reg. 16. 7.

Chi elegge superiori fà officio di Dio.

da

da vano, e da superbo, & essendo leone scatenato contra quel suo innocente fratello era timida lepre col gigante Golia, col quale all'incontro non temè di venir alla mani Dauid, & gloriosamente lo vinse.

Tribulationi elefanti di paglia.

Le cose parimente, che ci conturbano, e spauentano, benche à noi paiano elefanti grandi, e fieri sono mucchi di paglia, sono cose vane, e leggieri, e formate dalla nostra immaginatione, perche come ben disse Epitetto Filosofo *sapius opinione, quam re turbamur.* e meglio il Profeta Dauid, *veruntamen in imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur.*

Ps. 38. 7. 16

Non dourà marauigliarsi alcuno, ch'io sia per cauar documenti morali dal giuoco de' scacchi, perche prima di me cio fatto hanno huomini grauissimi, anzi anche vna donna sapientissima, e degna di star al paragon di qual si voglia huomo, & è questa la non mai à bastanza lodata Santa Teresa, la quale nel cap. 6. del camino della perfettione valendosi della somiglianza di questo giuoco à suo proposito, così dice. *Credetemi, che chi non sà accomodar li pezzi nel giuoco del scacco saprà mai giocare, e se non saprà dar scacco, ne anche saprà dar matto:* e voleua dire, che non è per saper ben fare oratione, chi non compone, & ordina prima molto bene per mezzo delle virtù gli affetti dell'animo suo, e che non saprà far il molto, chi non sà far il poco, & appresso segue. *Quanto saria lecita per noi questa maniera di giuoco, e come tosto, se molto l'vsassimo daremmo matto al diuino Rè, che non ci potrà scappar dalle mani, ne egli vorrà. La regina è quella, che in questo giuoco gli può far guerra, e gli altri pezzi l'aiutano. Non vi è regina, che così lo faccia rendere, quanto l'humiltà.* Hor dopò sì gran condottiera entrando in campo ancora noi, parmi poter dire, che mi contenterei vsassero gli huomini quella diligenza per la salute dell'anima loro, che pongono i giocatori per vincere questo giuoco, essendo pur troppo vero, come diceua con le lagrime à gli occhi il nostro Saluatore, che *Prudentiores filij huius saeculi filijs lucis in generatione sua sunt,* non solo nelle cose ch'eglino stimano serie, ma ancora in quella da giuochi, e perciò non sarà male, che impariamo da loro, Fà più stima il buon giocatore di scacchi del Rè, che di qual si voglia altro pezzo, perche da quello dipende la vittoria del giuoco. E del cuore, che è come Rè delle altre membra del corpo douemo noi far più stima, e tener più diligente cura, che di qual si voglia altra cosa, *omni custodia custodi cor tuum, quoniam ex ipso vita*

B. Madre Teresa si vale per paragone del giuoco di scacco.

Luc. 16. 8.

Documēti raccolti dal giuoco de' scacchi.

procedit, diceua il Sauio. Poco giouerebbe guadagnar tutti i pezzi dell'auuersario, se poi il proprio Rè si perdesse, e che giouerebbe dice il nostro Saluatore guadagnar tutte le ricchezze del mondo, e far poi perdita del del suo cuore. *Quid. n. prodest homini si mundū vniuersū lucretur, animæ vere suæ detrimētū patiatur?* Se si tratta di perdere vn pezzo, o il rè non v'è alcuno così sciocco, che nō perda più tosto qual si voglia pezzo per conseruar il Rè; e noi douemo perder qual si voglia cosa, & insin se bisognasse il piede, e l'occhio più tosto che perder l'anima, & il cuore, *Si pes tuus scandalizat te*, diceua il Saluatore, e fù poco manco, che dire, se alcun tuo pezzo tī è cagion di scacco, *abscinde eum, & proijce abs te.* Poco prattico giocatore è all'incontro, chi non attende ad altro, che à prender pezzi dell'auuersario, non curandosi di lasciar senza guardia il suo Rè, perche quando meno vi pensa, riceue scacco matto, & i pezzi guadagnati non gli seruono à nulla; e non altrimente la maggior parte de gli huomini attendono ad ammassar ricchezze poco curando dell'anima loro, quando eccoti che viene all'improuiso la morte, e dà loro scacco matto, ne lascia, che si preuagliano punto de gli acquistati temporali beni, *lusum estimauerunt*, dice di questi tali il Sauio, *vitam nostram, & oportere vndecumque etiam ex malo acquirere*, & vno di questi tali era quel riccone, di cui si racconta in S. Luca che frà se diceua, *anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos*, ma riceuè il meschino scacco matto, *stulte*, gli fù detto, ecco il matto, *hac nocte repetent animam tuā à te, & quæ parasti, cuius erunt?* Riceue scacco matto il Rè, qual'hora ne può ripararsi, ne altra casa vicina si ritroua, oue possa ridursi, e non altrimente ci dà scacco matto la morte quando non potendo noi fuggirla, non habbiamo apparecchiata altra casa, oue ritirarci, l'haueua S. Paolo, e perciò nō temeua di scacco, e diceua *scimus quoniam si terrestris domus nostra huius habitationis dissoluatur, quod ædificationem ex Deo habemus domum non manufactam æternam in cælis*, quasi dicesse, venga la morte quando vuole, perche se dandomi scacco, mi discaccierà dalla casa, oue hora io mi ritrouo, hò vn' altra casa sicura, oue ritirarmi, e per tanto non temo scacco matto. E Christo Signor nostro ci esortaua à prouederci di queste case, accioche venendo il bisogno, potessimo in loro ritirarci. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, vt cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* Et il Profeta Dauid ricercando qual cosa lo potesse far

Pro. 4. 13.

Mat. 16. 26

Mat. 18. 8

Sap. 15. 12.

Luc. 12. 19

Rimedio per non hauer scacco matto dalla morte.

2. Cor. 5. 1.

Luc. 16. 9.

far temere nel giorno della morte, trouò non altro, che l'essere talmente ristretto, e circondato d'ogni intorno, che non potesse muouersi, *cur timebo*, dice egli, *in die mala?* e risponde *iniquitas calcanei mei circumdabit me*, quasi dicesse la morte non mi potrà dar scacco matto, se io non mi trouerò talmente circondato, che non possa muouermi, e da vna casa passar all'altra.

Psal. 48.6

Possi auuertire ancora in questo giuoco, che la pedina solamente, che è il minimo pezzo, e che meno de gli altri camina, può ad ogni modo farsi regina, il che non possono gli altri pezzi, il che ci può rappresentare o la virtù dell'humiltà, o quella della perseueranza; questa perche possiamo ciò attribuire ad vna proprietà della pedina, che è di non mai ritornar indietro, ma sempre di andar innanzi, la doue tutti gli altri pezzi hora auanti caminano, hora indietro ritornano, e possiamo quindi imparare, che è meglio andar pian piano nella via della virtù, ma non mai ritornar indietro, ne tralasciar gli esercitij vna volta intrapesi che'l far certi salti grandi, e poi ritornar in dietro. All'humiltà parimente potrà applicarsi considerando che questo priuilegio al più picciolo pezzo si concede, come la beata Vergine à questa sua picciolezza pare, che ascriuesse l'essere stata fatta Regina de gli Angeli, mentre che disse: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Pezzi grandi possono ancor dirsi gli Angeli, de' quali alcuno non arriuò alla dignità diuina, come fè la picciola pedina dell'humana natura, laquale essendo assonta hipostaticamente dall'eterno Verbo, venne à chiamarsi diuina, e già che de gli Angeli fauelliamo eccoti bella ragione, perche'l peccato loro non hauesse rimedio, cioè, o perche sono immobili per loro natura, come vuole la scuola Angelica, e quì parimente quando il Rè riceue scacco, e non si può muouere, o riparare egli è perduto, o perche come vuole la più comune de' Teologi non fosse loro più tempo assegnato di via, e possiamo dire, che loro auuenisse, come far si suole frà perfetti giocatori, che in hauer toccato vn pezzo, non è più lecito mutar pensiero, e quello necessariamente hà da muouersi, e toccata col pezzo vna casa in quella è necessario, che si fermi, onde corre frà di loro il prouerbio, toccata giocata. Hor così all'huomo come a non dotato di tanto ingegno fù conceduto, che potesse toccato che hauesse vn pezzo muouerne vn'altro, e si gli diede tempo di pentirsi, ma all'Angelo

Perseueranza quanto importi.

Luc. 1. 48.

come eccellente giocatore pose Dio la legge di toccata giocata, e così commessa ch'egli hebbe la prima colpa, non hebbe più tempo, ne agio di ritornar indietro. Ma non diremo noi alcuna cose de' rocchi, che ci hanno introdotti in questo giuoco? Sono questi gli vltimi ad vscir in campagna aperta, ma vscendo fanno grandissima strage de' nemici, e ci rappresentano le persone mansuete, e che tardi si prendono sdegno, le quali quando finalmente s'adirano, sono più fieri de gli altri, perche *furor fit sæpius læsa patientia*, & in persona dell'istesso Dio diceua Isaia, *tacui semper, silui, patiens fui, sicut parturiens loquar*, quasi dicesse, come donna partoriente grida alla disperata, & alza più che può la voce, così io per hauer taciuto lungo tempo, e stato patiente, hora sarò tanto maggiormente sdegnato, e feroce. E da notare ancora la diuersità del caminare del rocco, e del cauallo, che quello và sempre per linea retta, e questo salta di fianco per linea torta, e quindi ne segue, che à questo non si può far riparo, e quando da scacco è forza che'l Rè si renda, o si muoua, non potendosi cuoprire, da quello, ma tuttauia il rocco è stimato miglior pezzo, e più facilmente da scacco matto, e fà vincere il giuoco. Nel cauallo ci si rappresentano gli huomini fraudolenti, i quali per vie storte, & impensate ci assaltano, contra de' quali non val riparo, perche come si suol dire da nemici coperti guardimi Dio, che da gli scoperti mi guarderò io; ne' rocchi poi gli huomini retti, e giusti, i quali non perseguitando alcuno, se non perche così richiede la giustitia, e per le vie dritte, non è gran cosa, che vi si ritroui qualche riparo, ma alla fine poi la giustitia suol rimaner vincitrice, & è molto peggio hauer vn'huomo da bene per contrario, che vn fraudolente. Hor sodisfatto al rocco parmi hauer detto à bastanza di questo giuoco se pur forse anco non troppo, e che sia tempo di passar ad altro, ma sembrami vdir le donne, che si lamentino, ch'io nulla dica della Regina, che è pezzo tanto principale in questo giuoco, e poiche è ragioneuole anche à loro, come insegna l'Apostolo S. Pietro portar rispetto, e far maggior honore, habbia vn'altro poco di patienza il lettore, e ci lasci dir alcuna cosa della regina. E certo par cosa marauigliosa, che essendo cosa propria della donna lo star in casa, non che nella Città, e muouersi molto poco, & agiatamente quì si vegga far tante facende, e tanti viaggi, e scorrere la Regina molto più del Re, e di qual si voglia altro pezzo.

All'angelo fatta legge di toccato giocato.

Isa. 42. 14.

Da fraudolenti non vi è riparo.

Regina frà gli scacchi perche tanto si muoua.

Forse

Forse diremo, che fosse ritrouato questo giuoco à tempo della valorosa Regina Semiramide, la quale armata compariua in campo, e conduceua gli eserciti, neghittosamente frà tanto viuendo il Rè Nino suo figlio, o pure al tempo di Serse Rè, nel cui esercito combattè così valorosamente la regina Artemisia, ch'egli hebbe à dire, che per lui le donne haueuan combattuto virilmente, e gli huomini s'erano portati effeminatamente: o se pure Palamede ne fù inuentore hebb'egli l'occhio alla regina delle Amazoni, la quale in quel tempo insieme con le sue soldatesse combatteua valorosamente? o forse, come dicono altri è stato questo vn'abuso introdotto nel giuoco de' scacchi, si come per abuso appunto è stato introdotto oggidì, che le donne vadano tanto attorno, come fanno? Ma si come si voglia, possiamo noi cauarne per documento morale, che si come non vi è pezzo di cui più si tema nel giuoco de' scacchi, che della donna, così più deue da ciaschedun'huomo che brami saluar l'anima sua temersi, e fuggir la donna di qual ò voglia altro nemico, perche come disse il Sauio, *melior est iniquitas viri, quam mulier benefacere*, non che in se medesima non sia migliore vna donna da bene, che vn'huomo cattiuo, ma perche è più da fuggirsi, & è più pericolosa cosa il conuersar con donna, ancorche buona, che con vn'huomo ancorche scelerato, e cattiuo. Più danni ancora fà donna potente, e nemica, che qual si voglia huomo, perche come ben disse il Sauio, *non est ira super iram mulieris*, & è peggiore di qual si voglia fiera, ò serpente, & hebbe forse anche l'occhio l'autore di questo giuoco al gran potere delle donne, le quali come diceua vn filosofo, sogliono essere *regum regina*, regine de gl'istessi Rè, e del tutto vogliono disporre à modo loro, se si lascia, che del cuore del Rè ottengano le chiaui. Ma poniamo hormai termini à questi paralelli, e conchiudiamo col documento commune, che si come finito il giuoco si pongono tutti i pezzi sottosopra nel sacchetto senza che si faccia differenza dal Rè alla pedina, così la morte tutti pone nel sepolcro senz'hauer pũto più di rispetto à' Principi, che à' plebei; o pur diciamo al contrario, che si come nel sacchetto stanno i pezzi senza ordine, e talhora stà sotto à tutti il pezzo più degno, e star dourebbe di sopra, ma poi il giocatore cauandoli fuori pone ciascheduno al suo luogo conforme al suo grado, così hora nel mondo, e ne' sepolchri sono tutti gli huomini confusamente pòsti, e tale merita degli vltimi luoghi dell'inferno, che si vede in grandissima dignità sopra de gli altri collocato, ma venendo il superno giudice, e cauando tutti gli huomini dalle fauci della morte gli ordinerà conforme à' meriti loro, e darà à ciascheduno il suo condegno seggio.

Eccl. 42. 14.

Potenza di donna. Eccles. 25. 23.

Morte fà tutti eguali.

17 L'elefante esser figura del demonio lo dicono d'accordo quasi tutti gli espositori di Giob nel cap. 40. oue letteralmente dell'elefante si parla, & in figura di lui Satanasso. Di questo dice S. Gregorio Papa, che gli huomini potenti sono l'ossa, e la cartilagine, per cui molti intendono la proboscide in quel luogo di Giob, *ossa eius fistulæ eris, cartilago illius quasi lamina ferrea*. Hor questi quantunque siano à guisa della proboscide dell'elefante molli, e piegheuoli in se stessi, sono pur troppo potenti à far danno al prossimo inducendoli à peccare, massimamente quando hanno la spada congiunta, cioè lingua eloquente, che sà persuadere il male. Possiamo ancora dire, che noi diamo la spada à questo elefante, mentre che peccandogli diamo autorità sopra di noi, ouero che Dio è quegli, che gli dà la spada, da lui dipendendo tutta la forza di Satanasso, alche forse alluse Giob mentre che disse, *qui fecit eum applicauit gladium eius*, e non sapendo gl'interpreti come la spada si potesse applicar all'elefante apportano diuerse espositioni, frà le quali molto leggiadra quella mi pare, che per questa spada intende il corno del rinoceronte, col quale l'elefante è vcciso, ma tuttauia si vede esser dura espositione, e molto più piana, e facile sarà, se diciamo, che ciò s'intende della spada, che sogliono dar à gli elefanti per combattere, la quale da Dio è data al Demonio, perche questi non può far alcun male, se non gli è permesso, come si vidde nella persona dell'istesso Giob. Questa proboscide ancora per essere in luogo del naso, esser può simbolo della prudenza, per esser più piegheuole, dell'humiltà, & dell'obbedienza, per esser quella, con cui egli respira, dell'oratione; con le quali virtù non meno fà l'huomo di quello che l'elefante si faccia con questa sua tromba, ma particolarmente bene s'affà con l'oratione, in quanto che per mezzo di lei riceue l'elefante l'aria di sotto l'acque, e non è da loro soffocato, perche nell'istessa maniera sopraffatto l'huomo o dall'acqua delle tribulationi, o da quelle de' peccati, purche con l'oratione s'innalzi, e prenda fiato da Cielo, non hà di che temere; Così lo prouò il

Elefante figura di Satanasso in Giob.

Iob 40. 13.

Iob 40. 14.

Spada al Demonio, come data da Dio.

Oratione qual proboscide all'elefante.

Profeta Giòna, il quale posto nel profondo dell'acque, come egli stesso confessa *circumdederunt me aquæ vsque ad animam, abyssus vallauit me, pelagus operuit corpus meum*, ad ogni modo egli non fù sommerso, ne affogato, perche alzò questa proboscide, *Domini recordatus sum*, per poter respirare, *vt veniat ad te oratio mea*, e liberò dalla morte l'anima sua *subleuasti de corruptione vitam meam Domine Deus meus*.

Iona 2. 6.

17

Non altrimenti fanno gli huomini, i quali essendo inclinatissimi a' piaceri, e non potendo per l'indegnità loro goder l'acqua delle consolationi celesti, si riuoltano miseri nel fango dell'immonditie. Quindi intenderassi perche S. Paolo chiami seguaci del mondo gente disperata. *Qui desperantes*, dice egli, *semetipsos tradiderunt impudicitiæ in operationem immunditiæ omnis, in auaritiam*, q. d. della disperatione nasce, che si danno in preda ad ogni sorte d'impudicitia, e d'immonditia, e ciò con auaritia grande, cioè con auidità simile à quella, che hanno gli auari di accumular argento, & oro. Ma come dalla disperatione? A me pare, che gli huomini del mondo d'altro non viuano, che di speranza. Perche non è così ricco il mondo, che pagar possa, chi lo serue di contanti, ma li trattiene con isperanza; V'hauerò quell'officio, quella dignità, succederò nell'heredità à quel mio parente, arriuerò à far quel guadagno; questi sono tutti i pensieri de gli huomini del mondo, onde interrogato Talete qual fosse la più comune cosa al mondo, disse, la speranza, perche non v'è alcuno, che di speranza non viua, e quando si vede, che alcuno vccide se stesso, allhora sogliamo dire, pouerino la disperatione l'hà ridotto à questo termine, perche chi viue spera, e chi spera viue. Come dunque dice S. Paolo de gli huomini mondani, che sono disperati? disperatione induce malinconia, questi passano la vita in risi, e in canti. Disperatione fà venir in odio la vita, questi non vi è cosa, che più fuggano, che la morte. Disperatione, fà che l'huomo non istimi alcun pericolo, ne verun danno, questi timidi, e pusillanimi d'ogni cosa temono. Disperatione fà aborrir il cibo, & ogni sorte di piaceri, questi ad altro non attendono, che à riempirsi il ventre, e cercar diletti, come dunque si chiamano disperati? Rispondo, che si come è pouero non solamente chi non hà ricchezze, ma ancora chi hà ricchezze false, come chi hauesse sacchetti pieni di terra, ma colorita in guisa, che paresse oro, perche quando egli volesse spendere, e prouedere a' suoi bisogni, si ritrouerebbe deluso, ne vi sarebbe chi per quel suo oro finto vender gli volesse nulla. Così gli huomini mondani hanno molte speranze, è vero, ma sono speranze fallaci, speranze vane, speranze inutili, che però la Scrittura sacra suol aggiungere loro il titolo di vane, di vote, e di pazzie false. *Vana spes, & mendacium viro insensato, & somnia extollunt imprudentes*, disse il Sauio, *vacua est spes illorum*, nella sap. al 3. *Non respexit in vanitates, & insanias falsas*, Dauid. Voleua dir dunque S. Paolo, che per non hauer questi tali speranza di goder i beni del Cielo, che sono i veri beni, e de' quali è la vera speranza, à guisa di Elefante, che non può hauer acqua si gettauano nel fango de' piaceri immondi, onde anche San Pietro gli assomigliaua ad animali immondi, che si lauano nel fango. *Contingit enim eis illud veri Prouerbij, sus lota in volutabro luti*, ma se il fango imbratta, come diss'egli, che si lauaua nel fango? alcuni leggono, *ad volutabrum luti*, quasi dicesse, che si come questo animale se tu lo laui non lascia perciò di correre, come prima, à riuoltarsi nel fango, così certi peccatori appena riceuono la remissione delle loro colpe, che ritornano subito al fango de' primieri peccati, già che de' ricadenti nell'istesse colpe egli fauellaua. Ma più conforme al nostro testo è, che dica questo animale lauarsi nel loto, e per dimostrare che così volentieri, e con tanta poca vergogna costoro, de' quali egli fauellaua si riuolgeuano nel loto dell'immonditie, come se fossero state acque molto pure, e da quelle acquistar douessero purità, e bellezza.

Ad Eph. 4. 19.

Disperatione radice d'ogni male.

Mondo paga i suoi serui di speranza.

Mondani come disperati.

Speranze de' mondani finte, e false.

Ecc. 34. 1.
Sap. 3. 11.
Psa. 39. 5.

2. Pet. 2. 22

19

Tutti i maestri della vita spirituale insegnano, che far si debba la notte, l'esame della conscienza, in cui cerchiamo conto à noi stessi dall'opere del giorno, e ci proponiamo di far meglio per l'auuenire, & eccone vn bellissimo essempio nell'elefante, che di notte ripeteua le lettioni, anzi meditaua dice Plutarco. L'istesso faceua il Profeta Dauid, il quale di se medesimo dice, *Meditatus sum nocte cum corde meo, excitabar & scopebam spiritum meum*, pareua, che dir douesse, *meditatus sum in corde meo*, perche il cuore è instromento della meditatione, & all'instromento dell'attione non si dà la propositione in latino, perche diciamo *videre oculis, audire auribus*, e non *videre cum oculis, ò audire cum auribus*, perche dunque dice egli, *meditatus sum nocte cum corde meo?* per insegnarci ch'egli faceua i conti col suo cuore, come se fosse stato vn'altro da se diuerso, e consideraua come giudice, le

Esame di conscienza da farsi di notte.

Esame di conscienza come fosse fatto da Dauid.
Ps. 76. 7.

maturo, o non veduto, e non vi è mai alcun'huomo tanto tribolatò à cui non rimanga alcuna consolatione; ma senza consolatione alcuna volse patire il Saluatore, e perciò fù torchio la sua passione, che calca per ogni parte l'vua. Nella vendemmia si raccoglie hor questo grappolo, hor quello, ma nel torchio tutta insieme, & ad vn'istesso tempo si pone l'vua, & à noi vengono le tribulationi diuise; chi è pouero non sarà infermo, o se infermo non dishonorato, non calunniato à torto. Ma in Christo Signor nostro vennero i dolori tutti insieme, perche disse per bocca del real Profeta Dauid, *omnes fluctus tuos induxisti super me.* Egli è ben vero, che quantunque egli hauesse tutti questi dolori insieme, sentì però ciascheduno, come se fosse stato solo, e per questa ragione vindemmia anche si chiama la sua passione.

Psa.87.8.

Christo Signor nostro sentì ciascun dolore, come se fosse stato solo.

3

Nella uindemmia rimane il grappolo colla sua propria, e natural forma, e se ben talhora si rompe, e pesta, pur si conosce esser vna. Ma sotto il torchio non più ritiene forma d'vua, ma talmente è mal trattato, che cangia in certa maniera natura, si chiama con altro nome, dicendoli vinaccia, ad altri vsi serue, & è tutto diuerso da se stesso; & in queste nostre afflittioni chi è quegli, che rimanga cosi sfiggato, che non ritenga forma d'huomo, e per quegli, ch'egli è riconosciuto non sia? Solo il nostro Redentore rimase talmente disfigurato, che non pareua più huomo; onde disse per il suo Profeta, *Ego sum vermis, & non homo*; e di lui Isaia, *vidimus eum, & non erat ei aspectus, vnde nec reputauimus eum.*

Disfigurato nella passione.

Psal.21,7,

Isai.53.3.

4

Nella vindemmia si raccoglie vna sol volta l'vua, ne rimane la vite priua de gli altri suoi honori, delle frondi, e de tralci ma sotto il torchio talmente, e tante volte si spreme, che in lei stilla più d'humore non rimane. Et i nostri trauagli, o dolori non mai ci spogliano d'ogni bene, e d'ogni contento; ma quelli del nostro Saluatore lo trattarono tanto male, che non lasciarono nel suo sacratissimo corpo stilla di sangue, o d'altro humore, ond'egli hebbe à dire. *Aruit tanquã testa virtus mea*, come terra cotta nella fornace, che non può essere più arida. E si come dall'vua esce molte volte il vino primieramente da se stesso gocciolando, onde quel vino si forma, che lagrima si dice poi co' piedi si pesta, e di nuouo se ne trahe il vino, nel terzo luogo si pone sotto il peso del torchio, accioche n'esca quel poco, che v'era rimasto, e finalmente per non lasciaruene stilla, vi si getta sopra dell'acqua, e di nuouo si calca onde n'esce acqua, e vino insieme, cosi appunto pare, che accadesse al Redentore, perche in prima mandò qual lagrima fuor il sangue senza esterna violenza nell'horto: appresso fù pesto variamente con flagelli, & altra sorte di percosse, e n'vscì di nuouo in grande abbondanza il sangue; quindi fù posto nel torchio della croce, oue fù di nuouo spremuto. Finalmente generossi miracolosamente acqua nel suo sacratissimo corpo, e questa di nuouo insieme con quel poco di sangue, che v'era rimasto, se ne vscì, *& exiuit sanguis, & aqua.*

Priuo d'ogni contento.

Ps.21.15.

In quante maniere vscisse il sangue del nostro redẽtore.

Ioa.19.34

E per finirla è la vendemmia simbolo de trauagli di questa vita, ma il torchio di quelli dell'altra; onde si dice nell'Apoc. al 14. che *Misit angelus falcem suam acutam in terram, & vindemiauit vineam terræ, & misit in lacum iræ Dei magnum, & calcatus est lacus extra ciuitatem, & exiuit sanguis de lacu vsque ad frænos equorum*; & i tormenti del nostro Saluatore furono cosi terribili, che possono assomigliarsi à quelli dell'altra vita, onde disse in persona di lui il real Profeta *dolores inferni circũdederunt me*; e di lui l'Apostolo S. Pietro, *quem Deus suscitauit à mortuis, solutis inferni doloribus*, il qual passo esponendo vn'Autor moderno, ma molto eccellente dice, *Dolor quem passus est Christus, tantum habuit acerbitatis, vt, si vspiam alius, inferni dolor appellari potuerit.*

Apo.14.19

Dolori di Christo perche chiamati dell'Inferno.

Ps.17.6.

Act.2.24.

Gaspar Sãtius.

Ma quello che può parer strano in quest'auttorità è che dica il Saluatore di hauer calcato egli, e calcato solo questo torchio, perche s'egli fù il grappolo d'vua calcato, come dice d'esser stato il calcante? s'egli fù posto sotto il torchio, come dice esserui stato sopra à calcarlo? s'egli fù il patiente, come si gloria di essere stato l'agente? e s'egli pure concorse alla sua passione, come dice di esser stato solo? non vi concorsero i soldati, i Pontefici, i ministri della giustitia, e mille altri? s'egli detto hauesse fui calcato solo, non ci parrebbe strano, ma il dire io solo fui il calcante, questo reca gran marauiglia. Però à ciò si risponderà, & il tutto s'intenderà con vn'esempio tolto dall'historie Romane. Quãdo Porsenna, Rè de' Toscani prese l'armi in fauor di Tarquinio contra de' Romani, hauendo vn giorno rotto il loro essercitio sarebbe insieme con loro, che fuggiuano entrato nella città vittorioso se Horatio Cocle sopra d'vn ponte, non se gli fosse opposto, e sostenendo la furia de' nemici, mẽtre che il põte dietro alle sue spalle si rõpeua non l'hauesse impedito, onde hebbe occasione di dire vn Poeta in lode di lui.

Christo S.N. come calcante il torchio, & vua calcata.

Oratio

Oratio sol contra Toscana tutta.

Come sola calcante. Si dice dunque Oratio solo hauer combattuto contra tutti i Toscani, non perche gli altri Romani anch'eglino non hauessero combattuto, ma perche egli solo fù si valoroso, che sostenne l'impeto loro, egli solo ne riportò vittoria, là doue tutti gli altri senza di lui sarebbero stati perduti. Hor così dice Christo Signor nostro di hauer egli solo calcato questo torchio, perche s'egli non hauesse voluto morire, in vano tutti gli altri huomini, & i demonij dell'Inferno si sarebbero in ciò adoperati, egli solo calcò questo torchio, perche se bene molti altri vi si posero sopra, sarebbero stati ad ogni modo leggieri, ne haurebbero potuto premerlo punto, s'egli non hauesse voluto dar loro il passo. Egli solo calcò questo torchio, perche à paragone de' dolori interni, ch'egli sopra di se prese di propria voglia, tutti i tormenti esterni, benche in se grauissimi poteuano dirsi nulla. In conformità di ciò diceua egli in S. Giouanni, *Ego potestatem habeo ponendi animam meam, & potestatem habeo iterum sumendi eam. Nemo tollit eam à me, sed ego pono eam à me ipso.* *Io. 10. 18.* Ma come dite Signore che nessuno toglie l'anima da voi? quelli, che vi crucifissero, che vi fecero spargere tanto sangue; che vi ferirono in tante guise non vi tolsero la vita? nò, dice egli, perche nulla fatto haurebbero, se io non hauessi voluto, e perciò io son quel solo, che veramente pongo l'anima mia, e dò la vita mia. E parimente simbolo di allegrezza l'attione di calcar il torchio; perche si fà festa, quando si calca, e pesta l'vua, conforme al detto di Gieremia; *Celeusma quasi calcantium concinetur*; e non altrimenti il nostro Redentore con estrema allegrezza patì i dolori, & i tormenti della sua passione.

Torchio simbolo d'allegrezza.
Iere. 25. 30.

Allegrezza nel patire del Saluatore.

Quando si arriua à cosa desiderata, chi non sà che allegrezza si sente? Ma qual cosa fù mai più desiderata dal nostro Redentore, che il patire per noi? *Baptismo*, diceua, & intendeua della sua passione, *habeo baptizari, & quomodo coarctor, donec perficiatur?* Mi sento strugger il cuore, e le viscere, per il desiderio che hò di patire; e perche crediamo noi che lo chiamasse battesimo, cioè lauanda? fù forse bagno, che suol farsi per ricreatione l'esser flagellato da capo à piedi? fù esser lauato, il rimaner così arido, che non haueua stilla di sangue, e sentiua morirsi di sete? fù bagno sì, perche immediatamente egli haueua fauellato del gran fuoco del suo amore, e detto. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi, vt accendatur?* questo fuoco tutto lo cuoceua di desiderio di far alcuna cosa per noi; & il patire fù vn bagno, che alleger la pena, & il desiderio di questo amoroso fuoco.

Luc. 12. 50.
Passione di Christo perche detta battesimo.
Luc. 12. 49.

Siegue San Pietro, *& vos eadem cogitatione armamini*, armateui dell'istesso pensiero, e fù à dir il vero vna nuoua, e strana inuentione, perche chi mai hà vdito dire, che altri s'armasse de suoi proprij pensieri? Due conditioni deuono hauere le armi, accioche di loro si possa armar alcuno, la prima, che siano dure, e forti, perche altramente non potranno riparare i colpi nemici; la seconda che possano circondar la persona, se sono armi difensiue, o che possano esser maneggiate col braccio, se offensiue; ma da queste conditioni lontanissimi sono i pensieri. Non sono duri, ò forti, anzi deboli, e fiacchissimi, *cogitationes mortalium timidæ*, diceua il Sauio, i pensieri de' mortali sono timidi, come consapeuole della propria fiacchezza, e sono paragonati a' capelli del capo, & alle frondi de gli arbori, delle quali cose non ve n'è più leggiera, o fieuole, che perciò il Signore per grande esaggeratione disse *capillus de capite vestro non peribit*, cioè ne anche la cosa più fragile, più debole, e più soggetta a' pericoli; se dunque à guisa di capelli sono i pensieri, pensa tu, che fortezza potranno hauere. Ne meno dotati sono della seconda conditione, perche sono interni, sono volanti, sono instabili, non hanno esser punto fermo, e come dunque potranno seruir per armi? Per intendere questo è d'auuertire, ciò che si dice dell'acqua di alcuni fonti, hauer, cioè vna virtù marauigliosa, & è di dar fortezza, e sodezza à qual si voglia cosa, che dentro vi si pone, e renderla non men dura, che pietra; se vi poni vna fronda diuenta pietra, se vn capello, se vn frutto molle, & ogni altra cosa insomma acquista durezza, e sodezza di pietra. Onde presero occasione i Poeti di finger simil virtù nella palude stigia, e dire, che rendeua impenetrabili dal ferro i corpi, che dentro vi si attuffauano. Hor qual marauiglia, che diciamo noi virtù somigliante, anzi molto maggiore hauer il sangue del nostro Redentore? Tal'è dunque veramente la sua forza, che non vi essendo cosa cotanto tenera, e debole, quanto il pensier humano, che è à guisa d'vn capello, ad ogni modo attuffato in questo pretioso sangue acquista fermezza, sodezza, e fortezza tale, che non v'è cosa, che lo possa vincer, e può dir con ragione S. Pietro, *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*. Vogliamo vedere questo in prattica? potrei apportare mille esempi, ma per hora già

I. Pet. 4. 1.
Pensieri come possino seruir per arma.
Sap. 9. 14.
Luc. 21. 18.
Fonte ch'il tutto impetrisce.
Plin. lib. 2. cap. 103.
Ciò afferma dei fiume Silari di là da Soremmo.
Virtù maggiore il sangue di Christo.
I. Pet. 4. 1.

Capelli del la sposa quāto forti
Cant. 4 9.

già che fauelliamo de' capelli, non voglio, che ci partiamo dalla sposa, la quale hebbe certi capelli come lancie, onde le disse il suo celeste sposo, *vulnerasti cor meum in vno crine colli tui*, mi hai ferito il cuore con vn capello; gran marauiglia, perche il cuore non è egli posto nel centro dell'huomo, circondato come imperatore delle trinciere, e bastione della carne, e dell'ossa? il capello non è egli si debole, che ne anche può da se mantenersi dritto? come dunque vn capello hà potuto penetrar il petto, passar per le coste, e penetrar il cuore? vn'altro luogo de' Cantici, ce ne renderà la ragione, in cui lodandosi i capelli della sposa si dice, *coma capitis tui sicut purpura regis vincta canalibus*, i tuoi capelli sono rosseggianti come la porpora, mercè, che son legati à canali, quanto alla lettera rassembra passo difficile, perche di donna sogliono lodarsi i capelli biondi, e di color d'oro, & appresso gli Ebrei erano in grande stima i capelli neri, onde di questo colore sono lodati quelli dello sposo. *Coma eius sicut elata palmarum nigra quasi coruus*, ma rosseggianti in guisa di porpora, ne parrebbero belli, ne credo in alcuna donna si siano veduti già mai, non essendo colore questo di capello humano. Che voleua dir dunque lo sposo? tralascio molte espositioni, che si potrebbero vedere nel nostro Padre Ghislerio sopra di questo passo, e quanto al suono della lettera stimo io, che siano qui i capelli della sposa chiamati rosseggianti, come porpora, non per rispetto del loro colore naturale, ma si bene dell'artificiale, cioè de nastri, o bindelli purpurei, che gli stringeuano, e perche andauano ondeggiando, e quasi formando leggiadri canaletti, vi si aggiunge *vincta canalibus*, onde vi fù chi tradusse ancora, *ornatus tuus sicut purpura regis circumligata inuolucris*; & il Genebrar do non si mostrò lontano da questa espositione mentre, che disse; *alluditur etiam ad comam vittis purpureis iunctam, & alligatam, ne immoderatè, & parum pudicè diffluat*. Ma quanto al senso spirituale, e più principale, lodansi qui i pensieri della Sposa, e si dice, che sono rosseggianti come porpora, non già per propria loro natura, ma mercè dell'esser raccolti dalla memoria del sangue sparso dal suo celeste sposo, e perche sta congiunta con quei sacri canali delle sue santissime piaghe, e quindi è, che tanta forza acquistano, che sono armi eccellentissime, & hanno potuto penetrar il cuore dello stesso sposo.

Cant. 7. 5.
Come porpo regianti.
Cant. 5. 11.
Senso letterale.
Senso spirituale.

Ma già che toccammo di sopra la fauola della palude Stigia, vn'altra ne habbiamo ancora più à proposito nostro, & è del sangue del capo di Medusa, che tutto ciò che toccaua impietrir faceua, e cosi fingono i Poeti, che fossero formati i coralli mentre che sopra dell'herbe, e delli sterpi ella fù posata. Se dunque tal virtù si concedette da' Poeti al capo di Medusa, perche molto meglio non si potrà da noi concedere al capo di Santa Chiesa, che è Christo Signor nostro? ma con questa differenza, che quello impietriua le cose, ma togliendo loro la vita, là doue questo non toglie la vita, o'l senso, & ad ogni modo dona fortezza marauigliosa di pietà. Ben lo prouò in se medesimo S. Pietro, perche egli era prima tanto debole, che vna vil serua bastò à vincerlo, e con tutto ciò Christo Signor nostro, da poiche hebbe sparso il suo pretioso sangue per noi gli disse, *sequere me*, seguitami o Pietro, significando che ad imitatione sua morire anch'egli in croce doueua. Ma ò Signore, non sapete la debolezza di questo vostro discepolo? egli non osò di confessarui alla presenza d'vna ancella, e volete hora, ch'egli si lasci crucifigger per amor vostro? onde hauerà egli questa nuoua virtù? dal mio sangue potrebbe rispondere il Saluatore, che perciò dissi, *sequere me*, quasi dicessi prima ch'io morissi, quando tu non ancora haueui veduto il mio sangue sparso, eri debole è vero, non osai affrontarti con la morte, e se ben facesti vna volta del brauo disprezzando la morte, pure i fatti non corrisposero alle parole, ma hora che hai l'esempio mio, hora che ti hò fatta la strada, vieni pure allegramente, che non haurai di che temere.

Capo di medusa impietriua le cose.
Molto meglio Christo S. N.
Ioa. 18. 17.
Io. 21. 19.
Io. 21. 19.
Mat. 26. 35.

Gli esempi massimamente de' maggiori non vi è dubbio, che hanno gran forza. Saul comandò al suo scudiero, che l'vccidesse, ma egli non si mosse, prese poi egli la spada, e si trafisse il proprio petto, & ecco subito fatto coraggioso lo scudiero, ancora egli con la propria spada s'vccise, si che quegli, che non puote esser mosso da comandamenti del suo Principe ad vccidere vn'altro, dal suo esempio fù spinto ad vccidere se stesso; e più di vna volta si è veduto l'esempio solo dal capitano hauer rincorato vn' esercito, e di vinto, e fuggitiuo, hauerlo fatto vincitore. Cosi frà l'altre racconta Plutarco, che combattendo Silla contra Archelao, e già fuggiendo i Romani, egli per mezzo di quelli, che fuggiuano correndo contra nemici disse a' suoi soldati. A me o soldati honoreuol cosa sarà qui morire, ma voi se domandati sarete, oue abbandona-

Esempio de' superiori quanto potente.
1. Reg. 31. 4
Fatto coraggioso di Silla.

ste

ste il vostro Imperatore, ricordateui di rispondere: In Orcomeno, e fù sì potente l'esempio di lui, che riuoltarono i suoi soldati la faccia, & ottennero de' loro nemici nobilissima vittoria.

Esempio quanto esser doureb be potente.

Se tanto può dunque l'esempio d'vn' huomo mortale, quanto più potrà quello dell'istesso Dio? se la guida di persona, che facilmente può errare hà tanta forza di tirarsi dopò se molti seguaci, che farà il veder caminar auanti quegli, che essendo via, verità, e vita non ci può condurre se nõ à buon termine, e per sicurissima strada? se vergognansi i soldati di non seguir il capitano loro, dal quale morendo per lui, nessuna mercede aspettano, e dal quale forse niun beneficio mai riceuettero, come non si confonderà huomo mortale di abbandonar il suo Dio, per il quale morendo si acquista vna vita immortale, & il quale con donarci la sua vita ci hà liberati da vn'eterna morte.

Eze.43.10
Tempio mostrato à gli Ebrei per loro confusione.

Ad Ezechiele disse vna uolta Dio, che mostrasse al popolo d'Israele la fabbrica del tempio, accioche si vergognassero, e facessero loro ben bene misurar la quantità di lui, accioche si confondessero. *Tu autem filij hominis, ostende domui Israel templum, vt confundantur ab iniquitatibus suis, & metiantur fabricam, & erubescant ex omnibus quæ fecerunt*; e fù à dir il vero strano modo di far vergognar alcuno, percioche l'esser vn tempio bello, e grande, che vergogna apporta a' cittadini? anzi pare, che quindi potessero trar occasione d'insuperbirsi, mentre vedeuano hauer Dio fabbricato cosi degno edificio nel paese loro, e cosi leggiamo, che faceuano, onde fù di mestieri, che Geremia gli riprendesse, e dicesse loro, *nolite confidere in verbis mendacij dicentes templum Domini, templum Domini, templum Domini est*, e chiama queste parole bugie, non perche fossero false, ma perche falsamente eglino da ciò si prometteuano impunità alle loro sceleratezze, come dunque quì in Ezechiele si fà tutto l'opposto, e si comanda, che si dimostri loro la fabbrica, e grandezza del tempio, accioche si confondino, e si vergognino? forse fù ciò per dimostrar loro quanto scioccamente fatto hauessero, lasciando vn tempio cosi nobile per sacrificar a gl'Idoli entro à cauerne, & a' boschi? o pure l'intenderemo dell'anime de giusti, i cui esempi confondono i peccatori, cosi l'intende San Gregorio nel cap. 10. del lib. 24. de suoi morali; *Templum quippè*, dice egli, *filijs Israel ad confusionem ostenditur quando vniuscuiusque iusti animam quam Deus inspirando inhabitat, quanta sanctitate fulgeat ad confusionem suam peccatoribus demonstratur*, ma meglio, ricordiamoci di quello, che disse nostro Signore a' Farisei, *soluite templum hoc*, fauellando del tempio del suo sacro corpo, come espone il Santo Euangelista, & intenderemo il tutto, perche veramente non si può considerar questo tempio, non si possono mirar l'ampie fenestre delle sue sacre piaghe, le mura forti della sua costanza, il sangue, del qual'è bagnato in ogni sua parte, e non confonderci, che tanto il nostro Dio habbia fatto, e patito per noi, e che noi si tepidi, & impatienti siamo in fare, o patire alcuna cosa per lui. Et è d'auuertire, che non si contenta Dio, che miriamo questo tempio, ma uuole, che lo misuriamo. Si misura una fabbrica quando si prende la sua altezza, la larghezza, la lunghezza, e la profondità, e queste quattro cose douemo anche noi considerare in questo sacro, e mistico tempio. Al che ci esortaua S. Paolo dicendo, *vt possitis comprehendere, cum omnibus sanctis, quæ sit longitudo, latitudo, sublimitas, & profunditas*. Considerasi l'altezza ripensando come questi, che patisce è ueramente Dio, di cui non si può ritrouar altezza maggiore; la lunghezza ammirãdo dall'inuitta sua patienza, che longanimità suol chiamarsi nella Scrittura sacra; la larghezza dell'amore, col quale egli patiua, e la profondità dell'humiltà, o pure in altra maniera considerisi l'altezza de' tormenti, che arriuarono insino alla parte superiore di cui diceua Dauid, *intrauerunt aquæ vsque ad animam meam*, mercè che *venit in altitudinem maris*, non tant'alto arriuarono le passioni de' Martiri, perche patendo la loro carne l'anima si rallegraua in Dio, onde si legge, che; *ibant apostoli gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*, oue all'incontro il Saluatore disse, *tristis est anima mea vsque ad mortem*: anzi che furono maggiori i dolori, che sopportò il Signore nostro nell'anima, di quelli, che patì nel corpo, che perciò notò Ezech. nel c. 41. che *latius erat templum in superioribus*, le altre fabbriche sogliono andar più tosto ristringendosi nell'alto, come si uede nelle torri; che uuol dir dunque, che questo tempio era più largo nelle parti di sopra, se non per significarci misticamente, che i dolori dell'anima, del Sig. nostro furono maggiori di quelli del corpo? la lunghezza di questa fabbrica si prenderà dal principio, che cominciò il Saluatore à patire fin'all'ultimo termine della sua passione, che fù non solo dalla sera del Gioued,

Ier.7.4.

Ioan.2.19.

Figura del sacro corpo di Christo.

Misure che si hãno da considerar in lui.
Eph.3.18.

Psa.68.2.

Act.5.41.

Matth.26.38.

Dolori interni di Christo maggiori de gli esterni.

Ezec.41.7.

le attioni; & i pensieri del suo cuore, come di reo, ne ciò faceua vna volta sola, ma spesso, lo prendeua per esercitio, e si come chi si esercita à scoccar drittamente le saette, disegna vno scopo, in cui le auuenti, ne lascia di scoccare sinche non lo tocchi; così, dice Dauid, io poneua per iscopo de' miei pensieri, (questo vuol dire *scopebam*) il mio spirito, e con saette di correttioni, e di dolori l'andaua ferendo, e saettando: e ben poteua dire il Profeta Dauid, che queste erano saette del Signore, e saette di salute, perche faceuano officio di lancette, che cauando il sangue cattiuo cagionano salute all'infermo.

Sogni quãdo segni di sanità.

Anche Hippocrate nel libro de *insomnijs*, insegna che'l sognarsi la notte delle cose fatte il giorno è segno di sanità, poiche nasce dall'hauere gli humori ben composti, già che se questi fossero alterati confonderebbero le spetie, ò immagini mentali, e farebbero che l'huomo hauesse sogni strauaganti, e conforme all'humor predominante, e non alle spetie rimaste da' pensieri del giorno, e molto più possiamo dir noi, che gran segno di sanità sia l'andar la notte ruminando in vn profondo sonno di meditatione le attioni del giorno, per conoscer cio, che sia in loro di bene, o di male Dell'huomo giusto disse Dauid, che *in lege Domini meditabitur die, ac nocte*, nel giorno operando bene, nella notte ruminando le attioni del giorno, e subito appresso dice che sarà *tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum dabit in tempore suo, & folium eius non defluet*, che vn pronosticarli perfetta salute, e compitissima felicità.

Psal. 1.2.

20

Presenza del Prelato molto vtile.

Ecco quanto si vede vero, che l'occhio del padrone ingrassa il cauallo, perche i ministri cercano più l'interesse loro, che'l bene de' poueri animali. Dimandato vn soldato per qual cagione egli fusse grasso, & il suo cauallo magro rispose bene, perche hò io pensiero di me, e del mio cauallo ne hà pensiero il seruitore. I Prelati dunque non deuono contentarsi di lasciar le pecorelle loro in mano de' ministri, ma si bene assisterui eglino, perche la sola loro presenza, quando ben altro non facessero, sarà di molto giouamento. Leggiamo ne gli atti de gli Apostoli, che l'ombra di S. Pietro sanaua gl'infermi, & era certo gran cosa, non essendo l'ombra altro al fine, che vna priuatione di luce, per l'interpositione di qualche corpo, ma perche non fà ombra se non cosa, che è presente volle dimostrarci Dio in quel miracolo, quanto importi la presenza del Prelato, che quando bene non facesse altro, che far ombra, pure è di grand'vtile.

Act. 5. 15.

Imparino etiandio i patroni à visitar, e vedere spesso le cose loro con gli occhi proprij, & i serui sappiano che alla fine tutte le loro furberie si scuoprono; e dell'elefante finalmente imparino gli offesi à sopportar patientemente le ingiurie, almeno quãdo non hanno modo da potersi difendere, come fè questo elefante, che non vi essendo il padrone prendeua quello, che il seruo gli daua senza dimostrar segno d'ira, anzi dice Seneca. *Potentiorum iniuriæ hilari vultu, non patienter tantum ferendæ sunt*. Come nell'altro fatto dell'elefante dourebbero confondersi i vendicatiui, che sempre con la vendetta vogliono trapassar l'offesa, essendosi egli contentato della pariglia. Nel seguente poi è tanto chiaro il documento della restitutione, che non accade vi ci fermiamo.

Ingiurie de più potenti come deuono sopportarsi.

21

Bel documento è quello, che diede quì l'elefante insegnandoci, che quale vediamo vn'huomo esser con gli altri, tale aspettiamo parimente sia con noi. Quindi è nato quel detto comune, che si ama il tradimento, ma non il traditore, perche non v'è chi si fidi di lui, argumentando che tale sarà con noi quale si dimostrò con altri.

Intese ciò bene Theodorico bẽche Arriano, il qual hauendo vn cortigiano Cattolico molto fauorito, e di cui come alcuni affermano era pazzo per amore, ad ogni modo hauendo questi lasciata la fede Cattolica, & abbracciato l'Arrianismo sperando farli in ciò cosa grata, egli li fece subito mozzar il capo, dicendo, Se al tuo Dio non sei stato fedele, come potrò credere io, che sij per osseruar la fede à me, che huomo sono? Ne da questa dissimile fù l'attione di Costanzo Imperatore Padre di Costantino il grande, percioche essendo egli succeduto nell'Imperio à Massimiano, e Diocletiano Imperatori, e grandissimi persecutori della Chiesa, auanti ch'egli si scoprisse Christiano, à se chiamò tutti i suoi cortigiani, e propose loro, che ouero adorassero gli Idoli, & hauessero autorità di fermarsi nella sua Corte, e godere de gli honori della republica, ouero ciò non facendo fossero esclusi dalla Corte, e licentiati dalla sua seruitù. Essendo dunque in due parti diuisi i suoi cortigiani, e dichiarato ciascheduno l'animo suo, egli riuolto à quelli, che per non perder l'amicitia di lui haueuano eletto di sacrificar al Demonio grauemente gli riprese, e gli licentiò da se, dicendo, come sia possibile, che siano

Bel fatto di Teodorico.

Nicefor. lib. 16 c. 5. Baron. to. 2. an. Dom. 394.

Traditori, odiati.

Chi non è fedele à Dio, non è per esserlo à gli huomini.

Costanzo Imperatore, e sua bella attione.

siano fedeli all'Imperatore, quelli, che perfidi si sono fatti conoscere verso Dio? e quegli altri all'incontro che fedeli verso del vero Dio s'erano dimostri molto in prima lodandogli li ritiene appresso di se, facendogli dalla sua guardia, e custodi dell'imperio, dicendo che tali seco dimostrati si sarebbero, quali conosciuti gli haueua con Dio. Fù dunque atto non solo di giustitia, ma ancora di prudenza quello del Rè Dauid, quando fece vccidere quei ladroni, che tolto haueuano la vita ad Isboseth, accioche vn giorno non facessero l'istesso ancora à lui, & è gran sciocchezza di coloro, che per mezzo di sceleratezze si credono acquistar la gratia di qualche Principe, perche se bene mentre dura l'interesse, parrà che siano amati, se questo però manca subito si vedranno caduti. Cosi auuenne à Volseo col Rè d'Inghilterra Henrico VIII. & à molti altri.

2.Reg.4.12

Gratia de' Principi nõ s'hà da procurar con sceleraggini.

22

Tanto si auanza vn'animale irragioneuole pratticando con gli huomini, che par intenda il parlar di loro, & acquisti vn non sò che di humano; quanto più dunque pratticando l'huomo con Dio imparerà ad intendere la fauella di lui, & acquisterà vn non sò che di diuino? Di Enos si scriue nella Genesi, che *cæpit inuocare nomen Domini*, non perche prima ancora non s'inuocasse Dio, ma perche egli cominciò à far questo più frequentemente, ad hauerlo per suo esercitio particolare, e con qualche nuouo modo da gli altri diuerso, perche scorgendo egli, che i figliuoli di Cain si faceuano inuentori di varie sorti di arti, egli parimente, accioche i veri cultori di Dio, non si mostrassero inferiori à' seguaci del mondo, publicò la bell'arte dell'oratione, e perche per mezzo di questa si tratta domesticamente con Dio, egli venne ad acquistar vn non sò che di diuino, e perciò questo istesso passo altri leggono, *iste sperauit vocari nomine Domini*, sperò d'esser chiamato col nome di Dio; tanto fù dunque altiero, e superbo, che voleua esser tenuto per Dio? Ne solamente questo bramò, ma sperò ancora d'ottenerlo? e non fù dal Cielo fulminato? gran marauiglia, anzi vien lodato nella Scrittura sacra, e come dice S. Cirillo egli ottenne ciò che sperò, perche fù chiamato col nome di Dio, e cosi quel passo, *videntes filij Dei filias hominum, &c.* intendono molti de' figliuoli d'Enos, che diremo qui dunque? forse che sia male bramare, e sperare qual si voglia gran titolo, purche si miri ad ottennerlo con debiti mezzi, come fece Enos che vi s'incaminò per mezzo dell'humiltà, e dell'oratione? ò pure, che sperò esser chiamato col nome di Dio, non in retto, ma in obliquo, cioè non Dio, ma seruo di Dio, cultor di Dio, nella maniera, che oggidì nobilissima religione si chiama dal nome di Giesù? ò pure questa voce *sperare* si prende talhora nella Scrittura non per l'affetto dell'animo, ma per l'effetto, che ne suol seguire, come Giob disse della pianta tagliata, *rursum habet spem*, non perche veramente speri, che non è ella capace di simile affetto, ma perche di nuouo germogliando fà quello, che farebbe, se speranza hauesse. E nell'istessa maniera si dice di Enos, che *sperauit vocari nomine Domini*, non perche egli hauesse questo pensiero, ma perche si diede all'oratione, che è vn mezzo accomodatissimo per acquistarsi il nome di diuino, e perciò saggiamente il nostro interprete tradusse, *iste cæpit inuocare nomen Domini*. perche è l'istesso, che sperare d'esser chiamato col nome di Dio.

Enos come primo ad inuocar il nome di Dio.

Gen.4.26.

Enos se spera d'esser chiamato Dio, e senza superbia.

Gen.6 2.

Iob 14.7.

Oratione rende gli huomini diuini.

23

Sono gli huomini tanto auuezzi ad adorar oggetto, in cui beltà risplenda, se pur vna volta sola lo rimirano, che l'istesso pensarono dell'elefante, e veggendolo dilettarsi dello splendor della Luna, dissero che l'adoraua, perche in somma da se stesso ciascuno giudica il compagno. Era vna sentina d'immonditie, vn baratro di sporcitie, vn'abisso di libidini Nerone, e perciò non si poteua persuadere, che vi fosse alcuno non impudico. *Ex non nullis comperi*, dice Suetonio, cap. 29. *persuasissimum habuisse eum, neminem hominem pudicum, aut vlla corporis parte purum esse: verum plerosque dissimulare vitium, & calliditate obtegere*. Erano ambitiosi certi parenti carnali di Christo Signor nostro, e credeuano, che tutti fossero tali; onde gli dissero, *manifesta te ipsum mundo, nemo in occulto quidquam facit, & quærit ipse in palam esse*, in somma di tutti dice San Paolo, *inexcusabilis es ò homo omnis, qui iudicas, in quo enim iudicas alterum, te ipsum condemnas; eadem enim agis, quæ iudicas*; sei inescusabile ò tu chiunque sij, che giudichi vn'altro, perche giudicando lui, condanni te stesso, essendo che commetti l'istesse colpe, delle quali tu giudichi gli altri, ma come sai ò Apostolo, che chi giudica vn'altro, commette l'istesse colpe? se detto hauessi, tu riprendi ò giudichi gli altri, e tu non sei senza colpa, nõ mi parrebbe strano, perche alcuno non v'è che libero sia d'ogni peccato, ma il dire, che l'istesse cose appunto, che in altri giudica ciascheduno commette, par à dir il vero molto strano. Ma dice ben San Paolo, perche ciascheduno giu-

Giudica ciascuno gli altri tale qual'è egli.

Nerone tutti giudicaua impudichi.

Ioan. 7. 4.

Rom.2.1.

giudica il prossimo da se stesso, se dunque temerariamente condanni alcuno di furto, e segno, che tu non hai le mani nette, se d'homicidio, che ti piace lo spargere sangue humano, e così dir possiamo de gli altri peccati.

24 *Castigo di Dio quant'è più tardo, tanto più seuero. Isa. 42.14. Psa. 77.65*

Grauido è Dio di castighi da mandarsi contro di noi, e quanto più tarda à partorirli, tanto poi saranno maggiori, perciò per Isaia egli diceua, *tacui, patiens fui, vt parturiens loquar*, e per Dauid Profeta, *excitatus est tanquam dormiens Dominus, & tanquam potens crapulatus à vino*, perche sicome dopò vn lungo sonno sorge chi hà bē beuuto con le forze intiere, e molto gagliardo per far vendetta; così Dio mentre differisce i castighi, quasi dormendo nuoue forze par che acquisti per castigar più seueramente, essendo che come dice Valerio Massimo, *tarditatem supplicij grauitate compensat*; e se vogliamo il *nascetur* eccolo in Malachia. *Nascetur vobis timentibus nomen meum sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius.* Sole di giustitia, cioè che verrà ad esercitar la giustitia, e castigar gli empij, e si dice, che porta la sanità nelle sue penne, perche l'esser castigato prestamente da Dio è gran segno di salute.

Mal. 4.2.

25 Molto bene quadra parimente à Dio l'impresa seguente, & il motto si potrebbe prendere da quelle parole di Dauid, *Cum sancto sanctus eris, & cum peruerso peruerteris.*

Psa. 17.26

26 Non disse il vero l'autor di questa impresa, che l'elefante lasci di se la miglior parte addietro, perche non è così sciocca la natura, che per saluar il peggio lasci il meglio, ne mai espone ella il capo per saluar qualche membro, ma si bene qual si voglia membro per saluar il capo, che è la prudenza del serpēte degna d'essere imitata da noi. Meglio adunque potrassi accomodar questa impresa à' Religiosi con picciola mutatione del motto dicendosi. LASCIAI DI ME LA PIV VIL PARTE ADDIETRO, poiche eglino entrando in Religione lasciano le ricchezze, & i desiderij carnali, anzi per così dire l'istesso corpo, che questo richiedeua da suoi nouitij S. Bernardo; potrà applicarsi ancora à' Santi, i quali volando in Cielo, lasciano in terra la loro spoglia mortale, imitando Elia, che rapito in Paradiso lasciò il suo manto al Profeta Eliseo.

4. Reg. 2.13

27 *Christo moriente, vccise la morte.*

La seguente può applicarsi à Christo Signor nostro moriente, il quale con la sua morte vccise il dragone infernale toglendogli ogni forza, anzi la morte stessa, che perciò San Paolo la beffeggia, & improuera dicendo, *vbi est mors victoria tua.*

1. Cor. 15. 55.

28 *Cattiui pēsieri mosche importune.*

L'importune, & immonde mosche sono simbolo de' pensieri cattiui, che ci molestano, i quali quando non possiamo discacciar da noi, douemo almeno procurar ad imitatione dell'elefante d'vcciderli col restringer la pelle, cioè, con atti contrarij, e con hauerne dolore, tor loro ogni forza, al che ci esortaua il Salmista dicendo, *quæ dicitis in cordibus vestris*, ecco le mosche de' pensieri; *In cubilibus vestris compungimini*, quasi dicesse col dolore di sentirle, vccidetele.

Psal. 4. 5.

29 Così auuiene à quelli, che si fidano delle cose del mondo, e particolarmente della gratia de' Principi, che però sono questi chiamati in Isaia bastoni di canne, che mentre vi si appoggia alcuno si rompe, e ferisce la mano di chi lo teneua. Et Ezechiele al 29. approua la somiglianza, e dice al Rè di Egitto, *Pro eo, quod fuisti baculus arundineus domui Israel, quando apprehenderunt te manu, & confractus es, & lacerasti omnem humerum eorum*; & il Sauio cap. 25. gentilmente assomiglia questi, che ingannano chi si fida di loro à dente guasto, & à piè addolorato, sopra del quale chi si appoggia sente maggior tormento, *Dens putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli in die angustiæ.* E Dauid anch'egli disse di questi tali. *Ipsi obligati sunt, & ceciderunt nos autem surreximus, & erecti sumus*, mercè ch'egli si era appoggiato à Dio, & eglino nelle forze humane, e terrene.

Isa. 36. 6.

Ezec. 29.6

Pro. 25.19

Psal. 19.9.

Il motto della penultima impresa mi fà ricordare quello che diceua S. Pietro, *Deum timete, Regem honorificate.* Et a dir il vero non sò quanto facesse bene l'Ammirati ponendo nell'istesso seggio l'huomo con Dio, e l'istesso tributo di riuerenza, ò di saluto facendo c[illegible] desse all'vno, & all'altro, dal che guardossi S. Pietro, che distinguendo gli officij disse, *Deum timete, Regem honorificate.* Ma dirà alcuno peggio par che faccia S. Pietro, poiche dà la miglior parte all'huomo, e la peggiore à Dio, essendo molto meglio esser honorato, che temuto, poiche è molto più stabil affetto l'amore da cui nasce, ò e accompagnato l'honore, che il timore, che suol esser accompagnato con l'odio, & è l'honore indicio della eccellenza, e dignità della persona honorata; la doue il timore si hà delle cose cattiue. Ma rispondo che nella Scrittura sacra la voce temere hà molto più degno significato, che appresso à' profani, poiche appresso di questi significa quell'affetto, che risguarda male, e non vorrebbe che gli venisse sopra, ma in quella è tanto quanto a-

1. Pet. 2.17

dorare, e riuerire per Dio., perciò à Satanasso, che voleua esser adorato, disse il Saluatore, *scriptum est. Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli seruies*, il quale luogo dal Deut. al 6. è tolto di peso, vi è solo questa differenza, che in vece di *adorabis* là diceli *timebis*, dunque Christo Signor nostro vsò falsamente la Scrittura? & il Demonio n'era così poco prattico che non se n'auuidde? non già, ma tanto è *timebis* nella Scrittura sacra, quanto *adorabis*, sì che fece S. Pietro buona diuisione, mentre disse, *Deum timete*, cioè adoratelo, & *Regem honorificate*, fategli honore, quasi dicesse à Dio dateil cuore, al Rè offerite il corpo, à Dio gli atti interni, al Rè le riuerenze esterne; Iddio riconoscete come vero Signore; il Rè come suo luogotenente.

Mar. 4. 10.

Deut 6. 13

30. Niente più contro de' giusti, che contro de gli elefanti possono le saette delle persecutioni, benche d'ogni parte contra di loro scoccate; onde ben diceua il Real Profeta fauellando de' saettatori de giusti, *sagittæ paruulorum factæ sunt plagæ eorum*, sono state saette di fanciulli, ma come di fanciulli ò Dauid? fù forse fanciullo il potentissimo Rè Saul? fù forse fanciullo il gigante Golia? furono forse fanciulli, gli Ammoniti, & i Filistei, & altri molti, contro de' quali hauesti à combattere? fanciulli si nello scoccar le saette. Perche si come vn fanciullo grandemente si affatica per tender l'arco, e poi la saetta n'esce senza forza. Così questi affaticarono grandemente se stessi, e non fecero alcun danno à me. Non passano al giusto la pelle queste saette, perche *non contristabit iustum quidquid ei acciderit*, non arriuano all'anima, perche *cum occiderint corpus non habent amplius quid faciant*.

Psal. 63. 8.

Pro. 12. 21.

Luc. 12. 4.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

1 San Pietro comenta l'Impresa. 1. Pet. 4. 1.

PER comento di questa Impresa parmi, che non si possa desiderar meglio, che le parole di San Pietro nel cap. 4. della sua prima epistola, *Christo igitur in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*. Christo hà patito nella carne, ecco l'vua spremuta, e voi armateui con l'istesso pensiero, ecco l'elefante, che scorgendo il sangue di lei si fa coragioso, & intrepido. E certo che Christo Signor nostro sia molto bene significato per dolce grappolo d'vua, à cosa chiara, come

Christo grappolo d'vua.

Cant. 1. 14

sì la sposa, *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*, che se bene non conuengono gli espositori nell'esplicar questo luogo, mentre ad ogni modo si tratta di vigne è molto probabile l'espositione di quelli, che l'intendono d'vn grappolo d'vua, ma perfetta, che perciò si chiamaua di Cipro, come sarebbe il dir hora vua moscatella. E fù ancora significato Christo Signor nostro in quel bel grappolo d'vua portato sopra vn bastone da gli esploratori della terra di promissione. In somma se il sangue di lui si chiama vino, *bibite vinum, quod miscui vobis*, egli non può esser altro, che vua. Bene ancora per lo spremere dell'vua s'intende la sua passione, che à questa s'applica comunemente da Santi Padri quel detto del Profeta Isaia, *torcular calcaui solus*, e fù non hà dubbio molto viua, e molto bella la somiglianza. Prima perche si come vua posta nel torchio talmente vien premuta, e pesta, che in lei non rimane alcun granello sano, così non rimase in Christo Signor nostro alcun membro, ò parte del corpo, che non fosse ferita, e tormentata, perche *A planta pedis vsque ad verticem capitis non erat in eo sanitas*. Appresso non rimane nell'vua calcata nel torchio goccia di vino, tutto quanto si spreme, restando l'vua asciutta, e secca, nè goccia di sangue rimase al Signor nostro non pur nelle vene, ma ne anche nel cuore, che è il segreto tesoro, oue il più purgato sangue tiene la natura, che perciò dalla ferita del suo sacro costato, *exiuit sanguis, & aqua*, in segno che di sangue non vi rimaneua più goccia, se ben non era cessato in quel cuore il desiderio di spargerlo, poiche non contento del sangue daua ancora acqua, onde disse per Dauid Profeta, ch'egli era diuenuto secco, & arido, come vn pezzo di creta cotta, *aruit tanquam testa virtus mea*. Terzo quindi si raccoglie i dolori della passione del Signore essere stati maggiori del mondo, perche quando gli huomini vogliono esaggerare, & amplificare qualche trauaglio, par loro di dire tutto ciò, che può dirsi, valendosi della somiglianza della vendemmia. Così Geremia esaggerando i mali della Città di Gierusalemme disse. *Vindemiauit Dominus filias Syon*: & Abdia Profeta predicendo à gli Idumei estreme rouine di questa somiglianza si valse dicendo. *Si vendemiatores introissent ad te nunquid saltem racemum reliquissent tibi*; Ma la passione del nostro Saluatore non solamente fù vendemmia, ma ancora torchio. Nella vendemmia sempre qualche grappoletto rimane, o non

Nu. 13. 24.

Prou. 9. 5.

Isa. 63. 3.

2

Isa. 1. 6

Psal. 21. 16

Tormenti di Christo maggiori di tutti gli altri.

Thren. 1. 12.

Abd. 1. 5.

De gli altri, vendemmia di Christo torchio.

Passione di Christo cominciò dal primo istãte della sua cõcettione.

uedi, ma si bene dal primo istante della sua concettione sino all'vltimo spirito della sua vita, si che tanto tempo hebbe di tormenti, quanto di vita, perche sempre hebbe auanti à gli occhi la sua morte, e sempre cercò occasioni di patire. La larghezza fù tale, che abbracciò tutte le parti dell'anima, e tutte le parti del corpo del nostro Redentore. Finalmente la profondità de' tormenti considerasi nell'intensione, e vehemenza de' dolori, che fù la maggiore, che da corpo mortale sostener si potesse. In altra maniera ancora potranno prendersi queste misure; l'altezza considerando per quanto alta cagione patì il nostro Saluatare, che fù per la gloria del Padre, e per la salute del genere humano; la lunghezza, che sodisfece per tutti gli peccati dal principio del mondo commessi sin al fine dell'istesso; la larghezza, che abbracciò tutti i paesi, e tutti i luoghi col merito della sua passione; la profondità, che fino a' luoghi dell'Inferno penetrò, cioè al Limbo, & al Purgatorio, liberandone le anime de Santi Padri, & altre ancora, e saluando peccatori che nel profondo di mille sceleraggini erano già caduti. Hor queste misure chi potrà considerarle, e non confondersi della sua tepidezza, della sua fiacchezza, & impatienza? E chi confondendosi in questa maniera, non acquisterà nuoue virtù, & ardire d'incontrar l'istessa morte? Era Gioseffo ab Arimatia discepolo del Saluatore ma timido, pusillanimo, e fiacco, di cui dice S. Gio. cap. 19. che *erat discipulus Iesu, occultus tamen propter metum iudaorum*. Hor questo Gioseffo, che staua prima nascosto, mentre Christo Signor nostro faceua miracoli, confondeua i suoi nemici, e risuscitaua morti, poiche vide il suo Sangue sparso, quando pareua, che i Giudei vittoriosi trionfassero, non pure non negò di esser discepolo di Christo, ma si dimostrò à merauiglia ardito, *introiuit*, dice di lui S. Marco, *audacter ad* Pilatum, *& petijt corpus Iesu*, senza timore alcuno andò à Pilato che haueua condannato Christo per mezzo de soldati, che l'haueuano crocifisso, e si fè conoscere da tutti i Giudei per discepolo di lui. Gran marauiglia non procurò entrar per secreta stanza in corte di Pilato, non si trauestì per non esser conosciuto, non aspettò che venisse la notte, ma di giorno chiaro, con la faccia scoperta alla presenza di tutta la corte dimandò il corpo di Giesù; che è quello che fate o Gioseffo? non sapete che questo è stato condannato per gelosia di stato, come che far si volesse Rè, e ribellarsi da' Romani, il dimandar dunque il corpo di lui vedete, che è vn dichiararsi suo seguace, e porsi à pericolo manifesto della vita. Che se non temete la potenza de Romani, come non vi sgomenta la fierezza de Giudei? non sapete quanto sono inuidiosi d'ogni honore, che si faccia à questo loro nemico? non sapete, che non è loro nascosto, ch'egli hà predetto, che dopò trè giorni doueua risorgere? crederan dunque, che voi vogliate quel corpo perche crediate, ch'egli habbia à risorgere, e non solamente si rideranno di voi, ma ancora riuolteranno contra la persona vostra ogni loro sdegno. Queste, e molte altre occasioni di temere è da credere, che si presentassero alla mente di questo buon Gioseffo, ma egli rinuigorito dal sangue sparso del suo Signore niente teme. *Et introiuit audacter ad* Pilatum, e donde crediamo noi, che deriuasse tanta fortezza nella sposa celeste, di cui si dice *terribilis vt castrorum acies ordinata?* gran cosa, donna, anzi fanciulla, di cui si dice *soror nostra parua est, & vbera non habet*, che si confessa d'esser tanto languida, che ne anche può star in piedi, onde prega le compagne, che la sostentino. *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*; onde di subito tanta fortezza acquistò, che diuenne terribile, come vn'esercito ben ordinato? Ella stessa in altro luogo la cagione ne rende; e dice, che fù per essere introdotta nella cella vinaria, cioè nella cantina del suo sposo, *introduxit me rex in cellam vinariam, ordinauit in me charitatem*, perche quella parola *ordinauit*, come notano tutti gli espositori è parola militare, che significa porre in ordine vn'esercito. Quando dunque dice la sposa io fui introdotta nella cella del vino del mio sposo, all'hora egli pose in ordinanza vn'esercito fortissimo entro dell'anima mia, allhora egli fortificò di maniera l'amor mio, che mi parue fossi non men forte di qual si voglia campo militare benissimo armato, e composto, ma quale è questa cella del vino del Signore? il vino non è dubbio, che è il suo sangue, perche disse egli *sanguis meus verè est potus*, e questo donde si prende, fuor che dalla sua passione? anima dunque, la qual'è introdotta in questa dispensa del sangue del Signore, per debole, e fiacca, che fosse in prima, acquista di subito fortezza tale, che rassembra vn fortissimo, e numerosissimo esercito.

Altre misure.

Io. 19. 38.

Mar. 15. 43

Mar. 15. 43

Cant. 6. 3. Sposa de Cãtici onde acquistasse fortezza di esercito.

Cant. 8. 3.

Cant. 2. 5.

Cant. 2. 4

Io. 6. 55.

Dico più la morte stessa sembra hauer timore di questi tali, & che sia vero è d'auuertire, che di quelli, che furono presenti, & assistẽti alla morte del Saluatore nissuno fù

De' presenti alla morte del Saluatore niss

fù poi martirizato, ne morì di morte violenta. Tutti gli Apostoli furono vccisi per la fede di Christo Signor nostro, solo Giouanni, che fù presente alla morte del Saluatore, morì nell'vltima vecchiaia di morte naturale. Molte donne sante nella primitiua Chiesa sparsero anch'elleno il sangue per amor di Christo, ma non già la Madre del Saluatore, non Maddalena, o le altre Marie, che furono assistenti alla sua croce, qual diremo, che ne fosse la cagione? non è gran fauore il martirio? non è gran priuilegio potere spargere il sangue per amor del suo Signore? Perche dunque non lo concedete egli à questi suoi cari amici? Anzi lo concedette con più nobil maniera potrei rispondere, poiche li fece Martiri seco, fece che beuessero del calice, che beuè anch'egli, e come i gran Principi sogliono ne' palagi loro far più mense, & i più fauoriti tenere alla mensa loro, e gli altri poi distribuire per altre mense, & altre stanze, così il Saluatore à tutti i Martiri fece egli parte delle sue viuande, ma quelli, che furono presenti alla sua morte fè che sedessero nell'istessa mensa seco, che patissero insieme con lui, che sentissero parte de' suoi dolori, e perciò, non accaddè, che desse loro altro Martirio. Ma oltre di ciò stimo io, che volesse far conoscere quanto fosse grande la forza del suo sangue, e nobile la vittoria ch'egli della morte otteneua.

Martiri della mensa di Christo.

Suole accadere, che combattendo due campione in duello alla presenza di molti, se vno di loro, che prima faceua del brauo, e non la cedeua à Marte è vinto di maniera, ch'egli stesso è sforzato à rendersi, & à riconoscere il nemico per uincitore, e poi tanta la uergogna, e la confusione, ch'egli ne sente, che non pure non hà ardire di sfidar più l'auuersario, da cui fù già uinto, ma ne anche di far del brauo alla presenza di alcuno di quelli, che furono spettatori del duello, in cui egli rimase perditore, e non osa d'affrontarli. Hor così possiamo dire, che auuenisse alla morte, faceua ella del brauo, si uantaua che non ui fosse alcuno, che le potesse resistere, & hebbe ardire di uenir in duello con l'istesso Christo, ma ben tosto si auide del suo errore, perche rimase uergognosamente uinta di maniera tale, che non pure non hebbe mai più ardire di affrontare l'istesso Saluatore, ma fuggiua ancora da quelli, che erano stati presenti alla sua uittoria: non osaua d'affrontarli, & appena dalla natura chiamata, e dal tempo introdotta si lasciaua da loro uedere. Ma qual marauiglia, che fatti fossero forti quelli, che furono presenti alla passione di Christo Signor nostro, se l'ombra sola dell'istessa passione à chi la consideraua donaua fortezza marauigliosa? fuggiua il profeta Elia una uolta la morte, che cercaua darli Iazebele, ma postosi poi à giacere sotto un ginepro spinoso, sfida egli stesso la morte, e la dimanda, *petiuit animæ suæ, vt moreretur*, che è quello che dici o Elia? hor hora tu fuggiui dall'empia Iezabelle per timor della morte, & hora ne sei così bramoso, che la dimandi? onde nasce questa nuoua fortezza? come ti sei tu subitamente mutato? creder mi gioua, che uirtù fosse dell'ombra di quel ginepro, era egli come spinoso, figura, & ombra della croce dolorosa, & è questa tanto potente, che non pure l'ombra di lei, ma l'ombra della sua ombra dà forza tale, che fà disprezzar la morte. Che dico ombra? il nome solo della passione del signore hà questa virtù. Mi ricordo di quello, che auuenne a' due figli di Zebedeo, Giacomo, e Giouanni, haueuano riuolti tutti i loro pensieri alle grandezze, alle dignità, a' regni, e perciò mandarono la madre che disse al Saluatore, *dic, vt hi duo filij mei sedeant vnus ad dexteram tuam, & alius ad sinistram in regno tuo*, ad ogni modo quando Christo Signor nostro offerisce loro il calice della sua passione, e dice *Potestis Bibere Calicem, quem ego bibiturus sum?* rispondono allegramente, *Possumus*, grande ardire. Dunque o giouenetti ui basta l'animo d'affrontar la morte? e morte, che uenga accompagnata da tanti dolori, & con uiso così fiero come è quella, che è per patire il Saluatore? *Possumus*, rispondono, & onde tanta fortezza ne' uostri giouenoli petti? deriuò, s'io non m'inganno, da quella parola di Christo *quem ego bibiturus sum*, perche il pensare che Christo Signor nostro habbia egli beuuto il calice della sua passione amarissima è cosa, che grandemente inuigorisce qual si uoglia cuore.

Temuti dalla morte.

Ombra della passione del Saluatore dona fortezza.

3. Reg. 19.

Anzi in nome solo.

Mat 20.21.

È bel prouerbio che il compagno serue di carrozza di maniera che facendo uiaggio con un compagno di buona, e gentil conuersatione non si sente la fatica del camino, come che se fosse portato in carrozza. Ma qual più gratioso compagno possiamo noi ritrouare di Christo Signor nostro? egli dunque ancorche caminiamo per le spine, per li deserti, per le spade, per l'ombra della morte ci serue per carozza, e fà sì, che nan pure caminiamo sicuramente, ma anche senza stancarsi. Così dice San Paolo, *Recogitate eum, qui talem sustinuit à peccatoribus aduersum semetipsum contradictionem vt;*

Compagno in viaggio serue di carozza.

Heb. 12.3.

vt ne fatigemini animis, quella particella *vt* si può congiungere col uerbo, *recogitate*, e con l'altro *sustinuit*, e sempre cagiona senso uerissimo, & altretanto caro, & amoroso nella prima maniera sarà, come se detto hauesse S. Paolo. Volete non istancar ui, non sentir fatica alcuna in questo viaggio penoso della vita mortale? ecco il rimedio, *recogitate eum*, tenete nella uostra mente la passione del Saluatore, mirate il suo pretioso sangue, appoggiateui al bastone della sua croce, la sua compagnia vi seruirà per carozza, & ecco bellissimo modo di andar in paradiso in carozza, come par che bramino i delicati mondani. Nella seconda maniera sarà, come s'egli detto hauesse. Non esca mai dalla vostra mente il gran beneficio, che vi hà fatto il Signore, il quale hà voluto sostenere così gran passione, accioche voi non sentiate fatica, che fù vna grandissima esaggeratione dell'amore del Signore. Imperciòche, che altri muoia per liberar me dalla morte, è beneficio, che non pare possa esser maggiore, ma che altri muoia accioche io non senta fatica, e stanchezza, che voglia più tosto egli patire grādissimi tormenti, che lasciar patir a me vn poco di fatica, che si sottoponga à grauissimo peso accioche io camini leggiero, e vuoto, chi non rimarrà fuor di se per marauiglia? Pretioso liquore, medicina peregrina, e di molto prezzo non si dà per mal leggiero, ma si riserba per mali grauissimi, oue le altre medicine non giouano, ma qual medicina poteua esser più pretiosa, che quella del sangue di Dio? hor che questa si dia per risuscitarci da morte à vita, per liberarci dall'inferno, pure è gran cosa, ad ogni modo si adopra in male molto graue, e che non può in altra maniera sanarsi. Onde dice San Bernardo dal prezzo della medicina conosco quanto sia grande l'infirmità mia, ma che per liberar l'huomo dalla stanchezza, accioche egli non s'infiacchisca caminando, bene impiegato si stimi questo diuino liquore, veramente è gran marauiglia, e dichiara per eccellenza l'amore del nostro Dio; hor questo è quello, che dice S. Paolo. *Recogitate eum, qui tale sustinuit aduersum semetipsum contradictionem, vt non fatigemini animis*, e chi sara colui che sia per istancarsi hauendo vn tal antidoto contra la fiacchezza, vn tal compagno, che gli serue per carozza? Essendo à morte condennato Focione Ateniese con alcuni altri, vi fù vn di loro, che si lagnaua di douer perder l'amata vita, à cui riuolto Focione disse; Et ti par poco, che muori con Focione? quasi dicesse l'esser in mia compagnia è cosa tanto honorata, e desiderabile, che può render gloriosa, e men'amara l'istessa morte, gran vanto in vero, che tutto ciò pare a' circostanti, & à costui stesso, à chi fù detto, che non fosse falso, ma senza paragone possiamo molto meglio dir noi, che è si dolce la compagnia del Signor nostro, che il morir con lui è cosa non pur da non fuggirsi, ma ancora sommamente desiderabile, e perciò diceua molto bene il real Profeta Dauid, *Si ambulauero in medio vmbra mortis non timebo mala, quoniam tu mecū es.* Che se ciò diceua Dauid non hauendogli ancor Dio data mostra di patienza, come fece poi appresso, ne sparso il Sangue per noi, molto più possiamo dire di esser inuigoriti noi, a' quali porge aiuto non solo la presenza del nostro Dio, ma ancora la patienza, non solo l'autorità, ma ancora l'esempio, non solo il braccio amato per noi, ma ancora il corpo per noi ferito, & il sangue sparso.

Molto più Christo S. N. in questa vita.

Heb. 12. 3.

Vanto di Focione.

Molto più conueniente al Saluatore.

Ps. 22. 4.

Nell'istesso Christo Signor nostro possiamo considerare vna proua marauigliosa della virtù del suo pretiosissimo sangue. Percioche è da notare, che nell'horto di Getsemani egli in prima si dimostrò molto mesto, e timido, onde di lui dicono gli Euangelisti, che *cœpit pauere, & tadere*, ma quando poi vennero i soldati per prenderlo, egli tanto fù lontano dal dar alcun segno di timore, che andò loro coraggiosamente incontro, non volle esser difeso da S. Pietro, ne da gli angeli, e si mostrò prontissimo al patire, ma qual marauiglia è questa? teme il pericolo, quando è lontano, e non lo teme, mentre che è vicino? prima tanto timido si dimostra, che ricerca la compagnia de gli Apostoli, *Sustinete hic, & vigilate mecum*, poi tanto ardito si scuopre, che non vuole sia preso seco alcuno de' suoi Discepoli, riprende Pietro, che lo vuol difendere? quando non vi è chi lo perseguiti hà paura, e quando vede squadrone di soldati armati punto non teme? come và? si potrebbe facilmente rispondere che Christo Signor nostro era padrone de' suoi affetti, e per dimostrare, che questi dipendeuano dal suo valore, e non da gli esterni oggetti, egli teme, quando non vi è chi li faccia paura, & alla presenza d'oggetto spauenteuole si mostra intrepido; tuttauia perche in tutte le cose volle lasciar à noi esempio di virtù è da credere, che anche in questo volesse insegnarci qualche modo di scacciar da noi il timore delle cose auuerse; e qual diremo noi, che fusse questo? consideriamo quando riprese Christo Signor nostro la sua solita for-

Christo S. N. perche tema nell'horto, e non appresso.

Marc. 14. 33.

Matth. 26. 38.

Prima risposta.

Secondari sposta. fortezza, forse quanto apparue l'angelo, e confortollo? nò, perche immediatamente appresso dice S. Luca, che *factus in agonia prolixius orabat*, forse dopo l'oratione? nò, perche popò questa, gli venne quel marauiglioso sudore di sangue, segno euidente dell'affanno del cuore; quando dunque? dopò che vidde il suo sacro sangue sparso, immediatamente segue l'Euangelista che si leuò da terra immediatamente andò à ritrouare i suoi discepoli, & andò incontra a' suoi nemici, si che possiamo piamente credere, che dal veder egli il suo sangue sparso s'inuigorisse, e facesse animo per andar contra a' nemici, e sopportar volentieri la morte, laqual opinione attribuiscono graui autori à S. Ilario. Ne certo è senza ragione, non perche il nostro Saluotore hauesse bisogno d'esser inuigorito da qual si voglia cosa, ma per esempio nostro. Si come nell'vltima cena instituendo il Santissimo Sacramento dell'altare, anch'egli si comunicò, e come nota S. Tomaso nella q. 81. art. 1. 3. p. se bene non ne riceue gratia per esserne egli tāto pieno, che non poteua in lui riceuer questo aumento, ne trasse almeno consolatione, e contento, che è vno de principali effetti di questo celeste cibo. Si che ad esempio del nostro Saluatore douendo anche noi combattere con nostri nemici douemo armarci della rappresentatione del suo pretiosissimo sangue, perche questa ci darà forza di resistere all'impatienza, poiche come non sopporterà volentieri qual si voglia trauaglio, o dolore, chi mira il suo innocentissimo Signore hauer sparso tanto sangue per lui? Questa farà, che perdoniamo a' nostri nemici, e che otteneghiamo perdono delle nostre colpe, perche questo sangue non è come quello di Abel che grida vendetta, ma all'incontro esclama pace, e perdono, e se per il suo sangue sparso il tuo Signore ti dimanda, che perdoni à quell'inimico tuo, come ancorche fosse più duro, che il diamante non si romperà, e liquefarà il tuo cuore? Questa spauenterà, e caccierà in fuga tutti gli spiriti infernali, perche non oseranno accostarsi oue vedranno i segni di questo sangue, non altrimenti che nell'Egitto l'angelo esterminatore non osaua di entrare in quelle case, che bagnate vedeua dal sangue dell'agnello pasquale. Questa ci difenderà da ogni pensiero immondo, perche come osera d'imbrattarsi quell'anima, la quale considererà che per lauarla dalle sue macchie fù di mestieri, che se le facesse vn bagno tanto pretioso, quanto fù questo del sangue di Christo, di cui disse S. Gio. che, *dilexit nos, & lauit nos a peccatis nostris in sanguine suo*, oh che arma marauigliosa è questa meditatione, la quale non solamente è fortissima, ma ancora ci difende d'ogni parte, e ci cuopre tutti, e ci serue per ogni sorte di armatura. Brami celata? ecco la corona di spine. Visiera? ecco le guanciate. Vsbergo? ecco il petto ferito. Bracciali? ecco le catene, e le funi. Scudo? ecco il volto santo. Spada, e pugnale? ecco i chiodi. Hasta? ecco la lancia. Arco, o archibugio? ecco la croce. Mazza ferrata? ecco i martelli.

Luc. 22. 44

Ossana Atec. trat. 17.

Zaratt. de fin. tient. p. 2. lib. desc.

Christo S. N. si comunicò, e perche.

Effetti marauigliosi della consideratione della passione di Christo.

Exo. 12. 29

Anima del Christiano

Di vn'animale nell'Egitto detto Igmeone si scriue, che volēdo egli combattere col coccodrilo animale fierissimo prima si bagna nell'acqua, poi si riuolta nella poluere, e cosi viene à farsi vna veste, & vna corazza che lo difende tutto, & assaltando in questa maniera il coccodrillo ne ottiene benche di lui sia molto più debole nobilissima vittoria. E non altrimente volendo noi combattere col demonio infernale douemo farci vna simile armata bagnandoci prima nel sangue dell'agnello Christo Signor nostro, e poi con la poluere della consideratione della nostra fiacchezza, e viltà aspergendosi, perche in questa maniera diffidando di noi, e confidando nel Signore otterremo sicurissima vittoria, & osseruere mo anco il precetto di S. Paolo, il quale dice, *induite vos armaturam Dei, vt possitis stare aduersus insidias diaboli*. Impercioche qual'è ella questa armatura di Dio? Io non ritrouo, che nella battaglia della sua passione egli fosse coperto d'altro, che del proprio sangue, questa dunque esser dee l'armatura diuina, della quale douemo anche noi vestirci. Che se gli Spartani douendo combattere di vesti rubiconde si cingeuano, stimando, che questo colore spauentasse i nemici, e loro aggiungesse ardire, molto meglio possiamo creder noi che tingendoci del color vermiglio del sangue del Signor nostro rimarranno spauentati i nostri nemici, e noi à marauiglia inuigoriti, e fortificati.

Come vccide il coccodrillo.

Da imitarsi da noi.

Eph. 6. 11.

Sangue di Christo spauenta li nostri nemici & inuigorisce noi.

Di questa armatura si può parimente intendere quel bel luogo de Cant. *sicut turris Dauid collum tuum mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*, per questo collo intendono alcuni la passione di Christo Signor nostro, poiche per mezzo di lei tutti i beni, & i meriti di Christo Signor, e capo nostro si comunicano al corpo della sua Chiesa, come in noi per mezzo del collo l'influenza del capo all'altre membra; ma più piacemi, che per collo s'intenda la meditatione, conforme à quel detto del Sauio,

Cant. 4. 4

Passione di Christo collo.

Meditatione collo.

veri-

Prou. 8. 7. *veritatem meditabitur guttur meum*, perche si come dal collo passa la voce, che poi dalla lingua viene articolata, e distinta in parole; così la meditatione è vn parlar interno, che precede, & è strada alle parole esterne. Questo collo dunque, della meditatione hà da star d'ogn'intorno proueduto d'armi, poiche, se prima non si fà il demonio padrone de nostri pensieri, in vano ci combatte per altra parte, ma quali sono queste armi, dalle quali questa torre è cinta? migliaia di scudi, *mille clypei pendent ex ea*, perche questi sono armatura de gli huomini forti, *omnis armatura fortium*, ma se noi dimandiamo a' guerrieri temo che ci diranno il contrario, cioè che la spada, e la lancia siano armature d'huomini forti, poiche con queste si combatte, e si ferisce l'inimico, ma all'incontro lo scudo sembra arma di huomo fiacco, e debole, che sotto il riparo di lui si vuol difendere. Ma si risponde, che nella casa di Dio lo scudo non solo è armatura d'huomo forte, ma anche ogni armatura, perche non vi è spada, ne lancia, ma solo scudo, e la ragione è, perche la fortezza christiana non consiste in ferire, & in abbatter l'inimico, ma si bene in sopportar, & hauer patienza, e riceuere con animo costante i colpi de nemici, il che è officio proprio dello scudo; di questi scudi dunque cioè di esempi di patienza esser dee armata la nostra meditatione, & il nostro pensiero, e sopra tutto dello scudo del figlio di Dio, che è quello, che disse San Pietro, *& vos eadem cogitatione armamini*, & à questo proposito espongono alcuni quel detto de Treni di Gieremia, *dabis eis scutum cordis laborem tuum*, perche scudo marauiglioso per difendere il nostro cuore da ogni impatienza, e da pensieri cattiui sono le fatiche, & i patimenti del Signor nostro, se da noi meditati saranno, scudo marauiglioso, che ci farà ottener sicuramente vittoria de nostri nemici. Mi ricordo hauer letto, che combattendo i Tebani con gli Spartani dimandarono all'oracolo, qual cosa far doueuano per esser vincitori, e fù loro risposto, che ergessero in alto come per trofeo lo scudo di Aristomene, che era stato fortissimo guerriero, fù da loro eseguito il consiglio, e ne gustarono il frutto d'vna nobilissima vittoria. Così se anche noi vogliamo esser vittoriosi de nostri nemici, non è miglior rimedio, che innalzar questo scudo della patienza di Christo Signor nostro, e ben contemplarlo, che acquisteremo fortezza marauigliosa; & Aristomene non volendo significar altro, che huomo d'ottima

Scudo armatura de gli huomini forti.

1. Pet. 4. 1.

Thre. 3. 65

Tebani come ottenessero vittoria de gli Spartani.

Pausania in Messen.

mente, è cosa chiara che benissimo s'affà al nostro Redentore che solo si può dire à bocca piena, buono, *nemo bonus nisi solus Deus*. In figura di ciò habbiamo in Giosuè al cap. ottauo, che allhora fù presa la Città di Hai, e sconfitti tutti i nemici, quando Giosuè alzò il suo scudo perche li disse Dio: *Leua clypeum qui in manu tua est contra vrbem Hai, quoniam tibi tradam eam*. Innalza lo scudo contra la Città di Hai perche io la darò nelle tue mani; gran marauiglia, perche chi mai hà veduto, che le Città si prendessero con rotelle, ò scudi? Armi offensiue vi bisognano per diroccar le mura, per abbatter i suoi difensori, e per espugnarle; perche dunque non disse più tosto Dio alza la tua lancia? la tua spada, che il tuo scudo? per insegnarci questo nuouo modo di combattere per mezzo dello scudo di Giosuè innalzato, cioè della patienza di Christo Giesù Signor nostro considerata, la quale spauenta tutti i nemici, & à noi dà marauigliosa fortezza, contra tutti i vitij, tutte le passioni, e tutti gli errori, e ci rende leggieri tutte le fatiche, e tutti i tormenti. Il che ben dimostrò d'intendere l'Apostolo San Paolo, mentre che disse. *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Iesum*, oue nota San Gio. Crisostomo, che non disse *costibus dimicemus, neque athletico, more pugnemus, neque bella geramus, sed quod omnibus est leuius, hoc nominauit, cursum appellans*, e tutto mercè dell'esempio propostoci del nostro Saluatore; posciache, come ben dice S. Gregorio, *si passio Christi ad memoriam reuocatur nihil adeo durum est, quod non aquanimiter toleretur*, e come afferma S. Tomaso; *In quancunque tribulatione inuenitur eius remedium in cruce, & exemplum omnis virtutis*. Ne deue tralasciarsi il diuotissimo San Bonauentura il quale dalla passione del Saluatore trasse quell'amoroso stimolo dell'amor diuino, oue dice cose marauigliose della virtù, & efficacia della sua meditatione, e frà l'altre che, *passionis Christi meditatio continua eleuabit, quid agendum, quid meditandum, & sentiendum sit indicabit: te deinde ad ardua inflammabit, & que vilificari, & contemni, & affligi facit affectare, & tam in cogitatione, quam in locutione, ac etiam, operatione regulabit*, siche hebbe grandissima ragione di dire S. Pietro, *Christo ergo in carne passo; & vos eadem cogitatione armamini*, & il contemplatiuo della passione rassembra sotto sembianza dell'elefante, che mira il sangue dell'vua spremuto, *acuer in pralium*.

Luc. 18. 19

Iof. 8. 18.

Patienza di Christo considerata ci dà fortezza.

Ad Heb. 12. 1.

S. Gio. Cri. ibid.

S. Gregorio Papa.

S. Tho. in epistola ad Heb. c. 12.

S. Bona. p. p stim. ca. 1

Frutti della meditatione della passione di Christo.

1. Pet. 4. 1.

ROSA,

Impresa decimaquarta, di Persona discreta.

Dal mar de' prati, qual terreno Sole,
Frà le stelle di fior sorge la rosa,
Ma non tanto gradir ella si suole,
Se fà dell'ostro suo mostra pomposa,
Quanto se ritrosetta ella non vuole,
O scuoprirsi del tutto, o star ascosa.
Così bella risponde alma discreta,
Che de' contrari, sà fuggir la meta.

Discre-

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 Rosa regina de fiori.

RA più pomposi, e vaghi fregi co' quali l'innamorato cielo inghirlanda le treccie all'amata sua sposa, e nostra commune madre la terra, è così bella, & amabile la rosa, che meritamente, si come Rè de gli animali terrestri si dice esser il leone, regina de gli vccelli l'aquila, Rè de' pesci il delfino, così ella regina de fiori è chiamata. E ben pare, che dalla natura stessa sia riconosciuta per tale, posciache qual regina di rosseggiante porpora vestita, di bel diadema d'oro incoronata, in alto real trono di smeraldo collocata naturalmente si vede, & alla sua difesa innumerabili spine quasi copioso esercito di acute lance armato, esser destinate; nobili poi della di lei famiglia nell'ampia corte di ameno prato sembrami i narcisi, gli acanti, i giacinti, i gigli; tenere damigelle le picciole violette, e bel monile di perle al suo delicato collo tessuto, la celeste rugiada à lei per auuentura dalla grata ridente aurora mandato in vece della vaga purpureggiante veste dalle cortesi rose a se donata. Di questo parere rassembra certamente, che fossero gli antichi gentili, i quali à Venere stimata Dea della beltà, e de' piaceri amorosi la rosa dedicarono, non tanto perche, come vogliono alcuni, dalla stella di Venere tragga origine il colore, e l'odore della rosa, quanto perche stimarono, che non vi fosse nè più bello nè più amoroso fiore di lei, come ben dimostrano le lodi, che à gara da gli Scrittori, e particolarmente da Poeti date le sono. Perche uiene ella chiamata fiore de' fiori, honore della primauera, pompa de' prati, fregio de' colli, vaghezza delle piante, decoro de' virgulti, occhio de gli orti, porpora de' campi, honore delle piagge, lampo della terra, giemma della giouentù, nuntia d'amore, specchio del Cielo, aurora de' giardini, stella terrena, pargoletto Sole, magistero di Cupido, gloria di Flora, trastullo delle Muse, delitie di Venere, & insin delle mense, e de' sepolcri pregiatissimo ornamento. Di lei si dice, che spira amore, che concilia affettione, che vince di beltà l'aurora, che gareggia col Sole, che ride con Zefiro, ch'è meriteuole di arrichire la luminosa ghirlanda del Cielo, che è degna si faccia lite per lei frà natura, & amore, che delle sue frondi, e de' suoi rubini, l'aurora s'infiora il seno, e i crini, che in lei si specchia il Sole, di lei s'innamora il cielo, in lei par che sia tramutato Cupido, & habbia Cangiato le sue acute saette nelle pungenti spine, l'ali leggieri nelle sottili frondi, i suoi capelli d'oro in quelle fila dorate che le biondeggiano in capo, l'accesa sua face nel fiammeggiante rossore, il suo bel viso nella leggiadra forma di lei. Dell'istessa si dice, che auuolta in fasce con le poppe dell'aurora il Cielo di rugiadoso latte la pasce, e con gli humori cristallini dell'alba laua, & imperla i suoi rubini; che nel suo seno frà le purpuree foglie il Soaue Zefiro accoglie, e di pretiosi odori, quasi di merci pregiate l'arrichisce, che s'incorona d'oro, che tutta auuampa d'amoroso fuoco, e che vagheggiata scorgendosi dalla terra, e dal cielo, vergognosetta rosseggi, e rosseggiando la sua beltà raddoppi, e mille altre cose tali.

Lodata massime da poeti.

Cupido tramutato in rosa.

2

Ma qual sarebbe ella poi, se cinta non fosse di spine, anzi il suo stelo, quasi leggiadro corpo à gratioso viso, corrispondente fosse al suo vago fiore? molto più bella senza dubbio sarebbe, e tal appunto dice San Basilio fù creata da Dio, ma dopò il peccato d'Adamo, quando disse Dio. *Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*, all'hora cominciò la rosa ad hauere spine, ma che che sia della beltà di lei più conueneuole certo colle spine è allo stato presente della vita nostra, e queste sono forse anch'occasione, che più sia la bellezza di lei pregiata, e cara, perche la difficoltà di conseguirla condisce la beltà, e frà due contrari vn'altro contrario maggiormente campeggia, onde anche stimo più probabile, che auanti al peccato originale hauesse la rosa le spine, come ancora prima del peccato di Adamo caminaua il serpente sopra il suo petto, ma quello, che prima del peccato era cosa naturale diuenne poi pena, e fù ordinato à castigar l'huomo, quello che prima non gli haurebbe nocciuto.

Se creata con le spine Gen. 3. 18.

3 Come diuenisse vermiglia secondo i poeti.

Molto meno è vero ciò che fauolleggiano i Poeti, che di candor alabastrino fosse in prima ornata ogni rosa, e che vermiglia diuenisse, bagnata dal sangue di Venere. Percioche essendo Marte, diceuano, amante di Venere, e scorgendo ch'ella presa dall'amore di Adonide non faceua conto dell'amor suo, spinto dalla gelosia si deliberò d'vccider il suo riuale, & à questo fine mandogli contra vn cinghiale, che lo ferì mortalmente, il che hauendo Venere inteso, mentre che corre per darli aiuto, premendo con la

nuda pianta del candido piede inauueditamente pungente spina, ferita versò sanguinose stille, dalle quali trasse poi il suo vermiglio colore la rosa.

Altra fauola.

Altri dicono, che Cupidine, mentre in vn conuito de' Dei ballaua, e saltaua, con vn'ala riuoltasse sossopra vna tazza piena di nettare, il quale sparso per terra, diede rubicondo colore alla rosa.

5 *Rosa insegna, e cimiero di Ettore.*

Homero parimente dice che Ettore sopra dell'elmo portaua vn mazzo di rose in segno cred'io, ch'egli faceua professione d'esser soldato di Venere, e che da lei attendeua fauore, onde anche si finge, che da Venere dopò morte fosse il suo corpo onto con vnguento di rose, e così liberato da morsi de cani, à quali esposto l'haueua Achille. 6

7 *Pane si cangia in rose in seno di S. Tomaso d'Aquino.*

Ben è vero ciò che si riferisce del glorioso S. Tomaso d'Aquino, che essendo egli ancor fanciulletto, e portando nel seno del pane per dar elemosina à pouerelli sopragiunto dal padre, e richiesto, che portaua in grembo, temendo egli di esser ripreso dal padre di quella sua santa attione, disse, che vi haueua rose, e rose appunto, benche la stagione nol comportasse, vi ritrouò con sua gran marauiglia il padre; e l'Anania nella sua fabbrica del mondo dice che ciò accade nella Città di Belcastro.

8 *Rosa tosto langue.* 9 *E perche.*

Ma quanto è più bella la rosa, tanto ancora è più frale, e caduca, e frà tutti i fiori ella prestissimamente illanguidisce, e cade, e la ragione dice Clem. Aless. nel lib. 2. della sua pedagogia è, perche col molto odore, ch'ella spira, viene parimente à suaporare, & illanguidirsi, che perciò dice egli, come anche disse Plutarco, che da Greci è chiamata Ῥόδον *quod odoris plurimum fluxum emittat*, e per la prestezza dunque, con la quale apparisce, e sparisce, e per esser ella cinta di spine fù giudicata simbolo perfettissimo della vita humana.

Simbolo della vita humana.

Breue vita della rosa. 11

Nè solo ciascun fiore di lei tosto illanguidisce, e secca, ma etiandio successiuamente vn dopò l'altro poco dura, & appena hà la pianta della rosa cominciato à fiorire, che poco men che in vn subito mandando fuori tutti i suoi parti sterile rimane, e senza fiori; anzi che breue ancora è la vita della pianta, posciache cinque anni al più viue, se col tagliarla, o traspiantarla à rinouar non si viene.

12 *Fior di rose come nel tempo si mantenga.*

Ma ad ogni modo, che non può l'arte? Hà saputo questa ritrouar modo di far, che il fiore della rosa per molto tempo si mantenga bello, e verde, e ciò si fà prendendola auanti, che habbia dilatate le foglie, e racchiudendola in vna canna verde à questo fine tagliata in mezzo, ma che però stia ancora piantata in terra, e poi legandosi soauemente nel luogo, oue è tagliata con carta, si che possa eshalare l'aria, come riferi il Ruellio nel capo della rosa.

13 *Altro modo di mantener la rosa.*

Si mantiene ancora la rosa verde, se nella fece dell'olio s'immerge; e dicono altri, che all'istesso vale il prender l'orzo, mentre ch'è ancora in herba, e porlo in vn vaso di creta, che non habbia pece, e dentro di lui la rosa non ancora affatto aperta. Altri ancora l'herba dell'orzo ancora verdeggiante per terra spargono, e vi nascondono poi le rose.

14 *Più per tēpo come si habbiano.*

Haurai parimente Rose più per tēpo delle altre, dice l'istesso, se zappando, e ingrassando la terra due palmi in giro con acqua calda due volte al giorno adacquerai le sue radici.

15

Dicono altri, che innestandosi la rosa nella corteccia del pomo viene poi à fiorire nell'istesso tempo, nel quale il melo fruttifica.

Rose di varie sorti quanto à colore.

Varie sorti di rose hà prodotto ancora l'istessa natura, quanto à colori, perche ve ne sono e di bianche, e di vermiglie, e di color di carne, & anche di gialle, e delle pauonazze.

16

Altra sorte ancora di rose pur in questi tempi, non sò se mi dica s'è ritrouata, o di nuouo nata, se per arte d'innesto, o per man di natura formata, ma qualunque ne sia stato l'autore, rosa in somma si ritroua oggidì, che insieme hà mescolate frondi d'ostro, e frondi d'argento, e senza commetter errore giammai, dopò la fronda vermiglia sorger vedi la candida, e dopò questa vn'altra di quelle, si che quasi per la orientale in mezzo à coralli più risplende la candida spoglia, e qual ardente rubino in mezzo à diamanti più bella apparisce la purpurina veste.

17

E quanto al numero delle frondi sono parimente varie le rose, perche alcune ne hanno cinque sole, altre dodeci, & vna sorte ve n'è, che arriua fin al numero di cento, come ne fà fede Tertulliano nel libro *de Corona militis*, e Plinio nel lib. 21. al cap. 4. dice, che si ritrouaua in terra di lauoro, ma soggiunge, che non era ella pregiata ne per odore, ne per bellezza.

Quanto à l'odore.

Diuerse ancora sono le rose quanto all'odore, & a' paesi, ne' quali nascono, perche ne gli asciutti vengono più odorose, & altre differenze da loro prendono, come si può vedere in Plinio nel luogo sopra citato, nel Ruellio, nel Dioscoride, & in altri.

A molte infermità sono parimente vtili le ro-

18 *Virtù medicinale della rosa.*

le rose, e si ripongono, come dice il Mattiolo sopra Dioscoride, frà le medicine benedette, percioche senza molestia, e danno della natura purgano la collera, vale in oltre il succo loro à confortar il cuore, al trabocco del fiele, alle oppilationi dello stomaco, e del fegato, & à molti altri mali, come si può vedere in Plinio, in Dioscoride nel cap 3. del primo libro, e nel suo commentatore Andrea Mattiolo, nel Ruellio, & in altri.

Vso delle rose nelle ghirlande. Sap. 2. 8.

Se ne seruiuano ancora gli antichi non solo gentili, ma ancora gli Ebrei con tesserne ghirlande, e porsele in capo ne' conuiti solenni, conforme al detto de' mõdani appresso il Sauio. *Coronemus nos rosis, antequam marcescant.* Sò che Martino Roa huomo eruditissimo è di contrario parere nel c. 1. del lib. 3. de suoi luoghi singulari, affermando, che che appresso à gli Ebrei non erano in vso le corone ne' conuiti, con tutto ciò, la sua autorità benche appresso di me molto grande, nõ mi persuade, essendo chiarissimo questo luogo, e dicendo anche Isaia Profeta, *Tamquã sponsum decorauit me corona,* il che detto non haurebbe, se non fosse stato costume di coronarsi nelle nozze almeno gli sposi. Al luogo della Sapienza risponde egli, che perciò vien notato il lusso di questi tali, poiche cõtra il costume ordinario si coronauano di rose, ma non par ciò vero, poiche non si fauella quì di alcuni mondani singularmente, che habbiano fatto questo eccesso, ma si descriue la vita comune di tutti quelli, che si danno à piaceri, e quando ben fosse vero ciò ch'egli dice, ne seguirebbe, che costoro fossero stati i primi à portar quest'vso da Gentili à gli Ebrei, ma non sarebbe credibile, che non fossero poi stati da altri imitati. Aggiunge vn'altra risposta, che il verbo *Coronemus,* significa *Impleamus,* ma è espositione dura, e poco à proposito, poiche delle rose vna, o due se ne suol prendere, e non empirsene il seno. Ma per la sua opinione adduce egli Tertulliano, che ciò nega nel libro *de corona militis,* al qual noi rispondiamo, l'istesso Tertulliano affermare le corone non hauer mai adornato il tempio nell'antica legge, e pur leggiamo ne' libri de' Maccabei, chè *ornauerunt faciem templi coronis aureis,* si che non è molto da fidarsi in questo punto dell'autorità di lui. Aggiunge, che Isaia riprendendo lo vanità de' conuiti, e facendo mentione de' musici instromenti detto ancora haurebbe delle corone, se fossero state in vso. Rispondo che l'vso di queste non doueua esser così frequente, poiche in picciola parte dell'anno si ritrouan rose, e fiori, e

Corone di rose se in vso appresso à gli Ebrei. Isa. 61. 10

1. Macab. 4. 57.

quando bene il contrario fosse, non tutte le cose si riprendono da Profeti, o da gli scrittori sacri nell'istesso luogo. Questo però non fù priuilegio proprio della rosa, essendo che di molti altri fiori, & herbe fossero soliti coronarsi gli antichi, come si può vedere appresso Plinio, & in Carlo Pascasio nel suo libro *de Corona,* e la ragione oltre alla vaghezza, & ornamẽto vien notata da Rodigino, da Ateneo, e da Clem. Aless. le cui parole nel lib. 2. della sua pedagogia sono *Comam refrigerat circumposita corona, tùm, propter humiditatem, tum propter frigiditatem,* cioè perche con l'humidità, e freschezza de' fiori cercauano temprare il calore mandato al capo dal vino in troppa quantità beuuto. Le poneuano ancora sopra le mense non solo per adornarle, ma etiandio per dimostrare, che si douessero tacere le cose, che in quel luogo si diceuano, o faceuano, & in Fiandra ancor oggidì si si costuma che sopra la mensa appendono vna rosa, quando si vuole, che si tacciano le cose iui dette, o fatte, & all'istesso fine terminato il conuito spargono i Francesi molte volte delle rose sopra delle tauole, seguendo l'autorità de' Greci, li quali consacrarono la rosa, come simbolo del silentio ad Harpocrate stimoto Dio del tacere. Ma per qual cagione la rosa più che altro fiore simbolo sia del silentio, non hò veduto chi lo spieghi, forse fù per rappresentar la rosa col suo colore le labbra, le quali sono come guardia, e carcere della lingua instrumento della fauella? ouero perche la rosa molto prestamente si secca, e sparisce quasi che si douessero stimare le cose dette, come di già dileguate dalla memoria di ciascheduno? o forse perche la rosa con l'ordine vario delle sue frondi, e con la forma habbia vn non sò che di somiglianza con l'orecchie, quasi dimostrando, che si douea vdire, e non parlare? ouero perche era costume spargersi la rosa sopra de sepolcri, nel che dinotar voleuano, che sepellir si doueuono, e non palesar le cose vedute, & vdite? Comunque sia fù anche talhora simbolo di eloquenza la rosa, e di parlar gratioso, come nota Pierio Valer. nel lib. 55. credo perche la bellezza di chi fauella dona non poca forza alle sue parole.

Effetti della ghirlanda di rose.

19

Nelle mense, e perche.

Rosa simbolo del silentio.

21 *Di eloquenza.*

Finalmente non sono da tralasciarsi l'imprese formate sopra della rosa. Vna rosa dunque in mezzo à due cipolle col motto, PER OPPOSITA, fù impresa di Girolamo Falleri Conte di Trignano ricordata dal Ruscelli, e fondata nella proprietà della rosa che in mezzo alle cipolle

22 *Imprese.*

viene più odorosa, il che se hauesse l'autore spiegato nel motto, sarebbe l'impresa riusci ta assai più viuace, e bella.

Appresso Camillo Camilli vna pianta di rose si vede, ma senza frondi, e fiori, come nell'inuerno col motto, NON SEMPER NEGLECTA. Appresso al Bargagli se ne leggono alquante belle. Vi si vede vna rosa, à cui da vna parte hà posto vn'ape, che lieta si pasce del suo pregiato fiore, e dall'altra lo scarabeo, che nell'appresentaruisi solamente per vigore dell'odore di quella cade morto à terra con le parole, VNI SALVS, ALTERI PERNICIES.

23

24

In vn'altra impresa si veggono rose irrigate da acqua, col motto, IRRIGATE VIVACIORES, impresa molto riguardeuole per l'occasione, nella quale fù fatta, cioè, di maritaggio di due persone, vna delle quali haueua per arma le rose, e l'altra le onde.

25

Alle rose assolutamente aggiungendoui le parole, SEMPER SVAVES vn' altra ne compose per la sua famiglia l'istesso Bargagli, di cui sono insegna le rose.

26

Impresa, o pure emblema più tosto è questa, che segue. Vna rosa col motto, VNA DIES APERIT, CONFICIT VNA DIES, e la ragione è, perche più tosto ci significa alcun documento vniuersale, che pensiero alcuno singolare di persona particolare, il che par necessario all'impresa.

La rosa colta, col motto DECERPTA SERVAT ODOREM, è impresa di persona trauagliata, che però non lascia di farbene, Apresso il Capaccio.

L'istessa sopra cui si vegga vn dito che la preme con le parole, CONANTIA VINCERE, VINCAM, fù impresa, come riferisce il Capaccio, di Girolamo de' Medici per significare, che non vi sarebbe stato chi hauesse impedito i suoi pensieri, come non può essere impedita dal fiorir vna rosa.

27

Dotrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

CHE la rosa tenga il primo luogo trà fiori si può raccogliere ancora dalla scrittura sacra, perche nel cap. 50 dell'Ecclesiastico volendo il Sauio lodare il Sommo Sacerdote Simone, e dimostrare che egli fù il più sant'huomo del suo tempo, và ciò dichiarando con varie somiglianze, come di stella circondata di nebbia, di Luna piena frà le tenebre della notte, di Sole risplendente frà le altre parti del cielo; di arco celeste frà le nubi, & in somma di rosa frà gli altri fiori di primauera, *Et quasi flos rosarum in diebus vernis*. Anzi che paragonata la rosa à gli altri fiori, par che meriti esser chiamato frutto, che perciò leggiamo nell'Ecclesiastico al 39. *Quasi rosa plantata super riuos aquarum fructificate*. E poco appresso *florete flores quasi lilium*, oue si vede, che al giglio pur bellissimo fiore, & à gli altri si dà il fiorire, & alla rosa il far frutti. Ma quali sono questi frutti della rosa? io nõ hò veduto mai in lei altro che fiori, forse sarà l'odore, conforme al detto del Sauio, *Ego fructificaui suauitatem odoris*, poiche anch'egli pare che habbia virtù di pascere, e di nutrire, onde dice S. Ambrosio libro 2. de Abraham cap. 8. *Odor, & gustus quædam alimenta sunt corporis*? che se i corpi morti si conseruano dalla putredine con la mirra, col balsamo, e con altri buoni odori, qual marauiglia, che si conseruino i viui? Ma questo frutto si raccoglie pur dal giglio, e da molti altri fiori. O forse alla rosa l'istesso fiore serue per frutto, come appresso à Cirillo il fico, che la tacciaua d'infruttuosa dicendole, *vanum est tibi florere sine fructu*, risponde l'istessa rosa, *Nobis ex plena puritate substantiæ flos ipse fructus est?* ma pur l'istesso potrebbero dire gli altri fiori. Forse dunque hebbe il Sauio risguardo alle medicine, che si raccogliono dalla rosa, o alle confettioni, che di lei si formano più che de gigli, e d'altri fiori? o per fruttificare significò germogliare, e moltiplicare, e per fiorire il partorire simplicemente fiori? o pure prese la voce fruttificare in largo significato, in quanto comprende ogni sorte di parto, o sia di fiori, o di frutti? finalmente più à proposito nostro diè questo titolo alla rosa per honorarla, & dimostrare, ch'ella auanzaua di grã lunga tutti gli altri fiori? comunque sia possiamo noi applicar ciò molto bene alla carità, rispetto à cui tutte le altre virtù altro non sono che fiori, che spargono qualche odore di buona fama, e pascono gli occhi di chi le vede, ma non recano nutrimento all'anima, se non sonò accoppiate con la rosa della carità, la quale è fiore, & è frutto. Come fiori mancano le virtù proprie della presente vita all'apparir de' frutti, che sono i beni dell'altra: ma la carità come fiore abbellisce, & adorna l'anima in questa vita mor-

Rosa come data nella scrittura sacra.

Eccl. 50. 8

Eccl. 39. 17

Sẽbra frutto trà gli altri fiori.

Ibid. n. 19.

Ecc. 24. 23

Frutto della rosa qual sia.

Cirill. in spec. sap. lib. 4. c. 19

Carità assomigliata alla rosa.

Fiore, e frutto. mortale, e come frutto l'arrichisce, e beatifica nell'altra; onde diceua l'Apostolo S. Paolo, che *charitas nunquam excidit*. (1. Cor. 13. 8) E la carità dunque frà le altre virtù qual rosa frà fiori, regina meriteuolissima di tutte loro. La porpora, che l'adorna è il proprio sangue della persona amante volentieri sparso, perche, *maiorem hac dilectionem nemo habet, quàm vt animam suam ponat quis pro amicis suis*; (Ioa. 15. 13) la corona che le cinge il capo, è la gloria eterna da lei meritata la quale *praeparauit Deus diligentibus se*. (1. Cor. 2. 9.) Il verde trono, in cui si asside, sono la fede, e la speranza, perche *manet fides, & spes*, e sopra di loro è posta carità, *maior autem horum est charitas* (1. Cor. 13. 13.) le spine che la circondano sono le afflittioni, che ritroua nelle cose del mondo, conforme à quel detto, *sepiam vias tuas spinis*. (Osea 2. 6.) I fiori, che la corteggiano, sono i santi desiderij la Dea, per così dire, à cui è dedicata, e di cui è figlia, e la sourana vergine, in persona di cui canta la Chiesa, *ego mater pulchrae dilectionis*; (Ecc. 24. 24.) le lodi, che se le danno da padri Santi, & altri dottori sono infinite; Questa, dicono, è il primogenito frutto dello Spiritosanto, il compendio della legge, l'allegerimento di ogni fatica, l'ornamento d'ogni bellezza, la calamita del cuor diuino, la ricchezza de' poueri, la consolatione de gli afflitti, la custodia delle vergini, la madre de' Martiri, la gloria de' confessori, il fine de' comandamenti, la radice di tutte le opere buone, il contrasegno de' discepoli di Christo, la bandiera della santa Chiesa, la porta della gratia, il terrore dell'inferno. Questa è legame di perfettione, tesoro di tutti i meriti, fortezza de' deboli, conforto de' tribolati, refrigerio de' miseri, medicina de gli infermi, vita di quelli che muoiono. Questa ci mantiene humili nelle prosperità, costanti nell'auuersità, allegri nelle fatiche, liberali nell'hospitalità, giocondi frà gli amici, sicuri frà nemici, compassioneuoli frà gli infermi, con tutti gli huomini pacifici. Senza di questa la fede è morta, la speranza è inutile, la prudenza è sciocca, la temperanza indiscreta, la giustitia fraudolente, la fortezza debole, l'humiltà finta, la virginità difforme, le ricchezze poueri, la liberalità ingrata, i sacrificij abominationi, le carezze ingiurie, i baci tradimenti, i miracoli inganni. Questa apre il Paradiso, chiude l'inferno, rimette le colpe, rallegra gli Angeli, vince i Demonij, abbellisce l'anime, rapisce i cuori, santifica i peccatori, fà perfetti i giusti, caccia il timore, nõ cede alla morte, trionfa di tutti i suoi auuersarij, deifica l'huomo. In somma si può dire, che l'istesso Dio sia trasformato in lei, perche, come testifica San Giouanni *Deus charitas est*. (1. Ioa. 4. 16)

Molto bene ancora in questa proprietà ci si rappresenta la Beata Verg. Maria, che fù qual bellissima rosa nata dalle spine de' peccatori, e senza spine de' peccati, & hebbe vn fiore di verginità così marauiglioso, che insieme fù fecondo, e si puote dir frutto, (B. V. Maria rosa sẽza spine feconda, e Vergine.) ella è lodata da tutte le genti conforme alla sua stessa profetia, *beatam me dicent omnes generationes*, (Luc. 1. 48.) & è frà santi, qual Sole fra le stelle, e qual rosa trà fiori. Se pure à lei paragonati non deuono più tosto dirsi spine, conforme all'oracolo delle sacre canzoni. *sicut lilium inter spinas, sic amica mea filias*, (Cant. 2. 1.) onde in vn sermone attribuito à San Bernardo spine sono chiamati i suoi progenitori, e particolarmente Eua. (ser. de B. V. M. apud D. Bernardũ.) *Deus de foemina*, dice quel diuoto autore, *sed virgine descendente de spinosa patrum origine dignatus est carnem assumere, vt similem simili redderet, contrarium contrario curaret, pestiferam spinam euelleret, peccati chirographum potentissimè deleret. Eua ergo spina fuit, Maria rosa extitit: Eua spina vulnerando: Maria rosa omnium affectus mulcendo; Eua spina insigens omnibus mortem: Maria rosa reddens salutiferam omnibus sortem*. (Maria rosa Eua spina.) E di tutto il popolo Ebreo dice l'istesso: *Arca testamenti de lignis Sethim facta est, & Maria de spinoso, & hispido Iudaeorum populo, & arido procreata est. Qui vtique spinosus detractione, hispidus superstitione, aridus fuit vnctione diuinae gratiae. Vnde spinosus spineam coronam regi suo exhibuit, & in eum sicut ignis in spinis exarsit. Sethim enim interpretatur spina*. (Ebrei spine)

Ma per qual cagione principalmente vien la rosa chiamata regina de fiori, e tanto lodata? (Rosa perche regina de fiori.) forse gli auanza tutti nella beltà, o nell'odore? par cosa difficile il dar questa sentenza, perche altri fiori, e sono più odorosi della rosa, quali sono i garofani, & i gigli, e nella beltà gli istessi non le cedono, anzi forse l'auanzano, che oue la rosa di vn solo colore suol esser ornata, di questi se ne ritrouano da vari colori adorni, e la varietà non vi è dubbio, che aggiunge bellezza. forse è perche hauendo ella, e beltà, & odore, e virtù medicinale è parimente facile ad hauersi, e comune à tutti, & hà vna tal moderata grandezza, che sola comparisce bene, il che non fanno molti altri fiori piccioli, come viole, e gelsomini, e comodamente si porta in qual si voglia parte, o in seno, o in capo, il che per la sua grandezza non conuiene al giglio, anzi che le stessi separate dalla rosa pare che sia-

no particolarmente accomodato, se si spargono ad adornar qual si voglia cosa? o forse per esser de' primi fiori à comparire, & al meno prima di questi suoi concorrenti, & è più gratamente accolta, e preoccupa il luogo più degno nelle nostre menti, e sembra che sia la regina, dopò la quale viene la famiglia de gli altri, & à quale, come forieri siano preceduti alcuni piccioli fiori? O forse per esser ella, come di porpora vestita, e posta in alta siepe come in real trono, ouero per tutte queste cose insieme ella è chiamata regina de fiori? potrebbe esser facilmente: ma forse anche, ella si chiama regina, perche ci rappresenta le conditioni d'vn'ottimo Principe, perche se è la rosa circondata da pungenti spine, & il Rè è posto in mezzo d'infiniti spinosi pensieri, e sollecitudini, che spine furono chiamate dal nostro Saluatore, onde anco disse il S. Giob *vallabit eum angustia, sicut regem, qui preparatur ad prælium*. Oue è da notare la forza della parola *vallabit*, che significa propriamente, sarà qual fosse, trinciera, e bastione attorno à lui per sua difesa; onde quando il demonio volle significar che Dio difendeua con la sua paterna prouidenza il suo amico Giob, non seppe ritrouar miglior termine di questo, e disse *nonne tu vallasti eum*: quasi dicesse, non gli sei tu in vece di fortissimo bastione, e trinciera? che hà da fare dunque il trincierare con la tribulatione? quella difende, questa offende; quella assicura, questa abbatte; quella si fà da gli amici cōtra de' nemici; questi ci viene da mano nemica, e ci toglie gli amici. fù detto con tutto ciò benissimo, *angustia, & tribulatio vallabit eum*, per significare, che la tribulatione sarà tale, che non solamente affligerà, & opprimerà quel tale, ma ancora gli sarà bastione, e trinciera contra vn'essercito di piaceri. Poiche alcune tribulationi sono, che affligono sì, ma non sono trinciere perche ammettono consolationi, onde il real Profeta, *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*. Ma le tribulationi dell'empio, di cui iui si fauella, sono bastioni, e trinciere, che non ammettono alcuna consolatione, si che quantunque ad vn Principe non manchino mille sorti di piaceri, e di diletti, musiche, delicate viuande, soaui profumi, & altri esquisiti piaceri, nessuno perciò può penetrare à rallegrarli il cuore, mentre che stà trincierato da questa sorte di tribulatione. O pure più à proposito nostro possiamo dire, che veramente le tribulationi seruano per trinciera, e per difesa contra il mondo, Satanasso, e la carne, nella guisa, che anche le spine per guardia seruono alla rosa, e non per offenderla. Se porporeggia la rosa (che della vermiglia, come della principale frà le altre s'intende, quando di rosa assolutamente si fauella) & il Principe dee sfauillar d'amore verso i suoi sudditi, perche *bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis*. Se la rosa è ritondetta, & ogni parte vguale, & il Rè esser deue senza angolo di partialità con tutti vguale, & amoreuole. *Non accipies personam*. Se la rosa le più picciole frondi nel più interno suo seno racchiude; & il Rè de' pouerelli hauer deue cura più particolare, come faceua il santo Giob, che diceua *Pater eram pauperem*. Se la rosa spira soauissimo odore, e di hauer buona fama esser dee sollecitissimo il Principe, onde S. Paolo frà le conditioni del Prelato richiede, che *habeat bonum testimonium* ancora *ab his qui foris sunt*. Tali conditioni haueua il Pontefice Simone, però di lui si dice, che *erat sicut flos rosarum in diebus vernis*, e molto più Christo Signor nostro, il quale dice di se stesso, *ego flos campi*, oue legge Nisseno, *ego rosa campi*, e bene à guisa di gentilissima rosa, e nascendo hebbe culla di spine, e crescendo hebbe per compagne le spine cresciute, conuersando sempre si vide cinto di spine, & infin morendo non poteua riposar il capo, se non sopra le spine. E tale pare, che si dimostrasse l'istesso Dio à Mosè mentre se gli appresentò come Rè de Giudei nel monte Oreb, perche qual rosa frà le spine apparue fiammeggiante in vn roueto spinoso.

Rosa simbolo di Principe.

Luc. 8. 14.

Iob. 15. 24.

Iob. 1. 10.

Psal. 93. 19.

Ioa. 10. 11.

Deut. 16. 19.

Iob. 29. 16.

1. Tim. 3. 7.

Eccl. 50. 8.

Cant. 2. 1.

Exo. 3. 2.

Rose, ma con ispine dir si possono tutti i santi, che perciò di Simone tu leggi, *quasi flos rosarum*, & in Isa. nel 35. della Chiesa, *florebit quasi rosa*, oue noi leggiamo, *quasi lilium*, si può tradur nell'Ebreo. Ma che hebbero qualche spina di peccato chi più, chi meno. Ma la B. Vergine si può dire, che fosse quasi rosa senza spine, come fù piantata da Dio, secondo l'opinione di S. Basilio, perche in lei non hebbe luogo il peccato originale, ne le spine de' peccati, che da lui nacquero, e forse questo volle accennarci mentre di se stessa ella disse, *ego quasi plantatio rosæ in Iericho*, non dice, *rosa*, ma *plantatio rosæ*, quasi volesse dire, come quando fù piantata da Dio, che fù senza spine.

Isai. 35. 1.

Eccl. 24. 18.

Ne parmi da trapassarsi senza consideratione, che di Onia si dice, *quasi flos rosarum*, come fiore di più rose, e della B. Vergine, *quasi plantatio rosæ*, come pianta di vna sola rosa.

Vbi supra.

rosa. Forse dunque più adorno di rose fù Onia della beata Vergine. Più santo, e d'anima più bella, e leggiadra Onia, che la madre di Dio? certamente che nò, e tanto è lungi, che ciò si raccolga da questa sentenza, che più tosto tutto il contrario se ne conchiude. Impercioche, chi non sà esser più degna la pianta, che produce i fiori, che i fiori dalla pianta prodotti? Forse dunque fù Onia *quasi flos rosarum.* Pianta Maria produttrice di molte rose, perche in Onia, come anche ne gli altri Santi qualche virtù particolare par che singolarmente risplenda. Ma la Vergine Maria d'ogni sorte di virtù fù dotata, anzi che come le rose riceuono vita, e virtù dalla pianta, così i Santi dalla Vergine Maria. Di più *quasi flos*, Onia, che fù sommo Sacerdote, perche la sua virtù fù conosciuta, & ammirata da quelli, che vissero nel suo tempo, *quasi plantatio rosæ*. Maria, perche essendo humilissima, nascondeua la sua virtù, qual pianta in cui sono riposti virtualmente tutti i fiori, e tutti i frutti. Ma perche *rosarum* si dice di Onia, *& rosæ* di Maria? fiore vnito di più rose, chi l'hà veduto mai? all'incontro pianta di rosa, chi non sà che ne produce molte, e non vna sola? pareua dunque, che tutto il contrario dir si douesse, cioè *quasi flos rosæ, e quasi rosa* di Onia, *& quasi plantatio rosarum* di Maria. Ma forse volle insegnarci il Sauio, che de' Santi, come Onia, ve n'erano molti, e perciò disse *quasi flos rosarum*, cioè come vna delle rose ordinarie, ma Maria per esser singolare, e senza pari vien detta, *quasi plantatio rosæ* in singolare. O pur diciamo, che così eccellenti erano tutte le virtù di Maria, come se ciascheduna fosse stata sola, la doue le virtù de gli altri ancorche siano sole, rassembrano esser prodotte con molte altre. Et aggiunge in *Iericho*, perche questa, dicono alcuni, fù già terra sterile, come dissero gl'istessi suoi cittadini ad Eliseo, *habitatio ciuitatis istius optima est, sed aquæ pessimæ sunt, & terra sterilis*, ma è fatta feconda per miracolo, e perche tutte le cose miracolose sono più perfette, tale è da credere che fosse ancora la rosa, ò pure forse ancora per natura erano bellissime le rose di Gierico, perche la terra era arenosa, e secca, ne quai luoghi suole la rosa farsi odorosa, anzi che ne' paesi di Gierico si faceua il balsamo, onde è da credere, che fosse quella terra molto atta à produrre cose odorose, e che perciò la rosa meglio che in altro luogo vi venisse. In somma rosa eccellentissima fù la beata Vergine, e senza spine.

MARIA pianta di tutti i fiori.

4. Reg. 2. 19.

Ma rosa, che hà l'infiammate sua porpora riceuuta non del sangue di Venere, ma si bene dal sangue di Christo, e della carità diuina, onde talmente rosa vermiglia per carità, che anche è tutta candida per purità, e come la rosa nelle tenebre della notte, è chiusa, & all'aparir del raggio dell'aurora s'apre, e riceue la celeste rugiada, così Maria altro nel mondo non iscorgendo, che tenebre de peccati, ed'ignoranza, se ne staua in se stessa tutta raccolta, fin che qual raggio dal Cielo à lei discese l'Angelo & all'hora ella s'aprì, dando il suo consenso, e riceuè la pretiosa rugiada del Cielo, che fù l'eterno diuino Verbo. Onde in sua lode disse non meno veramente, che eloquentemente il B. Lorenzo Giustiniano lib. *de casto connubio. Hæc quidē propter humilitatis meritum, & feruentissimum charitatis affectum ab altissimo adamatur, eligitur à Verbo fœcundatur spiritu, diuina prole ditatur. Quē cœli capere nequeunt, & omnis natura miratur, Maria mente concepit, concepit in ventre, gestauit in vtero, nutriuit lacte, fouit gremio, brachijs amplexata est. Quicquid honoris, quicquid dignitatis, quicquid meriti, quicquid gratiæ, quicquid est gloria, totum fuit in Maria.*

Rugiada del Cielo riceuè nell'Incarnatione.

B. Laurent. Iustin.

Non fù però senza cagione finta quella fauola da poeti, perche vollero insegnar alle Vergini, che se calpestar si lasciauano da Venere, haurebbono perduta la loro candidezza, e purità, & haurebbono hauuta occasione di arrossir per sempre di vergogna, onde disse il Sauio, che *omnis mulier fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur*, qual si voglia donna, per bella, per nobile, e grande che sia, se perderà l'honestà, sarà conculcata, e calpestata, ma come? *sicut stercus in via*, come immonditia nelle strade, oue è d'auuertire, che queste tali immonditie non sono calpestate da gli huomini nobili, e giudiciosi, anzi da loro riuoltano essi il piede, e gli occhi, ma si bene da bruti, e non altrimenti, quelli che pongono il piè dell'affetto in queste tali donne, ancorche sia con loro infamia, e dispreggio, meritano d'esser più tosto chiamati bruti, che huomini ragioneuoli. Ma non bisogna partirsi da Sant'Ambrosio, per dichiarar la misera caduta di vna vergine, & il mal cambio ch'ella faccia della purità verginale con l'immonditie della libidine: ne scrisse egli vn libro di questa materia intitolato *ad virginem corruptam*. Oue frà le altre cose dice; *quæ fulgebas, vt aurum propter virginitatis honorem, nunc vilior facta es luto platearum, vt etiam indignorum pedibus conculceris. Quæ fueras stella radians*

3

Vergine come la sua candidezza perda. Eccl. 9. 10.

S. Ambr. ad Virgin. corru. c. 2.

in manu Domini: veluti de alto ruens cœlo, lumen tuum extinctum est, & conuersa es in carbonem; & appresso, *aspice quis sanctorum, aut quæ sanctarum tibi approximare non horreat aperi oculos tuos, si potes, erige frontem, vales aliquem sanctorum fiducialiter intueri? &c. Si ergo homines in carne constitutos, & alicuius forsitan delicti obnoxios non potes intueri, tam graui confusione sepulta, quid facies circam castis Apostolis? &c.*

Quell'altra fauola poi di Cupidine, che ballando cader facesse la coppa di nettare mi fà ricordare della morte del Precorridore di Christo S. Gio. Battista, percioche Herodiade ballando fù, che lo fece cadere, facendogli troncar il capo, il cui sangue, che stillò in terra, ben si può dire, che fosse più pretioso d'ogni nettare, e che la rosa da lui ne nascesse, ò facesse vermiglia, perche egli acquistò l'aureola del martirio. Ma gli autori di questa fauola forse vollero insegnarci, che quando ne' conuiti entra amore, benche paia, che al principio scherzi, e balli, è tuttauia alla fine cagione, che il vino si cangi in sangue, le dolcezze in amaritudini, e rossi diuengano per lo sangue sparso, la terra, & i fiori, così Holoferne vinto dal vino, e dall'amore, aprì la strada à Giuditta di tagliarli il capo, e torli la vita, così gli ambasciadori di Dario in Macedonia da Alessandro figlio di Aminta furono fatti vccidere alla mensa da alcuni giouani vestiti da fanciulle, delle quali eglino dimostri si erano troppo vaghi. Et appreso à Poeti il conuito de' Lapiti finì con l'vccisione, e morte della maggior parte de' conuitati. Ouero in buona parte queste fauole interpretando, possiamo dire, che qual si finge Marte, ingelosito dall'amor nostro il vero Dio de gli eserciti, ci toglie Adonide, cioè quell'oggetto da noi troppo caramente amato, onde ne' suoi viaggi non ritrouando più la nostra carne diletti, ma spine, che la trafiggono si risolue di ritornare à Dio, e ne fà sorgere la bella vermiglia rosa della carità. Et ecco come lo descrisse chiaramente Osea profeta al cap. 2. oue s'introduce prima l'anima peccatrice, che innaghita di Adonide dice, *vadam post amatores meos*, ma ecco Dio, che la fà caminar sopra spine, *sepiam vias tuas spinis*, le toglie Adonide, *sequetur amatores suos, & non apprehendet eos, & quæret eos, & non inueniet*. Et che ne segui? Ecco prodotta la rosa dell'amor diuino, *& dicet: vadam, & reuertar ad virum meum priorem*. Ma perche nō sempre per mezzo delle tribulationi nasce l'amor di Dio, ma talhora ancora dal gusto, che si hà delle consolationi diuine, eccoci ciò rappresentato nell'altra fauola del nettare sparso; perche qualhora fà l'amore che si versi dal Cielo il nettare soauissimo delle diuine consolationi, ecco subito nascer rose bellissime, cioè anime infocate dell'amor diuino, perciò la Sposa di ciò intendente diceua, *oleum effusum nomen tuum, ideo adolescentulæ dilexerunt te nimis*, quasi dicesse subito o Signore, che spargesti il soauissimo nettare del tuo nome, cioè che facesti prouare la soauità de tuoi diletti, ecco che molte anime s'infiammarono dell'amor tuo, e quasi rose apparuero al mondo. Di queste due per dir così semenze d'amore discorre eccellentemente il diuoto San Bernardo paragonandole frà di loro nel ser. 21. sopra de Cantici applicando loro quelle parole della Sposa, *trahe me, post te curremus*, è frà le altre cose dice, *Disce per hoc verbum à me in spirituali exercitio duplex auxilium desuper sperare, correptionem, & consolationem. Altera foris exercet, altera visitat intus, illa operatur humilitatem, ista pusillanimitatem consolatur, illa cautes, ista deuotos facit. Timorem Domini docet illa, ista ipsum timorem infuso temperat gaudio salutari, sicut scriptum est. Lætetur cor meum, vt timeat nomen tuum. Item seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore. Trahimur, cum tentationibus, & tribulationibus exercemur: Currimus, cum internis consolationibus, & inspirationibus visitati, tamquam in suaueolentibus vnguentis respiramus.*

Portaua Ettore il segno della sua dea in capo, ma non per questo lasciaua d'armarsi, perche sapeua bene che non bastaua il segno di quella sua dea à difenderlo, ne gli porgeua veramente alcuno aiuto, onde anche fù vinto, e morto. Ma noi se hauremo il segno del nostro Dio sopra di noi; sicuri saremo da tutti i nostri nemici, che perciò mostrandosi à Costantino questo segno dal Cielo gli fù detto. *In hoc signo vinces*; conosceua questo ancora Dauid, e perciò à Golia disse, *tu venis ad me cum gladio, & hasta, ego autem venio ad te in nomine Domini*; & altroue: *Hi in curribus, & hi in equis, nos autem in nomine Domini Dei nostri, ipsi obligati sunt, & ceciderunt; nos autem surreximus, & erecti sumus*; quasi dicesse l'armi loro gli hanno seruito per legargli, e fargli cadere, oppressi dal loro peso, più facilmente in terra, ma noi nel nome del Signor nostro, ne con altr'arma, od'aiuto solleuati ci siamo, e mantenuti; & altroue *signatum est super nos lumen vultus tui Domine, dedisti lætitiam in corde meo*; & all'istesso proposito la sposa, *ordinauit in me charitatem*, o come altri

Cupidine ne' conuiti pericoloso.

Iudit. 13. 4.

Rosa della carità, come nasca talhora da le ferite della tribulatione.

Osea. 2. 5.

Come dal nettare delle consolationi diuine.

Cant. 1. 2.

S. Bern.

Cant. 2. 4.

Psal. 85. 11.

Psal. 2. 11.

Croce segno di Christo, che ci fà sicuramente vincere.

1. Reg. 17. 45.

Psal. 19. 8.

Psal. 4. 7.

Cant. 2. 4.

Origene.

altri leggono, *erexit super me vexillum amoris*, meritamente dunque dice Origene *hom. 8. de Epiphania*. *Crux Christi nostra victoria est, illius patibulum noster triumphus, gaudentes leuemus hoc signum in humeris nostris. victoriarum vexilla portemus à frontibus nostris, cũ Dæmones viderint, contremiscant, qui aurata capitolia non timent, crucem timent, Quã contẽnunt sceptra regalia, & purpuras Cæsarum, & dapes christiani sordes, et ieiunia ptimescũt etc.*

6 *Buona fama difẽde da mormoratori.* *Ecc. 49. 1.*

L'vnguento di rose, che difende Ettore da morsi de cani, ci può ancora significare la buona fama, che ci difende, ancorche morti, da denti de mormoratori, della quale fù detto nell'Eccles. al 49. *Memoria Iosiæ in compositione odoris facta, opus pigmentarij.*

Mortorio di Silla da quanti odori accompagnato.

E parmi che alluda ad vn'antico costume, che con molti odori, e profumi si sepelliuano, o si abbrucciauano i cadaueri de grãdi. Et incredibile par ciò che del mortorio di Silla racconta Plutarco, cioè che ducento, e dieci lettighe piene di odori vi furono abbrucciate, & oltre à ciò vna grande, & alta immagine di lui tutta di cose odorifere, anzi de gl'istessi odori composta. Ne forse fù senza ragione, accioche il fetore di quel cadauero, che d'ogni vitio, & immonditia era stato ripieno essendo viuo, non ammorbasse, & appestasse l'aria. Ma Giosia, che fù santo, non hebbe bisogno di odori esterni, e la sua sola memoria soprauanzaua ogni soauissimo profumo, dal che ne seguiua che alcuno non osaua fauellare male di lui, & soggiunge il Sauio, *In omni ore quasi mel indulcabitur eius memoria*; ma le cose odorifere sogliono esser amare, perche l'odore nasce dal secco, e dal caldo, & il dolce dall'humido, come dunque l'istessa memoria di Giosia era odorosa, e dolce? Non credo io, che à molti, che si dilettano dir mal di tutti, non sembrasse amara la memoria di questo buon Rè, e non si dolessero di non poterne dir male, ma se ne vergognauano, e bisognaua, che confessassero contra loro voglia, che era dolce. O pure diciamo, che la materia, onde vscì questo buon odore, che erano le virtù di Giosia, hebbe dell'amaro, perche non è virtù senza difficolta, & amarezza, ma l'odore in se stesso, o pure l'acqua stillata loro; che tale si può dire sia la memoria, non riteneua alcuna amarezza, ma era tutta dolce. E da notare parimente, che non solamente viene assomigliata la memoria di Giosia al mele, ma ancora alla musica, perche si dice, *in omni ore, quasi mel indulcabitur eius memoria*, & *vt musica in conuiuio*, e volle dire, che non pure ciascheduno ne fauellaua bene, e con dolcezza, ma ancora, il che è più difficile, erano da tutti tanto volentieri sentite le sue lodi, come se state fossero voci soaui di musico concento. Dissi ciò esser più difficile, perche nel dire le altrui lodi par che vi poniamo alcuna cosa del nostro, e dimostriamo giudicio in conoscer le cose lodeuoli, ma l'vdirle dir da altri volentieri, è contra quella natural inclinatione, che habbiamo di contradire à quello che altri dicono, e molto più essendo lodi; si perche pare, che chi loda alcuno in nostra presenza, tanto venga ad abbassar noi, quanto alto altri innalza, e che cio sia vn riprouerarci i nostri difetti, si anche, perche bramando ogn'vno naturalmente di farsi tener più sauio de gli altri, ottimo mezzo à questo fine sembra, il ritrouar qualche neo nella figura, che altri co' colori delle sue parole per compita, e perfetta ci dipinge. Onde Alete appresso al Tasso per ingrandir il valore, e le virtù di Goffredo, dice, che non v'è alcuno, che volentieri non senta le sue lodi, e particolarmente il suo Rè, al quale egli vuol persuadere hauere buonissima volontà verso di lui, e così dice.

Memoria del giusto odorosa, e dolce. *Ecc. 49. 2.*

Se più difficile il lodar alcuno, o sentir le sue lodi.

Il nome tuo, che non riman trà i segni
D'Alcide homai risuona anco frà noi
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà sparte.
Ne v'è fra tanti alcun, che non le ascolte
Come egli suol le merauiglie estreme;
Ma dal mio Rè con istupor accolte
Sono non sol ma con diletto insieme.

In oltre bella differenza è frà il mele, e la musica, che quello addolcisce, e diletta solamente la bocca di colui, che lo gusta, ma la musica à molti insieme porge nell'istesso tempo diletto. Del mele gode solo chi al palato se l'auuicina, e con l'instrumento del gusto lo tocca, ma della musica sono partecipi anche i lontani, e basta, che per mezzo della sua immagine detta specie intentionale da Filosofi, all'vdito nostro si auuicini, nel che ci si scuopre bellissima conditione, che deuono hauer i Principi, cioè, di essere non solamente co' suoi domestici, e familiari dolci, e liberali; ma ancora con quelli, che dimorano lontani dalla corte in ogni parte del suo regno. Quel Principe che non sà donar ad altri, che a quelli, che lo corteggiano, che gli sono vicini, o che per via di parentela lo toccano, si può dire, che sia solamente mele, ma quegli, che mirano in tutte le parti del loro dominio, per riconoscere i meriteuoli, e premiarli, sono ancora musica; tal'era Dauid, ilquale diceua, *oculi mei ad fideles terræ, vt sedeant mecum*,

Principe dee esser benigno cõvicini, e con lontani.

Ps. 100. 6.

cum, non dice *ad fideles domus mea,* ma *terra,* di tutto il mio paese, anzi di tutta la terra per fauorirgli, e fargli seder meco, e perche tale, mentre visse, fù Giosia, perciò anche meritamente di lui si dice, che la sua memoria era non solamente qual mele dolce, ma ancora qual musica soaue.

7 *Considerationi sopra il miracolo delle rose di S. Tomaso.*

Non hà da arrossirsi chi fà bene, e perciò il nostro Dio per liberare San Tomaso fanciulletto dalla vergogna, ch'egli haueua di esser ritrouato in atto di portar elemosina à pouerelli, fè che quelle rose, che doueuano nelle sue delicate guancie cagionar la vergogna, gli cadessero nel seno, & insegnar volle al padre di lui, che gli atti di quel fanciullo allhora erano come fiori di primauera, che ben dimostrauano quanto fecondo esser douesse l'autunno della sua matura età.

Aggiungi che doueua San Tomaso esser maestro del mondo, hor accioche non si potesse dire, ch'egli mai detto hauesse cosa meno che vera, ancora quando egli si crede dir il falso, vuol Iddio, che il vero dica, e si cangi l'oggetto per conformarsi al suo detto. Era egli per esser qual Sole risplendente per la sua dottrina, e santità; ma il Sole quando è poco lontano dall'orizonte, par che tutto s'infiori di rose, dunque S. Tomaso mentre ch'era fanciullo, non è marauiglia se tutto si vede ornato di rose. E giardino bellissimo chi fà limosina, perciò qual marauiglia, che produca fiori, e rose? *Si effuderis,* dice Isaia, *esurienti animam tuam eris quasi hortus irriguus,* Tomaso era in atto di far limosina, onde irrigata la terra del suo seno da quest'acqua fecondissima, qual marauiglia, che vi si veggono rose.

Isa. 58. 11.

8 *Strana mutatione di persona bella in morte.*

E par certamente che sia degna di compassione la breue vita della rosa, e molto più della beltà humana, che qual rosa fiorisce, e si secca in vn subito. E certo chi vide mai più traggica, e lamenteuole mutatione di quella, che souente accade nella morte di persona nel più bel fiore della sua giouentù recisa? Hieri la vedesti così bella, e leggiadra, che rassembraua vn'angelo del Paradiso, in cui raccolto pareua, quanto hà di bello, e di soaue il mondo, il candore della fresca neue, lo splendore delle gemme, la delicatezza del latte, la politezza dell'auolio, il vermiglio delle rose, temprato col candore de gigli, la viuezza de gli spiriti, la luce delle stelle; il cui volto spiraua gratia, e soauità, il cui sguardo feriua i cuori, il cui riso rapiua i sensi, i cui dorati, e biondeggianti capelli legauano l'alma, le cui membra così bene erano frà di loro ordinate, e composte, che qual essercito schierato à viua forza s'impatroniuano d'ogni più ritrosa mente, i cui moti, e gesti spargeuano ambrosia, e nettare, le cui parole faceuano rimaner incantato, chi l'vdiua, in cui non haurebbe saputo Momo ritrouar difetto, da cui gli occhi non sapeuano riuoltarsi per mirar altro oggetto, per cui trionfaua amore, ouunque ella giraua il piede. Ma eccola oggi, ahi strana mutatione, liuida, oscura, immobile, insensata, fredda, fracida, nido di fetenti vermi, che non può essere mirata senza nausea, e senza horrore, & accioche non appesti il mondo, è necessario nasconderla, e sepellirla molto bene sotto terra. Gran crudeltà sembra questa di natura, ma fù prouidenza diuina, accioche gli huomini non istimassero la beltà per cosa diuina, veggendola tanto frale, e caduca, perche se con tuttociò fanno pazzie per lei, che farebbono se fosse perpetua, ò almeno di lunga vita? Quindi ancora possiamo apprendere à non fidarci della gloria, e felicità del mondo, perche à guisa di rosa, e di fiore, quando più sembra vaga, e perfetta, tanto è più vicina al suo fine, perciò con ragione Isaia tutta la gloria humana chiamò fiore. *Omnis caro fœnum, et omnis gloria eius quasi flos agri,* e comunemente quando si dice alcuno esser in fiore, s'intende essere nel suo più bello, e felice stato, ma realmente è vn dire che sia vicinissimo alla rouina. Nabuccodonosor nel cap. 4. di Daniele dice di se medesimo, *ego Nabuchodonosor eram quietus in domo mea, & florens in palatio meo,* fioriua nel mio palazzo, e che ne seguì? vn sogno, che lo conturbò, e poco appresso, l'essere tramutato in fiera, che questo è il frutto, che seguir suole quel fiore, onde Gieremia nel cap. 48. dopò hauer pubblicate molte minaccie contra Moab soggiunge, *date florem Moab, quia florens aggredietur,* portate fiori à Moab, perche fiorendo se ne vscirà del suo paese, & andrà in bando. Ma à qual fine fiori à Moab? fiori stanno bene à sposi, à giouani lieti, nè conuiti, ma à persone afflitte, che sono scacciate dal suo paese, spine più tosto, piante secche, ò spongie, e moccichini, d'asciugar le lagrime, par che conuengano. Forse voleua dire Gieremia, che erano così pazzi li Moabiti, e così perduti appresso à fiori, che douendo vscir del loro paese, non si curarono di portar altro seco, che fiori, e perciò dice, *florens egredietur,* e poiche tanto si diletta di fiori, *date florem Moab.* Altri dicono, che quelli, che si conduceuano à giustitiare, si coronauano di fiori, onde il dire,

Beltà descritta.

Beltà breue, e perche.

Isai. 40. 6.

Dan. 4. 1.

Felicità quanto è maggiore tanto è più breue.

Ier. 48. 9.

Fiori perche vuol Gieremia che si diano à Moab.

dire, *date florem Moab*, fù tanto come dire fate che si apparecchi à sopportar sentenza di morte; altri che sparger sopra de sepolcri soleuansi i fiori, si che il portar fiori à Moab, era vn trattarlo da sepolto, come che era già à questo molto vicino. Altri poi ironicamente detto stimano, date fiori à Moab, quasi dicesse Gieremia, sì sì, fate pur applausi à Moab, recategli de fiori, fategli festa, perche fiorito se ne vscirà dalla sua terra, che questo pretendono i suoi nemici. Ma meglio col mandar fiori à Moab fù annuntiargli la sua prestissima rouina, e caduta da alto stato al precipitio, perche i fiori appena nati illanguidiscono, e perciò il Pagnino, vatablo, e la Tigurina tradussero *date alas Moab, quia volans volabit*, perche tanto è fiore, quanto ala, & il fiorire è poner ali per volarsene tosto, e sparire da gli occhi de' mortali.

9 *Fama s'acquista col cōsumarsi.*

E degna parimente di consideratione la ragione; perche la rosa tosto suanisse, che è perche manda grande odore. Dal che possiamo cauare due documenti: il primo che chi vuole far sentire l'odore della sua buona fama è necessario, che si affatichi, e consumi se stesso nella guisa, che fà la rosa, e molto più l'incenso, che consumandosi dà buon odore altrui: il secondo, che chi vuol conseruar la sua virtù, deue tenerla secreta, perche altrimenti gli auuerrà, come auuenne ad Ezechia, il quale hauendo fatto vedere i suoi tesori à gli ambasciadori del Rè di Babilonia, vdì da Isaia Profeta, che sarebbono quei tesori stati di coloro à quali egli dimostrati gli haueua, e così molte volte auuiene, che scoprendo alcuno le sue virtù al prossimo, egli le perde per l'ambitione, che ne prende, & il prossimo ne fà acquisto con imitarle.

4. Reg. 20. 13.

Col segreto si conserua la virtù.

10 *Rosa simbolo della vita humana.*

S. Ambr. li. 3. Exam. cap. 11.

Il paragonarsi la vita humana alla rosa non è pensiero nuouo, perche già lo spiegò S. Ambrosio nel suo Esamerone, e lo fondò principalmente, che sì come la rosa è circondata da spine, così la vita humana da trauagli, *Surrexit*, dice egli, *ante floribus immista teneris sine spinis rosa, & pulcherrimus flos sine fraude vernabat; postea spina sepsit gratiam floris, tamquam humanæ præferens speculum vitæ, quæ suauitatem perfunctionis suæ finitimis curarum stimulis sæpe compungat. Vallata est enim elegantia vitæ nostræ, & quibusdam solicitudinibus obsepta, vt tristitia adiuncta sit gratiæ. Inutilis igitur, ò homo licet, aut splendore nobilitatis, aut fastigio potestatis, aut fulgore virtutis, semper tibi spina proxima est, & semper inferiora tua respice, supra spinas germinas, nec prolixa gratia manet. Breui vnusquisque decurso ætatis flore marcescit*, dalla prestezza poi, con la quale fiorisce, e si secca la rosa, & ordinariamente ogni altro fiore, ne prese somiglianza Dauid, e disse. *Manè floreat, & transeat, vespere decidat, induret, & arescat.* Ma il S. Giob senza altra somiglianza queste due conditioni della vita humana insieme congiunse, dicendo, *homo natus de muliere*, quasi dicesse, rosa nata da herba spinosa, *breui viuens tempore*, ecco la prestezza in passare, *repletur multis miserijs*, ecco le spine. Et è d'auuertire, che in questo principio conuengono, & i buoni, & i cattiui, ma sono contrarie pur troppo le conclusioni, che ne raccolgono i cattiui dicono, habbiamo à viuer poco, dunque diamosi à piaceri. Così nella Sapienza, *non prætereat nos flos temporis, vtamur creatura, tanquam iuuentute celeriter*, & appresso Isaia, *comedamus, & bibamus, cras enim moriemur*, i buoni all'incontro ne raccogliono, che si deue far penitenze, e non porre affetto alle cose del mondo, così S. Paolo, *tempus breue est reliquum est, vt qui vtuntur hoc mundo, tamquam non vtantur*, qual consequenza sia migliore, si deue giudicare dal fine, per il quale ci è dato il tempo, perche se egli ci è conceduto, accioche ci diamo à piaceri, hanno ragione i cattiui, se perche facciamo penitenza, i buoni, Ma chi non sà, che non è questo della vita presente, il tempo di raccogliere, ma di seminare? non de' premij, ma delle fatiche? non di riposo, ma di trauagli? perche *homo nascitur ad laborem*, dunque è vera la consequenza de' buoni; ma più particolarmente, qual rosa bella, e vaga è la giouentù, e perciò deuono i giouani imitar le conditioni della rosa; è vermiglia questa, e modesti, e vergonosi esser deuono i giouani, perche questa aggiungerà loro beltà, e gratia molto meglio, che i belletti alle donne, e che i ricami à panni, onde disse il Sauio, *gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*, e della sua sposa diceua lo sposo, *sicut fragmen mali punici, sic genæ tuæ*, cioè vermiglia, mercè d'vn modesto, & honorato rossore, come vna melagrana aperta Appresso come rosa esser deue circundata da spine, perche deue il fiore della giouentù esser custodito con molto diligente guardia, essendoche hà infiniti insidiatori, & egli stesso hauer deue spine di rigidezza, di raccoglimento, di seuerità, si che non ardisca di accostarseli alcuno per far preda della sua beltà; e finalmente esser deue odoroso

Ps. 89. 6.

Iob. 14. 1.

Consequenza falsa de cattiui.

Sap. 2. 7.

Isa. 22. 13.

Vera de buoni.

1. Cor. 7. 29

Iob. 5. 7.

Giouani qual rosa.

Ecc. 26. 19

Cant. 4. 3.

roso con dar buona speranza di se, e non far cosa che apporti scandalo.

11 Si vede ancora nella breue vita della rosa la prouidenza della natura, perche à questo difetto di lei hà supplito con la moltitudine, si che se ben questa, ò quella rosa cade, non rimane però senza rose la pianta, mentre ch'è il suo tempo di produrne, ma in vece delle cadute, sempre ne produce di noue, e cosi se non possiamo noi far opere grandi, e segnalate douemo procurar almeno di farne molte delle picciole, e breui, e chi non può far oratione molto lunga, ne faccia almeno molto spesso di quelle breui, che iaculatorie si chiamano.

Orationi iaculatorie lodate.

12 Quello che fà la canna alla rosa si può dire, che faccia l'instrumento dello scriuere, che anticamente era la canna, con la vita humana, perche le dona ad vn certo modo l'immortalità nella memoria de gli huomini, ma è necessario, che la canna sia ella verde, cioè che la scrittura sia degna per se stessa di mantenersi, e conseruarsi sempre, e viene molto à proposito, che si lega la canna con la carta, che è la materia dello scriuere.

Penna di scrittore dona immortalità.

La rosa ancora conseruata nella canna possiamo dire, che ci dimostra, che la carità molto bene viene conseruata nell'humiltà, e nella cognitione della propria fiacchezza. Alche pare, che alludesse Isaia Profeta, mentre che disse del nostro Redentore, che *calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet*; *calamum quassatũ*, ecco l'humile, che si stima qual frale, e rotta canna: *linum fumigans*, ecco vn cuore acceso d'amore, che manda fumo di oratione, e di sospiri al Cielo; e quando queste due cose saranno insieme congiunte, potrà esser l'anima sicura, che non sarà nè fracassata dal peccato, nè estinta dalla colpa.

Carità si cõserua cõ l'humiltà.

Isa. 42. 3.

13 l'olio ancora della carità verso il prossimo, l'orzo dell'astinenza, e della mortificatione seruono non poco à conseruar la rosa dell'amor diuino. Della carità verso il prossimo: nota Sant'Agostino nel cap. 8. del lib. 8. de Trin. che disse San Giouanni nel capo 2. della sua prima epistola, *qui diligit fratrem suum, in lumine manet, & scandalum in eo non est*; che fù tanto come dire, ch'egli era perfetto: *manifestum est*, dice egli, *quod B. Ioannes iustitiæ perfectionem in fratris dilectione posuerit. Nam in quo scandalum non est, vtique perfectus est*. Ma oue lasciò egli l'amor di Dio? Non è questo il maggiore, e primo comandamento di tutti? come dunque senza l'osseruanza di lui si può esser perfetto? ma si risponde, che non fù l'osseruanza di questo precetto altramente tralasciata, ma fù da lui compresa nell'amor del prossimo, perche sogliono sempre andar insieme; onde siegue il Santo, *& tamẽ Dei dilectionem videtur tacuisse quod numquam faceret, nisi quia in ipsa fraterna dilectione vult intelligi Deum*, e con ragione, perche *Deus charitas est*, dice l'istesso San Giouanni, *& qui charitatem non habet*, soggiunge S. Basilio. *Odium habet, & qui odium habet, Diabolum in se nutrit*.

Sant'Agostino.

1. Ioan. 2. 10.

Perfettione posta nell'amor del prossimo,

Amor di Dio, non mai separato dall'amor del prossimo.

1. Ioa. 4. 9.

S. Basil. de instit. monachorum.

Della mortificatione poi, disse benissimo Sant'Agostino lib. 83. q. 36. che *nutrimentum charitatis est iminutio cupiditatis: perfectio nulla cupiditas; quisquis igitur eam nutrire vult, instet minuendis cupiditatibus*. Come dunque il nutrimento conserua, e mantiene in vita l'animale, così la mortificatione de' nostri appetiti la bella rosa dell'amor diuino.

S. Agost. Mortificatione nutrimento dell'amor di Dio.

14 Per goder della rosa della pietà diuina prestamente, due cose necessarie sono, zappare il terreno, & innaffiarlo d'acqua calda: si zappa con la consideratione riuoltãdo sotto sopra gli anni della vita nostra, si adacqua con acqua calda delle lagrime per amor di Dio, perciò Ezechia diceua molto bene, *recogitabo*, cioè riuolgerò sotto sopra come chi zappa *annos meos*, ma *in amaritudine animæ meæ*, con' aggiungere l'acqua calda delle lagrime; & ecco che subito fruttificò, e lo disse Dio per mezzo d'Isaia: *vidi lachrymam tuam, & audiui orationem tuam*. Con l'esempio d'Anna madre di Samuele proua questa virtù di fecondare che hanno le lagrime San Gio. Crisostomo eccellentemente *hom. 3. de fide Annæ*, così dicendo; *volo vos ad Annam introducere, atque in pratum virtutum illius introducere sermonem, pratum, inquam, non quod rosaria profert, aut alios flores, qui marcescunt, sed quod deprecationem, ac fidem, magnamq; tolerantiam, si quidem hæc sunt longe vernis floribus redolentiora, vt quæ non aquarum fontibus, sed quæ lachrymarum imbre rigantur. Neque enim perinde amnium fontes, floridos reddunt hortos, vt plantam deprecationis fontes lachrymarum irrigantes faciunt in summam altitudinem excurrere &c.* e Sant'Agostino, *ad fratres in eremo, fletuum imbribus debemus irrigare terram mentis nostræ, vt pariat fructus bonorum operum, diuersosque flores virtutum*.

Frutto delle lachrime.

Isai. 38. 15

Isai. 38. 15.

S. Ioa. Cris. Lagrime fecondano.

S. August.

15 Melo è Christo Signor nostro, conforme à ciò, che disse la sposa, *sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus inter filios*, se noi dunque nasconderemo la rosa della vita nostra in lui, quando egli nel giuditio vniuersale apparirà glorioso, insieme con lui

Cant. 2. 2. Nella resurrettione vniuersale giusti come rose.

Coloss. 3. 4. lui parimente appariremo noi; così ne fà fede S. Paolo. *Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo, cum ergo Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum eo in gloria.* Al qual proposito quasi commentando questo passo di S. Paolo dice S. Agostino sopra il Salmo 55. *boni omnes latent hic, quia bonum eorum intus est, absconditum est, vbi fides, vbi charitas, vbi thesaurus illorum? numquid hæc bona apparent in sæculo; Et hæc bona latent, & eorum merces latet, at vero dignitas sæculi nitet ad tempus, herba est hyemalis, vsque ad æstatem viret.*

S. Agost.

16 Non fù da gli antichi conosciuta questa rosa vermiglia, e candida insieme, e non intesero i gentili, come star potessero insieme l'argento de gigli, e l'ostro della rosa, cocente ardor di fuoco, e candida purità di neue, cioè come in vn cuore albergar potessero verginità, & amore; e perciò come s'è detto, fauoleggiarono, che candor alabastrino ornasse prima la rosa, ma che dalla Dea d'amore calpestrata rimanesse per l'auuenire d'ostro, di cinabro dipinta, qualhora si vede; sotto il velo di questa fauola, ombreggiando, che perde il bel candore della purità quel cuore, in cui il piede dell'affetto imperioso ferma la madre d'amore, e dissero, non hà dubbio, molto bene, perche fauellarono di quel vano amore, di quel cieco furore, che solo conosce, e sà prouar il mondo. Ma l'amore celeste tanto è lontano che tolga punto del vergineo candore, che più tosto egli n'è padre, e balia, e lo produce, e lo conserua, e lo fortifica, e l'abbelisce.

Amore, e verginità se possano star insieme.

Amor mōdano nò.

Celeste sì.

Quindi è da notare bella visione, che fù dimostrata al casto Daniele, vide, dice egli, nel cap. 7. delle sue riuelationi, vn'alto, e real trono non pur in se stesso tutto di fiamme, ma che anche da ruote di ardente fuoco era sostenuto. Sedeua sopra di lui vn venerando Vecchio, cinto di vestimenti in guisa candidi, che rassembrauano neue, e cō capelli sì bianchi, come lana monda, e dal suo maesteuol volto rapido fiume, ma di fuoco, continuamente scaturiua. Oh che strano accoppiamento; veste qual neue, e capelli qual lana candida, cinti, & attorniati di fuoco, e non consumarsi od'annerirsi punto? chi mai con gli occhi suoi hà veduto, ò con le orecchie vdito cosa tale? Non era ardente questo fuoco? come dunque non consumaua, non inceneriua? non generaua fumo? come dunque non oscuraua, & anneriua? Eccoui il bel mistero. Quel venerando Vecchio in alto trono assiso, chi era egli, se non l'eterno Dio? le sue vestimenta, chi sono se non i giusti? *His omnibus velut ornamento vestieris.* Il fuoco, che altro che il diuino amore? Qual marauiglia dunque, che non annerisce? Questo fuoco terreno, questo amor mondano, è vero, che è inimico della purità, e del candore: cuore, che in se l'alberga, diuin senza dubbio qual adausto carbone oscuro, e nero, conforme al detto del Profeta, *denigrata est super carbones facies tua.* Ma il fuoco celeste, l'amor diuino non pure non annerisce le cose candide, ma le nere, e diformi rende belle, e più candide, che la neue, onde con ragione, à differenza dell'amor profano gli fù dato dal Sauio il titolo di bello, *ego mater pulchræ dilectionis.* Siche cuore acceso di questo celeste amore, ad imitatione del diuin sposo, di cui fù detto, *Dilectus meus candidus, & rubicundus*; è candido per la purità verginale, rubicondo per la carità feruente; candido nella sua conscienza, rubicondo ne gli atti esterni; candido nell'intentione, rubicondo nell'operatione; candido nelle parole, dalle quali ogni neo di menzogna, & ogni color di simulatione è lontano, rubicondo nelle attioni tutte operate con grandissimo amore; candido per la confessione della vera fede, rubicondo per la prontezza à versar il sangue per il suo Signore.

Si proua cō vna bella visione di Daniele Dan. 7. 9.

Isa. 49. 18.

Thre. 4. 8.

Ecclesi 24. 24.

Cant. 5. 10.

Cuor amante, cādido, e rubicondo.

17 Rosa di cento foglie mi rappresenta certi huomini, i quali da Isaia Profeta chiamati sono, *pueri centum annorum*, e come questo rose non vagliono nè per bellezza, nè per odore, così ancora vn Vecchio, che voglia parer giouane, e che non habbia più ceruello di vn putto, non è buono à nulla, e bene sarebbe che se ne perdesse la semenza; *tres species odiuit anima mea*, dice il Sauio, e nell'vltimo luogo, come di tutte peggiore fosse, *senem fatuum, & insensatum.* E con ragione, perche essendo, conforme al detto comune, l'esperienza maestra di tutte le cose approuato etiandio dalle leggi Canoniche C. *quam sit de elect. in 6.* & a quel distico di Ascanio Poeta lodato da Aulo Gellio nel capo 8. del libro 3.

Isa. 65. 20. Vecchio rimbambito, à cui simile.

Ecc. 25. 4. Esperienza madre della sapienza.

Vsus me genuit, mater peperit memoria
Σοφίαν vocant me Graij vos sapientiam,

è gran vergogna, che i vecchi, che tanto tempo dimorati sono nella sua scuola, siano ancora ignoranti, e tanto maggiore, quanto, che mancando le forze del corpo, e diminuendosi il calore delle passioni ne gli attempati viene l'occhio della mente ad essere più atto per contemplare, e vagheggiare la sapienza, *tum mentis oculus*, diceua Platone, *acutè cernere incipit, cum primum*

Vecchio ignorante, gran vergogna.

mum desflorescit corporis oculus.

Quei vecchi poi sopra tutti si dimostrano stolidi, i quali benche si veggano cader precipitosamente verso del sepolcro, non pensano tuttauia alla loro morte, ne si proueggono d'vn buon viatico d'opere sante, per il viaggio, che hanno à far tosto all'altra vita, ma attendono solamente à caricarsi di cose terrene, che hanno ad esser loro di molto impaccio. Onde colla sua solita fioritissima eloquenza disse molto bene il Santo martire Cipriano, *lib. 12. de abusionibus: abusione quid stolidius fieri potest, si mens ad perfectionem festinare non contendat, quando totius corporis habitus, senectute confectus, ad interitum properat? Dum oculi caligant, aures grauiter audiunt, capilli fluunt, facies in pallorem mutatur, dentes lapsi numero minuuntur, cutis arescit, flatus non suauiter olet, pectus suffocatur, tussis cachinnat, genua trepidant, talos, & pedes rumor inflat, etiam homo interior, qui non senescit, his omnibus adgrauatur. Et hæc omnia ruituram iam, iamq; domum corporis citò pronunciant.*

Pazzia de' vecchi, che non pensano alla morte loro. S. Cypr.

18. Christo Signor nostro come di sopra habbiamo detto fù chiamato rosa, e perciò di lui ben si può dire, che sia medicina benedetta, che vale ad ogni sorte d'infirmità. *Qui sanas omnes infirmitates tuas*, diceua Dauid: vale ancora à moltissimi mali la consideratione della miseria, e fiacchezza della vita nostra figurata per la rosa appresso à gli antichi. *Humana vita* dice S. Gieronimo nella lettera, ch'egli scriue à Paolino, *breuitas damnatio debitorum est*, e ne rende la ragione appresso, perche dice *est maxima insania in breui vita, quæ ad modicum tamquam vapor paret, numquam finiendos comparare dolores, & æterna acquirere tormenta*, e S. Agostino nota esser contra la superbia particolarmente ottimo rimedio. *Diuitijs flores, dice egli, & maiorum nobilitate te iactas, & exultas de patria, & pulchritudine corporis, & honoribus, qui tibi ab hominibus deferuntur: respice teipsum, quia mortalis es, & quia terra es, & in terram ibis. Circumspice eos, qui ante te similibus splendoribus fulsere. Vbi sunt, quos ambiebant ciuium potentatus? Vbi insuperabiles imperatores? Vbi qui conuentus disponebant, & festa? Vbi equorum splendidi inuectores? exercituum duces? satrapæ, & tiranni? non omnia puluis? non omnia fauillæ? Non in paucis ossibus eorum vitæ memoria est? Respice sepulchra, & vide, quis seruus, quis Dominus, quis pauper, quis diues? &c.*

Christo Signor nostro medicina benedetta. Psal. 102. 3. S. Hierony. epist. 11. Breuità della vita che c'insegna. S. Aug. ser. 388. à Prosp. collect. Memoria della morte rimedio della superbia.

19. Conforme all'vso antico di coronarsi di fiori introduce il Sauio i cattiui, e sensuali, che dicono, *coronemus nos rosis antequam marcescant*, e molto bene ci rappresenta la pazzia loro. Non vogliono corone d'alloro, di quercia, ò di metallo, ma di rose, perche non si pregiano di alcuna buona opera, o degno costume, ma solo d'esser vaghi, & ornati, & dati à piaceri, ne meno vogliono corona, che habbia punto del graue, ò del faticoso, *coronemus nos*, non vogliono aspettare d'esser coronati da altri, perche non si confidano, che altri gli stimi degni di corona, ma vogliono coronarsi da loro, perche è proprio de' cattiui il coronarsi, il lodarsi, & ingrandirsi da se stessi; *coronemus nos*. Ma non sarebbe pazzo, chi porgesse cibo all'orecchie, o a gli occhi in vece di porgerlo alla bocca? tale dunque non meno sarà, che il proprio oggetto dell'odorato, e de gli occhi darà ad altra parte del corpo. Nelle rose v'è la beltà, e l'odore, quella oggetto de gli occhi, questo delle nari, in luogo dunque oue si possa vedere, e fiutare si dourebbe porre la rosa, e non sopra il capo, dall'vno, e dall'altro di questi sensi rimoto, perche ne à gli occhi può la rosa mandar la sua immagine dal capo, e l'odore salendo in alto si và discostando dalle nari, perciò ben saggia all'incōtro si dimostraua la sposa, laqual diceua, *fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*; frà le poppe, oue può vedersi facilmente, & odorarsi. Ma saui pur alquanto, par che si dimostrino costoro, mentreche preueggono che tosto han da seccar le rose, e perciò dicono, *antequam marcescant*, ma questa è la maggior pazzia loro, che conoscendo la vanità delle cose del mondo, ad ogni modo le amano, e le pregiano tanto, se hauessero hauute le corone in capo, dir doueuano, *deponamus rosas antequam marcerscant*, accioche nō vengano ad infracidirsi sopra del nostro capo, ma essi quasi che si dilettino di cose fracide dicono, *coronemus nos rosis, antequam marcescant*, accioche vengano à marcirsi sopra del capo nostro. Quanto più all'incontro era sauia la sposa, la quale non solo il suo mazzetto de' fiori se lo poneua in seno, ma lo eleggeua ancora di tal sorte, che non solo egli non era soggetto alla corruttione, ma ancora le cose corruttibili ne liberaua, che tal virtù hà la mirra di cui ella diceua, *fasciculus mirrhæ dilectus meus mihi*.

Cattiui perche corone di rose ambiscono. Sap. 2. 8. Pazzia loro. Sapienza dell'anima Cant. 1. 13. Sap. 2, 8. Cant. 1. 13.

Ne però pensi alcuno, che siano i giusti priui di corona, perche l'hanno sì donata da Dio, ma stabile, sempre fiorita, chiamata perciò da San Pietro, *immarcesibilem gloriæ coronam*; da San Giacomo: *coronam vitæ*; e da-

Corone di giusti quali.

1. Pet. 5. 4. Iac. 1. 12. 1. Cor. 9. 25. Sap. 4. 2.

da san Paolo: *incorruptam*; e l'istesso Sauio fauellando della verginità dice che *in perpetuum coronata triumphat*, quasi dicesse, non vi crediate, che se bene, le vergini non hanno quì nozze, habbiano però ad esser priue di corone, anzi che oue le corone, che si danno à gli sposi sogliono durar molto poco, per esser di fiori, e di materie corruttibili, la corona delle vergini sarà perpetua, e sarà corona de trionfanti, che è assai più degna.

Corona da christiani fuggita.

E ben vero che da christiani della primitiua chiesa si fuggiua di portar qual si voglia sorte di corona in capo, stimando indegna cosa, che fosse honoratamente coronato il capo loro, mentre che di spine fù coronato il capo del signor nostro, perciò l'vso della corona vien molto ripreso da Clem. Aless. nella sua pedagogia, e da Tertulliano nel libro *de corona militis*, che egli fece in difesa, & in lode di quel soldato christiano, à cui donata essendo vna corona, non se la volle porre in capo, come faceuan gli altri; ma se la tenne in mano, & interrogato, perche ciò facesse rispose, per essere christiano, nel che tuttauia il Card. Baronio nell'anno del signore 101. non ardisce o condannarlo, o lodarlo, poiche ne in se stessa è cosa mala il portar la corona, e così faceuano gli altri soldati christiani, per cõmandamento dell'imperatore, si che si trattaua di necessità, e non di volontà. E Tertulliano, che tanto lo loda, già dal veleno di Montano heretico era stato imbibito. Ma fù ben molto degno di lode Goffredo, che dell'acquistato regno di Palestina con tanto sudore e sangue non si volle mai porre la corona d'oro in capo, per essersi nell'istesso luogo coronato il nostro Dio di spine.

Desiderij di anima diuota. Cant. 2. 5.

Ma già che detto habbiamo, che gli sposi soleuano anticamente coronarsi, non vò lasciare d'auuertire, che à questo forse volle alluder la sposa nella Cantica, quando disse. *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*, perche certamente non era ella molto vaga de' fiori, e de' frutti, ne vi è cosa, che possa ricreare vn'anima amante, fuor che la presenza del suo amato: voleua ella dunque dire, secondo il suono della lettera, se non son ingannato. Deh quanto tardano le nozze bramate del mio sposo, deh vengano hor mai, deh hora mai coronatemi de' fiori, come nelle nozze sogliono coronarsi le spose, che à punto dall'Ebreo leggono altri, *coronate me floribus*, ne malamente segue, *stipate me malis*, perche furono sempre le mela simbole d'amore reciproco bramato quì dalla sposa, onde diceua Vergilio.

Malo me Galathea petit.

Cant. 2. 6.

Et ecco, che subito spiegandosi la sposa, e dimostrando che altro non brama, che le nozze del suo sposo dice, *laeua eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*, quasi dicesse, quando verrà quel giorno delle nozze, io sarò caramente abbracciata dal mio amato sposo.

Cant. 1. 13. Sposo celeste perche mazzetto di mirra, e non di rose

A questo istesso costume par che alluda la sposa mentre che dice *fasciculus myrrhae dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*. La mirra non è vaga à vedere, non è bella, non è fiorita. Non sarebbe dunque più à proposito che dicesse la sposa, il mio diletto è à me mazzetto di rose, nelle quali, e l'odore, e la bellezza dello sposo lodarebbe? Rispondo, che era costume coronarsi gli sposi di herbe amare, come dice Plinio, e perche essa altro non bramaua, che le nozze, perciò come tale le lo rappresenta, e prende occasione di dire, ch'egli coronato di mirra rassembra vn mazzetto di mirra, e che però se lo vuole tenere al petto, perche dourebbe esser imitata dell'anime fedeli, si che scorgendo elleno il loro sposo coronato di amarissima mirra de' dolori per far nozze con loro, non cessassero di tenerlo nel loro cuore. E di mirra più tosto, che di rose ce lo rappresenta coronato, si perche consideraua i suoi dolori, come anche forse per insegnarci, ch'egli era bellissimo, e perciò non haueua bisogno di ornamento esterno, e che la sua bellezza era immortale, & incorruttibile, e perciò non doueua coronarsi di rose, che tosto languiscono; o si seccano, ma di mirra, che dona incorrutione alle cose che tocca.

Silentio deue osseruarsi, ma non persupporsi, ne' conuiti. Ioan. 3. 20.

Non sò se lodi, ouero biasimi questo costume di cõmandar il silentio delle cose, che si fanno, e si dicono alle mense, perche se bene non nego, che sia bene per lo più il tacerle, onde hebbe occasione di dir Horatio, *odi memorem compotatorem*, tuttauia il presupporre, che si habbia à tacere ciò che si fà, e dice e vn tor il freno della vergogna, & anco vn'allargar la briglia ad ogni sorte di reo costume, perche *qui male agit odit lucem*, e non può hauer cosa più cara quanto che le sue ree attioni siano sepellite in vn perpetuo oblio, la doue chi fà bene, gode, che tutto ciò, che si fa, o dice da lui, da tutti si sappia, onde promettendo vn'architetto à Liuio Druso Poblicola di far con ispesa di cinque soli talenti, che dentro alla sua casa penetrar non potesse la vista d'alcun vicino, & io disse dieci te ne darò, accioche tu la faccia tale che da tutti quanti esser possa in ogni sua parte veduta. Deuesi dunque così da ciascheduno star alla mensa, & in ogni altro luogo, come tutto ciò, ch'egli fa, e dice,

e dice, da tutto il mondo si douesse sapere, e così poco poi parlare delle cose alla mensa succedute, come se non fossero mai state. Perciò il Sauio diceua, *cum sederis ad mensam principis statue cultrum in gutture tuo*, cioè pensa bene come parli nel tempo presente, & quanto al futuro pensa d'hauer riceuuto vna ferita nella gola, si che fauellar non possi.

Pro. 23.1.

21 Come la bellezza del corpo dona molta forza alle parole, onde gli antichi, come nota Plutarco soleuano insieme nell'istesso tempio vnire Venere, e Mercurio, dimostrando la congiuntione, e l'aiuto, che insieme si danno l'eloquenza, e la bellezza; così accioche le nostre orationi siano accette à Dio, vi si richiede la bellezza dell'anima, che perciò diceua Dio all'anima diuota, *sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis, & facies tua decora*. Ma che? la bellezza forse si gode con le orecchie? certamente che nò, ma allettando gli occhi, fa che le orecchie stiano più attente alle voci della bocca, e che l'animo da doppia potenza assaltato, sia sforzato à rendersi ad ambedue congiunte, oue à ciascheduna separatamente forse haurebbe fatto resistenza.

Oratione dee esser cõgiunta con purità di coscienza. Cant. 2. 14

Dee dunque l'anima volendo far oratione lauar il volto della sua conscienza con l'acqua della penitenza, o della contritione, accioche la musica delle sue preghiere al signore sia grata. Impercioche come dice Clemente Alessandrino 7. *Stromatum*, *Precatio, cum Deo conuersatio, & collocutio est proindeque inter familiares, & amicos debet fieri, & supponere deletam offensam*. Vn altra bella ragione ne rende il B. Lorenzo Giustiniano, dicendo, *sicut nullum medicamentum proficit donec ferrum latet in vulnere, ita nihil prodest illius oratio, cuius voluntas versatur in scelere*. In somma gl'istessi serpenti dice S. Agostino questo c'insegnano. Perche dice egli, *sicut est quoddam genus serpentum, quod quando accedit ad fontem ad bibendum, prius deponit venenum, & illud euomit, sic qui ad fontem misericordiæ aliquid petiturus accedit, prius peccati virus deponat necesse est.*

Oratione da farsi scancellata la colpa. Cle. Alesf. B. Lauren. Iust. in ligno vitæ cap. 4. S. Agost. li. de perfect. iust. ad Iulian.

22 Quanto all'imprese fatte sopra la rosa, sarà facil cosa cauarne documenti morali, perche anche senza fatica altrui, par che elleno stesse li portino in fronte. Perche dalla prima, ch'era vna rosa frà le cipolle, chi non vede insegnarsi, che la virtù posta frà contrari è più marauigliosa, e più lodeuole, come è lodato Giob da S. Gregorio papa, che stando frà gentili così santo fosse.

Virtù fra cõtrari più bella.

23 Dalla rosa, che giace negletta nell'inuerno, chi non s'accorge rappresentarsi la côditione de' giusti nell'inuerno di questa vita mortale, e predirsi loro, che nella primauera dell'vniuersale resurretione tanto più saranno riguardeuoli, e stimati, quanto più hora si veggono disprezzati, & incolti, conforme al detto di S. Paolo, *mortui vos estis*, voi sete secchi all'apparenza esterna, *& vita vestra abscondita est*, stà la virtù vostra nascosta nella radice, *cum Christus apparuerit*, quando verrà il Sole di primauera, *tunc & vos apparebitis cum eo in gloria*, apparirete ancora voi non più negletti, ma gloriosi.

Giusto in questa vita negletto. Coloss. 3. 3. Nell altra honorato.

24 Dalla terza rosa, che cagiona si diuersi effetti nell'ape, e nello scarabeo, chi non intende rappresentarsi la conditione del santissimo Sacramento, di cui si dice che *mors est malis, & vita bonis*? Alla quarta in cui la rosa è renduta più bella dall'acqua, chi non vede assomigliarsi vna guancia, che hauendo il colore di rosa, per la vergogna de' peccati passati, viene ancora irrigata dall'acqua delle lagrime, onde le guancie della sposa lodate sono d'agguagliar di bellezza le tortorelle, *Genæ tuæ sicut turturis*, quasi dicesse, perche si veggono piangenti come tortorelle, perciò sono à marauiglia belle. Nella quinta impresa: oue alle rose s'aggiunse il motto SEMPER SVAVES, chi non riconosce descritta la conditione della vera virtù, la quale è sempre soaue, e non apporta amaritudine alla conscienza, come i piaceri del mondo? o pure la conditione di vn' huomo virtuoso, che in qual si voglia stato ritiene la volontà di far bene, come il S. Giob, che sempre bene disse Dio, onde di lui fù detto dall'istesso Dio, che ancora *erat retinens innocentiam suam*, appunto come nell'impresa seguente si dice della rosa che *decerpta seruat odorem*.

Effetti diuersi del santiss. Sacramento. 25 Lagrime aggiungano beltà. Cant. 1. 10 26 Virtù sempre soaue. Iob. 2. 3.

27 Nella rosa finalmente, che s'apre per forza, si scuopre la potenza della natura à cui non si può far resistenza, e particolarmente, se si tratta di tener chiusa la bocca, che se bene li antichi figurauano il silentio col dito sopra la bocca, e con l'istesso segno si dà ad intendere à gli altri che si taccia, pure tenga altri, quanto vuole il dito sopra la sua bocca, o d'altrui, che non potrà far ad ogni modo, che non s'apra, e parli, perche come disse S. Giacomo, *linguam nullus hominum domare potuit*.

Iacob. 3. 8.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

COme vari stati, & età si distinguono nella vita humana, così diuersi gradi, e tempi possono parimente considerarsi nella

Diuersi stati della rosa.

Bambina nel ventre. la rosa, che fù della vita humana giudicata sempre bellissimo simbolo. Imperciochè si vede ella in prima quasi bambina rinchiusa nel ventre della madre, tutta ristretta, & occultata in vn picciolo bottoncino, quindi spuntando fuori dal suo verde nodo, *In fasce.* fanciulla auuolta in fasce ci rappresenta, comincia appresso ad aprirsi, & à spargere per *Fanciulla.* tutto soauissimo odore, simbolo della speranza, che della buona indole del fanciullo comincia ad hauersi, aperta si và à poco à poco dilatando, come anche và facendo profitto, e della sua virtù maggiori saggi, e proue col crescer dell'età và dando l'huomo, s'apre finalmente tutta, e scuopre quel bel fiocco d'oro, quei fiori, che in minuti granelletti gialleggiano attaccati à sottilissime fila, si come arriuato alla virilità l'huomo, apertamente fà conoscere qual egli si sia, e finalmente col suo languire, e *Morte.* cadere ci rappresenta l'vltima vecchiaia, e la morte nostra.

Quando più bella. Hor frà tutti questi stati, come frà tutte l'età dell'huomo la più bella è la giouentù, così più gratioso, e riguardeuole è quello, nel quale la rosa, posta quasi nella sua giouentù ne tutta stà racchiusa nelle sue verdi spoglie, ne affatto ancora da loro tenaci nodi è sciolta, e sprigionata, ne tutta si fa vedere, ne tutta si nasconde, perche non solamente allhora hà la sua porpora più viuace, e l'odore più vigoroso, ma ancora quel poco di difficoltà, e che hà l'occhio di penetrar e scorger le bellezze di lei, condisce il diletto, che prende della sua vaghezza, e lo fà più soaue, perche in tutte le cose la facilità di conseguirle, meno le fà stimare, e meno stimate, meno ancora piacciono, e perciò della rosa disse il Tasso.

Quanto si vede men, tanto è più bella

Senso dell'impresa. Questo dunque è lo stato, nel quale si dipinge la rosa nel corpo della nostra impresa, per dimostrarci, che si come la rosa, e più che mai bella e gradita, quando è posta nel mezzo del nascere, e del morire, del fiorire, e del seccarsi, del nascondersi, e dell'iscuoprirsi, così sommamente è bella quell'anima, che in tutte le cose fugge gli estremi, e s'attiene à quella non à bastăza mai lodata medocrità. Et ecco vna eccellenza prin- *Discretione beltà dell'anima.* cipalissima, e degnissima della discretione, che non solamente è bella, ma si può dire, che sia l'istessa beltà dell'anima, perche si come la beltà, del corpo non è vna sola qualità, o perfettione, ma è vn'accoppiamento proportionato di tutte le membra così la discretione non è vna sola virtù dall'altre separata, ma è quella, che le presuppone tutte, che mantiene nell'ordine e grado loro, & vnite frà di se in vna giustissima proportione, dalche ne nasce la beltà dell'anima; e si come bello non sarebbe quel corpo, che hauesse più larga la bocca, che le mani, o più grandi gli occhi, che le orecchie, così componendo le virtù vn bellissimo mistico composto, in cui tutte le membra deuono esser proportionate, la discretione è quella, che fà, che ogni membro habbia la sua giusta misura, per essempio, che l'occhio della cognitione ceda in grandezza all'orecchio dell'vbbidienza, che la mano dell'essecutione, non sia più ristretta della bocca delle promesse, che i capelli de' pensieri non scendano ad impedir il piè dell'affetto, e simili. Mentre dunque per cagion delle sue bellezze viene la sposa assomigliata alla Luna *pulchra vt Luna* possiamo intendere, che alla Luna esser debba *Cat. 6. 9.* simile la discretione. Ma come, dirà facilmente alcuno, se la Luna è simbolo di pazzia, conforme à quel detto *stultus vt Luna mutatur*, potrà ella esser simbolo della di- *Eccl. 27. 12* scretione, la quale è perfettissima sapienza? Risponde à questo dubbio eccellentemente sant'Ambrosio, che per questa sentenza del *Lib. 4. exa. cap. 8.* Sauio non si fa verun pregiudicio alla sapienza della Luna, perche dice egli, *non Luna* *Luna come simbolo della discretione.* *particeps est stultitia, quia non Luna mutatur, vt stultus, sed stultus vt Luna, aliud est enim fungi ministerio, aliud circumferri ingenio, & sensus infirmitate fixam non habere sententiam.* Tanto dunque è lontana la Luna di essere stolta, perche si muta, che per questo appunto è simbolo della discretione, e della prudenza. Imperciochè per esser sempre stabile, e fisso in vno stesso proposito, che prudenza vi vuole? constanza, o pur ostinatione potrà ben essere, ma la prudenza difficilmente vi campeggierà, ma nel sapersi mutare à tempo, secondo l'occasione, & opportunità è posto il sommo grado della prudenza; e perche la Luna si muta ordinatissimamente, e con grandissimo profitto del mondo, poiche dalle sue mutationi dipendono principalmente le pioggie, la serenità, e l'altre mutationi de tempi, che secondano la terra, ristorano gli animali, e mantengono l'vniuerso; con ragione si può dir simbolo di prudenza, & in particolare della discretione, perche è molto temperato il suo raggio, e non cocente come quello del Sole, e con la varietà de suoi influssi, non è graue ad alcuno, ne partiale, ma và compartendo i suoi fauori à tutte le cose sublunari con marauigliosa prouidenza, onde sembra appunto, che Dio l'habbia, costituita principessa, e moderatrice di queste cose inferiori, tant'è vero, che tutte da lei

dipendono. Ma perche dunque, dirai, pazzo è chiamato colui, che và imitando la Luna? più tosto dourà chiamarsi Sauio, seguendo l'esempio di chi sauiamente si moue; rispondo, che sarebbe Sauio, se imitasse la Luna nel mutarsi, & hauesse l'istessa occasione di mutatione, ma mutarsi, come la Luna, non hauendo le occasioni, e le cagioni, che ha lei; è pazzia grande. Si come, se combattendo vn valoroso guerriero, e non men agile di piede, che di mano forte, in vn pubblico teatro con vn suo auuersario, vi fosse alcuno, che senza hauer contra chi combattere, alzasse le braccia, e mouesse i piedi, come fà quegli, che combatte, ciascuno direbbe, ch'egli fosse vn pazzo; ma colui, che combatte non è stimato valoroso, e sauio? sì, pche dunque gl'istessi moti in vno si ascriuono à sapienza, e nell'altro à pazzia? perche vno hà giusta cagione di muouersi in questa guisa, e non l'altro. Hor non altrimenti, che la Luna per combattere cõtra le tenebre hora si formi à guisa d'arco, hora in più ristretta ordinanza formi vn globo della sua luce, hora quasi si ritiri, e sotto l'ombra della terra si nasconda, e poi assalti all'improuiso l'auuersario, tutti sono effetti di marauigliosa sapiẽza; ma che l'huomo, che non è in cielo, ma in terra, e che non hà da regger il mondo, come la Luna, ma se stesso, ne di combatter contra le tenebre, ma da tener pacifici, e quieti i suoi appetiti, voglia imitar le mutanze della Luna, è pazzia grande, e con ragione se gli rimprouera, che *stultus vt Luna mutatur*, quasi dicesse il Sauio, ecco quanto pretende questo sciocco, che vuol far del grande, del luminoso, e come se anch'egli risplendesse qual Luna vuole in se rappresentar le mutationi di lei. Alla sposa dunque non si attribuiscono le mutanze della Luna, ma la bellezza, cioè il sapersi mutar con discretione à tempo, & à luogo. Ne fù senza misterio, che questa bellezza non s'attribuisse al Sole, il quale tuttauia assai più bello sembra, che la Luna; non solamente perche il Sole per la sua gran luce, non può rimirarsi con diletto, come si fà la Luna, ma anche à proposito nostro, perche nel Sole vi è eccesso di luce, e di calore, e perciò non è così proportionato ritratto della discretione come la Luna, e più tosto può egli rappresentarci l'amor diuino, nel quale non vi vuol modo, ne misura, ne discretione essendo, che *modus diligendi Deum est sine modo*. Hor questa discretione, e mediocrità ci viene accennata nelle parole del motto, *quasi absconditus vultus eius*; che furono dette dall'euangelico profeta Isaia nel ca. 53.

Luna come pazzamente imitata da sciocchi

Eccl. 27. 12.

S. Chiesa perche detta bella come la Luna e non come il Sole.

Isai. 53. 3.

fauellando della passione di Christo signor nostro, e benche il senso loro paia molto chiaro, sono però variamente esposte da dottori, il che nasce particolarmente dal testo Ebreo che variamente può intẽdersi. Et in prima la particella, *quasi*, suol prendersi in tre maniere nella scrittura sacra, prima in quanto significa poco meno, & è l'istesso, che *ferè*, così si dice. *Hora erat quasi sexta. Et mansit mensibus quasi tribus*, e sarà il senso, che il volto di Christo non fù già del tutto nascosto, ma fù poco meno, che nascosto, tanto era cõtrafatto per le ferite, battiture, e percosse, e così imbrattato da fetidi sputi, e dal suo pretioso sangue coperto, e ciò gli fù maggior tormento, che se del tutto fosse stato nascosto, perche non essendo conosciuto non haurebbe patita tanta vergogna.

La seconda maniera è in quanto significa somiglianza, e l'istesso, che *sicut*, come nell'Eccl. *quasi platanus exaltata sum iuxta aquas*, cioè à guisa di Platano, & in questo sentimento ancora si può molto bene prendere in questo luogo, perche fù Christo signor nostro trattato da suoi stessi amici, e discepoli, come se da loro non fosse stato conosciuto, perche san Pietro giurò di non conoscerlo, e gli altri discepoli l'abbandonarono, onde egli disse per il profeta Dauid. *Extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filijs matris meæ*, quasi che egli hauesse vna maschera, che gli coprisse il viso conforme al detto *operuit confusio faciem meam*.

La terza maniera è che sia auuerbio non di similitudine, o di diminutione, ma di verità, e di proprietà, come nel capo primo di san Giouanni, *vidimus gloriam eius, quasi vnigeniti à patre*, onde i settãta tradussero, *quia*, e nell'Ebreo v'è la particella, *&*, ma come sarà vera questa profetia, che il volto di Christo fosse veramente nascosto? forse per quel tempo, nel quale fù posto vn velo sopra la sua diuina faccia? Più mi piace, che s'intenda di tutto il tempo della passione, perche quel velo non fù cagione, ch'egli fosse tanto dispreggiato, anzi per dispreggiarlo glielo posero, sarà dunque il sentimẽto, che fù nascosto il suo diuino volto, non già quanto a' lineamenti esterni, ma quanto alla dignità, quanto al merito, quanto alla maestà, ch'e l'istesso, che disse S. Paolo che *Dominũ gloriæ nõ cognouerũt*.

La seconda parola, che è *absconditus*, oltre all'espositione poco fà data può hauer vn'altro sentimento, e significar l'istesso, che *auersus*, che perciò tradussero i settanta interpreti, *quia auersa est facies eius*, nel

Particella quasi come si prenda nella scrittura diuina.

Ioan. 4. 9. Luc. 1. 56.

Prima espositione.

Seconda espositione. Eccli. 24. 19.

Psal. 68. 9.

Psal. 68. 8.

Terza espositione.

Io. 1. 14.

1. Cor. 2. 8.

Absconditus che significhi.

quale

quale sentimento fù detto da Mosè, *abscondam faciem meam ab eis, & considerabo nouissima eorum*, e se ne raccoglie espositione se non contraria affatto, almeno diuersa dalla passata, perche oue in quella si attribuiua il dispregio di Christo all'ignoranza de'Giudei, in questa si attribuisce allo sdegno dell'istesso Christo. Si che oue lo sdegno di vn'huomo è cagione, ch'egli dispregi, e vilipenda quelli, contra de'quali è sdegnato, quì all'incontro si dice, che per esser Christo sdegnato contra Giudei (che questo vuol dire. *Auersa est facies eius à nobis*,) permise di esser da loro cosi mal trattato, e disprezzato, e con ragione ciò si dice, prima perche Christo in quanto Dio sfogò lo sdegno, ch'egli haueua contro degli huomini in se stesso in quanto huomo, appresso, perche non vi è effetto maggiore dello sdegno di Dio, che il permettere, che alcuno l'offenda, e lo dispregi, e queste due espositioni sono fondate sopra il proprio significato delle parole, ma in molte maniere si può intendere questo passo, se lo prendiamo figuratamente.

Deut. 32. 20.

Et in prima queste parole *absconditus vultus eius*, possono esser perifrasi di vn lebbroso, perche soleuano anticamente i lebbrosi coprirsi la faccia per non esser veduti, e per non infettar l'aria con l'halito loro, onde anche segue Isaia, *& nos putauimus eum quasi leprosum*, e più sopra, *verè languores nostros ipse tulit*, quasi dicesse, se parue lebbroso, fù perche prese sopra di se l'infirmità nostre. Ma dall'Ebreo propriamente si tradurrebbe, *quasi absconsio vultus ab eo*, e se ne caua vn gentilissimo sentimento che si come quando tu vedi vn'impiagato stranamente, riuolti la faccia da lui per non vederlo, cosi Christo signor nostro era talmente trasfigurato, che poneua horrore in chi lo miraua, e perciò riuoltauano la faccia da lui.

Isai. 53. 3. *Perifrasi di lebbroso.*

Christo S. N. quanto disfigurato nella passione.

Possono ancora esser perifrasi di huomo condannato à morte, perche leggiamo nel libro di Ester, che intendendo i serui di Assuero, ch'egli voleua far morire Aman, subito *cooperuerunt faciem eius*.

A condannato à morte si copriua il volto *Ester. 7. 8.*

O pure seguendo il secondo sentimento del verbo *absconditus*, cioè, come sdegnato hà riuoltato la faccia da noi, possiamo dire, che con ragione si dice hauer egli nascosta la faccia per dimostrare, che per vn poco vuol lasciarli operare liberamẽte per fulminar poi tanto più horrenda sentenza contro di loro, conforme all'vso de'giudici antichi, i quali soleuano coprirsi la faccia, mentre che condannauano il reo, dimostrãdo, che in questo nõ risguardauano ad alcuno, o perche dispiaceua loro questo officio di cõdãnar huomini alla morte.

Giudici cõdannando, si copriuano il volto

Ma applicata à proposito nostro s'intende questa sentenza nel sentimento più proprio ch'ella possa hauere, che quanto al *quasi* è (poco meno,) e quanto alla parola *absconditus*, (l'esser nascosto) sola la parola (*vultus*) è metaforica, ma di metafora, se non auuisiamo male, non lontana; perche per esser fiore della rosa la più alta, la più bella, e riguardeuole parte di lei, con ragione ci pare, che si possa chiamar volto. Et è molto simile questa sentenza à quel detto di san Giouani fauellante di Christo signor nostro, che *ascendit ad diem festum, non manifestè, sed quasi in occulto*, cioè non affatto nascostamente, ma in tal maniera, che ne egli molto si scopriua, e poteua altri scoprirlo, se vi faceua diligenza. E da queste parole aiutato il corpo dell'impresa viene à rappresẽtarci vna persona discreta la quale ne tutta si scuopre, ne tutta si cela, ne tutta si risolue in fiore lascia però di modestamente fiorire, e fuggendo in somma gli estremi si trattiene nel mezzo. Come anche nel mezzo appunto de' giorni festiui andò il saluatore nostro occultamente alla festa, *iam die festo mediante ascendit Iesus*, dice l'euangelista & è tanto in tutte le cose commendabile questo mezzo, che il prouerbio nè nacque appresso gli antichi frequente, che *dimidium maius est toto*, il mezzo è maggior del tutto, il che sembra paradosso molto incredibile, essendoche è principio notissimo, & euidente, che *omne totum est maius sua parte*. Ma il senso del prouerbio è nõ che la metà sia maggiore nella quantità del tutto, ma nell'amabilità, nella perfettione, nell'eccelleza, perche è molto meglio per esempio mangiar mediocremente, che deuorar tutto ciò che portato viene in lauta mensa, & è migliore conforme alla sentenza del Sauio lo stato mediocre, che o ricchezze immoderate, o pouertà estrema. Che se la rosa è regina di tutti i fiori, e la discretione è regina di tutte le virtù morali, e sola cede à frutti delle virtù teologali. Imperciochè della prudenza, che fù constituita da filosofi principessa della virtù ella è talmente parte, che è la parte più nobile di lei, e che signoreggia à tutte le altre sue parti; E più nobile perche frà tutte le materie, nelle quali la prudenza s'impiega, niuna può esser più degna di quella, ch'è oggetto della discretione, che sono l'istesse virtù, alle quali ella signoreggia prescriuendo il modo di tutte, tanto che pone modo anco ra all'istessa prudenza secondo il detto del Sauio.

Volto della rosa quale

Ioan. 7. 10.

Significato dell'impresa.

Mezzo come maggior del tutto.

Ioan. 7. 14.

Discretione regina di tutte le virtù.

Discretione nobilissima parte della prudenza.

Pro. 23. 4. Sauio. *Prudentiæ tuæ pone modum*. Ma che? può dunque la prudenza esser souerchia? o quella che misura tutte le altre cose, haurà anch'ella bisogno di misura? e quale sarà questa? sarà effetto di prudenza, o d'imprudenza? se di prudenza, non sarà questo, altro che aggiunger prudenza sopra prudenza, si che mentre si vorrà por termine alla prudenza, maggiormente si accrescerà. Se d'imprudenza, come non sarà sciocchezza grande il regolar la prudenza con l'imprudenza? Difficil sentenza par che sia questa dunque, ma se miriamo al contesto, facilmente si può rispondere, che iui fauella il Sauio della prudenza humana, di cui disse il saluatore, che *prudentiores filij huius sæculi, filij lucis in generatione sua sunt*, perche dice il testo, *Noli laborare, vt diteris, sed prudentiæ tuæ pone modum*. A questa prudenza terrena dunque s'hà da por modo con la prudenza celeste, e Christiana. Stimo io con tutto ciò, che anche vniuersalmente sia vera questa sentenza in tutte le altre cose nō solamēte nell'acquistar le ricchezze, e può dirsi probabilmente, che il Sauio prendesse propositione vniuersale, che alla prudenza s'hà da por misura, e quindi nē raccogliesse particolar conclusione, che nell'acquistar delle ricchezze, non si deue esser troppo sollecito. Perche si come si suol dire, che *summum ius summa iniuria*, così il voler esiger tutte le cose ad vna regola di perfetta prudenza, par che sia vna somma sciocchezza, non essendo capace di tanta perfettione la conditione humana. Perciò diceua il Sauio, che *qui obseruat ventum non seminat*, Perche chi vuol talmente operare non farà mai nulla, o pure non finirà mai alcuna cosa, come di vn pittor del suo tempo, disse Apelle, che nō sapeua leuar la mano dalla tauola. Deuesi dunque nelle cose humane contentar l'huomo di vna prudenza moderata, perche si suol dire, che chi troppo l'assotiglia, la rompe. Et è questo effetto di prudenza, la quale riflette sopra di se stessa, & à se medesima pone modo, e misura, & in questa guisa si fà più perfetta quantunque sembri minore; e raddoppiandosi mentre che sopra di se si rifletta, se bē pare più breue, è tuttauia più forte, e più si cura. Per esempio, prudenza è mangiar sì moderatamente, che ne il souerchio cibo lo stomaco aggraui, ne il poco grandemente debiliti, ma à questa prudenza s'hà da por modo, e non per timore souerchio di fiacchezza lasciar i digiuni. Prudenza è non dar tanto ad altri, che ci priuiamo noi del necessario, e nel dare considerare i meriti delle persone, ma à questa prudenza si hà da por modo, e molte volte chiuder gli occhi donando anche oue nō sono meriti, e non temendo, che ci sia per mancar il vitto, mentre doniamo per amor di Dio. Si che con la prudenza, accioche sia perfetta, s'hà da mescolar anche vn poco di simplicità, appunto, come dice Plinio che se ben il sale si fà d'acqua salsa, v'è necessaria non dimeno alla sua produttione vn poco d'acqua dolce, che è quello, che insegnaua Christo signor nostro, dicendo: *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ; sicut serpentes*, ecco l'acqua salsa; *sicut columbæ*, ecco l'acqua dolce, senza sapore, e simplice, che vi si meschia. Ma dirà forse alcuno: Non consiste qual si voglia virtù nella mediocrità? non fugge ciascheduna di loro gli estremi contrarij, come insegna Aristotele nella sua morale, Mar. Tull. S. Tomaso, & altri? à che serue dunque la discretione, che non hà altro fine che di mantenere il mezzo ī tutte le cose? forse dirassi, che ogni virtù non è altro, che vna sorte di discretione? così appunto insegnaua Socrate, affermando tutte le virtù altro non essere, che diuerse sorti di prudenza. O forse questo è quello, che diceuamo noi di sopra, la discretione esser come la bellezza, che non è habito speciale, ma vn'aggregato di molti altri per esser anch'ella non virtù particolare, ma vn congiungimento, & accoppiamēto di tutte le virtù? O pure ciascheduna virtù osserua la mediocrità nella sua materia, come la temperanza ne' cibi, la fortezza ne' pericoli, ma la discretione l'osserua ancora frà l'istesse virtù, & insegna, per esēpio, che per la carità si deue talhora tralasciar l'astinenza, o l'oratione per l'obbediēza. O pure ciò che si dice, che la virtù è posta nel mezzo, s'hà da intēdere delle virtù morali non dell'euangeliche, poiche queste à più alto grado aspirando, pare, che non si contentino della mediocrità, poiche la pouertà si priua affatto di ogni cosa: l'humiltà fugge ogni sorte di honore, la mansuetudine sopporta qual si voglia sorte d'ingiurie, à queste dūque, accioche dal feruore di spirito portate non trapassino la meta, che si deue, si dà per compagnia la discretione. Dunque, dirà alcuno, non sarà vero in queste, che la virtù nel mezzo cōsiste? Rispondo il mezzo hauer relatione à gli estremi, & vna stessa cosa, la quale rispetto ad alcuni estremi non sarà mezzo, potrà esser tale in paragone di alcuni altri. Per esempio la carità, che dona il tutto per amor di Dio à pouerelli, non sarà in mezzo frà il donar il tutto, e'l donar nulla. Nel qual mezzo si ritroua la liberalità, ma si bene frà quelli

Alla prudēza si hà da por modo, e come.

Luc. 16. 8.

Pro. 23. 4.

Eccl. 11. 4.

Prudenza come de' misurarsi.

Plinio.

Mat. 10. 16

Sale cō me scolamento di acqua dolce si fà più perfetto.

Ari. 2. eth.
M. Tull. de clar. orat.
S. Tho. p. 2. q. 64. ar. 1.

Discretione come necessaria, se ogni virtù è posta nel mezzo.

Mezzo come debba cōsiderarsi

quelli, che donano se stessi, facendosi schiaui, & idolatri di vna creatura, e quelli, che nulla danno, perche dona tutto l'hauer esterno, ma il cuore non lo fà schiauo di alcuna creatura, ma lo conserua libero, e sciolto, o per dir meglio tutto lo dona à Dio. Ma s'habbiamo à dir il vero, in questa guisa tutti i vitij ancora potrebbero ridursi al mezzo, e dell'auaro dir si potrebbe ch'egli è in mezzo, frà quegli che toglie quel d'altri, e quegli, che dona il suo, perche egli non dà, ne toglie.

Più dunque piacemi il dire, che la virtù morale, la quale hà per oggetto creato bene, limitato, e finito, deue contentarsi del mezzo, e limitarsi con misure, ma virtù che hà per oggetto, o per fine Dio, il quale è vn bene illimitato, & infinito, non deue contentarsi della mediocrità, ma aspirar à gli eccessi, quali sono dar il tutto per amor di Dio, fuggir tutti gli honori, amare, e por la vita per gli nemici, e simili, e quando non vi è pericolo di offendere alcuna altra virtù si lascia loro la briglia su'l collo assolutamente, come nell'amar Dio, nel sentir bassamente di se, nel dispensar la robba esterna da chi non hà altro obligo; ma quando v'è pericolo, che alcuna altra virtù ne patisca, e particolarmente l'obbedienza, o la carità, vi si pone il freno della discretione. Perciò dice molto bene san Tomaso, che le virtù teologali non consistono nel mezzo in quanto all'oggetto, perche non si può amar Dio troppo, ma si bene quanto al soggetto, o come dicono altri quanto all'oggetto secondario, o quā to alle circonstanze dell'operare, perche se bene intensiuamente non si può amar troppo Dio, chi tuttauia tutto il tempo impiegar volesse in sforzarsi di far atti di amor di Dio, priuandosi, perciò anche del necessario sonno, & allontanandosi da ogni altro pensiero, si potrebbe dire, che peccasse per eccesso in voler amar troppo Dio, non quanto all'intensione, ma quanto à gli atti frequētati, & allo sforzo fuori di tempo, e molto più si può scorger questo eccesso ne gli atti chiamati da teologi imperati, come se altri per amor di Dio, volesse vendicar tutte le sue offese & vccider tutti i peccatori, o pur se stesso. Ancora frà queste virtù così eminenti dunque può hauer qualche luogo la discretione; e se bene l'amor di Dio ne' serafini è sopra de' cherubini, perche non hà da esser sottoposto alle regole della discretione, hà tuttauia i cherubini vicini perche non deue allontanarsi da lei. Ma nelle virtù morali è ella necessarijssima, come che sia molto difficile, secondo che insegna Aristotele, nelle materie loro trouar il mezzo, e S. Agostino si lamenta, che non sapeua egli ritrouarlo nel mangiar, e nel bere. Onde nelle sue confessioni dopò hauer leggiadramente descritto, come sotto il manto della necessità si copra molte volte il piacere, e quanto sia difficile il fuggir questo laccio, soggiunge, *Freni gutturis temperata relaxatione, & restrictione tenendi sunt, & quis est, domine, qui non capiantur aliquantulum extra metas necessitatis? Quisquis est, magnus est, magnificet nomen suū, ego autem non sum, qui homo peccator sū.* E se egli tanto santo, e tanto dotto, in questa maniera si lamenta, chi sarà di noi, che prometter si possa di non far errore in questa materia? e perciò in questa & altre simili è ottimo consiglio il prouedersi di buon padre spirituale, e chinar il collo sotto al giogo dell'obbedienza, perche se bene pare à molti, che sia cosa da huomo insensato e da bue, è nondimeno il vero mezzo di acquistar la vera sapienza, e la non mai à bastanza lodata discretione, il che parue che ci significasse Ezechiele mentre che descriuendoci la visione di quei quattro celesti animali, aquila, leone, huomo, e bue, dopò molti capitoli racconta di nuouo l'istessa, ma non fà più mentione di bue, ma si bene inuece di lui pone vn'cherubino, ma che è fatto del bue? forse come troppo lento, è stato tolto dalla carozza di Dio? nò perche descriue il profeta, che tutti gli animali caminano vgualmente, & ad vn passo, conforme alla motione dello spirito. *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.* Non è dunque da credere, che senza sua colpa egli fosse rimosso dalla diuina carrozza, ma si bene, ch'egli fosse tramutato in vn cherubino, o che cherubino, e bue si prenda per l'istesso nella scrittura sacra, perche la vera sapienza consiste in esser obbediente, e por il collo qual bue sotto al giogo dell'imperio altrui, & il sottometter il suo giudicio all'altrui parere, e lasciarsi guidare è il vero mezzo di far acquisto della sapienza. E con ragione in somma in vna radunanza di molti monaci le fù dato il primato frà tutte le virtù dal gran Padre sant'Antonio. E se la rosa in oltre con la sua beltà ci rappresenta la giouentù, bene stà che nell'istessa ristretta nelle sue verdi spoglie ci sia la discretione, che sopra tutto co' giouani, cioè co' principianti nella virtù è necessaria di adoprarsi, perche questi così nel bene, come nel male sogliono esser feruenti, precipitosi, & indiscreti, che però dalla sposa fù detto, *Adolescētulæ*, cioè le anime giouanette, principianti nelle

Virtù teologali se bisogneuoli di discretione.

p. 2. q. 14. art. 4.

Quanto al le virtù morali.

Confess. li. 10. ca. 31.

Bue perche cangiato in cherubino.

Eze. 1. 12.

Cassianus collat. 2. c. 2.

Cant. 1. 3.

le cose dello spirito, *dilexerunt te nimis*, ti hanno amato troppo, non quanto all'atto interno, che non può mai non esser poco, ma quanto all'atto esterno, quanto alle penitenze del corpo; onde se col freno della discretione nõ sono rattenuti, e guidati, vanno à gran rischio di non far come certe piante, che conuertendo tutta la loro sostanza in fiori, rimãgono poi priue di frutti, conforme al detto d'Isaia cap. 18. *Ante messem totus effloruit, & immatura perfectio germinabit.* E nel cap. 28. *Et erit flos decidens gloria exaltationis eius, quasi temporaneum ante maturitatem Autumni*. Ma cõ più chiara metafora spiegò diuinamente il Sauio questo pensiero dicendo, *Totum spiritum suum profert stultus; sapiens differt, & reseruat in posterum.* Tutto il suo spirito manda fuori insieme, chi è stolto, perche tutto ciò, che sà, tutto ciò che hà nel cuore, tutto senza hauer risguardo ne à tẽpo, ne à luogo palesa, e tutto ciò che brama, egli viene in capriccio, in vn subito si sforza di conseguire. Ma il Sauio con tutto che habbia molto più spirito, maggior sapiẽza, e più alti desiderij sà con tutto ciò raffrenarsi, & aspetta l'opportuno tempo di partorire, e nõ tutto in vna volta si scuopre, ma à poco à poco; per significar il qual pensiero si fece già vn'amico mio per impresa vn mantice alzato col motto. NON TOTVM SIMVL, perche si come il mantice non tutto in vna volta manda il vento, di cui è pieno fuori, ma à poco, à poco, onde ne viene à seguir nell'organo dolce cõcerto, e soaue musica, così il prudente non tutto insieme mãda fuori lo spirito, nõ tutto scuopre il suo sapere, non in vna volta adopra tutte le sue forze, ma le và misurando col tempo, accioche non si auueri di lui ciò, che fù già detto de' Francesi, che ne' primi impeti sono più che huomini, ma ne gli vltimi, meno che donne, onde anche il prouerbio n'è rimasto, furia Francese, per vn grãde impeto, ma che dura poco, & così il Sauio con questa moderatione fà che tutte le sue parole anzi la vita tutta sia qual ben concertata musica, & in questa guisa imita l'autor della natura. *Qui producit ventos de thesauris suis*, caua da suoi tesori i venti. Dunque i tesori di Dio sono pieni di vẽto? quando vogliamo dire, che alcuno è pouero, e non hà danari, sogliamo dire, ch'egli hà la borsa, ò la cassa piena d'aria, ò di vento. Qual pouero dunque par che ci venga descritto Dio, mentre che di lui dice il profeta, che ne' suoi tesori hà il vento. Ma per lasciar da parte molte altre risposte, che addursi potrebbero, come che da venti dipẽdono le ricchezze de' mortali, perche questi conducono in varie parti con le naui le merci, e sono cagioni della serenità, ò della pioggia: che Dio talmente ne suoi tesori hà i venti, che non si escludano però tutte le altre sorti di ricchezze, diciamo per hora à proposito nostro, che si dice Dio cauar da suoi tesori i vẽti, cioè, che come cosa pretiosa li dispẽsa al mondo, e non li lascia vscire tutti in vna volta, ma cõ molta moderatione, nella guisa che fà persona, la quale hà da por mano à suoi tesori nascosti, e riseruati per vrgẽti bisogni. E della pioggia disse parimente il S. Giob, che Dio, *ligat aquas in nubibus suis, vt non erumpant pariter deorsum*, cioè, non le lascia scorrere tutte in vna volta, ma le fà scendere, e spruzzar dalle nubi molto leggiermente, e soauemente perche molto più gioua alla terra vna pioggia minuta, ma perseuerante, che vn gran diluuio d'acqua, che se ne passa tosto, e nõ altrimẽti all'anima nostra molto più giouano vna mediocre astinenza, e mediocri fatiche continuate, che vn indiscreto feruore nel far penitẽza, che non può longamente continuarsi, come si vede ancor nella rosa, che non può longamente durare, dapoi che ella è vscita tutta fuori dal ventre della madre.

Isa. 18. 5.
Indiscreti non perseueranti.
Isa. 28. 4.
Pro. 29. 11
Impresa di prudente nel tacere.
Psa. 134. 8.
Venti come cauati da Dio da tesori.
Iob 26. 8.

Vn'altro frutto marauiglioso segue dalla discretione, & è, che minor occasione hà l'huomo virtuoso d'insuperbirsi: perche non fà cose, che habbiano tanto del singulare, & istraordinario, e si và perfettionando nella virtù quasi non se ne accorgendo, come anche la rosa si và così pian piano aprendo, e aperta ben si vede, e del tutto fiorita, ma non v'è alcuno, che vãtar si possa di hauerla veduta aprirsi. Et à questo proposito mi souuiene di vn precetto di Dio nell'antica legge, ma che sembra tanto strauagãte, e difficile, che hà fatto sudare i migliori espositori della scrittura sacra. Comãdaua dunque Dio, che al suo altare, il quale era molto alto, e secondo il Villalpando ben 10. cubiti quel di Salomone, e quello di Mosè tre, ma di quelli del Santuario più lunghi de' communi, non si ascẽdesse co' scalini; *Non ascendes per gradus*, si dice nell'Esodo al 20. *ad altare meum*. Ma come dunque haurà da fare il sacerdote? haurà da impennarsi le ali, e volarelo pure farsi innalzare con le corde, ò aspetterà vn angelo che lo porti? Strano comandamento par questo à dir il vero, onde sono varie le intelligenze de gli espositori; l'Abulense dice, che non prohibiua Dio gradini di pietra stabili, e perpetui, ma scale di legno posticce da porre, e da leuare, conforme alla quale espositione possiamo dire, che volevua

Rosa si vede aperta, ma non aprirsi.
Tom. 2. in Eze. p. 2. c. 78.
Exod. 20. 26.
Legge di Dio che nõ si saglia al l'altare per gradi come debba intẽdersi.

da insegnarci Dio, ch'egli non si compiace di certe virtù finte, e di poca durata, ma che vuole virtù vere, sode, e stabili, e che, chi si accosta al suo altare, per cõmunicarsi degnamẽte, nõ hà da venire con vna diuotione prestata, che si prende per quella occasione solamente, e poi subito si leua, ma con virtu e diuotione costante, e permanente. Ma s'habbiamo à dir il vero, non si vede nelle parole della legge alcũ inditio, che si prohibiscano più tosto i gradini appostici, che gli stabili, anzi che Origene, Beda, e S. Agostino dicono tutto il cõtrario, cioè, che non voleua Dio vi fossero gradini permanenti, accioche non fosse lecito ad ogni vno, & in ogni tempo l'accostaruisi, ma che salendoui il sacerdote, vi si accostassero i gradini leuatoi, e se questa espositione fosse vera potremo per documento morale cauarne la riuerenza, che portar si deue al sacro altare, e la preparatione più che ordinaria, che deue procurarsi per accostarsi à quella sacra mensa. Ma patisce anch'essa l'istessa difficoltà che prima. L'Angelico dottore S. Tomaso nella p. 2. q. 102. dice che non si riproua totalmente l'vso de gli scalini, ma si bene di maniera, che ne segua scandalo, o s'imiti vn superstitioso abuso d'idolatri, che perciò segue immediatamente. *Ne releuetur turpitudo tua*, q. d. non ti prohibisco assolutamente l'ascendere per gli scalini, ma l'ascendere in guisa, che te ne segua vergogna, o scandalo, & è questa espositione lodata per più letterale dell'altre dal Villalpando. Qual però sia la migliore di tutte, chi sapesse in qual guisa fosse fabbricato l'altare dell'antica legge, e come vi salisse il sommo sacerdote, potrebbe facilmẽte conoscerla, perche è da credere, che fosse da Mosè, e da posteri osseruata, & intesa molto bene questa legge. Gioseffo dunque, il quale puote veder il tẽpio in piedi, dice, che l'altare era ben alto sì, ma che ad ogni modo vi si saliua senza scalini, pche la terra si andaua à poco à poco alzando, come si vede talhora, che si vanno alzando le strade, per le quali nella città, da vn luogo basso si và ad alcuna parte più alta di lei, e così quasi insensibilmente innalzandosi, si andaua accostando il sacerdote all'altare, e si osseruaua puntualissimamente la legge, *Non ascendes per gradus ad altare meũ*, e dell'istesso parere sono cõmunemente gli Ebrei, & il Torniello ne' suoi annali anno 3023. quãtunque nõ sia ciò affermato dal Villalpãdo, mosso da vn luogo di Ezechielle, oue descriuendosi il tẽpio si fà mẽtione de' gradi; ma egli presuppone, che da Ezechiele descritto sia il tẽpio di Salomone, ilche da altri si nega, ma si bene che sotto figura di tẽpio sia descritta la chiesa, quantũque nõ senza allusione al tempio antico, ma tuttauia con molto maggior grandezza, e magnificenza. Seguendo dunque questa espositione molto probabile di Gioseffo, che importaua à Dio, che vi si salisse per scalini, o per istrada ascendẽte? Non è da credere, che fosse senza mistero, già che *omnia in figura contingebãt illis*, e fù s'io non m'auuiso male, per insegnarci la maniera, con la quale douemo noi caminar alla pfettione, cioè, non pretendendo salir con vn passo solo, quasi sormontando vno scalino ma à poco à poco e quasi insensibilmente auãzandoci nelle virtù. Così leggesi hauer fatto S. Doroteo con vn suo discepolo, al quale il primo giorno, che si fè monaco diede tanto pane quanto ricercò il suo appetito, il seguẽte giorno poi vna minima particella la sottrasse dalla prima misura, & assuefattolo à questa, ne sottrasse vn'altro poco, e così fè di mano in mano, si che senza danno della corporal salute lo ridusse ad esser cõtento di pochissimo cibo. Il simile si scriue del glorioso S. Carlo, che si andò à poco à poco priuando di molte cose, & istenuando il suo vitto, si che si ridusse ad osseruar strettissimo digiuno. E se alcuno mi dirà, che pur nel tempio descritto da Ezechiele si saliua all'altare per gradi. Rispondo, che forse volle il profeta significarci il gran feruore de' christiani della primitiua chiesa, i quali per particolar inspiratione dello spirito diuino, che non è soggetto a queste regole, prestissimamente, & appena battezzati si vedeuano perfetti, ne perciò pericolaua l'humiltà, perche era cõmune à quasi tutti questa perfetione, e le persecutioni de' Gentili seruiuano anche per tenerli humili. E perche deue questa discretione vsarsi particolarmente nelle mortificationi del corpo, accioche nõ ne rimanga notabilmente offesa la salute, e mentre perseguitiamo l'inimico; non ci veniamo à priuare dell'aiuto del compagno. Nota S. Gregorio papa nell'homil. 7. sopra Ezechiele, che comandaua Dio nell'antica legge, che sacrificandosi vna tortorella, per peccato commesso, non se le tagliasse il capo, ma se le ritorcesse verso l'ali, significandoci, che non si hà da separar affatto la mente dalla cura del corpo, ma solamente dal piacere, e dalla concupiscenza. *Nec ita caput*, dice egli, *abscindendum est, vt à corpore diuidatur, sed ea parte decisum corpori suo iubetur inhærere, quia videlicet mens nostra à carnali delectatione incidenda est, sed à carnis cura necessaria incidenda non est*. Et à questo

Risposta di S. Tomaso.

Vbi supra.

All'altare come in fatti si ascendesse.

Exod. 20. 26.

Probabilissima espositione di Gioseffo.

1. Cor. 10. 11.

Alla perfettione non si hà salir à salti.

Feruore de primi christiani.

Leuit. 1. 15.

Nelle mortificationi necessaria la discretione.

questo anche alluder forse volle il Sauio dicendo. *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram*. Dissi forse, perche veramente è luogo difficilissimo, non tanto per queste parole sole, quanto per quelle, che seguono, *Vias enim quæ à dexteris sunt nouit Dominus, peruersæ vero sunt quæ à sinistris sunt*. Impercioche, come ben notò S. Agostino nell'epistola seconda, *ad Valentinum*, che è la 47. se le strade poste alla destra sono grate à Dio, e buone, che questo vuol dire *nouit Dominus*, perche nõ disse più tosto attendi alla parte destra, e non declinare alla sinistra, che non declinare ne alla destra ne alla sinistra? Al quale dubbio risponde l'istesso santo; ponderando la parola *declinare*, quasi voglia dire il Sauio, che è cosa buona l'andar per le strade, che sono alla destra, ma non è già cosa buona il declinarui, cioè il penderui troppo, e non seguir anche quì la discretione, *Cur putamus*, dice egli, *nisi quia ita viæ sunt bonæ, quæ à dextris sunt, vt in dexteram tamen declinare non sit bonum? Declinare quippe ille est intelligendus dexteram qui bona ipsa opera, quæ ad vias dexteras pertinent, sibi vult assignare, non Deo*, e quasi ad imitatione di S. Agostino, par che spieghi S. Gregorio papa quel luogo del primo de' Regi, oue si dice, che le vacche, le quali portauano l'arca, *Ibant in directum, & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram. Ad dexteram quippe declinare*, dice egli, *est virtuti abstinētiæ immoderatè insistere, quia per bonum, quod videtur, viam deserimus, dum sic necessariam abstinentiæ virtutem sequimur, vt alia nobis auxilia de carne subtrahamus. Ad sinistram quoque declinare est carni abundantius indulgere*. Buone espositioni certamente, ma che hanno più del mistico, che del letterale, e nelle quali pure rimane la difficoltà, come per ragione di non declinare, o pendere alla destra, si renda, che le vie destre piacciono à Dio, non hauendo noi regola migliore delle nostre attioni, e moti che il beneplacito diuino; oltre che indifferentemente dicendosi della destra, e della sinistra, che declinar non si deue verso alcuna di loro, alquanto duro sembra, l'esporre ciò tanto diuersamente, che verso la sinistra parte non sia lecito in verun modo incaminarsi, e verso la destra non ci si prohibisca l'andarui, ma solamente il troppo penderui. Il Iansenio espositor molto graue, e letterale della sacra scrittura con vn altra sottigliezza si sforza conciliar questi due luoghi, e dice, che per la destra, nella quale non habbiamo noi à declinare s'intende la destra dell'huomo, e per la via destra, la quale è approuata da Dio, quella che è alla destra non di noi, ma di Dio la quale espositione à dir il vero par mi più sottile, che soda, perche nella scrittura sacra nõ solamẽte la destra di Dio, ma ancora la destra dell'huomo si prende in buona parte, onde si dice, *cor sapientis in dextera eius, & cor stulti in sinistra illius*, cioè il cuore del Sauio è indrizzato al bene, e quello dello stolto al male, e nell'istessa sacra scrittura la sinistra di Dio pur si prende in buona parte, onde si legge, *læua eius sub capite meo*; & altroue, *in sinistra illius diuitiæ, & gloria*, ne questa distintione di destra di Dio, e dell'huomo hà fondamento alcuno nella scrittura diuina. Che diremo noi dunque? Apporterò vn mio pensiero, e ne lascierò il giudicio al lettore. Noto io dunque, che in due maniere può vna strada, ò qual si voglia altra cosa chiamarsi destra, ò alla destra; la prima è quando sono tre cose l'vna delle quali è in mezzo, e dell'altre due vna stà alla destra, e l'altra alla sinistra la seconda, quando sono due sole, & vna di loro è posta alla destra, e l'altra alla sinistra, e la differenza frà queste due maniere di destre è chiara, percioche quando frà tre cose vna è la destra, non è questa nell'ottimo luogo, ma si bene quella di mezzo, ma quando sono due sole, quella che è nella parte destra, è nel più degno, e nobil luogo, e cosi vedesi, che frà gli huomini si vsa, che quando sono tre insieme il luogo di mezzo si dà al più degno, e non il destro, ma quando sono due soli, se gli dà il destro, si che il luogo destro paragonato al sinistro è buono, ma paragonato à quel di mezzo, si può dir cattiuo, quindi auuiene, che la parte destra si può prendere in buona, & in cattiua parte, in buona se paragonata viene alla sinistra solamente, in cattiua se considerata rispetto al sito di mezzo. Hor quando si dice, *Ne declinens ad dexterã, neque ad sinistram*, si presuppone, che frà la destra e la sinistra vi sia vna strada di mezzo, dalla quale non si hà vscite, e per consequente la destra si prende in cattiua parte; quando poi si dice, *Vias, quæ à dextris sunt; nouit Dominus, peruersæ vero sunt, quæ à sinistris sunt*, si vede, che non si tratta di alcuna strada di mezzo, ma tutte si diuidono intieramente, & altre si numerano frà le destre, altre frà le sinistre; e di quì possiamo noi cauarne vn bel documento, cioè che vi sono delle virtù le quali sono poste nel mezzo, come la temperanza, e la fortezza, & in queste bisogna guardarsi di pẽder o alla destra, o alla sinistra, cioè di nõ esser o temerario o pusillanimo o goloso ò trop-

Pro. 4. 27. — *Luogo del Sauio difficilissimo.* — *1. Reg. 6. 12* — *1. Reg. 6. li. 3. exposit.* — *Espositione del Iansenio.* — *Eccl. 10. 2* — *Non approuata.* — *Eccl. 10. 2.* — *Cant. 2. 6.* — *Pro. 3. 16.* — *Destra si prende in buona, & in cattiua parte.* — *Pro. 4. 27.* — *Delle virtù altre sono alla destra, altre in mezzo.*

o troppo astinēte; altre poi vi sono, che nō risguardono mezzo, ma che sono poste totalmente alla destra come della giustitia, e delle virtù teologali afferma San Tomaso, & in queste douemo attendere à discostarsi quanto più è possibile dalla sinistra, e caminar alla destra, amando quanto più si può Dio, osseruando quanto più esattamente è possibile la giustitia, e così dell'altre, e tal è parimente la castità, la quale deue fuggire non solamente ogni piacere lasciuo, ma anche ogni sua occasione. Solo vn dubbio parmi, che possa rimanere circa questa nostra espositione, & è, che ne anche apparisce, come questa seconda sentenza sia ragione di quella prima, cioè come ben si dica non andar alla destra, ne alla sinistra perche la destra è buona, e la sinistra è cattiua; la qual difficoltà non hà men luogo nell'espositione de gli altri, che nella nostra, e si potrebbe nella nostra molto facilmente sciorre, se dicessimo, che quest'vltima parte, *Vias enim, quæ à dextris sunt nouit Dominus*, non fossero ragione di quello, che sopra detto si era, *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram*, ma di quello che immediatamente auanti, cioè *Auerte à malo pedem tuum*, Ma se pur altri contenderà, che sia ragione ancor di quella prima sentenza, che diremo? forse prenderemo il verbo *Nouit* nel suo proprio significato di conoscere, e diremo che sia questo il senso; Non pender alla destra, ne alla sinistra, perche quanto alla destra, quantunque non sia cattiua è però difficilissima da incaminarsi, e solo Dio la conosce, e la sinistra è apertamente mala, se dunque nō vuoi far errore non lasciar la via di mezzo? Ma meglio, e più letteralmente prendendo il verbo *Nouit* in quanto significa approbatione, senso molto vsitato nelle scritture diuine, e più approuato da tutti, bene ancora stimo, che questa seconda sentenza si apporti per ragione di quella prima, e si conoscerà apertamente, se in vece delle metafore noi porremo queste sentenze con le proprie voci, e la prima sarà, non abbandonar la virtù, guardandoti così da vitij che da lei si partono per eccesso, come da quelli, che per difetto, sij per esempio liberale, e guardati dalla prodigalità, e dall'auaritia; la seconda poi, perche tutti i vitij sono odiati da Dio, e tutte le virtù sono da lui approuate, e gradite, & in questa guisa si vede apertamente, che la seconda sentenza, è la miglior ragione, che della prima apportar si possa, e che questo sia il senso proprio di queste sentenze nascosta sotto di queste metafore già per le cose dette, è chiaro, perche nella prima, la parte destra si prende in cattiua parte, si che significa il vitio per eccesso, e nella seconda si prende in buona, si che significa la virtù.

Virtù nelle quali nō v'è pericolo di eccesso.

Pro. 4. 27.

Obbiettione contra la esplicatione.

Ne si marauigli alcuno, che in diuerso senso anzi equiuocamēte in così poche parole si prenda la voce di destra, perche l'istesso si vede nel salmo 108. oue nel primo versetto si dice, che il figlio siede alla destra del padre. *Dixit Dominus Domino meo sede à dextris meis*, e poco appresso si afferma, che il padre è posto alla destra del figlio, *Dominus à dextris tuis.* Ma come può esser questo? Chi non sà, che se io sono alla destra di alcuno, ch'egli sarà alla sinistra mia? Forse diremo, che habbiano i volti rimiranti in opposte parti, e perciò ciascheduno stia alla destra dall'altro? Nō è ciò da dirsi, ma si bene, che la destra si prenda quì metaforicamente, e nel primo verso seder alla destra, sia sedere in luogo sommamente honorato, nell'altro lo star alla destra si prende per esser difensore, e pronto è maneggiar l'armi in fauore d'alcuno, cō la qual distintione viene parimente à sciorsi quella questione tanto agitata, se fosse appresso à gli antichi più degno il luogo alla destra, o quello, alla sinistra, cioè che nella dignità, e nella pace è più honorato il luogo alla destra, ne' pericoli la sinistra, come dottamente dimostra il P. Gasparo Sancio nel cap. 12. de gli atti apostolici num. 65. al quale rimettiamo il lettore.

Parte destra presa equiuocamente.

Psal. 109. 1.

Psa. 109. 5

Se più honorato il luogo alla destra, o alla sinistra.

Act. 12. 65

Ma è tempo hormai per non vscir da termini della discretione, che finiamo questo discorso, il che faremo volentieri, ma per finirlo fauellando di discretione soggiungerò vn bel detto di vn poeta chiamato Filosseno, come riferisce Plutarco, *De audiendis poetis*, soleua questi gratiosamente dire frà le carni quelle esser ottime, che hanno meno della carne, e frà pesci quelli, che meno sono pesci; & ad imitatione di lui diceua vn'altro, che non vi era più diletteuole nauigatione, che quella, che si faceua vicino al lido, ne più giocondo vaggio per terra, che quello che si faceua lungo la riua di qualche fiume, e così possiamo dire anche noi frà gli esercitij spirituali, quelli sono ottimi, che māco nocciono al corpo, e frà corporali, quelli deuono esser à gli altri preposti, che meno distraggono, e disturbano la mente. Perciò che è tanto come dire che tutti gli estremi fuggir si deuono, & in tutte le cose la diuotione tenersi.

Detto di Filosseno circa i cibi megliori.

Qual viaggio dilettenolissimo.

Frà spirituali esercitij quali ottimi.

Quali frà corporali.

Pro. 4. 27.

PIAN-

PIANTA TRISTA,

Impresa decimaquinta, in persona di Humile, che nasconde ciò, ch'egli hà di bello.

Scuopre alle stelle la fiorita testa;
E la ricuopre all'apparir del Sole:
Dorme di giorno, e nella notte è desta:
Saluta l'ombre, e del mattin si duole:
Lieta è la sera, e nell'aurora è mesta:
Fugge la luce, e l'oscurezza vuole:
Saggia pianta, & humil, non men che bella,
Cui trista il volgo scioccamente appella.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Pianta trista oue nasca.*

ON è questa pianta di quelle che nascono in ogni luogo, e per tutte le cãpagne si ritrouano, ma delle più rare, che vi siano; perche non solaméte in queste nostre parti, che sono le più belle, e le più habitate del mondo, ella non si ritroua; ma appena in quel rimoto, e quasi nascosto angolo dell'vniuerso, che India si chiama, nasce; anzi ne anche in ogni parte di lui, mà la città solo, o isola di Goa, e di Malaca riconosce per patria ne l'istesso nome ritiene in queste due città; ma quasi da se medesima sconosciuta, & à se stessa peregrina in questa si chiama parizata, & in quella singadi.

Suoi nomi.

2 *Descritta.* Da quelli, che l'hanno veduta, ci viene descritta quanto alla grandezza non minore dell'vlmo e quanto alle frondi simile al pruno, ma di gran lunga ad ambidue queste piante, & à molte altre è superiore per rispetto del fiore, il quale quando è aperto è di soauissimo odore, & il suo colore, è parimente così vago, che se ne seruono gli habitanti di quel paese non solamente per ricrear gli occhi, ma ancora per dilettar il palato ò lusingarlo almeno, & alettarlo tingendo con lui i cibi, come talhora si vsa frà di noi col zaffrano. Aggiungono alcuni che l'acqua lambicata da questi fiori è molto vtile à gli occhi, se con panno lino di lei bagnato si toccano, quasi dimostrar volesse la natura, quanto degni d'esser vagheggiati siano questi fiori, posciache affine che alcuno non si scusasse d'esser impedito dal mirarli per infermità de gli occhi, ordinò che l'istesso fiore seco portasse la medicina loro, & oue intiero recaua diletto, disfatto apportasse salute.

3 *Fiore, & odore.* 4 5 *Acqua stillata.*

Figura de fiori. La figura di questi fiori è simile à quella de' gelsomini, ma di frondi sono alquanto più pieni, e con tessitura più artificiosa composti, ne perciò la pianta, che di loro si adorna, & inghirlanda il capo, vaga si dimostra di farne pomposa mostra, anzi che al primo raggio del nascente Sole, quasi che si vergogni di hauersi con tanta diligenza ornate di fiori caduchi le chiome, tutti da se gli scuote, e fà cader à terra; il che massimamente accade, se dall'istesso raggio solare vengono non dirò ò mirati, o indorati, ma feriti, e percossi li fiori; onde rimane la pianta qual'infelice madre priuata in vno e de suoi cari figli cresciuti già col latte del suo proprio vital humore, e della speranza di propagare per mezzo de' frutti, che da loro nati sarebbero, la sua stirpe.

Cadono al l'apparir del Sole.

7 *Ragion filosofica della caduta d questi fiori.* Che se da filosofi ricerchiamo la cagione della caduta di questi fiori, diranno alcuni per auuentura essere vna segreta antipatia, che frà di loro, e la luce del Sole si ritroua. Ma molto più probabilmente recherassi di cio l'origine alla debolezza, e poca humidità del gambo, che gl'istessi fiori sostiene, & alla pianta cõgiunge, perche disseccandosi questo al primo assalto del celeste calore, e perciò rimanendo priuo di quell'humore, che qual colla insieme legaua le sue parti, e l'vniua con la pianta, non è marauiglia se da questa disgiunto cade, e seco porta à basso il fiore. Impercioche, che debole sia il gambo, la picciolezza, e sottigliezza di lui lo dimostra; che vi sia poco humore, può argomentarsi dalla soaue fragrãza del fiore, essendo che la siccità è molto più atta à render alcuna cosa odorosa, che l'humidità, onde veggiamo, che i profumi posti sul fuoco rendono più soaue fragranza. Che l'humidità poi sia cagione di congiuntione, & attaccamento, lo dice Aristotele, prouando che ne' misti necessariamente vi hà da essere l'acqua, perche altrimente le parti della terra non potrebbero vnirsi insieme, come accade nella poluere. In somma si vede per esperienza, che l'autunno cadono le frondi da gli alberi per esser inaridite, e secche, ben dunque si può credere, che l'istessa aridità sia cagione della caduta di questi fiori.

8 *Stimati da paesani.* I quali non sono tuttauia così sfortunati, come forse rassembrano, perche se ben par che la madre, si mostri loro crudele dal suo seno discacciandoli, & il Sole inimico disseccando quell'humore, che li sosteneua in alto, e la luce contraria, la cui presenza non possono sostenere, ad ogni modo da gli huomini dotati di giudicio, e di discorso sono caramente accolti, e come cosa molto pretiosa in nobili vasi di vetro conseruati, da quali ancora per amor loro è tenuta in molto pregio la pianta, che li produce, se ben ella ingrata non dimostra di fare stima de suoi parti, per amor de' quali ella viene stimata, e tutto ciò fanno gli habitatori di quei paesi, per esser eglino in estremo amanti de gli odori, tanto che si dice, che lasciano talhora di mangiare, per hauer danari da spender in profumi, priuandosi di si necessaria sostanza, qual'è il cibo, per vn vano, & inutile accidẽte qual'è l'odore. A suoi regi, come gratissimi pre-

E conseruati.

9

senti portano parimente fiori, e tributi di odori. Talche dal rè Bisnaguen si scriue, che i soli tributi, ch'egli raccoglie da gli odori, e da fiori, ascendono alla somma di cinque milla scudi d'oro l'anno.

10 Ma si come cadono questi fiori alla presenza del Sole, la cui luce se li dimostra matrigna, cosi all'incontro molto fauoreuole è loro la notte, sotto alle cui ali eglino felicemente spuntano, e si dilatano quasi aprendo la bocca per riceuer il latte, che dalle sue mamelle in stille di rugiada ella dispensa, nel che forse volle anche insegnarci la natura, che non haueua ella bisogno di luce, per formar artificiosamente i suoi lauori, poiche, come sopra accennammo, non meno belli, & artificiosamente lauorati sono questi de gli altri fiori, che con la luce del Sole le loro vesti si compongono. Che se poi alcuno dilettandosi di filosofia mi dimandasse, qual sia la cagione, che contra il costume di tutte quasi le altre piante questa di notte fiorisca, responderei ciò poter nascere dalla caldezza, e siccità dell'istessa pianta, per ragion delle quali ella hà più di bisogno per poter partorire dell'humidità, e freddezza della notte, che dal calor del Sole, richiedendosi alla generatione de misti, che tutte le qualità prime siano frà di loro temperate, & essendole di nocumẽto l'eccesso di qual si voglia di loro; o pur diciamo, che si come vi sono certi animali, i quali hanno grandissima dipendenza dalla Luna, cosi anche questa pianta sia lunare, e godendo la notte gl'influssi dell'amato pianeta venga più facilmente, e più felicemente à partorire. Questo è certo, che non si deue ciò attribuire ad humor melanconico, se bẽ metaforicamente è chiamata pianta trista, cioè melanconica, perche pare sia proprio delle persone meste, & addolorate il fuggir la luce, come quella che rallegra gli animi, & amar le tenebre, come conformi alla dispositione de loro cuori.

Di notte spuntano questi fiori.

Qual ne sia la cagion naturale.

11 *Non è questa pianta melanconica.*

12 Quanto à frutti non è questa pianta di loro sterile, ma pochi sono, che non muoiano in fascie nella culla de' fiori, perche questi si raccogliono con diligẽza grande, e sono più stimati di quelli, ma quando maturano sono della grossezza d'vna faua di colore di cenere, e contengono sei granelle di semenza, e questo è quanto hò potuto trouar ne' libri della natura di questa pianta, la quale hà dato occasione à gli habitatori di quelle contrade di finger bella fauoletta simile à quelle, che racconta Ouidio nelle sue trasformationi.

Frutti mã co stimati de' fiori.

13 Et è che vna figlia molto bella d'vn signore principale di quei paesi chiamato Parimatico s'innamorò del Sole, ne sdegnò questo pianeta di scender dal quarto cielo, per compiacerla del suo amore, ma non molto andò, che innamoratosi d'vn'altra giouane abbandonò questa (il che fanno bene spesso gli huomini) à cui di già tolto haueua il fiore della sua verginità, del che ella prese tanto dolore, che vinta dalla mestitia, e dalla disperatione si diede con le proprie mani la morte, & essendo poi abbruciata conforme all'vsanza del paese, dalle sue ceneri questa pianta nacque, i cui fiori non possono sopportar la presenza del Sole.

Fauola sopra questa pianta.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 E Proprietà de' superbi, perche non possono con la presenza loro esser in più luoghi, procurar d'esserui almeno col nome. Cosi di Traiano imperatore si dice che mendicando andaua le occasioni di fare scriuere il suo nome hor in questo parete, & hora in quello, di maniera che venne gentilmente ad esser egli chiamato herba parietaria da Costantino appresso Cuspiniano, cioè herba, che nasce ne' muri, e si come hà Traiano molti imitatori à tempi nostri, cosi ne tempi antichi vi furono di quelli, che puotero in ciò esser imitati da lui, & insin de superbi dell'età sua disse il profeta reale, che *vocauerunt nomina sua in terris suis*; e prima d'ogni altro il superbo Cain, hauendo edificata vna città ie pose il nome del figlio, e la chiamò Enochia, non essendo ancora la superbia di lui tanto ardita, che osasse porui il suo istesso. L'humile all'incõtro è simile à questa pĩata detta trista, gode di viuer ritirato, e nõ di esser conosciuto, & è tanto lontano di palesar il suo nome, o farlo glorioso, che lo nascon de, come si vede in san Paolo, il quale raccontando quella visione mirabile, ch'egli hebbe, nella quale fù trasferito al terzo cielo, ne fauella, come se fosse accaduta ad altri, e dice: *scio hominem in Christo ante annos quattuordecim*, & quel che segue, anzi che à se medesimo per quanto è possibile si nasconde, e poiche non può à tutto se stesso, si cela alla metà di se, e ciò che fà la destra mano, non vuole, che lo sappia la sinistra, conforme al precetto di Christo signor nostro, *nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua*. E molto rara ancora questa

Superbi vogliono esser conosciuti.

Traiano chiamato herba parietaria.

E perche.

Psa. 48.12

2. Cor. 12. 2

Matt. 6. 3.

Humiltà rara. sta gentil pianta dell'humiltà, perche in molto pochi si ritroua *Rara auis in terris*, dice san Bernardo, *serm. 45. super. Cant. aut sanctitatem non perderet: aut humilitatem sanctimonia non excludere*. Tanto rara, che i filosofi gentili benche facessero gran professione delle virtù morali, e molto s'auuantaggiassero nella loro cognitione, tutto che poco l'essercitassero, di questa però, che è tanto principale, non ne hebbero ne anche odore. Anzi che pareua frà gl'istessi fedeli dell'antica legge ne fosse perduta la semenza; onde come per vno de principalissimi fini dell'incarnatione, e della passione del saluatore porta il dar esempio di humiltà, santa chiesa, così dicendo in vna sua oratione, *Deus, qui ad imitandum humilitatis exemplum filium tuum carnem sumere, & crucem subire fecisti*, e l'istesso signore disse. *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*, quasi dicesse, le altre virtù potrete forse apprenderle da qualche altro, ma questa dell'humiltà non altroue, che nella mia scuola, e quando vuole, che apprendiamo la prudenza, ci manda à serpenti. *Estote prudentes sicut serpentes*, quando la simplicità alle colombe, *& simplices sicut columbae*: quando la confidenza, à gli vccelli dell'aria. *Respicite volatilia coeli, quae neque serunt, neque metunt*; quando la vigilanza ad vn buon padre di famiglia. *Si sciret pater familias, qua hora fur veniret, vigilaret vtique*; quando la pouerta, & il disprezzo del mondo ad vn negotiante che per comprar vna ricca gioia dà tutto il suo, *simile est regnum coelorum, homini negotiatori quaerenti bonas margaritas*; Ma quando si tratta di humiltà, vuol egli esserne il nostro maestro, *discite à me quia mitis sum, & humilis corde*, tanto gli è a cuore questa virtù, & è tanto vero, che fuori di lui è difficile il ritrouarla; e la ragione è chiara, perche, quando nella radice di alcuna pianta si pone il veleno, tutti i rami, e tutti i frutti di lei vengono per consequenza ad essere auuelenati: la nostra radice fù Adamo, il quale dall'antico serpente fù di veleno pestifero della superbia infetto, e perciò tutti noi, che siamo rami di lui dell'istesso male siamo aggrauati. Ne perciò, essendo superbi, siamo degni di scusa, douendo esser più potente per farci humiliare l'esempio del figliuolo di Dio, che per farci insuperbire quello del padre de gli huomini. *Ad hoc namque* dice san Gregorio papa, *lib. 34. moral. cap. 21. Vnigenitus Dei filius formam infirmitatis nostrae suscepit, ad hoc inuisibilis non solum visibilis, sed etiam despectus apparuit, ad hoc contumeliarum ludibria, irrisionum opprobria, passionumque tormenta tolerauit, vt superbum non esse hominem doceret humilis Deus. Quanta ergo virtus humilitatis est, propter quam solam veraciter edocendam, is qui sine aestimatione magnus est, vsque ad passionem factus est paruus?* san Bernardo *ser. 1. super missus est*, quasi continuando le parole di san Gregorio Papa dice, *Erubesce superbe cinis, Deus se hominibus subdit, & tu dominari gestiens hominibus, tuo te praeponis auctori? Vtinam mihi aliquando tale aliquid cogitanti Deus respondere dignetur, quod & suo increpando respondit apostolo, Vade inquit post me Satana, quia non sapis, quae Dei sunt. Quoties enim hominibus praeesse desidero, toties Deo meo praeire contendo, & vere non sapio quae Dei sunt.*

Matth. 11. 29.

Christo di lei particolar maestro.

Matth. 10. 16.

Matt. 6. 26

Luc. 12. 39

Matth. 13. 45.

Matth. 11. 29.

Non altro babile ad insegnarla

Esempio di Christo potente per farci humiliare.

S. Gre. pap.

S. Bernar.

Matt. 16. 23.

L'altezza dell'vliuo non è tale, che sia da marauigliarsi, ella essere ad alcun'altra pianta agguagliata, ma quella della carità di cui, come dice san Gregorio nell'homilia 20. sopra gli euangeli, ella è simbolo, è ben tanta che non solo soprauanza le virtù morali per esser teologica, ma ancora le altre teologali, per risguardar Dio con più nobil maniera, onde disse l'apostolo, *Nunc autem manent haec tria, fides, spes, charitas, maior autem horum est charitas*; quì dunque parrà, che manchi la somiglianza frà la nostra pianta trista, & l'humiltà, perche chi oserà affermare che l'humiltà, che è virtù morale, agguagli la carità, che frà le teologiche è la più alta? Anzi se l'humiltà tende al basso, come potrà hauere alcuna proportione con l'altezza della carità, che tanto si solleua in alto, che arriua all'istesso trono di Dio? Ad ogni modo anche quì corre bene la cominciatà somigliãza dell'humiltà con la sopradetta pianta; perche se bene ella cede di nobiltà alla carità, si può ad ogni modo senza far ingiuria alla regina delle virtù affermare, che con lei camina à passi vguali, e che non maggiore è la carità in alcuno di quello, che sia l'humiltà; è per lasciare molte altre proue da parte; parmi che à questo proposito venga molto bene quella misteriosa scala di Giacob, per cui si legge che ascendeuano, e discendeuano gli angeli, oue dubitar in prima si potrebbe perche essendo la propria stanza de gli angelici spiriti il cielo, e perciò necessario che descencessero prima, e poi ascendesse- ro quì si dica, che prima ascendino e poiche discendino? *ascendentes, & descendentes* che se volando discesero la prima volta in terra, perche mutarono strada o modo di caminare la seconda? forse erano stanchi, o temeuano di qualche caduta? ciò, non può dirsi, onde è necessario il concedere,

I. Cor. 13. 13.

Se alta quãto la carità.

Angeli nel la scala di Giacob, per che prima saliron e poi descesero

Gen. 28. 12.

ch:

che si seruirono appresso della scala non per bisogno, ma per mistero, come anche non senza mistero è da credere che si faccia prima mentione dell'ascendere, che del discendere, e forse (lasciando per hora ciò che detto ne habbiamo altroue) erano questi angeli de gli huomini custodi, che tengono casa, e fanno la loro habitatione ordinaria in terra, e perciò non è marauiglia che prima sagliano dalla terra al cielo, e poi dal cielo scendano alla terra. O pure non erano questi angeli celesti, che prima sarebbero discesi, ma angeli terreni, cioè anime humane diuenute per virtù dell'humiltà simili à gli angeli, perche si come la superbia, *ex angelis Damones fecit*, così l'humiltà *homines sanctis angelis similes facit* dice sant'Agostino, & à questi era necessario prima il salire, che il discendere. Ma se prima salirono al cielo, perche indi poi discescero? forse dispiacque loro il paradiso? o gli propose ro la terra? discesero non per disprezzo del cielo, ma di se stessi, non per amor della terra, ma per humiltà, & accioche noi imparassimo ad abbassarci tanto maggiormente, quanto più siamo saliti in alto conforme al detto del Sauio. *Quanto magnus es, humilia te'n iomnibus*. Ma se altri saliuano, & altri discendeuano, non s'incotrauano insieme, & impediuano, massimamente che per essere quella scala simbolo della strada del cielo esser doueua angusta, essendo che *arcta est via, qua ducit ad vitam*, non sarebbe dunque stato meglio che si fossero drizzate due scale, l'vna che seruisse al salire, & l'altra al discendere? Nò era difficile ciò alla potenza diuina, ma cō bellissimo mistero volle, che vi fosse vna sola scala per cui si ascendesse, e discēdesse, accioche si sapesse, che l'humiltà, per la quale si discéde, e la carità, per la quale si sale, sono tanto vnite, che dir si possono vna cosa stessa, di maniera che quanto si stende, e si profonda l'humiltà, altretanto si distende, & innalza la carità, e quanti gradi l'huomo discende per abbassarsi, altretanti apparecchiati li sono per salir in alto, perche. *Quis se humiliauerit sicut paruulus iste, hic maior est in regno cœlorum*, non perche l'humiltà immediatamente meriti la gloria del cielo, ma perche è dispositione necessaria alla gratia, & alla carità, dalla quale la misura si prende della celeste beatitudine; Et ci fù questa eccellēza dell'humiltà figurata nel caso di quella vedoua, à cui multiplicò Eliseo profeta l'olio, ne per questo ricercò altro apparecchio, che di vasi vuoti, ma quell'olio, che la donna haueua, non era egli in vn vaso? non è da dubitarne, perche dunque come fè crescere il profeta l'olio, non moltiplicò parimente il vaso? forse accioche il miracolo fosse più palese? bene, ma etiamdio direi io, accioche si sapesse che à vasi vuoti simbolo de' cuori humili si faceua questo fauore, & accioche anche la donna vi cooperasse e si disponesse à quella mercede con l'humiltà di andarli accattando dalle vicine; & è da notare ancora che nō cessò mai di scaturir, come da fonte l'olio, se prima non mancarono i vasi vuoti, perche non mai Dio stringe la mano, & il corso della sua gratia interrompe, se in noi luogo capace per riceuerla si ritroua, che perciò diceua san Paolo. *Videte nequis desit gratia Dei*, quasi dicesse nō è pericolo che la gratia di Dio manchi à noi, ma si bene che māchiamo noi alla gratia diuina, e perciò state auuertiti à non far sì gran mancamento.

Nell'Impresa del Pesce volatore.

Perche discesero dopò l'essere saliti.

Eccl. 3.20.

Mat. 7.14.

Humiltà misura della carità.

Mat. 18.4.

4. Reg. 4.4. Eliseo perche moltiplicasse l'olio, e non il vaso

Humiltà necessaria dispositione alla gratia

Heb. 12.15.

E parimente simbolo di fecondità l'vliuo, conforme al detto del salmista. *Ego autem sicut oliua fructifera*; fiori all'incontro simbolo sono de' buoni desiderij, de quali fauellādo la sposa diceua. *Vinea nostra floruit*. Non è dunque fuori di ragione, che la nostra indica piāta, che è tutta fiori, vguale sia alla fruttifera oliua, perche appresso Dio li fiori de desiderij riputati sono come frutti di opere buone, come ben lo prouò Dauid, il quale hauendo solamente frà di se pensato di fabbricar vn tempio à Dio, subito s'auuide, che questo suo fiore era qual frutto molto saporito, aggradito à quel supremo monarca, poiche li mandò Natan à dire, che per quel buon pensiero, ch'egli haueua hauuto, gli haurebbe edificata vna casa in perpetuo.

Psa. 51. 10.

Fiori de' desiderij vguali à frutti dell'opere buone.

Cant. 2.15

2. Reg. 7.2.

Gli odorosi fiori di questa piāta mi fanno ricordare la soaue fragranza dell'humiltà, per ragione della quale viene ella chiamata Nardo in quelle amorose parole della Cantica. *Dum esset rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum*, sopra delle quali dice san Bernardo, *est Nardus humilis herba, quam & calida ferunt esse natura his, qui herbarum vires curiosius explorarunt, & ideo per hanc videtur mihi non inconuenienter hoc loco virtutē humilitatis accipere sed, qua sancti amoris vaporibus flagrat*, & all'istesso proposito *bonus dicta humilitatis odor, qui de hac valle plorationis ascendens perfusis circūquaque vicinis regionibus, ipsum quoque regium accubitum grata suauitate respergat*. Ma che gran cosa è questa, che dice la sposa il Nardo hauer mandato il suo odore? s'io dicessi che la rosa hà odor di giglio, o il giglio di gelsomini sarebbe cosa marauigliosa, ma il dir che la rosa, māda odor di rosa, il gi-

Humiltà Nardo odorifero.

Cant. 1.11.

il giglio odor di giglio, chi vi è che non lo sappia? Così il dire che il Nardo hà dato l'odor suo che gran cosa è egli? marauiglia sarebbe se dato non l'hauesse. Fù ad ogni modo questa, se ben l'intendiamo, vna grā lode, e tale, che per lei viene l'odore del Nardo preferito à tutti gli altri odori, e la soaue fragranza dell'humiltà à quelle delle altre virtù. Percioche è d'auuertire essere stato costume appresso à Palestini di sparger gran quantità d'vngenti pretiosi, e di profumi ne' conuiti, e sopra de' conuitati, laonde al Fariseo che si pregiaua quasi hauesse fatto superbo conuito à Christo Signor nostro, per farlo rauuedere del suo errore disse egli, frà l'altre cose. *Oleo caput meum non vnxisti*. Non mi hai come è costume di questi paesi, asperso d'vnguento il capo. Mentre che dunque la sposa ci descriue il celeste sposo qual Rè in vn conuito, *dum esset rex in accubitu suo*. Non v'è dubbio che viene ad accennarsi, che copia grande di vnguenti, e di profumi egli hauesse attorno, & ecco la lode del Nardo, che posto frà tanti odori non fù ad ogni modo soprafatta dall'abbondanza, e soauità loro la sua fragranza, ma come ch'egli fosse stato solo si fè sentire, ilche dimostra essere stato eccellentissimo il suo odore, si come bisogna, che sia molto risplendente quel lume, che frà molte faci accese singularmente riluce, e molto bella quella gioia, che frà molte bellissime gemme rapisce à se singularmente gli occhi de gli spettatori, e molto sonora quella voce, che in vn concento de musici come se fosse sola fuori dell'altre spicca, & all'vdito nostro ne viene, e tale veramente è l'eccellenza dell'humiltà frà le altre virtù morali. Onde ben disse S. Geronimo sopra il capo 19. di S. Matteo. *Nihil est, quod ita Deo gratum faciat, & hominibus, quam si vita merito non magni, sed humilitate infimi videamur*. Ma più auanti ancora passa l'eccellenza di questo odore dell'humiltà, perche i Settanta interpreti in vece della parola *suum*, tradussero *eius*, e la voce Ebrea è indifferente, e l'vna, & l'altra espositione ammette. E fù tanto come dire il mio Nardo non hà spirato odore di Nardo, ma si bene l'istesso odore del mio sposo, hà mandato vna fragranza, che hà del diuino, poco le parue il dire hà spirato odore celeste, poco odor angelico, ma trapasso tutte le creature, e salì tanto alto, che non si può andar più oltre, diede, disse odore diuino, e la cagione può essere quella, che di sopra accenniamo, cioè che dall'altre virtù s'hebbe

Frangranza di humiltà non cede à gli odori di tutte le altre virtù.

Luc. 7. 46.

Cant. 1. 11

Hà del diuino.

qualche cognitione ancora da filosofi, ma questa è propria solamente di Christo Signor nostro, il quale è chiamato perciò da Sant'Agostino maestro dell'humiltà, e quegli, che prima d'ogni altro l'hà insegnata. E San Paolo anch'egli, par che ci volesse dimostrare, che l'humiltà era virtù diuina, mentre che disse dell'eterno Verbo. *Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est, esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinaniuit*, quasi dicesse, non aspettò ad essere humile, & ad abbassarsi da poi ch'egli hebbe presa carne humana come fè à dimostrarsi patiente, pouero, & obbediente, ma essendo eguale al padre venne ad abbassarsi prendendo habito di seruo. Ne vi manca ragione à prouar che sia cosa diuina l'humiliarsi, perche il discendere è di colui che stà in alto, sicome l'ascendere di chi si ritroua al basso. Quegli dunque può discendere, e non può ascendere, il quale è tanto alto, che più non può innalzarsi, il che conuiene solamente à Dio, hor questo, che à Dio conuiene per natura, l'humile l'hà per volontà, perche egli non vuol ascendere, ma sempre discendere, dunque è simigliantissimo à Dio, & hà vn non sò che del diuino, il che pare che fosse pensiero di S. Ambrosio qual hora disse. *Nihil excelsius humilitate, qua quasi semper superior, nescit extolli quia nemo id affectat, quod lubet*; & altroue *quisquis cupit diuinitatis tenere fastigium, humilitatis ima sectetur*. E S. Basilio, *in admonitione ad filium spiritualem*, con S. Ambrosio accordandosi, *vir humilis*, dice, *Deo est similis, superbus autem cum sit Deo, odibilis, Diabolo similis est*.

Lib. de S. virg. c. 31.

Phil. 2. 6.

Bella ragione perche l'humile simile à Dio.

S. Basilio.

4

Se dunque è tanta l'eccellenza dell'humiltà, chi potrà dubitare, che le conuenga quell'altra proprietà de fiori di questa pianta, che è dar colore à cibi, & appresentarli aggradeuoli al palato? Certa cosa è che senza questo colore dell'humiltà non v'è cibo, che al gusto diuino non apparisca od amaro, ò insipido. Ma quali sono i cibi de' quali suol dilettarsi Dio? Credeuansi i Giudei, ch'egli si compiacesse di carne di vitelli, e di capretti, e di questi sforzauansi caricar la sua mensa de gli altari, ma fè loro intender Dio, che prendeuano errore. *Numquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* quasi dicesse, forse io, che sono tutto spirito, potrò dilettarmi di mangiar quelle carnaccie? Certamente che nò. Ma qual dunque sarà ò Signore il tuo cibo? segue egli, *Immola Deo sacrificiũ laudis, & redde Altissimo vota tua; Inuoca me in die tribulationis*; questi sono i vitelli

Senza humiltà non v'è cibo grato à Dio.

Psa. 49. 13

Quali siano i cibi di Dio.

Ose. 14. 3. vitelli de quali diceua Osea Profeta, *reddemus ei vitulos labiorum nostrorum*, perche si come l'anima nostra, che è spirito, si pasce della parola di Dio. *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*; *Matt. 4. 4.* *Oratione cibo di Dio* Cosi Dio non isdegna cibarsi delle parole degli huomini, che sono le orationi; Richiede però che vi sia il colore dell'humiltà, altrimente le aborrisce, e schiua, & hanno ordine i suoi ministri, e scalchi, che sono gli Angeli, di non appresentarle auanti al suo conspetto. *Non li piace senza humiltà.* Faceua oratione il Fariseo, ma non la coloriua di humiltà, anzi vi cāpeggiaua la superbia, e per ciò dice il sacro Testo, che *apud se orabat*, appò di lui rimase la sua oratione, perche non fù stimata degna d'esser trasferita in Cielo alla diuina mensa; *Luc. 18. 11* là doue all'incontro *oratio humiliantis se, nubes penetrabit*, il che molto bene mostrò d'intendere il Patriarca Abraamo, il quale prima, che offerire à Dio la sua oratione l'asperse di questo colore dell'humiltà dicendo, *loquar ad Dominum meum cum sim pulueis, & cinis*. *Ecc. 35. 21*

Gen. 18. 27

Bella inuentione di Apelle. Di quel famoso pittore Apelle racconta Plinio nel capo 10. del libro 35. che ritrouò vno certo sottilissimo, e nero liquore, col quale egli dopò hauere pennelleggiate, e con colori auuiuate le sue pitture, imponeua loro l'vltima mano, e se bene à chi era poco intendente dell'arte, pareua, che in questa guisa egli le machiasse, togließe la viuezza de colori, e poco men che le sepellisse; mostraua nondimeno l'esperienza che molto vtile cagionaua loro questa tinta, perche le difendeua dalla poluere, temprava la chiarezza de colori, si che non offeodesse la vista, e faceua che paressero formate di rilieuo, e non dipinte. Hor non altrimente noi, se vogliamo, che le pitture delle nostre attioni apparifcano belle auanti à gli occhi diuini, dopò hauerle date tutte le perfettioni per noi possibili, douemo spargere loro sopra il nero liquore dell'humiltà, che se ben parrà forse, che le macchi, poiche per questa si conosceranno da noi come imperfette, e come tali si appresenteranno à gli altri, in verità nondimeno accrescerà loro bellezza, le difenderà dalla poluere dell'adulatione, torrà la souerchia chiarezza della vanagloria, farà, che quasi fossero di rilieuo, s'innalzino verso del cielo, e meritino la gloria eterna. *Humiltà abbellisce le pitture delle opere buone.* Nè fù questa humana inuentione, ma si bene ritrouata da quel soprano Artefice, del quale disse Isaia Profeta, *Ecce posui verba mea in ore tuo, vt plantes caelos*; e cosi egli c'insegnò in S. Luca, oue dopò hauerci ammaestrati, con *Isa. 51. 16.* quai colori, & proportioni essere doueuano formate le immagini delle virtù, soggiunse che per vltima mano loro si sopraponesse questa tinta nera, dicendo. *Cum feceris omnia quae praecepta sunt vobis*, quando hauerete finite tutte le immagini, come vi hò detto, *Dicite serui inutiles sumus*, ponetequi la tinta dell'humiltà, confessateui serui inutili, quasi dicesse, se ben'io vi chiamerò amici, perche *vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecipio vobis*, non habbiate tuttauia ardire di chiamarui voi, ma contentateui del titolo de' serui, e di più chiamateui serui inutili, ma come inutili? E forse inutile quel seruo, che esequisce à puntino tutto ciò che il suo padrone li comanda? *Luc. 17. 10* *Io. 15. 14.* E inutile quel seruo, che può dire, *Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum?* è inutile quel seruo, che guadagna molte anime à Dio? dona tutto quello che hà per amor suo? e se chi fà ogni cosa è inutile, che sarà di quelli, che parte solamente esequiscono di ciò, che Dio loro comanda, ò consiglia? che sarà di quelli, che non ne fanno nulla? *Chi osserua i precetti diuini, come seruo inutile.* *Matth. 25. 20.* Mi ricordo hauer letto in S. Matteo al cap. 25. che fù condannato à perpetua prigione, e tormenti vn seruo, e non altra ragione ne rendeua il padrone, eccetto ch'egli era inutile. *Seruum vero inutilem proijcite in tenebras exteriores.* *Matth. 25. 30.* dunque chi osserua tutti i precetti diuini, dourà anch'egli come seruo inutile soggiacere all'istessa sentenza? V'è gran differenza dall'esser chiamato seruo inutile dal padrone, & il chiamarsi da se stesso. Seruo inutile in bocca del Signore è vn fulmine, che percuote l'huomo, e lo manda all'inferno, ma l'istessa voce in bocca del seruo è tinta marauigliosa, che abbellisce tutte le opere di lui, e lo fà degno del Paradiso: in bocca di Dio è vna spada, che ci trafigge il cuore, in bocca dell'huomo è vn fiore, che rende soauissimo odore; mercè che in bocca di Dio ve la pone la nostra colpa, e trascuraggine, & in bocca nostra vi è posta dall'humiltà, in bocca di Dio è fooco, che consuma quanto pareua, che in noi fosse di buono, in bocca dell'huomo è oro, che rende pretiose, e vaghe tutte le cose, che sono in noi, le quali senza questa coperta sarebbe impossibile che grate gli fossero: *Humiltà necessaria alla verginità di Maria.* Bellissima gioia fù la verginità della Madre di Dio ammirata da gli Angeli stessi; Ma se anch'ella non fosse stata incastrata nell'oro dell'humiltà, non sarebbe à gli occhi diuini aggradita. Cosi S. Bernardo *ser. 1. super missus est. Sine humillitate, au leo dicere, nec virginitas Mariae placuisset*. *Bern. ser. 1 super missus est.* Non è marauiglia

glia dunque se nella Scrittura sacra ci si descriuano gli occhi diuini, come che non habbiano altro oggetto, ne sappiano mirar in altro, che nell'humiltà. Così Dauid *Excelsus Dominus, & humilia, respicit in cœlo, & in terra.* Così la regina de' Cieli. *Respexit humilitatem ancillæ suæ,* Così Isaia, *super quem respiciam nisi super humilem?* che in questa guisa leggono i Settanta, oue noi, *ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu?* ch'è l'istesso. È dunque molto saggio consiglio il preuenir Dio nel confessarsi serui inutili con molto vtile nostro, accioche non l'vdiamo dalla sua bocca con molto nostro danno.

Psa. 112. 5

Luc. 1. 48.

Isa. 66. 2.

5

Non si può in oltre spiegar à pieno, quanto à gli occhi della nostra mente vtile sia la consideratione, che nasce, ò pure è accompagnata dall'humiltà. De Serafini, cosa, che pare ripugnante, racconta Isaia Profeta al capo 6 qual hora egli vide nel tempio seder Iddio sopra vn'alto, e maesteuol trono, attorno al quale dice egli, stauano due di questi sourani spiriti, come corteggiani più fauoriti, & hauendo sei ali, con le due prime copriuano il capo di Dio, con le due vltime velauano i suoi piedi, e con quelle di mezo volauano; hor la ripugnanza rassembra, perche se questi Serafini come egli dice, *stabant*, cioè stauano fermi, come è possibile che volassero? e se volauano come non discopriuano il volto, & i piedi di Dio? il dubbio è comune, è perciò varie sono le risposte. Alcuni dicono che veramente non volauano, ma che teneuano quell'ali di mezzo, stese di maniera, come se volessero cominciar il volo, per dimostrar la prontezza, & il desiderio, che haueuano di volare in qual si voglia parte che dalla maestà diuina fosse loro imposto, e perche il desiderio auanti à Dio si stima come opra, perciò si dice che volauano. Altri, che il volo è simbolo di appetito, come la quiete di satietà, e perche, chi vede Dio hà congiunto cō marauiglia queste due cose, perche & è satio essendo beato, & insieme è famelico, perche altrimenti non gusterebbe quel soauissimo nettare, perciò si dice, che volauano i Serafini, e che stauano fermi; ò pure si può ciò spiegare con la differenza del moto retto, e circolare, perche oue chi di quello si muoue è necessario, che lasci il luogo oue si ritroua, & vn'altro nuouo ne acquisti, di questi all'incontro chi si muoue sempre rimane nell'istesso luogo. Volauano dunque i Serafini, ma non già di moto retto, perche non si partiuano dal trono diuino, ma di moto circolare attorno all'istesso trono, e così stauano, perche quindi non si partiuano, e pur volauano, perche attorno à quello si aggirauano quai innamorate farfalle attorno à luminoso fuoco; ma à proposito mio è d'auuertire, che i Cherubini i quali stauano sopra il propitiatorio, due ali solàmente si legge, che hauessero, e non si dice che con queste velassero, ma si bene che coprissero l'arca, e non senza gran mistero è da credere, che sia questa differenza che oue quelli hanno sei ali, questi ne habbiano solamente due, & oue quelli volano, questi assolutamente stiano fermi, e fù per mio auuiso per insegnarci, che per volare contemplando le cose diuine, non tanto vale esser Cherubino, che vuol dire moltitudine di scienza, ne lo stender l'ali che è drizzar i pensieri, e le speculationi à questo scopo, quanto esser Serafino innamòrato di Dio, che per humiltà stende l'ali à suoi piedi quasi baciandogli, e con altre cuopre per riuerenza il capo conoscendosi indegno di rimirarlo; che se ben pare, che ciò sia per ritardare il volo della cognitione diuina, in verità nondimeno non l'impedisce, anzi l'aiuta, e fà che trapassi ogni termine di scienza creata.

Isa. 6. 2.

Serafini d'Isaia come stauano, e volauano.

Varie risposte.

Exod. 25. 18. & 37. 8.

Humiltà aiuta la cōtēplatione.

Mi si propone auanti à gli occhi, mentre considero ciò, che qui si dice di questa pianta, la conuersione di Maddalena, la quale dimorando nelle tenebre delle sue colpe, oh quanto si adornaua di vane pompe, come tutta rassembraua fiorita per la giouentù, per la bellezza, per le ricchezze, e mille sorti di vezzi. Poneua ella più studio, & arte per piacer à gli huomini, che porre nō sogliono molti serui di Dio per piacere à Sua diuina Maestà, ma ecco, che al primo raggio della celeste luce, *vt cognouit*, si vergognò di quello, che prima tanto si preggiaua, si spogliò d'ogni sorte di vanità, onde scapigliata si fè vedere in casa del Fariseo; se bene con tutto ciò i suoi fiori caduti non mancarono di dar soauissimo odore, perche *domus impleta est ex odore vnguenti,* & il mondo della fama della sua santità; così dunque saggiamente possiamo dire, che fosse questa pianta imitata da Maddalena, come scioccamente è seguita da alcuni, i quali ingannati da vna falsa humiltà lasciano di far il bene per non esser veduti, e si contentano più tosto essere come gli altri cattiui, che parere più de gli altri buoni, non si accorgendo, che se bene è mala cosa il far bene per esser veduti, non perciò si hà da lasciar il bene perche altri il vegga. *Vngo caput tuum, & faciem tuam laua*, dice il Signore,

6 Conuersione di Maddalena figurata in questa piāta.

Luc. 7. 37.

Ioan. 12. 3.

Mat. 6. 17.

Signore, *ne videaris hominibus ieiunans*: ma costoro vogliono esser più humile di Christo, e per non parer digiunanti, mangiano, e realmente guastano il digiuno. Che donna maritata non si adorni, e lisci per esser vagheggiata dal volgo, stà bene, ma che si laceri il viso, e si tagli la faccia per non essere creduta bella, questo è troppo, perche non meno hà d'hauer caro di piacere al marito che procurare di non piacer ad altri, e se ben si legge di alcune Sante, che contra le propria bellezza si armarono, & à forza di ferite la discacciarono dal proprio viso, non credo però ciò facesse alcuna maritata, ma solo alcune vergini: molto meno dunque anima christiana, che hà per isposo il Rè del Cielo, deue priuarsi delle sue proprie bellezze, per non esser vagheggiata da occhio mortale, ma deue bastarle, che non habbia altro fine, che di piacere à quelli à cui sposata si ritroua. Perciò S. Giouanni descriuendo sotto nome di Gierusalemme la Chiesa sposa di Christo, non si contentò di dire, che ella era bella, ma aggiunse ch'ella era vagamente ornata à guisa di sposa per piacer solamente però al suo sposo, e non ad altri. *Vidi ciuitatem sanctam Ierusalem nouam, descendentem de cœlo à Deo paratam sicut sponsam ornatam viro suo, ornatam* sì, ma *viro suo*, non per altri. Della santa, e pudica Giuditta parimente leggiamo, che pose molto studio per adornarsi, si lauò, si profumò con ottimi vnguenti, & odorosi, ordinò la chioma, & in ritorte treccie gl'annodò, e distinse con gentil cappelleto la ricoperse, attaccò alle orecchie ricchi pendenti, le braccia con braccialetti coronò, e le dita con pretiosi anelli strinse, & in somma dal capo infino a' piedi cō le più vaghe vesti, e fregi, che hauesse come già fece quando si condusse à nozze, si adornò; ma non era ella vedoua, la quale esser deue qual ecclissata Luna coperta di nero, e fuggir le delitie come la morte, perche come dice S. Paolo, *vidua in delitijs viuens mortua est?* Non era in tempo, che tutta la Città piena si vedeua di pianti, che per tutto risuonauano lamenti per la tema di cader nelle mani del crudelissimo nemico, e per la penuria di tutte quante le cose che si patiua, come dunque in publico lutto ella dimostra tanta allegrezza? e nondimeno non commise in ciò Giuditta alcuna colpa, anzi fù degnissima di lode, perche come dice il sacro Testo, ciò fece ella non per alcun fine cattiuo, ma solo per bene; Onde anche Iddio la bellezza le accrebbe. *Cui etiam dominus contulit splendorem, quoniam omnis ista compositio, non ex libidine, sed ex virtute pendebat.* Se dunque gli ornamenti del corpo sono molte volte leciti, e non deue altri spogliarsene, quando gli ordin'à buon fine, molto meno deue alcuno priuarsi delle virtù per tema, che da altri siano vedute.

Non s'hà da far male per fuggir la vanagloria.

Apo. 21. 2.

Giuditta non peccò ornandosi.

1. Tim. 5. 6

Indith. 10 4.

Potrebbe ancora dirsi, che cadono all'apparir del Sole i fiori di questa pianta, ma non già i frutti; perche alla presenza, e vista humana deuono nascondersi quanto più si può le cose esterne, che consistono in vna certa apparenza, e bellezza, che diletta gli occhi, come quella de' fiori, ma non deuono cader i frutti, cioè le virtù interne, ne si deue lasciar di oprar bene per qual si voglia rispetto humano, & à questo forse alludeua la sposa dicendo. *Nigra sum, sed formosa*, e ne rendeua appresso la ragione, *quia decolorauit me sol*, cioè son nera quanto all'apparenza esterna, ma bella nel di dentro, e l'esterna negrezza mi è stata cagionata dal Sole, il cui occhio col mirarmi mi hà annerita, perche non sopporta la beltà dell'anima mia d'esser vagheggiata, e più tosto si ritira nel di dentro, e lascia l'esterne parti deformi.

Qual nell'esterno deue mostrarsi il giusto.

Cant. 1.

Qual caduco fiore, e qual fronda leggiera è l'huomo, fiore perche *sicut flos egreditur, & conteritur*, fronda, perche di se fauellando diceua il Santo Giob, *contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*; e si come la sua caduta per rispetto della morte naturale segue al perdimento dell'humido radicale, così qual hora in lui si dissecca l'humore della gratia, & della diuotione perde la sua vita spirituale, perciò à questo disseccamento attribuiua Dauid ogni suo male dicendo, *Aruit tamquam testa virtus mea*, e chi segui? *& in puluerem mortis deduxisti me*, quasi dicesse fui già io formato di fango, che non è altro che poluere bagnata, tolta adunque l'humidità ne rimane la sola poluere, nella quale io mi veggo essere ridotto, all'incontro chi mantiene questo humido radicale dell'anima non solamente non muore, ma ne anche sente i danni, ò le noie della vecchiaia. Gran promessa senza dubbio, perche qual cosa non farebbe l'huomo per fuggir la morte? e molto più per mantenersi sempre nel vago fiore della sua giouentù? Non seppero ritrouare alcuna sorte di ricetta à questo fine, ne Hippocrate, ne Galeno, ma ce la seppe insegnar Dio per mezzo del suo Profeta Mosè, e la registrò questi nel suo Deuteronio, benedicendo la Tribù di Aser,

7 Huomo fiore, e frōda.

Iob. 14. 2.

Iob. 13. 25

Diuotione humido radicale dell'anima.

Psa. 21. 16

Ricetta per mantenersi sempre giouane.

Deut. 33. 25. ser, à cui disse, *tingat in oleo pedem suum, ferrum, & æs calceamentum eius*, questa è la ricetta, *sicut dies iuuentutis tuæ, ita & senectus tua*, e questo è il beneficio, che se ne riceue. Bagni nell'olio il suo piede, e si faccia scarpe di ferro, & di accaio, che fù à dir il vero molto strana coppia, perche dell'olio non v'è cosa più morbida, e delicata, ne del ferro cosa più dura, ne aspra; come dunque l'istesso piede, hora sarà ammorbidito dall'olio, hora indurito, e premuto dal ferro? poiche hà da calzar ferro, non sarà men male, che non ammorbidisca il piede con cosa alcuna delicata, accioche non habbia à sentir maggiormente l'offesa di quello? Nò, dice Mosè, hanno d'andar insieme olio, e ferro, olio di deuotione, e ferro di costanza, ma preceda l'olio, *tingat in oleo pedem suum*, perche possedendo questo non gli mancherà la fortezza del ferro; e di più non sentirà i danni della vecchiaia, perche *sicut dies iuuentutis tuæ, sic & senectus tua*, non si conoscerà in te differenza frà l'età giouenile, e la senile, non sentirai il peso de gli anni, così robusto, così vago e spiritoso sarai dopò le centinaia de gli anni, come fosti nel quarto e quinto lustro della tua vita.

Deuter. 33. 25.

8 L'odore esser simbolo della fama, e dell'honore è cosa communissima, onde di Giosia che lasciò buonissima fama di se, si dice *Memoria Iosiæ in compositione odoris facta opus pigmentarij*, e San Paolo, *Christi bonus odor sumus*, diamo honore, e buona fama alla dottrina di Christo, e si dice comunemente il tale dà buon' odore di se. Ma perche più tosto all'odore, che al sapore, al colore od'altro oggetto sensibile si assomiglia la fama? forse, perche è cosa molto leggiera, e che passa tosto senza che alcuno lo distrugga? Ma pur il suono è dell'istessa natura, e meno ancora dura, che l'odore; forse, perche si distende in luogo lontano dal soggetto odoroso? Ma molto più lungi si stende il suono, e per mezo della sua immagine l'oggetto visibile, qual sarà dunque la vera cagione? Sono due le princiqali al parer mio: la prima perche per mezzo dell'odore si viene in cognitione della conditione, e natura della cosa anche da lungi, ma in cognitione non tanto perfetta, come è quella della vista, ò del tatto; perche se in qualche stanza entrando penetra all'odorato tuo soaue fragranza, entrerai subito in sospetto, che vi siano, o fiori, ò acqua odorosa, ò altra cosa simile, ma non potrai esserne certo, ne ti parrà d'hauer l'oggetto presente, e quindi è all'incontro che per la vista, per il gusto, e per il tatto vien significata l'esperienza, e la certa cognitione, onde diceua Dauid. *Gustate, & videte quoniam suauis est Dominus*. E perche il suono anch'egli non rappresenta l'oggetto presente, ne apporta certezza, pure esser suole simbolo della fama, ma non così frequentemente, come l'odore, perche il suono da pochi corpi esce, e si richiede che alcuno lo percuota; la doue l'odore è più comune, e si spira dall'istesso corpo odoroso. Pochi sono parimente quei suoni che apportino noia, se non è che eccedan, ò nella duratione, ò nella grandezza i debiti termini; la doue de gli odori ve ne sono diuersissime sorti, così de' grati, come de noiosi; ne per mezzo del suono si può venire in cognitione del sapore, e della perfettione ò corruttione di alcuno oggetto, come si fà per mezzo dell'odore.

Eccl. 49. 1.

2. Cor. 2. 15

Odore, perche simbolo della fama.

Psal. 33. 9.

Perche non l'oggetto della vista ò del tatto.

L'altra ragione perche l'odore sia simbolo della fama, e più a proposito nostro si raccoglie da quello, che si disse nel primo discorso, che il buon odore hà per fondamento la siccità, il che è conforme alla dottrina più comune de' filosofi, che da quelle prime qualità elementari caldo, secco, freddo, & humido dipendano le altre, che si chiamano seconde, quali sono il colore, il sapore, l'odore, e simili, e che, si come radice principale dell'odore buono è la siccità, così del dilettеuole sapore è l'humidità, *sapor*, dice Auerroue nella sua parafrasi nel libro *de sensu, & sensili, attribuitur caliditati, & humiditati; odor siccitati, & caliditati*, ben con ragione dunque l'odore, il quale hà per radice la siccità è simbolo della buona fama, la quale segue dal priuarsi l'huomo de' piaceri, e mantenersi asciutto dalla souerchia humidità di diletti; la doue chi di questi si fa seruo non farà cosa giammai che meriti honore, e fama: *Effusus es sicut aqua*, disse Giacob al suo figlio primogenito Ruben, *non crescas*. Ti sei sparso come acqua, che voleua egli dire? fauella, come dicono tutti gli espositori, del peccato ch'egli commisse giacendo con vna delle mogli di suo padre come l'istesso Giacob ci espone, *quia ascendisti cubile patris tui*. Ma questo peccato non nasce egli da souerchio calore? non fù dimandato fuoco del Santo Giob, *ignis est vsque ad perditionem deuorans*, come dunque sotto metafora di acqua lo spiega qui il Patriarca Giacob? poi l'acqua non discende ella sem-

Fondamento dell'odore qual sia.

Cap. 4.

Cap. 5.

Gen. 49. 4.

Ruben perche assomigliato all'acqua.

Iob. 31. 12.

sempre al basso? come dunque si confanno, *effusus es sicut aqua*, che se ne scorre al centro, *& ascendisti cubile patris tui*, oue apertamente si fà mentione di salita? se riguardiamo al principio non è dubbio, che nacque il peccato di Ruben da fuoco di concupiscenza, e che pare, ch'egli ascendesse, ma se miriamo all'effetto egli dandosi in preda al piacere si sparse à guisa di acqua; perciò S. Girolamo nelle questioni Ebraiche sopra la Genesi espone questo passo dicendo, *effusus es sicut aqua*, cioè *voluptatis effusus es impetu*, e si può questo dichiarare con l'esempio dell'istessa acqua posta in vaso di ramo, e riscaldata dal fuoco; perche si riscalda, e bolle, e s'innalza à segno che esce fuori del orlo del vaso, e si versa per terra, così dice Giacob à Ruben, *effusus es sicut aqua*, cioè spinto dal souerchio calore della tua concupiscenza non ti sapesti rattenere frà debiti termini, ma sormontando e disprezzando ogni legge, & ogni ragione operasti quello, che non era lecito, & à guisa di acqua penetrasti oue non doueui, perciò il Caldeo tradusse, *secutus es voluntatem tuam, sicut aqua effusa*; & il Caietano, *festinatio siue eruptio sicut aqua*, & i Settanta, *iniuriam fecisti sicut aqua*; quasi dicesse Giacob, auuerti à non lasciarti vincer vn'altra volta dal fuoco della cõcupiscenza, che ti fà qual acqua feruente vscir da debiti termini. Ma più à proposito mio legge S. Ambrosio in vece di, *ne crescas, ne efferueas*; & Hippolito Martire, con Eusebio, *ne ebullias*: l'essersi dato in preda à piaceri e chiamato versarsi come acqua, e perciò si aggiunge secondo altri *non vesceris*, cioè non goderai di quelli honori, che ti si doueuano per ragione della primogenitura; perciò altri leggono, *non supr exaltaberis*, &. altri *non excelles, non habebis excellentiam, quæ tibi debebatur*, tutto perche dall'humidità de' piaceri non ne segue il soaue odore dell'honore, e della buona fama, ma si bene dalla siccità. La casta Giuditta, che si mortificaua, e maceraua perche, *habens super lumbos suos cilicium ieiunabat omnibus diebus vitæ suæ, præter Sabbatha, & Neomenias, & festa domus Israel*, mandaua per tutto soauissima fragrãza della sua buona fama in guisa, che *erat in omnibus famosissima, nec erat qui loqueretur de illa verbum malum*. Donna all'incontro, che stia in delitie dà male odore, come fetido cadauero che perciò S. Paolo disse. *Vidua in delicijs viuens, mortua est*, quasi dicesse se bene par che sia viua, quanto all'apparenza esterna

Lasciuo acqua bollente.

Judith. 8.6

Delitie, ragioni di cattiua fama.

1. Tim. 5.6

è ad ogni modo morta realmente, ò pure se bene viue, spira tuttauia odore di morte; onde si può di già chiamar morta, come chi visita vn'infermo, della cui vita sia perduta la speranza, e da cui cominci di già à sentirsi odore come di morto vscendo poi dalla stanza, dice à circonstanti, egli è morto, cioè già può riputarsi come morto. Quel riccone ancora, di cui si racconta la vita in S. Luca al 16. fù vno di quelli che hebbero grande humidità, perche *epulabatur quotidie splendidè*, ma lasciò dietro di se gran puzza di mala fama: e Lazzaro molto secco, e pouerino diede di se soauissimo odore, e come tale fù portato da gli Angeli nel seno d'Abraam. Chi vuol parimente hauer buona fama non bisogna che si curi di dar gusto à questo, & à quello, ma che faccia il debito suo senza rispetto humano, e fugga le dependenze, e gli attacchi. Sia in somma secco, e non humido, perche l'humido è definito da Aristotele, *facilè terminabile termino alieno*, di modo che prendono le cose humide facilmente qual si voglia figura retta, ò circolare ò quadrata cõforme a corpi co' quali s'incontrano, conditione, che vnisce non hà dubbio gli animi, e congiunge le amicitie; ma che è molto pericolosa, perche non mancando mai occasione di male, questi tali subito da quella si lasciano vincere, non sapendo far resistenza ne dir di nò ad alcuno, si chiamano questi tali *faciles* in latino, perche facili, che si piegano in quella parte che tu vuoi, ma non piacciono à Dio; & ad vno di questi tali per il suo Profeta dice. *Facilitate fornicationis suæ contaminauit terram*.

Luc. 16.19

Humido come definito da Aristotele.

Ierem. 3.9

Notisi in oltre che quelle che paiano sciagure, & infortunij, sono molte volte prosperità, & venture grandi. Zenone era mercante, & hauendo poste tutte le sue ricchezze in vn fragile legno, e fidatele al mare, si leuò vna fiera tempesta, che tutte le sommerse, e parueli all'hora hauer patito vna grande auuersità, essendo di repente di ricchissimo pouerissimo diuenuto, ma con quella occasione vscito da vn mare di negotij oue vanamente se ne andaua ondeggiando si ridusse al porto della filosofia, in cui ritrouò tanta consolatione, e contento che soleua poi benedir quella tempesta che le fè far naufragio, e dire, *tunc prosperè nauigaui, cum naufragium feci*. E Temistocle anch'egli sbandito, e discacciato dalla sua patria parendogli d'esser nel fondo delle miserie, essendo sforzato ricorrere per aiuto à Serse Rè della Persia, e grandissimo nemico

Auuersità prospere.

Zenone che disse del suo naufragio.

Che Temistocle del suo bando.

mico

mico de Greci fù da quello così benignamente riceuuto, e con tante carezze raccolto, e tanto in somma fauorito, ch'egli poi hebbe à dire *perieram nisi perijssem*, l'istesso dir si potrebbe di Giosesso nella Scrittura sacra, di Mosè, e di molti altri, ma il tutto è nulla, a paragone di quello, che accade a gli humili, i quali essendo disprezzati, perseguitati dal mondo sono caramẽte raccolti, & accarezzati da Dio. Onde diceua l'Apostolo S. Paolo. *Qui consolatur humiles consolatus est nos Deus*, questa fù la perifrasi, e la circonlocutione, con la quale ci descrisse Dio, consolatore de gli humili.

2. Cor. 7. 6

Gl'Imperatori, e regi del mondo vanno cercando titoli altieri, e che portino maestà, e terrore; onde leggiamo che Demetrio si chiamò l'espugnatore delle Città, Agamennone portaua nel suo scudo il capo del leone col motto HIC TERROR EST HOMINVM, questi è il terrore de gli huomini. Attila si chiamaua flagello di Dio; Tamerlano ira di Dio; e comunemente gl'Imperatori Romani si dilettauano farsi chiamare col nome delle genti vinte da loro in guerra come Germanico, Nomidico, Dacico &c. ma il nostro Dio si compiace sommamente di questo titolo, il consolator de gli humili; & è da notare la forza della parola consolatore, che non significa chi fà carezze, e fauorisce, il che non sarebbe tanto gran cosa, perche anche i Regi sogliono fauorire, & accarezzare i loro seruidori, ma chi fà officio di medico, il che schiuerebbe di fare qual si voglia Principe, e cura le piaghe dell'animo, perche consolatione presuppone dolore, & afflittione. Hor questo officio, che par sì basso, e poco degno di regia maestà prende Dio sopra di se, non per Principi, e grãdi del mondo, ma per gli humili, & egli è quello, che loro assiste nelle loro infirmità, e trauagli, che gli ordina di proprio pugno la medicina, e con le proprie mani gli serue; ò felici piaghe, ò desiderabili infirmità, che meritano esser tocche e risanate da quelle care, e soauissime mani, che in se racchiudono quanto di bene è nell'vniuerso. Ne solamente Dio consola gli humili; ma ancora gli protege, e difende, come vaso delicatissimo di vetro, il quale impedisce ben si la poluere, il vento, & ogni altra cosa, che loro possa apportar danno, ma lascia penetrar la luce che gli abbellisce, e l'occhio humano, che li vagheggia, perche Dio talmente nasconde gli humili ò ne chiusi chiostri, ò ne bassi officij; ch'eglino si eleggono, che sicuri rimanendo dalla poluere de gli affetti terreni, e dal vento della gloria mondana, si fanno più capaci à riceuere il lume della gratia, e più gloriosi appariscono finalmente à gli huomini stessi.

Titoli de Regi, et Imperatori.

Titolo di cui si dileta Dio. 2. Cor. 7. 6

Humili, & afflitti da Dio consolati.

Humiltà come custedita da Dio.

Se ciò che fanno questi Indiani per gli odori materiali, operassero per l'odore della buona fama, sarebbono certamente degni d'esser molto commendati, perche come disse il Sauio. *Melius est bonum nomen, quàm diuitiæ multæ*, è migliore, e più desiderabil cosa il buon nome, che le molte ricchezze, e contrappone meritamente il buõ nome alle ricchezze, perche rare volte stanno insieme, essendo che come disse S. Gieronimo, *diues aut impius, aut impij hæres*, e quello facilmente s'acquista dispensando queste; onde di vno elemosiniero disse il Sauio, *eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*, accioche intenda, che non solamente quel pouero, a cui tu fai bene, racconterà le tue lodi, ma quando ben quel taccia, in tutte le radunanze de' buoni sarà detto ben di te. Deue ancora preporsi all'istesso cibo questo buon' odore, come faceua San Paolo, il qual diceua, se dal mio mangiare carne ne hà da seguire mal odore, e scandalo à prossimi miei, *non manducabo carnem in æternum*. Douemo tuttauia guardarsi, che il procurar questo buon odore non sia per superbia ò per amor proprio, perche allhora saremo simili à gl'Hippocriti, de quali dice il Saluatore, che *exterminant facies suas, vt videantur ab hominibus ieiunantes*, con artificij si rendono pallidi, e macilenti, e se ne vanno col capo chino, per far creder alla gente, che si mortificano, e fanno penitenza. Ma quanto à gli odori materiali fù sempre stimata cosa poco degna d'huomo graue il dilettarsi molto di loro; onde si legge, che dell'anno 320. della fondatione di Roma, il Senato Romano prohibì che veruna donna beuesse vino, & alcun'huomo Romano comprasse odori, & à Vespasiano Imperatore tanto dispiaceua questo costume di profumarsi, che andando vn giouine, a cui egli haueua fatto gratia d'vna prefettura à ringratiarlo, perche s'accorse, che portaua di sì fatti odori, grauemente ripresolo, riuocò la gratia fattagli, e gli disse, *maluissem allium oboluisses*, hauerei più tosto voluto, che mi puzassi d'aglio, che di simili vnguẽti feminili; E Zenone filosofo argutamente ad vno che di questi odori si era profumato, disse, *Quis mulierem olet?* Chi è che

9 Buon nome più desiderabile, che le ricchezze. Prou. 22. 1

Eccl. 31. 11 Elemosina rende famoso.

1. Corint. 8. 13.

Matt. 6. 16

Odori prohibiti da Romani.

Suet. ca. 8.

manda odore di femina? anzi ne anche par che conuengano à donne honorate questi odori, che però S. Girolamo vuol che siano fuggiti dalle Vergini, come veleni, e peste. *Cincinnatulos pueros*, dice egli nell'epist. 8. *ad Demetriadem, & calamistratos, & peregrini muris olentes pelliculas, de quibus illud Arbitri est, non bene olet, qui bene semper olet, quasi quasdam pestes, & venena pudicitiæ virgo deuitet*, & è da notarsi quella sentenza di Arbitro, *non bene olet, qui bene semper olet*, che fù come dire, non hà buon nome quegli, che hà buon odore; e la ragione è, perche si ha per sospetto ogni artificio, per cui vuol parer l'huomo altro di quello, ch'egli è, e si come si biasima la donna, che cerca ingannar gli occhi altrui con finti colori, e mendicate bellezze; così parimente quella che vuole con esterni profumi ingannar l'odorato. Onde Martiale quantunque fosse vano, e lasciuo, pur riprende vna donna, che di simili odori si dilettaua così dicēdo,

Indity di male.

Lib. 3. epist. 54.

Quod quacumque venis Cosmum migrare putamus
Et fluere excusso cinnama fusa vitro
Nolo peregrinis placeas tibi Gellia nugis
Sic puto posse meum, sic bene olere canem.

Anzi, che si come la fiera seluaggia per mezzo dell'odore, che da se spira, alletta il cane à seguirla, e l'insegna la traccia, per cui ha da prenderla, così la donna, che vuol esser odorosa, dà segno di voler esser seguita, e cacciata, e che diuerrà facilmente preda altrui, come appunto racconta Valerio Massimo, che auenne ad vn Caualiero Romano chiamato Plotio, il qual essendo cōdannato per ribelle dalla congiura de Triūuiri, fù ritrouato, & vcciso nelle Grotte di Salerno, scoperto non da altri, che dal grande odore, ch'egli lasciaua ne sentieri per doue passaua; e ne tempi moderni Muleasse Rè di Tunisi, mentre vuol ricuperar Tunisi occupatoli dal figlio ribelle, fù forzato a fuggire, e nascondersi, ma tostò fù ritrouato, scoperto dalla fragranza de' profumi, de' quali soleua vngersi. Suole ancora Iddio castigar questi tali con mandar loro infirmità, che gli rendono puzzolenti di maniera, che niuno possa sopportarli, come minacciò il Profeta Isaia alle donne vane di Gierusalemme. *Et erit pro suaui odore fœtor*; e si potrebbe con molti esempi prouare. Lascinsi dunque gli odori alle Chiese, e dianli per tributo al Rè del Cielo, il quale s'è dimostrato sempre molto vago di odori, perche hora leggi, che *odoratus est Dominus odorem suauitatis*, hora voleua

Ritrouati, & vccisi per occasione de profumi

Surio anno 1544.

Isa. 3. 24.

Gen. 8. 21.

che nel tempio vn'altare vi fosse, oue continuamente ardesse l'incenso, & in fin vuol che nel Cielo si conserui il buon'odore in vasi di orò, *habentes phialas aureas plenas odoramentorum*, non perche si diletti Dio di questi odori materiali, ma per insegnarci, quanto ami l'oratione, di cui è simbolo l'odore, come spiegò San Giouanni, dicendo dopò le sopracitate parole, *quæ sunt orationes Sanctorum*. Ma perche, dimanderà forse alcuno, è l'odore simbolo dell'oratione? e che ha da fare quello che è oggetto dell'odorato, con questa, che appartiene all'vdito? e s'accresce il dubbio, che la fama, la quale appresso di noi vien chiamata odore, appresso di Dio si chiama voce, onde si legge nella Genesi, ch'egli disse, *clamor Sodomorum venit ad me*, si che quello che a noi è suono, a Dio è odore, e quello che à noi è odore, a Dio è grido, e suono. Onde nasce questa diuersità? se cōsideriamo le differenze, che se si ritrouano frà l'odore, & il suono, forse potremo trouare qualche cagione. Et in prima parmi, che vi sia bella differenza, che il suono da se medesimo viene all'orecchia, e questa lo riceue ben sì, ma non lo tira à se; l'odore all'incontro non solamente da se viene all'odorato, ma questo ancora à se trahendo col respirar l'aria, tira a se medesimo l'odore, e si vede, che quando vogliamo goder la fragranza d'alcun fiore, l'accostiamo alle nari, e tiriamo il fiato a noi. Hora con gli huomini la fama è odore perche sono curiosi, e vanno fiatando, e cercando sempre che si fà, che si dice; le preghiere sono voci e suono, perche mal volontieri si riceuono, e quei memoriali che dimandono gratie, paiono stoccate. Con Dio tutto il contrario auuiene, l'oratione è odore, perche egli và ricercando, chi faccia oratione, e le nostre preghiere deboli per se stesse egli tira a se per esaudirle; la fama all'incontro de' nostri peccati arriua da se stessa alle orecchie di Dio, e mal volentieri egli l'ode; perche non vorrebbe hauer occasione di castigarci, e si vede questa differenza nelle istesse parole, perche quando si tratta di odore de' sacrificij, dice la Scrittura sacra, *odoratus est Dominus odorem suauitatis*. Dio hà tirato a se l'odore, quādo della fama de' peccati, dicesi, *clamor Sodomorū venit ad me*, è venuto da se medesimo.

Apoc. 5. 8.

Oratione perche chiamata odore.

E la fama appresso Dio suono.

Gen. 18. 20.

Bella differenza frà il suono, e l'odore.

E frà Dio, e gli huomini.

Gen. 8. 21

Gen. 18. 20

In oltre il suono molto prestamente passa, appena è arriuato alle orecchie, ch'è suanito, e non si sente più, l'odore gran tempo dura; Prendi in mano vn paio di

guan-

Differenza seconda. guanti odorosi, per tutto quel giorno ti rimangono odorose le mani: hor appresso di noi la fama è l'odore. Vdisti vn non sò che contro del tuo prossimo? non si parte mai dall'animo tuo quel tal concetto; la preghiera è suono: raccomandi ad vn tuo amico vn negotio, il giorno seguente lo ritroui, gli dimandi, mi facesti il fauore? oh dice me ne son dimenticato, passò in vn subito quel suono. In Dio tutto il contrario, fama de' peccati è suono, passa in vn subito, *peccaui Domine*, dice Dauid, e subito sente, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum à te*.

Differenza frà l'odore e'l suono. E frà l'oratione, e la fama.

Reg. 12. 2.

L'oratione è odore, e profumo, non si dimentica Dio mai dell'oratione, raccomandi à Dio l'anima tua nell'hora della morte, poi non vi pensi, egli se ne ricorda, e ti aiuta.

Altra bella differenza è frà l'odore, & il suono delle parole, & è che oue il suono hà grandissima parentela con l'intelletto, altrettanta ne hà l'odore col cuore: perche quanto alle parole sono queste formate primieramente dall'intelletto, e da lui hanno la sua origine, essendoche è proprio della mente il dire, & vdite vengono subito all'intelletto rapportate, il quale fà di loro giuditio; onde la natura prouida pose il senso dell'vdito vicinissimo al cerebro; l'odorato all'incontro hà simpatia grande e parentela col cuore, e perciò la natura pose il senso di lui nelle nari, per le quali si trahe l'aria, che si và drittamente al cuore, e per conseguente ancora l'odore, del quale, quando è soaue, grandemente egli si cōpiace, & è confortato; come si dice ne' Prouerbi al 27. *vnguento, & varijs odoribus delectatur cor*; e la sposa anch'ella patendo mancamento, e deliquio di cuore; diceua *fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Dal cuore parimente, e dall'interne viscere deriua l'odore; Onde diceua la sposa. *Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt vbera tua vino, fragrantia vnguentis optimis*. Oue potrebbe parere ad alcuno, ch'ella fauellasse fuor' di proposito; poiche mentre ricercaua il bacio, pareua che lodar douesse la bocca, e le labbra, e nō le poppe; e come sarebbe sciocco chi dicesse datemi la mano, perche hauete bel pie de, ò datemi vna mela, perche buone sono le pera; così potrebbe parere sciocca la sposa, mentre che dice, diami il mio sposo il bacio, perche buone sono le sue poppe; ma diss'ella benissimo, perche fù come s'è detto hauesse, diami il bacio, perche voglio godere del suo spirito soauissimo, & odorosissimo, che deriua dal suo petto, e dal cuore, che dimora in mezzo alle poppe, e perciò, mentre che queste hanno soauissima fragranza non può non essere non fragrantissimo il suo annelito. Quanta forza habbia parimente di conciliar amore la soaue fragranza, si raccoglie da quello stesso, che dice la sposa: *Oleum effusum nomen tuū, ideo adolescentulæ dilexerunt te*. Quasi dicesse il tuo dolcissimo nome, la tua cara memoria non meno rapisce, e diletta i cuori, di quello, che si faccia vn piaceuolissimo vnguento, e profumo, e perciò sei amato da tutti. Per conseguenza è l'odore attissimo à far ottener tutto ciò, che si vuole, e ne habbiamo bellissimo esempio in Isaac, il quale stette molto tempo irresoluto di dar la benedittione à Giacob, e benche hauesse man giato le viuande apparecchiateli con molto gusto, e beuuto vino molto eccellente, & vdito ragionar Giacob, e toccatolo ancora, con tutto cio non mai si risoluè di benedirlo, se non da poiche odorò la fragranza delle sue vesti, e lo nota la Scrittura dicendo. *Statimque vt sensit vestimentorum illius fragrantiam benedicens illi, ait*. subito, che sentì la fragranza de gl'odori, nō puotè più contenersi, e lo benedisse. Hor accioche sapessimo, che Dio rimira al cuore, e nō all'intelletto, all'amore, e non alla sapienza, all'affetto, e non all'eloquenza, volle, che l'oratione fosse rappresentata sotto il simbolo dell'odore, che hà corrispondenza col cuore, e non del suono delle parole, che hà parentela con l'intelletto. Aggiungasi che insieme venne à dimostrarci, quanto sia potente seco l'oratione, poiche ottiene da lui quanto vuole, e li rapisce il cuore, alche alludendosi nella Genesi al 8. si dice, che *odoratus est Dominus odorem suauitatis*, e subito disse à Noè, *nequamquam vltra maledicam terræ propter homines*, e quadno Dio nō hà di questi odori, par che si senta venir meno; onde disse Isaia Profeta. *Et vidit quia non est vir, & aperiatus est, quia non est, qui occurrat*. è venuto quasi meno Dio, dice Isaia, perche non vi è chi faccia oratione, che questo vuol dire, *qui occurrat*. pero altri leggono *non est qui oret*; altri *non est qui intercedat*. Che se fù solenne vsanza appresso à gli antichi adoprar vnguēti ne' conuiti, come si raccoglie da quello che fece la Maddalena, e disse la sposa. *Dum esset rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum*, non douemo anche noi accostarci alla sacra Mensa dell'altare, senza questo pretioso

Terza differenza.

Prou. 27. 9.

Cant. 2. 5.

Cant. 1. 1.

Cant. 1. 2.

Fà ottener ciò, che si vuole.

Gen. 27. 27

Oratione amorosa uuole Iddio più che sapiente.

Potentissima cō Dio. Gen. 8. 21.

Isa. 59. 16.

Cant. 1. 11

tioso vnguento dell'oratione, e se mi dirai, che il conuitante era quegli, che soleua apparecchiare gli vnguenti per gl'inuitati, rispondo, che anche qui il Signor che inuita ci sparge di questo soauissimo odore, conforme à quello, che disse per Zaccaria, *effundam super Dauid spiritum precum.* E mi souuiene à questo proposito vna bella inuentione, che si racconta da Ateneo di vn certo Alesside, il quale sopra de conuitati faceua volare certe colombe tutte coperte di odoriferi vnguenti, affine che di questi gli venissero ad aspargere tutti col motto delle loro ale abbondantemente, e parmi, che l'istesso habbia fatto Dio, poiche lo Spiritosanto il quale apparue già in forma di colomba, è quegli, che sparge sopra di noi largamente gran copia di questi soauissimi profumi, conforme à quello, che dice S. Paolo, *Spiritus est, qui postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.* Et à questo proposito ancora si affà l'vso antico della Chiesa, la quale formaua i vasi oue si custodiua il santissimo Sacramento in forma di colomba, come si legge nella vita di S. Basilio Magno, e nota parimente Gio. Stefano Durante *lib. 1. de ritibus Ecclesiæ cap. 16.*

Oratione nel sãto Sacramento.

Zac. 12, 10

Ath lib. 15 cap. 17.

Colombe, che spargeuano odori

Rom. 8. 29.

Vaso del Sacramẽto già fatto in forma di colomba

10

Chi ama serue bẽche nõ veduto.

L'hauer bisogno della luce per oprar bene è manifesto segno di poco caldo d'amore, perche chi ama da douero serue senza attenderne premio, ne lode alcuna, così insegna il Prencipe de' Peripatetici nel c. 8. del libro 9. della sua filosofia morale, oue descriuendo il vero amico dice. *Maxime amicus est, qui vult bona, cui maxime vult, illius causa, etiamsi id sciturus sit nemo.* Al vero amico, non basta, voleua dire, procurare bene all'amico, ma è necessario che ciò si faccia per amor di lui, e non per alcuno nostro interesse, di maniera che ne anche ne cerchiamo alcuna gloria, ne aspettiamo alcuna mercede, ò ringratiamento, o ricompensa dall'istesso amico, come auuiene, quando li facciamo alcuno seruigio, che ne egli, ne altri lo conosce, ne solo fa ciò l'amore, ma qual si voglia affetto qual'hora è grande; perciò Martiale si burla d'vna donna, la quale essendole morto il marito, piangeua quando vi erano altri presenti, ma si asciugaua gli occhi, ne daua segno di dolore, mentre non credeua di essere veduta, dal che argumentò egli molto bene, che non si dolesse veramente, perche disse

Illa verè dolet, quæ sine teste dolet.

Vero dolore, non vuole testimonij.

Perciò i veri serui di Dio, perche amano da douero, e da douero si dogliono delle loro colpe, non cercano d'esser veduti piangere, ò far altri atti di diuotione da gli huomini, anzi sempre procurano nascondersi e nella notte par loro di potersi meglio sfogare, & attendere à gli esercitij dell'oratione, e della contemplatione; onde si legge di Sant'Antonio Eremita, che consummando tutta la notte in oratione, quando vsciua il Sole, si doleua che stato fosse troppo sollecito, quasi fosse occasione, che si finisse l'amorosa lotta, che qual Giacob faceua con Dio, e si dileguasse la manna della diuotione, che gli era piouuta dal Cielo, e con la sua luce corporea gli offuscasse il Sole la mente. Preuengono etiandio i veri amanti il Sole, perche la sollecitudine, che loro è quale sprone al cuore, nõ li lascia dormire. Perciò Giacob amante diceua. *Somnus fugiebat ab oculis meis*, e pure egli era tanto amico del sonno, che fuggendo per timore della vita del fratello Esaù, & arriuato in vna campagna, oue non hebbe altro letto che la nuda terra; non altro padiglione, che il cielo; non altro capezzale, che vn sasso; con tutto cio, ne il timore, ne l'incommodità bastò ad impedirli il sonno, ma diuenuto amante, benche cercasse, & inuitasse il sonno questo se ne fuggiua, *& fugiebat somnus ab oculis meis.* Demostene anch'egli per amore de gli studi gareggiaua con gli artefici, che si guadagnano il vitto con le mani, ne sosteneua esser vinto da loro nell'alzarsi per tẽpo; Ma Dauid più diligente preueniua ancora le sentinelle della notte, che van facendo la guardia per la Città, che questo è il senso di quelle sue parole. *Anticipauerunt vigilias oculi mei.* In somma ben disse il Sauio, che *oportet præuenire solem ad benedictionem*, che se molti per goder i deboli, & humidi influssi della Luna, cioè delle cose mutabili del mondo, sono tanto diligenti, molto più tali esser deuono i serui di Dio, per godere de' cari abbraciamẽti dell'istesso Dio. Ne senza cagione disse il Sauio, che si merita di notte la benedittione di Dio, perche è ottima dispositione à tutte le gratie celesti l'oratione notturna, come quella, che suol essere assai più pura, e feruente: *consurge nocte*, diceua Gieremia, *& effunde sicut aquã cor tuum in conspectu Domini*, cioè se tu brami auanti à Dio spargere il tuo cuore, e la tua oratione con quella facilità, con quell'abbondanza, e con quella compitezza colla quale si sparge l'acqua d'vn vaso, deui alzarti la notte; perche nel giorno non vi mancano mai mille sorti d'impedimenti,

Tenebre amate da veri serui di Dio.

Amore caccia i sonno.

Gen. 31. 30

Psal. 76. 5

Sap. 16. 28

Thr. 2. 19.

Oratione notturna, quanto vtile.

ti, e di disturbi che distrahono la mente, interrompono l oratione, disseccano la diuotione, ma nella notte non v'è cosa alcuna, che l'impedisca, e molte ancora ci aiutano. *Tunc* dice san Gio. Chrisostomo hom 26. *in actus apostolorum, non interturbat vanagloria omnibus scilicet dormientibus, & non videntibus, tunc non ignauia, & oscitantia insidiantur. quandoquidem animã tot, & tanta excitant, & alacrem reddunt*, e quali siano queste cose, che eccitano l'anima, poco prima spiegato l'haueua dicendo. *Ecclesia Dei medijs surgit noctibus, surge, & tu, & vide astrorum choream, profundum silentium, magnam quietem, obstupesce Dei tui miram dispensationem. Purior tunc est anima, leuior subtiliorque tunc & sublimia videt, ac expedita est, tenebra ipsa silentiumque multum in compunctionem inducere sufficiunt. Si autem & cœlum videris, quasi innumeris interpunctum oculis, omni voluptate frueris statim concepta opificis sapientia.*

S. Io. Chry.

Cose che di notte aiutano l'oratione.

II

Virtù de' buoni altrimente battezzate da cattiui.

Che sia questa pianta chiamata trista, cioè mesta è conforme all'vso del mondo, che le virtù de buoni battezza cõ nome de vitij, o pure ascriue à naturali affetti. Se perdoni l'ingiurie; dicono, che sei d'animo basso, vile. Se digiuni; dicono, che naturalmente ti diletti de cibi grossi, e di mangiar poco. Stai ritirato; affermano, che sei malanconico di natura. Errore, che sarà con gran confusione de' cattiui, e gloria de' buoni scoperto nel giuditio finale, *quando stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerũt, & qui abstulerũt labores eorũ.* Staranno i giusti come guerrieri arditi, & armati con gran costanza per confonder coloro, che già li trauagliarono, e tolsero le loro fatiche. Ma che vuol dire tolsero loro fatiche? dunque può vn giusto esser priuato de' suoi sudori, e de' suoi meriti? Non disse il nostro Saluatore. *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo, vbi neque erugo, neque tinea demolitur, neque fures effodiunt, & furantur?* cioè affatichateui per il Cielo oue il frutto delle vostre fatiche sarà sicuro? Non disse S. Giouanni, che le opere de' buoni li seguono nell'altra vita, *opera enim illorum sequuntur illos?* come dunque sono loro tolte? ma quando mai altra ragione mancasse, chi non sà, che il cibo vna volta mangiato non più soggiace alle rapine, & à furti? onde Sardanapalo hauendo perduto il regno con tutte le sue ricchezze, fè scriuer sopra il suo sepolcro; *Hæc habeo quæ edi, quæque exaturata libido hausit, at illa iacent multa, & præclara relicta*, Ma i giusti, si

Sap. 5. 1.

A giusti come tolte le fatiche.

Mat. 6. 20.

Apo. 14. 13

M. Tul. Tusc. ca 9. num. 243.

mangiano le loro fatiche, conforme al detto del real Profeta, *labores manuum tuarum quia manducabis*, come dunque ne possono esser priuati? Hugon Cardinale più acutamente, che sodamente dice, che furono à buoni tolte le fatiche non passate, ma future, mentre che li priuarono della presente faticosa vita, *exemerunt illos morte illata, vita laboriosa, & ærumnosa.* Quasi dicessero credeuano ben essi torci la vita, & i beni, ma realmente non ci hanno priuato di alcũ bene, ma liberati da molte fatiche. Il Lirano, & Dionisio Cartusiano per fatiche intendono i beni terreni, e le facoltà, lequali con fatiche si acquistano, e non senza fatica si conseruano, conforme al detto del Salmista. *Labores populorum possederunt.* La Glosa espone questo passo delle fatiche, e beni spirituali, i quali furono tolti da cattiui, quanto all'affetto, e desiderio loro; se bene, quanto all'affetto impedisce solamente i futuri per la morte, ma non daneggia i passati, & i presenti. Altri *abstulerũt*, cioè *irrito fecerunt*, fecero con la malitia loro i cattiui, che fossero vane tutte le fatiche, e tutte le diligenze, che posero i buoni per conuertirli. Et altri finalmente, *Abstulerunt labores eorum*, à proposito di quello che diciamo hora quì noi, negarono le fatiche loro, le stimarono da nulla, quanto à se le annichilarono, e disprezzarono, alla quale espositione si confà quello che dicono San Bonauentura, e la Glosa interlineare sopra questo passo, *abstulerunt*, cioè *inutiles, ac vanos esse iudicarunt*, e S. Effrem Siro sopra il capo 1. dell'Epist. 2. ad Timot. *contempserunt, & spreuerunt*, seguito da Iansenio, e da Isidoro Clario, e l'interpretatione di Vatablo, cioè *corã vituperatoribus laborum eorum.* Ne da questa espositione sono lontani quelli che leggono *irriserunt, & non agnouerunt*, che tutte queste espositioni ammette la parola greca ἀθετεῖν, come nota sopra questo passo il Padre Frà Consaluo Ceruantes. Togliono dunque non realmente, perche non possono le fatiche de giusti i cattiui, ma nell'opinione, e nell'apparenza, perche le diminuiscono, non ne fanno conto, le disprezzano, & attribuiscono à vitio quello che è virtù, nella guisa, che disse Dauid nel Salmo 9. parlando dell'empio con Dio *auferuntur iudicia tua à facie eius*; cioè come espone il Vescouo Agellio *longe sunt ab illius animo, & cogitatione præcepta tua.*

Ps. 127. 2.

Ps. 104. 44

Psal. 10. 5.

Falsamente ancora sono chiamati mesti gli humili, perche quelli, che veramente sono tali,

notali, viuono molto lietamente, come fanciullo, o bambino che nel seno se della madre gode le sue carezze, & il suo dolce latte, onde diceua Dauid. *Si non humiliter sentiebam, sed exaltaui animam meã sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea*, che fù tanto, quanto dire, se humile stato non sono, non goda io de priuilegi, e carezze degli humili, e perciò sia licenciato dal seno, e dalle poppe della celeste mia madre. Sono dunque i trauagli, e le mestitie de gli humili, come l'Ecclissi del Sole, e della Luna, che in quei corpi luminosi non apportano alcun diffetto, ma solo impediscono la loro luce à gli occhi nostri, perche non altrimente gli humili oscuri rassembrano à noi, ma à gli Angeli chiarissimi apparisscono, & in se medesimi godono marauigliosa luce, e perciò nel luogo del Sauio di sopra citato, *& qui abstulerunt labores eorũ*, poteua ancora tradursi dal Greco, come nota il Padre Ceruantes, *eccalypses eorum*, e meritamente, perche à guisa di ecclissi passano in vn subito, altro non sono che vn poco di ombra, e vengono loro cagionate da gli huomini terreni. Non haueuano dunque cagione di lamentarsi certi appresso di Malacchia Profeta con dire, *quod emolumentum, quia ambulauimus tristes*, che dite o sciocchi? vi dolete non esser premiati da Dio, perche sete stati mesti? Non vedete che in questa maniera confessate d'hauerlo seruito di mala voglia? di non hauer fatto alcuna cosa per amore? dunque non sete degni di alcun premio, ma più tosto di castigo, perche cosi grande, cosi liberale, & amoroso signore deue seruirsi allegramente, e non con mestitia.

Ps. 130. 2.

Sap. 5. 2.

Mal. 3. 14. Dee seruirsi Dio con allegrezza

33 Egli si vede in tutte le piante, che chi vuol godere del loro frutto è necessario, che vi lasci il fiore, e chi coglie il fiore, viene à priuarsi del frutto. I cattiui non hanno patienza di aspettare il frutto, ma vogliono goder del fiore, e perciò vanno dicendo, *non prætereat nos flos temporis*, non ci trapassi il fiore del tempo. Oh sciocchi non vedete, che se raccogliete i fiori, vi priuate de' frutti? che per godere hora vn poco di odore, hauerete poi à morir di fame? Ma quale è questo fiore del tempo? Le piante ne' nostri giardini sogliono produr frutti, e fiori, ma il tempo, gli anni, e i giorni, nõ sò, che germoglio, o che produchino alcun frutto S. Bonauentura per fiore del tempo intende la primauera, che è come la giouentù dell'anno, e che si può chiamar fiore, perche allora in tutte le parti fiori si veggono, i quali non meno sono parti del tempo, che delle piante, vogliono dunque raccorre tutti i fiori la primauera? rimarranno senza frutti l'autunno; ma non se ne curano, dice S. Bonauentura. *Nihil curant de fructu animæ cælestis, sed de flore veris presentis.* E qual pazzia si può ritrouar di questa maggiore? se portando vn corriero che se ne và in posta, alcuni fiori, gli habitanti delle città per doue egli passa, si contentassero rinuntiar à tutti i beni che posseggono, e che possono hauer nell'auuenire per poter godere l'odore di quei fiori, mentre che il corriero se ne và velocemente, e passa auanti loro, non diremmo noi, che costoro fossero veramente pazzi, hor questo fanno gli huomini del mondo; perche il tempo è vn velocissimo corriero, *dies mei* diceua il S. Giob *velociores fuerunt cursore*, & altroue *dies mei transierunt tamquam naues poma portantes*, che lasciano solamente vn poco di odore in passando, e gl'istessi mondani nella Spienza al 5. l'istesso confessano dicendo. *Transierunt illa omnia tamquã vmbra, & tamquã nuntius præcurrens*, il voler dũque goder del fiore del tempo, è tanto come voler dare vna fiutata à fiori portati da vn velocissimo corriero, hor per questo solo volersi priuare de frutti ch'hanno è durar in eterno, chi non vede quanto sia gran pazzia? Quindi intenderassi, perche dice Gieremia, *vocauit aduersum me tempus*, perche qual ingiuria habbiamo noi fatta al tempo, perche debba egli riuoltarsi contra noi? Non sarebbe grande offesa alla pianta il torle tutti i fiori, di modo che non mai potesse produr alcun frutto? grande, non hà dubbio, perche questo è tanto proportionatamente quanto vccider i parti nel ventre della madre, e non lasciargli venire à perfettione. Sciocchi dunque, & ingiuriosi sono al tempo; & à se stessi i cattiui, ma sapientissimi i buoni, i quali si priuano volentieri de' fiori per goder de' frutti maturi, conforme a quello che diceua la Sposa. *Ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*, & altroue, *sub vmbra illius quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo*. Perciò il Profeta Gieremia per vna gran felicità, che doueua essere al tempo del Messia perdiceua, che si sarebbero piantote delle vigne, e non si sarebbero prima del tempo vendemmiate. *Adhuc plantabis vineas in montibus Samariæ. Plantabunt plantantes, & donec tempus veniat, non vindemiabunt:* Gieremia mio non hai nuoua migliore da darci? se detto hauessi raccoglieranno

Sap. 2. 7. Fiore del tẽpo quale sia

Pazzia de' cattiui che non si curano de' frutti.

Iob 9. 25.
Iob 9. 26.

Sap. 5. 9.

Thr. 1. 15.

Ingiuriosi al tempo.

Cant. 7. 8.
Cant. 2. 3.

Ier. 31. 5.

glieranno copiosissimo frutto, faranno vino eccellentissimo, non verrà mai tempesta, manco male, ma il dire che non si vendemmierà prima del tempo, & in qual paese vedesti tu, che si vendemmiasse prima che l'vue fossero mature? non sono così sciocchi gli huomini, che il vino premer vogliano dall'vue acerbe, e per questo dunque verrà il figlio di Dio à prender carne? se per altro non era necessaria la sua venuta, ben pare, che rimaner se ne potesse nel seno del padre. Non è picciola promessa nò questa del Profeta, ma è grandissima, perche tutto il disordine del mondo da questo nasce, che si vuol vendemmiar prima del tempo, non già spogliando de' proprij loro parti le viti materiali, ma si bene le simboliche. vino, e vendemmia sono simboli d'allegrezza, e de' piaceri, onde ne giudici s'introduce la vite, che dice. *Numquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum, & homines.* Et Isaia *Fecit Dominus conuiuium vindemiæ defæcatæ.* Hor questa vendemmia la vogliono far i cattiui prima del tempo, il quale non è in questa vita, ma nell'altra, che perciò descriuendo San Giouanni il termine del mondo, & la venuta dell'eterno giudice introduce vn'angelo, che gli dice *mitte falcem tuam acutam, & vindemia botros vineæ terræ, quoniam maturæ sunt vuæ eius.* Non prima dunque si hà da vendemmiare, perche allhora. *Reddet Deus vnicuique secundum opera eius.* Ma i cattiui non hanno tanta patienza, e vogliono far la vendemmia in questa vita, onde mangiando l'vue acerbe in vece di prenderne diletti, si legano i denti, e si priuano del giocondissimo vino della celeste beatitudine, del quale il Saluatore à suoi Discepoli disse. *Non bibam amodo de hoc genimine vitis, vsque in diem illum, cũ illud bibam vobiscum nouum, in regno patris mei*, e passa per ragione dell'imitatione la stupidezza de' loro denti, ancora ne' figli, onde si lamentauano gli Ebrei dicendo. *Patres comederunt vuam acerbam, & dentes filiorum obstupuerunt.*

Disordine del mondo in vendemmiar prima del tẽpo.

Iud. 9. 13.

Isa. 25. 6.

Qual sia il vero tempo della vẽdemia.

Apo. 18. 14

Mat. 16. 27.

Mat. 26. 29.

Ier. 31. 29.

13 Saggiamente quegl'Indiani, per voler esprimere vna antipatia, & inimicitia mortalissima di questa pianta col Sole, finsero, che vi fosse in prima stato grãdissimo amore; perche si come di dolcissimo vino si genera fortissimo aceto, e *corruptio optimi*, come dicono i filosofi, *est pessima*, così quanto più grande, e vehemente è l'amore verso qualche oggetto, tanto maggiore fia l'odio che gli succederà qual hora nel suo contrario si cangi, e si trasformi amore; e la ragione è, perche oue prima si rappresentaua alla mente dell'amante quell'oggetto, come amabile, poi se li propone come degno d'odio. Onde la volontà sdegnasi d'esser stata ingannata, e quanto maggiore le pare, che sia stato l'inganno, di cui è misura il passato amore, tanto maggiore è l'odio, che contro di lui cõcepisce, quindi leggiamo di Amnon, che amò in prima tanto ardentemente la sorella Tamar, che trapassando l'ardore dell'animo nella carne sentiua dileguarsi, e veniua meno, ma poco appresso si cangiò in tanto odio, che dice la Scrittura sacra. *Exosam eam habuit Amnon odio magno nimis; ita vt maius esset odium, quo oderat eam, amore, quo ante dilexerat.* Ma onde era nato questo odio? Tamar forse alcuna ingiuria fatta gli haueua? o pur era venuto tanto deforme, quanto prima era bella? nulla di ciò ne fù la cagione, ma si bene, perche Amnon si sentiua rimorder la conscienza del misfatto commesso, onde hauendo ritrouato amarezza, e dolore, oue speraua riempirsi di gioia, e di contento, quasi di questo inganno ne fosse stato cagione l'infelice Tamar, tutto l'amor si cangiò in odio. Tallhora ancora si fà ghiaccio l'amoroso ardore per alcuna offesa riceuuta dalla persona amata, e perche questa per ragione dell'ingratitudine è tanto maggiore, quanto più grande fù l'amore, che l'amante donato le haueua; perciò à proportione di questo amore si misura l'offesa, e per conseguente l'odio, alche hauendo risguardo Dauid diceua. *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem vtique, & si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo, tu vero huomo vnanimis Dux meus, & notus meus:* e lascia come sospesa con bellissima figura l'oratione, non dicendo, che cosa gli habbia fatto, per dimostrare, che non si poteua con parole à bastanza spiegare Onde anche il Tasso introduce Armida abbandonata da Rinaldo tutta infuriata à dire.

Vattene pur crudel con quella pace,
Che lasci à me, vatene iniquo homai
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indiuisibilmente à tergo haurai
Nuoua furia con l'angue, e con la face,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.

Saggiamente ancora finsero gli autori di questa fauola, che questa pianta odij il Sole da cui spogliata viene de suoi fiori, se bẽ meglio nella fauola haurebbe finto, che essendo ella giouine non si fosse sdegnata col

A grande amore perche odio grande succeda.

Prattica in Amnon.

2. Reg. 13. 15.

Secõda ragione dell'istesso.

Psa. 54 13.

col Sole per hauerla egli abbandonata, ma si bene per hauerle tolto il fiore della sua virginità, del che non si può far ingiuria maggiore ad vna donna, per non vi essere tesoro, ò dignità alcuna nel mondo che possa contrapasare questa perdita, perche come si dice nel cap. 26. dell'Ecclesiastico *continentis animæ omnis ponderatio non est digna.*

Eccles. 26. 10.

Non sono dunque questi innamorati mondani che tendono insidie alla pudicitia altrui veramente amatori, ma si bene perfidi nemici dell'oggetto, che di amar professano, e di se stessi, come eccellentemente dice Sant'Agostino considerando l'assalto che diede al casto Giosesso la sua padrona, di cui sopra del Salmo 63. dice queste belle parole. *Amabat illum* (Ioseph) *an se? ego puto, quia nec illum amabat, nec se, si illum amabat, quare volebat perdere? si se amabat, quare volebat perire? veneno libidinis ardebat, non flamma charitatis lucebat.*

Innamorati inimici di se, e del oggetto amato.

Discorso terzo, sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

Iob 24. 15.

Fauellando il santo Giob dell'adultero dice al cap. 24. che *oculus eius obseruat caliginem*, ne però deue marauigliarsi alcuno, che ciò ch'egli in biasimo disse, prendiamo noi in buona parte, si perche vna istessa attione rispetto à diuersi fini può esser buona, e cattiua, si anche perche gli affetti di vn vero amante di Dio, non si possono da noi spiegar meglio, che con la somiglianza (benche improportionata, & in molte cose, e particolarmente nel fine dissimile) di quelli d'vn amator profano. E dunque da notarsi in prima la forza di quella parola *obseruat*, che non solo vuol dire aspettare, o mirare, ma à guisa di sentinella non attender ad altro, ne hauer posto in altro i suoi pensieri, ouero a guisa di chi si è posto in agguato per assaltar all'improuiso alcuno, che passi, aspettar con ansietà ch'egli giunga. Non si contenta poi di dire *noctem, & tenebras*, ma dice *caliginem*, perche vi sono delle notti chiare, nelle quali riluce la Luna, o splẽdono le stelle, e l'adultero tenebre così folte vorrebbe, che non vi fosse raggio di luce, ne da occhio alcuno potesse esser veduto. Ma questo gran desiderio di tenebre à cui s'attribuisce? all'vdito forse, o al gusto? nò, all'occhio, *oculus adulteri obseruat caliginem*, e chi mai vdì marauiglia maggiore? questo è tanto come dire, che la pietra lasci il centro, e se ne voli al cielo, che il fuoco discenda, che i fiumi fuggano dal mare, che la volontà non voglia il bene, che l'intelletto abbracci il falso, percioche qual altra cosa sono le tenebre fuorche priuatione dell'oggetto dell'occhio? dunque l'occhio brama la priuatione del suo proprio oggetto, à cui è destinato per natura? in cui è posto ogni suo contento? fuori del quale non solo non può ritrouar diletto, ma ne anche operare? e chi non vede come il peccato corrompa la natura, e ponga il mondo tutto sottosopra? s'accresce il disordine, e la pazzia di questi tali, che per godere beltà terrena, che non può esser oggetto d'altra potenza, che dell'occhio, cercano le tenebre, che la vista loro impediscono.

Affetti di amanti di Dio come si spieghino.

Iob 24. 15. gran merauiglia che l'occhio ami le tenebre.

Hà bene all'incontro l'humile amator di Dio giusta cagione di bramar le tenebre, perche egli sospira per beltà incorporea, e spirituale, e diuina, che meglio nelle tenebre, che nella luce si vede, perche si come la beltà corporea per esser in se stessa tutta tenebrosa, e priua di lume, hà bisogno d'esterna luce per esser veduta, così la diuina per esser tutta luminosa, risplendente, e l'istessa luce, meglio si vede nelle tenebre, perciò si dice di Dio che *lucem inhabitat inaccessibilem*, perche non può occhio creato sostenere la grandezza de suoi splendori, e quando egli voleua fauorire Mosè, e fauellargli come amico à volto con volto, temprava la sua immensa luce con oscura, e tenebrosa caligine.

Amante di Dio con ragione ama le tenebre;

1. Tim. 6. 16.

Conuengono ancora l'humile, e l'adultero nel fine prossimo di bramar le tenebre, che è di non esser veduti, ma il rimoto è contrario affatto, perche l'adultero fugge la luce, e l'esser veduto, perche dalle opere sue altro non può aspettare, che vergogna, e danno; la doue l'humile si nasconde per fuggir l'honore e gli applausi, de quali non si può dire quanto egli sia nemico.

Humile, & adultero in che conuengono.

Perche sà, che non sono altro che reti, e lacci per arte del demonio con la lingua degli adulatori, e di lodatori tessute, nelle quali inciampano, e sono presi i poco accorti, & i superbi. *Vir iniquus*, diceua il Sauio dell'adulatore, *lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam, lactat*, fù tanto come dire inganna adulando perciò i Settanta leggono *palpat*, Aquila *decipiet*, Vatablo, *decipit*, Pagnino, *seducit*.

Lode, & applausi lacci di Satanasso.

Pro. 6. 21.

Adulatore inganna. cite. Altri dall'Ebreo *allicit*. Ma il verbo *lactat*, quasi alludendo al latte che si dà à fanciulli, meglio dichiara la conditione, e gli effetti dell'adulationi, e delle lodi humane. Par che ti honori che ti loda, ma ti tratta da fanciullo, e vuole, che ad occhi chiusi senza considerar i tuoi meriti la data lode beui, par che ti accarezzi, ma si come la balia, che dà latte, lega parimente con istrette fascie il bambino, così egli con le sue parole di strettissimi lacci, e catene ti stringe, e perciò oue noi leggiamo, *Vir iniquus*, leggono altri con la Bibia Regia, *vir violentia*, perche ci stringe à forza, e altri, *vir rapina, & vir iniuria, & vir mendacij*, che il tutto può significar la parola Ebrea, & il tutto ben si affà all'adulatore, che con inganni, se ben par che ci lodi c'ingiuria, e fà preda dell'anima nostra. Per fuggir dunque questi lacci, e queste insidie qual sarà il rimedio? l'humiltà, che fà che l'huomo si nasconda da gli occhi humani, e così fugga i loro inganni. Del pesce lupo dicono i naturali, che scorgendosi circondato d'ogni intrrno di reti, e di lacci, sà ad ogni modo ritrouare strada per fuggirsene; perche con l'aiuto del suo capo penetrando la terra sotto di quella si profonda, e così stà sicuro, ò per sotto alle reti in altra parte passa. Ne altrimente l'humile scorgendo per ogni parte lacci, e reti dal demonio per nostra ruina distesi, egli tanto si abbassa ponendosi fin sotto terra, e stimandosi indegno di riceuer l'aria, che vani rende tutti gli agguati, e tutte le insidie de gli huomini, e dell'Inferno. Perciò vn giorno essendo al glorioso sant'Antonio dimostrato il mondo pieno di lacci in ogni parte, si che non pareua possibile che alcuno fuggir gli potesse, comincio egli ad esclamare, e chi potrà ò Signore fuggire questi lacci? e gli fù risposto l'humile. Sapeua questa bella dottrina il real Profeta, e perciò veggendosi d'ogn'intorno cinto di reti, si risoluè di nascondersi, e starsi solo, & in questa maniera fuggirli, così ne fà fede egli nel salmo 140 oue dopò hauer pregato il Signore che lo liberasse da questi lacci. *Custodi me à laqueo quem statuerunt mihi, & à scandalis operantium iniquitatem*, conobbe che à lui parimente era necessario il cooperar, e far quanto poteua dal canto suo, e si risoluè, che ciò altro nõ fosse, che il nasconderli, & amar la solitudine, *cadent in retiaculo eius peccatores, singulariter sum ego donec transeam*, cioè io me ne stò solo lontano da tutti, & in questa maniera, me ne passerò sicuro, cadendo nelle reti i peccatori. Ma tu ò Dauid non sei peccatore? come dunque ti contraponi loro, come se fosti innocente, e senza colpa? Potrebbe risponder Dauid non diss'io, che cadera ne loro lacci qual si voglia peccatore, ma i pecccatori nel numero del più, cioè quelli, che godono della compagnia de gli altri peccatori, ma chi, se bene è colpeuole, si ritira, e si nasconde per pianger le sue colpe, questi sarà libero da lacci.

Suoi epiteti — *Humil fugge, i lacci di Satanasso.* — *Simile al pesce lupo.* — *Visione di S. Antonio Abbate.* — *Ps. 140. 9.* — *Ps. 140. 10* — *Solitudine ci scampa da molti lacci.*

Sono ancora le lodi fiamme di fuoco, che perciò diceua il Sauio nel capitolo vigesimosettimo de' Prouerbi. *Quomodo probatur in conflatorio argentum, & in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis*, quella bocca che ci loda è fornace accesa, e si come il metallo, che non resiste al fuoco, non è stimato buon oro, così chi non resiste alle lodi non è huomo perfetto; e con ragione fuoco si chiama la lode, perche si come il fuoco penetrando qualche soggetto, lo rende liuido, e lo fà risplendere, ma insieme lo consuma, così quella lode pare che ti renda illustre, degno da esser da tutti mirato, ma per mezzo della superbia, ti và rodendo, e consuma quanto è in te di buono. Si lamentaua Gieremia Profeta, che ad vna voce sola vn gran fuoco si fosse acceso nel suo paese, e tutto l'hauesse destrutto. *Oliuam vberem, pulchram fructiferam, speciosam vocauit dominus nomen tuum: ad vocem loquelæ grandis exarsit ignis in ea*. Era quasi vn giardino questa regione bella, e feconda, come vna verdeggiante oliua; ma ecco, che al suono di vna voce in lei si accese vn fuoco, che tutta la consumò; ma qual fù questa voce, che hebbe forza d'accender fuoco? chi mai vide il suono esser cagione d'incendio? accioche non facessimo errore, vi aggiunse l'epitetto di grande, *ad vocem loquelæ grandis*. Ma quale è questa voce grande? Il Sauio ne' Prouerbij al 27. fà mentione d'vna voce grande, e per mezzo dell'vna forse intenderemo l'altra. *Qui benedicit proximo suo voce grandi*, dice egli, *de nocte consurgens maledicenti similis erit*. Oue la Glosa, e S. Gregorio Papa, per voce grande intendono la lode dell'adulatore, perche questa ancora che picciol suono se le dia pur è grande, perche hà gran forza, e grandemente penetra. Di questa dunque è probabile che intendesse il Profeta Gieremia, la quale poiche vsci dalla fornace della bocca humana lodatrice s'incontrò, non in oro, ma in piante, e piante

Lode qual fuoco consuma. — *Prou. 27. 21* — *Ier. 11. 16.* — *Prou. 27. 14* — *Voce di lode voce grã de che abbruccia.*

molto atte à riceuer il fuoco, quali sono le oliue, non è marauiglia, se cagionò in loro vn grand'incendio.

L'humile dunque, che tutto ciò conosce cerca nascondere l'opere sue buone, quanto può, & è in ciò tanto diligente, che stò per dire pone più cura di star nascosto, che di oprar bene; del che ne habbiamo vna bella figura in quella misteriosa visione del Profeta Isaia, à cui apparue Dio sopra vn alto trono in mezzo di due serafini, de quali egli dice che hauendo sei ali, due solamente ne adoprauano per volare, e quattro per nascondersi, *duabus velabant faciem eius, & duabus velabant pedes eius, & duabus volabant*, oue nell'Ebreo quella particella *eius* non meno può riferirsi à serafini, che à Dio, e prima dice Isaia che *velabant*, & appresso che *volabant*, accioche tu intendessi, e per ragione del tempo, e del numero dell'ali, e delle parti del corpo che nascondeuano, che più erano intenti al nascondersi che al volare, più al celarsi, che all'operare, ne è marauiglia, perche anche l'istesso nostro Saluatore, come nota S. Bonauentura, tre anni solamente impiegò nell'insegnar la sua dottrina, e gli altri trenta spese sconosciuto per insegnarci questa importantissima virtù dell'humiltà, per la quale sono i Santi tanto desiderosi di nascondere le loro virtù, che non par loro mai di hauerle nascoste à bastanza. Perciò leggiamo in San Matteo al 13. che il regno de' Cieli, cioè la gratia, e le virtù celesti sono simili ad vn tesoro nascosto in vn campo, il quale hauendo ritrouato vn'huomo saggio, lo nascose, e pieno di allegrezza vendè tutto il suo, e comprò quel campo. *Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro, quem, qui inuenit homo abscondit*, ma non si era detto ch'egli staua nascosto? certo che sì, correua dunque, che si aggiungesse che l'huomo, che lo ritrouò lo nascose? Perche gli par sempre che non sia nascosto à bastanza, e và perciò ritrouando noue inuentioni per tenerlo più celato, e nascosto. Ma chi sà se quel relatiuo *quem* che si congiuuge con l'*abscondit*, si riferisce alla parola più vicina, cioè al Campo? di manierache non si fosse contentato quell'huomo prudente che il tesoro fosse nascosto nel campo, ma hauesse parimente cercato di nascondere l'istesso campo? questo ben sò che molto bene si affà à veri humili, i quali non solamente nascondono le loro virtù nel campo dell'humiltà, ma ancora nascondono l'istessa humiltà, Perche come dice S. Bernardo non vogliono esser stimati humili, ma vili, *Verus humilis*, dice egli *serm. 1. in Cant. vilis vult reputari, non humilis prædicari: gaudet contemptu sui, hoc solo sanè superbus, quod laudes contemnit*, anzi conforme al consiglio di S. Basilio *hom. 22. de humilitate*, non minore studio pone egli, per esser disprezzato, di quello si facciano i superbi per esser honorati. *Tātū studij impēdas* diceua quel gran S. *ne apud homines gloriosus habere quantū impendunt alij, vt glorificētur.* Ciò già fece Dauid, il quale ripreso da Michol, che troppo hauesse abbassata la Maestà regia ballando auanti l'Arca del Signore, nō disse egli di hauer ciò fatto per humiltà, mà sotto nome di viltà coprì questa sua virtù, e disse, *ludam, & vilior fiam ante dominū.* E sì come chi hà gemma molto pretiosa, e di cui sia grandemente geloso, non si contenta di chiuderla, e nasconderla in ben fabbricato scrigno, o forziere, ma ancora entro à questi và facendo certi nascondigli secreti, che non possono esser ritrouati da altri, che da lui: così i Santi non pur si nascondono ne' chiostri, e nelle solitudini, ma vanno ancora ricercando certi altri nascōdigli, che non solo nascondino loro, ma siano anch'essi nascosti, che tale propriamente è l'humiltà. Ecco il Profeta reale, che appunto di questi nascondigli fà mentione, e como di grandissimo beneficio, ne ringratia Dio. *Quoniam abscondit me* dice egli *in tabernaculo suo: in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui*, mi nascose dice egli nel suo tabernacolo, gran fauore, ne' tempi cattiui mi fù protettore, e questo fù maggiore, ne di questo si contentò, ma andò ricercando vn'nascondiglio entro al suo tabernacolo, per iui celarmi. *In abscondito tabernaculi sui*, ne quì si fermano i buoni, & i veri humili, ma dopò hauer nascosta la loro presenza, non vogliono, che ne anche alcun'odore, o minima congettura si habbia di loro. Del ceruo scriuono i naturali, che fuggendo da cani, e cacciatori, non mai corre incontro il vento, accioche da questo non sia l'odore di lui portato a' cani; ma verso quella parte affretta i passi, verso doue vede mouersi l'aria, accioche non lasciando dietro di se alcun'odore, vengano i cani à perderne la traccia. Degli huomini sono molti, che rassembrano fuggir gli honori, ma pochi, che fuggono come cerui, e non vogliano, che si habbia odore della loro fuga; fuggono molti per essere seguiti, si nascondono per esser ricercati, rifiutano il poco per hauer il molto, fug-

Humile diligente in nascōdersi.

Isa. 6. 2.

Figurato ne' Serafini d'Isaia.

Matth. 13. 44.

Doni celesti non mai à bastāza nascosti.

Humile nasconde l'istessa humiltà.

S. Bernar.

S. Basil.

2. Reg. 6. 22.

Nascondigli cercati da gli humili.

Ps. 26. 5.

Simili al Ceruo.

to, fuggono, ma vogliono, che si sappia la loro fuga, e dal vento della fama si sparga soaue odore di buona opinione della virtù loro. A quali dir si potrebbero quelle parole della Cantica *fuge dilecte mi* ma *assimilare capreæ hinnuleque ceruorum*. piacemi che tu fuga, ma fà che sia la fuga di capriolo, e di ceruo, di capriolo per esser molto veloce nel fuggire, di ceruo per non voler, che ne anche si habbia odore della tua fuga. Tal ceruo fù l'humile San Gio. Battista, il quale non solamente fuggì la dignità di messia offertali da Giudei, ma anche, accioche non si credesse, che per humiltà la fugisse andò talmente abbassandosi, e parlò così da douero, che oue prima i Farisei lo voleuano per Messia lo stimano poi indegno ministro del battesimo, e gli dicono, *quid ergo baptizas, si tu non es Christus, neque Elias, neque Propheta?* Del leone parimente scriue, che fuggendo guasta l'orme de' piedi con la coda, accioche non apparisca segno della sua fuga, e non altrimente l'humile ch'è di cuore magnanimo, e generoso qual leone fuggendo le dignità, con la coda dell'humiltà và coprendo le sue vestigia, & ad ogni altra cosa fuorche alla virtù attribuisce la cagione della sua fuga, dicendo insieme con Isaia. *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite me constituere principem*. Ma che ragione è questa? se volessero, che medicasse gl'infermi, o aprisce bottega di pannattiero, bene si scusarebbe con dire, *non sum medicus, & in domo mea non est panis*. Ma per esser principe qual necessità v'è di medicina? e se non hai pane questa è la via di prouedertene, perche essendo Principe tutto il pane, che sarà nella Città sarà tuo. Potrei dire, che conosceua molto bene, chi così rispose, che l'officio del Principe è medicar le piaghe della Republica, e dar pane à pouerelli, ma più à proposito mio, era tanto desideroso di rinuntiar il principato, che non hauendo soda ragione per farsi scudo contro di quelle che gliela offeriuano, si difende al meglio che può, ne lascia insino di scuoprirsi i proprij mancamenti per non riceuer questo carico.

Cant. 8. 14.

Et al capriolo.

Tale San Gio. Batt.

Io. 1. 25.

Simile al Leone.

If. 9. 7.

Come rifiuta le dignità.

Officio di Principe.

Ma non è marauiglia, che questa bella dottrina si raccoglia dalla Scrittura sacra, poiche Seneca filosofo gétile col solo lume della natura, parche in gran parte vi arriuasse, poiche nell'Epistola 68. che scrisse à Lucillo à questo lo persuade con la sua solita acutezza, così dicendo. *Absconde te in otio, sed & ipsum otium absconde*; e poco appresso. *Non est quod inscribas tibi philosophiam, atque etiam aliud proposito tuo nomen impone, valetudinem, & imbecillitatem vocato, & desidiam. Gloriari otio, iners ambitio est. Animalia quædam ne inueniri possint, vestigia sua circa cubile ipsum confundunt. Idem tibi faciendum est, alioquin non deerunt, qui persequantur*. E poco dipoi. *Cum secesseris non est agendum hoc, vt de te homines loquantur, sed vt ipse tecum loquaris. Quid autem tecum loquaris? Quod homines de alijs libentissime faciunt. De te apud te male existima*.

Bella dottrina di Seneca.

Ma se tanto dee procurar l'huomo di nascondersi, e celarsi, come aiuterà egli il prossimo? come gli darà buoni esempi? come eserciterà i carichi, che per publico beneficio talhora gli sono imposti? come conserterà la grauità, e l'honore, che si deue ad vno publico ministro?

Humiltà nō ripugna alla carità

Rispondo, che la vera humiltà non è contraria alla carità, ma amoreuolissima sorella, e serua, e perciò il vero humile, come si nasconde per fuggir la propria gloria; così non teme scoprirsi, quando lo richiede la gloria di Dio, e l'vtile del suo prossimo, e se bene aborrisce ogni honore, che si faccia alla persona di lui, non perciò rifiuta quelli che debiti sono alla dignità dell'officio, ch'egli esercita, delche ne habbiamo vn'bellissimo esempio nel Profeta Mosè. Percioche quando egli riceuè la legge di Dio nel sacro monte Sinai, accioche maggior auttorita hauesse appresso al popolo volse Dio, che la sua faccia fosse luminosa, siche molto lungi si spandeuano i raggi del suo volto, ne in tanta moltitudine vi era, che non s'accorgesse di questa nuoua marauiglia, da lui in poi: così suol' accadere à gli humili, che luminosi essendo ne gli occhi di tutti, solamente à se stessi rassembrano oscuri. Ma che fece Mosè? si coprì egli forse subito, che comparì fra il popolo? nō già, ma prima publicò loro l'ambasciata di Dio, e la sua legge, & allhora dice la Sacra Scrittura. *Impletis sermonibus posuit velamen super faciem suam*. Ma perche non prima? Mentre ch'egli ragionaua loro pareua, che vi fosse necessità di velo con cui la sua faccia coprisse, accioche potessero vederlo, & vdirlo con attentione, e non di poi, perche ritirandosi nella sua stanza, poteua stare come gli pareua meglio. A ciò si risponde che molto saggiamente non si coprì Mosè il volto, se non finito, ch'egli hebbe di publicar la legge, perche mentre in quell'atto era ministro, & ambasciador di Dio, era bene che apparisse risplendente, e

Humilem. tiene la dignità dell'offitio suo

Exod. 34. 33.

ne, e s'acquistasse autorità, Ma dapoiche non si rappresenta, ne fauella come mandato da Dio, ma come semplice Mosè, all'hora è ben che si cuopra, e che nasconda il suo splendore, e non ricerchi alcuno honore per se stesso; e nella medesima maniera fanno i santi; e chi vedeua vn Basilio, vn Ambrosio, vn Carlo Borromeo in habito pontificale, scorgeua in loro tanta grauità, e maestà, che ben pareua da loro volti raggi risplendenti vscissero, che i suoi occhi abbagliassero, ma chi poi li trattaua priuatamente nelle loro case li ritrouaua tanto humili, e tanto affabili, che non meno rimaneua stupito, & allettato dalla loro conuersatione, che marauigliato si era prima, & atterrito della lor maestà.

Essempi di S. Basilio, & altri.

Che se finalmente (per ritornar alla nostra prima somiglianza) bramano gli adulteri le tenebre per poter con maggior libertà, e pace godere del loro amato oggetto, e gli humili godono anch'eglino molto maggiori carezze dal loro Dio nelle tenebre, e nella solitudine, che nelle Città, e frequenze de gli huomini. Prencipe, che insieme è padre di qualche vezzoso fanciulletto, ben che questo sia ogni suo piacere, e nō habbia maggior contento, che di fauellar seco, di baciarlo, di farli mille carezze, e rimbambir quasi di nuouo con lui bambino, come si legge particolarmente con vn suo fanciullo hauer fatto Agesilao, quando ad ogni modo egli da publica audienza, & in alto trono, tratta con suoi consiglieri negoci di stato, se l'amato figlio comparisce alla sua presenza, non pure non l'accoglie, come è suo costume; ma cōmanda ancora, che condotto sia in alto luogo, nō perche non l'ami, ma perche non è quello il luogo di fargli carezze; & iui dimora come Prencipe, non come padre, e non altrimenti si porta Dio con gli humili. Sono eglino come piccioli fanciullini, che perciò diceua il nostro Saluatore. *Qui se humiliauerit, sicut paruulus iste*. E racconta San Marco che à fanciullini, per esser simboli de gli humili, faceua di gran carezze, perche, *amplexabatur, & osculabatur eos*, dicendo, *sinite paruulos venire ad me, talium est enim regnum cœlorum.* Sono le delicie della casa di Dio, ma per goder di queste carezze è necessario, che si ritirino dalla frequenza de gli huomini, e che ritrouino Dio da solo à solo. Perciò diceua la Sposa. *Introduxit me rex in cellam vinariam ordinauit in me charitatē*, mi condusse nella cantina, e perche nella cantina? Perche è la stanza più bassa, e secreta del palazzo, e percio simbolo dell'humiltà, e della solitudine, & è luogo, oue si conserua il vino, perche quiui è l'abbondanza delle cōsolationi, e de gusti diuini, e che fece iui lo sposo? *Ordinauit in me charitatem.* Ordinare in questo luogo è termine di guerra, e significa porre in ordinanza i soldati d'vn numeroso esercito per dar la battaglia, o l'assalto à qualche città, ò esercito nemico. E per carità s'intende l'amor dello sposo, non quello della sposa. Ma à qual proposito si fauella quì di eserciti, di ordinanze, e di battaglie? che hà da far la Cantina col campo? che il vino con gli eserciti? che vna sposa stauillante d'amore con città nemica? & oue erano i soldati da porre in ordinanza, se eglino due soli erano in quel luogo? e che accadeua apparecchiar eserciti contro di quella, che era sopra modo amante, e di già era tutta sua? forse diuenne ebbria la sposa in questa cantina, e perciò si pose à fauellare fuori di proposito? ebbria certamente era, ma di vn vino, che nō turba la mente, ne fà dire sciocchezze, ma che à marauiglia l'illumina, e fà dire altissimi misteri. Volle dunque dire la sposa, che in quel luogo furono tali, e tāte le carezze, e le dimostrationi d'amore, che riceuè dal suo sposo, che parue, ch'egli nel padiglione del suo petto vi tenesse vn essercito, e che all'hora tutto lo cauasse fuori, e e ponesse in ordināza per assalir con loro il suo cuore, il quale ancorche fosse stato qual fortissima rocca, forza sarebbe stata che si fosse reso à tal assalto. Si che prouo la Sposa l'effetto della promessa, che fece Dio all'anima dicendole per Osea Profeta. *Ducā eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*, perche *loqui ad cor*, nel idioma Ebreo è tanto come far carezze, e fauellar amorosamente. Intese ciò per proua S. Gieronimo, il quale *de custodia virginitatis ad Eustochiam*, di se stesso cosi scriue, *Sicubi concaua vallium, aspera montium, rupium prærupta cernebam, ibi meæ orationis locus, & vt ipse mihi testis est Dominus, post multas lachrymas, post cœlo inhærentes oculos, nonnunquam videbar mihi agminibus interesse Angelorum, & lætus cantabam: Post te curremus in odorem vnguentorum tuorum.*

Santi più accarezzati nella solitudine.

Mat. 18. 4.

Marc. 10. 14.

Cant. 2. 4. Cantina simbolo dell'humiltà.

Carezze estreme che fà Dio à gli humili nella solitudine.

Os. 2. 14.

S. Hieron.

Quindi intenderassi vn bel luogo dell'Esodo nel capitolo 40. oue si racconta, che essendosi posata la nube in cui si rappresentaua la gloria di Dio sopra del tabernacolo, & hauendolo tutto coperto, e volendo Mosè intraruì al solito, non puote. Sopra del qual luogo, và considerando S. Agostino

Exod. 40. 33.

stino, che questo era pure quell'istesso Mosè, il quale sopra del monte Sinai soleua entrar nella nube, e fauellar così familiarmente con Dio, come suole vn'amico con l'altro, e và dubitando qual sia la cagione, che ciò che non gli è vietato sopra del Monte non li sia permesso nel piano; che à dir il vero, se cortegiano, à cui non si tiene portiera, & entra quando vuole à fauellar col Principe, si vedesse vn giorno prohibita l'audienza, chi nõ sà, che ciò li parrebbe molto strano, e temerebbe d'hauer perduta la gratia del principe? Che diremo dunque di Mosè? forse ch'egli hauesse commessa qualche colpa, per la quale fosse Dio sdegnato seco? Ma la Scrittura sacra non fà mentione di alcuna, ne è da credere, che la tacesse, come non tacque quella, che succedette, quando hebbe à produr l'acqua della pietra. *est res multum mirabilis*, dice S. Agostino, *Quod nube descendente, & implente tabernaculum; qua tamen gloria domini dicitur, nõ potuerit Moyses intrare in tabernaculum, qui in Monte Sinai, quando legem primitus accepit, intrauit in nubem, vbi erat Deus*; e parue così difficile questo passo à S. Agostino, ch'egli ricorse per risponderui al senso mistico, e disse, che in ciò egli fù figura de Giudei, i quali non penetrano, e non intendono i misteri diuini; ma quanto alla lettera il Caietano dice, che Mosè lasciò d'entrarui per riuerenza, non perche veramente non potesse, ilche non par conforme al sacro testo, il quale dice. *Nec poterat Moyses ingredi tectũ federis nube operiente omnia*; & è simile à quell'altro luogo nel cap. 7. del 2. libro del Paralipom. *Nec poterant Sacerdotes ingredi, eo quod implesset Maiestas domini templum domini*. Perciò il Tostato dice, che quella nube era tanto densa, che impediua il vedere, & conseguentemente ancor l'entrata nel tempio. Ma comunque sia pur rimane il dubbio in piedi, perche sopra del Monte potesse Mosè entrar nella nube, e non mentre ch'ella dimoraua sopra del tabernacolo. Alche io risponderei che il luogo diuerso ne fù cagione. Nel Monte staua Dio come in luogo solitario, e ritirato, era da solo à solo con Mosè; perciò tratta seco domesticamente, e non l'impedisce l'entrare nella sua più secreta stanza. Ma nel tabernacolo staua Dio come nel suo Trono reale in Maestà, che perciò si dice, *Maiestate Domini coruscantis*, e vi era presente tutto il popolo, e però si tratta d'altra maniera, e non riceue quì Mosè le solite carezze. Ecco dunque se hanno cagione i Santi, & humili di amar le tenebre, e la segretezza, per esser più sicuri del pestifero vento della vanagloria, e più disposti à riceuer le carezze, e consolationi diuine.

2. Paralip. 72.

Fine del libro secondo.